
10
9 D
15



STORIA
ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

TOMO SECONDO.





STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D' ARGENTEÜIL
E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE
DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE
IN QUESTA
PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA
E DEDICATA
ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO SECONDO.

DALL' ANNO CCLXIV. SINO ALL' ANNO CCCLXIII.





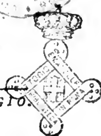




NAPOLI MDCCLXVII.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Abbaſtanza nel primo tomo di queſta Edizione ſi è fatto paleſe al Pubblico il vero motivo, per cui ſi ſono notati gli abbagli preſi nella traduzione di Venezia; onde per non intrattenerſi qui il Lettore, ſi paſſa a notare con brevità gli abbagli di quella emendati in queſto ſecondo tomo, riveduto ſul teſto Franceſe dell' Edizione di Parigi, la quale è la più corretta di quante ne ſieno finora uſcite alla luce.

In primo luogo adunque nella *pag.* 12. *col.* 1. *v.* 12. ſi legge nell' Edizion di Venezia: *Confuſo che fu Manete, ſi ritirò ſecretamente, e andò in un boſchetto chiamato Diodorido, dove preſe quiſtione con un Santo Sacerdote nomato Triſone.* Dice il Fleury: *Manès confondu ſe retira ſecretement, & s' en alla dans un petit bourg nommé Diodoride.* Donde ſi vede, che non andò in un boſco, ma in un picciolo *borgo*, o ſia Caſtello, dove ſembra più veriſimile, che aveſſe potuto ritrovare un Sacerdote.

Nella *pag.* 14. *col.* 2. *v.* 46., e nella *pag.* 17. *col.* 2. *v.* 42., e nella *pag.* 18. *v.* 46., ſi trovano nominate le *Bagode.* Si legge nella *pag.* 14. *Le Gallie ſi ribellarono, e fu quivi una fazione detta le Bagode, ſotto la condotta di Eliano, e di Amando.* Coſa voglia ſignificare queſta fazione delle Bagode, non ſi ſa. L' abbaglio conſiſte in eſſerſi tradotta la parola Franceſe *Bagaudes* ſecondo la pronuncia del dittongo *au*. Non ſi ſono avuti in queſto luogo preſenti i Bagaudi, gente addetta a ruberia, e ſecondo alcuni ſenza certo luogo di abitazione (1), e perciò in quella *les Bagaudes* ſi è tradotto *le Bagode.*

Parlandoſi di alcuni martiri ſotto Maſſimiano Imperatore, ſi legge nella traduzione di Venezia, nella *pag.* 18. *col.* 2. *v.* 315. *e ſeqq. Si crede, che della medeſima legione foſſe Orſo, e Vittore, le cui reliquie rimaſero a Solodora, vale a dire Solora nella Svezia.* Dice il Fleury: *Dont les reliques demeurerent à Solodore, c' eſt-à-dire Soleure en Suiſſe.* Chi non vede che queſto paeſe ſia *Soliturno* nell' Elvezia, o ſien gli Svizzeri, e non già nella Svezia? nel qual paeſe certamente non giunſe mai Maſſimiano. E qui per errore di ſtampa in vece di *Soleure* ſi legge *Solure.*

Parlando il Fleury della viſione avuta da Teodoto oltiere nell' andar che faceva ad uno ſtagno, per cavarne i corpi delle ſette vergini, ivi fatte affogare, dice: *Tu trouveras ſur l' etang S. Soſandre armè, qui épouvante les gardes.* Queſte parole così ſi leggon tradotte nell' Edizion di Venezia nella *pag.* 37. *col.* 2. *v.* 38. *e ſeqq. Tu troverrai meſſo in ordine S. Soſandro armato, il quale mette ſpavento nelle guardie.* Come un Santo martire ſi ritrovava meſſo in ordine, non ſi ſa capire. La parola *etang* Franceſe ſignifica *ſtagno*, e non altro; onde Teodoto dovea ritrovare ſullo ſtagno S. Soſandro armato, il quale per dargli agio di prendere i corpi delle ſante martiri, dovea metter timore e ſpavento alle guardie, che ivi erano per cuſtodirgli, e per non permettere a' Criſtiani di peſcarli.

Nella *pag.* 42. *col.* 2. *v.* 7. *e ſeqq.* ſi legge nell' Edizione di Venezia: *A Cirta Colonia Romana di Numidia Munazio Felice, che n' era curatore, o primo magiſtrato, e ch' era parimente fiamma perpetua, vale a dire ſacrificatore degl' idoli &c.* In qual maniera un uomo poſſa eſſere fiamma perpetua, chi po-

(1) *V. Murat. Annal. d' Ital. to.* 2. *p.* 182. *& to.* 3. *p.* 102. *Ediz. Milan. an.* 1744. *& Du-Cange voc.* Bagaudæ.

potrà indovinarlo? Dice il Fleury, che Munazio Felice *étoit aussi flamine perpetuel*, cioè Flamine perpetuo. I Flamini sono troppo noti anche a' giovani, onde non occorre qui dilungarsi.

Si leggon poi nella *pag.* 51. *col.* 2. *v.* 28. queste parole: *Calvisiano pronunziò in tal forma:* e nel *verso penult.* *Calvisiano parlò tra mezzo in questa forma*. Le parole del Fleury in tutti e due questi luoghi sono: *Calvisien prononca cet interlocutoire*. Cosa significhi decreto interlocutorio è troppo noto a' Legisti. E il darsi la corda in questo luogo a' martiri, ben può dirsi decreto interlocutorio, perchè non avea forza di sentenza definitiva, ma si dava solamente, perchè costoro rinunciassero al Cristianesimo.

Non è facile poi l' intendere la traduzione Veneziana nella *pag.* 58. *col.* 2. *v.* 50., nella quale si legge: *Il dì vegnente egli tenne pubblica udienza ne' legali termini*. Come da un giudice si tenga udienza ne' termini legali, o senza termini legali, non può capirsi. Il Fleury dice: *Le lendemain tenant sa séance publique dans les thermes*. Le terme, o sien pubblici bagni caldi son troppo noti presso gli antichi. Il governadore dunque in questo luogo diede udienza, e giudicò de' martiri.

Si è aggiunta nella *pag.* 87. *col.* 2. *v.* 39. una parola per ispiegar più chiaramente quel luogo di Fleury. Parlandosi ivi di S. Bonifacio Martire, e descrivendosi le sue proprietà corporali da' suoi compagni al fratello del carceriere, in cui s' imbatterono, per averne notizia, dice il Fleury: *C' est un homme quarré, épais, blond, qui porte un manteau décarlatte:* le quali parole così sono tradotte: *E' un uomo quadrato, grasso, biondo, con un mantello di scarlatto*. Nel greco testo si legge *τετραγωναῖος*, che vale *quadratus*, ma cosa significa *un uomo quadrato?* si legge anche ivi secondo il Codice Colbertino (1) in vece di *τετραγωναῖος* la parola *κονδὸς*, che vale *parvus*, e perciò in lettere corsive si è aggiunta la parola *picciolo*. E forse la picciolezza, e la grassezza del suo corpo ha fatto sì, che venissegli appropriato l' epiteto di *quadrato*, essendo quasi uguale di altezza, e di larghezza.

L' abbaglio presosi nella traduzione Veneziana circa la parola *cuivre*, come si è notato nell' avvertimento del primo tomo di questa edizione, è continuato anche in questo secondo nella *pag.* 123. *col.* 2. *v.* 6. dove, descrivendosi la fattura della Chiesa di Tiro, dice il Fleury: *Ses battans étoient de cuivre avec des liaisons de fer, ornés de sculptures agreables*. Nella edizion di Venezia si legge: *Le imposte eran di cuojo, legate con ferro, adorne di liete sculture*. Primieramente la parola *imposte* in questa Edizione si è mutata in *porte*: poichè descrivendosi le imposte delle porte, e tralasciandosi le porte, sarebbe stata improprietà; e nell' idioma Francese *porte a deux battans*, significa porta a due aperture (2). Ma oltre a ciò come le imposte potevano esser di cuojo co' legami di ferro, e ornate di vaghe sculture? Sul cuojo s' imprime, non si scolpisce, nè v' esempio, che le imposte delle porte si fosser mai fatte di cuojo; oltre che sarebbero state di niuna durata.

Nella *pag.* 180. *col.* 2. *v.* 44. della edizion Veneziana si trovan tradotte per abbaglio le parole Francesi: *le soin des Eglises suburbicaires: la cura delle Città suburbicarie*. Ma *Eglise* significa Chiesa, e non Città, e *suburbicarie* è adattabile anche alle Chiese, le quali dipendono dalla giuridizione di un' altra Chiesa maggiore, come i borghi dipendono dalle Città.

Nella *pag.* 195. *col.* 1. *v.* 16. *e seqq.* parlandosi di Gioseffo si dice: *Per la sua carica di Apostolo gli convenne deporre, e cambiare molti de' minori sergen-*

(1) Acta sinc. *p.* 200. *Edit. Amstelod. an.* 1713.
(2) *V.* Encyclopedie *voc.* *Battans*.

genti, *siccome delle arcisinagoghe*, *de' Sacerdoti*, *de' vecchi &c.* Si è corretto in questa edizione: *Per la sua carica di Apostolo gli convenne deporre molti de' minori officiali*, *siccome degli arcisinagoghi*, *de' Sacerdoti &c.*; leggendosi nel testo Francese: *Sa charge d' apôtre l' obligea de déposer & de changer plusieurs moindres officiers*, *come des archisynagogues;* l'ultima delle quali parole significa gli Arcisinagoghi, cioè capi delle sinagoghe, e non già arcisinagoghe; come se vi fossero state presso gli Ebrei Sinagoghe principali di altre minori Sinagoghe.

Si legge nella *pagina* 206. *col.* 2. *v.* 17. 18. parlandosi di Costantino, che fece trasportare in Costantinopoli i più famosi idoli: *Così vedeasi da un lato Apollo Pitio*, *da un altro lo Smiziano*. Donde sia nato questo cognome di Apollo, non si sa. Egli è certo però, che abbia avuto il medesimo Apollo il cognome di *Sminteo*, perchè nella Città di Sminte era adorato, siccome altri gliene venivano attribuiti, o per li luoghi, dov'era adorato, o per le sue imprese, come è quello rapportato in questo luogo di *Pitio*, per lo serpente Pitone da lui ucciso.

Si è corretta anche la traduzione di Venezia nella *pagina* 223. *col.* 2. *v.* 40., dove si legge parlandosi della morte di Ario: *E paragonavano questa lorda morte a quella di Giuda;* emendandosi *orrida*, perchè nel testo si legge *mort si hideuse*. Forse così si è tradotto in Venezia, perchè veramente in tal guisa morì Ario; ma non fu lorda la morte di Giuda, a cui fu paragonata; fu bensì orribile, perchè si appiccò.

Si è notato anche un abbaglio nella *pag.* 233. *col.* 1. *v.* 35. *e seqq.* Ivi si legge: *Egli non sa*, *che il Signore sta nel mezzo di due o tre assemblee nel suo nome*. Come se il Signore non si ritrovasse, secondo la sua promessa, anche in una, non già due o tre assemblee radunate nel suo nome. Ma l'Appostolo S. Matteo dice (1): *Ubi enim sunt duo*, *vel tres congregati in nomine meo*, *ibi sum in medio eorum*. Dunque si parla di due o tre persone radunate nel nome del Signore, e non già di due o tre assemblee; e le parole Francesi *assemblez en son nom*, significano radunati nel suo nome.

Gli *Audiani* scismatici vengono nella traduzione Veneziana chiamati *Audienti* nella *pag.* 238. *col.* 1. *v.* 25. Ma gli Audiani così chiamati da Audio capo della scisma, non han che fare con gli Audienti, o Uditori, ch' eran Catecumeni, o Penitenti.

Parlandosi de' canoni fatti nel Concilio di Sardica nella *pag.* 268. *col.* 2. *v.* 17. si legge nella edizion di Venezia: *I due primi sono contra il tramutare in questi termini*. Nel testo di Fleury si legge: *Les deux premiers sont contre les traslations en ces termes*. Dunque apparisce, che il Concilio parla delle traslazioni de' Vescovi da una ad altra Chiesa; e perciò così si è corretto. E poco dopo nel *v.* 19. si è mutata un' espressione troppo dura; leggendosi: *E da cavar la barba alla mala usanza*, *e proibire a ciascun Vescovo;* correggendosi: *E' da sradicarsi la mala usanza &c.*, poichè ciò significa la parola Francese *deraciner*, con cui si esprime il Fleury.

Si leggono anche nella *pag.* 290. *col.* 1. *v.* 26. queste parole: *La conferenza fu scritta immediatamente da sei notai*, *o scrittori in note*, *e ne furon fatte tre copie;* *una fu incassata e mandata all' Imperatore;* *e l' altra parimente incassata*, *&c.* Nel testo, dove si è tradotto *incassata*, si legge *cachetée*, che significa *suggellata*, e non incassata; bastando che la copia fosse stata chiusa con suggello, senz' aver la necessità di porla in una cassa.

Nella *pagina* 292. *col.* 1. *v.* 8. si leggono alcuni Vescovi, che si dicono secondo la traduzione Veneziana *degradati* dal Concilio di Sardica, quando non furono altro che *deposti*. Nè solamen-

(1) Matth. 18. 20.

mente in queſto luogo ſi è preſo un tale abbaglio, ma in moltiſſimi altri, confondendoſi la depoſizione e la degradazione, fra le quali paſſa grandiſſima differenza. E qui ſi avverte, che nell' aſteriſco poſto ſotto le note, dov'è ſtato ſolito notarſi la parola della traduzione di Venezia emendata, in vece di doverſi leggere: *Non* degradati, ſi legge: *Non* depoſti.

Per abbaglio ſimile a quelli notati nell' avvertimento appoſto al primo tomo, nella *pag.* 343. *col.* 1. *v.* 40. e in altri luoghi ſempre che occorre nominar gli *Anomei*, che derivano dalla voce greca ἀνόμοιος, vengon chiamati *Anomeeni*; ſiccome nel primo tomo gli Eſſeni, e gli Oſſeni ſi chiamarono Eſſenieni, ed Oſſenieni (1).



STO-

(a) *V. To. I. pag.* 4. *e* 128.



STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO OTTAVO.

I. *Eresia di Paolo di Samosata*. II. *Morte di S. Dionigi d'Alessandria*, *e di San Gregorio Taumaturgo*. III. *Morte di Gallieno*. *Claudio II. Imperatore*. IV. *Secondo concilio contra Paolo di Samosata*. V. *Eusebio*, *e Anatolio d'Alessandria*. VI. *Cominciamenti di Santo Antonio*. VII. *Sue prime tentazioni*. VIII. *Morte di Claudio II. Aureliano Imperatore*. *Persecuzione*. IX. *Morte di Aureliano*. *Tacito Imperatore*, *e poscia Probo*. X. *Origine di Manete eresiarca*. XI. *Sua quistione contra Archelao*, *e sua morte*. XII. *Suoi discepoli*, *e sua dottrina*. XIII. *Successioni di Vescovi*. XIV. *Morte di Probo*. *Caro Imperatore*, *poscia Diocleziano*, *e Massimiano*. XV. *Santo Antonio nel deserto*. XVI. *Martirio di Claudio*, *Asterio*, *e Neone*. XVII. *Martirio di Donnina*, *e di Teonilla* XVIII. *San Maurizio*, *e sua legione*. XIX. *Altri martiri nella Gallia*. XX. *San Vittore di Marsiglia*. XXI. *Costanzo*, *e Galerio Cesari*. XXII. *Principio della persecuzione*. XXIII. *Martirio di S. Massimiliano*. XXIV. *Successioni di Vescovi*, *Scisma di Melezio*. XXV. *Editto di Diocleziano contro a' Manichei*. XXVI. *Eresia di Geras*. XXVII. *San Marcello Centurione*, *e San Cassiano Martiri*. XXVIII. *Persecuzione universale*. XXIX. *Martiri di Nicomedia*. XXX. *Scritture contra la religione Cristiana*. XXXI. *Martiri di Palestina*. XXXII. *Martiri dell' Egitto*. XXXIII. *San Filea*, *e S. Filoromo*. XXXIV. *Martiri della Siria*. XXXV. *Storia di S. Teodoto ostiere*. XXXVI. *Martirio di sette Vergini*. XXXVII. *Martirio di S. Teodoto*. XXXVIII. *Persecuzione nell' Occidente*. XXXIX. *Martirio di S. Sabino di Assisi*. XL. *Persecuzione nell' Africa*. *Ricerca di libri*. XLI. *Martirio di S. Felice di Tibiuro*. XLII. *Martiri d' Abissinia*. XLIII. *Confessione di Saturnino Prete*. XLIV. *Confessione di Saturnino giovane*, *ec.* XLV. *Condotta di Mensurio Vescovo di Cartagine*. XLVI. *Arnobio scrive per la religione*. XLVII. *Martiri della Spagna*. *S. Vincenzo*. *Santa Eulalià*, *ec.* XLVIII. *S. Euplio*. XLIX. *S. Genesio*, *e altri martiri a Roma*. L. *Sant' Afra*. LI. *S. Ireneo di Sirmio*. LII. *S. Pullione*. LIII. *S. Filippo d' Eraclea*, *ec.* LIV. *S. Filippo*, *e suoi compagni trasferiti in Andrinopoli*. LV. *Santa Agapa*, *e Santa Chionia*. LVI. *Santa Irene*. LVII. *Santa Anisia*, *e S. Demetrio*.

ANNO DI G.C. 264. Eresia di Paolo di Samosata.

I. ERa Odenato Re di Palmira (1) signor di tutto l'oriente; e sua moglie Zenobia più di lui chiara, era una Principessa di ammirabile condotta e virtù; ammaestrata anche negli autori greci, da essa studiati con Longino retore. Era essa di religione giudaica, e volendo ancora intendere la cristiana religione, si volse a Paolo di Samosata Vescovo di Antiochia, succeduto a Demetriano. Ogni cosa che egli le insegnò di G. C., credette ella agevolmente, poichè aveva esso Paolo intorno a lui sentimenti bassi e terreni, attribuendogli la sola natura di uomo ordinario, contra la dottrina della Chiesa. La sua vita dall'altro canto era poco conforme alla santità del suo ministero: onde i Vescovi d'oriente risolvettero di raccogliersi per rimediare a un tal disordine. Fu invitato a quel concilio S. Dionigi di Alessandria; ma dimandò un poco di spazio, scusandosi con la sua età avanzata, e con la debile salute. Intanto mandò una lettera intorno a simile quistione, ma indirizzolla a tutta la Chiesa di Antiochia, nè a Paolo fece onore di salutarlo, nè di volgere a lui il discorso. Fu tenuto questo concilio in Antiochia (2) nell'anno duodecimo dell' Imperator Gallieno, e 264. di G. C. I Vescovi più illustri, che v' intervennero, furon Firmiliano di Cesarea nella Cappadocia; Gregorio Taumaturgo Vescovo di Neocesarea, e suo fratello Atenodoro Vescovo di un' altra Chiesa nel Ponto; Eleno di Tarso in Cilicia; Nicomas d' Iconio; Imeneo di Gerusalemme, eletto in questo medesimo anno, dopo la morte di Mazabano; Teotecno di Cesarea nella Palestina; Massimo di Bosra; e gran numero ve n' era d'altri ancora (3) con moltitudine di Sacerdoti, e di Diaconi. Si raccolsero essi parecchie volte, e si trattò la quistione amplissimamente. I settatori di Paolo facevan opera di avviluppare i loro errori; i Cattolici badavano a metterli nel loro lume; e a mostrare che bestemmiavano contra G. C. Firmiliano, il qual pare che presedesse a questo concilio (4), lo convinse pubblicamente di avere introdotte innovazioni nella fede.

Versava la dottrina di Paolo di Samosata (5) principalmente sopra questo fondamento: che il Figliuolo di Dio non era innanzi che fosse Maria, ma che da essa aveva avuto cominciamento l'esser suo; e che d'uomo era divenuto Dio. Per provar questo, servivasi del seguente sofisma: Se G.C. d'uomo ch'era, non è divenuto Dio, non è dunque consustanziale al Padre; e convien per necessità che vi sieno tre sostanze, una principale, e le due altre che da questa derivino. Per rispondere a questo sofisma i Padri del concilio di Antiochia dissero: Che G. C. non era consustanziale al Padre, prendendo la parola consustanziale nel senso, in cui prendeala Paolo, che intendea dire corporalmente. Ma non presero questa parola nella sua esatta significazione, e parlarono con gran semplicità della divinità del Figliuolo (6). Ogni lor cura posero in dimostrare, che il Figliuolo era dinanzi a tutte le cose; e che non era altrimenti divenuto Dio, essendo tra gli uomini; ma che essendo Dio, s'era vestito della forma di schiavo; e che essendo Verbo, s'era fatto carne. Essendo Paolo convinto, promise di mutar proposito; Firmiliano lo credette, e sperando che la faccenda avesse buon fine, senza attirare alcun rimprovero contra la religione, differì il giudizio; ma Paolo l' ingannò.

Morte di S. Dionigi di Alessandria, e di S. Gregorio Taumaturgo.

II. S. Dionigi d'Alessandria morì quest' anno duodecimo di Gallieno, 264. di G.C. dopo avere occupata la sede anni diciassette. La maggior parte degli antichi lo chiamavano il gran Dionigi; il suo successor fu Massimo. Poco dopo morì ancora S. Gregorio Taumaturgo, il qual veggendosi vicino alla morte, s'informò diligentemente, se nella città vi fossero ancora alcuni infedeli; e così nel territorio. Intese che diciassette ve ne restavano ancora; e disse riguardando il cielo (7): E' molto grave, che alcuna cosa manchi alla pienezza di coloro che si salvano; ma deggio rendere infinite grazie al Signore, poichè io lascio al mio succes-

(1) Trebell. *in Gall. in tyran.* 29. Athan. *de folis. tom.* 1. *p.* 857. *D.* Euf. 7. *hist. c.* 27.
(2) Euf. 7. *c.* 30. (3) Euf. 7 *c.* 28. (4) Synod. *ap.* Euf. 7. *c.* 30. (5) Athan. *de Synod. p.* 19. *D.* 920. *A. C.* (6) *V.* Bull. *sect.* 2. *c.* 13. (7) Euf. 7. *c.* 8. Hier. *de script. in Dion.* Greg. Nyss. *p.* 1006. *D.*

cessore tanti infedeli, quanti Cristiani ho qui ritrovati. Proibì che non si comperasse alcun luogo per la sua sepoltura; affine, dic'egli, che sappia la posterità, che Gregorio niente ebbe del suo; e che dopo la morte sua, prese ad imprestito la sepoltura. Onora la Chiesa la memoria di questi due Santi Dionigi, e Gregorio nel medesimo giorno diciassettesimo di Novembre (1). I medesimi nimici della Chiesa chiamarono S. Gregorio col nome di secondo Mosè; e ciò per li miracoli suoi.

Morte di Gallieno. Claudio II. Imperatore.

III. L'Impero Romano veniva saccheggiato; e da ogni parte v' entravano i barbari. I capi delle armate, che cercavano rispingerli, prendeano per la maggior parte il nome d' Imperatori; intanto che Gallieno stava in Roma, abbandonato a' diletti suoi. Andò egli tuttavia contra gli Sciti, e nel mentre che lor facea guerra, intese la ribellione di Aureolo (2). L' aveva egli lasciato a Milano, perchè si opponesse a Postumo; il qual essendo da molto tempo Signor delle Gallie, voleva entrare in Italia. Gallieno dunque andò in Italia; ma come tutti erano stanchi delle sue dissolutezze e delle sue crudeltà, Eracliano suo prefetto del pretorio, prese risoluzione di perderlo, e ciò d' accordo con Claudio, che dopo l' Imperatore, avea maggiore autorità. Un capitano di cavalleria Dalmatino, chiamato Cecropio, si tolse il carico di farlo morire. Mentre Gallieno cenava, fu costui a recargli spavento con falsa novella, dicendogli che quivi era giunto Aureolo. Si levò egli di tavola, montò a cavallo, gridò: All'armi, e uscì frettolosamente, senz' aspettar le guardie sue. Cecropio colse il tempo, e l'uccise. Fecero anche morir suo fratello e i suoi figliuoli. Ciò occorse sotto il consolato di Paterno e di Mariniano (3), dell' anno 268. di G.C. Avea Gallieno anni cinquanta, e quindici interi ne avea regnato.

Fu Claudio riconosciuto per Imperatore (4), e fu la sua elezione particolarmente approvata dal Senato con grandi acclamazioni. Era egli uomo di merito, e di lungo sperimento nella guerra, e ne' governi. Era Illirico, e si chiamava con questi nomi: Marco Aurelio Flavio Claudio. Avea due fratelli Quintillo e Crispo. Claudia figliuola di quest' ultimo sposò Eutropio nobilissimo uomo della nazion de' Dardani, di cui ebbe l'Imperator Costanzo.

Anno di G.C. 268. 269.

Secondo Concilio contra Paolo di Samosata.

IV. Quando s'avvidero che Paolo di Samosata non avea fatto altro che dissimulare, nè volea correggere la sua dottrina e i costumi suoi; si unirono i Vescovi nuovamente in numero di settanta, i primi tra' quali erano Eleno di Tarso, Imeneo di Gerusalemme, Teotecno di Cesarea nella Palestina, Massimo di Bosra, Nicomas d'Iconio (5). Essendo il concilio di già raccolto, si aspettava Firmiliano di Cappadocia, che quivi era stato invitato; e il quale s' era messo in cammino, malgrado la sua vecchia età. Ma qualche tempo dopo ebber novella, ch'era egli morto a Tarso addì 28.d'Ottobre dell' anno 269. (6). Più di tutti s' adoprò a vincere Paolo di Samosata Malchione uomo dottissimo, e gran Filosofo, il qual tenne lungamente le scuole di umane lettere in Antiochia; e per la purità della sua fede, gli fu dato il sacerdozio nella medesima Chiesa. A lui solo bastò l'animo di convincere Paolo di Samosata, e di sviluppare suo malgrado gli artificj suoi, e scoprire i suoi sentimenti. La loro quistione fu scritta per mano di notai; e gli atti sussistono ancora.

Essendo Paolo convinto, rimase deposto, e scomunicato dal concilio, e fu creato in suo cambio Donno figliuolo di Demetriano, il quale avea gloriosamente occupata la medesima sede. Era Donno parimente ornato d'ogni virtù conveniente ad un Vescovo. Fatto tutto ciò per comune consenso, Malchione Sacerdote scrisse una lettera sinodale in nome di tutt' i Vescovi, Sacerdoti, Diaconi, e di tutta la Chiesa d' Antiochia, e de' luoghi circonvicini. Era quella nominatamente indirizzata a' Vescovi delle due principali sedi, a S.Dionigi Papa, e a Massimo d'Ales-

(1) Basil *de Sp. S. c.* 29. *p.* 220. Hier. *de script.* (2) Zosim. *p.* 651. Trebell. *in Valer. p.*101. *D.* (3) Euf. *Chr. an.* 268. Vict. *ep.* (4) Trebell. *Claud.* (5) Athan. *de Synod.* Synodica *ap.*Euf. 7. *hist. c.* 30. (6) Pagi *an.*271. *n.* 2.

ANNO DI G. C. 269.

d'Alessandria, e in generale a tutt'i Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi della Chiesa universale; e fu mandata per tutte le provincie. In questa lettera (1) rendea ragione di tutto ciò ch' era occorso ne' due concilj, e particolarmente parlava dell'eresia di Paolo, delle quistioni che gli erano state proposte, e del modo, con che fu convinto. Dimostrava ancora la sregolatezza de' suoi costumi in questi termini: Era povero ne' suoi principj, e niente aveva ereditato da' padri suoi, o acquistato con regolata professione; tuttavia giunse al possedimento di somme ricchezze con sacrilegj, domande ingiuste, estorsioni usate sopra i fratelli, procurando il proprio guadagno a costo delle altrui perdite, facendosi pagare di que' soccorsi che lor promette, inganna le genti, e s' abusa della facilità, che trova in coloro, i quali ritrovandosi attomiati da disgrazie, danno ogni cosa per esserne liberari. Essendo i Vescovi i soliti arbitri in ogni affar de' Cristiani, potean gli avari opprimere altrui a lor talento. Egli non riguarda la religione che come un mezzo a guadagnare. In oltre è ripieno di vanità, e imita coloro che hanno dignità secolari. Ama meglio il nome di Ducenario, che quel di Vescovo. Ducenario era, come si è detto (2), un ministro delle pubbliche entrate. Passeggia fastosamente nella piazza, legge lettere, e pubblicamente risponde a quelle camminando. E' circondato da una schiera di persone, che camminano avanti e dietro di lui a guisa di guardie; per la sua arroganza, altri hanno dispetto e odio per la fede. Nelle assemblee ecclesiastiche si vale degli artificj teatrali, per abbagliare gli altrui pensieri e acquistar gloria, recando maraviglia alle semplici persone. Si ha fatto innalzare un tribunale e un trono magnifico, non tale come debb' esser quello di un discepolo di G.C. Ha egli un gabinetto secreto, come hanno i magistrati secolari, e lo chiama col medesimo nome. Parlando al popolo, si percuote con la mano sopra la coscia e batte co'piedi sopra il tribunale. Si sdegna con chi non gli dà lode, e con quelli, che non iscuotono il fazzoletto come ne' teatri; che non gridano, che non si levano, come fanno quelli del suo partito uomini e donne ugualmente, i quali stanno ad udirlo in tal modo disdicevole. Riprende e maltratta coloro, che ascoltano con ordine e con modestia, come quelli che sono nell'abitazione di Dio. Esclama parimente contra i Vescovi passati a miglior vita, lacerandogli in pubblico, e parlando vantaggiosamente di se stesso a guisa di sofista e di ciarlatano anzi che di Vescovo. Ha fatti sopprimere i cantici composti in onore di G.C. perchè eran nuovi, e scritti da moderni autori; e intanto alcuni altri ne ha fatti cantare per bocca di donne in onore di se medesimo, in mezzo alla Chiesa nel gran giorno di Pasqua; cosa orribile a udire; e permette a' suoi adulatori, sieno Vescovi o delle città o delle vicine ville, o sieno Sacerdoti, che tengano i medesimi modi parlando al popolo. Per questi Vescovi delle ville si possono intendere i Corevescovi (3). Non vuol confessare che il Figliuolo di Dio sia disceso dal cielo; ma coloro, che lodano esso Paolo ne'lor cantici o ne' lor sermoni, dicono ch'egli medesimo è un Angelo dal ciel venuto. A questo non si oppone egli, e si compiace, che ciò sia detto anche dinanzi a lui, per modo è sfacciato uomo.

Che direm noi delle sue donne Sottintrodotte, come son chiamate in Antiochia; e di quelle de' suoi Preti e de'suoi Diaconi, de'quali ricopre i peccati, benchè li conosca, e sieno di essi stati convinti? Ma vuol che sieno dipendenti da lui con questo rimore, e perchè si guardino di accusarlo. Ebbe ancora attenzione di arricchire quelli, che piegano all'avarizia, per farsi da essi amare. Cari fratelli nostri, sappiamo, che il Vescovo, e tutto il clero debb'essere esempio al popolo di tutte le buone opere; e ci è noto quanti sono caduti per aver femmine con essi, e quanti son venuti in sospetto; e però quando gli si concedesse, che non faccia cosa veruna disonesta, almeno doveva abborrire il sospetto, che procede da tal guisa d'operare, per non iscandalezzare alcuno, o dargli malvagio esempio. Deh come può riprendere, o ammonire altro uomo, che non abbia frequente pratica con femmi-

(1) Hier. *de script. Malch.* (2) *V.* Vales. *hic. Sup. lib.* 7. *c.* 25. (3) Vales. *hic.*

mina, per non inciampare, come è scritto (1), se egli una ne ha rimandata, e due ne tien seco, bellissime, nel fior degli anni, e seco le conduce qua, e colà; vivendo in delizie, e mangiando smisuratamente? Ciascheduno in secreto se ne rammarica; ma hanno tanta paura del suo potere, e della sua tirannia, che non ardiscono d'accusarlo. Sopra questi fondamenti si potrebbe giudicare un uomo, che fosse de' nostri, e tenesse la fede cattolica; ma non ci pare d'avere a chiedere veruna ragione a colui, che ha rinegati i nostri misteri, e si gloria della eresia infame d'Artemas, o Artemone(2).

Dipoi i padri del concilio riferivano distesamente i dogmi di Paolo, e in qual guisa erano stati confutati, e verso la fine della lettera notavano la sua deposizione, e l'elezione di Donno, poi soggiungeano. Ve lo facciamo sapere, acciocchè gli scriviate, e riceviate le sue lettere di comunione. In quanto a lui, ch'egli scriva ad Artemas, e che i settatori di Artemas comunichino con lui.

San Dionigi Papa, a cui era diretta questa lettera sinodale (3), morì addì ventisei di Dicembre; sotto il consolato dell' Imperatore Claudio, e di Paterno, nell' anno di G.C. 269. dopo avere occupata la sede oltre ad anni dieci. Per conseguenza il concilio d'Antiochia fu tenuto in quell'anno medesimo. A dì ventotto dello stesso mese, venne eletto Papa Felice, che la resse vicino ad anni cinque. Scrisse una lettera a Massimo, e al clero d'Alessandria, e in essa ragionava in questa forma della Incarnazione del Verbo, forse a cagione di Paolo di Samosata (4): Noi crediamo nel Nostro Signor G.C. nato dalla Vergine Maria; e crediamo lui essere il figliuolo eterno di Dio, e il Verbo; non già un uomo preso da Dio in guisa, che questo uomo sia altra cosa che lui; perchè essendo il figliuolo di Dio, Dio perfetto, fu altresì uomo perfetto essendosi incarnato nella Vergine.

Eusebio, e Anatolio di Alessandria.

V. Per que' concilj d'Antiochia, Eusebio (5), e Anatolio tutti e due d'Alessandria andarono nella Siria, dove furono ritenuti, e l'un dopo l'altro governarono la Chiesa di Laodicea. Aveano prestati servigi grandissimi alla patria loro; perchè essendo Alessandria assediata da' Romani, e dentro divisa, quella parte, che si tenea salda contro a' Romani sofferiva orribile carestia, e con quel partito era Anatolio; Eusebio era nell'altro in servigio de' Romani; passava tra essi intelligenza, e si scrivevano. Eusebio consideratissimo presso il Generale de' Romani, gli domandò in luogo di somma grazia, che facesse buona accoglienza a quelli, che si fuggivano, e l' ottenne. Anatolio, sendo di ciò avvertito, fece raunare il Consiglio nella città, e persuase che le bocche disutili fossero cacciate fuori; e dentro ritenuti gli atti alla fatica. Con questo pretesto salvò la maggior parte degli assediati, facendogli uscir la notte con vesti femminili. Quando erano al campo de' Romani, Eusebio si prendea cura d' essi, e tutte le comodità porgea loro dopo la sofferenza d'un lungo assedio. Prima salvarono in questa guisa i Cristiani, poscia un gran numero d' infedeli.

Essendo adunque Eusebio andato nella Siria per l' affare di Paolo di Samosata, quelli, che governavano la Chiesa in quella Provincia, non lo lasciarono più ritornare alle sue contrade, ma lo rattennero, acciocchè fosse Vescovo di Laodicea dopo Socrate. E veramente Eusebio (6) era uomo di pietà singolare, per testimonianza di S.Dionigi d'Alessandria suo Vescovo, di cui era stato Diacono, e avea confessata la fede seco. Anatolio era dottissimo nelle umane lettere, e nella filosofia. Era valente rettorico, intendente nella dialettica, nella fisica, nell'aritmetica, nella geometria, e nell'astronomia interamente. I suoi cittadini gli avean data la scuola d' Aristotile, riputatissima in Alessandria. Ritrovandosi egli nella Siria per lo concilio d'Antiochia, Teotecno Vescovo di Cesarea lo trattenne, e gl'impose le mani pel Vescovado, destinando lui a succedergli, e per qualche poco tempo governarono quella Chiesa insieme. Dipoi passando in Laodicea venne fermato da' fratelli, e lo elessero Vescovo in cambio d'Eusebio amico di lui morto (7).

La-

(1) Eccles. 9. 9. (2) *Sup. lib.* 4. *n.* 33. (3) Lib. Pontif. Pag. *an.* 271. *n.* 2. 7. (4) Conc. Eph. *act.* 1. *p.* 512. (5) Eus. 7. *hist. c.* 32. (6) *Sup. lib.* 7. *n.* 54. (7) *Ap.* Bucher. *Doctr. temp. p.* 439.

ANNO DI G. C. 269.

Cominciamenti di S. Antonio.

Lasciò molte opere; e tra le altre un canone Pasquale, che ci è rimaso.

VI. Intorno a questo tempo Sant'Antonio il grande autor delle comunità monastiche, si ritirò dal mondo per vivere in solitudine (1). Era egli Egiziano, nato a Coma vicino ad Eraclea nell'Egitto superiore, o sia Arcadia. Erano i suoi parenti nobili e ricchi, e cristiani; per il che lo educarono cristianamente, allevandolo nella propria casa; in modo che non conosceva egli altre persone, fuor che i genitori, e il resto della famiglia. Crescendo in età non volle essere ammaestrato nelle lettere, per non comunicare con gli altri fanciulli; onde non apprese mai nè a leggere nè a scrivere, nè altra lingua sapea fuor che la sua egiziana. Andava alla Chiesa co' suoi parenti (2); ma non vi assistea negligentemente; stava intento alle letture, e nel suo cuore serbava i buoni frutti di esse. Grande ubbidienza prestava al padre suo, e alla madre sua; e benchè fossero ricchi, non dava loro impaccio per dilicati cibi; ma era contento di ciò che gli veniva dato.

Morti che furono i suoi genitori, mentre aveva egli tra diciotto e venti anni, e aveva una sorella ancor giovinetta; prese di lei conveniente cura, e governò la casa sua. Ma passati sei mesi appena, andando egli alla Chiesa, come era usato, raccolse lo spirito suo, e pensava tra se camminando, come avessero gli Apostoli (3) ogni cosa abbandonata per seguir G. C.; e come coloro, de' quali si parla negli Atti (4), vendevano ogni lor bene, ponendo il prezzo ricavatone a' piè degli Apostoli, perchè fosse distribuito a chi ne avea bisogno, e pensava alla speranza, ch'è lor nel ciel riserbata (5). Ripieno di queste immagini, entrò nella Chiesa nel punto stesso, in cui leggevasi il Vangelo, dove Nostro Signore dice ad un ricco (6): Se vuoi essere perfetto, va, vendi ogni tuo avere, dallo a' poveri; ritorna a me, e seguimi, e avrai un tesoro nel cielo. Antonio tenne quel ricordo dell'esempio de' Santi come mandatogli da Dio, e la lettura del Vangelo tenne che per lui fosse fatta; onde subito uscito di Chiesa, distribuì a' suoi vicini, affine che non avessero più niente che fare nè con lui, nè con la sorella sua, tutta l'eredità che avea di patrimonio, che consisteva in trecento arature di terreno fertilissimo e ameno; un'aratura è qualche cosa meno di cinquanta pertiche. Vendette anche i mobili suoi, di che riscosse una somma considerabile, e tutta diedela a' poveri; fuor qualche picciola cosa riserbata per la sorella sua.

Essendo un'altra volta entrato in Chiesa, udì leggere il Vangelo (7), in cui G. C. dice (8): Non pensate mai al giorno avvenire; non potè più raffrenarsi, e diede a' poveri tutto ciò che gli rimanea; consegnando la sorella sua ad alcune giovani cristiane da lui conosciute, perchè l'allevassero nelle lor case. Abbandonò la casa sua, per seguire la vita ascetica, vigilando sopra se stesso, e osservando grandissima temperanza. Non per anche avea l'Egitto in quel tempo tante case di solitarj; nè ciascuno avea conoscenza de' gran deserti; ma chiunque volea pensare alla salute sua, dimorava da se solo in qualche luogo vicino al suo borgo.

Nelle vicinanze di Antonio eravi un vecchio, il qual fino da' suoi primi anni aveva esercitata la vita solitaria; avendolo Antonio veduto, si sentì nascere nel cuore un desiderio di lodabile emulazione, e cominciò da prima a dimorare fuori un poco del borgo. Ma udendo talvolta ragionare di qualche virtuoso romito, andava in traccia di esso, e non lo abbandonava se prima nol vedeva, e non avea da lui qualche cosa imparata. Ne' suoi principj non pensò ad altro, e in questa cosa avea fermo lo spirito suo per modo che non si ricordava nè di parenti, nè di amici, e badava unicamente a fare acquisto della perfetta vita solitaria. Lavorava con le sue mani, sapendo ch' è scritto, che chi non lavora, non dee mangiare (9); e ritenendosi solamente ciò che gli bastava per

(1) Soz. *lib.* 1. *c.* 13. Atanas. *vita Anton.* (2) Aug. *doctr. Christ. prol. n.* 4. (3) Matth. 19. 27. (4) *Act.* 4. 35. (5) Coloss. 1. 5. (6) Matth. 19. (7) Vit. Ant. *c.* 2. (8) Matth. 6. 34. (9) 2. Thess. 3. 10.

per vivere, il resto dava a' poveri. Continovamente stava in orazioni, avendo imparato, ch' era d' uopo orar sempre (1); mentre udiva egli con tale attenzione la lettura, che tutto gli rimanea scolpito nella memoria, la quale poi gli serviva di libro.

Con questo suo modo di vivere a tutti riusciva caro; volentieri si sommetteva a que' servi di Dio, che andavano a visitarlo, e osservava in qual virtù ciascun fosse raro. In uno gli piacea l'umore grazioso, nell' altro l' assiduità dell' orare, in chi la dolcezza, in chi la bontà; in altri le vigilie e l' attenzione allo studio. In alcuni ammirava la pazienza, in alcuni le astinenze e le austerità; poichè dormivano sopra la nuda terra; e stava intento a contemplare la benignità di questo, e la costanza di quello; la pietà di tutti verso Gesù Cristo, e la carità fra essi. Ripieno di tutte queste immagini, ritornava nel suo ritiro, dove ripassando col pensiero tutte quelle virtù, che avea vedute divise in tante persone, s' ingegnava di raccoglierle tutte in lui solo. Mai non ebbe la menoma contesa co' giovani dell' età sua, se non fosse talora per non parer secondo a nessuno nelle pratiche della virtù; e in questo ancora non contristava persona, al contrario recava a tutti consolazione; onde tutt' i suoi santi amici lo chiamavano il prediletto del Signore; e lo chiamavan quali col nome di figliuolo, quali col nome di fratello.

Sue prime tentazioni.

VII. Non potendo il demonio soffrire che in un giovane fosse tal zelo, lo assalì con diverse tentazioni (2). Da prima miségli dinanzi agli occhi i beni che avea lasciati, la cura che aver dovea di sua sorella, la sua nobiltà, il desiderio della gloria, i piaceri della vita. Dall' altro canto gli rappresentava quasi come impossibil cosa il poter seguire la via della virtù, e mostravagli la debolezza del suo corpo, la lunghezza della vita, con una infinità d' altri pensieri. Antonio li superò col mezzo della sua fede, e delle continove orazioni. Il demonio lo assalì fortemente con immagini impure, con tormentarlo notte e giorno. Antonio vinse ancor queste, considerando la nobiltà dataci da G. C., la spiritualità dell' anima, e le pene dell' inferno; per modo che il demonio gli apparve sotto sembianza di un fanciul nero, dicendogli, ch' era lo spirito della fornicazione, e dichiarandosi vinto da lui.

Dopo questa prima vittoria, Antonio in cambio di respirare, accrebbe le sue austerità (3). Vegliava sì fattamente, che spesso passava la notte intera senza chiudere occhio. Mangiava solo una volta al dì dopo tramontato il sole, talora di due in due giorni; e spesso di quattro in quattro. Suo cibo era pane e sale, e bevea schietta acqua. In quanto alla carne, e al vino ogni romito doveva astenersene. Dormiva sopra una stuoja, e spesso sopra la nuda terra. Mai non si ungea con olio; il che passava in quel paese per grandissima austerità. Dicea che i romiti dovean prendere per loro modello il Profeta Elia.

Era l' Egitto ripieno di sepolcri, che potean dirsi magnifici edifizj (4). Antonio uno ne elesse tra' più lontani dal borgo, dove si rinchiuse; avendo pregato un amico suo che di tratto in tratto gli recasse del pane. Quivi andò il demonio ad assalirlo la notte, e lo percosse in forma, che lasciollo steso sopra la terra, senza che potesse parlare, e con dolori estremi. Andò al solito il giorno dietro l' amico suo, recando il pane, e aprendo la porta trovollo steso come morto uomo, lo portò alla Chiesa del borgo, e posollo in terra. Essendo tenuto per morto da molti suoi parenti e vicini, andarono a sedersi presso a lui. su la mezza notte Antonio si risvegliò, e trovò quelle persone che dormivano fuor che il solo amico suo. Gli fece cenno che si approssimasse, pregandolo che lo riconducesse nel sepolcro, senza svegliare alcuno. Questo fece l'amico suo, e avendo Antonio chiusa la porta, continovò a dimorar quivi solo. Non potendo reggersi per le percosse ricevute, pregava disteso, e sfidava il demonio. Allora udì uno strepito tale, che tutto lo

(1) 1. Thess. 5. 17. (2) Vit. c. 3. (3) c. 4. (4) c. 5.

Anno di G.C. 270.

lo edifizio si scosse. I demonj, come se avessero aperte le quattro muraglie della camera, parevano essi entrare in folla sotto varie forme di bestie feroci, di leoni, di orsi, di leopardi, di tori, di lupi, di scorpioni, d'aspidi, e d'altri serpenti, ciascuno urlando alla forma sua, e avventandosi a lui furiosamente. Antonio, benchè offeso da' colpi, dimorò fermo, e seguitò a dispregiarli. Finalmente levando gli occhi, vide il tetto quasi aprirsi, e un raggio di luce, che sopra lui discendea. Sparvero i demonj, cessarono i dolori suoi, l'edifizio rimase nel primo stato, e disse Antonio: Dove eravate, Signor mio, e perchè non venir da prima? Udì una voce rispondere: Io era qui; ma volli essere spettatore del tuo coraggio; e poichè tu hai durato, io farò sempre teco, e ti renderò famoso per tutta la terra. Antonio si alzò per pregare, e sentendo aver maggior forza che prima, partì il giorno dietro per andar nel deserto. Era in età d'anni trentacinque in circa; e in tal modo passarono i quindici primi anni del suo ritiro.

Morte di Claudio. II. Aureliano Imperatore Persecuzione.

VIII. Morì l'Imperator Claudio II. il terzo anno del suo regno (1), verso il mese di Novembre sotto il Consolato di Antiochiano e di Orsito, cioè l'anno 270. di G.C. I soldati elessero Imperatore suo fratello Quintillo; ma cadde nell'odio loro per la sua severità, e vedendosi abbandonato si tagliò le vene, e morì dopo aver regnato solamente venti giorni; lasciando l'Impero ad Aureliano, che sotto Claudio comandava a tutta la cavalleria, e che già era famoso fino al tempo dell'Imperator Valeriano. Era egli nato nella Pannonia di oscuri parenti, e s'era innalzato per mezzo delle armi. Era egli uom giusto, ma severissimo, segnatamente co' suoi domestici, e con le genti di guerra. Si chiamava Domizio Valerio Aureliano; cominciò a regnare verso la fine di quest' anno 270. di G. C.

Due anni dopo andò in Oriente contra Zenobia (2), che quivi sostenea tuttavia l'Impero suo sotto il nome de' suoi figli. Prese Tiano, e mentre lo assediava, fu soprafatto da alcuni prestigi, per il che abbracciò il culto di Apollonio, al qual promise alzare una Statua e un Tempio. Prese Antiochia, e dopo aver guadagnata una battaglia vicino ad Emesso, assediò Zenobia in Palmira sua capitale, da lui finalmente presa, conducendo Zenobia in catene. Paolo di Samosata s'era fino allora sostenuto per protezione di questa Regina (3). Dimorava egli sempre in Antiochia, senza ubbidire alla condanna del Concilio, nè lasciar la casa appartenente alla Chiesa. I Cristiani ebbero ricorso all' Imperatore Aureliano, ed egli ordinò che la casa fosse data a coloro, a' quali i Vescovi d' Italia e di Roma avessero indirizzate le loro lettere; per modo era noto a' Pagani medesimi, che l'indizio d'esser veri Cristiani era la comunione con la Romana Chiesa. Paolo di Samosata fu dunque discacciato dalla Chiesa per mezzo del Magistrato secolare, con sua estrema infamia.

Ma l'Imperatore Aureliano non fu sempre sì favorevole a' Cristiani. Era fortemente egli inclinato alle superstizioni de' Pagani; e avendo inteso che si dubitava in Senato, se si dovessero consultare i libri delle Sibille, mostrò loro di ciò gran maraviglia dicendo (4): Quasi che voi foste a parlare nella Chiesa de' Cristiani, e non nel Tempio di tutti gli Dei. Queste sono le parole della sua lettera; e perchè quel loro consultare era cagion che moltissimi sacrificj si facessero, soggiunge: Io non ricuso di fare qualunque si sia spesa, nè ricuso gli schiavi di nessuna Nazione, nè animali di niuna sorte: e questo perchè sacrificavano ancor degli uomini nelle loro profane cerimonie. Edificò Tempj nell'Oriente, e in Roma uno al Sole oltre modo magnifico. Ogni Tempio di Roma ripieno era delle sue offerte, e in un solo collocò quindici mila libbre d'oro.

Verso la fine del suo Regno fece degli editti contra i Cristiani (5); a'quali però

(1) Eus. *Chr.* 271. *l.* 2. Cod. *de div. rescr.* Trebell. *Claud. p.* 206. *c.* Vopisc. *Aurel.* (2) Eus. *Chr.* Vopisc. (3) Eus. 7. *hist. c.* 30. (4) Vopisc. *in Aurel. p.* 215. *E.* (5) Eus. 7. *hist.* 30. Lactant. *de mort. n.* 6.

però non seguì quell'effetto, che bramava; poichè tutti questi persecutori pensavano abolire il cristianesimo; e questi morì, nè potè farlo. Non abbiamo atti certi intorno a' martiri di questa persecuzione; ma un gran numero ne vien rapportato da' martirologj (1); segnatamente nelle Gallie, dove si vede Santa Colomba vergine in Sens, in Troja S. Saviniano Vescovo; in Autun S. Reveriano parimente Vescovo; in Auxerre S. Prisco, detto volgarmente S. Bri, con grande infinità di altri martiri, i cui corpi furon posti frettolosamente da' Cristiani in una cisterna. In Palestina nell'Italia vi fu Sant' Agapito di soli anni quindici, e si dice, che per la sua costanza nel martirio si convertì alla fede un notajo detto Anastasio, che parimente patì il martirio. Molti Martiri si contano in Roma sotto questa persecuzione; e pare che in quel numero fosse S. Felice Papa; essendo egli morto addì ventidue di Dicembre sotto il Consolato dell' Imperatore Aureliano, e di Capitolino, vale a dire l' anno 274. dopo avere occupata la santa Sede quasi cinque anni. Il quinto giorno del seguente Gennajo, fu eletto in suo luogo Eutichiano, che governò intorno a nove anni.

Morte di Aureliano. Tacito Imperatore, e poscia Probo.

IX. L' Imperatore Aureliano si acquistò l' odio de' suoi (2), seguendo il suo genio severo, a segno che fece morir la nipote sua per leggerissima cosa; per picciol sospetto minacciò un liberto suo secretario; il quale sapendo, ch' egli non perdonava, contraffece la scrittura di lui, e fece una memoria di molti uffiziali de' soldati mal voluti da Aureliano, non tralasciando se, e mostrò la memoria a' nominati. La paura e il dispetto di guiderdone sì tristo gli animò, e preso bene il tempo, mentre ch' egli marciava nella Tracia tra Bizanzio, ed Eraclea in un luogo detto Cenofrurio, gli andarono addosso, e l'uccisero: e ciò avvenne circa il mese di Aprile nell' anno di G. C. 275. Aureliano regnò quattro anni, e mesi quattro.

Vacò l' Impero sei mesi (3). I soldati non volendo eleggere alcuno di quelli, che avevano avuta parte nella morte d' un signore molto caro a loro, rimisero l' elezione nel Senato, Il Senato di nuovo rimisela ne' soldati, sapendo che gl' Imperatori eletti dal Senato non erano da essi ben ricevuti, e per tre volte gli uni agli altri si rimisero l' elezione. Finalmente il Senato scelse Tacito a' dì venticinque di Settembre nell' anno stesso 275. ma regnò solamente mesi sei, e morì in Tiano nel mese d' Aprile del 276. Il Senato, e il popolo Romano speravano grandemente in lui, e per dare ad essi conforto in quella morte gl' indovini, presero opportunità dal fulmine, che avea gittate a terra le sue Statue, e quelle di Floriano suo Fratello, e pubblicarono una predizione (4): Che un giorno da quella famiglia sarebbe uscito un Imperatore Romano, o da lato de' maschi, o delle femmine, che avrebbe mandati giudici a' Parti, e a'Persiani, sottoposti alle leggi Romane i Franchi e gli Alemanni; che non avrebbe lasciati barbari per tutta l' Africa, darebbe governatori alla Taprobana, e alla Brettagna, comanderebbe a' Sarmati, e sarebbe soggetta tutta la terra circondata dall' Oceano, e poscia renderebbe l' Impero al Senato vivendo sotto le leggi antiche; durerebbe cento venti anni, poi morrebbe senza lasciar di se erede. Doveva egli venire dopo mille anni dal dì che il fulmine avea rovesciate le Statue. Tale fu la vana profezia degli aruspici.

Dopo la morte di Tacito, Floriano suo Fratello presesi l' Impero di sua propria autorità; ma a pena regnò due mesi, che fu ucciso da' soldati in Tarso. Intanto si riseppe, che i soldati nell' Oriente avevano eletto colui, che il Senato desiderava, e il popolo Romano avea domandato con sue acclamazioni; e questi era Marco Aurelio Probo (5). Era costui nato in Sirmio nella Pannonia, figliuol di Massimo tribuno de' soldati. Per lo suo merito Probo era stato assai ri-

(1) Martyr. 31. *Decemb.* 29. *Jan.* 1. *Jun.* Mart. R. 26. *Mai.* hist. Episc. Antis. *p.* 416. 18. *Aug.* 21. *Aug* (2) Vopisc. *in Aur. p.* 221. *B.* Zosim. *p.* 662. (3) Vopisc. *in Tac.* (4) Vopisc. *in Flor. p.* 231. C. (5) Eus. *Chr. an.* 276. Vopisc. *in Prob. p.* 234. *B.*

Anno di G. C. 277.

putato dagl'Imperatori Aureliano, e Tacito; e con grandissime vittorie avea respinti indietro i barbari, che volevano inondare l'Impero.

Origine di Manete Eresiarca.

X. Avvenne nell'anno secondo di Probo, quando era consolo con Paolino, cioè nell'anno di G. C. 277. che uscì Manete eresiarca (1) la cui origine ripiglieremo noi più dall'alto. Era nell'Egitto un uomo detto Sciziano di nazione Saracino, che niente avea di comune col cristianesimo, nè col giudaismo. Dimorava egli in Alessandria, e seguitava la setta d'Aristotile. Compose esso quattro libri; intitolò il primo, Vangelo, il secondo de' capitoli, il terzo de' misteri, il quarto de' tesori. Il primo non avea che fare col Vangelo di G. C., fuorchè nel titolo. Sciziano morì d'infermità prima d'entrare nella Giudea, cui aveva egli pensiero d'attossicare con la sua dottrina. Aveva egli un discepolo detto Terbinto, e costui rimase erede de' suoi libri, della sua dottrina, e de' danari da lui riposti trafficando nell'Indie pel mar rosso. Terbinto andò nella Palestina, e nella Giudea, ed essendo quivi scoperto, e condannato deliberò d'andarsene in Persia, e per non esser quivi conosciuto si cambiò il nome, e si chiamò Budas. Quivi ebbe contrarj i Sacerdoti di Mitra, e dopo molte quistioni fu convinto d'errore, e discacciato, e si ritirò in casa d'una vedova; dove essendo salito nell'alto luogo della casa per invocare i demonj dell'aere, fu percosso da Dio, cadde, e morì. La vedova ereditò i suoi libri, e i danari.

Costei non avendo parenti, comprò uno schiavo giovinetto, con que' danari, il cui nome era Cubrico, e lo si tolse per figliuolo, e fecelo ammaestrare nelle scienze de' Persiani; in guisa che molto fu riputato fra i loro sapienti; e quando la vedova morì, ereditò i libri, e i danari, e acciocchè non gli fosse rinfacciata la servitù, lasciò il nome di Cubrico, e si fece chiamare Manete, che in Persiano significa conversazione, perchè credea nella dialettica essere peritissimo. Diceva esser egli il Paraclito, e si vantava di far miracoli. Essendo il figliuolo del Re di Persia infermo, v'eran medici in gran numero, ma Manete colle sue orazioni promise di guarirlo. I medici se n'andarono, e il fanciullo morì; per la qual cosa Manete fu incarcerato; trovò però modo di fuggire, e il Re fece uccidere i custodi. Manete se n'andò nella Mesopotamia; ed essendo ancora ne' deserti, che divideano l'Impero Romano da quello di Persia, udì alcune cose dire di Marcello, uomo di pietà singolarissima, il quale dimorava a Cascar Città della Mesopotamia, e facea larghe limosine. Manete ebbe speranza di tirarlo a se, e col suo mezzo molti altri. Adunque egli scrissegli una lettera da un castello detto Arabione, sul fiume Stranga, e gliela mandò per un suo discepolo detto Turbone. La lettera era di questo tenore.

Manete Apostolo di G. C., e tutt'i Santi, e le vergini, che sono meco: a Marcello figliuolo dilettissimo, grazia, misericordia, e pace per parte di Dio Padre, e del nostro Signor G. C. La mano dritta della luce vi serbi dal secolo presente, da' suoi accidenti, e da' lacci dell'iniquità. Amen. Ho avuta grandissima letizia sentendo quanto sia grande la carità vostra; ma dispiacemi, che la vostra fede non sia conforme alla vera dottrina. Per la qual cosa essendo io mandato a riordinare il genere umano, e avendo misericordia di coloro, che si danno agli errori; ho creduta necessità lo scrivervi questa lettera, acciocchè acquistiate quel discernimento, che manca a'dottori de'semplici: perocchè insegnano il bene, e il male venire da un medesimo principio; nè distinguono la luce dalle tenebre, nè ciò ch'è fuori dell'uomo, da ciò ch'è in lui, e tosto l'una cosa con altra confondono. Ma voi figliuol mio non vogliate mescolarle, come il più degli uomini senza ragione sogliono fare, i quali attribuiscono a Dio il principio, e la fine de' mali. La fine loro è prossima alla maledizione (2), e non credono quello, che il nostro Signore dice nel Vange-

(1) Eus. *Chr* Cyrill. Hier. *Catech. 6. p. 57.* Epiph. *her. 66.* Leo *de Pentec. serm. 74. cap. 4.*
(2) Heb. 6. 8.

gelo (1): Che il buono albero non può fare mal frutto, nè il mal albero buon frutto: e io mi maraviglio, ch' essi abbiano faccia di dire, che Iddio sia autore, e creatore di Satanasso, e dell'opere sue cattive. Ma piacesse a Dio, che non si fossero maggiormente avanzati, e non avessero detto, che l'unico Figliuolo disceso dal seno del Padre, è Figliuolo d' una certa Maria, formato del sangue, e della carne, e delle altre impurità delle donne. In questa lettera non dirò più oltre, per non darvi fatica, non avendo io eloquenza naturale: ma ogni cosa intenderete quando vi sarò vicino. Se avete tuttavia cura della salute vostra; perchè io non metto la corda al collo a chicchessia (2), come sogliono fare i men saggi del volgo: carissimo figliuolo, comprendete bene quel ch'io vi dico.

Quando Marcello ricevette questa lettera, in sua casa v'era Archelao Vescovo della città. Marcello rimase sopraffatto dalla maraviglia, e il Vescovo pieno di fervore, stringeva i denti, e voleva incontanente andare a ritrovar Manete, e pigliarlo come fuggitivo de' barbari. Marcello ch'era prudente l'addolcì, e volea rimandare Turbone a Manete; ma quegli piuttosto volle rimanere, e Marcello gli mandò un de' suoi con sollecitudine, con una lettera pregandolo, che venisse a lui a dichiarargli la sua dottrina. Intanto Turbone largamente spiegò a Marcello, e ad Archelao tutt' i dogmi di Manete; il quale ricevuta la lettera corse a Cascar. Archelao pure sospinto dal suo zelo, volea, se possibile era, che fosse preso, e fatto morire, come animale nocivo; ma Marcello pensò, che fosse bene sofferire e venir seco lui a ragionamento. Quando fu giunto co' suoi seguaci, Archelao era bene apparecchiato, per la scienza, che avea nelle sacre Scritture, e per quello, che da Turbone aveva udito; fecesi pubblico ragionamento a Cascar, e per assentimento dell' una parte, e dell'altra furono presi giudici Pagani; Marsippo filosofo, Claudio medico, Egialeo grammatico, e Cleobulo sofista. Archelao prese sì fatti giudici, perchè non si dicesse esser egli favorito da' Cristiani.

Sua quistione contra Archelao, e sua morte.

XI. Quando furono raunati, Archelao disse a Manete, diteci ciò che voi predicate. Manete rispose: Lo Iddio del vecchio Testamento è autore del male, poichè disse di se stesso: Io son fuoco, che divora. Archelao rispose: E di cui è dunque figliuolo colui, che dice: Io son venuto ad accendere il fuoco sopra la terra (3)? Se voi accusate colui che dice: Il Signore dà la morte e la vita (4), perchè onorate voi Pietro, che risuscitò Tabita, e fece morir Saffira? Se vi dolete di colui che apparecchiò il fuoco, perchè non vi dolete voi di colui che dice (5): Allontanatevi da me, e andate nel fuoco eterno? Se voi accusate colui che dice (6): Io sono il Dio che fa la pace, e che crea il male; spiegate, come dica Gesù (7): Io non son venuto a recar pace, ma guerra. E poichè tutti e due parlano in un modo, perchè accusate voi l'uno, e l'altro no? Disse Manete: E qual è quello Iddio che acceca? poichè dice Paolo (8): Il Dio di questo secolo accecò gli spiriti degl'infedeli, perchè la luce del Vangelo non gl'illumini (9). Leggete un poco innanzi, disse Archelao. Che se il nostro Vangelo è ascoso, è ascoso a coloro che periscono; poichè non si deggion dare a' cani le cose sante (10). E poi non v' ha altri che il Dio dell' antico Testamento, che acceca gli spiriti degl'infedeli? Non ha detto Gesù medesimo (11): A questo fine favello a loro in parabole, perchè veggendo, non veggano? E' forse per questo che avevagli in odio, che non volea che vedessero; o forse perchè n' erano indegni, e che chiudean gli occhi? Dove abbonda la malizia non v' è la grazia; poichè si darà a colui che ha; e a colui che non ha, si leverà ciò che pare ch'egli abbia (12). Il sole acceca coloro che han debil vedere, non che sia fatto per accecare, ma perchè gli occhi non hanno buona di-

(1) Matth. 7. 17. (2) 1. Cor. 7. 35. (3) Luc. 12. 49. (4) 1. Reg. 2. 6. (5) Matth. 25. 13. (6) Isa 45. 7. (7) Matth. 10. 34. (8) 2. Cor. 4. 4. (9) *ib.* 3. (10) Matth. 7. 6. (11) Matth. 13. 13. (12) Matth. 13. 12.

Anno di G.C. 277.

disposizione. Così que' Fedeli che hanno i cuori infermi, non posson riguardare ne' raggi divini; nè dice già: Egli accecò gli spiriti in modo, che non odano il Vangelo, ma in modo che non sieno illuminati dalla luce della gloria del Vangelo; mentre a ciascuno è permesso di ascoltare il Vangelo, ma la gloria del Vangelo è riserbata a' soli veri Cristiani. In simil guisa combatteva Archelao contra Manete, e scrisse in siriaco questa lor conferenza (1).

Confuso che fu Manete, si ritirò secretamente, e andò in un * picciol borgo chiamato Diodoride, dove prese quistione con un santo Sacerdote nomato Trifone, dal qual fu parimente abbattuto; e sarebbe stato lapidato dal popolo, se Archelao (2) Vescovo non fosse accorso a liberarlo. Manete fuggì, ma capitò nelle mani delle guardie del Re di Persia, che lo cercavano da ogni parte. Fu preso e condotto al Re, il quale gli rinfacciò le sue menzogne, la sua fuga, la sua servitù, e per soddisfare alla morte del figliuol suo, e delle guardie della prigione, lo condannò secondo il costume de' Persiani, ad essere scorticato con una punta di canna. Il suo corpo fu dato alle fiere a divorare, la pelle fu appesa alle porte della Città: e questa fu la mala fine di Manete.

Suoi discepoli, e sua dottrina.

XII. Aveva egli dodici Apostoli (3), tre de' quali erano suoi principali discepoli, Tommaso, Baldas, ed Ermas. Questo Tommaso avea scritto un Vangelo, da alcuni semplici tenuto per opera di S. Tommaso. Tra' discepoli di Manete si conta un tal Acua, i cui settatori furon detti Acuaniti. Uno ancora ve ne avea, chiamato Adimante, il quale scrisse un libro contra la Legge, e i Profeti; un' altro nominato Leucio o Seleuco, e scrisse alcuni atti sotto nome degli Apostoli, e un libricciuolo della natività della B. Vergine. I discepoli di Manete avean parimente alcuni atti, altri sotto nome di Sant'Andrea, altri sotto quello di S. Giovanni, altri di S. Pietro, e altri di S. Paolo. Manete medesimo si chiamava Apostolo di G.C.; non per paragonarsi a S. Pietro e a S. Paolo; poichè pensava superarli; ma per dire ch'era mandato da G.C., come il promesso Paraclito.

Tutta la dottrina di Manete (4) versava sopra la distinzione de' due principj; il buono era da lui chiamato Principe della luce, e il cattivo Principe delle tenebre; nè prendeva egli questa parola di luce e di tenebre metaforicamente, ma litteralmente; poichè non aveva idea se non che di cose corporee. Il mondo era stato fatto dalla mescolanza di queste due nature buona e mala (5). Eranvi cinque elementi della nazion delle tenebre, il fumo, le tenebre, il fuoco, l'acqua, e il vento. Dal fumo eran nati gli animali a due piedi, e gli uomini medesimi, dalle tenebre i serpenti, dal fuoco gli animali quadrupedi, dall'acqua i pesci, dall'aere gli uccelli. Per combattere questi cinque elementi, Dio ne avea mandati altri cinque della sostanza sua; e nel combattimento s'erano insieme mescolati, cioè l' aria e il fumo, la luce e le tenebre, il fuoco buono col malo, l' acqua buona con la cattiva, e il buon vento co' cattivi venti. Il sole e la luna erano due vascelli, che andavano a remi su nel cielo come per un ampio mare. Il sole era composto del buon fuoco, la luna dell'acqua buona. In simil modo spiegava la Trinità divina (6); il Padre abitava in una luce nascosa, il Figliuolo nel sole, la sapienza nella luna, lo Spirito Santo nell' aere. In tal guisa il Figlio altro non era che una parte della sostanza del Padre. In questi due vascelli del sole, e della luna eran de' giovanetti, e delle giovanette di rara bellezza, chiamate le virtù sante (7); i principi delle tenebre ne divennero amanti, essendo essi parimente di due sessi; e da quell' amore uscirono maravigliosi effetti; tra le altre cose nacque la pioggia.

In ciascun uomo abitavano due anime (8), una buona, proveniente dal buon principio, ed

(1) Hieron *de scrips. in Archel.* (2) Epiph *de Mens. n* 10. Id. *heres* 66. *n.* 12. (3) Cyr. *Catec.* 6. *p.* 61. Epiph *her.* 66 *De fide cont. Man c.* 38. *in Append.* Aug. *de nativ. S. Mar. apud* Hier. *to. ult.* Philostr. *apocryph. c* 40. (4) Epiph. *her.* 66. *n.* 13 &c (5) Aug. *lib.* 5. *Confess c.* 10. & *lib* 7. Id *her. c.* 46. Id. *de mor Man* (6) Aug. 20. *contr. Faust. c.* 6. 7. (7) Cyrill. *Cat.* 6. *p.* 63. (8) Aug. *de duab. anim. init.*

* *Non* boschetto.

ed era una parte della sua sostanza, corporea com' esso; e l' altr' anima era una parte del cattivo principio. L' anime de' Fedeli, vale a dire de' Manichei eran purgate dagli elementi, e trasportate nella luna, donde passavano nel sole; il quale conducevale a Dio, perchè a lui fossero unite. L' anime di coloro che non aveano ricevuta la sua dottrina, eran mandate all' inferno (1); per esser tormentate per tanto tempo da' demonj, a misura de' lor peccati. In tal guisa purificate, venivan mandate nel corpo di alcuni altri uomini, o di animali, o di piante; e non emendandosi eran finalmente lasciate cader nel gran fuoco. Così tutto il mistero della redenzione consisteva a staccare le particelle della divinità da que' corpi cattivi, intorno a' quali eran messe, per riunirle al loro principio. Tuttavia non era permesso di separar le anime, e chi ciò faceva era soggetto alla medesima pena (2); colui che uccideva un animale, doveva esser mutato in quel medesimo animale; colui che avea sradicata, o tagliata una pianta, dovea divenire quella medesima pianta. Non lasciavan però di mangiarne, s' erano colte da altri. Quando dunque si dava un pane ad un Manicheo, diceva egli: Ritiratevi alquanto, che io dia la mia benedizione; prendea dipoi quel pane, e diceva: Io non ti feci, gittavalo in alto e malediceva chi l' avea fatto. Poscia aggiungeva: Io non t' ho seminato, e colui che ti seminò, possa essere seminato. Io non ti ho mietuto, e colui che ti ha mietuto possa essere mietuto. Io non ti ho fatto cuocere, e colui che ti ha fatto cuocere, possa essere cotto. Dopo queste sue dichiarazioni ne mangiava sicuramente. In odio della carne, uscita dal cattivo principio, bisognava impedir la generazione, e per conseguenza vietare il maritaggio. Non conveniva dar elemosine, o onorare le reliquie de' Santi, la qual cosa chiamavano idolatria, nè si dovea credere che G. C. si fosse incarnato, nè che avesse veramente patito. Ecco il fondamento principale della dottrina di Manete.

Benchè quella fosse incompatibile tanto, si estese in molti paesi, e durò lunghissimo tempo (3). Coloro che l' insegnavano, solean dire che non intendevano usare autorità, ma ragione semplicissima, per trar gli uomini di errore, e ricondurgli a Dio. Noi non facciam già, come voi fate, dicevano a' Cattolici, di obbligar le genti a credere subitamente; noi vogliam che credano solo dopo aver disaminata, e conosciuta la verità. Erano essi valorosi nelle confutazioni, e avean dolci modi e lusinghevoli, e grand' arte usavano per trar gli animi insensibilmente ne' lor pareri (4). Uno di essi s' abbattè in un Cattolico travagliato dalle mosche, il qual dicea, che non potea più soffrirle, e che le aveva in odio. Gli disse il Manicheo: Chi è che fece queste mosche? Il Cattolico così sdegnato com' era, non osò dire che Dio l' avesse fatte. Se non fu Dio, chi dunque l' ha fatte, ripigliò il Manicheo? Rispose il Cattolico, penso che sia stato il demonio. Soggiunse il Manicheo: Se il demonio fece la mosca, come il buon senso vi trasse a dire, chi fece la vespa? L' altro non osò dire che Dio l' avesse fatta, più che la mosca. Dalla vespa, il Manicheo passò a una lucertola, ad un uccello, ad un montone, ad un bue, ad un elefante, e finalmente ad un uomo; e lo persuase a credere che Iddio non avesse creato l' uomo.

Erano i Manichei divisi in due ordini (5); gli uditori, e gli eletti. Gli eletti faceano professione di povertà, e di rigidissima astinenza; agli uditori era lecito avere facoltà, e vivere presso a poco come gli altri uomini; ma tuttavia ciascheduno doveva astenersi dal vino, dalla carne, dalle uova, e dal cacio; perchè diceano, che in questi corpi non v'è alcuna sostanza divina; tra gli eletti dodici erano detti maestri, e un tredicesimo era il capo ad esempio di Manete, e de' suoi dodici discepoli. Di sotto erano settantadue Vescovi ordinati da' maestri, e questi Vescovi ordinavano

(1) Aug. *haeres. c.* 46 (2) Cyrill. *Cat. 6. p. 61. C.* 3) Aug. *de util. cred. cap.* 1. (4) Aug. *in Jo. tract.* 1. *c.* 14. (5) Aug. 5. *cont. Faust. c.* 5. 20. *c. ult.*

Anno di G. C. 281. 282. 283. 284.

no i Sacerdoti, e i Diaconi. Avevano un battesimo, ma corrotto (1); celebravano l'Eucaristia, ma con sì abbominevole mescolamento, che non si può avere ardimento di scriverlo.

Successioni de' Vescovi.

XIII. Donno Vescovo d'Antiochia era morto l'anno 275. e Timeo era succeduto a lui; a Timeo succedette Cirillo nell'anno 281. A' suoi tempi viveva in Antiochia un Sacerdote detto Doroteo nativo di Tiro (2); uomo meritevole, instruito nelle lettere umane, e sì fervente nella scienza della religione, che studiò la lingua ebraica, e intendea la Scrittura nell'originale; visse insino agli anni cento e cinque. Massimo Vescovo d'Alessandria morì nel 282. e Teone gli succedette (3). In Cesarea di Palestina, dopo Teodoro fu Vescovo Agapio; in Gerusalemme dopo Imeneo Zamda, poscia Ermone. Ne' tempi di Teone la Chiesa d'Alessandria aveva Achille, e Pierio Sacerdoti famosi. Achille aveva il carico della scuola cristiana; era egli un ottimo filosofo, e modello perfetto della pratica del Vangelo. Pierio era degnissimo di stima per la sua povertà, e per l'austerità della vita, e per le scienze divine, e umane, nelle quali era perito. Era perfettamente dotto nella dialettica, e nella rettorica, era teologo grande, molto esercitato a spiegare la Scrittura, e a ragionare nella Chiesa; era soprannominato Origene il giovane. Una vigilia della Pasqua espose il Profeta Osea con un lunghissimo sermone, che restò poscia in iscritto. Sopravvisse alla persecuzione di Diocleziano; e passò il rimanente della sua vita in Roma. Nel medesimo tempo viveva in Ponto il Vescovo Melezio (4), cognominato Mele attico, per la sua maravigliosa eloquenza, alludendo al suo nome: erudito profondamente, e in tutte le scienze perfetto; non minore in virtù, che nella capacità. Nel tempo della persecuzione se ne fuggì egli in Palestina, e quivi dimorò sette interi anni (5). In Roma Eutichiano Papa morì nell'anno 283. addì sette di Dicembre, dopo aver tenuta la santa Sede quasi nove anni. A' quindici del detto mese fu eletto Cajo in suo luogo, e governò dodici anni.

Morte di Probo. Caro Imperatore, poscia Diocleziano, e Massimiano.

XIV. L'Imperator Probo intanto avendo regnato sei anni, fu ucciso da' suoi soldati (6), vicino a Sirmio nell'Illiria nel 282. e in suo cambio elessero Marco Aurelio Caro prefetto del pretorio, il quale fece Cesari i suoi due figliuoli Carino, e Numeriano. Caro era di Narbona, e regnò circa a due anni, morì guerreggiando contro a' Persiani. Seguitarono a regnare i suoi due figliuoli; Numeriano nell'oriente, dov' era con Probo, e Carino nell'occidente, dove l'aveva egli lasciato. Numeriano s'infermò di dolore per la morte del padre suo; e fu ucciso nel suo letto per ordine di suo suocero Apro, che volea regnare, e ascose per qualche tempo la morte sua, sotto colore della sua infermità. Ma scopertosi finalmente il vero dal cattivo odore, che tramandava il suo corpo, l'armata dichiarò Imperatore Cajo Aurelio Valerio Diocle, il qual prese il nome di Diocleziano, e il soprannome di Giovio. Cominciò a regnare il giorno diciassettesimo di Settembre l'anno 284. (7) ed è il suo regno una famosa epoca siccome vedremo. Era egli Dalmatino, di basso nascimento, ed era stato liberto di Anullino Senatore. Intanto regnava tuttavia Carino (8) nell'occidente, e per opporgli un avversario, Diocleziano dichiarò Cesare Marco Valerio Massimiano, che prese il soprannome di Erculio, e cominciò a regnare il giorno ventesimo di Novembre del medesimo anno 284. Era egli di Sirmio nella Pannonia. Carino eccitò contra se l'odio del Senato e de' soldati, co' suoi iniqui costumi, e con l'arroganza sua. Le Gallie si ribellarono (9), e si sollevò quivi una fazione detta * i Bagaudi, sotto la condotta di Eliano, e di Amando. Nell'Illiria volea Giuliano essere parimente Imperatore.

Ca-

(1) Cyrill. *Cat. 6. p. 62. B.* Aug. *hær. c. 46.* (2) Euf. *7. hist. cap. 32. & Chron. an. 280.* (3) Anast. *chron.* Pagi *an. 283. n. 3.* (4) Euf. *ibid.* Basil. *de Sp. S. c. 29. p. 221. B.* (5) Lib. pontif. (6) Euf. *Chr. an. 282. c. 7. hist. c. 30.* Vopis. *p. 241. B. 250. A.* Aurel. *Vict.* Eutrop. *lib. 9.* Euf. *an. 283.* (7) Euf. *an. 284.* Lact. *de mort. n. 9.* Eutrop. *ibid.* (8) Vopis. *in Carin.* (9) Victor. *Cesar.* * *Non* le Bagode.

Carino andò contra lui; Giuliano fu ucciso: ma avendo poco dopo guadagnata Carino una battaglia contra Diocleziano, mentre proseguiva la vittoria, fu morto da' suoi appresso al Murgo alla riva del Danubio, nell' alta Misia. Ciò occorse sotto il consolato di Diocleziano, e di Aristobulo (1) l' anno 285. di G. C. Nel seguente anno al primo di Aprile diede Diocleziano a Massimiano il titolo di Augusto in Nicomedia; regnarono poscia unitamente con uguale autorità, e durò questo regno venti anni, ciò che non s'era veduto da più d'un secolo.

Santo Antonio nel deserto.

XV. Eran già passati anni quindici che Sant' Antonio (2) viveva in solitudine, quando spinto da nuovo zelo, andò a visitare il vecchio, ch' era stato suo primo maestro, pregandolo che gli piacesse di star seco insieme nel deserto. Il buon uomo portò in iscusa l'età sua, e il costume che tal non era per anche; onde Antonio partì subitamente verso alla montagna. Per cammino parvegli vedere un gran piatto d' argento. Come mai, disse, havvi un piatto in questo deserto? Non è già questo un cammino battuto; e questo piatto è sì grande, che non può esser caduto, senza che altri non se ne accorgessero, e senza che fosser venuti a cercare d'esso. Questo dunque è un artifizio del demonio; ma per ciò, non porrai tu freno, o demonio, al desiderio che mi spinge; va nella malora tu e l'argento tuo. Appena terminate queste parole, il piatto si dileguò come fumo.

Antonio seguitando il cammino suo, trovò sparso per la via una gran quantità d'oro, non fantastico, ma reale; o ciò fosse che il nimico gliel desse a vedere, o un Angelo per far prova di lui. Passò Antonio sopra di quest' oro come sopra del fuoco, e senza volgersi indietro si mise a correre, perchè nè pure gli restasse nella memoria il luogo, dove lo avea veduto. Giunse dunque alla montagna, e avendo trovato oltre al Nilo verso l' oriente un antico castello, abbandonato da molto tempo, e ripieno di rettili, quivi si arrestò, e stabilì la dimora sua.

Anno di G.C. 285.

Tutti gli animali che là erano, tosto fuggirono, come se fossero stati scacciati via. Chiuse egli l' entrata, e fece provvisione per sei mesi di pane; poichè nella Tebaide tal pane faceasi, che durava anche un anno senza corrompersi. Ivi entro vi era dell' acqua; e stettevi solo senza uscire, e senza vedere alcuno di coloro, che vi venivano.

Visse lungo tempo in simil guisa, ricevendo solamente due volte l' anno del pane, che gli veniva gittato giù pel tetto. I suoi amici, che andavano a visitarlo, essendo spesso costretti, poichè non apriva loro, a passare alcune notti e alcuni giorni fuori del castello, udivano dentro strepito come di genti in truppe, che romoreggiavano, e susurravano, e gridavano con voci lamentevoli: Fuggi dal luogo nostro, che hai tu a fare nel deserto? tu non durerai contra i nostri assalti. Sul principio gli amici suoi credettero, che seco facessero quistione alcuni uomini ivi discesi con iscala; ma guardando poscia per un' apertura, e non vedendovi cosa veruna, conclusero quegli essere demonj; e pieni di spavento chiamarono Antonio, il quale non minore carità dimostrava per essi, che dispregio per li demonj. Gli amici suoi andavano continuamente a visitarlo, credendo ritrovarlo morto, e l'udivano cantar salmi, per invocare l' ajuto di Dio, e mostrare la sua fede. In quel ritiro egli dimorò intorno ad anni venti, senza uscir mai, nè lasciarsi vedere ad alcuno.

Martirio di Claudio, Asterio, e Neone.

XVI. Diocleziano, e Massimiano Imperatori furono per lungo spazio di tempo favorevoli a' Cristiani (3), e non fecero editti contra essi, altro che nella fine del regno loro. Noi tuttavia ritroviamo alcuni martiri fin dal principio; di che convien dare cagione alle occasioni particolari, all' umore de' governatori particolari delle provincie, i quali operavano secondo le leggi vecchie. Ad Egea nella Cilicia Claudio, Asterio, e Neone (4) furono accusati al magistrato municipale dalla matrigna, per Cristiani, e nimici degli Dei. Della medesima colpa furono accusate Donnina, e Teonilla,

(1) Pagi *an.* 281. (2) Vita Ant. *c.* 6. (3) Eus. 8. *hist. c.* 1. (4) Acta sincera *p.* 279.

Anno di G.C. 285.

la, e tutti furono incarcerati fino all' arrivo del proconsolo Lisia.

Il proconsolo visitando la provincia se ne andò ad Egea, e quivi sedendo sul tribunale disse: Sieno condotti davanti a me i Cristiani, che gli uffiziali hanno dati nelle mani a' magistrati di questa città. Eulalio custode delle carceri gli disse: Secondo gli ordini vostri, Signore, il magistrato di questa città vi presenta que' Cristiani, che ha potuti pigliare. Tre giovani fratelli ci sono, due femmine, e un fanciulletto. Questi è uno condottovi davanti, che chiedete voi che se ne faccia? Lisia gli disse: Come ti chiami? ed egli rispose: Claudio. Lisia disse: Non perdere la tua giovinezza in questa frenesia, vieni a sacrificare agl' Iddii, secondo il comandamento dell' Imperatore, per iscampare i tormenti, che a te sono apparecchiati. Claudio disse: Il mio Signor Dio non abbisogna di sì fatti Sacrifizj, e piuttosto vuole le limosine, e la vita innocente; ma i vostri Iddii sono impuri demonj, che hanno cari i sacrifizj, e apparecchiano le pene eterne a coloro, che li fanno. Mai non mi persuaderete ad adorarli. Lisia disse: Sia costui appeso, e sferzato, perchè altrimenti non potrò ricondurlo alla ragione. Claudio disse: Se voi mi faceste sofferire ancora più crudeli pene, non farete nocumento a me: ma apprestereste un eterno gastigo all' anima vostra. Lisia disse: Gl' Imperatori hanno comandato, che i Cristiani facciano sacrifizio agli Dei; che quegli, i quali non vogliono, sieno puniti, e agli ubbidienti sieno promessi onori, e guiderdoni. Claudio disse: queste ricompense sono cose mondane, e passano; ma il confessare G. C. ci salva in eterno.

Allora comandò il Proconsolo, che fosse messo in sul cavalletto, che gli fosse posto il fuoco a piedi, tagliati alcuni pezzi di carne vicino alle calcagna, e quelli gli mettessero davanti. Claudio disse: Nè il fuoco, nè i tormenti fanno alcun danno a quelli, che temono Dio, anzi giovano per l' eterna salute. Lisia comandò, che gli fossero squarciate le carni con li pettini di ferro, e poscia gli fregassero le costole con pezzetti di vasellami rotti, e gli mettessero quivi sopra torcie di fuoco accese. Claudio disse: Il fuoco vostro, e tutt' i tormenti salveranno l' anima mia; anzi tengo per grande utile questa sofferenza pel Signore, e conto per grande ricchezza il morire per G. C.: poichè sì fatta è la nostra condizione, che sofferendo acquistiamo la vita eterna. Lisia disse: Tiratel via, e conducetelo alla prigione, e qui menatemi un altro.

Eulalio carceriere disse: Secondo gli ordini vostri, questi è Asterio, il fratello secondo. Lisia gli disse: Orsù prestami tu almeno fede, e fa sacrifizio agli Dei. Tu vedi qua i tormenti apparecchiati a coloro, che non voglion sacrificare. Asterio disse: vi è un solo Iddio, il quale dimora su nel cielo, e guarda dall' alto luogo della sua possanza le più menome cose di quaggiù, e i parenti miei m' hanno insegnato ad amarlo, e adorarlo; nè io conosco quelli, che voi adorate, e dite essere Iddii. Lisia lo fece porre in sul cavalletto dicendo: Stringetegli forte le costole, e ditegli: Ora credi tu, e fa sacrifizio agli Dei; e Asterio disse: Io sono fratello di colui, che testè vi rispondea, noi abbiamo un medesimo pensiero, e una stessa confessione; il corpo mio è in balìa di voi; l' anima no. Lisia disse: Date mano a' ceppi di ferro, legategli i piedi, e tormentatelo forte. Asterio disse: O insensato, perchè mi tormentate voi? Non avete voi davanti gli occhi la ricompensa, che vi darà il Signore? Lisia disse: Mettetegli sotto a' piedi carboni accesi, e dategli con isferze, e nervi sul ventre e sulla schiena. Asterio disse: Fate sì che non sia alcuno delle mie membra, che non patisca. E Lisia disse: Staccatel di là, conducetelo alla prigione, e venga qui il terzo.

Fu condotto Neone; e Lisia gli disse: Figliuol mio fatti più qua, sacrifica agli Dei, per iscampare queste pene. Neone rispose: Se i vostri Iddii hanno qualche potere, si difendano essi da coloro, da' quali sono negati, e non abbiano bisogno d' esser difesi da voi. Se siete

fiete voi compagno della malizia loro, io vaglio più di voi, e di loro, poichè non vi ubbidisco, e ho per me il vero Dio, che fece il cielo, e la terra. Lisia disse: Dategli sul collo, e ditegli: Non bestemmiare contra gli Dei; e Neone disse: A voi pare, ch'io bestemmi dicendo il vero. E Lisia disse: distendetelo per li piedi; mettetegli carboni sopra, e squarciategli la schiena colpeggiandolo con li nervi. Quando ciò fu compiuto, Neone disse: Io farò quello, ch'è utile all'anima mia, questa risoluzione non mi può esser tolta.

Martirio di Donnina, e di Teonilla.

XVII. Lisia disse: Eulalio carceriere, e Archelao alabardiere avran cura, che questi tre fratelli sieno crocifissi, come meritano, fuori della città, perchè gli uccelli straccino i corpi loro. Disse Eulalio carceriere: Secondo gli ordini vostri, ecco Donnina. Lisia disse a lei: Tu vedi, o donna, qual fuoco, e quai tormenti ti sieno apparecchiati; se vuoi andarne libera, avvicinati, e sacrifica. Rispose Donnina: Questo non farò mai, perchè temo cader nel fuoco eterno, e negli eterni tormenti. Io adoro Dio e il suo Cristo, che fece il cielo, la terra, e tutto ciò che in esso si contiene. I vostri Iddii sono di pietra, e di legno, fatti per mano degli uomini. Lisia disse: Levatele gli abiti, stendetela, e lacerate le membra sue a colpi di bastone. Archelao alabardiere disse a Lisia: Per la grandezza vostra, Donnina è già morta. Lisia disse: Sia gittato il suo corpo nel fondo del fiume.

Disse Eulalio: Ecco Teonilla. Lisia disse: Donna, tu hai veduto quali pene, e quali fiamme patiron coloro, che ricusarono ubbidire; per il che onora gl' Iddii, e sacrifica. Rispose Teonilla: Io temo il fuoco eterno, che può far che si perda l'anima e il corpo, e di quelli particolarmente, che abbandonano Dio, e adorano gl'Iddii, e i demonj. Lisia disse: Datele delle guanciate; gittatela in terra, legatele i piedi, e tormentatela fortemente. Teonilla disse: Sarà dunque onesto far patir tali pene a una donna forestiera, di condizione libera? Voi lo

Anno di G.C. 285.

sapete, e vede Iddio ciò che fate. Lisia disse: Attaccatela pe' capelli, e percuotetela nella faccia. Teonilla disse: Non basta egli di avermi fatta spogliare nuda? Non me solamente, ma svergognaste in me vostra madre e vostra moglie; siamo tutte d'una medesima natura. Lisia disse: Sei tu maritata, o vedova? Son vedova, rispose, da ventitre anni. In tale stato son'io rimasa per amor del Signore, spendendo il tempo in digiuni, in vigilie, in orazioni, dappoichè ho lasciati gl' impuri idoli. Lisia disse: Radetele il capo, perchè abbia maggior rossore; fatele una cintura di spine, stendetela sopra quattro pali, e caricatela di sferzate; non solo nella schiena, ma in tutto il corpo; mettetele ancora degli accesi carboni sopra il ventre; sicchè muoja in simil guisa. Eulalio carceriere, e Archelao alabardiere dissero: Signore, ella ha già renduta l'anima. Lisia disse loro: Cucite il suo corpo dentro un sacco, legatelo bene, e gittatelo nell'acqua. Eulalio, e Archelao dissero: Abbiamo eseguiti gli ordini della grandezza vostra intorno a' corpi de' Cristiani. Patirono questi santi matiri in Egea il decimo delle calende di Settembre sotto il consolato di Diocleziano, e di Aristobulo, vale a dire il giorno ventesimoterzo di Agosto l'anno 285. di G.C. S.Cosimo e S.Damiano celebri martiri (1), fratelli e medici, soffrirono il martirio nella medesima città di Egea, sotto il medesimo Lisia; sotto al quale si dice essere stati una infinità d'altri martiri.

San Maurizio e sua legione.

XVIII. Massimiano Imperatore (2) passò nelle Gallie fin dal principio del suo regno, contra Amando ed Eliano, e la fazione de' Bagaudi, che da lui fu disfatta. Chiamò dall'oriente una legione detta la Tebana, tutta composta di Cristiani. Volendo egli servirsi di essa per perseguitare i Cristiani (3), come facea degli altri soldati, ricusò quella di ubbidire. L'Imperatore cercando riposo del faticoso viaggio, s'era fermato nelle alpi in un luogo chiamato Ottoduro, oggidì Martinach nella Valesia. La legione Tebana era vi-

(1) Martyr. 27. *Sept.* (2) Eutrop. *lib.* 9. *Diocl.* (3) Acta martyr. sinc. *p.* 290.

Anno di G.C. 285.

vicina ad Agauno a piè della montagna, che presentemente si chiama S. Bernardo il grande. Massimiano sdegnato di quella disubbidienza, ordinò che la legione fosse decimata, e rinnovò gli ordini suoi, perchè il rimanente si constringesse a perseguitare i Cristiani (1). La decimazione era una pena militare, stabilita contra le schiere colpevoli. Avendo inteso la legione Tebana questo secondo ordine, cominciò a gridare per tutto il campo, che patirebbono prima tutte l'estreme pene, che niente fare contra la cristiana religione. Massimiano comandò che fosse decimata una seconda volta, e che si facessero ubbidir gli altri, che rimaneano. Si fece ancora morir dunque la decima parte secondo la sorte; e gli altri si confortavano a perseverare.

Erano segnatamente animati da tre de' loro uffiziali generali Maurizio, Essuperio, e Candido: i quali proponean loro l'esempio de' lor compagni, andati al cielo per lo martirio sofferto. Per consiglio di questi tre uffiziali, mandarono essi all'Imperatore una supplica, la quale in sostanza dicea: Noi, Signore, siamo vostri soldati; ma servi di Dio; noi lo confessiamo liberamente; dobbiam servir voi nella guerra, e a lui serbar l'innocenza nostra. Da voi riceviamo il pagamento, da lui abbiamo avuta la vita; nè possiamo ubbidire a voi, per volger le spalle al nostro creatore, e al Signor Nostro, e vostro ancora, benchè nol vogliate. Se si chiede a noi cosa che non l'offenda, vi presteremo ubbidienza, siccome abbiam fatto fin ora; altrimenti ubbidiremo a lui, anzi che a voi. Noi offeriamo le nostre spade contra qualsisia nimico, ma non pensiamo che ci convenga macchiarle nel sangue degl'innocenti. Noi abbiamo giurato a Dio, prima che a voi; e se manchiamo al primo giuramento, mal vi potreste fidar voi nel secondo. Ci comandate di cercare i Cristiani, per punirli; fate che da noi si cerchino altre persone, ed eccoci pronti. Noi confessiamo il nome di Dio Padre autor d'ogni cosa, e quello del suo Figliuolo G.C.; noi abbiam veduti scannare i nostri compagni senza compiangergli; e ci siam rallegrati dell'onore avuto da essi di patire per lo lor Dio. Nè questa gravissima disgrazia, nè la disperazion poteron far sì che ci ribellassimo. Noi abbiam l'armi alla mano, e non facciam resistenza; perciocchè amiam meglio morire innocenti, che viver colpevoli.

Disperando Massimiano di poter vincere tanta costanza, ordinò che fosser tutti fatti morire, e spedì delle truppe, per farli circondare, e tagliare a pezzi. Non facevan essi resistenza alcuna, ma le armi abbassavano, e presentavano il collo a' persecutori (2). La terra fu coperta de' lor corpi, e si vedeano scorrere fiumi di sangue. Si crede che fosser circa seimila persone, poichè era questo il solito numero delle legioni.

Un soldato veterano chiamato Vittore, che non era di questa legione, e non era più al pubblico servigio, si abbattè passando per la sua via nel mezzo di coloro, che avean fatti morire i martiri, e che si rallegravano, e banchettavano con le spoglie loro. Gli fecero invito a mangiar con esso loro, e gli raccontarono con diletto ciò che avean fatto. Mentre si ritirava egli da costoro, detestando i loro banchetti; essi gli domandarono s'era anch' egli Cristiano. Rispose quegli che sì, e che ognora sarebbe stato tale. Subitamente essi si lanciarono addosso di lui, e l'uccisero. Si crede che della medesima legione fosse Orso, e Vittore, le cui reliquie rimasero a Solodora, vale a dire Solure o Soliturno nell' * Elvezia. Se ne contano altri cinquanta (3), i quali si dice, che soffrissero il martirio in Colonia, sia prima, o dopo degli altri.

Altri martiri nella Gallia.

XIX. Si possono rapportare molti altri famosi martiri (4) al tempo de' viaggi di Massimiano nelle Gallie, non solamente contra i Bagaudi, ma contra il partito di Carausio. Era costui un gran capitano ch' aveva avuto commissione di tenere il mar netto sopra le costiere della Belgica regione, e dell'Armorica, contra le scorrerie de' Franchi, e de' Sassoni; e finalmente caduto in so-

(1) *V.* Baron. *ad martyr.* 22. *Sept.* (2) Veget. 2. *de re milit.* c. 2. (3) Gregor. Tur. 1. *de glor. mart.* c. 62. (4) Eutrop. *lib.* 9. *Dioclet.* * *Non* Svezia.

sospetto si ribellò, e divenne Signore della gran Brettagna, dove durò sette anni. Adunque in Nantes nell'Armorica si noverano S. Donaziano, e S. Rogaziano (1). Questi erano due fratelli di nobil nascita; il più giovane era Donaziano, ma egli il primo si convertì, e quando ebbe ricevuto il battesimo s'affaticò per la conversione degli altri. Rogaziano suo fratello maggiore si sentì toccato, e volle anch' esso essere cristiano, e pregò Donaziano, che gli facesse avere il battesimo avanti la persecuzione, acciocchè quella non lo incogliesse pagano, o catecumeno. Ma non potè battezzarsi per la lontananza del Vescovo, ch'era fuggito. Intanto il governatore, che perseguitava i Cristiani, pervenne alla città, e fu accusato a lui Donaziano, siccome quegli, che procacciava di sviare gli uomini dal culto degl' Iddii, e particolarmente il fratello suo. Il governatore lo volle a se, ed egli forte confessò, e fu imprigionato co'ferri a' piedi. Rogaziano fu altresì presentato al governatore, il quale nel principio gli parlò piacevolmente, procurando con le promesse tirarlo a se; ma vedendolo saldo come il fratello, lo fece mettere nella prigione. Doleasi Rogaziano d'essere stato preso prima d'avere ricevuta la grazia del battesimo. Il suo fratello pregò per lui, che la sua fede, e il sangue, che dovea la mattina spargere, gli valesse in luogo del battesimo; sicchè passarono la notte vegliando, e in orazioni. La mattina di nuovo il governatore li fece presentare al suo tribunale, e vedendo che tuttavia duravano fermi, li fece porre al cavalletto, dove furono prima tormentati, e finalmente ebbero tronco il capo.

Massimiano per lo più dimorò nella Belgica, e quivi troviam noi, che fu la maggior parte de' martiri de' suoi tempi. In Amiens il Vescovo S. Firmino, Vittorio, e Fusciano (2), con Genziano loro albergatore. In Augusta, capitale del Vermandese, città poscia disfatta, S. Quintino. A Soissons S. Crispino, e S. Crispiniano. A Tornais, S. Piato, o Piatone Sacerdote; a Fismes vicino a Rems Santa Macra Vergine. A Louvre in Parigi S. Giusto, o Giustino, il quale andando in Amiens con suo padre, e suo fratello, e non avendo voluto scoprire a' persecutori quelli, che l'accompagnavano, ebbe la testa tagliata. Molti martiri si noverano ancora a Treveri sotto Riziovaro governatore della Gallia Belgica, al quale si dà cagione della maggior parte de' precedenti. Nella gran Brettagna tra gli altri si nota Santo Albano, il quale avendo ricevuto in sua casa un cherico, che fuggiva la persecuzione, diede se medesimo per salvar lui.

Anno di G.C. 285.

Nell'Aquitania S. Caprasio (3) d'Agen si celò per timore della persecuzione, ma poscia si palesò, e sofferse il martirio, stimolato dall'esempio di Santa Fede Vergine. Vicino ad Agde (4), Tiberio, Modesto, e Fiorenza. In Vienna Ferreolo Tribuno militare, e ad uno de' suoi soldati detto Giuliano fu tagliata la gola a Briude in Auvergne. In Ambrun, Vincenzio, Oronzio, e Vittore. In Arles Denes scrivano ancora giovane, e catecumeno udendo leggere davanti al tribunale l'ordine di perseguitare i Cristiani, e non potendo risolversi a scriverlo, gittò a' piedi del giudice le tavolette cerate, sopra le quali scrivea, fuggì, e si nascose. Il giudice comandò, che fosse preso, ma non potendo ritrovarlo, lo condannò nel capo incontanente, che fosse stato ritrovato. Intanto il martire fece chiedere al Vescovo per genti fedeli, che lo battezzasse; e il Vescovo, o perchè non potesse trovare il tempo, o perchè non s' affidasse alla sua giovinezza, gli fece dire, che bastevolmente sarebbe battezzato nel suo sangue. Finalmente permise Iddio, che fosse scoperto. Egli ancora volle salvarsi passando a nuoto il Rodano, ma dall'altro lato fu preso, e gli fu tronco il capo. Il tempo del suo martirio non è noto; tuttavia benchè questo non si sappia, non perciò si dee tralasciarlo, sendo degnissimo di memoria.

XX. Quanto a S. Vittore di Marsiglia, per cosa certa si può tenere, che sof- S. Vittore di Marsiglia.

(1) *Acta sinc. p.* 295. (2) 6. *Jan.* 8. *Aug. Beda*. (3) 6. *Oct.* (4) 28. *Aug.* 1. *Feb. Acta sinc. p.* 603.

Anno di G.C. 285.

sofferse il martirio (1), per ordine di Massimiano presente, e dopo la legione Tebana. Questi era un soldato cristiano, nel cui petto sì fatto fervore era acceso, che nel bujo della notte andava a' Cristiani a dar loro coraggio, perchè volentieri sofferissero il martirio. Essendo preso fu da prima presentato a' prefetti, che l'esortarono a non perdere il servigio e il favore del Principe, per lo culto di un uomo morto; poichè per tale consideravano G.C. Rispose egli con tanta libertà, che destò le grida e le ingiurie di tutto il popolo infedele, che lo circondava. Ma siccom' era personaggio distinto, i prefetti lo mandarono all' Imperatore. Dinanzi a lui non dimostrò minor costanza; di che irritato l' Imperatore, comandò che fosse strascinato per tutta la città. Fu legato per le mani e per li piedi, e in tal modo venne strascinato, esposto alle percosse e agl' insulti della plebe; tra la quale non v'era chi non pensasse di errare, se a lui perdonava. Fu ricondotto lacerato e tutto ricoperto di sangue dinanzi al tribunal de' prefetti, i quali credendo, che per tale affronto foss' egli vinto, nuovamente lo stimolarono ad arrendersi con lor ragioni. Il martire all' opposito, animato da questo principio di vittoria, rispose loro; mostrando del pari la sua fedeltà verso l' Imperatore, e il suo dispregio pe' falsi Iddii; disse ogni infamia di costoro, opponendo loro la vera grandezza di G.C. Poichè ebbe lungamente parlato, gli fu detto da' prefetti: Vittore, non vorrai tu dunque lasciar mai codesto filosofare? In una parola, o fa che tu soddisfi agl' Iddii, o perirai miserabilmente. Poichè questo mi proponete, bisogna, diss'egli, confermar le parole mie con l'opere mie. Io dispregio gl' Iddii; confesso il nome di G. C. fatemi patire ogni tormento, che vi aggrada. Sdegnati i prefetti, volendo infierire contra di lui l'uno più dell' altro, vennero a quistione. Un d'essi dunque chiamato Eutizio, si ritirò; e all' altro, detto Asterio, rimase il carico di farlo tormentare. Tosto fecelo attaccare, e affliggere lungamente e crudelmente. Il martire tenea gli occhi levati al cielo, domandando pazienza a colui, di cui essa è dono. G.C. gli apparve con la croce tra le mani, e dissegli: Pace sia teco, o Vittore. Io son G.C. che patisco ne' santi miei; prendi animo ch'io son teco nella battaglia. Per queste parole perdette la forza ogni tormento suo, e cominciò il martire a lodar Dio con serena faccia. I carnefici di già stanchi, videro che perduta opera si facea; sicchè il prefetto ordinò, che fosse staccato dal cavalletto, e messo in una oscurissima prigione.

Nella mezza notte mandò G. C. alcuni Angeli a visitarlo; fu aperta la prigione, e ripiena di luce più chiara del giorno: cantava il martire in compagnia degli Angeli le lodi del Signore. Tre soldati che lo custodivano, poichè videro quella luce, si gittarono a' piè del Santo, pregandolo che lor perdonasse, e desse il battesimo. Il martire gli ammaestrò con grand' attenzione, secondo che il tempo gli concedeva; e avendo chiamati de' Sacerdoti nella medesima notte, li condusse al mare, dove furono di sua mano battezzati, e li trasse dall'acqua, vale ciò a dire, che fu lor patrino. Avean costoro nome Alessandro, Longino, e Feliciano. Corsa voce il giorno dietro della lor conversione, mandò il prefetto degli apparitori, da' quali furon presi insieme con Vittore; conducendoli nella pubblica piazza, dove accorse tutta la città. I tre soldati durarono fermi nella lor confessione, e fu tosto, per ordine dell' Imperatore, tagliata loro la testa. Con calde lacrime pregava Vittore di poter esser compagno del lor martirio. Fu egli ancora percosso, sospeso, e crudelmente battuto con bastoni, e nervi di bue. Venne riposto in prigione, dove stette giorni tre in orazioni, raccomandando a Dio il suo martirio, con gran contrizione di cuore, e di copiose lacrime. Poscia l' Imperatore a se di nuovo lo chiamò, e avendolo interrogato e minacciato, fece portare un altar di Giove, appresso cui era apparecchiato il sacrificatore. Allora disse l' Imperatore a Vittore: Metti incenso, pla-

(1) Acta sinc. 300.

placa Giove, e piacciati essere amico nostro. Il martire si avvicinò in atto di sacrificare, e prendendo l'altare dalle mani del sacrificatore, lo rovesciò per terra con un calcio. L'Imperatore sul fatto fecegli tagliare il piede; poscia lo fece porre sotto la mola di un mulino a braccia, girato attorno da' carnefici, e in tal modo lo ruppero, sminuzzandogli anche le ossa. Ma la macchina si spezzò; e perchè parea ch'egli ancora respirasse alquanto, gli tagliarono il capo. S'udì dall' alto una celeste voce a dire: Tu hai vinto, avventuroso Vittore, tu hai vinto. L'Imperatore fece gittar nel mare i corpi de' martiri; ma giunsero a riva, e furon seppelliti da' Cristiani in una grotta scavata nella rocca; e fecer poscia molti miracoli.

Costanzo e Galerio Cesari.

XXI. Diocleziano non si contentò di avere associato all' Impero Massimiano Erculio col titolo di Augusto (1); ma per sostener le guerre, onde l'Impero da ogni parte assalito era, altri due prese in compagnia, nel secondo ordine e col nome di Cesari, cioè Costanzo Cloro, e Galerio Massimiano, soprannomato Armentario, ch'era il quarto. Diocleziano adottò costui per figliuolo suo (2), e fece sì che ripudiò la Moglie che avea, per isposare Valeria figliuola sua, avuta dall' Imperatrice Prisca. Massimiano adottò Costanzo, e fecegli ripudiar Elena, della quale avea già Costantino, che fu poscia Imperatore; e ciò perchè sposasse Teodora sua figliastra. Tali adozioni si fecero il primo giorno di Marzo del 293. Ciascuno di questi quattro Principi avea maggior copia di soldati, che l'Impero tutto non soleva avere per l'addietro, e per mantenerli fecero straordinarie imposte (.), per forma che i terreni erano senza cultura. Divisero essi le provincie, moltiplicarono i governi, e gli ufficiali; per la qual cosa non avendo i giudici faccende civili alle mani, faceano molte cose a torto, e processi criminali, per leggerissime cagioni. Costanzo ebbe in parte tutto quello, ch'era di là dell'Alpi sotto la signoria de' Romani, cioè a dire le Gallie, e la gran Brettagna: Erculio ebbe l'Africa, e l'Italia: Galerio l'Illiria, e il rimanente insino al Ponto Eusino.

Anno di G.C. 293.

Diocleziano era uomo da guerra, e politico, e benissimo difese l'Impero contro a' barbari; ma era avaro, e con tutto il dispendio della guerra raunava immensi tesori. Egli amava svisceratamente le fabbriche, e obbligava le Provincie a somministrare lavorieri, e vetture. Colà faceva una Basilica, costà un Circo, qua una Zecca, là un Arsenale; quivi una casa per la moglie, o per la figliuola, e quando un edifizio era compiuto col disfacimento d'una provincia o più, dicea sovente: Non è fatto bene, facciasi in altra guisa; e però bisognava gittarlo a terra, e di nuovo cominciarlo. Principalmente fabbricava in Nicomedia, e volea farla uguale a Roma, perocchè quivi per lo più dimorava. Non meno era avaro di lui Erculio suo fratello adottivo; ma essendogli tocche in parte provincie ricche, siccome l'Africa, e la Spagna, non si dava tanta briga di riporre. Fece accusare falsamente molti Senatori d'avere aspirato all' Impero, per usurpare le facoltà loro. Era esso dissoluto, e le fanciulle di solennissima schiatta violava: in ogni luogo dove passava, erano quelle tolte dalle braccia de' parenti, per dover essere a lui presentate. Tutte le sue passioni brutalmente seguitava, era crudele, imprudente, senza fede, senza parola, amatore di cose nuove. Nel viso gli si leggea l'animo bruico, e ne' modi trascurati; non era nè pulito, nè bene allevato (4); siccome colui, ch'era nato nella Pannonia di gente rustica.



Di tutti e quattro il migliore era Costanzo Cesare, nè alcun vizio è a lui rinfacciato; e il peggiore fu Cesare Galerio Massimiano. Era questi un feroce animale, più barbaro, che Romano; e la madre sua era venuta dal di là del Danubio. Era uom grande, e grosso sì fattamente, che mettea timore; avea sguardo, atti, voci, ragionamenti terribili; e il suo suocero Diocleziano per natura timido tremava di lui. Tali erano in quel tempo

(1) Eutrop. *lib.* 9. (2) Eus. 8. *hist. c.* 5. (3) Lactant. *de mort. n.* 7. 8. 9. *Au. Vict.* (4) Victor. *de Caesar.*

Anno di G.C. 296.

po quelli, che governavano l'Impero.

Nel principio lasciarono in libertà i Cristiani (1); il che non impedì, che tal volta Erculio bestiale, e fantastico non li perseguitasse, siccome abbiamo veduto nelle Gallie. Gli altri furono ad essi favorevoli in guisa, che commisero loro anche governi di provincie, e lor diedero ufizj ne' loro palazzi; sofferendo, che in presenza loro parlassero aperto della religione vera, e quella usassero con le mogli, con li figliuoli, e co' domestici. Usavano verso loro distinzione, e gli amavano più che gli altri servitori. Così in Nicomedia appresso Diocleziano era Doroteo tenuto per lo più caro e fedele tra' suoi offiziali; e ad esso rendeano grande onore i governatori e i magistrati; e tal fu Gorgonio molto famoso. Le assemblee ecclesiastiche erano tanto numerose, in tutte le città, che non potendo più bastare gli antichi edifizj, convenne da per tutto farne de' nuovi, e da' fondamenti stessi; nè v'era chi si opponesse a sì grande opera.

Da questa prosperità nacque licenza. S'invidiavano i Cristiani tra loro, e si laceravano a forza d' ingiurie e di maldicenze. Il popolo era sedizioso, e i capi divisi tra essi. L'ipocrisia e la dissimulazione grandissima era; trasandavano i pastori la legge di Dio, e nutrivano invidie; praticavano odj, usavan minacce; e sostenevano ambiziosamente le cariche ecclesiastiche, come signorie temporali. Questi peccati chiamarono la persecuzione; ed eccone il cominciamento.

Principio della persecuzione.

XXII. Diocleziano era nell' oriente; ed essendo uomo timoroso e curioso delle cose avvenire, facea sacrifizio d'animali per disaminar le viscere di essi, e alcuni de' suoi servi cristiani, presenti a quella funzione, si fecero sopra la fronte il segno della croce, per il che furono sturbati i sacrifizj (2). Gli aruspici non vedeano più nelle viscere delle vittime gli usati segni, e per quante ne facevano uccidere, niente vedeano. Finalmente il loro capo, o fosse per sospetto, o che l'avesse veduto; disse che là v'erano degli uomini profani, la cui presenza facea che i sacrifizj non riuscivano a bene. Allora l'Imperatore sdegnato, comandò che si facessero sacrificare non solamente coloro che servivano a' sacrifizj, ma tutti coloro, ch' erano nel palagio; e che ricusando essi di farlo, fosser castigati a colpi di frusta. Scrisse parimente a coloro, che comandavano nelle truppe, affinchè costringessero i soldati a sacrificare, e discacciasser quelli che non ubbidivano (3). In tal guisa cominciò la persecuzione da' Cristiani, che servivano nell'armata; e molti volentieri lasciarono il pubblico servigio, più tosto che ribellarsi al Signore. Da prima si contentavano di dar questa pena, e pochi ne furon fatti morire; poichè temean gl' Imperatori i Cristiani per l' infinito numero loro.

Martirio di S. Massimiliano.

XXIII. Sotto il consolato di Tusco e di Anulino il quarto degl' idi, vale a dire il giorno duodecimo di Marzo l'anno 296. in Tebesta, nella Numidia, fu presentato Fabio Vittore con suo figliuolo Massimiliano nella piazza, dinanzi al proconsolo Dione (4): e Pompejano avvocato, domandò che quel giovane fosse misurato, per esser messo al pubblico servigio di guerra. E ciò perchè tra Romani tutt' i giovani erano obbligati a servire per tante campagne, e dal gran numero di coloro, che per età potean farlo, eleggevano i più grandi, e meglio disposti. Dione proconsolo gli domandò che nome fosse il suo. Massimiliano rispose: Perchè volete voi sapere il mio nome? Non m'è lecito portar le armi, perchè io sono Cristiano. Non era già che i Cristiani veramente non potessero seguir l'arte militare; ma ricusavan l'idolatria, che da quell'arte non andava scompagnata, dopo gli ordini dati da Diocleziano, come si raccoglie da alcuni altri atti (5). Disse il proconsolo: Misuratelo. Massimiliano rispose: Io non posso servir nella guerra, nè posso far male: sono Cristiano. Disse il proconsolo: Sia egli misurato. Fu misurato; e un offiziale gridò ad alta voce: Egli è cinque piedi e dieci once. Era questa la misura bastevole. Dione disse agli offiziali: Che sia segnato. Usavasi segnarli

(1) Euseb. 8. *hist. init.* (2) Lactant. *de mort. n.* 19. (3) Eus. 8. c. 4. (4) Acta sinc. *p.* 309. (5) *V. inf. n.* 27. Veget. *lib.* 1. *c.* 5. *Ibid. c.* 8. *&* *lib.* 2. *c.* 5.

li con alcune punture sopra la pelle, o in altro modo. Massimiliano si opponea, dicendo: Non ne farò nulla; non posso portar le armi. Dione gli disse: Bisogna che tu le porti; o che tu perisca. Massimiliano disse: Non le porterò. Tagliatemi il capo; io non servo al secolo; ma servo al Signore Iddio. Disse Dione: Chi t' indusse a questo? Lo spirito mio, soggiunse Massimiliano; e colui che mi chiamò. Dione disse a Vittore: Consiglia il tuo figliuolo. Vittore rispose: E' consigliato, fa ciò che gli torna bene di fare. Dione disse a Massimiliano: Ricevi il segno. Rispos' egli: Non lo riceverò altrimenti; ho già il segno di G. C. Signor mio. Dione disse: Subito io ti manderò al Signor tuo Cristo. Vorrei, soggiunse l'altro, che voi l'aveste fatto; questa è mia gloria. Dione disse agli offiziali: Sia segnato costui. Massimiliano resistea, dicendo: Io non riceverò in me questo segno del secolo; se mi sarà dato, lo romperò, come quello che niente vale. Io sono Cristiano, non mi conviene portar piombo al collo mio, poichè ho il segno salutare di G. C., Figliuol di Dio vivente, da voi non conosciuto. Il proconsolo, dopo averlo stimolato molte altre fiate, dissegli: Sotto le insegne de' nostri signori Diocleziano, Massimiano, Costanzo, e Massimo, vi sono de' soldati cristiani, che stanno alla guerra. Massimiliano rispose: Sanno essi ciò che lor conviene; per me sono Cristiano, e non posso commetter fallo. Che fallo è di coloro che guerreggiano? soggiunse il proconsolo. Massimiliano rispose: Voi sapete ciò che fanno. Di qua si raccoglie, che non credeano che per se stessa fosse cattiva l'arte militare; ma la ricusavano come occasione a peccato; segnatamente sotto agl' Imperatori pagani.

Vedendo Dione che non potea persuaderlo, disse: Prendete il suo nome; poscia soggiunse: Poichè ricusasti di servire alla guerra tratto dallo spirito tuo ribelle, sarai condannato come tu meriti, e sarai esempio agli altri. E recitò la sentenza sopra la tavoletta: Poichè Massimiliano ricusò di servire militarmente per uno spirito di ribellione; si ordina, che sia punito con la spada. Massimiliano rispose: Dio sia lodato. Aveva egli ventun anno tre mesi e diciotto giorni; e mentre veniva tratto al martirio, disse: Fratelli miei, fate ogni opera, e ponete ogn' ingegno vostro per andar tosto a vedere il Signore, per ottenere da lui una corona simile alla mia. Disse al padre suo con allegra faccia: Date a questo esecutore l'abito nuovo, che m' avevate apparecchiato per la guerra; e così piaccia a Dio, che siam noi uniti nella eterna gloria col Signor nostro. Tosto fu dato a morte; e una signora detta Pompejana ottenne dal giudice in dono il corpo suo; miselo nella sua lettiga, lo portò in Cartagine, e lo sotterrò sotto una picciola montagna vicino a San Cipriano. Ella morì tredici giorni dopo, e fu quivi parimente seppellita. Vittore padre del martire ritornò a casa sua, fuor di se pel diletto, ringraziando il Signore, dinanzi a cui aveva egli mandato un simil presente, da lui ben tosto seguito; ma non si sa qual egli sia tra tanti martiri di questo nome Vittore, onorati nella Chiesa Africana.

Successioni de' Vescovi. Scisma di Melezio.

XXIV. L'anno seguente 296. di G. Cristo, sotto il sesto consolato di Diocleziano, e il secondo di Costanzo, il dì ventuno di Aprile morì Cajo Papa, dopo avere occupata la santa Sede dodici anni e quattro mesi. Fu eletto in suo cambio Marcellino (1), che governò la Chiesa anni otto. Nel medesimo anno 296. decimoterzo di Diocleziano, Zambda succedette ad Imeneo Vescovo di Gerusalemme. Zambda morì due anni dopo, nell' anno decimoquinto di Diocleziano, 298. di G. C.; e a lui succedette Ermone l'anno seguente 299. di G. C.. Uscito di vita Cirillo Vescovo di Antiochia, Tiranno fu suo successore, e fu il decimo Vescovo di Antiochia, e governava quella Chiesa al tempo della persecuzione. Nel medesimo tempo viveva in Tiro (2) il Vescovo Tirannione, il quale patì il martirio. Teonas Vescovo di Alessandria morì l'anno diciassettesimo di Diocleziano, 300. di G.C.,

(1) Lib. Pont. Eus. *Chr. an.* 296. Euseb. *Chr. an.* 303. Euseb. 8. *histor. c.* 13. Eus. 7. *hist. c. ult.* (2) Athanas. 2. *apol.*

ANNO DI G.C. 296.

G. C., dopo aver governata questa Chiesa anni diciannove. A lui succedette Pietro, e la governò anni dodici, tre anni prima della persecuzione, e nove dopo, fino a tanto che fu martirizzato.

Nel suo tempo nacque una scisma nell' Egitto (1). Melizio, o Melezio Vescovo di Licopoli nella Tebaide, essendo stato convinto di molte colpe, e tra le altre di aver sacrificato agl' idoli, fu deposto in un concilio da Pietro Vescovo di Alessandria. Melezio non ebbe ricorso ad alcun altro concilio, e non cercò di giustificarsi dinanzi a' successori di Pietro, essendo vissuto molto tempo dopo; anzi fece una scisma, separandosi da Pietro e dagli altri Vescovi, contra i quali cominciò a pubblicar delle calunnie, per coprir la vergognosa sua deposizione. Pretendea d'essersi separato da Pietro (2) per non convenirsi seco intorno al fatto della riconciliazione degli apostati, accusandolo di eccedente indulgenza. Cominciò questa scisma verso l' anno 301. e gran conseguenze apportò.

Editto di Diocleziano contro a' Manichei.

XXV. Nell' anno 296. o in circa, l' Imperator Diocleziano ricuperò l' Egitto, dopo aver disfatto Achille, che da sei anni quivi regnava. Essendo in Alessandria, rispose a Giuliano proconsolo d' Africa, il quale gli avea domandato consiglio intorno a' Manichei. Dice nel suo rescritto (3), che l' ozio induce gli uomini a uscire da' termini della natura, e a introdurre delle superstizioni vane e vergognose; ma che non è permesso di opporci a quanto hanno ordinato gl' Iddii, e a ciò che fu approvato e stabilito da' saggi consigli di molti grandi uomini. L' antica religione, seguita egli, non dee correggersi con una nuova; essendo gran fallo il por mano in quelle cose, delle quali gli antichi decisero, e le quali presero sicuro corso e fermo piede. Per questo grande attenzione usiam noi in castigare i cattivi ostinati, il cui spirito è corrotto, e vanno introducendo nuove e sconosciute Sette, per distruggere a lor fantasia con male religioni, quelle che gli Dei a noi concedettero. Pare che questo discorso appartenesse in generale a tutti coloro, che si chiamavan Cristiani. Continova il rescritto: Noi abbiamo inteso, che i Manichei, de' quali voi ci avete scritto, sono come nuovi mostri, usciti da pochissimo tempo nel nostro mondo, dalle parti de' Persiani nimici nostri; e che van commettendo una infinità di colpe, turbando il riposo de' popoli, per modo che con l' andar del tempo è da temer, che introducano anche tra' Romani i costumi esecrabili, e le infami leggi de' Persiani. Quel che ci scrivete della loro religione, manifestamente corrisponde co' malefícj de' maghi; onde commettiamo, che sieno essi suggetti alle medesime pene: e che gli autori e i capi sieno abbruciaci con le loro scritture; che gli ostinati settatori patiscano morte, e sien confiscati i lor beni, fuor le persone che han dignità, le quali saranno solamente condannate nelle miniere, con confiscarsi i beni. Gl' Imperatori Cristiani (4) seguirono poscia queste leggi contra i Manichei.

Eresia di Gerace.

XXVI. Verso quel tempo si scoprì nell' Egitto una nuova eresia, il cui autore fu Gerace, o Geracas (5); era egli Egiziano, di Leonto, molto dotto nelle scienze de' Greci e degli Egiziani; e l' una e l' altra lingua parlava bene; e la sua particolarmente. Essendo Cristiano cadde in errore, e fece una setta particolare. Negava la risurrezione della carne, e ammettea solamente quella dell' anima; vale a dire la risurrezione spirituale dal peccato alla grazia. Dannava il maritaggio, come cosa imperfetta dell' antica legge (6); e dicea che la continenza era quella perfezione, senza cui nessuno potea veder Dio: Dicea che i fanciulli che morivano prima che aver l'uso di ragione, sono esclusi dal regno de' cieli; perciocchè è scritto (7), che nessuno avrà corona, se non ha combattuto regolarmente. Dicea, che Melchisedecco era lo Spirito Santo, il qual pregava per noi con gemiti indicibili, e ch'

(1) Athanas. *or.* 1. *in Ar. p.* 305. *B. & Apol.* 2. *p.* 777 *B.* Socr. *lib.* 1. *c.* 3 (2) Epiph. *her.* 296. Pagi an.68. *n.* 24. (3) Eutrop. *l.* 10. *Collat. leg. Mosaic. tit.* 15. *ex Cod. Greg.* (4) L. 4. 5. 11. 12. 16. *Cod. de haret. & Manich.* (5) *Epiph. har.* 67. (6) Heb. 12. 14. (7) 1. Tim. 11. 5.

e ch'era egli l'eterno Sacerdote. Si fondava principalmente sopra un libro apocrifo intitolato: La salita d' Isaia. Gerace s'acquistò settatori con l'austerità della sua vita; astenendosi dal vino, e dalla maggior parte delle usate carni. Non volea tra suoi discepoli altro che vergini, vedove, o persone continenti; e sedusse molti di coloro, che menavano in Egitto vita ascetica. Compose gran numero di libri nella greca favella, e nella egiziana; tra gli altri una spiegazione dell'opera delle sei giornate, mescolata con molte favole. Compose ancora parecchi cantici. Passò anni novanta di vita, e fino alla fine le mani gli ressero a scrivere, nè gli occhi avea punto indeboliti.

Essendo Diocleziano in Egitto mandò Cesare Galerio contra Narsete Re de' Persiani (1), il quale seguendo l'esempio di Sapore suo avolo, grand' opera avea fatta per invadere le provincie orientali dell' Impero Romano. Temendo Diocleziano l'esempio di Valeriano, amò meglio mandarvi Galerio, che andarvi in persona, e intanto si trattenne nell' Oriente. Galerio con la sua desterità disfece i Persiani impacciati ne' gran bagagli loro. Narsete fuggì; e Galerio prese le sue donne e i figliuoli suoi; e ritornò carico di spoglie, dopo aver ripresa la Mesopotamia, e aver limitato l' Impero col Tigri. Questo accadde sotto il quinto consolato di Erculio, e secondo di Galerio (2), vale a dire l'anno 297. Questa vittoria lo rendette temerario, e tremendo contra Diocleziano. Avendo Galerio ricevuta una sua lettera, dove al solito da Diocleziano gli veniva dato il titolo di Cesare, esclamò tosto con tuono di voce e con guardo irato: Che mai? Sempre Cesare? Intendea passare per figliuolo di Marte, senza curarsi troppo dell' onore di Romula sua madre.

S. Marcello Centurione, e S. Cassiano Martiri.

XXVII. Allora cominciarono i soldati cristiani ad essere perseguitati da Veturio (3), signore della milizia l' anno 298. sotto il consolato di Fausto, e di Gallo. Si può collocar nel medesimo tempo il martirio de' quaranta soldati cristiani, i quali grandissimi tormenti patirono a Lauriaco nella Norica, città presentemente distrutta, ch'era posta sopra il fiume di Ens, vicino al luogo, dove sboccava nel Danubio. Floriano lor compagno si unì ad essi, e il prefetto Aquilino fecelo battere a colpi di bastone, e poscia gittar nel fiume d'Ens.

A Tingi o Tanger nella Mauritania vicino al distretto, nel dì della nascita dell' Imperatore, intanto che tutti erano occupati ne' conviti, e ne' sagrifizj, Marcello centurione (4) nella legion di Trajano, avendo que' conviti per cose profane, si trasse la cintura militare dinanzi le insegne della legione, e disse ad alta voce: Io sono soldato di G. C. eterno Re. In tal guisa gittò via ancora il sermento, e l'armi, soggiungendo: Io non voglio più servire nelle truppe de' vostri Imperatori, nè a' vostri Iddii di legno e di pietra, idoli sordi e mutoli. E se le persone di guerra deggiono esser costrette a sacrificare agl' Iddii e agl' Imperatori, ecco il sermento e la cintura, ed abbandono il pubblico servigio. Qui si vede apertamente la cagione, per cui i Cristiani dovean disertare; poichè venivan costretti all' idolatria. Per altro la cintura, a cui si mettea la spada, era l'insegna militare, e il sermento era il segno de' centurioni; quali si valean di esso per castigare i soldati, nè li battevano in altra guisa (5).

Gran maraviglia ebbero i soldati in udire, che Marcello in quel modo ragionava; lo arrestarono, e ne diedero avviso ad Anastagio Fortunato presidente della legione, il quale ordinò, che fosse fatto prigione. Terminati i banchetti, essendo il presidente assiso nel suo concistoro, comandò che gli si conducesse dinanzi Marcello. Vi fu condotto egli, e Fortunato gli disse: Perchè vi saltò in capo di gittar via il pendaglio, e il sermento, contra la disciplina militare? Marcello disse: Fino dal dodicesimo dì innanzi le calende d'Agosto, quando voi celebravate la festa degl' Imperatori; io rispo-

(1) Lact. *de mort. c. 9.* (2) Mac. *fast. Chr. Pasch.* (3) Prosp. *in Chr. edit. Pontac. an.* 298. (4) Acta sinc. *p.* 312. (5) *V.* Baron. *hic. an.* 298. *n.* 3.

Anno di G.C. 302.

risposi con chiarissima voce dinanzi a tutte le genti, e davanti alle insegne di questa legione, che io era Cristiano, e che da indi in poi non potea più servire ad altri, che a G. C., figliuolo di Dio Padre onnipotente. L'altra festa dell'Imperatore doveva essere nel giorno (1), in cui Erculio era stato nominato Cesare, addì ventuno di Luglio. Fortunato disse: Non posso più dissimulare l'audacia vostra; e perciò farò di quella partecipi gl' Imperatori, e Cesare. Sarete condotto salvo e sano ad Aureliano Agricolao vicario de' prefetti del pretorio. Ordinariamente il prefetto della legione dovea giudicare i soldati, e non mandargli al governatore della provincia; ma il prefetto del pretorio, nel cui luogo era Agricolao, avea giurisdizione sopra le genti da guerra.

Adunque Marcello (2) venne condotto sotto buona guardia nella Mauritania Tingitana ad Aureliano Agricolao; e gli fu menato innanzi addì trenta di Ottobre, e uno degli uffiziali gli disse: Anastagio Fortunato presidente della legione manda a voi Marcello centurione qui presente. Questa lettera v' ha scritta, e se vi piace, io la vi leggerò. Agricolao disse: Sia letta. Un uffiziale disse: Questo soldato ha gittata via la cintura militare, ha testificato esser egli Cristiano, ha dette davanti al popolo molte bestemmie contra gl' Iddii, e contra Cesare, perciò lo vi abbiamo noi mandato davanti, perchè comandiate voi, che si faccia ciò che vi piaccia. Quando fu letta la lettera, disse Agricolao: Avete anche parlato in presenza del presidente in questa guisa? Sì, disse Marcello, in questa guisa. E Agricolao disse: Eravate voi centurione ordinario? E Marcello disse, che sì. E Agricolao disse: Qual furore v' ha sospinto a gittar via i segnali soldateschi, e dire sì fatte parole? Marcello rispose: Non sono sospinti da furore coloro, che temono Dio. Agricolao disse: Avete voi detto tutto ciò, che si contiene negli atti del presidente? L'ho detto, rispose Marcello. Agricolao disse: Avete anche gittate l'arme? Sì le ho gittate, rispose Marcello, perocchè a un Cristiano, il qual serve a G. C. non è dicevole stare negl' impacci del mondo. Agricolao disse: Sì fatta cosa ha operata Marcello, che si debbe osservare la disciplina, e castigarlo; e profferì questa sentenza contra di lui: Si determina, che Marcello, il quale era centurione ordinario, e si è disonorato rinunziando pubblicamente al suo giuramento, e ha dette in presenza del tribuno altre parole piene di furore, debba esser dato alla morte. Gli fu tagliato il capo, e in questa guisa morì pel nome di G. C. L'abbandonare le schiere (3), massime con altra colpa unita d'empietà, o disubbidienza era per legge Romana delitto capitale.

Il notajo, che dovea scrivere questa sentenza era Cassiano (4), il quale dopo aver notate le sopraddette cose, vedendo la costanza di Marcello, testificò ad alta voce, che quella condanna lo spaventava; e gittò a terra le tavolette, e lo stile, con cui scrivea. Tutti gli uffiziali ebbero maraviglia. Marcello rideva. Il giudice si levò da sedere tutto commosso, e gli dimandò, perchè con tanto cruccio avea gittate quelle tavole. Cassiano rispose: Perchè avete dettata sentenza ingiusta. Egli lo fece pigliare incontanente, e incarcerare. Marcello, che avea riso di gioja antivedendo, che Cassiano doveva essere suo compagno nel martirio, fu condotto a morte nel giorno stesso trentesimo d'Ottobre. Essendo menato al supplizio, disse al giudice Agricolao: Iddio vi dia bene: e gli fu poscia tagliato il capo. Di là a un mese, a' tre di Dicembre Cassiano fu condotto nel medesimo luogo, dov' era stato interrogato Marcello, e presso a poco fece le medesime risposte, e ottenne anch' esso la palma del martirio.

XXVIII. L'Imperatore Diocleziano andò a passare il verno in Nicomedia (5), nel diciannovesimo anno del suo impero (6) 302. di Gesù Cristo. Il Cesare *Persecuzione universale.*

(1) Pagi *an.* 298. *n.* 2. (2) *L. desert. ff. de re milit. l.* 1. *ff. d. off. præf. pret.* (3) *l. non omn.* 5. *§. qui desert. ff. de re milit. l. omne.* 6. *§. contum.* 2. *ff. eod.* (4) Acta sinc. *p.* 315. (5) Lactant. *de mort. persec. n.* 10. 11. (6) *Pagi hoc an.*

re Galerio Massimiano dopo avere disfatti i Persiani, andò quivi anch' esso per istimolarlo a perseguitare i Cristiani, anch' egli eccitato dalla madre, donna superstiziosa, che adorava gl' Iddii de' monti, e facea tutto il giorno sacrifizj, e conviti delle carni sacrificate. I Cristiani in quelli non s' impacciavano, ma digiunando stavano in orazioni; di che ella cominciò a odiargli, e querelandosi eccitò il figliuolo alla rovina loro; poichè non era manco superstizioso di lei. Per tutto 'l verno con Diocleziano ne deliberò, e non essendo ammesso veruno a tal consiglio, credeasi, che della somma dell' Impero si trattasse. Il vecchio Imperatore stette saldo assai alle furie di Galerio, dimostrando esser pericoloso il travagliar tutti, e lo spargere tanto sangue: Che i Cristiani cercavano solamente morire, e che bastava stogliere da quella religione gli uffiziali del palazzo, e le soldatesche.

Galerio a tali ragioni non s' arrendette; e Diocleziano volle averne consiglio, con la sua solita malizia di non consigliarsi quando volea far bene, per averne l' onor solo, e domandar parere, quando era per far male, acciocchè il biasimo si rovesciasse sopra altrui. Furono fatti entrare alcuni pochi uffiziali di giustizia, e di guerra, e secondo la dignità, che aveano, fu domandato il loro parere. Alcuni spinti da odio particolare, diceano dover sbarbicare i nimici degli Dei, e della religione pubblica, e coloro che avevano altro sentimento, finsero d'aver questo medesimo, conoscendo la inclinazion di Galerio. Ancora Diocleziano non si arrese, e disse, che si voleva avere consiglio dagl' Iddii, e mandò un indovino ad Apollo Milesio. Apollo rispose, non per mezzo della sacerdotessa, ma da un oscuro speco (1): Che i giusti, i quali erano sopra la terra, non lo lasciavano dire la verità, e che questa era la cagione, per cui gli oracoli, che dava dal tripode, erano falsi. Lo stesso dicea la sacerdotessa, con li capelli sparsi, lagnandosi della sciagura dell' uman genere. Diocleziano domandò a' suoi uffiziali, quali erano i giusti sopra la terra; e uno di coloro, che servivano a' sacrifizj, disse: Senza dubbio sono i Cristiani. L' Imperatore l' udì con diletto, e determinò la persecuzione, non potendo resistere agli amici, a Cesare, e ad Apollo. Volea tuttavia serbar moderazione, e non ispargere sangue, là dove Galerio volea, che fossero arsi vivi coloro, che non avessero voluto sacrificare.

ANNO DI G.C. 303.

Per ciò eseguire, si destinò il giorno de' Terminali come il più conveniente e felice (2). Era questo l' ultimo dì dell' antico anno di Roma, e vigesimoterzo di Febbrajo; quasi che si volesse in questo giorno dar fine alla cristiana religione. Essendo venuto questo giorno dunque l' anno 303. di G.C., e ventesimo del regno di Diocleziano, nel suo ottavo consolato, e nel settimo di Massimiano Erculio; nello spuntar del giorno un prefetto con alcuni capitani de' tribuni e de' tesorieri, andò alla Chiesa di Nicomedia; e rotte le porte, cercavano dell' immagine di Dio. Abbruciarono le scritture, che furon ritrovate, tutto si mise a sacco, si prese, si corse da tutte le parti. Era posta la Chiesa in un luogo alto, che si vedea dal palagio. Diocleziano, e Galerio stavano a riguardarla, e consigliandosi a lungo, se fosse meglio abbruciarla. Parve a Diocleziano di no; e vinse; per timore che ardendo un sì gran fuoco, non si appiccasse ancora ad una gran parte della città; poichè là Chiesa era circondata da ogni lato da ampie case. Mandarono essi alcuni soldati pretoriani, che andavano alla guerra con iscuri e altri ferri; questi circondando quell' edifizio, e benchè fosse molto alto, in breve tempo lo abbatterono.

Il giorno vegnente si affisse un decreto, il qual dicea, che tutte le Chiese sarebbero abbattute, le scritture tutte arse, e sarebbe tolto a tutte le persone di quella religione ogni onore e dignità; che sarebber soggette a tormenti, di qualunque ordine e grado si fosser mai; che si avrebbe diritto contra di esse, senza che nessuno ad esse ne restasse contro ad altrui; non per richiedere ciò che lor fosse tolto; non per dolersi d' un'

(1) Constant. ap. Eus. lib. 10. vit. c. 50. (2) Eus. 7. hist. c. 2. Pagi an. 302. n. 5.

Anno di G.C. 303.

d'un' ingiuria, o d'un adulterio, e che i liberti perderebbero la libertà. Vi fu un Cristiano di qualità distinta, il quale spinto da caldissimo zelo, ebbe ardimento di staccar pubblicamente quel decreto e di lacerarlo, ridendosi delle vittorie contra i Goti, e i Sarmati, di che vi si facea menzione. Questo Cristiano subitamente fu preso, tormentato e abbruciato; e ogni cosa patì con ammirabile pazienza. A quell' editto ne seguì un secondo, che ordinava, che si dovessero prendere i Vescovi in ogni luogo, e metterli ne' ferri; e poscia che si dovesse costringergli a sacrificare per ogni modo. Si scrisse all' Imperator Massimiano Ercolio, e a Cesare Costanzo, che facessero lo stesso dal loro canto, benchè non avessero atteso il loro avviso in affare di tanta importanza.

Martiri di Nicomedia.

XXIX. Non contento di ciò Galerio Cesare, e cercando che Diocleziano (1) commettesse una più crudel persecuzione, fece secretamente dar fuoco al palazzo, e abbruciata che se ne fu qualche parte, si accusarono di quel fallo i Cristiani come nimici pubblici. Si dicea, che avean congiurato con gli eunuchi di far perire i due Imperatori, i quali corsero pericolo d'esser abbruciati vivi nel loro palazzo. Diocleziano, benchè se medesimo tenesse per accortissimo uomo, non ebbe il menomo sospetto di questo artifizio; ma acceso di sdegno, ordinò tosto, che fosser crudelmente tormentati tutt' i suoi. Stava egli assiso, facendo affliggere tutti quest' innocenti. Ogni giudice, ogni capo degli offiziali del palazzo, facean dar la corda per lo poter che loro era stato dato; e facevano a prova a chi primo qualche cosa scoprisse; ma niente si ritrovò, perchè non si dava la corda a' servi di Galerio, tra' quali erano i colpevoli. Galerio stava presente, e molto si adoprava, perchè non si raffreddasse la collera del vecchio Imperatore. Quindici giorni dopo, tentò che accadesse un altro incendio, ma per tempo si avvidero di esso incendio, benchè non si discoprisse chi ne fosse stato autore. Galerio, che s'era apparecchiato a viaggiare, partì in quel medesimo giorno, benchè fosse ancora nel cuor del verno; dicendo apertamente, che di là partiva, per non essere abbruciato vivo.

Diocleziano spandea lo sdegno suo non solamente sopra i suoi domestici, ma sopra tutti. Costrinse prima di tutti Valeria sua figliuola, e Prisca sua moglie a sacrificare. Fece morire alcuni eunuchi, in altro tempo possentissimi, che avean sostenuto il palagio e lui medesimo: Doroteo primo con Gorgonio, e molti, ch' eran sotto la sua carica, furono strangolati dopo aver patiti lunghissimi tormenti. Pietro avendo ricusato di sacrificare fu sollevato in aria nudo, e così frustato per tutto il corpo. Poichè l'ebbero lacerato sino all' ossa, senza che punto si scuotesse la costanza sua, misero nelle sue piaghe sale e aceto; e si fece portare una graticola e del fuoco, e fu fatto arrostire come le carni, che si mangiano; dicendogli che non sarebbe mai uscito di que' tormenti, se non ubbidiva. Dimorò egli fermo, e morì sotto quelle pene. Si conta ancora tra questi martiri domestici dell' Imperatore l' eunuco Indes (2), Migdonio, e Mardonio.

Furon presi i Sacerdoti (3), e i Diaconi, e senza veruno esame, bastava che confessassero la fede, che venivan condannati e tratti al supplizio, con tutt' i suoi. Antimo Vescovo di Nicomedia fu decapitato (4), molti altri furono strangolati, parecchi d'ogni età e d' ogni sesso vennero abbruciati; non già uno a uno, ma in mucchio; e si metteva il fuoco attornò ad essi. Si narra che vi furono uomini, e donne da tal zelo condotti, che da se balzavano dentro al rogo. Altri legati da' carnefici, furon messi in alcune barche, e gittati nel mare con pesanti pietre al collo. Si gittarono parimente nel mare i corpi degli offiziali dell' Imperatore, che da prima s'erano seppelliti; ma poscia li fecero disotterrare; per timore che rimanendo essi ne' sepolcri, venissero adorati come Iddii; poichè in tal modo giudicavano i Pagani dell' onore, che si rendeva a' martiri. Tuttavia Diocleziano e Massimiano essi medesimi avean

(1) Lact. n. 14. (2) Martyrol. 26. Dec. (3) Lactant. n. 15. (4) Eus. 8. c. 6.

avean deciso (1), che i colpevoli giustiziati dovessero aver sepoltura.

La persecuzione si estese sopra tutto il popolo di Nicomedia (2). Dispersi i giudici per tutt' i Tempj, costringeano tutti a sacrificare; e le prigioni erano ripiene. Si trovavano non più intesi tormenti; e per timor di non ingannarsi in fare giustizia ad alcuni Cristiani, eran posti degli altari dinanzi a' tribunali, e ne' gabinetti de' giudici; per far sacrificare le parti, prima di trattare la loro causa. Si vide nella medesima provincia della Bitinia un governatore fuor di se pel diletto, come se avesse superato un barbaro popolo, perciocchè un Cristiano parve cedere, dopo due anni di forte resistenza (3).

Scritture contra la religione Cristiana.

XXX. Nel medesimo tempo che si abbattea la Chiesa di Nicomedia (4), due autori pubblicarono alcuni scritti contra la Cristiana religione; uno era filosofo di professione, ma di costumi contrarj alla sua dottrina; in pubblico raccomandava la moderazione, la frugalità, la povertà; ma egli amava il danaro, i piaceri, e le spese, e più che non faceva al palagio, vivea splendidamente nella propria sua casa. Ogni suo vizio ricopriva sotto l' apparenza de' suoi capelli, e del suo mantello, con le sue molte ricchezze e col credito, che aveva appresso i magistrati, i giudizj de' quali vendeva egli, e mettea timor ne' suoi vicini, i quali non osavan dolersi delle case, e delle terre, che aveva ad essi usurpate. Non si sa il nome di questo filosofo (5); si sa solamente che pubblicò tre libri contra la religione Cristiana. Dicea da prima, ch' era debito di un filosofo, di porre rimedio agli errori degli uomini, riconducendogli al vero cammino, vale a dire al culto degl' Iddii, che governavano il mondo; e non soffrire che i semplici fossero preda de' maliziosi settatori; dicea, che volea mostrar la luce della sapienza a coloro, che non la vedevano, e risanarli da quella ostinazione, per cui soffrivano inutilmente sì fatti tormenti. Perchè non si avesse in sospetto la cagione, da cui era mosso a far ciò, si diffondea nelle lodi de' Principi, esaltava la lor pietà, la loro sapienza, che si segnalava ancora nella difesa della religione, reprimendo un' empia e pueril superstizione. Ma quando entrava nella materia, non sapea ciò ch' egli attaccasse, scopriva solamente la sua propria malizia, nell' avere scelto quel tempo di pubblicar simil' opera sua.

Era l' altro autore del numero de' giudici, e un di quelli, che avea consigliata la persecuzione; si crede che fosse questi Gerocle (6), nato in una piccola città della Caria, e dopo governator di Alessandria. Scrisse due libri intitolati Filaleti, vale a dire amici del vero, e indirizzò il suo discorso a' Cristiani medesimi, per parere non di attaccarli, ma di dar loro salutari consigli. Si sforzava di mostrare, che nelle sante Scritture vi fosse contraddizione, e ne parea sì fattamente instruito, che mostrava essere stato Cristiano. Attaccava prima S. Pietro, S. Paolo, e gli altri discepoli, accusandoli d'impostura, dicendo tuttavia ch' erano pescatori goffi e ignoranti, senza considerare ch' era impossibil cosa, che uomini ignoranti fossero destri ingannatori. Dicea che G. C. era stato scacciato da' Giudei, e avea raccolti novecento uomini, co' quali rubava per li paesi. Volendo confutare i miracoli suoi, senza osar di negarli, si sforzava di mostrare, che Apollonio Tianeo ne avea fatti di simili, e di più grandi ancora. In tal modo si assalivano in Nicomedia i Cristiani con la violenza, e co' discorsi.

Poco dopo vi fu chi osò qualche cosa contra l' Impero verso Melitina nell' Armenia; e così nella Siria (7); dove uno chiamato Eugenio venne riconosciuto per Imperatore da' soldati. Ciò diede cagione a un altro editto contra i Cristiani, per cui si doveano mettere in ferri tutti coloro, che avean governo di Chiese; per modo ch' era una compassionevol cosa a vedere. In ogni luogo eran le prigioni ripiene; non più di omicidi, o di scellerati; ma di Vescovi, di Sacerdoti, di Dia-

(1) *L. obnox. Cod. de relig* (2) Lactant. (3) Lactant. *lib. 5. Just. n. 2.* (4) Id. *ib. n. 2.* (5) Pagi *an. 302. n. 13.* (6) Epiph. *haer. 68.* (7) Eus. 8. c. 6. & *ibi* Vales.

ANNO DI G.C. 303.

Diaconi, di lettori, e di esorcisti; nè vi rimanea più luogo per collocare i malfattori. Dopo giunsero altre lettere, per le quali si dovea dar libertà a' prigionieri, che avesser voluto sacrificare; e che quelli che duravan fermi, si avessero a tormentare in mille modi. Perciò furono in tutte le provincie veduti infiniti martiri, segnatamente nell' Africa, nella Mauritania, nella Tebaide, e nell' Egitto; molti de' quali passarono da una città, e da una provincia all' altra. Uno tra gli altri detto Donato (1), al quale Lattanzio indirizzò lo scritto della morte de' persecutori, fu tormentato fino a nove volte sotto tre diversi giudici; Flacco prefetto della Bitinia; Gerocle, un di coloro che avean dato consiglio, che si perseguitassero i Cristiani; e Priscilliano suo successore.

Martiri di Palestina.

XXXI. Il primo che patì il martirio nella Palestina fu Procopio (2), che da' suoi primi anni avea serbata castità, e praticate le virtù tutte; il suo corpo abbattuto dalle austerità, parea di uom morto; e sosteneasi col solo vigor dell' anima. Altro cibo non prendea che pane e acqua, e questo anche a capo di due, o tre giorni, e talvolta solamente ogni sette. Meditava giorno e notte le sante Scritture; ma non s' era per niente applicato allo studio delle umane lettere. Era nato in Elia, vale a dire in Gerusalemme; ma dimorava in Scitopoli, dove sostenea tre cariche nella Chiesa, di lettore, d' interprete della lingua siriaca, e di esorcista. Le pubbliche letture, e quella della Scrittura si facevano in greco; ed egli spiegavale al popolo in siriaca favella, ch' era quivi la volgare.

Essendo mandato da Scitopoli in Cesarea con alcuni altri, fu arrestato alla porta della Città, e condotto al governatore chiamato Flaviano. Così non fu messo prigione, ma subito venne presentato al tribunale, e gli si ordinò che sacrificasse agl' Iddii. Rispose egli, che un solo ne conosceva, al qual si dovea sacrificare, in quel modo che da esso lui era richiesto. Poichè voleano, che sacrificasse a' quattro Imperatori, egli disse un verso di Omero, per cui mostravasi, che non è buono aver molti Signori; onde tosto fu egli decapitato, il dì settimo di Luglio di mercoledì, in Cesarea nella Palestina. Dopo lui nella medesima città molti Vescovi del paese soffriron gravi tormenti.

Alcuni cedettero per viltà a' primi assalti. Un ve ne fu, al qual si tenean le mani, approssimandolo all' altare degl' idoli, e veniva gittato dentro il profano sacrifizio, affine che paresse aver parte in esso; e benchè non l' avesse nè pure toccato, si ritirava senza dir cos' alcuna, intanto che dicevano i Pagani, ch' aveva egli sacrificato. Un altro preso, mentre era mezzo morto, veniva gittato come se avesse renduta l' anima affatto, e lo rilasciavano, e contavano tra quelli, che avean sacrificato. Un altro gridava e protestava, che non voleva ubbidire; ma le percuotean nel viso, e molte mani le chiudevan la bocca, e con violenza lo rispingeano, benchè non avesse sacrificato. I Pagani si pregiavano molto, che fosse riuscito il disegno loro. Due soli tra tutti questi ebbero la corona del martirio, Alfeo e Zacheo, ed era quest' ultimo Diacono della Chiesa di Gadara o Gaddi. Dopo essere stati battuti e straziati in molte guise, furono dì e notte tenuti ne' ceppi allargati fino al quarto buco, e in fine furon decapitati addì diciassette del mese Dius, o sia Novembre.

Romano patì nel medesimo giorno in Antiochia. Era egli di Palestina, Diacono ed esorcista della Chiesa di Cesarea; poichè in quel tempo essendo picciolo il numero de' cherici, sosteneano spesso più d' un' offizio. Si ritrovò egli in Antiochia, quando si abbattean le Chiese, e vedendo molte persone, che in folla si avvicinavano agl' idoli, uomini, donne, e fanciulli, questo spettacolo gli parve insofferibil cosa. Si avanzò, e ad alta voce rimproverolli. Per questo suo ardire fu arrestato (3): e mentre veniva fatto crudelmente tormentare da Asclepiade giudice, non lasciava egli tra' suoi tormenti di mostrar qual fosse la

(1) Lactant. *de mort. n.* 16. (2) Eus. *de mart. Palæst.* c. 1. Acta sinc. *p.* 372. (3) Prudent. *Peristeph. hymn.* 10. Acta sinc. *p.* 379.

la vanità dell' idolatria, e l' eccellenza del cristianesimo. Finalmente propose al giudice, che gli si lasciasse interrogare un' innocente fanciullo, per vedere ciò che ne dicesse.

Se ne prese uno d'anni sette in circa chiamato Barula, e Romano gli domandò, chi fosse meglio adorare G. C., e per lui il Padre, o gl' infiniti Iddii. Rispose il fanciullo: Vi ha un solo Iddio, e G.C. è il vero Dio. Il giudice fece approssimare la madre sua, e in presenza di essa fecelo crudelmente battere, sicchè il sangue da ogni lato gli piovea. Tutti gli astanti, e i carnefici medesimi non potean ritenere le lacrime. Sua madre lo animava, rimproverandolo quasi di debolezza, perchè richiedeva a bere. Il fanciullo fu messo prigione, e si ricominciò a tormentar Romano, il qual finalmente fu dannato al fuoco, e il fanciullo ad esser decapitato. Sua madre lo portò tra le braccia sue fino al supplizio; e diedelo al carnefice senza versare una lacrima. Solamente lo baciò, e si raccomandò alle sue orazioni. Stese la vesta sua per raccogliere il sangue e il capo, che portò via nel suo grembo.

Intanto si condusse Romano al luogo del medesimo supplizio, fu attaccato ad un palo, e circondato di legna, che volevano ardere. Si aspettava solamente l'ordine dell'Imperator Galerio, ch'era presente in Antiochia. V' eran de' Giudei, che diceano: Tra noi i tre fanciulli della fornace furon salvi; ma questi si abbruciano. Tosto il cielo si oscurò e tal pioggia discese, che non si potè nè pure più accendere il fuoco. Il martire gridava: Or dov'è questo fuoco? L'Imperatore lo fece liberare; ma il giudice lo condannò ad essergli tagliata la lingua. Un medico detto Aristone, che per sua debolezza avea rinegata la fede, si trovò presente a quel fatto; e avea seco gl' instrumenti valevoli a quell' operazione, poichè allora i medici praticavano la chirurgia; e suo malgrado fu costretto a tagliar la lingua al martire, che fu da lui custodita come un tesoro. Il martire fu mandato in prigione; entrando in essa il carceriere, gli richiese il nome suo; il martire lo disse; e parlò ancor dopo in ogni occasione; pronunziando meglio che non facea prima che gli fosse tagliata la lingua; mentre per sua natura balbettava. Avendo intesa tal cosa l' Imperatore e il giudice, ebber sospetto, che il medico fosse cristiano, e non gli avesse tagliata la lingua. Lo chiamarono a se; ed egli mostrò la lingua, che avea custodita, dicendo: Si chiami un uomo, che non abbia assistenza da Dio, gli si tagli la lingua a questo modo, e se può vivere, dite che io uso artifizio. Si prese un condannato; si misurò esattamente la lingua del martire, e altrettanta se ne tagliò a costui, il qual morì tosto. Intanto S. Romano stava ne' ferri, dove dimorò lungamente co' piedi stesi fino al quinto buco. Finalmente essendo vicina la festa dell' anno ventesimo del regno, come allora si liberavano tutt' i prigioni, fu egli lasciato solo in prigione, e strangolato senza trarlo da' ceppi. Questo occorse nel primo anno, quando la persecuzione era solamente contra a' ministri delle Chiese.

In Tiro molti martiri (1) dopo aver patite innumerabili percosse di frusta con ammirabile costanza, furono esposti a' leopardi, agli orsi, a' cinghiali, eccitati a furore con ferro e fuoco. Andavano questi animali con urli orribili, e i martiri gli aspettavan con saldo piede; ma essi non osavano approssimarsi, e si volgean contra i Pagani, che gli stimolavano. A' soli martiri la perdonavano, benchè fosser nudi, e stendessero le mani per chiamargli a se; come veniva lor comandato di fare. Talora quelle fiere si lanciavano contra essi; ma parea che da divina forza fossero indietro respinte. Se la prima fiera non avea fatto a' martiri alcun danno, se ne facea andare una seconda, e una terza contra il medesimo martire. Un d' essi, che non avea per anche venti anni, stava in piedi con le mani stese a guisa di croce, e riposatamente pregava, senza far alcun moto in mezzo a quelle fiere, che parea che andasser per divorarlo, e che per secreta virtù ritornassero indietro. Cinque altri, ch' eran di Egitto,

(1) Eusch. 8. *hist.* c. 7.

Anno di G. C. 303.

to, furono esposti a un furioso toro; gittava esso in aria presi sopra le corna i Pagani, che si approssimavano ad esso lasciandoli mezzo morti; ma poscia andando furiosamente contra i martiri, non poteva a loro approssimarsi, e ritornava indietro calpestando, e scomando qua e là. Furono messi dinanzi ancora ad alcune altre fiere, e finalmente a tutti si tagliò il capo, e si gittaron nel mare. Eusebio, che fu poi Vescovo di Cesarea, questi fatti racconta, da lui veduti con gli occhi proprj.

Martiri dell'Egitto.

XXXII. In Egitto una infinità d'uomini, di donne, e di fanciulli morirono in varie guise; e tuttavia i medesimi Pagani molti ne salvarono, celando quelli, che ad essi aveano ricorso; esponendosi a pericolo di perdere i beni e di andar prigioni, più tosto che tradirli. Dicea poi Sant' Atanasio (1) che aveva inteso da' padri suoi quel che segue: In quanto a' martiri gli uni dopo aver patito il martirio de' denti di ferro, la frusta, e la corda, furono abbruciati; gli altri furono gittati nel mare; e ad alcuni si tagliò il capo; alcuni moriron fra i tormenti; alcuni di fame; alcuni furono crocifissi al solito, come i malfattori; alcuni furono inchiodati colla testa allo ingiù; e si teneano vivi sopra il lor palo, finchè morissero di fame. Nella Tebaide si faceano crudeltà oltre ogni credere gravi. In cambio di ferro si valeano di minuzzoli di vasi rotti, per istraziare i martiri per tutto il corpo, finchè spirassero l' anima. Attaccavano delle donne per un piede, e in quella forma le alzavano in aria per via di macchine; così che rimanevano appese con la testa a basso, e nude del tutto; con ispettacolo del pari vergognoso e crudele. Alcuni uomini venivan legati per le gambe a grossi rami di due albori, avvicinati per forza di macchine, poscia lasciavan che ritornassero nella lor natural situazione, e raddrizzandosi, smembravano i martiri.

Non durarono poco tempo simili crudeltà, ma gli anni interi; e ogni dì se ne facean morire quando dieci, quando venti, quando trenta, e ancor sessanta, e ancor cento; con le lor mogli, e co' lor figliuoli, benchè piccioletti. Dice Eusebio di avere udito, essendo egli in que' luoghi, che in un dì tanti capi si tagliarono, che il ferro era rintuzzato, e talvolta rompevasi; e i carnefici sì erano stracchi dell'uccidere, che si cambiavano per avere alleviamento; e dice aver esso medesimo veduto, che non sì tosto erano i Cristiani condannati, che altri di ogn' intorno correvano al tribunale confessandosi tali, e riceveano la condannagione della morte con allegrezza, ridendo, e cantando in ringraziamento cantici fino all'ultimo fiato; e tra quelli ve n' erano di riputati per nascita, per fama, per scienze, e filosofia.

Di questi tali era Filoromo, ch' esercitava un ufizio considerabile in Alessandria; e ciascun dì facea giustizia secondo l' usanza de' Romani circondato di guardie; e di questi altresì fu Filea Vescovo di Tmovis, il quale gli uffizj pubblici nel suo paese avea degnamente disimpegnati, ed era per la filosofia famoso. Questi due erano caldamente pregati da un numero grandissimo di persone, parenti, e amici, da' magistrati, e dal medesimo giudice, che si salvassero, e avessero compassione delle mogli, e de' figliuoli; ma dimorarono gagliardi, ed ebbero il capo tronco. Alcun tempo innanzi, essendo Filea in Alessandria, avea scritto al suo popolo di Tmovis una lettera, in cui ragionando de' martiri diceva in questa forma.

Chi potrebbe noverare gli esempj di virtù, che hanno dati (2)? perocchè siccome a tutti era lecito a propria soddisfazione trattarli male; per batterli, d' ogni cosa si servivano le genti, di smisurati bastoni, di sferze, di fruste, di coregge, di funi. Ad alcuni erano legate le mani dietro, poscia venivano attaccati a una colonna di legno, e distesi per forza d' ordigni; e stracciati con pettini di ferro, non solamente nelle coste come gli uccisori degli uomini, ma nel ventre, nelle gambe, e nelle guance. Altri erano impiccati per le mani, dolore acutissimo per lo stirarsi delle giunture. Alcuni erano lega-

(1) Athan. *ad sol. p.* 853. *A.* Eus. 8. *hist. c.* 8. (2) Eus. 8. *hist. c.*10.

legati alle colonne, col viso verso le medesime, nè i piedi toccavano a terra, acciocchè il peso del corpo tirasse giù i legami, e in quella guisa dimoravano non solamente insino a tanto, che il governatore parlava loro, ma quasi tutto il dì, perchè quando passava a'secondi lasciava gli ufiziali a guardia de' primi, e per osservare se alcuno cedeva alla forza de' tormenti. Comandava, che i legami fossero stretti senza pietà, e quando erano vicini a spirare fossero spiccati, e strasciuati sul terreno; non istimandoci più per nulla, come se più non fossimo stati.

Tali ve n'eran, che dopo i tormenti erano posti ne' ceppi stesi insino al quarto buco, in guisa che a forza conveniva loro starsene coricati all' indietro per non poter più stare in piedi. Altri distesi sul pavimento faceano più compassione quivi, che nell' atto de' tormenti, per la moltitudine delle piaghe, delle quali erano coperti. Gli uni moriron saldi ne' tormenti, gli altri essendo stati messi in prigione mezzo morti, di là a pochi dì per lo spasimo terminarono di vivere; altri essendo stati medicati, diventarono più coraggiosi col tempo, e colla dimora nella prigione; per forma che quando venne detto loro, ch' eleggessero, o la libertà, avvicinandosi a' sacrifizj profani, o l' essere condannati a morte, a questa s' attennero senza punto dubitare: perocchè sapeano quello, ch'è detto nelle Scritture divine: Colui che sacrifica agl' Iddii strani sarà sterminato. E altrove: Non avrai altri Iddii, da me in fuori (1). In questa guisa Filea martire scriveva poco prima della sua morte essendo in prigione, e volendo dare animo alla sua greggia.

S. Filea, e S. Filoromo.

XXXIII. Quando egli fu in sul palco, Culciano governatore dell' Egitto molto lo sollecitava a sacrificare (2), almeno a quel solo Dio, che riconoscea. Filea disse: Egli non desidera sì fatti sacrifizj; parlando delle vittime sanguinose. Culciano disse: E quali sacrifizj dunque gli gradiscono? Filea rispose: La purità del cuore, de' sentimenti, e la verità nelle parole. Culciano disse: Non ha sacrificato Mosè? Filea rispose: Era solamente comandato a' Giudei, che sacrificassero a Dio solo in Gerusalemme, e i Giudei commettono ora peccato, celebrando altrove le solennità loro. Culciano disse: lascia le vane parole, e fa sacrifizio. Filea rispose: Non lorderò l' anima mia. Culciano disse: Noi perdiam l' anima? Filea rispose: L' anima, e il corpo. Culciano disse: Questo corpo, e questa carne risusciteranno essi? Sì, disse Filea. Culciano seguitò. Paolo non rinnegò G.C.? No, disse Filea, a Dio non piaccia. Culciano disse Paolo non era persecutore? Fileo rispose: No, a Dio non piaccia. Culciano disse: Paolo non era uom volgare, un Soriano, che parlava siriaco? Filea rispose: Egli era Ebreo, e parlava greco, e avea sapienza sopra tutti gli uomini. Culciano disse: Poco penerai a dire, che ne sapea più di Platone. Filea rispose: Non solamente più di Platone, ma più di tutt' i filosofi, perchè persuase i sapienti, e se vi piace vi ricorderò il suo parlare.

Culciano disse: Orsù fa sacrifizio. Nol farò, disse Filea. E' ciò per iscrupolo, disse Culciano? Sì rispose Filea. E perchè dunque, disse Culciano, non fai tu altresì scrupolo di abbandonar la moglie, e i figliuoli? Perchè, disse Filea, di maggiore amore ho debito a Dio. A qual Dio dì tu? disse Culciano. Filea levò le mani al cielo, e disse: A quello Iddio, che fece il cielo, la terra, il mare, e tutto ciò ch' essi comprendono. Gli avvocati non voleano, che tanto a lungo ragionasse Filea, e gli diceano: Perchè stai tu sì duro contro al governatore? Filea rispose: Io rispondo alle domande sue; e poscia, non sono soli i Cristiani a far questo; vedete l' esempio di Socrate, mentre lo conducevano alla morte, sua moglie che gli si presentò co' figliuoli suoi, non potè fare che ritornasse indietro. Culciano disse: G. C. era egli Dio? Filea rispose di sì. Culciano disse, come sei persuaso, ch' egli era Dio? Filea rispose: Fece che i sordi udissero, e che vedessero i ciechi, risanò i lebbrosi, risuscitò i morti, restituì la favella a' mutoli, guarì infinito numero d' infermi, e fece molti altri miracoli. Culciano disse: Un uom crocifisso può essere Dio? Filea rispose: Fu crocifisso per la salvezza nostra; sapea di

(1) Expd. 22. 20. 20. 3. (2) Acta sinc. p. 548.

ANNO DI G. C. 303.

di dover esserlo, e di avere a soffrire simili affronti. Si abbandonò a tutti questi patimenti per amor nostro, e tutto ciò era di lui stato predetto nelle sante Scritture, che i Giudei pensano avere, e non hanno. Venga chi si vuole, a veder se ciò è vero.

Culciano disse: Sovvengati che io ho serbato l' onor tuo; poichè avrei potuto maltrattarti nella tua città, e non lo feci. Filea rispose: Io ve n'ho obbligo; ma fatemi un poco la grazia compiuta. Culciano disse: Che desideri tu? Filea rispose: Seguite il desiderio vostro, fate ciò che vi fu ordinato. Culciano disse: Vuoi tu morire a questo modo senza causa? Non senza causa, rispose Filea, ma per amore di Dio, e della verità. Culciano disse: Era forse Dio Paolo? Filea rispose: Non già. Culciano disse: Chi era egli dunque? Filea rispose: Un uomo simile a noi, ma lo Spirito Santo era in lui; e per virtù dello Spirito Santo facea miracoli. Culciano disse: Io ti lascio in grazia di tuo fratello. Filea rispose: Favoritemi interamente; seguite la passion vostra, e fate ciò che vi vien comandato. Culciano rispose: Se tu fossi tale, che niente avessi, non vorrei perdonartela; ma perchè hai molti beni, e puoi mantenere quasi tutta la provincia, non intendo farti male, e ti consiglio sacrificare. Da questo si raccoglie quali fossero l'elemosine de' ricchi Cristiani. Culciano disse: La tua povera moglie ti riguarda. Filea rispose: G. C. è il Salvatore di tutt' i nostri spiriti; egli mi ha chiamato a godere la gloria sua: può anche chiamar lei. Vollero gli avvocati far credere ch' egli domandasse un poco di spazio (1), e si gittarono a' suoi piedi con tutti gli offiziali, i curatori, e i parenti suoi, pregandolo, che avesse riguardo alla moglie sua, e pensiero de' suoi figliuoli. Stette egli forte come rupe da tempesta battuta; dicendo che dovea tener per parenti suoi i santi martiri, e gli Apostoli.

Filoromo magistrato di Alessandria, del quale si è detto, ritrovavasi presente; e veggendo la costanza di Filea, esclamò: Perchè fate voi sì vani sforzi contra la fermezza di quest' uomo? Perchè cercate renderlo infedele verso il Signor suo? Non vedete voi ch' egli non vi vede, e non vi ascolta, e ch' è tutto intento alla celeste gloria? Per queste parole s'acquistò Filoromo la collera di ciascuno. E tutti richiesero, che fosse condannato come Filea, con la medesima sentenza. Volentieri acconsentì il giudice, e ordinò che fossero entrambi decapitati. Mentre andavano al luogo ordinario della esecuzione, il fratello di Filea, ch'era un degli avvocati, esclamò: Filea, domandate appellazione. Culciano lo richiamò, e dissegli: Ti sei tu appellato? Filea rispose: Io non m' appellai altrimenti: Dio tolga questo; non istate a badare a questo infelice uomo; per me rendo infinite grazie agl' Imperatori, e a voi, che io sia divenuto coerede di G.C. Quando furono giunti al luogo del supplizio, Filea stese le mani verso l'oriente, dicendo ad alta voce: Dolci figliuoli miei, voi che cercate il Signore, vigilate sopra il cuor vostro; poichè il nimico qual leone, che rugge, cerca di vincervi; noi non abbiamo per anche sofferto; ora cominciamo a patire e ad esser discepoli di G.C. Cari figliuoli miei, attenetevi a' suoi precetti. Invochiamo colui, che non ha macchia, ch' è incomprensibile, e sta assiso sopra i Cherubini, ed è autor di tutte le cose; e di esse principio e fine. A lui sia gloria ne' secoli de' secoli amen. Così detto, il carnefice tagliò il capo ad entrambi.

Martiri della Siria.

XXXIV. In Alessandria (2) a molti martiri si tagliò il naso, a molti le orecchie, a molti le mani; e poi facevasi a pezzi il rimanente de' lor corpi. In Antiochia molti ne furon d' arrostiti, perchè patissero lungamente. Altri amarono meglio lasciare ardere la destra mano, che toccare profani sacrifizj; altri fuggendo la tentazione, prima che cader nelle mani de' persecutori, si precipitarono giù di altissimi tetti; la qual cosa debbe attribuirsi ad una particolare inspirazione dello Spirito Santo (3), senza trarne esempio. Vi furono due vergini sorelle nella medesima città d' Antiochia di nobiltà, di

(1) Eus. 8. *hist.* c. 8. (2) Eus. 8. *hist.* c. 12. (3) Aug. *l. de civit.* c. 26.

di bellezza, e di pietà singolare, gittate in mare per ordine de' persecutori. Nella stessa città si contano ancora Basilissa, Antonio Sacerdote, Anastagio, e molte altre persone ecclesiastiche; Marcionilla, un fanciullo chiamato Celso, sette fratelli, con molti altri. Nell' alta Siria (1) detta Augusta Eufratesia, furon martiri Sergio e Bacco, dipoi celebri oltre modo per li loro miracoli.

Nella Mesopotamia (2) molti furono impiccati per li piedi, e soffocati da un picciolo fuoco acceso di sotto. Nell' Arabia gli uccidevano a colpi di scure. Nella Cappadocia rompean loro le gambe. Nel Ponto lor ficcavan sotto l' unghie delle canne aguzze; e ad alcuni altri gittavano sopra la sciena del piombo fonduto; e facean loro patire sì infami tormenti, che non è possibile il poter nè pure raccontarli. Mettevano i giudici ogni loro studio in trovare nuovi supplizj; come se avesser combattuto per guadagnare un premio. Nella Frigia v' era una picciola città (3), il cui governatore, col tesoriere, gli offiziali tutti, e tutto il popolo confessarono d' esser Cristiani, e ricusarono di ubbidire a coloro, che volean che idolatrassero. Si mandarono genti armate a circondar la città, le quali vi posero il fuoco, e l' abbruciarono con le donne, e i fanciulli, che invocavano G. C. Dio sommo. In questa città il più celebre di tutti fu un offiziale Romano detto Adauco di gran nobiltà nell' Italia, e che avea sostenute tutte le cariche; anche quella di cattolico, o tesorier generale.

Storia di S. Teodoto Ostiere.

XXXV. Il governator di Galazia detto Teotecno (4) era uomo violento e crudele, che avea promesso all' Imperatore di distruggere il cristianesimo. Alla sola fama del suo arrivo nella provincia, le Chiese si dispersero, e un gran numero di giovani fuggiron ne' deserti e nelle montagne; poichè faceva egli andare dinanzi a lui molti offiziali l' un dopo l' altro con orribili minacce in bocca, e con editti, che commetteano che si abbattessero le Chiese, e si finisse la persecuzione. I Pagani stavano in conviti e in allegrezze; andavan per le case de' Cristiani, togliendosi tutto ciò che trovavano, senza che niuno osasse nè pure dire una parola in difesa sua; altrimenti erano accusati di sedizione. Niun Cristiano avea più ardire di mostrarsi pubblicamente; i principali eran prigioni carichi di catene; le donne di condizione venivano strascinate da insolenti uomini; la maggior parte si ritiravano ne' deserti, celandosi nelle caverne, vivendo di sole erbe e radici; ed essendo avvezzi a comoda vita, ridotti ch' erano a sì misero stato, quali morivano di fame, quali ritornavano indietro in preda de' persecutori.

In Ancira capitale di questa provincia si ritrovava un Cristiano detto Teodoto, maritato, il quale apparentemente menava una vita comune, a segno che teneva osteria; ma in fatti era uomo di singolar virtù. Sin da' suoi primi anni avea dispregiati i piaceri e le ricchezze, attenendosi a' digiuni, e al fare elemosina; soccorreva infermi, e afflitti uomini, e badava alla conversione de' peccatori, e con sue esortazioni molti indusse al martirio. Aveva ancora il dono de' miracoli, e risanava incurabili malattie con le sue orazioni, e col toccar delle mani.

Durante la persecuzione assisteva a' confessori prigioni, e dava sepoltura a' corpi de' martiri, benchè ciò gli venisse proibito sotto pena di morte. Egli somministrava pane e vino per lo santo sacrifizio; poichè non si potea comprarne, avendo il governatore fatto offerire agl' idoli tutt' i viveri, che si trovavano in pubblico. Ma Teodoto avea fatte le provigioni sue, e per l' arte sua, aveva occasione di dare a mangiare, e di alloggiar parimente molte persone, per modo che la sua osteria divenne la Chiesa, dove si celebravano i misteri, e il ricovero de' forestieri, e il rifugio de' Cristiani.

Andò egli in un borgo detto Malo discosto dalla città intorno a quaranta miglia o tredici leghe, per raccogliere le reliquie di Valente martire, ch' erano state gittate nel fiume Alis. S'abbattè

E 2 in

(1) Martyr. 9. *Jan.* (2) Eus. 8. *c.* 12. (3) Eus. 8. *c.* 11. (4) Acta sinc. *p.* 354.

ANNO DI G. C. 303.

in alcuni Cristiani, che poco prima erano stati arrestati da' lor parenti, perchè avean rovesciato un altare di Diana; e costoro liberò egli con gran fatica, e molta spesa. Rendeano grazie a lui, come a comune benefattore delle misere persone. Teodoto li pregò che mangiasser seco, e poscia continuassero il viaggio loro; si assisero dunque insieme sopra l'erba presso ad una caverna su la riva del fiume, due stadj discosti dal borgo, in un sito ornato di ogni sorta di fiori, circondato da begli albori, al canto soave degli uccelli. Teodoto mandò alcuni de' suoi compagni al borgo, ad invitare il Sacerdote a mangiar seco loro; e perchè facesse a quelle persone le solite orazioni de' viaggiatori, e ciò perchè ogni volta che potea, non mangiava mai senza la benedizione del Sacerdote. I messi s'incontrarono nel Sacerdote, che usciva di Chiesa dopo le preci dell'ora di sesta; il qual Sacerdote domandò loro s'erano Cristiani, pregandoli ch'entrasser nella sua casa; poi soggiunse: Ecco un sogno da me avuto. Vidi due uomini, che rassomigliavano a voi, che mi dissero recar essi un tesoro in questo paese. E' vero, essi risposero, noi abbiamo un tesoro, il qual è Teodoto, uom di pietà singolare; ma insegnateci, dov'è il Sacerdote di questo borgo. Son io stesso, rispose Frontone; poichè tale era il suo nome; ma è cosa migliore, che voi conduciate a me Teodoto. Non è bene fermarsi così tra boschi, in un luogo dove sono Cristiani. Si unirono, e baciarono. Teodoto si scusava di non potere andare in casa di Frontone Sacerdote, per la fretta di ritornarsene in Ancira, a sovvenire i Cristiani. Quando ebbero mangiato, Teodoto disse sorridendo al Sacerdote: Questo mi par buon luogo da porvi reliquie. Il Sacerdote rispose, averne bisogna, e poi edificare. Sia opra mia, o più tosto di Dio, disse Teodoto, il provvedervi di reliquie: voi pensate a innalzar la Chiesa, e non vi mettete troppo tempo, che le reliquie verranno tosto. Ciò dicendo, si trasse l'anello dal dito, e lo diede al Sacerdote, chiamando Dio in testimonio della promessa. Dipoi andò alla città, dove ogni cosa era sossopra per la persecuzione, come un terremoto.

XXXVI. Eranvi sette vergini, nell'età avanzate, e nell' opere della virtù sin da' primi anni; e vedendo il governatore, che stavano ne' tormenti ferme, le avea date in mano ad alcuni sfacciati giovani; acciocchè in dispregio della religione facessero loro oltraggi. Esse levavano le mani al cielo, e chiedeano soccorso da G. C. difensore della purità. Il più sfrontato degli altri tirò da un lato Tecusa, più vecchia delle altre, ed essa piangendo, presegli i piedi e disse: O figliuol mio, che chiedi tu a persone dall' età disfatte, come tu vedi, e da i digiuni, e dalle malattie, o da' tormenti? Io ho oltre a settant' anni, e l' altre non sono anche più di me giovani, e in breve ci vedrai stracciare dagli animali, e dagli uccelli, poichè il governatore ha vietato, che non ci sia data sepoltura. E dicendo queste parole si levava il velo del capo per mostrargli i suoi capelli bianchi, e dicea: Tu dei forse aver la madre di questa età, lascia a noi le lagrime nostre, e piglia per te la speranza del guiderdone, che riceverai da G. C. I giovani piansero insieme con esse, e si dipartirono. Martirio di sette vergini.

Per tentarle in un' altra forma, il governatore promise loro di farle Sacerdotesse di Diana, e di Minerva. Costume era di lavare quegl' idoli ciascun anno in uno stagno vicino; e appunto questa festa s' abbatteva a quel tempo; ed essendo essi portati in certe carra magnificamente, fece anche porre in alcune carra le vergini in piedi, e nude per ischerno. Dietro seguitavano gl' idoli, e gran popolo, con flauti, e cembali, e donne, che danzavano con li capelli sparsi a guisa delle Baccanti. Intanto Teodoto pregava per l' esposte vergini temendo della fralezza del sesso. Erasi rinchiuso in una casetta d' un uomo detto Teocari, vicino alla Chiesa de' Patriarchi, insieme con Policronio nipote della vergine Tecusa, e con alcuni altri Cristiani; stando tutti in orazione a terra dal mattino insino a sesta; nel qual tempo andò la moglie di Teocari ad avvisarli, che

che le sette vergini erano state affogate nel lago. Allora Teodoto levandosi su dal pavimento, dimorando tuttavia inginocchioni, alzò le mani al cielo, rovesciando le lagrime, e disse: Signore, vi ringrazio, che non abbiate lasciato il mio piangere vano. Poscia domandò alla donna, in qual forma erano passate le cose, ed essa, che con tutte le altre era quivi stata presente, disse: Tutte le promesse del governatore furono inutili, le Sacerdotesse di Diana, e di Minerva, che presentavano alle vergini la corona, e la veste bianca, per segnale di sacerdozio, furono cose rifiutate con ingiurie. Finalmente il governatore comandò, che fossero loro appiccate pietre al collo, sì grosse, che ciascuna sarebbe stata carico bastevole a un carro, e con esse fossero poste in un battello, e condotte nella profondità maggiore dello stagno, e dugento piedi in circa lontane dalla riva furono affogate.

Teodoto dimorò nel medesimo luogo, avendo consigliato con Policronio, e Teocari in qual forma avessero potuti trarre fuori dallo stagno que' corpi. Verso la sera un giovane detto Glicerio, anch'esso Cristiano, andò ad avvertirli, che il governatore avea messi soldati intorno allo stagno in guardia di que' corpi. Teodoto n'ebbe dolore acerbo, e si partì dagli altri, per andare alla Chiesa de' Patriarchi; ma i Pagani aveano murata la porta. Egli si pose a terra di fuori vicino alla conca, dov'era l'altare, e stette quivi alquanto tempo in orazione. Di là andò alla Chiesa de'Padri, e trovò anche quella murata; e quivi di nuovo pregò; e sentendo dietro a se gran romore, pensò d'essere perseguitato, e ritornò in casa di Teocari, dove s'addormentò. Quivi gli apparve la Vergine Tecusa, e gli disse: Figliuol mio Teodoto, tu dormi, nè curi di noi. Non ti ricordi tu più gli ammaestramenti, che io t'ho dati nella tua giovinezza, per condurti alla virtù contra il pensiero de'tuoi parenti. Tu mi facevi onore come a tua madre, e ora ti sei dimenticato di me dopo la morte; non lasciare i corpi nostri in preda de' pesci. Tra due giorni una gran battaglia t'aspetta, levati, va allo stagno; ma guardati da un traditore.

Egli levandosi narrò la visione a'compagni, e quando venne il giorno mandarono Glicerio, e Teocari a osservare con maggior diligenza le guardie, sperando, che i soldati si fossero ritirati, per cagione della festa di Diana; ma erano quivi rimasi fermi; per la qual cosa i Cristiani lasciarono ancora passar quel dì, e quando venne la sera uscirono digiuni, e portarono seco alcune ronche taglienti, per recidere le corde legate alle pietre. La notte era buja senza luna, nè stelle, ed essendo giunti al luogo, dove gli uomini dal ministro della giustizia erano uccisi, pieno di capi tagliati, e fitti ne' pali, di tronchi arsicci avanzati dal fuoco, ebbero grande spavento; ma udirono una voce, che disse loro: Avvicinati con buon animo, o Teodoto. Ciascuna fecesi il segno della croce, e incontanente videro una croce luminosa verso l'oriente, e si posero inginocchioni adorando da quella parte. Seguitarono a camminare con tale oscurità, che non si vedeano l'un l'altro. Cadeva una pioggia grandissima, e il fango era di sorta, che a stento si tenevano in piedi. Si fermarono ancora a pregare, e videro un fuoco, che lor mostrava il cammino, e due uomini vestiti con abiti luminosi, con barba e capelli bianchi, i quali disser loro: Prendi animo Teodoto; il Signore scrisse il nome tuo tra quelli de' martiri, e mandò noi a riceverti; noi siam chiamati i santi Padri. Tu troverai messo * sullo stagno S. Sosandro armato, il quale mette spavento nelle guardie; ma tu non dovevi condurre teco un traditore.

In fatti S. Sosandro martire apparve alle guardie armato di corazza, di celata, di scudo, e di lancia, che gittavan fuoco da ogni lato: e nel medesimo tempo era gran pioggia e vento con tuoni e lampi. Spaventate le guardie fuggiron nelle vicine capanne, e sì forte vento soffiava, che spingendo l'acqua alla riva lasciò scoperto il fondo, dov' erano i corpi delle vergini; onde Teodoto co' suoi tagliarono le

* *Non messo in ordine.*

ANNO DI G.C. 303.

le corde, tirarono i corpi a se, li posero sopra alcuni cavalli, e li trasportarono alla Chiesa de' Patriarchi, vicino alla quale furon da essi sotterrati. Ecco i nomi di queste sette vergini Tecusa, Alessandria, Faina, Claudia, Eufrasia, Matrona, e Giulitta. Le tre prime avean rinunziato ad ogni cosa per menar vita apostolica.

Il dì vegnente si sparse voce che que' corpi erano stati levati, e tutta la città fu in romore. Tosto che vedevano un Cristiano, era preso e messo alla corda. Teodoto avendo inteso, che molti se n'eran presi, voleva andar da se a darsi in poter de'Pagani; ma i fratelli nel distolsero. Volendo Policronio assicurarsi della verità, si vestì da villano, e andò in piazza; ma fu preso, e condotto al governatore, e venendo percosso, e minacciato ancora di morte, confessò che Teodoto avea levate le reliquie delle vergini, e accennò il luogo, dove l'avea celate. Furon di là tratte, e abbruciate. Conobbero i Cristiani esser quello il traditore, di cui erano stati avvertiti. Fu ciò detto a Teodoto; il qual diede un addio a' fratelli, esortandogli a pregar per esso continovamente, e si dispose alla battaglia. Pregò a lungo con esso loro, e domandò a Dio il termine della persecuzione, e il riposo della Chiesa. Abbracciò tutti con infinite lacrime, che si spargeano dall' una e dall' altra parte; e raccomandò loro, che quando ritornasse di Malo Frontone Sacerdote col suo anello, dessero a lui le sue reliquie, se potean raccoglierle. Ciò dicendo fece il segno della santa croce sopra tutta la persona, e coraggiosamente andò al luogo della battaglia.

Martirio di S. Teodoto.

XXXVII. Si abbattè egli in due cittadini suoi amici, i quali cercavano persuaderlo a salvarsi, finchè avea tempo di farlo; ma rispose egli loro: Se volete farmi cosa grata, andate voi più tosto a dire a'magistrati: Quel Teodoto accusato da'Sacerdoti di Minerva e di Diana e da tutta la città, è qui alla porta. Essendo entrato dentro, sorridendo riguardava il fuoco, le caldaje bollenti, le ruote, e molti altri istrumenti di pene, che quivi erano apparecchiati. Gli venne proposto dal governatore di riporlo nel nnmero de' suoi amici, e di fargli aver la grazia degl' Imperatori; ti faranno, diss' egli, l'onor di scriverti, e di accogliere le tue lettere; e diverrai sacrificator di Apollo; con potere sopra tutta la città; tu sarai capo degli altri sacrificatori; tu rappresenterai a' magistrati le occorrenze del paese, e tu manderai ambasciate agl' Imperatori per li comuni bisogni. Gli rispose Teodoto, mostrando da un lato i falli de' falsi Iddii, e le infami cose, che i medesimi Pagani attribuivano ad essi; e dall' altro lato la grandezza e i miracoli di G. C. Quella infinità d' idolatri s' offese del suo ragionare; i sacrificatori stracciaron le lor proprie corone, e i loro abiti; e il popolo gridava per infiammare il governatore. Egli fece dunque attaccar Teodoto a' cavalletti, e molti carnefici l'un dopo l'altro lo maltrattarono lungamente con unghie di ferro. Versarono ancora aceto sopra le piaghe sue e vi miser fuoco. Sentendo il martire l'odore dell' arsa sua carne, volse alquanto il viso, e il governatore pensò, che cominciasse a cedere a' tormenti. Non già, disse Teodoto; ma fa d' esser meglio ubbidito, che i tuoi ministri si stancano. Inventa nuovi tormenti per provar me; o più tosto conosci quanto coraggio mi vien dato da G. C.; per cui ti ho dispregiato siccome uno schiavo vile, e così ancora i tuoi Imperatori. Il governator gli fece percuotere le mascelle con delle pietre, perchè gli saltassero fuora i denti. Disse il martire: Se anche tu mi facessi tagliar la lingua, so dirti che Iddio esaudisce i Cristiani senza che parlino. Il governatore lo mandò in prigione; e nel trapassar la piazza, mostrava a tutti il suo lacerato corpo per prova della possanza di G. C., e della forza che porge a' suoi, di qualunque condizione sien essi, senza distinzion di persone. E' cosa ragionevole diceva egli offerire a lui sì fatti sacrifizj; poichè fu egli primo a patir per noi tutti.

A capo di cinque giorni il governatore chiamò a se Teodoto, e dopo aver-

vergli fatto riaprir le piaghe con nuovo strazio, fu posto sopra tizzoni ardenti, di che gran tormento ebbe. Veggendo che non poteva esser vinto, lo condannò il governatore ad esser decapitato, e che poscia fossero abbruciate le ossa sue, per timor che i Cristiani non le seppellissero. Giunto il martire al luogo della esecuzione, domandò ancora a G. C., che terminasse quella persecuzione, e che la Chiesa avesse riposo; quindi volgendosi a' fratelli, disse loro: Non istate a piangere più oltre; ma rendete grazie al Signor Nostro G. C., che me trasse al termine, vincitore dell' inimico. In avvenire io pregherò Dio per voi con fiducia lassù nel cielo. Ciò detto ricevette il colpo con allegrezza di animo. Fu messo il corpo in un gran rogo; ma tanta luce quivi apparve, che nessun osava di approssimarvisi per accenderlo. Questo risaputosi dal governatore, ordinò a' soldati, che custodissero la testa e il corpo nel medesimo luogo.

Intanto Frontone Sacerdote andò in Ancira con l' anello del martire, sperando di riportar le reliquie, com' egli aveagli promesso. Conduceva un' asina carica di vino vecchio del suo orto, e della sua vigna coltivata dalle sue mani; e giunse verso la sera, quando l' asina si coricò nel luogo, dov' era il corpo del martire. Le guardie lo invitarono a star seco loro; avendo fatto un ripostiglio di canne e di rami di salice, presso al quale stava il corpo del martire coperto d' erbe e di foglie. Il Sacerdote scaricata ch' ebbe l' asina, diè loro a gustar del suo vino, che molto lor piacque. Bevendo ragionavano delle percosse avute, per aver essi mal custodite alcune donne, ch' erano state gittate nello stagno, donde l' avea tratte un nom di ferro, il cui corpo essi custodivano ancora. Frontone si fece spiegare ogni cosa; e trovò che quest' uomo di ferro era Teodoto, da essi così detto; perchè s' era mostrato insensibile ad ogni tormento. Allora Frontone Sacerdote rendette grazie a Dio, e invocò il suo soccorso; poi quando vide che tutte le guardie dormivan profondamente, prese il corpo del martire, gli ripose in dito l' anello suo, ne caricò l' asina, e ritornò a mettere nel luogo primo l' erbe e le foglie; affinchè le guardie non si avvedesser di nulla. Lasciò andare da se l' asina, la quale andò al borgo, fermandosi in un luogo, dove poscia fu edificata una Chiesa in onor di S. Teodoto. Questa istoria è stata scritta da Nilo testimonio di vista, che avea passata la vita sua insieme col martire; con lui fu prigione, e avea perfetta notizia d' ogni cosa.

ANNO DI G.C. 303.

Persecuzione nell' Occidente.

XXXVIII. Anche in Occidente seguitava la persecuzione (1), poichè Massimiano Erculio, e Costanzo Cloro ricevettero le lettere de' lor colleghi di Oriente. Costanzo, come gli altri Imperatori, avea gran numero di Cristiani tra i suoi offiziali, e nel suo palagio. Propose loro, che eleggessero, o di restar nelle loro cariche sacrificando agl' idoli, o ricusando, di andar banditi dalla presenza sua, e perdere il suo favore. Molti preferirono l' umano interesse alla religione, e molti duraron costanti; ma tutti rimasero con gran maraviglia, quando udiron Costanzo a dire, che tenea gli apostati in conto di uomini vili e avari: e che non sperando, che fossero a lui più fedeli che non furono a Dio, gli scacciava per sempre dal suo servigio. All' opposto coloro, che s' eran dimostrati veri servi di Dio, tenea che fosser degni di stare appresso di se, e di affidare ad essi la custodia della sua vita, e del suo stato; contandoli tra suoi migliori amici. Costanzo Cesare si contentò di questa apparenza per soddisfare all' editto di Diocleziano. E' vero che permise egli, che le Chiese fossero abbattute (2), considerando ch' esse potevano essere risabbricate; ma nessun fece morire; nè allora si sparse sangue nelle Gallie. In Italia il vecchio Massimiano, che per se stesso era crudele, ubbidì volentieri agli ordini di Diocleziano.

Il quartodecimo giorno di Aprile (3) di quest' anno 303. ritrovandosi in Roma

(1) Lactan. *de mort. n.* 15. Eus. *vit. Const. lib.* 1. *c.* 16. (2) Lactan. *ibid.* (3) Acta *S. Savini*. Baluz. *tom.* 2. *Miscell. p.* 47.

ANNO DI G. C. 303.

ma a celebrare i giuochi nel gran circo; al sesto corso guadagnò egli contra la fazione azzurra; e la maggior parte del popolo gridò: Levate i Cristiani, e assicurateci i diletti nostri. E ciò fu detto per dodici volte. Per la vita dell' Imperatore non vi sieno Cristiani. Quattro fazioni eran di coloro, che conducevano i carri nel circo, la bianca, l' azzurra, la verde, e la rossa, secondo il colore degli abiti loro. Il popolo alzava varie grida, chiedendo le brame sue, a' magistrati che presedevano agli spettacoli. Queste acclamazioni erano attentamente osservate; e come spesso si abusavan di quel modo di domandare, i medesimi Imperatori Diocleziano e Massimiano avevano ordinato, che non si ponesse mente alle vane esclamazioni del popolo (1), quando chiedessero che si assolvesse un colpevole, o si condannasse un innocente.

Il popolo gridò altre dieci volte, riguardando Ermogeniano prefetto di Roma: Augusto, per quanto amate la vittoria, domandate al prefetto ciò che diciam noi. Allora Ermogeniano fece sapere all' Imperatore ciò che il popolo richiedea. Massimiano Imperatore ordinò di raccogliersi nel campidoglio, e quivi si ritrovò una infinità di popolo il giorno diciannovesimo di Aprile. L' Imperatore parlò loro in questi termini: O voi che amate la religione, a noi par bene ch' essa si accresca sotto il regno nostro, mercè de' vostri avvertimenti. Per questo io darò commissione, che sieno arrestati i Cristiani in ogni luogo, dove si ritroveranno, col mezzo del prefetto di Roma, o degli offiziali, e saran costretti a sacrificare. Allora il popolo si divise, gridando ad una voce: Augusto sia sempre vittorioso, e fiorisca il suo stato, come quello degl' Iddii.

Poscia una persona particolare andò a ritrovare Ermogeniano prefetto di Roma, e dissegli: Vi ha un Vescovo, il quale tuttodì fa assemblee co' Cristiani, e spiega i libri, seducendo il popolo. Il prefetto subito diede di ciò notizia all' Imperatore Massimiano, che n' ebbe diletto, e l' ultimo giorno di Aprile fece scrivere una lettera a Venustiano governator di Toscana, avvisandolo, che in ogni luogo dove fosser Cristiani, venissero costretti a sacrificare agl' Iddii, altrimenti perissero sotto a' supplizj, e si confiscassero i loro beni.

Martirio di S. Sabino di Assisi.

XXXIX. Venustiano governator di Toscana cominciò dunque a cercar con molta cura, se trovava alcun Cristiano celato. Fu a lui scoverto Sabino Vescovo, e fecelo arrestare ad Assisi, dove fu messo prigione con due Diaconi Marcello ed Esuperanzio, e con molti Cherici ancora. Venustiano andò in Assisi, e il dì vegnente gli fu alzato un tribunale in mezzo della piazza, presentandogli il Vescovo, e i suoi due Diaconi. Il governator gli richiese il nome suo, poscia la sua condizione, s' era libero o schiavo. E' da credere che dimostrasse egli povertà nella presenza sua. Rispose Sabino: Io sono schiavo di G. C., liberato dalla schiavitù del demonio. Venustiano gli domandò qual carica avess' egli. Sabino rispose: Benchè indegno peccatore, io sono Vescovo. E questi altri due che offizio hanno? Sono miei Diaconi, rispose Sabino. Venustiano gli disse, che facoltà hai tu, e quale ardire di far lezioni in secreto, e insegnare al popolo a lasciare gl' Iddii per seguitare un uom morto? Sabino disse: Voi dunque sapete, che il Signor Nostro G. C. è morto? Venustiano disse: Veramente è stato morto, e seppellito. Sabino disse: Non sapete voi, che il terzo giorno risuscitò? dovreste tuttavia sapere ogni cosa. Venustiano disse: Eleggi una di queste due cose, o sacrificare agl' Iddii, e vivere, o morire tormentato siccome tu meriti; e dipoi risusciterai come il tuo Signor Cristo. Sabino disse: E questo desidero, d' essere ucciso, e morire per risuscitare come il Signor mio G. C.

Continuò Sabino a ragionare della grandezza di G. C., e della vanità degl' idoli, e soggiunse: Per dimostrarvi che nulla giova adorare i demonj, sia qui portato il Dio vostro. Venustiano comandò, che quivi fosse recato il Dio suo, che tenea nella camera, in ogni luogo dove alloggiava, ed era un Gio-

ve

(1) Decur. *Cod. de pæn.*

ve fatto di corallo, con maraviglioso artifizio, vestito d'oro. Quivi lo recarono in mano con le torcie accese, e con gran grida. Disse Venustiano: Ecco il protettor nostro. Sabino gli domandò licenza di farne suo piacimento, e preso l'idolo nelle mani, e fatta orazione, lo gittò in terra, e lo ruppe. Venustiano per cruccio si percosse la fronte, e fece incontanente tagliare a Sabino le mani. Marcello, ed Esuperanzio suoi Diaconi furono presi dallo spavento, e a lungo tremarono, e Sabino Vescovo con le mani tagliate faceva animo a quelli.

Venustiano raccolse i pezzuoli dell' idol suo in panni lini e in una scatola d'argento, e la rimandò in sua casa, e fece porre in sul cavalletto i due Diaconi in faccia del Vescovo, comandando che sacrificassero. Marcello disse: Noi ci siamo una volta offerti a Dio in sacrifizio. Furono lungo tempo battuti con bastoni, e gridarono: Ora nel nome di G. C. rinnovati siamo. Venustiano disse: Ora vi rinnoverò; e fece loro stracciar le coste co' pettini di ferro; tutti e due in quel tormento morirono, e il giudice fece gittare i corpi loro nel fiume, e mandò il Vescovo Sabino nella prigione. Un pescatore, e un Sacerdote raccolsero i corpi de' martiri Santi Esuperanzio, e Marcello, e li seppellirono vicino alla via l'ultimo giorno di Maggio.

Una gentildonna cristiana detta Serena della città di Spoleti vedova da trentun' anno, data all' orazione, al digiuno, e alla limosina, quando fu informata di ciò, andava alla prigione la notte a servire Sabino Vescovo, ad abbracciargli, e baciargli i piedi. Ricolse le mani tagliate, e le si mise in casa, imbalsamandole in un vasello di vetro, e dì e notte quelle toccava, e si accostava agli occhi. Un suo nipote, detto Prisciano, a lei carissimo, era diventato cieco, essendo stata disutile tutta l'arte de' medici. Essa lo condusse al Vescovo Sabino, e gli disse: Signore: io vi scongiuro per G. C., nel quale voi credete, che mettiate le braccia sopra questo suo servo, e pregate Dio creatore, e credo, che sarà illuminato. Allora Sabino messosi inginocchioni, e versando molte lagrime disse: Signore prestatemi orecchio, benchè sia peccatore. Rischiarate le nostre tenebre, voi che siete luce di verità, e di vita, per Nostro Signor G. C., e per lo Spirito Santo che vive, e regna con voi ne' secoli de' secoli; risposero essi: Amen. Sabino Vescovo pose l'estremità delle braccia sugli occhi del cieco dicendo: Quegli t'apra gli occhi, il quale aprì il mare, e fecevi passar nel mezzo Israello; ponga la luce negli occhi tuoi, acciocchè tutte le nazioni conoscano lui essere creatore d'ogni cosa visibile, e invisibile, e ch' egli ha aperti gli occhi a questo cieco nato. Allora gli occhi di Prisciano furono aperti. Tutti quelli, ch' erano nella prigione vedendo le maraviglie di Dio, si gittarono a' piedi di Sabino pregandolo, che li battezzasse; e undici quello stesso dì furono battezzati; nè potè stare celato questo miracolo del cieco guarito.

Di là ad un mese Venustiano Governatore della Toscana ebbe sì gran male negli occhi, che non potea più mangiare nè dormire, nè potevano i medici dargli alleviamento. Gli fu detto, che Sabino Vescovo avea guarito un cieco, ed egli mandò la sua moglie, e due figliuoli a pregare il Vescovo con grande onore. Sabino ringraziò Dio, e andò alla casa di Venustiano, il quale fu preso tra le mani e messo a' piedi del Vescovo, il quale vedendolo a quello stato disse alto, lagrimando: G. C., che ha illuminato il cieco nato, illumini voi. Venustiano rispose piangendo con la moglie, e con li figliuoli: Abbiamo peccato. Sabino rispose: Se voi crederete con tutto il cuore, e con pentimento, niente sarà negato alla fede vostra. Sien qui recati i rimasugli di quell' idolo. Questi gli furono messi davanti, ed egli li fece ridurre in polvere e gittar nel fiume. Venustiano era tormentato da' suoi dolori, e Sabino gli disse: Credete voi con tutto il cuor vostro? Venustiano rispose: Io credo; ma voi mi mettete dinanzi il pensiero il

Anno di G. C. 303.

il peccato da me commesso contra voi, e questo mi affligge. Sabino rispose: Di ciò furon cagione i peccati miei; solamente vi avvertisco di pentirvi, di credere nel Signore G. C., e di ricevere il battesimo, e vi risanerete, ottenendo ancor l'eterna vita. Venustiano disse: Battezzatemi nel nome di nostro Signor G.C., affine che io goda l'effetto delle vostre promesse. Allora il Vescovo Sabino si mise inginocchioni, e benchè avesse le mani tagliate, lo fece catecumeno con la moglie e i figliuoli; e presa dell'acqua li battezzò dicendo: Credete voi in Dio Padre onnipotente? Venustiano rispose: Io credo. E in G. C. suo Figliuolo? Rispose: Io credo. E nello Spirito Santo? Rispose: Io credo. E in colui ch'è salito al cielo, e che debbe ancora venire a giudicare i vivi e i morti, e il mondo col mezzo del fuoco? Rispose: Io credo. E nella sua venuta, e nel suo regno? e nella remissione de' peccati, e nella risurrezione della carne? Venustiano rispose: Io credo in G. C. figliuolo di Dio, che m'illuminerà.

Nel medesimo tempo fu levato dal bacino, e gli occhi suoi si aprirono, per modo che non sentiva più dolore alcuno dopo il battesimo. Stringeva i piedi di Sabino, bagnandoli di lacrime, e dicendo: Pregate nostro Signor G. C. che mi perdoni il male, che ho fatto a voi. Sabino rispose: Figliuol mio, tutto questo ho patito pe' peccati miei: voi non mi offendeste; e dimorarono insieme. Avendo inteso l'Imperator Massimiano, che Venustiano avea ricevuto il battesimo, se ne sdegnò, e mandò Lucio tribuno con ordine di far morire Sabino e Venustiano. Lucio tribuno andò, e senza formar processo, fece decapitar Venustiano governator di Toscana con la sua moglie, e i figliuoli suoi nella Città di Assisi. I Cristiani sì accortamente celarono i corpi loro, che non fu possibile il ritrovarli. Nel medesimo tempo il tribuno fece arrestare Sabino Vescovo, e lo condusse a Spoleti, dove fecelo battere fin che morì. Serena vedova, che avea raccolte le mani sue, le riunì al di lui corpo, da essa sepolto in circa due miglia lontano da Spoleti, il settimo giorno di Dicembre.

XL. L'editto della persecuzione passò in Africa; si abbatterono le Chiese, e si ricercarono tutt' i libri sacri. A Cirta colonia Romana di Numidia (1) Munazio Felice, che n'era curatore, o primo magistrato, e ch'era parimente * Flamine perpetuo, vale a dire sacrificatore degl' idoli, andò co' suoi offiziali a far simile ricerca il giorno diciannovesimo di Maggio. Giunti che furono alla casa, dove i Cristiani si raunavano, dopo la distruzione delle Chiese, Felice curatore disse a Paolo, ch'era il Vescovo della città: Mostrateci le scritture della legge, e tutto ciò che vi trovate qui avere, perchè possiam noi eseguir l'ordine che ci fu dato. Disse il Vescovo: Sono i lettori quei, che tengono le scritture; e in quanto a noi, vi diamo ogni cosa che abbiamo. Felice parlò al Vescovo Paolo: Accennateci i lettori: o mandate per essi. Il Vescovo disse: Voi li conoscete tutti. Felice disse: Noi non li conosciamo altrimenti. Gli offiziali vostri, rispose il Vescovo, cioè Edesio, e Giunio vostri notai li conoscono. Felice disse: Senza pregiudizio de' lettori, che gli offiziali c'insegueranno, dateci intanto tutto ciò che avete. Era assiso Paolo Vescovo, e con lui Montano, Vittore, Deusatelio, e Memorio Sacerdoti; Marso ed Elio Diaconi stavano in piedi con Marcuclio, Catulino, Silvano, e Caroso suddiaconi; e Gennaro, Meracle, Fruttuoso, Miggino, Saturnino, Vittore, e gli altri becchini. Vittore figliuolo di Aufidio prese a scrivere in questo modo in una memoria: Due calici d'oro, sei calici d'argento, sei caraffini d'argento, un calderino d'argento, sette lampade d'argento, due candellieri grandi, sette candellieri piccioli di rame con le sue lampade; undici lampade di rame con le loro catene; ottantadue toniche da donna, trentotto veli da testa, sedici toniche da uomo, tredici paja di calze da uomo, quarantasette paja da donne. Erano questi vestimenti riserbati pe' poveri;

Persecuzione nell' Africa. Ricerca di libri.

(1) Gesta purg. Cæcil. Baluz. *Miscell. tom. 2. p. 91.*   * *Non Fiamma perpetua.*

ri; e si può giudicare qual fosse la ricchezza delle Chiese principali da questi vasi d'oro, e d'argento trovati in una città della Numidia. Felice curatore disse a Marcuclio, a Silvano, e a Caroso: mostrateci quelle cose che avete. Silvano e Caroso dissero: Noi abbiam tratto fuora tutto ciò che qui era. Felice disse loro: Gli atti sono ripieni della vostra risposta.

Giunti alla biblioteca, trovaron le scanzie vote. Silvano mostrò de' capitelli, e delle lampade d'argento, che diceva aver ritrovate dietro un gran vaso. Vittore figliuolo di Aufidio gli disse: Tu eri morto se non le avessi trovate. Felice curatore disse a Silvano: Cerca meglio; temendo che fosse stata tralasciata qualche cosa. Silvano disse: Non vi ha più cosa alcuna; e tutto abbiam dato fuora. Quando aprirono la sala da mangiare, vi trovaron dentro quattro vasetti di vino e sei di olio. Felice disse: Mostrateci le scritture che avete, perchè possiam noi ubbidire agli ordini degl' Imperatori. Catulino diede loro un libro grande oltre misura. Felice disse a Marcuclio e a Silvano: Perchè ci porgete voi un libro solo? Dateci le scritture, che avete. Risposero: Altro non abbiam noi; poichè noi siamo suddiaconi, e i lettori hanno i libri. Insegnateci i lettori, disse Felice: Marcuclio e Catulino dissero: Noi non sappiamo dove abitino. Se voi nol sapete, ripigliò Felice, diteci il nome loro. Catulino e Marcuclio dissero: Noi non siamo traditori; fateci uccidere a piacer vostro. Felice disse: sieno arrestati costoro.

Poichè furon giunti alla casa di un lettore detto Eugenio, Felice gli disse: Dateci le scritture, che avete per ubbidire agli ordini. Il lettore trasse fuor quattro libri. Felice disse a Silvano e a Caroso: Diteci dove sieno gli altri lettori. Risposero: Il Vescovo disse già, che Edusio e Giunio notai hanno di essi conoscenza; fate che vi conducano ad essi. Edusio e Giunio dissero: Signore, tosto gl' insegneremo a voi. Giunti alla casa di Felice lavorator di marmi, poichè i cherici allora esercitavano ancora qualche arte; ebbero da lui cinque libri. Poscia andarono a Vittorino, che ne diede otto; quindi a Projetto, che ne diede cinque grandi e due piccioli. Andarono alla casa di Vittore grammatico, e Felice disse a lui: Dateci le scritture che avete, per ubbidire agli ordini. Vittore grammatico gli presentò due volumi e quattro quinterni. Felice curatore gli disse: Dateci le scritture, che ancora avete. Rispose Vittore grammatico: Se altre ne avessi avute, le avrei date. Furono poscia alla casa di Eutico di Cesarea, e Felice dissegli: Dateci le scritture che avete, per ubbidire agli ordini. Eutico rispose: Io non ho scritture di sorta alcuna. Felice disse: La vostra dichiarazione è negli atti. Andarono alla casa di Coddeone; e sua moglie diede loro sei volumi; essendo i lettori maritati. Felice disse: Cercate se ne ritrovate ancora, e dategli a noi. Rispose la donna: Altri non ve ne sono. Felice disse a un certo detto Bue servo pubblico: Andate, e cercate, poichè temea che ancor ve ne fossero. Rispose il pubblico servo: Ho ricercato, e niente ho trovato. Felice disse a Vittorino, a Silvano, a Caroso: Se voi non avete fatto il vostro dovere, ne renderete ragione. In tal modo i libri e i mobili della Chiesa di Cirta furon dati in preda a' persecutori; e Silvano suddiacono, che avea dato tutto ciò che trovato avea, secondo gli ordini di Paolo Vescovo; fu eletto poscia Vescovo per briga e per simonia.

XLI. L'editto della persecuzione (1) fu appeso nella piccola città di Tibiuro, nell' Africa particolare o proconsolare, il quinto giorno di Giugno. Felice Vescovo di essa città, era andato in questo medesimo dì a Cartagine. Magniliano curator della città fece chiamare a se Apro Sacerdote, Ciro, e Vitale lettori, e disse loro: Avete voi i libri sacri? Apro rispose: Noi gli abbiamo: Magniliano disse: Dategli a noi, perchè sieno abbruciati. Apro disse: Il nostro Vescovo li tiene appresso di se. Magniliano disse: Dove si ritrova egli? Ri-

Martirio di S. Felice di Tibiuro.

(1) Acta Sinc. p. 376.

Anno di G.C. 304.

Rispose Apro: Io non lo so. Magniliano disse: Voi starete nelle mani degli offiziali fino a tanto che rendiate ragione dell' opere vostre al proconsolo Anulino. Felice Vescovo ritornò il dì vegnente da Cartagine a Tibiuro. Magniliano mandò per lui un offiziale, e dissegli: Felice Vescovo, dateci tutt' i libri, e tutte le pergamene che avete. Felice rispose: Io le ho; ma non vi darò nulla. Magniliano disse: I comandamenti degl' Imperatori valeranno più che il negar vostro. Dateci que' libri, perchè sieno abbruciati. Felice rispose: Mi piace più d' essere abbruciato io medesimo, che queste Sacre carte; ed è meglio ubbidire a Dio, che agli uomini. Magniliano disse: Importano più gli ordini degl' Imperatori, che il dir vostro. Felice rispose: I comandamenti di Dio sono più forti di quelli degli uomini. Magniliano disse: Pensate bene a' casi vostri. Il terzo dì comandò il curatore, che il Vescovo gli fosse menato innanzi, e dissegli: Avete voi pensato bene? Felice rispose: Ciò che ho detto prima, ora confermo, e lo confermerò alla presenza del proconsolo. Magniliano disse: Anderete dunque dinanzi al proconsolo, e gli renderete ragione. Diedegli in guida Vincenzio Celsino decurione della città di Tibiuro. Partì Felice di Tibiuro l'ottavo dì delle calende di Luglio, vale a dire il giorno ventiquattro di Giugno; ed era condotto legato. Il proconsolo ordinò, che fosse messo prigione, così legato com'era.

Il giorno dietro innanzi l'alba il Vescovo fu condotto al proconsolo, il qual dissegli: Perchè non volete darci voi quelle vane scritture? Felice rispose: Io le tengo; ma non le darò. Il proconsolo commise, che fosse posto legato nel fondo della prigione. A capo di sedici giorni fu menato Felice Vescovo con sue catene dalla prigione alla presenza di Anulino proconsolo alle ore quattro di notte. Si dee pensare che tali cose facesser di notte per cagion del gran caldo; poichè erano in Africa, e nel mese di Luglio. Anulino disse a Felice Vescovo: Perchè non ci date voi quelle vane scritture? Felice rispose: Io non le darò certamente. Allora ordinò il proconsolo, che fosse condotto al prefetto del pretorio il giorno decimoquinto di Luglio. Il prefetto fecelo mettere nella sua prigione con più pesanti catene; e nove giorni dopo comandò, che fosse imbarcato, e menato agl' Imperatori. Felice Vescovo entrò nel vascello con gravi catene, e dimorò per quattro giorni nel fondo della nave co' piedi nell' acqua; e giunse al porto, che non avea nè mangiato, nè bevuto nella città di Agrigento nella Sicilia; dove i fratelli ricevettero lui, e quelli che lo accompagnavano con grand'onore. Di là andarono alla città di Catania; e quivi parimente furono bene accolti. Poscia arrivarono in Messina, quindi a Tauromina, con grandi accoglienze. Passarono il distretto, e giunsero in una città della Lucania, poscia a Venosa nella Puglia. Allora il prefetto fece levar le catene a Felice, e dissegli: Felice, perchè non ci date voi le scritture? non le avete voi forse? Rispose egli: Io le ho veramente; ma non intendo darle. Il prefetto disse: Fate morir Felice sotto la spada. Felice Vescovo rispose ad alta voce: Vi rendo grazie, Signore, che mi vogliate liberare. Il trentesimo giorno d' Agosto fu condotto al supplizio. La luna si fece rossa come di sangue in questo medesimo giorno; vale a dire che accadde la ecclissi. Felice Vescovo levò gli occhi al cielo, e disse ad alta voce: Rendovi grazie, Signor mio, d' esser vissuto cinquantasei anni in questo mondo; e di aver custodita la virginità mia, e serbato il Vangelo; predicata la fede e la verità. Signor G.C. Dio del cielo e della terra; abbasso il capo, per essere sacrificato a voi, che vivete eternamente.

Martiri di Abissinia.

XLII. In un' altra città dell' Africa proconsolare detta Abissinia (1), si raccolsero i Cristiani nella casa di un certo chiamato Ottavio Felice, il duodecimo giorno di Febbrajo sotto il nono consolato di Diocleziano, e l'ottavo di Massimiano; vale a dire l'anno 304. Mentre che celebravano i divini misteri secondo il costume, i magistrati della

(1) Acta sinc. p. 409.

la colonia andarono in compagnia de' soldati stazionarj. Arrestaron Saturnino Sacerdote co' suoi quattro figliuoli, cioè Saturnino il giovane, e Felice lettori, Maria religiosa, e Ilariano fanciullo. Arrestarono ancora Dativo Senatore, Felice, Emerito, Ampelio, Rogaziano, Quinto, Massimiano, Telica, e molti altri. In tutto erano quarantanove, trentadue uomini, e diciassette donne, che andavano lietamente alla piazza; dov' eran condotti con Dativo alla testa loro; e Saturnino Sacerdote era circondato da' suoi figliuoli. In questa medesima piazza Fondano Vescovo avea date le Scritture divine; e quando i magistrati l'ebber messe nel fuoco, quantunque fosse tempo sereno, scese tutto ad un tratto una grandissima pioggia con tempesta, che rovinò tutto il paese. Dativo, Saturnino, e gli altri, avendo confessato il nome di G. C., furono caricati di catene, e condotti in Cartagine. Viaggiando, mostravano l'interno piacer loro con inni e cantici.

Furono essi dati agli offiziali del proconsolo Anulino, i quali ad esso li presentarono, dicendogli ch'eran Cristiani, mandati a lui da' magistrati di Abissinia, per questo che s'erano insieme raccolti, e avean celebrati i misteri contra l'editto degl' Imperatori e de' Cesari. Prima il proconsolo interrogò Dativo di qual condizione foss' egli, e s'era intervenuto nell' assemblea. Rispose ch'era Cristiano, e che intervenne all' assemblea. Il proconsolo gli domandò, chi presedeva in essa, e subito comandò agli offiziali di metterlo sopra il cavalletto, di stenderlo e di apparecchiare le unghie di ferro. I carnefici l'avean già posto con le coste nude, e stavano pronti co' loro istrumenti; quando Telica si lanciò in mezzo d'essi, esclamando: Noi siamo Cristiani, noi abbiam tenuta l'assemblea. Il proconsolo sdegnato fecelo battere aspramente, e stendere sul cavalletto, e straziare con l'unghie di ferro. Intanto dicea Telica: Io vi rendo grazie Signor G. C. Figliuolo di Dio, liberate i vostri servi in virtù del nome vostro. Mentre replicava questa orazione, il proconsolo gli disse: Chi è tra voi l'autor della vostra assemblea? Rispose: Saturnino Sacerdote e tutti gli altri. Il proconsolo cercava Saturnino, e Telica gliel' accennò, non già per tradirlo; poichè era presente; ma per mostrare che la funzione era stata celebrata interamente, essendovi un Sacerdote.

Frattanto Telica ne' suoi dolori pregava il Signore, e chiedea perdono pe' peccati de' suoi nemici; diceva al proconsolo, e a' suoi carnefici: Voi fate una ingiustizia, o sciaurati: voi operate contra Dio. O altissimo Signore, non badate a' peccati loro. Voi errate, o miseri uomini, lacerando gl' innocenti; noi non siamo omicidi, nè abbiam fatto torto ad alcuno. Mio Signore, abbiate compassione di costoro: Io vi ringrazio; datemi forza di soffrire per amor vostro. Liberate i vostri servi dalle pene di questo mondo. Io vi rendo grazie, e non posso rendervene quante vorrei. Intanto che raddoppiavano i colpi co' denti di ferro, e che il sangue cadea copiosamente dalle sue coste, il proconsolo diceagli: Cominci tu ancora a provare quali pene ti sieno apparecchiate? Rispose: Questo è per gloria mia. Io comincio a vedere l'eterno regno, l'incorruttibil regno. Signor G.C., noi siamo Cristiani; voi siete la nostra speranza. Santissimo Dio, altissimo Dio, onnipossente Dio; vi rendiamo infinite grazie. Pregando in questo modo, il proconsolo gli dicea: Tu dovevi ubbidire a' comandamenti degl' Imperatori e de' Cesari. Telica rispose: Io non mi curo d'altro che della legge di Dio da me appresa. Io la custodisco, e muojo per essa; altre leggi non vi sono. Anulino ordinò, che fosse messo in prigione.

Intanto Dativo steso sopra il cavalletto ripetea sovente, ch' era egli Cristiano, e ch'era intervenuto all' assemblea. Fortunaziano avvocato, fratello di Vittoria martire, e allora allontanato dalla cristiana religione, disse al proconsolo: Egli è colui, Signore, il quale intanto che noi studiam qui, egli ha sedotta Vittoria nostra sorella, e la condusse da questa città di Cartagine con Restituta

e Se-

ANNO DI G. C. 304.

e Seconda nella colonia di Abissinia. Non venne mai in nostra casa, che non fosse per invitar queste giovani con sue persuasioni. Vittoria non soffrì che si desse-ro false accuse a Dativo. Nessuno, diss' ella, mi persuase a partire, nè io sono venuta in Abissinia con lui, e ciò posso provare con la testimonianza de' cittadini. Ogni cosa ho fatta per mio proprio movimento, e per voler mio. Intervenni all' assemblea, e celebrai il mistero del Signore co' fratelli, perocchè io sono Cristiana. Allora suo fratello uscì con molte ingiuriose parole contra Dativo. Dativo all' opposito stando sopra il cavalletto, rispondeva a tutto giustificandosi. Anulino comandò che gli si cacciasser nel corpo i denti di ferro; e i carnefici lacerarono le coste sue, per modo che si vedea dentro il suo petto. Dativo dicea: Fate Signor G. C.; che io non sia contaminato. Il proconsolo fece sospendere i tormenti, poscia gli domandò s'era andato alla colletta, cioè all' assemblea: Rispose, ch'era giunto mentre si faceva, e che assistette al mistero del Signore, e che un solo tra essi era stato cagione che si celebrasse l'assemblea. Per la sua risposta si sdegnò il proconsolo; e fecelo ancora straziare co' denti di ferro. Dativo ripetea la sua orazione: Vi prego G. C. a non fare che io sia contaminato. E soggiunse: Che ho fatt' io? Saturnino è il nostro Sacerdote.

Confessione di Saturnino Prete.

XLIII. Disse il proconsolo a Saturnino (1): Sei tu dunque colui, che hai raccolta l' assemblea contra l' ordine degl' Imperatori, e de' Cesari? Saturnino rispose: Noi non abbiam timore in celebrare il mistero del Signor nostro. Perchè non avete timore soggiunse il proconsolo. Perchè, rispose Saturnino, non si dee fare a meno di celebrarlo. Appena ebbe data questa risposta, che il proconsolo fecelo attaccare vicino a Dativo, che intanto pregava, e dicea: Signor G. C. soccorretemi vi prego, abbiate pietà di me; salvate l' anima mia, custodite lo spirito mio. Vi supplico, Signore, non fate che io sia vinto; datemi pazienza. Il proconsolo gli dicea: Ti conveniva più tosto badare in questa città a trar le altre persone di errore, anzi che disubbidire a' comandamenti degl'Imperatori e de'Cesari. Dativo gridava con più alta voce. Io sono Cristiano. Il proconsolo disse: Non più; e fecelo mettere in prigione.

Saturnino Sacerdote era sul cavalletto già tinto di quel sangue sparsovi dagli altri martiri. Si domandò a lui s' era stato l' autore dell' assemblea. Rispose, che sì; dicendo: Io fui presente alla colletta. Allora Emerito lettore si presentò alla battaglia e disse: Io ne sono l' autore; poichè l' assemblea si è fatta nella mia casa. Probabilmente abitava egli con Ottavio Felice. Il proconsolo seguitava ad esaminare il Sacerdote, e diceagli: Perchè Saturnino operavi tu contra i decreti? Saturnino gli rispose: Non si può trasandare la celebrazione de' santi misteri; la legge ci ordina questo. Il proconsolo disse: Tu non dovevi però avere in dispregio i comandamenti degl' Imperatori; poscia ordinò a' carnefici, che lo tormentassero. Si lanciarono essi sopra il corpo di quel vecchio, e tale strazio fecer di lui, che tra il sangue si vedean l' ossa scoperte. Intanto Saturnino dicea: G. C. esauditemi, ve ne prego; vi rendo grazie, Dio mio; fate che mi sia tagliata la testa, G. C. abbiate pietà di me, ve ne prego; Figliuol di Dio soccorretemi. Il proconsolo gli disse: Perchè operi tu contra i decreti? Saturnino rispose: La legge commette ciò; la legge insegna ciò. Allora disse Anulino: Non più: e fecelo mettere in prigione, destinandolo a quella pena, ch' egli bramava.

Quando Emerito fu attaccato, il proconsolo gli disse: Si è dunque celebrata la colletta nella tua casa contra gli ordini degl' Imperatori. Sì bene, rispose Emerito; abbiam noi celebrati i misteri di Nostro Signor G. C. nella mia casa. Perchè, disse il proconsolo, permettesti che vi entrassero i Cristiani? Perchè, rispose, sono essi fratelli miei, nè potea torre che ciò non facessero. Il proconsolo disse: Tu dovevi torlo. Non potei, rispose l' altro: mentre dobbiam noi certamente celebrare i santi misteri. Co-

(1) *Num.* 9.

Comandò il proconsolo che fosse steso sopra il cavalletto, e tormentato; e mentre, che un carnefice fresco, e robusto a tutta sua possa lo percuoteva, egli dicea: G. C. pregovi, datemi ajuto. Tu fai, o sciaurato, contra il comandamento di Dio, disse il proconsolo, nè dovevi tu ricettargli. Egli rispose: Non potèa fare a meno di ricettare i miei fratelli. Meglio era, disse il proconsolo, che tu ubbidissi agli ordini degl' Imperatori, e de' Cesari. Emerito disse: Maggior degl' Imperatori è Iddio. Pregovi G. C. lode a voi, Signor G. C., datemi sofferenza. Mentre che così pregava, disse il proconsolo: Hai tu in tua casa scritture? Rispose: Sì le ho, ma nel cuor mio. Il proconsolo soggiunse: In tua casa n'hai tu, o no? Emerito disse: Nel cuor mio le ho. G. C., lode sia a voi, G. C. vi prego liberatemi. Nel nome vostro sostengo questa pena, per tempo breve, volentieri, o G. C., fate che io non sia confuso. Basta, disse il proconsolo, dipoi mise la sua interrogazione nello scrittojo colle altre, e disse: Tutti sarete castigati siccome meritano le risposte vostre.

Felice si presentò al combattimento. Il proconsolo stanco disse a tutti con più debil voce: Spero che piglierete il partito del mantenervi in vita, ubbidendo agli ordini. Risposero tutti a una voce: Siamo Cristiani, altra cosa non possiam fare, che osservar la legge del Signore, e spargere per quella il sangue. Il proconsolo disse a Felice: Non ti chieggo se tu sei Cristiano, ma se tu sei stato presente alla colletta, o hai alcune scitture. Felice disse: I Cristiani non possono tralasciare il mistero del Signore; nè il mistero può essere celebrato senza Cristiani. Abbiamo celebrata la colletta con somma pietà, e ci aduniamo ciascun dì per legger la sacra Scrittura. Il proconsolo lo fece battere con li bastoni insino alla morte. Un altro Felice fece la medesima confessione, e fu trattaro nello stesso modo, e tante bastonate gli furono date, che di quelle si morì nella prigione. Dopo questi sofferse Ampelio (1), custode fedele della legge, e delle divine Scritture. Il proconsolo gli domandò se era stato presente alla colletta: Rispose egli lieto, e risoluto: Sono stato presente alla colletta con li miei fratelli, ho celebrato il mistero del Signore, meco porto le Scritture divine, ma sono scritte nel mio cuore. G. C. vi ringrazio, G. C. esauditemi. Com'ebbe parlato così, fu battuto sul collo, e mandato alla prigione con gli altri. Rogaziano confessò il nome del Signore, e ad essi andò unito senz' altra sofferenza. Quinto messo alla corda confessò altamente il nome del Signore; fu battuto con bastoni, e posto nella prigione, per essere serbato al martirio. Massimiano dietro a lui ebbe lo stesso assalto, e confessò. Dopo di lui Felice giovane disse altamente, che il mistero del Signore era la sua speranza, e la salute de' Cristiani. Mentre che era battuto co' bastoni disse: Ho celebrato il mistero con tutto l'animo, sono stato presente alla colletta de' miei fratelli, perchè son Cristiano. Per questa confessione meritò d' esser congiunto ad essi.

Confessione di Saturnino il giovane ec.

XLIV. Dipoi venne chiamato Saturnino il giovane, figliuolo di Saturnino Sacerdote. Il proconsolo gli dimandò. E tu, o Saturnino, vi fosti presente? Rispose egli: Io son Cristiano. Disse il proconsolo: Questo non ti domando già io: ma se tu sei stato presente a' misteri. Saturnino rispose: vi sono stato, perchè G.C. è il Salvator nostro. Alla parola di Salvatore il proconsolo sdegnato lo fece stendere sul cavalletto, dov'era stato suo padre, e gli disse: Saturnino, che dì tu? guarda bene dove tu sei. Hai tu alcune scritture? Rispose: Son Cristiano. Il proconsolo disse: Domando se tu fosti in quell'adunanza e se hai scritture? Rispose: Io sono Cristiano, e dopo G.C. non abbiamo a riverire altro nome. Il proconsolo disse: Dappoichè tu dimori in questa ostinazione, converrà tormentar te ancora, dì se tu hai scritture, e disse agli offiziali, tormentatelo, ed essi cominciarono a stracciargli le coste co' denti di ferro ancora tinti del sangue del padre. Egli gridava ad alta voce: Ho le

(1) *Num.* 13.

Anno di G.C. 304.

le divine Scritture; ma nel cuor mio. G. C. vi prego, datemi sofferenza, e spero la vita. Il proconsolo disse: Perchè operavi tu contra gli ordini? Rispose: Perchè son Cristiano. Dopo questa risposta disse il proconsolo: Basti. Terminarono di tormentarlo, e fu posto nella prigione con suo padre. La notte s'avvicinava, e il proconsolo, e i carnefici erano stanchi (1), e non avendo più forza d'interrogare verun confessore in particolare disse a tutti: Vedete voi quello, che hanno patito gli ostinati nella confessione; e quello che patiranno coloro, che staranno duri tuttavia: Orsù se alcuno è tra voi che desideri, che gli sia usata bontà, lo dica, acciocchè gli sia salvata la vita. I confessori gridarono tutti: Siamo Cristiani. Il proconsolo li fece incarcerare serbandogli al martirio.

Le donne, e le vergini non furono prive della gloria della pugna (2). Vittoria era tra l'altre riputata per nascita, per bellezza, e per virtù maggiormente. Fino dalla sua fanciullezza avea dati segni d'amare grandemente la purità, e volendo i suoi congiunti, malgrado di lei, maritarla si gittò da una finestra, si salvò nella Chiesa, e diede la sua virginità a Dio. Il proconsolo le domandò qual professione faceva. Ella rispose altamente: Sono Cristiana: Fortunaziano avvocato suo fratello con vani ragionamenti volea dimostrare lei avere perduto l'intelletto; ma essa rispose: Io sono molto bene in me, nè giammai mi sono cambiata. Il proconsolo le disse: Volete voi andarvene insieme con Fortunaziano vostro fratello? ed essa rispose: No, perchè io sono Cristiana, e quelli sono i miei fratelli, i quali osservano i comandamenti del Signore. Dipoi il proconsolo, lasciando la sua autorità di giudice procurò di persuadetla, e le diceva: Abbiatevi riguardo, e pensate, che il fratel vostro cerca modi per iscamparvi. Vittoria rispose: Io ho buon conoscimento, nè sono mai stata altrimenti; sono stata all'assemblea, ho celebrato il mistero del Signore insieme con li miei fratelli, perchè sono Cristiana. Questa risposta fece sdegnare il proconsolo, e la mandò alla prigione colle altre, serbando tutti al martirio. Rimaneva ancora Ilario figliuolo di Saturnino Sacerdote, picciolettto garzone (3). Il proconsolo gli disse: Hai tu seguiti il padre, e i fratelli? Egli rispose colla voce di fanciullo: Son Cristiano; sono stato nell'assemblea di mia volontà con mio padre, e co' fratelli. Il proconsolo disse: Ti taglierò i capelli, il naso, gli orecchi, e in tal guisa ti lascerò. Il giovinetto rispose con quanta voce potè: Fate ciò che vi piace, son Cristiano. Il proconsolo comandò, che fosse mandato alla prigione, ed egli pieno di consolazione disse: Ringrazio Dio. Questi martiri dimorarono lungo spazio di tempo in prigione, e la maggior parte morirono di fame l'un dietro l'altro.

Condotta di Mensurio Vescovo di Cartagine.

XLV. Vescovo di Cartagine era in quel tempo Mensurio, ch'era succeduto a Luciano, successore di S. Cipriano. Temendo che i persecutori trovassero i libri sacri, li portò altrove, e li chiuse; lasciando nella Basilica nuova quanti scritti erano riprovati degli eretici. I persecutori li trovarono, trasportarongli, e nulla più gli chiedettero. Alcuni decurioni di Cartagine (4) fecero avvertito il proconsolo ch'erano stati traditi coloro, che avevano avuto ordine di portar via e di abbruciar le scritture de' Cristiani; e che avean lasciato essi alcuni scritti da nulla, mentre le vere scritture stavano in casa del Vescovo, donde si dovea trarle per abbruciarle; ma il proconsolo non volle farlo. Mensurio scrisse tutto ciò a Secondo Vescovo di Tigisi, e allora primate di Numidia; biasimando nella medesima lettera coloro, che senza esser presi, si presentavano a' persecutori, e diceano da se, senza essere richiesti, che avean delle scritture; ma che non le avrebbon date. Questo procedere dispiaceva a Mensurio; e proibiva, che quelli temerarj fossero come martiri onorati. Si doleva ancora in questa lettera di alcuni, i quali essendo carichi di colpe e di debiti al fisco, si lasciavan prendere in occasion della persecuzione, per liberarsi

(1) n. 15. (2) n. 16. (3) n. 17. (4) Aug. brev. Collat. die. 3. c. 13.

rarsi dalla loro miseria con una onorevol morte; o per purgare i loro peccati come si davano a credere, o per guadagnar danaro, e viver lautamente nelle prigioni, abusandosi della carità de' Cristiani. Secondo di Tigisi rispose a Mensurio, e gli raccontò ciò che i persecutori avean fatto in Numidia; come parecchi erano stati presi per aver negato di dar le Scritture sante; quanto aveano patito, e come dopo asprissimi tormenti furono fatti morire. Diceva egli, che si dovevano onorare come martiri, e lor dava lode con l'esempio di quella donna di Gerico (1), la qual negò di dare in mano le spie di Giosuè a coloro, che le perseguitavano.

Intanto un Diacono della Chiesa di Cartagine, chiamato Felice (2), fu accusato di aver composto un libello infamatorio contra l'Imperatore. Per timore s'ascose egli in casa di Mensurio Vescovo. Fu a lui richiesto; egli negò averlo; l'Imperator n'ebbe avviso; e mandò un ordine, che se Mensurio non dava Felice Diacono, fosse mandato alla corte egli medesimo. Avuto questo comandamento, in grande impaccio conobbe essere; poichè la Chiesa di Cartagine aveva una quantità di vasi d'oro e d'argento, che non potea nè mettere sotto terra, nè portar seco. Gli affidò a' vecchi da lui stimati fedeli tra gli altri; e ne fece una nota consegnata a una donna vecchia a patto che non ritornando egli, dappoichè fosse data la pace a' Cristiani, ella gli desse a colui, che occupasse la sua sede episcopale. Mensurio giunto alla corte sì bene trattò la sua propria causa, che fu rimandato a Cartagine; ma morì prima di arrivarvi.

Arnobio scrive per la religione.

XLVI. In questo medesimo tempo Arnobio (3) retore famoso nell'Africa, scrisse in difesa della cristiana religione. Insegnando egli la rettorica nella città di Sicca, mentre era Pagano, sì fatti sogni ebbe, che dovette abbracciar la fede cristiana; ma perchè sempre l'avea combattuta, i Vescovi non poteano credere, che veramente volesse divenir Cristiano.

Per dar loro prova della sua conversione, scrisse un'opera, in cui fortemente combatte l'idolatria, e confuta le calunnie, che venivan dette contra i Cristiani. Ma in quest'opera incorse in qualche errore, perchè non era bastevolmente ammaestrato nella religione cristiana, non essendo ancora battezzato. Si duole egli (4) che si fossero spianate le Chiese, e abbruciati i sacri libri; dicendo, che si doveano più tosto ardere i libri de' poeti pagani, e demolire i teatri. Conta mille cinquant' anni in circa (5) dalla fondazione in Roma sino al tempo che scriveva: e trecent' anni, dappoichè v'erano Cristiani.

Martiri della Spagna. San Vincenzo. Santa Eulalia ec.

XLVII. In Ispagna il governatore Daciano facea la persecuzione. In Saragozza fu preso Valerio Vescovo (6), e Vincenzo primo tra Diaconi suoi, nato ad Uesca di famiglia illustre; poichè suo avolo paterno chiamato Agresso, era stato consolo. Era egli giovane, e assai ben disposto della persona; moltissimo avea studiato; e il Vescovo dopo averlo ammaestrato nella divina scienza gli avea dato carico d'ammaestrare gli altri in cambio suo; perchè il Vescovo non parlava con facilità. Daciano feceli condurre carichi di catene in Valenza, dov'egli era. Poichè gli ebbe esortati a sacrificare, Vincenzo vedendo che Valerio stavasi in silenzio, e sapendo la difficoltà che pativa di parlare, dissegli: Padre mio, se vi piace, io risponderò. Figliuol mio caro, disse Valerio, come ho affidata a te la parola di Dio, così ora ti do carico di rispondere per la fede, che noi qui sosteniamo. Allora si dichiarò Vincenzo ch' erano essi Cristiani, e apparecchiati a soffrire ogni cosa per amore di Dio vero. Daciano mandò il Vescovo in esilio, e fece dare la corda a Vincenzo. Fu appeso al cavalletto e distesovi sopra; ed egli diceva: Ecco quel che ho sempre desiderato che mi avvenisse: ecco il fine delle mie brame. Daciano si sdegnò co' suoi carnefici, e feceli battere con verghe e bastoni, pensando che per loro difetto egli non sentisse i tormenti. Po-

scia

(1) Jos. 11. (2) Optat. *cont. Parm. lib.* 1. (3) Hier. *add. ad Chr.* Eus (4) Arnob. *lib.* 4. *in fin.* (5) Id. *lib.* 2. *sub fin. Lib.* 2. (6) Acta sinc. *pag.* 387. Prudent. *peristeph. hymn.* 5. Aug. *serm.* 275. 276. ec.

ANNO DI G.C. 304.

scia lo fece stendere sopra una graticola in forma di letto di ferro, rovente, e sopra il fuoco; e veniva abbruciato anche per di sopra, applicandovi delle lamine infocate; e gittavan sale sul fuoco, il quale scoppiando, entrava nelle piaghe fino dentro il suo corpo. Il martire stava immobile, e pregava con gli occhi levati al cielo. Daciano lo fece levar di là, ordinando che fosse riposto in una oscura prigione, sparsa di vasi di terra infranti per rinnovar le sue piaghe: fu quivi rinchiuso e lasciato solo co' piedi ne' ceppi ristretti. Si addormentò; e risvegliandosi, trovò quel luogo illuminato da una celeste luce, i ceppi rotti, gli spezzati vasi cangiati in fiori; e vide una schiera d'Angeli, che andavano a consolarlo, e cominciarono a cantar seco le lodi di Dio. Le guardie udendo que' soavi canti, riguardarono per le aperture della porta, e videro il martire, che cantando passeggiava. A tal miracolo si convertirono, e il martire confermò essi nella fede con le parole sue.

Questo risaputosi da Daciano, cercò di levargli la gloria di morir fra tormenti, e fecelo porre sopra un morbido letto, perchè riposasse, e perchè fosse di nuovo tormentato. Vi accorsero i Fedeli della città, baciarono le sue piaghe, e le rasciugarono con panni lini, per custodirne il sangue, come benedizione delle loro famiglie. Il martire uscì di vita tosto che fu messo sopra quel letto. Daciano fece gittare il corpo in un campo, perchè fosse divorato dagli animali, ma fu difeso da un corvo contra gli altri uccelli, e discacciò ancora un lupo, che voleva approssimarvisi. Daciano fecelo gittare in alto mare cucito in un sacco e attaccato ad una macina: ma il martire apparve ad un sant' uomo, e gli narrò che il suo corpo era giunto a terra, mostrandogli il luogo. Quel sant' uomo esitava, temendo che la sua visione non fosse vera, quando fu avvertita in sogno anche una santa vedova, che il corpo era in quel medesimo luogo ascoso nell' arena. Ciò diss' ella a molti Cristiani, e avendoli seco menati, trovarono il corpo santo, e lo portarono in una picciola Chiesa, dove fu seppellito.

Nella medesima città di Saragozza, dove S. Vincenzo era Diacono, si conta un grandissimo numero di martiri sotto il medesimo Daciano (1); diciotto tra gli altri, le cui reliquie furono conservate in un medesimo sepolcro; e sono Ottato, Luperco, Successo, Marziale, Urbano, Giulia, Quintiliano, Publio, Frontone, Felice, Ceciliano, Evozio, Primizio, Apodemio, e quattro Saturnini. Encratida, o Engrazia vergine fu tormentata in modo, che il suo corpo fu tutto lacerato, e le fu tagliata una mammella, e staccata una parte del fegato. In tale stato fu messa in prigione, che ancor viveva, e morì per corruzione delle sue piaghe. In Gironda o Girona si conta Felice morto fra tormenti (2). In Barcellona Cucufa celebre martire, ed Eulalia. In Cordova Acisclo e Zoilo, e Osio Vescovo di essa città confessò la fede in questa persecuzione, e visse più di sessant' anni appresso.

In Merida capitale della Lusitania, Eulalia (3) vergine di nobil famiglia in età di soli anni dodici soffrì il martirio. Sin da fanciulla avea mostrato amore alla virginità, spregiando gli ornamenti, e mostrando gravità, che avanzava l'età sua. Tal desiderio mostrava ancora per lo martirio, che i suoi parenti la tenecano lontana dalla città, ascosa in campagna. Ma ella di notte tempo fuggì soletta, e andò a piedi alla città traversando i campi, e la mattina si presentò al tribunale, gridando: Voi cercate i Cristiani; eccomi. Io dispregio gl' idoli, perchè niente sono, e dispregio Massimiano, perchè gli adora. Il governatore, dopo aver tentato in vano di acquetarla, minacciolla de' tormenti. Eulalia sputò a lui negli occhi, rovesciò gl' idoli, e calpestò sotto a' suoi piedi la farina, che ad essi offerivano. Tosto due carnefici le stracciarono le coste fino all' ossa. Ella numerava i colpi, e dicea che quello era una scrittura, che notava in essa la vittoria di G. C. Non versò una lacrima, e non gittò un sospiro, e parea di pietra. L'afflis-

(1) Martyr. 3. *Nov.* Prud. *hym.* 4. Martyr. 16. *April* Acta sinc. *p.* 316. (2) Prud. *ibid.* Martyr. 1. *Aug.* 23. *Jul.* Athan. *ad solit.* (3) Prudent. *hymn.* 3.

ſliſſero con torcie ardenti; il fuoco ſi appiccò ne' ſuoi ſparſi capelli, con cui ſi ricopriva il ſeno per modeſtia, ed eſſendo la fiamma aſceſa ſin la teſta, aprì eſſa la bocca per riceverla, e ſi ſoffocò. Piegò il moribondo capo, e nel medeſimo punto parve che una colomba come neve bianca uſciſſe dalla ſua bocca, e volaſſe al cielo, rappreſentando la ſua pura anima. I medeſimi carnefici videro quel miracolo; e ciò fu nel meſe di Dicembre (1). Toſto cadde una infinità di neve nella piazza, che ricoprì il corpo della martire, quaſi voleſſe ſeppellirlo. Leocadia vergine era in prigione a Toledo; e avendo inteſi i tormenti di Santa Eulalia, e degli altri martiri, ſi miſe inginocchioni, e rendette lo ſpirito a Dio in orazioni.

In Compluto Giuſto e Paſtore (2) due fanciulli, che andavano alla ſcuola, ma diſpoſti nell' animo al martirio, vedendo tutt' i Criſtiani fuor di ſe per lo arrivo di Daciano governatore, che andava a perſeguitarli, gittarono via i libri, e lietamente ſi offerirono al martirio. Daciano feceli crudelmente tormentare, e poſcia decapitare. Potevano eſſere ſcuſati di quel fervore in grazia della loro freſca età, per altro non era permeſſo generalmente l' andare incontro al martirio. Queſti ſono i più celebri martiri della Spagna ſotto queſta perſecuzione. Credeano d' avervi eſtinto il nome de' Criſtiani, come appariva da queſte inſcrizioni (3) che ſi dice eſſervi ſtate ritrovate. Diocleziano Giovio, Maſſimiano Erculio Ceſari Auguſti, dopo avere ſteſo l' Impero Romano nell' oriente e nell' occidente, e aver diſtrutto il nome de' Criſtiani, che roveſciavano lo ſtato. E in queſt' altra: Diocleziano Ceſare Auguſto dopo avere adottato Galerio nell' oriente, e diſtrutta in ogni luogo la ſuperſtizione di Criſto, e ſteſo il culto degl' Iddii.

S. Euplio. XLVIII. In Sicilia nel medeſimo anno 304. ſotto il nono conſolato di Diocleziano, e l' ottavo di Maſſimiano, il duodecimo giorno di Agoſto, nella città di Catania (4) fu condotto Euplio Diacono vicino il gabinetto del governatore, e dietro alla cortina gridò: Io ſon Criſtiano, e bramo di morire per amor di G. C. Il governatore, ch' era Calviſiano conſolare, l' udì, e diſſe: Si faccia entrare colui che gridò. Euplio entrò nel gabinetto del giudice co' Vangeli alla mano; Maſſimo amico di Calviſiano diſſe: Secondo gli ordini degl' Imperatori, coſtui non dee tenere sì fatte Scritture. Calviſiano diſſe ad Euplio: Dond' eſcono queſte Scritture? ſono forſe uſcite di caſa tua? Euplio riſpoſe. Io non ho caſa mia, il mio Signor G. C. lo ſa. Calviſiano diſſe: Le hai tu portate qui? Euplio diſſe: Come voi vedete, qui le ho portate meco, perchè ſi è trovato che io l'aveva. Calviſiano diſſe: Leggile. Euplio le aperſe, e leſſe: Beati coloro, che ſoſtengono perſecuzione per la giuſtizia, perocchè di quelli ſarà il reame de' cieli (5). E in un altro luogo (6): Qualunque vuol ſeguitarmi, pigli la ſua croce, e mi venga dietro. Mentre che leggea, Calviſiano diſſe: Che ſignifica ciò? Euplio riſpoſe: E' la legge del Signor mio ſtatami affidata. Calviſiano diſſe: Da chi? Euplio riſpoſe: Da G. C. Figliuolo di Dio vivo. Calviſiano pronunziò * queſto decreto interlocutorio: Poichè è chiara la ſua confeſſione, ſia ora interrogato alla corda, e ſia dato in mano a' carnefici. Quando fu dato ad eſſi, la ſeconda interrogazione ſi cominciò alla corda.

Nel medeſimo giorno Calviſiano diſſe ad Euplio, quando fu meſſo alla corda: Che dì tu ora di ciò, che oggidì ci avevi confeſsato? Euplio ſi fece ſulla fronte il ſegno della croce con la mano, che avea ſciolta, e diſse: Ora di nuovo confeſso quello, che diſſi, che ſon Criſtiano, e leggo le divine Scritture. Calviſiano diſse: Perchè ſerbaſti tu queſte Scritture vietate dagl' Imperatori, in cambio di darcele nelle mani? Euplio riſpoſe: Perchè ſon Criſtiano, e non m' era lecito darlevi, ma piuttoſto morire. Vi è una vita eterna, colui che dà queſte Scritture, perde la vita eterna, e per non perder quella, do la mia vita. Calviſiano pronunziò ** queſto decreto interlocutorio: Si dia la corda ad Euplio, il quale leſ-

 ſe

(1) Martyr. 9. *Decemb.* (2) Prud. *hymn.* 4. Martyr. 6. *Aug.* (3) *Ap.* Gruter. *p.* 180. (4) Acta ſinc. *p.* 438. (5) Matt. 5. 10. (6) Matt. 16. 24. * *Non* in tal forma. ** *Non* parlò tra mezzo in queſta forma.

Anno di G.C. 304.

se le Scritture al popolo, in cambio di darle secondo il decreto de' Principi. Euplio, mentre che lo tormentavano, disse: Vi ringrazio, G.C., e voi, per lo quale sostengo questi tormenti, salvatemi. Calvisiano disse: O Euplio, lascia questa follia, adora i nostri Dei, e sarai liberato. Euplio disse: Adoro G.C. abborrisco i demonj, voi fate ciò, che vi piace, che io son Cristiano; ed è lungo tempo, che questa cosa desidero, fate come v' aggrada: aggiungete anche altri tormenti, che io sarò Cristiano. Quando i carnefici l' ebbero tormentato a lungo, Calvisiano li fece cessare, e disse a lui: O infelice adora gl' Iddii, adora Marte, Apollo, ed Esculapio. Euplio disse: Io adoro il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, adoro la Santissima Trinità, fuor la quale non vi è altro Iddio: periscano gl' Iddii, che non hanno fatto il cielo, e la terra, e ciò che in essi si contiene. Io son Cristiano. Calvisiano disse: Se vuoi esser libero, farai sacrifizio. Euplio disse: Ora sacrifico me medesimo a G. C. Dio mio, non posso far più: vani sono gli sforzi vostri. Son Cristiano. Calvisiano comandò, che più agramente fosse tormentato, ed Euplio ne' tormenti dicea: G. C., vi ringrazio, ajutatemi G.C., per voi, G. C., sostengo questi tormenti. Queste parole replicò più volte; e perchè le forze gli venivano meno, diceva ancora queste parole, o altre somiglianti col movimento delle labbra senza mandar fuori la voce.

Calvisiano entrò per di dietro la cortina, e dettò la sentenza sua, poi uscì con una tavoletta, e lesse. Commetto, che perisca sotto la spada Euplio cristiano, per aver egli dispregiati i decreti de' Principi, e bestemmiato contra gl' Iddii, senza voler pentirsi. Sia tratto alla morte. Allora gli si appese al collo il Vangelo, con cui l'avean trovato, e un banditore diceva: Euplio Cristiano, nimico degl' Iddii e degl' Imperatori: e intanto Euplio dicea lietissimamente: Io rendo grazie a G.C. mio Signore. Giunto al luogo del supplizio, orò lungamente inginocchioni, e rendendo tuttavia grazie al Signore, espose il collo, e il carnefice gli tagliò il capo. I Cristiani tolsero il corpo suo, lo imbalsamarono, e seppellirono. Nella medesima persecuzione in Siracusa patì Luce o Lucia vergine e martire famosa.

S. Genesio, e altri martiri in Roma.

XLIX. L' Imperator Diocleziano era in Italia, e quivi passò una gran parte di quest' anno 304. Era andato a Roma l' anno precedente per celebrare l' anno vigesimo del regno di Massimiano Ercolio, che cominciava a dì venti di Novembre, e nel medesimo tempo trionfò de' Persiani; al tempo di quelle feste si può collocare il martirio di S. Genesio (1). Questi era recitante di commedie, e rappresentando un dì nel teatro, presente l' Imperatore, e tutto il popolo, si pose a letto, come se fosse stato infermo, e disse: O amici miei, molto mi sento grave, vorrei essere alleviato. Gli altri risposero: In qual guisa t' alleviererem noi? Vuoi tu, che per farti più leggiere ti facciamo piallare? O sciocchi, diss' egli, voglio morire cristiano. E per qual cagione? essi dissero. Acciocchè in quel gran dì, Iddio mi riceva, come un fuggitivo. Si fece andare un Prete e un esorcista, vale a dire de' commedianti, che rappresentavano que' personaggi; i quali essendosi assisi appresso il suo letto, gli dissero: Figliuol mio, perchè hai tu mandato per noi? Genesio per divina inspirazione si mutò in quel punto; e lor rispose col miglior senno che avesse: Perchè voglio ricevere la grazia di G. C., e rinascere, ed essere sciolto da' miei peccati. Essi compirono le cerimonie del battesimo; e quando lo rivestiron con abiti bianchi, alcuni soldati lo presero, continuando in quella burla, presentandolo all' Imperatore, perchè fosse esaminato a guisa de' martiri.

Allora parlò egli nel seguente modo da quell' alto luogo dov' era: Uditemi, o Imperatore, o corte tutta, o saggi uomini, o popolo di questa città. Ogni volta che intendea solamente nominare un Cristiano, n' ebbi orrore, e feci ingiuria a coloro, che duravano fermi nella confessione di questo nome. Odiai i miei

(1) Lactant. de mort. c. 17. Acta sinc. p. 283.

miei parenti medesimi, e i miei compagni, perchè avean questo nome di Cristiano, e dispregiai questa religione, informandomi esattamente de' misteri d'essa, per darvi sollazzo. Ma quando l'acqua mi toccò le carni, e sono stato interrogato, risposi quel che io credeva, e vidi una mano venire di verso il cielo, e alcuni Angioli risplendenti sopra di me, i quali lessero in un libro tutt' i peccati da me commessi fino dalla mia fanciullezza, e nella stessa acqua li lavarono, nella quale in presenza di voi fui bagnato; e dipoi mi mostrarono quel libro più bianco della neve. Adunque ora, o voi grande Imperatore, e voi genti, che vi siete tutti risi di questi misteri, credete in mia compagnia, che il vero Signore si è G. C., ch' egli è luce, e verità, e per lui potrete ottenere il perdono. L' Imperatore Diocleziano cruccioso oltre modo per queste parole, lo fece crudelmente battere co' bastoni, e lo diede nelle mani al prefetto Plauziano, perchè lo stringesse a sacrificare. Il prefetto lo fece porre sul cavalletto, dove lungo tempo fu stracciato con li pettini di ferro, e arso con torcie, ed egli sempre durò fermo dicendo: Non v'è altro Re se non quello, che ho veduto; quello adoro, a lui servo, e quando fossi ucciso mille volte per lui, sarò sempre al suo servigio, nè i tormenti mi toglieranno G. C. dalla bocca, nè dal cuore. Molto mi duole l'error mio, e l'abbominazione, in cui tenni il suo nome santo, e d' essere stato così tardo ad adorarlo. Finalmente addì venticinque d' Agosto gli fu tagliato il capo.

Diocleziano (1) non istette in Roma fino all' uscire dell' anno 303. ma per dispetto della libertà del popolo, si partì di là nel ventesimo giorno di Dicembre, e si recò a Ravenna, dove cominciò il suo nono consolato, al primo di Gennajo del 304. In quel viaggio, la pioggia, il vento, e più la malinconia, gli furono cagione d'una infermità debile ma lunga, che lo tenne in Ravenna tutta la state. Intanto a Roma nel medesimo anno 304. vi furono parecchi martiri (2); e tra gli altri Soteris vergine di schiatta nobile, della famiglia, da cui discese Santo Ambrogio (3); e tra suoi antichi avea prefetti, e consoli. Le fu detto, che sacrificasse, essa non volle, e il persecutore le fece dare delle ceffate; ella si trasse il velo, e volentieri scoperse il suo viso per lo martirio, benchè fosse accostumata a ricoprirlo con grandissima cura, perchè era d' assai rara bellezza. Con grandissima costanza sofferiva la vergogna, e il dolore di quelle percosse, che la sfiguravano, nè perciò volgeva il viso, nè gittava sospiro o lagrima, finalmente fu uccisa colla spada come desiderava. Nel medesimo tempo sofferse in Roma il martirio Pancrazio martire illustre d'anni quattordici (4), e Agnesa verginella d'anni dodici, alla quale fu tagliato il capo, e durò con tanta costanza, che fu maraviglia a' carnefici. In quel tempo ancora avvenne il martirio di San Sebastiano. Egli era di Milano, dove ancora non aveva avuto principio la persecuzione, o alquanto era mitigata; andò a Roma, dove quella era violenta, ed ebbe il martirio. Marcellino Sacerdote, e Pietro esorcista ebbero il capo tronco in un bosco per ordine del giudice, acciocchè nessuno sapesse il luogo di loro sepoltura (5). Essi colle loro mani spazzarono il luogo, e dopo uccisi, i corpi rimasero in una caverna, donde li trasse una santa femmina detta Lucilla, essendone stata per rivelazione da essi medesimi avvertita. Il carnefice, che gli avea uccisi, tutte queste particolarità narrò a Damaso, allora fanciullo, poscia Papa, il quale ne serbò memoria. Quel bosco, detto prima la selva nera, fu detto dipoi la selva bianca, e fu edificata una città quivi, che diventò sede vescovile. In questa persecuzione parecchi altri martiri si notano in Roma; i cui nomi si possono leggere ne' martirologj. In quel medesimo anno 304. si morì Papa Marcellino (6) dopo un anno,

Anno di G.C. 304.

(1) Lactant. *de mort. n.* 17. (2) Acta sinc. *p.* 405. (3) Ambros. *de exhort. Virg. c.* 12. *& de Virgin. lib.* 3. *c.* 6. (4) Martyr. 12. *Mai.* Ambros. *de virg. lib.* 1. Prud. *hymn.* 14. Ambros. *in ps.* 118. *n.* 14. (5) Damas. *carm.* 12. (6) Lib. Pontif. Pagi *an.* 304. *n.* 9.

ANNO DI G.C. 304.

no, e tre mesi di Pontificato, e la santa sede vacò tre anni.

Nel rimanente dell' Italia si noverano infiniti martiri. In Bologna Agricola fu preso insieme con Vitale suo schiavo; lo schiavo fu messo in croce; e ucciso prima per ispaventare il padrone. Tutti e due furono seppelliti co'Giudei, donde poscia Santo Ambrogio li trasse coll' andare del tempo. In Milano Nazario, e Celso, Naborio, e Felice, Gervasio, e Protasio, le reliquie de' quali furono dal medesimo Santo Ambrogio (1) scoperte. In Aquileja Canzio, e Canziano fratelli, e Canzianilla loro sorella della famiglia consolare Anicia. Voleano essi ritirarsi dalla città, ed erano montati sopra un carro tirato da mule, delle quali una cadde tutto a un tratto; poichè non erano troppo discosti, furono arrestati, e sostennero il martirio insieme con Proto loro governatore.

Sant'Afra.

L. Nella Rezia ad Augusta (2) detta oggidì Ausburgo fu presa una donna detta Afra, conosciuta per essersi data a' pubblici piaceri. Il giudice Gajo la interrogò, e sapendo chi essa era le disse: sacrifica agli Dei. Maggior tuo utile è vivere, che morire ne' tormenti. Afra rispose: Troppi peccati ho commessi prima di conoscer Dio, ma non farò quello, che mi comandate. Gajo disse: Va a sacrificare al campidoglio. Afra rispose: il campidoglio mio è G. C., che io ho davanti gli occhi, al quale confesso ciascun dì i miei peccati; e perchè sono indegna di offerirgli un sacrifizio, desidero di sacrificare me medesima pel nome suo, acciocchè il corpo, col quale ho peccato, sia purificato da' tormenti. Gajo disse. A ciò che io odo tu sei donna pubblica: sacrifica, poichè tu sei strana allo Iddio de' Cristiani. Afra rispose: Il mio Signor G. C. disse, ch' egli era disceso dal cielo per li peccatori. I suoi Vangeli testificano, che una femmina di perduta speranza gli bagnò i piedi colle lagrime, e ottenne perdono; nè mai dispregiò sì fatte femmine, nè i pubblicani, a' quali diede anche licenza, che mangiassero seco. Il giudice disse: Sacrifica, acciocchè i tuoi amatori seguano a volerti bene, e ad arricchirti. Afra rispose, più non riceverò danari sì abbominevoli, e quelli che io aveva, ho gittati come sozzurre, sentendomene la coscienza grave. I miei fratelli poveri quelli non voleano; ma colle preghiere gli ho obbligati, acciocchè facessero per li miei peccati orazione. Qui si comprende la disciplina antica (3), secondo la quale la Chiesa non riceveva offerte di peccatori pubblici, anche per li poveri, nè danari acquistati per male vie.

Gajo disse: G. C. non vuol te: e in vano vuoi quello riconoscer per tuo Dio, nè donna pubblica può esser detta Cristiana. Afra rispose: Egli è il vero, che non merito il nome di Cristiana, ma la misericordia di Dio, che non misura il merito, m' ha ammesso a questo nome. Gajo disse: E come lo sai tu? Afra rispose: Conosco che Iddio non m' ha scacciato dalla sua faccia, in ciò che mi permette, che io giunga alla gloriosa confessione del nome suo santo, mediante la quale spero ottenere il perdono di tutte le mie colpe. Il giudice disse: Queste son favole; sacrifica piuttosto agl' Iddii, i quali ti salveranno. Afra rispose: Il mio Salvatore è G.C., il quale essendo sulla croce, promise i beni del Paradiso al ladrone, che confessava lui. Gajo disse: sacrifica, o io ti farò battere in presenza de'tuoi amatori. Afra rispose: Non ho altra vergogna, che quella de' miei peccati. Il giudice disse: Adunque farai sacrifizio; che io mi vergogno a far sì lunghi sermoni teco; o tu morrai. Afra rispose: E questo io desidero, se del tutto non sono indegna di ritrovare il riposo per mezzo di questa confessione. Gajo disse: Sacrifica, o io ti farò tormentare, e poscia arder viva. Afra rispose: Riceva questo corpo, col quale ho peccato, diversi tormenti; ma non lorderò l' anima mia co' sacrifizj a' demonj.

Allora il giudice dettò questa sentenza: Ordiniamo che Afra meretrice, dichia-

(1) *Serm. S. Max. inter Ambrof. 4. de SS.* (2) *Acta sinc. p. 501.* (3) *Constit. ap. lib. 4. c. 5. 6.*

chiaratasi Cristiana, la quale non ha voluto participare ne' sacrifizj, sia arsa viva. Tosto fu presa da'carnefici e condotta in un'isola del Lec, dove fu spogliata e legata ad un palo. Levò essa gli occhi al cielo, e piangendo disse: Signore, onnipotente Dio, Gesù Cristo, il quale non siete venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a penitenza, e avete promesso con le vostre inviolabili parole, che in qualunque tempo che il peccatore si convertirà, voi de' suoi peccati vi scorderete, ricevete dunque ora la mia penitenza in questi miei patimenti, e in questo fuoco temporale apparecchiato alle membra mie, e liberatemi dall'eterno fuoco, che arde l' anima e il corpo. Poscia intorno ad essa furon messi fermenti, a'quali si appiccò il fuoco. S'udiva ella dire: Vi rendo grazie Signore G. C. dell' onore, che voi mi fate, e di ricevermi in vittima al nome vostro, voi che foste offerito unica vittima per tutti in croce; giusto per li giusti, netto da ogni macchia di peccato, in pro di tutt' i peccatori; offerisco il mio sacrifizio a voi, Signor mio, che regnate col Padre e con lo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Amen. Ciò dicendo, spirò l' anima. Intanto Degna, Eumenia, ed Euprepia, state sue schiave, e peccatrici quanto lei, battezzate con essa da S. Narciso Vescovo, stavan su la riva del fiume. Passarono oltre nell' isola, e trovarono il corpo di Sant' Afra tutto intero. Un giovanetto, ch' era con esso loro, ripassò il fiume a nuoto, e ne recò la novella ad Ilaria madre della martire. Andò essa la notte co' Sacerdoti del Signore, prese il suo corpo, e lo mise due miglia discosto dalla città, in un sepolcro, che avea fatto fabbricare per essa e per li suoi. Risaputosi questo da Gajo mandò tosto, con ordine che queste donne sacrificassero, s' era possibile, altrimenti che fossero abbruciate nel medesimo sepolcro. I soldati, dopo avere usate promesse, senza frutto, e minacce insieme, vedendo che duravan ferme, nè volean sacrificare; empierono il sepolcro di fermenti, e di spine secche, le chiusero con quelle legna, vi accesero il fuoco, poscia si ritirarono. Così nel medesimo giorno che Sant'Afra era stata seppellita, sua madre e le tre sue serve patirono il martirio. I sepolcri degli antichi erano certi edifizj alti, e spesso avevano ampiezza con luoghi da abitare.

ANNO DI G.C. 304.

S. Ireneo di Sirmio.

LI. In Sirmio celebre città della Pannonia Probo governatore cominciò la persecuzione dal clero. Prese Montano Sacerdote della Chiesa di Singido, e fecelo morire (1); poscia prese Ireneo Vescovo di Sirmio, e poichè ricusava fortemente di sacrificare agl' Iddii, Probo lo fece crudelmente tormentare. Suo padre e sua madre veggendolo in quelle pene, lo pregarono a lasciarsi piegare; e i suoi ancora piccioletti figliuoli lo prendeano per li piedi, dicendo; Padre mio, abbiate compassione di voi, e di noi. Alcune lacrimose donne tentarono parimente di persuaderlo, tutt' i parenti suoi, gli amici, e domestici, i vicini lo esortavano piangendo, che avesse pietà de' suoi freschi anni. Il governatore gli disse: Che te ne pare? Lasciati movere al pianto di costoro: conserva la tua giovinezza, e sacrifica. Rispose: Io mi riserbo all'eternità, lasciando di sacrificare. Il governatore fecelo mettere in prigione, dove dimorò lungamente, sofferendo varj tormenti. Al secondo esame, poichè si fece opera che sacrificasse, il governator gli domandò, se avea moglie. No, rispose Ireneo. E figliuoli? Nè pure, rispose. E parenti? Nè pure, replicò. Chi son dunque coloro, soggiunse Probo, che nel primo tuo esame piangevano? Ireneo rispose: Il mio Signor G.C. disse (2): Chi ama suo padre, sua madre, sua moglie, i figliuoli suoi, i suoi fratelli, o i suoi congiunti più di me; non è degno di me. Ciò dicendo, levava gli occhi al cielo, quasi che non conoscesse più egli persona sopra la terra. Probo disse: Sacrifica almeno per amore de' tuoi figliuoli. Ireneo disse: I miei figliuoli hanno con me un medesimo Dio, che può farli salvi. Probo disse: Io darò

(1) Acta sinc. 430. *ibid.* p. 432. (2) Matt. 10.37.

Anno di G.C. 304.

rò la sentenza tua. Rispose Ireneo: Io ve ne avrò obbligo. Probo dunque parlò così: Commetto che Ireneo, che non ubbidisce agli ordini degl' Imperatori, sia precipitato nel fiume. Ireneo disse: Appresso tante minacce, io mi aspettava altri tormenti, e di morir sotto alla spada: vi prego a far questo, perchè vediate quanto dispregio abbiano i Cristiani per la morte, in grazia della lor fede. Probo sdegnato, comandò che tosto gli fosse tagliata la testa. Ireneo di ciò ringraziava il Signore, come di una seconda vittoria. Giunto al termine, si spogliò, e disse con le mani levate al cielo: Signor G. C., che voleste patire per la salvezza del mondo, apritemi il cielo, poichè soffro per amor vostro, e per lo popolo cattolico della Chiesa di Sirmio. Degnatevi per vostra misericordia di ricevermi, e di confermar questa gente nella vostra fede. In tal modo fu decapitato, e gittato nella Sava addì sei di Aprile.

S. Pullione.

LII. Poscia Probo governatore andò a Cibala altra città della Pannonia, della quale oggidì non rimane vestigio; benchè allora fosse una città vescovile. Nel medesimo giorno che arrivò il governatore, fu preso Pullione primo lettore, e fu a lui presentato, come colui, che non lasciava mai di parlare contra gl' Iddii, e contra i Principi. Probo gli domandò il suo nome; s' era Cristiano, e qual offizio fosse il suo; e cosa significava lettore. Pullione rispose, che significava un di coloro, che usavano leggere al popolo la parola di Dio. Sì bene, rispose Probo, di que' tali, che seducono le deboli donne, e tolgon che si maritino, e le persuadono, per quanto si narra, ad una vana castità. Pullione rispose: Sono leggieri e imprudenti coloro, che lasciano il loro creatore per seguire le vostre superstizioni; e fedeli e costanti sono al Re eterno coloro, che malgrado a' tormenti, si sforzano di adempire i precetti, che lor furon dati. Probo disse: Che precetti? Di qual Re? I santi comandamenti di G. C., disse Pullione. Che mai? disse Probo, che dicon essi? Insegnano, rispose Pullione, che vi ha un solo Iddio, il qual fa tuonare: e che non si può chiamar con questo nome cosa fatta di legno e di pietra: correggono i peccatori, fortificano i buoni nell' innocenza, insegnano alle vergini a mantenersi nello stato sublime dell' integrità, alle donne la continenza, che si conviene con la produzione de' figliuoli, a' padroni a comandar con dolcezza a' lor fratelli; agli schiavi a servire più per amor che per timore: ad ubbidire a' Re e alle potenze, quando commetton giuste cose; a onorare i parenti, a render buon cambio agli amici; a perdonare a' nimici, ad amare i cittadini; a seguire l'ospitalità; la compassione verso i poveri, e la carità verso tutti. Insegnano a non offendere alcuno, a soffrir con pazienza le ingiurie, non farne mai, dare i suoi beni, e non desiderare quelli d' altrui nè pure col desiderio degli sguardi. Insegnano finalmente, che viverà in eterno colui, che per la fede avrà in dispregio la morte qual cosa momentanea, che voi ci potete dare. Se tali modi vi rincrescono, voi potrete condannarli, tosto che abbiate conosciuto qual cosa condannate. Probo disse: E che gioverà ciò ad uom morto, privo della luce e di tutt' i beni del corpo? Gioverà, rispose Pullione, perchè la luce eterna e i beni permanenti valgon più che queste cose terrene. E tutto ciò che importa? disse Probo: Fa ciò che commettono gl' Imperatori, sacrifica; o morrai sotto la spada. Pullione disse: Fate ciò che vi viene ordinato; in quanto a me deggio seguire, con quanta forza mi è data, l' esempio de' Vescovi, de' Sacerdoti, e di tutt' i padri, da' quali fui ammaestrato. Probo lo condannò al fuoco. Tosto i carnefici lo condussero un miglio discosto dalla città, dove terminò egli il martirio suo, lodando il Signore il giorno vigesimo settimo d' Aprile.

S. Filippo di Eraclea, ec.

LIII. Filippo (1) venerabile vecchio era Vescovo di Eraclea metropoli della Tracia. Era stato Diacono, poi Sacerdote, e finalmente per merito suo fu innalzato alla dignità di Vescovo. Avea due discepoli, tra gli altri, Se-

(1) Acta Sinc. p. 441.

Severo Sacerdote ed Ermete Diacono, ch' egli confermava nella santa dottrina con frequenti conversazioni. Essendo aperta persecuzione, molti suoi amici lo consigliarono di uscire dalla Città; ma egli non si movea dalla Chiesa, esortando i fratelli alla pazienza. Verso il santo giorno della Epifania, mentre parlava a' fratelli, Aristomaco stazionario della città andò a suggellare la Chiesa per ordine dell' Imperatore. S. Filippo disse: O pazzo uomo, credi tu che Iddio abiti nelle mura, più tosto che nel cuor degli uomini? Il dì vegnente lo stazionario uscì dopo aver trovato e bollato ogni vaso sacro della Chiesa. I fratelli, che si trovaron presenti, eran vinti dal travaglio; ma S. Filippo appoggiato alla porta della Chiesa, che non lasciò mai, dava loro animo, e ammaestrava ciascuno secondo che gli parea bene. Poscia, quando furon radunati, Basso governatore trovò Filippo con gli altri alla porta della Chiesa; e feceli condurre al suo tribunale, e disse: Qual di voi è il dottor de' Cristiani? Filippo rispose: Io sono colui che cercate. Basso disse: Tutti avete intesa la legge dell' Imperatore, la qual non vuole, che i Cristiani si raccolgano insieme; e commette che sacrifichino essi, o che periscano. Recate dunque nella presenza mia tutt' i vasi d'oro e d' argento, o di qualunque altro metallo si sia di valore, e recate le scritture, di cui vi servite per leggere e per insegnare; se pur ciò non volete fare tratti da' tormenti. Filippo disse: Se vi aggrada di tormentarci, noi siamo pronti a soffrire ogni cosa. In quanto a' vasi che ci richiedete, prontamente vogliam noi darveli; avendo in dispregio sì fatte cose; poichè non onoriamo Dio co' preziosi metalli, ma col timor che di lui abbiamo; e l' ornamento del cuore più gli piace che quel della Chiesa. Per le Scritture, non conviene a voi di riceverle, nè a me di darvele. Allora il governatore fece andare i carnefici, e uno ve n'era detto Mucapore crudelissimo uomo. Il governator chiamò Severo Sacerdote, dal qual non potè ricavar cos' alcuna. Lungamente volle che si tormentasse Filippo; ed Ermete Diacono che gli stava dappresso, disse: Se voi prendeste tutte le nostre Scritture, per modo che sopra la terra non apparisse più segno della santa dottrina; maggiori volumi saranno ancora i nostri figliuoli, per la cura, che avranno della memoria de' lor padri, e della salvezza delle loro anime; e con maggior caldezza di prima insegneranno a temer Gesù Cristo.

Dopo questo entrò nel luogo, dove avean celata tutta l'argenteria e le Scritture. Publio assessore del governatore, uomo avaro, lo seguì, e cercò di rapir qualche vaso; e perchè Ermete faceva opera di opporsi, lo percosse quegli nella faccia per modo che gli uscì il sangue. Basso governatore si sdegnò contra Publio, e comandò che si avesse cura d' Ermete; ma fece dare a' suoi offiziali tutt' i vasi e le scritture che ritrovò, e fece condurre in piazza Filippo, e gli altri, circondati da guardie, per consolare gl'infedeli, e mettere spavento ne' Cristiani. Perchè non potessero più raccoglierſi, fece scoprir la Chiesa, e levar via il tetto, cosa che tosto si eseguì. Intanto caricò i suoi soldati delle Scritture, e fecele abbruciare, e sì alto si levò la fiamma, che gli astanti n' ebbero spavento. Si diede questa novella a Filippo nel mercato, dov' era assiso circondato da molte persone; prese egli argomento da questo fuoco di ragionare a chi l' udiva della divina vendetta, la qual minaccia i cattivi e rappresentò ad essi i tempj loro, gl' idoli, e gl' Iddii stessi abbruciati in varie occasioni, cominciando dalla morte di Ercole protettor di Eraclea, dal quale avea preso il nome. Tutto ciò tendea probabilmente a mostrare, che la religione non avea che fare con l' ardere delle Scritture.

Intanto Catafronio sacrificatore apparve in piazza co' suoi ministri, che recavano l' apparecchio del sacrifizio, e del profano convito. Allora Ermete disse; Questo convito che voi vedete è una invocazion del demonio, e qui si porta perchè noi ne siamo infettati. Incontanente Basso governatore entrò nella piaz-

ANNO DI G. C. 304.

za, seguito da una infinità di persone dell'uno e l'altro sesso, e di ogni età, alcuni de' quali secondo la leggerezza del volgo, s'affliggean de' tormenti de' Cristiani, e alcuni erano sempre più sdegnati contra di essi, principalmente i Giudei. Basso stringea Filippo a sacrificare, prima agl' Iddii, poscia agl' Imperatori, e alla fortuna della città, dicendogli finalmente: Ti mova almeno la presenza di Ercole, la cui statua tu vedi così grande e così bella. Al che rispose Filippo, detestando il culto degli Dei, e dimostrandone l'incompatibilità. Basso si volse ad Ermete, e gli disse: Sacrifica almen tu. Io non sacrifico altrimenti, rispose Ermete; sono Cristiano. Basso ripigliò: Qual condizione è la tua? Ermete rispose: Io son decurione, e in tutto ubbidisco al Signor mio, parlando del Vescovo. Basso disse: Quando si persuadesse Filippo a sacrificare, seguiresti tu l'esempio suo? Ermete rispose: Io non lo seguirò, ma nè pur egli sarà persuaso a far questo. Dopo averlo ancora molestato e minacciato inutilmente a sacrificare almeno agl'Imperatori, feceli metter tutti in prigione.

Mentre vi andavano, alcuni insolenti uomini spingendo il santo vecchio Filippo lo faceano spesso cadere, ma egli senza mostrare alcuna indignazione o alcun dolore, si rialzava con lieta faccia. Ognuno ammirava tanta pazienza, intanto ch' essi entrarono con allegrezza nella prigione, dicendo un salmo per ringraziare il Signore della forza, che porgea loro. Pochi dì appresso fu loro permesso di abitare in casa di un certo Pancrazio vicino alla prigione. Quivi molti Cristiani si raunavano da diverse parti, ed eran da essi ammaestrati ne' misteri della religione. Di nuovo andarono essi in prigione, la qual'era contigua al teatro per modo, che nel teatro v'era una entrata secreta, che menava alla prigione, rinchiusa da ogni lato. Riceveano quivi essi il popolo che andava a ritrovargli in folla, con tal sollecitudine, che avean visite ancor nella notte; e le persone si prostravano a terra per baciare i piedi a S. Filippo.

Frattanto Basso governatore terminò il tempo suo, e a lui succedette Giustino. I Cristiani n'ebber gran pena, poichè questi era uomo più aspro di Basso, il qual sovente arrendevasi alla ragione; perciocchè sua moglie serviva a Dio da qualche tempo. Allora Zoilo magistrato della città, circondato dal popolo e da' soldati fece condurre S. Filippo al tribunal di Giustino governatore, il quale gli domandò, s'era il Vescovo de' Cristiani. Io lo sono, rispose Filippo; questo non posso negare. Giustino gli rappresentò l'ordine degl'Imperatori, e lo stimolò a sacrificare. Filippo disse: Io sono Cristiano, nè ciò posso fare io; e a voi vien commesso di punire, non già di constringere. Giustino disse: Tu non sai i tormenti che ti aspettano. Rispose Filippo: Voi potrete affliggermi, vincermi no; e nessuno potrà constringermi a sacrificare. Giustino ripigliò: Tu sarai strascinato per li piedi per mezzo la città, e vivendo ancora, sarai di nuovo messo prigione, per aver nuovi tormenti. Filippo rispose: Piacesse a Dio, che ti risolvessi a far questo. Comandò Giustino, che venisse legato per li piedi e strascinato. Intoppò egli in tante pietre, che rimase stracciato tutto il corpo, e i fratelli lo ricondussero in prigione. Il popolo si affrettava furiosamente per abbattersi in Severo Sacerdote, che s'era ascoso. Ma finalmente mosso dallo Spirito Santo egli si presentò da se; e fu menato al governatore, il quale provò, senza effetto, di mettergli spavento, onde fecelo porre in prigione. Il medesimo usò con Ermete, e tenne que' martiri in prigione in cattiva aria pel corso di sette interi mesi; poscia li fece condurre in Adrianopoli, o Andrinopoli. I Cristiani di Eraclea gran travaglio ebbero dell' assenza del lor santo dottore.

S. Filippo e suoi compagni trasferiti in Andrinopoli.

LIV. Giunti i martiri in Andrinopoli, furono custoditi in campagna in casa di un certo Sempore, fino all'arrivo del governatore. Il dì vegnente egli tenne pubblica udienza ne' * bagni, e fece condurre a se Filippo: e perchè era fermo come prima, commise il gover

(*) *Non* ne' legali termini.

vernatore, che fosse spogliato e battuto con verghe, finchè gli si vedessero le stesse viscere. Il suo coraggio fece maravigliare i carnefici, e il medesimo Giustino, che lo fece mettere in prigione. Allora chiamò Ermete, al quale eran favorevoli tutti gli offiziali, perciocchè avea sostenuta la carica di Decurione; per il che aveva egli potuto render loro servigio. Ma fu condotto parimente in prigione, dove i santi martiri lietamente rendettero grazie al Signore G. C. per quel cominciamento di vittoria. S. Filippo, ch'era stato sempre di membra dilicate, non risentiva alcuno incomodo.

Tre giorni dopo Giustino fecegli ancora menar dinanzi al suo tribunale, e avendo, anche inutilmente, stimolato nuovamente Filippo ad ubbidire agl' Imperatori, disse ad Ermete: Se per essere vicino alla morte, codesto vecchio non sa mettere amore a' beni della vita, fa opera di esser tu sopra lui felice, sacrificando. Ermete gli rispose dimostrando l' assurdo, e l' accecamento dell' idolatria; per modo che Giustino esclamò, fuor di se per lo sdegno: Tu mi parli come ti fosse dato di farmi divenire Cristiano. Ermete rispose: Io desidero, che non solamente voi, ma che tutti gli astanti divengano Cristiani. Finalmente Giustino nella seguente maniera diede loro la sentenza: Filippo ed Ermete, che dispregiano gli ordini degl' Imperatori, e si son renduti indegni del medesimo nome de' Romani, commettiamo che sieno abbruciati vivi affine che imparino gli altri ad ubbidire agl' Imperatori. Andavano essi al fuoco lietamente; e Severo Sacerdote che nella prigione era solo rimaso, avendo inteso, che venivan tratti al martirio, tutto si racconsolò della lor gloria, e istantemente pregò il Signore di farlo degno di esserne a parte; poichè con essi era stato in prigione, e con essi avea confessato. Fu esaudito, e il dì vegnente soffrì il martirio.

Così era Filippo infermo ne' piedi, che non poteva andare innanzi, e veniva portato al martirio. Ermete lo seguiva a gran fatica, afflitto dal medesimo male; e gli dicea: Maestro mio, affrettiamoci di gire al Signore, nè ci dia fastidio l' incomodo de' nostri piedi, de' quali non avremo più bisogno; poscia disse alla turba del popolo che li seguiva: Il Signor mi avea mostrato in visione ciò che io dovea patire. Dormendo, parvemi vedere una colomba siccome neve bianca, la qual' entrata nella mia camera, si fermò su la mia testa, e discendendo sul mio petto, mi presentò un cibo molto soave. Conobbi che il Signore mi chiamava, e mi volea fare onore del martirio. In fatti quella dilicata vivanda pare che dinotasse l' Eucaristia (1) che i martiri riceveano prima di entrar nella battaglia.

Giunti al luogo del supplizio, i carnefici secondo il costume ricoprirono di terra i piedi di Filippo fino alle ginocchia, e avendogli legate le mani di dietro, lo inchiodarono al palo. Fecero ancora discendere Ermete in una fossa, e sostenendosi egli con un bastone, perchè le gambe non gli reggeano, disse ridendo: Ah, demonio, tu non mi vuoi nè pure comportar qui. Tosto gli ricoprirono i piedi di terra, ma prima che accendessero il fuoco, chiamò egli un Cristiano nomato Velogio, e dissegli: Vi scongiuro in nome di Nostro Signor G. C., che diciate al mio Figliuolo Filippo, che restituisca tutt' i depositi da me ricevuti, sicchè possa io deporre ogni scrupolo: ciò ordinano ancora le leggi di questo mondo. Ditegli ancora, ch' egli è giovane, e che dee guadagnarsi da vivere col suo lavoro, come vide far me; e dee contenersi onestamente con tutti. E' cosa assai naturale, che i Cristiani affidassero i loro depositi a un Diacono, eletto per la sua fedeltà alla custodia de' tesori della Chiesa. Così detto, furono ad Ermete legate le mani al di dietro; si mise il fuoco al rogo, e i martiri rendettero grazie al Signore, fino a tanto che fu lor dato di favellare. I lor corpi si trovarono interi; e avea Filippo le mani stese in atto di orare; e aveva Ermete le carni fresche, e so-

(1) Sup. l. 5. n. 12.

ANNO DI G. C. 304.

e solamente un poco livide le orecchie. Giustino comandò, che i loro corpi si gettassero nell' Ebro; ma alcuni cittadini di Andrinopoli montarono in barca con delle reti, e li pescarono ancora interi, tenendoli per tre giorni celati in un luogo detto Ogestirone, dodici miglia discosto dalla città.

Santa Agapa, e S. Chionia.

LV. In Tessalonica nel medesimo anno 304. Dulcezio governatore (1) ritrovandosi sul suo tribunale, Artemensio cancelliere gli disse: Io leggerò, se v' aggrada, l' informazione fattasi intorno alle genti qui presenti, mandate dallo stazionario. Dulcezio disse: Leggi, che io l' ordino. Rispose il cancelliere: Io vi leggerò per ordine, Signore, tutto ciò ch' è scritto. Ecco ciò che manda Cassandro benefiziere. Questi benefizieri erano alcuni soldati, che servivano sotto i governatori; così detti per li benefizj che avean ricevuti dal Principe. Dicea dunque Cassandro: Avete, Signore, a sapere che Agatone, Agapa, Chionia, Irene, Casia, Filippa, ed Eutichia, ricusan mangiare di ciò che fu sacrificato agl' Iddii; per questo le feci condurre dinanzi a voi. Allora Dulcezio disse loro: Qual pazzia è la vostra, che non volete ubbidire a pii comandi degl' Imperatori, e de' Cesari? E parlando ad Agatone: Tu, che andavi a' sacrifizj secondo il costume di coloro, che sono sacri agli Dei, perchè non mangiasti di que' sacrifizj? Agatone rispose: Perchè sono io Cristiano. Dulcezio gli disse: Sei tu ancora presentemente di codesta opinione? Fuor di dubbio, rispose Agatone. Dulcezio disse: E tu, Agapa, che ne dici. Ella rispose: Io credo in Dio vivente, nè voglio perdere la consolazione di aver bene operato. Disse il governatore: E tu, Chionia? Ella rispose: Poichè io credo in Dio vivente, io non ho voluto fare ciò che voi dite. Il governatore si volse ad Irene, e disse le: Che dici tu? Perchè non hai ubbidito agli ordini de' pietosissimi Imperatori, e de' Cesari? Per lo timor di Dio, rispose Irene. Poscia disse il governatore: E tu, Casia, che ne dici? Voglio salvare l' anima mia, rispose Casia. E il governatore soggiunse: Non vuoi tu sacrificare? No certamente, diss' ella. Allora disse il governatore: E tu, Filippa, che ne dici? Rispose: Io dico ciò che dicono gli altri. Ch' è ciò che dicono gli altri? replicò egli. Filippa rispose: Che io amo meglio morire, che mangiar de' vostri sacrifizj. Il governator disse: E tu, Eutichia, che ne dici? Io dico questo medesimo, rispos' ella: Voglio più tosto morire, che fare il comando vostro. Il governator le disse: Sei tu maritata? E' morto il marito mio, rispose Eutichia. Disse il governatore: Quanto tempo è? Rispose Eutichia: Tosto compiranno i sette mesi. Il governatore soggiunse: Di chi dunque se' tu gravida? Eutichia rispose: Di quel marito che m' avea dato Dio. Il governatore disse: Io ti esorto Eutichia, a lasciare codesta pazzia, e rientrare in ragione. Che ne dici? Vuoi tu ubbidire all' editto dell' Imperatore? Eutichia rispose: Io non voglio ubbidire, perchè sono Christiana, serva di Dio onnipotente. Allora diss' egli: Essendo Eutichia gravida, sia custodita nella prigione: e questo, perchè secondo le leggi Romane (2) non facean si morire le donne gravide.

Poscia soggiunse Dulcezio: E tu, Agapa, che ne dici? Vuoi tu fare tutto ciò che facciam noi, i quali siamo servi degl' Imperatori e de' Cesari? Agapa rispose: Non mi giova servire a Satanasso: Codesti discorsi non mi stravolgon lo spirito, sono invincibile. Il governator disse: E tu, Chionia, che rispondi a questo? Chionia rispose: Nessuno potrà stravolgere lo spirito nostro. Disse il governatore: Non vi ha egli appresso voi memoria alcuna degli empj Cristiani, alcuna carta pecora, alcun libro? Chionia rispose: Niente abbiam noi, Signore; gl' Imperatori, che presentemente regnano, ogni cosa ci hanno levata. Il governator disse: Chi v' inspirò codesti sentimenti? Chionia rispose: L' onnipotente Signore. Soggiunse il governatore: Chi sono coloro, per cui nacque in voi tal pazzia? Chionia rispose: Dio onnipo-

(1) Acta sinc. p. 42. (2) L. pregn. §. de poenis.

potente, e l'unico suo Figliuolo Nostro Signor G. C. Disse il governatore: Chiara cosa è che a noi conviene ubbidire agli ordini degl' Imperatori e de' Cesari. Or dunque, poichè dopo tanto tempo, tanti avvertimenti, tanti decreti, e tante minacce, in voi resta ancora ardimento e andacia di dispregiare i loro ordini, e mantener l'empio nome di Cristiani, e poichè fino ad ora ricusaste di ubbidire agli stazionarj, e a' principali soldati, che vi stimolarono per iscritto di rinunziare a G. C.; abbiatevi le pene che meritate. Poscia lesse loro la sentenza, ch'era già scritta, come segue: Agapa, e Chionia, come quelle, che hanno spirito di malizia, e di contraddizione, contravvenero al sacro editto degl' Imperatori, e de' Cesari, e presentemente ancora professano la temeraria e falsa religione de' Cristiani, avuta in orrore da tutte le pie persone; io le condanno ad esser gittate nel fuoco. Soggiunse poi: In quanto ad Agatone, Casia, Filippa, e Irene, si guardino in prigione quanto piacerà a me.

Santa Irene.

LVI. Dappoichè queste sante donne furon consumate dal fuoco, si ricondusse di nuovo Irene al governatore, che le parlò così: La tua pazzia si conosce ne' tuoi modi, avendo tu voluto sin ora custodire tante carte pecore, tanti libri, tante memorie, tanti scritti, intorno a tutto ciò ch' è mai occorso tra Cristiani; ti furono rappresentati, n'hai avuta conoscenza, benchè ti piacesse negar sempre di averli. Non sei contenta del supplizio fatto patire alle sorelle tue; non hai timor di morte ne' tuoi pensieri; per il che bisogna darti gastigo. Tuttavia non ricuso di usare ancora qualche bontà; e se presentemente intendi riconoscere gl' Iddii, non sarai castigata. Che dici dunque? Vuoi tu fare ciò che ordinano gl' Imperatori? Sei tu apparecchiata a sacrificare agl' idoli, e a mangiar di que' sacrinzj? Irene rispose: Ciò non farò certamente; per amore dell' onnipotente Dio, creatore del cielo, della terra, del mare, e di tutto quello che in essi si contiene. Egli minaccia delle orribili pene del fuoco eterno coloro, che rinunzieranno a Gesù, al Verbo di Dio. Disse il governatore: Chi ha potuto persuaderti a custodir sin ora questi libri e questi scritti? Irene rispose: L' onnipotente Signore, che ci comandò di amarlo fino alla morte; perciò non abbiam noi avuto animo di tradirlo; ma ci piacque meglio essere abbruciate vive, o patire tutto ciò che ci venisse dato a patire, anzi che scoprire tali libri. Disse il governatore: Chi sapea che questi libri fossero nella casa tua? Irene rispose: Nessuno, fuor che Dio onnipotente, al quale niente si cela; mentre noi ci guardiamo da' nostri medesimi domestici, come da' maggiori nostri nimici; per timore che non ci accusino; onde non gli abbiamo mostrati a persona vivente.

Anno di G. C. 304.

Disse il governatore: In qual luogo vi ascondeste voi nel passato anno, quando si cominciò a pubblicare il pio decreto degl' Imperatori e de' Cesari? Irene rispose: Noi ci ascondemmo dove a Dio piacque; nelle montagne alla scoperta, e sa Dio come. Disse il governatore: In casa di quai persone stavate voi? Irene rispose: A cielo scoperto, passando di montagna in montagna. Il governatore disse: Chi vi dava pane? Dio, rispose Irene, che dà a tutti di che vivere. Soggiunse il governatore: Vostro padre sapeva egli tal cosa? Irene rispose: Questo non seppe per l' onnipotente Signore, e non n' ebbe la menoma notizia. Disse il governatore: Quai vicini vostri seppero dunque ciò? Irene rispose: Esaminate i vicini nostri, informatevi de' luoghi, o di coloro che sapeano dove noi eravamo. Ripigliò il governatore: Quando ritornaste dalle montagne, siccome dite, leggeste voi questi libri dinanzi ad alcuno? Irene rispose: Erano essi nella casa nostra; nè avevamo ardimento di trarli fuori; per il che grandissima pena era la nostra, non potendo leggerli dì e notte, come fu nostro costume, fino al passato anno, quando gli ascondemmo. Disse il governatore: Hanno le tue sorelle sofferta la morte, alla quale furon da noi condannate. Tu benchè sei stata dannata a morte prima che sug-

ANNO DI G.C. 304.

fuggissi, per avere ascose quelle scritture, non voglio che tu esca di vita così tosto; ma commetto che da' soldati, e da Zosimo pubblico carnefice, tu sia esposta nuda in un luogo infame, e che non ti sia dato altro che un pane al giorno, e che ti sia tolto da' soldati l'uscire da quel luogo. Giunti i soldati, e Zosimo carnefice, il governator disse loro: Sappiate, che se io intenderò, che costei esca un momento di quel luogo, dove ordino che stia, voi sarete puniti di morte. Soggiunse: Che sieno tratti quegli scritti fuori delle casse d'Irene.

Irene fu dunque esposta in un pubblico luogo d'infamia; ma per grazia dello Spirito Santo, che proteggeala, nessun uomo osò approssimarsi a lei, nè farle, o dirle disonesta cosa. Il governatore fecela condurre nuovamente a sè, e disse: Duri tu ancora nella tua pazzia? Irene rispose: Non duro nella pazzia, ma nella pietà verso Dio. Avendo il governatore domandata della carta, scrisse questa sentenza contra di lei: Poichè Irene non ha voluto ubbidire agli ordini degl' Imperatori, nè sacrificare agl' Iddii; e all' opposto persiste ancora presentemente a voler esser Cristiana; ordino che sia abbruciata viva, come furono arse le sue due sorelle.

Data ch' ebbe questa sentenza Dulcezio governatore, Irene fu presa da' soldati, e condotta in un luogo alto, dove le sue sorelle avean sofferto il martirio, e acceso un gran rogo, ebbe da essi comandamento di salirvi sopra. S. Irene cantando salmi, e celebrando la gloria di Dio, si gittò nel rogo; e in esso fu consumata addì 25. di Marzo, l' anno 304.

Santa Anisia, e S. Demetrio.

LVII. Nella medesima città di Tessalonica cadde in pensiero ad una vergine chiamata Anisia (1) di andare all' assemblea de' Fedeli: e mentre che passava per la porta Cassandra, si levò romore nel popolo. Una guardia dell' Imperatore la vide, e fu preso dalla bellezza sua; le andò innanzi, e le disse. Fermati, dove vai tu? Anisia veggendo l' insolenza di costui, e pensando alle tentazioni del demonio, si fece su la fronte il segno della croce. Il soldato offendendosi di quel suo silenzio, la prese, e aspramente le parlò: Chi sei tu? Dove vai? Io sono, rispos' ella, serva di G. C., e vado all' assemblea del Signore. Io farò, diss' egli, che tu non vadi, e ti condurrò a sacrificare agl' Iddii; adorando noi in questo dì il Sole. I Pagani chiamavan la domenica il giorno del Sole. Ciò dicendo, le strappò il velo per iscoprire il suo viso. Anisia si adoprò in sua propria difesa, e dissegli, soffiandogli nella faccia: Va miserabil uomo, che G. C. ti punirà. Il soldato, lasciatosi trasportar dalla collera, diede mano alla spada, e gliela passò per le coste traverso il corpo. Ella tosto cadde in terra tremante e palpitante, bagnata nel proprio sangue.

Si contano molti altri martiri in Tessalonica (2) in tempo di quella persecuzione. Chiaro tra gli altri è S. Demetrio. Fu egli arrestato da coloro, che avevan ordine di prendere i Cristiani. Massimiano Galerio Imperatore, che si ritrovava in Tessalonica, andava all' anfiteatro per vedere i gladiatori; e poichè fu presso all' anfiteatro, gli venne presentato Demetrio, e inteso, ch' era Cristiano, comandò che fosse custodito appresso un bagno pubblico che quivi era; e andò a vedere i combattimenti. Eravi un gladiatore chiamato Lieo, fortemente amato dall' Imperatore, e passava per invincibile uomo. Promise l' Imperatore grandissimo premio a chi avesse osato di combatter seco. Un giovane detto Nestore si levò dagli scalini in alto, e accettò quella battaglia, benchè l' Imperatore cercasse distornelo. Menò questi a Lieo un mortal corpo, e miselo tosto a terra; di che tal dispetto ebbe l' Imperatore, che subito si levò, e ritornò malinconico al suo palagio, senza far dare alcuna ricompensa a Nestore. Allora altri gli ricordarono di Demetrio, ed egli così acceso di collera, ordinò che fosse passato con lance nel medesimo luogo, dov' era custodito. Alcuni pietosi uomini andarono secretamente di notte a levare il corpo del martire con la polvere e con la terra, in cui stava, e furon conservati.

LI-

(1) *Acta ap. Sur. 30. Decemb. & ap. Baron. an. 303. n. 48.* (2) *Acta tom. 1. Analect. p. 65.*

LIBRO NONO.

I. *Atti di S. Taraco. San Probo, e Santo Andronico*. II. *Seconda interrogazione*. III. *Terza interrogazione di S. Taraco*. IV. *Terza interrogazione di San Probo*. V. *Terza interrogazione di Santo Andronico*. VI. *Ultimo combattimento de' martiri*. VII. *Santa Giulitta, e San Cirico*. VIII. *Martiri di Palestina*. IX. *San Didimo, e Santa Teodora*. X. *Diocleziano rinunzia l' Impero*. XI. *Tirannia di Massimiano Galerio*. XII. *Martirio di Santo Affiano, ec*. XIII. *Concilio di Cirta*. XIV. *Concilio d' Elvira*. XV. *Continuazione del detto Concilio*. XVI. *Istoria di Bonifacio, e d' Aglae*. XVII. *Martirio di S. Bonifacio*. XVIII. *Sue reliquie*. XIX. *Santo Antonio esce dal castello*. XX. *Persecuzione in Cappadocia. San Teodoro*. XXI. *Lettera canonica di S. Pietro d' Alessandria*. XXII. *Di coloro, che si esponeano da se medesimi*. XXIII. *Morte di Costanzo Cloro. Costantino Imperatore*. XXIV. *Martirio di Santo Agapio. Santa Donnina, ec*. XXV. *Erculio di nuovo piglia la porpora. Morte di Severo. Licinio Imperatore*. XXVI. *Martiri di Palestina*. XXVII. *Costumi di Massimino, e di Massenzio*. XXVIII. *Altri martiri di Palestina. San Panfilio, ec*. XXIX. *Altri martiri. San Quirino, San Severo, ec*. XXX. *Ultimi martiri di Palestina*. XXXI. *Morte di Massimiano Erculio*. XXXII. *Infermità di Galerio*. XXXIII. *Editto favorevole a' Cristiani*. XXXIV. *Principj della scisma de' Donatisti*. XXXV. *Morte di Galerio. Persecuzione di Massimino*. XXXVI. *Santo Apollonio, e San Filemone*. XXXVII. *Altri martiri d' Alessandria*. XXXVIII. *San Luciano d' Antiochia*. XXXIX. *Altri martiri*. XL. *Carestia, e peste*. XLI. *Tirannia di Massimino*. XLII. *Guerra di Massenzio contra Costantino*. XLIII. *Croce miracolosa*. XLIV. *Vittoria di Costantino*. XLV. *Morte di Diocleziano*. XLVI. *Editto di Costantino, e di Licinio in favore de' Cristiani*. XLVII. *Guerra di Massimino*. XLVIII. *Vittoria di Licinio; e fine della persecuzione*. XLIX. *Morte di Massimino Daja*.

Atti di S. Taraco S. Probo, e Santo Andronico.

I. A Tarso Metropoli della Cilicia (1) Numeriano Massimo governatore, essendo assiso nel suo tribunale, da Demetrio centurione gli fu presentato Taraco, Probo, e Andronico, dicendo: Voi, Signore, vedete dinanzi al vostro tribunale costoro, che furon presentati alla grandezza vostra in Pompejopoli da Eutolmio e Palladio speculatori, come quelli che sono dell' empia religione de' Cristiani, disubbidienti agli ordini degl' Imperatori. Massimo governatore disse a Taraco: Come ti chiami? dovendo tu esser primo a rispondere, perchè sei primo per grado, e per età. Taraco rispose: Io son Cristiano. Massimo replicò: Non dire codesta empia parola: qual nome è il tuo? Taraco rispose: Io son Cristiano. Massimo disse: Percuotetelo nella bocca; e ditegli, che non risponda una cosa per un' altra. Taraco disse: Non so più che dire il mio vero nome; se poi mi chiedete come si usi chiamarmi, dicovi che i miei parenti mi chiamarono Taraco, e quando io era tra l'armi, mi chiamavano Vittore. Massimo disse: Di qual condizione sei tu? Taraco rispose: L'arte mia è militare, la mia famiglia è Romana, e son nato in Claudiopoli nell'Isauria; e perchè son Cristiano, presentemente non servo più nella guerra. Massimo disse: Vuoi dire che non ti è permesso servire a cagion della tua empietà. Dimmi, chi ti diede licenza? Taraco rispose: Pregai di ciò Fulvione capo di schiera, ed egli mi accomiatò. Massimo disse: Io parimente in grazia della tua canizie, voglio farti favore, e procurarti l'onore dell' amicizia degl' Imperatori; purchè tu mi ubbidisca. Approssimati dunque, e sacrifica agli Dei, come fanno gli stessi Imperatori per tutta la terra. Taraco soggiunse: E gli stessi Impera-

(1) Acta sinc. p. 457.

ANNO DI G. C. 304.

peratori s'ingannano, vinti da Satanasso. Massimo disse: Cacciategli fuor le mascelle, per aver detto che gl'Imperatori s'ingannano. Taraco replicò: Io l'ho detto, e lo dirò tuttavia, che s'ingannano come coloro che sono uomini. Massimo disse: Sacrifica, dico, agl'Iddii de' nostri padri, e lascia la tua pazzia. Taraco rispose: Io servo al Dio de'miei padri non già con sacrifizj sanguinosi, ma con la purità del cuore; poichè non ha Iddio bisogno di sì fatti sacrifizj. Massimo disse: Sento pur compassione dell' età tua; e ti consiglio a lasciar codesta vanità, a onorare gl'Imperatori, a rispettar noi, e ad osservare la legge de' nostri padri. Taraco rispose: Io non mi allontano dalla legge de' padri miei. Massimo disse: Avvicinati dunque e sacrifica. Taraco rispose: Non posso commettere un'empietà; dissi, che onoro la legge de' padri miei. Massimo soggiunse: Qual'altra legge vi ha dunque, o sciaurato? Cui Taraco: Ve n' ha una, e da voi è violata, adorando pietre e legni, cose da umana invenzione uscite. Massimo comandò: Percuotetelo sopra il collo, dicendogli: Lascia la tua pazzia. Quindi Taraco: Io non abbandono questa pazzia, che mi fa salvo. Massimo ripigliò: Io farò in modo che l' abbandonerai e diverrai saggio. Taraco rispose: Fate ciò che vi aggrada; la mia vita è in poter vostro.

Massimo disse: Levategli la tonica, e battetelo con verghe. Taraco soggiunse: Ora veramente mi rendeste saggio, fortificandomi con queste battiture, perchè in me sia maggior fiducia nel nome del Signore e del suo Cristo. Massimo disse: Empio e maladetto uomo, come puoi tu negare gl'Iddii; tu che confessi di servire a due Iddii? Taraco rispose: Io confesso quel Dio che veramente è Dio. Massimo replicò: Tu dicesti ancora esser Dio un certo Cristo. Taraco rispose: Ed è veramente Dio, poichè questo Cristo è Figliuolo di Dio vivente; è la speranza de' Cristiani, e per suo mezzo siam fatti salvi con le nostre sofferenze. Massimo soggiunse: Lascia codesti pazzi discorsi, approssimati e sacrifica. Taraco rispose: Io non sono un ciarlatore; oggimai ho sessant'anni; in questo modo fui allevato, nè lascio la verità. Demetrio centurione disse: Amico, salvati; credi a me, sacrifica. Taraco rispose: Ritirati, o ministro di Satanasso, e per te adopra i consigli tuoi. Massimo disse: Sia costui rimesso in prigione; e sia qui condotto l'altro, che gli viene dietro per età.

Demetrio centurione soggiunse: Eccolo, Signore. Massimo disse: Lascia da un lato il parlar vano, dimmi come ti chiami. Probo rispose: Primamente e principalmente mi chiamo Cristiano, poscia tra gli uomini son detto Probo. Massimo replicò: Qual condizione è la tua? Probo rispose: Mio padre era di Tracia (1) ed io nacqui a Sida nella Panfilia; son uomo volgare e cristiano. Massimo disse: Credimi che questo nome a niente vale; sacrifica agl'Iddii, affine che tu abbia onore dagl'Imperatori, e che ti sia data l' amicizia nostra. Probo rispose: Io non ho bisogno dell'onore degl'Imperatori, nè mi curo dell'amicizia vostra. Io avea beni considerabili, e gli ebbi in dispregio per servire a Dio vivente col mezzo di G. C. Massimo soggiunse: Levategli il mantello, cingete la persona sua, stendetela e battetela con nervi di bue. Questo modo di cingere i pazienti, accennato nel medesimo Vangelo (2) usavasi probabilmente per non esporli nudi. Si facea dunque loro come una cintura della tonica loro, o di qualche altra cosa. Nel mentre che batteano Probo con nervi di bue, Demetrio centurione gli dicea: Salvati, amico mio, tu vedi il sangue tuo spargersi per terra. Probo rispose: Io v'abbandono il corpo mio, e i vostri tormenti mi valgono per profumi. Massimo disse: Non vorrai dunque no lasciar mai la tua pazzia? che aspetti tu sciaurato? Probo rispose: Io non son pazzo, ma son più savio di voi, che non adoro i demonj. Massimo disse: Volgetelo, e percuotetelo sopra il ventre. Cui Probo: Signore, date soccorso al vostro servo. Massimo soggiunse: Battendolo gli direte: Dov'è colui che ti soccorre? Probo

(1) Paganus. (2) Joan. 21. 7. 18.

Probo disse: Egli è meco, e sarà meco, perciocchè ho in dispregio i vostri tormenti, per modo che non vi ubbidisco. Massimo disse: Guarda il tuo corpo, infelice che sei; la terra è sparsa del sangue tuo. Probo disse: Sappiate che quanto le membra mie patiscono per G. C., tanto divien più vigorosa l'anima mia. Massimo disse: Mettetelo ne' ferri, stendetelo fino al quarto buco, e guardate che nessuno gli dia conforto. Conducete l'altro in mezzo al tribunale.

Demetrio centurione disse: Eccolo, Signore. Massimo disse: Come ti chiami? Andronico disse: Io son Cristiano; ed è questo quel che volete saper voi; onde io vel dico: Sono Cristiano. Massimo disse: Poichè niente valse questo nome a coloro che son passati innanzi a te; dimmi brevemente il tuo nome, che ti domando. Andronico disse: Se voi domandate il mio nome volgare, io mi chiamo Andronico. Massimo disse: Di qual nascita sei tu? Andronico disse: Io son nobile e delle prime famiglie della città d' Efeso. Massimo disse: Lascia questi affettati discorsi; io ti parlo qual padre: credimi, coloro che ti sono passati innanzi, hanno voluto parere insensati, e tristo guadagno han fatto. Onora gl' Imperatori, sacrifica agl' Iddii de' nostri padri, e riceverai favore. Andronico disse: Ben li chiamate Dei de' vostri padri, poichè avete voi per padre Satanasso; e voi siete divenuti demonj, facendo l'opere sue. Massimo disse: Tu sei insolente per giovanezza. Andronico disse: Io vi rassembro giovane per gli anni miei; ma il mio spirito è avanzato, e apparecchiato ad ogni cosa. Massimo disse: Lascia codesto parlare, e sacrifica, se ami fuggire i tormenti. Andronico disse: Credete voi forse, che per l'età mia io sia privo di senno e di coraggio? sono apparecchiato ad ogni cosa.

Disse il governatore: Spogliatelo, cingetelo, e attaccatelo. Demetrio centurione gli disse: Ubbidisci, amico mio, prima che tu perda la vita. Andronico disse: E' meglio perdere il corpo che l'anima; fa di me ciò che vuoi. Massimo disse: Ubbidisci, e sacrifica prima che io ti faccia perire. Andronico disse: Non ho mai fatto sacrifizio a' demonj dopo che son nato; ora certamente non principierò. Massimo disse: Sia egli tormentato. Atanagio suo corniculario, vale a dire una spezie di cancelliere, dissegli: Ubbidisci al governatore, io tel dico, che per età posso esserti padre. Andronico disse: Sta indietro, e abbiti per te i consigli tuoi; per esser vecchio non sei più saggio; poichè ti affretti a darmi sì fatto consiglio di sacrificare alle pietre, e a' demonj. Il governatore dissegli: Non senti tu forse le pene, o sciaurato che sei, che di te non hai pietà alcuna, e non vuoi lasciar la tua pazzia? Andronico disse: Questa pazzia è necessaria per noi: che speriamo in G. C.; ma l'umana sapienza fa acquistare l'eterna morte a chi la possede. Il governator disse: Chi ti ha insegnata simile stoltizia? Andronico disse: Il nostro Salvatore, per cui viviamo, e vivremo nel cielo, avendo in lui messa ogni nostra speranza. Massimo governatore disse: Lascia codesta pazzia, prima che io ti faccia perire sotto più rigorosi tormenti. Andronico disse: Il mio corpo è dinanzi a voi; voi ne siete il padrone, fatene ciò che vi piace. Disse il governatore: Strappategli fortemente le gambe. Andronico disse: Iddio lo vede e giudica prontamente; nessun male ho commesso, e voi mi date tormento come se io fossi un micidiale. Massimo disse: Tu sei empio dinanzi agl' Iddii; dispregi l' Imperatore e il mio tribunale, e dici, che non commetti male? Andronico disse: Io combatto per la pietà verso il vero Dio. Massimo disse: Se tu avessi pietà, faresti onore agl'Iddii, onorati con pietà da' medesimi Imperatori. Andronico disse: Empietà, e non pietà si chiama codesta, di lasciare il Dio vivente per adorare i legni e le pietre. Massimo disse: Dunque gl' Imperatori sono empj, o manigoldo? Andronico disse: Sì certo al parer mio; e voi stesso, piacendovi giudicar drittamente, conoscerete, che si chiama empietà il sacrificare a' demonj. Massimo disse, volgetelo, e bat-

Anno di G.C. 304.

battetegli ben bene le coste. Andronico disse: Io sono dinanzi a voi, fate soffrire alle mie membra tutto ciò che vi piace. Il governator disse: Ponetegli sopra del sale, e stropicciategli le coste durissimamente. Andronico disse: Voi fortificaste il mio corpo con queste piaghe. Massimo disse: Io ti farò morire a poco a poco. Andronico disse: Io non temo le minacce vostre; e la mia risoluzione è più forte di tutte le vostre invenzioni, e di tutta la vostra malizia; però dispregio i tormenti vostri. Disse il governatore: Sieno messi i ferri al suo collo, e a' piedi suoi, e sia custodito in prigione.

Seconda interrogazione.

II. Il secondo esame si fece in Mopsuesto, e disse Massimo governatore: Fate venire a me questi empj, che professano la cristiana religione. Demetrio centurione disse: Eccoli Signore. Disse il governatore a Taraco: Pare che la maggior parte degli uomini onorino la vecchiezza, perciocchè va accompagnata dal senno; prendi dunque da te medesimo ottimo consiglio, nè seguire oggimai i tuoi primi pareri: sagrifica agli Dei, e avrai quella lode, che converrà alla pietà tua. Taraco disse: Io sono Cristiano: e in quanto alla lode, che mi promettete, desidero che voi, e gl' Imperatori usciate dal vostro accecamento, e seguiate più ragionevoli pensieri; affine che il vero Dio vi fortifichi, e vi dia la vita. Disse il governatore: Battetegli la bocca con delle pietre, e ditegli: Lascia codesta pazzia. Taraco disse: Se io non fossi saggio, farei le pazzie vostre. Il governator disse: Osserva i tuoi denti smossi, e ti prenda pietà di te stesso, o miserabile uomo. Taraco disse: Voi non mi affliggereste, se ordinaste che mi fossero ancora tagliate le membra ad una ad una; ma durerei costante per colui, che mi porge forza, il qual è G. C. Disse il governatore: Credi a me, poichè ti giova credermi, approssimati, e sacrifica. Taraco disse: Se io sapessi, che questo fosse il vantaggio mio, non patirei ciò che patisco. E poichè Taraco non dicea più parola, il governator disse: Percuotetegli la bocca, e ditegli che gridi. Taraco disse: I miei denti sono caduti, e ho le mascelle squarciate, non posso parlare. Massimo disse: E in tale stato ancora ricusi ubbidire uom pazzo? Avvicinati all' altare e sacrifica agli Dei. Taraco disse: Se anche m' aveste tolto l' uso della parola, nulla di meno non muterei di pensiero; all' opposito co' vostri martirj accrescete la mia fermezza. Disse il governatore: Io ben troverò modo di torti codesta empia fermezza tua. Taraco disse: Io sono apparecchiato a sostenere ogni vostro assalto; ma in nome del mio Signore che mi dà forza, sento che già vi vinco. Disse il governatore: Apritegli le mani, e mettete fuoco appresso ad esse. Taraco disse: Io non temo il vostro terreno fuoco, io temo solamente d' esser condannato al fuoco eterno, se vi ubbidisco. Disse il governatore: Ecco le tue mani, che son tutte guaste dal fuoco; lascia la tua pazzia, o insensato uomo, e sacrifica. Taraco disse: Voi parlate a me, come se io ricusassi piegarmi alle vostre crudeli invenzioni; conoscete una volta almeno, che io son duro contra ogni vostro assalto. Disse il governatore: Legatelo per li piedi, appendetelo in alto, e fate che ascenda alla sua faccia un disgustevol fumo. Taraco disse: Io mi son riso del vostro fuoco, non posso temere il vostro fumo. Massimo gli disse: Intanto che stai là sospeso, consenti di sacrificare. Taraco gli disse: Sacrificate voi, o proconsolo, agli uomini, come siete usato di sacrificare; me guardi Dio dal farlo. Massimo disse: mettete valevole aceto con sale, e versategliene nelle narici. Taraco disse: Il tuo aceto è dolce cosa, e il tuo sale è per me insipido. Massimo disse: Mescolate senapa con aceto, e mettetegliene dentro al naso. Taraco disse: I tuoi ministri t' ingannano, o Massimo, in cambio di senapa mi dieder mele. Massimo disse: Io cercherò per te nuovi tormenti nella prossima udienza, e ti farò divenir saggio. Taraco disse: Ed io ritornerò meglio apparecchiato contra le tue invenzioni. Massimo disse: Staccatelo, ponetelo ne' ceppi, e datelo al carceriere. Chiamate l'altro, che gli vien dietro.

De-

Demetrio centurione disse: Eccolo, Signore. Massimo disse: Dimmi, Probo, sei tu risoluto di uscir de' tormenti, o duri ancora nella tua pazzia? Io ti consiglio approssimarti, e sacrificare agl' Iddii, come fanno gl' Imperatori, per salvezza di tutti gli uomini. Probo disse: Io vengo ora dinanzi a voi meglio apparecchiato e fortificato mercè alle pene sofferte. Provatemi dunque con tutte le vostre invenzioni; so dirvi che nè voi, nè gl' Imperatori vostri, nè i demonj che voi servite, nè il vostro padre Satanasso potran persuadermi ad essere sì empio di sacrificare agli Dei, che non conosco. Ho il Signor mio, il Dio vivente, che abita ne' cieli; lui adoro, a lui servo. Massimo disse: E i nostri, o empio che sei, non sono dunque Dei viventi? Probo disse: Questi che sono in pietre, in legno, in opere d' uomini, come possono esser mai Dei viventi? Voi proconsolo siete in errore: ed è infinita ignoranza il servire ad essi. Massimo disse: Tu credi dunque, pessimo uomo, che io sia in errore, quando ti avvertisco, e quando servo agli Dei? Probo disse: Maledetti sieno gli Dei, che non crearono il cielo, la terra, e tutto ciò ch' è in essi. Massimo disse: Lascia codeste fantasie, sacrifica agli Dei, o Probo, e salvati. Probo disse: Io non servo agl' Iddii; ma adoro quel Dio, che per vero è da me conosciuto. Massimo disse: Or bene, avvicinati all' altar di Giove, e sacrifica, per non servire a molti Dei, come tu dici. Probo disse: Ho un Dio nel cielo, ch' è quel solo che io temo, e non servo a costoro, che voi chiamate Iddii. Massimo disse: Ti dissi già, e ti ridico tuttavia, che tu sacrifichi al sommo Giove, l' invincibile Dio, che ogni cosa vede. Probo disse: Al marito della sua propria sorella, a quell' adultero, a quell' impudico, a quel profano, come vien rappresentato da tutt' i poeti, e ciò basti per quel di più, che non dico delle iniquità sue. Sareste voi tanto ingiusto, che mi obbligaste a sacrificare a lui? Massimo disse: Percuotetelo nella bocca, e ditegli: Non bestemmiar di vantaggio. Probo disse: Perchè mi maltrattate voi? Vi dico di lui ciò che ne dicon quei, che l' adorano; dunque io non mento, io dico il vero; e voi lo conoscete.

ANNO DI G.C. 304.

Massimo disse: Io accresco la tua pazzia col non punirti. Fate che sien messi nel fuoco de' ferri, e sopra essi ponetelo. Probo disse: Il vostro fuoco riesce agghiacciato, o non mi offende. Massimo disse: Meglio infocate que' ferri, e mettetevelo sopra, tenendolo dall' una e dall' altra parte. Probo disse: Il vostro fuoco è divenuto ancor più freddo; i vostri ministri si ridon di voi. Massimo disse: Legatelo, stendetelo, e straziategli la schiena con nervi crudi; e ditegli: Sacrifica, e sia tu saggio. Probo disse: Non temetti il vostro fuoco, e non mi curo de' vostri tormenti. Se qualche altro martirio avete inventato, fatene pompa, perchè io possa mostrare la possanza di Dio, ch' è in me. Massimo disse: Radetegli il capo, e mettetevi sopra carboni ardenti. Probo disse: Voi mi abbruciaste i piedi e la testa, e ancor vedete che io sono servo di Dio, e che soffro le vostre minacce. Massimo disse: Se tu fossi servo degl' Iddii, saresti loro sacrifizio, e saresti uom pio. Probo disse: Io son servo di Dio, e non degli Dei, che sono perduti, e con esso loro perdono chi lor fa onore. Massimo disse: Dunque tutti quelli che gli onorano, o maladetto uomo, non sono qui intorno al mio tribunale, onorati dagli Dei, e dagl' Imperatori? Voi siete da essi avuti in dispregio, voi che siete puniti per l' empietà vostra. Probo disse: Credete a me, che costoro, se non si ravveggono, e se non servono al Dio vivente, sono perduti. Massimo disse: Straziategli la faccia; perchè impari a dir Dei, e non Dio. Probo disse: Voi mi fate battere, perchè dico il vero. Massimo disse: Che sia ricondotto in prigione; e venga l'altro, cui venir tocca.

Disse Demetrio centurione: Ecco Andronico. Disse Massimo: Coloro che furono esaminati innanzi di te, soffrirono inutilmente molti martirj; ma dopo mille tormenti si piegarono a sacrificare agl' Iddii; e presto avranno insolito onore

Anno di G.C. 304.

dagl' Imperatori nostri. Tu dunque puoi schivare i tormenti, sacrificare agl' Iddii, e ricevere onore conveniente; altrimenti ti giuro per gl' Iddii, e per gl' Imperatori invincibili, che punirò fuor d' ogni misura la tua disubbidienza. Andronico disse: Non accusare di tanta debolezza coloro, che prima di me furono esaminati; nè pensar d' ingannarmi con l' arti tue; nè far che io ti ubbidisca; che sì fatta viltà non avrò io. Durerò costante con l' armi della fede del mio Signore, nè ho timor di te, o del tuo tribunale. Adopra dunque tutte le tue minacce, e tutt' i tormenti tuoi. Massimo disse: Stendetelo sopra i pali, e sferzatelo con nervi crudi. Andronico disse: Gran male non mi fai, dopo sì alti giuramenti per gli Dei, e per gl' Imperatori. Atanagio corniculario disse: Il tuo corpo è fatto tutto una piaga; e ti par nulla, o misero uomo? Andronico disse: coloro che amano il Dio vivente, contano ciò per nulla. Massimo disse: Fregatelo con sale. Andronico disse: Altro tale fatemi porre, affine che io divenga incorruttibile, e che resista meglio alla tua malizia. Massimo disse: Volgetelo, e battetelo sopra il ventre, affine d' inasprire le sue prime piaghe, e il dolore gli penetri fino al midollo. Andronico disse: Io sono interamente risanato dalle piaghe, che mi furon fatte il primo giorno, come vedete, quando venni al tribunal vostro. Colui, che allor mi risanò, mi risanerà ancora presentemente. Massimo disse: O iniqui soldati, non v' ho io proibito, che nessuno entrasse a medicar costoro, per costringergli ad ubbidirci? Rispose Pegaso carceriere: Giuro per la grandezza vostra, che nessuno vi fu che medicasse costoro; poichè nessuno entrò nella prigione; e furon custoditi fra catene nel più profondo luogo di essa: e se dico bugia, la mia testa ve ne paghi. Massimo disse: Come dunque disparvero le lor ferite? Rispose Pegaso carceriere: Per la virtù vostra, che non saprei dirvi come si sieno risanati. Andronico disse: O pazzo uomo, non sai quanto sia grande il nostro Salvatore e il medico nostro; risana coloro, che in lui sperano, non con applicar medicina, ma con la parola sua. Benchè abiti ne' cieli, è a noi presente, essendo egli in ogni luogo; ma tu non lo conosci; insensato che sei. Massimo disse: Codesti pazzi discorsi a niente giovano; approssimati, e sacrifica agl' Iddii; se non vuoi che io ti riduca a mal passo. Andronico disse: Niente mi rimane a rispondervi, fuor quel che vi dissi una e due volte; non essendo io un fanciullo, che mi possiate vincere lusingandomi. Il governator disse: Voi non mi vincerete altrimenti, nè dispregerete il tribunal mio. Andronico disse: E noi non ci arrenderemo alle vostre minacce, e ci conoscerete per valorosi combattenti, per la forza che ci dà Dio, nel nostro Signor G. C. E voi forse ben conoscete, o proconsolo, che non temiam nói nè voi, nè i vostri tormenti. Disse il governatore: Che mi sieno apparecchiati varj supplizj per lo giorno di prima udienza; e sia messo costui in prigione con catene di ferro, e che non sia veduto da persona vivente.

III. Il terzo esame si fece in Anazarbo nella Cilicia. Numerio Massimo disse: Chiamate questi empj di cristiana religione. Demetrio centurione disse: Eccoli Signore. Giunto Taraco, dissegli il governatore: Vuoi tu finalmente arrenderti ancora a' nostri colpi; e lasciar la tua sfacciata confessione, e sacrificare agli Dei, per li quali ogni cosa si regge? Taraco disse: Guai a te, e ad essi, se il mondo è governato da coloro, che son destinati al fuoco eterno; e non solamente guai a loro, ma ancor a tutti quelli, che fanno la lor volontà. Disse il governatore: Quando lascerai di bestemmiare, o pessimo che sei? Pensi tu di vincere per la tua sfacciataggine, e costringermi a farti decapitare per sbrigarmi di te? Taraco disse: Se mi fosse data tosto la morte, non sarebbe la mia troppo grave battaglia; ma differite pure, e fate come vi piace; che in tal guisa la mia corona diverrà più bella dinanzi al Signore. Disse il governatore: Come voi patiscono gli altri prigionieri, che le leggi fanno punire. Taraco disse: In ciò sta l' error vostro, e il vostro sommo accecamento, poichè non vedete, che quelli che fallano, meritano

Terza interrogazione di S. Taraco.

ritan d'esser puniti; ma coloro che patiscono per amor di G.C., riceveranno da lui ricompensa. Il governator disse: Empio, e maladetto uomo, che aspetti tu dopo sì miserabil morte? Taraco disse: A te non è lecito sapere qual ricompensa ci sia riserbata; per la quale sopportiamo le tue insolenti minacce.

Il governator disse: Tu mi parli, sciaurato, come se tu fossi del pari con me. Taraco disse: Io non sono tuo pari, nè bramo esserlo; ma parlo liberamente; e nessuno può tormi che ciò io non faccia, per la forza che mi porge Dio col mezzo di G.C. Signor nostro. Disse il governatore: Io ti priverò bene di codesta libertà, o pessimo uomo. Taraco disse: Nè tu, nè i tuoi Imperatori, nè Satanasso vostro padre, nè i demonj che tu adori, potranno tormi questa libertà mia. Il governatore disse: Perche ti parlo, ti fo insolente, o empio uomo. Taraco disse: Lagnati solo di te medesimo; in quanto a me, il Signore a cui servo, fa che io abbia in orrore la tua stessa faccia; non che mi sia caro risponderti. Massimo disse: Finalmente pensa a non aver nuovi tormenti, e vieni a sacrificare. Taraco disse: Nella mia prima confessione a Tarso, e nella seconda a Mopsuesto ho confessato, che io sono Cristiano; e il medesimo rispondo qui, poichè non mi è lecito di sconvolgere la verità. Massimo disse: Quando ti farò perire col valor de' tormenti, a che ti gioverà il pentirti, o misero uomo? Taraco disse: Se io avessi dovuto pentirmi, avrei avuto timore de' tormenti tuoi la prima, o la seconda volta, e avrei fatta la volontà tua. Ora io son fermo, e per grazia del Signore, poco m' importa del fatto tuo. Fa ciò che vuoi, ardito uomo. Massimo disse: Ho accresciuta alla tua sfacciataggine col non punirti. Taraco disse: Affermai, e nuovamente affermo, che il mio corpo è in tuo potere, fa di esso ciò che più vuoi. Massimo disse: Legatelo, e appendetelo, per veder se divien saggio. Taraco disse: Se io fossi pazzo, sarei empio come tu sei. Massimo governatore disse: Poichè sei appeso, ubbidisci, prima di soffrire le pene che meriti. Taraco disse: Benchè non ti sia permesso di farmi soffrire ogni sorta di pena, essendo io uom militare, io non ricuso di sofferire tutto ciò che saprai inventare. Fa di me ciò che vuoi. Massimo disse: Un soldato che onora con pietà gl' Iddii, e gl' Imperatori, riceve doni, e si avanza nelle dignità; ma tu altro non sei che un empio, e fosti vergognosamente discacciato; per il che ti farò soffrire maggiori tormenti. Taraco disse: Fa ciò che vuoi, molte fiate di ciò t'ho pregato; che più aspetti? Il governator disse: Non pensar, come ti dissi, che io voglia tosto privarti di vita; ma sarai punito da me a poco a poco; e quel che rimarrà delle tue membra, sarà dato agli animali. Taraco disse: Non far che ti basti promettere, ma opera, e il più tosto che puoi. Il governator disse: Tu ti lusinghi, o sciaurato, che dopo la morte tua alcune donne imbalsamino il tuo corpo con profumi; ma ogni avanzo di esso sia da me dissipato. Taraco disse: E ora, e dopo la morte mia, fa del mio corpo ciò che ti piace.

Disse il governatore: Avvicinati, dico, e sacrifica agli Dei. Taraco disse: Tu sei un pazzo, che non sai quante volte ti dissi, che non voglio sacrificare a'tuoi Iddii, nè adorare le tue abbominazioni. Il governator disse: Prendetegli le guancie, e straziategli le labbra. Taraco disse: tu hai disfigurata la faccia mia, ma rinvigoristi la mia anima. Massimo disse: Tu mi sforzi, o miserabile uomo, trattarti in peggior guisa che non ho fatto. Taraco disse: Non credere di mettermi spavento con parole; io sono apparecchiato ad ogni cosa; avendo meco l'arme di Dio. Massimo disse: Quali arme hai tu, o maladetto uomo, se tu sei nudo, e ricoperto tutto di piaghe? Taraco disse: Tu sei cieco in guisa (1), che non puoi vederle; ma con queste divine armi posso estinguere ogn' infiammata opera del demonio tuo padre. Massimo disse: Io comporto la tua pazzia, nè mi offendo delle tue risposte, sicchè abbia a farti morir

(1) Eph. 4. 13. 16.

Anno di G.C. 304.

rir tosto. Taraco disse; Che offesa ti ho fatta, dicendo, che tu non puoi veder l'arme mie, perchè non hai il cuor puro, ma sei un empio, e nimico de' servi di Dio? Massimo disse: Ho sospetto, che tu fossi per lo innanzi cattivo uomo, e che tu sia stato, come vien detto, un incantatore prima che apparissi al tribunal mio. Taraco disse; Tale io non sono stato, nè lo sono; poichè non servo a'demonj, come fate voi altri; ma servo a Dio, che mi dà pazienza, e m'insegna le parole che ho a dirvi. Massimo disse: A nulla ti gioveranno codesti discorsi per liberarti da'patimenti. Taraco disse: Credi ben che io sia pazzo, che io voglia lasciare il Signor mio, che mi farà vivere eternamente, per attenermi a te, che puoi sollevare il mio corpo per un solo momento, e uccidere l'anima mia per tutta l'eternità.

Disse il governatore: Fate infocar degli spiedi, e gli sieno posti sopra le mammelle. Taraco disse: Puoi ancora far peggio, non potrai costringere un servo di Dio a sacrificare a' demonj. Disse il governatore: Recate un rasojo, e tagliategli le orecchie, e radetegli il capo; poscia levategli tutta la pelle, che gli ricopre la testa. Taraco disse: Se tu mi scorticassi tutto il corpo, non mi allontanerei dal Signor mio. Il governator disse: Prendete gli spiedi, siccome sono infocati, e metteteli nelle di lui coste. Taraco disse mentre pativa: Iddio sia quello, che dal cielo vegga e giudichi. Il governator disse: Qual Dio invochi tu, maladetto uomo? Taraco disse: Quello che tu non conosci, che pagherà tutti secondo i meriti loro. Il governator disse: Già ho detto, che non comporterò che queste donne avviluppino le tue reliquie dentro un pannolino, nè le imbalsamino con profumi, ma io ti farò abbruciare, o sciaurato, e spargerannosi al vento le ceneri tue. Taraco disse: Ti dissi, e ritorno a dirti, che tu faccia ciò che ti piace; il mio corpo è in poter tuo. Il governator disse: Che sia ricondotto in prigione; e che sia custodito, per farlo domani esporre alle fiere. Conducetene qui un altro.

IV. Demetrio centurione disse: Signore, ecco Probo. Il governator disse: Probo, pensa a'casi tuoi, e guardati da non ricadere ne' medesimi mali. Mi persuado che tu sii divenuto saggio, e che tu voglia sacrificare, e aver da noi onore, come ad uomo pietoso verso gli Dei. Probo disse: Noi siamo que' medesimi di prima, e serviamo al Signor nostro. Non isperate udir da noi diversa favella; non hanno forza con noi nè le vostre lusinghe, nè le vostre minacce; voi non smoverete l'animo nostro. Arditamente mi presento dinanzi a voi, dispregiando la crudeltà vostra. Che aspettate voi dunque? Perchè non disfogate il furor vostro? Il governatore disse: Voi vi siete convenuti insieme di rinunziare agli Dei con la medesima malizia; e dopo alcune altre risposte di Probo, Massimo disse: Legatelo, e mettetegli la cintura, e sospendetelo per la punta de' piedi. Probo disse: Tu seguiti pure ad esser empio, o tiranno, e a combattere pe' demonj a te simili. Il governator disse: Credi a me, salva il corpo tuo, prima che ti assaliscano i tormenti. Tu vedi i mali che ti vengono apparecchiati. Probo disse: Tutto ciò che mi farai sarà utile all'anima mia; sicchè puoi fare ciò che ti piace. Il governator disse: Infocate gli spiedi, e poneteglieli nelle coste; perchè divenga saggio. Probo disse: Quanto a te rassembro pazzo, tanto apparisco saggio dinanzi al Signor mio. Soggiunse il governatore: Infocate maggiormente gli spiedi, e abbruciategli la schiena. Probo disse: Il mio corpo è in tuo potere; guardi il Signore dal cielo il mio basso stato, e i miei patimenti; e giudichi di te, e di me. Il governator disse: Colui che tu invochi, o sciaurato, è quello stesso, che ti abbandona, come meriti, a cotesti tuoi martirj. Probo disse. Il mio Signore è buono, non vuol male a nessun uomo; ma ciascun uomo conosce ciò che gli è utile, essendo libero e padrone della sua propria ragione. Massimo disse: Versate a lui del vino degli altari, e mettetegli della carne in bocca. Probo disse: Signor G. C. Figliuolo di Dio vivente, guar-

Terza interrogazione di S. Probo.

guardate dall' alta vostra sede la violenza, che mi viene usata; e giudicate la causa mia. Il governator disse: Tu hai patito, o sciaurato, e mangiate finalmente carni de' sacrifizj; ora che farai tu? Probo disse: Non è maraviglia, che tu abbia potuto per forza farmi prendere carne de' sacrifizj impuri. Il Signor conosce qual sia la mia risoluzione. Il governator disse: Tu beesti e mangiasti de' sacrifizj, o stolto che sei; prometti tu di far questo di tuo proprio volere, per uscir delle catene tue? Probo disse: Guai a te, se pensi di vincere la risoluzione mia, e profanar la mia confessione; sappi, che quando ancora tu mi avessi fatti ingojare tutt' i sacrifizj immondi, niun male m'avresti fatto; poichè il Signore vede dal cielo la violenza che tu mi usi.

Disse il governatore: Infocate gli spiedi, e abbruciategli il grosso delle gambe. Probo disse: Nè il tuo fuoco, nè i tuoi tormenti, nè Satanasso tuo padre possono costringere il servo del vero Dio, che si allontani dalla sua confessione. Il governator disse: Tu non hai più alcuna parte del tuo corpo che sana sia; e tu duri ancora nella tua pazzia, o infelice uomo. Probo disse: Ho abbandonato il mio corpo a te, affine che l' anima mia rimanga sana e intera. Massimo disse: Fate infocare chiodi acuti, e passategli le mani. Probo disse: Vi rendo grazie, Signor G.C., che abbiate permesso, che le mie mani sieno inchiodate nel nome vostro ad imitazione della passione vostra. Disse il governatore: Per l' infinito numero di tormenti tu se' impazzito più che mai. Probo disse: La tua autorità, e la tua malizia, che non ha misura, ti rendette non solamente pazzo, ma cieco ancora; poichè tu non vedi ciò che fai. Massimo disse: Empio, tu osi chiamar pazzo e cieco chi combatte per usar pietà verso gli Dei? Probo disse: Piacesse a Dio che tu fossi cieco negli occhi, e non già nel cuore. Il governator disse: Storpiate tutto il suo corpo: tu ti lagni di me, perchè ti lascio ancora il vedere; e dopo alcune altre risposte disse: Cacciategli fuora gli occhi, perchè vivendo perda la vita a poco a poco. Probo disse: Tu mi hai fatti cavar gli occhi del corpo; ma guai a te, o tiranno, non ti sarà mai dato di levarmi gli occhi viventi. Il governator disse: Tu sei ricolmo di tenebre, o miserabile uomo, e tu parli ancora? Probo disse: Se tu conoscessi le tenebre tue, empio che sei, stimeresti felice me. Massimo disse: Tu sei morto in tutte le membra tue, e non lasci tuttavia di discorrere. Probo disse: Sin tanto che il mio spirito sarà meco, non rimarrò di favellare; mercè a quel Signore che mi fa forte. Massimo disse: Dopo codesti tormenti speri tu forse di vivere ancora? Non vedi tu che io non ti lascerò la libertà di morire? Probo disse: Io duro in battaglia, affine che la mia confessione sia buona e perfetta, in qualunque modo che tu mi faccia morire, o uomo crudele e nimico dell'uman genere. Il governator disse: Prendetelo, e mettetelo ne' ferri, custoditelo in prigione; nè permettete, che alcuno de' suoi compagni si approssimi ad essi, nè loro dia lode, perchè sieno dimorati fermi nella empietà. Con patto tuttavia che sieno esposti alle fiere nel primo spettacolo. Si chiami l'empio Andronico.

Terza interrogazione di S. Andronico.

V. Demetrio centurione disse; Eccolo, Signore. Il governator disse: Ora almeno ti move a pietà la giovanezza tua; e sei risoluto da saggio d'esser pietoso verso agli Dei? Altrimenti non ti sarà usata misericordia. Approssimati dunque, sacrifica agli Dei, e salvati. Andronico disse: Mal aggia a te, nimico di ogni verità, sfacciato mostro, e tiranno; ho sofferte tutte le minacce tue; e ora pensi di persuadermi al mal fare? No certamente, tu non romperai la confession mia. Sono apparecchiato a sostenere tutti gli assalti per amor del Signore; e a dimostrarti quanto abbia vigore la giovanezza mia, e quanta fortezza l'anima mia. Massimo disse; Mi pare che tu sii infuriato e indemoniato. Andronico disse: Se io fossi indemoniato, t'ubbidirei, ma perchè non sono

Anno di G.C. 304.

sono spinto da demonio veruno, non ti ubbidisco. Tu sei in tutto del demonio, e fai opere de' demonj. Il governator disse: Coloro che vennero prima di te, dissero ciò che vollero innanzi che soffrire i tormenti; ma la crudeltà di questi tormenti gl'indusse ad esser pietosi verso agli Dei, e soggetti agl'Imperatori; e si sono salvati. Andronico disse: Ora che tu menti, fai cosa conveniente al tuo procedere cattivo. Quei che tu adori, non furono amici di verità; tu sei mentitore come il padre tuo; per il che Iddio, o ministro di Satanasso, ti giudicherà prestamente. Massimo disse: Mi riputerei da poco, se non ti trattassi da empio, e se non abbassassi la tua audacia. Andronico disse: Io non temo te, nè le minacce tue, nel nome del mio Signore. Il governator disse: Avviluppate molta carta, e accendetegli fuoco sopra il petto. Andronico disse: Se tu mi abbruciassi tutto intero, fin che avrò fiato non potrai guadagnarmi, maladetto tiranno; quel Dio, a cui servo, mi presta il soccorso suo, e la sua forza. Il governator disse: Tu resisti ancora, o stolto che sei? Domanda almeno la morte per lo tuo interesse. Andronico disse: Sin che duro in vita, m' è dato di vincere la tua scelleratezza; e pretendo che tu mi faccia morire interamente; essendo questo quel che mi dà gloria dinanzi a Dio. Il governator disse: Infocate alcuni spiedi, e così ardenti poneteglieli tra le dita. Andronico disse: O stolto, che dispregi il Signore, e tutto ripieno de' pensieri di Satanasso, tu vedi il mio corpo abbruciato da' tormenti, e pensi che tema le tue invenzioni; G. C. è in me; di nulla temo.

Il governator disse: Non sai tu, o pazzo uomo, che colui che tu invochi, è un certo malfattore fatto mettere in croce da un governator detto Pilato, i quali atti abbiam noi? Andronico disse: Taci, maladetto uomo, non ti è permesso dir questo; poichè non sei degno di parlar di lui, empio che sei. Se tu ne fossi degno, non perseguiteresti i servi di Dio; ma tu non hai parte nella speranza che da lui viene, Il governator disse: E tu qual guadagno ti pare avere a credere e a sperare in questo uomo, da voi chiamato Cristo? Andronico disse: Gran guadagno so di avere, e gran premio avrò per ciò che patisco. Dopo alcune altre parole, disse il governatore: Apritegli la bocca, e mettetegli carni tolte dall' altare, e versategli del vino. Andronico disse: Signor Dio mio, vedete la violenza che mi si usa. Il governator disse: Che farai tu ora, maladetto demonio? Gusti pure della roba tolta dall'altar di coloro, a' quali ricusi di sacrificare. Andronico disse: O male accorto, tu me n' hai fatto gittare in gola per forza; nè per questo ricevo macchia, poichè non l' ho fatto per mia volontà. Questo è noto al Signore, a lui che legge negli animi nostri, e il quale può liberarmi dal furor di Satanasso, e da' suoi ministri. Massimo disse: Io ti farò tagliar la lingua, perchè ti sia tolto di ragionar tanto, io ho torto in soffriti, io ti rendo più insensato. Andronico disse: Te ne prego; fammi tagliar le labbra e la lingua, dove credi che io abbia ricevute le tue abbominevoli cose. Massimo disse: Che dunque, o stolto che sei, fino a qual termine ti lascerai tormentare? Vedi che n'hai tu gustato, come io voleva. Andronico disse: Mal aggia a te, infame tiranno, e a chi ti diede simil possanza, non gusterò io mai delle carni de' tuoi empj sacrifizj. T' accorgerai di ciò che hai fatto contra un servo di Dio. Il governator disse: Pessimo uomo, tu maladici i nostri Principi, i quali ci han procurata sì lunga pace. Andronico disse: Ho maladetto, e maladico queste pesti e queste sanguisughe, che metton sossopra il mondo; che possa il Signore col suo possente braccio confondergli e perderli. Disse il governatore: Mettete un ferro nella sua bocca, e staccategli i denti, e tagliategli la lingua bestemmiatrice, perchè impari a non sparlare degl' Imperatori. Prendete la sua lingua, e i suoi denti, abbruciate e fate polvere di ogni cosa e spargetela da per tutto, perchè nessuno dell' empia sua religione, o nessuna donna venga

ga a raccoglierla, e la riserbi come cosa preziosa e santa; poscia riconducetelo in prigione, perchè sia esposto alle fiere co' suoi compagni nel primo combattimento.

Ultimo combattimento de' martiri.

VI. Poichè furono i martiri a questo modo esaminati per la terza volta, Massimo chiamò Terenziano Pontefice di Cilicia, e gli commise, che il dì vegnente apparecchiasse un combattimento di fiere per ispettacolo a tutta la città. Subitamente Terenziano commise a' governatori delle fiere di apparecchiarsi. La mattina per tempo tutta la città fino alle donne, e a' fanciulli uscirono per andare all'anfiteatro, ch'era discosto circa un miglio. Poichè fu ripieno di popolo, Massimo andò, e assistette agli spettacoli. Durarono i giuochi parte del giorno, e molti uomini erano in terra morti o da' gladiatori, o dalle fiere, quando Massimo mandò tutto ad un tratto alcuni soldati, perchè conducessero i martiri. Per lo fuoco, e per gli altri tormenti patiti, non erano essi in istato di camminare, sicchè i soldati dovettero portargli. Alcuni Cristiani, che stavano secretamente osservandoli per esser testimonj del loro martirio, andarono allora sopra una vicina montagna, e assisi tra alcuni greppi pregavan Dio con lacrime e con sospiri. Portati che furono i martiri nel mezzo dell'anfiteatro, si alzò gran romore tra il popolo. Molti erano sdegnati della loro ingiusta condanna; molti non potendo reggere a quello spettacolo, si ritirarono, dicendo a Massimo ingiuriose parole. Diede egli ordine, che fosser segnati coloro, che partivano, e che fosser citati il dì vegnente al suo tribunale per esser condannati.

Si lasciaron molte fiere, le quali non toccarono i martiri; di che Massimo ebbe grandissima ira. Fece andare il lor custode a percuoterle; e disse a lui minaccevolmente: Se tu hai qualche fiera ferocissima, lasciala uscire subitamente contra questi rei uomini. Costui tremando da capo a piedi cacciò fuora un' orsa, che nel medesimo giorno aveva uccisi tre uomini. Quando fu essa vicina a loro, trapassò gli altri, e corse verso Andronico, poscia si fermò appresso lui, leccandogli le piaghe. Andronico mettea la testa sopra di essa, facendo opera d' irritarla, per uscir più tosto di vita; ma l' orsa si fermò posandosi appresso di lui. Massimo sdegnato la fece uccidere, e fu sgozzata a' piedi di Andronico. Il Pontefice Terenziano, temendo, che Massimo si alterasse con lui medesimo, comandò che si sciogliesse una lionessa, mandatagli da Erode Pontefice d'Antiochia. Quando apparve quella, mise spavento in tutti gli spettatori per li ruggiti, e digrignar de' denti; e veggendo i martiri stesi per terra, andò verso Taraco, si abbassò, e si prostrò a' suoi piedi. Taraco stese la mano, e prendendola per li crini e per le orecchie, strascinavala a se; ed essa lasciavasi tirare come un montone, senza resistere, poscia scosse la mano di Taraco, e ritornò verso alla porta, senz' arrestarsi dov'era Probo, e Andronico. Massimo comandò che non le fosse aperto; ed essa prendendo le panche co' denti, si sforzava di romperle; per modo che il popolo spaventato gridava, che le venisse aperto. Massimo sdegnato se la prendea con Terenziano; e comandò che si chiamassero i gladiatori a scannare i martiri, e questo fu eseguito.

Massimo partendo dallo spettacolo, lasciò dieci soldati con ordine, che custodissero i corpi de' martiri, gittati confusamente con quelli de' colpevoli; era già notte, quando i Cristiani, che dalla montagna stavano osservando, discesero, e si misero inginocchioni pregando Dio, che lor concedesse favore di poter trar fuori di quel luogo le reliquie de' martiri santi. Dopo la loro orazione, si avvicinarono, e vider le guardie che banchettavano, e che un gran fuoco avevano acceso vicino a' corpi. Si ritirarono alquanto, inginocchiandosi di nuovo, e pregando ad una voce Dio, e 'l suo Cristo, per lo Spirito Santo, che accordasse loro di separar que' santi corpi dagli altri corpi profani e immondi. Tosto tremò la terra, l'aria fu agitata da tuoni e da lampi, e cadde una orribil pioggia, sicchè la notte era oscura fuor

ANNO DI G.C. 304.

fuor d' ogni credere. Un poco dopo il tempo si acquetò; essi pregarono ancora il Signore, avvicinandosi a' corpi; la pioggia aveva estinto il fuoco, e le guardie s' erano ritirate. Ciò veggendo, si approssimarono con maggior animo; ma come non potean distinguere i corpi santi, alzaron le mani al cielo, supplicando il Signore a dargli loro a conoscere. Tosto spuntò nel cielo una luminosissima stella, che lor mostrò i corpi, fermandosi col suo lume sopra ciascuno. Li presero essi lietamente, e ritornarono alla vicina montagna, pregando tuttavia il Signore, che lor prestasse il favor suo. Avendo passata una gran parte della montagna, deposero que' corpi per respirare alquanto; e supplicavano Dio di trarre a fine la loro impresa, e di far sì che sapessero in qual luogo si avessero a riporre quelle sante reliquie. Iddio gli esaudì, e nuovamente fece risplendere la stella, che lor fu guida. Questa stella gli abbandonò in un certo luogo, dove videro un greppo incavato, e quivi ascosero que' corpi con grand' attenzione; poscia ritornarono alla città per veder ciò che accadesse; poichè sapean bene, che si sarebbe di que' corpi ricercato.

In fatti Massimo fece punir le guardie, perchè avean lasciati rubar que' corpi, e partì dalla città. Dopo questo, cioè a capo di tre giorni, tre di questi Cristiani, Marcione, Felice, e Barbas dimorarono dov' eran poste le sante reliquie, perchè fossero più sicure; risoluti di quivi passare il rimanente della lor vita, sperando d'essere seppelliti appresso di quelli. I Fedeli ebbero attenzione di raccogliere gli atti de' tre esami de' martiri, e ne ottennero una copia da uno speculatore chiamato Sabaste, mediante dugento danari, che ascendono quasi alla somma di ottanta lire di moneta Francese. Poscia mandarono questi atti a' Fedeli d' Iconio, per mezzo di alcuni, ch'erano stati spettatori dell' esecuzione; e diedero anche ad essi una lettera, il cui titolo era questo: Panfilio, Marciano, Lisia, Agatocle, Parmenone, Diodoro, Felice, Gemello, Ateuione, Taraco, e Orosio; ad Aquilio Basso, Berullo, Timoteo, e tutt' i fratelli, che sono in Iconio. Quindi pregano, che sieno quegli atti mandati a' fratelli della Pisidia, e della Panfilia, per edificargli e fortificarli nella fede. Dopo gli atti e la narrazione della lor morte, metton la data in questi termini: I santi martiri furon consumati il primo anno della persecuzione, il quinto giorno degl' Idi di Ottobre, o l' undecimo d' Iperbereteo. Nella seguente notte furon messi nella montagna i corpi de' santi martiri Probo, Taraco, e Andronico nella chiara città di Anazarbo.

VII. Nella medesima provincia della Cilicia, in Tarso metropoli, Giulitta (1) soffrì il martirio col suo figliuolo. Era essa di Licaonia di regal sangue, e temendo la persecuzione, che crudelmente si facea da Domiziano governatore, abbandonò i suoi beni, che grandissimi erano, e fuggì con due serve, e con Cirico figliuolo suo di tre soli anni. Giunse in Seleucia, dove la persecuzione era ancor più violenta, sotto Alessandro governatore, peggior di Domiziano. Passò dunque a Tarso; ma quivi nel medesimo tempo capitò ancora Alessandro, come a bella posta. Fu ella presa col suo fanciullo tra le braccia; e le sue serve fuggirono, e stavan osservando ciò che di lei accadesse. Fu presentata al tribunale, Alessandro le richiese il suo nome, la sua condizione, e la patria. Ella rispose: Io son Cristiana. Alessandro fece torle il fanciullo, il quale con ogni sua forza ricusava andare, nè lasciava di fiso guardar la madre; ma i carnefici lo recarono al governatore, che fece stendere la madre, e batterla crudelmente con nervi di bue. Ella rispondea solamente: Io sono Cristiana, e giammai non farò sacrifizio a' demonj. Intanto Alessandro teneva il suo fanciullo sopra le ginocchia, accarezzavalo con le mani, faceva opera di baciarlo, per impedirgli di piangere. Ma il fanciullo, guardando sempre la madre sua, volea scostarsi dal governatore per quanto potea

Santa Giulitta, e San Cirico.

(1) Acta sinc. p. 518.

tea; volgendo il capo, e volendo con gli atti delle mani, e de' piedi allontanarsi da lui, graffiandogli la faccia con le sue unghiette; dicendo come sua madre: Io son Cristiano. Irritato il governatore, lo prese per li piedi, e lo gittò a terra dall'alto del suo tribunale. Il fanciullo si ruppe la testa, gli uscirono le cervella su per gli scalini, e tutto il luogo fu bagnato del sangue suo. Sua madre ciò vide, e disse: Signor Dio, vi ringrazio che vi piacque fare, che il figliuol mio ricevesse l'immortal corona prima di me.

Ma il giudice alterato dell'opera che avea fatta; fece straziare a lei le coste, e versare sopra i suoi piedi pece bollente, recata in una caldaja. Nel medesimo tempo faceva egli dire da un banditore: Giulitta, moviti a pietà di te stessa, e sacrifica agli Dei, se non vuoi morire miseramente come il figliuolo tuo. Ella rispose gridando: Io non sacrifico a statue sorde e mute, vale a dire a demonj; ma adoro G. C., unico Figliuolo di Dio; per cui ogni cosa ha fatta il Padre, e mi affretta a riunirmi al figliuol mio nel regno de' cieli. Ordinò il giudice, che fosse decapitata, e che il corpo del suo figliuolo si gittasse nel luogo de' giustiziati. Avendole i carnefici posto nella bocca un morso, la condussero al luogo solito, dove si giustiziava; e quivi, dappoichè ebbe fatta essa la sua orazione a G. C., le fu tagliata la testa, e il suo corpo venne gittato fuori della città, con quel di suo figliuolo. Ciò fu nel dì decimosesto di Luglio. La notte del vegnente giorno presero le sue serve il di lei corpo, e lo seppellirono. Una di esse visse fino al tempo di Costantino, e della libertà della Chiesa. Essa scoprì a' Fedeli dov'erano le sante reliquie, e furon onorate.

Martiri di Palestina.

VIII. In questo secondo anno la persecuzione in Palestina (1) riuscì più crudele del precedente. Urbano, che n'era il governatore, da prima ricevette lettere dell'Imperatore, che generalmente ordinavano, che tutti nelle città sacrificassero agli Dei, senza ristringersi al solo clero, come prima. A Gaza Timoteo, dopo molti tormenti, fu abbruciato a poco a poco; e con lui patirono Agapio e Tecla, condannati alle fiere. Poscia, celebrando i Pagani una festa e uno spettacolo ordinario, corse voce, che dovessero esporsi alle fiere gli ultimi condannati. Allora sei giovani, Timolao nato in Ponto, Dionigi di Tripoli di Fenicia, Romulo suddiacono di Diospoli, due Egizj Pansi e Alessandro, un altro Alessandro di Gaza, tutti e sei si legaron le mani, per mostrare ch' erano apparecchiati al martirio; e nel mentre che Urbano governatore andava allo spettacolo delle fiere, si avvicinarono a lui, correndo e confessando ch'erano Cristiani; di che ebbero maraviglia il governatore, e gli altri che lo accompagnavano. Furon messi que' martiri in prigione; e pochi dì appresso altri due ne furono aggiunti; un altro Agapio, che molti tormenti avea già sofferti per la fede, in altra occasione; e un secondo Dionigi suo servo. Tutti otto furon decapitati in Cesarea in un medesimo giorno addì 24. del mese Distro, o sia Marzo.

Anno di G. C. 304.

San Didimo, e Santa Teodora.

IX. Nell' Egitto in Alessandria (2) essendo Proculo giudice assiso nel suo tribunale, disse: Chiamate Teodora vergine. Un offiziale rispose: Eccola. Il giudice disse: Qual condizione è la vostra? Teodora rispose: Io sono Cristiana. Siete voi nata libera o schiava? disse il giudice. Ella rispose: Vi dissi già che io sono Cristiana; G.C. è venuto a liberarmi; e in questo mondo nacqui di liberi parenti. Il giudice disse: Chiamate il curatore della città; e poichè fu giunto, gli disse: Qual notizia avete voi di Teodora vergine? Lucio curatore rispose: Per la grandezza vostra, so esser essa libera, e di nobilissima casa. Il giudice disse a Teodora: Perchè dunque non vi siete maritata voi? Ella rispose: Per amor di G. C., il qual essendo venuto al mondo in carne umana, trasse noi dalla corruzione, e ci promise eterna vita. Il giudice disse: Gl'Imperatori ordinarono, che voi altre vergini sacrifichiate agli Dei, o venghiate esposte in pubblici luoghi infami.

(1) Eus. *de Mart. Palest.* c. 3. (2) Acta sinc. p. 417.

Anno di G.C. 304.

Teodora rispose: Io credo che vi sia noto, che Dio riguarda la volontà nostra, e che per violenza usataci, non commettiamo colpa veruna. Il giudice disse: Ho pietà di te, considerando la nascita tua, e la tua bellezza. Ti avvertisco di non avermi in dispregio, poichè ti giuro per tutti gli Dei, che tristo guadagno sia il tuo. Poscia ritornò a dire l' ordine dato dagl' Imperatori; e Teodora diedegli la medesima risposta: Se voi volete farmi decapitare, o far che mi sieno tagliate le gambe, e le mani, o fare in pezzi il corpo mio, io non ho parte alcuna in questa violenza che mi usate. Sta il voto mio nella promessa da me fatta a Dio mercè la sua grazia; egli è il padrone, e mantiene il suo benefizio come gli piace. Il giudice disse: Non disonorar la tua famiglia con simil'eterna infamia; giacchè, per testimonianza del Curatore, sei tu nobile donna e degna d' onore. Teodora rispose: Io confesso prima G.C. che mi diede onore e nobiltà, egli sa il modo di conservare la colomba sua. Disse il giudice: Date a lei forti guanciate, e ditele: Non voler esser pazza; avvicinati e sacrifica agli Dei. Teodora rispose: Per l' ajuto di Dio, non voglio sacrificare, nè adorare i demonj. Disse il giudice: Mal grado alla tua condizione, tu m' hai costretto a farti un affronto dinanzi a tutto questo popolo, che aspetta la tua sentenza. Poscia disse: Ti lascio tre giorni di tempo, e se non ubbidisci, per tutti gli Dei ti giuro, che ti farò esporre; e farò che ti veggano tutte le donne, le quali imparino da questo tuo vilipendio. Teodora disse: Questi tre giorni per me sono già passati; fate ciò che vi piace; ma vi prego far sì che io sia difesa contra ogn' ingiuria fino a tanto che voi diate la sentenza vostra. Il giudice disse: Commetto che Teodora sia custodita sicuramente fino da qui a tre giorni, per vedere s'ella si ravvedesse della sua ostinazione. Ma non le sia fatta violenza alcuna, essendo ella di nobil sangue.

Tre giorni dopo egli si assise in tribunale, e fece chiamar Teodora; e veggendo ch'essa durava ferma nella sua risoluzione, disse: Per lo timore che ho degl'Imperatori, mi convien sentenziare contra di te, per non divenir colpevole io medesimo. Tu sei quella che vuole esser esposta nel luogo d' infamia. Vediamo un poco, se il tuo Cristo, per cui ti ostini a resistermi, saprà difenderti. Teodora rispose: Iddio che vede le celate cose, e che ogni cosa sa prima che accada, mi ha fin' ora custodita, e mi custodirà nell' avvenire contra quelli, che volessero farmi ingiuria. Fu dunque tratta nel luogo indegno, ed entrandovi essa, levò gli occhi al cielo, e disse: O Padre di nostro Signor G.C., soccorretemi, e liberatemi di qui; voi che avete soccorso Pietro nella prigione, traendolo fuori d' essa, senz' alcun danno, me traete di qui senza macchia, perchè tutti conoscano che di voi son serva. Stava il popolo intorno alla casa, osservando chi fosse il primo ad entrare; ma Dio inspirò un Cristiano chiamato Didimo, che si vestì da soldato e vi entrò. Teodora veggendolo ne fu turbata, e cercava celarsi ne' lati della stanza. Egli disse a lei: Non son io qual credete; ma sono un fratel vostro, che prese questo profano abito per liberarvi. Venite, se vi piace, cambiam d' abiti; voi prendetevi il mio, che vi mise paura; e uscite di qui; io mi rimarrò col vostro. Ella acconsentì; e tra le altre cose prese il cappello di lui, e lo assettò sopra il suo capo quasi in atto dispettoso, siccom' egli avevala avvertita. Le disse ancora, che abbassasse gli occhi e non parlasse con alcuno. In tal guisa uscì di là avventurosamente.

Un' ora dopo entrò un altro, e trovando che là dentro era un uomo in cambio di una fanciulla, n' ebbe gran maraviglia, e tra se disse: Che forse? Gesù muta ancora le donne in uomini? Colui ch' entrò è anche uscito: ora chi è costui? dov' è la giovane, che qui fu rinchiusa? Intesi bene a dire, che aveva egli cangiata l' acqua in vino; e pensai che fosse una favola. Temo che non cangi me medesimo in donna. Ma Didimo non s' infinse, e disse: Il Signore non mi mu-

tù

rò altrimenti; ma diede, come a lei, a me la corona sua. Ella non è più in poter vostro, abbiatevi me. Uscì quel soldato, ch' era ultimamente entrato; e risaputasi la cosa dal giudice, fece chiamare a se Didimo, gli domandò il suo nome, e chi l' avea mandato a quella impresa. Didimo rispose, ch' era stato il Signore. Il giudice disse: Confessa prima ch' essere tormentato, dov' è Teodora? Didimo rispose: Vi giuro per G. C. Figliuolo di Dio, che non so niente di lei: so ch' è serva di Dio, e ch' è da lui senza macchia custodita; altro non so. Il giudice disse: Didimo, qual condizione è la tua? Didimo rispose: Io son Cristiano, liberato da Gesù Cristo. Il giudice lo minacciò, che non sacrificando agli Dei, l' avrebbe fatto doppiamente tormentare come Cristiano, e come colui, che avea liberata Teodora; ma veggendo che durava costante, ordinò che fosse decapitato, e che il corpo suo si gittasse nel fuoco.

Corse Teodora (1) al luogo del supplizio, per contendergli la palma del martirio. Didimo dicea: Io sono stato condannato. Ed io, dicea Teodora, non intendo esser cagione della vostra morte; e amo meglio morire innocente. Consentii che mi avešte salvato l' onore, la vita non già; poichè io fuggo l' infamia, e non la morte; e se voi mi aveste tolto il martirio, un inganno mi avreste fatto. Finalmente guadagnarono entrambi, essendo entrambi martirizzati.

Questi sono i principali martiri (2), che patissero nel secondo anno della persecuzione 304. di G.C.; e allora cominciò quella a cessare nell'Occidente. Eusebio che in quel tempo vivea, ne fa questa testimonianza. Tutta l'Italia, la Sicilia, la Gallia, la Spagna, la Mauritania, e l' Africa, ebbero tosto la pace per ispezial favore di Dio, innanzi che terminassero i due primi anni della persecuzione.

Diocleziano rinunzia l' Impero.

X. Diocleziano Imperatore (3) stette infermo in tutto l'anno 304. e nel suo nono consolato. Dopo aver passata la state in Ravenna fece il giro della Pannonia per la via del Danubio, e andò in Nicomedia, dove molto più grave divenne l' incomodo suo. Tuttavia si lasciò vedere in capo dell' anno ventesimo del suo impero per far la dedicazione di un circo. Tanto si accrebbe la sua infermità, che in tutt' i tempj si orava per la salvezza sua; e nel giorno decimoterzo di Dicembre fu tenuto per morto; il dì vegnente si riebbe, ma rimase tanto abbattuto nello spirito, che a certe ore sveniva, e poi ritornava a respirare. Molti pensarono, che si tenesse celata la morte sua, sin tanto che giungesse Galerio Cesare; e uscirono d' inganno solamente il primo giorno di Marzo dell' anno 305. quando Diocleziano si mostrò in pubblico. Essendo presso un anno ch' era infermo (4), appena si riconoscea dalle persone. Galerio giunse in Nicomedia pochi dì dopo questo accidente, e colse in suo pro l' occasione dello stato di Diocleziano suo padre adottivo, obbligandolo a lasciare l' impero, a la qual cosa avea persuaso ancora Massimiano Erculio, facendogli temere una guerra civile. Da prima preselo con dolci modi, mostrandosi a ciò tratto dall' amore, e mettendo dinanzi agli occhi di Diocleziano i suoi avanzati anni, le sue infermità, e il bisogno che avea di riposare, dopo tante fatiche sue. Allegava l' esempio di Nerva, che cedette l' impero a Trajano. Diocleziano dicea, che sarebbe ritornato in vergogna sua, se da così luminoso posto fosse caduto in oscura e privata vita; nella quale non sarebbe nè pure stato sicuro, per l' infinità di nimici, che s' era acquistati in sì lungo regno; e che Nerva avea regnato un anno solo, e passato da quello alla privata vita, in cui invecchiò; e che se Galerio desiderava il nome d'Imperatore, non vedeva opposizione, che tutti non potessero esser detti Augusti.

Galerio, che volea più che un nome, rispose: Conviene osservar l' ordine da voi cominciato; cioè che l' Impero abbia due capi principali, e due minori per

(1) Ambr. 2. *de Virg. c.* 4. (2) Eus. *de Mart. Palestin. c.* 3. *in fin.* (3) Lactant. *de mort. persecut. n.* 17. & *ibi* Tomard. (4) Lactant. *de mort. num.* 17.

Anno di G.C. 305.

per ajutar quelli. La concordia tra due può agevolmente mantenersi; ma non così tra quattro uguali. Se a voi rincresce cedere, io prenderò le misure mie, per non avere ad essere sempre tra gli ultimi. Sono oggimai quindici anni che io son rilegato nella Illiria, o su le rive del Danubio a combattere barbare nazioni, intanto che gli altri regnano a lor bell' agio in paesi più liberi, e pacifici. Il debile vecchio sentendolo parlare a quel modo, disse piangendo: Sia come vi piace. Avea già ricevute lettere dal vecchio Massimiano, che gli faceano sapere ciò che avea detto Galerio; e intese ch' esso Galerio accrescea le truppe sue. Essendo dunque stabilito, che Diocleziano e Massimiano Erculio si ritirassero, e che Costantino e Galerio di Cesari avessero a divenire Augusti, vale a dire Imperatori; rimaneva ad eleggere due Cesari in loro cambio. Parea che si dovessero scegliere i loro figliuoli; avendone uno Massimiano Erculio, chiamato Massenzio genero di Galerio, e Costanzo un altro detto Costantino. Massenzio era cattivo, e di mala indole, e superbo in modo che non adorava nè suo padre, nè il suocero suo; ond' essi l' avevano in odio. Chiamavasi adorazione quel rispetto in che si tenean gl' Imperatori. Era Costantino un giovane ben disposto della persona e dello spirito, avea buoni costumi, inclinazione alla guerra, e singolare onestà; per modo che da' soldati era amato, e dal popolo desiderato. Da molto tempo avealo Diocleziano creato tribuno del primo ordine, e allora appunto trovavasi in Nicomedia. Ma Galerio temea di non rimaner padrone da dovero, se facea Cesare un uomo di tanto merito, e sì caro a ciascuno; e volea persone che in tutto dipendessero da lui. Chi farem dunque Cesare? disse Diocleziano. Galerio disse: Severo. Come? disse Diocleziano? quel danzatore, quell' ubbriaco, il qual di notte fa giorno, di giorno notte? Galerio disse: Merita d' esserlo; fedelmente governò le truppe, e l' ho già mandato a Massimiano per ricevere la porpora. Diocleziano disse: Sia come vi piace. E qual altro Cesare ci darete voi? Costui qui, disse Galerio, accennando un suo nipote figliuol di una sua sorella, nominato Daja o Daza, giovanetto mezzo barbaro, al quale avea Galerio dato il nome di Massimino che sentiva del suo Massimiano. Diocleziano disse sospirando: Codeste non son genti atte a sostenere l' Impero; ma questa in avvenire debb' essere cura vostra; assai da me si è affaticato; se accaderà strano accidente, nessun si dorrà di me.

Stabilito in questo modo, uscirono essi il primo giorno di Maggio l' anno 305. Tre miglia lontano dalla città v' era un luogo eminente, nell'alto del quale lo stesso Galerio avea ricevuta la porpora, e quivi s' era alzata una colonna con una statua di Giove. Andarono là essi, e unirono i soldati per far loro l' orazione. Il vecchio Imperatore disse piangendo, ch' era egli infermo, e domandava riposo dopo le sue fatiche, e che lasciava l' Impero agli altri di lui più vigorosi, sostituendo altri Cesari. Stava ognuno in grande speranza, avendo il pensiero a Costantino, il qual era sul tribunale, quando tutto ad un tratto Diocleziano dichiarò Cesari Severo, e Massimino; di che fu grande la maraviglia. Si domandava se Costantino avesse cambiato nome; ma Galerio stese la mano, rispinse Costantino, e trasse innanzi Daja, ch' era di dietro; gli levò il suo abito ordinario, e miselo in vista. Tutti richiedeano chi si fosse, e dond' era uscito. Ma tanta maraviglia entrò negli animi, che nessuno osava parlare. Si spogliò Diocleziano della porpora, e misela a quel giovane; e discesero dal tribunale. Diocleziano traversò la città in cocchio, e fu rimandato nel suo paese; essendo ritornato Diocle, e semplice particolare. Ritornò egli in Dioclea nella Dalmazia; e il nuovo Cesare Daja o Massimino ebbe il governo dell' oriente. Da non molto tempo era egli stato tolto a' boschi, dove custodiva le mandre; da prima era stato scudiero, poi protettore, cioè guardia del corpo, poi tribuno, e finalmente Cesare; e ciò in poco spazio di tempo; nè faceva egli nè di guerra, nè di pubblici affari.

XI. Mas-

Tirannia di Massimiano Galerio.

XI. Massimiano Galerio suo zio cominciò allora a tener se per Signore di tutto il mondo; non già che non avesse fatte le divisioni con Costanzo, per modo che Galerio avea l' Illiria, la Grecia, l'Oriente; e Costanzo la Gallia, la Spagna, l'Italia, e l'Africa; ma ricusò l' Italia e l' Africa; e dall' altro canto non facea ninn conto di Costanzo, perchè naturalmente era nom di dolce natura, e aggiungevasi allora in lui la debolezza della sua infermità; così che Galerio sperava di vederlo tosto morire, o di spogliarlo agevolmente della sua autorità; pensando che solo non valesse contra di tre. Avea Galerio un amico, dal quale prendea consiglio in ogni sua risoluzione; avendo con esso grande amicizia incontrata fin da quando avea cominciato il mestier delle armi. Era costui Licinio, cui non aveva egli tuttavia voluto far Cesare, per non doverlo adottare per figliuol suo, e riserbavasi a crearlo Augusto, e fratello in luogo di Costanzo, e a far Cesare Candidiano suo figliuolo di età di soli anni nove, e depor se medesimo; ma per mantenere la sovrana autorità sopra gli altri quattro cioè Licinio e Severo Augusti; Massimino e Candido Cesari; per modo che altro non fossero eglino che l' appoggio della sua possanza, e potess' egli con quel soccorso passar tranquillamente i suoi avanzati anni. Tali erano i progetti di Galerio.

Intanto il suo governo era di tiranno, e dopo che avea vinti i Persiani, lodava altissimamente il loro governo dispotico, e il lor costume di tenere i sudditi in conto di schiavi. In tutto dunque andava togliendo la libertà de' Romani; facea mettere alla tortura ogni sorta di persone, senza riguardo a dignità; venivan levate per forza ad uso del suo palagio, donne libere e nobili ancora. Tenea grandissimi orsi, a' quali diceasi, ch' egli rassomigliava molto bene. Facea che per suo divertimento divorassero uomini, segnatamente intanto che cenava. Si compiacea di fare abbrociar le persone lentamente, ed essendo avvezzo a tormentare i Cristiani, trattava in quel modo tutti gli altri, che tenea per colpevoli; così che ricevea favore chi veniva decapitato. Sotto il suo regno perì l' eloquenza, gli avvocati e giurisconsulti furono sbanditi o uccisi, gli studj parevano a lui perniziosi, e odiava le persone di lettere. I giudici, che tenea nelle provincie, eran goffi e ignoranti soldati, senz' assessori; e dava loro ogni sorta di licenza, non riguardando alle leggi. Desolò le provincie co' gravosi tributi, gabelle, ed esazioni rigorosissime, Parea che volesse vendicarsi di tutt' i Romani di ciò che avea fatto Trajano per soggiogare i Daci, dond' era egli uscito; e affine che nessuno fosse salvo dalle sue imposizioni, sotto colore di povertà; fece raccogliere quante povere persone potè mai, e fece riporle in alcune barche e gittar nel mare. A tal segno giungea la tirannia di Galerio Massimiano; e principalmente adoperavala contra i Cristiani, onde questo terzo anno della persecuzione fu crudele sopra gli altri due, ma solo nell' oriente. Non si distingueano più i cherici da' laici, e si facean morir tutt' i Cristiani (1) ugualmente. Massimino Cesare, che governava sotto lui la provincia d' oriente, secondavalo esattamente. Gran confusione era in tutti, molti fuggirono, e andarono dispersi in varj paesi.

Martirio di Santo Affiano.

XII. In Cesarea nella Palestina si ritrovava un giovane detto Affiano, che non aveva ancora venti anni, era nato a Paga nella Licia di parenti ricchissimi, e avea scorsi gli studj in Baruti, dove allora era una celebre scuola di legge Romana: ma s'era egli preservato dalle tentazioni dell' età sua, e dalle male compagnie, vivendo puramente e modestamente, come ricercava il cristianesimo. Ritornò alla patria, dove suo padre occupava il primo luogo; non potè dimorare co' suoi parenti, perchè gli veniva tolta la libertà di vivere secondo la sua religione; e secretamente prese la fuga; senza portar seco di che mantenersi, tanto fidavasi nella providenza del Signore. Andò con la scorta di essa in Cesarea, dove visse con Eusebio Istorico,

(1) Euseb. *de martyr. Palæst. c.* 4.

Anno di G. C. 305.

rico, e in breve tempo si ammaestrò il più che potè nelle sacre carte, e si dispose animosamente al martirio con esercizj di pietà.

Allora fu eccitata la persecuzione per la seconda volta nel terzo anno dopo il suo cominciamento. Giunsero lettere del nuovo Cesare Massimino con ordine al governatore, che dovesse far sacrificare ciascuno, senza distinzione veruna. Per tutta la città di Cesarea i banditori chiamavan gli uomini con le lor mogli, e i loro figlinoli ne' tempj degl' Iddii; e i tribuni chiamavano a nome ciascun de' soldati, com' erano in lista. Allora Assiano senz' aver comunicato il suo disegno ad alcuno, e non al medesimo Eusebio, non che agli altri, con cui viveva; andò a trovare il governatore Urbano nell' atto che sacrificava, e si avvicinò a lui, senza che le guardie se ne avvedessero. Gli prese arditamente la mano, togliendo che potesse sacrificare, parlandogli gravemente, che volesse uscire d' inganno; rappresentandogli che non era giusto lasciar l' unico vero Dio, per sacrificare agli Dei e a' demonj. Tosto coloro, che circondavano il governatore, si lanciarono addosso ad Assiano, come fiere crudeli, battendolo asprissimamente in ogni parte del corpo, e lo misero in prigione, dove dimorò un giorno e una notte co' piedi stesi ne' ceppi.

Il dì vegnente fu presentato al governatore, da cui veniva costretto a sacrificare; e soffrì martirj crudelissimi; gli furono stracciate le coste, non solo una e due, ma parecchie volte; per modo che mostrava l' ossa e le viscere sue; e avea la faccia sì gonfia dalle percosse, che non si riconoscea più per Assiano. Perchè non voleva arrendersi, i carnefici gli posero intorno a' piedi micce bagnate nell' olio, e lor diedero fuoco; il quale gli consumava la carne, penetrandogli fin nell' ossa; e colava il sugo delle carni sue, come cera liquefatta; ma egli durò sempre costante, e fu ricondotto in prigione. Il terzo giorno fu di nuovo presentato al giudice, e seguitò a confessare, e benchè mezzo morto, venne gittato nel mare. Subito venne sì orribil tempesta, non solamente in mare, ma nell' aria ancora, che la terra e la città tutta ne fu scossa; e il mare, quasi che non potesse portar seco il corpo del martire, lo gittò dinanzi le porte della città. Tutti quelli, che si ritrovavano allora in Cesarea, furon testimoni di tal maraviglia; tra gli altri Eusebio che la racconta. Ciò occorse nel secondo giorno del mese Xantico o sia Aprile di Venerdì. Nel medesimo tempo e ne' medesimi giorni, un giovane detto Ulpiano soffrì il martirio in Tiro. Dopo essere stato egli crudelmente battuto e tormentato, venne rinchiuso in un sacco di cuojo con un cane e con un aspide, e gittato nel mare; era questa la pena, che davasi a' parricidi.

Assiano aveva un fratello di padre chiamato Edesio. Confessò egli molte volte; e poichè stette lungamente prigione, fu condannato a lavorare nelle miniere di Palestina. Avea fatti maggiori studj del fratel suo, e prima ch' essere Cristiano, era stato filosofo; e ancora ne portava l' abito. Finalmente ritrovandosi in Alessandria, e veggendo, come il giudice si lasciava trasportare fuor d' ogni misura contra i Cristiani, tormentando uomini di gran considerazione, e abbandonando a infami mercanti di schiavi donne di singolar pietà, e vergini ancora; si appressimò arditamente, e avendo fatto arrossire per vergogna il giudice co' suoi rinfacciamenti, soffrì generosamente molti martirj, e poscia come il fratello suo, fu gittato nel mare. Ciò accadde poco tempo dopo.

XIII. Terminata in Africa la persecuzione, senza però che le chiese fossero fabbricate, undici o dodici Vescovi di Numidia si raccolsero in Cirta, per eleggere un successore al Vescovo di questa città, uscito di vita. Questo fu nel quarto giorno di Marzo (1), dopo il nono consolato di Diocleziano, altrimenti sotto il quinto di Costanzo e di Galerio, vale a dire in quest' anno 305. di G. C. Si unirono essi dunque in casa di Urbano Donato. Secondo Vescovo di Tigisita, il qual tenea nel concilio il pri-

Concilio di Cirta.

(1) *Aug. brevic. Collat. die tert. c. 15. 17. Id. cont. Cresc. lib. 3. c. 26. 27. Optat. Milevit. lib. 1.*

primo luogo, essendosi assiso incominciò a dire: Cominciamo a provare, se possiam noi ordinare qui un Vescovo; poscia disse a Donato di Masculito: Si dice che voi abbiate date via le scritture. Donato rispose: Voi sapete, fratel mio, quanto Floro abbia ricercato di me per obbligarmi a offerire incenso agli Dei; e poichè Dio non ha permesso, che io rimanessi in poter suo, e mi ha perdonato, serbatemi ancor voi a Dio Signore. Secondo disse: Che farem dunque noi de' martiri, che riportaron corona, per non aver date le Scritture? Donato rispose: Rimettetemi a Dio, a lui ne renderò io ragione. Secondo gli disse: Ritiratevi da un lato. Poscia disse a Marino di Tibilita: Si dice, che ancor voi abbiate date via le Scritture. Marino rispose: Per me ho date alcune picciole carte a Pollo, ma riserbai i miei libri. Secondo disse: Andate da un lato. Poscia parlò a Donato di Calamo: E' fama, che voi abbiate consegnate altrui le Scritture. Donato replicò: Ho dati alcuni libri di medicina. Secondo disse: Andate da un lato. Poscia disse a Vittore di Russicada: Si tiene, che voi abbiate dati i quattro Vangeli. Vittore rispose: Valentino curatore è stato colui, che mi costrinse a gittarli nel fuoco: io sapea bene, che dovean perdersi; perdonatemi questo peccato, e Dio ancora me lo perdonerà. Secondo disse: Andate da una parte.

Poscia disse a Purpurio di Limata: Si narra, che abbiate voi fatti morire i due figliuoli di vostra sorella in prigione in Milea. Purpurio rispose: Pensate voi di spaventar me, come gli altri? E voi che avete fatto voi, quando il curatore e il Senato vi arrestarono, perchè deste loro le Scritture? Come vi siete liberato dalle lor mani, se non donando e facendo donare tutto ciò che avevate? Non vi avrebbero altrimenti lasciato andare sì agevolmente. In quanto a me uccisi, e uccido quanti mi sono contrarj; nè mi obbligate a dir più oltre; sapete già che io non mi curo di chi si sia. Secondo il giovane disse a Secondo suo zio: Udite voi ciò ch' egli dice contra di voi? Egli è apparecchiato a fare una scisma; ed egli non solo; ma con lui tutti coloro che voi accusate. Io so che deggiono abbandonarvi, e dare una sentenza contra voi; e voi restate solo come un eretico. Che importa a voi di ciò che costoro hanno fatto? Ne renderanno essi conto al Signore. Secondo Vescovo disse a Felice di Rotaria, e a Vittore di Garba: Che ve ne pare: Risposero: Ne hanno a rendere conto a Dio. Secondo disse: Voi lo sapete, e Dio ancora lo sa. Sedete tutti; e tutti risposero: Dio sia lodato. Dopo sì fatto preambulo, questi Vescovi traditori per loro propria confessione, non lasciarono di procedere alla elezione di un Vescovo di Cirta, capitale della Numidia.

Anno di G.C. 305.

Concilio di Elvira.

XIV. Si rapporta in questo medesimo tempo, quando la persecuzione era cessata nell' occidente, il concilio tenuto in Ispagna in Elvira (1), vale a dire Eliberi, o Illiberi, nella provincia Betica. Questa città presentemente è distrutta; ma si crede, che fosse vicina a Granata. Si raccolsero in essa Città diciannove Vescovi, e tra gli altri Osio di Cordova, già confessore, che poi crebbe ancora in maggior fama, Sabino di Siviglia, Flavio di Elvira, Liberio di Merida, Valerio di Saragozza, famoso confessore; Decenzio di Leone, Melanzio di Toledo, Vincenzio di Ossona, Quinziano di Evora, Patrizio di Malaga. Co' Vescovi ebbero luogo nel concilio ventisei Sacerdoti, i Diaconi stavano in piedi, e tutto il popolo era presente. Si fecero quivi ottantuno canoni di disciplina, che cominciano dall' idolatria, come dal maggior peccato del mondo.

Nel primo (2) si contiene, che chiunque dopo il battesimo, essendo negli anni della ragione, si sarà portato in un tempio per idolatrare, e avrà idolatrato, non riceverà più la comunione, nè pure in fin della vita. Le frequenti recidive, che aveano vedute nel tempo della persecuzione, furon cagione di quella severità usata verso coloro, che volontariamente avessero apostatato. Si proibisce a' Cristiani (3) di salire sul campidoglio de' Pagani, nè pur per vedere i sa-

(1) Concil. *tom.* 1. *p.* 627. Mendoza *l.* 1. *c.* 1. (2) *c.* 1. (3) *c.* 59.

Anno di G.C. 305.

sacrifizj; e se un Fedele ciò faceva, era condannato a dieci anni di penitenza. Alcuni debili Cristiani (1) prendean le cariche di sacrificatori degl' idoli, per la dignità temporale che a quello uffizio andava unita; il concilio condanna costoro, come gli altri, se hanno mai sacrificato; ma se solamente avean dati gli spettacoli (2), nella fine si accorda loro la comunione dopo aver fatta legittima penitenza. Se erano catecumeni, e che si fossero astenuti dal sacrifizio (3), dopo tre anni dovevano essere ammessi al battesimo. I Sacerdoti de' falsi Iddii (4), che avesser solamente portata la corona senza sacrificare, nè contribuire alle spese del servigio degl' idoli, dopo due anni venivan ricevuti alla comunione. Tra le altre cerimonie de' profani sacrifizj, una era il coronarsi di fiori (5). Il Duumviro nell' anno della sua magistratura doveva astenersi di entrare in Chiesa; poichè non potea fare a meno di non intervenire a qualche cerimonia pagana. Si proibisce alle donne (6) di dare i loro abiti per ornamento di una secolar pompa, vale a dire, pompa pagana, sotto pena d' esser private della comunione pel corso d'anni tre. Si proibisce a' proprietarj de' terreni (7) di mettere in conto ciò che avesse servito per un idolo sotto pena di cinque anni di scomunica. Si esortano i fedeli (8) a non permettere che nelle lor case vi sieno idoli, per quanto è loro possibile; e se temono la violenza degli schiavi, almen per se andassero in ciò cautissimi. Gli schiavi erano in grandissimo numero; la maggior parte idolatri, e sostenuti da' magistrati. Se alcuno, che abbia fatto in pezzi degl' idoli (9), sarà ucciso nella piazza, non dee riceversi nel numero de' martiri; poichè questo non è scritto nel Vangelo, nè si trova che sia mai stato praticato sotto agli Apostoli.

Chi avrà fatta morire una persona per malefizio (10), non avendo potuto commettere quella colpa senza idolatria, nè pure in tempo di morte potrà ricevere la comunione. Una padrona, che avrà sì crudelmente percossa la schiava sua (11), che sia per ciò uscita di vita, se apparisce che l' abbia uccisa volontariamente, sarà penitenza pel corso di sette anni, e se senza sua volontà, per soli anni cinque. Se un fedele divenuto dinunziatore (12) fece proscrivere, o mettere a morte alcuno, non avrà la comunione nè pure in fin della vita; se il peccato sarà men grave, avralla in capo d' anni cinque. I falsi testimonj deggiono andar puniti a proporzione dell'accusa(13); se furon tali contra un Vescovo, un Sacerdote, un Diacono; e che non abbiano provata l' accusa, non avranno la comunione nè pure alla morte. Coloro che fosser trovati a mettere libelli diffamatorj nella Chiesa, saranno anatemi.

Se un fedele sarà caduto in adulterio (14), e ricaduto, dopo essere stato messo in penitenza, in fornicazione, non dovrà ricevere la comunione nè pure morendo. Se un fedel maritato commise adulterio (15) parecchie volte, si andrà a trovarlo nell' articolo della morte, e promettendo rimanersi dal suo peccato, gli si darà la comunione. Se si risana, e ricade, non gli sarà più permesso di schermirsi di vantaggio della comunione. Se un uomo maritato cade una volta (16), sarà cinque anni di penitenza, e così la donna. Il marito complice dell'adulterio della moglie, non riceverà la comunione nè pure alla morte; lasciando la moglie, vi sarà ammesso in capo di anni dieci. Se una moglie fatta gravida di adulterio, farà perire il suo frutto, le sarà tolta la comunione anche alla morte, per la sua raddoppiata colpa; e così, se sarà vissuta in adulterio fino alla morte; lasciando il peccato, sarà ammessa alla comunione dopo dieci anni di penitenza. Una catecumena (17), che abbia soffocato il suo frutto avuto di adulterio, riceverà il battesimo in tempo di morte. Se una vedova sposerà colui, col quale avea peccato (18), sarà ammessa alla comunione dopo cinque anni di penitenza; se lascia quello per isposare un altro (19), nè pur morendo riceverà

(1) c. 2. & ibi Albaspin. (2) c. 3. (3) c. 4. (4) c. 55. (5) Act. 14. 12. (6) c. 57. (7) c. 40. (8) c. 41. (9) c. 60. (10) c. 6. (11) c. 73. 74. (12) c. 75. 52. (13) c. 7. (14) c. 47. (15) c. 69. (16) c. 65. c. 70. (17) c. 63. (18) c. 64. (19) c. 68.

verà la comunione. Coloro che usan male de' fanciulli (1), non avranno la comunione nè pure alla morte. Una madre (2), o qual'altra persona si sia, che faccia infame traffico di una fanciulla, non avrà morendo la comunione. Pare che in questo concilio la parola adulterio non si prenda sempre nel suo proprio senso; ma talvolta per semplice fornicazione.

I divorzj sono proibiti (3); le donne che senza occasione avranno lasciati i loro mariti, per isposarsi ad altri, nè pur morendo avranno la comunione. Se una moglie cristiana (4) lascia il suo marito adultero, ma cristiano, e vuole sposarsi ad un altro, le sia proibito il farlo; se lo fa (5), non riceve la comunione, se non dopo la morte di colui, che avrà ella lasciato. Quella che sposa un uomo (6), che sa ella aver lasciata la moglie sua senza ragione, non riceva la comunione anche in punto di morte. In quanto a' maritaggi è proibito il dare a' Gentili fanciulle cristiane, per timore di non esporle nel fior dell' età all' adulterio spirituale. Lo stesso si dice de' Giudei, e de' Pagani (7); e que' parenti che non osservano questa proibizione, sono privati per cinque anni della comunione; ma quelli che daranno le lor figliuole a' sacrificatori degl' idoli (8), non riceveranno la comunione nè pure in tempo di morte. I parenti (9) che avranno mancato alla fede datasi tra gli sposi promessi, saranno allontanati dalla comunione per anni tre; se lo sposo o la sposa non fossero stati trovati in grave peccato. Colui che sposerà la sorella (10) della moglie sua morta, sarà privato della comunione per anni cinque. Colui che commetterà incesto (11), sposando la figliuola di sua moglie, non riceverà la comunione in punto di morte.

Intorno alle ordinazioni; si proibisce di ordinare in una provincia coloro, che avranno avuto battesimo in un' altra (12), perchè la lor vita non è conosciuta. Non si deggiono ordinare i liberti (13), che hanno i lor padroni al secolo, vale a dire Pagani (14); e ciò per gli uffizj de' liberti, ch' erano un avanzo di servitù (15). Non si dovevano ordinare Suddiaconi (16) coloro, che aveau commesso un adulterio in lor giovinezza; perchè non giungessero poi per arte loro a qualche grado maggiore. Se furono ordinati, dovranno essere deposti. Si ordina generalmente a' Vescovi (17), a' Sacerdoti, a' Diaconi, e a tutt' i cherici, che stanno al servigio della Chiesa, di astenersi dalle lor mogli, sotto pena d' esser privati dell' onore della chericatura. Se si scopre, che un Vescovo (18), un Sacerdote, un Diacono, abbia commesso adulterio dopo l' ordinazione sua, non riceverà egli la comunione nè pure in punto di morte, sì per la colpa, che per lo scandalo. Il Vescovo (19) o qualunque altro cherico si voglia, non potrà tener seco lui altro che la sorella o la figliuola, che sia vergine, o consacrata a Dio, e niun' altra donna forestiera. Scoprendosi, che qualche cherico abbia fatte usure (20), sia degradato, e scomunicato. Se un laico rimane convinto, e che si penta, gli sarà perdonato; se persevera in sì fatta iniquità, sia discacciato dalla Chiesa. I Vescovi (21), i Sacerdoti, i Diaconi non lasceran mai la lor sede per andare trafficando, nè viaggeranno essi per le provincie per frequentare le fiere, e i mercati. Tuttavia potranno mandare i lor figliuoli, i loro liberti, o qualche altra persona per procurarsi il mantenimento; e se voglion trafficare, ciò facciano nella provincia. Le Chiese non avean per anche rendite determinate, e la maggior parte de' cherici erano poveri, e non meno gli stessi Vescovi.

Le vergini sacrate al Signore (22) che avesser mancato al loro voto, e fosser vissute in licenza, non abbiano la comunione anche morendo; ma se sono cadute una volta sola per essere state sedotte, o per debolezza, e abbian praticata penitenza per tutta la loro vita, nella morte riceveranno la comunione. Le giovani (23) che non hanno custodita la loro virginità, sposandosi a coloro che l' avran violate, abbian la riconcilia-

(1) c. 72. (2) c. 71 c. 12 (3) c. 8. (4) c. 9. (5) c. 10. (6) c. 15. (7) c. 16. (8) c. 17. (9) c. 54. (10) c. 61. (11) c. 66. (12) c. 24. (13) c. 51. (14) c. 80. (15) *l. ff. de oper. libert.* (16) c. 30. (17) c. 33. (18) c. 19. (19) c. 27. (20) c. 20. (21) c. 18. (22) c. 13. (23) c. 14.

Anno di G.C. 305.

Continuazione del detto Concilio.

ciliazione dopo un anno di penitenza; ma se hanno conosciuto altr' uomo, faran penitenza per anni cinque.

XV. Intorno al battesimo. Coloro che cominciano a convertirsi alla fede, e sono di buoni costumi (1), deggiono in due anni aver la grazia del battesimo; se infermità non costringe a soccorrerli prima. Si correggerà l' usanza di metter danaro nelle fonti (2), ricevendo il battesimo, perchè non sembri che il Vescovo venda ciò ch' ebbe gratuitamente. I Vescovi non hanno loro a lavare i piedi; ma ciò facciano i cherici (3). Viaggiando in mare, o per lontananza dalla Chiesa, un Fedele (4), che abbia custodita l' integrità del suo battesimo, e che non sia bigamo, potrà battezzare un catecumeno in caso di necessità, con obbligo, che sopravvivendo abbia a condurlo alla Chiesa, per perfezionarlo con l' imposizione delle mani, cioè a dire, per confermarlo. Se un Diacono (5), governando un popolo ha battezzati alcuni senza Vescovo, e senza Sacerdote; il Vescovo dee loro dare la sua benedizione. Se prima escono di vita, ciascun sarà salvo, secondo la fede sua. Qui si vede che alcuni Diaconi aveano come una spezie di parrocchia. Colei che fu pubblica donna, e poi si è maritata, venendo alla fede, sarà ricevuta agevolmente. Se un cocchiero del circo, o un pantomimo volessero convertirsi, prima rinunzino all' arte loro, senza voler più ripigliarla. Se dopo essere accolti contravverranno a questa proibizione, sieno discacciati dalla Chiesa. Se i Gentili (6), essendo infermi, desiderano l' imposizion della mano, e che la lor vita abbia in se qualche buon' opera, sieno soddisfatti e fatti Cristiani; vale a dire catecumeni; poichè si parla solamente della imposizione della mano. Colui che fu catecumeno (7), e che per qualche tempo lunghissimo non è venuto alla Chiesa; se qualche persona del clero, o se alcuni Fedeli faran per lui testimonianza, non si ricuserà di battezzarlo. Qui si raccoglie (8) che il nome di Cristiano si dava a' catecumeni, e quel di Fedele a' battezzati. Quelli che son tormentati da spiriti immondi (9), essendo in punto di morte dovranno essere battezzati, o ricevere la comunione (10), se sono di già Fedeli.

Se un Fedele divenuto apostata (11), non ritornò alla Chiesa dopo lunghissimo tempo, e che ritorni finalmente senza avere idolatrato, dopo dieci anni riceverà la comunione. Colui che ritrovandosi in città (12) per tre domeniche mancherà di portarsi alla Chiesa, sarà escluso da essa per altrettanto tempo a sua correzione. I Vescovi (13) non deggion ricevere doni da colui, che non è nella comunione. Il nome di un energumeno (14) non debb' essere recitato all' altare con l' obblazione, e non si dee permettere a lui, che serva con le sue mani nella Chiesa. Se alcuno passa dalla Chiesa cattolica ad una eresia, e poscia ritorna (15), sarà per dieci anni penitenza, e riceverà la comunione. I fanciulli che venissero pervertiti (16), saranno ricevuti senza dilazione veruna, perchè la colpa non fu di loro. Si daranno solamente lettere di comunione a coloro che recheranno lettere di confessione (17); perchè non si abusino del glorioso nome di confessori, per fare inganno a' semplici. I Cristiani viaggiando (18), prendean lettere da' loro Vescovi per testimonianza ch' erano essi nella comunione della Chiesa. Se aveano confessata la fede innanzi i persecutori, diceasi questo in esse lettere; e alcuni se ne abusavano. In ogni luogo, e principalmente in quello, dov' era la prima sede vescovile, si deggiono esaminar coloro, che hanno lettere di comunione, per vedere se ogni cosa va bene. In questa forma ciascun Vescovo, o almeno il metropolitano di ciascuna provincia, potea sapere lo stato di tutte le Chiese. Si proibisce alle donne di dare simili lettere in nome loro, nè di riceverne indirizzate al nome solo di esse.

Intorno a varie cerimonie. Ogni mese si celebreranno i doppj digiuni, chiamati superposizioni (19), fuorchè i due mesi

(1) *c.* 42. (2) *c.* 48. Cang. *Gloss. Concha.* (3) *c.* 38. (4) *c.* 77. (5) *c.* 62. (6) *c.* 39. (7) *c.* 45. (8) *V.* Aug. *tract.* 44. *in Joan.* (9) *c.* 2. (10) *c.* 37. (11) *c.* 46. (12) *c.* 21. (13) *c.* 28. (14) *c.* 29. (15) *c.* 22. (16) *c.* 25. (17) *c.* 58. (18) Thomass. *p.* 1. *lib.* 1. *c.* 13. *n.* 4. *c.* 81. (19) *c.* 23. *V.* Junio. Colomb. Cang. *Gloss. l. superpositio.*

mesi di Luglio e di Agosto, per la debolezza di alcune persone. Questi digiuni doppj o rinforzati erano alcuni giorni, che si passavano interi senza mangiare. Aggiunge il concilio (1). Si correggerà l'abuso in modo, che si osservi il digiuno doppio tutt' i sabati. Da qua si raccoglie, che sin da allora digiunavasi in Ispagna il sabato come in Roma; e che oltre i due giorni di digiuno di ogni settimana, se ne faceva un altro in ogni mese. Si dee correggere la mala usanza (2); per forma che seguitando l'autorità delle sante Scritture (3), si celebri la Pentecoste non il giorno quarantesimo dopo la Pasqua, ma il cinquantesimo; chi non vorrà farlo, sarà notato come colui, che cerca introdurre una nuova eresia. Davan nome di eresia all'error, che altri prendeva intorno queste principali cerimonie (4). Non si accenderanno ceri di giorno ne' cimiteri, per non isturbare gli spiriti de' Santi, vale a dire, per non rompere l' attenzione de' fedeli, che si raccoglieano per orare. E' proibito (5), che possan le donne passar la notte ne' cimiteri vegliando; perchè spesse fiate si commettono de' peccati secretamente sotto colore di fare orazione. Nelle Chiese non vi deggiono esser pitture (6), perchè colui ch'è quivi servito e adorato, non vada dipinto sopra le muraglie. Forse temevano essi che queste pitture, potendo essere levate al tempo delle persecuzioni, non venissero profanate dagl' infedeli. E' proibito (7) a tutt' i cherici e a tutt' i Fedeli di mangiare insieme co' Giudei sotto pena di scomunica. Se un Fedele giuoca danajo a' dadi, sarà scomunicato (8); se si ravvede, potrà avere la riconciliazione dopo un anno.

Sopra la penitenza. Colui ch'è caduto in un peccato mortale, non dee ricevere la penitenza da un Prete, ma dal Vescovo (9); tuttavia, se la sua malattia ve lo costringe, il Prete o il Diacono dee dargli la comunione per ordine del Vescovo. Per comunione si debbe intendere il viatico, o qualche assoluzion di giurisdizione; non quella che va unita all' ordine sacerdotale (10); come nella lettera di S. Cipriano (11): Tutt' i Vescovi convennero, che ciascuno dee ricevere la comunione da quel Vescovo, dal quale era di essa stato privato per alcun fallo. Se un altro Vescovo osa ammetterlo alla comunione senza l'assenso di colui che avealo scomunicato, sappia che ne renderà conto a' suoi confratelli con pericolo di perdere la sua sede; vale a dire ch' era questo un motivo di essere deposti. Ecco ciò che fu ordinato nel concilio di Elvira, il più antico tra quelli, de' quali ci sieno rimasti alcuni canoni di disciplina. La parola comunione si prende ordinariamente per la participazione de' Sacramenti, e delle pubbliche orazioni della Chiesa, e la libera pratica co' Fedeli; benchè in alcuni canoni, pare che questo concilio la prenda nel senso nostro, cioè per la participazione all' Eucaristia. La parola scomunica (12) si prende per uno staccamento di qualche tempo dalla comunione, diretto alla correzione del peccatore; e non per lo anatema, per cui, colui che non può più correggersi, è diviso per sempre dalla comunione, e messo tra gl' infedeli.

Istoria di Bonifazio e di Aglae.

XVI. Era in Roma una possente donna chiamata Aglae (13), figliuola di Acacio, stato proconsolo, di stirpe senatoria. Per tre volte aveva ella dati i pubblici giuochi in Roma a proprie spese. Avea settantatrè agenti per governo delle sue entrate; e uno che a tutti gli altri comandava, detto Bonifazio, col quale teneva ella commerzio peccaminoso. Era costui uomo dedito al vino, e ad ogni sorta di licenza; ma tre buonissime qualità possedea, cioè l' ospitalità, la liberalità, la compassione. Se vedeva un forestiero, un viaggiatore, servivalo con affezione grandissima. La notte andava per le piazze dando a' poveri ciò che loro occorrea. Dopo molti anni, Aglae da compunzione si sentì mossa, lo chiamò, e dissegli: Fratel mio Bonifazio, tu vedi in quali pec-

(1) c. 26. (2) c. 43 (3) Levit. 23. Deut. 16. (4) c. 34. (5) c. 35. (6) c. 36. (7) c. 50. (8) c. 79 (9) c. 32. (10) Thomass *discipl. 1. lib. 2. c. 25. n. 8.* (11) Cypr. *ep.* 18. *Pam. 13. sup. lib. 6. n.* 53. (12) c. 37. (13) Vales. *ad Amon. p.* 332.

ANNO DI G.C. 305.

peccati siam noi abituati, senza pensare che ci converrà un giorno andare innanzi al Signore, e rendergli ragione delle opere nostre. Intesi dire a' Cristiani, che se alcuno serve i Santi, che combattono per G. C., sarà con essi il giorno dell'orribile giudizio. Ho anche saputo, che i servi di G.C. combattono in oriente contra il demonio, e abbandonano i loro corpi a' tormenti per non rinnegar G.C. Va dunque e recaci delle reliquie de' santi martiri, affine che possiam servire ad essi, e che fabbrichiam loro alcuni oratorj di essi degni, e che col loro mezzo siam fatti salvi noi, e molti altri.

Bonifazio prese moltissimo oro per comperar le sante reliquie, e per darne a' poveri, con dodici cavalli, tre lettighe, e varj profumi per onorare i martiri. Partendo disse alla sua signora, scherzando: Signora, se io trovo reliquie di martiri ve le recherò; ma se sotto nome de' martiri, vi giungessero le reliquie mie, ricordatevi di accoglierle. Aglae disse: Lascia codeste follie, e sovvengati che vai in traccia di sante reliquie di martiri. Per me povera peccatrice ti aspetto quanto prima; e prego l'onnipotente Signore, che per noi prese la forma di schiavo, e sparse tutto il suo sangue per salvar l'uman genere, che voglia farti guidare da un Angelo, e scortare i tuoi passi per sua misericordia, adempiendo a' miei desiderj; senza riguardare a' peccati miei. Bonifazio partì, e per cammino dicea tra se: Non vuol ragione, che io mangi carne o bea vino, poichè quantunque io sia un indegno peccatore, deggio recar meco le reliquie de' santi martiri; e levando gli occhi in alto, disse: Signor Dio onnipotente Padre del vostro unico Figliuolo, siate in mio ajuto, e guidatemi in questo viaggio; affine che il vostro nome sia glorificato in tutt' i secoli. Amen.

Dopo alcuni giorni giunse in Tarso; e sapendo che quivi erano martiri combattenti, disse a due, che lo accompagnavano: Fratelli, cercate di un' osteria, e fate che i cavalli riposino; io vado a vedere ciò che più m'importa. Giunto al luogo del combattimento, vide i martiri tra' tormenti. Uno stava appeso col capo in giù col fuoco al di sotto, uno era steso sopra quattro pali, un altro tagliato per mezzo da' carnefici, un altro squarciato, a un altro si erano tagliate le mani; aveva un altro un palo ficcato alla gola, e a quel modo stava inchiodato in terra; un altro aveva i piedi e le mani rivolte e attaccate sopra la schiena, ed era battuto da' carnefici a colpi di bastone. Erano in tutti venti martiri, e la lor vista mettea grandissimo orrore negli spettatori. Bonifazio si approssimò ad essi, prese a baciargli, e a gridare: Quanto è mai grande il Dio de' Cristiani; quanto il Dio de' martiri santi? Vi prego, servi di G. C., raccomandate me al Signore, affine che io possa esser con voi a combattere col demonio. Si mise a' lor piedi, baciando i loro lacci, e gridando: Combattete, martiri di G. C.; calpestate il demonio sotto a' piedi; abbiate per poco pazienza; la fatica è picciola, il premio grandissimo.

Martirio di S. Bonifazio.

XVII. Il governatore volse gli occhi al popolo, e s' avvide di Bonifazio, e disse: Chi è colui, che me prende a gabbo, e gli Dei? Sia condotto al mio tribunale. Poscia gli disse: Parla: Chi sei tu, che dispregi lo splendore del mio tribunale? Bonifazio rispose: Io sono Cristiano, e avendo G. C. per Signor mio, dispregio voi, e il tribunal vostro. Il governator disse: come ti chiami? Bonifazio rispose: Vi dissi già che io sono Cristiano; ma se volete sapere il mio volgar nome, son detto Bonifazio. Il governator disse: Prima che io tormenti le coste tue, avvicinati, e sacrifica. Bonifazio replicò: Molte volte vi ho fatto sapere che io son Cristiano, che non sacrifico a' demonj; se volete affliggermi, fatelo; ecco il mio corpo dinanzi a voi. Sdegnato il governatore, fece aguzzare alcune canne, e cacciarglielle sotto all'unghie delle mani. Bonifazio riguardava il cielo, e soffriva con pazienza. Ciò veduto il governatore commise, che gli fosse aperta la bocca, e gittato giù piombo bollente. Prima che questo si facesse, Bonifazio levò gli occhi al

Cie-

Cielo, e pregò in tal modo: Vi rendo grazie Signor mio G. C., Figliuolo di Dio; venite in soccorso del vostro servo, sollevatemi in questi tormenti miei, e non permettete, che io rimanga vinto da questo iniquo governatore; sapete voi che nel vostro nome io patisco. Terminata questa orazione, pregò, gridò verso gli altri martiri: Vi prego, servi di G. C., di raccomandarmi al Signore. I martiri dissero tutti ad una voce: Il nostro Signor G. C. medesimo manderà l'Angelo suo a liberarvi da questo scellerato; presto terminerà il vostro corso, e collocherà il nome vostro tra' suoi prediletti. Detta la loro prece, e l'amen, il popolo si mise a piangere, e a gridare ad alta voce: O come è grande il Dio de' Cristiani, e il Dio de' martiri! G.C. Figliuolo di Dio salvate noi; tutti crediamo in voi, e a voi ricorriamo; maladetti sieno gl'idoli de' Gentili. Allora tutto il popolo si mise a correre, rovesciò l'altare, e gittò pietre al governatore. Egli si levò, e si ritirò spaventato di quel tumulto.

Il giorno dietro si assise nel suo tribunale, e chiamò a se Bonifazio, e dissegli: O sciaurato uomo, donde nasce il furor tuo di metter le tue speranze in un uomo, e tale che fu crocifisso per malfattore? Bonifazio dissegli: Taci, non aprire l'infame bocca per nominare il nostro Signor G. C., Serpente, il cui spirito è in tenebre, e vegliò in tristi giorni. Guai a te; poichè G. C. Signor mio ha patito per salvar l'uman genere. Irritato il governatore ordinò, che fosse riempiuta una caldaja di pece, e quando era bollente, venissevi gittato dentro Bonifazio prima per la testa. Essendosi il martire fatto il segno della croce, vi fu gittato dentro. Ma discese un Angelo dal cielo, e toccò la caldaja, la quale tosto si liquefece come cera dinanzi al fuoco. Niun danno fece a Bonifazio; ma abbruciò molti ministri. Spaventato il governatore della possanza di G. C., e della pazienza del martire, comandò che gli fosse tagliato il capo con la spada; dicendo: Commettiamo, che coloro i quali non ubbidiscono alle leggi degl'Imperatori, sieno decapitati. I soldati tosto lo trassero giù dal tribunale; e fattosi il martire il segno della croce, pregò i carnefici, che gli dessero un poco di spazio per pregare, e stando in piedi volto all'oriente, disse: Signor Dio onnipotente, Padre del nostro Signor G. C., venite in soccorso del vostro servo, mandate l'Angel vostro, e ricevete in pace l'anima mia; sicchè non le faccia nocumento veruno il serpente distruggitore. Date a me riposo insieme co' cori de vostri santi martiri, e liberate il vostro popolo da simile oppressione degli empj; poichè a voi si appartiene l'onore e la possanza col vostro unico Figliuolo, e con lo Spirito Santo ne' secoli de' secoli, amen. Terminata la sua orazione, fu decapitato, e accadde un gran terremoto, per modo che tutti gridarono: O quanto è grande il Dio de' Cristiani! e molti credettero in G. C.

ANNO DI G. C. 305.

XVIII. Intanto i compagni di Bonifazio andavano di lui cercando per ogni luogo; e non ritrovandolo diceano gli uni agli altri: Presentemente sarà egli in qualche osteria, o altrove a spassarsi, intanto che noi ci affatichiamo a cercarlo. Discorrendo in tal guisa, si abbatterono nel fratello del carceriere, e gli dissero: Non avreste voi veduto un forestiere venuto quivi di Roma? Jeri, rispos' egli, un forestiere fu martirizzato per G. C., e gli fu tagliata la testa. Dov' è egli? soggiunsero essi. Rispose: E' nell'arena; e soggiunse: Com'è fatto? Disser gli altri: E' un uomo quadrato, o *picciolo*, grasso, biondo, con un mantello di scarlatto. Rispos'egli: Appunto costui jeri fu martirizzato. Dissero essi: Colui che noi cerchiamo è un ubbriaco, e dissoluto, che non ha che fare col martirio. Egli disse loro: Poco vi costa venir fino all'arena, e vederlo. Andarono dietro di lui, e lor fu mostrato da esso il suo corpo steso in terra. Lo pregarono, che volesse ancora mostrargli il capo; andò egli a cercarlo, e recollo. Quando i compagni di Bonifazio vider la testa sua, quella per virtù dello Spirito Santo si mise a ridere.

Sue reliquie.

Essi

Anno di G.C. 305.

Essi la riconobbero, e piansero amaramente, dicendo: Non vogliate ricordarvi del nostro peccato, e del male che abbiam di voi detto, o servo di G. C. E dissero all' offiziale: Ecco veramente colui, che noi cerchiamo, noi vi preghiamo a darcelo; egli ricusò di darglielo in dono; e però gli contarono cinquecento soldi d'oro; e lo recarono seco loro. Fu da essi imbalsamato, e avviluppato in preziosi pannilini, e messo in una lettiga. Ripresero il lor cammino lietamente, lodando il Signore della fine avventurata del santo martire.

Intanto apparve un Angelo ad Aglae, e dissele: Il vostro schiavo è presentemente fratel nostro; ricevetelo come vostro Signore, e collocatelo in luogo degno di lui; e tutt' i vostri peccati vi saran perdonati per sua intercessione. Ella tosto si levò, e prese seco alcune pie ed ecclesiastiche persone, facendo orazioni con ceri e profumi, andarono incontro alle sante reliquie, collocate cinquanta stadj lontano di Roma. Ella quivi fece fabbricare un oratorio conveniente al santo martire, dove molti miracoli si operarono, si scacciavano i demonj, e si risanavan gl' infermi. Patì S. Bonifazio il martirio in Tarso, metropoli della Cilicia, il decimoquarto giorno di Maggio, e fu seppellito in Roma il sesto giorno di Giugno. Aglae rinunziò al mondo, diede tutti gli averi suoi a' poveri, e liberò tutt' i suoi schiavi, ritenendo solamente alcune delle sue damigelle, che con essa si ritirarono dal mondo. Si consacrò in tal guisa a Gesù Cristo, e sì cara divenne a lui, che discacciava i demonj, e risanava con sue orazioni ogni sorta d'infermità. Visse ancora tredici anni in esercizj di pietà, dopo i quali si addormentò in pace nel Signore, e fu seppellita appresso S. Bonifazio.

S. Antonio esce dal castello.

XIX. Avea Sant' Antonio (1) passati circa venti anni dentro il deserto castello, in cui s'era rinchiuso, senza uscir mai, e senza esser veduto da persona viva. Finalmente desiderando molti ardentemente d'imitare il suo modo di vivere, e volendo gli amici suoi rompere a forza la porta, uscì egli come da un santuario, dove s'era consacrato a Dio, ripieno del suo santo spirito, e per la prima volta apparve fuori del castello agli occhi di coloro, che andavano a lui. Rimasero essi presi da maraviglia di vedere il di lui corpo nel suo primo medesimo stato, nè impinguato per poco esercizio, nè estenuato per tanti digiuni e combattimenti contra i demonj; in somma era tale qual prima che si ritirasse. Avea tranquillo animo, nè abbattuto da tristezza, nè indebolito da diletto; non si turbò in vedere quella moltitudine di persone, nè si rallegrò delle congratulazioni a lui fatte; ma in ogni cosa era uguale come colui, che veniva governato dalla ragione, e fermo nel suo stato naturale. Dio col suo mezzo risanava molti infermi, e liberava indemoniati, e dava tanta grazia alle parole sue, che consolava gli afflitti, e pacificava altri che avean tra lor quistione; dicendo a ciascuno, che niente in questo mondo è da preferirsi all' amor (2) di Gesù Cristo. Gli esortava ancora, che pensassero sodamente a' beni futuri, e alla bontà che Dio ci ha mostrata abbandonando il suo proprio Figliuolo alla morte per salvezza nostra. Così persuase molti ad abbracciare la solitaria vita, il che fu cagione di tanti monasteri, che poscia si stabiliron nelle montagne, popolando i diserti. Alcuni dimorarono con lui verso l'oriente del Nilo in un luogo detto Pisper, gli altri andarono in occidente verso la città di Arsinoe.

Per l'obbligo, che avea di visitare i suoi discepoli, fu costretto a traversare il canal d'Arsinoe, ch' era ripieno di coccodrilli; si mise in orazioni, e lo passò senza che a lui o ad alcun de' suoi compagni fosse fatto il menomo danno. Essendo ritornato al suo monistero, continovò nelle medesime fatiche sue; e con le sue frequenti esortazioni, si aumentava il fervor di coloro, che avevano abbracciata la vita monastica, e molti altri erano invitati ad abbracciarla (3). Così tratti dalle sue parole fabbricarono molti moni-

(1) Vit. S. Ant. (2) Rom. 8. 32. (3) c. 14.

nisteri, e da lui erano, come da padre, tutti governati. Un giorno tra gli altri, mentre erano tutti raccolti intorno a lui, fece loro un lungo discorso nella sua lingua egiziana, confortandogli a non contar per niente i loro travagli passati, e discoprendo loro i varj artificj del demonio, e il modo di vincerlo. V'erano dunque nelle montagne monisteri pieni di solitarj, che passavan la lor vita cantando, studiando, digiunando, pregando, e rallegrandosi con la speranza de' futuri beni. Lavoravano per dar elemosina altrui, conservando tra essi la carità e l'unione. In tal modo quivi potea veramente vedersi un paese particolare di pietà e di giustizia. Nessuno facea torto altrui, nè torto ricevea da alcuno; quivi non si udivan le voci degli esattori (1); e nessuno aveva altra cura che di avanzarsi nelle virtù.

Antonio per lo più vivea nel suo particolar monistero, aumentando i suoi esercizj, e sospirando sempre dietro il pensiero della celeste dimora. Considerando la fragilità di questa vita, e la bellezza dell'anima, si vergognava d'esser costretto a mangiare, a dormire, e a discendere alle altre corporali necessità. Spesso quando stava in punto di mangiare co' suoi discepoli, ritornandogli alla memoria il celeste cibo, se ne asteneva, e si allontanava da essi: sicchè per lo più mangiava da se solo; e anche co' suoi fratelli, quando ne lo pregavano, per avere occasione d'intrattenerli con maggior libertà, con utili discorsi. Dicea che bisognava usar più tosto ogni nostra attenzione in pro dell'anima che del corpo; e che al corpo dobbiam noi concedere pochissimo tempo, e per necessità; e tutto il rimanente spendere in vantaggio dell'anima; affine che non si pieghi a'diletti del corpo, e che all'opposito sia esso tenuto in servitù da quella. Tali massime avea Sant'Antonio.

Persecuzione in Cappadocia. San Teodoro.

XX. Crudel persecuzione fu quella di Massimino Cesare in Cappadocia, siccome nel resto dell'Oriente. Si vantava egli di mostrar per l'idolatria maggiore zelo, che non avean fatto gli altri Principi, i quali a paragon di lui parevano umani. Molti martiri combatterono fino alla morte; molti furon vicini a morire, e vennero riserbati per altrui esempio. Altri fuggirono, fra quali il padre e la madre di Basilio, padre di S. Basilio il grande (2), che fu poi Vescovo di Cesarea. Sapevano essi la regola del martirio, che non volea che da se alcuno si esponesse a combattere; e ciò per risparmiare i persecutori e i debili Cristiani; ma nè pur volea che alcun si ritirasse, quando la persecuzione venivagli incontro. Si ritirarono essi dunque ne' boschi del Ponto con pochissimi domestici, menando vita durissima pel corso di anni sette, vale a dire dall'anno 306. fino al 313. e alla fine della persecuzione. Erano ricchi, e avvezzi a diversa vita da quella, che passavano in que' boschi disabitati; lontani da'loro amici, esposti alle ingiurie delle stagioni, e ridotti a cattivissimi cibi. Pregavan Dio, che volesse sollevar essi, come fece il suo popolo nel deserto; e tosto Dio mandò loro una infinità di cervi, de' quali si valsero a lor piacere.

In Amasia metropoli del Ponto, fu preso Teodoro (3) povero e nuovo soldato partito di oriente, che stava nella suddetta città con la sua legione a svernare. Fu egli presentato al governatore e al tribuno insieme, i quali gli domandarono, perchè non ubbidisse agl' Imperatori. Rispose: Io non conosco gli Dei; il mio Signore è G. C. Figliuolo unico di Dio. Battete, straziate, abbruciate me, tagliatemi la lingua, se queste mie parole v'offendono. Un soldato del primo ordine volle beffarsi di questa risposta, e disse: Che dunque, Teodoro, il tuo Dio ha un figliuolo? Fa egli all'amore, e ha le altre passioni degli uomini? Non già, rispose Teodoro; il mio Signore non è suggetto alle passioni; e tuttavia io so, che ha un Figliuolo, il cui nascimento è di lui degno. Ma tu non ti vergogni di adorar per deità una donna madre di dodici figliuoli? Era costei Cibele madre degli Dei, adora-

(1) Job. 39. 10. (2) Greg. Naz. *Orat.* 20. *p.* 319. (3) Greg. Nyss. *Orat. in Theod.* Acta sinc. *p.* 531.

Anno di G. C. 306.

dorata in Amasia. Si diede tempo a Teodoro di pensare, e in questo mezzo, spinto egli da insolito zelo, diede fuoco al tempio di Cibele, fabbricato su la riva del fiume. Non celò egli il vero; ed essendo di nuovo presentato a' giudici, confessò quel fatto, senz' aspettare chi lo esaminasse. Non lasciarono essi per ciò di lusingarlo, e di promettergli d' innalzarlo sopra la sua bassa nascita; dandogli la dignità di Pontefice. Egli se ne rise, dicendo che i Pontefici eran da lui tenuti per li più sciaurati idolatri del mondo; come quelli che più degli altri eran colpevoli.

Allora lo fecero metter sopra il cavalletto, e tormentar crudelmente; ed egli altro non dicea che quel verso del Salmo (1): Io benedirò in ogni tempo il Signore; la sua lode sarà sempre in bocca mia. Fu messo in prigione, dove la notte si udì una moltitudine di persone che cantavano, e si videro torcie accese, come nelle veglie de' Cristiani. Maravigliato il carceriere di quella visione entrò nella prigione, dove altro non ritrovò che il martire, e gli altri prigionieri tutti addormentati. Dopo molti tormenti Teodoro fu condannato al fuoco, e in tal guisa terminò il suo martirio.

Lettera canonica di S. Pietro di Alessandria.

XXI. Nel quarto anno della persecuzione 306. di G. C., Pietro Vescovo di Alessandria, approssimandosi la Pasqua, ed essendo stimolato da molti caduti già nella persecuzione, che chiedeano la riconciliazion con la Chiesa, diede le seguenti regole in un trattato della penitenza.

Coloro che furon presentati e fatti prigioni (2), che patirono la frusta e altri tormenti insofferibili, e che furon poscia traditi dalla debolezza della carne; benchè non sieno stati da noi subito ricevuti per la grandezza della caduta loro, tuttavia, poichè hanno lungamente durato, e son caduti per sola debolezza, e portano nelle membra le stimmate di G. C.; e alcuni d' essi sono da tre anni in corruccio; basta ordinar loro, dopo essere ricevuti, quaranta giorni di digiuno, praticati dal Signor nostro dopo il battesimo suo. In questi quaranta giorni si eserciteranno oltre misura in opere pie; il lor digiuno sarà esattissimo, veglieranno in orazioni, e mediteranno intorno a ciò che disse il Signore a colui che lo tentava, perchè lo adorasse (3): Ritirati, Satanasso; e ciò che segue. Coloro, che patirono la infezione e gli altri incomodi della prigione, e poscia furon vinti senza combattere, faranno per un anno penitenza (4), oltre il rimanente del tempo; poichè finalmente si sono dati alla persecuzione nel nome di G. C. Intorno a quelli, che niente patirono (5), ma che sopraffatti dal timore si sono dati alla fuga, e presentemente vengono a penitenza; bisogna loro proporre la parabola della ficaja sterile (6), cui voleva il padrone far tagliare, e il giardiniero domandò ancora un anno di tempo. Se essi mostrano frutti degni di penitenza, nel medesimo spazio di tempo potranno essere soccorsi. Per quelli poi, che sono del tutto disperati (7), che non fanno penitenza veruna, nè mutan pelle più che faccia un Etiope, o sono mutabili come il leopardo, si dirà loro, ciò che si disse ad un' altra (8): Che non si possa già mai mangiar del tuo frutto; onde inaridì incontanente.

Coloro che imitarono Davide (9), che finse essere epiletico, e non negarono apertamente, ma delusero gli artificj de' persecutori, come fanciulli scaltri, che vincono i più debili; per esempio, se passaron dinanzi agli altri, se diedero biglietti, se mandarono de' Pagani in lor cambio; quantunque abbiano, per quanto si dice, sedotti alcuni confessori; tuttavia, perchè hanno schivato con gran cura di accendere il fuoco con le loro mani, e di offerire incenso a' demonj, e che si sa per fermo, che operarono per ignoranza; si concederanno loro sei mesi per far penitenza. Alcuni sostituirono in lor vece degli schiavi cristiani. Gli schiavi ch' erano in poter de' loro Signori (10), e per così dire nelle loro prigioni, faranno un anno di penitenza; e ap-

(1) Ps 33. (2) *Tom.* 1. Conc. p. 936. *Can.* 1. (3) Matth. 4. (4) *Can.* 2. (5) *Can.* 3. (6) Luc. 13. 6. (7) *Can.* 4. (8) Marc. 11. 13. (9) *Can.* 5. 1. Reg. 21. 13. (10) *Can.* 6.

e apprenderanno in avvenire come schiavi di G. C. a usar della loro volontà, e a non temere altri che esso G. C. I padroni faranno penitenza tre anni (1), tanto per aver dissimulato, quanto per aver fatto sacrificare i loro schiavi. E pensino a ciò che han fatto, inducendo a idolatrare i nostri conservi.

Coloro che dopo esser caduti ritornarono al combattimento (2), dichiarandosi Cristiani, e patirono la prigione e i tormenti, vuol ragione, che sieno consolati, e che abbiano in tutto la nostra comunione, per la pace, e per la partecipazione del corpo e del sangue, e per la esortazione.; poichè se tutti coloro, che son caduti, avessero fatto il medesimo, avrebbon data testimonianza di una perfetta conversione.

Di coloro, che si esponeano da se medesimi.

XXII. In quanto a quelli che sono entrati in battaglia da pazzi (3), in luogo di differir con prudenza, esponendosi alla tempesta, anzi eccitandola contra i fratelli; non dee lasciarsi di comunicar con esso loro, poichè operarono in nome di G. C.; benchè non abbiano considerate bene queste parole: Non vi esponete alla tentazione. Così non sanno essi forse, che G.C. spesso si è tolto a coloro, che volean prenderlo; e che al tempo della sua passione non si espose altrimenti, ma attese che andassero a prenderlo con spada e bastoni. Diss'egli (4): Sarete presentati a' tribunali; e non già vi presenterete. In oltre disse (5): Quando vedrete di esser perseguitati in una città, fuggirete in un'altra; poichè non vuol egli, che andiam noi cercando i satelliti del demonio; perchè non diveniam noi cagione della lor perdita inasprendogli, ed eccitandogli a commetter de' peccati; ma vuole che aspettiamo, e che stiam guardinghi. Con quest'ordine fu Stefano lapidato da' Giudei, Jacopo decollato per comando di Erode, preso Pietro primo tra gli Apostoli, e spesso tratto in prigione con obbrobrio, e finalmente crocifisso in Roma. Così S. Paolo dopo molte persecuzioni, e molti pericoli fu decapitato nella medesima città; tuttavia in Damasco si fece calare di notte tempo giù dalle mura in una corba, poichè principalmente si proponeano di predicar la parola di Dio, e cercavano ciò che giovava, non a se stessi, ma alla salute di molti.

ANNO DI G.C. 306.

Non è giusta cosa di lasciare nel ministero i cherici (6), che da se stessi si esposero, e caddero, e poscia combatteron di nuovo. Come hanno ardire di domandar ciò che lasciarono in un tempo, che potean giovare a' fratelli? Sinchè furono costanti, si perdona alla loro temerità; ma poichè sono caduti, non possono più servire come quelli, che sono prevaricatori, e che si sono danneggiati da se stessi. Pensino più tosto a far penitenza, e a correggersi della lor vanagloria. La comunione basta loro; ma si debbe averne particolare attenzione, perchè non sieno afflitti in modo che traggan pretesto di uscire di questa vita, o che alcuno non cerchi scusare la sua caduta col timor del gastigo.

Alcuni si sono presentati nel primo calor della persecuzione (7), circondando i tribunali, e riguardando i santi martiri, dal cui zelo venivano eccitati a lodevole emulazione; e principalmente, perchè vedeano cadere coloro, che si ritiravano; ma sono caduti dopo sofferta la prigione, la fame, la sete, o gli altri tormenti. Domandando costoro, siccome fanno, con grande istanza che per essi si preghi, si dee farlo. Non può nuocere ad alcuno il piangere con coloro, che piangono per li loro parenti, per li loro fratelli, o figliuoli; e sappiam noi, che talvolta Dio fece grazia agli uni, per la fede degli altri; perdonando peccati, restituendo la sanità del corpo, e risuscitando morti.

Quelli, che dieder danaro per essere interamente liberati dalla vessazion de' cattivi uomini (8), non meritano alcun gastigo. Soffrirono essi di perdere i lor beni, per ischivar la perdita delle loro anime; la qual cosa non fecero molti altri avari. Non si dee nè pure accusar gli altri

M 2

(1) *Can.* 7. (2) *Can.* 8. (3) *Can.* 2. (4) Matth. 26. (5) Marc. 13. (6) *Can.* 13. (7) *Can.* 11. (8) *Can.* 12.

Anno di G.C. 306.

tri (1) che ſi ritirano dopo aver laſciata ogni coſa; come ſe gli altri foſſero ſtati preſi per eſſi; poichè in Efeſo ſi preſero nel teatro Cajo e Ariſtarco (2), i quali accompagnavano Paolo, e quantunque voleſſe moſtrarſi al popolo, ciò non gli ſi permiſe, poichè la ſedizione era nata per cagione di lui. Pietro Principe degli Apoſtoli (3) fu liberato di prigione da un Angelo, per il che Erode fece morire le guardie, e tuttavia non ſi accuſa Pietro.

Se ſi è uſata violenza ad alcuno (4), ſe ſi è meſſo loro un morſo nella bocca; ſe permiſero coſtantemente, che foſſer loro abbruciate le mani, venendo ſtraſcinati a' profani ſacrifizj, come mi fu ſcritto da' beati martiri dalle loro prigioni, eſſendo eſſi in Libia, e da altri noſtri confratelli; deggion coſtoro eſſer meſſi tra' confeſſori, e tra' ſacri miniſtri, poichè non potean più ragionare, nè moverſi per reſiſtere alla violenza altrui; e non acconſentirono alle colpe de' perſecutori.

Queſte ſono le regole di penitenza di S. Pietro d'Aleſſandria, colle quali, ſecondo l'antico coſtume di que' ſecoli, riſolvea tutt' i caſi con l'autorità della Scrittura. Aggiunge nel fine queſta regola intorno a' digiuni della Chieſa (5). Ninno dee riprenderci, perchè digiuniam noi la quarta e la ſeſta feria, come ci viene ordinato, ſecondo la tradizione. La quarta per lo conſiglio tenuto da' Giudei di tradire il Signore, la ſeſta per la ſua paſſione. La domenica è da noi paſſata lietamente per la ſua riſurrezione; e abbiamo imparato a non piegare nè pur le ginocchia in così ſanto giorno.

Morte di Coſtanzo Cloro, Coſtantino Imperatore.

XXIII. Era Coſtanzo (6) Imperatore nella gran Bretagna infermo a morte. Avea ſcritto a Galerio Maſſimiano Imperatore, appreſſo al quale ſtava Coſtantino ſuo figliuolo, che voleſſe mandarglielo perchè lo vedeſſe; e da molto tempo domandava ciò inutilmente. Ma cercava Galerio di liberarſi del giovane Coſtantino, e ſpeſſo ebbe ad eſporlo alle fiere ſotto colore di eſercitarlo ne' giuochi e nelle fatiche; non oſando aſſalirlo apertamente, per non movere contra ſe ſteſſo una civil guerra, e acquiſtarſi l'odio delle truppe, il che particolarmente temea. Finalmente, non potendo più ricuſare di accomiatarlo, una ſera diedegli una lettera, e diſſegli che partiſſe la vegnente mattina, dopo aver ricevuti gli ordini ſuoi, pretendendo ancora di ritenerlo ſotto qualche preteſto, o ſcrivere innanzi a Severo, che lo arreſtaſſe. Coſtantino queſto previde; e dopo cena, mentre Galerio era addormentato, partì in diligenza, e levò i pubblici cavalli di molte giornate. Il giorno dietro Galerio a bella poſta ſtette nel letto ſino a mezzo dì (7), poi richieſe di Coſtantino. Gli fu detto ch' era partito ſubito dopo cena. Cominciò egli a borbottare, e uſcire di pazienza; domandando cavalli per farlo ritornare indietro. Gli ſi riſpoſe, ch' erano ſtati levati in tutte le poſte; appena egli raffrenò allora le lacrime. Ma intanto Coſtantino uſando gran diligenza (8), giunſe a ſuo padre Coſtanzo, mentre ſtava per morire. Coſtanzo lo raccomandò a' ſoldati, dichiarandolo in quel modo ſuo ſucceſſor nell' Impero; e morì nel ſuo letto lietamente a Jorc addì venticinque di Luglio l'anno di G. C. 306. Avea regnato tredici anni come Ceſare, e quaſi quindici meſi come Imperatore. I ſoldati riconobbero Coſtantino per Imperatore (9), e gli miſero la porpora, toſto che ſi moſtrò in pubblico. Per parte di padre egli diſcendea dall'Imperator Claudio II. che diſcendea da Veſpaſiano, dond' ebbe il nome di Flavio. Sua madre era Elena, preſa da Coſtanzo a titolo di concubina, perchè la ſua condizione toglieа, che poteſſe eſſergli ſpoſa ſecondo le leggi; ed era nata sì baſſamente, che diceaſi ſuo padre eſſere ſtato oſte. Fu laſciata da Coſtanzo l'anno 293. per iſpoſare la figliaſtra di Maſſimiano Erculio, chiamata Teodora, della quale laſciò molti figliuoli, Coſtanzo, Dalmazio, Annibalio, e due figliuo-

(1) *Can.* 13. (2) Act. 29. (3) Act. 12. (4) *Can.* 14. (5) *Can.* 15. (6) Lactant. *de mort. perſ. c.* 24. Zoſim. *lib.* 1. (7) Euſ. *vita Conſtan. c.* 12 13. &c (8) Id. *hiſt. c.* 26, 27. (9) Idac *in faſt.* Gallican. *in panegyr.* 4. Zoſim. *lib.* 2. Eutrop. *lib.* 10. Ambroſ. *in fin.* Theodoſ.

gliuole Costanza ed Eutropia. Avea Costantino anni trentuno quando ascese all' Impero; era di bella statura e di aggradevole presenza, robusto, addestrato in ogni sorta di esercizj, e instruito nelle buone lettere. Parlava sempre latino, e quasi gli era anche familiare la lingua greca. Il primo decreto fatto da lui, poichè fu Imperatore (1), fu di lasciare a'Cristiani libera la pratica della loro religione.

I ritratti di Costantino furon portati in Roma; usandosi di fare in quel modo riconoscere i nuovi Imperatori. Quivi ritrovavasi Massenzio figliuolo d' Erculio, il quale approfittandosi della disposizione de' soldati e de' cittadini malcontenti di Galerio, prese ancor egli il titolo d' Imperatore, vale a dire di Cesare il dì ventisette di Ottobre di quest' anno 306. Da prima egli fece sembianza di abbracciare il cristianesimo (2), per ingannare il Romano popolo. Comandò a' sudditi suoi, che rimanessero dalla persecuzione, e volea mostrarsi molto più dolce e umano de' suoi predecessori. Si trova verso questo medesimo tempo, che Melchiade, allora Sacerdote della Chiesa Romana, e poi Papa, mandò Stratone Diacono con lettere dell' Imperatore Massenzio, e del prefetto del pretorio, al prefetto di Roma, perchè gli fosse dato di rientrare ne' luoghi stati tolti a' Cristiani nella persecuzione.

L' immagine di Costantino (3) fu anche portata a Galerio nell' oriente, coronata di alloro, secondo il costume. Galerio pensò molto se dovea riceverla; fu per abbruciarla insieme con la persona, che avealа recata; ma i suoi amici gli misero sotto agli occhi; che aveva egli creati de' Cesari non conosciuti, malgrado a'soldati; i quali essendo di ciò sdegnati, volentieri si unirebbero a Costantino. Ricevette egli dunque l'immagine sua contra cuore; e poscia mandò ancora egli stesso la porpora a Costantino; per dare a credere che, di sua volontà lo associava all' Impero.

XXIV. Tuttavia continovava la persecuzione in oriente (4). In questo quarto anno della persecuzione un venerdì ventesimo giorno di Novembre in Cesarea di Palestina, essendo presente Massimino Cesare, che celebrava la festa del suo nascimento con gli spettacoli, fu condotto nell' arena, perchè combattesse con le fiere Agapio, il quale già era stato ancora esposto con Tecla nel secondo anno della persecuzione. Più di tre volte venne levato di prigione (5), per andar nell' arena co' malfattori, e i giudici avean sempre differito il suo supplizio, o per pietà che ne avessero, o per isperanza che mutasse proposito. In questo giorno dunque venne egli condotto in faccia a Cesare in mezzo all'arena, con uno schiavo, che si diceva avere ucciso il suo padrone. Avendo questo reo nomo combattuto qualche tratto con le fiere, il popolo n' ebbe pietà, e gli fu accordata la libertà dall' Imperatore con proprio onore; di che il popolo alte grida metteva e facea rimbombare l' anfiteatro, per dar lode all' Imperatore della grazia compartita a quell' infelice. L' Imperatore chiamò poscia Agapio, e gli propose, che rinunziasse al cristianesimo; ma egli confessò ad alta voce, e si dichiarò apparecchiato a soffrire ogni cosa volentieri per amore del Creator dell' universo. Nel medesimo tempo corse incontro ad un' orsa, che aveano sciolta per suo danno; la quale dopo averlo straziato, lo lasciò che ancora respirava. Fu rimesso in prigione, e visse quivi un dì; il giorno dietro gli attaccarono alcune pietre a' piedi, e fu gittato nel mare. Questo è il martirio d' Agapio.

ANNO DI G.C. 306. Martirio di S. Agapio. Santa Donnina. ec.

In questo tempo in circa occorse il martirio di Santa Donnina (6), con due sue figliuole Prosdocia, e Berenice. Era costei una delle più ricche e più nobili donne di Antiochia; bella, di grande spirito, e di moltissima riputazione. Le sue due figliuole avean sortita particolar bellezza, ed erano educate con pietà. Per ischivar la persecuzione, Donnina fuggì con esse fino in Edessa, sofferendo tutti

(1) Lactant. *n.* 24. Id. *n.* 26. (2) Eus. *hist.* 8. *c.* 14. Aug. *Brevic. diei* 3. *c.* 18. & *ad Donat. c.* 12. & 13. (3) Lactant. *n.* 25. (4) Eus. *de martyr. Pal. c.* 6. (5) *Ibid. c.* 3. (6) Eus. 8. *hist. c.* 12. Acta sinc. *p.* 822. ex S. Chrysost.

ANNO DI G.C. 307.

tutti gl'incomodi del viaggio, in cui non avea nessuna assistenza, col peso di custodire le due figliuole. Ma come nell'editto si commettea, che i parenti e i prossimi fossero obbligati a scoprire i Cristiani, il marito di Santa Donnina andò in Edessa con alcuni soldati, e avendola ritrovata, la fece condurre con le sue figliuole in Gerapoli della Siria. Nel cammino si trovava un fiume; e intanto che i soldati desinavano, Santa Donnina prese le sue due figliuole a mano, e ricopertele modestamente con gli abiti loro, entrò con esse nel fiume, dove si annegarono tutte e tre; per ischivare non solamente i tormenti, ma gli oltraggi, che venivan minacciati alla lor purità. La Chiesa greca sempre le onorò come martiri; pensando fuor di dubbio, che avessero elleno cercata la morte per ispirazione particolare dello Spirito Santo.

Erculio di nuovo piglia la porpora. Morte di Severo. Licinio Imperatore.

XXV. Galerio Imperatore essendosi finalmente risoluto di accogliere il ritratto di Costantino (1), non volle tuttavia per altro riconoscerlo che per Cesare, e diede il titolo di Augusto a Severo, che avea maggior età, e che da lui era già stato creato Cesare. Così i due Augusti erano Galerio medesimo, e Severo; i due Cesari Massimino, e Costantino, che si trovò ridotto al quarto grado, in luogo del secondo che gli avea dato l'armata. Per allora se ne contentò; e credea Galerio di aver molto bene disposte le cose sue; se non che fu turbato dalla nuova datagli, che Massenzio suo genero era stato in Roma dichiarato Imperatore. Galerio odiava Massenzio (2), e non potea creare tre Cesari; per il che venne in risoluzione di perderlo; e mandò contra di lui Severo con l'armata, ch'era stata comandata da Massimiano Erculio. Massenzio per guadagnare in suo pro quest' armata, mandò la porpora a Erculio suo padre, che avea lasciato l'Impero, e allora dimorava nella Campagna, e diedegli il nome di Augusto per la seconda volta. Erculio che amico era di novità, e che avea lasciato l'Impero suo malgrado, volentieri lo riprese. Ecco dunque due Imperatori nell'Italia, Erculio, e Massenzio suo figliuolo; e in tutto erano sei Imperatori. Severo si avanzò, e andò fino a Roma; ma tosto fu abbandonato dalle schiere, per andar esse sotto Erculio loro antico Imperatore. Severo si ritirò, e andò a Ravenna, dove si fermò con poche truppe; ma veggendo che si volea darlo in poter di Massimiano, si arrendette, e restituì la porpora a colui, dal quale aveala ricevuta, vale a dire a Massimiano Erculio. Altro non guadagnò che una morte alquanto più dolce; poichè pochi dì appresso gli si fecero tagliar le vene. Questa è la fine di Severo, occorsa nel mese di Febbrajo 307.

Erculio che conosceva il furor di Galerio (3), era certo che tosto che avesse saputa la morte di Severo, sarebbe passato in Italia con un' armata; per il che lasciata Roma in istato di difendersi, andò nella Gallia a ritrovar Costantino per averlo dal suo partito, facendogli sposare Fausta, sua seconda figliuola, avuta da Eutropia. Avea già Costantino una moglie o concubina detta Minervina, della quale aveva un figliuolo chiamato Crispo. Per merito del suo maritaggio con Fausta, ricevette il nome di Augusto, l'ultimo giorno di Marzo di quest'anno 307. Intanto Galerio passò in Italia con un' armata, e andò diritto a Roma risoluto di abolire il Senato, e di mettere a pezzi il popolo. Trovò ogni cosa sicura e fortificata, e non avea bastevoli schiere per circondare la città di Roma, la cui grandezza non gli era nota, poichè non aveala veduta mai. Alcune legioni lo abbandonarono, sdegnate che volesse egli condurle contra suo suocero, e contra Roma, le altre esitavano; per ritenerle gli convenne discendere a' preghi e a sommissione, e abbandonare ad esse l'Italia, che la depredassero da per tutto dove passavano. Così, senza niente ottenere, si ritirò nell'Illiria. Erculio ritornato di Gallia in Roma, regnava con suo figliuolo Massenzio; ma si ubbidiva più volentieri al figliuolo, stato eletto prima Imperatore in quest' ulti-

(1) Lactant. *de mort. n.* 25, Lactant. *n.* 26. (2) Zosim. *lib.* 3. (3) Lact. *de mort. n.* 27.

ultimo tempo, e aveva associato il padre suo all' Impero. Il vecchio concepì contra il figliuolo una puerile invidia; nè gli pareva esser con lui bastevolmente sicuro. Raunò il popolo e i soldati per far loro un' orazione, e avendo lungamente discorso intorno a' mali dello stato, si volse con le mani stese contra il figliuolo suo, dicendo, che cagion n'era egli, e gli strappò la porpora giù dalle spalle. Massenzio così spogliato si gittò giù dal tribunale, e fu accolto tra' soldati, che con le grida e col furore misero spavento nel padre inumano, che si fuggì di Roma. Ritornò egli nella Gallia, dove dimorò per qualche tempo, poscia andò nella Pannonia, e fu in Carnonta a ritrovar Galerio nemico del figliuol suo, sotto colore di conferir con lui; ma in fatti per rovinare il figliuolo suo, se mai potea. Quivi era parimente Diocle; poichè Galerio avealo fatto andare, per dare in sua presenza l' Impero a Licinio, in luogo di Severo. Si fece la cerimonia il giorno decimo di Novembre del 307. in faccia de' due vecchi Diocle ed Erculio. Così furono ancora sei Imperatori ad un tratto; Galerio, Licinio, Massimino, Costantino, Erculio, e Massenzio. Da questo furono ad Erculio rotti i disegni; ed essendosi convenuto con Galerio, furono consoli insieme l'anno seguente 308.

Martiri di Palestina. XXVI. In quest'anno 307. durava in oriente la persecuzione sotto Massimino Cesare; ed era il quinto anno di essa persecuzione. Il giorno di Pasqua, ch'era il secondo del mese Xantico, o sia Aprile, in Cesarea di Palestina (1) una vergine Tiria, che non avea per anche anni diciotto per nome Teodosia, vide alcuni prigioni confessori di G. C. assisi dinanzi al pretorio. Ella si avvicinò per salutargli, e pregarli che si ricordasser di lei, quando fossero dinanzi a Dio. Tosto fu ella presa da' soldati, e presentata al governatore, il qual fecele stracciar le coste e le mammelle sino alle ossa; e perchè respirava ancora, e mostrava lieta faccia, fecela annegar nel mare. Poscia passando agli altri confessori, mandolli tutti nelle miniere del rame, ch' erano in Faino nella Palestina.

Anno di G.C. 308. Il quarto giorno di Novembre nella medesima città di Cesarea molti altri confessori, ch' erano con Silvano Sacerdote, furon mandati a lavorare nelle stesse miniere dal medesimo governatore, dopo aver fatte loro abbruciar le giunture de' piedi. Silvano Sacerdote fu poscia Vescovo e martire. Con questi confessori fu ancora condannato Donnino, che molte fiate avea confessato, e che in Palestina era noto a ciascuno, per la [illegible] con che parlava. Venne condannato al fuoco da Urbano governatore, che giudicò tutti questi martiri, e molti altri ancora. Tre di essi furon da lui condannati a battersi insieme con le pugna a guisa degli atleti. Fece divorar dalle fiere un saggio e santo vecchio detto Ausenzio. Altri mandò nelle miniere del rame, poichè gli ebbe fatti tagliare, e renduti eunuchi, benchè fossero uomini avanzati in età. Altri teneva egli prigioni dopo crudeli tormenti, tra' quali ritrovavasi il celebre Panfilo Sacerdote della Chiesa di Cesarea. Ma Urbano, che in questo modo trattava i Cristiani, e mettea sempre ogn' ingegno in trovar più crudeli tormenti contra di essi, cadde in disgrazia di Massimino Cesare, il cui favore rendealo superbo oltre misura. Fu egli accusato, condotto innanzi al tribunale, e condannato ad esser decapitato insieme con gli altri colpevoli.

L'anno seguente 308. e sesto della persecuzione, tra una infinità di confessori relegati da molto tempo in un luogo della Tebaide detto Porfirito per cagione delle sue pietre di porfido, si presero novantasette tra uomini donne e fanciulli, e furon mandati in Palestina (2) a Firmiliano governatore, successor di Urbano. Poichè costoro ebbero confessato Dio creatore e G.C., Firmiliano per ordine dell' Imperatore fece loro con un ferro caldo abbruciare i nervi della giuntura del piede sinistro. Poi con istili fece cavare a ciascuno l'occhio diritto, facendo loro con ferri caldi bruciare fino in fondo dell'occhiaja e della radice. In questo stato eran mandati a lavorar nelle miniere della provincia. Massimino Cesare

(1) Euseb. *de martyr. Palaest. c. 7.* (2) Eus. *de martyr. Palaest. c. 7.*

ANNO DI G.C. 308.

re volle vedere innanzi a se combattere i confessori della Palestina, condannati a batterfi con le pugna; benchè non fossero stati tenuti a di lui spese, nè esercitati siccome usavano essere gli atleti. Mostrarono essi la lor fermezza nella fede, dinanzi a' procuratori di Cesare, e al medesimo Massimino, sofferendo molti tormenti.

Subito dopo altri ne furon condotti, presi a Gaza, perchè avevan fatta un' assemblea affin di leggere le Sante Scritture. Parte ebbero bruciati i piedi e tratti fuor gli occhi; altri furono stracciati nelle coste, e soffrirono ancora più crudeli martirj. Tra i Cristiani di Gaza ritrovavasi una vergine, alla quale fattasi minaccia di macchiarla nell' onore, disse, che Cesare dava il governo a troppo crudeli giudici. Per punirla di quel suo ragionar contra il principe, le furon dati molti colpi; poi fu sospesa in alto, e le si stracciaron le coste. Allora una vergine della medesima città di Cesarea detta Valentina, mal fatta di corpo, e di cattiva presenza, ma di gran coraggio, gridò al giudice dal mezzo della folla: Quanto pensi tormentare a quel modo la sorella mia? Fu presa; ella confessò arditamente il nome del Salvatore; e perchè ricusava di sacrificare, veniva a forza strascinata all'altare. Ella vi si gittò sopra, e col menar de' piedi rovesciò l'idolo e tutto ciò che vi era sopra. Il giudice infuriato le fece lacerar le coste più crudelmente che ad alcun altro; poscia fecela attaccare con quella, che chiamava sorella sua, e fecele insieme abbruciare.

Nel medesimo tempo un martire chiamato Paolo, condannato a perdere il capo, domandò al carnefice alquanto tempo, e avendolo ottenuto, pregò Dio ad alta voce di essere favorevole a' Cristiani, e di conceder loro quanto prima la libertà; poscia pregò per la conversione de' Giudei, poscia per quella de'Samaritani, e per li Gentili, che venissero al lume del vero Dio; e pregò particolarmente per quella infinità di popolo che circondavalo. In fine pregò per gl' Imperatori, per lo giudice che l'avea condannato, e per lo carnefice, che doveva ucciderlo; e che ciò non gli venisse ascritto a peccato. Tutti gli astanti l'udirono a pregare in quel modo; e la maggior parte ne furono inteneriti, e ne piansero. Si apparecchiò da se stesso, presentò il collo scoperto per ricevere il colpo; e portò la palma del martirio addì 25. del mese Panemo o sia Luglio l'anno 308. Poco dopo a cento e trenta confessori Egiziani per ordine di Massimino fu storpiato un piede, e cavato un occhio; e venner mandati parte nelle miniere della Palestina, parte in quelle della Cilicia.

Poscia si rimase alquanto dalla persecuzione, e i confessori, che lavoravano nelle miniere della Tebaide, furon lasciati in libertà. I Cristiani speravan riposo, quando tutto ad un tratto, non si sa come, la persecuzione si riaccese con violenza maggiore. Massimino mandò lettere contra i Cristiani in tutte le provincie; e i governatori co' loro editti e con le loro lettere commisero a tutt' i magistrati delle città, e a tutt' i comandanti delle piazze, che fossero eseguiti gli ordini dell' Imperatore: e che i tempj degl' idoli rovinati fosser quanto prima rialzati, e ristaurati; che tutti uomini, donne, schiavi, e sino i fanciulli da latte offerissero sacrifizj e libazioni, e realmente ne gustassero; che tutte le carni esposte ne' mercati venissero profanate da queste libazioni; che alle porte de'bagni vi fosser custodi, per obbligare a sacrificare tutti coloro, che uscivan da' medesimi. I Gentili stessi erano stanchi di simili vessazioni, e altamente se ne doleano.

Allora tre Cristiani in Cesarea, Antonino Sacerdote, Zebinas nativo di Eleuteropoli, e Germano si avvicinarono a Firmiliano governator della Palestina, mentre sacrificava, esortandolo ad alta voce che lasciasse quella pazzia, poichè altro Dio non si dava fuor del creatore. Domandò egli chi fossero. Risposero essi arditamente, ch'eran Cristiani; e Firmiliano feceli decapitare, senz' altri tormenti. Ciò fu nel decimoterzo giorno di Novembre. Nel medesimo giorno una vergine di Scitopoli detta Ennata, venne a forza stra-

sci-

fcinata innanzi a Firmiliano. Poichè fecele foffrir molti tormenti e battiture, un tribuno, che comandava in un luogo circonvicino detto Maxis, uom robufto e brutale, prefela di fua autorità, la fpogliò nuda dal mezzo in fu, e a quel modo fecela paffeggiare per tutta la città di Cefarea, sferzandola con correggie per la piazza e per le ftrade, facendofi di ciò un diletto. Finalmente la riconduffe al tribunale, e il giudice fecela abbruciar viva. Proibì egli, che foffe data fepoltura a'corpi de' martiri, e feceli guardar giorno e notte alla fcoperta, ed efpofti agli animali. Per parecchi giorni moltiffimi uomini eran occupati in quella cuftodia; alcuni de' quali ftavano in fentinella fopra eminenti luoghi. Gli animali e gli uccelli ftracciaron dunque i corpi loro, e ne difperfero le vifcere e le offa; per modo che quegli avanzi di fpaventevol vifta erano feminati per tutta la città, e ne avevano orrore i lor medefimi nimici. Allora benchè il tempo foffe fereno, e l'aria puriffima, le colonne delle pubbliche gallerie apparvero ricoperte di gocciole d'acqua, e la piazza, e le vie erano tutte inumidite; e quefto fu cagione che il popolo diceffe, che la terra e le più dure pietre piangevano a quelle inumanità. Il dì decimoquarto di Dicembre o Apelleo fi prefer nella medefima città di Cefarea alcuni Fedeli, ch' eran partiti di Egitto, per andar nella Cilicia a foccorrere i confeffori condannati nelle miniere. Furono effi arreftati dalle guardie delle porte della città, che ftavan offervando chi entrava; e furon condannati alla medefima pena di coloro, in cui foccorfo andavano. Si traffe loro un occhio, e fi ftorpiò un piede; ma ne furon fatti morir tre prefi in Afcalona; il primo chiamato Arete fu abbruciato; i due altri Promo, ed Elia furon decapitati.

Coftumi di Maffimino e di Maffenzio.

XXVII. Maffimino Cefare (1), che in tal guifa perfeguitava i Criftiani, era molto dedito alla magia per debolezza e fuperftizione; nè ofava fare cofa veruna fenza confultar gli oracoli e gl'indovini. Fece riftaurare i tempj in tutte le città, da per tutto ftabilì facrificatori degl'idoli, e in ogni provincia un Pontefice con una compagnia di officiali e di guardie, e con grande autorità nello ftato. Dava gran dignità e privilegj agl' incantatori e a' maghi, avendogli in conto di uomini pii e cari agli Dei. Oppreffe le provincie, dove comandava, con infolite gabelle, e levò a molti ricchi Signori i loro antichi patrimonj. Il vino rendealo furiofo; e ubbriaco tali ordini dava, de' quali fi pentiva a digiuno. Dal fuo efempio erano tratti i fuoi foldati, e i governatori delle provincie al luffo e alla diffolutezza. Per tutte le città, per dove paffava, corrompea donne, e rubava fanciulle; ma vi furon delle Criftiane, che più volentieri a quella infamia preferiron la morte. Una donna di Aleffandria tra le altre fi oppofe a lui coraggiofamente. Era coftei nobile, ricca, e dotta; nè gran maraviglia era, che in quella città foffer donne ammaeftrate nelle umane lettere, e nella filofofia; e a tali fegni alcuni penfarono, che foffe quefta la celebre Caterina, o Ecaterina. Benchè fi moftraffe invincibile agli affalti di Maffimino, non potè rifolverfi egli a darle morte: fi contentò di levarle tutti gli averi, e mandarla in efilio.

In Antiochia una vergine chiamata Pelagia (2) d'anni intorno a quindici fi trovò affediata nella fua cafa in affenza di fua madre, e delle forelle fue; e perchè fapea, che fi volea torle la vita, o l'onore, a ciò proferì la morte, e ftimò che Dio le permetteffe di cercarla. Si precipitò dunque giù dal tetto della cafa, e fu onorata come martire. Veggendo i perfecutori, che s'era tolta loro, andarono in traccia di fua madre e delle forelle fue. S'erano effe ricoverate in campagna, ma trovarono il fiume che le arreftava; onde modeftamente fi alzarono i panni per andar più libere, e tenendofi per mano andaron dentro del fiume, cercando il luogo dov' era più profondo. Così morirono madre e figliuole, abbracciate infieme.

Maffenzio (3), che intanto coman-

da-

(1) Euf. 8. *hift. c.* 14. *Inf. n.* 40. (2) Ambrof. *de virg. lib.* 3. *c.* 7. Chryfoft. *orat. de Pelag.* Acta finc. *p.* 576. (3) Euf. 8. *hift. c.* 14.

ANNO DI G.C. 309.

dava in Roma, in modo rassomigliava a Massimino ne' vizj suoi, che potean passar per fratelli; non era nè meno empio, nè infame dell'altro.

Martiri di Palestina San Panfilo.

XXVIII. Nel settimo anno della persecuzione, ch'era l'anno di G. C. 309. l'undecimo giorno di Gennajo o sia Audineo, fu martirizzato in Cesarea di Palestina (1) Pietro Apselamo. Era egli del borgo di Anea nel territorio di Eleuteropoli, e menava vita ascetica. Il giudice e i suoi consiglieri parecchie volte lo pregarono aver pietà di se stesso, e di pensare alla sua giovinezza, essendo nel fior dell'età sua; ma fu costante, e venne condannato al fuoco. Con lui e nel medesimo rogo fu arso un Vescovo de' Marcioniti detto Esclepio, che per falso zelo attenevasi alla sua eresia.

Nel mese di Febbrajo, Panfilo Sacerdote di Cesarea (2) fu presentato a Firmiliano governatore con dodici altri martiri. Era Panfilo nato a Baruti nella Fenicia, ed era discepolo di Pierio d'Alessandria, di cui abbiam parlato (3); e avea ricevuto l'ordine sacerdotale da Agapio Vescovo. Passò la vita in tutti gli esercizj delle cristiane virtù; umiltà, dispregio del mondo, e delle vane speranze, liberalità nel distribuire i suoi beni a' poveri, e generosità in servire i suoi parenti e gli amici suoi. Vivea da vero filosofo; studiava le sacre Scritture con istraordinaria applicazione, e scrisse di sua mano la maggior parte delle opere di Origene, componendo un' apologia in difesa di quelle. Ricercò accuratamente tutte le sue opere, e quelle degli autori ecclesiastici; delle quali formò una biblioteca famosa in Cesarea; dove stabilì parimente una scuola cristiana. Aveva industria e pazienza singolare, per giungere a capo de' suoi disegni. Egli fu esaminato il primo (4); poscia un vecchio venerabile detto Valente, Diacono della Chiesa di Elia, cioè Gerusalemme; la cui bella presenza veniva maggiormente adornata da' suoi bianchi capelli, e sapea sì perfettamente la Scrittura, che citava a memoria qual passo cadeva in acconcio, con tanta facilità, come se avesse letto. Il terzo era Paolo della città di Giannia, uomo di gran pietà, e di gran fervore, che avea già prima confessato e sofferti de' ferri ardenti. Tutti quattro furon mandati in prigione, e vi dimorarono due interi anni.

Intanto furono presi alcuni Cristiani di Egitto, che avean condotti de' confessori nella Cilicia; ritornando in dietro, vennero essi fermati alla porta di Cesarea da certi barbari quivi posti in guardia; i quali domandarono loro chi erano, e donde venissero. Non poterono essi celare il vero, e tosto rimasero presi. Erano cinque, e in cambio de' nomi dati loro da' parenti di falsi Dei, si tolsero cinque nomi di Profeti; cioè Elia, Geremia, Isaia, Samuele, e Daniele. Furon condotti al governatore; e dopo confessata la fede, subito furon mandati in prigione.

Il dì vegnente, ch'era il decimosesto di Febbrajo o sia Peritio, il governatore fece condurre a se Panfilo, e gli altri martiri. Quando venne a que' cinque Egiziani, domandò al primo, ch'era un giovane, come si chiamava egli. Elia, rispose quegli. Firmiliano senza penetrar nel mistero di questo nome, lo richiese della patria. Elia rispose, ch'era Gerusalemme. Firmiliano non conoscendo questo nome, benchè fosse nella Palestina, poichè dopo l'Imperatore Adriano era chiamata Elia, volle sapere che città fosse, e in qual paese. Fece egli attaccare il martire con le mani dietro alla schiena, e stirare i piedi suoi con macchine per obbligarlo a dire il vero. Elia rispondea, che diceva il vero; e mentre il giudice lo pressava, disse che quella sua città non era patria d'altri che d'uomini da bene; e ch'era nell'oriente. Il giudice confuso pensava che fosse qualche città, dove i Cristiani cercassero fortificarsi contra i Romani. Finalmente dopo averlo assai tormentato, e stracciato, veggendo che non potea trargli altro dalla bocca, lo condannò ad

(1) Eus. *martyr. Pal. c.* 10. (2) Phot. *bibl. cod.* 118. (3) *Sup. lib.* 8. *n.* 13. Eus. 7. *hist. c. ult.* & *de mart. c.* 2. & *ibi* Vales. (4) Eus. *de martyr. Pal. c.* 4. Hier. *de script.*

ad esser decapitato. Gli altri ancora morirono dopo simili combattimenti.

Firmiliano poscia si volse a Panfilo, e agli altri che lo accompagnavano, e dopo averli di nuovo esaminati, li condannò alla medesima pena. Un giovane tra gli schiavi di Panfilo, cui egli avea preso ad ammaestrare, chiamato Porfirio, veggendo la sentenza data contra il maestro suo, gridò in mezzo della folla, e domandò ch' egli con gli altri fosse dopo la morte seppellito. Firmiliano lo ricercò s' era Cristiano; egli rispose che sì. Firmiliano diedelo in mano a' carnefici; e ricusando egli di sacrificare, fu stracciato fino all' ossa. Porfirio non dicea parola, nè dava segno di sentire il dolore, e conoscendo Firmiliano che perdea l' opera sua, fecelo abbruciare a lento fuoco. Porfirio andò lietamente al supplizio, col corpo sfigurato, ma con la faccia bella. Era egli vestito da filosofo, come usava andare; e accennava tranquillamente agli amici suoi ciò che volea che per lui facessero. Mantenne l' allegrezza del viso anche attaccato al palo, e perchè il fuoco era posto lontano intorno a lui, apriva la bocca, per ricevere la fiamma più agevolmente. Da prima quando fu toccato dal fuoco, disse ad alta voce: Gesù Figliuolo di Dio, soccorretemi; poscia osservò il silenzio, sofferendo costantemente fino all'ultimo sospiro. Tale fu la fine del giovane Porfirio.

Un confessore detto Seleuco andò a recar la novella a Panfilo, e salutò un de' martiri col santo bacio. Fu preso da alcuni soldati, e menato a Firmiliano, il qual tosto lo condannò ad essere decapitato. Era Seleuco nato in Cappadocia, e avea militato nelle schiere Romane. Era un giovane sì ben disposto della persona, sì grande, sì forte, di sì bella presenza, che tutti ne ragionavano; ed era già avanzato in qualche dignità. Fu scacciato come Cristiano, e abbracciò la vita ascetica; vale a dire la continova meditazione delle sante Scritture, e degli altri esercizj di pietà. Badava ancora a soccorrere alle vedove, agli orfani, agl' infermi, a' poveri, alle persone abbandonate, come lor padre. Tal era Seleuco martire, decimo a morire nel medesimo giorno. Firmiliano fece poi morire Teodulo, suo proprio domestico, e tenuto da lui più che gli altri in istima, sì per la sua fedeltà inviolabile, come per la sua avanzata età; essendo egli bisavolo, che avea veduta la terza generazione de' suoi figliuoli. La sua colpa era simile a quella di Seleuco, d' aver mostrato amore verso de' martiri; ma Firmiliano di lui ebbe maggiore sdegno, perchè era della famiglia sua; onde fecelo porre in croce.

Anno di G. C. 309.

Un cristiano di Cappadocia detto Giuliano giunse allora in Cesarea della Palestina per la prima volta. Era questi uomo di santissima vita, e aveva inspirazioni dello Spirito Santo. Avendo intesa nella strada la morte de' martiri, andò diritto alla piazza, dov' erano; e veggendo i loro corpi stesi a terra, ripieno d' infinita consolazione, prese ad abbracciarli tutti. Fu preso da' ministri di giustizia, e condotto a Firmiliano, il quale lo condannò ad essere abbruciato a lento fuoco. Era Giuliano fuor di se per l'allegrezza, e ad alta voce rendea grazie al Signore. Fu il duodecimo tra quei, che patirono con Panfilo. I loro corpi dimorarono esposti per quattro giorni e quattro notti; custoditi per ordine di Firmiliano; ma nè uccelli, nè cani, nè altri animali li toccarono. Furono di là levati interi, e seppelliti onorevolmente.

Tutti parlavano ancora de' lor martirj, quando due Cristiani del paese chiamato Manganza, cioè Adriano ed Enbulo, andarono a Cesarea a veder gli altri confessori. Alla porta della città fu lor domandato, dove andassero. Essi dissero la verità schiettamente, e furon condotti a Firmiliano, dal quale furon fatti stracciar nelle coste, e condannati alle fiere. Due giorni dopo, cioè addì cinque di Marzo di quest' anno 309. quando il popolo di Cesarea celebrava la festa della Fortuna della città, Adriano fu esposto ad un leone, e poscia scannato. Lo stesso patì Eubulo due giorni dopo addì sette di Marzo nel mezzodì. Il giu-

ANNO DI G. C. 309.

giudice offerivagli libertà, se volea sacrificare agl' Iddii; ma più tosto volle morire. Fu lacerato dalle fiere, e poscia ucciso con la spada; e fu l' ultimo che patisse tra' martiri di Cesarea nella Palestina, e terminò quivi la persecuzione in questo settimo anno. Firmiliano governatore, che sì crudelmente l' avea sostenuta, morì parimente sotto alla spada, e fu tratto al supplizio con altri colpevoli.

Il più famoso discepolo di Panfilo martire fu Eusebio (1), poscia Vescovo di Cesarea, e autore della storia ecclesiastica. Era egli nato verso la fine del regno di Gallieno in Palestina, o quivi almeno era stato allevato. Uno de' suoi maestri fu Doroteo, Sacerdote della Chiesa di Antiochia, dal qual disse Eusebio avere udite spiegare le sante Scritture. Ma Agapio Vescovo di Cesarea collocò esso Eusebio nel suo clero, dove strinse grande amicizia con Panfilo Sacerdote, per modo che fu chiamato Eusebio di Panfilo; e scrisse tre libri della vita di questo martire. Era già Eusebio Sacerdote della Chiesa di Cesarea nel tempo di questa persecuzione, e quivi dimorò quasi sempre, ammaestrando ed esortando i martiri, de' quali ci lasciò l' istoria. Visitava continovamente Panfilo nella prigione; e insieme composero cinque libri in difesa di Origene; a' quali Eusebio (2) ne aggiunse un sesto dopo la morte di Panfilo. Tutta l' opera era dedicata a' confessori, che si ritrovavano nelle miniere della Palestina; ma di tutti questi sei libri il solo primo ci rimane tradotto da Rufino (3). Nel tempo della persecuzione Eusebio fece un viaggio in Tiro; dove fu testimonio del martirio de' cinque Egiziani da lui descritto; andò fin nell' Egitto e nella Tebaide. Fu messo egli medesimo in prigione in questa persecuzione, e fu tenuto in sospetto di aver sacrificato agli Dei per esserne uscito; ma non è cosa verisimile che fosse stato creato Vescovo dopo una sì vergognosa caduta.

Scrisse egli una risposta a' due libri di Gerocle (4) contra la religione cristiana, dove si attiene solamente al paragon che si fa di Apollonio Tianeo con G. C. e citando per tutto il rimanente l' opera di Origene contra Celso. Gerocle non negava i miracoli di G. C., ma opponeva ad essi quelli, che i Greci attribuivano ad alcuni illustri personaggi; e si fermava sopra Apollonio, come colui ch' era più vicino degli altri. Qui dicea queste considerabili parole: Tuttavia noi non teniam già per un Dio colui, che sì gran cose ha fatte; ma per un uomo favorito dagli Dei (5); quando i Cristiani per alcuni pochi miracoli, dicono che G. C. è Dio. Testimonianza infallibile della credenza de' Cristiani. Gerocle aggiungea, che le azioni di G. C. non erano state scritte da altri che da ignoranti persone, e da alcuni impostori, come Pietro, Paolo, e gli altri, mentre quelle di Apollonio furono scritte da Massimo, da Damis, da Filostrato, filosofi e dotti uomini.

Eusebio parla di Filostrato, che avea raccolto tutto ciò che gli altri scrissero prima; e accorda che fosse uomo di lettere, e di grand' erudizione; ma non amico della verità. Per meglio provar questo, esamina uno ad uno i suoi otto libri della vita di Apollonio, che noi abbiamo ancora; e mostra che sono ripieni di favole incompatibili, e di contraddizioni. La prima è (6) che fa passare Apollonio per uom divino, che sapeva ogni cosa da per se, e tuttavia accenna molti maestri avuti da lui in varie scienze; e dice (7) che per imparare andò a' saggi uomini dell' India, e della Etiopia; e che in que' viaggi servivasi d' interpetri, egli che pur sapea tutte le lingue, e ancor quella degli uccelli. Eusebio confuta in particolare i miracoli di Apollonio (8); mostrando che i fatti sono dubbiosissimi; e che al più si possono attribuire al demonio. Sostiene che altro non era che un mago (9); e no-

(1) Valef. *de vita & script. Euf.* Eufeb. 1. *vit. Conft. c.* 19. 3. *hift. c.* 28. 7. *c.* 26. 7. *hift. c.* 32. Hier. *fcript. Euf.* (2) Phot. *c.* 118. (3) 8. *hift. c.* 7. *Ibid. c.* 9. *Inf. lib.* 11. *c.* 45. (4) *Sup. lib.* 8. *n.* 30. Euf. *in Hierocl.* Lactant. *lib.* 7. (5) *Ap.* Eufeb. *p.* 512. *D.* (6) *p.* 524. *D.* (7) 518. 521. *D.* (8) *p.* 530. *A.* 534. (9) *p.* 536. *D.*

e nota come un fatto verissimo, che al suo tempo, dico al tempo di Eusebio, Apollonio non era più annoverato tra' filosofi. Non manca di notare (1) la prodigiosa differenza di G. C., predetto prima che venisse, e la cui dottrina sì santa e salutare all' uman genere fece in sì poco tempo tali progressi, mal grado all' opposizione di tutt' i Principi. Veramente Apollonio è poi caduto in tanta dimenticanza, che a molti non piacque, che io ne abbia tanto parlato ne' due primi libri di questa Istoria Ecclesiastica: ma parvemi bene di dare a conoscere quest' originale degl' impostori, e non dissimular cosa alcuna di ciò che ne dissero con qualche verisimilitudine i suoi più divoti partigiani.

Altri martiri. S. Quirino S. Sereno ec.

XXIX. Nel medesimo anno 309. si rapporta il martirio (2) di S. Quirino Vescovo di Siscia nella Pannonia superiore, vale a dire nella Croazia Imperiale. Massimo governatore ordinò che fosse preso, ed egli fuggì dalla città per torsi alla persecuzione, ma fu sopraggiunto, e condotto al governatore, il qual gli domandò dove fuggisse. Io non fuggiva, rispose Quirino; ma ubbidiva agli ordini del maestro mio, poichè è scritto (3): Se siete perseguitati in una città fuggite in un' altra. Massimo disse: Chi ciò ordinò? Quirino rispose: Gesù Cristo, ch' è il vero Dio. Massimo disse: E non sai tu che gli ordini degl' Imperatori ti possono ritrovare in ogni luogo, e che colui che chiami vero Dio, non potrà darti soccorso, poichè sarai preso, come vedi al presente? Quirino rispose (4): Il Dio che adoriamo è sempre con noi, e può soccorrerci in qualunque parte dove ci ritroviamo. Egli è qui che mi fa forte, e che a voi risponde per bocca mia. Massimo dopo averlo stimolato a sacrificare con varie minacce, gli offerì di farlo sacrificator di Giove. Quirino rispose: Ora fo io una vera opera di sacrificatore, sacrificando me stesso al vero Dio. Massimo fecelo metter prigione carico di catene. Si mise egli ad orare, e disse: Vi rendo grazie, o Signore, perchè permettete che io riceva questi affronti per voi; e vi prego di fare, che coloro, che sono in questa prigione, conoscano, che io adoro il vero Dio, e che fuor che voi altri Dei non vi sono. Nella mezza notte apparve una gran luce nella prigione, e vedutala Marcello carceriere, si gittò a' piedi di S. Quirino, dicendogli con le lacrime agli occhi: Pregate il Signore per me; mentre credo, che non vi sia altro Dio che quel che voi adorate. Avendolo il santo Vescovo esortato lungamente, lo segnò nel nome di G. C., vale a dire che almeno fecelo catecumeno. Tre giorni dopo Massimo mandò S. Quirino ad Amanzio governatore della prima Pannonia, perchè fosse giudicato sovranamente.

Fu condotto egli carico di catene per tutte le città poste sopra il Danubio, fino a tanto che Amanzio commise che fosse custodito in Sabaria. Alcune donne cristiane gli recarono da bere e da mangiare, e mentre benedicea ciò ch' esse gli portavano, le catene si sciolsero dalle sue mani, e da' suoi piedi. Amanzio avendo veduti gli atti fatti per lui dinanzi a Massimo, fecelo menare nel teatro, procurando di moverlo col far che riflettesse a' suoi avanzati anni; ma veggendo ch' era invincibile, fecegli appendere una macina al collo, e gittar nel fiume. In cambio di profondarsi (5), stette lungo tempo sopra l' acqua con gran maraviglia del popolo, che lo mirava unito in folla su la riva. S. Quirino esortava esso popolo a dimorar fermo nella fede; e a non temer nè i tormenti nè la morte. Ma veggendo che non cadea nel fondo, e temendo perdere la corona del martirio, disse: Gesù onnipotente, non è maraviglia, che voi arrestiate i fiumi, come fatto avete del Giordano, nè che facciate camminar sopra le acque, come Pietro sopra il mare: questo popolo vide bastevolmente in me gli effetti della vostra possanza; accordatemi finalmente la grazia che vi rimane a farmi, e che è la più pregiata, di morire per voi G. C. mio Dio. Dopo questa orazione rendette lo spirito al Signore, e sprofondò. Il suo corpo fu trovato in un luogo

(1) 541. A. (2) Acta sinc. p. 52. (3) Matth. 10. 23. (4) *l. 26. §. de oper. libert.* (5) Prud. *peristeph. hym. 7.*

Anno di G. C. 309.

go assai vicino, e fu onorato poscia come si conveniva. Morì il quarto giorno di Giugno.

Nella medesima provincia di Pannonia a Sirmio viveva un vecchio detto Sereno (1) di nazione greco, che quivi s'era stabilito, e coltivava un orto per suo mantenimento, non sapendo altre arti. Per timore della persecuzione si celò egli alcuni mesi, poscia ritornò all' orto suo. Vide un giorno una donna con due fanciulle, che stava passeggiando; e questo vecchio dissele: Che cercate voi qui? Ella rispose: Mi piace venire a spasso in quest' orto. Sereno disse: Una donna della vostra condizione non si riduce a passeggiare in quest' ora mal propria; è ormai mezzogiorno; e qualche altro fine è il vostro. Ritiratevi, e osservate quella convenienza ch' è propria delle persone vostre pari. Usavano i Romani riposare nel mezzodì, come si fa ancora in Italia. Questa donna partì piena di dispetto e di rabbia, perchè in fatti il santo vecchio aveva indovinato qual era il suo cattivo disegno; ed ella scrisse a suo marito, ch' era tra le guardie dell' Imperator Massimiano, dolendosi dell' affronto ricevuto. Suo marito ne parlò all' Imperatore, e gli disse: Intanto che noi siamo servendo voi, vengono maltrattate le nostre mogli negli stranieri paesi. L' Imperatore gli diede una lettera al governator della provincia, perchè gli fosse fatta ragione. Partì egli con quella lettera, e giunto al luogo, presentolla al governatore, il qual ebbe maraviglia, che altri avesse osato insultare la moglie di un officiale, che serviva appresso al Principe; e domandò chi fosse l' offensore. Risposegli il marito, ch' era un uom volgare chiamato Sereno ortolano. Il governator chiamollo a se; e dopo avergli domandato il suo nome e la sua condizione gli domandò, perchè avesse maltrattata la moglie di un officiale. Da prima negò Sereno di avere offesa alcuna donna; ma quando intese che ciò era occorso nell' orto suo, disse: Mi ricordo d' una venuta da alquanti dì a passeggiare nel mio orto sull' ora del mezzodì: io le feci riprensione, che non le conveniva uscire a quell' ora dalla casa del suo marito. Quando il marito seppe, che la moglie sua avea fatta quella indegna cosa, arrossì, e tacque; nè fece più alcuna istanza appresso il governatore. Ma riflettendo il governatore alla risposta del santo vecchio, disse tra se: Costui debb' essere un Cristiano, a cui par male che una donna entri nell' orto suo a ora impropria; e gli domandò: Di qual nazione sei tu? Rispose tosto Sereno: Io son Cristiano. Disse il governatore: Dove ti sei celato fin ora, e ti guardasti dal sacrificare agli Dei? Sereno rispose: Dio mi ha riserbato siccome a lui piacque. Io era qual pietra, che non serviva all' edifizio, ora che ha voluto, che io sia scoperto, sono apparecchiato a soffrire nel nome suo; per aver parte nel suo regno insieme co' suoi Santi. Il governatore molto sdegnato disse: Poichè tu fuggisti fin ora dal poter nostro, e che in dispregio degli ordini degl' Imperatori ricusasti di sacrificare agli Dei; commettiamo che ti sia tagliata la testa. Tosto fu condotto al luogo del supplizio (2), e nel giorno vigesimoterzo di Febbrajo venne decapitato.

Intanto molti Vescovi furon condannati a custodire i cammelli, e a nutrire i cavalli dell' Imperatore. Il procuratore e i magistrati fecero lor soffrire molti affronti, e tormenti, per avere i sacri vasi, e i tesori della Chiesa. E' vero che molti lo meritavano per la poca attenzione, che avevano usata verso la greggia di G. C. e per la loro ambizione, e facilità di concedere l' imposizion delle mani contra le leggi della Chiesa; e per le divisioni ch' eccitavano tra' medesimi confessori, e per le novità che introduceano. Questi disordini de' pastori chiamavan lo sdegno di Dio sopra la Chiesa.

Marcello Papa morì in quest' anno 309. dopo avere occupata la santa sede un anno e quasi otto mesi (3). Era egli caduto nell'odio di molti, perchè volea costringere coloro, ch' eran caduti nella persecuzione a far penitenza del lor peccato; e la discordia crebbe

(1) *Acta sinc. p.* 346. (2) *Eus. de mart. c.* 11. (3) *Damas. carm.* 26.

be in modo che avvenne sedizione, e strage. Finalmente fu sbandito da Massenzio, che regnava in Roma. La santa sede vacò per alcuni mesi (1); finalmente fu eletto Eusebio nel mese di Aprile dell' anno 310. e durò quattro soli mesi, fino al dì ventisei di Settembre. A' due di Luglio 311. fu ordinato Melchiade, o Milziade suo successore.

Stefano Vescovo di Laodicea nella Siria (2) vicino ad Anatolio era tenuto in gran riputazione per le umane lettere, e per la filosofia; ma mostrò di non essere vero filosofo per la viltà usata da lui nella persecuzione. La sua Chiesa, che potea cadere, fu sostenuta da Teodoro suo successore. Era costui valoroso medico, di gran probità, dolce, umano, sollevatore di quanti avean bisogno di lui; e molto ammaestrato negli studj della religione.

Ultimi martiri di Palestina.

XXX. Nel settimo anno della persecuzione andava essa insensibilmente mancando; grandissimo numero di martiri erano nelle miniere del rame di Palestina (3), i quali godean sì fatta libertà che vi avean fabbricate delle Chiese. Trovandosi il governator della provincia in quel luogo, e inteso il lor modo di vivere, ne scrisse all' Imperatore. Poscia andò il soprantendente alle miniere; e come per ordine dell' Imperatore divise i confessori, parte ne mandò in Cipri, parte nel Libano; e gli altri mandò qua e là in varj luoghi della Palestina, prescrivendo ad essi diverse fatiche. Quattro n' elesse, che parean primi tra gli altri, e li mandò a colui, che comandava l'armi in quella contrada. Erano questi Peleo, e Nilo Vescovo di Egitto, un Sacerdote, e un tal Patermuti, più noto degli altri per l' attenzione che prendea di tutti. Il comandante propose loro, che rinnegassero la loro religione, e perchè ricusarono, li fece ardere nel fuoco.

V'erano alcuni altri confessori, a' quali s'era dato un luogo separato, dove abitassero; come quelli che non potean più faticare per l' avanzata età loro, o per infermità. Era lor capo Silvano Vescovo uscito di Gaza, vero esempio di cristiana pietà. Sin dal cominciamento della persecuzione s'era egli segnalato con molti combattimenti, e molte chiare confessioni, e parea che fosse riserbato, perchè in lui dovesse aver termine la persecuzione di Palestina. Con lui erano molti Egiziani, tra gli altri Giovanni, che avea perduta la vista prima; e tuttavia nella persecuzione, dopo che gli fu abbruciato il piede, si volle ancora abbruciargli l' occhio, con cui niente vedea. Benchè fosse uomo di gran virtù, la sua memoria era molto più maravigliosa. Sapeva a mente tutta la santa Scrittura, per modo che sempre era pronto a recitarne ciò che volea. Confesso il vero, dice Eusebio, che io medesimo restai molto maravigliato la prima volta che lo vidi nella Chiesa in piedi in mezzo una infinità di popolo recitare alcuna parte della santa Scrittura. Sin tanto che non intendeva altro che il suon della voce, pensai che leggesse, come si usa fare nelle assemblee; ma quando gli fui da vicino per veder ciò che si faceva, e che vidi tutti gli altri stando attorno in piedi valersi del buon soccorso degli occhi loro; ed esso servendosi de' soli occhi dell' anima parlare a guisa di Profeta; non potea bastevolmente ammirare, e lodar Dio. Queste sono le parole di Eusebio. Tutti questi confessori, che stavano in un luogo separato, badavano alle orazioni, a' digiuni, e agli altri esercizj di pietà soli a farsi tra essi; quando giunse ordine di Massimino, per cui furon tutti decapitati in un medesimo giorno. Erano in tutti trentanove; e furono questi gli ultimi martiri della Palestina, dove la persecuzione durò anni otto, vale a dire fino all' anno 310.

Morte di Massimino Erculio.

XXXI. Era il vecchio Massimino Erculio ritornato nella Gallia, e avea per la seconda volta lasciato l' Impero; con disegno di sorprendere Costantino suo genero. I Franchi erano in armi per entrar nelle Gallie, e Costantino pensava a rispingergli (4); Erculio lo persuadeva a non mandar contra essi tutta la sua armata, dicendo che un piccio-

(1) Chr. Dam. Pagi *an.* 311. *n.* 7. (2) Euf. 7. *hist.* (3) Euf. *de martyr. Palest.* c. 13. (4) Lact. *de mort.* c. 29.

Anno di G.C. 310.

picciolo corpo valeva a vincerli. Costantino che di niuna cosa diffidava, lo credette, come vecchio di sperienza, e lasciò la maggior parte delle sue schiere. Erculio aspettò alcuni giorni, e quando gli parve che Costantino fosse nelle terre de' barbari, tutto ad un tratto si riprese la porpora, s'impadronì de' tesori, e fece donativi a' soldati, pubblicando molte bugie contra Costantino; il quale intese tali novelle, ritornò con la sua armata con estrema prestezza. Erculio fu sorpreso, prima che avesse apparecchiate le cose sue; e le schiere ritornarono sotto Costantino; e ciò accadde nella Belgica. Erculio conoscendo essere il più debile, fuggì nella seconda Narbonese, e si fermò in Arles; essendo quivi perseguitato, passò in Marsiglia, dove Costantino andò ad assediarlo. Erculio si mostrò dalle mura. Costantino si approssimò, e gli domandò placidamente, che disegno fosse stato il suo; cosa gli mancava, e perchè tenesse que' modi indegni di lui. Erculio gli rispose con ingiurie; ma intanto si apriron le porte della città, e si accolsero dentro le truppe di Costantino. Fu a lui menato il suocero suo, e Costantino altro non fece che levargli la porpora, dopo avergli rinfacciate le colpe sue; e gli donò la vita.

Ma Erculio non potea durare in riposo (1). Sollicitò Fausta sua figliuola con preghi e con lusinghe a lasciar Costantino, promettendole più degno marito; e le propose che lasciasse la di lui camera aperta e mal guardata. Ella promise; ma tosto lo riferì al marito suo; e ogni cosa si dispose per cogliere Erculio sul fatto medesimo. Uno sciaurato eunuco fu messo nel letto di Costantino; Erculio si levò nella mezza notte, e trovò buona opportunità; poche erano le guardie, e discoste. Disse loro passando: Hò fatto un sogno degno che io racconti al figliuolo mio. Entrò armato, e dopo avere ucciso l'eunuco, si levò dandosi vanto di ciò che credeva aver fatto. Costantino tosto apparve da un altro lato con una schiera di armate persone. Si trasse fuor dalla camera il corpo morto: rimase Erculio senza voce e senza movimento. In fine gli si diede ad eleggere una morte; egli domandò la corda, e venne strangolato. Questa morte fra' Romani era più vergognosa delle altre. Tal fu la fine di Massimino Erculio.

Dappoichè Licinio era stato fatto Imperatore, Massimino Daja (2) soffriva mal volentieri di avere il solo nome di Cesare, e il solo terzo grado: egli che aveva primo degli altri ricevuta la porpora: Galerio vanamente fece opera di soggettarlo al voler suo. Finalmente Massimino lasciò quel nome di Cesare, e se stesso e Licinio dichiarò Augusti; Massenzio, e Costantino figliuoli di Augusti, come in fatti erano; ma questo nome era un titolo di dignità. Massimino scrisse poscia a Galerio, come per dargliene avviso, che nell'ultimo campo di Marte, era questo un nome di assemblea militare, l'armata gli avea dato il nome di Augusto. Galerio mal volentieri intese sì fatta novella; e comandò che fosser detti Imperatori tutti quattro, cioè Licinio, Massimino, Costantino, e Massenzio.

XXXII. Era Galerio entrato nell'anno diciottesimo del suo regno (3) il primo di Marzo 310. essendo stato fatto Cesare da Diocleziano nel 293. In quest'anno diciottesimo Dio lo punì con una incurabile piaga, che fu un' ulcera nel peritoneo, che si estendea moltissimo: si adoperò il ferro; e la cicatrice era già saldata, quando la piaga si riaprì, e perdette tanto sangue che fu la sua vita in pericolo. Si fermò il sangue, la cicatrice si risaldò, e si riaprì nuovamente; perdette più sangue che prima, divenne pallido, e perdea le forze. Il sangue si fermò; ma la cancrena lavorava intorno. Da tutte le parti si chiamarono i più celebri medici che fosser mai; niente valse. S' ebbe ricorso agli Dei, ad Apollo, ad Esculapio. Apollo accennò un rimedio, che accrebbe il male; tutto il sedere e le parti inferiori si corrompevano. I medici, che avean perduta la speranza di vincere il male, cercarono almeno di addolcirlo; ma passò dentro, e of-

Infermità di Galerio.

(1) C. 30. (2) C. 32. (3) Pagi. an. 311. n. 1. Lact. c. 33. Eus. 8. c. 16.

ANNO DI G.C. 311.

e offese gl' intestini: vi nacquer vermini; e un odore insofferibile si sparse non solamente nel palazzo, ma in tutta la città di Sardica, dov' era egli; i canali dell' urina, e degli altri escrementi eran confusi; e per eccessivo dolore, gittava orribili strida. Si facean cuocere animali, che così caldi venivano applicati al suo male perchè uscissero i vermini; e in fatti ne venivan fuori una prodigiosa quantità; ma la corruzione si avanzava tuttavia. Era sfigurato il suo corpo in due maniere; dalla piaga in su era sì magro e smunto, che altro non appariva che alquanta livida pelle cacciata fra le ossa: in giù eravi una gonfiezza come di otri, e non avea più figura di piedi. Galerio Imperatore durò un anno intero in questa orribile infermità.

Fece egli morir molti medici, che non potean sollevare il suo male, o soffrire il cattivo odore. Un d' essi veggendosi giunto a tal pericolo, gli disse: Signore voi v' ingannate, se credete che possano gli nomini torvi quel male, che Dio vi manda. Codesta vostra infermità non è cosa umana, nè suggetta a' nostri rimedj. Sovvengavi di ciò che avete fatto contra i servi di Dio, e contra la santa religione; e v' accorgerete a chi vi convenga ricorrere. Potete far morir me come gli altri; ma so dirvi che i medici non vi risaneranno. Galerio (1) allora cominciò a comprendere, ch' era un uomo superato dalla infermità e afflitto dal dolore. Esclamò che avrebbe ristaurato il Tempio di Dio, e che soddisfarebbe per la sua colpa. E non potendo far altro, fece esporre un editto in nome suo, e di Costantino, e di Licinio. Galerio medesimo v' è nominato, come consolo per l' ottava volta (2); ciò che nota l' anno 311. Ecco in quali termini era quell' editto.

Editto favorevole a' cristiani.

XXXIII. Tra le continove nostre attenzioni al pubblico bene, una fu di voler che venissero stabilite tutte le cose secondo le antiche leggi Romane; e fare in modo che i Cristiani, i quali avean lasciata la religione de' loro antichi, ritornassero a ravvedimento; poichè erano essi in tal modo preoccupati da un certo loro argomentare, che non seguivan più quelle massime, che i lor padri avean loro insegnate; ma secondo la loro fantasia si fabbricavan leggi da osservare, e raunavano il popolo in diversi luoghi. Finalmente, avendo noi fatto un editto, perchè tutti stessero alle regole de' lor padri, molti di essi corsero pericolo, e molti veramente perirono. E perchè vediamo, che la maggior parte di essi durano fermi nelle loro opinioni, senza rendere agl' Iddii il culto dovuto, nè servire il Dio de' Cristiani; per riguardo alla nostra clemenza, e al costume da noi sempre osservato di far grazia a tutti gli uomini; abbiam creduto bene di far loro provare gli effetti della nostra indulgenza, cosicchè possano durar Cristiani come prima, e ristabilire i luoghi delle loro assemblee; a condizione, che niente facciano contra le regole. Per altro farem noi sapere a' giudici con un' altra lettera ciò che dovranno osservare. Secondo dunque questa grazia, che da noi vien loro fatta, saranno obbligati di pregare il loro Dio per la salute nostra, per lo stato, e per essi stessi, affine che lo stato sia prospero da ogni parte, e che possano essi viver sicuri nelle lor case.

Questo editto uscì in latino in Sardica dov' era l' Imperatore, e poscia fu pubblicato e affisso per tutte le città principali, e tradotto in greco per l' oriente. Fu pubblicato per tutta l' Asia (3), e nelle provincie vicine segnatamente in Nicomedia l' ultimo giorno di Aprile sotto l' ottavo consolato di Galerio, e secondo di Massimino, l' anno 311. Allora furono aperte le prigioni a' Cristiani; e tra gli altri confessori Donato, amico di Lattanzio, fu liberato dopo esservi stato rinchiuso per anni sei. Ma nelle provincie che ubbidivano a Massimino (4), vale a dire, la Siria, l' Egitto, e i luoghi dipendenti, non fu pubblicato quell' editto della stessa maniera. Non piaceva quello a Massimino, capital nimico de' Cristiani; tuttavia, non osando opporsi al voler di Galerio, soppresse l' editto, e ordinò solamente a voce agli offiziali, che da lui dipendeano, che

(1) *Lact. n. 33.* *Eus. 8. hist. c. 17.* (2) *Pagi an. 311.* (3) *Eus. 9. hist. c. 1.* (4) *Eus. 9. hist. c. 1.*

Anno di G.C. 311.

che si rimanesse dalla persecuzione; e per iscritto se ne diedero avviso gli uni con gli altri. Sabino prefetto del pretorio d' oriente dichiarò la volontà dell' Imperatore con questa seguente lettera, prima scritta in latino, poscia tradotta in greco.

Ha moltissimo tempo, che gl' Imperatori nostri divini signori ordinarono con applicazione e divozione particolare di ricondurre tutti gli animi alla via più santa e più diritta di vivere; affine che quei medesimi, i quali voglion seguire costumi diversi da quelli de' Romani, rendessero agl' immortali Iddii il dovuto culto. Ma l' ostinazione e la durezza di alcuni fu sì grande, che nè per giuste ragioni di comando, nè per supplizj cangiaron sentimento, o si spaventarono. Per il che i nostri divini signori, i potentissimi Imperatori, mossi dalla loro bontà, e pietà naturale, pensando che fosse indegna cosa delle lor massime, lasciare in pericolo tante genti, mi commisero di scrivervi, che ritrovandosi qualche Cristiano, che osservi la particolar legge della sua nazione, sia da voi liberato da turbazione, e da pericolo, e che non abbiate a riputarlo degno per ciò di alcun gastigo; poichè in così lungo tempo si è conosciuto, che non rimane modo a persuadergli, e a risanarli dalla loro ostinazione. Dovete dunque scrivere a' tesorieri, a' governatori, a' curatori del territorio di ciascuna città, affine che in questo affare non procedano più oltre. Questa fu la lettera di Sabino prefetto del pretorio.

I governatori e i magistrati delle città e delle ville, pensando veramente che fosse tale l' intenzione dell' Imperatore, la fecero intendere per iscritto, e cominciarono con le opere ad osservarla. Tutt' i confessori prigionieri furono liberati; quelli, che lavoravan nelle miniere, ne furon rimandati; e parea che dopo una tenebrosa notte spuntasse tutto ad un tratto la luce. Si vedevano in tutte le città celebrar le Chiese le loro assemblee e le loro ordinarie collette. Gl' infedeli n' erano sorpresi, e ammirando quella mutazione fuor della loro credenza avvenuta, dicevano ad alta voce, che il Dio de' Cristiani era grande, e il solo vero Dio. I Cristiani ch' erano stati fedeli nella persecuzione, riaveano la loro prima libertà; quelli ch' erano caduti, cercavano ansiosamente di rimediare alle anime loro inferme; pregando gli altri durati fermi, di porger loro la mano, e pregando Dio che lor fosse propizio. I confessori sciolti da' travagli delle miniere, ritornavano alle lor case, e traversavano le città, ripieni di straordinaria consolazione. Se ne vedean su le principali strade, e su le pubbliche piazze numerosissime schiere, che camminando, cantavano le lodi del Signore con salmi, e cantici. Così conducevano a fine il loro viaggio, giungendo alle lor case con allegre facce. Gli stessi infedeli rallegravansi con esso loro.

Massenzio dal suo lato rendette parimente la libertà alla Chiesa (1), dopo essersi impadronito dell' Africa. Quivi voleva egli fare accogliere le immagini sue dopo la morte di Erculio suo padre; ma i soldati ricusarono, e dimoraron fedeli a Galerio. Sin da allora Massenzio sarebbe passato in Africa, se non fosse stato ritenuto dagl' indovini, che non avevano in ciò favorevoli presagi; e per lo timor di Alessandro luogotenente del prefetto del pretorio, che comandava in Africa. Massenzio fece opera di liberarsi di lui con artifizj; ma il tradimento fu scoperto, e i soldati dieder la porpora ad Alessandro, il qual non seppe ben sostenere la ribellion sua, come colui ch' era vecchio, e per natura timido, e dappoco.

Intanto accadde in Roma un accidente, per cui poco mancò che non si distruggesse. Fu abbruciato il tempio della Fortuna, senza che mai si sapesse, donde venuto era quell' incendio. Mentre tutti si affollavano per estinguerlo, un soldato disse alcune ingiuriose parole contra quella pretesa Deità; e rimase ucciso dal superstizioso popolo. Questo mosse una sedizione de' soldati; e il danno era di gran conseguenza, se Massenzio non l' avesse tostamente riparato. E' da credere, che il soldato ucciso fosse Cristiano, ma tali non eran quelli, che mossero la sedizione per amor suo. Solamente si rac-

(1) Zosim. lib. 2. p. 674.

raccoglie, che il dispregio de' falsi Dei cominciava ad esser pubblico. Sin da allora meditava Massenzio di mover guerra a Costantino sotto colore di vendicar la morte di Erculio suo padre; ma volea prima suggettar l'Africa. Mandò dunque in Africa delle truppe, e al primo assalto cedettero quelle di Alessandro, e fu lo stesso Alessandro preso e strangolato. Questa vittoria fu un pretesto per Massenzio di saccheggiar l'Africa, e di trionfare in Roma; e allora probabilmente fu quando mandò lettere in Africa d'indulgenza e di grazia (1); e che restituì la libertà a' Cristiani.

Principj della scisma de' Donatisti.

XXXIV. Godendo dunque la Chiesa il riposo suo, i Vescovi si raccolsero in Cartagine (2), per eleggere un Vescovo in luogo di Mensurio. Botro e Celeusio, che aspiravano a quella carica, fecero in modo, che furon chiamati i soli Vescovi vicini, senz' aspettar quelli della Numidia, come quelli che in fatti non erano necessarj. Usavasi che i Vescovi delle sedi principali venissero ordinati non dagli altri Metropolitani delle vicine provincie; ma da un Vescovo della provincia. Così in Roma medesima era sin da allora il Vescovo di Ostia in diritto di ordinare il Papa. Raunatisi dunque i Vescovi dell'Africa in Cartagine, elessero col voto di tutto il popolo Ceciliano, Diacono della medesima Chiesa. Felice Vescovo di Aptongo gl' impose le mani, e fu ordinato Vescovo. Quando fu egli assiso nella sede vescovile, gli presentarono la nota de' vasi d'oro e d'argento, che Mensurio suo predecessore aveva affidati, partendo, a' vecchi della città di Cartagine. La nota fu presentata al Vescovo Ceciliano in presenza de' testimonj. Furon chiamati i vecchi, a' quali s'era dato il deposito. Essi aveano stimato di approfittarsene, e più tosto che restituirlo, fecero un partito contra Ceciliano.

Botro e Celeusio sdegnati, che non erano stati eletti, si unirono ad essi; e Lucilla vi si aggiunse ancora. Era costei una donna ricca, e possente, e faziosa, che da molto tempo non potea soffrire la disciplina della Chiesa, e per questo Ceciliano, mentre era Diacono (3), aveva incontrata la sua inimicizia. Uniti insieme questi tre partiti un ne fecero, che si dichiarò contra Ceciliano, ricusando di comunicar con lui; e volendo render nulla la sua ordinazione. Il capo di questo partito era detto Donato delle Case nere (4), il quale sin dal tempo che Ceciliano era Diacono avea fatta una scisma. Mandarono a Secondo Vescovo di Tigisi e primate di Numidia, pregandolo che volesse andare in Cartagine. Con lui andarono Donato di Masculo, Vittore di Russicada, Marino di Tibili, Donato di Calamo, Purpurio di Limato, Menalo, e molti altri Vescovi al numero di settanta; i quali aveano sdegno di non essere stati chiamati all'ordinazione del Vescovo di Cartagine (5). Tutti quelli, che s'eran dichiarati traditori nel concilio di Cirta, tenuto addì quattro di Marzo dell'anno 305. si ritrovavano in questo numero. V' era parimente Silvano Vescovo di Cirta (6), il quale essendo suddiacono sotto Paolo Vescovo, aveva abbandonata in altrui potere una lampada, e un candellier d'argento l'anno 304. addì nove di Maggio. Questi settanta Vescovi furono ricevuti e alloggiati dal partito contrario di Ceciliano; e nessun di essi andò alla Basilica, dove quasi tutta la città s'era con lui raccolta, dov' era la sede Vescovile, e l'altare, sopra cui S. Cipriano e S. Luciano con gli altri Vescovi avevano offerito il sacrificio; ma levarono altar contra altare; e si unirono separatamente in concilio.

Citarono essi Ceciliano, perchè comparisse a innanzi loro (7); ma il popolo cattolico non permise che andasse; nè a lui medesimo parve ragionevole di abbandonar la Chiesa per andare in una casa particolare, e per esporsi alla passione de' suoi nimici. Mandò loro a rispondere, che se avean qualche cosa da provar contra lui, che comparisse l'accusatore, e la provasse. Niente poterono inventa-

(1) Optat. Milev. *lib. 1. cont. Parm.* (2) Optat. Milev. *ibid. V.* Valef. *de schism.* [illegible] Aug *brevic. coll. c.* 16. (3) Aug. *ep.* 43. *al.* 162. *c.* 6. (4) Aug. *brevic. die* 3. *c.* 12. (5) *n.* 14. (6) *Sup. lib.* 8. *n.* 39. (7) Aug. *brevic. d.* 3. *c.* 14. & *epist.* 43.

Anno di G.C. 311.

re contra Ceciliano; ma nominarono alcuni de' suoi confratelli come traditori; e questo dicean ch'era provato con pubblici atti; ma tuttavia non fecero leggere questi atti nel lor concilio. Sopra gli altri era accusato Felice d'Aptongo ordinatore di Ceciliano, e diceano ch' era stato egli cagion di tutto il male. Ceciliano, risaputo ciò, loro mandò dicendo: che se coloro, che l'avevano ordinato, erano traditori, e se credeano che Felice niente avessegli dato del suo con l'imposizion della mano; che si contentassero di ordinarlo essi, come se non fosse ancora altro che Diacono. Questo dicea non per mettere in dubbio, che la sua ordinazione non fosse legittima; ma per burlarsi di essi, e toglier loro ogni pretesto. Per altro da questo discorso pare che di Diacono fosse stato fatto Vescovo (1), senza mai avere avuti gli ordini di Sacerdote; siccome si è praticato per molto tempo dopo anche nella Chiesa Romana. Ricevuta gli scismatici questa risposta di Ceciliano, disse ciascuno in particolare il parer suo; cominciando da Secondo di Tigisi, che presedeva all'assemblea. Un tra loro detto Marciano disse il suo parere in questi termini: Nostro Signore disse nel Vangelo (2): Io son la vera vigna, e mio Padre è il vignajuolo, egli taglierà, e gitterà via tutt'i tralci, che non rendono frutto. Dunque nè i traditori, nè gl' idolatri, nè coloro che sono ordinati nella scisma da' traditori, possono rimaner nella Chiesa di Dio; se non si riconciliano per via della penitenza, dopo aver confessato e pianto il loro peccato. Ceciliano, che fu ordinato nella scisma da alcuni traditori, debb' essere scomunicato. Purpurio di Limato, quel medesimo che avea confessato nel concilio di Cirta di avere ucciso il suo nipote, disse intorno a Ceciliano: Venga a ricevere l'imposizion della mano, e per penitenza gli si romperà il capo.

Finalmente condannarono Ceciliano, fondando il loro giudizio sopra tre capi; perchè non si era voluto presentare al lor concilio, perchè era stato ordinato da' traditori; perchè si dicea ch' essendo diacono, avea tolto che si portasse a mangiare a' martiri ch' eran prigioni. Così considerando la sede di Cartagine come vacante, procedettero ad una nuova elezione; ordinando un tale detto Maggiorino domestico di Lucilla, ch' era stato lettore nel diaconato di Ceciliano. In favor di questa ordinazione donò Lucilla (3) quattrocento borse. Si fece correr fama, che ciò fosse per sollevamento de' poveri; ma nessuno nè del clero, nè delle vedove, nè del rimanente del basso popolo ebbe cosa alcuna; e i Vescovi tutto si divisero tra essi. Poscia gli scismatici scrissero lettere in ogni lato dell' Africa, per levar tutt' i Fedeli dalla comunione di Ceciliano. Ma egli stimò essere bastevolmente giustificato (4), essendo unito con lettere di comunione con tutte le Chiese; e segnatamente con la Romana, in cui è sempre stata la preminenza dell' apostolica Sede. Questa fu l'origine della scisma de' Donatisti nell' Africa (5), avendo questo nome da Donato delle Case nere, e da un altro Donato ancora più famoso, che succedette a Maggiorino nel titolo di Vescovo di Cartagine.

Morte di Galerio. Persecuzione di Massimino.

XXXV. Intanto ridotto a morte l' Imperator Galerio raccomandò a Licinio Valeria sua moglie, figliuola di Diocleziano, e suo figliuolo Candidiano, che avea quindici anni; e pochi giorni dopo il suo editto in favor de' Cristiani, morì miserabilmente (6), avendo tutto il corpo consumato e corrotto. Era il diciannovesimo anno del suo regno, e il ventesimo dovea cominciare il primo giorno di Marzo del seguente anno.

Subito che Massimino intese la morte di Galerio, partì da oriente con gran prestezza, per impadronirsi delle provincie fino al distretto di Calcedonia nell' assenza di Licinio, ch' era fermato nell' Illiria. La guerra stava per esser dichiarata; ed erano in armi sopra i lidi dell' Ellesponto ciascun per la parte sua. Finalmente si convennero, e fecero un trattato

(1) V. Mabillon. *comm. in ord. Rom.* n. 16. 18. Aug. *ibid. c.* 16. *Cont. Fulgent.* Donat. *ap.* Aug. *c. ult.* (2) Joan. 15. 1. (3) Gesta Zenophili consul. (4) August. *epist.* 43. (5) Aug. *her.* 69. (6) Lactant. *de mort.* n. 36.

tato sul medesimo distretto. Massimino ritornò indietro dopo aver messo ordine alle cose sue (1); e si mostrò tale in tutto l'oriente, quale era stato nella Siria e nell'Egitto. Risolvette di levare a' Cristiani la libertà conceduta loro dall' editto di Galerio. Da prima proibì loro con qualche sua apparente ragione, che si raunassero ne' cimiteri, poscia, per parer costretto a rivocar l'editto, si fece cader sotto mano alcune legazioni di città, che dimandavano, che fosse tolto a'Cristiani di fabbricar ne' loro confini luoghi per le loro assemblee. Antiochia fu la prima a domandare in grazia, che non si permettesse ad alcun Cristiano di dimorare in essa. Il capo di questo procedimento era il curatore della città detto Teotecno, uomo violento e artifizioso, il quale avea sempre con ogni sua forza perseguitati i Cristiani; badando a trarli fuor de' lor ritiri come tanti ladri, e inventar contra di essi ogni immaginabile calunnia; e ne avea fatti morire in grandissimo numero. Finalmente alzò egli un idolo di Giove Filio (2), vale a dire che presiede all' amicizia, e per consacrar esso idolo, fece cerimonie, sacrifizj, e profane purificazioni. Tra le altre cose fece vedere all'Imperatore un oracolo, per piacergli, il quale oracolo domandava, che i suoi nimici Cristiani fossero sbanditi dalla città e dal territorio.

Avendo così cominciato Teotecno (3), tutti gli altri magistrati delle città suggette a Massimino fecero fare decreti simili; essendo a ciò eccitati ancora da' governatori delle provincie, che adulavano l'Imperatore. Rispondeva egli a'lor decreti con lettere favorevolissime, onde ricominciò la persecuzione, dopo circa sei mesi di spazio, vale a dire dal cominciamento del mese di Maggio fino verso alla fine di Ottobre. Massimino stabilì in ogni città per sacrificatori degl' idoli, e per pontefici sopra quelli, i più considerabili personaggi che fossero, e più onorati per dignità sostenute. Questi pontefici (4) erano di nuova instituzione. Badavano essi con grand'attenzione alle cerimonie della lor falsa religione; e ogni dì sacrificavano dinanzi a' loro falsi Dei, e col soccorso degli antichi sacrificatori, toglieano che i Cristiani fabbricassero Chiese, o praticassero la loro religione nè in pubblico, nè in privato. Di loro autorità li facean prendere, perchè sacrificassero, o li presentavano a'giudici. Massimino andò più oltre, ed elesse nelle provincie alcune persone distinte per dignità, perchè divenissero pontefici di un grado maggiore; e volle che gli uni e gli altri vestissero con un bianco mantello. La straordinaria premura del Principe (5) movea tutto il mondo a seguirlo; gli offiziali e i particolari pensavano, che il miglior mezzo di ottener qualunque grazia, fosse di gridare contra i Cristiani; e d' inventar contra essi qualche nuova malizia.

Si mandavan fuori de' falsi atti di Pilato, contenenti molte bestemmie contra G. C. come se fossero essi stati que' processi fatti da Pilato contra lui; e per ordine dell' Imperatore, venivan mandati in ogni luogo per città e per campagne; perchè fossero esposti in pubblico a tutto il mondo, e perchè servissero di lezione a' fanciulli, a'quali i maestri li facevano apprendere a memoria nelle scuole. Un comandante di quelli, che da' Romani eran detti duci, avendo prese in Damasco nella piazza alcune sciaurate donne pubbliche, le minacciò di dar loro la corda, e fece che dicessero d'essere state Cristiane, e di saper tutte le iniquità, ch'essi commettevano, e che praticavano impudicizie nelle medesime Chiese. Finalmente si fece dir loro tutto ciò che vollero per togliere il credito alla religione; e le loro deposizioni furono registrate in forma autentica, comunicate all'Imperatore; e per suo ordine mandate e pubblicate per tutte le Città, e gli altri luoghi. Questo duce si uccise da se poco tempo dopo.

Così dunque i fanciulli nelle scuole avevano in bocca tutto il giorno i nomi di Gesù e di Pilato (6); e per tutte le città v'eran decreti e rescritti dell'Imperatore intagliati in bronzo. Il decre-

(1) Euf. 9. *hist.* c. 2. (2) *Ibid.* c. 3. (3) c. 4. (4) Lact. n. 36. (5) Euf. 8. c. 4. (6) Euf. 9. c. 7.

Anno di G.C. 311.

creto mandato alla città di Tiro contenea le seguenti cose. Finalmente la debolezza dell' umano spirito scacciò le tenebre dell' errore, in cui prima erano avvolti con dannosa ignoranza gli uomini sciaurati anzi che empj; e riconoscono, che sono governati dalla providenza degl' immortali Dei. Non possiam noi esprimere il diletto provato per avere avuto simile indizio della vostra divozione verso gl' Iddii; quantunque per lo innanzi la vostra religione era nota a ciascuno; e si sapeva esser fondata non già nella credenza di vane parole; ma nella continuazione di miracoli chiarissimi. Per questo la città vostra a gran ragione si chiama sede e abitazione degl' immortali Dei, essendo in essa tante evidenti prove della dimora, che in essa fanno. Presentemente lasciò da un canto ogni suo particolare interesse; e appena si avvide, che i seguaci della maladetta stoltezza cominciavano a moversi, e che l' ascoso fuoco volea riaccendersi, ch'ebbe tosto ricorso alla nostra pietà, come a quella ch'è difesa a tutte le religioni. Il sommo Giove, che presiede alla vostra chiara città, è quel medesimo che vi mantiene i vostri domestici Dei, le vostre mogli, i vostri fanciulli, e le vostre case; egl' inspirò in voi questo salutar pensiero, mostrando a noi, quanto giovi lo avvicinarsi alle sante cerimonie con la dovuta venerazione; poichè non v'è uomo così insensato, che non conosca, siccome per favor degli Dei doni la terra i copiosi suoi frutti, la guerra non ci molesti, o la pessima aria, o le tempeste, o i terremoti; e chi può negare che prima non si patissero frequentemente sì fatti danni? Tutto ciò accadea per colpa del pernicioso errore, e della stravaganza di questi scellerati, che ricoprivano quasi tutta la terra di confusione. Vedete ora la bellezza delle messi, de'prati, e la serenità del cielo. Consolatevi oggimai che il possente orribile Marte, placato da' vostri sacrifizj, vi fa godere tranquilla pace. Tutti coloro, che usciti da questo accecamento si sono dati a migliori sentimenti, deggiono tener se in conto di persone salvate da un naufragio, e liberate da pericolosa infermità. Ma quelli, che rimangono ancora nella loro pazzia maladetta, sieno discacciati lontanissimi dalla vostra città, e dal vostro territorio, come voi richiedeste; affine ch' essendo liberata da ogni sorta di profanazione, possa la città vostra servire agli Dei, secondo gl' impulsi della sua pietà. Per darvi poi a conoscere quanto ci sia stata cara la domanda vostra; vi concediamo, che ci domandiate qual grazia volete voi, in considerazione del vostro affetto al servigio degli Dei. Senza dilazione vi sarà conceduta, in testimonianza eterna a voi, e a' discendenti vostri, di nostra ricompensa datavi per la vostra religione.

Questo è il rescritto di Massimino per la città di Tiro, dal quale si può giudicar degli altri, e in generale di quali ferme ragioni si valevano i Pagani contra la cristiana religione (1). Massimino allora fece per tutto il suo Imperio ciò che avea fatto nell'oriente. Sotto colore di clemenza comandava, che non si mettessero a morte i Cristiani, e volea solamente che lor fosse tagliato qualche membro. Così venivan tratti gli occhi a' confessori, tagliate le mani, i piedi, il naso, o le orecchie; e tuttavia molti ne furon fatti morire.

Sante Apollonio, e S. Filemone.

XXXVI. Apollonio Monaco, il quale per suo merito era stato ordinato Diacono, si dava pensiero nella persecuzione di visitare i fratelli, e di dar loro animo, così che per lui molti divennero martiri. Fu preso, e messo egli prigione nella città di Antinoo nell'Egitto. Molti Pagani andarono ad insultarlo e ad ingiuriarlo con parole (2); tra gli altri ciò faceva un tal Filemone suonator di flauto famoso, e caro a tutto il popolo. Trattava questi Apollonio da empio e da seduttore, che meritava il pubblico odio. Apollonio gli rispondea: Figliuol mio, piaccia a Dio aver di te compassione, nè ti voglia ascrivere a colpa codeste parole. Filemone si sentì intenerire da quel ragionare, e sì maraviglioso effetto

(1) Lact. de mort. n. 36. (2) Acta sinc. p. 539. ex Ruf. & Pall.

to ne sentì nel cuor suo, che tutto ad un tratto confessò d'essere Cristiano. Corse al tribunale del giudice chiamato Ariano, ed esclamò in faccia di tutto il popolo: Ingiusta cosa fate voi nel punire gli amici di Dio: i Cristiani non fanno, e non insegnano cos'alcuna di male. Il giudice, che conoscea Filemone, pensò da prima che ciò dicesse per giuoco; ma quando vide che seguitava a parlar sodamente, e fermamente, disse: Tu se' pazzo, Filemone, tu hai perduto lo spirito tutto ad un tratto. Non sono io pazzo, rispose Filemone; ma tu sei un giudice ingiusto e privo in tutto di ragione, che fai morir tanti giusti uomini. Io per me son Cristiano, e non vi è miglior gente de' Cristiani. Il giudice dopo aver tentato di vincerlo dolcemente, gli fece provare ogni sorta di martirio.

Ma sapendo che la sua mutazione veniva da' ragionamenti di Apollonio, anche questo fece tormentar crudelmente, accusandolo di seduttore. Apollonio disse: Piaccia a Dio, che voi, mio giudice, e tutti gli astanti, che mi ascoltano, seguano tutti questo errore, di che io sono accusato. Il giudice, udite le sue parole, condannollo ad essere arso insieme con Filemone dinanzi a tutto il popolo. Ma poichè furono entrati nel fuoco, Sant' Apollonio disse ad alta voce (1): Signore non lasciate in preda alle fiere coloro che vi confessano: ma mostrateci apertamente qual sia la vostra possanza. Subito una nuvola piena di rugiada li circondò, ed estinse il fuoco. Il giudice, e il popolo maravigliati, si misero a gridare ad una voce: Il Dio de' Cristiani è grande, ed egli è il solo immortale. Questo risaputosi dal prefetto di Alessandria, sommo sdegno ne dimostrò; elesse i più crudeli tra' suoi offiziali, e fece condurre in Alessandria Ariano giudice carico di catene, il qual s'era convertito, con gli altri che si diedero vinti a quel miracolo. Nel viaggio Sant' Apollonio cominciò ad ammaestrar nella fede i suoi conduttori, e talmente li persuadette, che si offerirono al giudice, insieme co' loro prigioni, confessandosi ancor essi Cristiani. Il prefetto di Egitto vedendo, che fermissimi erano nella fede, feceli gittar nel fondo del mare, e senza pensarvi li battezzò. I loro corpi si trovarono poscia tutti interi sopra il lido; furon messi in un medesimo sepolcro; e infiniti miracoli quivi si fecero.

ANNO DI G.C. 311.

Altri martiri di Alessandria.

XXXVII. Parecchi altri soffrirono il martirio in Alessandria, Fausto, Didio, e Amonio Sacerdoti; Esichio, Teodoro, e Pacomio Vescovi di varie Chiese; e un gran numero d'altri in diversi luoghi; la cui memoria fu poscia celebrata. E in questo tempo soffrì il martirio S. Pietro Vescovo di Alessandria (2). Avea questi tenuta la sede per anni dodici, tre prima della persecuzione, e nove dopo il cominciamento di essa. Spese questi nove anni in esercizj di pietà i più rigorosi che fossero; nè lasciò per questo di aver grandissimo pensiero della sua Chiesa; poichè non era egli men considerabile per scienza di religione, che per virtù. Fu arrestato, senz' alcuna cagione, e quando tutt' altro si aspettava, per ordine di Massimino; che tosto fecelo decapitare addì venticinque di Novembre dell'anno 311. e nono della persecuzione. Oltre a' canoni di penitenza da noi riportati (3) avea scritto un libro della divinità, dove parla correttissimamente dell'incarnazione, dicendo che il Verbo Dio si è fatto uomo senza lasciare la sua divinità. La Chiesa di Alessandria dimorò un anno senza pastore.

Allora Sant' Antonio (4) lasciò il suo monistero, e andò in Alessandria co' martiri, che vi si conduceano da ogni parte; dicendo: Andiamo un poco a combattere, o a veder combattere, ma per quanto desiderasse il martirio, non volle mai incontrarlo da se; ma serviva i confessori, che lavoravano nelle miniere, o ch'eran prigioni. Gran pensiero si dava di animare dinanzi al tribunale coloro che v'eran chiamati; e poichè aveano confessato, gli accompagnava fino alla

(1) Ps. 73. 19. (2) Eus. 8. *hist. c.* 13. Eus. 7. *hist. c. ult. &* 9. *c.* 6. (3) Conc. Eph. *in calc. Act.* 1. *tom.* 4. *p.* 286. Gelas. Cyzic. *l.* 2. *c.* 1. (4) Athanas. *vita Ant. c.* 15. *p.* 479.

ANNO DI G. C. 312.

la morte. Il giudice vedendo la costanza di Antonio, e de'suoi compagni, comandò che tutt' i Monaci non comparissero dinanzi al suo tribunale, e non abitassero nella città. Tutti gli altri si ascosero; ma Antonio talmente dispregiò quell' ordine, che il dì vegnente si fece vedere sopra un eminente luogo; e si lavò a bella posta il suo abito di sotto ch'era bianco, affine d'essere più osservato. Si presentò parimente al giudice, quando passava con la sua compagnia; e gran pena ebbe di non aver riportato il martirio: ma Dio lo riserbava per ammaestramento de' solitarj. Dopo la morte di S. Pietro di Alessandria, essendo passato lo sforzo della persecuzione, ritornò egli al suo monistero.

S. Luciano di Antiochia.

XXXVIII. In Emeso nella Fenicia tre martiri furon dati a divorare alle fiere. Uno era Silvano Vescovo avanzato in età, che per quarant' anni avea sostenuto il vescovado, ma uno de'più famosi martiri di questa persecuzione fu Luciano (1) Sacerdote della Chiesa di Antiochia, uomo di austerissima vita, dottissimo ed eloquentissimo. Fece egli una edizione della santa Scrittura, o più tosto una correzione de'Settanta, secondo i migliori esemplari; per modo che ve n'erano tre famose edizioni; quella di Egitto fatta da Esichio; quella di Palestina fatta da Panfilo martire; e quella di Antiochia, fatta da Luciano martire. Tuttavia la sua dottrina fu per qualche tempo avuta per sospetta. Veniva accusato d' essere degli stessi pareri di Paolo di Samosata; e sotto tre Vescovi stette separato dalla comunione, e furono essi probabilmente Donno, Timoteo, e Cirillo: ma forse veniva accusato per non essere inteso, come S. Dionigi di Alessandria. Che che ne sia, morì nella comunione della Chiesa, e considerato come un grande asceta, e un gran martire (2). Fu condotto a Nicomedia, dove l' Imperator Massimino allora dimorava; e presentò al governatore un' apologia della cristiana dottrina, la quale ad altro non servì che a farlo metter prigione. Di prigione scrisse molte lettere, una tra le altre alla Chiesa di Antiochia, che terminava con queste parole: Tutta la compagnia de' martiri vi saluta; e vi do la buona novella, che Antimo Papa terminò il suo corso col martirio (3). Questa lettera dà a vedere, ch'era egli nella comunione degli altri martiri, e della Chiesa di Antiochia. Antimo Papa da lui mentovato è il Vescovo di Nicomedia.

Dopo avere il governatore dati inutilmente parecchi tormenti a Luciano, volle provarlo per via della fame; e avendola a lungo patita, fece apparecchiare dinanzi a lui una tavola carica di carni sacrate agl' idoli, per istuzzicar l' appetito con la presenza de'cibi, ma il santo martire dimorò fermo. Il governatore fecelo condurre al suo tribunale, e ancora lo esaminò tra'tormenti, domandandogli del suo paese, de' parenti, e della sua professione: ma ad ogni quistione altro non rispondea se non ch' era Cristiano. Morì confessando questo santo nome, l' anno 312. il dì settimo di Gennajo; giorno in cui la Chiesa (4) celebra ancora la sua memoria. Fu seppellito a Drepano città della Bitinia, ristabilita poscia da Costantino con esenzione di tributo in memoria di questo martire; e diede ad essa il nome della madre sua, chiamandola Elenopoli. Nel medesimo tempo Basilisco Vescovo di Comano soffrì il martirio in Nicomedia.

Altri martiri.

XXXIX. Rapporterò qui tre martiri illustri (5), il cui tempo non si sa precisamente; S. Gordio, S. Barlaamo, e Santa Giulitta. Gordio era di Cesarea nella Cappadocia; fu uom militare e centurione. Ma vedendo la violenza della persecuzione lasciò la guerra, e abbandonò averi, schiavi, parenti, amici, e si ritirò in alcuni deserti luoghi; dove lungamente si esercitò in digiuni, in vigilie, in orazioni, e in meditazioni sopra la santa Scrittura. Quando gli parve essere bastevolmente apparecchiato alla battaglia,

(1) Euſ. 9. *hist.* c. 6. Hier. *in Catal.* Id. *ep.* 107. & *in* Ruf. (2) Athan. *in Synop. script.* Euſ. 7. *hist.* c. 13. (3) Chr. paſch. *an.* 303. *p.* 277. (4) Martyr. Rom. Chr. paſch. *an.* 317. *p.* 283. Pall. *vita Chryſ.* c. 11. *p.* 59. (5) Acta ſinc. *p.* 567. *ex* Baſil. *hom.* 19.

glia, ritornò egli, e colse l'opportunità di una festa, celebrata da' Pagani in onore di Marte. Tutto il popolo era adunato per vedere i cavalli a correre; Giudei, e debili Cristiani v' intervenivano insieme con gl'infedeli. Gordio arditamente presentatosi in mezzo al corso esclamò (1): Ecco, che quelli che non mi cercavano m'han ritrovato; io mi sono mostrato a coloro, che non mi esaminavano. A queste parole, tutti si volsero a lui; ed era egli qual poteva essere un tale che da lungo tempo abitava le montagne; con barba lunga, capelli transandati, secco e mal vestito, con una bisaccia; appoggiato ad un bastone. Tutti si misero a gridare; i Cristiani per allegrezza, i Pagani per furore. Il governatore, che presedeva a' giuochi, impose silenzio, e Gordio fu condotto al suo tribunale. In vano adoperò le minacce de' più crudeli tormenti, e le promesse più dolci; e finalmente chiamò un carnefice con spada nuda, e condannò il martire alla morte. Tutto il popolo dello spettacolo circondava il tribunale; e gli altri, ch' erano per la città, vi accorsero parimente fino a' vecchi infermi, e alle più ritirate fanciulle. I parenti e gli amici di Gordio lo tenevano abbracciato piangendo, e persuadendolo, che non volesse perder se stesso nel fior degli anni suoi; o che volesse almeno celar d'essere Cristiano. Ma egli dimorò costante, e disse loro: Non piangete sopra di me, ma sopra i nimici di Dio, che perseguitano i Cristiani, e che apparecchiano a se maggior fuoco di quello, onde minaccian noi. Dopo aver loro parlato lungamente, si segnò con la croce; e andò al supplizio con faccia ferma e senza mutarsi di colore.

Barlaamo era uom rustico semplice e ignorante, ma di coraggio infinito. Fu messo in prigione; e soffrì ogni tormento (2); per modo che ridusse a stanchezza i carnefici, che aveanlo stracciato con battiture. Finalmente fu condotto all' altar degl' idoli; e gli furon messi in mano carboni accesi, con incenso, perchè facesse sembiante di offerire scuotendo la mano; ma egli tenne la mano ferma, come se fosse stata di bronzo; e volle prima lasciarla abbruciare. Nella medesima città di Cesarea Giulitta (3), donna cristiana, fece chiamare alla giustizia un uom ricco e possente, che voleva usurparle i suoi beni, senza verun fondamento. Non potendo egli difendersi, pensò dire ch' ella non poteva essere udita dalla giustizia come Cristiana; e in effetto gli ultimi editti lo comandavano. Il giudice, lasciato l'affar civile, per cui ad esso si ricorrea, fece recar fuoco e incenso; e perchè ricusò quella di sacrificare, la dannò al fuoco. Ella dopo aver dette molte cose sopra la confessione del nome di Dio, si gittò lietamente nel rogo e vi morì. Il suo corpo restò intero, e fu poscia seppellito nel vestibulo della principal Chiesa. Al tempo della sua morte scaturì una fontana che molto fu utile alla città.

XL. Intanto mal grado alla protezione degli Dei, nella quale speravano i Pagani, e alle belle parole degli editti di Massimino (4), il suo Imperio fu afflitto da ogni sorta di male. Le piogge d' inverno, che producono fecondità ne' paesi caldi, caddero in minor copia dell'ordinario, di che nacque una carestia inaspettata, e dietro a questa la peste, con un' altra infermità, che consistea principalmente in un'ulcera infiammata, detta carbone. Questo male si diffondea per tutto il corpo; ma in particolare assaliva gli occhi, per il che rimase cieca un' infinità d' uomini, di donne, e di fanciulli. Nel medesimo tempo Massimino eccitò contra se la guerra degli Armeni, antichi amici e alleati de' Romani. Erano essi Cristiani, e amavan la religione, e divennero nimici suoi, perchè voleva egli costringergli a sacrificare agli Dei. Molto soffrirono in questa guerra egli e le truppe sue, e tuttavia le città a lui soggette erano afflitte dalla peste e dalla carestia. Una medimna di frumento vendeasi duemila cinquecento dramme attiche. La medimna era circa due stai e un quarto, e duemila e cinquecento dramme ascendeano più che a novecento e sessanta lire Fran-

Carestia, e peste.

(1) Rom. 10. 20. (2) Acta sinc. p. 565. ex Basil. hom. 18. (3) Acta sinc. p. 573. ex Basil. orat. 5. (4) Eus. 9. hist. c. 8.

Anno di G.C. 312.

Francesi. Grandissimo numero di persone morì per le città, e più ancora per le campagne, per modo che i registri de' censi, in cui erano notati i nomi de' villani, rimasero quasi tutti cancellati. Alcuni per un poco di cibo vendeano ciò che avean di più prezioso; altri dopo aver venduti i lor beni a poco a poco, erano a miseria ridotti. Altri masticavano alcuni pugni di fieno, e di cattive erbe, che guastavan la lor sanità. Alcune signore nobili eran costrette andar per le piazze mendicando. La vergogna, che avean nella faccia, e la proprietà de' vestimenti mostravano la lor condizione. Altri smunti e simili a fantasime andavan qua e là vacillando, poscia cadean per la fame nelle strade, e appoggiati sul ventre domandavano un boccon di pane, e sentendosi mancare, gridavan che morivan di fame; non avendo altra forza che per quella sola parola. Le più comode persone sorprese dalla moltitudine di coloro che domandavano, dopo aver molto dato, divenivan dure e inflessibili, temendo di avere a cadere nel medesimo bisogno; per modo che si vedeano per le strade, e per le piazze corpi morti e nudi, che rimanevano insepolti per alcun tempo. Alcuni furono mangiati da' cani; per il che i viventi si diedero ad uccidere i cani, perchè non divenissero rabbiosi, e non assalissero gli stessi nomini vivi. Minor danno non facea la peste, particolarmente sopra quegli, a cui non faceva offesa la fame. Gran numero di persone alzate a dignità ne' magistrati, e ne' governi delle provincie, perì in breve tempo della peste, come se appunto la fame gliele avesse riserbate. Ogni luogo, ogni via era ripiena di gemiti. Altro non si vedea che seppellir persone a suoni di tamburi e di flauti; e spesso si portavano insieme due o tre corpi; e perivan le intere famiglie. I soli Cristiani in tal' occasione mostrarono umanità, e badavano a soccorrere gl' infelici. Tutto il dì stavano occupati gli uni a seppellire i morti, de' quali nessun prendea cura, e che cadevano a migliaja; gli altri rannavano i poveri affamati, e distribuivano loro il pane; così che tutto il mondo parlava e confessava apertamente, che i Cristiani soli conosceano vera pietà.

XLI. Massimino Imperatore (1) non lasciava per questo in niente la sua avarizia, e la sua dissolutezza. Con le insolite sue imposizioni levava tutto ciò che Diocle e Massimiano aveano lasciato. Facea chiudere i granai de' particolari; suggellare i lor magazzini; e si volea che anticipatamente fosser pagati i tributi del tempo avvenire. Si togliean le intere mandre altrui per li sacrifizj ordinarj, e per lo mantenimento delle truppe, ch' eran prodighi nelle vivande. Questo molto contribuì alla carestia e alla fame. Sopra di tutto era insofferibile la passion, che avea per le donne: teneva eunuchi, e altri infami ministri, che in ogni luogo ne ricercavano. Tosto che si abbattevano in alcuna di bella faccia, altro non poteano fare i padri e i mariti, che ritirarsi. Spogliavano le donne e le fanciulle di qualità per visitarle: e se alcuna si opponea, la facean morire come rea di lesa maestà. Alcuni mariti si uccisero da se stessi; non potendo trovar pace, che fossero state contaminate le donne loro, ch' essi amavano per la loro fedeltà. Spesso venivano rimandate a' mariti dopo aver loro fatto disonore; e i primi del Senato erano in tal guisa trattati.

Tirannia di Massimino.

Sofronia moglie del prefetto di Roma, essendo da suo marito abbandonata a Massimino Imperatore, domandò un poco di tempo per apparecchiarsi; ma quando fu sola nella sua camera, si passò il petto con una spada, e lasciò il suo morto corpo a coloro, che l' aspettavano per condurla via. Massimino aveva ordinato, che nessuno si maritasse senza sua permissione, e facea sposare a' suoi schiavi le giovani libere da lui disonorate. I suoi officiali seguivan l'esempio suo; rubavano come lor piacea le figliuole di mezzana condizione; e domandavano all' Imperatore le più considerabili, le quali nessun osava ricusar loro, quando avevano una richiesta da lui sottoscritta. Le sue guardie con gli altri della sua compagnia era-

(1) Lactan. n. 37.

erano per lo più Goti, i quali scacciati da' suoi, s' eran dati a Galerio.

Massimino non la perdonò nè pure all' Imperatrice, che avea poco prima chiamata madre, Valeria figliuola di Diocle vedova di Galerio. Era ella passata nelle sue terre, sperando di essere più sicura, tanto più che vedeva esser egli maritato; ma non era essa ancora uscita del corruccio, ch' egli mandò a lei con proposizioni di matrimonio; essendo apparecchiato a ripudiar la moglie, se Valeria acconsentiva alle di lui nozze. Valeria rispose, che nello stato, in cui si ritrovava luttuoso, non le veniva permesso di pensare a nuove nozze; e che ripudiando egli una moglie, di cui doveva esser contento, il medesimo avrebbe potuto un giorno far di lei ancora; e finalmente che non v'era esempio, che una donna del grado suo si fosse rimaritata. Ricevuta simil risposta, infuriò egli, la proscrisse, tolsele i suoi beni, i suoi offiziali, fece morir fra' tormenti gli eunuchi suoi, e la mandò in esilio con sua madre; facendole spesso mutar luogo quasi per giuoco, che di esse prendeva. Condannò i suoi amici sotto pretesto di adulterio. Valeria Imperatrice essendo così relegata ne'deserti della Siria, trovò mezzo di mandarne avviso a Diocle suo padre. Mandò egli pregando Massimino, che volesse rimandargliela; ma dopo molte ambasciate, nulla ottenne.

Guerra di Massenzio contra Costantino.

XLII. Avea Massenzio dichiarata la guerra a Costantino (1), sotto colore di vendicar la morte di Erculio suo padre. Costantino dal suo canto avea fatte abbattere le immagini di Massimiano Erculio, e nel medesimo tempo quelle di Diocleziano; poichè nella maggior parte delle pitture andavano unite insieme. Non era mai accaduto ad alcuno Imperatore di vedere, mentre vivea, le sue immagini abbattute. Di questo dunque ebbe Diocleziano tanto rammarico, che risolvette morire. Massimino aveva invidia di Licinio a lui da Galerio preferito; onde benchè avesse fatto il trattato, quando seppe che Costantino avea promessa la sorella sua a Licinio, pensò che l' unione di que' due Imperatori fosse una congiura contra di lui. Mandò dunque secretamente a Roma per domandare a Massenzio alleanza e amicizia. Questo soccorso parve a Massenzio mandato a lui dal cielo. Buona accoglienza fece agli ambasciatori, fecero il trattato, uniron le immagini de' due Imperatori Massimino e Massenzio. Massenzio stava rinchiuso in Roma, per un oracolo che lo minacciava di morte, se usciva fuori di quelle porte. Facea guerra con ottimi capitani, ed era forte sopra gli altri. Oltre l' armata di suo padre, di cui avea spogliato Severo, un' altra ne avea di Mori, e d' Italiani, sua particolare. Fecero essi alcuna zuffa, in cui il vantaggio fu delle genti di Massenzio; finalmente Costantino valendosi di tutto il suo coraggio, ed essendo ad ogni avvenimento deliberato, s' avvicinò a Roma con tutte le sue genti, e pose il campo dirimpetto al ponte Milvio.

Croce miracolosa.

XLIII. Essendo egli minore nelle forze di Massenzio (2), gli venne in animo d' aver bisogno di ricorrere a qualche ajuto superiore, e pensava a quale Dio dovea rivolgersi; e considerando, che gl' Imperatori de' suoi tempi, i quali difendeano con tanto calore l' idolatria e la moltiplicità degl' Iddii, erano miseramente rovinati; là dove il suo padre Costanzo, attenendosi a onorare un solo Dio supremo, avea ricevuti chiarissimi segni della protezione di lui; si deliberò di volgersi tutto a questo sommo Dio, e si pose a pregarlo caldamente, che gli si facesse conoscere, e allargasse sopra di lui la sua benefica mano. In questa guisa pregava Costantino Imperatore con tutto l' affetto, quando verso al mezzogiorno, cominciando già il sole a chinarsi, e camminando egli per la campagna colle sue schiere, vide in cielo sotto il sole una croce di luce, e un' iscrizione, che diceva in tal forma: *Questa ti farà vincere*. Stranamente rimase attonito di questa visione; e non minore maraviglia ebbero le schiere, che l' accompagnavano, che tal cosa videro; e di là ad un lun-

(1) Zosim. *l.* 2. *p.* 675. (2) Euseb. *vita Const. lib.* 1. *c.* 27. 28. *&c.*

ANNO DI G.C. 312.

lungo tempo l' Imperatore narrò questa maraviglia, e affermò con giuramento d'aver veduta con gli occhi suoi quella croce ad Eusebio Vescovo di Cesarea, che ne scrisse la storia.

Costantino per tutto quel dì ebbe l' animo occupato in quella maraviglia, pensando a ciò che potea significare; e la notte mentre che dormiva, gli comparve Gesù Cristo col medesmo segno, che avea veduto nel cielo; e gli ordinò che ne facesse fare un' immagine, e se ne servisse contra i nimici suoi ne' combattimenti. L' Imperatore nello spuntar del giorno si levò, e dichiarò quel secreto agli amici suoi; poscia chiamò orefici, e giojellieri, e assisosi tra quelli, spiegò loro la figura dell' insegna che volea fare; e commise che con oro e con gioje la riducessero in atto. Ecco la forma: Un lungo legno a guisa di picca coperto d'oro, e di pietre preziose attraversato in forma di croce; a capo di esso era una corona d'oro e di pietre, che conteneva il simbolo del nome di Cristo, vale a dire le due prime lettere Chi e Ro, il Ro messo nel mezzo del Chi in questa forma.



A traverso della croce stava una picciola insegna fatta quadra di preziosissimo drappo porporino tessuto d'oro, e carico di pietre preziose. Sopra di questo drappo, e sotto la crocetta, vale a dire il monogramma, v'era in oro l'immagine dell' Imperatore, e de' suoi figliuoli. Questa fu l' insegna fatta fare da Costantino (1). La forma non era nuova, ma prima di questo tempo non si trova il nome di *Labarum*, che le fu poscia sempre dato. Fece l' Imperatore che tutte le sue truppe avessero di quelle insegne; ed egli medesimo portava sopra l' elmo una croce, o il monogramma di Cristo. I suoi soldati lo portavano sopra i loro scudi; e ne sono ripiene le medaglie degl' Imperatori cristiani. Elesse poscia l' Imperatore cinquanta uomini tra' più valorosi e pii delle sue guardie, a' quali diede carico di portare il *Labarum* intorno intorno.



Intanto chiamò a se alcuni Vescovi (2), e domandò loro qual Dio fosse quello, che gli era apparso; e che significasse quel segno. Essi gli dissero: Questo Dio è il Figliuolo unico del solo Dio: il segno da voi veduto è il trofeo della vittoria, che riportò egli sopra la morte, quando venne sopra la terra. E sopra ciò gli spiegarono la cagione della sua venuta, e il mistero dell' incarnazione. Udiva l' Imperatore que' discorsi, e pensando sempre a ciò che veduto avea, riceveali come divini ammaestramenti. Subito volle leggere le sante Scritture, e aver sempre alcuni Vescovi appresso di lui, onorando in ogni guisa quel Dio, che gli era apparso.

XLIV.

(1) *V.* Cang. *Gloss.* Prud. *in Symm. lib.* 2. (2) Eus. 1. *vit. c.* 8.

Vittoria di Costantino.

XLIV. Massenzio stavasi sempre rinchiuso in Roma (1), dove si dava in preda ad ogni sorta d'iniquità. Un giorno per una picciolissima cagione fece strage di una moltitudine di popolo col mezzo de' soldati pretoriani. Sotto varj pretesti fece morire molti Senatori l'un dopo l'altro per usurpare i loro averi; e riduceva il popolo ad estrema carestia. Era molto superstizioso, e cercava di riportar vittoria con magie; facea sacrificar leoni, e altre detestabili cose offeriva; giunse fino a fare aprire delle donne gravide, e ricercare nelle viscere de' piccioli fanciulli. Spaventato da qualche mal augurio (2), lasciò il palazzo con sua moglie, e col figliuolo suo; e si ritirò in una casa particolare.

Terminava il quinto anno del suo regno addì ventotto di Ottobre di questo medesimo anno 312. In questo medesimo giorno, animato Costantino dalla celeste visione, mise in battaglia le sue schiere e si avvicinò a Roma. Massenzio fece uscir le sue, ma egli non uscì; passarono queste il ponte, le due armate s'incontrarono; e la battaglia si accese. Intanto in Roma accadde sedizione, e dicevasi apertamente, che Massenzio abbandonava la pubblica causa; e mentre faceva i giuochi del circo per la festa del suo ascendimento all' Impero, il popolo si mise a gridare, che Costantino era invincibile. Spaventato da quelle grida, fuggì dal circo, chiamò alcuni Senatori, e fece consultare i libri delle Sibille (3). Si trovò, che in quel giorno dovea miseramente perire il nemico de' Romani; onde stimò egli avere in mano la vittoria. Esce, e va alla sua armata; e una infinità di civette andarono a posarsi sopra le mura. Alla vista di Massenzio il combattimento si riaccese, i suoi cedettero, egli fuggì, e cacciato dalla folla, giunse al ponte da lui fatto fare con alcuni battelli; ma in tal guisa che si rompea nel mezzo, levando certi ordigni di ferro che univanlo. Pensò in quel modo di tendere insidia a' nemici suoi, e a se stesso la tese. Il ponte si ruppe, i battelli si affondarono con gli uomini sopra. Massenzio primo di tutti cadde nel Tevere, e poscia caddero le guardie sue. Questa fu la fine di simil tiranno. Fu trovato il suo corpo, gli si tagliò il capo, e si portò in Roma sopra un'asta.

Anno di G. C. 312.

Essa aperse incontanente le sue porte a Costantino, che v'entrò vittorioso. Il Senato, tutt' i nobili, il popolo Romano fino alle femmine, e a' fancilli lo ricevettero come lor liberatore, con grandissima gioja nel viso, e nelle voci. Corsevi moltitudine di tutta l'Italia a sì buona nuova. Costantino trionfò, e la pompa fu ornata da' Senatori tenuti in prigione da Massenzio; il cui capo venne portato in trionfo, poscia mandato nell' Africa. Il Senato ad onore di Costantino fece rizzare un arco trionfale, che ancora è in Roma con questa inscrizione: All'Imperator Cesare Flavio Costantino grande, pio, felice, il Senato e il popolo Romano dedicò questo arco trionfale; perocchè spinto dalla divinità, e dalla grandezza del suo animo, accompagnato dal suo esercito, vendicò lo Stato nel tempo stesso dal tiranno, e dalla sua fazione, colle sue giuste armi. Ornarono l'arco di molti bassi rilievi, fatti in altro tempo per Antonino Pio, e Marco Aurelio. In una piazza pubblica di Roma fu eretta una statua a Costantino, e in essa volle essere intagliato con una lunga croce in mano, in cambio di lancia, e nel piedestallo fece mettere questa inscrizione (4): Per questo salutevole segno, vera nota del coraggio, ho sciolta la vostra città dal giogo del tiranno, e confermato di nuovo il popolo, e il Senato, nell' antico suo splendore. L'Italia dedicò a Costantino uno scudo, e una corona d'oro: Roma una statua d'oro a somiglianza d'un Dio, ed egli dimorò in Roma il restante dell'anno.

Morte di Diocleziano.

XLV. Quando Massimino seppe la rovina di Massenzio (5), ebbe tanta tribulazione, come se fosse stato vinto esso medesimo; ma quando poi pervennegli la notizia, che il Senato avea dato a Costantino il titolo di primo Impera-

(1) Eus. 1. *vita Const.* 33. 34. *&c.* 8. *hist.* 26. Prud. *in Sym. lib.* 1. (2) Panegyr. 2. (3) Zosim. *lib.* 2. *p.* 676. (4) Eus. 9. *hist. c.* 9. 1. *vit. c.* 4. (5) Lact. *n.* 44.

ANNO DI G.C. 313.

peratore ch' egli attribuiva a se, entrò in tanto cruccio, che si dichiarò apertamente suo nimico, e gli diceva ingiurie, frammescolate di dileggiamenti. Intanto il vecchio Diocle (1) peggiorava in salute di giorno in giorno, e quando ebbe nuova, che Costantino aveva abbattute le sue immagini, e quelle d'Ercu-lio, deliberò di morire; e andava or qua, or là tutto travagliato, senza mangiare nè riposare. Or gemeva, or piangeva, e si volgea da un lato, e dall' altro senza requie in letto, e in terra. Questo Imperatore, che avea regnato venti anni felicemente, e sette anni dopo era stato in vita oscura, dispregiato, e maltrattato, e finalmente ridotto ad odiar la vita, morì per mancanza di vigore, e per afflizione il giorno terzo di Dicembre nel medesimo anno 312.

Editto di Costantino, e di Licinio in favore de' Cristiani.

XLVI. Costantino dopo aver fatta dimora due mesi, e mezzo in Roma (2), partì di là il giorno diciottesimo di Gennajo 313. e andò a Milano; dove si ritrovò anche Licinio per ricevere Costanza sorella di Costantino, che doveva esser sua moglie, e quivi furono celebrate le nozze. In quella città i due Imperatori fecero un decreto a favor de' Cristiani, di questo tenore. Essendoci felicemente raccolti in Milano, io Costantino Augusto, ed io Licinio Augusto, trattando d' ogni cosa, che possa servire alla sicurezza, e all' utile pubblico, abbiamo pensato, che la nostra prima opera debba essere, il poner mano a regolare il culto divino; e dare a' Cristiani, e a tutti gli altri licenza di seguitare qual religione più lor piacerà, per acquistare il favor del Cielo a noi, e a' nostri sudditi. Con salutevole consiglio ci siamo deliberati a non negare a chicchessia la libertà di volgere l'animo suo all' osservanza de' Cristiani, o a quella religione, che a lui sembrerà più convenevole, acciocchè la suprema divinità, la cui religione seguitiamo noi con libero cuore, possa favorirci di tutte le sue ordinarie grazie. Perciò dovete sapere (ragionano agli uffiziali, a' quali è diretto il decreto) che non ostante tutte le condizioni, che sono nelle lettere mandatevi intorno a' Cristiani, ora ci è piaciuto ordinare puramente, e semplicemente, che chiunque ha volontà d' osservare la religione cristiana, lo faccia, nè sia molestato, o contristato. E questo abbiamo voluto dirvi schiettamente, acciocchè vi sia noto, che abbiamo conceduta a' Cristiani libera facoltà, e assoluta d' osservare la loro religione. Tuttavia abbiano gli altri la medesima facoltà per mantenere la pace del nostro regno.

Oltre a ciò abbiamo ordinato per li Cristiani, che se i luoghi, dove per l'addietro usavano raccogliersi, e intorno a' quali avete ricevuti alcuni ordini per lettere a voi dirette, sono stati comprati da alcuno o dal nostro fisco, o da chicchessia, sieno restituiti a' Cristiani, senza danari, nè restituzion di prezzo, nè dilazione, nè difficoltà. E coloro, che gli hanno ricevuti in dono, similmente li restituiscano tosto; e tanto i comperatori, quanto questi secondi, se credono potere dalla nostra bontà sperare qualche cosa, si volgano al vicario della provincia, acciocchè sia loro provveduto per opera nostra. Tutti questi luoghi saranno immediate conceduti alla comunanza de' Cristiani, per vostra vigilanza; e perchè ci è manifesto, che oltre a' luoghi, in cui si raunavano, avevano ancora altri beni appartenenti alla loro comunità, vale a dire alle Chiese, e non a' particolari, voi farete rendere a' loro corpi e alle comunità tutte queste cose alle condizioni qui sopra espresse, senza difficoltà e opposizione veruna, con fede che coloro che le avranno restituite senza esserne rimborsati, possano sperare per grazia nostra la loro indennità. In tutto ciò voi impiegherete il vostro efficacissimo ministero per la comunità de' Cristiani, perchè sieno tosto eseguiti gli ordini nostri, e fatta la pubblica tranquillità. In tal guisa il divino favore da noi già provato in sì grandi avvenimenti seguiterà a felicitarci, e a dare al popolo riposo. Perchè questo nostro comandamento giunga a notizia di tutti, voi lo farete esporre in ogni luogo col vostro suggello, per modo che nessuno possa dire di non averne notizia. Tal fu l' editto di Costantino e di Lici-

(1) Id. 42. (2) Lact. n. 45. Eus. 10. hist. 5.

Licinio per la libertà della religione cristiana.

Guerra di Massimino. XLVII. Massimino avendo inteso, ch' erano essi occupati nella celebrazione delle nozze, partì di Siria (1) e fece marciar le sue truppe nel cuor del verno, e raddoppiando il cammino giunse in Bitinia con l' armata stanca. Vi furon piogge, nevi, venti, freddi, e fatiche tali, che perdette in quel viaggio cavalli e animali di ogni sorta; le strade ne rimaser coperte in modo che pareva essere stata una rotta. Qui non rimase, passò il distretto, e venne a battaglia alle porte di Bizanzio, dove Licinio avea lasciata una guarnigione per sì fatti accidenti. Quivi usò preghi e minacce, e consumò quindici giorni, e intanto si mandarono a Licinio lettere e messi. La guarnigione di Bizanzio era debile, e si rendette. Massimino passò in Eraclea, dove ancora perdette alcuni dì. Licinio essendo accorso frettolosamente, si ritrovava già in Andrinopoli; e avendo Massimino preso Perinto a patti, si trovarono essere due giornate discosti l'uno dall' altro. Licinio pensava più tosto a tenere a bada il suo nemico, che a combatterlo; poichè appena avea potuto raccogliere trentamila uomini; e Massimino aveane settantamila; ma l' armate erano sì vicine, che di giorno in giorno attendeasi battaglia. Allora Massimino fece voto a Giove di distruggere in tutto il nome de' Cristiani se gli veniva data la vittoria.

La seguente notte, mentre Licinio dormiva, gli apparve un Angelo, avvertendolo che si levasse speditamente, e pregasse il sommo Dio con tutta l' armata, promettendogli vittoria, se ciò faceva. A queste parole gli parve essersi levato, e stando in piedi con colui, che lo avvisava, ad apprendere da esso la forma, e le parole dell' orazione. Risvegliatosi, fece chiamare un Secretario, a cui dettò le parole, che udite avea nella seguente forma: Gran Dio, noi ti preghiamo, santo Dio noi ti preghiamo; ti raccomandiamo l' intera giustizia, la nostra salvezza, e l' Imperò nostro. Per te noi viviamo, per te siamo vittoriosi e felici. Grande, e santo Dio, esaudisci le nostre orazioni; a te stendiamo le braccia, Grande e santo Dio, esaudisci noi. Se ne fecero molte copie, perchè fossero distribuite a' prefetti e a' tribuni, per insegnare quella orazione a' suoi soldati. Ognuno sentì accrescere il coraggio suo, pensando, che dal cielo fosse promessa la vittoria. Licinio segnò per giorno della battaglia il dì primo di Maggio di quest' anno 313. in cui terminava l' ottavo anno, da che Massimino era stato dichiarato Cesare, il primo di Maggio 305. volendo Licinio, che fosse vinto nel giorno del suo ascendimento all' Impero, come Massenzio era stato vinto nel giorno del suo. Massimino volle anticipare, e mise le sue truppe a battaglia la mattina dell' ultimo giorno di Aprile; per celebrare il dì vegnente la festa della vittoria. Questa nuova corse al campo di Licinio, presero essi l' armi, e gli andarono incontra. Alle due armate altro non si frapponea che una sterile pianura detta Campo-sereno. Eran già le due armate una in faccia all' altra; quando i soldati di Licinio si levarono gli scudi e gli elmi, alzarono le mani al cielo, e fecero l' orazione appresa, detta prima da' loro capi, e dall' Imperatore. L' altra armata udì con maraviglia lo strepito confuso delle lor voci. Dopo aver detta tre volte quella orazione, pieni di nuovo coraggio, ripresero gli elmi e gli scudi loro.

Vittoria di Licinio, e fine della persecuzione. XLVIII. Gl' Imperatori si avanzarono e tennero conferenza, ma non vi fu modo di ridurre Massimino alla pace. Dispregiava Licinio, e pensava che i suoi soldati dovessero abbandonarlo, per questo che Licinio era economico, ed egli prodigo; avea con tale speranza intrapresa la guerra, che vincendo le truppe di Licinio senza combattere, avrebbe raddoppiate le forze sue per andar contra Costantino. Si avvicinano dunque, si suonan le trombette, si dispiegan l' insegne; e le genti di Licinio escono vigorosamente addosso i loro nimici; i quali spaventati non poterono trar

(1) Lact. n. 45.

Anno di G.C. 313.

trar fuori la spada, nè gittare i loro dardi. Massimino girava intorno i battaglioni, sollecitando le truppe di Licinio ora con preghi, ora con promesse; nessun gli badava; gli sono addosso, fugge verso i suoi, che si lasciavano uccidere senza resistenza, sicchè quel gran numero di legioni cadde a terra qual messe sotto alle mani di pochi. Parea che tutti si fossero scordati de' nomi loro, del loro animo, e delle antiche ricompense; e parea che non fossero andati a combattere, ma a farsi scannare; come vittime sacrate alla morte per comando di Dio. Grande infinità n'era già caduta: quando Massimino, vedendo la cosa andar diversamente dal suo immaginare, si spogliò della porpora, prese un abito di schiavo, e ritornò indietro per lo distretto. Dopo la sua fuga nessun si vergognò più di fuggire; e dimorò sul campo la metà della sua armata; il rimanente si rendette, o fuggì. Giunse in Nicomedia la notte del primo giorno di Maggio, avendo fatti sessanta miglia in un giorno, e in due notti. Prese frettolosamente sua moglie e i figliuoli suoi, e alcuni pochi uffiziali del suo palagio, e andò verso l'oriente; ma si fermò in Cappadocia, avendo raccolti alcuni fuggitivi, e alcune truppe di oriente; e quivi riprese la porpora. Avendo Licinio ricevuta una parte dell'armata di Massimino che a lui si rendette, e chedistribuì nelle sue truppe, fece passar la sua armata nella Bitinia, pochi giorni dopo la battaglia. Entrò in Nicomedia e rendette grazie al Signore della riportata vittoria, poi il giorno decimoterzo di Giugno sotto il terzo consolato di Costantino fatto con lui, vale a dire nell' anno 313. fece pubblicare l'editto fatto in favor de' Cristiani in Milano alcuni mesi prima; e li confortò a viva voce, che ristabilissero le Chiese nel loro primo stato. In tal modo terminò la persecuzione a capo di dieci anni e quattro mesi in circa; poichè aveva avuto principio in Nicomedia, quando fu abbattuta la Chiesa addì ventitrè di Febbrajo dell'anno 303.

Morte di Massimino Daja.

XLIX. Licinio colla sua vittoriosa armata inseguì Massimino che fuggiva, e si ritirò nel distretto di monte Tauro, il cui passaggio rinchiuse egli con alcuni distaccamenti; e come i vincitori andavan tutti per la diritta parte, si ritirò finalmente a Tarso. Quivi essendo in pericolo sì per mare che per terra, e vedendo che non avea più riparo; per timore, e per rammarico si diede a voler morire, come al più sicuro rimedio. Si riempì egli di vino e di cibo, a guisa di persona, che per l'ultima volta mangiava e bevea; poscia inghiottì del veleno; ma perchè era a stomaco carico, non produsse subito effetto, ma fecelo cadere in una languidezza, che lungamente lo afflisse. Sentiva ardersi nelle viscere con sì estremi dolori, che infurìò, e per quattro giorni continovi prendea terra colle mani per mangiarne, come pressato da eccessiva fame; poscia dava il capo per le mura, in modo che gli si gonfiaron gli occhi, e perdette la vista. Allora gli parve di veder Dio, che lo giudicasse, circondato da ministri vestiti di bianco. Gridava egli come coloro, a cui vien data la corda, e dicea: Non son io che abbia fatto ciò; furon gli altri. Poscia confessava, come uom che cede a' tormenti; e di tratto in tratto pregava G. C. piangendo, che di lui avesse pietà. Rendette l'anima gemendo quasi uomo, che sente abbruciarsi. Questa fu la fine di Massimino Daja, il più crudele di tutt' i persecutori.

Tutta la loro stirpe perì a questo modo. Licinio fece morire Valerio e Candidiano; non si sa chi fosse Valerio. Candidiano era figliuolo di Galerio e d' una concubina; ma Valeria sua moglie l'aveva adottato come colei ch'era sterile. Licinio fece ancora punir con la morte Severino figliuolo di Severo, ch' avea seguito Massimino mentre fuggiva; accusandolo che avesse voluto vestir la porpora dopo la morte di Massimino. Così trasse a morte il primogenito di Massimino d'anni otto, e sua figliuola di anni sette, promessa sposa a Candidiano; e fece precipitar la loro ma-

madre nel fiume Oronte, che passa per Antiochia, dov'ella spesse fiate avea fatte annegare delle virtuose donne. Valeria vedova di Galerio, e figliuola di Diocleziano, dopo essere andata raminga per quindici mesi in diverse provincie, poveramente vestita, in fine venne riconosciuta, e arrestata in Tessalonica con sua madre. Grande spettacolo fu il loro supplizio, e meritò la compassione del popolo, che pensava in qual misero stato fossero elleno cadute. Fu loro tagliata la testa, e si gittarono i corpi nel mare. Tutto questo fu scritto nel medesimo tempo di esse da Lattanzio nel suo trattato della morte de' persecutori, per dimostrar la divina vendetta discesa sopra quella stirpe colpevole.

ANNO DI G.C. 313.

LIBRO DECIMO.

I. *Libertà della Chiesa*. II. *Lettere favorevoli di Costantino*. III. *Dedicazione della Chiesa di Tiro*. IV. *Preparazione Vangelica di Eusebio*. V. *Dimostrazione Vangelica*. VI. *Santo Antonio sopra la montagna*. VII. *Santo Ammone di Nitria*. VIII. *Principj di San Pacomio*. IX. *Principj di Santo Ilarione*. X. *Turbolenze de' Donatisti*. XI. *Concilio di Roma*. XII. *Giustificazione di Felice d'Aptongo*. XIII. *Ingenzio convinto di falsità*. XIV. *Concilio d'Arles*. XV. *Canoni del concilio d'Arles*. XVI. *Concilio di Ancira*. XVII. *Concilio di Neocesarea*. XVIII. *Appellazione de' Donatisti all'Imperatore*. XIX. *Costantino condanna i Donatisti in Milano*. XX. *Leggi di Costantino a favore della Chiesa*. XXI. *Persecuzione di Licinio*. XXII. *I quaranta martiri*. XXIII. *Informazione contra Silvano Vescovo di Cirta*. XXIV. *Prove, che Silvano era traditore, e simoniaco*. XXV. *Altri testimonj de' medesimi fatti*. XXVI. *Indulgenza dell'Imperatore verso i Donatisti*. XXVII. *Editti a favore della Religione*. XXVIII. *Cominciamento dell'eresia d'Ario*. XXIX. *Prima lettera di Santo Alessandro*. XXX. *Continuazione della lettera di Santo Alessandro*. XXXI. *Seconda lettera di Santo Alessandro*. XXXII. *Atto della deposizione d'Ario*. XXXIII. *Lettera d'Ario ad Eusebio di Nicomedia*. XXXIV. *Vescovi dell'un partito, e dell'altro*. XXXV. *Lettera d'Eusebio di Nicomedia a Paolino di Tiro*. XXXVI. *Lettera d'Ario a Santo Alessandro*. XXXVII. *Concilio di Bitinia per Ario*. XXXVIII. *Seconda guerra di Licinio*. XXXIX. *Protezione divina sopra Costantino*. XL. *Nuovi decreti di Costantino per la Chiesa*. XLI. *Continuazione dell'Arianesimo*. XLII. *Lettera di Costantino ad Alessandro, e ad Ario*. XLIII. *Concilio tenuto in Alessandria da Osio*. XLIV. *Audio scismatico*.

Libertà della Chiesa.

I. Vedendosi i Cristiani sciolti da tante persecuzioni (1), pieni d'ammirazione, non si saziavano di guardare le maraviglie della forza divina, e su tutt' i visi loro una santa allegrezza si vedea risplendere. In luogo delle Chiese disfatte, altre nuove ne venivano edificate più belle, e nobili, e con solennità grandissima si celebravano le feste delle dedicazioni. I Vescovi vi si raunavano in gran numero (2), e i popoli vi si affollavano, e ogni età, e ogni sesso vi prendea parte. I parenti facevansi accoglienza, e gli amici si riscontravano dopo essere stati per lungo tempo disgiunti; e nasceva una bellissima consolazione dal vedere le membra della Chiesa unirsi nuovamente, e tutti a una voce cantavano salmi d'allegrezza. I prelati alle sacre cerimonie davano opera, e religiosamente adempievano gli uffizj loro, e massimamente i simboli misteriosi della passione del Salvatore (3), cioè il santo sacrifizio dell'altare, e altresì il battesimo. Intrattenevano il popolo col salmeggiare, e col leg-

(1) Eus. 10. *hist. cap.* 1. 2. (2) *Ibid. c.* 3. (3) Vales. *hic*.

ANNO DI G.C. 313.

leggere le sacre carte. Coloro, che aveano maggior virtù nel ragionare, faceano panegirici, ch'eran sermoni in lode, o rendimenti di grazie, per mantenere quella devota letizia nella gente quivi adunata.

Lettere favorevoli di Costantino.

II. In ogni parte si vedeano lettere dell' Imperatore per restituire a' Cristiani le facoltà confiscate, e liberare gl' incarcerati, e gli sbandeggiati richiamare. Rendeva egli ogni possibile onore a' Vescovi, siccome ad uomini consacrati a Dio (1); facendoli sedere alla sua tavola, non guardando alla povertà, che mostravano al di fuori; forniva le spese per li viaggi loro, e liberalità grandissime usava alle Chiese: di nobili ne fece edificare, e magnifici presenti ad esse fece. A poveri d'ogni sorta, fino a Pagani facea limosine senza fine; a quelli che mendicavano in pubblico non solamente dava il mangiare, ma le vesti; e più largamente soccorrea coloro, ch'eran caduti d'alta fortuna, ad alcuni de' quali donava possessioni, ad altri uffizj. Particolarmente avea cura degli orfani e delle vedove; dava la dote alle fanciulle, e le maritava a ricche genti a se note; e in ciò si fonda per avventura Zosimo storico pagano (2), quando si rammarica, che Costantino troppo profusamente donava a persone disutili.

Delle sue liberalità si può far giudizio da una lettera scritta da lui in particolare a Ceciliano Vescovo di Cartagine, di questo tenore: Avendo deliberato di dare alcuna cosa per mantenimento de' Ministri della religione cattolica per tutte le provincie dell' Africa, della Numidia, e della Mauritania; ho scritto a Orso tesoriere generale dell' Africa, e datogli ordine, che vi faccia numerare tremila borse. E quando avrete ricevuta questa quantità, fatela scompartire tra quelli, che v' ho detti, secondo lo stato mandatovi da Osio; e se trovate che qualche cosa manchi per dar compimento alla mia intenzione, liberamente domandate ad Eraclide io intendente della mia signoria, avendogli ordinato di mia bocca, che senza indugio vi faccia noverare que' danari, de' quali lo richiederete. Si può dire borsa quella, che i Romani di que' tempi chiamavano *Follis*; ch' erano dugencinquanta de' loro danari d'argento, che vagliono cento e quattro lire, tre soldi, e quattro danari, della moneta di Francia: e le tremila borse montano a trecentomila lire e più. Ancora scrisse Costantino ad Anulino (3) proconsolo d'Africa, intorno alla restituzione de' beni delle Chiese con queste parole: Quando avrete ricevuta questa lettera, di subito vogliamo, che facciate restituire alle Chiese de' Cristiani cattolici tutto ciò che apparteneva ad essi in cadauna città, e altri luoghi, ed è ora posseduto da cittadini, o altre genti. Fate, che incontanente riabbiano ciò che prima avevano, orti, case, o altra qualsivoglia cosa, in cui avessero ragione, se volete darci segnale della vostra ubbidenza. Al medesimo Anulino (4) mandò una lettera, in cui si contenea, che nella sua provincia tutt' i ministri della Chiesa cattolica, della quale, dic' egli, è capo Ceciliano, e si chiamano cherici, non abbiano impaccio d'uffizj pubblici, perchè niente li possa svolgere dal servire alla religione. Tiensi per fermo, che scrivesse anche a' governatori delle altre provincie.

Costantino non fece celebrare i giuochi secolari (5), il cui tempo cade nell' anno, ch' egli fu consolo con Licinio per la terza volta, che avvenne nell' anno di Cristo 313. e tosto dissero i Pagani, che gl' Iddii, sdegnati per questo mancamento, ne avean data la punizione all' Impero Romano, per mezzo di tutte le disavventure, che accaddero dipoi. Il medesimo anno 313. fu la prima delle indizioni, e cominciarono queste addì ventiquattro di Settembre del 312. L'origine non è nota (6); il nome significa imposta d'un tributo: ha molto del verisimile, che fosse la contribuzione, che dovean fare le provincie per mantenere i soldati. Rinnovavasi questa imposta ciascun anno alquanto avanti al verno, siccome tra noi la

(1) Eus. *vita Constant. lib.* 1. *c.* 41. *Ib. c.* 42. *c.* 43. (2) Zos. *lib.* 2. (3) *Ibid. c.* 5. (4) *Ibid. c.* 7. (5) Zos. *lib.* 2. *p.* 672. (6) Pag. *ann.* 312. *n.* 20. Chr. pasch. *p.* 181. Baron. *an.* 312. *n.* 106.

Anno di G. C. 313.

la taglia, e contavansene quindici successivamente, perchè i soldati Romani erano obbligati a servire per quindici anni. Qui era necessario notare quando ebbero principio le indizioni, perchè ancora ci serviam d' esse nello stile ecclesiastico.

Dedicazione della Chiesa di Tiro.

III. Tra le Chiese, che furono riedificate in quel principio di libertà, ci è rimasa la descrizione minuta di quella di Tiro, di cui era Vescovo Paolino. Era stata quella rovesciata colle altre, e gl' infedeli avevano intrapreso di sfigurarne anche il luogo, perchè quivi tutte le sozzure ammassarono. Quantunque agevolmente altro luogo si fosse potuto ritrovare, il Vescovo Paolino volle piuttosto far quello rimondare, e spazzare, per far meglio risplendere la vittoria della Chiesa. Il popolo preso da una santa invidia largamente diede quanto potè, a gara l' un dell' altro; tutti posero mano in quel lavoro, e prima il Vescovo; tanto che questo nuovo edifizio avanzò di gran lunga in grandezza, e in nobiltà l' antico disfatto. Questa Chiesa è la prima, di cui troviamo la descrizione; ma quelle che noi leggiamo di là a poco tempo essere state fatte in altri paesi, sì sono ad essa somiglianti, che mostrano essere state presso a poco fabbricate in su la forma di questa, che per conseguenza veniva di più antica tradizione. Adunque diremo com' era fatta la Chiesa di Tiro. Tutto il sacro luogo era fasciato da una muraglia, in cui s' entrava per un gran portico volto all' oriente, tant' alto, che compariva molto di lontano, quasi invitasse gl' infedeli a guardarlo, e li chiamasse alla Chiesa. Da prima s' entrava in uno spazioso cortile quadro, circondato da quattro atrj sostenuti da colonne, cioè un peristilo, e tra le colonne eravi una gelosia di legno, in guisa che gli atrj eran chiusi ma scoperti, e tutt' illuminati. Quivi si fermavano coloro, che avevano ancora bisogno de' primi ammaestramenti. Nel mezzo del cortile, dirimpetto alla Chiesa, eranvi fontane, che davano acqua abbondante, acciocchè prima d' entrare le genti si fossero potute lavare, e fossero anche simboli della purificazione spirituale. Passato il cortile, ritrovavasi il portico della Chiesa aperto anch' esso verso l' oriente per tre porte; quella nel mezzo molto più alta, e larga, che le due da i lati, le porte eran di * rame, con legami di ferro, adorne di piacevoli sculture. Per questa porta principale entravasi nella nave, ovvero corpo del Tempio, e per l' altre due ne' lati inferiori, o vogliam dire atrj, che da una parte e dall' altra accompagnavano la manifattura del mezzo; e sopra essi erano alcune finestre turate solamente con alcune gelosie di legno di squisito artifizio, e varj ornamenti; non essendo usanza di vetri ne' paesi caldi.

La Basilica era grande, ed elevata, sostentata da più alte colonne di quelle del peristilo. Di dentro da ogni lato era chiara, e risplendeva, ornata di preziose materie, e di manifatture d' inestimabile valore. Il pavimento era di marmo in bellissime divisioni: la soffitta di cedro, che in abbondanza le veniva dal vicino Libano. Nel fondo d' essa si vedevano i troni, ovvero sedili altissimi da' lati per li Sacerdoti, nel mezzo pel Vescovo; erano i sedili disposti in mezzo cerchio, che per di dietro chiudea l' altare, che un solo era: in guisa che facendo il Vescovo le sue preghiere, guardava il popolo in faccia, ed era volto all' oriente. Era il Santuario serrato al popolo da una balaustrata, o sia da una crate di legno, ornata con isculture di maravigliosa opera; e per tutto 'l rimanente della Basilica eran messe panche con bellissimo ordine. Ne' due lati al di fuori, v' erano grandi sale, e altre stanze a posta per li catecumeni, e quivi anche il battistero, e i luoghi dov' erano ammaestrati. Tra le altre stanze si possono numerare la Diaconia, la sagrestia, la sala d' udienza, ed altre somiglianti nominate in altre Chiese. Aveano questi luoghi usci, di comunicazione per andare nella Basilica per li lati inferiori. La Chiesa con tutte queste cose era chiusa da una muraglia, perchè fosse disgiunta da tutt' i luoghi profani.

* *Non cuojo.*

Anno di G.C. 313.

Nella dedicazione della Chiesa di Tiro, Eusebio (1) Vescovo di Cesarea in Palestina, successore d'Agapio, recitò un panegirico davanti ad un numeroso popolo, e in presenza di molti Vescovi, a' quali rivolge il suo ragionamento, e spezialmente a Paolino Vescovo della città, e suo particolare amico. Comincia con queste parole: O amici di Dio, e Pontefici, che avete indosso la tonaca santa, e la celeste corona di gloria, la divina unzione, e la veste sacerdotale dello Spirito Santo. Sembrano queste parole dimostrare, che anche in que' tempi i Vescovi portassero qualche ornamento, almanco nelle Chiese; e tanto più, che sovente si trova ragionato della di loro corona. Si distende poscia sopra le maraviglie di Dio, a loro note, non più per le narrazioni de' padri loro, ma per propria testimonianza, e vista propria. Descrive la persecuzione, ed esalta la possanza di G. C., il quale ha fatta la sua Chiesa maggiormente fiorire di giorno in giorno; malgrado della guerra ad essa fatta da tutti gli uomini per tanti secoli interi; ha domate le più crudeli, e barbare nazioni, e allargato il suo impero fino negli estremi della terra. Tra le più strane maraviglie nota per la maggiore, che gl' Imperatori conoscessero il vero Dio, cosa non ancora veduta; e questo fa credere, che quel sermone fosse detto in tempo, che ancora tra Costantino, e Licinio passava buona corrispondenza; perchè ragiona de' medesimi Imperatori venuti dal purgare il mondo dagli empj tiranni.

Preparazione Vangelica di Eusebio.

IV. Circa il medesimo tempo scrisse Eusebio quella sua grande opera della preparazione, e della dimostrazione evangelica indirizzata a Teodoto, che si crede essere quel Vescovo di Laodicea in Siria commendato da Eusebio (2) nella sua storia. E' questa un intero corpo di controversia contra i Pagani, e contra i Giudei, per dimostrare, che i Cristiani non hanno ricevuto il Vangelo con fede cieca, e credulità temeraria; ma che dopo un ben fondato esame, sono stati persuasi da buonissime ragioni, e si son risoluti con ottimo giudizio a lasciare il paganesimo, in cui erano stati allevati, per abbracciare la dottrina degli Ebrei, senza sottoporsi alle cerimonie giudaiche. Il trattato della preparazione ha per suggetto la prima parte (3); e dimostra per qual ragione i Cristiani abbiano ricusata la dottrina de' Greci, e d' altri Pagani, per attenersi a quella degli Ebrei; il trattato della dimostrazione prova la seconda parte; perchè avendo abbracciata la dottrina degli Ebrei, non osserviamo la legge di Mosè; e in una parola qual differenza vi sia tra Giudei, e Cristiani.

La preparazione è divisa in quindici libri: i primi sei contengono la confutazione del paganesimo, gli altri nove fanno vedere l' eccellenza della dottrina ebraica. Nel principio (4) mette la teologia delle favole delle più rinomate nazioni, Fenicia, Egiziana, Greca, e Romana, e perchè non si sospetti che le finga, riferisce le proprie parole de' loro autori (5): di Diodoro Siculo, di Sanconiatone, allegato da Filone Bibliano, di Manetone Egiziano, e di Dionigi Alicarnasseo. Dopo aver dimostrato l' inconvenienza d' esse favole, e la conseguenza d' esse, cioè le superstiziose cerimonie, e gl' infami misterj, che n' erano il fondamento, confuta la teologia allegorica d' alcuni filosofi (6), i quali pensarono negli ultimi tempi di sporre i sensi misteriosi in alcune favole materialissime, e spiegarle per via di fisica. Eusebio dimostra all' incontro, che la vera teologia de' Pagani era nelle favole prese semplicemente, siccome da' poeti erano state scritte; e che secondo anche le allegorie de' fisici era una idolatria materiale; poichè sotto il nome di Dei, e di Dee, solamente stelle ed elementi avrebbero adorati, e finalmente corpi, e materia.

Questi misteriosi filosofi, de' quali il più famoso è Porfirio (7), ruinavano l' idolatria volendo renderla ragionevole. Ponevano essi un Dio supremo, altri Dei minori, dipoi demonj buoni, e mali, finalmente gli eroi. I mali demonj soli richiedeano sagrifi-

7.j di

(1) Euf. 10. *hist. c.* 3. (2) 7. *hist. c.* 32. Euf. *prep. lib.* 1. *init.* (3) *Prep. lib.* 15. *init.* (4) *Lib.* 1. (5) *Lib.* 2. (6) *Lib.* 3. (7) *Lib.* 4. *c.* 5. *&c.*

ni di sangue (1), davano gli oracoli, le divinazioni, erano della magía autori. Insegnavano que' filosofi, che si lasciasse il culto de'demonj, e si servisse allo Iddio supremo, secondo loro sì grande, che ciascun culto esterno anche di parole, non era degno di lui (2); sicchè tra gli uomini segno sensibile di religione non dovea rimanere. In particolare Eusebio confuta gli oracoli, come quella cosa, che più impaniava il popolo nelle superstizioni antiche (3). Oppugna quegli, e in generale gli augurj, con le ragioni de' filosofi greci Epicurei, e Peripatetici. In ispecialità esamina tutti gli oracoli famosi, per mostrar l'inganno (4). Distrugge l'opinione del destino, in cui erano fondati, con li filosofi dimostrando, che quell'opinione disfà il libero arbitrio (5).

Passa a' Giudei, e dimostra l'eccellenza della loro dottrina, comparandola alle cose dette da lui delle altre nazioni (6). Distingue gli Ebrei da'Giudei (7); i Giudei son popolo particolare, sottoposto alla legge di Mosè, a tutte quelle cerimonie, e regole faticose; là dove gli Ebrei, cioè que' Fedeli, che furono dal principio del mondo fino a Mosè, seguivano la sola legge della natura, e il lume di ragione a tutte le nazioni comune. Purissima era la loro morale, e la dottrina consistea nel riconoscere particolarmente un Dio creatore dell' universo; che con la sua provvidenza regge; e la sua parola o sapienza sussistente, con la quale fece ogni cosa; e gli spiriti buoni, e malvagi gli uni del tutto sottoposti a' suoi voleri, gli altri ribelli; l' uomo fatto di due parti, cioè di corpo terreno, e d'anima immortale.

Viene poi alla legge di Mosè fatta per li Giudei, nazione particolare abitante nella Giudea (8). Colla testimonianza di Filone descrive l'eccellenza di essa, e con quella di Giosesso, e d'un altro Giudeo detto Aristobulo (9). Mostra, che i Giudei, e i loro storici non furono ignoti a' Greci (10), allegando passi d'autori greci, che di quelli hanno fatta menzione. Prova, per confession loro, che hanno ricevute le arti tutte, le lettere, e le scienze da quelli, che chiamano barbari, e particolarmente dagli Ebrei: e dimostra più essere antichi Mosè, e i Profeti, che tutti gli autori greci: per quanto ne aveano di già scritto Africano, Taziano, e Clemente Alessandrino (11). E per più dimostrare, che a ragione abbiamo preferire le tradizioni ebraiche alle greche, palesa quanto sieno stati conformi i pareri di diversi famosi autori greci con gli Ebrei, comineiando da Platone il più famoso degli altri. L' autorità sua adopera, per far nota l'empietà della teologia favolosa de' poemi, e la necessità di sostenere il vero, a costo della nostra vita [12]. Circa i filosofi, la dottrina de' quali con la nostra non s' accorda, mostra che anche poco s' accordano tra essi, e li combatte gli uni con gli altri [13]. E in particolare s' oppone ad Aristotile, siccome al più nocevole [14]: dimostrando quanto siano vane la sua fisica, e la filosofia, rigettata da' Cristiani, non già per ignoranza, ma con dispregio ragionevole, e ben fondato. Questo è il disegno de' quindici libri della preparazione evangelica.

Dimostrazione Vangelica.

V. La dimostrazione comprende particolarmente la controversia contro a' Giudei per dimostrare, che a ragione non abbiamo seguitati i modi loro di vivere; quantunque la dottrina ebraica abbiam noi ricevuta. Quest'opera fu divisa in libri venti, de' quali la metà ancor dura, gli ultimi dieci sono andati perduti. Nel primo dimostra, che la legge mosaica solamente conveniva a un popolo particolare, abitante in certa terra, e obbligato a sacrificare in un Tempio solo; la qual cosa tutte le nazioni non avrebbero potuta fare, quantunque ne avessero avuta volontà. Oltre a ciò negli stessi libri de' Giudei tutte le nazioni sono chiamate a una nuova confederazione, e il Vangelo insegna solamente la legge naturale osservata prima di Mosè, e conduce la legge scritta alla sua perfezione. Due guise di Cristiani distingue [15]; gli uni più perfetti, che rifiutano matrimonio, figliuoli, poderi, e beni temporali, e compagnia d'uomini,

(1) 4.n.10 ec. (2) 4 n.18 ec. (3) lib.4. n.1. 2.3. (4) lib.5. (5) lib.6. (6) lib.7. (7) 7.c.6. (8) lib.8. (9) lib.9. (10) lib.10. (11) lib.11.12. (12) lib.13. (13) lib.14. (14) lib.15. (15) lib.1. n.8.

ANNO DI G.C. 313.

ni, per darsi totalmente a Dio, e offerirgli continuamente a pro di tutti gli altri, i sagrifizj delle orazioni, e delle virtù loro; gli altri dimoranti nella vita comune con la moglie, con la cura de' figliuoli, e della famiglia, soldati, lavoratori, mercatanti, e facendo le funzioni appartenenti alla vita civile; che tuttavia hanno in animo la pietà, avendo certi tempi per esercitarvisi, e ammaestrarvisi. Qui si comprende manifestamente la vita ascetica, e monastica essere stata in uso anche in que' tempi, e preferita alla vita comune.

Dipoi fa vedere Eusebio, noi essere que' tali, in cui le promesse di Dio cadono [1], per le profezie della vocazione de' Gentili sparse per tutt' i sacri libri. Questa vocazione di tutte le nazioni alla conoscenza del vero Dio è un segnale della venuta del Messia; un altro segnale si è l' essere stati riprovati i Giudei, salvo un piccol numero; e tutto ciò è predetto nelle Scritture loro. Fa vedere quanto G. C. è sopra a Mosè [2]; e si fa a provare la divinità di lui contro a coloro, che non credono alle sacre carte. La purità de' costumi da lui insegnati, e i suoi miracoli dimostrano, ch' egli non sia stato nè impostore, nè solamente uomo: nè si può dubitare, che non abbia fatto miracoli, considerando la semplicità de' suoi discepoli, la buona fede, la non curanza di guadagni, e la perseveranza insino alla morte; l' impossibilità ch' essi formassero disegno d'ingannare il mondo, o di poterlo condurre a fine. Non si può dire, che fossero per negromanzia i miracoli di G. C., quando si guarda all'effetto d'essi, ch' erano per confermare la virtù, e la pietà [3]. I medesimi oracoli riferiti da Porfirio de' falsi Iddii, lo conosceano per un uomo santo, la cui anima era beata nel cielo. Qui si legge il più sodo ragionamento, che si trovi fra gli antichi intorno alla testimonianza degli Apostoli, e le prove chiare della divinità di G.C.

S' innoltra poscia l' autore nella nostra dottrina, e scrive teologicamente della natura del Verbo [4]; dimostrando esser egli avanti le creature tutte Figliuolo unico di Dio, infinitamente superiore a tutti gli spiriti creati, di cui spiega anche la natura. Espone la nostra credenza intorno alla sua incarnazione [5], dipoi comincia colle profezie a provare tutta questa dottrina, dopo aver dimostrato quanto sieno sopra tutti gli oracoli de' demonj, e quanto i profeti del vero Dio sieno differenti dagl' indovini de' Pagani. Entra nelle particolarità delle rivelazioni sopra la preesistenza del Verbo divino, sopra la sua incarnazione in generale, e in particolare. Sopra i tempi della sua venuta, dove spiega le settimane di Daniello, secondo Africano, cominciandole nell'anno ventesimo d' Artaserse [6]. Sopra tutte le circostanze della sua nascita, della sua vita mortale, e della sua passione, terminando con la spiegazione del salmo ventunesimo [7]. Questo ci rimane di quell' opera; gli ultimi dieci libri forse spiegavano il rimanente, cioè le profezie intorno al seppellimento di G.C., alla sua risurrezione, all' ascensione, alla confermazione della sua Chiesa, e alla sua ultima venuta. Sì fatta è la grand' opera d' Eusebio, ch'è la più ampia che abbiamo in difesa della cristiana religione contro a' Pagani, e a' Giudei.

Santo Antonio sopra la montagna.

VI. I letterati sosteneano per la lor parte la religione con la dottrina, e con l' eloquenza; ma v' erano anche Santi senza veruna scienza, i quali molto meglio la sosteneano con le virtù dell' animo, e con li miracoli. Dopo il viaggio, che fece Santo Antonio [8] in Alessandria nel tempo della persecuzione, se ne ritornò al suo monastero, e quivi stette rinchiuso per alcun tempo, e non volle mai aprire a coloro, che sovente andavano a lui per essere dalle infermità guariti; i quali tuttavia si liberavano dal male, standosene assisi di fuori del monastero, e pregando con buona fede: insino a tanto ch' egli per istare in solitudine, e fuggire la vanità, disegnò d' andarsene nella Tebaide maggiore, dove non era conosciuto. Preso perciò alquanto di pane da' suoi discepoli,

(1) *lib.* 2. (2) *lib.* 3. *n.* 2. *p.* 91. *n* 3. 4. *ec.* (3) *p.* 134. (4) *lib.* 4. (5) *lib.* 5. *c.* 1. (6) *lib.* 8. (7) *lib.* 10. (8) *Sup. lib.* 9. *n.* 37. Vita S. Anton. *c.* 16. *p.* 479.

poli, si mise a sedere sulla riva del Nilo aspettando tuttavia, che passasse qualche battello da montarvi dentro, e mentre che dimorava in questo pensiero udì una voce dall'alto, che gli diceva: Antonio, dove vai tu, e quale è il tuo disegno? Egli senza punto turbarsene siccome quegli, che avvezzo era ad udire sovente di sì fatte voci, rispose: Queste genti non mi lasciano cheto, e domandanmi cose superiori al mio potere; e la voce soggiunse: Quando tu andassi nella Tebaide, e ne' luoghi dove non si veggono altro che bestie in torma, le tue fatiche crescerebbero al doppio; ma se veramente ami di riposare, va nel fondo del deserto; ed egli rispose: Chi m' additerà la via? Tosto la voce gli mostrò alquanti Saraceni, che andavano a quella volta, ond' egli si congiunse ad essi pregandoli, che lo lasciassero camminare in lor compagnia fino al deserto; ciò che gli fu accordato volentieri. Infin da quel tempo eran detti Saraceni alcuni Arabi, che andavano vagando per que' deserti delle due costiere del mar rosso.

Poichè Santo Antonio camminò tre giorni, e tre notti con esso loro, giunse ad un' altissima montagna, a piè della quale correva un' acqua dolce, limpida, e fresca, e intorno v'era una pianura con alquanti alberi di palma trasandati. Piacquegli il luogo, e avendo ricevuto alquanto pane da' suoi conduttori, quivi dimorò soletto, tenendo quello per sua abitazione. I Saraceni passavano di là a bella posta, e gli recavano volentieri e pane e vino, e qualche refezione pigliava talvolta da' datteri. Questa montagna è lontana una giornata dal mar rosso; ed è detta Colzim (1), o sia monte di Santo Antonio. I Frati suoi avendo scoperto il luogo di sua ritirata gli mandarono del pane; ma egli volendo torre loro quella fatica sì grande, li pregò, che gli recassero una vanga, e una scure, e alcun poco di biada; indi considerato il terreno d'intorno alla montagna, un piccol cantuccio si pose a lavorare, meglio inaffiato dall' acqua, e quivi seminò il suo grano; e in questa guisa per ciascun anno raccogliea di che fare il suo pane, rallegrandosi di non esser di carico ad alcuno. Ma vedendo poscia, che da certe genti veniva visitato, si diede a coltivare alquante erbe, per dare a quelle alcun piccolo sollievo dopo sì penoso viaggio. I Fratelli, che a lui servivano, lo pregarono, che gli piacesse che ciascun mese gli recassero delle olive, e legumi, e olio; perocchè oggimai era vecchio, e nel 315. avea sessantacinque anni. Fabbricava egli alcuni canestri (2), i quali dava a coloro, che andavano a visitarlo, in iscambio delle robe, che gli portavano; ed essi udivano spesso un gran suono di voci, e quasi romor d'arme, e vedeano la notte il monte pieno d'animali feroci, intanto ch' egli faceva orazione, perchè nel deserto sofferì tentazioni orribili.

Pregato da' fratelli, che discendesse dalla montagna per andargli a visitare (3), si partì con essi facendo portare sopra un cammello pane, ed acqua, per la siccità del diserto tutto, nè altra buon' acqua v' era fuorchè sopra quella montagna, dov' era il suo monastero. L' acqua mancò loro nel cammino per lo smisuratissimo caldo, e dopo averne cercata da tutt' i lati, non potendone ritrovare, senza speranza in terra si distesero; lasciando andare il cammello alla fortuna. Il santo vecchio penetrato dal dolore di vedergli in sì fatto pericolo, si discostò alquanto, sospirando, e stendendo le mani, e postosi inginocchioni cominciò a pregare: e incontanente il Signore fece uscire acqua da quel luogo, dove s'era posto a pregare, e tutti bevvero, e riebbero il vigore, empierono i vasi, e cercando il cammello, lo ritrovarono, che per caso la corda gli si era ravvolta ad un sasso; e felicemente terminarono quel viaggio. Giunto Santo Antonio a' monisteri di Pisper, fu quivi accolto come padre, ed ebbe grande allegrezza vedendo il fervore di que' monaci, e sua sorella invecchiata vergine regolar le altre vergini. Stato quivi per qualche tempo ritornò a dimorare nella sua montagna (4); dove molti seguitavano tuttavia a vi-

(1) Vansleb. *relaz. d' Eg. p.* 300. (2) *c.* 17. (3) *c.* 18. (4) *c.* 19.

Anno di G.C. 313.

a visitarlo per averne ammaestramenti, o essere dalle infermità liberati.

Tra gli altri avvisi d' importanza, egli consigliava questa pratica per iscampare il peccato, e dicea: Ciascun di noi noti, e scriva le sue azioni, e i movimenti dell'anima sua, come ne dovessimo render conto gli uni agli altri, e siate certi, che il rossore d'esser palesi, ci farà rimaner dal peccare, e da' mali pensieri; e la nostra scrittura ci farà in luogo degli occhi de' fratelli nostri. Era tenero con gli afflitti, e pregava con essi, ma siccome non si gloriava quando spesso era esaudito, similmente non mormorava quando non lo era. Sempre rendea grazie a Dio, e confortava gl' infermi alla pazienza, e a credere, che nè in lui, nè in altro uomo stava la guarigion loro; ma nel solo Iddio, che dà quella come, e quando gli piace (1). Un uffiziale del palazzo detto Frontone non potè essere risanato in sua presenza, ma capitando nell' Egitto, siccome egli aveagli predetto; e una fanciulla di Busiride fu guarita, ch'egli non volle tuttavia, che gli fosse condotta davanti; ma stette fuori della montagna in casa del confessore Pafnuzio, quivi messa da' suoi parenti. Santo Antonio sedendo un giorno sul monte, chiamò a se due monaci, che quivi s'abbatterono, e disse loro: Togliete una secchia d'acqua, e correte tosto in sulla via dell' Egitto; due fratelli venivano, l'uno è ora morto, e l' altro è assai prossimo al morire, se non fate sollecitamente; io ho veduto questo nell' orazione. I monaci ritrovarono un morto, e lo seppellirono (2), e l'altro in sul terreno presso alla morte, e fattolo ricuperare, lo condussero al santo vecchio; il cammino era di lungi un giornata. Ebbe parecchie altre rivelazioni di cose lontane, e celate, e particolarmente dello stato dell'anima dopo questa vita.

Mal suo grado rivelava queste cose (3); ma vedendolo i suoi discepoli dimorare lungo spazio in orazione, e fuor di lui, gli domandavano, e lo pressavano talmente, che a forza gli bisognava favellare; a guisa di padre, che nessuna cosa potea nascondere a' suoi figliuoli, e pensava, che tali cognizioni sarebbero state loro utili, per comprendere il frutto de' loro esercizj. Era pazientissimo, e umilissimo; e quantunque fosse sopra ogni modo riputato, non tralasciava perciò d' onorare a maraviglia l'Ordine ecclesiastico, e di cedere a tutt'i cherici. Chinavasi a' Vescovi, e a' Sacerdoti, e se alcun Diacono andava a visitarlo per raccogliere de' suoi ammaestramenti, gli dicea ciò che gli era utile, cedendogli l' onore nell' orazione. Non si vergognava d'imparare, e a tutti prestava orecchio volentieri, e se taluno dicea cosa, che fosse buona, diceva aperto: Ho imparato. Avea bellissima grazia di viso, tanto che senza averlo veduto mai, senza stento si raffigurava tra molti altri monaci; e gli sguardi altrui invitava a se, non già perchè fosse di troppo vantaggiata statura, ma perchè la purità, e la tranquillità dell' anima gli appariva nella faccia, con una santa consolazione, non mai conturbata da passione veruna. Tre monaci erano avvezzi a visitarlo una volta l'anno, due gli proponeano dispute, il terzo non gli dicea mai parola. Santo Antonio (4) credendo, che ciò fosse per timore, gliene domandò la cagione, e quegli rispose: Padre mio, bastami vedervi.

VII. In un' altra parte dell' Egitto viveva un altro solitario detto Ammone più presto amico, che discepolo di Sant' Antonio; e dimorava nel deserto di Nitria. Ammone nacque nell' Egitto (5) di famiglia nobile, e ricca; quando fu ne' ventidue anni, i suoi parenti l'obbligarono a pigliar moglie; ma egli persuase la moglie a mantenere la continenza, e in tal guisa vissero insieme diciott' anni. Dipoi si ritirò nella montagna di Nitria, là dove diventò superiore di parecchi monaci, e operò molti miracoli. Un giorno volendo passare con Teodoro suo discepolo il fiume detto Lico (6), ch' era uscito fuori del letto suo, pregò Teodoro, che di là si dilungasse, perchè non si vedessero insieme nuotando nudi; poscia stette alquanto pen-

Santo Ammone di Nitria.

(1) C. 10. (2) C. 21. 22. (3) C. 23. (4) Cotler. Monum. to. 1. p. 349. (5) Vita Patr. lib. 2. c. 30. (6) Vit. S. Ant. p. 48. D.

Anno di G.C. 313.

pensoso vergognandosi di vedersi nudo da se, e d' improvviso si ritrovò trasportato all' altra parte del fiume. Teodoro vedendo, ch' egli era passato prima senza bagnarsi, gli domandò come il caso era passato, e tanto lo costrinse, che pur gli convenne dirgli il miracolo chiaramente, volendo che prima gli promettesse di non palesarlo ad alcuno, se non dopo la sua morte. Sovente andava egli a visitare Sant' Antonio (1), e un giorno, che Sant' Antonio visitò lui, stabilirono insieme un luogo da fondare un monistero nuovo, piantandovi una croce in distanza di dodici miglia, o quattro leghe, giudicata da Sant'Antonio bastevole. Anche la moglie di Santo Ammone fu dal suo lato madre di molte vergini, ed egli la visitava due volte l'anno. Morì d' anni sessantadue, e Sant' Antonio, quantunque fosse lontano da lui tredici giornate di cammino seppe tuttavia il punto della sua morte, vedendo l' anima di lui salire al Cielo.

Principj di S. Pacomio.

VIII. Nella Tebaide superiore vivea S. Pacomio (2), il primo di cui s' abbia un'instituzione, e che diede forma intera alla vita cenobitica. Era nato egli nella Tebaide, di parenti infedeli; ma fin da fanciullo dimostrò segni d'avversione all' idolatria. Avendo bevuto del vino offerto agl' idoli, quello rigettò incontanente. Un' altra volta i suoi parenti lo condussero sulla riva del Nilo a sacrificare a un idolo, e il sacrificatore non vide l' effetto usato nelle sue cerimonie profane: rimase egli maravigliato; ma il demonio lo fece avvertito, che il fanciullo Pacomio era cagione del suo silenzio, e gridò: Che vien qui a fare questo nimico degl' Iddii? tosto discacciatelo. I suoi parenti con grandissima cura lo fecero ammaestrare nelle lettere egiziane; e fin ne' suoi primi anni la castità tenne cara, e s' esercitò nell' astinenza. Nell' età d' anni venti fu noverato tra quelli, che andarono in guerra a pro di Costantino contra Massenzio; e con molti altri venne posto sopra una nave; e la sera giunsero a una città, i cui abitatori tocchi dalla compassione verso que' giovani, i quali lor mal grado erano condotti alla guerra, diedero ad essi tutti gli ajuti opportuni. Pacomio domandò chi fossero quelle genti caritatevoli; gli venne risposto, ch' erano Cristiani; egli domandò, che cosa significava questo nome, e gli fu detto, che quella era una specie di genti, che credevano in G. C. Figliuolo unico di Dio, e procuravano con ogni sforzo di far bene a tutti; sperando d' aver guiderdone in una seconda vita. Pacomio tocco da questo ragionamento, alzò le mani al Cielo, e disse: O Dio onnipotente, che creasti il cielo, e la terra; se mi traete fuori di questo travaglio, e mi fate conoscere il perfetto modo di servire a voi, io m' atterrò a voi per tutta la mia rimanente vita. Seguitò il suo viaggio, e quando si sentiva lusingare da' piaceri del senso, discacciava le tentazioni, riducendosi a mente la sua promessa.

Terminata la guerra, Pacomio ebbe il suo commiato, e ritornò nella Tebaide; e quivi andò alla Chiesa d' un borgo detto Chinobosco, dove fu fatto catecumeno, e poscia battezzato; e indi, avendo saputo, che un vecchio servo di Dio, detto Palemone, dimorava nel fondo del deserto, andò incontanente a trovarlo, e picchiò all' uscio della sua celletta. Il vecchio aperse così un poco, e gli disse con un tuon brusco: Che chiedete voi qua? Pacomio rispose: Iddio m' ha mandato a voi acciocchè sia solitario. Palemone disse: Qui non potete abitare; non è cosa agevole la vita de' monaci: molti sono venuti qua, a' quali era spiacevole il mondo, e non hanno perseverato. Pacomio instava, e Palemone soggiunse: Ho di già detto, che in questo monastero non potete essere ricevuto, andate a un altro, e quando avrete quivi per qualche tempo fatta penitenza, io potrò allora ricettarvi; ma abbiate bene in considerazione, che io non piglio altro nutrimento, che pane, e sale, nè olio adopero mai, nè beo vino; mezza la notte veglio, o cantando salmi, o contemplando le Scritture sante, e talvolta passo la notte intera senza chiu-

(1) Coteler. monum. t. 1. p. 352. (2) V. Gr. ap. Boll.

ANNO DI G.C. 313.

dere occhi. Queste parole faceano tremar Pacomio, il quale tuttavia ogni cosa promise con tanta fede, che Palemone gli aperse l'uscio, e gli diede la veste di monaco. Di qua si comprende l' antichità di tali usanze; perchè la conversione di S. Pacomio non può essere avvenuta più tardi, che l'anno 313.

Adunque dimorò egli con S. Palemone, filando lana, e facendo sacchi, per aver di che dare a mangiare a' poveri. Un giorno di Pasqua, disse Palemone a Pacomio, che apparecchiasse il mangiar per la solennità della festa. Pacomio mescolò alquanto d' olio col sale, che aveva usanza di mettere in sull' erbe salvatiche; ma Palemone avendo quello veduto si battè la fronte, e disse lagrimando: Il Signor mio è stato crocifisso, e io mangerò dell' olio; nè mai potette risolvervisi. Talvolta mangiava senza bere, tal' altra bevea senza mangiare; e quando veniva esortato a pigliar qualche refezione per le sue infermità, allegava l'esempio de' martiri, che aveano tanto patito per l' amore di G.C.; e in effetto egli avea vedute alcune persecuzioni. Essendosi S. Pacomio assai innoltrato in un cantone detto Tabenna, mentre che faceva orazione, udì una voce, che gli disse: Dimora qui, o Pacomio, e fa un monastero, perocchè molti verranno a visitarti per loro salute; e tu li guiderai, secondo la regola, che ti darò; e tosto gli apparì un Angiolo, e gli diede una tavola, in cui era scritta la regola, che fu osservata dipoi. Narrò egli la rivelazione a Palemone pregandolo, che passasse in quel luogo, dove fabbricarono una celletta, e quivi si posero ad abitare; e S. Palemone di là a qualche tempo vi morì, in una beata vecchiaja. Dipoi avvenne, che Giovanni fratello maggiore di S. Pacomio andò a visitarlo, e dimorò seco, esercitandosi ne' medesimi uffizj. Quello che avanzava dal lavoro, davano a' poveri, nè lo serbavano per l' altro dì. Non cambiavano le vesti, se non tratti da estrema necessità di lavarle, e S. Pacomio portava sempre un cilicio. Passò quindici anni senza coricarsi mai, e riposandosi assiso nel mezzo della cella, non appoggiandosi alla muraglia. Per usanza faceva orazione in piedi, colle mani distese a modo di croce, e talvolta in quella forma passava le intere notti. Essendo morto Giovanni, Pacomio rimase solo per alcun tempo, e sofferse gran quantità di tentazioni, e inganni del demonio. Intanto edificava un molto spazioso monastero per ricevere una gran moltitudine, secondo la promissione ricevuta dal Cielo. Talvolta venne consolato dalle visitazioni d'un monaco chiamato Apollo, il quale morì essendo seco in una beata vecchiezza, e fu seppellito dalle sue mani. Pacomio sovente camminava sopra i serpenti, e sopra gli scorpioni, nè offesa riceveva, e sovente quando volea passare il fiume, si facea portare oltre da' coccodrilli. In questo stato era in quel tempo la vita monastica nell' Egitto, dov' erano parecchi monasteri in diverse solitudini.

Principi di Santo Ilarione.

IX. Da un altro lato Santo Ilarione (1) fondò l' abitazion sua in Palestina; era egli nato in un borgo detto Tabata, lontano cinque miglia di Gaza, verso il mezzogiorno. I suoi parenti erano idolatri, e ne' suoi freschi anni lo mandarono in Alessandria a studiare in grammatica. Si avanzò egli nelle lettere, e nella virtù, e credendo in G.C., preferiva le adunanze ecclesiastiche agli spettacoli; e avendo sentito favellare di Santo Antonio, il cui nome era famoso nell' Egitto, andò nel deserto a visitarlo, e incontanente cambiò vestimento, e abitò seco due mesi in circa osservando i suoi modi del vivere, la sua frequenza nelle orazioni, la sua umiltà nell' accogliere i fratelli, la severità nelle riprensioni, il calore nell' esortazioni, e la perseveranza nell' austerità: ma non potendo soffrir la moltitudine di coloro, che quivi venivano per esser guariti, o liberati dal demonio, ritornò alla sua patria con alquanti monaci. Ritrovò il padre, e la madre morti, diede una parte della sua facoltà a' fratelli, il rimanente a'

(1) Hier. *vita Hilar.*

te a' poveri, e nulla ſerbò per ſe. Non aveva ancora altro che anni quindici, ed era intorno al 307. Si ritirò in un deſerto, lontano ſette miglia da Majuma: i ſuoi parenti, e gli amici lo fecero avvertito, che quel luogo era peſſimo, per le uccisioni, e gli aſſaſſinamenti; ma egli non avea timore d' altro, che della morte eterna. In sì tenera età facea maraviglia tanto animo, e in un corpo naturalmente dilicato. Nel principio di ſua ritirata, de' rubatori andarono a lui, e gli domandarono, che avrebbe fatto, ſe a lui foſſero andati ladroni. Egli riſpoſe, chi non ha cos' alcuna, non li teme. Eſſi diſſero: Tu potreſti però eſſere ucciſo. Egli è il vero, riſpos' egli; ma appunto perciò non ho io timore de' ladroni, che ſon preparatiſſimo al morire. Soffrì nel deſerto grandiſſime tentazioni de' demonj, e a capo d' anni ventidue cominciò ad eſſer conoſciuto per li miracoli, cioè ne' trentaſette dell' età ſua, intorno all' anno 329.

Era egli veſtito d'un ſacco, d'una tonaca di pelle datagli da Santo Antonio, e d'un mantello da villano. Dimorava in quell' ampia ſolitudine tra il mare, e una palude, cambiando ſovente luogo per cagione de' ladroni, nè altro cibo pigliava, fuorchè quindici fichi dopo tramontato il ſole. Quando ſentiva tentazioni di voluttà, diminuiva queſto nutrimento, e ſtava talvolta tre, e quattro giorni ſenza mangiare, lavorando il terreno; oltre a' caneſtri di giunco, che faceva ad imitazione de' monaci dell' Egitto, per acquiſtarſi il mantenimento; e con queſti travagli riduſſe a tale il ſuo corpo, ch' era ſolamente la pelle in ſulle oſſa. Il letto ſuo era una ſtuoja di giunchi diſteſa in ſulla terra, e la cella ſua sì piccioletta, che avea ſomiglianza piuttoſto di ſepolcro, che di caſa. Si tondeva un poco i capelli ſolamente alla Paſqua, nè mai lavava il ſacco ſuo dicendo, ch' era ſoverchio ricercare pulitezza in un ciliccio; nè laſciava la tonaca, ſe prima non era logora affatto. Di tempo in tempo andò cambiando il ſuo cibo; ma per più di trent' anni quello fu ſei once di pane d'orzo, con erbe alquanto bollite, e in fine un beveraggio di farina e d'erbe peſtate al peſo di cinque once. In queſta forma viſſe ottant' anni, e morì intorno all' anno 372.

Turbolenze de' Donatiſti.

X. Coſtantino Imperatore (1) aveva ordinato ad Anulino proconſolo dell' Africa, e a Patrizio vicario del prefetto del pretorio, che s' informaſſero di coloro, i quali travagliavano la pace della Chieſa cattolica, e ſi sforzavano co' loro errori di corrompere il popolo; e coſtoro erano i Donatiſti. E ſcrivendo a Ceciliano Veſcovo di Cartagine, nella fine della lettera da me riferita (2) gli notificava, che aveſſe ricorſo a' medeſimi giudici per ricevere giuſtizia contra que' forſennati. Per ſeguir queſt' ordine Anulino li confortò alla pace; ma di là a pochi giorni, alcuni del partito contrario a Ceciliano, avendo in loro compagnia raunati alquanti del popolo, andarono a preſentare al proconſolo un piego di lettere ſuggellato, e un memoriale aperto, pregandolo caldamente, che quelli mandaſſe alla corte. Quel piego di carte era intitolato: Memoriale della Chieſa cattolica intorno agli errori di Ceciliano, preſentato dal partito di Maggiorino. Il memoriale aperto, e attaccato a quel piego contenea queſte parole (3): Vi preghiamo, o Coſtantino potentiſſimo Imperatore, che ſiete di proſapia giuſta, il cui padre è ſtato quel ſolo fra gl' Imperatori, che non ha fatta perſecuzione, che poichè la Gallia non ha queſto peccato, ci facciate dare giudici della Gallia, per le differenze, che abbiamo nell' Africa con gli altri Veſcovi. Dato da Luciano, Degno, Naſſuzio, Capitone, Fidenzio, e dagli altri Veſcovi del partito di Maggiorino.

Quando l' Imperatore ebbe ricevute queſte ſcritture con la relazione d' Anulino (4), gli ſcriſſe, che mandaſſe Ceciliano, e i ſuoi avverſarj, ciaſcuno con dieci chierici del ſuo partito, perchè ſi ritrovaſſero in Roma nel ſecondo dì d'

 Otto-

(1) *Ap.* Euſ. 10. *hiſt. c.* 6. (2) *Sup. n.* 2. *ap.* Aug. *ep.* 88. (3) *ap.* Op. *lib.* 1. (4) *Ap.* Aug. *coll.* 3. *c.* 318. *brev. d.* 3. *c.* 12,

ANNO DI G.C. 313.

Ottobre a dover essere giudicati da' Vescovi. Anulino eseguì l'ordine, e ne diede conto all' Imperatore; il quale scrisse altresì a Milziade Papa, e a' Vescovi della Gallia, e dell'Italia, perchè in un medesimo giorno si fossero raunati in Roma; e mandò tutt' i memoriali, e le carte, che sopra quell' affare avea ricevute da Anulino. La lettera al Papa è anche indirizzata a Marco (1), che si crede essere stato Papa dopo S. Silvestro. L'Imperatore scrive in questi termini: Ho giudicato a proposito, che Ceciliano vada a Roma, con dieci di que' Vescovi, che l'accusano, e altri dieci creduti da lui opportuni per la sua causa, acciocchè in presenza vostra, di Retizio, di Materno, e di Marino vostri colleghi, a' quali ho dato ordine, che con sollecitudine si ritrovino in Roma per questo affare, possa essere udito, come sapete, che si conviene alla santissima legge. Retizio, e gli altri due erano i Vescovi della Gallia.

Concilio di Roma.

XI. Ceciliano con li dieci Vescovi cattolici, e con li dieci dell' altro partito, i quali aveano per capo Donato delle Case nere nel giorno destinato si ritrovarono a Roma, e il concilio s' adunò nel palagio dell' Imperatrice Fausta, detto la magione di Laterano (2); appunto a' due d' Ottobre 313; come detto si è in giorno di Venerdì. In questo concilio presedea Milziade Papa, dipoi sedevano i tre Vescovi della Gallia, Retizio d'Autun, Materno di Cologna, Marino d'Arles; dipoi quindici Vescovi Italiani: Merocle di Milano, Stemnio di Rimini, Felice di Firenze, Gaudenzio di Pisa, Proterio di Capua, Teofilo di Benevento, Savino di Terracina, Secondo di Preneste, Massimo d' Ostia, e alcuni altri, i quali, compreso il Papa, giungevano a diciannove Vescovi. E' degno d' osservazione quest' ordine di sedere; particolarmente in ciò, che i tre Vescovi della Gallia avevano il primo luogo; e tra gl' Italiani, il Vescovo d' Ostia, e quello di Preneste, quantunque suffraganei del Papa non aveano luogo particolare. Retizio d'Autun era a' suoi tempi Vescovo di grande autorità (3), e rimasero di lui alcuni scritti, i quali tuttavia non pervennero a noi. Per tre interi giorni lavorarono nel concilio di Roma, con li notai, i quali nel medesimo tempo ponevano in ordine gli atti, cioè il processo verbale. Il primo giorno i giudici s' informarono degli accusatori, e de' testimonj contra Ceciliano. I Vescovi del partito di Maggiorino presentarono un memoriale d' accuse dategli contra da' loro partigiani; e sotto questo colore tennero opinione, che tutto il popolo di Cartagine l' avesse accusato: ma i giudici non ebbero punto riguardo a quel memoriale, perchè contenea solamente parole confuse di moltitudine senza certo accusatore. Richiedevano essi persone, e testimonj a sostenere l' accusa a nome loro; ma quelli, che da Donato, e dagli altri Vescovi partigiani di Maggiorino furono prodotti come accusatori, e testimonj, dichiararono di non aver cosa veruna a dire contra Ceciliano.

Ceciliano dipoi accusò Donato, d'aver cominciata la scisma vivente Mensurio, d' aver reiterato alle genti il battesimo, e d' aver nuovamente imposte le mani sopra i Vescovi caduti in errore nelle persecuzioni. Finalmente, disse, Donato e i suoi colleghi hanno sviati gli accusatori, e i testimonj, ch' essi medesimi aveano condotti dall' Africa contra di me: tanto era palese la loro calunnia. Donato confessò d' aver reiterato il battesimo, e nuovamente avere imposte le mani sopra i Vescovi caduti, e promise di presentare le persone a quella causa necessarie, le quali egli veniva accusato d'avere sviate. Ma dopo aver ciò promesso due volte, egli medesimo si ritirò, e non ebbe più ardimento d'apparire al concilio; temendo, che i peccati da lui confessati lo facessero condannare essendo egli presente, ch' era venuto di sì lontani luoghi per far condannare Ceciliano. Il secondo giorno alcuni diedero un libello di denunzia contra Ceciliano. Furono esaminate le persone, che l' avean dato, e i pun-

(1) *Ap. Eus. 10. hist. c. 5.* (2) Optat. *lib. 1. coll. 3. Carth.* Aug. *ep. 172.* (3) Aug. *in Julian. c. 3. n. 7.*

punti delle accuse, che contenea; ma nessuna cosa si ritrovò provata.

Il terzo giorno fu esaminato il concilio avuto in Cartagine da' settanta Vescovi, i quali aveano condannato Ceciliano, e i suoi ordinatori. Questo era il fondamento degli avversarj, i quali facean ribombar questo gran numero di Vescovi, ch' essendo tutti di quella patria, con grandissima cognizione aveano giudicata quella causa. Ma Milziade, e gli altri Vescovi di Roma, non ebbero riguardo al concilio di Cartagine, perchè Ceciliano era stato condannato assente, e non ascoltato. Egli adducea buone ragioni di non essersi presentato. Sapea, che que' Vescovi erano stati chiamati a Cartagine da' suoi avversarj, che albergavano in casa con essi, e insieme ogni cosa concertavano. Sapea le minacce di Purpurio Vescovo di Limato, uomo di nota violenza. Adunque i Vescovi del concilio di Roma giudicarono, che quanto fosse stato trattato nel concilio di Cartagine, rimanesse nel primo stato intero, cioè: se Felice d'Aptongo era traditore, o alcuno di quegli altri, che avevano ordinato Ceciliano. Ma parve loro la quistione difficile, e vana. Difficile perchè s'avevano a interrogare testimonj, e ad esaminare atti; e Ceciliano (1) querelava gli accusatori del medesimo peccato d' aver date le Scritture sante; a cagione del concilio di Cirta, dove aveano confessato questo. Era poi vano esaminare, se Felice era stato traditore, poichè quando fosse anche stato tale, non ne seguiva perciò, che fosse di niun valore l'ordinazione di Ceciliano, essendo ferma regola, che un Vescovo insino a tanto che dimora nel posto suo, nè è condannato o deposto per sentenza ecclesiastica, può legittimamente fare le sue ordinazioni, e tutte le altre funzioni vescovili.

Adunque i Vescovi del concilio di Roma pensarono di non metter mano a sì fatta quistione, per non riaccendere nuovi turbamenti nella Chiesa Africana in cambio di pacificarla. Dichiararono innocente Ceciliano, e approvarono l'ordinazione di lui; ma non disgiunsero dalla loro comunione i Vescovi, che aveano condannato Ceciliano, nè quelli ch'erano stati mandati per accusarlo. Solamente condannarono Donato delle Case nere, come autore di tutto quel male, e convinto di peccati grandissimi, per sua propria confessione (2). Agli altri fu lasciata libertà di poter dimorare nelle loro sedi, quantunque ordinati da Maggiorino, purchè lasciassero la scisma, per tal forma tuttavia, che dove si fossero ritrovati due Vescovi, l' uno ordinato da Ceciliano, e l'altro da Maggiorino, si mantenesse colui che fosse stato ordinato primo, e l' altro si provvedesse d' altra Chiesa.

Questa fu la sentenza del concilio di Roma; in cui si vede una mirabile discrezione, e un esempio da dover essere notato, di dispensa contra il rigore delle regole per bene della pace. In questo concilio ciascun Vescovo disse il parer suo, secondo l'usanza, e Milziade Papa disse il suo, conchiudendo, e fu in questi termini: Poichè è cosa certa, che Ceciliano non è stato accusato da coloro, ch'erano venuti con Donato, come aveano promesso di fare, nè è stato convinto da Donato in alcun punto, il parer mio è, che sia mantenuto in tutte le sue ragioni, nella comunione ecclesiastica. A noi non è pervenuto il rimanente della sentenza sopra gli altri punti. Il Papa, e gli altri Vescovi, diedero conto a Costantino (3) Imperatore di questa sentenza, mandandogli gli atti del concilio, e facendolo avvertito, che gli accusatori di Ceciliano erano incontanente ritornati nell'Africa. Milziade, o Melchiade Papa (4) morì di là a tre mesi, a' dì dieci di Gennajo, dell'anno 314. dopo avere occupata la santa sede due anni e mezzo: e S.Silvestro fu suo successore nel giorno trentunesimo dello stesso mese.

Donato delle Case nere domandò libertà di poter ritornare nell' Africa (5), a patti di non andare in Cartagine. Un uomo detto Filumeno, il quale sollecitava l'Imperatore a favor di lui, dimandò, che

(1) *Sup. Lib.* 9. *n.* 13. (2) Aug. *ep.* 50. (3) Const. *ep. ad Elaf.* (4) Chr. *Damas.* Pagi. *an.* 313. *n.* 13. (5) Optat. *lib.* 1.

Anno di G.C. 314.

che per bene della pace Ceciliano fosse ritenuto in Brescia nell' Italia; e questo fu eseguito. Intanto furono mandati nell' Africa due Vescovi Eunomio, e Olimpio, che stettero quattro dì in Cartagine per dichiarare dove fosse la Chiesa cattolica; ma il partito di Donato ciò volea sturbare, e ogni dì v' avea romori. In fine Eunomio, e Olimpio sentenziarono la Chiesa Cattolica essere quella, ch' era sparsa per tutto il mondo, e che la sentenza de' diciannove Vescovi in Roma non poteva essere ricusata.. Essi ancora comunicarono col clero di Ceciliano, e se ne ritornarono, dopo avere scritti gli atti delle operazioni loro; e intanto Donato, contra la sua parola, andò a Cartagine, la qual cosa saputa da Ceciliano, anch' egli incontanente andò alla sua greggia. In questo modo ricominciò la divisione tra i due partiti.

Di nuovo i Donatisti (1) andarono all' Imperatore, sostenendo sempre che Ceciliano non era degno delle funzioni del sacerdozio. Egli pose loro davanti agli occhi, che la causa era stata terminata in Roma da giudici di coscienza intera; ma eglino gridavano, quella non essere stata udita tutta, e che pochissimi Vescovi s'erano rinchiusi in un cantuccio, giudicando a voglia loro inconsideratamente. Il pretesto di dire, che la causa non era stata udita tutta, si era perchè il concilio di Roma non avea voluto disaminare la faccenda di Felice di Aptongo.

Giustificazione di Felice di Aptongo.

XII. Per compiacergli Costantino scrisse a Vero, o Verino vicario del prefetto del pretorio nell' Africa, per essere informato. Verino era infermo, ed Eliano proconsolo dell' Africa eseguì l' ordine, ed esaminò tutti quelli, che potevano aver cognizione del caso, cioè se Felice d'Aptongo nel tempo della persecuzione avea date le sacre Scritture. Fece venire a se Claudio Saturiano, stato curatore nella Repubblica d' Aptongo nell' anno della persecuzione, che fu nel 303: Alfio Ceciliano stato magistrato cioè duumviro nel medesimo anno: Callidio Graziano curatore in quell' anno 314: Superio soldato stazionario: Ingenzio notajo accusato d' aver falsata una lettera d' Alfio Ceciliano diretta a Felice: Solone servente pubblico, e alcuni altri. Il proconsolo Eliano (2) gl'interrogò quindici giorni innanzi le calende di Marzo, sotto il consolato di Volusiano, e d' Anieno; che fu il giorno quindicesimo di Febbrajo 314. Una gran parte del suo processo verbale ci è rimasa, in cui, dopo aver letti molti atti un ufiziale del proconsolo detto Agesilao, per avventura del numero di coloro, ch' erano detti eccettori, ragiona in questa forma.

Altre lettere sono necessarie in questa faccenda, e convien leggerle. Eliano proconsolo disse: Leggi in presenza di Ceciliano, acciocchè vegga se l' ha dettate. Agesilao lesse un atto fatto in Cartagine di questo tenore: In giudizio, davanti Aurelio Didimo Sperezio, sacrificatore di Giove, e duumviro di Cartagine, Massimo disse: Io parlo in nome degli antichi del popolo cristiano della legge cattolica, ch'erano tuttavia i Donatisti, e segue: Converrà procedere davanti agl' Imperatori contra Ceciliano e Felice, i quali vogliono usurpare il governo della religione. Domandansi le prove delle colpe loro. Essendo la persecuzione ordinata contra i Cristiani, perchè sacrificassero, e dessero tutte le Scritture, che possedeano, per metterle nel fuoco; Alfio Ceciliano, che vedete qui presente, era allora magistrato. Il suo ufizio l' obbligava ad eseguire l' ordine del proconsolo, e stringere ciascuno a sacrificare, e dare quelle Scritture. Vedete lui esser vecchio, e non poter più andare alla corte, pregovi, ch'egli manifesti in presenza di voi, s'egli ha scritto lettere, del patto da lui fatto in questo particolare, e se è vero ciò che contengono le lettere, perchè si possa scoprire la verità agl' Imperatori. Ed essendo quivi presente Ceciliano, Sperezio duumviro gli disse: Avete voi udita questa richiesta?

Alfio Ceciliano disse: Io era andato a Zama per comperare alcuni libri insieme con Saturnino; e quando vi fummo capitati, i medesimi Cristiani mandaronmi

(1) Const. epist. ad Elaf. & ad Chrest. (2) Aug. post coll. c. 33. Miscell. Baluz. t. 2.

mi incontro al pretorio dicendomi: Avete voi ricevuto l'ordine dell'Imperatore? Io dissi: No; ma ne ho vedute copie, e a Zama, e a Furnes ho veduto gittar giù Chiese, e ardere Scritture. Dateci dunque le Scritture, se ne avete, acciocchè adempiuto sia il comandamento dell' Imperatore. Allora mandarono alla casa di Felice Vescovo, per cavare le Scritture, e arderle. Galazio venne con esso noi, al luogo dov'erano avvezzi a orare, portammo via la cattedra, alcune lettere missive, e le porte, e ciascuna cosa, seguendo l'ordine, fu arsa; e avendo noi mandato alla casa di Felice, gli ufiziali ci riferirono esser egli assente. Egli è bene il vero, che dopo essendo venuto a visitarmi Ingenzio secretario d'Augenzio, con cui ho io esercitata la carica di edile, ho dettata una lettera ad Augenzio pel medesimo Felice Vescovo.

Massimo disse: Gli sia presentata la lettera, acciocchè la riconosca. Ceciliano rispose. E' dessa. Massimo disse: Poichè ha riconosciuta la lettera, la leggerò, e prego che sia posta negli atti intera; e lesse in questa forma: Ceciliano al suo padre Felice salute. Essendo venuto Ingenzio a ritrovare Augenzio mio collega suo amico, per domandargli, se nell'anno del suo duumvirato furono abbruciate alcune Scritture della vostra legge, secondo l'ordine dell'Imperatore, io dissi, che non sapeva altra cosa, se non che Galazio uno de' vostri ha tratto pubblicamente fuori della Chiesa alcune lettere missive. Padre mio caro, vi desidero lunga sanità.

Questo era il termine della lettera, alla quale tuttavia erano state aggiunte dopo queste parole, come se Ceciliano avesse ragionato sempre a Felice: Voi mi dite: Pigliate la chiave, e togliete i libri, che ritroverete sopra la cattedra, e sulla pietra, che pare significar, sull' altare, ma prendete cura, che i sergenti non tolgano l'olio, e il grano. Io vi dico: Or non sapete voi, che vien rovinata da' fondamenti quella casa, dove si ritrovano Scritture? Voi rispondete: Adunque, che farem noi? E io vi dico, che alcuno di voi le porti nel luogo, dove fate le orazioni, e io verrò quivi co' sergenti, e le porterò via di là. In effetto v'andammo, e secondo il patto, ogni cosa portammo via, e ardemmo, seguendo in ciò l'ordine dell' Imperatore. Col mezzo di questa lettera di Ceciliano i Donatisti intendeano di provare, che Felice Vescovo d'Aptongo era traditore. Massimo quando l'ebbe letta, disse: Poichè è stata letta la lettera, ed egli sa d'averla mandata, richieggo un atto di ciò che ha detto. Sperezio duumviro disse: Ciò che avete detto, è scritto.

Quando fu letto questo atto fatto in Cartagine davanti a Sperezio, Agesilao disse innanzi ad Eliano proconsolo: Ceciliano ha ora riconosciuta la sua lettera, e dice esser falso ciò, che s'è letto nell'ultimo. Ceciliano disse: Io ho dettato insino a quelle parole: Padre mio caro, vi desidero buona salute. E in fatti questa era la forma del chiuder le lettere. Aproniano, che parlava a pro de' Cattolici disse: In questa guisa coloro, che non hanno voluto congiungersi alla Chiesa cattolica, hanno sempre operate falsità, ed empietà impaurendo, e facendo giuochi di commedie. Nel tempo che Paolino era vicario nell' Africa, fu sedotto un particolare, che faceva il corriere, e andava a' Cattolici per ispaventarli; la malizia si scoperse, volevano imputare al santo Vescovo Felice, che avesse date, e arse le Scritture. Anche Ingenzio nessun' altra cosa cercando, fuorchè nuocere al santo Vescovo Ceciliano, fu tolto a posta, perchè andasse con quelle pretese lettere del Vescovo Felice al duumviro Ceciliano, fingendo d'esser mandato a lui da Felice. Io dirò appunto le parole adoperate da lui per questa finzione. Il proconsolo disse: Leggile.

Aproniano cominciò: Egli fece dire a Felice. Dite all' amico mio Ceciliano: Ho ricevuti undici volumi di sacre Scritture di gran pregio, e perchè ora mi vogliono forzare a restituirle, dite d'averle arse quando avevate l'ufizio. Adunque intorno a ciò conviene esaminare Ingenzio; come ogni cosa è stata inventata, e mac-

ANNO DI G.C. 314.

e macchinata, e come volle ingannare il magistrato, e fargli dire bugia; per oscurare la riputazione di Felice, e a un tempo l'onore, e l'ordinazione di Ceciliano. Dica chi l'ha mandato, essendo egli quasi un Legato de' nostri avversarj indiritto alla Mauritania, e alla Numidia.

Ingenzio era quivi presente, e il proconsolo Eliano gli disse: Chi ti diede l'ordine di far quello, di che tu sei rinfacciato? Dove? rispose Ingenzio; e il proconsolo disse: Poichè tu fai vista di non intendere le nostre domande, dirò più chiaro. Chi ti mandò a Ceciliano magistrato? Ingenzio rispose: Non mi mandò veruno. E come ci sei tu dunque venuto? disse il proconsolo. E Ingenzio: Trattavasi l'affare di Mauro Vescovo d'Utica, che avea comperato il vescovado; Felice Vescovo di Aptongo venne alla città, e disse: Non sia chi comunichi con lui, perchè si adoprò in una cosa falsa; e io gli dissi nè con lui, nè con te, che sei un traditore; essendo io sdegnato dell'affar di Mauro, ch'era ospite mio, e con cui aveva io comunicato in paese forestiero, fuggendo la persecuzione. Poscia condussi meco tre vecchi nel paese di Felice, perchè vedesser, se veramente fosse traditore o no. Aproniano disse: Non è così ch'egli è venuto verso Ceciliano per informarsi di lui. Il proconsolo disse a Ceciliano: Come Ingenzio è venuto egli verso di voi? Ceciliano rispose: Venne a casa mia, che io desinava co' miei operai; si fermò alla porta, dicendo: Dov'è Ceciliano? Io risposi: E' qui. Cos'è? Cammina bene ogni cosa? Sì, diss'egli. Volete voi desinar meco, io gli dissi? Egli rispose: Ora son di ritorno. Ritornò solo, e cominciò a dirmi: Mi fu dato carico d'informarmi, se si sono abbruciate Scritture l'anno del vostro duumvirato. Io gli dissi: Tu mi dai noja, e sei una spia; ritirati. Egli ritornò col mio compagno, con cui era io stato edile; era questi Augenzio, il qual mi disse: Felice Vescovo nostro mandò quest'uomo, perchè gli scriviate; egli ebbe alcuni libri di prezzo, e non vorrebbe restituirli; scrivetegli che l'anno del vostro duumvirato furono abbruciati. Io gli dissi: E' forse questa la buona fede de' Cristiani?

XIII. Ingenzio sentendosi allora stringere, disse al proconsolo: Signore, fate che venga qui Augenzio; io tengo a cuore la mia riputazione, e noi abbiam le sue lettere. Il proconsolo disse a Ingenzio: Tu altronde sei convinto; poscia impose a' suoi offiziali: Sia sospeso; e ciò perchè gli fosse data la corda. Quindi disse a Ceciliano: Come è venuto Ingenzio a voi? Ceciliano rispose: Dissemi: Felice nostro Vescovo mi manda a voi, perchè gli scriviate. Vi ha, diss'egli, un certo miserabil uomo, di cui sono alcuni preziosissimi libri, che tengo appresso di me, nè io vorrei renderglieli. Scrivetemi che furono abbruciati, acciocchè rimangano essi a me. Io dissi allora: E' forse questa la buona fede de' Cristiani? E cominciai a riprenderlo. Il mio collega mi disse: Scrivi a Felice Vescovo nostro. Io dettai dunque la lettera, e si vede fin dove io l'ho dettata. Pare che Ceciliano non sapesse scrivere.

Ingenzio convinto di falsità.

Il proconsolo disse: Udite senza timore la lettura della lettera vostra. Agesilao la lesse com' è qui sopra inserita nell'atto di Sperezio duumviro di Cartagine. Quando ebbe letto queste parole: Io desidero, mio caro padre, che voi godiate buona salute; il proconsolo disse a Ceciliano: Voi avete dettato fino a questo segno. Sì, rispos'egli, il resto è falso: Agesilao continovò a leggere il rimanente, come qui sopra; e Ceciliano disse ancora: Questo è falso; e la mia lettera termina a queste parole: Io desidero, mio caro padre, che voi godiate buona salute. Il proconsolo disse: Chi credete voi, che abbia aggiunto alla vostra lettera? Ceciliano rispose: Ingenzio. Il proconsolo soggiunse: La vostra dichiarazione è scritta negli atti.

Poscia disse ad Ingenzio: Ora sarai tormentato, non mentire. Ingenzio rispose: Ho fatto errore, io ho aggiunto a questa lettera, perchè avea sdegno in riguardo di Mauro amico mio. Il proconsolo disse: Gl'Imperatori Costantino il grande, e Licinio hanno bontà di favorire i Cristiani, ma non già per corrompere la disci-

disciplina; ma perchè questa religione sia osservata. Non ti lusingar dunque col tuo dirmi d'esser tu decurione, e che non si dee darti il tormento della corda; tu l'avrai, per torre che tu non mentisca, la qual cosa non conviene a' Cristiani, siccome è noto. Parla dunque semplicemente per non esser messo a' tormenti. Disse Ingenzio: Ho già confessato senza tortura. Allora Aproniano disse al proconsolo: Abbiate un poco la bontà di domandargli, con quale autorità, con quale artifizio, e con qual furore scorse la Mauritania tutta, e ancor la Numidia? E come ha mossa sedizione nella Chiesa cattolica? Il proconsolo disse ad Ingenzio: Sei tu stato in Numidia? No, Signore, rispose; e mi si provi ciò. Il proconsolo soggiunse: Nè anche in Mauritania? Ingenzio rispose: Vi sono stato per alcun traffico. Aproniano disse: Egli dice il falso in questa cosa medesima, asserendo ch'è stato nella Mauritania senz' andare nella Numidia; poichè non può andar nella Mauritania chi non passa per la Numidia. Il proconsolo disse ad Ingenzio: Qual condizione è la tua? Ingenzio rispose: Io sono decurione di Zica. Il proconsolo disse a' ministri: Discendetelo. Poscia disse a Ceciliano per provarlo: Ciò che voi avete detto è falso. Ceciliano rispose: No Signore; fate venir colui, che scrisse la lettera; egli è suo amico, e dirà sino a qual segno io l'abbia dettata. Il proconsolo soggiunse: Chi è colui che volete che venga? Ceciliano rispose: E' Augenzio, con cui sono stato edile; egli scrisse la lettera; ed egli solamente potrà essermi vero testimonio sin dove fu da me dettata; egli potrà dirlo. Il proconsolo disse: Certa cosa è dunque, che la lettera è falsata? Ceciliano rispose: Sì, Signore, dico il vero, ed espongo la vita. Il proconsolo replicò: Poichè siete stato voi duumviro nella vostra città, si dee credere alle vostre parole. Aproniano disse: Questa non è cosa nuova per essi; aggiunsero agli atti ciò che han voluto; ne fanno professione.

Il proconsolo soggiunse: La dichiarazione di Ceciliano, il qual disse, che gli atti furon falsificati, e che molto fu aggiunto alla lettera sua, mostra apertamente qual fosse il disegno d'Ingenzio; sia dunque egli fatto prigione; poichè bisogna esaminarlo con più rigore. In quanto al santo Vescovo Felice, si conosce la sua innocenza, nè abbruciò egli le Scritture divine; poichè nessun può provare, che nè pur l'abbia date altrui; e apparisce da tutti gli esami, che nessuna Scrittura fu trovata guasta, o abbruciata. Il santo Vescovo Felice non fu presente, e niente fece commetter di ciò; e non ne ebbe nè pur notizia (1). Agesilao disse: Qual è il comando della grandezza vostra, intorno a quelli, che son venuti per istruirlo? Eliano proconsolo rispose: Ritorneranno essi in casa loro. Mandò egli all'Imperatore una relazione di tutto ciò che avea fatto in questa causa, con gli atti; e Costantino scrisse poscia a Probiano proconsolo d'Africa successor di Eliano (2), che mandasse alla corte sua Ingenzio falsario ben custodito, per chiuder la bocca agli accusatori di Ceciliano Vescovo.

XIV. Intanto stanco da' lamenti de' Donatisti, che tuttavia diceano, che il concilio di Roma non era stato bastevolmente numeroso; e volendo egli toglier loro ogni pretesto di tumulto; venne in risoluzione di far raccogliere un più numeroso concilio, e nelle Gallie, come desideravano, vale a dire nella città di Arles. Scrisse dunque ad Ablavio (3), o Elasio vicario d'Africa, ch'era Cristiano; commettendogli che mandasse Ceciliano, e che eleggesse alcune altre persone, e alcuni altri Vescovi delle provincie d'Africa, cioè della proconsolare, della Bizacena, di quella di Tripoli, delle Numidie, e delle Mauritanie, con que' compagni, che da ciascun d'essi venissero scelti; e voleva ancora alcuni del contrario partito di Ceciliano, e ordinava che ciascun di questi Vescovi avesse le lettere per viaggiare a pubbliche spese; dovendo essi andar per terra per quanto più tratto potean mai; cioè per la Mauritania, e per la Spagna. Scrisse parimente l'Imperatore a' Vescovi; e ci rimane la sua

Concilio di Arles.

(1) Aug. coll. d. 3. c. 559. (2) Epist. Constant. ad Prob. (3) Epist. ad Ablav.

ANNO DI G.C. 314.

sua lettera (1) indirizzata a Cresto Vescovo di Siracusa nella Sicilia, che dice: Avendo noi ordinato a molti Vescovi di diversi luoghi, perchè si raccolgano insieme nella città d' Arles nel primo giorno di Agosto, crediam bene di scrivere ancora a voi; acciocchè prendiate pubblica vettura con ordine di Latroniano correttore della Sicilia, con due persone del secondo ordine a vostra elezione, e tre servi per vostro uso nel cammino; e così vi ritroverete ancor voi nel medesimo luogo nello stabilito giorno. Si dichiarava in queste lettere il numero delle persone, perchè in tutto il viaggio dovevano esser forniti di vettura, e di ricovero, e di mangiare a spese del pubblico. Cresto in cambio di due Preti, menò con lui un solo Diacono detto Floro (2). Da questa lettera si può argomentar delle altre scritte agli altri Vescovi; poichè probabilmente doveva essere una lettera circolare; in cui si mutava solamente il nome del Vescovo, e del governatore. Si crede che il Papa (3) fosse invitato a questo concilio, poichè vi mandò i Legati suoi.

Si raunarono dunque i Vescovi nella città d' Arles nel giorno primo d'Agosto di quest' anno 314. Quei della Gallia erano in maggior numero degli altri; sedici se ne vedono nelle soscrizioni, tra' quali sono i tre, che intervennero al concilio di Roma. Trentatre Vescovi almeno furono a questo concilio, e alcuni assenti vi mandarono in lor cambio de' Sacerdoti. Molte Chiese della Gallia vi sono accennate, come Arles, Marsiglia, Vienna, Lione, Autun, Rems, Treveri, Colonia, Roan, e Bordeaux. Nella gran Bretagna, Yorc, e Londra. Ve ne sono alcune d' Italia, molte Spagnuole, e molte Africane. Marino Vescovo d' Arles era accompagnato da un Sacerdote, e da quattro Diaconi. Claudiano e Vito Sacerdoti, ed Eugenio e Ciriaco Diaconi erano i Legati mandati da Roma da S. Silvestro Papa.

Da prima si esaminò la causa di Ceciliano Vescovo di Cartagine. Due accuse gli venivan date da' Donatisti; l' una contra la persona, e fu, ch' essendo egli ancora Diacono in tempo della persecuzione, era andato per ordine del Vescovo Mensurio alla porta della prigione con fruste, e con una truppa di persone armate; per impedir che si portasse a mangiare a' martiri, ch' eran quivi rinchiusi. L' altra accusa era (4), che i Vescovi, i quali ordinato aveano Ceciliano, avean date via le Scritture, e tra gli altri Felice d' Aptongo. I Vescovi del concilio di Arles, più che non fecer quei del concilio di Roma, non trovaron prove di tali accuse; onde Ceciliano rimase ancora assoluto, e condannati i suoi accusatori. Ma prima che separarsi i Vescovi del concilio d' Arles, composero alcuni canoni di disciplina, indirizzati a S. Silvestro Papa con una lettera (5) sinodale.

In principio quella ha il nome di trentatre Vescovi, il primo tra' quali è Marino Vescovo d'Arles, per il che si crede che presedesse a questo concilio. I Vescovi dicono, ch' erano andati a quel concilio per voler dell' Imperatore; e dopo avere accennato, che avean condannati i Donatisti, aggiungono: Fosse piaciuto a Dio, o caro fratel nostro, che foste voi intervenuto a questo grande spettacolo; la lor condanna sarebbe riuscita più severa, e maggior soddisfazione sarebbe stata la nostra; ma voi non potete lasciar que' luoghi, dove gli Apostoli presiedono, e dove col loro sangue rendono continovamente gloria al Signore. Parve a noi tuttavia di far qualche cosa oltre a quella, per cui fummo chiamati. Abbiam dunque fatti alcuni regolamenti in presenza dello Spirito Santo, e degli Angeli suoi, e secondo le sue inspirazioni; e crediamo secondo l' antica usanza, che a voi tocchi participargli ad altrui; avendo voi la maggior parte del governo della Chiesa. I regolamenti di questo concilio sono compresi in ventidue canoni.

Canoni del Concilio di Arles.

XV. Dice il primo che la Pasqua deggia essere osservata da tutti nel medesimo giorno; e che il Papa ne abbia a scrivere lettere a ciascuno secondo il co-

(1) Eus. 10. *hist. c.* 5. (2) Subscr. Conc. Arel. (3) Valef. *de Schism. c.* 9. (4) Aug. *brev. coll.* 3. Acta SS. Dativi &c. (5) Epist. Synod.

costume. Questa regola era necessaria per coloro, che ancora la celebravano il decimo quarto giorno della luna (1); e i Vescovi contavan per gran male ogni menomo disordine occorso nella celebrazione di quel mistero, ch' è il fondamento della nostra salute. Si dice, che tutt' i ministri della Chiesa (2) avessero a dimorare ne' luoghi, dove furono ordinati; e che abbandonandoli, sieno deposti. I cherici usurai (3) saranno scomunicati, come vuole la legge di Dio. E' proibito a' Diaconi (4) di offerire, come facevano in molti luoghi. I Diaconi (5) della città episcopale non doveano niente attribuirsi di ciò che apparteneva a' Sacerdoti, nè farlo senza dargliene loro parte. Quando giungesse in una città un Vescovo (6) forestiero, gli si dovesse dar luogo per offerire il santo sacrifizio. Nessun Vescovo (7) doveva ordinar da se solo altri Vescovi, ne aveva a prendere con lui altri sette, o almeno altri tre. Quei che furono scomunicati (8), non possono rientrare nella comunione, fuor di quel medesimo luogo, dove loro fu tolta; affine che nessun Vescovo (9) sia offeso dal suo confratello.

Coloro che lascian l'armi in tempo che la Chiesa gode pace (10), saranno scacciati dalla comunione. Sotto gl' Imperatori cristiani non doveano più i Fedeli aver timore di professar l'arte militare, come prima per lo pericolo dell' idolatria. I Fedeli che conducevano i carri nel circo, e le persone di teatro (11), nel tempo che dimorano in tal professione, saran divisi dalla comunione. Si veggono le ragioni di questi canoni nel trattato di Tertulliano (12), intorno agli spettacoli, dove mostra ch' erano tutti fondati nell' idolatria, e attissimi a guastare i buoni costumi. I governatori delle provincie giunti a quelle cariche mentre eran Fedeli, deggiono come gli altri prender lettere di comunione da' loro Vescovi; e il Vescovo del luogo (13), dov' esercitano la carica, debbe aver pensiero d' essi, e possa scomunicarli, se alcuna cosa fanno contra la disciplina. Lo stesso è di tutti coloro, che sostengono pubblici impieghi. I Cristiani passando da una provincia all' altra, prendano lettere de' loro Vescovi per mostrare ch' erano essi nella comunione della Chiesa; e i Romani avean per massima di non dar mai le cariche a' naturali del paese (14). In Africa durava ancora il costume di ribattezzare; e però si ordina che se qualche eretico andava alla Chiesa (15), gli si domandasse il simbolo. Se si vede che sia stato battezzato in nome del Padre, del Figlinolo, e dello Spirito Santo, gli s'imporrà solamente la mano, affine che riceva lo Spirito Santo. Se non risponde secondo la fede della Trinità, che sia battezzato. Come il pretesto de' Donatisti di accusare i Cattolici, era che soffrivano essi i traditori; ordina il concilio (16), che i colpevoli di aver date via le Scritture, e i sacri vasi, o di avere accusati i loro fratelli, sieno deposti dal chericato, purchè sieno di ciò convinti da pubblici atti, e non da semplici parole. Che se furono ordinati alcuni, in altro paese approvati, questa ordinazione non possa loro nuocere. Questo si riferisce manifestamente a Ceciliano. Soggiunge il concilio: E perchè molti non osservano la regola della Chiesa, e pretendono essere ammessi ad accusare con alcuni testimoni corrotti con danaro, non sieno essi ricevuti, se non a provare con atti pubblici, come si è detto. Questo riguarda le calunnie de' Donatisti. E si dice ancora (17): Coloro che falsamente accusano i fratelli, non riceveranno la comunione altro che in punto di morte.

Coloro che dopo avere apostatato non si presentano alla Chiesa nè pure a chiedere penitenza (18), e che essendo infermi chiedono la comunione; si dee loro ricusarla, se ciò non sia che ritornano nella prima salute, e danno frutti di penitenza. Non si fidavano allora di certe conversioni (19) fatte per solo timor della

(1) *Sup. lib.* 3. *n.* 43. *Lib.*4. *n.* 43. *Can.*2. (2) C. 21. (3) C. 12. (4) C. 15. (5) C. 18. (6) C. 19. (7) C. 20. (8) C. 16. (9) C. 17. (10) C. 3. *v.* Aubesp. (11) C. 4. (12) C. 5. *Sup. lib.* 5. *n.* 21. (13) C. 7. *V.* Aubespine. (14) Cod. *ut nulli part. lib.* 1. *tit.* 41. (15) C. 8. (16) C. 13. (17) C. 14. (18) C. 22. Conc. Eliber. *c.* 46. (19) Cypr. *Epist. ad Anton.*

ANNO DI G.C. 314.

della morte. Le giovani cristiane, che sposano mariti pagani (1), saranno per qualche tratto separate dalla comunione. I mariti cristiani e giovani che colgono in adulterio le loro mogli (2), alle quali in conseguenza è proibito il rimaritarsi, sono esortati per quanto è possibile a non prendere altre donne, finchè quelle son vive, benchè sieno adultere. Si parla qui di sola esortazione, perchè le leggi civili permetteano di rimaritarsi dopo il divorzio. E quantunque la Chiesa non le seguisse in ciò che si opponeva al Vangelo, usava alcuna condiscendenza, per non contraddire ad esse apertamente. Questi sono i canoni del concilio d'Arles.

Concilio di Ancira.

XVI. Si rapporta al medesimo tempo il concilio di Ancira (3), e quello di Neocesarea, famosi per li lor canoni; e certa cosa è, che frequenti concilj si fecero in questi cominciamenti della libertà della Chiesa. Ancira era metropoli della Galazia, e Marcello allora n'era Vescovo; altri diciassette ne son notati, intervenuti a questo concilio; tra gli altri Vitale d'Antiochia (4), Agricola di Cesarea nella Palestina, successor di Agapio martire (5), e predecessore di Eusebio istorico. Leonzio di Cesarea nella Cappadocia; Longino di Neocesarea nel Ponto, Narciso di Neroniade nella Cilicia, Lupo di Tarso, Pietro d'Iconio nella Licaonia, Basilio di Amasea nell' Ellesponto, poscia martire, Eustolio di Nicomedia, successore di Antimo martire. Questo concilio fece venticinque canoni; il primo de' quali è per coloro, ch' eran caduti nel tempo della persecuzione, che per lo appunto era terminata in oriente.

I Sacerdoti, che avean sacrificato agl' idoli (6), e che con buona fede e senza artifizio erano ritornati al combattimento, è loro riserbato l'onore di sedere nella Chiesa appresso a' Vescovi; ma si proibisce loro offerire, predicare, e fare qualunque altra funzione sacerdotale. Il medesimo si ordina per li Diaconi (7); ma si permette a' Vescovi di aggiungere, o diminuire secondo il fervor della penitenza. Sono osservabili le parole usate dal concilio per distinguere le funzioni de' Sacerdoti, e de' Diaconi; parlando de' Sacerdoti, dice offerire e predicare, e fare le omelie; parlando de' Diaconi, dice presentar l'offerta, e annunziare; perchè facevano essi nelle Chiese ciò, che facevano i pubblici banditori nelle profane assemblee. Coloro, che fuggirono, e vennero presi o traditi da' loro domestici, e perdettero i lor beni, e soffrirono tormenti, o prigione, e a' quali fu messo a forza incenso nelle mani, o carni sacrificate nella bocca, intanto che gridavano essi d'esser Cristiani; e hanno poscia mostrato il lor dolore nel modo di vestire, e in quel di vivere; costoro come quelli che non han peccato, non deggiono esser privati della comunione; e se furon da alcuno privati o per ignoranza, o per troppa esattezza, sieno essi ricevuti senza dilazione alcuna. Questo si appartiene tanto a' cherici, quanto a' laici (8). In oltre i laici, che si trovassero in tal caso, possono essere promossi agli ordini, se la lor vita precedente è stata senza rimprovero. Si potranno ancora ammettere agli ordini i catecumeni, che avesser sacrificato innanzi al battesimo.

Coloro, che dopo aver per forza sacrificato (9), saranno stati a parte ne' conviti degl' idoli; se quivi sono stati in abito di festa, e hanno dimostrata allegrezza, per un anno saranno uditori, per tre prostrati, due anni saranno partecipi solamente delle orazioni, e finalmente verranno ricevuti alla perfetta comunione. Ma se saranno stati con abito di corruccio (10) a quel convito, e quantunque ne abbiano mangiato, per tutto quel tempo abbiano pianto, dopo essere stati tre anni prostrati, saranno ammessi alle preghiere senza offerire: ma se non ne avranno poi mangiato, due anni soli stieno prostrati; un anno non offeriranno, e a capo de' tre anni avranno la comunione perfetta. Ma a' Vescovi rimarrà la facoltà di potere allungare, o raccorciare il tempo; e usare indulgenza, secondo il modo che terranno i penitenti nel tempo della penitenza, e prima, e dopo. Coloro che han-

(1) C. 11. (2) C. 10. (3) Euf. 10. (4) Subscript. Conc. Ancyr. (5) *Sup*, n. 3. (6) *Can*. 1. (7) C. 2. (8) C. 12. (9) C. 4. (10) C. 5.

hanno sacrificato, cedendo alla menoma minaccia di gastigo (1), di perdita de' beni, o di sbandeggiamento, e non avendo fatta penitenza fino al presente, vengono al concilio testificando di volersi convertire, saranno ricevuti uditori fino al giorno di Pasqua, dipoi staranno tre anni prostrati, e dopo due anni comunicheranno senza offerire, e tutta la penitenza loro durerà sei anni. Quelli, che saranno stati accolti a penitenza prima di questo concilio, s'intendano cominciati i loro sei anni da quel tempo, e quelli che sono in pericolo di morte, saranno secondo la regola ricevuti. Quelli, che in una festa profana hanno mangiato nel luogo destinato a' Pagani (2), ma carni che avranno quivi recate da se, saranno ricevuti dopo essere stati prostrati due anni. Quelli, che per forza hanno sacrificato (3) e due, e tre fiate, staranno quattro anni prostrati, due senza offerire, e nel settimo saranno ricevuti. Quelli, che non solamente hanno apostatato, ma vi hanno costretti i fratelli (4), o sono stati cagione di costringerveli, tre anni saranno uditori, sei prostrati, uno senza offerire, e la penitenza durerà sei anni interi.

Gli altri canoni del concilio d'Ancira versano sopra altri punti di disciplina. I Diaconi, che al tempo dell'ordinazion loro hanno protestato (5), che intendeano maritarsi, se l' hanno poscia fatto, dimoreranno nel ministero, poichè il Vescovo ha loro data licenza; ma se al tempo della ordinazione, di ciò non avranno fatto parola, e poi si maritano, saranno del ministero privati. Ancora oggidì tra noi i cherici non fanno altro che tacitamente il voto di continenza, niente rispondendo alla dichiarazione, che il Vescovo ne fa loro nel suddiaconato. Non è permessa a' Corevescovi di ordinare Sacerdoti o Diaconi (6), nè a' Sacerdoti della città di far nulla nella diocesi senza la permissione in iscritto del Vescovo (7). I Corevescovi altro non erano, per quanto si crede, che Sacerdoti, a'quali il Vescovo dava quasi tutta la sna propria autorità, perchè se ne valessero per la campagna. I Sacerdoti, o Diaconi che si asterrano di mangiar carne (8), saran costretti almeno ad assaggiarne, e non ricusar di cibarsi d'erbe cotte con grasso, sotto pena d'esser deposti. Questo si dice per gli eretici, i quali per superstizione, si astenean dalla carne, siccome da mala cosa. Se i Sacerdoti nel tempo di sede vacante vendettero beni della Chiesa, essa dee riaverli. Ma tocca al Vescovo decidere (9), se voglia il prezzo di essa terra, o la medesima terra per suo maggior vantaggio. Quei, che furono ordinati Vescovi, e non saranno stati ricevuti dal popolo (10), al quale eran destinati, e che volessero impadronirsi di un'altra diocesi, e mover sedizione contra il Vescovo in essa stabilito; saranno separati dalla comunione. Se vorranno conservare la loro preminenza tra'Sacerdoti, dov'eran prima, lor sia lasciato quell'onore, ma se cercheranno far sedizioni contra i Vescovi, sia loro tolto anche l'onor del sacerdozio, e sieno scomunicati.

Le giovani che fosser rubate dopo data promissione di matrimonio (11), deggiono essere restituite a' loro promessi sposi, benchè i rubatori l' avessero disonorate. Coloro, che mancano alla promessa di custodire la verginità (12), sieno trattati come coloro, che si rimaritano. E' proibito alle vergini il dimorar con uomini (13) sotto nome di sorelle. Chi avrà commesso adulterio, o sofferto che sua moglie lo commetta, per anni sette starà in penitenza. Quelli che avran commessi peccati contra natura, se ciò avran fatto prima degli anni venti, staranno quindici anni prostrati (14), e cinque anni senza offerire. Se son caduti nel medesimo peccato dopo gli anni venti, essendo maritati, staranno venticinque anni prostrati, e cinque senza offerire. Se hanno peccato dopo gli anni venticinque, essendo maritati, non avranno la comunione, se non in punto di morte. Le donne, che per far perire il frutto delle loro dissolutezze, abortiscono (15), non avran la comunione altro che in punto di morte, secondo l'antica re-

(1) C.6. (2) C.7. (3) C.8. (4) C.9. (5) C.10. (6) C.13. *Ex edit. Diony. & Isid.* (7) C.14. (8) C.13. (9) C.15. (10) C.18. (11) C.11. (12) C.19. (13) C.20. (14) C.16. (15) C.21.

Anno di G.C. 314.

regola; ma parve a noi più umano il mitigare la lor penitenza, restringendola a dieci anni. Allora incominciavasi ad addolcire il rigor dell'antica disciplina. Coloro, che volontariamente avranno ucciso (1), staranno prostrati, e riceveranno la comunione solamente nel fine della loro vita. Gli omicidi involontarj deggion fare sette anni di penitenza (2), secondo l'antica regola, e cinque secondo la nuova. Coloro, che seguono le pagane superstizioni, e consultano gl' indovini, o introducon persone nelle lor case per iscoprire, o per fare maleficj (3), faranno anni cinque di penitenza, tre anni saranno prostrati, e due senza offerire. Questi sono i canoni del Concilio di Ancira.

Concilio di Neocesarea.

XVII. Il concilio di Neocesarea pare che fosse tenuto qualche tempo dopo. Una parte de' medesimi Vescovi v'intervennero; e ancora alla lor testa si vede Vitale di Antiochia, il qual pare che presedesse all'uno e all'altro concilio. A questo si ritrovò Basilio di Amasea, Leonzio di Cesarea nella Cappadocia, Lupo di Tarso, Narciso di Neroniade, e Longino di Neocesarea nel Ponto, dove tenevasi il concilio. Era già famosa questa Chiesa per San Gregorio Taumaturgo, che cinquant'anni prima aveala governata. Noi abbiam quindici canoni di questo concilio.

Se un Sacerdote si marita, sarà deposto (4); se commette una fornicazione o un adulterio, sarà parimente messo in penitenza. Non si può ordinare un laico (5), la cui moglie sia convinta di adulterio. S'ella lo commette dopo l'ordinazion del marito, nè sia da lui abbandonata, egli sarà privato del suo ministero. Ciò si può intendere de' cherici minori, i quali potean maritarsi. Se confessa un Sacerdote (6) di aver commesso un peccato di carne prima della sua ordinazione, non potrà più offerire; ma gli saranno lasciati gli altri vantaggi suoi in grazia delle altre sue buone qualità. Se non confessa, e non rimane convinto, si rimette alla sua discrezione il godere delle sue rendite, o no. Il Diacono che si ritrova nel medesimo caso (7), sarà messo nell'ordine de' ministri minori. Non si deggiono ordinar Sacerdoti prima degli anni trenta (8), per uomini degni che sieno; poichè il Nostro Signore G. C. solamente di questa età cominciò a insegnare (9), dopo il battesimo suo. Colui che fu battezzato in malattia (10), non può essere ordinato Sacerdote, perchè non pare che abbia abbracciata la fede con intera libertà; si potrà tuttavia ordinare, per suo merito, e per iscarsezza di suggetti. Ecco le cause di dispensare. I Sacerdoti di villa non possono offerire in città in presenza del Vescovo (11), o de'Sacerdoti della città, nè dare il pane, o il calice nella preghiera; ma in loro assenza, colui che vi si troverà solo, potrà farlo; i Corevescovi (12) offeriscono per preferenza. Perchè v'era un solo sacrifizio, era necessità di regolare colui, che doveva offerirlo; cioè presedere all'azione; e la preferenza de' Sacerdoti della città è cosa di considerazione. Sette soli Diaconi (13) avevano ad essere in tutte le città, per grandi che fossero, secondo la prima instituzione (14). In Roma fu sempre quella osservata.

Si dee battezzare una donna gravida quando lo desidera (15), e il fanciullo sarà battezzato separatamente; poichè ciascuno nel battesimo promette per se. Forse temeano, che il fanciullo paresse esser battezzato due volte. Se un catecumeno (16) pecca dopo essere ammesso a pregare inginocchioni nella Chiesa, sia egli messo nell'ordine de'semplici auditori; e se pecca esso anche dopo, sia discacciato. Si veggon qui due ordini di catecumeni, uno ammesso solamente ad udire le letture e le instruzioni, come i Pagani, e un altro più avanzato veniva ammesso a pregare con gli altri Fedeli, ma ginocchioni e dinanzi al sacrifizio. Colui, che desiderò una donna (17) senza poter venire a capo del suo cattivo disegno, pare che sia stato riserbato dalla grazia: vale a dire che non im-

(1) C. 22. (2) C. 24. (3) C. 25. (4) C. 1. (5) C. 8. (6) C. 9. (7) C. 10. (8) C. 11. (9) Luc. 3. 23. (10) C. 12. (11) C. 13. (12) C. 14. (13) C. 15. (14) Act. 6. (15) C. 6. (16) C. 5. (17) C. 4.

imponean punto penitenza canonica, per li peccati di semplice pensiero. Una donna, che abbia sposati due fratelli (1) non avrà la comunione fuor che in punto di morte, con obbligo ancora, ritornando a sanità, di lasciar questo marito, e di far penitenza. Quelli, che si rimaritavan molte volte, eran messi in penitenza per qualche tempo (2). Per questo era proibito che i Preti intervenissero a' conviti delle seconde nozze (3); e benchè fossero permesse venivan considerate come una debolezza. Questi sono i quindici canoni del concilio di Neocesarea.

Appellazione de' Donatisti all' Imperatore.

XVIII. I Padri del concilio di Arles scrissero (4) a Costantino Imperatore per rendergli conto di ciò che s' era fatto; del giudizio da loro dato, e della ostinazione di alcuni Donatisti; poichè molti lasciarono la scisma, e si riunirono con Ceciliano: ma alcuni cavillatori ostinati si appellarono di quel giudizio de' Vescovi all' Imperatore. Fuor di modo si sdegnò egli, e mandò tribuni e soldati del suo palazzo, perchè menassero alla sua corte que' sediziosi; con minacce di maltrattarli, se non si arrendeano tosto. Scrisse ancora al vicario d' Africa (5), che mandasse a lui ben custoditi tutti questi ribelli. Intanto scrisse a' Vescovi (6) raccolti in Arles, che avessero tuttavia pazienza, e lasciasser campo agli scismatici di prendere il partito migliore: ma che vedendoli durare ostinati, ritornasse ciascun d' essi alla sua casa. Questa condotta fece giustamente accusar Costantino (7) di troppo indulgente animo verso cattivi nomini, che n'erano indegni; e che per ciò divenivano più insolenti.

I Donatisti, che avea Constantino fatti condurre a se, non solo non furon puniti, come minacciava di fare per la temerità della loro appellazione, ma si maneggiaron sì bene per se, e per gli amici loro, che indussero Costantino a giudicare egli medesimo della lor causa, dopo il giudizio dato da' Vescovi; benchè prima avesse grandissima avversione di far ciò, contra la ecclesiastica autorità; ma era sì lontano di farlo come superior de' Vescovi, che si dichiara egli stesso (8), che doveva essere giudicato da essi, e che tiene il loro giudizio come giudizio di Dio medesimo. S'indusse a ciò solamente per importunità de'Donatisti, per chiuder loro la bocca per sempre; e per non tralasciare alcun mezzo di tranquillare la Chiesa. Aggiungesi, che ancora non avea notizia intera delle sue leggi; non essendo ancora nè battezzato, nè catecumeno. Da prima era venuto in risoluzione di chiamare a se Ceciliano dall' Africa (9), poscia si mutò di proposito; e rimandò in Africa i Vescovi Donatisti, affine che secondo il lor desiderio ogni quistione, che avean con Ceciliano, fosse esaminata, e decisa da giudici, che avesse eletti l'Imperatore. Poscia una seconda volta si pentì, e gli piacque meglio di chiamar Ceciliano dall'Africa per giudicar egli stesso la causa, pensando che i Donatisti ostinati siccom' erano, non si arrendessero al giudizio di altre persone. Scrisse dunque a Ceciliano, che in nn tal giorno si ritrovasse in Roma, a difendere la sua causa. Ordinò ancora a'suoi avversarj, che vi capitassero; promettendo loro che se potea convincere Ceciliano di una sola colpa, l'avrebbe tenuto per convinto di tutto ciò ch'era accusato. Intanto per aver di che convincere i Donatisti della loro calunnia, scrisse a Petronio Probiano proconsolo d'Africa, che mandasse alla corte Ingenzio, il qual si ritrovava in prigione, perchè era stato convinto di falsità da Eliano suo predecessore. Era ciò sotto il qnarto consolato di Costantino e di Licinio, vale a dire nell' anno 315.

Non essendo giunto in Roma Ceciliano nel dì segnato, non si sa per qual ragione, i suoi avversarj colsero quel vantaggio sopra di lui, e stimolarono l'Imperatore (10) a condannarlo come uom contumace, che volea torsi al giudizio del Principe. Ma Costantino lor diede un poco di tempo; e comandò alle parti che si ritrovassero in Milano. Allora i Donatisti lo tennero come preoccupato in favor di Ceciliano contra di essi, e an-

(1) C. 2. (2) C.3. (3) C.7. (4) Aug.*ep*.68.*al* 113. (5) *Epist*. Const. *Cels.* (6) *Ep*. Const. *ad Ep*. *Cathol.* (7) Euseb. 1. *vita* c.45. 4. c.54. (8) Epist. *ad Episc. cathol.* (9) Aug. *ep*. 48. *ad Glor. &c.* (10) Aug. *ep*. 43. *al*. 162. *ad Glorium, &c.*

Anno di G.C. 316.

e andaron via dalla corte. Avvedutosi di ciò l'Imperatore, fece custodire gli altri, e condurgli in Milano. Ma quei, ch' eran fuggiti essendo giunti in Africa, vi eccitarono nuove turbolenze, e molto diedero a fare a Domizio Celso vicario di Africa, al quale avea l' Imperator dato carico di pacificar le cose. Loro capo era Menalio (1) Vescovo nella Numidia, che in altro tempo essendo stato invitato al Concilio di Cirta, finse di aver male negli occhi, per non andarvi; temendo di rimaner convinto d'aver dato incenso agl'idoli. Celso mandò la sua relazione all'Imperatore; accusando Menalio come il principale autore della sedizione. L'Imperatore gli rispose (2), che lasciasse i seduttori, che per allora dissimulasse la loro insolenza, e che avvisasse Ceciliano, e gli avversarj suoi, che sarebbe andato in Africa esso Costantino medesimo subitamente, che s' informerebbe della loro quistione, con giudici a ciò eletti, e punirebbe severissimamente gli antori di quel romore, chiunque si fossero.

Costantino condanna i Donatisti in Milano.

XIX. Avendo Celso avuta questa risposta, chiamò Ceciliano, e i suoi avversarj, e lesse loro la lettera dell' Imperatore, secondo l' ordine avuto. Allora Ceciliano, temendo lo sdegno del Principe, che in quella lettera si mostrava, andò subito alla corte, ch' era in Milano, e risaputosi dall' Imperatore il suo arrivo, determinò di conchiudere l'affare. Chiamò dunque a se Ceciliano, e i suoi avversarj nel suo concistoro; chiamandosi con questo nome il Consiglio, dove l'Imperatore trattava gli affari più importanti, e dove giudicava personalmente. Ma questo giudizio fu dato secretamente con le sole persone necessarie (3); e ciò per rispetto della religione, affine che non avessero i Pagani notizia delle quistioni de' Vescovi. L'Imperatore (4) udì tutto ciò che le parti vollero dirgli, esaminò sodamente tutto l'affare, avendo innanzi tutti gli atti sì ecclesiastici che secolari, poichè tutto gli fu mandato. Finalmente diede la sentenza, con cui dichiarò innocente Ceciliano (5), e calunniatori i Vescovi del partito di Donato. Scrisse ciò che avea fatto in questo giudizio ad Eumalio vicario d'Africa, con una lettera (6) del quarto giorno degl'idi di Novembre, sotto il consolato di Sabino e di Rufino, vale a dire il decimo giorno di Novembre 316.

I Donatisti non si arrendettero più al giudizio dell'Imperatore di quel che avesser fatto al giudizio de' Vescovi. Si doleano (7) che l' Imperatore si fosse lasciato vincere dal Vescovo Osio, il qual favoriva Ceciliano, e avea preoccupato l' Imperatore contra di essi; per il che Costantino malgrado della sua dolcezza, sbandì tutt' i sediziosi, in questo medesimo mese di Novembre 316. e poscia scrisse a' Vescovi e al popolo cattolico, che aspettassero aver da Dio il rimedio di quel male; e non difendersi con altro che con la pazienza; considerando che quanti venissero maltrattati da quei sediziosi, potessero dire di ottener la palma del martirio. Poscia fu a lui scritto da'Vescovi dell' Africa, che i Donatisti s' erano impadroniti della Chiesa, fatta da lui medesimo fabbricare per uso de' Cattolici nella città di Cirta capitale della Numidia, chiamata allora Costantina dal nome suo; e che spesso erano stati avvertiti, che la restituissero, per parte dell'Imperatore e de' giudici, secondo l' ordine suo; ma niente di ciò vollero essi fare; onde i Vescovi, imitando la pazienza di Dio, avevano abbandonata ad essi quella Chiesa, e domandavano all'Imperatore un altro luogo sotto il dominio suo. Volentieri ciò fu loro da lui conceduto, e diede ordini necessarj, perchè fosse fabbricata una nuova Chiesa. Avendo i Donatisti eccitati i magistrati a dare a' cherici della Chiesa cattolica le pubbliche cariche, e funzioni municipali, contra l'esenzione (8) loro accordata dall'Impe-

(1) *Optat. lib. 1.* (2) *Epist.* Const. *ad Cels.* (3) Brev. *coll. 3. c. 19.* (4) *Col 3 c. 516.* (5) Aug. *ep. 162.* (6) Aug. *ad Donat. post. coll.* (7) Aug. *ep 68. nunc. 88. cler. Hipp Ianuario ep 165 nunc. 53.* Generos. 2. *cont. Petil. c 92. n. 206. post. Collat c. ult. epist.* Const. *ad Episc. Afr. alia ad Zeuz. Gall.ec.* (8) *V. Cod. Theodos. lib. 16. tit. 2. 1. 2.*

peratore; ordinò egli, che foſſero loro tolte sì fatte cariche. Finalmente vedendo che la ſua dolcezza rendeali più baldanzoſi, fece contra eſſi una ſeveriſſima legge, per la quale ſi dovean toglier loro le Baſiliche, e confiſcare tutt' i luoghi, dove uſavan raccoglierſi inſieme.

Leggi di Coſtantino a favore della Chieſa.

XX. Si trovano alcune altre ſue leggi (1) in favor della Chieſa date verſo il medeſimo tempo, una a' ſedici di Novembre 315. circa ad un caſo avvenuto, cioè che alcuni Giudei aveano gittato pietre a certuni de' loro, e gli avevano inſultati, perchè s' erano convertiti; nella quale proteſta l' Imperatore a' loro Patriarchi, e altri capi, che ſe per l' avvenire alcuno ardirà di fare tal coſa, debba eſſere arſo con tutt' i complici. Due altre leggi fece per introdurre a pro della religione nuovi modi di liberare gli ſchiavi. La prima de' dì 7. di Giugno 316. indirizzata a Protogene Veſcovo di Sardica, porta, che lungo tempo prima era ſtato ordinato, che i padroni poteſſero dar la libertà agli ſchiavi loro nella Chieſa cattolica, purchè lo faceſſero in preſenza del popolo, e de' Veſcovi, e purchè ve ne foſſe uno ſcritto, qualunque foſſe. Perciò permette a' Veſcovi di dar loro la libertà a lor piacimento, purchè vi ſia qualche certa prova della volontà loro. La ſeconda legge, ch' è del primo giorno di Maggio 321. eſtende queſto privilegio a tutt' i cherici, e vuole, che gli ſchiavi fatti liberi abbiano l' intera libertà, in qualſivoglia maniera, che l' abbiano ricevuta; là dove i laici non poteano darla in altra forma, che nell' aſſemblea della Chieſa ed in preſenza del Veſcovo.

Perſecuzione di Licinio.

XXI. Mentre che Coſtantino così favoreggiava la Chieſa, Licinio cominciò a perſeguitarla (2); nè lungo tempo era durata la concordia tra loro. Poco dopo che Licinio ebbe ſpoſata Coſtanza ſorella di Coſtantino, e ſeco lui ſcompartito l' Impero, Coſtantino gli propoſe, che faceſſe Ceſare Baſſiano, che avea menata Anaſtagia per moglie, altra ſorella di Coſtantino; ma Licinio rendette vano il progetto, e deviò l' animo del medeſimo Baſſiano, a cui fece pigliar l' arme contra Coſtantino medeſimo col mezzo di Sinicio fratello di Baſſiano. Coſtantino dopo aver punito, e caſtigato Baſſiano, chiedeva anche Sinicio per punirlo; ma Licinio non glielo volle concedere; in queſto modo fu dichiarata la guerra, e vi fu una gran battaglia vicino a Cibale nella Pannonia, dove rimaſe Licinio ſconfitto il giorno 8. d' Ottobre 314. Dopo aver più volte domandata la pace a Coſtantino, finalmente la ottenne, e di nuovo diviſero l' Impero fra di eſſi. I due figliuoli di Coſtantino, Criſpo, e Coſtantino il giovane, e Licinio, o Liciniano figliuolo di Licinio, furono tutti e tre fatti Ceſari, e i padri furono inſieme conſoli nell' anno 315.

Ma toſto cominciò Licinio (3) a intorbidare le faccende, e a maltrattare i Criſtiani per odio di Coſtantino. Prima per trovar cagioni di calunnia contra a' Veſcovi (4) cominciò loro a vietare, che non andaſſero nelle caſe de' pagani, temendo che non li convertiſſero; che tra se non comunicaſſero, non viſitaſſero le vicine Chieſe, non teneſſero concilj. In guiſa che li mettea nella neceſſità di eſporſi al gaſtigo ſe contravvenivano alla legge; o a violare i canoni, ſe a lui ubbidivano; perchè non era poſſibile di regolare i grandi affari della Chieſa fuor che con li concilj. Queſte ſono le parole d' Euſebio. Poſcia Licinio (5) diſcacciò fuori del ſuo palagio ad un tratto tutt' i Criſtiani, mandò in bando i ſervitori ſuoi più fedeli, diede altrui per iſchiavi coloro, che per grandiſſimi ſervigj aveva onorati, i beni loro confiſcò, e li minacciò della morte. In quel tempo era l' anno 319. Eſſendo Coſtantino la quinta volta conſolo, inſieme con Licinio il giovane Ceſare, Licinio Imperatore fece un' altra legge, con la quale, ſotto il manto dell' oneſtà, vietava (6) alle donne il ritrovarſi alle

(1) 1. Cod. Theod. *de Jud. Cod. de his qui in Eccleſ. tit.* 13. *l.* 1. (2) Pagi. *an* 316. *n.* 5. Euſ. *Chron. an.* Excerpta Anonymi *ap. Ammian.* Valeſ. Zoſim. *lib.* 2. (3) Socr. *lib.* 2. *c.* 3. (4) Euſ. 1. *Vit. c.* 51. 1. *hiſt. c.* 8. (5) Euſ. *vita c.* 52. Anon. Valeſ. (6) *c.* 53.

ANNO DI G. C. 320.

alle orazioni comuni con gli uomini, agli ammaestramenti nelle Chiese, e a' Vescovi proibiva di ammaestrarle. Volea che fossero instruite da altre donne; ma perchè ciascuno se ne facea beffe, s' avvisò di tenere altro modo per distruggere le Chiese; e volle, che le assemblee si facessero fuori della città nel mezzo della campagna, dicendo, quivi l' aria esser migliore.

Poichè vide che questo decreto (1) non era più dell' altro osservato, cominciò a perseguitar tutti apertamente, e a comandare che in ogni città gli apparitori e gli altri offiziali de' governatori fossero discacciati non sacrificando agl' idoli; onde molti perdettero le loro cariche. La persecuzione fu principalmente contra i Vescovi (2), che teneva in conto de' suoi maggiori nimici, per l'amore che ad essi mostrava Costantino. Si conta tra gli altri S. Basilio Vescovo di Amasea nel Ponto. In questa città e nelle altre della medesima provincia si usarono maggiori crudeltà che altrove. Si spianarono alcune Chiese dalle fondamenta, e si chinsero le altre, si fecero morire molti Vescovi; e alcuni furon fatti a pezzuoli, come si farebbe la carne da' beccai, e poscia gittati nel mare per cibo a' pesci. I Fedeli ricominciarono a fuggire come nelle precedenti persecuzioni, ritirandosi nelle montagne, e ne' deserti. Intanto Licinio non volea sentir parlare di persecuzione, e con le parole la disapprovava, intanto che con le opere sì crudelmente esercitavala. S. Biagio (3) Vescovo di Sebasta nell' Armenia soffrì il martirio in questo tempo il terzo giorno di Febbrajo, probabilmente nell' anno 320. sotto Agricola governatore. Dopo che gli furono stracciate le coste con pettini di ferro, e dati altri tormenti, gli fu tagliato il capo, con due giovani figliuoli insieme. Si fecero anche morire sette donne scoperte per Cristiane, perchè raccoglievan le goccio le del suo sangue.

I quaranta Martiri.

XXII. Nella medesima città di Sebasta soffrirono quaranta soldati cristiani di varj paesi, tutti giovani, ben disposti, e valorosi, e già considerabili per li loro servigj. Avendo Agricola governatore pubblicati gli ordini dell' Imperatore, essi arditamente si avanzarono, e disser ch' eran Cristiani (4). Procurò egli di persuaderli con la dolcezza, di stimolarli coll' onore, e di tentarli con promesse; passò finalmente alle minacce; ma i martiri coraggiosamente risposero: Che potete voi darci, che compensi ciò che cercate torre a noi? Il vostro potere non si estende più oltre che sopra i nostri corpi; e voi volete dominare sopra l' anime nostre, e avete in conto di grande ingiuria, se non vi preferiamo al nostro Dio? Voi non avete ora a far con vili persone, che amino la vita. Cadde in mente al governatore di dar loro un nuovo supplizio. E' l'Armenia paese freddo, era di verno addì nove di Marzo, e la tramontana soffiava recando un' orrida gelata. Feceli porre per una notte in uno stagno, ch' era in mezzo della città agghiacciato in modo, che a piedi vi si passava sopra sicuramente. Comandò egli che stessero in esso esposti nudi, e per usar loro maggior violenza con la considerazione del facile rimedio, fece apparecchiare un bagno caldo in un ginnasio vicino.

I martiri si spogliarono di tutt' i loro abiti lietamente, animandosi l'un l'altro, come per una impresa militare, dicendo che una trista notte dovea dar loro una felice eternità. Tutti facean la medesima orazione: Signore noi siamo quaranta entrati in cambattimento, non vi piaccia che un solo manchi. Tuttavia ebbero il rammarico di vedere, che un di loro si perdesse d' animo, e uscì dallo stagno, per gittarsi nel bagno caldo. Quivi era una guardia, che aspettando si scaldava, e osservava, se alcun martire si arrendesse. Vide quegli uno spettacolo maraviglioso, cioè alcuni Angeli, che discendevano, e che distribuivan premj a que' generosi soldati, fuor che ad un solo; ed era quel vile, che si lasciò vincere dal dolore; ma niente egli guadagnò; poichè uscì di

(1) c. 54. (2) Eus. chr. an. Pag. 336. Martyrol. 26. Apr. Eus. 2. vit. c. 1. Id. 10. hist. c. 8. (3) Socr. 1. c. 3. Martyrol. (4) Acta sinc. p. 583. ex Basil. hom. 20.

Anno di G.C. 320.

di vita tosto che toccò l'acqua calda. Quando la guardia lo vide venire, vinto dalla celeste visione, si levò tutt' i vestimenti, e andò in suo cambio co' martiri, consolati in tal guisa da lui della perdita di quello sciaurato.

Venuto il giorno, erano essi ancora in vita, onde furon messi sopra alcuni carri, e gittati nel fuoco, per cui il loro dolore più crudele divenne, passando da un estremo all' altro. Un ve n'era salvato da' carnefici, come colui che parea più vigoroso; sperando essi di vederlo mutar di proposito; ma sua madre, che si trovava presente, con le sue proprie mani lo mise sopra il carro con gli altri; dicendo: Va, figliuol mio, termina il tuo felice viaggio co' tuoi compagni, affine che tu non comparisca l'ultimo dinanzi a Dio. Poichè furono abbruciati, si gittarono le lor ceneri nel fiume, e tuttavia si riserbarono le loro reliquie, e si portarono in diverse provincie, dove poscia si fabbricarono alcune Chiese in onor loro; celebrandosi la lor memoria con molta solennità.

Informazione contra Silvano Vescovo di Cirta.

XXIII. Soffriva in Africa la Chiesa un' altra persecuzione per la parte de' Donatisti, segnatamente in Costantina, capitale della Numidia, dove Silvano era Vescovo, e capo della sedizione; ma fu allora punito. Aveva egli deposto uno chiamato Nondinero suo Diacono e suo allievo, pretendendo esser da lui stato offeso. Costui avea fatto opera di acquetarlo col mezzo de' Vescovi amici suoi, senza mai poter ottenere la sua buona grazia. Per dispetto dunque lo accusò, e provò a' Cattolici le colpe sue, di aver dati via i sacri vasi nella persecuzione, e d'essersi fatto ordinar Vescovo per ambito e per simonia. L'informazione si fece giuridicamente da Zenofilo consolare della Numidia, e il processo è passato fino a noi che comincia a questo modo: Sotto il consolato di Costantino il grande Augusto, con Costantino il giovane Cesare nobilissimo, il giorno degl' idi di Dicembre, vale a dire il decimoterzo giorno di Dicembre l'anno 320. Sesto di Tamugada essendo entrato, e Vittore grammatico in presenza di Nondinero Diacono (1), Zenofilo consolare disse: Come ti chiami tu? Egli rispose, Vittore. Zenofilo disse: Di qual condizione sei tu? Vittore rispose: Io son professore di lettere Romane, grammatico latino. Zenofilo disse: Che dignità è la tua? Vittore rispose: mio padre era decurione di Costantina, e mio avo era soldato, e avea servito in corte; la nostra origine è del sangue de' Mauri. Zenofilo soggiunse: Dì a noi semplicemente, come in cosa in cui si tratta dell' onor tuo; qual fu la cagione della division tra' Cristiani? Vittore rispose: Io non so l'origine della divisione; essendo io un semplice particolare. Mentre io era in Cartagine, Secondo Vescovo essendo quivi finalmente giunto, si disse, che trovaron non so qual disordine nell' ordinazione di Ceciliano Vescovo; e ne ordinarono un altro. Questo è il cominciamento della divisione in Cartagine, ed ecco che a me non può essere in tutto nota la cagione; poichè la nostra città di Costantina non ebbe mai altro che una Chiesa sola; e se vi furon quistioni, a noi non furon note. Secondo da lui qui nominato è il Vescovo di Tigisi, che presedette al concilio di Cirta nell' anno 305. (2).

Zenofilo gli domandò: Praticavi tu con Silvano? Era questi il Vescovo di Costantina. Sì, rispose Vittore. Zenofilo disse: Perchè dunque lasciando da un lato colui, la cui innocenza è giustificata... Ed egli soggiunse: Si dice in oltre, che certamente tu sai un' altra cosa, ed è che Silvano sia un traditore; confessalo. Vittore rispose: Io non so questo. Zenofilo disse a Nondinero Diacono: Vittore rispose, che niente sa che Silvano sia traditore. Nondinero aggiunse: Egli sa, se diede via delle Scritture. Vittore rispose: Io scampai quella tempesta; e se non dico il vero, possa io perire. La persecuzione scoppiò tutto ad un tratto, e noi fuggimmo sopra il monte di Bellona. Era io assiso con Marte Diacono e con Vittore Sacerdote. Furono a Marte domandati tutt' i libri, egli disse che non gli aveva. Vittore diede il nome di tutt' i lettori. Vennero a casa mia; ed essendo io lontano, salirono i magistrati, e reca-

(1) to. 2. Misc. Baluz. p. 91. (2) Sup. lib. 9. n. 13.

Anno di G.C. 320.

recarono seco tutt'i miei libri; e quando tornai, non li trovai più. Nondinero disse: Tuttavia negli atti rispondesti, che tu hai dati via i libri. Ora perchè negare ciò che ti può esser provato? Zenofilo disse: Confessa semplicemente, se non vuoi essere esaminato con rigore. Nondinero rispose: Sieno letti gli atti. Zenofilo disse: Che sieno letti. Nondinero li diede, un cancellier li lesse. Eran questi gli atti di Munazio Felice (1) curatore di Cirta del diciottesimo giorno di Maggio 303. rapportati qui sopra.

Dopo questa lettura, Zenofilo disse a Vittore grammatico: Confessa semplicemente. Vittore rispose: Io non mi vi ritrovai. Nondinero Diacono disse: Noi leggeremo le lettere de' Vescovi; e lesse la copia di questo memoriale, che Nondinero medesimo avea presentato a' Vescovi: Testimonio è G.C. e gli Angeli suoi, che coloro, co' quali avete voi comunicato, sono traditori; cioè Silvano Vescovo di Cirta traditore e rubatore de' beni de' poveri. Voi sapete tutti, quanti voi siete Vescovi, Sacerdoti, Diaconi, e decani, ciò che riguarda le quattrocento borse di Lucilla; e la vostra congiura di crear Vescovo Maggiorino, donde nacque la scisma. Vittore gualchiero di panni diede parimente venti borse in presenza vostra, e del popolo per esser fatto Prete; lo sa G.C., e gli Angeli suoi. Si lesse ancora una copia di una lettera di Purpurio Vescovo di Limato a Silvano Vescovo di Cirta, con cui esortavalo a riconciliarsi con Nondinero suo Diacono da lui deposto; raccomandandogli caldamente di guardare il secreto delle cose, ch' eran tra essi passate, e confessando per vero ciò che Nondinero dicea nel suo memoriale contra Silvano. Un' altra lettera si lesse del medesimo Purpurio Vescovo a' cherici, e a' decani della Chiesa di Cirta per lo medesimo fine scritta, confortandogli a riconciliare il loro Vescovo col Diacono suo. Un' altra parimente sul medesimo soggetto di Forte Vescovo a Silvano, in cui mostra temere, che l'affare non fosse per pubblicarsi, e andar con iscandalo sotto il giudizio de' Gentili. Un' altra lettera di Forte al clero e a' decani sul medesimo particolare. Mostra desiderio, che quella riconciliazione si facesse innanzi Pasqua, affine che potessero celebrar la festa in pace. Un' altra lettera di Sabino Vescovo di Numidia a Silvano per lo stesso fatto, nella quale gli disse: Mi maraviglio, che un uom così grave, come voi siete, si sia in tal modo contenuto col suo figliuolo da lui mantenuto e ordinato. Così riguardavansi allora i Diaconi rispetto al loro Vescovo. Un' altra lettera di Sabino a Forte, in cui lo esorta a fare opera, che quella pace sia conchiusa, come particolare amico di Silvano. Tutte queste lettere sono ripiene di passi della Scrittura, e il loro stile è del tutto ecclesiastico, anche quello di Purpurio omicida.

Prove che Silvano era traditore, e simoniaco.

XXIV. Dopo queste letture, Zenofilo consolare disse: Per gli atti e per le lettere, che furon lette, certa cosa è che Silvano è un traditore; poscia parlò a Vittore: Confessa semplicemente, se tu sai, che abbia egli data via alcuna cosa. Vittore rispose: Le ha date via, ma non in presenza mia. Zenofilo disse: Qual ministero aveva allora Silvano nel clero? Vittore rispose: La persecuzione cominciò sotto Paolo Vescovo, e Silvano era suddiacono. Nondinero Diacono soggiunse: Quando accadde di farlo Vescovo, il popolo disse: Ne sia fatto un altro; esaudite noi Signor Dio. Zenofilo disse a Vittore: Il popolo disse forse che Silvano era traditore? Vittore rispose: Io medesimo mi adoprai, perchè non fosse fatto Vescovo. Zenofilo disse: Tu dunque sapevi, ch'era egli un traditore? Confessalo. Vittore rispose: Sì certo, era traditore. Nondinero disse: Voi altri vecchi gridavate: Esaudite noi Signor Dio; noi vogliamo un de' nostri cittadini; costui è un traditore. Questo cittadino che domandavano era Donato. Zenofilo disse a Vittore: Tu dunque hai gridato col popolo, che Silvano era un traditore; e che non poteva esser Vescovo? Vittore rispose: Io ho gridato insieme col popolo; poichè noi richiedevamo un nostro cittadino, uom senza macchia. Io sapea bene che a questo dovevamo venire, e che si avrebbe avuto ricorso agl'Imperatori.

Si

(1) *lib.* 8. *n.* 40.

Si fece ancora entrar Vittore di Sansurico, e Saturnino becchini; avendo Zenofilo domandato a quest' ultimo il suo nome, e la sua professione: gli disse: Sai tu che Silvano sia traditore? Saturnino rispose: Io so che ha data via una lampada d'argento. Zenofilo disse: E cos'altro? Saturnino rispose: Altra cosa io non so, se non che trasse fuori un vaso d' olio ch' era di dietro. Fecero che Saturnino si ritirasse; e domandato Zenofilo a Vittor di Sansurico il suo nome, e la sua condizione, dissegli (1): Chi diede via il capitello d'argento? Vittore rispose: Io non lo vidi; e dissi tutto quel che sapea. Zenofilo riprese: Quantunque ciò sia già a noi provato co' precedenti esami; di tuttavia se Silvano è un traditore. Vittore rispose: Mentre eravamo noi condotti in Cartagine, intesi queste proprie parole dalla stessa bocca del Vescovo: Mi fu data una lampada d' argento, e un capitello d' argento; ed io li diedi via. Zenofilo disse: A chi udisti dir ciò? Vittore rispose: A Silvano Vescovo. Zenofilo replicò: Dalla sua stessa bocca udisti, che avea data via quella roba? Vittore rispose: L'udj dire da lui medesimo, che con le sue mani aveala data via. Zenofilo soggiunse: In qual luogo udisti dirlo? Vittore disse: Nella Chiesa. Zenofilo disse: A Costantina? Vittore rispose: Cominciò egli a parlare al popolo, dicendo: Di che si dice poi che sono io stato traditore, di una lampada e di un capitello?

Zenofilo disse a Nondinero: Intorno a che pensi che si deggia più esaminar costui? Nondinero aggiunse: Intorno a'tini del fisco; per sapere chi li tolse. Zenofilo disse: Che tini son questi? Nondinero riprese: Erano essi nel Tempio di Serapi, Purpurio li tolse, e l'aceto, ch'eravi dentro, fu preso da Silvano Vescovo, insieme con Donzio Prete, e Luciano Diacono. Disse Zenofilo a Nondinero: Costoro qui presenti han notizia di simil fatto? Nondinero rispose: Lo sanno. Saturnino Diacono disse: I nostri antichi diceano, ch' erano stati tolti. Da chi? disse Zenofilo. Saturnino rispose: da Purpurio Vescovo, e da Silvano l' aceto, insieme con Donzio, e Superio Preti, e Luciano Diacono. Nondinero disse: Vittore diede venti borse, e fu fatto Prete. Zenofilo disse: A chi le ha date egli? Saturnino rispose: A Silvano Vescovo. Zenofilo disse a Saturnino: Dunque per esser Prete, diede a Silvano Vescovo venti borse in mercede? Saturnino rispose: Le diede. Zenofilo soggiunse: Fu messo questo danaro innanzi a Silvano? Saturnino rispose: Fu messo dinanzi la sede de'Vescovi. Zenofilo disse a Nondinero: Chi tolse quel danaro? Nondinero rispose: I Vescovi, e lo divisero tra essi. Chiameremo sempre col nome di borsa quel che in latino è detto *follis*, che vale più di cento lire di Francia.

Zenofilo disse a Nondinero: Vuoi tu che si faccia venir Donato? Sì, rispose Nondinero, venga egli. Fu esso il chiamato dal popolo, dicendo: Signor Dio, esaudite noi; vogliamo un de' nostri cittadini. Zenofilo disse a Nondinero: E' vero che il popolo gridò in tal guisa? Sì, rispose Nondinero: Zenofilo disse a Saturnino: Gridasti tu, che Silvano era un traditore? Sì, rispose Saturnino. Nondinero disse: Quando egli fu fatto Vescovo, noi non comunicavamo con esso lui, perchè si dicea, ch' era traditore. Saturnino ripigliò: Narra egli il vero. Nondinero aggiunse: Io vidi Muto gladiatore portarlo sopra il collo suo. Zenofilo disse a Saturnino: E' vero questo? Sì, disse Saturnino. Zenofilo replicò: E' vero ciò che disse Nondinero, che fu fatto Vescovo da'gladiatori? Sì, rispose Saturnino; v'erano anche delle prostitute. Zenofilo disse: Che dunque? fu portato da' gladiatori? Vale a dire, che l' avevano essi riposto nella sede episcopale. Saturnino rispose: L' hanno portato col volgo; poichè i cittadini eran rinchiusi nell' aja de' martiri. Nondinero disse: Il popolo di Dio ritrovavasi quivi? Saturnino soggiunse: Era chiuso nella Casa maggiore. Così chiamavasi la Chiesa, altrimenti detta l'aja de'martiri. Zenofilo replicò; Tutto ciò che dice Nondinero è dunque vero? Sì, rispose Saturnino. Zenofilo disse a Vittore: Che ne dici tu? Vittore rispose: Tutto è vero, Signore. Nondinero disse:

(1) *V. lib. 8. n. 40.*

Anno di G.C. 320.

se: Purpurio Vescovo portò via cento borse. Zenofilo disse a Nondinero: Chi credi che s'abbia più ad esaminare? Nondinero rispose: Si faccia venir Luciano Diacono, egli sa tutto. Zenofilo disse: Costoro qui lo sanno essi? No, rispose Nondinero. Zenofilo disse. Venga Luciano. Nondinero aggiunse. Costoro sanno, che si son ricevute quattrocento borse, ma non sanno, che i Vescovi le divisero tra essi. Zenofilo disse a Saturnino, e a Vittore: Sapete voi, che si son ricevute delle borse da Lucilla? Saturnino e Vittore risposero: Sì, noi lo sappiamo. Zenofilo disse: Non furon date a'poveri? Risposero: Nessun ebbe niente. Zenofilo replicò: Non portarono via cosa alcuna dal Tempio di Serapi? Dissero: Purpurio tolse i tini; e Silvano Vescovo co' Preti Donzio e Superio, e Luciano Diacono, tolsero l'aceto, che vi era dentro. Zenofilo disse: Dalle risposte di Vittore grammatico, di Vittore di Sansurico, e di Saturnino, appare che Nondinero abbia detto il vero in ciò che disse. Si facciano uscire di qui.

Altri testimoni de' medesimi fatti.

XXV. Poscia egli disse a Nondinero: Qual'altra persona credi tu che s'abbia ad esaminare? Nondinero rispose: Casto Diacono, perchè dica, se Silvano è traditore; da Silvano egli fu fatto Diacono. Entrato Casto, Zenofilo gli domandò il suo nome, e la sua condizione; poscia, se sapea che Silvano fosse traditore; e rispose come gli altri, intorno alla lampada data altrui, a' tini, e all' aceto tolto. Quindi Zenofilo gli disse: Confessa quante borse Vittore ha date per esser Prete. Casto rispose: Signor, recò egli un sacco; ma non so dire quanto vi fosse dentro. Zenofilo disse: A chi fu dato quel sacco? Casto rispose: Fu portato nella Casa maggiore. Zenofilo soggiunse: Il danajo non fu distribuito al popolo? Non già; io non vidi cosa alcuna. Zenofilo replicò: Di quelle borse date da Lucilla, il popolo ebbe niente? Casto rispose: Io non vidi, che alcun ne ricevesse. Zenofilo riprese: Che avvenne dunque di quelle borse? Casto rispose: Non so dire. Nondinero disse: Voi avete ben veduto o inteso, se di quelle fu detto a' poveri: Lucilla vi manda questa parte de'beni suoi. Casto rispose: Io non vidi alcuno, che ne avesse ricevuto. Zenofilo disse: E' manifesta cosa per confessione di Casto, che non sappia egli niente che le borse di Lucilla fosser distribuite al popolo; dunque si ritiri.

Si fece entrare Crescenzio suddiacono, al quale Zenofilo domandò il suo nome, e poi dissegli: Confessa come gli altri semplicemente, se ti è noto, che Silvano sia traditore. Crescenzio rispose: I cherici più vecchi dicean, ch'era traditore. Zenofilo gli disse poi: Quando fu fatto Vescovo ti ritrovasti presente? Crescenzio disse: Io era col popolo, rinchiuso nella Casa maggiore. Nondinero Diacono disse: Fu fatto Vescovo da'gladiatori. Zenofilo domandò a Crescenzio: E' vero che fu portato da Muto gladiatore? Rispose: Sì certo. Zenofilo disségli ancora: Sai tu che fosser levati alcuni tini nel Tempio di Serapi? Crescenzio rispose: Molti diceano, che Purpurio Vescovo avea tolti i tini, e che il nostro vecchio Vescovo Silvano avea tolto l'aceto. I figliuoli di Elione lo diceano parimente. Zenofilo gli domandò ancora, se niente avesse avuto il popolo delle quattrocento borse date da Lucilla. Crescenzio rispose: Nessuno ebbe niente; nè io so nè pure che sieno state date. Nondinero disse: Le vedove non ebber niente mai? Non già, rispose Crescenzio. Zenofilo aggiunse: Quando si dà qualche cosa, non è solito il popolo a ricevere pubblicamente? Crescenzio rispose: Io non vidi nè intesi che alcun ricevesse niente; e qualche picciola parte ne sarebbe venuta anche a noi. Zenofilo replicò: Dove dunque saranno state portate esse borse? Io non so, soggiunse Crescenzio; nessun certamente ebbe di quelle. Nondinero disse: Vittore quante borse ha date per divenir Prete? Crescenzio rispose: Io vidi portar sacchi con danaro. Zenofilo disse: A chi furon dati que'sacchi? Crescenzio rispose: A Silvano Vescovo. Zenofilo disse: Non si è dato niente al popolo? Niente, rispose; che alcuna cosa avremmo avuta ancor noi, se al solito si fosse fatta la distribuzione. Zenofilo disse a Nondinero: Qual cosa credi tu che si abbia più a domandare a Crescenzio? Nondinero soggiunse: Ogni cosa ha

ha detto. Zenofilo disse: Poichè Crescenzio suddiacono ha ogni cosa semplicemente confessata, facciasi ritirare. Entrò poscia Gennajo suddiacono, e fu altresì interrogato; ma a noi non è pervenuto il restante di questo processo verbale.

Indulgenza dell' Imperatore verso i Donatisti.

XXVI. Essendo in questa forma Silvano convinto d'aver dati i sacri vasi nel tempo della persecuzione, e d'essere stato creato Vescovo per pratiche tenute, e per simonia, Zenofilo mandò di ciò relazione a Costantino Imperatore; aggiungendo, che Silvano nella Numidia era principale autore della scisma, mantenea la sedizione, e a dispetto de' Cattolici aveva usurpata la Basilica di Costantina. Tocco da tali considerazioni l'Imperatore, mandò in bando lui, e alcuni altri della sua fazione. Di là a poco tempo i Vescovi de' Donatisti (1) presentarono a Costantino una supplica, pregandolo, che li lasciasse in libertà, nè li costringesse a comunicare con Ceciliano; volendo più tosto sofferire qual si voglia altra cosa: e oltre a ciò lo pregavano, che richiamasse dal bando Silvano, e gli altri; la qual cosa ancora per bontà dell'Imperatore fu accordata loro, nè punto lo fecero arrestare le ingiurie, che dicevano a Ceciliano così pienamente giustificato. Scrisse a Verino vicario dell'Africa, che avea liberati dal bando i Donatisti, che bisognava rimettere in Dio il gastigo del loro furore. La lettera era del terzo giorno innanzi le none di Maggio, sotto il secondo consolato di Crispo, e di Costantino il giovane (2); cioè a dire addì 5. di Maggio nell'anno 321. quattro anni e sei mesi dopo, ch'egli avea sbanditi i primi nel mese di Novembre 316. In questa forma i Donatisti ebbero libertà di coscienza; nè meglio si valsero di quella, che avessero fatto per l'innanzi.

Diffusesi la scisma fino a Roma (3); e poichè alcuni degli scismatici erano venuti quivi ad abitare, domandarono un Vescovo, il quale presedesse all'assemblea loro, e fu lor mandato dall'Africa Vittore di Garba, forse quel medesimo intervenuto al concilio di Cirta, composto de' traditori nel 305 (4). Ma quantunque fossero in Roma oltre a quarantacinque Chiese non poterono ottenerne una, e convenne, che s'adunassero fuori della città in una caverna, ch'essi steccarono intorno con alcuni graticci; e perchè era in un monte, furono chiamati *Montenses*, vale a dire montanari; ma non si sa il tempo preciso del loro cominciamento.

Editti a favore della Religione.

XXVII. Costantino Imperatore continuava tuttavia a favorire la religione. Il giorno sesto di Marzo (5) del medesimo anno 321. ordinò, che si celebrasse il giorno del Sole, vale a dir la domenica; per modo che tutt' i giudici, e il popolo della città osservavano il riposo; ma permise che si lavorasse in campagna; per non perder l'occasione di lavorare utilmente. Ordinò ancora l'osservanza del venerdì in memoria della passione di Gesù Cristo. Erano questi i due giorni, ne' quali per lo più i Cristiani si raccoglievano (6). Il primo di Luglio del medesimo anno mise in libertà ciascuno di lasciare, morendo alla Chiesa cattolica quanto volea de' suoi beni; vale a dire, che tolse qualche proibizione che prima era stata fatta. Annullò ancora le antiche leggi Romane, che imponean gastigo a chi osservava il celibato; e a quelli che non aveano figliuoli legittimi; rendendoli incapaci di ricevere legati e donazioni; perchè il celibato de' Pagani altro fine non avea che la licenza e la dissolutezza. Era dunque ragionevole il mutar quelle leggi in favor de' Cristiani, la cui continenza meritava più tosto premio. Distrusse ancora con una sua legge il supplizio della croce, prima usato tra' Romani. Con un'altra permise alle parti (7) di esimersi dalla giuridizione de' magistrati secolari, per rapportarsene al giudizio de' Vescovi; dando alle loro sentenze tanto diritto, come se fosser venute da lui medesimo; e ordinò a' magistrati e a' lo-

(1) Coll. Carth. 3. c. 544. Breviar. c. 21. Aug. *ep.* 151. *al.* 250. (2) Aug. *post. coll.* c. 33. (3) Optat. *lib.* 2. (4) *Sup. lib.* 9. *n.* 13. (5) L. 3. Cod. *de fer.* Eus. 4. *vit.* c. 18. Sozom. *lib.* 1. c. 7. (6) *Sup. lib.* 6. *n.* 17. L. 1. *Cod. de Sacr. eccles.* L. un. *Cod. Theod. de infirm. pan. celib. lib.* 8. Eus. 4. *vit.* c. 26. Sozom. 1. *hist. cap.* 9. (7) *Ibid.* c. 8. 9.

ANNO DI G.C. 321.

a' loro ministri di porle in esecuzione. In tal guisa autorizzò le sentenze arbitrarie de' Vescovi (1), già prima stabilite nel cristianesimo.

Cominciamento dell' eresia di Ario.

XXVIII. Tale era lo stato della Chiesa, quando venne assalita nelle viscere sue dalla maggior tentazione, che avesse provata fino allora (2); questa si fu l'eresia d' Ario Prete di Alessandria. Era nato egli in Libia; e avea per qualche tempo seguita la scisma di Melezio. Avendolo poi lasciato, si riconciliò con S. Pietro Vescovo di Alessandria, che l' ordinò ancora Diacono; ma poscia lo discacciò dalla Chiesa, perchè veniva da esso Ario rimproverato, che scomunicava i seguaci di Melezio. Avendo S. Pietro sofferto il martirio l' anno 311. vacò per un anno la sede di Alessandria (3); dopo il quale fu eletto Achille, ch'era già Sacerdote sotto S. Teona, e avea fin d'allora il carico della scuola Cristiana di Alessandria. Era questi un uomo gravissimo (4), di grandissimo animo, e di purissima vita; e in ogni sua opera risplendea pietà e saviezza. Tuttavia egli ricevette Ario, che andò a chiedergli perdono, e lo ammise alla sua comunione; gli concedette di esercitar le sue funzioni di Diacono; e finalmente lo fece Sacerdote. Sant'Achille governò la Chiesa di Alessandria solamente per alcuni mesi: e dopo la sua morte fu eletto Alessandro (5) verso l'anno 313. La sua vita non avea macchia, la sua dottrina era apostolica, era egli eloquente, amato dal clero e dal popolo; ed era affabile, dolce, liberale, e caritatevole verso i poveri.

Sin da allora Ario non solamente era Prete (6), ma aveva il carico della predicazione, e del governo di una Chiesa; poichè molte ve n'erano in Alessandria, dove il fedel popolo si raunava. Se ne numeravano fino a nove, in ciascuna delle quali presedeva un Sacerdote, e spiegava le sante Scritture; erano queste quasi come sono presentemente le parrocchie. Quella di Ario chiamavasi Baucale; aveva egli aspirato al Vescovado; nè potea soffrire, che Alessandro gli fosse stato anteposto (7); e non trovando che ridire intorno a' costumi suoi, cercò di calunniare la sua dottrina; e gliene si presentò un'occasione. Parlando Alessandro della santa Trinità in faccia a' Sacerdoti, e ad altri cherici, sostenne che nella Trinità v'era unità. Pretese Ario (8), che questo fosse un introdurre l' eresia di Sabellio, e diede nell' estremità opposta; disputando con troppa amarezza, e dicendo: Se il Padre ingenerò il Figliuolo, colui ch'è ingenerato ha un cominciamento dell'esser suo; onde ne segue; che vi fu un tempo, in cui il Figliuolo non era, e per conseguenza fu tratto dal niente. Aggiungea, che il Figliuolo di Dio è sua creatura e sua opera, capace di virtù e di vizio a cagion del suo libero arbitrio; e molte altre conseguenze del suo cattivo principio. Questa dottrina era nuova, e non ancora intesa. Al contrario Sant'Alessandro insegnava (9) con tutta la Chiesa, che il Figliuolo di Dio è il medesimo che il Padre in dignità e in sostanza.

Ario da prima non seminò la dottrina sua altro che nelle particolari conversazioni, per modo che il male dimorò per alcun tempo celato; ma quando vide, che gli veniva prestata orecchia, e sostegno da un gran numero di settatori, predicolla pubblicamente. Gli altri Sacerdoti (10), che governavan le Chiese di Alessandria si presero parimente la libertà di predicare varie dottrine, e il popolo prese partito per ciascun d' essi. I più famosi erano Colluto, Carpone, e Sarmate; ma questi due ultimi si fecer dalla parte di Ario, che attirò a se moltissime vergini; dodici Diaconi, sette Sacerdoti, e alcuni Vescovi ancora. Aveva egli gran talenti per sedurre (11); era già vecchio, e credevasi in lui zelo e sapere; era di grave presenza, di statura grande oltre ogni credere, avea faccia composta, e dimessa come per mortificazione; vestiva austeramente, portan-

(1) Const. apost. *lib.* 2. *c.* 46. *et.* (2) Zosim. *c.* 15. (3) *Sup. lib.* 9. *n.* 37. Eus. 7 *hist. c.* 32. (4) Gelas. Cyz. *lib.* 2. *c.* 8. Sozom. 1. *c.* 15. (5) *V.* Pagi *an.* 311. *n.* 19. Theod. 1. *hist. c.* 1. (6) Epiph. *heres.* 69. *n* 2. Sozom. 2. *c.* 15. (7) Theod. 1. *hist. c.* 2. (8) Socrat. 1. *hist. c.* 5. Sozom. 1. *c.* 15. (9) Theod. *l.* 1. *c.* 2. (10) Epiph. *her.* 69. (11) Epiph. *heres.* 69. *n.* 3. & Petav. *p.* 284.

tando solo una tonica senza maniche, e un mantello stretto, che si conveniva presso a poco con l'abito monastico. Dall' altro canto il suo conversare era dolce, e dilettevole; atto a guadagnar gli animi; era ammaestrato nella dialettica, e nelle profane scienze. Santo Alessandro da prima tentò di guadagnarlo con avvertimenti caritatevoli; e tal pazienza usò, che molti se ne doleano. Colluzio prese pretesto di separarsi (1), di raunar separatamente delle assemblee, e anche di ordinar Sacerdoti, come se fosse stato Vescovo; pretendendo di aver bisogno di simile autorità per opporsi ad Ario. Si dice ancora, che aggiungesse l'eresia alla scisma; insegnando che Dio non era l'autor de' mali che affliggeano gli uomini; come se i mali, per relazione alla sua giustizia, non fosser beni. Ma la setta di Colluzio tosto andò distrutta (2).

Perchè quella di Ario diveniva sempre maggiore, Santo Alessandro raccolse il suo clero, e diede ad Ario la libertà di sostenere la sua opinione. Si fecero due conferenze (3), nelle quali niente si conchiuse. Finalmente il santo Vescovo, vedendo, che questo errore passava da Alessandria nell'altre città; raunò un concilio, dove ad una voce rimasero scomunicati Ario, e i Diaconi Achille, Euzojo, Aitale, Lucio, Sarmate, Giulio, Menas, un altro Ario, ed Elladio; in tutti nove Diaconi. Ciò occorse intorno (4) all' anno 320. Egli scrisse una lettera sinodale a tutt' i Vescovi difensori dell' apostolica dottrina (5); tra gli altri a Filogone d' Antiochia, ad Eustazio di Berea, al Vescovo di Bizanzio, e forse questi era Metrofane, o pure Alessandro. Noi abbiamo la lettera di Alessandro di Alessandria, in cui entrando nella materia, parla così.

Prima lettera di Santo Alessandro.

XXIX. Ario e Achille da poco in qua han formata una congiura contra la Chiesa. Tengono continove assemblee, esercitandosi dì e notte a inventar nuove calunnie contra G.C., e contra noi. Censurano la santa dottrina apostolica, e imitando i Giudei, negan la divinità del nostro Salvatore. Muovono tutto dì contra noi sedizioni, e persecuzioni, o col farci comparire dinanzi a' tribunali, col credito di alcune indocili donne da essi sedotte; o disonorando il cristianesimo con l'insolenza delle giovani del loro partito, che si veggono correre per le vie. Soggiunge, che hanno essi scritto a molti Vescovi sotto colore di domandar la pace e l'unione; ma in fatti per ritrarne lunghe lettere da leggere a' settatori, e tenerli nell' inganno. Duolsi, che alcuni gli avevano accolti a comunicar seco contra il canone apostolico (6). In effetto era regola antica, che un Vescovo non dovesse ricevere colui, che da un altro Vescovo fosse stato scomunicato; e noi la leggiamo fra i canoni attribuiti agli Apostoli.

Dipoi riferisce la falsa dottrina loro in questa forma: Dicono esservi stato un tempo, in cui il Figliuolo di Dio non era, e che fu fatto dopo non essere stato, e fu fatto tale, quali sono comunemente gli uomini; perocchè dicono, Iddio aver fatta ogni cosa dal nulla, e comprendono il Figliuol di Dio nella creazione di tutte le cose, che sono; e per conseguenza dicono, egli esser di variabile natura, suggetta a vizio, e a virtù. Noi possiamo, dicono questi ribaldi, diventar figliuoli di Dio com' egli, sendo stato scritto: Ho generati figliuoli, e gli ho allevati (7); e quando vengono loro opposte le parole che seguono; ed essi m' hanno dispregiato; essi con grand' empietà rispondono, che Iddio prevedendo, che quel Figliuolo non l'avrebbe dispregiato, perciò l'elesse fra tutti; nè perciò nella sua natura v'ha cosa veruna, che lo renda dissimile dagli altri figliuoli. E dicono, che non v'è alcuno, che naturalmente sia figliuol di Dio, o propriamente gli appartenga; ma questi essendo di variabile natura, è stato eletto per essersi tanto esercitato nella virtù, e con tanta attenzione, che non si cambiò poscia in peggiore: e però se Paolo, o Pietro avessero questa medesima fatica durata, l'esser loro di figliuoli non sarebbe differente dal suo; e in questo sentimento volgono le parole del sal-

mo

(1) Athan. apol. p. 732. (2) Aug. her. 65. (3) Ruf. 1. c. 1. Sozom. 1. c. 15. (4) Ath. or 1. in Ar. p. 305. (5) Theod. 1. c. 3. (6) Can. apost. 4. (7) Isa. 1. 2. sec. 70.

ANNO DI G.C. 321.

mo (1): Tu hai amata la giustizia, e odiasti l'iniquità, perciò, o Iddio, il Signor tuo Dio ha unto te con l'olio dell'allegrezza più nobilmente, che gli altri.

Dopo aver riferite in questa forma le bestemmie d'Ario, spiega la dottrina della Chiesa; e primieramente insiste sopra questa parola di S. Giovanni (2): Il Figliuolo unico, ch'è nel seno del Padre; per dimostrare, che sono inseparabili. E per dichiarare, che non si dee numerare lui tra quelle cose, che furono tratte dal nulla, esamina queste parole: Nel principio era il Verbo (3), e quello, che segue: e dice, se cadauna cosa fu da lui fatta, in che modo colui, che ha dato l'essere a tutte le creature potea non esser egli sempre stato? perocchè non può la ragione comprendere, che l'artefice e l'opera sua sieno d'una medesima natura; ora v'ha contrarietà, anzi è lontano affatto l'essere nel principio, e l'aver cominciato ad essere, là dove non si vede distanza veruna tra il Padre, e il Figliuolo, nè manco tale che possa concepirsi dal pensiero. S. Giovanni dunque considerando di lontano, che il Verbo di Dio era, e ch'era superiore all'idea delle creature, non ha voluto ragionare della sua generazione, o produzione, non avendo ardimento d'adoperare il medesimo vocabolo per nominare il creatore, e la creatura. Non già perchè il Verbo non sia ingenerato; non v'ha che il Padre solo, che ingenerato non sia; ma perchè la produzione ineffabile dell'unico Figliuolo di Dio oltrepassa il pensiero de' Vangelisti, e forse quello degli Angeli. Per altro è immaginazione sciocca, che il Figliuolo di Dio sia tratto dal nulla, e che la sua produzione sia temporale, e quel ch'è stato detto, che non era, si dee riferire a qualche spazio di tempo, o secolo; ora se è vero, che ciascuna cosa sia stata fatta da lui, è chiaro altresì, che ciascun secolo, ciascun tempo, e ciascun spazio sia opera di lui; e come non è dunque un assurdo, che vi sia stato un tempo, in cui non fosse colui, che tutt' i tempi creò; ch'è quanto dire, che la cagione fosse posteriore all'effetto?

A questo applica le parole di S. Paolo (4); ch'egli è nato prima d'ogni creatura; che Iddio l'ha stabilito erede d'ogni cosa, e che ha per lui fatt' i secoli medesimi (5); e di poi: Tutto è stato per lui creato nel cielo, e nella terra; le cose visibili e invisibili (6), i Principati, le Potestà, e il rimanente; ed egli fu innanzi di tutte le cose. Il Padre è dunque sempre il Padre; perchè il Figliuolo esiste sempre con lui. E' un'empietà il dire, che la sapienza di Dio, o la possanza sua non sia sempre stata, che il suo Verbo sia stato una volta imperfetto, e di negar l'eternità dell'altre nozioni, che caratterizzano il Padre e il Figliuolo. L'essere di figliuolo del nostro Salvatore non ha niente che fare con l'essere degli altri figliuoli; essendo egli conforme alla natura divina del Padre, quella infinitamente lo mette al di sopra degli altri, divenuti per lui figliuoli adottivi.

Egli è di natura immutabile, essendo perfetto e senza bisogno di niente. Gli altri, come coloro che son soggetti a bene e a male, hanno d'uopo del suo soccorso; poichè quai procedimenti potrebbe mai fare la sapienza di Dio? che potrebbe apprender mai la medesima verità? come potrebbe acquistar perfezione la vita, e la vera luce? Quanto più non è poi contra la natura, che la sapienza sia suggetta a pazzia, o la possanza di Dio a debolezza? che la ragion sia irragionevole, e la vera luce mescolata di tenebre? Gli uomini e gli Angeli, che sono sue creature, ebbero benedizioni per crescere, esercitandosi nelle virtù e ne' precetti della legge affin di non peccare: per il che Nostro Signor G. C., essendo per natura figliuolo del Padre (7), è da tutti adorato. Gli altri lasciando lo spirito di servitù, e ricevendo quel di adozione col mezzo delle buone opere, divengono per sua grazia finalmente figliuoli adottivi. S. Paolo dichiara il suo essere di figliuolo vero, proprio, eccellente, dicendo di Dio (8): Non risparmiò il suo proprio Figliuo-

(1) Psal. 44. 8. (2) Joan. 1. 18. (3) Joan. 1. 1. (4) Coloss. 1. 15. (5) Heb. 1. 2. (6) Coloss. 1. 16. (7) Rom. 8. 15. (8) Rom. 8. 32.

gliuolo, ma lasciollo in preda di morte per tutti noi. Lo chiama figliuolo suo, mentre noi suoi figliuoli non siamo nè propriamente, nè per natura. Rapporta ancora il passo del Vangelo (1): Costui è il mio prediletto Figliuolo, in cui mi compiaccio: e i due passi de' salmi (2): Il Signore mi disse: Tu sei il Figliuol mio, e t' ingenerai prima dell' aurora dal seno mio; e ciò per dimostrare, ch' è Figliuol vero e per natura.

Continuazione della lettera di Santo Alessandro.

XXX. Soggiunge Santo Alessandro: Io tralascio molte cose che potrei dire, cari fratelli, temendo di riuscire importuno, usando troppo lunghi discorsi, avendo a fare con dottori, che sono del medesimo parer mio. Qui si raccoglie, e in altri luoghi ancora, che Santo Alessandro indirizzava il discorso suo a parecchi Vescovi; per il che si crede, che la sua fosse una lettera circolare. Continova: Voi siete instruiti da Dio medesimo, e sapete che questa nuova dottrina è quella di Ebione, di Artemas, ed è una imitazione di Paolo di Samosata, che fu discacciato dalla Chiesa per mezzo di un concilio, e per giudizio di tutt' i Vescovi della terra. A lui succedette Luciano, il qual rimase dalla Chiesa separato parecchi anni, sotto tre Vescovi; e costoro presentemente sono pieni della medesima empietà. Non vediamo, che queste parole di Santo Alessandro sieno indirizzate ad altro Luciano, che al famoso Luciano Sacerdote di Antiochia martire: del quale in fatti Ario si pregiava d'esser discepolo. Si può dare, che per non venire intesa (3), la sua dottrina, per qualche tempo sia stata tenuta per sospetta; ma che che ne sia, certa cosa è che al tempo del suo martirio, egli era nella comunione della Chiesa. Così Santo Alessandro dice bene, che fu separato; ma non già che rimanesse scacciato. Soggiunse: Sono sostenuti dall' approvazione di tre Vescovi di Siria, ordinati non so come, il cui giudizio debbe a voi essere riservato. Questi tre Vescovi, ch'egli non nomina per moderazione, sono Eusebio di Cesarea nella Palestina, Paolino di Tiro, e Patrofilo di Scitopoli.

Sanno a memoria, seguita egli, i passi che parlano della passione del Figliuolo di Dio, del suo abbassamento, della sua povertà, della sua estrema umiltà, e tutti gli altri termini simili, che tolgon da noi, gli oppongono alla divinità sua. Ma lascian da parte i passi, che mostrano la sua gloria naturale, la sua nobiltà, e il suo soggiorno nel grembo del Padre, com' è quel che segue (4): Il Padre ed io siamo una cosa stessa: Ciò che disse il Signore, non per mostrar ch' egli è il Padre; o che le due persone non sono altro che una; ma per mostrar, che il Figliuolo tiene esattamente la rassomiglianza del Padre; e ch' è una perfettissima immagine del suo originale.

Soggiunge parlando degli Ariani: Non credono essi, che si possa paragonare a loro nessun antico, o nessun di coloro, che ci furon maestri nella nostra gioventù; e credono che nessun Vescovo del mondo sia giunto alla sapienza di essi. Eglino sono i soli saggi uomini, i soli inventori della dottrina; ad essi soli vien rivelato ciò che non è mai nè pure caduto in pensiero a persona sotto il sole. Dice in oltre: Accusan noi, che insegniamo esservi due enti non generati: e sostengono che non si dee dirlo, o dir com' essi, che il Figliuolo è tratto dal niente. Non vedendo la distanza, che vi ha tra il Padre non ingenerato, e le creature fatte dal nulla. In mezzo di questi due estremi sta l'unico Figliuol di Dio il Verbo, per cui il Padre ogni cosa trasse dal niente; e cui il Padre ingenerò di se stesso.

Santo Alessandro spiega poscia la sua fede ne' seguenti termini: Noi crediamo con la Chiesa apostolica in un solo Padre non ingenerato, che non ha principio alcuno nell' esser suo, immutabile, inalterabile, ch'è sempre il medesimo, non suggetto ad accrescimento o a diminuzione, che diede la legge, i Profeti, i Vangeli, ch'è Signore de' Patriarchi, degli Apostoli, e di tutt' i Santi; e crediamo in un solo Signor Gesù Cristo Figliuo-

V 2

(1) Matth. 3. 17. (2) Ps. 2. 7. Ps. 109. 3. (3) V. lib. 9. n. 38. (4) Jo. 10. 30.

Anno di G.C. 321.

gliuolo unico di Dio, generato non dal niente, ma dal Padre, non a guisa de' corpi o per istaccamento, o per ispargimento, come vogliono Sabellio, e Valentino; ma in modo ineffabile, indicibile, com'è scritto (1): Chi racconterà la sua generazione? E come disse egli medesimo (2): Nessuno conosce qual sia il Padre fuor che il Figliuolo; e nessuno il Figliuolo, fuor che il Padre. Noi abbiamo imparato, ch' egli è immutabile, e inalterabile siccome il Padre, ch' egli non ha bisogno di niente, ch' egli è perfetto e simile al Padre, e non gli manca altro, che il non esser generato come egli. In questo senso disse egli medesimo. Il Padre è maggior di me (3). Noi crediamo ancora, che il Figliuolo proceda sempre dal Padre; ma non dobbiam per questo far sospettare, che da noi si negasse la sua generazione; poichè queste parole: Egli era sempre, e innanzi a' secoli, non significano che non sia generato. Ma par che significhino una estensione di tempo; ma non possono esprimere degnamente la divinità, e per così dire l'antichità dell' unico Figliuol di Dio. Convien dunque conservare al Padre questa sua propria dignità di non essere generato, dicendo che non ha verun principio dell' esser suo; ma si debbe ancora dare al Figliuolo l'onor che gli conviene; attribuendogli l'esser generato dal Padre senza principio, e riconoscendo per sola proprietà del Padre il non essere ingenerato.

Confessiamo ancora un solo Spirito Santo, il qual parimente santificò i Santi dell' antico Testamento, e i divini dottori del nuovo. Confessiamo una sola Chiesa cattolica e apostolica; sempre invincibile, quantunque tutto il mondo conspiri a farle guerra; ed è vittoriosa sopra tutte l'empie intraprese degli eretici; per la fiducia che ci viene dal Padre di famiglia, dicendoci (4): Datevi animo; io vinsi il mondo. Dopo questo confessiamo la risurrezion de' morti, de' quali è stato il primo Nostro Signor G. C., avendo preso da Maria madre di Dio un vero corpo, e non apparente. Il termine di madre di Dio *Thetocos* è qui osservabilissimo, per le conseguenze. Seguita Santo Alessandro: Nella fine de' secoli abitò con l'uman genere per distruggere il peccato; fu crocifisso, morì, senza pregiudicare in niente alla divinità sua: risuscitò, ascese al cielo, e si assise alla destra del Padre suo. Ecco ciò che noi insegniamo, ciò che predichiamo, ecco i dogmi apostolici della Chiesa, per li quali siamo noi apparecchiati a soffrir morte e tormenti.

Ario e gli altri, che con lui tali verità impugnano, furono scacciati dalla Chiesa, secondo questo detto di S. Paolo (5): Se alcun vi predica un Vangelo diverso da quel che avete ricevuto, sia anatema. Nessun di voi dunque accolga costoro, scomunicati da' nostri fratelli; nessun presti orecchio al loro parlare, e non legga i loro scritti; sono impostori, che mai non dicono il vero. Condannateli, siccome facciam noi, ad esempio de' miei confratelli, che mi scrissero; e soscrissero una memoria, che vi mando per Apione Diacono figliuol mio. Ve ne sono di tutto l'Egitto, e della Tebaide, della Libia, della Pentapoli, della Siria, della Licia, della Panfilia, dell' Asia, della Cappadocia, e delle provincie circonvicine. Io aspetto da voi lettere simili a queste; poichè dopo molti rimedj penso, che questo consentimento de' Vescovi terminerà di risanar coloro, che furon da essi ingannati. Questa è la lettera di Santo Alessandro, a piè della quale erano i nomi di coloro, ch' erano scomunicati, cioè di Ario Prete, e de' nove Diaconi da noi già detti; il primo de' quali è Achille.

Seconda lettera di Santo Alessandro.

XXXI. Il mal tuttavia cresceva (6), estendendosi nell' Egitto, nella Tebaide superiore, e nella Libia, a segno che due Vescovi si dichiararono per lo partito di Ario; Secondo di Tolemaide nella regione di Pentapoli, e Teonas di Marmarica; ed Eusebio di Nicomedia fortemente lo difendea. Vedendo Santo Alessandro sì fatti disordini radunò un altro

(1) Isai. 53. 8. (2) Luc. 10. 22. (3) Joan. 14. 28. (4) Joan. 16. 33. (5) Gal. 1. 8. (6) Soc. 1. c. 6. Vales. in Theod. hist. 1. c. 4.

Anno di G. C. 321.

tro concilio in Alessandria, di Vescovi Egiziani, e della Libia vicino a cento; in cui nuovamente scomunicò Ario, e i suoi settatori; rendendone conto con una sua lettera indirizzata a tutt' i Vescovi, nella quale dice: Aver tenuta segreta la faccenda per affogare il male nelle persone degli apostati, e non lordare gli orecchi de' semplici. Ma, soggiunge, poichè Eusebio, il quale crede disporre de' fatti della Chiesa, per aver lasciata Barriti, e usurpata la Chiesa di Nicomedia impunemente, si mette alla testa degli apostati, e scrive da tutt' i lati a loro pro; ho obbligo di rompere il silenzio, acciocchè sappiate quali sono questi apostati, e le male resie, e i ragionamenti loro; acciocchè non badiate punto a ciò che vi potesse scrivere Eusebio. Quelli che si disgiunsero sono: Ario, Achille, Aitale, Carpone, un altro Ario, Sarmate, Euzojo, Lucio, Giuliano, Menas, Elladio, Gajo, e con essi Secondo, e Teonas, prima Vescovi. Ecco ciò che dicono, e hanno inventato senz' autorità della Scrittura.

Iddio non è sempre stato Padre, ma un tempo vi fu, nel quale non è stato tale. Il Verbo di Dio non è sempre stato, e fu fatto dal nulla; questo Figliuolo è creatura, e opera; non somigliante nella sostanza al Padre, nè suo Verbo verace, nè sua verace sapienza. Con nome non proprio è detto Verbo, e sapienza, essendo egli medesimo stato fatto dal Verbo proprio di Dio, e dalla sapienza, ch'è in Dio, e colla quale Iddio ha fatto ogni cosa. Perciò è mutabile la sua natura, ed è suggetta ad alterazione, come quella di tutte le altre creature ragionevoli, è altra cosa diversa, e disgiunta dalla sostanza di Dio. Il Padre è al Figliuolo ineffabile, perchè non lo conosce perfettamente; e il Figliuolo non conosce la sua propria sostanza appunto tale, quale si è. E' stato fatto per noi acciocchè fosse, come strumento, per lo quale Iddio ci ha creati, ed egli non sarebbe stato, se Iddio non avesse voluto far noi. E' stato loro richiesto (1), se il Verbo di Dio potrebbe cambiarsi, come fece il diavolo, e non hanno avuto orrore di dire: che sì; per esser di natura mutabile, avendo potuto essere ingenerato, e creato. E perchè Ario, e i suoi partigiani sosteneano queste opinioni sfacciatamente, gli abbiamo scomunicati, essendoci raunati co' Vescovi Egiziani, e della Libia. Eusebio, e il partito suo gli hanno ricevuti sforzandosi d' innestare la verità alla bugia, ma non riuscirà loro; vince sempre la verità.

Chi ha udito, o può udir mai simili cose, senza maravigliarsene, e senza turarsi le orecchie per non contaminarle? Chi può udir S. Giovanni dire: In principio era il Verbo, senza condannare coloro, che dicono: Un tempo vi fu, in cui il Verbo non era? Chi può udire nel Vangelo: Il Figliuolo unico, e ogni cosa è stata fatta per lui, senza detestar chi dice, che il Figliuolo è una delle sue creature? Come può egli essere (2) una di quelle cose, che furon fatte col suo mezzo? o come può essere Figliuolo unico, se è messo nel numero di tutti gli altri? Come egli è uscito dal niente? poichè il Padre disse (3): Il mio cuore produsse una buona parola? e io t' ingenerai dal mio seno innanzi all' aurora? Come può non esser simile al Padre in sostanza, egli ch' è l' immagine perfetta e lo splendore del Padre (4)? e che dice: Chi vede me, vede ancora il Padre mio (5)? S' egli è il Verbo, vale a dire la ragione e la sapienza del Padre, come può darsi, che non sia egli stato sempre? Deggion dunque dire, che Dio sia stato senza ragione e senza sapienza. Come può egli essere suggetto a mutazione, se dice (6): Io sono nel Padre, e il Padre è in me? E in oltre: Il Padre ed io siamo una cosa stessa (7); e secondo l' Apostolo (8): G. C. è il medesimo oggi come jeri, e in tutt' i secoli. Che ragione hanno di dire, ch' egli fu fatto per noi, mentre S. Paolo dice (9), che ogni cosa è per lui, e col suo mezzo fatta? In quanto alla bestemmia, che il Figliuolo non conosca perfettamente il Padre, si rovescia quel detto del Signore (10): Come il Padre conosce me,

io

(1) V. Vales. (2) V. Vales. (3) Ps. 44 Ps 109. (4) Heb 1. 3. (5) Jo. 14. 9. (6) Jo. 14. 10. (7) Jo. 10. 30. (8) Heb. 13. 8. (9) Heb. 2. 10. (10) Jo. 10. 15.

Anno di G.C. 321.

io conosco il Padre. Se dunque il Padre conosce il Figliuolo solo imperfettamente, il Figliuolo nella medesima forma conoscerà il Padre; il che non è permesso dire.

In tal modo spesso noi gli abbiam confutati con le divine Scritture alla mano; ma si mutano eglino come il camaleonte; e sono i peggiori di tutti gli eretici, poichè volendo distruggere la divinità del Verbo, si avvicinano più degli altri all'Anticristo. Avendo noi dunque intesa con le nostre proprie orecchie la loro empietà, gli abbiamo dichiarati anatemi, e lontani dalla fede e dalla Chiesa cattolica; di che diamo avviso alla vostra pietà, o venerabili confratelli; affine che se alcun di coloro fosse in modo temerario, che venisse a voi, voi non vogliate accoglierlo, nè prestar fede a ciò che di essi vi scrivesse Eusebio, o alcun altro. In alcuni esemplari di questa lettera (1) si trovan le soscrizioni di diciassette Sacerdoti, e di tredici Diaconi di Alessandria; di sedici Preti, e di sedici Diaconi della Mareotide; ma non vi si trovan quelle di cento Vescovi.

Atto della deposizione di Ario.

XXXII. Dopo questa lettera Santo Alessandro confermò la deposizione d'Ario (2), con un atto scritto in questi termini: Alessandro a' Sacerdoti, a' Diaconi di Alessandria, e di Mareotide, nostri diletti fratelli nel Signor nostro salute in loro presenza: Quantunque abbiate già soscritto alle lettere, che io mandai a' settatori d'Ario, esortandogli a rinunziare alla loro empietà, e a seguire la fede cattolica; e che avete voi dichiarata la integrità de' vostri sentimenti conformi alla dottrina della Chiesa cattolica; tuttavia avendo io scritto a tutt'i nostri confratelli intorno agli Ariani, stimai bene di raunarvi, o cherici della città, e di mandarvi chiamando, o cherici della Mareotide principalmente, perchè alcuni tra voi seguirono gli Ariani, e vollero esser deposti con essi; cioè Carez, e Pisto Sacerdoti; Serapione, Parammone, Zosimo, e Ireneo Diaconi. Mi piacque dunque, che vi sia noto ciò che scrissi ora, e che mi diate l'assenso vostro, e il vostro voto per la deposizione d'Ario, di Pisto, e de' loro aderenti; poichè è bene che vi sia noto ciò che scriviamo, e che rimanga scolpito nel cuore a ciascun di voi; come se l'avesse scritto egli medesimo.

Ario vedutosi a quel modo condannato, uscì d'Alessandria (3), e andò nella Palestina, dove trovò appoggio presso alcuni Vescovi. Il suo più possente protettore era Eusebio di Nicomedia, allora avanzato negli anni; e di grand autorità alla corte, che per lo più risiedeva in questa città. Ario gli scrisse questa lettera, dove spiega egli medesimo la sua dottrina.

Lettera di Ario ad Eusebio di Nicomedia.

XXXIII. Al mio dilettissimo Signore (4), Eusebio uom di Dio, fedele ortodosso, Ario ingiustamente perseguitato da Papa Alessandro per la verità, che di tutto ha vittoria, ch' è difesa da voi medesimo; salute nel Signor nostro. Partendo Ammonio mio padre per Nicomedia, stimai dover mio di prendere questa occasione di mandarvi a salutare; e nel medesimo tempo d'informar la carità vostra della gran persecuzione, che ci fa il Vescovo, mettendo tutto sossopra contra noi, fino a discacciarci dalla città, come empj; perchè non vogliam noi convenire di ciò che pubblicamente va dicendo: Dio è sempre, il Figliuolo è sempre; il Padre, e il Figliuolo sono insieme; il Figliuolo è con Dio senza essere ingenerato; e sempre ingenerato; è ingenerato, e non lo è. Il Padre non precede un momento solo il Figliuolo, nè pur nel pensiero. Sempre Dio, sempre il Figliuolo; Il Figliuolo procede da Dio medesimo; e perchè Eusebio di Cesarea vostro fratello, Teodoto, Paolino, Atanagio, Gregorio, Aezio, e tutti gli orientali dicono, che Dio è innanzi al suo Figliuolo senza cominciamento; e furono fulminati con l'anatêma; fuor solamente Filogono, Ellanico, e Macario, tre eretici ignoranti, che dicono essere il Figliuolo, quali una spirazione, quali una projezione, quali non ingenerato come il Padre; noi non possiam soffrir di udi-

(1) Gelas. Cyz. *lib.* 2. *c.* 3. (2) Coteler. *not. in lib.* 8. *Const. apost. p.* 317. (3) Epiph. *hær.* 69. *n.* 4. (4) Epiph. *ibid. n.* 5. Theod. 1. *c.* 5.

udire tali empietà, se questi eretici minacciassero ancor noi di mille morti. Ma che diciam noi, che pensiam noi, che abbiam noi insegnato, e che insegniam presentemente? Che il Figliuolo non è non ingenerato; nè porzione del non ingenerato in niun modo, nè tratto da alcun soggetto; ma che per la volontà e per lo consiglio del Padre, sussistette innanzi de' tempi, e innanzi de' secoli, pienamente Dio, unico Figliuolo, inalterabile, e che prima d'essere ingenerato, o creato, o terminato, o formato, non era egli; poichè non era non ingenerato. Noi siamo perseguitati per aver detto: Il Figliuolo ha un principio, e Dio non lo ha. Per questo siamo perseguitati, e per aver detto, ch'egli è tratto dal niente. Questo abbiam detto, perchè non è egli nè una porzione di Dio, nè tratto da un soggetto. Per questo siam noi perseguitati. Voi sapete il rimanente. Io desidero che voi godiate salute nel Signore, e che vi ricordiate delle mie afflizioni, o pio Eusebio Collucianista. Questa fu la lettera d'Ario.

Vescovi dell'un partito e dell'altro.

XXXIV. Egli chiama Eusebio Collucianista (1), perchè erano stati insieme discepoli di S. Luciano martire Sacerdote di Antiochia. I Vescovi nominati da Ario in questa lettera, sono Eusebio di Cesarea nella Palestina, e il titolo che gli dà di fratello dell'altro Eusebio, fa credere che in fatti fosser parenti. Teodoto Vescovo di Laodicea nella Siria, di cui Eusebio fece l'elogio, Paolino di Tiro, Atanagio di Anazarbo nella Cilicia, Gregorio di Baruti, Aezio di Lidda, altrimenti Diospoli. Ecco quelli che pretendeva essere del suo partito. I tre che confessava egli aver contrarj sono Filogono (2) d'Antiochia, Ellanico di Tripoli nella Fenicia, Macario di Gerusalemme. Filogono da prima era impiegato negli affari temporali e trattò cause innanzi a' tribunali. Era maritato, e aveva una figliuola. Per suo merito fu eletto Vescovo di Antiochia verso l'anno 318. dopo Vitale successore di Tiranno, che aveva occupata quella fede apostolica dall'anno 299. fino all'anno 312. Filogono governò la Chiesa di Antiochia per anni cinque (3), in tempi molto disastrosi. La persecuzione era per lo appunto terminata; e rimaneano triste conseguenze di essa, e molti abusi da correggere. Occorse adoperare gran prudenza per arrestare il corso dell'eresia, che cominciava a mostrarsi. Macario Vescovo di Gerusalemme era succeduto a Ermone nell'anno 314. e Santo Atanagio (4) lo conta fra' maggiori Vescovi del secolo suo.

Anno di G.C. 321.

Lettera di Eusebio di Nicomedia a Paolino di Tiro.

XXXV. Avendo Eusebio di Nicomedia ricevuta la lettera d'Ario, scrisse a Paolino di Tiro, lodando lo zelo di Eusebio di Cesarea in difesa della verità, vale a dire, secondo il suo pensare, per la dottrina di Ario; e biasimando il silenzio di Paolino, esortandolo a scrivere per sostenerla. Spiega egli stesso questa dottrina ne' seguenti termini: Non abbiam noi mai udito dire, che vi sieno due enti non ingenerati, nè uno diviso in due a guisa de' corpi. Simili cose non abbiamo imparate noi; ma crediamo, che vi sia un ente non generato, e un ente che in effetto sia stato prodotto dal primo, ma senza trarlo dalla sua sostanza, senza participar in niente con la natura, non ingenerata; interamente diverso di natura, e di possanza, tuttavia prodotto a perfetta somiglianza della natura e della possanza di colui che l'ha fatto. Noi crediamo, che il suo cominciamento non si possa spiegar ragionando, nè comprendere immaginando, non solo dagli uomini, ma nè pur da tutti gli spiriti, che sono sopra gli uomini. Parlando in questo modo, non ci fondiamo noi su' nostri ragionamenti, ma sopra la Scrittura, la quale c'insegna, ch'egli è creato, formato, e ingenerato nella sua sostanza, nella sua inalterabil natura, e nella rassomiglianza di colui che l'ha fatto; come dice il Signor medesimo (5): Iddio mi ha creato nel cominciamento delle sue vie, e mi ha formato innanzi a' secoli, e m'ingenerò prima di tutt' i colli. Se fosse uscito da lui come una par-

(1) Theod. 1. t. 5. 7. *hist.* c. 32. *sup. lib.* 9. n. 29. (2) Chrysost. *hom.* *in Philog.* to. 6. (3) *Sup. lib.* 8. n. 24. (4) Orat. 1. *in Arian.* p. 291. (5) Prov. 8. 22. *sec.* 70.

Anno di G.C. 321.

parte, o una dirivazione della sua sostanza, non si direbbe più che è stato creato o formato; ma sarebbe sin dal principio non ingenerato come colui, dal qual procedea. Che se per quel dire ch'è ingenerato, prendon ragione di sostenere che è prodotto dalla sostanza del Padre, e che per conseguenza ha l'identità di natura; noi sappiamo che la Scrittura non dice già che sia ingenerato egli solo; ma lo dice ancora di tutti quelli, la cui natura è in tutto dissimile; poichè dice degli uomini (1): Io ingenerai, ed educai de' figliuoli, ed essi mi hanno avuto in dispregio. E in oltre (2): Tu abbandonasti Dio, che ti ha ingenerato; e altrove (3): Chi ha ingenerate le gocciole di rugiada. Non già per dire, che una sostanza sia tratta dall'altra, ma che ogni cosa produsse per suo volere; poichè niente è tratto dalla sua sostanza. Egli è Dio, il rimanente è fatto secondo il piacer suo col mezzo del suo Verbo per divenirgli simile. Dio fece tutto con l'opera di lui; ma tutto vien da Dio. Prendete ciò, e disponetelo, secondo la grazia che Dio v'ha data, e più presto che potete scrivetelo al signore Alessandro; che io son certo che voi lo persuaderete. Questa fu la lettera di Eusebio a Paolino.

Lettera di Ario a Santo Alessandro.

XXXVI. Ario medesimo (4) scrisse di Nicomedia a Santo Alessandro in questi termini: Al beato Papa Alessandro nostro Vescovo, i Sacerdoti e i Diaconi salute nel nostro Signore. La fede, che abbiam noi ricevuta da' nostri antichi, e imparata da voi, o beato Papa, è tale, come io dirò: Noi confessiamo, che vi sia un solo Dio, solo non generato, solo eterno, solo senza principio, solo vero; che solo possede l'immortalità, solo saggio, solo buono, solo possente, solo giudice di tutto, che conduce e governa tutto, immutabile, inalterabile, giusto, e buono; il medesimo Dio della legge, de' Profeti, e del nuovo Testamento; che ingenerò l'unico Figliuol suo avanti i tempi de' secoli; col cui mezzo ha fatt'i secoli medesimi (5), e tutto il rimanente. Lo ingenerò non in apparenza, ma in verità; diedegli l'essere per voler suo, e lo rendette immutabile, inalterabile, creatura di Dio perfetta; non come una delle altre creature. Figliuolo non come uno de' suoi figliuoli. Non è uscito fuori del Padre, come insegnò Valentino; non è già come inventò Manete, una parte consustanziale del Padre; nè tale come asserì Sabellio, il qual dividendo l'unità, disse, ch'è Figliuolo e Padre insieme; nè secondo Geracas, una lampada accesa da una lampada, o un torcio diviso in due. Ma nè pure colui, ch'è stato innanzi, può essere stato ingenerato poi, o creato Figliuolo. Voi medesimo, o beato Papa, avete spesso condannato in mezzo della Chiesa, e nell'assemblea de' Sacerdoti, coloro che introduceano sì fatti errori.

Ma noi diciamo, ch'egli è stato creato per volontà di Dio, innanzi il tempo, e innanzi i secoli, e che ha ricevuta dal Padre la vita, l'essere, e la gloria, conferitagli dal Padre nel medesimo tempo; poichè dandogli il Padre il possedimento di tutte le cose, non si è privato di ciò, che aveva egli medesimo, come non ingenerato. Egli è la sorgente di tutto, per modo che vi sono tre ipostasi. Dio essendo cagione di tutto è senza principio e solissimo. Il Figliuolo ingenerato oltre al tempo dal Padre creato e formato avant' i secoli, non era prima che fosse ingenerato, ma sussiste per mezzo del Padre, solo generato oltre il tempo prima di tutte le cose; poichè non è come il Padre eterno, nè coeterno al Padre, o non ingenerato com' egli; e non ha l'essere nel medesimo tempo come il Padre; come alcuni dicono delle cose relative, introducendo due principj non ingenerati. Ma come l'unità è il principio di tutto; così Dio è prima di tutte le cose. Per questo egli è ancora innanzi al Figliuolo, come voi ci avete insegnato predicando nel mezzo della Chie-

(1) Isa. 1. 2. *sec.* 70. (2) Deut. 32. 18. (3) Job. 38. 28. (4) Athanas. *de Synod.* p. 885. Epiph. *hær.* 69. n. 7. 8. 1. Tim. 6. 16. (5) 2. Tim. 1. 9. Heb. 1. 2.

Anno di G.C. 321.

Chiesa. Dunque in quanto che egli tiene da Dio l'essere, la gloria, e la vita, e che ne ha ricevute tutte le cose, in tanto Dio è il suo principio; poichè lo precede essendo suo Dio, ed essendo innanzi di lui. Che se alcuni intendono queste espressioni: Egli è di lui, e del suo seno; e Io sono uscito dal Padre mio, e Io vengo; come se fosse una parte consustanziale, o una projezione, il Padre sarà composto, e divisibile, e mutabile, e corpo, secondo essi, e soggetto a tutto ciò ch'è soggetta la natura corporea, egli ch'è Dio incorporeo. Questa fu la lettera d'Ario, dove si vede il fondo della sua eresia. Non si può fare a meno di non rimaner sorpresi della temerità, con che sostiene al suo Vescovo di avere insegnata questa dottrina; egli che nella lettera ad Eusebio di Nicomedia si lagna, che il suo Vescovo insegna che il Figliuolo è coeterno al Padre (1).

Si crede che intorno a questo medesimo tempo Ario (2) componesse la sua Talia. Era essa un cantico di metro e di aria simile alle infami canzoni, che Sotade aveva in altro tempo composte per li banchetti, e per li balli; il che bastava per rendere questo cantico odioso; oltre agli errori in esso contenuti; poichè Ario vi avea sparsa per entro la sua dottrina. Fece molti altri cantici (3), per spanderla e insinuarla dilettevolmente negli animi altrui, anche delle più goffe persone; e ve ne avea per li viaggiatori, per li marinai, e per coloro che volgean la macina.

Concilio di Bitinia per Ario.

XXXVII. Eusebio di Nicomedia (4), e gli altri del suo partito si sentirono offesi da Alessandro di Alessandria, il quale non s'era lasciato piegare alle instanze fattegli da essi molte volte, perchè accogliesse Ario; e ne furon più animati a stabilir la sua dottrina. Da allora concepiron odio mortale contra Atanagio Diacono d'Alessandria; poichè avendo essi presa curiosa informazione, seppero che costui si ritrovava sempre col Vescovo, e che dal Vescovo era singolarmente stimato. Raccolsero dunque un concilio in Bitinia, e scrissero a tutt'i Vescovi del mondo, di comunicare con gli Ariani come con coloro, che avean sentimenti ortodossi, e di disporre Alessandro a comunicar con essi. Non potendo quelli acquistare in niente l'animo di Alessandro, che dimorava fermo, Ario mandò a Paolino di Tiro, a Eusebio di Cesarea, a Patrofilo di Scitopoli, e richiese loro per se e per li suoi permissione di radunare il popolo, ch'era con essi, essendo già ordinati Sacerdoti; poichè era usanza in Alessandria, che i Sacerdoti raccogliessero il popolo delle Chiese particolari, senza pregiudizio del Vescovo, ch'era sopra di tutti. Mentre allora per lo più in ogni città non v'era altro, che una sola assemblea ecclesiastica, dove il Vescovo presedeva; e probabilmente per grandezza della città di Alessandria, molte se ne tenevano. Essendo uniti questi tre Vescovi con altri della Palestina, accordarono ad Ario ciò che domandava, e permisero a lui, e agli altri Preti Alessandrini del suo partito di radunare i lor settatori come prima; ma con obbligo di dimorar soggetti ad Alessandro, e di pregarlo sempre che volesse concedergli la sua pace, e la sua comunione. Così si vedevano in Palestina delle assemblee particolari sotto questi Preti Ariani, che mal grado del Vescovo d'Alessandria pretendeano dividere la sua Chiesa.

Seconda Guerra di Licinio.

XXXVIII. Grandissimo divenne il credito di Eusebio di Nicomedia, per lo soggiorno che fece Costantino in quella città dopo aver del tutto sconfitto Licinio (5); poichè Costantino non potea più lungamente soffrire, che si perseguitassero dal suo collega i Cristiani; e Licinio dall'altro canto si aveva acquistato il suo sdegno. Costantino si ritrovava in Tessalonica, quando i Goti, o più tosto i Sarmati veggendo la frontiera mal custodita, entraron nella Tracia e nella Mesia, saccheggiando le campagne. Costantino gli arrestò col suo vigore, e col terror del suo nome, facendo loro restituire i prigioni. Licinio si querelò, che avesse preso a difender le sue terre con-

(1) *Sup. n.* 33. (2) Athan. *in Ar. or.* 2. *p* 108. 310. *& de Sym. p* 885. *Sup. lib* 3 *n.* 31. (3) Philostorg. *lib.* 2. *c.* 2. (4) Sozom. *lib* 1. *c.* 15. Conc Alexan. Athan. 2. *apol p* 725. (5) Socr. 1. *hist.* 6. Eus. 2. *vit. c.* 3. Anon. Vales. *post. Amm. Mar. V.* Pagi. *an.* 318. *n.* 3. Zosim. *lib.* 2, *p.* 680.

Anno di G.C. 323. 324.

contro la fede de' trattati, e adoperando ora le preghiere, e talvolta le minacce lo stimolò a dichiarargli la guerra. Licinio dall' altro lato erasi renduto odioso per la sua avarizia, crudeltà, e disonestà. Molti facea morire per succiare le ricchezze loro, o le mogli loro corrompea.

Per questa guerra i Romani facevano i sacrifizj detti de' lustri, quasi per purificarsi, e attirarsi il favor degl' Iddii. Ma perchè volevano a ciò obbligare i Cristiani, e tra essi gli ecclesiastici, Costantino fece una legge (1), colla quale proibì che non vi si dovessero costringere, a pena di bastonate, e di larga ammenda, secondo la condizione delle genti. Questa legge fu data a Sirmio otto giorni innanzi le calende di Giugno sotto il consolato di Severo, e di Ruffino, vale a dire addì venticinque di Maggio 323. tempo quando cominciò questa guerra (2).

Grandi apparecchiamenti si fecero per mare e per terra; avea Costantino (3) dugento galee a trenta remi, e più di duemila bastimenti minori, cento ventimila uomini pedoni, e diecimila tanto su' vascelli che di cavalleria. Era la sua flotta al porto di Pireo vicino ad Atene, comandata da Crispo suo figliuolo, che aveva egli fatto Cesare in quest' anno medesimo. Avea Licinio trecento cinquanta galee di Egiziani, Fenicj, Affricani, e Greci Asiatici; cento cinquantamila uomini pedoni, e quindicimila cavalli. Era la sua flotta nell' Ellesponto comandata da Amando. Costantino, per mostrare, che aspettava da Dio la vittoria, condusse con lui alcuni Vescovi, e alla testa delle sue truppe faceva andar l'ornata insegna della croce, vale a dire il Labaro. Era quello custodito in una tenda separata, lontana dal campo; e la vigilia de' giorni segnati al combattimento, l'Imperatore si ritirava con pochi a pregare il Signore; osservando una particolar continenza, praticando digiuni e mortificazioni.

Licinio se ne beffava (4), e conducea seco alcuni indovini Egiziani maghi, e avvelenatori, sacrificatori, e profeti de' falsi Dei, a' quali egli sacrificava, esaminandoli sopra gli avvenimenti della guerra. Promettevano a lui certa vittoria con lunghi oracoli composti in magnifici versi. Gli venivan fatte le stesse promesse dagl' interpreti de' sogni, dagli auguri e dagli aruspici, perchè andava pieno di fiducia. Raunò le sue più confidenti guardie (5), e i suoi più cari amici in un bosco da lui tenuto per sacro, ripieno di molti idoli; e poichè vi accesero de' ceri, e fatti gli ordinarj sacrifizj, disse a coloro, che lo accompagnavano: Ecco, amici miei, gl' Iddii de' padri nostri, onorati da noi, come abbiam da' nostri stessi padri imparato. Il nostro nimico gli abbandonò, per attenersi a non so quale straniero Dio, la cui infame insegna disonora l' armata sua. Questa occasione darà a vedere qual di noi sia in errore. Se codesto strano Dio di Costantino, di cui ora noi ci beffiamo, farà ch' egli riporti vittoria, mal grado del nostro maggior numero di soldati, ci converrà riconoscerlo; se i nostri Dei renderan vittoriosi noi, siccome non è da dubitare, dopo questa vittoria, noi moveremo guerra a quegli empj, che abbandonano essi Dei. Eusebio di Cesarea disse di aver risaputo questo discorso da coloro, che l'avevano udito con le loro orecchie.

Era Licinio (6) accampato vantaggiosamente sopra una montagna vicino ad Andrinopoli. Costantino più valoroso, e meglio servito sorprese le di lui truppe; e misele in tanto disordine, che restarono quasi trentaquattromila soldati sul campo. Il campo fu preso, e lo stesso Licinio fu costretto a fuggire, e chiudersi in Bizanzio. Era il giorno quinto delle none di Luglio sotto il terzo consolato di Prisco, e di Costantino il giovane, vale a dire il terzo giorno di Luglio l'anno 324. (7). Costantino seguì Licinio, e lo assediò in Bizanzio. Intanto la flotta comandata da Crispo giunse a Gallipoli, dove riportò una sì compinta vittoria sopra quella di Licinio, che Amando, il qual conducevala, a

gran

(1) Cod. Theod. *lib. 16. l. 5. tit. 2. de episc. V. ibi.* Gotofr. (2) Pagi *an.* 323. *n.* 3. (3) Zosim. *ibid.* (4) Eus. *vit.* 2. *c.* 3. 4. *c.* 12. 14. (5) *Ibid. c.* 5. (6) Zos. *p.* 681. Anonym. (7) Idac. *in fast.*

Anno di G.C. 324.

gran fatica potè salvarsi. Licinio veggendo, che sarebbe stato assalito per mare, come era stato già per terra, si fuggì in Calcedonia co' suoi tesori. Costantino lo perseguitò, e si rendette signore delle costiere della Bitinia. Licinio si fece ancora innanzi (1), ed ebbe un secondo combattimento vicino a Calcedonia, dove fu disfatto, e con tanta strage, che di cento e trentamila uomini, che aveva, appena se ne salvarono tremila. Tosto Bizanzio e Calcedonia aprirono le porte a Costantino. Licinio si ritirò in Nicomedia, e Costantino quivi ancora lo assediò. Allora disperando di se, uscì fuori in atto di supplichevole uomo, presentandogli la porpora, riconoscendolo per suo Imperatore, e per signor suo; domandandogli perdono delle passate cose, e contentandosi, che gli salvasse solamente la vita, in considerazione di sua moglie Costanza sorella di Costantino. Questa grazia gli accordò il vincitore, e lo mandò in Tessalonica; dove non potendo egli vivere in pace, Costantino fecelo morire nel seguente anno.

Protezione divina sopra Costantino.

XXXIX. Ebbe Costantino (2) in questa guerra molti segni del divino favore. Nelle città soggette a Licinio, parve vedere di bel mezzogiorno le truppe di Costantino passare a traverso, come già vittoriose, benchè fossero ancor lontane. In tutt' i combattimenti dove appariva il Labaro, i nimici fuggivano (3); e la presenza di quello rassicurava le schiere spaventate. Cinquanta uomini eletti tra i protettori o custodi del corpo erano destinati a guardar questa insegna (4), e la portavano in giro sopra le loro spalle. Un d'essi spaventato nel combattimento, lo diede ad un altro (5), per poter più agevolmente fuggire, e tosto fu ucciso con un dardo nel ventre. Molti colpi si lanciarono sopra colui, che avea preso il Labaro; ma da nessun fu offeso; e l'asta dell' insegna fu a tutto riparo.

Eusebio (6) avea saputo questo maraviglioso fatto dalla stessa bocca dell' Imperatore. Essendosi Licinio accorto della virtù di quella insegna, ordinò a' suoi, che se ne guardassero più che poteano.

Quando Costantino entrò in Bizanzio (7), alcuni filosofi si approssimarono a lui, dolendosi, che volesse introdurre una nuova legge in dispregio delle antiche religioni tenute da' Greci, e da' Romani, osservate da loro antichi. Richiesero di tener quistione sopra ciò con Alessandro Vescovo di Bizanzio, e Alessandro si contentò con buona licenza dell' Imperatore, benchè fosse poco avvezzo allo studio della dialettica; ma era uomo di singolar virtù. I filosofi essendo raccolti insieme, volean parlare tutti ad un tratto; ma Sant' Alessandro li pregò, che uno parlasse per tutti. Fatto questo, Sant' Alessandro disse a colui, che avea carico di parlare: Io ti comando in nome di G.C. che tu deggia tacere. Tosto rimase mutolo, come se avesse avuta la bocca chiusa; e si giudicò che non fosse picciol miracolo l'aver fatto tacere un filosofo.

Nuovi decreti di Costantino per la Chiesa.

XL. Con questa vittoria fu data alla Chiesa pace, e sicurezza al di fuori interamente, e per confermarla fece Costantino (8) molte leggi. Ordinò che fossero richiamati coloro, ch'erano stati mandati in bando per la fede; che si togliessero le pubbliche cariche a quelli, che avevano ad esse soggettati, mettendogli espressamente nelle tavole de' consigli delle città, dove non eran prima, e che si restituissero gli averi a coloro, che n'erano stati spogliati. Rendette la libertà (9) a quelli, che furono relegati nell' isole, o condannati nelle miniere, e nelle altre opere pubbliche; tra gli altri a quelli, (10) ch'erano stati obbligati come schiavi dal fisco a lavorar tele e drappi. Diede luogo a coloro ch' erano stati degradati nella guerra come Cristiani (11), perchè potessero rientrare in essa, o perchè potessero ritirarsi con onorata licenza. Ciò intorno alle persone. In quanto a' beni (12), restituì a' parenti l'eredità de' martiri, de' confessori, degli sbanditi per la fede, che n'erano stati spogliati; i beni di coloro, che non avean parenti diede alle Chiese de' luoghi (13), e confer-

(1) Zos. (2) Eus. *vit.* 2. *c.* 6. (3) *C.* 7. (4) *C.* 8. (5) *C.* 9. (6) *c.* 16. (7) Soz. 1. *hist. c.* 18. (8) Euseb. 2. *vit. c.* 30. (9) *C.* 34. (10) *C.* 33. (11) *C.* 35. (12) *C.* 36. (13) *C.* 37.

Anno di G.C. 324.

fermò le donazioni de' martiri, e de' confessori. Condannò tutt' i possessori a restituire quest' eredità, senza però reintegrazione de' frutti, purchè le restituissero da se stessi. Volle, che il fisco facesse la medesima restituzione (1); e che si rendessero alle Chiese gli stabili, le case, terre, orti, e segnatamente i luoghi onorati da' corpi de' martiri, essendovi seppelliti. Promise di compensare coloro (2), che avessero ricevuto dal fisco alcune di queste eredità a titolo o di riscatto, o di donazione, o di altro.

Questo editto fu dato fuori in oriente (3), e l'Imperatore volle che veramente fosse eseguito. I governatori che lo mandavano per le provincie, erano per lo più Cristiani; e proibivano a quei, ch' eran Pagani, il sacrificare agli Dei. Lo stesso usavano con gli offiziali superiori, e co' prefetti del pretorio, e lor vicarj. Fece egli nel medesimo tempo due altre leggi (4); una che toglieva il sacrificare agli Dei nè in città, nè in campagna, e lo innalzare idoli, e lo esercitare indovinazioni, o altre superstizioni; l'altra ordinava, che si dovessero fabbricar Chiese maggiori di quelle di prima; come se tutti gli uomini avesser dovuto divenir Cristiani, il che allora non parea verisimile. Queste leggi erano mandate a' governatori delle provincie, e venivano in esse esortati a non guardare a spesa, a cui l'Imperatore avrebbe supplito col suo tesoro. Lettere conformi a queste leggi erano mandate a tutt' i Vescovi, o almeno a' principali (5), confortandogli ad esortar gli altri Vescovi, i Sacerdoti, i Diaconi a ristabilire o ad ampliare le antiche Chiese; e a rifabbricarne di nuove; e a chiedere a' governatori le cose necessarie per simili opere. Fece ancora un lungo editto (6), indrizzato alle provincie d'oriente, per esortare tutt' i suoi sudditi a lasciar l'idolatria, e ad abbracciar la vera religione; ma si dichiara, che non vuol costringere chi che sia; e lascia una intera libertà di coscienza (7); e proibisce a' particolari, che si guardassero dal querelarsi insieme per la diversità de' lor sentimenti (8); non approvando il parer di coloro, che diceano, doversi abbattere i tempj.

Continuazione dell' Arianesimo.

XLI. Costantino badava a favorire la Chiesa, quando intese la discordia che cominciava nell' Egitto, e nelle vicine provincie, per li dogmi d'Ario. Non disputavan solamente i Vescovi e i Preti; ma erano in divisione gl' interi popoli; e a tal segno andò l'affare, che i Pagani (9) per li teatri volgevano in giuoco il cristianesimo. Fu fatta ingiuria alle medesime statue dell' Imperatore; e si crede che questa fosse l'occasione, quando in luogo di vendetta, si contentò d'un detto scherzevole; poichè mentre gli si dicea con gran caldezza, che furon gittate alcune pietre ad una immagine sua, si toccò la faccia con la mano, dicendo (10) che non sentiva alcun dolore. Molte lettere erano già state scritte da' Vescovi dell' uno e dell' altro partito. Ario raccolse tutte quelle a suo favore (11); Sant' Alessandro d'Alessandria tutte le altre, che sostenean la cattolica dottrina (12); tra le quali solamente delle sue ve n'erano settanta. Queste lettere serviron poscia di fondamento alle quistioni tra' Cattolici, e le diverse sette degli Ariani. Le novelle di queste nuove divisioni gran rammarico davano a Costantino (13); ma perchè non era egli ancor battezzato, nè ammaestrato bastevolmente ne' misteri, Eusebio di Nicomedia potè agevolmente imprimere nell' animo suo ciò che gli piacque. Gran rispetto avea Costantino verso de' Vescovi; ed Eusebio avea campo di parlargli a suo piacere; poichè avendo vinto Licinio, Costantino soggiornò in Nicomedia, che dopo Diocleziano era stata in oriente la solita sede degl' Imperatori. Eusebio diede a credere a Costantino, che questa divisione della Chiesa non aveva altro fondamento, che di contese di parole, e di vane sottigliezze, che non turbavan niente la religione nel suo fondamento, che il maggior danno era il rammarico degli animi, e segnatamente l'avversion del Vescovo Alessandro contra Ario Prete; e che toccava alla sua pietà il far sì che tacesse.

XLII. Mandò egli dunque in Alessandria

(1) C. 39. (2) C. 40. 41. (3) C. 44. (4) C. 45. (5) C. 46. (6) C. 47. 48. &c. (7) C. 56. (8) C. 60. (9) C. 6. (10) Chrysost. *stat. orat.* 20. (11) Socr. 1. c. 6. (12) Epiph. *hær.* 69. n. 4. (13) Euf. 2. c. 63. Socr. 1. c. 7.

Lettera di Costantino ad Alessandro, e ad Ario.

dria Osio (1) Vescovo di Cordova, capitale della Spagna, nel quale avea particolar confidenza, come s'è già detto. Era costui un vecchio d'anni circa sessanta sette; che sosteneva il vescovado da trent'anni, confessore nella persecuzione di Massimiano, e famoso per tutta la Chiesa. Diedegli l'Imperatore una lettera indirizzata unitamente ad Alessandro e ad Ario, in cui accenna come segue l'idea, che gli era stata data della loro quistione. Intendo che questo sia il principio della vostra quistione: Voi, Alessandro, domandavate a' Sacerdoti ciò che ognun d'essi pensasse intorno ad un certo passo della legge, o più tosto intorno ad una vana quistione; voi, Ario, diceste inconsideratamente ciò che forse non dovea mai cadervi in mente, o dovevate tacere. Non bisognava far tal dimanda, o non rispondere a tal dimanda. Queste tali quistioni, che non hanno utilità, e che nascono da vano ozio posson farsi per esercitar lo spirito, ma non deggion passare all'orecchio del popolo. Chi è mai che possa intendere sì alte cose e sì difficili, o degnamente spiegarle? e qual persona del popolo si potrà persuaderne? Bisogna in queste materie vincer la voglia, che si ha di parlarne, perchè il popolo non cada in qualche bestemmia, o in qualche scisma.

Perdonatevi dunque l'un l'altro la indiscreta domanda, e la sconsiderata risposta; poichè non si tratta già del fondamento della legge, nè pretendete voi d'introdurre una nuova religione. Nel principio voi convenite ne' sentimenti, onde riuscirà facile, che vi riconciliate. Essendo in discordia per sì piccola ragione, non è di dovere, che governiate secondo la vostra fantasia sì grande infinità del popolo di Dio. Questa è condotta vile, e da fanciulli, e indegna di voi Sacerdoti, e uomini di senno. Voi tenete una fede medesima, la legge v'obbliga ad aver concorde opinione, perciò la cagione di questa sì piccioletta disputa non vi dee tra voi dividere. Ciò non vi dico per costringervi ad accordarvi del tutto, sopra questa qual si voglia frivola quistione; ma con una diversità particolare, potete bene serbar l'unione; quando queste diverse opinioni, e sottigliezze rimangano coperte, e seppellite nel fondo del pensiero. Chiude la lettera in tal guisa: Per manifestarvi quanto gran travaglio m'abbia dato questa vostra quistione, vi dirò, ch'essendo venuto ultimamente di Nicomedia, avea deliberato d'andarmene nell'oriente, verso la Siria, e l'Egitto; ma questa nuova m'ha fatto cambiar parere, per non veder quello, ch'io non credea dovere udire. Adunque colla vostra pacificazione di nuovo apritemi la via dell'oriente, chiusami dalle vostre disputazioni. In questa forma ragionava l'Imperatore Costantino, o più presto il suo segretario, che per ordine di lui la lettera mandò; che forse fu dettata da Eusebio di Nicomedia. Per altro la quistione qui chiamata frivola, comprende il voler sapere se G. C. era Iddio o creatura; e per conseguenza, se tanti martiri, e altri Santi, che l'avevano adorato dopo la pubblicazione del Vangelo erano stati idolatri, adorando una creatura; o se avevano adorati due Dii, supponendo, ch'essendo egli Iddio non fosse stato il medesimo Dio, che il Padre.

Concilio tenuto in Alessandria da Osio.

XLIII. Osio giunse in Alessandria con questa lettera dell'Imperatore, e adunò un grosso concilio; in cui Colluzio Sacerdote, facitore della scisma, spacciatosi Vescovo, con albagia d'ordinare Sacerdoti, semplice Prete ritornò: le sue ordinazioni dichiararonsi vane, e gli ordinati da lui puri laici. La scisma fu tolta via in tal forma (2), di cui alcune favilluzze rimasero ancora tuttavia; e tale fu l'effetto del concilio d'Osio, per quanto sappiamo. Non potè egli quietare la quistione mossa da Ario; solamente vediamo aver egli trattato de' vocaboli sostanza, e ipostasi per isbandire l'error di Sabellio (3); nè potè dar fine Osio alla disputa della Pasqua, per cui fu mandato altresì; perocchè molti ancora nell'oriente duravano a ce-

(1) *Sup. n. 2. n. 20. sup. lib. 8. n. 46. Eus. 2. vit. c. 69.* (2) *Ap.* Athan *ap.* 2. 794. D. 732. C. (3) Eus. 2. *vit. c. ult.* Socr. 3. *hist. c. 7.* Sozom. 1. *hist. c.* 10. Eus. 3. *vit. c.* 5.

Anno di G.C. 324.

a celebrarla nel quattordicesimo della luna come i Giudei: diversità che producea notabile divisione, gli uni essendo in festa, e gioja, gli altri in digiuni, e afflizione.

Audio Scismatico.

XLIV. Insino da quel tempo nella Mesopotamia era un partito di scismatici, il cui più evidente errore si era questa ostinazione di celebrar la Pasqua (1) all'usanza de' Giudei. Detti erano Audiani, o Odiani, nominati da Audio loro capo; che apparve nel tempo, in cui il concilio si adunò per deporre Ario. Audio era della Mesopotamia, nella sua patria chiaro per buon costume, e fervore. Facea professione di dire arditamente la verità, senza rispetto di persona, resisteva in faccia a' Vescovi, a' Sacerdoti, quando qualche cosa faceano contra le regole, e non potea tacere, particolarmente vedendo qualche uom di Chiesa ingordo del danaro, o dato al viver molle, e delicato. Essendo in tal guisa divenuto rincrescevole a coloro, la cui vita non era troppo moderata, cominciò ad esser contraddetto, odiato, maltrattato. Sofferse a lungo i loro dispregi, e insulti, continuando tuttavia sempre nelle assemblee ecclesiastiche; e quantunque i suoi nimici l'avessero discacciato, non si cessava dal dire la verità, senza perciò sciogliere il legame dell'unità, nè staccarsi dalla Chiesa cattolica. Finalmente giunsero a tanto, che più volte bastonarono lui, e i suoi, e talmente lo incalzarono, ch'egli si disunì dalla Chiesa, e venne da molti seguitato. In principio fu questa una semplice scisma, e faceano professione di severissima morale, nè perciò erravano nella fede. Tutti viveano del lavoro delle proprie mani, laici, Sacerdoti, e Vescovi, essendo stato il medesimo Audio ordinato Vescovo da un Vescovo, che per somiglianti dispute s'era disgiunto.

Nientedimanco poco andò, che furono Quartodecimani (2), e Antropomorfiti. Celebravano la Pasqua nel quattordicesimo della luna, come i Giudei, con opinione, che quella fosse l'usanza antica della Chiesa; e per prova allegavano il libro delle costituzioni apostoliche, ma diverso da quello, che a noi sotto questo nome è rimaso. Erano Antropomorfiti (3), perocchè prendeano troppo stretto, e litterale il sentimento, là dove è detto, che l'uomo è fatto a immagine di Dio, senza distinguere, se tale immagine s'intende dell'anima, o del corpo; e aggiungendo que' passi, che attribuiscono a Dio faccia, occhi, mani, e altro; quello si rappresentavano corporeo, e in forma umana. Per altro la vita loro era pura, e innocente, almanco in que' principj, e aveano monasteri in gran copia; ma non voleano comunicare (4), nè pregare insieme con altra persona, che non fosse di loro setta, per buona, e santa che fosse stata la sua vita.

LIBRO UNDECIMO.

I. *Convocazione del Concilio di Nicea.* II. *San Pafnuzio, e Santo Spiridione.* III. *San Jacopo di Nisiba.* IV. *Altri famosi Vescovi.* V. *Legati del Papa.* VI. *Vescovi Ariani.* VII. *Conversione d'un filosofo.* VIII. *Memoriali contro a' Vescovi.* IX. *Conferenze de' Vescovi.* X. *Sessione del Concilio.* XI. *Esame della dottrina d'Ario.* XII. *Necessità del vocabolo: Consustanziale.* XIII. *Simbolo di Nicea.* XIV. *Decreto sopra la Pasqua.* XV. *Decreto intorno a' Meleziani.* XVI. *Canoni di Nicea.* XVII. *Celibato. Ammonizione di S. Pafnuzio.* XVIII. *Altri canoni per li cherici.* XIX. *Ordinazione, e giurisdizione de' Vescovi.* XX. *Privilegj delle sedi maggiori.* XXI. *Canoni per la penitenza.* XXII. *Canoni per li Novaziani, e per li Paolianisti.* XXIII. *Lettera sinodale.* XXIV. *Lettera dell' Im-*

(1) Theod. *Fabul.* 4. c. 10. Epiph. *hær.* 70. (2) Epiph. *ib.* n. 9. 10. (3) *V.* Petav. *hic* Epiph. 2. 3. &c. (4) Epiph. n. 15.

ANNO DI G.C. 325.

Convocazione del Concilio di Nicea. I. AVendo inteso Costantino Imperatore (1) al ritorno di Osio, come alla sua lettera non era seguito quell' effetto che si richiedeva; e come i mali della Chiesa si avanzavano, sicchè più forte rimedio doveasi dare: risolvette per consiglio de' Vescovi di raccogliere un concilio ecumenico, vale a dire di tutta la terra abitabile. Questo fin allora non aveva esempio, perchè la Chiesa sotto gl' Imperatori pagani non ebbe libertà di fare sì grandi assemblee; e Costantino per lo appunto aveva in se raccolta tutta l' autorità dell' Impero con la rotta di Licinio. Elesse per luogo dove raccogliersi la città di Nicea, una delle principali della Bitinia; vicina a Nicomedia, dov' egli risedeva; e mandò in ogni parte a' Vescovi lettere rispettose, facendo loro invito a recarvisi prestamente. Somministrò loro cavalli con molta generosità (2), e comodi di tutto ciò che i Romani chiamavano corso pubblico, a pro di coloro, che viaggiavano per ordine del Principe.

S. Pafnuzio, e Santo Spiridione. II. Si raccolsero i Vescovi in Nicea (3) in numero di trecento e diciotto senz' annoverare i Preti, i Diaconi, e gli Accoliti. A loro, e a chi li seguiva fu somministrata ogni necessaria cosa per ordine dell' Imperatore. I più famosi erano Alessandro Vescovo di Alessandria accompagnato da Atanagio Diacono nativo di Alessandria ancor giovane, tenuto in gran pregio da Alessandro, e che a lui fu di grande utilità. Due chiari Vescovi vi erano ancora tra quei di Egitto, Potammone di Eraclea sopra il Nilo, e Pafnuzio della Tebaide superiore; al quale nella persecuzione si era cavato l' occhio diritto, e tagliato il manco garetto, come a parecchi altri confessori condannati alle miniere. Era egli stato monaco a Pisper, e discepolo di Sant' Antonio: scacciava con le sue parole i demonj; e con le sue orazioni risanava gl' infermi; si dicea parimente, che avesse restituita la luce a' ciechi. Durante il concilio l' Imperatore chiamavalo spesso a se, nel suo palagio, lo abbracciava, e gli baciava l' occhio, che avea per la fede perduto.

Spiridione, Vescovo del Trimitonte nell' Isola di Cipri (4), non era manco ammirabile. Quantunque fosse Vescovo, custodiva egli alcuni castrati; ed essendo certi ladroni entrati di notte nella sua greg-

(1) Euf. 3. *vit.* c. 6. Ruf. 1. *hist.* c. 1. Sozom. 1. c. 7. (2) *Sup. lib.* 10. *n.* 14. (3) Ruf. 1. c. 5. Socr. 1. c. 8. Ath. *apol.* 2. p. 770. A. Ruf. 1. c. 4. Sozom. 1. c. 10. (4) Ruf. 1. c. 5. Sozom. 1. c. 11.

Anno di G.C. 325.

greggia, si trovaron legati da invisibili legami. Uscendo il santo vecchio la mattina per condurre al pascolo la sua mandra, vide quella gente ancora attaccata; e avendo intesa da essi la cagione di ciò, con le sue parole disciolsegli, e disse loro: Prendetevi un ariete, acciocchè non vi riesca vana la vostra fatica: ma sarebbe stato meglio avermelo richiesto. Aveva una figliuola detta Irene, che lo serviva, e che guardò la virginità sua fino alla morte. Andò una persona particolare a domandargli un deposito, che a lei avea dato a tenere, senza saputa del padre suo. Cercò il Vescovo in ogni lato della casa, nè lo ritrovò. Colui che avealo perduto piangea, sospirava, voleva uccidersi; e Spiridione andò al sepolcro della figliuola sua; la chiamò a nome dicendo: Irene. Che volete, padre mio? rispos'ella. Dov'hai collocato, egli soggiunse, quel deposito del tale? Ella rispose: E' sotterrato nel tal luogo. In fatti lo ritrovò, e lo restituì. Molti altri miracoli si raccontavano di Santo Spiridione.

Si ammirava ancora la sua esattezza (1) nella tradizione ecclesiastica. Un giorno erano uniti i Vescovi di Cipri, fu dato carico di predicare a Trifillo Vescovo di Ledra, celebrando i misteri. Era costui uomo eloquente e gran letterato; ma dovendo citar quel passo del Vangelo: togli il tuo grabato e cammina (2); disse un'altra parola greca, che significava letto in cambio di grabato. Spiridione se ne sdegnò, e disse: Sei tu forse miglior maestro di colui, che disse grabato, che ti vergogni di adoperar le parole sue? e si levò dalla sua sedia a vista del popolo. Tal'era la sua gravità, e l'autorità, che venivagli dalla virtù sua, e l'età sua molto avanzata. Ecco un esempio della sua ospitalità. In tempo di quaresima, mentr'era usato con la sua famiglia di passare alcuni dì senza mangiare; e ciò probabilmente nella settimana santa; giunse in sua casa un passeggiero molto stanco. Disse egli a sua figliuola che ancor vivea: Lavagli i piedi, e dagli a mangiare. Ella rispose: Non abbiam noi nè pane, nè farina, e nè pur bisogno di averne per lo digiuno nostro. Avendo Spiridione fatta la sua orazione al Signore, e la scusa sua col forestiere, comandò a sua figliuola, che facesse cucinare della carne porcina salata, che aveva in casa; poichè fu cotta, si mise a tavola col forestiere, fu il primo a mangiarne, e invitò l'altro a fare il medesimo. Colui si scusava, dicendo ch'era Cristiano; per questo appunto, rispose Spiridione, non dovete metter difficoltà in ciò; dicendo Dio, che tutto è puro a coloro che sono puri (3). Volendo dimostrare con questo discorso, e con tal esempio, quanto deggiono i Cristiani guardarsi dagli scrupoli de' Giudei.

III. S. Jacopo Vescovo di Nisiba nella Mesopotamia (4) era parimente famoso per li miracoli suoi. Era di Nisiba medesima, in greco detta Antiochia di Migdonia. Da prima si diede alla vita solitaria, e abitava sopra altissime montagne. Il verno si metteva a coperto dentro una caverna; e nell'altre tre stagioni dimorava all'aria ne' boschi. Altro non mangiava che frutti salvatici, che raccogliea dagli alberi, ed erbe che fosser proprie ad esser mangiate; ma non usava mai fuoco; la sua tonica e il mantello eran di pelo ruvidissimo di capra. Iddio gli diede il dono di profezia, e quel de' miracoli; e ne fece in un suo viaggio di Persia intrapreso per visitar le nuove Chiese, che quivi si facevano. In fatti si trova un Vescovo di Persia chiamato Giovanni al concilio di Nicea. Il merito e la riputazione di Jacopo (5) era tale, che fu eletto Vescovo di Nisiba sua patria; ma nella città osservò il medesimo modo di vivere, che tenea sopra le montagne, aggiungendo a' digiuni, e ad altre austerità la cura de' poveri, la correzione de' peccatori, e le altre fatiche del vescovado. Un giorno passando in un certo luogo, si avvicinarono a lui alcuni poveri, domandando elemosina per dar sepoltura a un loro compagno, ch'era disteso come morto. Diede loro alcuna cosa, e nel medesimo tempo pregò Dio per quel morto

S. Jacopo di Nisiba.

(1) *Zosim. ibid.* (2) Jo. 5. 8. (3) Tit. 1. 15. (4) Theod. 1. *hist. c.* 7. Idem. *Philoth. c.* 1. (5 Gelas. *lib.* 2, *c.* 27. 35.

morto, che gli perdonasse i peccati suoi, e lo ricevesse tra' Santi; allora quel miserabile, che fingeva esser morto, morì davvero. Andato via il Santo, i suoi compagni lo scuotevano, perchè si levasse, e rimasero fuor di se stessi veggendolo morto. Corsero dov' era il Santo, si gittarono a' piedi suoi, confessando la loro bugia, e scusandosi di aver fatto ciò per povertà. Prestò loro orecchio, e con le sue orazioni ritornò la vita a colui, al quale con le sue orazioni l' avea tolta. Tal era il chiaro Jacopo di Nisiba.

Altri famosi Vescovi.

IV. Paolo Vescovo di Neocesarea sopra l' Eufrate avea perduto l' uso delle mani (1), essendogli stati abbruciati i nervi con un ferro infocato nella persecuzione di Licinio. Eustazio Vescovo di Antiochia (2) si ritrovò ancora al concilio. Era di Sida nella Panfilia; ed essendo stato alcun tempo Vescovo di Berea nella Siria, fu chiamato alla sede di Antiochia dopo la morte di S. Filogono. Era Eustazio confessore, pregiato del pari per la santità della sua vita, e per la dottrina sua. Compose molte opere contra gli Ariani, che andarono perdute; ma di lui ci rimane un trattato della Pitonessa, in cui mostra contra l' opinion di Origene, ch' essa non fece comparire Samuele; ma che il demonio operò sopra l' immaginazione di quella donna, e di Saulle.

In Nicea fu ancora Macario Vescovo di Gerusalemme, Leonzio di Cesarea (3), metropoli della Cappadocia, ch' era già stato al concilio di Ancira, e a quello di Neocesarea; così come Anfione Vescovo di Epifania nella Cilicia. Dalla medesima provincia andò ancora Macedonio di Mopsuesto allora Cattolico, poscia Ariano. Avea Leonzio sofferte gravi fatiche per la fede, e confortati molti Cristiani al martirio; tra gli altri S. Gregorio di Armenia. Andando al concilio, ammaestrò nella fede Gregorio (4), che fu poi Vescovo di Nazianzo, padre di S. Gregorio teologo. Dalla stessa provincia di Cappadocia andò Eupsico Tianeo; e andarono dalle vicine provincie, Longiano di Neocesarea, Basilio di Amasea, Melezio di Sebastopoli, Ipazio di Gangre nella Paflagonia (5), il quale, si dice, che ritornando indietro fosse stato ucciso (6) a forza di pietre da' Novaziani. Marcello Vescovo di Ancira (7) metropoli della Galazia, poi famoso per gli errori, di cui fu accusato; ma fu sempre più che contrario agli Ariani, e riconosciuto per più che ortodosso nel concilio.

Si noverano tra questi anche Teona di Cizica, Marino di Troade, Eutichio di Smirne, Nunechio di Laodicea nella Frigia (8). Della Tracia Fedria, Pedoro o Pederoto Vescovo di Eraclea, ch' era la metropoli, messo da Santo Atanagio tra gli uomini apostolici. Metrofane Vescovo di Bizanzio (9), non potendo andare al concilio per la sua avanzata età, mandò alcuni Sacerdoti in suo luogo, tra' quali era Alessandro, che poi gli succedette tosto. Di Macedonia andò Alessandro di Tessalonica, che chiamava col nome di figliuolo Santo Atanagio; ancor dappoichè questo Santo fu Vescovo di Alessandria, indizio della sua grande autorità (10). Di Grecia andò Pisto Vescovo di Atene, Aristeo di un' altra città, un altro Pisto Vescovo di Marcianopoli nella Misia. Di Dazia, andò Protogene Vescovo di Sardica, illustre uomo sino da allora; Silvestro Vescovo di un' altra città; Teofilo Vescovo de' Goti. Di Sicilia andò Capitone; d' Africa Ceciliano Vescovo di Cartagine. Non si trova che vi sia stato alcuno del partito de' Donatisti. Avevano essi colta l' occasione della guerra di Licinio per eccitar nell' Africa grandissime turbolenze, intanto che Costantino era occupato sì di lontano; e dopo la sua vittoria era venuto in risoluzione di mandar quivi degli orientali a riunire gli animi, veggendo che gli occidentali non erano in ciò riusciti. Ma la nuova ricevuta in quel

Fleury Tom. II. Y

(1) Theod. 1. c. 7. (2) Hier. *in catal. & epist.* 126. *ad Evagr.* Sozom. 1. c. 2. (3) *Sup. lib.* 10. *n.* 16. 17. (4) Gregor. Naz. *orat.* 19. (5) Philostorg. *l.* 1. *c.* 7. (6) Martyr. Rom. 14. *Nov. ex Menol.* (7) Ep. Jul. *ap. Athan. apol.* 2. *p.* 750. (8) Gelas. *lib.* 2. *c.* 35. (9) *Or.* 1. *in Ar. p.* 292. Gelas, Ciz. *lib.* 2. *c.* 6. & 35. (10) *V.* Pag. *an.* 307. *n.* 6. Ath. *ap.* 2. *p.* 783. & 799.

ANNO DI G. C. 325.

quel medesimo tempo della quistione dell' Arianesimo (1), diedegli a conoscere, che gli orientali avean per se stessi bisogno di essere riuniti.

Legati del Papa.

V. Non potendo S. Silvestro Papa intervenire al concilio (2) per li suoi avanzati anni, vi mandò due Sacerdoti Vito, e Vincenzio, con ordine di acconsentire a ciò che venisse fatto. Vito si trova ancora chiamato col nome di Vitone e Vittore. Si crede, che Osio Vescovo di Cordova avesse carico di rappresentare in questo concilio la persona del Papa; parea ch'egli presedesse al medesimo concilio; poichè il suo nome è posto in principio di tutte le soscrizioni. Sant' Atanagio (3) disse che regolò egli tutt' i concilj; e certa cosa è, che presedette al concilio di Sardica, ventidue anni dopo. Ora non si comprende, come un semplice Vescovo di Cordova potesse di suo capo presedere a tutt' i Vescovi del mondo, anche a quelli di Alessandria, e di Antiochia presenti. Gelasio di Cizica (4) dice espressamente, che Osio tenea luogo di Santo Silvestro Vescovo di Roma la grande, insieme con Vitone e Vincenzio Sacerdoti, nè in questo debb' esser tenuto per sospetto, essendo egli Greco, e scrivendo su degli atti e delle memorie greche. Finalmente le pratiche tenute dipoi si uniformano a ciò; ne' concilj ecumenici, de' quali abbiamo gli atti, si veggono Legati del Papa in principio di essi; e per lo più sono un Vescovo e due Preti. Questi sono i più chiari Vescovi intervenuti a questo concilio.

Vescovi Ariani.

VI. Ventidue Vescovi vi furon poi del partito d' Ario, i più noti sono, i due Eusebj (5), l' un di Nicomedia, l' altro di Cesarea, Teodoro di Laodicea, Paolino di Tiro, Atanagio di Anazarbo, Gregorio di Baruti, Aezio di Lidda. Ario medesimo contava questi sette per se; altri sette se ne debbono aggiungere, Maris di Calcedonia, Teognis di Nicea, Menofante d' Efeso, Narciso di Neroniade nella Cilicia, Patrofilo di Scitopoli nella Palestina, Secondo di Tolemaide nella Libia, e Teona di Marmarica. Questi due ultimi (6) erano stati deposti nel secondo concilio tenuto in Alessandria da Sant' Alessandro. Erano gli Ariani pochissimi a fronte de' Cattolici (7), i quali ascendevano a trecento; e ancor questi pochi dissimulavano cautamente il loro errore. Si ritrovavano ancora al concilio molti laici ammaestrati nello studio della dialettica in soccorso de' Vescovi de' due partiti (8), la maggior parte più versati nelle sante lettere, che nelle umane scienze.

Conversione di un Filosofo.

VII. Si ritrovarono a quest' assemblea alcuni filosofi pagani, ed entrarono in conversazione co' Vescovi (9); gli uni volean sapere qual fosse la nostra dottrina, gli altri sdegnati di vedere il paganesimo a declinare, cercavano di eccitare quistioni tra i Cristiani, e porgli in discordia. Si dice, che un vecchio del numero de' confessori, semplice laico e ignorante, non potendo soffrir la superbia di un di questi filosofi, prese a parlargli. Fece ridere i più trasportati fra quelli che lo conoscevano, e mise timor ne' più saggi; tuttavia per rispetto dovettero lasciar fare. Parlò egli in questo modo: Filosofo, odi me in nome di G. C. Vi ha un solo Dio creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili, il quale ogni cosa fece per virtù del suo Verbo, e ogni cosa ha confermata per la santità del suo Spirito. Questo Verbo da noi chiamato Figliuol di Dio, avendo pietà degli uomini, e della lor vita brutale, volle nascere di una donna, conversar con gli uomini, e morir per essi; e ritornerà poi a giudicare come ciascun sarà vissuto. Ecco ciò che noi crediamo senza curiosità. Non ti dar dunque pensiero, senza utilità, di trovar ragioni contra la verità della fede, o per esaminare come ciò possa essere; ma rispondimi, se tu lo credi, o no. Questo è quanto ti domando. Io lo credo, rispose il filosofo ripieno di maraviglia. Rendette grazie al santo vecchio, che avealo convinto, si fece Cristiano, e consigliò agli altri che facessero il medesimo; assicuran-

(1) Const. ap. Eus. 2. *vit. c.* 66. 67. 68. (2) Theodor. 1. *hist. c.* 8. (3) *Apol. p.* 703 D. (4) Gelas. *l.* 2. *c.* 5. (5) *Sup. lib.* 10. *n.* 34. Socr. 1. *hist. c.* 8. (6) *Sup. l.* 10. *n.* 37. (7) Theod. 1. *hist. c.* 7. (8) Socr. 1. *c.* 8. Soz. 1. *c.* 17. (9) *ibid. c.* 18. Ruf. 1. *c.* 2. Socr. 1. *c.* 8.

randoli che avea sentita in se una divina forza, che trassela a conversione.

Memoriali contra i Vescovi.

VIII. L'Imperatore ritrovavasi in Nicea addì ventitrè di Maggio; e molti Vescovi vollero approfittare di quella opportunità per loro particolari interessi; e gli diedero memoriali (1) contra i loro confratelli. Si crede che ciò facessero principalmente gli Ariani contra i Cattolici. L'Imperatore ricevetteli, fecegli ordinare, e unir tutti insieme ben custoditi: commettendo, che gli venissero riserbati fino a un certo dì stabilito. Intanto badò a riconciliar coloro, che si dolean l'uno dell'altro. Giunto il dì segnato, fece recare a se lo involto de' memoriali, e disse a' Vescovi: Voi non dovete esser giudicati dagli uomini; poichè Dio diede a voi possanza di giudicar noi stessi; rimettete dunque al giudizio di lui le vostre discordie; e unitevi poi per attendere a determinare le cose della fede. Allora abbruciò in faccia loro tutti que' memoriali, giurando di non averne letto nè pur uno; perciocchè i difetti de' Vescovi non deggiono essere pubblicati, per torre lo scandalo al popolo. Diceva ancora, che se con gli occhi proprj avesse veduto un Vescovo commettere un adulterio, avrebbelo ricoperto con la sua porpora.

Conferenze de' Vescovi.

IX. Prima che giungesse il giorno della pubblica udienza, tennero i Vescovi alcune particolari conferenze (2), alle quali fu chiamato Ario. Spiegò egli tutt' i suoi errori, come gli abbiamo rapportati nelle sue lettere; che Dio non è sempre stato Padre, e che vi fu un tempo, in cui il suo Figliuolo non era, ch'è tratto dal niente, ch'è creatura e opera come l'altre cose, ch'è mutabil di sua natura; e volle esser buono per suo libero arbitrio, e quando volesse, potrebbe mutarsi, come fanno gli altri. Iddio dunque, prevedendo, che doveva esser buono, lo prevenne con questa gloria, che avrebbe per altro avuta dopo l'esercizio della sua virtù: cosicchè divenne tale per le sue opere da Dio prevedute. Dicea dunque, che G. C. non era vero Dio, ma per participazione come tutti gli altri, a' quali è attribuito il nome di Dei. Aggiungea, che non era il Verbo sostanziale del Padre, nè la sua propria sapienza, col cui mezzo ogni cosa avea fatta; ma ch' egli stesso era stato fatto dall' eterna sapienza; ch' egli in niente si conviene con la sostanza del Padre, che noi non siamo per lui stati fatti, ma egli per noi; quando Iddio, che per lo innanzi era solo, volle crearci: che fu fatto dalla volontà di Dio, come il resto delle creature, non essendo egli prima; poichè non era una produzione propria e naturale del Padre; ma un effetto della sua grazia; ch' egli non era la virtù naturale e vera di Dio; ma la Scrittura gli dà il nome di virtù, come lo dà a' bruchi, e agl' insetti. Diceva ancora, che il Padre è invisibile al Figliuolo, e che pienamente non può conoscerlo, ma solo secondo la misura dell' esser suo, ch' ebbe principio; perchè non conoscesse la sua propria sostanza. Tali bestemmie diceva Ario, odiose anche a dirsi.

I Vescovi raccolti da tanti paesi si turavan le orecchie, e rigettavan questa dottrina (3), come strana, e discosta dalla fede della Chiesa. Alcuni volean condannare senza esame ogni novità, per attenersi alla fede ricevuta per tradizione venuta da' cominciamenti; e costoro erano principalmente quelli, che per simplicità di costumi non si curavano di udir nuove nella religione; alcuni altri diceano, che non era giusto il seguir le antiche opinioni senza esaminarle. Queste conferenze furono occasione a molti Vescovi, e a molti cherici loro seguaci di far pompa del loro studio di dialettica, e del loro esercizio nelle quistioni; e cominciarono a farsi conoscere dall' Imperatore, e dalla sua corte; e tra gli altri Atanagio di Alessandria Diacono.

Sessione del Concilio.

X. Il giorno segnato per la sessione del concilio era secondo i Romani il decimo terzo delle calende di Luglio (4),

Y 2 sotto

(1) *Lib.* 3. Cod. Theod. *de div. rescr.* V. Pagi *an.* 325. Ruf. 1. *c.* 2. Sozom. 1. *c.* 17. Theod. 1. *c.* 11. (2) Sozom. 1. *c.* 17. Athan. *or. in Ar. p.* 294. C. (3) *Ibid. p.* 295. *D.* Sozom. 1. *c.* 12. (4) Socr. *l.* 1. *c.* 13. *V.* Pagi *ann.* 325. *n.* 3. 5. Eus. 3. *vit. c.* 10. Conc. Calch. *p.* 340. *D.*

Anno di G. C. 325.

sotto il consolato di Paolino e di Giuliano; secondo i Macedoni era il giorno diciannovesimo di Desio, l'anno di Alessandro 636. era secondo noi il diciannovesimo di Giugno l'anno di G. C. 325. Giunto quello dì, tutti quelli, che dovevano intervenire al concilio, andarono in una sala, situata nel mezzo del palagio, maggiore di tutte le altre stanze, e ripiena di banchi collocati dalle due parti, dove essendosi assisi, aspettavano con silenzio. Entrarono allora alcune persone della compagnia dell' Imperatore, non della sua solita guardia, nè di gente armata, ma solamente amici suoi e Cristiani. Tutti si levarono, quando si fece segno ch' entrava l' Imperatore, ed egli apparve nel mezzo dell' assemblea, vestito di porpora, ornato d'oro, e di gemme, dalle quali usciva maraviglioso lume. Religione, e rispetto eran dipinti nella sua faccia; arrossiva, abbassava gli occhi, e camminava modestamente. Dall' altro canto era ben disposto della persona, di robuste membra, e di statura superiore a quella di coloro, che lo circondavano; questi vantaggi suoi raddoppiavano in esso la modestia e la pietà. Giunto a capo della sala, si fermò in piedi in mezzo al primo luogo, dinanzi un picciol sedile d' oro a lui apparecchiato. Non si pose a sedere, finchè da' Vescovi non fu co' cenni pregato; e dopo lui, tutti sedettero.

Allora il Vescovo assiso nel primo luogo a mano destra, si crede che fosse Eustazio di Antiochia (1), si levò, e indirizzato il suo discorso all' Imperatore, rendette per lui grazie al Signore; poscia ritornò a sedere; e tutti guardarono silenzio, con gli occhi fermi sopra l' Imperatore. Egli riguardò tutti con serena faccia (2), e poichè stette alquanto in se raccolto, parlò in dolce tuono e tranquillo; dimostrando loro infinita consolazione di vedergli a quel modo raccolti tutti; e sommo desiderio, che riunissero gli animi loro perfettamente ne' sentimenti. Parlò in latino, ch' era il suo natural linguaggio, è quel dell' Impero; ma veniva spiegato in greco; perchè la maggior parte di que' Padri meglio questa lingua intendeano, già intesa per tutto l' oriente. Poscia l'Imperatore disse (3), che parlassero coloro, che presedevano al concilio, e lasciò i Vescovi in piena libertà di esaminar la dottrina.

Esame della dottrina di Ario.

XI. Da prima si esaminò quella d' Ario, egli medesimo la spiegò, e profferì le medesime bestemmie in faccia dell' Imperatore. Gli Eusebiani (4), cercando difenderla, non dicevano altro che alcune empietà; gli altri Vescovi, che senza paragone erano in maggior numero, con umanità domandavan loro, che rendessero ragione di quella dottrina, e di recarne prove conformi alla religione; ma tosto che volean parlare si combattean l' un l' altro, e rimanean sorpresi nel vedere l' incompatibilità della loro eresia, e confessavano col silenzio la vergogna, che della lor vanità risentivano. Avendo i Vescovi distrutti i loro discorsi inventati, spiegarono contra di essi la santa dottrina della Chiesa. Pazientemente udì l' Imperatore quella disputa (5), che nel principio fu di molto calore. Badava egli attentamente alle proposizioni, che si diceano dall' una, e dall' altra parte; e riprendendoli per giro, faceva opera di riunire a poco a poco coloro, che quistionavano con troppa animosità. Parlava a ciascun d' essi con dolcezza, valendosi della greca favella, in cui era ammaestrato; usava ragioni, preghi, e lodi per riunire gli animi loro.

Fu letta nel concilio una lettera di Eusebio di Nicomedia (6), in cui manifestamente scoprivasi l' eresia, e la frode del partito. Eccitò essa tanto sdegno negli animi, che fu lacerata in faccia a tutti, ed Eusebio rimase in profonda confusione. Tra le altre cose dicea, che riconoscendo il Figliuolo di Dio per increato, bisognava ancora riconoscerlo consustanziale al Padre. Da che pare che fosse questa la lettera a Pao-

(1) *Ibid. c.* 11. Theod. 1. c. 17. (2) Eus. c 12. (3) Socr. 1. c. 8. Athan *or.* 1. *in Ar. p.* 296. *A.* (4) Epist. Synod. *ap.* Soc. 1. c. 9. Theod. 1. c. 9. Athan. *de Decr. p.* 251. *A.* (5) Eus. 3. *vit. c.* 13. (6) Eustath. *ap.* Theod. 1. c. 8. Ambros. 3. *de fide c.* 7. *alias* 15. n. 125. *ap.* Theod. 1. c. 6.

Paolino di Tiro, dove si trova il medesimo pensiero detto con diverse parole (1). Gli Ariani presentarono ancora all'assemblea una confession della fede da essi fatta; ma tosto che fu letta, venne lacerata, e chiamata falsa e illegittima; e contra loro si mosse un gran romore (2), essendo da tutti accusati, che cercassero di tradire la verità.

Volendo il concilio (3) distruggere gli empj termini, de' quali si servivano gli Ariani, e adoperar le parole autorizzate dalla sacra Scrittura, disse che il Figliuolo è Dio. Ma voleano gli Eusebiani, che questo termine fosse comune a noi come a lui, poichè è scritto: vi ha un solo Dio, di cui è ogni cosa (4); e in oltre: Io feci tutte le cose nuove, e tutto è di Dio (5). Veggendo i Padri la loro malizia, furono costretti a spiegar più chiaramente, come il Figliuolo è di Dio, e a dire come è della sostanza di Dio. E' vero il dire, che le creature sieno di Dio, essendone egli l'autore; e questa espressione è necessaria per dimostrare ch' esse non sono venute a caso, contra i filosofi, i quali voleano, che il mondo si fosse formato da un concorso accidentale di atomi; e per istabilire contra alcuni eretici, che non fu fatto nè dagli Angeli, nè da altro autore fuor che dal vero Dio. Dunque Dio, ch' era, fece col mezzo del suo Verbo tutte le cose, che prima non erano. Il Verbo solo è del Padre, e per meglio esprimere ciò, si dice ch'è della sostanza del Padre; il che non si conviene ad alcuna creatura. Ecco, perchè si usava questo termine di *sostanza*, sopra il quale nacque poi tanta quistione.

Domandarono i Vescovi a quel picciol numero di Ariani, se avrebber detto, che il Figliuolo fosse la virtù del Padre, la sua unica sapienza, la sua eterna immagine, in tutto simile a lui, immutabile, che in lui sempre sussiste, e vero Dio. Gli Eusebiani esitavano, nè osavan contraddire apertamente, per timore di rimaner convinti; ma i Vescovi si accorgeano, che parlavan basso tra essi, e si accennavan con gli occhi, che questi termini di *simile*, e di *sempre*, e *in lui*, fossero comuni anche a noi; così come il nome di *virtù*. Noi possiamo, rispondevano essi, agevolmente accordare questi termini. Quel di simile, perchè è scritto, che l'uomo è l'immagine e la gloria di Dio (6); quello di sempre, perchè è scritto: Noi che viviamo siamo sempre (7); quello, in lui, perchè si dice: In lui siamo, e noi in lui abbiamo la vita e il moto (8). La parola invariabile, perchè è scritto (9); che niente ci divide dalla carità di G. C.; la virtù, perchè si parla di parecchie virtù (10); e altrove i bruchi, e gl' insetti sono chiamati virtù, e gran virtù. Spesso parlando del popolo, è detto, che la gran possanza di Dio è uscita dall'Egitto [11]; e vi sono delle altre virtù celesti; poichè si dice: Il Signore delle virtù è con noi [12]. E quando anche si dicesse, che il Figliuolo è vero Dio, noi saremmo contenti; poichè egli è tal veramente, essendo stato fatto tale.

XII. Allora i Vescovi veggendo la loro dissimulazione, e mala fede, furono costretti per ispiegarsi più chiaramente, di racchiudere in una sola parola il senso delle Scritture; e dire, che il Figliuolo è CONSUSTANZIALE al Padre, servendosi della parola greca *homoousios*, divenuta poi sì famosa per simil quistione. Significa che il Figliuolo non è solamente simile al Padre, ma simile tanto, ch' egli è la medesima cosa; e mostra che la rassomiglianza e l'immutabilità del Figliuolo è diversa da quella, che a noi viene attribuita, e che acquistiamo col mezzo della virtù, e con l'osservanza de' comandamenti di Dio. Dall'altro canto i corpi simili possono esser separati, e allontanati; come tra gli uomini un Padre, e un Figliuolo, per quanto simili che sieno tra essi; ma la generazione del Figliuolo di Dio è molto diversa; non è solamente simile, ma inseparabile dalla sostanza del Padre; il Padre, e il Fi-

Necessità del vocabolo: *Consustanziale*.

(1) *Sup. lib.* 10. *n.* 35. (2) Theod. 1. *c.* 7. (3) Ath. Decret. *p.* 267. *&* *epist. ad Afric.* *p.* 936. *&* *ap.* Theod. 1. *hist. c.* 8. (4) 1. Cor. 8. 6. (5) 2. Cor. 5. 17. (6) 1. Cor. 11. 7. (7) 2. Cor. 4. 11. (8) Act. 17. 28. (9) Rom. 8. 35. (10) 1. Cor. 12, 10. (11) Joel. 11. 25. (12) Ps. 45. 12.

ANNO DI G. C. 325.

Figliuolo sono una medesima cosa, come disse egli stesso (1): Il Verbo è sempre nel Padre, e il Padre nel Verbo, come lo splendore è nella luce. Ecco perchè i Padri del concilio di Nicea si attennero alla parola consustanziale. Santo Atanagio questo ci fa sapere, egli che fu presente al concilio, ed ebbe sì gran parte in esso. Noi sappiamo ancora (2), che questa parola parea tremenda agli Ariani, per quanto conoscevano i Padri. Eusebio di Nicomedia, nella sua lettera, ch'era stata letta, mostrava come grande inconveniente, che confessando il Figliuolo per increato, si dovesse confessar parimente, ch'era della medesima sostanza del Padre..

Gli Ariani rigettavano mormorando (3), e con ischerno questo termine di consustanziale, dicendo che non si trovava esso nella Scrittura, e che aveva in se mali sensi. Poichè dicevano essi: Chi è della medesima sostanza di un altro, in tre maniere può esserlo, o per divisione, o per derivazione, o per produzione; per produzione, come la pianta dalla radice; per derivazione, come i figliuoli dal padre; per divisione, come due, o tre coppe da una sola massa d'oro. I Cattolici spiegarono sì bene la parola consustanziale (4), che lo stesso Imperatore comprese, che non aveva in se alcuna idea corporea, che non significava alcuna divisione della sostanza del Padre, assolutamente immateriale, e spirituale; e che si doveva intenderla in divino modo, e ineffabile. Mostrarono ancora l'ingiustizia usata dagli Ariani (5) di rigettar questa parola, sotto colore, che non era nella Scrittura; mentr' essi ne usavan tante, che non erano nella Scrittura, dicendo, che il Figliuol di Dio era tratto dal nulla, e non era stato sempre. Aggiunsero, che la parola consustanziale non era nuova; e che i famosi Vescovi di Roma e di Alessandria, cioè i due Santi Dionigj (6), se n'eran serviti per condannar coloro, i quali diceano, che il Figliuolo era un' opera, e non già consustanziale al Padre. Eusebio di Cesarea fu obbligato a confessarlo egli medesimo.

Alcuni insisteano sopra questa parola consustanziale (7), perchè era stata rigettata come impropria dal concilio di Antiochia, tenuto contra Paolo di Samosata; ma perchè veniva presa materialmente, e come dinotante divisione, come si dice che molte monete sono di un medesimo metallo. Contra Paolo d'altro non si trattava, che di mostrare che il Figliuolo era innanzi a tutte le cose; e che essendo Verbo s'era fatto carne: ma gli Ariani accordavano, ch'era egli innanzi il tempo; sostenendo ch'era stato fatto, e ch'era una creatura. Diceano (8) che la sua rassomiglianza, e la sua unione col Padre non era secondo la sostanza, nè secondo la natura; ma secondo la conformità della dottrina. I Padri dunque non ritrovarono parola più atta, per tor via tutte le loro cattive sottigliezze, che quella di consustanziale; e questa parola è stata poi sempre il terror degli Ariani.

Simbolo di Nicea.

XIII. Poichè si convenne intorno a questa parola, e ad altre più proprie per esprimere la fede cattolica, Osio n'estese il sommario; ed Ermogene poi Vescovo di Cesarea nella Cappadocia lo scrisse. Fu conceputo quello in questi termini (9): Noi crediamo in un solo Dio onnipotente Padre, creatore di tutte le cose visibili, e invisibili; e in un solo Signor G. C., unico Figliuol di Dio ingenerato dal Padre, vale a dire della sostanza del Padre; Dio di Dio, lume di lume, vero Dio del vero Dio, ingenerato e non fatto, consustanziale al Padre, per cui tutte le cose furon fatte nel cielo e nella terra: il quale per noi altri uomini, e per la salvezza nostra discese dal cielo, si è incarnato e fatto uomo; patì, e risuscitò il terzo giorno, e ascese al cielo; dovendo venire a giudicare i vivi e i morti. Crediamo an-

(1) Jo 10. 30. (2) Ambr. 3. *de fide c.* 15. *n.* 125. (3) Soc. 1. *hist. c.* 2. *p.* 20. *A.* (4) Basil. *ep.* 300. Eus. Cæsar. *ap.* Theod. 1. *hist. c.* 12. (5) Athan. *ad Afric.* (6) *Sup. lib.* 7. *n.* 54. (7) *Sup. lib.* 8. *n.* 1. Basil. *ep.* 300. (8) Athan. *de Syn. p.* 920. 921. *&c.* (9) Athan. *ad sol. p.* 837. Basil. *ep.* 319. Eus. Cæsar. *ap.* Theod. 1. *c.* 2. Socr. 1. *c.* 8. Basil. *ep.* 78. Ruf. 1. *c.* 5.

ancora nello spirito Santo. In quanto a quelli, che dicono, esservi stato un tempo, in cui egli non era; e che non era prima di essere ingenerato, e dicono esser stato tratto dal nulla; o che pretendono essere il Figliuol di Dio di un' altra ipostasi, o di un' altra sostanza, o mutabile, o alterabile; lor si dice anatema dalla santa Chiesa cattolica e apostolica.

Tutt' i Vescovi approvarono questo simbolo, e si soscrissero, fuor un picciol numero di Ariani. Da prima diciassette Vescovi ricusarono di soscrivere (1); e poscia si ridussero a cinque soli, Eusebio di Nicomedia, Teognis di Nicea, Maris di Calcedonia, Teona, e Secondo di Libia. Eusebio di Cesarea approvò la parola di consustanziale, dopo averla combattuta il giorno prima. Di cinque tre cedettero per timore d' esser deposti e sbanditi; poichè l' Imperatore minacciava esilio a chi non volea soscrivere. Teona, e Secondo soli dimorarono nella loro ostinazione, seguendo Ario (2); e furono dal concilio condannati insieme con lui.

Cedettero Eusebio di Nicomedia, Teognis, e Maris. Eusebio si adoperò molto per indurre l' Imperatore a sostenerlo, facendogli parlar sotto mano da diverse persone per ischivar d' esser deposto; ma finalmente cedette alle persuasioni di Costanza, sorella di Costantino, sicchè non potendo egli fare a meno di non soscrivere, distinse la professione della fede dall' anatema, ch'era nella fine; e soscrisse alla fede, ma non all' anatema; perchè diceva egli, che non credeva esser tale Ario, qual veniva riputato da' Padri; avendo egli di lui particolar conoscenza per le sue lettere, e per conversazioni avute seco. Si dice ancora, e lo dice Filostorgio (3) autore Ariano, ch' Eusebio e Teognis usarono fraude nelle loro soscrizioni, che furon simili; e che nella parola *homoousios*, vi posero un jota che formava *homoiousios*, vale a dire simile in sostanza, in luogo che il primo significa, della medesima sostanza. Condannando Ario si condannarono ancora i suoi scritti, e segnatamente la sua Talia. Furon parimente condannate le persone, che aveva il concilio di Alessandria condannate con lui, tra le altre Euzojo Diacono, poscia Vescovo Ariano d'Antiochia, e Pisto, poscia Vescovo Ariano di Alessandria.

Decreto sopra la Pasqua.

XIV. La quistione della Pasqua trattata al tempo di Papa Aniceto, e di S. Policarpo, e poi sotto Papa Vittore, non era ancora terminata (4); e fu uno de' principali motivi della convocazione del concilio di Nicea; vale a dire il più importante dopo l' eresia d' Ario; poichè le Chiese della Siria, e della Mesopotamia seguivano ancora l' uso de' Giudei, celebrando la Pasqua il quartodecimo giorno della luna, senza guardar se cadesse in domenica, o no. Tutto il rimanente della Chiesa la celebrava di domenica, vale a dire Roma, Italia, Africa, Libia, Egitto, Spagna, Gallia, Brettagna; tutta la Grecia, l' Asia, e 'l Ponto. Era questa una diversità di costumi scandalosa di vedere, che gli uni fossero ancora in digiuno e afflizione, intanto che gli altri stavano in allegrezza.

Esaminata simil quistione, tutt' i Padri convennero, che si osservasse la Pasqua in un medesimo giorno (5), e gli orientali promisero di conformarsi alla pratica di Roma, dell' Egitto, e di tutto l' occidente. Ma in questa materia si sentenziò con altri termini che con quelli sopra la fede. Santo Atanagio nota questa differenza. Sopra la fede si dice: Ecco qual sia la fede della Chiesa cattolica. Noi crediamo, e quel che segue; per mostrare che non era quello un nuovo regolamento; ma una tradizione apostolica; onde non si mise a quel decreto la data del dì o dell' anno. Intorno alla Pa-

(1) Ruf. 1. c. 5. Socr. 1. c. 8. Ath. *Decr. p.* 251. (2) Eustath. *ap.* Theod. c. 8. Epist. Synod. *ap.* Socr. 1. c. 9 Epist. Costant. *ap.* Theodor. 1. *hist.* c. 20. Libell. Eus. *ap.* Socr. 2. *hist.* c. 14. & *ap.* Sozom. 2. c. 16. (3) Philostorg. *lib.* 1. c. 9. (4) *Sup. lib.* 3. n. 43. Athan. *de Syn. p.* 872. *D. ad Afr. p.* 933. *B.* Constant. *ap.* Euseb. 3. *Vit.* c. 18. 19. (5) Epist. Syn. *ap.* Theod. 1. c. 9.

ANNO DI G.C. 325.

Pasqua si dice: Noi siamo venuti in risoluzione, e ciò che segue, per dinotare, che tutti avevano ad ubbidire. Fu stabilito il giorno di Pasqua (1) nella domenica, che segue immediate il giorno decimoquarto della luna, ch' è più vicino all' equinozio della primavera; poichè certa cosa è, che il Signor nostro risuscitò la domenica più prossima alla Pasqua de' Giudei. Per trovar più agevolmente il primo giorno della luna, e in conseguenza il decimoquarto; ordinò il concilio (2) che si prendesse per norma il ciclo di anni diciannove, perchè a capo di questo tempo, le nuove lune presso a poco ritornano ne' medesimi giorni dell' anno solare. Questo ciclo chiamato in greco Enneadecaeteride, era stato trovato circa settecento cinquant'anni prima da un Ateniese chiamato Metone, e si è poi detto aureo numero (3); perchè si accostumava a notare in lettere d' oro sopra i calendarj i giorni delle nuove lune. Si crede, che il concilio desse carico di questo calcolo ad Eusebio di Cesarea; e sappiam certamente ch'egli avea composto un canone pasquale di anni diciannove; e che avea spiegata l'origine, e l' argomento di questa disputa, in un discorso dedicato all' Imperator Costantino, che lo ringraziò con una sua lettera.

Nulla ostante la decisione del concilio, vi rimasero alcuni Quartodecimani, che ostinatamente si attenevano alla celebrazione della Pasqua nel quattordicesimo, e fra gli altri gli Audiani scismatici nella Mesopotamia, de' quali si è parlato (4), e a questi tali il concilio solamente valse per calunniare la Chiesa, e dire, che appunto allora per compiacere a Costantino si cominciava a lasciare l'antica tradizione. I Vescovi accusarono il vecchio Audio capo della scisma, che facea discostare i popoli dall' unità della Chiesa, e Costantino lo mandò in bando nella Scizia; dove dimorò parecchi anni, e s'innoltrò molto fra' Goti, dove assai persone ammaestrò nel cristianesimo; fondò comunanze di vergini, d' asceti, e monasteri regolatissimi; de' quali il maggior male era l'ostinazion nella scisma.

Decreto intorno a' Meleziani.

XV. Volle il concilio provvedere altresì alla scisma de' Meleziani (5), i quali da venti anni in poi teneano diviso l' Egitto, e unendosi agli Ariani facean gagliardo il partito di quelli. Fu usata benignità a Melezio, ragionevolmente indegno di alcuna grazia; e gli fu permesso abitare nelle città di Licopoli; ma senza facoltà d' eleggere, nè d' ordinare; nè per tal cagione di comparire ne' villaggi, o in altra Città; sicchè solamente il titolo di Vescovo eragli rimaso. Quanto agli ordinati da lui fu detto, che sarebbero riabilitati con imposizione di mani più santa, e ammessi alla comunione, con l' onore, e con le funzioni dell' ordine loro, a condizione che cedessero il rango in ciascuna diocesi, e in ciascuna Chiesa a coloro, che fossero stati prima ordinati dal Vescovo Alessandro. E ciò si dee principalmente intendere de' Vescovi, perocchè Melezio ne aveva arditamente ordinati molti, de' quali se ne trovano insino a ventotto, la maggior parte nell' Egitto superiore. L' ordinazione di quelli non era legittima (6), essendo stata fatta senza il consentimento del Vescovo d'Alessandria, secondo l' antico costume della Provincia. Oltre a ciò vuole il concilio, che quelli che sono stati ordinati da Melezio, non abbiano veruna facoltà d' eleggere quelli, che loro gradiscono, o di proporne i nomi, senza il consenso del Vescovo cattolico soggetto ad Alessandro; la qual cosa era necessaria, per togliere che non fortificassero la lor frode. All' opposto coloro, che non avevano avuta parte nella scisma, e che avean menata vita innocente nella cattolica Chiesa, si riserba loro la facoltà di eleggere (7), e di proporre i nomi di coloro, che sien degni di

(1) Athan. *de Syn. p.* 873. *A.* (2) Ambr. *epist.* 23. *ad Episc. Æmil.* (3) Petav. *Rat.* 1. *p. lib.* 3. *c.* 8 & 2. *p. lib.* 1. *c.* 2. Hier. *de script. in Hippolyto.* Eus. 4. *vit c.* 34. 45. (4) *Sup. l.* 10. *n.* 44. Epiph. *haer.* 70. *n.* 9. 14. (5) *Sup. lib.* 8. *n.* 24. Synod. *ap.* Theod. *lib.* 1. *c.* 9. & *ap.* Socr. 1. *c.* 9. (6) Athan. *apol.* 3. *p.* 789. (7) *V.* Vales. *ad* Euseb. 3. *vit. c.* 62. 63.

di entrare nel clero, e generalmente di fare ogni cosa secondo la legge ecclesiastica: e se alcun d'essi viene a morte, si potrà in suo luogo fare ascendere alcun di coloro, che son di fresco ricevuti; purchè sia riputato degno di ciò, e che dal popolo sia eletto, e che il Vescovo di Alessandria confermi la sua elezione. Tutto questo venne accordato a' Meleziani, ma intorno alla persona di Melezio si proibì, che gli fosse conceduto il menomo potere, nè la menoma autorità, per lo suo animo indocile, e temerario, e perchè non eccitasse nuove turbolenze. L'esperienza mostrò poi, che si era usata troppa indulgenza verso i suoi settatori (1); e che giovava meglio discacciargli affatto.

Canoni di Nicea.

XVI. Il concilio di Nicea (2) fece ancora alcuni canoni, o regole generali di disciplina; non per istabilirne una nuova; ma per mantener l'antica, che cominciava a rilasciarsi. Venti sono questi canoni, riconosciuti da tutta l'antichità. Il primo è conceputo in questi termini: Se alcuno è stato fatto eunuco, o da' cirusici nell'infermità, o da' barbari, rimanga nel clero; ma colui, che ciò fece per suo volere, essendo in sanità, debb'essere sospeso, se si trova nel clero; e in avvenire non dee promoversene più alcuno. E perchè si veda chiaramente, che il canone è solo contra coloro, che per risoluzione usano mutilar se stessi, il canone riceve nel clero coloro, che furon fatti eunuchi o da' barbari, o da' loro padroni; se avean per altro merito d'esservi ricevuti. Questo canone dà a conoscere, che il mal regolato zelo di castità avea trasportate molte persone ad imitare Origene; e in fatti ne vediamo una intera setta, benchè molto oscura, che segnatamente si distinguea per questo crudel suo costume. Si chiamavan costoro Valesiani (3); erano tutti eunuchi, e non permettean di mangiare a' lor discepoli alcuna cosa viva fino a tanto che non divenissero tali; dipoi tutto lor permetteano, come uomini fatti sicuri contra le tentazioni. Non mutilavano solamente i loro discepoli, ma i loro ospiti, e spesso ancora lor malgrado. V'eran di costoro oltre al Giordano nell'entrar dell'Arabia.

Il secondo canone del concilio di Nicea proibisce le ordinazioni de' neofiti in questi termini: Perchè nella Chiesa si son fatte molte cose contra le regole, o per necessità, o per importunità altrui, per modo che molti uomini appena usciti dal paganesimo per abbracciar la fede, dopo brevi instruzioni, furon tratti al battesimo, e tosto promossi al vescovado o al sacerdozio; si è stimato bene, che per l'avvenire ciò non si deggia fare; poichè si ricerca molto tempo per ammaestrare i catecumeni, e più tempo ancora per provarli, dopo battezzati. Dice l'Apostolo chiaramente (4): Non un neofito, perchè l'orgoglio suo non lo faccia cadere nella condanna, e negli artifizj del demonio. Se poi con l'andar del tempo questa persona si scopre rea di qualche peccato carnale, e n'è convinta con due o tre testimonj; sia privata del suo ministero. Chi contravverrà a questo canone, correrà egli medesimo pericolo d'esser deposto, avendo ardire di opporsi al gran concilio. E' da credere, che gli Ariani, come gli altri eretici, dispregiassero questa regola.

Il concilio usa qui il termine di *peccato animale* (5), da noi spiegato peccato carnale. Il concilio di Neocesarea, e prima ancora quel di Elvira, avevano ordinata la medesima cosa intorno a sì fatte colpe.

Celibato. Ammonizione di S. Pafnuzio.

XVII. Il terzo canone di Nicea provvedea parimente alla purità delle persone ecclesiastiche in questi termini: Il gran concilio ha generalmente proibito, che nè i Vescovi, nè i Sacerdoti, nè i Diaconi, nè alcun' altra persona del clero, possano tener donne sotto-introdotte, fuor che la madre, la sorella, la zia, o altre che non danno il menomo sospetto. Chiamavan donne sotto-introdotte, segnatamente in Antiochia, quelle tenute dalle persone ecclesiastiche nelle lor case, per un uso condannato dalla Chiesa, come si rinfacciò a Pao-

(1) Athan. *apol.* 2. *p.* 788. (2) *Tom.* 2. Conc. *p.* 28. Justel. *bibl.* to. 1. (3) Epiph. *hær.* 58. (4) 1. Tim. 3. 6. (5) *V.* Tertull. *præsc.* c. 48. Conc. Neoc. c. 9. Eliber. c. 6.

Anno di G.C. 325.

a Paolo di Samosata (1). Perchè, se ben era sotto colore di carità, e di amicizia spirituale, le conseguenze riuscivan pericolosissime, se altro non fosse stato, per lo scandalo. Avea già il concilio d'Elvira (2) fatto il medesimo decreto; e a Nicea si volea passar oltre, e fare una legge universale, che proibisse a tutti coloro, ch'erano negli ordini sacri, cioè come spiega Socrate, a' Vescovi, a' Sacerdoti, a' Diaconi, di non abitare con donne, che fossero state da essi sposate essendo laici. Sozomeno aggiunge ancora i Suddiaconi. Allora il confessore Pafnuzio Vescovo nella Tebaide superiore si levò in mezzo dell' assemblea, dicendo ad alta voce, che non bisognava imporre sì grave giogo a' cherici (3) entrati ne' sacri ordini, che il letto maritale era da venerarsi, e il maritaggio innocente; e che quel sommo rigore sarebbe stato più tosto dannoso alla Chiesa; che tutti non potevano osservare sì perfetta continenza, e che forse la castità maritale sarebbe stata men osservata; che bastava bene, che chi una volta era passato ne' sacri ordini, non potesse più maritarsi, secondo l' antica tradizion della Chiesa; ma che non conveniva dividerlo dalla moglie da lui sposata, mentre era laico. In tal guisa parlava S. Pafnuzio, quantunque egli stesso avesse guardata verginità; poichè fin da fanciullo era stato allevato in un monistero, ed era chiaro per la sua castità, quant'altro fosse mai. Tutto il concilio seguì il parer suo, nè in tal proposito si fecero nuove leggi: sicchè ogni Chiesa mantenne il suo costume e la sua libertà.

In fatti le usanze in questo particolare eran diverse. Socrate istorico (4), che rapporta questo fatto, afferma altrove, che in Tessaglia si scomunicava un cherico, il quale abitasse con la moglie sua; benchè l' avesse sposata prima di ordinarsi; e narra che il medesimo costume si osservava nella Macedonia, e nella Grecia; che in oriente ciascuno seguiva questa regola, ma per sua volontà, senza che vi fosse costretto per alcuna legge; ma non così i Vescovi; sicchè molti avevano avuti figliuoli delle loro legittime mogli, mentre sostenevano il vescovado. Ma S. Girolamo (5), e S. Epifanio più antichi di Socrate, più distintamente ci danno a conoscere la varietà di questi costumi. S. Girolamo dice, che le Chiese d' oriente, d' Egitto, e della santa Sede apostolica prendeano per cherici alcuni vergini uomini, o continenti; o che se avean mogli, le lasciavano. Ecco i tre grandi Patriarcati Roma, Alessandria, e Antiochia; e quest' ultimo è da lui chiamato oriente. Sant' Epifanio dice (6), che la Chiesa osservava esattamente di non ordinare i bigami; quantunque non avessero sposata la seconda donna, se non dopo la morte della prima; e che quel medesimo, che una sola volta era stato ammogliato, non veniva accolto per Diacono, per Sacerdote, per Vescovo, o per suddiacono, vivente la moglie, se non si dividea dal letto suo; segnatamente ne' luoghi, dove i canoni erano esattamente osservati. Confessa che in alcuna parte si ritrovavano Sacerdoti, Diaconi, e suddiaconi, che usavan del maritaggio; questa usanza, soggiunge, non è conforme alla regola, ma alla debolezza degli uomini, che si rilasciano secondo l' occasione; e per cagion della moltitudine, mancherebbero i ministri. Si può dunque dire, che il celibato meglio allora, che presentemente, si osservasse ne' cherici; mentre la Grecia, e tutto l'oriente da molti secoli si sono rilasciati. Ma bastava che l' uso non fosse universale, perchè il concilio di Nicea non potesse farne una universal legge; poichè in que' tempi non si facean canoni per introdurre nuove pratiche, per lo pericolo che non fossero osservati; ma per confermar gli antichi usi della tradizione apostolica.

Altri canoni per li Cherici.

XVIII. Il nono canone parimente era per la continenza del Clero; dicendo: Se alcuno fu ordinato Prete senza esame, o se nell'esame ha confessato i peccati, che avea commessi, e che dopo la sua confessione non si sia lasciato d'imporgli le mani, contra i canoni, non è da

(1) *Sup. lib.* 8. *n.* 4. (2) Conc. Eliber *c.* 27. Socr. *lib.* 1. *c.* 11. Sozom. 1. *c.* 13. (3) Heb. 13. 4. (4) *Lib.* 5. *c.* 22. *p.* 233. *C.* (5) Hier. *adv. Vigil. c.* 1. (6) Epiph. *hær.* 59. Cathar. *n.* 4.

da noi ricevuto; poichè la Chiesa cattolica sostiene la qualità dell' irreprensibile, vale a dire che osserva la regola di S. Paolo (1) sopra questo particolare. Sino a quel tempo, e lungo tempo dopo la colpa era una irregolarità; vale a dire, che chiunque ne avea commessa una dopo il battesimo (2), non era ammesso all' ordinazione per qualunque penitenza che ne facesse, perchè la memoria che ne rimane, rende sempre debole la riputazione, e si ha motivo di sospettar sempre di coloro, che son caduti, più che di quelli, che han sempre menata vita innocente. Nel decimo canone si applica questa regola in particolare a coloro, che avevano idolatrato durante la persecuzione, dicendo: Coloro, ch' essendo caduti, furono ordinati per ignoranza, o con aperta cognizione dell' ordinatore, non pregiudicano al canone, poichè essendo scoperti, rimangono deposti. Il canone diciassettesimo riguarda ancora i costumi de' cherici; e proibisce loro il fare usura in questi termini: Perchè molte persone ecclesiastiche si danno all' avarizia, e al vile interesse, scordandosi della divina Scrittura, la quale dice (3): Non ha dato il suo danaro ad usura; e prestano al dodici per cento; viene ordinato dal santo e gran concilio, che se dopo questo regolamento si trova alcuno, che prenda usura di un imprestito, o faccia altro simil traffico, che ricerchi una metà o più del capitale, o usi qualche altra invenzione per fare un sordido guadagno, sarà deposto e scacciato dal clero. Essendo le usure permesse dalle Romane leggi, era cosa difficile il poter distruggerne l' uso; e la Chiesa cominciò a proibirla espressamente a' cherici, senza però accordarla per questo a' secolari.

Il canone diciottesimo conviene a' Diaconi in particolare; e dice: Fu riferito al gran concilio, che in alcuni luoghi i Diaconi danno l' Eucaristia a' Sacerdoti; ma nè i canoni, nè il costume consentono, che chi non ha autorità di offerire, dia il corpo di G. C. a coloro, che l' offeriscono. Si è ancora inteso, che alcuni Diaconi prendono l' Eucaristia sino innanzi a' Vescovi. Sieno dunque aboliti in tutto simili abusi; e stieno i Diaconi dentro a' termini, sapendo che sono essi i ministri de' Vescovi, e inferiori a' Preti. Ricevano l' Eucaristia secondo l' ordine loro, dopo i Sacerdoti, dalle mani del Vescovo, o del Sacerdote; e non sia nè pure permesso loro di sedere tra i Preti, perchè questo è contra i canoni e contra l' ordine. Se alcuno vi ha, che ricusi ubbidire anche dopo questo regolamento, sia sospeso dal diaconato. Erano stati i Diaconi instituiti per servire alle tavole; vale a dire segnatamente alla tavola sacra (4). S. Giustino (5) fa testimonianza, che distribuivano il pane e il vino a ciascuno degli astanti; poscia davano la sola comunione del calice dopo il Vescovo o il Sacerdote che offiziava, e che di sua mano distribuiva le spezie del pane; poichè allora ordinariamente v' era un sol sacrifizio per tutto il clero, e per tutto il popolo. Dall' altro canto i Diaconi avean l' amministrazione delle offerte, e di tutte gli uffizj temporali appartenenti alle Chiese. Dalle lor mani i poveri riceveano l' elemosina, i cherici le loro pensioni e retribuzioni. Questa funzione mettevagli in molto credito, e in una spezie di autorità sopra que' Sacerdoti, che più erano interessati. Il concilio d'Arles (6) avea già cominciato a reprimere le intraprese de' Diaconi, proibendo loro che niente a se attribuissero di ciò che apparteneva a' Sacerdoti.

Ordinazione, e giurisdizione de' Vescovi.

XIX. Il quarto canone regola l' ordinazione de' Vescovi, e dice: Il Vescovo debb' esser instituito per quanto sia possibile da tutt' i Vescovi della provincia. Ma se questo riesce difficile, in caso di pressante necessità, o per lunghezza di cammino, deggiono almeno esser tre uniti, che ordinino il Vescovo col voto e con l' assenso degli altri assenti in iscritto; ma tocca al metropolitano di ciascuna provincia a confermar ciò che fu fatto. Si vede qui la divisione stabilita delle provincie, e il nome di metropolitano dato sin da allora al Vescovo della capi-

(1) 1. Tim. 3. 2. (2) *Vide dist.* 50. c. 55. *&c.* (3) Ps. 14. 5. (4) Act. 6. (5) Justin. *apol.* 2. *in fine*. (6) Conc. Arel. *can.* 18.

ANNO DI G.C. 325.

capitale, chiamata da' Greci metropoli, come sarebbe a dire città madre; e queste provincie erano regolate secondo la division dell' Impero Romano. Lo stesso aveva ordinato il concilio d'Arles (1), contra alcuni Vescovi, che s' usurpavano la facoltà d'ordinar soli altri Vescovi. A questo canone si può aggiungere il quindicesimo, che proibisce le traslazioni in tal forma: Per cagione de' grandi travagli, e delle sedizioni accadute, s'è risoluto di abolire interamente il costume introdotto in alcuni luoghi contra la regola; sicchè non si trasferisca da una città all' altra, nè Vescovo, nè Sacerdote, nè Diacono. E se alcuno, dopo la deliberazione del santo concilio, vuole intraprendere cose di tal fatta, o consentevi, sarà restituito a quella Chiesa, in cui fu ordinato Vescovo, o Sacerdote. Forse diede cagione a questo canone l' esempio d' Eusebio, di Baruti passato in Nicomedia; ma non era solo Eusebio; la mala usanza si volgeva in costume. Osservisi, che questo canone si stendeva a' Sacerdoti, e a' Diaconi, a' quali comanda la stabilità quanto a' Vescovi. Il sedicesimo si stende anche sopra a' cherici, dicendo: Coloro, che temerariamente, e senz' avere davanti agli occhi il timor di Dio, nè riconoscere i canoni, si ritirano da quella Chiesa, di cui sono Sacerdoti, Diaconi, o di qual si voglia condizione cherici; non debbono a verun patto esser ricevuti in altra Chiesa; ma si dee loro risolutamente imporre, che ritornino alle loro diocesi, o debbono essere scomunicati, se si fermano; e se alcuno ardisce levar colui, che da altrui dipende, e ordinarlo nella sua Chiesa, senza l'assentimento del proprio Vescovo, da cui il cherico si sarà tolto via, sia vana l'ordinazione.

Privilegi delle sedi maggiori.

XX. Il sesto canone regola altresì i termini della giurisdizione, principalmente intorno all' ordinazione de' Vescovi; ed è in tal forma. Osservinsi gli antichi riti stabiliti nell' Egitto, nella Libia, e nelle contrade di Pentapoli, sicchè il Vescovo di Alessandria abbia autorità sopra tutte quelle provincie; poichè la medesima sovranità ha il Vescovo di Roma. In Antiochia ancora, e nelle altre provincie, ciascuna Chiesa mantenga i suoi privilegj. E generalmente sia manifesto, che se alcuno è fatto Vescovo senza l' assenso del metropolitano, il gran concilio dichiara, che non debba esser Vescovo. Ma se l' elezione sarà ragionevole, e conforme a' canoni, e due o tre s' opporrano ad essa per ostinazione particolare, prevalga la maggioranza de' voti. L' ultima parte di questo canone conferma quello, ch' è detto nel quarto dell' autorità del metropolitano per l' elezioni. Ma la prima parte, ch' è di maggiore importanza dimostra esservi un grado superiore a' metropolitani, cioè una giurisdizione sopra molte provincie, attribuita ad alcuni Vescovi, che furono poscia nominati Patriarchi, o Primati, siccome furono i metropolitani nominati Arcivescovi, che ancora non erano usati questi nomi.

Veggiamo dunque, che fino in que' tempi i Vescovi delle tre principali città del mondo, Roma, Alessandria, e Antiochia aveano giurisdizione sopra le vicine provincie, e altri ancora avevano altri privilegj. Tre vi furono, poscia nominati Esarchi il Vescovo d' Efeso capitale dell' Asia propriamente detta, il Vescovo di Cesarea in Cappadocia, e quello d' Eraclea nella Tracia. Anche l' Arcivescovo di Cartagine avea grande autorità sopra tutte le provincie dell' Africa (2). Tutti questi diritti maggiormente appariranno nel progresso della storia, ma non è da credere, che quelli cominciassero solamente ne' tempi, de' quali ci rimane memoria. Rufino (3), il quale vivea nel medesimo secolo del concilio di Nicea, spiega la facoltà, ch' è attribuita al Papa in questo canone dicendo: ch' egli avea cura delle * Chiese *Suburbicarie*, il che significa qualche estensione di provincie sottoposte a Roma d'una maniera particolare; ma che che significhi questo oscuro vocabolo, in altro non riguarda il Vescovo di Roma che come Patriarca dell' occidente; senza pregiudizio della qualità di capo della Chiesa universale,

(1) Conc. Arel. 1. *c.* 20. (2) Conc. 1. Constantinop. *c.* 2. (3) Ruf. *lib* 1. *c.*6. * *Non* città.

fale, sì bene stabilita ne'secoli precedenti. Per altro si crede, che le mosse de' Meleziani contra la giurisdizione del Vescovo di Alessandria sieno state cagione di questo canone.

Il settimo canone di Nicea riguarda in particolare la Chiesa di Gerusalemme; poichè si dice in esso, secondo il costume e l'antica tradizione il Vescovo d' Elia è in possedimento d'essere onorato, e seguiterà a goder di quest'onore, senza pregiudizio della dignità del metropolitano. Gerusalemme essendo stata distrutta da Tito, venne ristabilita da Adriano, come si è veduto, sotto il nome di Elia (1), come una città nuova di picciol credito, e suggetta a Cesarea metropoli della Palestina. Ma i Cristiani conservavano sempre la memoria della sua antichità, de' misteri quivi compiuti, e principalmente di questo, che da essa città avea cominciato il regno di G.C. ad estendersi sopra tutta la terra. Quest'onore in altro non potea consistere, che nella preminenza del Vescovo sopra gli altri della provincia. In fatti noi abbiam veduti de' concilj di Palestina, ne'quali il Vescovo di Gerusalemme presedea con quello di Cesarea, al riferire d' Eusebio stesso (2) Vescovo di Cesarea; e ci mantenne la continuazione istorica di tutt' i Vescovi di Gerusalemme, come delle altre sedi apostoliche.

Il quinto canone ancora è intorno alla giurisdizione de' Vescovi, e dice: In quanto agli scomunicati cherici, o laici che sieno, la sentenza debb'essere osservata da tutt' i Vescovi d'ogni provincia, secondo il canone che proibisce, che gli uni non ricevano coloro, che furon dagli altri discacciati. Ma si debb' esaminare se il Vescovo gli abbia discacciati per debolezza, o per animosità, o per qualche altra simile passione. Perchè possano esser esaminati regolarmente; fu giudicato bene, che si tenessero ogni anno due concilj in ciascuna provincia, dove tutt' i Vescovi dovessero in comune tali quistioni esaminare; e tutti dichiareranno legittimamente scomunicati quelli, i quali avranno in effetto offeso il loro Vescovo; fino a tanto che sia in grado all'assemblea di dare più favorevol giudizio per essi. Ora questi concilj saran tenuti uno innanzi alla quaresima, affine ch'essendo sbanditi dall' animo ogni animosità, si presenti al Signore una pura offerta; e il secondo verso la stagion di autunno. Pare che a questo canone abbia data cagione il dispregio, ch' Eusebio di Nicomedia, e gli altri del suo partito avean dimostrato per la scomunica data da Sant'Alessandro contra di Ario; com' egli medesimo si lamentava nelle sue lettere. L' antico canone, di cui in questo vien fatta menzione, è detto apostolico nella lettera di Sant' Alessandro al Vescovo di Bizanzio, ed era stato confermato nel concilio di Arles (3). Si raccoglie da questo, come fosse frequente l' uso de'concilj provinciali, i quali non si potean tenere così regolarmente nel tempo delle persecuzioni; ma tosto che la Chiesa ebbe libertà, ne trasse vantaggio per istabilirli; poichè era questo il tribunale ordinario, dove si avevano a decidere i più importanti affari della Chiesa. Si vede qui, che vien parlato della quaresima come di un tempo osservato da tutta la Chiesa, e come ne parliam noi presentemente. La parola greca *Tessaracoste* (4) significa quarantena, come in latino *Quadragesima*; perchè in fatti la maggior parte digiunavan quaranta giorni, benchè vi fosse qualche diversità in alcune Chiese. Per altro nel tempo di quaresima erano i Vescovi sì fattamente occupati nell' instruzione de' popoli, de' catecumeni particolarmente, e de' penitenti, che non sarebbe stato proprio tempo a tener concilj.

ANNO DI G.C. 325.

Canoni per la penitenza.

XXI. Dietro il decimo canone, il qual condannava le ordinazioni degli apostati, fecero l'undecimo, che versa sopra i laici, e dice: Coloro che apostatarono senza esser costretti, senza perdita de'loro beni, senza pericolo, o cosa altra simile, come occorse sotto alla tirannia di Licinio, parve bene al concilio di usar verso loro indulgenza, benchè ne sieno indegni. Quelli dunque, che di vero cuore si pentiranno, faran per tre anni

(1) *Lib.* 3. *n.* 24. (2) *Eus.* 5. *hist. c.* 22. *c.* 23. 6. *c.* 8. (3) *Sup. lib.* 10. *n.* 31. (4) *Socr. lib.* 5. *c.* 22. *p.* 234. *C.*

ANNO DI G.C. 325.

ni dimora tra gli auditori, quantunque sieno fedeli; sette anni staranno prostrati, e per due anni saran partecipi delle orazioni del popolo senza offerire. Qui si veggono usati i medesimi gradi di penitenza (1), già segnati in altri canoni. Un primo ve n' era di restar fuori della porta della Chiesa, da che il concilio dispensa gli apostati penitenti; poichè non ne fa menzione: e come questo undecimo canone non riguarda altro che i Fedeli, un altro se ne fece intorno a' catecumeni, ch' è il decimo quarto, e dice: In quanto a' catecumeni caduti ordina il gran concilio, che abbiano ad essere per tre anni auditori, e che poscia preghino co' catecumeni, vale a dire co' competenti; poichè v' eran due ordini di catecumeni, gli auditori, che di lontano si apparecchiavano a divenir Cristiani, udendo gli ammaestramenti; e quelli che domandavano il battesimo, detti competenti, perchè eran molti che lo domandavano insieme, erano ammessi alle orazioni che si diceano prima del sacrificio.

Il duodecimo canone è diretto ad un' altra spezie di apostasia; e dice: Coloro, ch' essendo chiamati dalla grazia, hanno da prima dimostrato fervore, e lasciato i loro offizj, e poscia ritornati sono al loro vomito a guisa de' cani, fino a donar danaro, e usar de' presenti altrui, per ritornare alle prime loro cariche; staranno anni dieci prostrati, dopo esserne stati tre fra gli auditori. Ma sopra tutto bisogna esaminare la loro disposizione; e il genere della lor penitenza; poichè quelli che stanno in timore, in lagrime, in sofferenze, e in buone opere, e mostrano la lor conversione non già nell' apparenza, ma negli effetti; questi compiuti che abbiano i tre anni di auditori, potranno aver parte nelle orazioni; e sarà in arbitrio del Vescovo usar verso loro maggiore indulgenza di questa. Ma gli altri, che mostrarono indifferenza, e che supposero che l' esteriorità di entrare in Chiesa bastasse per la loro conversione; dovranno compiere tutto l' intero tempo. Non si debbe intendere questo canone come se volesse condannar l' arte di guerra, o di corte; poichè il concilio d' Arles (2) all' opposito condannava coloro, che lasciavan l' armi, quando la Chiesa avea pace. Questo duodecimo canone può intendersi sopra coloro, che avendo lasciata la guerra per mettersi in sicuro contra la persecuzione, aveano cercato di rientrarvi, durante ancora la persecuzione, esponendosi a quel modo di nuovo all' idolatria. E' da osservare in questo canone la facoltà, che si dà al Vescovo di usare indulgenza.

Il decimoterzo canone dice: Intorno a' moribondi sempre dovrà osservarsi l' antica legge e canonica; per modo che se alcun muore, non rimarrà privo del viatico sì necessario; che se alcun ricevette la comunione essendo negli estremi momenti, e ritorna in sanità, sarà come quelli, che participano nella sola orazione. In generale per tutt' i moribondi, che domandano la participazion dell' Eucaristia, il Vescovo esaminerà, poscia gliel' accorderà. Di qui si raccoglie che il viatico è la comunione e l' Eucaristia; si vede l' antichità e la necessità di essa.

Canoni per li Novaziani, e per li Paolianisti.

XXII. Vi sono due canoni del concilio di Nicea sopra certi eretici. L' ottavo è contra i Novaziani in questi termini: Coloro, che si danno il nome di Puri, ritornando essi alla Chiesa, ordina il gran concilio, che avendo ricevuta l' imposizion della mano, restino nel clero. Ma prima di tutto, convien che dichiarino in iscritto, che approveranno, e seguiranno i decreti della Chiesa cattolica e apostolica; cioè di comunicar co' bigami, e con quelli che son caduti in tempo di persecuzione, a' quali sia stata data regola per la loro penitenza. Ne' luoghi, dove non si troveranno altri cherici, sieno in città o in ville, stieno in quel grado, in cui furono ordinati. Ma se alcuni vengono in luogo, dove sia Vescovo, o Sacerdote cattolico, manifesto è, che il Vescovo della Chiesa cattolica avrà la dignità vescovile, e colui, che fra i pretesi Puri ha nome di Vescovo, abbia grado di Sacerdote, quando il Vescovo cattolico

(1) Sup. lib. 7. n. 37. (2) Can. 3.

ficò non volesse fare a lui parte del nome di Vescovo. Altrimenti gli troverà un posto di Corevescovo, o di Sacerdote, acciocchè in effetto comparisca tra' cherici, e non sieno in una medesima città due Vescovi.

I Novaziani, detti in greco *Catari*, cioè a dire puri, dannavano la penitenza accordata dalla Chiesa agli apostati, e a chi si rimaritava (1). La imposizion delle mani, fatta quando si riceveano, pare che fosse il medesimo atto praticato co' Meleziani, e con gli eretici quando si riconciliavano alla Chiesa, e non che fosse una nuova ordinazione. E' da osservare, che in grazia della riunione si lasciano nel clero quelli, che dagli eretici erano stati ordinati. Ma le ultime parole di questo canone sono ancora di maggiore importanza; e contengono una regola considerabile, per cui non possano esser mai due Vescovi in una stessa città. Mosso l'Imperatore dal zelo di riunir le Chiese (2), avea chiamato al concilio un Vescovo Novaziano detto Acesio. Poichè fu scritto il decreto della fede, e che fu soscritto dal concilio; l'Imperatore domandò ad Acesio, s'era contento della confession della fede, e del decreto sopra la Pasqua. Rispósegli: Signore, il concilio niente ordinò di nuovo; tutto è conforme a ciò che appresi, e si osservò sin da bel principio, e dal tempo degli Apostoli, intorno alla regola della fede, e al tempo della Pasqua. Perchè dunque, disse l'Imperatore, vi separate voi dalla comunione degli altri? Acesio gli spiegò ciò ch' era occorso sotto la persecuzione di Decio, e la severità del canone, che secondo essi Novaziani togliea di ricevere alla participazione de' santi misteri coloro, che dopo il battesimo avessero commesso alcun di que' peccati, che la Scrittura (3) chiama degni di morte. Che bisognava eccitargli a penitenza, senza che sperassero il perdono per lo ministero de' Sacerdoti, ma dalla sola bontà di Dio, che è onnipotente nel rimettere ogni peccato. Parlato che così ebbe, l'Imperatore dissegli: Acesio, prendete una scala, e andate da voi solo al cielo.

L'altro canone del concilio di Nicea intorno a certi eretici, è il decimonono, che dice: In quanto a' Paolianisti, che ritornano alla Chiesa cattolica, è deciso che si deggiano sicuramente ribattezzare. Se alcuni poi sono stati nel clero un tempo, e sono di vita innocente, essendo ribattezzati, saranno ordinati dal Vescovo della cattolica Chiesa; ma se nell'esame si discoprono indegni, si dovranno deporre. Si osserverà la medesima regola riguardo alle diaconesse, e generalmente per tutti quelli, che son nel clero. Si parla delle diaconesse, che portavan l'abito; ma come esse non ricevettero alcuna imposizion di mano, deggiono essere assolutamente messe nel numero de' laici. Erano i Paolianisti (4) settatori di Paolo di Samosata, i quali non credevano essere G. C. altro che un uomo, nè battezzavano in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Per questo ordina il concilio di battezzarli; non così i Novaziani, che non erravano nè nella fede della Trinità, nè nella forma del battesimo. Si trova nella fine del concilio di Efeso (5) una confessione della fede contra Paolo di Samosata, attribuita al concilio di Nicea, in cui molte fiate si ripete, che il Figliuolo di Dio è consustanziale al Padre. Ma dall'altro canto non prendon già altrettanta cura di spiegare il mistero della incarnazione, e distinzione delle due nature unite in una sola persona; e pare che questa definizione sia piuttosto di qualche concilio tenuto nel quinto secolo.

Le diaconesse (6) riceveano l'imposizion delle mani, e portavano un abito particolare, ed eran contate fra le persone a Dio sacre. Il concilio mette quelle de' Paolianisti tra i laici, perchè non aveano altro che l'abito senza l'imposizion delle mani. Per altro le diaconesse sostenean per le donne que' medesimi offizj, che sostenevano i Diaconi per gli uomini, per quanto erano atte a ciò; segnatamente visitando

(1) *Sup. lib. 6. n. 53.* (2) Socr. 1. *c.* 10. Sozom. 1. *c.* 22. (3) 1. Jo. 5. 16. (4) Innoc. I. *epist.* 22. *c.* 5. (5) Conc. Ephes. *part.* 3. *c.* 5. *p.* 979. *A.* (6) Conc. Chalced. *can.* 15.

Anno di G.C. 325

do le povere, e ammaestrando le catecumene. Esse custodivan le porte della Chiesa (1), dov'eran le donne, separatamente dagli nomini; e nella funzione del battesimo le ajutavano a spogliarsi e a rivestirsi, perchè tutto si facesse convenientemente.

L'ultimo canone di Nicea riguarda una semplice cerimonia, e dice: Perchè alcuni piegan le ginocchia la domenica, durante il tempo pasqnale, ricercandosi che l'nso sia conforme in tutte le diocesi; ordina il santo concilio, che si deggiano fare in piedi le orazioni a Dio. Si vede quanto i Padri fossero intenti a mantenere fino le menome tradizioni, quando erano antiche. Or questa era in uso fino dal tempo di Tertulliano (2). Ecco i venti canoni del concilio di Nicea. Per lo rispetto, che avevasi a questo gran concilio, si sono fatte passare sotto al suo nome molte altre regole, che da esso non sono state fatte, e i Cristiani dell'oriente degli ultimi tempi attribuirono ad esso tutta l'antica disciplina della Chiesa; ed è ciò che si chiamano i canoni arabici del concilio di Nicea.

Lettera Sinodale.

XXIII. Il concilio prima che disgiungersi, scrisse una lettera sinodale, indirizzata particolarmente alla Chiesa di Alessandria, come qnella, a cui più che alle altre appartenea ciò che s'era fatto. E' indirizzata ancora a tutt'i Fedeli d'Egitto, di Pentapoli, di Libia, e di tutte le Chiese sotto il cielo. I Vescovi nel principio confessavano, che per sola grazia di Dio, e dell'Imperator Costantino, s'erano raunati da molte provincie; poscia aggiungeano: Prima di ogni altra cosa si esaminò l'empietà d'Ario, e de' suoi settatori in presenza dell'Imperatore, e tutti unanimamente presero risoluzione di scomunicare Ario, la sua empia dottrina, le sue parole, i suoi pensieri, con che bestemmia contra il Figlinolo di Dio, dicendo: Che fu tratto dal niente, che non era prima che fosse generato; e che vi fu un tempo, nel quale egli non era; che per suo libero arbitrio è capace di vizio e di virtù; ch'è una creatura. Il santo concilio scomunicò tutte queste proposizioni, non potendo sentire, senza gran rammarico, sì fatte bestemmie. Per ciò che riguarda la persona di Ario avete già inteso, o intenderete bastevolmente il trattamento, che gli venne fatto. Non volendo noi mostrare d'insultare ad un uomo, che ha già ricevuta degna ricompensa della sua colpa. Debbe ciò intendersi dell'esilio, al quale Ario fu tosto dannato dall'Imperatore; poichè la sua morte non accadde altro che alcuni anni dopo. Seguita la lettera sinodale: La sua empietà ebbe forza di far perdere con lui Teona di Marmarica, e Secondo di Tolemaide, che come egli, ebbero punizione. Raccontano poscia ciò ch'era stato ordinato intorno a' Meleziani (3), come si è qui sopra rapportato; rimettendone il sopra più ad Alessandro Vescovo; perchè tutto si era fatto col suo assenso, e con la sna autorità. Rapportano parimente il decreto intorno alla Pasqua (4), e soggiungono. Rallegratevi dunque di tanti avventurosi avvenimenti, della pace, della unione della Chiesa, e della estirpazione di ogni eresia, e accogliete con molto onore e con carità il nostro collega, e Vescovo vostro Alessandro, che ci ha confortato con la presenza sua, e che in età sì avanzata simil pena si prese per acqnistare a voi pace. Terminano col raccomandarsi alle loro orazioni.

Lettere dell'Imperatore per l'esecuzione del Concilio.

XXIV. Costantino Imperatore scrisse nel medesimo tempo due lettere (5), per pubblicare i decreti del concilio, e farli sapere a coloro, che non erano al concilio intervenuti. La prima è indirizzata alla Chiesa in generale; e ciò che dice molto diffusamente si riduce a questo: Che la quistion della fede era stata esaminata, e sì bene chiarita, che non rimanea più difficoltà veruna; che tutti unitamente risolvettero, che la Pasqua fosse in ogni luogo celebrata nel medesimo giorno; e che in tal particolare non si voleva in niente seguire i Giudei. Esorta il mondo tutto a mettere in esecuzione il de-

(1) Const. ap. *lib.* 15. *c.* 11. 57. 111. Epiph. *expos.* (2) Tertull. *de Or. c.* 3. (3) *Sup. n.* 15. (4) *Sup. n.* 14. (5) *Ap.* Eus. 3. *vit. c.* 17. Theod. 1. *c.* 10. Socr. 1. *c.* 9. *Ibid. c.* 18. *c.* 19. *c.* 20. Socr. 1. *c.* 9. *p.* 35.

il decreto del Concilio; aggiungendo queste considerabili parole. Tutto ciò che si fa ne' Santi Concilj de' Vescovi debb' essere attribuito al voler di Dio. Mandò copia di questa lettera in tutte le provincie. La seconda è indirizzata in particolare alla Chiesa di Alessandria; e dopo aver parlato della unione della Chiesa, aggiunge: Per ottener questa unione, raccolsi secondo il voler di Dio, la maggior parte de' Vescovi in Nicea; tra' quali, io medesimo, come se fossi stato uno di voi; poichè mi pregio di servire ad uno stesso Signore; badai ad esaminare il vero. Si agitò dunque esattissimamente ogni quistione, da cui prendevasi argomento di dividersi gli uni dagli altri; e piaccia a Dio di perdonare le orribili bestemmie, che alcuni osarono dire intorno al Salvator nostro, alla nostra speranza, alla nostra vita; professando credenza contraria alle divine Scritture, e alla nostra santa fede. Più di trecento virtuosissimi e chiarissimi Vescovi sono convenuti nella credenza della medesima fede, che in effetto è quella della divina legge. Ario solo rimase convinto di avere per instigazione del demonio seminata la sua empia dottrina (1), prima tra voi, e poscia altrove. Riceviam dunque la fede insegnataci dall' onnipotente Signore, e ritorniamo a' fratelli nostri, da' quali uno sfacciato ministro del demonio ci avea separati. Ciò che ordinato hanno trecento Vescovi, altro non può chiamarsi che sentenza dell' unico Figliuol di Dio. Lo Spirito Santo dimostrò la volontà di Dio col mezzo di sì grandi uomini da lui inspirati. Nessun dunque abbia più dubbio nell' animo, nessuno differisca maggiormente; ma tutti ritornino di buon cuore nel diritto cammino. In tal modo proponeasi la decision del Concilio come oracolo divino, dopo il quale non rimanea luogo ad esame; poichè fuor di dubbio è da credere, che queste lettere fosser dettate all' Imperatore da' Vescovi, o almeno scritte secondo la loro instruzione.

Pubblicò ancora un' altra lettera, o più tosto un editto, che condanna Ario, e i suoi scritti in questi termini concepita: Costantino il vincitore, grande, augusto a' Vescovi, e a' popoli. Poichè Ario ha imitato i cattivi, merita di essere tacciato d' infamia com' essi. Avendo Porfirio composti alcuni empj libri contra la religione, è divenuto l' obbrobrio della posterità, e furono i suoi scritti soppressi; e voglio ancora che Ario e i suoi settatori sien nominati Porfiriani, affine che abbiano il nome di coloro che imitarono; e voglio che ritrovandosi alcuno scritto composto da Ario, sia gittato sopra il fuoco, perchè non ne resti alcuna memoria; e dichiaro che chiunque sarà convinto di aver celato qualche scritto di Ario in cambio di presentarlo e di abbruciarlo, sia punito con la morte, tosto che venga preso. Prego Dio che mantengavi. Qui si vede, come usasse l' Imperatore della sua secolare autorità, perchè avesse effetto il giudizio del Concilio. Si crede (2) che desse agli Ariani il nome di Porfiriani, per dimostrare che cercavano di ristabilire l' idolatria; poichè dicendo, che il Figliuolo da essi chiamato Dio ingenerato era una creatura, adoravan la creatura, oltre al creatore; e differivano da' Pagani solo in questo di adorarne una sola. Nel medesimo tempo l' Imperatore esiliò Ario, i due Vescovi durati fermi e più che gli altri ostinati nel seguire il di lui partito, Secondo, e Teona.

ANNO DI G.C. 325.

Fece pubblicare un' altra lettera contra Ario (3), e i suoi settatori, pubblicata per ogni città; e noi l' abbiamo presentemente. E' lunghissima di stile oratorio, o più tosto di declamatore trasportato, molto usato in quel tempo, nella declinazione delle belle arti. L' autore in essa disputa contra Ario, lo ingiuria, lo schernisce, e mette in ridicolo la sua presenza grave e negletta. Applica a lui una pretesa profezia della Sibilla Eritrea. Quel che vi ha di considerabile è questo, che i suoi settatori qui sono condannati a pagare, oltre alla lor capitazione, quella di altre dieci persone. L' esemplare, che di essa let-

(1) Socr. 1. c. 9. p. 27. *A.* (2) Ath. 4. *in Arian. p.* 468. 469. (3) Socr. 1. c. 9. p. 31. *D.* & *ibi* Valef. Gelaf. Cyz. *lib.* 3. c. 1.

Anno di G. C. 325.

lettera abbiamo, fu portato in Egitto da due offiziali detti Sinclezio e Gaudenzio, al tempo di Paterio governatore, e fu letto nel palazzo.

Conclusione del Concilio.

XXV. La conclusione del Concilio venne a cadere nel medesimo tempo che incominciava il ventesimo anno del regno di Costantino (1), vale a dire il giorno vigesimoquinto di Agosto dell'anno 325. questo doveva essere il dì vigesimoquinto di Luglio, poichè avea cominciato a regnare in questo giorno dell' anno 306. (2). Ma si crede, che in grazia del Concilio per vederlo terminare, differisse egli la celebrazione di simil festa, fatta con gran solennità da per tutto l' Impero. In questa pubblica allegrezza, Eusebio di Cesarea recitò un panegirico in lode dell' Imperatore, e in sua presenza in mezzo a' Vescovi; e volle l' Imperatore regalarli magnificamente prima che partissero. Andaron tutti al palagio (3), e spettacol nuovo era per essi il passare, senza timore alcuno, in mezzo alle guardie, che stavan su l' entrate con nude spade alla mano. Penetrarono essi fino ne' più interni appartamenti, e si posero a tavola alcuni con l' Imperatore, altri separatamente su' letti, come fu loro apparecchiato da una parte e dall' altra. Parea loro di vedere una immagine del regno di G. C., o piuttosto un sogno, che cosa vera. L' Imperatore dopo il convito salutò ciascun di essi in particolare (4), e fece loro magnifici doni, a misura della loro dignità. Quando furono per partire, egli parlò verso loro per prender commiato, esortandogli alla pace, alla unione, e alla scambievole condiscendenza, conchiudendo col raccomandarsi alle orazioni loro. Così ebbe termine il gran Concilio di Nicea, la cui memoria i Greci e gli orientali celebrano ancora tra le feste de' Santi. Magnifici doni usò l' Imperatore (5) a' popoli delle città e delle campagne in simil festa del vigesimo anno del suo regno; e diede a' Vescovi alcune lettere per li Governatori delle provincie, con le quali concedeva alle vergini, alle vedove, e a' cherici delle pensioni annue, a misura della sua liberalità, più che del loro bisogno. Durarono quelle pensioni fino al regno di Giuliano Apostata, il quale tolsele tutte.

I Vescovi principali furon caricati di portar nelle loro provincie, e di fare intendere a tutti i decreti del Concilio; ed ecco il catalogo, che a noi ne rimane. Osio per Vitone e Vincenzio Sacerdoti che lo accompagnavano, li mandò a Roma (6), in Italia, in Ispagna, e a tutte le altre nazioni fino all' Oceano, vale a dire nella Gallia, nella Germania, nella Brettagna. Alessandro di Alessandria con Atanagio suo Arcidiacono, li trasmise a tutto l' Egitto, nella Libia, nella Pentapoli, e alle vicine provincie. Macario di Gerusalemme con Eusebio di Cesarea alla Palestina, all' Arabia, alla Fenicia. Eustazio di Antiochia alla Celesiria, alla Mesopotamia, alla Cilicia. Giovanni Vescovo Persiano a tutta la Persia e all' Indie maggiori. Leonzio di Cesarea alla Cappadocia, alla Galazia, al Ponto, alla Paflagonia, all' Armenia minore e maggiore. Teona di Cizica all' Asia, all' Ellesponto, alla Lidia, alla Caria, col mezzo de' Vescovi, che avea sotto a lui, Eutichio di Smirne, e Marino di Troade. Nunechio di Laodicea alla prima e alla seconda Frigia. Alessandro di Tessalonica col mezzo di quelli, che da lui dipendeano, alla prima e alla seconda Macedonia, alla Grecia, alla Tessaglia, all' Acaja, all' Illiria, e all' una e all' altra Scizia. Alessandro di Bizanzio allora Sacerdote, poi Vescovo con Paolo lettor suo notajo a tutte le isole Cicladi. Protogene di Sardica alla Dacia, alla Dardania, e a' vicini paesi. Pisto di Marcianopoli alla Misia, e alle nazioni vicine. Ceciliano di Cartagine a tutte le provincie dell' Africa, della Numidia, e della Mauritania. Giova questa denumerazione per conoscere la subordinazione delle Chiese, e la geografia ecclesiastica.

XXVI. Scrisse Eusebio di Cesarea in sua

(1) Eus. 3. *vit. c* 15. Soz. 1. *cap. ult.* (2) *Sup. lib.* 9. *n.* 23 Pagi *an.* 325. *n.* 3. Eus. *vit. c.* 1. (3) *Ibid. c.* 15. Theod. 1. *c.* 11. (4) Eus. 3. *vit. c.* 16. *Ibid. c.* 21. (5) Eus. 3. *vit. c.* 22. Theod. 1. *c.* 11. (6) Gelas. *lib.* 2. *c.* 35.

Lettera di Eusebio di Cesarea.

sua spezialità una lettera alla sua Chiesa (1), nella quale, per quel che appare, alcuni lo accusavano di aver tradito il partito. Suppone egli, che avessero già inteso per fama ciò che passato era nel Concilio intorno alla fede, ma per meglio ammaestrarli, mandò loro la formula che dice aver proposta, e poscia quella del Concilio. Nella sua confessava, che G. C. è il Verbo di Dio, Dio di Dio, luce della luce, vita della vita, Figliuolo unico, primogenito tra tutte le creature, ingenerato dal Padre prima de' secoli. Dice da prima: Questo è quanto abbiamo appreso da' Vescovi nostri predecessori, e nel primo catechismo, e quando ci fu dato il battesimo, e nella lettura delle sante Scritture; questo abbiam creduto, e insegnato nel sacerdozio e nel vescovado. Soggiunge nella fine: Noi affermiamo di creder questo, di averlo sempre creduto, e sino alla morte noi persevereremo in simil credenza; scomunicando ogni eresia. Noi protestiamo innanzi a Dio onnipotente; e nostro Signor G. C. di avere avuti simili sentimenti nel cuore, e nell' anima; dappoichè ci conosciamo, che noi lo pensiamo ancora, e lo diciamo con verità; e possiam provare di averlo creduto e insegnato per lo passato.

Soggiunge, che dopo aver proposta questa formula nessuno potè contraddirvi; che l' Imperator conobbe esser quella la sua credenza, e volle che tutti si sosciivessero, aggiungendovi solamente il nome di consustanziale. L' Imperatore, dic' egli, spiegò questa parola di sua bocca, dicendo, che non poteva intendersi con maniera corporea, e per divisione, o per segamento; ma per divino modo e misterioso convenevole alla natura spirituale. Rapporta poscia il simbolo del Concilio, e dice: Io mi feci ancora spiegare come diceano, che il Figliuolo fosse della sostanza del Padre, e consustanziale; e per la pace mi parve bene ricevere questo vocabolo, vedendo, che buona spiegazione gli veniva data, e lontana affatto dalle idee corporee (2); ed era stato adoprato da alcuni Vescovi antichi, e dotti, e famosissimi scrittori. Qui nota principalmente S. Dionigi d' Alessandria. Aggiunge, che tutti, dopo aver bene esaminata la formula della fede del Concilio, a quella hanno dato l' assenso loro; e senza stento hanno ricevuta la scomunica ch' è nella fine, perchè vieta l' adoperare vocaboli, che non sono nella Scrittura, e ch' erano d' ogni disordine cagione. In questa guisa Eusebio di Cesarea giustificava il modo da lui tenuto nel Concilio.

Esilio di Eusebio di Nicomedia.

XXVII. Ma Eusebio di Nicomedia, e Teognis di Nicea ben presto fecero apparire, che le sottoscrizioni loro non erano state sincere. Dicesi, che le cancellarono, avendo prima guadagnato l' animo di colui, che custodiva gli atti del concilio per ordine dell' Imperatore (3); e presero ad insegnare in pubblico, che non si dee credere, che il Figliuolo sia consustanziale al Padre; di che essendo Eusebio accusato, disse davanti all' Imperatore arditamente, mostrando la veste, che aveva indosso: Se questo mantello fosse in mia presenza partito in due, non direi perciò, che le due parti fossero della medesima sostanza. Cosa certa è, che avendo l' Imperatore (4) fatti venir d' Alessandria Ariani, che seminavan discordie, Eusebio, e Teognis gli accettarono, li posero in sicurezza, e con essi comunicarono. Ebbevi dunque un concilio, in cui furono essi deposti, e altri Vescovi in cambio loro posti, Anfione in Nicomedia, e Cresto in Nicea. L' Imperatore corrucciato (5) mandò in bando Eusebio e Teognis nella Gallia, tre mesi dopo il Concilio di Nicea, e quivi abitarono tre anni.

Nel medesimo tempo Costantino scrisse una lunga lettera alla Chiesa di Nicomedia; la prima parte contiene un ragionamento teologico oscurissimo intorno alla divinità del Verbo (6); il resto è una gagliarda invettiva contra Eusebio. Lo accusa d' essere stato complice della crudeltà del tiranno, cioè Licinio, negli ammazzamenti de' Vescovi, e nella

(1) Theod *de decr. p.* 15. *C. & de Synod. p.* 882. *E.* (2) Athan. *ad Afric. p.* 947. *C.* (3) Sozom. 2. *c.* 21. (4) Ep. ad Nicom. *ap.* Theod. 1. *c.* 20. Synod. ad Athan. *Apolog. p.* 727. C. (5) *V.* Valef. *not. ad Socr.* 1. *c.* 24. Filostorg. *lib.* 2. *c. ult.* (6) Gelas. *lib.* 3. *cap.* 2. Theod. *lib.* 1. *c.* 20.

ANNO DI G.C. 326.

la persecuzione de' Cristiani. In tempo delle turbolenze, soggiunge, mandommi spie contra, e solamente gli mancava pigliar la spada insieme col tiranno; ciò mi provano Preti, e Diaconi suoi partigiani presi da me. E poscia: Nel tempo del concilio Niceno, con quanta furia, e sfacciataggine, non sostenne, contra la testimonianza della coscienza, l'errore abbattuto da tutte le parti? talvolta mandando genti a parlarmi per se, talvolta richiedendomi di protezione, temendo d'esser privato della dignità, se fosse stato convinto di sì reo peccato. Con circonvenzioni vituperosamente mi tirò alla rete; facendo andare ogni cosa a modo suo: ed ecco l'opere sue nuove con Teognis. Io avea comandato, che ci fossero condotti d'Alessandria alcuni abbandonatori della nostra fede, che accendeano delle discordie; e questi buoni Vescovi serbati dal concilio alla penitenza, non solamente gli accettarono, e custodirono; ma con esso loro comunicarono. Perciò fec'io questi ingrati pigliare, e allontanare. Esorta i popoli, a' quali scrive, che abbraccino la fede vera; e ricevano lieti i Vescovi fedeli, puri, e sinceri, cioè Anfione, e Cresto; minacciando chi avesse ardito mentovare i seduttori, o lodarli. L'Imperatore (1) scrisse altresì a Teodoto di Laodicea per ammaestrarlo soavemente ad usar bene di tale esempio, e cancellare dall'animo suo le cattive impressioni fatte per avventura da Eusebio e Teognis.

Condotta di S. Alessandro con Melezio.

XXVIII. Santo Alessandro Alessandrino ritornando nell'Egitto, e conoscendo l'artifizioso animo di Melezio, gli domandò una lista de' Vescovi, ch' egli pretendeva aver nell'Egitto, e de' Sacerdoti, e Diaconi, che poteva avere in Alessandria, e nel territorio a quella appartenente. E ciò fec' egli temendo, che Melezio (2), abusando della libertà datagli dal concilio, non vendesse alcuni titoli, e non usasse falsità, mettendo quando volea coloro, che gli piacessero. Melezio diede la lista di ventinove Vescovi, de' quali egli era il primo, e l'ultimo Giovanni di Menfi, che per ordine dell'Imperatore doveva essere coll' Arcivescovo; forse per poterlo osservare più da vicino. I cherici d'Alessandria erano quattro Preti, e cinque Diaconi. E' degno di considerazione il titolo d'Arcivescovo (3) dato qui al Vescovo d'Alessandria. Melezio dando la lista, presentò ad Alessandro coloro, ch'erano mentovati in essa. Gli restituì le Chiese, la cui superiorità aveva egli usurpata, e rimase a Licopoli, dove morì qualche tempo dopo. Ma morendo elesse in suo successore contra l'ordine del concilio di Nicea un tra' suoi discepoli, chiamato Giovanni, e forse il medesimo Giovanni di Menfi. In tal guisa ricominciò la scisma (4), e i Meleziani seguitarono a fare le loro assemblee. Tuttavia alcuno di essi ritornò alla Chiesa con buona fede. Ma gli scismatici mandarono all'Imperatore una legazione contra Alessandro; i cui principali deputati erano Pafnuzio anacoreta, la cui madre avea confessata la fede; Giovanni capo di tutto il partito; e Gallinico Vescovo di Pelusio. Furono essi accolti dall'Imperatore (5) molto onorevolmente come Vescovi; ma ordinò ancora per iscritto, che fosse osservato il decreto del concilio, e gli esortò alla concordia.

Santo Atanagio Vescovo di Alessandria.

XXIX. Santo Alessandro di Alessandria morì cinque mesi dopo essere ritornato alla sua sede, un lunedì giorno vigesimo secondo del mese Egiziano Bermuda, vale a dire addì diciassette di Aprile l'anno 326. Si dichiarò egli che desiderava Atanagio per suo successore, e si tenne che ciò dicesse per inspirazione avuta da Dio (6); poichè essendo per morire, lo chiamò per nome. Santo Atanagio erasi allontanato e ascoso, prevedendo ciò che doveva accadere; un altro Atanagio ch'era presente, rispose. Santo Alessandro non gli disse parola, mostrando che quell' Atanagio non era il chiamato. Chiamò ancora Atanagio, e molte fiate ripetè quel nome. L'Atanagio, che quivi era si tacque, e allora si conobbe di chi parlasse il santo Vescovo; il qual soggiunse per ispirito profetico (7): Atanagio, tu pensi con la fuga esserti tolto; ma

tu

(1) Gelas. *lib.* 3. *c.* 3. (2) Athan. *Apol. p.* 788. (3) Sozom. 2. *c.* 21. (4) Epiph. *hær.* 68. *n.* 5. Athan. *apol. p.* 764. *B.* (5) Epiph. *ibid.* Eus. 3. *vit. c.* 23. (6) Pagi *an.*326. *n.*3. Theod. 1. *c.* 26. (7) Synodica *ap.* Ath. 2. *apol. p.*726. *C.*

tu non fuggirai. In effetto dopo la morte di Alessandro, raunatisi i Vescovi della provincia con tutto il popolo cattolico; tutti ad una voce domandarono Atanagio, testificando lui essere uom virtuoso, pio, vero Cristiano, di vita ascetica. Pubblicamente lo chiedevano a G. C., scongiurando i Vescovi a ordinarlo; nè uscirono per molti giorni dalla Chiesa, nè lasciarono uscir quegli. Adunque fu egli ordinato Vescovo d'Alessandria dal maggior numero de' Vescovi a vista di tutta la città, e di tutta la Provincia; e tuttavia gli Ariani ebbero poscia ardimento di dire, che sei o sette Vescovi di nascosto l'avevano ordinato. Non si fece l'ordinazione di Santo Atanagio se non a dì ventisette di Dicembre di questo anno 326. (1), perchè molto tempo si tenne celato; e tempo anche bisognava per raunare i Vescovi di tutte le provincie appartenenti ad Alessandria. Occupò la sede per quarantasei anni interi, tanto era egli ancor giovane riguardo a una tal dignità.

S. Gregorio di Nazianzo, il padre.

XXX. Noi abbiam detto che Leonzio Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, andando al concilio di Nicea, ammaestrò nella vera fede Gregorio, poscia Vescovo di Nazianzo, e padre di Gregorio Teologo (2). Era Gregorio della setta degl' Ipsisteri, così detti, perchè faceano professione di adorare l'altissimo Dio, in greco *hypsistos*; ma veneravano ancora il fuoco, e le lampade, e osservavano il Sabato, e la distinzione delle carni, siccome i Giudei. Vivea Gregorio con buona morale, osservando la giustizia e la castità conjugale con Nonna sua moglie, cristiana, e di rara virtù; e più che altri ella contribuì alla di lui conversione. Avendo egli conceputo desiderio di convertirsi, per di lei mezzo conobbe i Vescovi, che passavano per lo luogo, dov'egli abitava, andando al gran concilio (3), e particolarmente S. Leonzio di Cesarea. Ammaestrandolo essi, per poca avvertenza lo fecero inginocchiare, mentre i catecumeni avevano a stare in piedi. Quell' errore fu preso qual presagio di dover egli divenir Vescovo; perchè sin da quel tempo si facevano inginocchiare coloro, che si ordinavan Vescovi. Poco dopo ricevette il battesimo; e uscendo dal sacro bagno, fu circondato da un' insolita luce, e sì forte, che il Vescovo di Nazianzo, che lo battezzava, esclamò, che un giorno doveva essere suo successore.

In fatti, alcuni anni dopo, essendo stato bastevolmente provato, divenne Vescovo in questa medesima città (4). Ciò occorse per quanto si crede, verso l'anno 328. e poteva esser egli in età d' anni cinquanta; e ne visse ancora più di quarantacinque, in tutto quasi anni cento. Benchè tardi si fosse dato allo studio delle sante Scritture, in breve tempo tal conoscimento ne acquistò, e ammaestrò sì bene la greggia sua, che preservolla dalle turbolenze eccitate dall' Arianesimo da per tutto l'oriente; e raddolcì i rozzi costumi del suo popolo; essendo picciola Nazianzo e di poca considerazione fino allora; era essa nella Cappadocia vicino a Cesarea.

Tre figliuoli nacquero dal maritaggio di Gregorio e di Nonna, due maschi Gregorio, e Cesareo, e una femmina detta Gorgonia, che si crede essere stata la primogenita. Gregorio fu il frutto dell'orazioni di sua madre, che avea caldamente domandato a Dio, che le concedesse un figliuolo. Tosto che nacque, ella dunque gliel'offerì (5), e santificò le di lui mani, facendolo toccare i santi libri. Sin da fanciullo attese a leggergli, e diede fin da allora alti indizj di virtù. Essendo molto giovane (6) ancora fece un sogno misterioso, parendogli vedere due giovanette di età conforme, e di rara bellezza, vestite di bianco, ma senza ornamento, e con infinita modestia. Lo baciavano esse, e accarezzavano come figliuolo; ed egli vinto dall' allegrezza domandò loro qual nome avessero. Una disse: Io mi chiamo la castità; e l'altra disse: La temperanza. Noi stiamo ritte dinanzi al trono di G.C. in compagnia delle schiere celesti: vien con noi, figliuol nostro; e ti eleveremo fino alla luce della Trinità immortale. Così detto, vo-

(1) Pagi *an.* 326. *n.* 3. (2) *Sup. n.* 4. Greg. Naz. *Or.* 19. *p.* 289. *B.* (3) *Ib. p.* 294. (4) *Ibid. p.* 296. (5) Carm. 1. *p.* 39. (6) Carm. 4. *p.* 71.

Anno di G. C. 326.

volarono al cielo; e mentre guardava egli dietro di loro, si risvegliò. Sin da quel punto cominciò ad amare la verginità, e rinunziò al matrimonio. Tali furono i principj del giovane Gregorio.

Leggi di Costantino.

XXXI. Noi troviamo alcune leggi di Costantino (1) intorno alle materie ecclesiastiche date nell'anno 326. vale a dire sotto il suo settimo consolato, e sotto il primo di Costanzo suo figliuolo. La prima è data il primo giorno di Giugno, indirizzata ad Ablavio, e proibisce di esentare dalle pubbliche cariche delle città coloro, che ad esse erano soggetti, sotto pretesto di chericatura. Commette dunque, che non sia eletto di nuovo un cherico, se non per riempiere un luogo vacante per morte di un altro, che non si eleggano cherici coloro, che per nascita o per ricchezza sono soggetti a pubblici uffizj; poichè bisogna, dice la legge, che i ricchi sostengano le cariche secolari, e che i poveri sieno mantenuti co' beni delle Chiese. Il numero de' cherici era regolato, poichè niuna ordinazione era vacua, tutti erano addetti ad una determinata Chiesa; ed erano i cherici esenti dalle pubbliche cariche; ma non si permettea, che quest' esenzione si volgesse in abuso.

Le due altre leggi (2) di quest' anno riguardano gli eretici. L'una è del primo di Settembre, e dice: che i privilegj accordati in considerazion della religione, non deggiono giovare altro che a' Cattolici; non già agli eretici, o agli scismatici, i quali all' opposito hanno a portar maggior peso degli altri. L'ultima (3) concede a' Novaziani la pacifica possessione delle case, della lor Chiesa, e delle sepolture, che avevano acquistate con giusti titoli, ma non di quelle, che prima della lor divisione erano appartenenti alla Chiesa cattolica. I Novaziani (4) erano i meno odiosi tra gli eretici di quel tempo; e Acesio loro Vescovo era stimato dall' Imperatore per li suoi costumi.

Invenzione della croce fatta da Sant' Elena.

XXXII. Tra gli atti liberali di Costantino nella festa del vigesimo anno del suo Impero si possono collocare le fabbriche di molte magnifiche Chiese, particolarmente in terra santa. Avean fatto opera i Pagani (5) di abolire la memoria della risurrezione di G.C.; aveano empiuta la grotta del santo sepolcro, elevatavi sopra una infinità di terra, ammattonata in alto, e fabbricatovi sopra un Tempio di Venere; dove offerivano sacrifizj a quella deità; affine che paresse ancora essere adorata da' Cristiani, quando andavano in quel luogo per adorar G. C. Costantino ordinò, che quivi fosse edificata una magnifica Chiesa, e ne scrisse a Macario Vescovo; raccomandando a lui, che quella fabbrica superasse in bellezza non solamente le altre Chiese, ma tutti gli edifizj delle altre città. Commisi, egli soggiunge, a Draciliano vicario de' prefetti del pretorio, e governatore della provincia di valersi, secondo l'ordine vostro, di tutti gli artefici necessarj per innalzar le mura. Avvisateci quai marmi preziosi, e quali colonne giudicherete che più convengano, perchè io ve le faccia condurre. Avrei caro sapere, se credete che la volta della Chiesa deggia ornarsi di tavolati, o di altra sorta di manifatture; se vi pare di tavolati, si potrà porvi dell'oro.

Sant'Elena (6) madre dell'Imperatore si prese cura di eseguir ciò. Era allora in età d'anni ottanta, e molti altri ne visse ancora esercitando pie e caritatevoli opere. L'Imperatore (7) suo figliuolo fece a lei conoscere la vera religione, di che prima non aveva notizia. Diedele il titolo di Augusta, e fece porre la sua effigie in monete d'oro. Dispensava ella de' suoi tesori, ma solo per far doni ed elemosine. Frequentava molto le Chiese (8), ornavale in varj modi, nè trasandava gli oratorj delle picciole città. Si lasciava essa vedere tra il popolo vestita con semplice abito, e stava modestamente nelle assemblee ecclesiastiche.

Benchè fosse sì avanzata negli anni (9), visitava i santi luoghi, e davasi pen-

(1) L. 6. Cod. Theod. *de episc. & cler. lib.* 16. (2) L. 1. Cod. Theod. *de heret. lib.* 16. (3) L. 2. *Ibid.* (4) Soz. 2. c. 32. (5) *Sup. lib.* 3. n. 25. Euf. 3. *vit.* c. 26. 27. &c. Ruf. 1. *hist.* c. 7. (6) Theod. 1. c. 18. (7) Euf. 3. *vit.* c. 47. (8) *Ibid.* c. 45. (9) *Ibid.* c. 42.

pensiero di ornarli di sontuosi edifizj per liberalità del figliuol suo. Traversando l'oriente fece larghi doni fuor d'ogni credere a' soldati (1), alle comunità, e a ciascun particolare, che a lei ricorreva. A chi dava danaro, a chi abiti; alcuni liberava da prigione, alcuni dalla fatica delle miniere; e alcuni richiamava dall'esilio. Giunta in Gerusalemme (2), cominciò dal fare abbattere il Tempio e l' idolo di Venere, che profanavano il luogo della croce, e della risurrezione. Si tolse via la terra, e si scavò sì alto, che si venne a scoprire il santo sepolcro, e vicino ad esso si trovarono tre croci sepolte. Non si sapea qual fosse quella del Salvatore; e Macario il santo Vescovo pensò di far la prova seguente, per venire in cognizione della vera croce. Tutte tre fecele recare in casa di una donna inferma da lungo tempo, e vicina a morte, si approssimò a lei ciascuna di quelle tre croci, accompagnando quell' atto con orazioni a Dio; e tosto che toccò ella la terza croce, si riebbe interamente. Con la croce si trovò ancora il titolo, ma separato, e si trovarono ancora i chiodi, e furono mandati da Sant'Elena all'Imperatore con una considerabil parte della croce; lasciando l' altra porzione in una cassa d'argento, e diedela in custodia al Vescovo, perchè si conservasse alla posterità. In effetto nel seguente secolo si mostrava solamente una volta all' anno nella solennità di Pasqua (3), vale a dire nel venerdì santo. Il Vescovo dopo averla primo degli altri adorata, la espose all' adorazione di tutto il popolo; e di qua fuor di dubbio è derivata questa pia cerimonia in tutte le Chiese. Non si mostrava in Gerusalemme la vera croce altro che in questo sol giorno; se non talvolta per grazia particolare del Vescovo, in grazia di alcune persone, che a bella posta fossero andate in pellegrinaggio. In quanto a' chiodi, Costantino ne fece riponere una parte nel suo elmo, e una parte nel morso della briglia del suo cavallo, per essere custodito ne' combattimenti.

ANNO DI G.C. 326.

Intanto per suo ordine, e per attenzione di sua madre, si fabbricava la Chiesa del santo sepolcro (4), che fu terminata solamente sei anni dopo. All' intorno si alzava una città contro all' antica città, ma non già nel medesimo luogo; e pareva essere la nuova Gerusalemme predetta da' Profeti. Appresso nella sommità del monte Oliveto fece l'Imperatore (5) fabbricare una magnifica Chiesa, in onore del luogo dell' ascensione di G. C., e un altra in Betlemme (6), in onore della grotta santificata dalla nascita sua. Erano questi edifizj ornati di preziosi doni, di vasi d'oro, e d'argento, di veli di diversi colori; e servivano a far eterna la memoria dell' Imperatore, e di sua madre. Soggiornò ella qualche tempo anche nella Palestina; e tra gli altri segni della sua pietà, grande onor faceva alle vergini a Dio sacrate (7); poichè avendole tutte insieme raccolte, e fattele accomodare sopra molte stuoje, le servì a tavola, tenendo essa medesima il vaso sopra il bacino per dar loro a lavar le mani, essa recava le vivande, versava il vino, e presentava loro da bere. Finalmente essendo questa pia Principessa ritornata in Roma (8), uscì quivi di vita nel mese di Agosto di questo medesimo anno 326. nelle braccia dell'Imperator suo figliuolo, e de' suoi nipoti Cesari; e le furon fatti dall'Imperatore regj funerali. Onora la Chiesa la memoria sua addì diciotto di Agosto. Ritrovavasi in Roma Costantino nel mese di Luglio, e celebrò (9) l' anno vigesimo del suo regno con magnifiche feste, dimorandovi tre mesi; ma per lo pensiero che si dava di distrugger l'idolatria, divenne odioso al Senato, e al popolo Romano; e fu questo l' ultimo viaggio da lui fatto in Roma.

XXXIII. In effetto in molte città fece

(1) *Ibid. c.* 44. (2) Theod. 1. *c.* 18. Ruf. 1. *c.* 78. Socr. 1. *c.* 17. Sozom. 2. *c.* 1. Ambros. *de ob. Theod. n.* 42. *&c.* Cyrill. Hieros. *epist. ad Const. Imp.* (3) Paulin. *epist.* 2. *ad Sever.* (4) Eus. 3. *c.* 33 (5) *Ibid. c.* 41. (6) *C.* 53. (7) Ruf. 2. *c.* 8. Theod. 1. *c.* 18. (8) Theophan. *Pagi n.* 9. (9) Gothofr, *chronol. cod. Theod.*

ANNO DI G.C. 326.

Costantino si pone a distruggere l'idolatria.

fece levar le porte a' Tempj (1), altri Tempj fece discoprire, per modo che rovinarono; in altre fece torre via le statue di bronzo venerate e famose da molti secoli, perchè fossero esposte alla comune vista nelle pubbliche piazze. Degl'idoli d'oro e d'argento fece altro uso; mandò secretamente nelle provincie alcuni Cristiani del suo palagio, fedeli persone, che senza romore o violenza alcuna, obbligavano i sacrificatori a dar loro i più preziosi idoli, e quegli ancora, che si diceva esser discesi dal cielo, e facean che traesser quelli da' più secreti luoghi, dov' eran celati. I particolari temeano per se, e per la loro famiglia, se resistevano alla volontà dell'Imperatore. I Sacerdoti, e i custodi de' Tempj, non avean cuore d'opporsi, vedendosi abbandonati dalla moltitudine, e i mandati dall'Imperatore, mettendo da parte l'oro, e l'argento per fonderlo, lasciavano ciocchè era inutile agl' idolatri. Sopra tutto si diede a distruggere alcuni Tempj (2) tra gli altri più odiosi. In un luogo detto Afaca, sopra una sommità del monte Libano, vicino al fiume Adone, v'era un Tempio di Venere in disparte, e lontano dal commercio. Diceasi che a un certo dì, e per vigore di certa invocazione, dalla cima del monte cadeva un fuoco somigliante a stella, e si perdeva nel fiume, e quello era Venere Urania, o sia celeste. Quel tempio nel vero era una scuola di sozzura, dove uomini scapestrati, e femmine laide ogni male commetteano, sotto scusa di religione; e ciò senza gastigo, perchè nessun buon uomo ardiva quindi passare. L'Imperatore mandò soldati, e fece rovinare il Tempio (3) da' fondamenti, e fu purgato il luogo.

Nella Cilicia in Ege, eravi un Tempio famoso d'Esculapio, nel quale era fama, ch'egli spesso apparisse a coloro, che dormivano, e ogn' infermità guarisse. I popoli come Iddio Salvatore lo tenevano, e anche i Pagani scienziati ne diceano maraviglie; ma Costantino (4) fece da' soldati distruggere anche questo Tempio interamente; nè vestigio vi rimase più d'esso. Nell'Egitto i Pagani attribuivano al Dio loro Serapi l' inondazione del Nilo, che fa il paese fertile, perchè la colonna, colla quale la misurano, era nel tempio di quell' idolo. Costantino la fece trasportare nella Chiesa d'Alessandria, e i Pagani diceano, che il Nilo per lo cruccio di Serapi non inonderebbe più, ma nell'anno che seguì, e negli altri quello inondò secondo l'ordinario.

Nella Cilicia parimente era un famoso oracolo d'Apollo Pitio, il cui Tempio fu distrutto da' fondamenti per ordine dell' Imperatore; e allora innumerabili Pagani aprirono gli occhi, e conobbero la vanità della religion loro; molti diventarono Cristiani, e molti almanco dispregiarono ciò che tanto riputavano prima, vedendo che cose celava la bella apparenza de' Tempj, e degl'idoli. Trovavansi in essi ossa, o teschi di morti quivi riposti per operazioni magiche, o lordi stracci, o monticelli di fieno, e di paglia; che con queste due cose solevano empiere il vano degl'idoli. Nelle più celate parti del Tempio non ritrovavano nè Dio, che desse gli oracoli, siccome credeano, nè demonio, nè oscure fantasime. Non era sì buja, e profonda caverna, nè santuario tanto chiuso, dove quelli ch' erano mandati dall' Imperatore, e i soldati medesimi non entrassero senza pena; in questa guisa si manifestava l'accecamento durato per tanti secoli (5).

In Eliopoli della Fenicia, i Pagani adoratori di Venere (6) avean le mogli comuni, e prostituivano le lor figliuole a' passeggieri, per ragione d'ospitalità. Costantino comandò loro, che più nol facessero per l' avvenire, e scrisse esortandogli a volersi convertire, e abbracciar la credenza del vero Dio. Fece quivi edificare una grandissima Chiesa, dove altra non v'era stata mai; posevi un Vescovo, de'Sacerdoti, e de' Diaconi, e per condurre più persone alla vera religione donò gran beni a' poveri.

XXXIV.

(1) Euf. 3. *vit.* c. 54. Sozom. 2. c. 5. (2) Eufeb. *ibid.* c. 35. *Socr.* 1. c. 18. Sozom. *ibid.* (3) *Ibid.* c. 56. (4) Socr. 1. c. 18. c. 57. (5) C. 58. (6) Socr. 1. c. 18.

Chiesa alla quercia di Mambre.

XXXIV. Eutropia Siriana, e madre dell' Imperatrice Fausta (1), scrisse all' Imperatore suo genero, che vicino alla quercia di Mambre nella Palestina, dov' era alloggiato Abramo (2), e aveva usata ospitalità a' tre Angeli, v' erano stati eretti idoli, e un altare, e offerivansi sacrifizj empj. Chiamavasi quel luogo con altro nome Terebinto, a cagione d' un antichissimo albero; era lontano da Gerusalemme trenta miglia (3), o dieci leghe da Gerusalemme, altrimenti dugencinquanta stadj. Ciascun anno celebravasi una solenne festa nella state, e faceasi mercato, al quale andavano in grandissima copia mercatanti di quei luoghi, e delle parti più discoste della Palestina, e della Fenicia, e dell' Arabia. Ciascuno secondo la sua religione celebrava la festa. I Giudei onoravano la memoria del Patriarca loro; i Cristiani l'apparizione del Figliuolo di Dio; perchè la maggior parte degli orientali credea, che con li due Angeli esso medesimo fosse venuto. I Pagani onoravano gli Angeli, e credesi, che gl' idoli quivi eretti da loro fossero per rappresentare Dei, o demonj favorevoli. Quelli dunque invocavano, ed offerivano ad essi sagrifizj di vino e d' incenso. Altri uccidevano un bue, un becco, un montone, o un gallo. Ognuno con grandissima attenzione per tutto l' anno il migliore animale nutricava, per fare a' suoi il convito in quella festa. Tanto rispettavano tutti quel luogo, o talmente temeano la divina vendetta, se vi avessero fatta cosa profana, che non ardivano farvi impurità veruna, nè aver commerzio colle femmine, quantunque fossero più vistose, e meglio ornate che per l'ordinario, e tutti s' allogassero confusamente; perchè in quel campo non v' erano edifizj, salvo la casa, che si diceva essere stata d' Abramo vicino alla quercia, e al pozzo, da cui nel tempo della festa non cavava alcuno acqua; perchè i Pagani la guastavano gittando vino in essa e paste, e monete, e profumi secchi o liquidi; e oltre a ciò accendeano lampade in sull' orlo. Giunta la suocera di Costantino in Palestina (4) per adempiere un voto, e vedute quelle superstizioni, che si praticavano allà quercia di Mambre, glielo fece intendere, ed egli scrisse una lettera a San Macario, e agli altri Vescovi di Palestina, nella quale, dopo aver loro cortesemente rimproverata la negligenza in sofferire quella profanazione, dice d' avere scritto al conte Acacio, che faccia immediate ardere gl' idoli, che fossero in quel luogo, chiuder l' altare, e punire secondo il merito coloro, che contra il divieto vi commettessero qualch' empietà. Aggiunge d' avere ordinato, che il medesimo luogo fosse con una Chiesa ornato, e raccomanda a' Vescovi, che se cosa si facesse contraria a' suoi ordini, tosto lo facciano di quella consapevole, acciocchè i colpevoli venissero castigati con l' estremo supplizio. In esecuzione di quest' ordine, ivi si edificò una Chiesa magnifica. Ma apparentemente questo non seguì che qualche tempo dopo il viaggio di Santa Elena.

Storia del Conte Giosesso.

XXXV. L' Imperator Costantino fece edificare nella Palestina molte Chiese sotto la cura del conte Giosesso (5), di nazione Giudeo, la cui conversione è cosa notabile. Era egli nativo di Tiberiade e avea grado di Apostolo, poichè questo nome davano i Giudei a coloro, ch' erano i primi dopo il Patriarca, capo di tutta la nazione, i quali formavano il suo consiglio. Patriarca era in quel tempo Illel della schiatta del famoso Gamaliello. Essendo Illel infermo, e presso al morire, pregò il Vescovo vicino di Tiberiade, che venisse a visitarlo, e gli desse il battesimo, sotto pretesto di medicina. Il Vescovo andò a titolo di medico, e fece apparecchiare un bagno, come utile all' infermo; il quale fece tutti ritirare, come per verecondia. In tal forma fu battezzato il Patriarca, e ricevette i santi misteri. Giosesso era all' uscio, e guardò per li spiragli, e vide quello, che dentro si facea, e lo notò con diligenza; e vide altresì, che il Patriarca avendo in mano una quantità d' oro considerabile, la diede al Vesco-

vo,

(1) *Ibid. c. 52. V.* Vales. (2) Genes. 18. (3) Sozom. 2. *c.* 4. (4) Eus. 3. *vit. c.* 52. 53. (5) Epiph. *her.* 30. *n.* 5.

Anno di G.C. 326.

vo, dicendogli: Fatene offerta per me, perocchè è scritto, ciò che i Sacerdoti legano, o sciolgono sopra la terra, in cielo è legato, o sciolto. Furono poscia aperte le porte, e quelli ch' erano andati a visitare il Patriarca, gli domandarono, come la passasse col bagno, ed egli rispondeva: ottimamente; e altro intendea, ch' essi non pensavano. Di là a due, o tre giorni, ne' quali lo visitava il Vescovo spesso come medico, egli felicemente si morì, lasciando un suo figliuolo assai giovanetto sotto la condotta di Gioseffo, e d'un altro virtuosissimo personaggio. Quello figliuolo detto Giuda, era Patriarca de' Giudei, perchè tal dignità passava di padre in figliuolo per successione, e ne' suoi anni teneri i due tutori tutto governavano.

In Tiberiade v'era una camera destinata a guardare il tesoro, e suggellata, per la qual cosa ciascuno pensava, che infinite ricchezze fossero in essa chiuse. Gioseffo ebbe l' ardire d'aprirla secretamente, e non trovò altra cosa, che libri; cioè il Vangelo di San Giovanni, e gli Atti degli Apostoli tradotti di greco in ebraico, e il Vangelo di San Matteo in ebraico, come era stato scritto da lui. Il leggere di questi libri, e la memoria del battesimo del Patriarca mettevano in gran travaglio l' animo di Gioseffo. Intanto il Patriarca Giuda crescendo in età si diede alle disonestà, e per avere alle sue voglie le donne, impiegava l' arte magica, colla quale assalì una Cristiana, ed essa rendette vane l' arti sue col nome di G. C., e col farsi il segno della croce. Questa prova del potere di G. C. ancora toccò molto addentro Gioseffo, ma non al tutto lo persuase a farsi Cristiano. Il Salvatore medesimo gli apparve in sogno; e dissegli: Io son Gesù, crocifisso da' tuoi padri: credi in me. Egli non s' arrendette perciò; e infermò gravemente, e senza speranza di salute. Di nuovo gli apparve il Salvatore, dicendogli, che in lui credesse, e sarebbe sano. Egli promise, ma non mantenne la parola, e stette ostinato. Di nuovo infermò con pericolo, e quando si credea che morisse, gli andò alle orecchia un antico dottore della legge, e dissegli: Credi in G. C. crocifisso sotto Ponzio Pilato, Figliuol di Dio e poscia nato di Maria, ch'è Cristo di Dio, e risuscitò, e dee venire a giudicare i vivi, e i morti. Santo Epifanio che racconta questa istoria, fa testimonianza, che i Giudei a ciò si erano accostumati; e che avea saputo da un altro, ch' era ancora Giudeo, ch' essendo stato infermo a morte, gli avean detto all' orecchio: G. C. crocifisso Figliuol di Dio ti giudicherà. Pare che adoperassero queste parole come per uno scongiuro atto a risanare.

Gioseffo restava tuttavia nella sua ostinazione. G. C. gli apparve ancora in sogno, e dissegli: Io ti risano; credi quando sarai ristabilito. In fatti si riebbe, ma non credette. G. C. gli apparve in sogno mentr' era sano, lo rimproverò, e dissegli: Perchè tu rimanga convinto, se vuoi fare qualche miracolo nel nome mio, ti sia dato di farlo. Eravi in Tiberiade un pazzo uomo, che andava nudo per la città, e stracciava tutte le vesti, che gli venivan donate. Volendo Gioseffo fare sperimento della sua visione, ma ancora con dubbio e con vergogna, condusse quel pazzo in sua casa; chiuse la porta; prese dell' acqua, sopra la quale avea fatto il segno della croce, e con la sua mano ne gittò sopra quel furioso uomo, dicendo: In nome di Gesù Nazareno crocifisso, esci di qui, o demonio, e costui sia liberato. Quell' uomo altamente gridò, cadde per terra schiumando e dibattendosi violentemente, poscia rimase immobile per qualche tempo. Gioseffo pensò, che fosse morto; ma un' ora dopo si levò stropicciandosi la faccia, e veggendo la nudità sua, si ricoprì con le mani alla meglio; non potendo più soffrire di essere in quello stato. Gioseffo diedegli un abito, egli se ne vestì, e ritornato in se stesso, rendette grazie a lui e al Signore caldissimamente, conoscendo di essersi risanato col di lui mezzo. Questo miracolo fu noto a tutta la città; e i Giudei diceano: Gioseffo ha aperto il tesoro, ha trovato scritto il nome di Dio, e avendolo letto, ha fatti de' gran mi-

miracoli. Diceano la stessa cosa di G.C., che aveva fatti i suoi miracoli in virtù del nome ineffabile di Dio, che avea trovato nel Tempio. Gioseffo dimorò ancora ostinato.

Giuda Patriarca, giunto in età adulta, diedegli in riconoscenza, o a lui confermò la carica di Apostolo, ch' era lucrosa appresso i Giudei. Lo mandò in Cilicia con sue lettere, dov' essendo giunto, faceva egli pagar le decime, e le primizie da' Giudei della provincia. In una certa città abitava egli vicino alla Chiesa, e incontrata amicizia col Vescovo, gli domandò secretamente i Vangeli, e lesseli. Per la sua carica di Apostolo gli convenne deporre, e cambiare molti de' minori officiali, siccome degli * arcisinagoghi, de' Sacerdoti, de' vecchi, degli Azaniti; che così erano quelli chiamati, che teneano luogo di Diaconi, e di ministri, Gioseffo volendo correggere i difetti loro, e conservare la disciplina, s' acquistò l'odio di molti, i quali per vendicarsi, spiavano curiosamente i suoi fatti, sicchè entrando tutti a un tratto in sua casa lo colsero, che leggeva i Vangeli. Presero i libri, e il medesimo Gioseffo, e strascinandolo per terra, con grandi strida lo maltrattarono, e lo condussero nella sinagoga, e lo batterono; ma sopravvenne il Vescovo, e lo trasse loro dalle mani. Un' altra volta riscontrandolo in viaggio, lo gittarono nel fiume Cidno, che passa nella Cilicia, e giudicarono d'averlo affogato; ma egli si salvò, e di là a poco tempo ebbe il battesimo. Andò alla corte, e molto fu amato da Costantino Imperatore, a cui tutta la sua storia narrò. L'Imperatore gli diede la dignità di Conte, e gli disse, che chiedesse ciò che fosse di suo piacere. Gioseffo non domandò altra grazia, che di aver commissione dall' Imperatore, di poter fare edificar Chiese nelle città, e borghi de' Giudei, ne' quali nessuno avea mai potuto edificare, perocchè in que' luoghi insieme con essi non vi erano nè Pagani, nè Samaritani, nè Cristiani, e osservavano cautamente, che seco non si mischiassero stranieri, massime in Tiberiade, in Diocesarea, a Sefori, in Nazarette, e in Cafarnao.

Quando Gioseffo ebbe ricevuta questa facoltà, con lettere dell' Imperatore, e colla dignità di Conte, andò in Tiberiade. Le lettere gli davano commissione, che facesse lavorare a spese dell' Imperatore, e gli assegnavano uno stipendio. Cominciò primieramente a fare edifizj in Tiberiade, e si valse d'un Tempio cominciato, e rimaso imperfetto, assai grande, che quivi trovò, detto Adrianeo, per essere stato cominciato da Adriano Imperatore, forse per consacrarlo a G. C., siccome, per detto di Lampridio (1), fece in tutte le città. Quello di Tiberiade era oggimai alquanto levato in alto, e fabbricato di pietre quadre di quattro cubiti: i cittadini voleano far di quello un bagno pubblico. Il Conte Gioseffo deliberò farne un Tempio, e a questo effetto fece fuor della città fabbricare sette fornaci per la calce; ma i Giudei con incantesimi fermarono il fuoco, in guisa, che vedendo gli artefici di non poterlo accendere con grandissima quantità di pezzuoli di legna minuti, se ne dolsero al Conte. Egli corsevi tosto, e fatto empier d'acqua un gran vaso di rame, in presenza d'una gran calca di Giudei quivi adunati per veder quello, che far volesse, col dito suo fece il segno della croce sopra il vaso, e disse: Nel nome di Gesù Nazareno crocifisso da' miei maggiori, e di tutti quelli, che qui sono presenti, quest' acqua abbia la virtù di sciogliere gl' incantesimi, che da queste genti furono fatti, e dia il suo vigore al fuoco per compiere la magione del Signore: poscia presa con le sue mani l'acqua, ne bagnò ciascuna fornace. L' incantesimo si dileguò, e la fiamma cominciò a uscire con gran bollimento, in presenza del popolo, che gridò: Non vi è altro che un Dio, che custodisca i Cristiani, e si ritirarono. Sovente perseguitavano il conte Gioseffo, e perciò egli fatta fabbricare in Tiberiade solamente una picciola Chiesa in un lato del Tempio d'Adriano, andò a dimorare in Scitopoli. Edificò, e compiè ancora alcune Chiese in Diocesarea, e in

(1) Lamprid. *in Alex. p.* 129. *O. Sap. lib.* 5. *n.* 48. * *Non* arcisinagoghe.

e in alcune altre città.

Anno di G.C. 326.

Nuove Chiese in Roma, e altrove.

XXXVI. Costantino fece fabbricare molte altre Chiese (1) in luoghi diversi, e adornò le città principali di ciascuna provincia. In Nicomedia capitale della Bitinia, e residenza degl' Imperatori da molti anni in poi, fece edificarne una a sue spese grandissima, e di somma magnificenza. In Antiochia capitale di tutto l'oriente, ne fece un' altra di singolar bellezza. Era il corpo della Chiesa di straordinaria altezza, di forma ottangolare, e sì ricca di ornamenti, che si chiamava la Chiesa d'oro. Era tutta intorno con accompagnamento di sale o cappelle, e di luoghi elevati, e sotterranei, e tutto era contenuto in un ampio ricinto. In Roma fabbricò prima di tutto la Basilica, che dal suo nome fu sempre detta Costantiniana, altrimenti la Chiesa del Salvatore, nel palagio di Fausta Imperatrice sua moglie, prima chiamata la casa di Laterano, dove s'era già tenuto il concilio contra i Donatisti (2); e perchè vi fece ancora un battisterio, e avevano i battisterj l'immagine di S. Giovanni Batista, questa Chiesa è detta per ordinario S. Giovanni di Laterano. E' la principal Chiesa di Roma, dov'è notata la stazione de' più solenni giorni; e i Papi quivi risedettero per molti secoli.

Si trova (3), secondo le antiche memorie della Chiesa Romana, che Costantino diede a questo battisterio in case e in terre, non solamente in Italia, ma in Sicilia, in Africa, e in Grecia, tredicimila novecento e trentaquattro soldi d'oro di rendita annuale; il che ascende quasi a cento quindicimila lire Francesi; poichè il soldo d'oro di quel tempo valeva otto lire e cinque soldi, di essa moneta. Fabbricò in Roma altre sette Chiese; S. Pietro in Vaticano, in cambio del Tempio di Apollo, in onore del luogo del martirio e della sepoltura del principe degli Apostoli; S. Paolo nel luogo del suo martirio; Santa Croce nella casa di Sessorio, chiamata Santa Croce di Gerusalemme, per una porzione della vera Croce, che in essa collocò; Sant' Agnese con un battisterio per richiesta di Costanza figliuola sua, e di sua sorella, che avea parimente nome Costanza, battezzate da S. Silvestro; S. Lorenzo fuori della città nella via di Tivoli, nel luogo dove fu seppellito quel Santo; S. Marcellino e S. Pietro martiri nel detto luogo tra due lauri, dove fu la sepoltura di Sant' Elena. Grandissimi doni fece ancora alla Chiesa, che avea fabbricata S. Silvestro nella casa di un suo Prete detto Equizio, appresso i bagni di Domiziano. Nel rimanente dell' Italia Costantino fabbricò ancora molte Chiese; una in Ostia in onore di S. Pietro, di S. Paolo, e di S. Giovanni Batista; una in Alba in onore di S. Giovanni Batista; una in Capoa in onore degli Apostoli, chiamata Costantiniana; un' altra in Napoli. L'entrata che lasciò a queste Chiese ascende tutta insieme a diciassettemila settecento diciassette soldi d'oro, vale a dire a più di cento quarantamila lire di moneta Francese; ne avevano ancora del valore di più che ventimila in aromati, che l'Egitto, e l'oriente doveva in spezialità somministrare; che ancora son computati secondo il prezzo d'oggidì, molto minor certamente di quel d'allora.

La Chiesa di S. Pietro, per esempio, aveva alcune case in Antiochia, e alcune terre in que' luoghi circonvicini, in Tarso nella Cilicia, e in Tiro; ne aveva in Egitto vicino ad Alessandria, e altrove, e nella provincia dell' Eufrate vicino a Ciro. Una parte di queste terre avevano obbligo di somministrare ogni anno una certa quantità di nardo, di balsamo, di storace, di cannella, di zaffarano, e di altre preziose droghe, per incensare, e per le lampadi. Io non parlo poi de' vasi d'oro e d'argento per lo servigio delle Chiese, e ornamento di esse, le cui medesime memorie rapportate da Anastagio fanno lunga denumerazione. Può darsi che abbia egli confuso ciò ch'era stato dato da molti Imperatori. Ma i titoli degli stabili debbono essere stati meglio conservati.

Ciò basta per dar qualche idea della real magnificenza, con la quale fondò Costantino tante Chiese. Non togliea da'

(1) Eus. 3. c. 50. (2) Sup. lib. 10. n. 12. (3) Anastas. bibl. in Silvestro.

da' pubblici tesori tutto ciò, di che usava liberalità simili, ma spendeva in esse i beni confiscati a' martiri, o ad altri Cristiani, per cui non si trovavano eredi; e in oltre l' entrate de' Tempj degl' idoli che distrusse (1), e de' giuochi profani da lui aboliti. In fatti levò in oriente i combattimenti de' gladiatori, o almeno proibì, che in quelli si esercitassero coloro, che per colpe erano a ciò dannati; commettendo al prefetto del pretorio, che più tosto fosser mandati a lavorar nelle miniere. La legge è data addì primo di Ottobre dell' anno 325. in Baruti nella Fenicia.

Conversione de' Pagani.

XXXVII. Si convertiva gran copia di Pagani (2). Alcuni per conoscimento delle vane loro antiche superstizioni, e del poco fondamento di esse; alcuni per emulazion de' Cristiani, che vedevano essere onorati, e cari all' Imperatore; e per conformarsi all' inclinazione del loro Signore. Alcuni applicandosi allo studio della cristiana dottrina, o vinti nel cuore da' miracoli, o da' sogni, o dalla conversazione de' Vescovi, o de' monaci, stimavan cosa migliore l' esser Cristiani. Dopo questo tempo le città e gl' interi popoli si videro convertire; e da se medesimi rovinare i loro Tempj, e i loro idoli, e fabbricar delle Chiese. Gli abitanti di Majuma, ch' era il porto di Gaza nella Palestina, prima amantissimi delle loro antiche superstizioni (3), si fecero Cristiani tutti ad un tratto; e l' Imperatore corrispondendo alla loro pietà, eresse in città quel luogo, che non lo era, e chiamolla Costanza, dal nome del suo più caro figliuolo. Per una simile ragione chiamò Costantina (4) una città della Fenicia. Fu da lui detta ancora Elenopoli in onor di sua madre una picciola città di Bitinia, prima chiamata Drepano, e fu fatta città, dando ad essa esenzione di tributo, in onore di S. Luciano di Antiochia martire, le cui reliquie quivi erano (5). Eusebio di Nicomedia, che pregiavasi d' esser discepolo di S. Luciano, potrebbe forse aver data opera a questa fondazione.

La cristiana religione estendevasi ancora fuor del Romano Impero (6). Le nazioni circonvicine al Reno, e le più interne parti della Gallia verso l' oceano già eran cristiane: I Goti, e gli altri popoli vicini al Danubio lo erano parimente, e la religione avea dato a tutte queste nazioni più dolci costumi, e più ragionevoli. Avevano essi incominciato a convertirsi nelle incursioni, che fecero sotto Gallieno Imperatore (7), circa sessant'anni prima. I Vescovi schiavi aveano loro inspirato l'amor della religione con la loro virtù, e co' loro miracoli, e avendogli ammaestrati, s' eran fabbricate alcune Chiese. Gli Armeni avean ricevuto il cristianesimo da molto tempo. Si dice, che Tiridate loro Principe (8), per un miracolo occorso nella sua casa s' era fatto Cristiano, e avea commesso a tutt' i suoi sudditi di abbracciar la fede medesima. S'era estesa ne' vicini paesi; e il commerzio dell' Osroeme e dell'Armenia avea fatto, che passasse ancora nella Persia, dov' erano moltissime Chiese. Costantino Imperatore avea di ciò notizia (9); per il che fece un trattato di alleanza con Sapore Re di Persia, per lo qual trattato avevagli esso Re mandati Ambasciatori e regali; e Costantino rimandò a lui doni ancora più grandi. Nel medesimo tempo gli scrisse una lunga lettera in favor de' Cristiani, che si ritrovavano ne' suoi stati. Innalzò i vantaggi della vera religione; la punizion de' persecutori, particolarmente di Valeriano preso da' Persiani, e terminò raccomandando i Cristiani.

Missione di Frumenzio.

XXXVIII. Il cristianesimo andò ancora più oltre. Un filosofo detto Metrodoro (10), spinto dalla curiosità di vedere il paese, e di acquistar conoscenza del mondo, andò fino nell' Indie ulteriori, come diceano gli antichi; ma in fatti non erano altro che una parte della Etiopia. Al suo ritorno presen-

(1) Socr. 1. c. 18. L. 1. Cod Theod. *de gladiat. lib.* 15. & *ibid.* Gothofr. (2) Sozom. 2. c. 5. (3) Euf. 4. *vit.* c. 37. 38. (4) Euf. *ibid.* c. 39. Socr. 1. c. 18. Chr. pasch. *an.* 327. (5) *Sup. lib.* 9. *n.* 38. (6) Sozom. 2. c. 6. (7) *Sup. lib.* 7. *n.* 58. (8) Sozom. 2. c. 8. (9) *Sup. n.* 3. Euf. 4. *vit.* c. 8. 9. &c. Socr. 1. c. 25. (10) Ruf. 1. c. 9.

Anno di G.C. 326.

sentò a Costantino (1) delle perle, e delle gemme; e doleasi che Sapore Re di Persia gli avesse tolte alcun'altre più preziose cose. Seguendo l' esempio di Metrodoro un altro filosofo Tirio, detto Meropio, prese a fare il medesimo viaggio, col medesimo fine; e condusse seco due giovanetti, ch'erano sotto la sua disciplina per esser suoi prossimi. Il più giovane chiamavasi Edesio, l' altro Frumenzio. Soddisfatto ch' ebbe il filosofo alla sua curiosità, si mise in viaggio, per ritornare in dietro; e il suo vascello si fermò in un porto, per raccogliere acqua, e provvedere ad altri bisogni suoi. Costumavano i barbari di scannare tutt' i Romani, che si trovavano appresso di loro, quando aveano risaputo da' vicini essere stati rotti i trattati loro co' Romani. Il legno fu assalito, e con tutti gli altri ucciso il filosofo. Vennero trovati sotto un albero i due giovani, studiando le loro lezioni, e apparecchiandosi in esse; i barbari n' ebbero pietà, e al Re li condussero, il quale fece Edesio suo coppiere, e parendogli in Frumenzio maggiore spirito e condotta, gli affidò le sue scritture, e i conti. Dipoi furono molto onorati, e amati dal Re; il quale morì, e lasciò il reame alla moglie, e un piccolo fanciullo, lasciando a que' due giovani la libertà di fare ogni lor volere. Ma la reina, che non aveva altri più fedeli nel suo regno, li pregò caldamente, che seco lei si prendessero la cura di quello insino a tanto, che il fanciullo fosse in età cresciuto, e principalmente Frumenzio uomo di più profondo sapere; perchè l' altro era singolare in fedeltà e discrezione.

Avendo Frumenzio in tal guisa nelle mani il governo di quel regno, Iddio gli mise in animo di cercare, se tra i Romani mercatanti, che quivi venivano a fare lor traffichi, alcuni ve ne fossero Cristiani, e dar loro una facoltà grande, ed esortargli a fare in ciascun luogo magioni da raunarsi, per pregarvi in comune all' usanza de' Romani. Esso medesimo dava loro esempio, e invitavagli ad imitarlo col suo fervore, e co' suoi benefizj. Dava luoghi per edificare, e dell'altre opportune cose provvedeva, affrettandosi a piantare, e far fruttificare il cristianesimo. Essendo pervenuto il Re giovanetto in età da poter reggere, Edesio, e Frumenzio gli rendettero fedelissima ragione dell' amministrazion loro, e ritornarono alla loro patria, malgrado delle preghiere della reina, e del nuovo Re, e degli sforzi usati per trattenergli. Edesio sollicitò di andare a Tiro per rivedere i parenti suoi; ma Frumenzio prese il cammino di Alessandria, dicendo che non era giusto di celare l' opera del Signore. Raccontò a Santo Atanagio, che n'era Vescovo tutto ciò che passato era, e lo esortò ad eleggere alcuno, che fosse degno di esser Vescovo di quel gran numero di Cristiani già raccolti insieme, e di quelle Chiese fabbricate nelle terre de' barbari. Considerando con molta attenzione Santo Atanagio i discorsi, e gli atti di Frumenzio in un' assemblea di Vescovi, disse come Faraone a Giuseppe (2). Qual altro potrem noi ritrovare, che abbia lo spirito di Dio, siccome voi, e che possa adempiere sì gran cose. Poscia avendolo ordinato Vescovo, gli comandò che facesse ritorno con la grazia del Signore, al luogo, dond'era partito. In Auxume nell' Etiopia Frumenzio (3) fece miracoli a guisa degli Apostoli, e convertì una infinità di barbari. Rufino, che rapporta questa istoria, aveala risaputa dalla bocca di Edesio, che fu poscia ordinato Sacerdote in Tiro sua patria. Tutta la Chiesa onora la memoria di S. Frumenzio (4), i Latini addì ventisette di Ottobre, i Greci il dì trenta di Novembre; e gli Abissini ancora lo riconoscono per loro Apostolo.

Conversione degl'Iberi.

XXXIX. Non fu manco maravigliosa la conversione degl' Iberi (5). Una donna cristiana, schiava tra essi destò nell'animo loro ammirazione con la sua pura vita, con la sua sobrietà, fedeltà, e assiduità alle orazioni, vegliando essa le intere notti. Maravigliati i barbari, le domandavano cosa ciò vo-

(1) Amm. Marc. *lib.* 15. *c.*4. *& ibi* Vales. *&* Cedren. *an. Costant.* 21. (2) Gen. 41.38. (3) *Ist. lib.* 13. *n.* 35. (4) Holsten. *not. ad* Martyr. Rom. *p.*323. (5) Ruf. 1. *c.* 10.

volesse dire. Ella dichiarò semplicemente, che in quel modo serviva Cristo suo Dio. Questo nome riuscì loro nuovo, come le altre cose; ma con la sua perseveranza eccitava la natural curiosità delle donne, che volean sapere, se quel suo caldo zelo di religione rendeva utile alcuno. Usavano esse, quando era infermo qualche fanciullo, mandarlo intorno per le case in braccio della madre per vedere, se vi fosse chi qualche remedio sapesse. Avendo dunque una donna portato qua, e là il figliuol suo senza frutto, andò anche a ritrovar quella schiava. Ella disse a lei, che non sapeva alcun rimedio umano; ma che il suo Dio G. C. da essa adorato, potea far risanare le più disperate infermità. Avendo ella dunque messo il fanciullo sopra il cilicio, che serviva a lei di letto, e fatte sopra esso le sue orazioni, lo restituì guarito alla madre sua. Si sparse fama di questo miracolo; e andò all'orecchio della Regina, inferma con gravi dolori; e ridotta a caso disperato. Pregò essa, che a lei si conducesse quella schiava, che ricusò andarvi, per non mostrare di aver se medesima in troppa stima, e di venire a mancare alla convenienza del suo sesso. La Regina si fece portare alla cameretta della schiava, che misela sopra il suo cilicio, e avendo invocato il nome di G. C., tosto fecela sorgere in perfetta salute riavuta. Disse alla Regina, ch'era stata risanata da G. C. Dio, e figlio del sommo Dio, esortolla ad invocarlo, dicendole, ch'era quel medesimo, che dava la possanza a' Re, e la vita a tutti gli uomini.

Ritornò la Regina tutta contenta alla casa sua; e le fu dal Re domandato, come sì tosto si fosse risanata; e poichè seppelo, ordinò, che fosser portati doni alla schiava; ma la Regina gli disse: Signore, ella non pregia simili cose; non vuole nè oro, nè argento; vive digiunando; e non aspetta da noi altra ricompensa se non che adoriamo G. C. quel Dio, che invocò essa per risanarmi. Il Re per allora differì, e trasandò la sua conversione, benchè spesso fosse dalla moglie stimolato. Ma un giorno mentr'era in un bosco alla caccia, fu soprassatto da sì oscure e dense nubi in pieno giorno, che tutta la sua compagnia andò smarrita, e rimase solo fuor di via, non sapendo in qual parte volgersi. In quel pericolo, gli venne in mente, che se quel Cristo, di cui la schiava avea parlato con sua moglie, l'avesse dalle tenebre liberato, avrebbe tutti gli altri Dei lasciati, per seguirlo. Tosto ch'ebbe fatto quel voto di pensiero, senza che dicesse parola, ritornò il giorno, e felicemente giunse alla città. Raccontò egli il fatto alla Regina, si fece subito chiamar la schiava, disse a lei, che non voleva adorare altri Iddii, che G.C., e s'informò del modo, onde servirlo. Essa glielo spiegò per quanto seppe: domandò che fosse fabbricata una Chiesa, e ne descrisse la forma.

Il Re, avendo raccolto il popolo suo, narrò ciò ch'era accaduto ad esso, e alla Regina, e ammaestrollo, come potea, nella cristiana religione. La Regina dal lato suo instruì le donne; e col comune consentimento si sollecitò di fabbricare una Chiesa. S'erano già alzate le mura, ed era tempo di collocar le colonne, e si mise la prima, e la seconda; ma poichè si volea mettere la terza, essendo già alzata al pendìo, non potè mai ergersi oltre a quel segno, per forza d'uomini, di buoi, o di macchina usata. Vi si provarono molte volte, senza che nè pure si scuotesse. Non sapeano più che fare; e il Re cominciava a perdersi di animo. Essendo già fatta sera, tutti s'erano ritirati; e la schiava dimorò sola nella fabbrica, spendendo tutta la notte in orazioni. Il Re inquieto andò la mattina per tempo co' suoi, e vide la colonna messa a piombo sopra la base sua; ma un piede dalla base sollevata, sicchè era sospesa in aria. Tutto il popolo cominciò a lodare Dio, e a dire, che la religione della schiava era la vera; e su gli occhi loro, la colonna discese insensibilmente sopra la base sua, senza che alcuno vi porgesse mano. Le altre poi si collocarono sì agevolmente, che tutte furono poste in quel medesimo giorno. Fabbricata la Chie-

ANNO DI G.C. 326.

Chiesa, e desiderando quel popolo caldamente d'essere ammaestrato nella fede, si mandò per consiglio della schiava, un ambasciatore in nome di tutta la nazione all' Imperator Costantino. Si espose a lui la faccenda, e fu pregato a mandar Vescovi, perchè terminassero l' opera del Signore. Egli li mandò con molto onore, ed ebbe consolazion maggiore di quella conversione, che di qualunque conquista. Rufino, il qual rapporta parimente questa istoria, dice di averla intesa in Gerusalemme da Bacurio, pietosissimo, e sincerissimo uomo; che dopo essere stato Re di quella nazione (1), era tra' Romani divenuto Conte tra' domestici, e Duca de' confini della Palestina al tempo dell' Imperator Teodosio.

Ario, ed Eusebio di Nicomedia richiamati.

XL. Dopo la morte di Sant' Elena, Costantino Imperatore (2), mostrò grandissimo affetto verso Costanza sorella sua vedova di Licinio, e ciò per aver conforto della perduta loro madre. Avea Costanza gran fede in un Prete, che secretamente favoriva il partito d'Ario. Questo Prete molto tempo lasciò passare senza fare a lei parola di questo; ma poichè vide, che la sua famigliarità avea preso piede, cominciò a poco a poco ad insinuarle, che ingiustamente si era renduta odiosa la persona d'Ario, e che il suo Vescovo invidioso dell' amore, che portava il suo popolo ad Ario, avea fatta apparire là sua particolare inimicizia. Tante volte replicò sì fatti discorsi, che guadagnò lo spirito di Costanza. Ella infermò della malattia, che trassela a morte; e nelle visite che a lei facea Costantino suo fratello, per confortarla, e ragionarle di cose di pietà, si dice, che per ultima grazia domandasse a lui, di aver confidenza in quel Prete, e di udire ciò che gli avesse detto per salvezza sua. In quanto a me, diceva ella, dovendo presto uscir dal mondo, non mi vi rimane più alcuno interesse; ma temo per voi solo, e temo che i patimenti degl' innocenti mandati in bando non chiamino la rovina sopra il vostro Impero. Persuaso Costantino della buona intenzione della sorella, e dell' amor che per esso avea; diede libero accesso a quel Prete, mise confidenza in lui; e dopo averlo udito, credette che Ario potesse essere calunniato, e lo richiamò dal suo esilio. Richiamò ancora Eusebio di Nicomedia (3), Maris, e Teognis, dopo aver essi mandato a' principali Vescovi una ritrattazione in iscritto in questi termini: Essendo stati condannati dalla pietà vostra, senza conoscimento di causa, noi dobbiamo sofferire pazientemente il vostro giudizio; ma per timore di non dar noi medesimi col nostro silenzio un pretesto alle calunnie altrui; noi ci dichiariamo di convenir nella fede, e che avendo esaminato il senso della parola consustanziale, noi siamo del tutto inclinati alla pace, non avendo mai seguita noi l' eresia; ma dopo aver rappresentato per riposo delle Chiese ciò che ci è caduto nell' animo, e aver persuasi coloro, a' quali ci conveniva soddisfare; abbiamo soscritto alla professione della fede. E' vero, che noi non abbiamo soscritto alla scomunica; non già che trovassimo che dire intorno alla professione della fede; ma perchè non crediamo, che l' accusa fosse tale, qual voi pensavate; essendo noi assicurati del contrario dalle lettere, ch' egli ci avea scritte, e da ciò che ci avea detto di sua propria bocca. Ma se il vostro santo concilio lo tenne per colpevole, non ci opponiam già al vostro giudizio, noi ci acchetiamo, e vi assicuriamo con questo scritto dell' assenso nostro; non già che importi a noi soffrir l' esilio, ma per purgar noi da ogni sospetto di eresia; e se a voi piace fare, che veniamo innanzi a voi, ci troverete affatto sommessi al vostro giudizio. Per altro, poichè avete usata indulgenza verso quel medesimo, sopra cui cade l' accusa, per modo che lo richiamaste dall' esilio; strana cosa sarebbe, che col tacer nostro volessimo dar sospetto di noi, mentre colui, che parve il colpevole, venne richiamato e giustificato. Abbiate dunque la bontà come a voi si conviene di parlarne all' Imperatore, di dar nelle sue mani

(1) Soc. 1. c. 20. *V.* Vales. *ad* Amm. Marc. *lib.* 31. *c.* 12. (2) Ruf. 1. *c.* 11. Soz. 2. *c.* 27. Soc. 1. *c.* 25. (3) Socr. 1. *c.* 14. Soz. 2. *c.* 16. *&* *ibi.* Vales. Pagi *an.* 327. *n.* 14.

ni questa supplica, e di risolvere il più tosto che potete ciò che per noi possiate fare. Tale fu la ritrattazione di Eusebio e di Teognis, dove si vede la distinzione del diritto, e del fatto, vale a dire della fede, e dell'anatema contra le persone. L'accusato, che non si nomina, è Ario; e si raccoglie ch' egli era stato richiamato, dopo aver soddisfatto a' Vescovi, senza dubbio per qualche ritrattazione ambigua, come fece dipoi. Eusebio e Teognis (1) furon dunque richiamati dopo tre anni di esilio in circa, vale a dire nell' anno 328. Rientrarono nelle lor Chiese discacciando coloro, ch' erano stati messi in lor cambio; Anfione in Nicomedia, e Cresto in Nicea.

Quantunque fosse Ario ritornato dal suo esilio, Sant' Atanagio (2) non volea riceverlo, nè permettergli, che rientrasse in Alessandria; per il che tenendolo gli Ariani in conto di nimico mortale, risolvettero di perderlo. Eusebio di Nicomedia scrisse in Egitto a' Meleziani (3), li guadagnò per via di larghe promesse; e strinse con esso loro secreta amicizia, impegnandosi di avvisarli, quando fosse opportuno tempo di adoperarsi. Intanto cominciò a scrivere a Sant' Atanagio, che volesse ricevere Ario; pregavalo con sue lettere, e facealo minacciare di viva voce; ma Sant' Atanagio rispondea, che non era giusto che si accogliessero gli autori dell'eresia, scomunicati dal concilio Ecumenico. Eusebio fecegli scrivere dal medesimo Imperatore. Fu recata la lettera da due offiziali del palazzo, Sinclezio e Gaudenzio, e tra le altre, contenea queste parole: Essendo voi dunque informato del voler mio, lascerete libera l'entrata della Chiesa a tutti coloro, che vorranno in essa andare; e se verrà a mia notizia, che voi abbiate ciò ricusato ad alcun di coloro, che desiderassero di entrarvi, manderò tosto a farvi deporre; e ancora vi esilierò. Sant' Atanagio senza scuotersi a quelle minacce, scrisse all' Imperatore, e fecegli sapere, che una eresia, la quale assalisce G. C. non può aver comunione con la Chiesa cattolica.

XLI. Si può credere che per fortificare i Cattolici facesse egli venire in Alessandria Sant' Antonio, che non s'era più fatto vedere dopo la persecuzione di Massimino. Certa cosa è, che questo Santo Abate (4) per istanza de' Vescovi, e di tutt' i Fedeli, discese dalla montagna; ed essendo entrato in Alessandria, scomunicò gli Ariani, dicendo ch' era quella una delle ultime eresie, che precedeano l' Anticristo. Insegnava al popolo come il Figliuol di Dio non era una creatura, nè tratto dal niente; ma eterno, della sostanza del Padre, suo Verbo, e sapienza sua. Non abbiate dunque, diceva egli, nessuna comunione con gli empj Ariani. Voi siete Cristiani; essi che dicono, che il Figliuol di Dio è una creatura, non sono in niente diversi da' Pagani, adorando la creatura, e non il creatore (5). Tutto il popolo si racconsolava in udire, ch' egli scomunicasse l' eresia, si accorreva in folla per vederlo; i Pagani medesimi, e i loro sacrificatori andavano alla Chiesa, dicendo: Noi desideriamo vedere l' uomo di Dio, poichè tutti chiamavanlo con questo nome; e per le sue orazioni liberò Iddio molti indemoniati; e risanò molti pazzi. Gran parte de' Pagani desideravano almeno di poter toccarlo, pensando di rimaner sollevati. In questi pochi giorni si fecero più Cristiani, che non se ne sarebbon fatti in un anno. Temendo alcuni, che la folla potesse riuscirgli importuna, volean che tutti si ritirassero; ed egli senza commoversi disse loro: Non sono essi mai in maggior numero de' demonj, co' quali combattiamo sopra la montagna. Mentre ritornava indietro, accompagnato da molte persone, e dal medesimo Sant' Atanagio, poichè furon giunti alla porta della città, una donna di dietro gridava: Fermatevi, uom di Dio; mia figliuola è crudelmente afflitta dal demonio; fermatevi, ve ne prego; se non volete che io muoja a forza di correre. Fu dunque pregato a fermarsi, e volentieri ciò fece. La donna si avvicinò, sua figliuola si gittò in terra: ma avendo Antonio fatta

ANNO DI G.C. 328.

Santo Antonio viene in Alessandria.

(1) Philostorg. 2. c. 7. (2) Socr. *ibid.* c. 14. Athan. *apolog.* p. 777. D. (3) Athan. *apolog.* p. 778. A. (4) *Sup lib.* 9. n. 37. vita Ant. c. 24. p. 491. C. (5) Rom. 1. v. 25.

Anno di G. C. 328.

fatta orazione, e invocato il nome di G. C., il demonio uscì da quel corpo; e la giovane si alzò risanata; la madre benediceva il Signore; e tutti gli rendeano grazie, e Antonio partì con allegrezza, ritornando alla montagna, come alla casa sua.

Andarono un giorno a ritrovarlo due filosofi pagani (1); egli uscì fuori, e parlando ad essi per via d'interprete, disse: Perchè vi affaticate tanto dietro alla traccia di un pazzo? Risposero, che savissimo uomo lo riputavano; ed egli soggiunse: Se cercate un pazzo, perdete la vostra fatica; se mi credete saggio, rassomigliatemi; poichè, se io fossi venuto cercando voi, vorrei imitarvi: ora io sono Cristiano. Partirono essi maravigliati. Altri, essendo andati a ritrovarlo al di fuori della montagna, e credendosi di schernirlo, perchè non aveva egli studiato, venne lor detto da lui: Che ve ne pare? Qual cosa è la prima, il buon senno, o le lettere? e qual cosa di queste è dell'altra cagione? Risposero: Il buon senno è il primo, e trovò le lettere. Dunque, rispose Antonio, le lettere non sono necessarie a chi ha retto senno. Andarono via maravigliati della sapienza di quell'ignorante; poichè non era egli rozzo, benchè si fosse invecchiato nelle montagne, ma era grazioso e civile; e i suoi discorsi erano conditi di un sale divino. Un'altra volta confuse alcuni altri filosofi (2), mostrando ad essi in un lungo discorso l'eccellenza della cristiana religione, e l'incompatibilità dell'idolatria da essi professata.

Calunnie contra Santo Atanagio.

XLII. Vedendo Eusebio di Nicomedia la fermezza di Sant'Atanagio (3), in non ricevere Ario, scrisse a' Meleziani, ch'era tempo di trarre a fine il loro disegno, e d'inventar pretesti per accusare Sant'Atanagio. Dopo averne molti cercati in vano, lo accusarono accordatamente con gli Eusebiani, di avere aggravati gli Egiziani con un nuovo tributo di toniche di lino per la Chiesa di Alessandria, e di aver cominciato da essi ad esigerlo. Si ritrovava l'Imperatore in Nicomedia, quando gli fu presentata questa lamentazione da tre principali Meleziani, Isione, Eudemone, e Callinico, i cui nomi si ritrovano nella lista de' Vescovi Meleziani, data da Melezio a Sant'Alessandro. Apis e Macario Preti della Chiesa di Alessandria si ritrovarono a proposito in Nicomedia per giustificare il Vescovo loro, per modo che l'Imperatore scrisse in Egitto, condannando Isione, e commettendo a Sant'Atanagio, che si portasse a lui. Eusebio ritenne alla corte i Meleziani; e tosto che giunse Sant'Atanagio, uscirono con due nuove accuse; una contra Macario Prete, dicendo che avea rotto un calice, l'altra contra Sant'Atanagio (4), ch'era una colpa di stato; accusandolo, che avesse mandata una borsa d'oro a un ribello detto Filumeno. Esaminò Costantino quelle accuse in Psammazia vicino a Nicomedia; e avendo conosciuta l'innocenza di Sant'Atanagio, lo rimandò con una lettera diretta al popolo cattolico d'Alessandria (5); nella quale dopo aver deplorata la malizia di coloro, che turbano e dividono la Chiesa, per soddisfare alla propria invidia, e ambizione, soggiunge: I cattivi non hanno avuta alcuna possanza contro il vostro Vescovo. Credetemi, fratelli miei, ogni loro applicazione è posta in abusarsi del nostro tempo, e in cercare di non aver più luogo a pentirsi in questa vita. Poscia dice: Ho ricevuto molto volentieri Atanagio vostro Vescovo; e parlai a lui come ad uomo di Dio; e gli commisi, che vi salutasse in nome mio. Macario Sacerdote fu parimente giustificato innanzi all'Imperatore.

Deposizione di Santo Eustazio di Antiochia.

XLIII. Un altro nimico tremendo degli Ariani era Eustazio Vescovo di Antiochia (6), la prima Chiesa dopo Alessandria, e la terza del mondo. Era questi confessore, dotto, ed eloquente; e combattè l'eresia con molti scritti. Per sua esattezza, non ammise nel clero molte persone sospette; la maggior parte delle quali furon poi Vescovi, per lo

(1) C. 25. (2) *C.* 26. 27. (3) Ath. *ibid. p.* 778. C. Socr. 1. *c.* 27. Cang. *gloss. gr.* Sticharion. *ap.* Athan. *ibid. p.* 789. (4) Theod. 1. *c.* 26. (5) *Ap.* Athan. *p.* 779. (6) Athan. *ad solit. p.* 812. Hier. *ep.* 84.

lo credito degli Ariani; come Stefano, Leonzio l'eunuco, ed Eudosio allora Vescovo di Germania; i quali tutti e tre furono Vescovi di Antiochia l'uno appresso l'altro; Giorgio di Laodicea (1), Teodosio di Tripoli, ed Eustazio di Sebasta. Santo Eustazio di Antiochia non si contentava già di conservar la sua Chiesa; ma spediva nelle altre uomini dotti ad ammaestrare, e ad animare i Fedeli. Assalì particolarmente Eusebio di Cesarea (2), accusandolo che avesse alterata la confessìon della fede di Nicea. Eusebio sostenea, che non s'era punto da quella allontanato; ma che Eustazio introduceva il Sabellianismo; e questo era il solito rimprovero, che davano altrui coloro, a' quali non piaceva la parola di consustanziale; e accusavan coloro, che la riceveano, come inclinati a favorire gli errori di Sabellio, e di Montano. Non già che Montano avesse niente detto contra la Trinità (3), ma vi erano de' suoi discepoli, i quali negavano, come Sabellio, la distinzione delle persone, e diceau che la medesima era Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Sant' Eustazio s'era parimente dichiarato contra Paolino di Tiro, e Patrofilo di Scitopoli, che con la loro autorità si facevano andar dietro tutt'i Vescovi dell' oriente.

Essendosi dunque gli Ariani risoluti di perderlo, finse avere Eusebio (4) caldissima brama di veder Gerusalemme; e segnatamente la magnifica Chiesa, che l'Imperatore quivi facea fabbricare. Sì bene gli diede a credere quel suo desiderio, che con quella colorata ragione partì di Nicomedia con grande onore, ed ebbe dall' Imperatore ogni spesa del viaggio. Partì con lui Teognis di Nicea suo confidente. Giunti in Antiochia ricopriransi col manto dell' amicizia, e ricevettero da Sant' Eustazio ogni buona accoglienza, e ogni segno di fraterna carità. Giunti a' santi luoghi, si abboccaron con quelli del lor partito, Eusebio di Cesarea, Patrofilo di Scitopoli, Aezio di Lidda, Teodoto di Laodicea, e gli altri Ariani. Scoprirono ad essi il loro disegno, e ritornarono tutti insieme in Antiochia, mostrando costoro di accompagnar quelli per far loro onore.

Ritrovandosi tutti uniti questi Vescovi in Antiochia fecero un concilio, dove intervenne Eustazio, e molti altri Vescovi cattolici, a' quali non era nota la congiura. Avendo fatti uscir fuori tutti, fecero gli Ariani entrar nel concilio una pubblica donna, con la quale avean fatto accordo; e aveva essa un fanciullo da latte, che diceva avere avuto da Eustazio; gridando sfacciatamente. Eustazio dicea, che producesse qualche testimonio. Essa rispondea di non averne; ma i giudici la fecero giurare. Giurò, e disse tuttavia gridando, che quel fanciullo era di Eustazio; e come se fosse stato convinto, venne condannato con la pluralità de' voti. I Vescovi, che non erano congiurati, reclamavano apertamente contra la sentenza, e non voleau che Eustazio se ne contentasse. Mostravan ch' era quella contra tutte le regole; dicendo chiaro la legge di Dio (5), che per prova si ricercano due o tre testimonj; e S. Paolo proibiva di non ricevere, se non in quel modo, l'accuse de' Preti. Tuttavia Eustazio fu condannato, e deposto. Solamente non si pubblicò la cagione (6), e si disse sotto voce, ch' era stato incolpato di una vergognosa colpa; alla quale aggiungevasi il general rinfacciamento del Sabellianismo.

In luogo di Eustazio si volle mettere Eusebio di Cesarea; e trasferirlo in Antiochia. Era questi uomo di gran credito, e stimato dal medesimo Imperatore. Ne scrisse dunque il concilio all' Imperatore (7), dimostrando che bramava quella traslazione, e che il popolo vi acconsentiva; ma in fatti una parte sola era per questo, e l'altra parte durava ferma per Eustazio, e volea sostenerlo. Questa divisione del popolo divenne sedizione, che fu per metter sossopra la Città di Antiochia (8); poichè tutti preser partito anche i magistrati, e i soldati me-

(1) Chrysost. *hom.* 52. *in Eustat.* (2) Socr. 1. *c.* 23. Sozom. 2. *c.* 18. (3) Theod. 3. *fabul.* C. Vales. *ad Socr.* 1. *c.* 23. Soz. 2. *c.* 19. (4) Theod. 1. *hist.* *c.* 21. (5) Deut. 19. 15. 1. Tim. 5. 19. (6) Socr. 1. *c.* 24. Sozom. 2. *c.* 19. (7) Eus. 3. *vit.* *c.* 62. (8) *Ibid.* *c.* 59. Theod. 1. *c.* 21.

Anno di G.C. 328.

medesimi, e sarebber venuti alle mani, se l'Imperatore non vi ponea rimedio. Eusebio, e Teognis ritornarono prontamente a lui, lasciando gli altri Vescovi raccolti in Antiochia. Diedero essi a credere all'Imperatore, che Eustazio fosse colpevole, non solo della colpa, di che veniva accusato, ma di avere in altro tempo usata ingiuria a Sant' Elena sua madre, e di agire tirannicamente; facendo cader sopra di lui tutto l'odio della sedizione. L'Imperatore mandò in Antiochia per addolcire gli animi un suo servitore de' più fedeli, che avea la dignità di Conte; e scrisse lettere sopra lettere per esortargli alla pace. Fece chiamare a se Eustazio (1); il quale prima di partire raccolse il suo popolo, confortandolo a durare nella buona dottrina; e le sue esortazioni ebbero gran forza, come vedremo poi. Avendolo udito l'Imperatore, non tolse per questo fede alle calunnie, e mandollo in esilio nella Tracia, e poscia nell'Illiria, e furon con esso sbanditi molti Preti e molti Diaconi. Si crede che un di que' Preti allora banditi, fosse Paolo, che fu poi Vescovo di Costantinopoli mandato dall'Imperatore nel Ponto. Pensò Sant' Eustazio, che il miglior partito fosse soffrir tranquillamente sì fatta persecuzione, nè si sa che abbia fatto alcun movimento per riavere il suo posto. Morì nel suo esilio a Filippi nella Macedonia (2), e fu seppellito a Trajanopoli nella Tracia. La sciaurata donna, che avevalo accusato, essendo caduta in lunga e mala infermità, discoprì a molti Vescovi tutta l'impostura, e confessò, che l'avevano obbligata a quella calunnia per forza di danaro; ma che in qnanto al giuramento, non tenea che del tutto fosse falso, poichè avea quel fanciullo avuto da un ramiere chiamato Eustazio.

Intanto Ensebio di Cesarea non giudicò bene di accettare la traslazione dalla sua Chiesa a quella di Antiochia; fosse per zelo della disciplina, come stimò l'Imperatore, o fosse per timore del popolo cattolico di Antiochia, che altri Vescovi non volea riconoscere fuor che S. Eustazio. Scrisse dunque all'Imperatore Eusebio, e l'Imperatore gli rispose con una lettera, cui ebbe Eusebio grande attenzione che passasse a noi. Gli dà lode Costantino (3), come a tale che si attiene a' canoni, e alla tradizione apostolica; e si rallegra seco, che quasi tutto il mondo l'abbia giudicato degno di governar la Chiesa. Scrisse nel medesimo tempo l'Imperatore (4) al popolo di Antiochia, per distorlo dal disegno di eleggere Eusebio. Io conosco, dic' egli, da molto tempo qual sia la sua dottrina e la sua modestia, e approvo la buona opinion che ne avete; ma non si dee per questo rovesciare ciò, che saggiamente fu stabilito; nè privar gli altri di ciò che loro appartiene. Quel che avete fatto non è stato di ritenere un Vescovo, ma di rubarlo; e in tale opera apparisce violenza, e non giustizia, e un argomento di sedizione. Gli esorta finalmente a mantener la pace; poichè s'era tolto da essi ciò che poteva esser cagione di corruttela. Con queste parole, par che voglia accennare la calunnia di Eustazio; alla quale avea prestata fede.

Rapporta Eusebio una terza lettera dell'Imperatore (5) indirizzata a Teodoto, a Teodoro, a Narciso, ad Aezio, ad Alfeo, e agli altri Vescovi, ch'erano in Antiochia. Se Eusebio di Nicomedia, e Teognis fosser qnivi stati ancora, verisimil cosa è che verrebbero nominati. In questa lettera Costantino afferma di avere avuta notizia di ogni cosa; sì nelle lettere de' Vescovi, come in quelle di Acazio e di Strategio. Si crede che Acazio (6) fosse il Conte d'oriente, la cui residenza era in Antiochia; e Strategio, altrimenti Mausoniano, fosse il Conte mandatovi espressamente per tranquillare questa sedizione. Le lettere di Eusebio, dic' egli, mi pajono in tutto conformi alle leggi della Chiesa; ma convien che io vi dica il parer mio. Intesi ch' Eufronio Sacerdote, cittadino di Cesarea nel-

(1) Chrysost. *in Eust.* Pagi *an* 340. *n.* 10 Soz. 2. *c.* 19. Theod. 1. *c.* 21. (2) Hier. *de Script.* 85. (3) Eus. 3. *vit. c.* 61. (4) *Ibid. c.* 60. (5) *Ibid. c.* 62. (6) Vales. *ad Eus. hic.*

nella Cappadocia, e Giorgio di Aretusa parimente Sacerdote, ordinato da Alessandro di Alessandria ebbero ogni prova intorno alla fede; e potrete voi proporli con gli altri che vi pajon degni d'esser Vescovi; per deciderne conforme all' apostolica tradizione. Tal proposizione dell' Imperatore non potea riuscire, se non di gran valore; sicchè entrambi furono Vescovi Giorgio in Laodicea, Eufronio in Antiochia medesima; ma dopo qualche spazio di tempo; mentre da prima si pose in questa sede Paolino di Tiro, che uscì di vita sei mesi dopo, e a lui succedette Eulalio. Ciò occorse intorno all' anno 328. e durò Eulalio tre soli mesi, avendo in suo successore Eufronio, che morì parimente un anno (1) e qualche mese dopo. Per essere questi Vescovi durati così poco, non sono computati da tutti gli storici, e sono da essi diversamente collocati. In fine Placillo o Flacillo fu ordinato Vescovo di Antiochia verso l'anno 331. e occupò la sede per anni dodici. Tutti questi Vescovi erano del partito degli Ariani; e intanto il popolo cattolico chiamato allora Eustaziano, tenea le sue assemblee separatamente.

Fecero gli Ariani (2) nel medesimo tempo discacciar due altri santi Vescovi, Asclepa di Gaza, ed Eutropio di Andrinopoli. Fu accusato Asclepa di mala dottrina, e in suo cambio fu messo Quinziano. Eutropio riprendea spesso Eusebio di Nicomedia, e a coloro che passavan per Andrinopoli, consigliava che non prestasser fede a' suoi empj discorsi. Si servirono contra di lui della passione di Basilina moglie di Giulio Costanzo, e madre di Giuliano apostata; poichè Eusebio era parente di questa principessa, ed ella odiava Eutropio.

Fondazione di Costantinopoli.

XLIV. Costantino si rendette odioso al Senato, e al popolo idolatra di Roma, che formava ancora il numero maggiore, per lo dispregio in che tenea l' idolatria. Cominciò egli dalle indovinazioni, che faceano considerabil parte dell' idolatria. Ritrovandosi egli in Roma (3), occorse una festa, in cui, secondo il costume doveva egli ascendere al campidoglio, con tutta la sua corte; ma egli apertamente si rise di quella cerimonia. Vollero i Pagani pagarsene con ingiuriosi discorsi; onde l' Imperatore ebbe Roma a noja; e prese risoluzione di fabbricare una città, che a quella potesse paragonarsi, e quivi stabilire la sua residenza. Avea già voluto Diocleziano (4) farla in Nicomedia, e renderla uguale a Roma. Costantino volle da prima fabbricare vicino all' antica città di Troja, quivi gittò le fondamenta, e cominciò ad innalzar le mura; ma si mutò di proposito; poichè passò in Bizanzio, e piacquegli fuor di modo la sua situazione maravigliosa, sopra alcune colline, che si avanzano nel distretto, che fa la comunicazion de' due mari della Propontide, e del Ponto Eusino, e de'due continenti di Europa, ed Asia. In questo luogo si fermò, e vi fabbricò la città grande, che ancora porta il suo nome.

Era stato l'antico Bizanzio fabbricato da Biza (5) Re di Tracia nel terzo anno della trentesima Olimpiade, vale a dire l'anno 99. della fondazione di Roma, e 55. di Manasse Re di Ginda. Calcedonia, che è posta dirimpetto dalla parte dell'Asia, fu fabbricata diciott'anni prima; il secondo anno della vigesima sesta Olimpiade. Bizanzio mantenne la sua libertà sotto a'Romani, come le altre città greche, che viveano secondo le loro antiche leggi. Avea questa città anche il grado di metropoli; ma avendo Severo Imperatore presa essa città contra il partito di Pescennio Nero, volle abbatterla, rovinarla, e ridurla ad un semplice borgo, soggetto a Perinto, altrimenti Eraclea; alla qual città rimase ognor sottoposta; in modo che il Vescovo di Bizanzio riconoscea quello di Eraclea per suo metropolitano. Costantino la prese contra Licinio; e alcuni dissero, che aveala rifabbricata come un monumento della sua vittoria.

Veramente cominciò egli a farvi lavorare poco dopo, cioè nell'anno 326. e fecela

(1) Pag. an 34?. n. 20. Philostorg. 3. c 15. Theod. 1. c. 22. (2) Athan. *ad solit. p.* 812. *D.* Id. *apol. p* 766. *A.* Id. *p.* 812. (3) Zos. *lib.* 2. *p.* 685. 686. (4) Lact. *de mort. c.* 2. Sozom. 2. *hist. c.* 3. (5) Chron. Eus.

Anno di G.C. 330.

la dedicar solennemente l'anno 330. indizione terza, di lunedì nell' undecimo giorno di Maggio. Era questo l' anno 1080. dalla fondazione di Roma, e in conseguenza l'anno 981. dalla fondazione di Bizanzio (1). Si chiamò la nuova città in greco, ch'era la favella del paese, *Constantinu-polis*, vale a dire, città di Costantino. Fu anche chiamata la nuova Roma. La sua dedicazione fu celebrata ogni anno come giorno di festa con giuochi solenni. Il giro delle nuove mura fu di quindici stadj, che sono intorno tre quarti di lega. Ma fu poscia accresciuto dagl'Imperatori, che succedettero. Costantino condusse in essa de' nuovi abitanti dall' antica Roma (2), e dalle provincie, e grandi entrate le assegnò sì per lo mantenimento degli edifizj, che per quello de' cittadini. Quivi stabilì un Senato, magistrati, e ordine di popolo, in tutto simile a quelli di Roma, le cui leggi venivano osservate; e ne avea la nuova Roma tutti i privilegj. Era come l' antica (3) divisa in quattordici regioni o quartieri, e ornata de' medesimi pubblici edifizj, fuorchè i Tempj (4); e v'erano molte piazze ornate di gallerie coperte. La principale di queste piazze aveva il nome di Costantino, e la sua statua alzavasi nel mezzo sopra una colonna di pietra di porfido. V'erano due palagi per lo soggiorno dell' Imperatore; e innanzi al maggiore v'era un circo o ippodromo per lo corso de' cavalli; v' erano stadj o carriere per li corsi a piedi; un anfiteatro per li combattimenti delle fiere, e alcuni teatri per gli altri spettacoli; molti portici, o gallerie per lo passeggio, v' eran bagni, acquidotti, e fontane in gran numero. Eravi un campidoglio, dove i professori delle belle arti, e delle scienze avevano i loro uditori. V' era un pretorio, e molti altri tribunali di varie giurisdizioni, e molte Basiliche, dove si raccoglieano per trattare gli affari. V'eran pubblici granai, e gran numero di gradini per dispensare il pane a tre sorte di persone, offiziali di palazzo, soldati, e cittadini; poichè accordò Costantino a coloro, che fabbricarono nella sua città, una certa porzione di pane per essi, e per le loro famiglie in perpetuo.

Chiese di Costantinopoli.

XLV. Le Chiese in Costantinopoli furon le più considerabili cose. Costantino ne sbandì l'idolatria, nessun Tempio vi lasciò, o fecelo a Dio sacrificare. Non soffrì che vi fossero altari, sopra cui si abbruciasséro vittime; e lasciò idoli solamente ne' profani luoghi per ornamento. Fece anche trasportar quivi i più famosi (5), e ciò a bella posta, per esporre al dispregio, e alla pubblica derisione, ciò che guardavasi ne' Tempj con la maggior venerazione del mondo. Così vedeasi da un lato Apollo Pitio, da un altro lo * Sminteo; e il treppiedi di Delfo sì famoso per gli oracoli suoi era esposto nell' ippodromo, e le Muse di Elicona nel palazzo. Costantinopoli (6) n'era tutta ripiena. Vedevasi ancor Rea madre degli Dei recata dal monte Dindimo vicino a Cizica, dove diceasi che l'avean collocata gli Argonauti; ma Costantino la sfigurò, levando ad essa i leoni suoi, e mutando la disposizione delle sue mani, per modo che stava in atto di supplicare.

La principal Chiesa fu dedicata all' eterna Sapienza (7), e ancora mantiene il nome di Santa Sofia. Una se ne fece in onor degli Apostoli. Era questa in forma di croce di prodigiosa altezza (8), intonacata per entro di marmi di varj colori dal pavimento fino al tetto, dov'era un tavolato d'intagli in legno tutto dorato. Al di sopra era coperta di rame in luogo di tegoli, e in molti luoghi dorata per modo, che molto di lontano rifletteva i raggi del sole; ed era tutta intorno circondata da balaustri di rame e d'oro. Era questa Chiesa collocata in mezzo di un gran cortile quadrato, chiuso da quattro gallerie, accompagnate da Basiliche o ampie sale, di bagni, di camere, e di varj appartamenti per coloro, che stavano a guardia del luogo. Costantino (9) destinò che quivi avesse ad essere la sua sepoltura, e fece porre il suo sepolcro nel mez-

(1) Socr. 1. *hist. c.* 12. (2) Sozom. 2. *c.* 3. (3) Id. 7. *c.* 9. (4) *V.* Cang. *Const. Christiana.* (5) Euf. 3. *vit. c.* 48. *ibid. c.*54. (6) Zos. 2. *p.*687. (7) Cedren. (8) Euf. *vit. c.*38. *& ibi* Valef. (9) Euf. *ib.* 69. * *Non* Smiziano.

mezzo a dodici altri, che aveva innalzati in memoria de' dodici Apostoli; sei per parte. Ciò facea per un principio di fede; e per essere a parte dopo la morte sua, delle orazioni che quivi si celebravano in onor degli Apostoli, persuaso che dovesse ritornarne utilità all' anima sua. Così narra Eusebio di Cesarea.

Costantino fabbricò parimente in Costantinopoli (1) una Chiesa di Sant'Irene, aggiungendovi Santa Sofia, se non fosse la medesima sotto questi due nomi diversi di sapienza, e di pace. Molte altre Chiese sono a lui ancora attribuite; cioè quella di Sant' Eufemia vicino all' ippodromo, quella di S. Mozio, dov'era il Tempio di Ercole; una di S. Procopio, una di Santo Acazio, una di Santo Agatonico, una di S. Diomede fuori della città nel luogo chiamato Ebdomon, perchè era discosto sette miglia; e una di S. Giovanni Vangelista. Nel luogo chiamato Anaplo sopra il lido del mare dalla parte di Europa, una in onore dell'Arcangelo S. Michele; poscia famosa per molti miracoli. Nella città, fuor delle Chiese, lasciò ancora Costantino (2) de' segni di sua religione. Sopra le fontane poste in mezzo delle piazze v'era l' immagine del buon pastore, e Daniello tra i leoni di bronzo dorato. Nella principal camera del suo palagio, nel mezzo, e tutto in alto, v'era un gran quadro, contenente una croce di pietre preziose legate in oro. Era nel vestibulo un altro quadro, dov' era egli stesso rappresentato con tutt' i figliuoli suoi (3), con la croce sul capo; e sotto a' piedi un dragone passato da una parte all' altra nel ventre, e precipitato nel mare.

Perchè occorreva aver de' libri per lo servigio delle nuove Chiese di Costantinopoli, si volse l' Imperatore ad Eusebio di Cesarea (4) e scrissegli una lettera, in cui gli accenna, ch' essendosi convertiti alla fede una infinità di persone in quella nuova città, stimò bene di fabbricarvi molte Chiese. E gli commette, che faccia scrivere in bella carta pecora da' migliori copisti cinquanta esemplari delle sante Scritture leggibili e portatili, di bel carattere e corretto. Ho scritto, soggiunge, al tesoriere della provincia, che somministri tutta la necessaria spesa. Avrete pensiero, che questi esemplari sieno scritti più tosto che sia possibile; e in virtù di questa lettera, voi prenderete due pubbliche vetture, e me li manderete per un Diacono della vostra Chiesa. Eusebio subito eseguì, e mandò all'Imperatore questi esemplari in quinterni di tre e quattro fogli, magnificamente ornati. Per altro a ragione ebbe ricorso ad Eusebio, anzi che a ciascun altro, se volea corretti esemplari; poichè oltre ch'era egli conosciuto per dottissimo uomo, aveva ereditata parte della biblioteca di Panfilo martire.

Non era molto ch'Eusebio avea data alla luce la sua istoria ecclesiastica; ed è la più antica che abbiam noi: comincia quella dalla venuta del Salvatore e dalla pubblicazione del Vangelo, e va fino alla fine della persecuzione, e della rotta di Licinio. Tutta l'opera è distribuita in dieci libri; e più di ogni altro la rende preziosa il grandissimo numero de' passi de' più antichi autori, la maggior parte de' quali non abbiam noi in altro luogo. Si crede, che prendesse occasione di pubblicar quest' opera dalla solenne festa del vigesimo anno di Costantino. La sua cronaca finisce parimente nel medesimo tempo (5), vale a dire nell'anno 327. Quella non è altro che alcune tavole della storia universale, dal principio del mondo, di anno in anno; ed è il principal fondamento, che abbiamo per lo studio della cronologia.

XLVI. Pensando l' Imperatore di aver estinte le quistioni degli Ariani, fece una legge (6) contra gli altri eretici, e particolarmente contra i Novaziani, i Valentiniani, i Marcioniti, i Paolianisti, i Catafrigi o Montanisti; e proibisce loro, che non possano raccogliersi insieme per praticare la loro religione, non ne' pubblici luoghi di lor ragione, e non dentro le loro case particolari; com-

Leggi contra gli Eretici. Circoncellioni.

(1) Socr 1. c. 16. 2. c. 6. & 16. (2) Sozom. 2 c. 3. Eus. 3. *vit.* c. 49. (3) *Ibid.* c. 3. (4) *Ap.* Eus. 4 *vit.* c. 56. (5) Pagi *an.* 326. *n.* 12. (6) Eus. 3. c. 64.

Anno di G.C. 330.

commettendo (1) che fosser tolti loro i luoghi delle assemblee, e dati alla cattolica Chiesa, o aggiudicati al pubblico. Ordinò parimente (2) che si ricercassero i loro libri; e da questo si venne in chiaro che molti di essi badavano a far malefizj. I capi preser la fuga; e gran numero de' lor settatori ritornarono alla Chiesa, parte di cattivo animo dissimulando per qualche tempo, parte sinceramente operando. I Vescovi procuravan di conoscerli, scacciando gl' ipocriti, e ricevendo gli altri solamente dopo lunghe prove. In tal guisa trattavan gli eretici; ma gli scismatici venivano ammessi agevolmente, tosto che ritornavano alla Chiesa.

Questa legge non nominava gli Ariani (3), perchè ancora non formavano un corpo da se; e si contentavano di quistionare particolarmente sopra la dottrina; e non lasciavan di raunarsi nelle Chiese insieme co' Cattolici. In quanto agli antichi eretici nominati nella legge, per essa caddero la maggior parte, per modo che la stessa memoria in poco tempo ne mancò. Avevano avuta sotto agl' Imperatori pagani la medesima libertà di dogmatizzare, e di raccogliersi insieme, come i Cattolici; poichè i Pagani non distingueano gli uni dagli altri; dispregiando e perseguitando ugualmente tutti coloro, che si chiamavan Cristiani. Ma poichè fu fatta questa legge di Costantino, non osavan raccogliersi nè in pubblico, nè in privato; essendo in ogni luogo osservati da' Vescovi, e da' cherici. Così quelli che rimasero ostinati, morirono senza successori della loro dottrina; poichè la maggior parte di queste Sette eran di picciol numero, o per l' incompatibilità de' dogmi, o per li mali costumi de' loro autori. L' apparente virtù de' Novaziani fu loro sostegno per più lungo tempo; e nella Frigia vi restarono ancora de' Montanisti, là dove avevano avuto principio.

I Donatisti cominciavano allora a discoprirsi più chiaramente, e si crede che per essi si fece una legge (4) mandata a Valentino, consolare della Numidia, addì cinque di Febbrajo 330. con la quale ordinò Costantino, che i lettori, i suddiaconi, e gli altri cherici, che per vessazione degli eretici sono chiamati alle pubbliche cariche delle Città, tosto ne rimanessero esenti, e godessero di una intera immunità come nell' oriente. Non potendo gli eretici opporsi a quella esenzione contra i Vescovi e contra i Sacerdoti, la contendevano a' cherici minori. Si colloca nell' anno 329. il cominciamento di Donato (5) falso Vescovo di Cartagine, molto più ardito de' suoi predecessori, il quale insolentemente diceva: Il partito mio. Dispregiava i governatori, e parea che in terra nessun vi fosse sopra di lui. Verso il medesimo tempo si crede, che cominciassero appresso i Donatisti i Circoncellioni (6), così detti dalle celle, o dalle capanne de' contadini, in cui si fermavano a cercar da vivere. Erano essi alcune schiere di furiosi uomini (7), che scorreano per li borghi e per li mercati con l'armi alle mani, dicendo ch'erano in difesa della giustizia, mettendo in libertà gli schiavi, liberando le persone oppresse da' debiti, e minacciando di morte i creditori, se ricusavano di rilasciar loro i debiti. Nelle vie maestre non v'era alcuna sicurezza; facean discendere i padroni da' lor cocchi, perchè corressero dinanzi a' loro schiavi, che avean fatto ascendere in loro cambio; niuno era più sicuro nella propria casa. I due più famosi erano Massida e Fasir, che si davano il chiaro nome di capi de' Santi. Furono i loro proprj Vescovi costretti ad abbandonargli, e di scrivere al conte Taurino, che non potean correggergli; e che si ponesse egli stesso a domarli. Mandò egli contra essi alcuni soldati in un luogo detto Ottavensio, e molti restarono uccisi, onorati poscia da' Donatisti come martiri. Ne tenevano essi anche in venerazione alcuni, che s'erano da se precipitati o uccisi in qualche altro modo; tratti da un furore, da' lor settatori chia-

(1) *Ibid. c.* 65. (2) *Ibid. c.* 66. (3) Sozom. 2. *c.* 32. (4) *L* 7. Cod. Theod. *de episc. l.* 16. *&* *ivi.* Gothofred. (5) Hier. *in Chron.* (6) Optat. *lib.* 3. (7) Aug. 1. *cont. Gaud, c.* 28. *in fin.*

chiamato zelo verso della religione; e nel tempo degl'idolatri si davano uomini così pazzi, che andavano a farsi uccidere da essi.

In questo medesimo anno 330. uscì una legge (1) in favor de' Giudei, che conferma a' lor Patriarchi, e a' lor vecchi, vale a dire a' governatori delle loro sinagoghe, l'esenzione di tutte le cariche personali, e civili, per non distoglierli dalle loro funzioni. Un' altra legge (2) del seguente anno accorda l' esenzione di tutte le cariche temporali generalmente a tutti coloro, che servivano nelle sinagoghe.

Calunnie contra Santo Atanagio. Arsenio.

XLVII. Intanto i nimici di Sant'Atanagio (3) seguitavano ad assalirlo con le loro calunnie. Rinnovarono contra Macario Sacerdote l'accusa del calice rotto nella Mareotide, provincia di Egitto, in casa di un tale chiamato Ischira, a cui davan nome di Sacerdote; e diceano, che mentre offeriva il santo sacrifizio, andò Macario per ordine di Atanagio Vescovo a rovesciar l'altare, a rompere il calice, e maltrattare Ischira. Inventarono essi contra Sant' Atanagio medesimo una calunnia ancora più nera; accusandolo, che avesse ucciso Arsenio Vescovo Meleziano d'Ipsele nella Tebaide, e aggiunsero che gli avea tagliata la destra mano, per fare operazioni di magia. Veramente Arsenio (4) era sparito tutto ad un tratto, e i Meleziani mostravano una mano destra diseccata, portata da essi in una scatola, dicendo, ch' era la mano di Arsenio; dolendosi con le lacrime agli occhi, che fosse loro stato celato il rimanente del corpo. Il principale attore di questa rappresentazione era Arcaf, capo de' Meleziani. L'accusa andò fino dinanzi all' Imperatore; e gli fu presentata la mano. Scrisse egli in Antiochia a Dalmazio censore suo fratello, commettendogli che s'informasse di simil fatto. Ricevutosi l'ordine da Dalmazio, scrisse a Sant' Atanagio (5) che andasse a lui, e si disponesse a difendersi.

Sant' Atanagio, che affidato nella propria coscienza avea fino allora dispregiata quella calunnia, cominciò a pensarvi seriamente, poichè vide che l'Imperatore vi prendea parte. Scrisse a' Vescovi di Egitto per informarsi, dove potesse ritrovarsi Arsenio, cui non aveva egli veduto da cinque, o sei anni; e mandò un suo Diacono in traccia di lui. Il Diacono sì esattamente ricercò (6), che seppe essere Arsenio celato nel monistero di Premencirco nel territorio di Anteopoli nella Tebaide. Andò egli colà tosto in compagnia di alcuni altri; ma non lo ritrovò più; poichè Pinnete Sacerdote e superiore del monistero, avealo messo in un battello con un monaco detto Elia, perchè giù per lo Nilo andasse nel basso Egitto. Il Diacono non ritrovando Arsenio, prese Pinnete Sacerdote, ed Elia monaco, e feceli condurre in Alessandria. Furono essi presentati al Duca della provincia, era quegli l'offiziale comandante delle schiere, e confessarono a lui che Arsenio era vivo, e ch'era stato ascoso appresso di essi. Pinnete avvisò tosto di tutto ciò Giovanni Arcaf, perchè non si ostinasse maggiormente nell' accusa di Sant' Atanagio della morte di Arsenio; essendo noto a tutto l'Egitto, ch' egli viveva; e questa lettera capitò nelle mani di Sant' Atanagio.

Ancora doveasi ritrovare Arsenio (7); il qual era uscito di Alessandria, passando in Tiro. Alcuni servi di Archelao consolare, avendo inteso in una osteria, che Arsenio era celato in una certa casa, notaron le persone, che l'avean detto, e ne avvisarono il lor padrone. Fu cercato, e ritrovato, e messo in luogo sicuro; e il consolare ne diede notizia a Sant' Atanagio. Arsenio veggendosi preso, negò di essere Arsenio (8), sin tanto che fu legalmente presentato a Paolo Vescovo di Tiro, che da lungo tempo lo conoscea. Sant' Atanagio mandò all' Imperatore un Diacono chiamato Macario, perchè lo informasse di tutto ciò che passato era; e l'Imperatore scrisse a Dalmazio, che non procedesse oltre; e comandò agli Euse-

(1) Aug. *ad Bonif. ep.* 185. *n.* 12. L. 2. Cod. Theod. *de Jud. lib.* 16. (2) L. 4. *ibid.* (3) Ath. *apol. p.* 781. (4) Socr. 1. c. 26. Theod. 1. c. 30. (5) Ath. *apol. p.* 782. *D.* (6) Ath. *apol. p.* 784. (7) Socr. 1. c. 9. (8) Ath. *apol. p.* 783. *A.*

ANNO DI G.C. 335.

biani raccolti in Antiochia, che ritornassero alle lor Chiese; scrivendo a Sant' Atanagio una lettera (1), in cui condannava con molto sdegno le imposture de' Meleziani. Ordina che spesse fiate fosse letta al popolo, e soggiunge, che continovando gl' impostori nel loro male operare, non vorrà più trattarli secondo le leggi della Chiesa, ma secondo le leggi pubbliche, e che s' informerà egli medesimo della faccenda. I Meleziani a questo colpo cedettero. Arsenio medesimo scrisse a Sant' Atanagio (2) in nome di tutto il suo clero d' Ipsele, domandandogli la sua comunione, e protestando di prestargli quella ubbidienza, che gli era dovuta, secondo i canoni come a suo metropolitano. Giovanni capo de' Meleziani (3) domandò parimente la pace e l' amicizia di Sant' Atanagio, scrivendone all' Imperatore, il qual tanta consolazione ebbe di ciò, che mandò a dire a Giovanni, che andasse a ritrovarlo per le pubbliche vetture, che gli avrebbe dati segni dell' amor suo. In questo modo terminò allora il fatto di Arsenio.

Concilio di Tiro.

XLVIII. Ma Eusebio, e gli altri del suo partito non lasciarono la loro impresa, e avendo nuovamente guadagnato l' animo di alcuni Meleziani, li presentarono all' Imperatore, rinnovando contra Atanagio accuse vane di enormi delitti. Tanto si adoperarono, che fecero prender risoluzione di raunare un concilio (4); e proposero la città di Cesarea nella Palestina, perchè Eusebio n' era Vescovo; ed era un de' principali del partito. Sant' Atanagio non volle a ciò acconsentire, sapendo che quivi non rimanea nella sua libertà. Passarono trenta mesi, vale a dire due anni e mezzo (5) dopo l' anno 331. quando si era indicato questo concilio, fino all' anno 334. Finalmente gli Eusebiani si dolsero appresso l' Imperatore della disubbidienza di Atanagio, trattandolo da superbo e da tiranno. L' Imperator n' ebbe sdegno, e mal animo prese contra di lui. Mutò il luogo del concilio, e commise che si raccogliessero in Tiro. Ciò accadde nell' anno 335. l' anno trentesimo del regno di Costantino, sotto il consolato di Costanzo e di Albino. Era cagione di questo concilio (6), per quanto dicevano, il desiderio di riunire i Vescovi divisi, e rendere la pace alla Chiesa. Sarebbe piaciuto all' Imperatore di raunare in Palestina ancora un maggior numero di Vescovi, e ciò per rendere più solenne la dedicazione della Chiesa di Gerusalemme già terminata; se non che gli Eusebiani fecero in modo, che mandò a questo concilio solamente i Vescovi da essi indicatigli, e un Conte perchè sostenesse per essi la sua autorità, sotto colore di mantener l' ordine, e vietare il tumulto. Era questo Conte Flavio Dionigi, primo consolare della Fenicia, di cui Tiro era la capitale. Numerosa fu l' assemblea, e v' intervennero Vescovi di tutte le parti dell' Egitto, della Libia, dell' Asia, della Bitinia, e di tutte le parti dell' oriente; della Macedonia, della Pannonia; ma la maggior parte erano Ariani. I più famosi erano i due Eusebj, Placillo, o Flacillo di Antiochia; Teognis di Nicea, Maris di Calcedonia, Narciso di Neroniade, Teodoro di Perinto o Eraclea, dottissimo uomo, che scriveva alcuni comentarj sopra il Vangelo di S. Matteo, di S. Giovanni, sopra S. Paolo, e sopra i salmi. Avea stile chiaro ed elegante, e attenevasi al senso istorico. Patrofilo di Scitopoli (7), Teofilo, Orsazio di Singidone, e Valente di Mursia, due città della Pannonia. Erano questi due Vescovi de' primi discepoli d' Ario: Macedonio di Mopsuesto, Giorgio di Laodicea. Alcuni Vescovi (8) v' erano ancora fuori del partito d' Ario, siccome Massimo di Gerusalemme, succeduto a S. Macario. Avea Massimo sofferto sotto la persecuzione di Massimiano, essendo stato dannato nelle miniere, cavandogli fuori l' occhio destro, e abbruciandogli un garretto, come a molti altri

(1) *Ap.* Ath *p.*785. (2) *ap.* Ath. *p.*786. (3) *ap.* Ath. *p.*787. (4) Sozom. 2. *c.* 26. Theod. 1. *c.* 28. (5) *V.* Pagi. *an.* 332. *n.*2. (6) Eus. 4. *vit. c.*41.42. Socr. 1. *c.*28. Epiph. *her.*60. (7) Theod. 2. *c.* 3. Hier. *de script.* (8) Ruf. 1. *c.* 17. Theod. 21. *c.* 26.

tri confessori. Marcello di Ancira, e Alessandro di Tessalonica si trovarono parimente a questo concilio. Asclepa di Gaza vi andò ancora con alcuni altri, a cui imputavansi alcuni errori contra la fede. V'erano sessanta Vescovi (1), senza gli Egiziani, che da prima non vi andarono; poichè Sant'Atanagio fece ogni opera di non andarvi, se mai potea.

Sapea, che Flaccillo suo avversario presedeva a questo concilio (2), come Vescovo di Antiochia capitale di tutto l'oriente; sapea che v'erano intervenuti molti magistrati secolari; il governator della Palestina Archelao conte dell'oriente; e sopra tutto il conte Dionigi, espressamente mandato dalla corte, accompagnato da' ministri di giustizia, dagli apparitori, e da' soldati. Un custode guardava la porta per far entrare i Vescovi (3), in luogo de' Diaconi, che ciò far doveano. Macario Prete fu condotto da Alessandria a questo concilio carico di catene, e strascinato da' soldati. Tardando Sant'Atanagio (4) a comparirvi, gli mandarono lettere dell'Imperatore, minacciandolo che vi sarebbe stato condotto a forza, e noi ancora leggiamo una lettera indirizzata al concilio, che minacciava ancora di esilio chi avesse ricusato d'intervenirvi. Sant'Atanagio finalmente andò, per levare a' suoi nimici ogni pretesto di screditarlo appresso all'Imperatore, e di dire, che sapendo le colpe sue, ricusava di ubbidire. Condusse seco quarantanove Vescovi di Egitto; e tra gli altri i celebri confessori Pafnuzio, e Potammone.

Giunto Sant'Atanagio al concilio di Tiro, lasciarono che stesse in piedi, come uomo accusato dinanzi a' giudici. Potammone ciò non potea soffrire, ne pianse, e voltosi ad Eusebio di Cesarea dissegli ad alta voce: Che dunque, Eusebio, tu stai sedendo per giudicare Atanagio innocente uomo? Si potrà comportar questo? Dimmi, non eri tu prigione meco nella persecuzione? Io so che ho perduto un occhio; e tu sei sano, e salvo. Come hai fatto ad uscirne senza commetter cosa alcuna contra la coscienza tua? Eusebio subito si levò (5), e uscì dal concilio dicendo: Se voi avete ardimento di trattarci in sì fatto modo qui dentro, si può egli più dubitare, che chi vi accusa non dica il vero? E se usate qui simile tirannia, che non farete voi nelle vostre case? Pafnuzio (6) dal suo canto si volse a Massimo di Gerusalemme, e traversando l'assemblea, preselo per la mano, e dissegli: Poichè ho io que' segni che avete voi, e che abbiamo entrambi perduto un occhio per amore di G. C., non posso soffrire di vedervi qui assiso in compagnia di mali uomini. Lo fece uscire, gli raccontò qual fosse la congiura, che gli si era celata; e per sempre l'unì alla comunione di Sant'Atanagio. Gli altri Vescovi di Egitto duravano parimente fermi in non voler riconoscere per giudici del loro Arcivescovo, coloro che apertamente s'erano dichiarati nimici suoi. Nominatamente ricusarono i due Eusebj, Narciso, Flaccillo, Teognis, Maris, Teodoro, Patrofilo, Teofilo, Macedonio, Giorgio, Orsazio, e Valente. Rinfacciavano ad Eusebio di Cesarea la sua apostasia; a Giorgio di Laodicea la sua deposizione sotto Alessandro: ma non si badò a simili proteste.

XLIX. Si parlava contra l'ordinazione di Sant'Atanagio (7), e dicevano i suoi nimici: Tutt'i Vescovi di Egitto convenivano di non ordinare Vescovo in Alessandria, fino a tanto che non terminavano le loro quistioni; e sette mancarono al loro giuramento per eleggere Atanagio; per la qual cosa noi fummo costretti a ritirarci dalla sua comunione. Egli dal suo canto ebbe ricorso ad altre vie di fatto, fino a fare imprigionare coloro, che a lui si opponeano. Lo accusavano ancora, che avesse usate gravi violenze nella festa di Pasqua; facendosi accompagnare da alcuni Conti, i quali per costringere il popolo a comunicare con esso lui, par-

Accuse contra Santo Atanagio. Ischira.

(1) Socr. 1. c. 28. (2) Synod. Alex. *ap.* Athan. *apol* 2. *p.* 728. (3) *Ibid. p.* 789. (4) *Ap.* Euf. 4. *vit. c.* 42. (5) Epiph. *her.* 61. Synodica *ap.* Athan. *apol. p.* 718. (6) Ruf. 1. *c.* 4. (7) Philostorg. 3. *c.* 11. Sozom. 2. *c.* 17. *c.* 15. Synod. Alex. *ap.* Ath. *p.* 726. Epist. Pseudosyn. Sardin. *ap. Hilar. Fragm.* Sozom. 2. *c.* 25.

ANNO DI G.C. 335.

te mandavan prigioni, parte ne facean battere, frustare e tormentare. Leggevano un atto, in cui appariva, che il popolo in Alessandria non potea per sua cagione risolversi ad intervenire alle assemblee della Chiesa; ma quest' atto, siccome l'altre accuse, veniva dalla sola parte de' Meleziani, de' Colluziani, e degli Ariani. Nessuno tra cento Vescovi, che riconoscevano Alessandria per metropoli, si dolea di Atanagio; e tra tutt' i Cattolici di Egitto non v'era nè Prete nè laico, che si lagnasse di lui.

L'accusa, che più dell' altre parve grande in questo concilio, fu quella d' Ischira, e del calice spezzato. Ecco il modo con cui la esponeano gli accusatori. Nel cantone di Egitto detto Mareotide vicino ad Alessandria, si ritrovava un Sacerdote chiamato Ischira, che governava una villa nomata la Pace di Secontaruro. Atanagio (1), visitando la Mareotide, volle interdire Ischira, e mandò Macario Prete, il qual giunse, quando Ischira ritrovavasi all' altare, offerendo il sacrifizio. Macario entrò violentemente, ruppe il calice, e l'altare; rovesciò a terra i santi misteri, abbruciò i sacri libri, abbattè la sede sacerdotale, e rovinò la Chiesa dalle fondamenta. In oltre Atanagio molte volte mandò Ischira, perchè fosse giudicato ad Igino governatore di Egitto, accusandolo falsamente che avesse gittate alcune pietre alla statua dell' Imperatore; e fecelo metter prigione. Depose Callinico Vescovo cattolico di Pelusio, ch'era stato nella comunion di Alessandro; e cagion della sua deposizione fu, che Callinico ricusava di comunicar con Atanagio, se non confessava il vero di quel calice rotto. In luogo di Callinico Atanagio mise nella Chiesa di Pelusio un Prete chiamato Marco, ch'era stato deposto. Intanto Callinico era guardato da' soldati, e fu presentato al tribunale de' giudici, e vergognosamente battuto. Cinque altri Vescovi del partito di Giovanni Meleziano, cioè Euplio, Pacomio, Isaac, Achille, ed Ermeone, accusavano parimente Atanagio, che gli avesse battuti con sommo rigore.

Sant' Atanagio rispondeva (2): Ischira non è mai stato Prete, nè mai ebbe una Chiesa; non è mai stato ordinato nella cattolica Chiesa, e non appresso i Meleziani; poichè non è messo nel catalogo, che diede Melezio al Vescovo Alessandro, del clero della sua comunione. E' il vero, che Ischira pretendea di essere stato ordinato da Colluzio, ma Colluzio essendo rientrato nella comunione della Chiesa nel concilio di Alessandria, dove intervenne Osio, tutte le ordinazioni, che aveva egli fatte, furono dichiarate nulle. Qualche tempo dopo, visitando io la Mareotide, fui avvisato dal Prete, al quale era soggetto il picciol luogo di Secontaruro, che quivi Ischira seguitava a fare le funzioni di Prete, benchè non avesse altro che sette persone nella sua comunione; in cui non erano nè pure i suoi parenti. Io mandai il Prete del luogo con l'altro mio Prete Macario, perchè fosse condotto a me Ischira. Trovarono essi, ch'era infermo nella camera sua, e dissero a suo Padre, che lo avvertisse di quanto andavano per dirgli in nome mio; e che non gli conveniva più impacciarsi in alcun offizio di Prete. Ecco tutto ciò che occorse in questa visita. Non era quello giorno di assemblea per li Cristiani, poichè non era Domenica. Ischira essendo laico, non avea sacri vasi, e il luogo dove fu trovato, era una casa particolare, e il luogo, dove tenea la sua assemblea, era una cameretta appartenente ad un orfanello chiamato Isione. Tuttavia Ischira, unitosi a' Meleziani diede accusa a Macario Prete e a me, dinanzi all' Imperatore in Nicomedia; ma non avendo potuto niente provare l'Imperatore, non tenne conto di quella imposttura. Poscia il medesimo Ischira stretto da' rimproveri de' suoi parenti, e da' rimorsi di sua coscienza, venne a me, distruggendosi in lacrime, e gittandosi a' piedi miei, per domandarmi la mia comunione. Mi diede ancora una dichiarazione in iscritto, segna-

(1) Sozom. ibi. (2) Apolog. 2. p. 781. &c.

segnata di sua mano, in cui protesta, che non parlò contra me per suo movimento, ma per instigazione di tre Vescovi Meleziani Isaac, Eraclide, e Isaac di Lete, avendolo ancora vergognosamente battuto per costringerlo a ciò. Dichiarando in oltre che l' accusa è falsa, che non vi fu nè calice rotto, nè altar rovesciato. Questo scritto è segnato da Ischira, e dato in presenza di sei Preti, e di sei Diaconi in esso nominati. Dopo averlo ricevuto, non ho per questo stimato Ischira degno della comunion della Chiesa; e però dura fermo contra me insieme co' Meleziani. Questa era la difesa di Atanagio.

Deputazione nella Mareotide.

L. Essendo sì diversamente rappresentato dalle parti contrarie questo fatto d' Ischira, e del calice rotto, gli Eusebiani persuadettero al conte Dionigi, che sarebbe stato bene ritrarne più ampie informazioni, e doversi per ciò mandare alcuni commissarj nella Mareotide a prender esatta notizia della verità sopra i luoghi. Sant' Atanagio (1), e i Vescovi di Egitto mostravano, ch' era quella vana opera, e che dopo due o tre anni, che si meditava quell' accusa, avevasi avuto agio di cercar tutte le prove. Domandavano almeno, che stimandosi necessario il mandare a prendere informazione sopra i luoghi, non fossero spediti commissarj sospetti, o ricusati. Il conte ciò accordò, e scrisse al concilio, che i commissarj dovessero eleggersi di consenso comune. Nulladimeno gli Eusebiani si raccolsero secretamente (2), ed elessero per commissarj sei tra' maggiori nimici di Atanagio, e furono Teognis, Maris, Macedonio, Teodoro, Orsazio, Valente. Eran già quattro giorni, che i Meleziani dimoranti in Tiro aveano mandati quattro del loro partito in Egitto; essendo già certi, che quella deputazione dovesse essere ordinata; e nella medesima sera spedirono un corriere, per chiamar Meleziani da tutte le parti dell' Egitto nella Mareotide, dove ancora non ve n' erano; e per quivi raccogliere i Colluziani, e gli Ariani. Intanto gli Eusebiani (3) accorreano da tutte le parti in Tiro, per far soscrivere a ciascun Vescovo in particolare il loro decreto della deputazione; la qual cosa veggendo i Vescovi di Egitto, fecero una protesta in iscritto, indirizzata a tutt' i Vescovi, nella quale dopo aver rappresentata la congiura degli Eusebiani, i loro artifizj e le loro violenze, conchiudono con l' esortare i Padri a pensar bene, che di quell'opera dovran render ragione il giorno del giudizio; e a guardarsi di non far cosa alcuna, che sostenesse gl' intraprendimenti degli Eusebiani. Scrisse Alessandro (4) di Tessalonica al conte Dionigi sopra il medesimo particolare in questi termini. Io veggo in campo una congiura aperta contra Atanagio; poichè senza dire a noi cos' alcuna, cercarono che fossero deputati tutti coloro, ch' egli ricusava di volere; benchè si fosse data sentenza, che si dovesse stabilire da tutt'insieme, quali persone si avessero a mandare. Guardate dunque che l' affare non sia precipitato, per vietare il biasimo di non aver noi seguite in questo giudizio le regole di giustizia. Si teme che questi deputati scorrendo per le Chiese, i cui Vescovi qui si ritrovano, non mettano in esse sì fatto spavento, che se ne turbi tutto l' Egitto; poichè sono del tutto abbandonati a seguire i Meleziani. Mandò il conte Dionigi (5) questa lettera agli Eusebiani; avvertendoli, che Atanagio avrebbe ragion di dolersi d' essere ingannato, e ingiustamente trattato; e dicendo ad essi, che gran rinfacciamento verrebbe loro di non avere il voto di Alessandro, ch' egli chiama Signor dell' anima sua; tanto rispetto a lui serbava, e tanto amore. Ma la frode degli Eusebiani ebbe vittoria; e veggendo i Vescovi di Egitto, che il conte Dionigi era in punto per arrendervisi, gli mandarono una nuova protesta, scongiurandolo, che non passasse più oltre in simil affare, e di riserbarne la conoscenza all' Imperatore. Niente ciò valse, e partirono i deputati con l'autorità del concilio, e con una lettera indirizzata a Filagrio prefetto dell' Egitto: avevano essi anche una guida di soldati.

ANNO DI G.C. 335.

LI. In

(1) Athan. *apol.* 2. *p.* 789. (2) Ath. *apol,* 2, *p.* 740. (3) *Ibid. p.* 795. (4) Ath. 2. *apol. p.* 798. (5) *Ibid. p.* 799.

Anno di G.C. 335. Continuazione del Concilio di Tiro. Arsenio.

LI. In Tiro si seguitava a calunniare Santo Atanagio (1). Fu accusato che avesse violata una vergine consacrata a Dio; e in fatti, essendosi uniti i Vescovi, si fece comparire in mezzo ad essi una, che gridava d'essere molto sciaurata, e che avendo fatto voto a Dio di verginità, avea dato albergo ad Atanagio Vescovo; ed egli malgrado delle di lei opposizioni aveala sforzata; avendole poi fatto qualche dono per acchetarla. Santo Atanagio era stato di ciò avvertito, e s'era accordato di qual difesa avesse a fare con un suo Prete chiamato Timoteo. Essendo dunque entrato, e chiamato a rispondere a quell'accusa, non disse parola, come se a lui non fosse detto. Ma Timoteo postosi a parlare, e voltosi alla donna, disse: Che dunque? voi pretendete dire, che io sia stato in casa vostra, e vi abbia disonorata? La donna volse la mano a Timoteo, mostrandolo a dito, e gridando più che prima, esclamò: Sì bene, per lo appunto, voi siete quel desso, che mi disonorò; aggiungendo le circostanze del tempo, e del luogo con molte altre parole. La maggior parte degli astanti non poterono ritenere le risa, vedendo quella sì mal concertata accusa, e sì bene distrutta; e quelli che avean fatta andare quella sciaurata donna, di tal confusione si ricoprirono, che tosto la discacciarono dall'assemblea, quantunque a ciò si opponesse Atanagio, il qual chiedea che fosse arrestata, e le fosse data la corda, se abbisognava, per iscoprire gli autori della frode. Fecero parimente, che questa ridicola accusa non fosse messa negli atti del concilio.

Ma si misero a gridare tumultuando (2), che altre colpe rimanevano ad esaminare, dalle quali non potea difendersi con l'arte sua, e che bastava aver occhi che tosto per tali eran conosciute. Allora aprirono la scatola, e mostrarono la mano diseccata, che guardavano da sì lungo tempo. Vedete, dissero eglino, o Atanagio, il vostro accusatore. Ecco la destra mano del Vescovo Arsenio, a voi tocca dire come, e perchè l'abbiate tagliata. Allora si levò un romore confuso, gridando tutti per maraviglia, e per isdegno; gli uni contra Santo Atanagio, pensando che fosse vera l'accusa; gli altri contra i suoi accusatori, sapendo quanto fosse falsa. Avendo finalmente Santo Atanagio impetrato, che si guardasse un poco di silenzio; domandò, se alcun della compagnia conoscesse Arsenio; molti si levarono, dicendo che lo conosceano particolarmente. Allora Santo Atanagio chiamò un suo domestico, che andasse a cercare un uomo da lui mostrato all'assemblea, facendogli alzare il capo, e dicendo: E' forse questi quell'Arsenio da me ucciso, e al quale ho tagliata una mano dopo la morte sua? quell'Arsenio che si è tanto ricercato? Coloro che conoscevano Arsenio, ebbero gran maraviglia di vederlo, parte, perchè lo credean morto; parte, perchè pensavano, che fosse lontano; poichè Arsenio da prima non era comparso nel concilio di Tiro. Si disse ancora, che gli Eusebiani lo teneano celato in un altro paese; ma che avendo egli saputo, in qual pericolo si ritrovava Santo Atanagio per sua cagione, fuggisse di notte, e andasse prestamente a ritrovarlo. Che che ne sia, si recò secretamente in Tiro, offerendosi a Santo Atanagio, che lo tenne celato in sua casa, fino a quel momento che mandò per lui, affine di mostrarlo nel concilio.

Arsenio apparve ricoperto col suo mantello, per modo che non si vedeano le mani sue. Santo Atanagio ne discoprì una; levando una parte del mantello; stavasi aspettando, se mostrava l'altra, quando Atanagio prese per lo mantello di dietro Arsenio, quasi per cenno di dover partire; ma tosto levò l'altra parte del mantello, discoprendo l'altra mano. Allora si volse a tutto il concilio, e disse: Ecco Arsenio con tutte due le sue mani. Iddio non ne diede a voi più di due; ora tocca a'miei accusatori cercare, dove potesse aver egli la terza; o a voi esaminare, donde possa esser venuta quella che a voi fu data. Gli Aria-

(1) Ruf. 1. c. 17. Theod. 1. c. 30. Sozom. 2. c. 25. (2) Ruf. 1. c. 17. Socr. 1. c. 29. Theod. 1. c. 30. Sozom. 2. c. 25. Athan. *apol.* 2. *p.* 789. *D.*

Anno di G.C. 335.

Ariani cominciarono a gridare, che Atanagio era un mago, che ingannava gli occhi altrui co' suoi prestigj. Giovanni Meleziano in quel tumulto uscì fuori, e fuggì: gli altri si gittarono furiosamente sopra Santo Atanagio, e l'avrebbero fatto a pezzi, se il conte Archelao, e gli altri offiziali dell'Imperatore non l'avesser tolto dalle lor mani. Furono costretti, perchè fosse sicuro, di porlo sopra un vascello, e farlo partire nella seguente notte. I suoi accusatori per dar colore alla loro impostura (1), dissero che un Vescovo soggetto ad Atanagio chiamato Plusiano, avea dato fuoco alla casa di Arsenio; e che dopo averlo attaccato ad una colonna, e sferzato con corregge, l'avea serrato in una camera, fuor della quale s'era salvato; per il che s'era giustamente creduto, che fosse egli morto, e di prendere informazione di ciò che di lui fosse accaduto; essendo egli uomo illustre, e confessore. In quanto al dire, che Santo Atanagio fosse mago, benchè fosse cosa incompatibile, non lasciò di trovar fede appresso coloro, che non lo conosceano, come i Pagani, e Ammiano Marcellino (2), che nella sua storia rapportò sodamente che passava egli per indovino, e per dottissimo nell'arte degli augurj; ma i Cristiani attribuivano a divina grazia la cognizione, ch'egli avea dell'avvenire.

Informazione nella Mareotide. Protestazioni.

LII. I deputati del concilio di Tiro (3), essendo giunti in Egitto cercavano prove contra di lui intorno all'affare d'Ischira. Quando furono in Alessandria, s'indirizzarono al prefetto di Egitto, che partì con esso loro, accompagnato da' suoi offiziali, e da' suoi soldati per andar nella Mareotide. Questo prefetto chiamavasi Filagrio nativo di Cappadocia, uomo di cattivi costumi, Pagano, e apostata. Erano i suoi soldati Pagani; e i commissarj conducevano Ischira, che mangiava e soggiornava sempre con essi. Giunti nella Mareotide, andarono dentro la di lui casa per albergare, e prender quivi le notizie che ricercavano. Non esaminarono nè i Preti della città di Alessandria, nè gli abitanti del cantone della Mareotide, che si offerivano di raccontar loro il vero; ma esaminarono alcuni Ariani, e i parenti d'Ischira; e alcuni catecumeni, e Giudei, e Pagani, quantunque si trattasse del santo sacrifizio, e de'misteri, di che avean notizia i soli Cristiani battezzati; e delle quali cose non si osava nè pure parlar con gli altri, secondo la disciplina, che in quel tempo osservavasi ancora esattamente nella Chiesa. Tra questi testimoni alcuni ve n'erano, che si pretendea, che Sant'Atanagio avesse fatti tor via dal tesorier generale, sicchè non si sapea che fosse stato di loro, e ora presenti testificavano alle informazioni. Oltre che i commissarj eleggevano i testimoni, mettevano in essi timore con le loro minacce, e col timor che aveano di Filagrio. Diccan loro co'cenni le risposte, che avevano a dare, e i soldati bastonavano, e oltraggiavano chi facea resistenza. Tuttavia da queste informazioni prese fuor di ogni regola, appariva che Ischira fosse ammalato nella sua camera, quando Macario Prete entrò in sua casa; e in un giorno, che non era di Domenica; e che non si fossero abbruciati libri di veruna sorte; onde i commissarj fecero una sola spedizione di quell'esame, e non permisero, che se ne desse fuori alcuna copia.

Il clero della Chiesa cattolica protestò per iscritto contra quel procedimento; e la protesta del clero della città era conceputa in questi termini (4): A' Vescovi, che sono venuti di Tiro, cioè Teognis, Maris, Macedonio, Teodoro, Orsazio, e Valente; per parte de'Sacerdoti, e de'Diaconi della Chiesa cattolica di Alessandria sotto il reverendissimo Vescovo Atanagio. Venendo voi qui, dovevate condurre insieme con voi Macario Prete; come conduceste il suo accusatore; essendo questo l'ordine, che dee tenersi ne' giudizj, secondo le sante Scritture (5), che deggia l'accusatore apparire con l'accusato. Ma perchè non avete voi condotto Macario, e che il

(1) Sozom. 2. c. 25. (2) Amm. *lib.* 15. c. 7. Sozom. 4. c. 9. *in fine*. (3) Athan. 2. *Apol.* p. 790. Epist. Jul. *ibid.* p. 746. 747. (4) *Ap.* Athan. *apol.* p. 790. (5) Act. 25. 16.

Anno di G.C. 335.

il nostro reverendissimo Vescovo Atanagio non è venuto con voi; foste da noi pregati, che almeno ci lasciaste intervenire al procedimento, affine che la nostra presenza lo rendesse più autentico; e che noi potessimo prestarvi fede. Questo ci avete negato di fare, e voleste operar da voi soli col prefetto di Egitto e l'accusatore; per il che noi ci dichiariamo avere in grande sospetto l'opera vostra, e pensiamo che il vostro viaggio sia fatto per congiura, ciò vedendosi apertamente. Vi diamo dunque lettera, che servirà di testimonianza a un vero concilio, perchè sia noto a tutto il mondo, che voi avete fatto ciò che vi è piaciuto di fare in assenza delle parti, e che vostro unico disegno fu di farci inganno. Ne abbiam data copia a Palladio curioso dell'Imperatore, per timore che voi non la tenghiate ascosa; poichè i vostri modi ci danno argomento di dubitare, e di usar cautela con voi. Questo atto era soscritto da sedici Preti, e da cinque Diaconi.

Un'altra protesta simile fu indirizzata al concilio della Chiesa cattolica da tutt' i Preti, e da tutt' i Diaconi della Mareotide, per dare a conoscere la verità, che sapevano essi chiarissimamente. Si dichiarano (1) che già mai Ischira non fu nel numero de' ministri della Chiesa, e che solamente aveva avuta pretensione di essere stato ordinato da Colluzio; ma che dopo il concilio di Osio, rimase nell'ordine de' laici. Che già mai nella Mareotide egli non ebbe Chiesa, e che l'accusa data al loro Vescovo intorno al calice rotto, è una pura calunnia. Questo diciamo, soggiungono, perchè noi non ci allontaniamo dal nostro Vescovo; e fummo tutti seco quando visitò la Mareotide; non facendo egli mai le sue visite da se solo; ma con noi tutti Preti, e Diaconi, e molte altre genti. I commissarj non trovarono niuno tra' Cattolici, che alcuna cosa dicesse contra il Vescovo; essi ricusarono di aver noi seco loro; perchè venisse lor detto, se i testimonj che producevano eran Cattolici o Ariani. Noi vorremo venir tutti a ritrovarvi; ma crediam, che basti mandare alcuni de' nostri con queste lettere. L'atto è segnato da quindici Preti, e da quindici Diaconi. Questi Preti, e questi Diaconi (2) della Mareotide indirizzarono un altro atto a Filagrio prefetto, a Palladio curioso, e ad Antonio Biarca centurione de' prefetti del pretorio. Si chiamavano curiosi certi scrivani (3), che avean l'inspezione delle pubbliche vetture; e in generale di tutto ciò che riguardava il servigio dell'Imperatore. Era il Biarca un intendente de' viveri. Quest' ultima protesta contiene in breve il medesimo fatto d'Ischira, e termina scongiurando questi offiziali in nome di Dio, dell'Imperatore, e de' figliuoli suoi, che ne dessero avviso all'Imperatore. E' in data del consolato di Giulio Costanzo, e di Rufino Albino, il giorno decimo del mese Egiziano Tot, vale a dire addì sette di Settembre dell'anno 335.

Essendo i commissarj di ritorno in Alessandria, i soldati che gli accompagnavano (4) commisero odiosissime violenze contra le cattoliche vergini. Diedero contra esse mano alla spada, le stracciarono frustandole; e furono alcune talmente maltrattate, che ne rimasero storpie e zoppe. Gli artigiani, e il popolazzo pagano furono sollevati contra di esse, e infiammati a spogliarle nude, battendole e minacciandole di trarle agli altari e a' sacrifizj d'idolatria. Uno vi fu sì ardito, che prese per mano una di queste vergini sacrate a Dio, e strascinolla dinanzi ad un altare, che per avventura incontrarono, come se avesse voluto rinnovar la persecuzione. Le altre vergini fuggirono, e si ascosero; e i Pagani rideano della cristiana religione. Sì fatte violenze si commetteano nella casa, dove alloggiavano i Vescovi, e quando eran presenti, quasi per dar loro divertimento; e anche in un giorno di digiuno, da alcune persone che uscivano dalla lor tavola.

Fine del Concilio di Tiro.

LIII. Ritornati che furono in Tiro, non trovaron più Santo Atanagio; ma dopo aver esposta la loro informazione, fu

(1) Apol. p. 792. (2) Apol. 2. p. 794. Not. Impe. (3) Cang. *gloss. lat.* Curiosus. (4) Athan. *apol. p.* 734.

fu data contra lui (1) dagli Eusebiani una sentenza di deposizione, con proibizione, che non dovesse dimorare in Alessandria; per timore che con la sua presenza non destasse nuove turbolenze. La maggior parte de' Vescovi si soscrisse a questo giudizio; ma alcuni ricusarono di farlo con gran fermezza, e tra gli altri Marcello di Ancira. Il concilio scrisse a Costantino mandandogli la deposizione di Atanagio. Scrissero ancora a tutt' i Vescovi, avvertendoli, che non lo ricevessero nella lor comunione, e si guardassero di scrivergli, e di ricevere sue lettere. Recavano per cagion della sua condanna, che dopo essersi fatto aspettar lungamente in Cesarea, era andato a Tiro con gran compagnia, eccitandovi turbolenze, ricusando di rispondere, negando di volere que' tali giudici, e ingiuriando molti Vescovi; dicean ch' era stato convinto di aver rotto un calice, per le informazioni che se n' erano prese nella Mareotide, e convinto di molti altri delitri, che rapportavano brevemente; non tralasciando la morte di Arsenio, quantunque il suo nome fosse tra le altre soscrizioni di questo giudizio.

Il concilio di Tiro, prima che sciogliersi, ricevette nella comunion della Chiesa Giovanni Meleziano con tutti quelli del suo partito; riserbando ad essi ogni onore, come a persone ingiustamente perseguitate. Diedero parimente ad Ischira il nome di Vescovo; e ottennero dall' Imperatore, che il tesorier generale di Egitto gli facesse fabbricare una Chiesa a Secontaruro, quasi per ristabilire quella, cui pretendevano essi che Atanagio (2) avesse fatta abbattere; quantunque non avesse mai avuto quel luogo nè Vescovo, nè Corevescovo. Tutte le Chiese della Mareotide eran soggette al Vescovo di Alessandria. Eran quivi intorno a dieci gran borghi, in ciascun de' quali eravi un Sacerdote, ma quel d' Ischira era sì picciolo, che la Chiesa era in un borgo vicino. Questa creazione di Vescovo senza il popolo, era contraria all' antica tradizione, e contra tutte le regole; ma gli Eusebiani non ardivano lasciar malcontento Ischira, perchè non iscoprisse il vero. Erano vicini a compiere la loro opera ricevendo Ario alla comunione della Chiesa, quando ebbero una lettera dall' Imperatore, che comandava, che terminassero quell' adunanza, e in diligenza andassero in Gerusalemme, per quivi dedicare la Chiesa, che avea fatta edificare. Fu quest' ordine portato da Mariano notajo dell' Imperatore, ch' era ufizio di somma stima.

ANNO DI G.C. 335.

Dedicazione della Chiesa del Santo Sepolcro.

LIV. Partirono dunque da Tiro con vetture pubbliche, e si recarono in Gerusalemme, dove trovarono altri Vescovi fattivi da Costantino venire in gran numero da tutte le parti. In tal forma fu quel concilio numerosissimo (3); ma noi non sappiamo quali fossero i Vescovi quivi presenti, fuor solamente quelli, che v' andarono di Tiro, e un Vescovo Persiano, che si crede essere il martire San Millete. Era quivi accorso infinito popolo da tutte le provincie dell' Impero per vedere la cerimonia; ogni necessaria cosa era data loro a spese dell' Imperatore, il quale avea mandate persone considerabili della sua corte, per onorar quella solennità sotto gli ordini di Mariano, il quale fece distribuire assai danari, e vesti in gran numero ad infiniti poveri; e diede ricchissimi doni per parte dell' Imperatore, da adornare la Chiesa nuova.

La caverna del Santo Sepolcro (4), per la quale tutto quell' edifizio fu fabbricato, era di fuori vestita d' eccellenti colonne, e ornamenti belli, e grandi. Di poi si passava in un gran cortile con pavimenti di marmo, e circondata da lunghi atrj da tre lati, cioè eccetto il lato da levante dov' era la Chiesa. Era maravigliosa per l' altezza, lunghezza, e larghezza. Di dentro aveva un intonico di marmo di varj colori; di fuori edificata era con pietre sì liscie, e sì strettamente congiunte, che di bellezza non cedevano al marmo. Il tetto era coperto di piombo, e foderato den-

(1) Socr. 1. c. 32. Sozom. 2. c. 25. Epiph. *her.* 68. (2) Athan. 2. *apol. p.* 802. *B.* (3) Eus. *vit.* 4. c. 43. (4) Eus. 3. *vit. c.* 24. 35. 36. *&c.*

Anno di G. C. 335.

dentro d' un tavolato ornato con iscolture, e dorato, risplendente a maraviglia. Da ciascun lato della Chiesa v' erano sale a due solai, un sopra, e l' altro sotto, lunghi quanto tutta la Chiesa, con volte d' oro arricchite. Quelle, che congiungevano il corpo della Chiesa erano sostenute da grandi colonne; quelle ch' erano più oltre s' appoggiavano sopra ornatissimi pilastri. Tre porte v' erano, volte verso l' oriente; cioè entrando per esse guardavasi l' oriente. Dirimpetto nel principio di tutta la fabbrica eravi un mezzo cerchio, circondato da dodici colonne in onore de' dodici Apostoli, con li capitelli d' oro, ornati con coppe d' argento grandi. Questo mezzo cerchio era il presbiterio, o vero Santuario, nel cui mezzo era l' altare.

Uscendo dalla Chiesa fuor del cortile già detto, si trovava un altro cortile innanzi a quello, accompagnato da due gallerie, una da ciascuna parte. Di là si usciva per una porta, che serviva per entrare in tutto il santo luogo, e guardava sopra una piazza grande, dove faceasi mercato. Questo primo vestibulo era magnificamente ornato; e i passeggieri si maravigliavano delle cose, che trovavano in esso. Sì fatta era la Chiesa del santo Sepolcro, secondo che ne dice Eusebio, che fu presente alla dedicazione; e aggiunge, che quella era stata provveduta dall' Imperatore con reale magnificenza di quantità innumerabile di vasi d' oro, e d' argento, anche ornati di ricche pietre. Ma coloro i quali vanno oggidì a visitare i santi luoghi (1), in vano cercherebbero l' orme di sì nobile edifizio, perchè più volte fu disfatto, e riedificato. Prima venne arso da' Persiani nell' anno 614. sotto Eraclio Imperatore; fu ancora abbattuto l' anno 1009. da Aziz, o dal figliuolo di lui uno de' Califfi Fatimiti, e di nuovo fabbricato dall' Imperatore Michele Paflagonio, di là a trent' anni in circa. Intorno alla Chiesa edificata da Costantino (2) si formò una nuova città, che ad alcun parea, che fosse la nuova Gerusalemme predetta da' Profeti. Cosa certa è, che non era nel luogo dell' antica, fuor della quale erano il santo Sepolcro, e il Calvario. Dopo quel tempo perdette il nome d' Elia, datole da Adriano Imperatore circa dugento anni prima, e ripigliò il nome di Gerusalemme (3), alla quale andarono frequenti pellegrini cristiani, tratti dalla pietà da tutte le parti del mondo.

Nella festa della dedicazione (4) i Vescovi intrattenevano il popolo in diversi uffizj di pietà; alcuni offerivano sacrifizi non sanguinosi, e preghiere per la Chiesa, per l' Imperatore, e per li suoi figliuoli. Quelli che aveano più dottrina e più eloquenza faceano discorsi in pubblico, e spiegavano quello, ch' era stato letto delle sacre Scritture, e scoprivano i sentimenti mistici, o insegnavano la più sublime teologia; o facevano orazioni in lode dell' Imperatore, e innalzavano con le loro descrizioni la magnificenza della nuova Chiesa. Tra gli altri si segnalò Eusebio di Cesarea. Questa dedicazione fu fatta nell' anno 335. nel medesimo tempo, che si celebrava la festa di Santa Croce, addì tredici di Settembre.

Concilio di Gerusalemme, in cui è ricevuto Ario.

LV. Queste cose apparivano al di fuori; ma nelle adunanze de' Vescovi, che componevano il concilio, altre faccende si trattavano. Ario quivi capitò con una lettera dell' Imperatore, e con una confessione di fede, che gli avea presentata, poichè l' Imperatore (5) l' avea molte volte invitato a visitarlo, sperando che si pentisse davvero de' suoi errori, con intenzione di rimandarlo in Alessandria. Egli finalmente andò in Costantinopoli con Euzojo Diacono, deposto da Santo Alessandro d' Alessandria insieme con esso lui, e presentarono a Costantino uno scritto in questi termini: A Costantino signor nostro, piissimo, e carissimo a Dio, Ario, ed Euzojo. Secondo gli ordini vostri, signore, noi vi esponiamo la nostra fede; e dichiariamo per iscritto dinanzi a Dio, che noi, e gli altri che sono con

(1) Glaber. *lib.* 3. *c.*7. Cedren. *an.* 6518 *p.* 706. Id. 731. (2) Euf. 3. *vit. c.* 33. (3) *Sup. lib.* 3. *n.*25. (4) Euf. 4. *vit. c.* 43. (5) Socr. 1. *c.* 25. 26. Sozom. 2. *c.* 27.

con noi, credono le cose che seguono, cioè che vi sia un solo Dio, Padre onnipotente, e nel nostro Signor G.C. suo Figliuolo da lui prodotto innanzi a tutt' i secoli; Dio Verbo, per cui ogni cosa fu fatta in cielo, e in terra; il quale è disceso, e s'è incarnato, patì, risuscitò, ascese al cielo, e debbe ancora venire a giudicare i vivi e i morti; e nello Spirito Santo; noi crediamo la risurrezione della carne, la vita eterna, e il regno de' cieli. Crediamo in una sola Chiesa cattolica di Dio, estesa da una estremità all'altra. Questa è la fede da noi imparata ne' santi Vangeli, ne' quali dice il Signore a' suoi discepoli: Andate, ammaestrate tutte le nazioni, e battezzatele in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Se noi non crediamo in questo modo, e non riceviamo veramente il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, come fa tutta la Chiesa cattolica, e come insegnano le Scritture, che noi crediamo in ogni cosa; sia Dio nostro giudice, presentemente, e nel venturo giudizio. Per questo vi supplichiamo, o piissimo Imperatore, ch' essendo noi figliuoli della Chiesa, e tenendo la fede della Chiesa, e delle sante Scritture, vi piaccia fare che noi veniamo accolti nel grembo della Chiesa nostra madre, togliendo via tutte le quistioni, e le parole soverchie; e vi preghiam finalmente, ch' essendo in pace con la Chiesa, possiamo noi tutti insieme dire le usate orazioni, per la felicità del vostro Impero, e della vostra famiglia.

Costantino rimase contento di questa professione di fede; non riflettendo, che la parola consustanziale non v'era usata, o altra equivalente; e che al contrario era rigettata sotto il nome delle parole inutili; e che quella clausola di credere secondo le Scritture era un pretesto per ispiegare come volevano i termini, che parean più forti per la divinità del Figliuolo di Dio. Pensò dunque l'Imperatore, che Ario ed Euzojo fossero di buon animo andati ad accordare la decisione del concilio di Nicea. N' ebbe consolazione, ma non volle da se ricevergli alla comunione, prima di sentire il giudizio di coloro, a cui toccava esaminarli, secondo la legge della Chiesa; onde li mandò al concilio, che tenevasi in Gerusalemme, al quale scrisse, che volesse esaminare la lor professione di fede, e di giudicare in pro loro, se s' accorgean che fossero ortodossi, e calunniati per invidia; o se pure eran pentiti dopo la loro legittima condanna. I Vescovi del partito (1) colsero questa occasione, che cercavan da molto tempo. Ricevettero Ario ed Euzojo co' Sacerdoti del loro partito, e con tutta la moltitudine del popolo, ch' era stato diviso dalla Chiesa per cagion d' Ario.

La lettera sinodale era indirizzata alla Chiesa di Alessandria, a' Vescovi dell' Egitto, della Tebaide, della Libia, e della Pentapoli; e generalmente a tutt' i Vescovi, a tutt' i Preti, e a tutt' i Diaconi del mondo. Noi siamo rimasi lietissimi, diceva essa, per le lettere scritteci dall' Imperatore (2), confortandoci a sbandire l'invidia dalla Chiesa di Dio, per cui sì lungo tempo erano state divise le membra di G.C., e confortandoci a ricevere con animo di carità le persone del partito di Ario. L' Imperatore fa ragione alla loro pura fede, della quale è informato, non solamente per rapporto altrui, ma per averlo udito egli medesimo dalla lor bocca, e per aver veduta la loro confessione in iscritto, mandata a noi a piè delle sue lettere; la qual confessione fu da noi riconosciuta per ortodossa ed ecclesiastica. Crediamo, che questa riunione deggia essere a voi cagion di allegrezza, mentre riceverete i vostri fratelli, i vostri padri, e le medesime vostre viscere; poichè non si tratta solamente de' Preti del partito d' Ario, ma di tutta l' infinità di persone, che da voi s' erano divise per cagion loro. Non potendo voi dunque dubitare, che non sieno essi stati ricevuti da questo santo concilio, ricevetegli ancor voi con pacifico animo, tanto più, che la loro confessione di fede mostra chiaramente, che mantengono essi la tradizione, e la dottrina apostolica ricevuta da tutti uni-

(1) Socr. 1. c. 33. Sozom. 2. c. 27. (2) Athan. *de Syn. p.* 890.

ANNO DI G.C. 335.

verfalmente. Marcello Vefcovo di Ancira (1), metropolitano della Galazia, non fi ritrovò a quefto concilio, non volendo aver parte nel ricevimento d' Ario. Quelli del partito lo citarono, perchè vi compariffe, accufandolo di avere fcritto alcuni errori contra la fede, in un libro che avea compofto per confutare l' error di Afterio fofifta, gran partigiano degli Ariani; ma mentre fi procedea con queft' accufa, furono inafpettatamente i Vefcovi chiamati dall' Imperatore, e obbligati a partire per Coftantinopoli, a render ragione del giudizio, che avean fatto contra Sant' Atanagio.

Doglianza di santo Atanagio all' Imperatore, e fuo bando.

LVI. Effendofi Sant' Atanagio ritirato dalla città di Tiro, andò in Coftantinopoli, e mentre che l' Imperatore cavalcava per la città, fi prefentò a lui tutto ad un tratto in mezzo della ftrada, accompagnato da alcuni altri. Coftantino (2), che tutt' altro avrebbe creduto, fuor che vedere in quel luogo Atanagio, rimafe forprefo, e a prima vifta nol riconobbe. Domandò chi fi foffe; e alcuni de' fuoi gliel differo; raccontandogli l' ingiuftizia, che avea fofferta. Domandava udienza Sant' Atanagio; ma Coftantino ricufava di udirlo; non volendo comunicar con tale, cui egli tenea per condannato da un concilio di Vefcovi; e poco mancò che non lo faceffe difcacciare dalla prefenza fua. Allora Sant' Atanagio diffegli (3): Il Signore giudicherà tra voi e me; poichè vi unite con quelli che mi calunniano; e infifteva arditamente, dicendo, che non domandava altra grazia, fe non che fi faceffer venire coloro, che l' avean condannato, affine di poter dolerfene in faccia fua. Quefta domanda parve ragionevole all' Imperatore, conforme alle maffime fue. Perciò chiamò egli in Coftantinopoli tutt' i Vefcovi, che s' erano in Tiro raccolti, per aver da effi una efatta informazione di tutto ciò che s' era fatto in quefto concilio. Gli veniva detto che s' era in effo proceduto con molto difordine e romore. Capitata quefta lettera in mano de' Vefcovi, mentre fi ritrovavano in Gerufalemme, ebbero mira di non andar tutti in Coftantinopoli, quantunque vi foffero efpreffamente chiamati. Ma gli Eufebiani fecero in modo, che andarono folamente fei deputati, cioè i due Eufebj, Teognis, Patrofilo, Orfazio, e Valente. Gli altri fi ritirarono alle lor Chiefe.

Giunti i deputati in Coftantinopoli, non differ più cos' alcuna nè del calice, nè di Arfenio; ma inventarono una nuova calunnia. Differo che Atanagio (4) avea fatta minaccia d' impedire, che nell' avvenire fi trafportaffero biade da Aleffandria in Coftantinopoli. A quefte parole Coftantino arfe di fdegno, e gravemente minacciò Atanagio; effendo egli molto gelofo della grandezza della fua città di Coftantinopoli, che non potea mantenerfi, fenza il foccorfo dell' Egitto; e vinto da un fimile fofpetto aveva egli fatta tagliar la tefta a Sopatro filofofo, da lui prima amato. L' accufa, e le minacce dell' Imperatore furono udite da cinque Vefcovi (5) di Egitto, ch' eran con Atanagio, cioè Adamanzio, Anubiano, Agatammone, Arbezione, e Pietro. Atanagio rammaricavafi, e proteftava, che quell' accufa non era vera. Come, diceva egli, avrei tanta poffanza, io che altro non fono che un uom privato e povero? Ma Eufebio di Nicomedia foftenne pubblicamente la calunnia, e per renderla verifimile, giurò che Atanagio era ricco, poffente, e capace di ogni cofa. L' Imperatore (6) preftò fede troppo agevolmente a quefti Vefcovi, i quali gli parean molto diverfi da quel ch' erano in effetto; e ftimò di far grazia ad Atanagio non condannandolo a morte. Si contentò di efiliarlo, mandandolo a Treveri, che allora era la capital delle Gallie. Tuttavia Sant' Atanagio (7) fcufava Coftantino, e s' accorgea, che da lui era mandato in efilio non tanto per punirlo, quanto per allontanarlo da' fuoi nimici, e difenderlo dal loro furore. Gli Eufebiani (8) fece-

(1) Socr. 2. c. 33. Socr. 1. c 36. (2) Socr. 1. c. 32. 34. Sozom. 2. c. 28. Ath. *apol.* 2. p. 804. (3) Epiph. *her.* 68. n. 8. (4) Ath. 2. *apol.* p. 805. Syn. Alex. *ib.* p 729. 730. (5) Eunap. *in Ædeßo* *Apol.* 2. p. 730. (6) Theod. 1. 43. (7) *Apol.* 2. p. 808. C. (8) Ath. *apol.* 2. 748. *ad folit.* 844.

fecero nel medesimo tempo sbandire quattro altri Preti della Chiesa di Alessandria, e cercarono di porvi un altro Vescovo in luogo di Atanagio; ma l' Imperator non volle mandarvi colui,che avevano essi eletto; e perchè duravan fermi in ciò, sì rigorose minacce fece lor Costantino, che abbandonarono l' impresa.

Giunse Santo Atanagio in Treveri nel principio di Febbrajo l' anno 336. Era questa città la metropoli della prima provincia Belgica, e il soggiorno quasi ordinario de' governatori, o anche degl' Imperatori, quando si ritrovavano nelle Gallie; perchè le loro guerre erano contra i popoli della Germania, che facean continovi sforzi per entrar nelle terre de' Romani. Massimino (1) era Vescovo di Treveri, uomo illustre per pura fede, per santità di costumi, e per miracoli. Era di nobil famiglia, nato a Poitiers, della qual città fu Vescovo Massenzio suo fratello. Egli fu tratto in Treveri come molti altri dalla fama di Agrizio Vescovo, che lo educò sotto alla sua disciplina, e lo chiamò alle ecclesiastiche funzioni. Dopo la morte sua, venne eletto in suo successore co' voti di tutto il clero e di tutto il popolo, e de' vicini Vescovi. Tal era Massimino Vescovo di Treveri, il quale accolse Atanagio rispettosamente; benchè fosse in disgrazia dell' Imperatore. E' ben vero, che Costantino il giovane figliuol dell' Imperatore, il qual comandava nelle Gallie, e risedeva a Treveri lo trattò parimente con molto onore, e gli facea somministrar copiosamente quanto occorreagli per li bisogni della vita. Era egli portato a rispettarlo per lo suo nome, e in oltre per l' amore che faceva aver per lui il suo popolo di Alessandria, e per la dignità della sua presenza. La santa sede di Roma avea per lo appunto mutato Vescovo, essendo morto San Silvestro l' ultimo giorno di Dicembre dell' anno 335. dopo averla occupata anni ventidue, e a lui era succeduto Marco addì diciotto di Gennajo 336.

LVII. Intanto tenevasi un concilio in Costantinopoli (2) di diverse provincie; del Ponto, di Cappadocia, d' Asia, di Frigia, di Bitinia, di Tracia, e di altre parti dell' Europa. Veggendo Alessandro Vescovo di Costantinopoli, che in esso concilio dominavano gli Eusebiani, fece opera d' impedirlo; ma non vi riuscì. Quivi si trattò l' affare di Marcello di Ancira, e si continovò il procedimento cominciato contra di lui in Gerusalemme (3). Era l' accusa, che avesse scritte alcune eresie nel suo libro contra Asterio sofista. Chiamavano sofisti coloro, che professavan filosofia ed eloquenza. Avevala Asterio (4) esercitata nella Galazia, essendo nato in Cappadocia, e avea lasciate quelle arti per farsi Cristiano. Pretendevasi ancora, che fosse stato discepolo di San Luciano di Antiochia. Questo sapeasi di certo, che nella persecuzione di Massimiano, aveva egli sacrificato agli Dei, e che per questa sua macchia gli Eusebiani non l' avevano innalzato alla chericatura; benchè fosse il più zelante tra' loro discescepoli, e lo tenessero sempre seco loro, e intervenisse ancora alle assemblee de' Vescovi. Per loro avviso compose un libro, ripieno della loro dottrina, vale a dire delle maggiori bestemmie d' Ario. Scorrea per tutta la Siria, e in ogni altra parte facendo pompa di quell' opera sua a tutto il mondo; e per leggerlo pubblicamente, avea tanto ardire di porsi a seder nelle Chiese ne' posti delle persone ecclesiastiche. Marcello Vescovo di Ancira metropoli della Galazia, si prese pensiero di confutar quel libro (5), e ne compose uno intitolato: Della suggezione di N. S. G. C. dove spiegava queste parole di S. Paolo (6): Quando G. C. avrà rimesso il regno a suo Padre, con quel che segue. Eusebio di Cesarea compose tre libri, che abbiamo ancora, per rispondere a quel di Marcello. Acazio, che gli succedette in Cesarea, fece un libro sul medesimo particolare. Asterio difese da se la sua causa, e scrisse contra Marcello, accusandolo di Sabellianismo. Era

ANNO DI G. C. 336.
Concilio di Costantinopoli.
Marcello di Ancira deposto.

(1) Vita S. Max. *ap.* Sur. 29 *Mai.* 77. (2) Eus. *in Marcell. lib.* 2. *in fin. p.* 55. *D.* (3) *Sup. n.* 55. (4) Ath. *de Syn. p.* 887. (5) Hilar. *c. ne. Arr.* (6) 1. Cor. 15. 24.

ANNO DI G.C. 336.

Era questo il solito rinfacciamento, che davano gli Ariani a' Cattolici; e fu questo il fondamento dell'accusa data a Marcello in Gerusalemme, e rinnovata in Costantinopoli.

Pretendevano ancor gli Eusebiani (1) di averlo convinto come seguace della dottrina di Paolo di Samosata, e come colui che dicea, che il Figliuol di Dio avea preso cominciamento da Maria, e che il suo regno dovea finire. Dicevano ancora, che avea promesso di abbruciare il suo libro; e perchè ricusava farlo, e fortemente si opponeva alle loro sollicitazioni, innasprirono contra lui l'animo dell'Imperatore sotto pretesto, che gli aveva usata ingiuria, non essendo intervenuto alla consacrazione della Chiesa di Gerusalemme. Lo deposero dunque, scomunicandolo ancora; poscia misero in suo cambio Basilio, che avea fama di esser eloquente uomo, e atto ad ammaestrare. Pensarono essi di acquistare un gran difensore della loro eresia (2), creandolo Vescovo; e nel medesimo tempo stesero una confessione della lor fede, opposta alle pretese eresie di Marcello, mandandola a' Vescovi dell'oriente, per far loro sapere, in qual senso aveano ricevuta la dottrina della consustanzialità; poichè non osando combattere apertamente il simbolo di Nicea, ch'era la fede del Principe, procuravano di deluderlo con ispiegazioni cavillose.

Morte di Ario.

LVIII. Ma lo scopo principale degli Eusebiani in questo concilio di Costantinopoli era di ristabilire interamente Ario (3). Ritrovavasi egli presente, avendolo fatto andare l'Imperatore, perchè rendesse conto del suo operare; poichè dopo essere stato ricevuto in Gerusalemme, andò in Alessandria, sperando trarre profitto dall'assenza di Santo Atanagio. Ma il popolo cattolico non potea sofferirlo; e avendo egli grandissimo numero di partigiani, si eccitarono alcuni romori, di che fu avvisato l'Imperatore, e commise ad Ario di portarsi in Costantinopoli. Si diceva ancora, che gli Eusebiani aveano sollicitato quest' ordine; certamente vollero almeno trarne vantaggio, perchè Ario fosse ricevuto nella comunion della Chiesa, nella città imperiale, in faccia del mondo tutto. Il santo Vescovo Alessandro di Costantinopoli, quantunque vecchio di più di novant' anni, s'oppose loro con tanto vigore, che non si potrebbe dire; e non avendo potuto distoglier l'ordine dell'Imperatore intorno alla venuta d'Ario, quando capitò non ebbe per lui alcuna compiacenza. Pregavanlo gli Eusebiani ad aver compassione di quel Sacerdote, e riceverlo con ispirito di pace; facevanlo a ciò stimolare per altre persone, le quali non avvedendosi della loro malizia, andavano di buona fede a fargli grandi elogj di sua benignità. Alessandro rispondea: La benignità, che io userei verso Ario, sarebbe crudeltà vera verso infinite altre persone; le leggi della Chiesa non mi lasciano per una falsa compassione contrastare a quelle medesime ordinazioni, che fec' io con tutto il santo Concilio di Nicea.

Vedendo gli Eusebiani (4) non giovar le trame, si sdegnarono contra Alessandro, e lo minacciarono forte, se non ricevesse Ario ad un destinato dì, ch' eglino avrebbon fatto deporre lui stesso; e che dopo averlo rilegato assai discosto, sarebbe stato posto in suo luogo altro Vescovo, che riceverebbe Ario, e i suoi discepoli. L'esempio di Santo Atanagio mostrava quanta potestà avevano, e la Chiesa parea ridotta all'estremo. Allora San Jacopo di Nisiba (5), che si trovava in Costantinopoli, consigliò i Fedeli ad aver ricorso a Dio, e fare digiuni e orazioni per sette giorni. Fn seguito il suo parere sapendo, che aveva il dono de' miracoli, e della profezia; e a seguirlo fu il primo Alessandro (6), e lasciò i ragionamenti, e le dispute; e mentre che gli Eusebiani si davan briga sopra ciò, egli si chiudea solo nella Chiesa della Pace, e quivi gittandosi a piè dell' altare colla faccia all' ingiù, piangendo pregava, e per molte notti, senza interruzione così facea.

Gli Eusebiani persuasero all' Imperatore, che Ario tenea la dottrina della Chie-

(1) Socr. 1. c. 36. Sozom. 2. c. 33. (2) Ath. *in Arr.* 1. *p.* 290. Epiph. *har.* 73. *n.* 1. (3) Ruf. 1. c. 11. Soc. 1. c. 37. Sozom. 2. c. 29. (4) Epiph. *har.* 69. *n.* 10. (5) Theod. *in Philoth.* c. 1. (6) Socr. 1. c. 37.

Chiesa, e fondati in ciò, stabilirono di farlo ricevere nella comunione ad un dato dì, ch'era una Domenica. Il Sabato avanti Costantino (1), volendo meglio certificarsi, chiamò Ario a se, e gli domandò, se tenea la fede di Nicea. Ario disse che sì. E Costantino gli domandò la professione della fede in iscritto; e Ario gliela diede incontanente; ma era conceputa con un'arte, che l'eresia non si vedeva, e solamente si leggeano parole della Scrittura. Costantino gli domandò se aveva altra credenza, e aggiunse; Se parlate con animo schietto, non dovete temere di pigliare Iddio in testimonio della verità; ma se fate falso giuramento, paventate la divina vendetta. Ario giurò non aver mai detta, o scritta altra cosa, che quel che si conteneva in quella carta, e non aver mai tenuti quegli errori, per li quali era stato condannato in Alessandria. Dissero alcuni, che quella carta, che teneva in mano era il simbolo di Nicea, ma un'altra carta avea sotto il braccio, in cui era la sua vera dottrina (2), e che a quella rapportava il suo giuramento. Sia come si vuole, l'Imperatore ingannato dal giuramento, chiamò il Vescovo Alessandro, e gli disse, che bisognava porger la mano ad un uomo, che cercava di salvarsi. Alessandro si sforzò di sgannarlo, ma vedendo che non facea con ciò altro che irritarlo, tacque, e si ritirò.

S'incontrarono in lui gli Eusebiani, mentre che accompagnavano Ario (3), che avean tolto seco uscendo del palazzo, e lo conduceano per la città con rigoglio, per farlo vedere a tutti, e volevano incontanente farlo entrare nella Chiesa; e perchè Alessandro resistea, rinnovarono le minacce, e dissero, che suo malgrado avean fatto venire in Costantinopoli Ario, e che nel vegnente dì avrebbero saputo suo malgrado fargliele ricevere alla comunione. Eusebio di Nicomedia gli parlò in tal forma (4): Se non volete accoglierlo per volontà, sul far del giorno lo farò domani entrar meco; che impedimento farete voi? Alessandro stretto dal dolore tosto entrò in Chiesa con due persone, una delle quali era Macario Sacerdote d'Alessandria. Pianse il santo vecchio amaramente davanti all'altare, col viso contra la terra, e disse: Signore, se Ario debb' essere ricevuto nella Chiesa domani, togliete dal mondo il vostro servo; ma se ancora vi tocca pietà della vostra Chiesa, che so che vi toccherà, udite che parole dice Eusebio. Non lasciate, che la vostra eredità sia dispregiata, levate dal mondo Ario, per timor ch'entrando egli nella vostra Chiesa non paja, che seco lui l'eresia vi sia entrata. Così pregava Alessandro il Sabato, tre ore dopo il mezzogiorno, e intanto quasi trionfando conduceano gli Eusebiani Ario per la città: ed egli di già tenendosi ristabilito, vani ragionamenti faceva. Era vicino alla piazza di Costantino, dov'era la colonna di porfido, quando fu dalla paura assalito, e da' rimorsi della coscienza. Nel medesimo tempo sentendosi stringere da alcun bisogno naturale, domandò qualche luogo pubblico d'agiamento, de' quali ve n'erano per tutte le città grandi, e gliene fu mostrato uno dietro alla piazza; egli vi entrò, e di là a poco tempo fu trovato morto (5), avendo perduta gran quantità di sangue.

Sparsesi questa nuova per tutta la città; i Fedeli corsero alla Chiesa a ringraziare il Signore di sì chiara protezione, che avea data alla verità; perchè non istimarono, che la morte d'Ario fosse caso naturale; ma effetto delle orazioni d'Alessandro (6), e di Jacopo di Nisiba, e paragonavano questa * orrida morte a quella di Giuda, la cui empietà era stata imitata da Ario. Alessandro ebbe la gioja di celebrare la mattina il santo sacrifizio in compagnia de' soli Ortodossi; ringraziando Dio dell' ajuto prestato alla sua Chiesa a tanta estremità pervenuta. Costantino vedendo la mano di Dio, e il pronto gastigo dello spergiuro Ario, fu certo, ch'egli era eretico, e s'attenne maggiormente alla fede

(1) Socr. 1. c. 38. Athan. *ad Serap. p.* 670. (2) Libell. Marcell. & Fausti *p.* 18. (3) Ath. 1. *cont. Arian.* Id. *ad Serap. p.* 670. (4) Epiph. *har.* 69. *n.* 10. (5) Socr. 1. *c.* 38. *& ibi.* Valef. (6) Greg. Naz. *or.* 16. Amb. 1. *de fide Grat. c.* 9. * *Non* lorda.

ANNO DI G.C. 336.

fede di Nicea. Molti Ariani si convertirono; ma quelli che rimasero ostinari, dissero tal morte essere avvenuta per via d'incantesimi; tanto veramente parve fuor dell' ordine naturale. Il luogo dove ciò avvenne fu tenuto maladetto, andavano tutti in gran calca a vederlo, avvertendo che nessuno in quel funesto seggio si ponesse, e durò questo insino a tanto che un ricco Ariano (1) e potente fece quivi edificare una casa, per cancellarne la memoria cambiando la forma dell' edifizio.

L'Imperatore scrive a Santo Antonio.

LIX. Giunse la riputazione di Santo Antonio (2) all' Imperatore, il quale co' suoi due figliuoli Costanzo, e Costante gli scrisse, chiamandolo padre, e chiedendo risposta. Antonio ricevette le lettere, nè si commosse, e chiamò a se i monaci, e disse loro: non vi maravigliate, perchè un Imperatore ci scriva, egli è tuttavia uomo, ma vi maraviglierete, che Iddio abbia scritta una legge agli uomini, e ci parlò per bocca del suo Figliuolo. Neppur voleva egli ricever le lettere dicendo, che non avrebbe saputo rispondere. Ma avendogli i monaci ricordato, gl'Imperatori esser Cristiani, e che parendo loro essere dispregiati, forse se ne sarebbero scandalezzati; diede licenza, che fossero lette, e fece la risposta dando agl' Imperatori salutevoli avvertimenti, che non curassero troppo le cose presenti, ma più presto al futuro giudizio pensassero, e considerassero il solo Re vero ed eterno essere G. C., e finalmente li pregava, che fossero umani, avessero cura della giustizia, e de' poveri, e questa lettera fu gradita.

Ma non così piacquero alcune altre che Santo Antonio (3) scrisse dopo all' Imperatore; nelle quali domandava, che ritornasse Atanagio, e pregavalo che non credesse alle calunnie de'Meleziani. Costantino gli rispose, che non dovea dispregiare la sentenza del concilio; intendendo di quello di Tiro. Perchè, diceva egli, quando alcuni anche avessero giudicato per odio, e per favore, non si dee credere la medesima cosa di sì gran numero di buoni, e saggi Vescovi; che Atanagio era insolente, superbo, e sedizioso. Perchè principalmente in questa calunnia instavano i suoi nemici; sapendo quanto di ciò si risentiva l' Imperatore. Il popolo d' Alessandria tuttavia non cessava di sclamare, e far pubbliche orazioni per lo ritorno di Santo Atanagio, ma l'Imperatore scrisse a quelle genti, ch'erano folli, e furiose, raccomandando a' cherici, e alle vergini sacrate a Dio, che stessero cheti. Affermava egli, che non rivocherebbe gli ordini suoi, e non richiamerebbe Atanagio, perchè era uomo sedizioso, e condannato da un giudizio ecclesiastico. Avendo inteso, che la Chiesa di Egitto era divisa, e che gli uni erano per Atanagio, gli altri per Giovanni Meleziano, esiliò il medesimo Giovanni, benchè fosse stato ristabilito dal concilio di Tiro. Ciò fece malgrado de' nimici di Atanagio; ma Costantino era inflessibile contra coloro, i quali credeva essere autori di divisione tra i Cristiani.

Si ritrova un rescritto (4) in favor de' Giudei convertiti dato in quest'anno 336. sotto il consolato di Nepoziano e di Facondo, con cui proibisce a' Giudei, di dare disturbo a que' Giudei che si volessero far Cristiani; e di usare ad essi maltrattamento; sotto pena d' esser puniti secondo la colpa. Nel medesimo tempo proibisce (5) a' Giudei, di circoncidere gli schiavi comperati, o Cristiani, o d' altra setta che fossero, sotto pena di perdere gli schiavi, e di riaver quelli la libertà.

Battesimo di Costantino, e sua morte.

LX. Era allora Costantino (6) in età d' anni sessantacinque in circa; e avea sempre goduta ottima salute, facendo egli ancora senza fatica tutti gli esercizj militari. Apparecchiavasi alla guerra contra i Persiani, e avea seco ritenuti alcuni Vescovi, perchè lo seguissero. Avea fatto fare un padiglione in forma di Chiesa portatile, ornato riccamente per orare con esso loro. Giunta la festa di Pasqua, passò la vigilia in orazioni co' Fedeli, com'era usato fare; essendo egli il

(1) Sozom. 2. c. 30. (2) Vita Ant. c. 28. Hier. *Chr. an.* 337. (3) Sozom. 2. c. 31. (4) L. 5. Cod. Theod. *de Jud.* (5) L. 1. Cod. Theod. *De Christi. man.* (6) Eus. 4. *vit.* c. 53. c. 56. c. 57.

il primo a celebrar questa solennità (1); e perchè fosse più magnifica, faceva in quella notte illuminare non solo le Chiese, ma tutte le vie di Costantinopoli; e uomini per ciò stabiliti accendeano grandissimi ceri, anzi colonne di cera, e una infinità di torce. Il giorno di Pasqua usava grandi atti di liberalità al popolo per imitare i benefizj del Salvatore. Avendo dunque in quest' anno 337. celebrata la Pasqua, com' era solito, cadde infermo (2), e s' ebbe ricorso a' bagni caldi di Costantinopoli, poscia a quelli di Elenopoli; nella quale città passò molto tempo in orazioni nella Chiesa di S. Luciano martire. Allora veggendo esser vicino alla morte sua, risolvette di ricevere il battesimo. Avendo dunque nel suo animo considerata la necessità di questo sacramento, e la sua maravigliosa virtù, si gittò in terra in quello oratorio, e confessò i peccati suoi; poscia ricevette la imposizion delle mani con le prime orazioni per esser messo nell' ordine de' catecumeni. Di là si fece trasportare ad Achirone vicino a Nicomedia (3), e fatti chiamare a se i Vescovi, parlò ad essi nel seguente modo: Ecco giunto quel tempo da me tanto desiderato, nel quale spero ottener da Dio la grazia di esser salvo, e questo così santo segno che dà altrui l'immortalità. Avea pensiero di ricevere il battesimo nel fiume Giordano, dove ricevettelo il medesimo Salvatore, per darcene esempio; ma Dio che conosce ciò che a noi è più giovevole, vuole che in questo luogo io abbia tal favore; non vi rincresca dunque accordarmelo. E se a lui piace ch' io dimori ancora sopra la terra, son risoluto d' intervenire con tutt' i Fedeli nelle assemblee della Chiesa, e di prescrivere alla vita mia alcune regole, che sieno degne della santità di Dio. In que' primi tempi (4) era usata divozione il farsi battezzar nel Giordano; o almeno bagnarsi in esso, come fanno ancora presentemente i pellegrini. Poichè ebbe così detto l' Imperatore, Eusebio di Nicomedia, cogli altri Vescovi, che lo accompagnavano, diede a lui il battesimo, e gli altri sacramenti, osservando esattamente tutte le cerimonie accostumate; poscia gli fecero levar la porpora, ricoprendolo di bianchi abiti, per altro convenienti alla dignità sua. Il suo letto parimente fu ricoperto di bianco; ed egli allora in tuono alto di voce volse a Dio la sua orazione, rendendogli grazie di un tal benefizio, terminando con queste parole: Ora veramente so d' esser felice; ora posso credermi degno della immortal vita; e di essere a parte della divina luce. Quale sciagura non è mai l' esser privi di sì fatti beni! e mentre che i suoi capitani entravan nella sua camera, dolendosi di avere a perderlo, e pregando Dio, che prolungasse la sua vita; egli rispose, che nessuno sapea, come sapeva egli il gran benefizio, che avea ricevuto da Dio; e che non volea più differire l' andata al suo Signore. Questo accadde nella festa della Pentecoste.

Avea fatto Costantino il suo testamento (5), con cui veniva a confermare la divisione, che in vita avea fatta del suo Impero fra i suoi tre figliuoli, e i due suoi nipoti. Ordinò ancora, che Sant' Atanagio fosse richiamato dal suo esilio, benchè Eusebio di Nicomedia si adoperasse per distornelo. Il depositario del testamento di Costantino fu quel Prete Ariano raccomandato a Costantino da sua sorella Costanza morendo: e Costantino gli commise di non darlo ad altri che a Costanzo suo figliuolo. Avendo in questo modo l' Imperator Costantino messo ordine a' suoi affari, morì verso il mezzodì la festa della Pentecoste, addì venti di Maggio sotto il consolato di Feliciano e di Taziano (6), vale a dire l' anno 337. avendone regnato trentuno; e fu il più lungo regno che si vedesse dopo Augusto. Fu collocato il suo corpo in una bara d' oro: e portato in Costantinopoli. Intanto che si aspettava uno de' suoi figliuoli, venne messo nella prin-

(1) *Ibid. c.* 22. (2) Euf. *c.* 6. Socr. 2. *c.* 39. Sozom. 2. 34. Theod. 1. *c.* 32. (3) Valef. *in* Euf. 4. 16. Chron. Hier. *an.* 338. (4) Euf & Hier. *de locis*. Valef. *ubi sup.* Euf. 4. *vit. c.* 62. (5) Theod. 1. *c.* 32. (6) Euf. 4. *c.* 68. 4. *c.* 70.

Anno di G.C. 337.

cipal camera del palagio, sopra alcuni gradini ricoperti di porpora, e circondati da una infinità di torchi, pesti su candellieri d' oro. Molte persone vegliavan quivi dì e notte; ed era quello uno spettacolo non prima veduto. Costanzo solo de' figliuoli suoi giunse a tempo di aver pensiero della sua sepoltura; perchè essendo più vicino, fu il primo ad aver la novella della sua infermità (1); e tuttavia lo ritrovò morto. Fece portare il suo corpo pomposamente nella Chiesa degli Apostoli, seguendolo egli stesso nell' esequie; poscia si ritirò co' soldati, poichè non era altro che catecumeno. Ma il clero, e il popolo fedele andò a far le orazioni, e ad offerire il sacrifizio. Era il corpo dell' Imperatore levato sopra un alto palco, finchè faceansi l' orazioni, e fu poi seppellito nel vestibulo della Basilica vicino alla porta. Si destinarono alcune persone, che stessero in quel luogo ad orare.

La memoria di Costantino è benedetta nella Chiesa (2), per li gran benefizj ad essa fatti da lui, proteggendola a tutto suo potere, e mostrando in tante guise il suo zelo verso la vera religione. I Greci l' onorano tra gli altri Santi, celebrando la sua festa addì ventuno di Maggio, congiungendolo a Sant' Elena sua madre. Si dee credere, che abbia il battesimo cancellate tutte le macchie della sua vita (3); ma se ne contan delle gravi, anche dappoichè vide la croce miracolosa, e che si dichiarò per la cristiana religione. Di Minervina sua prima moglie aveva un figliuolo chiamato Crispo, da lui fatto Cesare, e destinato all' Impero, di cui veramente s' era mostrato degno con molte sue belle imprese; tuttavia fecelo morire, persuaso dalle calunnie, di cui Fausta sua seconda moglie avea caricato questo giovane principe; e poscia a persuasione di Elena sua madre fece morir Fausta, le cui imposture avea riconosciute; e ch' era dall' altro canto stata convinta di essersi data in preda ad un servo, facendola soffocare in un bagno caldo. Non si avrà poi maraviglia, se troppo agevolmente prestava fede alle calunnie degli Ariani contra Sant' Atanagio, e gli altri Vescovi cattolici. Eusebio suo grand' ammiratore (4), confessa egli medesimo, che molti si doleano della sua troppa facilità, per cui due vizj grandissimi venivano mantenuti; la violenza in coloro che opprimevano i debili per appagare la lor propria insaziabile avidità; e l' ipocrisia ne' falsi Cristiani, che frequentavan la Chiesa per acquistar la di lui grazia. Finalmente altri non rimarranno ingannati intorno a Costantino, se crederanno il male, che ne dice Eusebio, e il bene che ne dice Zosimo.



LIBRO DUODECIMO.

I. D*ivisione tra' figliuoli di Costantino*. II. *Costanzo guadagnato dagli Ariani*. III. *Santo Atanagio richiamato*. IV. *Nuove calunnie contra Santo Atanagio*. V. *Morte di Costantino il giovane*. VI. *Morte d' Eusebio di Cesarea. Sua dottrina*. VII. *Morte di Santo Alessandro di Costantinopoli. Paolo Vescovo, poscia Eusebio*. VIII. *Concilio d' Alessandria per Santo Atanagio*. IX. *Predizione di Santo Antonio*. X. *Concilio d' Antiochia. Dedicazione*. XI. *Formula di fede*. XII. *Canoni del concilio d' Antiochia*. XIII. *Continuazione de' Canoni d' Antiochia*. XIV. *Gregorio intruso in Alessandria*. XV. *Santo Antonio si dichiara in favore d' Atanagio*. XVI. *Morte di San Paolo eremita*. XVII. *Miracoli di Santo Ilarione*. XVIII. *Visita di Santo Ilarione*. XIX. *Lettera di Santo Atanagio agli Ortodossi*. XX. *Santo Atanagio in Roma*. XXI. *San Paolo ristabilito a Costantino-*

(1) *Ibid. c.* 71. Chrysost. *in* 2. *Cor. homil.* 2. *ad pop.* An. 66. (2) Menolog. *ib.* (3) Zosim. *lib.* 2. *p.* 685. Victor. *epitom.* Philostorg. 2. *c.* 4. (4) Eus. 4. *vit. c.* 54.

tinopoli, poi di nuovo scacciato. XXII. *Concilio di Roma*. XXIII. *Profession di fede di Marcello d' Ancira*. XXIV. *Lettera di Giulio Papa*. XXV. *Continuazione della lettera di Giulio Papa*. XXVI. *Legazione degli orientali a Costante*. XXVII. *Legge contra l' idolatria*. XXVIII. *Persecuzione in Persia. San Simeone, e Santo Ustazade*. XXIX. *Altri martiri. San Sadot. Santa Tarbula*. XXX. *Altri martiri. Santo Acessima &c.* XXXI. *Missione di Teofilo l' Indiano*. XXXII. *Lunga formula degli orientali*. XXXIII. *Concilio di Milano*. XXXIV. *Concilio di Sardica*. XXXV. *Ritirata degli orientali, e sentenza del concilio*. XXXVI. *Lettere del Concilio di Sardica*. XXXVII. *Canoni di Sardica*. XXXVIII. *Canoni sopra la residenza*. XXXIX. *Canoni intorno a' giudizj ecclesiastici*. XL. *Conciliabolo di Filippopoli*. XLI. *Doglianze contra il concilio di Sardica*. XLII. *Scomunica contra Giulio, Osio, ec.* XLIII. *Violenze degli Ariani*. XLIV. *Secondo concilio di Milano*. XLV. *Stefano d' Antiochia deposto*. XLVI. *Leonzio Vescovo d' Antiochia*. XLVII. *Principj d' Aezio*. XLVIII. *Paolo, e Macario mandati nell' Africa*. XLIX. *Primo concilio di Cartagine*. L. *Santo Atanagio richiamato*. LI. *Santo Atanagio in Antiochia*. LII. *Cominciamenti d' Apollinare*. LIII. *Santo Atanagio in Gerusalemme; poscia in Alessandria*. LIV. *Ritrattazione d' Orsazio, e di Valente*.

ANNO DI G.C. 337.

Divisione tra' figliuoli di Costantino.

I. I Tre figliuoli di Costantino si divisero l' Impero (1) come aveva egli ordinato. Costantino primogenito ebbe la Spagna, la Gallia, e tutto ciò ch' è oltre alle Alpi. Costante ch' era il più giovane, ebbe l' Italia, l' Africa, la Sicilia, e l' Illiria. Costanzo ch' era il secondo, ebbe l' Asia, l' Oriente, e l' Egitto. Avevano essi un zio chiamato Giulio Costanzo, figliuolo di Costanzo Cloro, ma di un' altra madre, che non era quella di Costantino il Grande, vale a dire di Teodora; e dalla medesima donna Costanzo Cloro aveva avuto un altro figliuolo Dalmazio, soprannomato Anniballiano fatto censore da Costantino suo fratello. Costui morendo avea lasciati due figliuoli Giulio Dalmazio, e Claudio Anniballiano. Costantino avea dato a Dalmazio il titolo di Cesare con la Tracia, la Macedonia, e l' Acaja; ad Anniballiano avea dato il titolo di Re con la Cappadocia, il Ponto, l' Armenia: la sua residenza era in Cesarea nella Cappadocia.

Qualche tempo dopo la morte del gran Costantino, i soldati non volendo, dicevano essi, ubbidire ad altri che a' suoi figliuoli, fecero morire il suo fratello Giulio, e i suoi due nipoti Dalmazio, e Anniballiano. Si accusò Costanzo Imperatore, che avesse dato secretamente sì fatto ordine (2); o almeno di avervi acconsentito troppo agevolmente. Pretesero alcuni parimente, che Costantino avesse ciò commesso prima di morire. Sia come si vuole, due de' nuovi Imperatori ne trassero profitto: Costanzo ebbe la Tracia con la Cappadocia; Costantino ebbe l' Acaja, e la Macedonia. Restavan due figliuoli di Giulio (3), avuti da due letti, il primo chiamato Gallo da Galla, dalla quale avea egli parimente avuta la moglie dell' Imperator Costanzo; il secondo chiamato Giuliano di Basilina figliuola di Anicio Giuliano d' illustre famiglia, ma Pagano. Questi due giovani Principi furono allora salvati per dispregio (4); Gallo, perchè essendo infermo, non si credea, che vivesse lungamente; Giuliano, per la sua fresca età, non avendo ancora anni otto, essendo nato in Costantinopoli addì sei di Novembre l' anno 332. sotto il consolato di Pacaziano, e d' Ilariano; da che si raccoglie, che scorse qualche tratto di tempo tra la morte di Costantino e quella di suo fratello, e de' suoi nipoti. Eusebio di Nicomedia si prese la cura di educare Gallo, e Giuliano, essendo parente, benchè lontano, di Basilina madre di Giuliano. Condussegli in Cappadocia vicino al monte Argeo in un luogo detto Marcello, dov' era una regal casa magnificamente fabbricata, con bagni, con fontane, e con giardini. Ebbero mac-

(1) Eus. 4. vit. c. 51. Zosim. lib. 2. p. 691. Aur. Vict. ep. (2) Zosim. p. 692. (3) Sozom. 5. hist. c. 2. (4) Amm. lib. 22. p. 320. c. 3.

Anno di G.C. 338.

maestri per le lettere, per le scienze, e per gli esercizj convenienti alla loro età; venivano ammaestrati nelle sante Scritture, e perchè mostravano avere sentimenti di pietà, furon messi nel clero, e fu dato ad essi il titolo di lettori.

Costanzo guadagnato dagli Ariani.

II. Costanzo Imperatore (1) diede gran possanza agli eunuchi del suo palagio, il primo tra' quali era Eusebio prefetto della camera, uomo vano, avaro, ingiusto e crudele; che da bassissima origine s'era alzato a tanto, che disponea dell'Imperatore. Questo Eusebio cadde nell'Arianismo a persuasione di quel Prete, fatto dal gran Costantino depositario del suo testamento; per il che aveva acquistata grande autorità, e libertà di entrar nel palagio; e aveva infettato colla sua eresia l'animo della Imperatrice; e l'Imperatore anche cominciò a dubitare ciò che si dovea credere sopra quella nuova opinione; tutti nel palagio ne disputavano, le donne con gli eunuchi, e le guardie stesse. Di là si stese il male nelle famiglie, e nelle altre città, e provincie lontane; perchè tali quistioni faceano sì fatto tumulto, che a tutti veniva voglia di chiederne la cagione, ed entrare in disputa. Non v'ebbero parte tuttavia l'Illiria, e il resto dell'occidente, e stettero sodi nella fede di Nicea. Eusebio di Nicomedia, e Teognis crebbero allora in isperanza (2), e perchè Santo Atanagio non potesse più ritornare, pensarono porvi un Vescovo del partito loro.

Santo Atanagio richiamato.

III. Ma l'Imperator Costantino il giovane non ne diede loro il tempo, perchè fin dall'anno 338. rimandò Santo Atanagio (3) alla sua Chiesa, con una lettera diretta al popolo cattolico d'Alessandria, in cui dice: Che il santo Vescovo era stato mandato nelle Gallie, per timore, che il furor de' nimici non lo conducesse a passo senza riparo, che l'intenzione di Costantino il Grande era di restituirlo alla sua Chiesa, se la morte non l'avesse colto prima. Adunque quando Santo Atanagio sarà giunto fra voi, comprenderete quanto l'abbiamo onorato, nè ve ne maraviglierete, essendo noi a ciò condiscesi per le tribulazioni vostre, che ci mettiamo davanti agli occhi, e per lo aspetto venerabile di sì grande uomo. Cari fratelli, guardivi la providenza. Di Treveri, quindici giorni innanzi alle calende di Luglio; cioè a' diciassette di Giugno. Non ebbe l'Imperator Costanzo ardimento d'opporsi al ritorno di Santo Atanagio, che si partì di Treveri dopo essere stato sbandito due anni e quattro mesi. Passò per la Siria, e giunse nell'Egitto, e rientrò in Alessandria (4), dove con inestimabile gioja fu ricevuto da tutti, da' cherici, dagli uomini della città, e da quelli de' villaggi, che per vederlo correvano a gara. Risuonavano tutte le Chiese per li ringraziamenti fatti a Dio; e furono ancora ristabiliti gli altri Vescovi, che da' luoghi loro erano stati scacciati, e tra gli altri Asclepa di Gaza, e Marcello d'Ancira. Gli Ariani forte si rammaricarono del ritorno d'Atanagio, siccome di cosa contra la disciplina della Chiesa, dicendo che non poteva essere ristabilito se non per ordine d'un nuovo concilio, dopo essere stato discacciato dal concilio di Tiro.

Nuove calunnie contra Santo Atanagio.

IV. Scrissero costoro lettere a' tre Imperatori per accusarlo di molti delitti (5), il primo de' quali fu questo, che avea violati i canoni entrando di nuovo nella sua sede senza ordine di concilio. L'accusavano, che al suo ritorno fosse stato cagione di tumulto, e di sedizione, di pianti, e strida nel popolo, che lo ricevea, secondo che dicevano, a dispetto; d'avere spogliate le Chiese d'Alessandria; d'avervi commesse delle violenze, e degli omicidj; d'avere ad altro uso volti i capitali delle limosine (6), ordinate da Costantino Imperatore per mantener vedove, ed ecclesiastici della Libia, e d'alcune contrade dell'Egitto; d'aver fatto vendere per suo profitto la biada a tali usi destinata, la cui divisione stava nelle sue mani. Essi ottennero ancora una lettera dell'Imperator Costanzo, che dava appoggio a questo

stante,

(1) Socr. 2. c. 2. Sozom. 3. c. 1. Amm. *lib.* 15. c. 3. 22. c. 3. Jul. *ad Atheniens.* Theod. 2. c. 3. Athan. *ad Sol.* p. 819. p. 834. 856. (2) Sozom. 3. c. 1. (3) Athan. *apol.* 2. p. 805. Theod. *lib.* 2. c. 2. *V.* Pagi *an.* 338. (4) Synod. Alex. *ap.* Athan. 2. *apol.* p. 728. *A.* (5) *Ap.* Athan. p. 724. (6) Athan. p. 737.

ultimo capo di accuse; ma queste calunnie non ebbero molta forza nell' animo di Costante, nè di Costantino (1), quantunque gli Eusebiani vi avessero mandati loro legati per sostenerle, perchè Santo Atanagio mandò tosto persone ecclesiastiche con lettere, che lo giustificarono, e coprirono i nimici suoi di vergogna.

Gli Eusebiani (2) mandarono a Roma Macario Prete, Martirio, ed Esichio Diaconi, per portare a Papa Giulio lettere, in cui accusavano non solamente Santo Atanagio, ma Asclepa di Gaza, e Marcello d' Ancira. Questi deputati parlarono a pro di Pisto, creato dagli Eusebiani Vescovo d' Alessandria, che mai non ne fu in possesso; volevano adescare il Papa a scrivergli siccome a uomo di sua comunione. Santo Atanagio mandò al contrario i suoi Preti a Roma: ma quando Macario seppe che giungeano, temette esser convinto con sua vergogna intorno all' affare di Pisto, e si ritirò di notte, quantunque infermo, e aspettato dal Papa; rimasero Martirio, ed Esichio. Essendo giunti i deputati di Santo Atanagio, fecero intendere al Papa, che quel Pisto creduto Vescovo, era uno de' primi discepoli d' Ario, ch' egli, e Secondo di Tolemaide, che l' aveva ordinato, erano stati scomunicati da Santo Alessandro, poi dal concilio di Nicea; nè osò di dire diversamente Martirio. Confusero anch' essi gli Eusebiani (3) sopra tutt' i capi dell' accusa, in una conferenza pubblica; ch' ebbero davanti al Papa. Finalmente i deputati degli Eusebiani lo pregarono, che volesse adunare un concilio, e mandarvi Atanagio, e gli accusatori suoi; dichiarando che in quello serbavano di produrre le prove loro. Il Papa accettò la proposizione; scrisse agli uni, e agli altri, e principalmente mandò per Atanagio.

Morte di Costantino il giovane.

V. Dopo che rimise Atanagio nel suo luogo, Costantino il giovane non visse troppo a lungo. Era in quistione con Costante per l' Africa, e per l' Italia. Costante dissimulò l' odio tre anni, volendo sorprendere il fratello (4); finalmente vedendolo entrato nelle sue terre mandò genti, facendo vista di dare ajuto a Costanzo per la guerra contro a' Persiani. Pigliarono queste Costantino con loro vantaggio, e vicino d' Aquileja lo uccisero, sotto il consolato d' Acindino, e di Proculo, che fu l' anno 340. Costante aggiunse alla sua parte quella di Costantino, e tutto l' Impero fu ridotto a due parti, oriente, e occidente. La morte di Costantino tolse una gran custodia a Santo Atanagio, e a tutta la Chiesa cattolica.

Morte di Eusebio di Cesarea. Sua dottrina.

VI. Intorno a quel tempo, cioè verso l' anno 340. morì Eusebio di Panfilo Vescovo di Cesarea di Palestina (5); il più dotto, che ne' suoi tempi avesse la Chiesa. Oltre le sue opere, di cui ho parlato, cioè il suo trattato contra Gerocle, la preparazione, e la dimostrazione evangelica, la cronaca, e la storia ecclesiastica, compose ancora sulla fine della sua vita un trattato contra Marcello d' Ancira, la vita dell' Imperator Costantino, o più tosto l' elogio di lui, e un panegirico, ch' è come compendio di essa (6), detto da lui alla presenza di quello nella festa dell' anno trentesimo del suo regno. Queste opere ci sono rimase, ma non vinsero il tempo i trenta libri contra Porfirio, e altre molte. Principalmente dal libro contra Marcello si dee giudicar la dottrina d' Eusebio intorno al divin Verbo; perchè è opera scritta dappoichè gli Ariani mossero la quistione, e furono condannati dal concilio di Nicea, nel cuore delle quistioni, e fu la medesima materia quivi trattata a fondo.

E' divisa quest' opera in cinque libri, i due primi sono intitolati semplicemente: Contra Marcello d' Ancira; e non comprendono quasi altra cosa che l' esposizione de' suoi sentimenti, ciò che basta per quanto pretende Eusebio, a convincerlo di Sabellianismo. I tre altri libri sono intitolati: Della teologia ecclesiastica; e indirizzati a Flaccillo Vescovo di Antiochia. In questi confuta Eusebio Marcello, e opponegli la dottrina, che dice essere quella della Chiesa cattolica. E' pres-

(1) *Ad solit.* p. 815. *Apol. ad Const.* p. 675. D. (2) Julius P. *ap.* Athan. *apol.* 2. p. 743. Epiph. *her.* 69. n. 8. (3) Jul. *ap.* Ath. *apol.* 2. p. 741. *Ad solit.* p. 819. (4) Socr. *ibid.* c. 5. Zos. *lib.* 2. p. 692. Victor, *ep.* (5) Socr. 2, c. 4. Sozom. 3. c. 2. (6) 4. *vit.* c. 46.

ANNO DI G. C. 340.

presso a poco la medesima, che avea proposta nelle altre sue opere, particolarmente nella dimostrazione evangelica. Condanna quelli, che avevano osato dire (1), che il Verbo fosse creatura, o tratto dal niente; poichè, dic' egli, come sarebbe Figliuolo, e Figliuolo unico di Dio, se fosse della medesima natura delle altre creature? e condanna (2) ancora quelli, che davano due ipostasi, l'una non ingenerata, l'altra creata dal niente: salvano bene l'unità di Dio, ma secondo essi non vi ha più Figliuolo unico; egli non è nè Signore, nè Dio; e niente ha di simile alla divinità del Padre; e altrove spiegando questo famoso passo, dove secondo la versione greca, la sapienza dice (3): Il Signor mi ha creata; egli dice: Se alcun vuol dire, che fu creato, che non dica ciò, come se fosse dal non essere all' essere; e come se fosse stato tratto dal nulla, a guisa delle altre creature; come alcuni pensarono fuor di ragione. Poscia dottamente spiega questo passo, secondo il testo ebreo, e mostra che non era ignorante in quella lingua.

Dice, che il Figliuol di Dio è la fonte della vita (4); la vita, la luce, la ragione medesima. Parlava in questo modo nella dimostrazione vangelica; aggiungendo, ch' era egli la bellezza, e la bontà medesima, s' è permesso di dar questi nomi a ciò ch' è prodotto. Dicea nella medesima opera (5): E' pericoloso il dire semplicemente, che il Figliuol di Dio fu tratto dal nulla, come l'altre produzioni; poichè altro è la generazione del Figliuolo, altro la creazione fatta per lo Figliuolo. Tanto più sono considerabili queste parole, quanto furono da lui scritte prima del concilio di Nicea; e nella medesima opera dice, che bisogna immaginarsi il Figliuolo, non come colui, che a un certo tempo non era, e prodotto dopo, ma come colui ch' era innanzi agl' infiniti tempi; preesistendo, e coesistendo sempre col Padre. Questa dottrina è ben contraria a quella di Ario, che accusava Santo Alessandro, perchè dicea (6): Sempre il Padre, sempre il Figliuolo. Eusebio dice ancora nella teologia (7), che il Padre dichiarò suo Figliuolo Signore, Salvatore, e Dio di tutto, e partecipante del suo trono. Tutto ciò par che giustifichi la fede di Eusebio.

Tuttavia scrivendo al Vescovo Eufrazione, non temeva egli di dire schiettamente (8), che Cristo non è vero Dio; e noi troviamo in questa medesima opera contra Marcello alcune espressioni rincrescevoli. Pare che dia egli diversità tra la divinità del Figliuolo e quella del Padre; dicendo (9): Se temono essi, che noi mettiamo due Iddii, sappiano, che quando anche confessiamo che il Figliuolo è Dio, non si dà altro che un solo Dio, cioè colui che solo non ha principio, e non è ingenerato, che possiede la divinità da se proprio, e che è cagione che sia il Figliuolo, e che sia tale. Non dice mai, secondo il linguaggio poscia ricevuto dalla Chiesa, che il Padre, e il Figliuolo sono un medesimo Dio. Non si serve del termine consustanziale, e quando lo ricevette nel concilio di Nicea, fecelo con le sue spiegazioni, che non confermavano l' ugualità perfetta, come si è veduto nella sua lettera. All'opposito accusa Marcello (10) di Sabellianismo, perchè dicea, che innanzi alla creazione del mondo non v' era altri che Dio solo, e che Dio, e il suo Verbo era una sola e medesima cosa; il che oggidì si dice da ogni Cattolico. Pretende Eusebio, che parlando in questo modo si neghi l' ipostasi del Figliuolo, e si metta nel Padre come un accidente nel suo soggetto. Secondo questo principio non vuol egli, che si dica, che il sommo Dio s'è incarnato, non dando egli questo titolo altro che al Padre. Pare, che dia inegualità tra il Padre, e il Figliuolo, dicendo: Non è cosa necessaria il porre due Iddii, mettendo due ipostasi; poichè noi non poniamo, che sia eguale in dignità; nè tutti due senza principio, e non ingenerati; per il che il Figliuolo

(1)

(1) Theod *lib.* 1. *c.* 9. (2) *Ibid. c.* 10. 3. *Theol. c.* 2. *p.* 150. *D.* (3) Prov. 8. 22. (4) 1. *Theol. c.* 8. 4. *Demonst. c.* 2. (5) 5. *Dem. c.* 2. *p.* 214. C. (6) *Sup. lib.* 10. (7) *Lib.* 1. *c.* 11. (8) Athan. *de Syn. p.* 886. *C.* (9) *C.* 11. (10) *Sup. lib.* 11. *n.* 26. 1. *Theol. c.* 16. 17. 2. *Theol. c.* 14. *p.* 122. *D.* 2. *Theol. c.* 4. *Ibid. c.* 7. *p.* 109. *C.*

(1) medesimo insegna, che il Padre è ancora suo Dio. Dice parimente, che noi non rendiamo al Figliuolo i divini onori, se non che per riguardo del Padre, cui onoriamo col suo mezzo, come un Re nell' immagine sua: e dice altrove; che il Figliuolo riconosce per vero e solo Dio il Padre suo; ch' egli essendo vero Dio (2), non è Dio altro che come immagine, e il titolo di solo conviene al Padre, come a colui ch' è l' originale.

Pare che accennar voglia ancora più chiaramente la inegualità del Padre (3), e del Figliuolo, quando dice, non essere il Figliuolo nè il sommo Dio, nè un de' suoi Angeli; ma ch' egli è nel mezzo, ed è mediatore del padre, e degli Angeli. Parla nel medesimo modo nella dimostrazione vangelica (4), e pretende provare, ch' era necessario che Dio prima del rimanente, producesse una mezzana possanza, per temperare la infinita sproporzione, che vi ha tra lui e le creature. In questa medesima opera (5) chiama il Figliuolo ministro, e instrumento della creazione; lo chiama parimente opera (6), *demiourgema*. Dice che il Padre esiste, e sussiste avanti alla generazione del Figliuolo, come colui, che solo non è ingenerato. Dice che il Figliuolo non è un accidente inseparabile, come lo splendore dalla luce; ma che sussiste per la volontà del Padre, che lo produsse di deliberato proposito. Dice finalmente (7), e questo par manco degno di scusa, che lo Spirito Santo non è nè Dio, nè Figliuolo; ma una di quelle cose fatte per lo Figliuolo; e ciò dice nell' opera contra Marcello. Si può tuttavia spiegare favorevolmente la maggior parte dell' espressioni di Eusebio, se si considera, che al suo tempo, quantunque la dottrina della Chiesa fosse certa, i suoi modi di dire sopra questo sì sublime mistero non erano ancora interamente formati; e tutto il mondo non s' era ancora convenuto intorno all' uso de' più proprj termini per troncare tutti del pari i cavilli delle opposte eresie. Per tal principio Marcello di Ancira (8) rinfacciava ad Asterio, che ammettesse nella Trinità due persone distinte, perchè la parola greca *prosopon*, che significa persona, non era universalmente ricevuta, parlandosi intorno a tal materia. Si può dir parimente, ch' Eusebio non distingua bastevolmente ciò che conviene a G. C. secondo la natura divina, e secondo la natura umana.

Ma quando si potesse anche scusare la dottrina di Eusebio di Cesarea, non è agevol cosa il poter giustificare il suo modo di procedere. Egli è segnato nel principio tra' Vescovi (9), che presero la protezione di Ario contra Santo Alessandro d' Alessandria. Nella sua storia ecclesiastica non dice nè pure una parola intorno ad una sì famosa quistione, affine che non si potesse dire, ch' egli terminò la sua storia, quando quella quistione incominciava; e non ne parla nè pure chiaramente nella vita di Costantino, bastandogli di dire in generale, che nella Chiesa eravi divisione, e particolarmente nell' Egitto, senza mai dirne la cagione; e secondo lui si potrebbe credere, che nel concilio di Nicea non si fosse trattata più importante cosa, che quella intorno al giorno di Pasqua. Rapportando le leggi di Costantino contra gli eretici, non parla di quella, che condannava al fuoco gli scritti di Ario (10). Parlando del concilio di Tiro, non dice una parola del processo di Santo Atanagio, per cui si teneva esso concilio. Questo sì affettato silenzio dà piuttosto ragione a quelli fra gli antichi, che l' accusarono d' Arianesimo, che a coloro, i quali vollero di ciò giustificarlo. Anche Acazio suo discepolo, e suo successore nella sede di Cesarea fu poscia uno de' capi Ariani. Costui fu guercio, e gliene rimase perciò il soprannome: aveva ingegno, e sapere, e compose molte opere, tra le altre la vita d' Eusebio suo antecessore.

Morte di Santo Alessandro di Costantinopoli.

VII. Verso quel tempo morì Santo Alessandro di Costantinopoli (11) essendo vissuto

(1) Jo. 20. 17. *Ibid.* p. 112. C. (2) *Ib.* c. 23. p. 141. (3) *Lib.* 1. c. 1. p. 8. *D.* (4) 4. *Demonstr.* c. 6. (5) *Ib.* c. 2. c. 4. (6) C. 2. (7) C. 3. p. 147. D. *Ib.* p. 148. *A.* 3. *Theol.* c. 6. p. 175. *A.* (8) *Ap.* Eus. 3. *theol.* c. 4. p. 168. C. (9) *Sup.* *lib.* 10. n. 34. 42. (10) *V.* Testim. *de* Eus. *ap.* Vales. Socr. 2. *hist.* c. 4. (11) Socr. 2. c. 6. Sozom. 3. c. 3. *V.* Pagi 340. n. 9. *Ath.* *ad* *solit.* p. 813.

ANNO DI G.C. 340.

to novantotto anni, de' quali ventitrè era stato Vescovo, e quando era vicino a morte, andarono i suoi cherici a domandargli, a cui si doveva affidare dopo di lui il reggimento della Chiesa. Se voi, diss' egli, cercate uomo di vita esemplare, e buono ad ammaestrarvi, avete Paolo; ma se riguardate all' abilità per le faccende di fuori, e per li maneggi co' grandi uomini, congiunta a un aspetto di pietà, migliore è Macedonio. Paolo era di Tessalonica, ancor giovane, ma di matura prudenza. Era egli già stato sbandito da Costantino il Grande per istimolo degli Ariani: Macedonio era vecchio, e Diacono da gran tempo in poi. Insino a tanto che visse Santo Alessandro, i Cattolici furono in Costantinopoli superiori; morto lui, si rilevarono gli Ariani, e si tennero da tanto di poter fare eleggere Macedonio; la qual cosa fu cagione di qualche tumulto; perchè i Cattolici domandavano Paolo, ed ebbero essi per allora vittoria. Adunque Paolo fu ordinato Vescovo di Costantinopoli nella Basilica della Pace (1), giunta dopo a Santa Sofia. Macedonio nel principio formò qualche accusa contra di lui, ma poi abbandonò l'accusa, e a lui si ricongiunse, ed essendo ordinato Prete, in tal condizione lo servì. Essendo stata fatta l' elezione di Paolo in tempo, che Costanzo era lontano (2), quando ritornò a Costantinopoli, n' ebbe estremo dispetto, e pretese che fosse indegno del vescovado; alla qual cosa aggiunto il partito contrario, fu raunato un concilio, in cui lo fece deporre, e mettere in suo cambio Eusebio di Nicomedia, che per la seconda volta fu trasferito contra le regole della Chiesa. Dopo quel tempo gli Ariani (3) furono superiori in Costantinopoli per lo spazio d' anni quaranta.

Poli. Paolo vescovo, poscia Eusebio.

Concilio di Alessandria per Santo Atanagio.

VIII. Intanto s' adunò in Alessandria un concilio di cento Vescovi (4) in circa, dell' Egitto, della Tebaide, della Libia, e delle contrade di Pentapoli, i quali tutti uniti scrissero una lettera sinodale a tutt' i Vescovi cattolici del mondo. Nel principio si dolgono, che gli Eusebiani non tralascino di perseguitare Santo Atanagio, che l' hanno fatto sbandire, e avrebbero voluto vederlo ucciso: e che dopo il ritorno di lui hanno mandato a' tre Imperatori una lettera ripiena di nuove calunnie, nella quale non gli danno minore accusa, che d' avere uccisi uomini. Quando fossero vere tali accuse, dicono essi (5), sarebbero colpevoli violando la regola del cristianesimo, recando agli orecchi degl' Imperatori accuse d' omicidio contra i Vescovi; ma tutto è menzogna, e calunnia, e ci vergogniamo d' essere obbligati a rispondere. Entrano essi alle giustificazioni dicendo: Lontani sono dalla nostra Chiesa gli omicidj, e gl' imprigionamenti. Atanagio non diede alcuno nelle mani al giustiziere, nè ha incarcerato alcuno: il santuario nostro è ancora puro, siccome è stato mai sempre, egli non ha altra gloria, che del sangue di Gesù Cristo. Atanagio non ha fatto morire Prete (6), nè Diacono, non è autore d' uccisione, nè di sbandeggiamento. I suoi nimici confessano chiaro nella lettera loro, che il prefetto dell' Egitto è quegli, che ha condannate alcune particolari persone, e non si vergognano d' addossare ad Atanagio quelle condannagioni, il quale non era ancora entrato in Alessandria, ed era allora nella Siria, mentre ritornava dal suo esilio. Questi processi non furono fatti per cagione veruna ecclesiastica, come vedrete dagli atti, che vi mandiamo, avendoli noi curiosamente esaminati; avendo saputo ciò, che scrissero gli Eusebiani. Da questo potrete argomentare delle precedenti calunnie.

Ripiglian poscia fin dall' origine le persecuzioni sofferte da Santo Atanagio, preso in odio dagli Ariani dopo la deposizione d' Ario; quando non era altro che Diacono, per lo gran credito che teneva appresso Alessandro suo Vescovo. Mostrano, che il lor odio s' era fatto maggiore nel concilio di Nicea, dove aveano per loro proprio sperimento conosciuto il suo zelo; e che veggendolo alzato alla dignità di Vescovo, e aperto nimico dell' eresia, avean messa in campo tutta

(1) Ath. *ibid.* (2) Socr. 2. *c.* 7. Soz. 3. *c.* 4. (3) Socr. 5. *hist. c.* 7. (4) Athan. 2. *apol. p.* 720. *B.* Id. *ad Afric. p.* 940. *D.* 2. *Ap. p.* 723. *B.* (5) *P.* 724. *A.* (6) *P.* 725. *A.*

tutta la loro malizia, stimolando l'Imperatore contra di lui; e minacciandolo di tenere de' concilj, come finalmente fu quello di Tiro. Passano alle calunnie dette contra Santo Atanagio, la prima tra le quali era, che sei o sette Vescovi l'avessero ordinato secretamente. All'opposito, dicevano essi (1), siamo noi testimoni, noi e tutta la città, e tutta la provincia, che tutto il popolo della Chiesa cattolica domandò Atanagio per Vescovo ad una voce; e che fu ordinato dalla maggior parte di noi in faccia a tutto il popolo; intorno a che meritiamo, che sia prestata fede a noi più che agli altri, che non vi erano.

Ma Eusebio riprende l'ordinazione di Atanagio, Eusebio che forse non fu mai ordinato; e avendo anche ricevuta l'ordinazione, la rendette nulla da se medesimo. Da prima era in Baruti, lasciò quel luogo per passare in Nicomedia; l'una, e l'altra cosa contra la legge; e per lo desiderio della seconda, pose in non cale l'amore che dovea riserbare alla prima; e non conservò nè pure la seconda, che ingiustamente usurpata aveva; e lascia quella per occupare ancora il luogo di un altro; mettendo la religione nelle ricchezze, e nella grandezza delle città; e non contando per niente la porzione toccatagli per ordine di Dio. Parlano in questo modo i Vescovi di Egitto della traslazione ultima di Eusebio in Costantinopoli; e seguitano: Egli non sa, che il Signore sta nel mezzo di due o tre * radunati nel suo nome (2); non pensa a ciò che dice l'Apostolo (3): Io non ricavo la gloria mia dalle fatiche altrui: e non pensa al precetto che dà (4): Se tu sei legato ad una sposa, non cercar di discioglierti. E se questo si dice di una moglie, quanto più fortemente non debbe intendersi di una Chiesa? Chiunque è ad una Chiesa legato col Vescovado, non dee cercarne un'altra, se non vuole apparire adultero secondo le divine Scritture. Tali erano in quel tempo le massime de' santi Vescovi intorno alle traslazioni. Passano al concilio di Tiro, e mostrano che la frode di Eusebio quivi dominava, con l'appoggio del conte Dionigi, e del braccio secolare; e come Santo Atanagio fu costretto a ritirarsi, per andare a dolersene innanzi all'Imperatore; mostrano la nuova calunnia degli Eusebiani contro ad Atanagio circa le biade di Costantinopoli. Sostengono, che non si possa dar nome di concilio ad un'assemblea, che non operava in altro modo che con l'autorità del Principe; dove i Vescovi eran costretti a ritrovarsi per gli ordini suoi, e dov' erano un Conte e de' soldati, come satelliti de' Vescovi. Giustificano Santo Atanagio intorno alla morte di Arsenio (5), e del calice d'Ischira, nel qual particolare sono considerabili queste parole: Poichè quivi non eran Chiese, nè Prete per sacrificarvi, e che il giorno non si accordava col sacrifizio, non essendo giorno di Domenica, come si sarà rotto un vaso mistico? Moltissimi vasi sono per le case e per li mercati, e si rompono senza usar empietà: ma si usa empietà a rompere volontariamente il vaso mistico. Questo vaso non si trova, se non appresso i legittimi Preti; voi avete diritto di presentarlo al popolo, voi l'avete ricevuto secondo le regole della Chiesa. Che se colui, che rompe il calice, è un uomo empio; ben è più empio chi profana il sangue di Gesù Cristo.

Passando alla deputazione del concilio di Tiro, perchè si prendesse informazione nella Mareotide, dimostrano quanto quel procedere fosse contra le regole. N'erano, dicono essi (6), esclusi i sacri ministri, e si esaminava dinanzi a' Pagani intorno all'affare di una Chiesa, di un vaso, di una tavola, e di sante cose; e ciò ch'è peggio, si chiamavan Pagani in testimoni. Rappresentano le violenze, che furon commesse in Alessandria per autorità di Filagrio prefetto; e dicono, che furono esiliati quattro Preti di questa città, che tuttavia non erano stati a Tiro. Giustificano Santo Atanagio (7) della nuova calunnia, di aver venduta la biada, e profittatone del prezzo, data da Costantino il Grande

(1) *Sup. lib.11. n.29.* (2) Matth. 18. 20. (3) 2. Cor. 10. 15. (4) 1. Cor. 7. 27. (5) *P.731. D.* (6) *P. 733. D.* (7) *P.737. C.* * *Non* assemblee.

Anno di G.C. 340.

per mantenimento delle vedove nella Libia, e in alcuni altri cantoni dell'Egitto; quantunque in fatti si avesse sempre continovato a distribuirla, e in ciò Santo Atanagio non facesse altro che usar fatica.

Soggiungono i Vescovi di Egitto (1): Noi vi mandammo le testimonianze de' Vescovi di Libia, di Pentapoli, e di Egitto, per darvi a conoscere la calunnia. Tutto questo fanno gli Eusebiani per istabilire l'eresia degli Ariani, ritenendo per timore i difensori del vero; ma grazie alla vostra pietà, voi molte fiate scriveste scomuniche agli Ariani, nè avete dato loro luogo nella Chiesa. In quanto agli Eusebiani agevol cosa è il convincerli; poichè dopo i loro primi scritti intorno agli Ariani, di che vi abbiamo mandate le copie, assolvono essi apertamente contra la Chiesa cattolica questi medesimi Ariani da essa scomunicati. Diedero ad essi un Vescovo. Parla probabilmente questa lettera di Pisto; e seguita dicendo: Metton discordie nella Chiesa con minacce e con terrore, affine di avere in ogni luogo ministri della loro empietà, mandano ancora agli Ariani de' Diaconi, pubblicamente nelle loro assemblee; scrivono ad essi, e ricevono da essi risposte, dividendo la Chiesa con questa lor comunicazione. Da per tutto mandano lettere per istabilire la loro eresia, come voi potrete sapere da ciò che scrissero al Vescovo di Roma, e forse a voi medesimi.

Per il che essendo noi presentemente rannati vi preghiamo, e vi scongiuriamo di ricevere questa testimonianza, di tener le parti di Atanagio, di animare il vostro zelo contra gli Eusebiani autori di questa impresa, affine che in avvenire non accadano più sì fatte cose. Vi domandiamo giustizia di tanti delitti, secondo questo detto dell'Apostolo (2): Scacciate da voi i cattivi: poichè le loro opere li rendono indegni della comunion de' Fedeli. Non prestate dunque orecchio loro, se vi scrivono contra il Vescovo Atanagio: poichè tutto ciò che vien da essi, è pura menzogna. Se nelle loro lettere sarà il nome di alcuni Vescovi di Egitto, noi certamente non saremo quelli; ma saranno Meleziani, in ogn' incontro scismatici, e sediziosi. Ordinano essi fuor di ragione alcuni uomini poco men che Pagani, e altre cose fanno, che ci vergogniam di scrivere; ma voi potrete saperle da coloro, che vi porgeranno questa lettera. Così termina la lettera mandata da' Vescovi di Egitto agli altri Vescovi (3), e in particolare a Papa Giulio. Vi aggiunsero molti atti per giustificare ciò che diceano, cioè i processi di coloro, che avea fatti punire il governator di Egitto prima del ritorno di Santo Atanagio: la lettera, che avea scritto Costantino il Grande, quando seppe che Arsenio era vivo, quella di Alessandro di Tessalonica, la ritrattazione d' Ischira, le proteste del clero di Alessandria e della Mareotide, gli attestati di diversi Vescovi di Egitto, e di Libia; donde appariva che Santo Atanagio avesse fedelmente distribuita la biada alle vedove; e la lettera degli Eusebiani (4) in favor degli Ariani. Molti altri Vescovi scrissero a Papa Giulio per Santo Atanagio.

Predizione di Santo Antonio.

IX. Santo Antonio (5) in questo mezzo ebbe una rivelazione di ciò che doveva accadere nella Chiesa di Alessandria. Un giorno essendo assiso fu rapito come in estasi, e gran tempo stette contemplando, gemendo di tratto in tratto. Un'ora dopo si volse agli astanti, sospirò, tremò, si levò per orare, e misesi inginocchioni, nel quale atto assai stette, e poscia si rialzò piangendo. Gli astanti tremavano, e pieni di timore domandarono a lui ciò che volea dir quella cosa; e sì lo pregarono, che lo indussero finalmente a parlare. Gittò egli un profondo sospiro, e disse loro: Figliuoli miei, vorrei più tosto morire prima che si compiesse quello, che ho veduto; e perchè essi lo stimolavano, disse piangendo: Lo sdegno di Dio cade sopra la Chiesa, che sarà data nelle mani ad uomini somiglianti alle bestie senza ragione. Ho veduta la santa tavola circondata da muli, che con li calci

ci

(1) P. 738. A. (2) 1. Cor. 5. 13. (3) Athan. p. 739. A. (4) Ap. Athan. p. 745. D. (5) Vita Ant. c. 28. p. 497. D.

ci quello che v'era sopra rovesciavano, come quando appunto sì fatti animali saltano, e imperversano; e quando voi m'avete udito sospirare, che certamente udito m'avrete, allora udj una voce che dicea: L'altar mio sarà profanato. Questo disse allora il santo vecchio, e di là a due anni si vide la profezia compiuta (1); tuttavia consolò i suoi discepoli allora aggiungendo: Figliuoli miei non per ciò vi verrà manco il coraggio; perchè siccome il Signore s'è adirato, così ci perdonerà; la Chiesa ripiglierà la sua bellezza, e il suo primo splendore; i perseguitati saranno ristabiliti, l'empietà starà quatta nelle sue tane, la cattolica fede in ogni luogo sarà liberamente predicata. Solamente ricordatevi di non lasciarvi attossicare l'animo dagli Ariani; la dottrina loro non è quella degli Apostoli; ma quella de' demonj, e del loro padre il diavolo: è sterile, e senza ragione come i muli. In tal guisa ragionava Santo Antonio, segnando il carattere dell'Arianesimo, che negava la fecondità della divina natura, e della divinità del Verbo.

Concilio di Antiochia. Dedicazione.

X. La Chiesa magnifica cominciata da Costantino il Grande in Antiochia di là solamente a dieci anni fu compinta, ciò fu nell'anno quinto del regno de' suoi figliuoli, e nel 341. di G. C. Celebravansi con solennità questi anni cinque, dieci, ventesimo de' regni; onde vollero fare in questo la consacrazione di questa Chiesa, per il che si raccolse in Antiochia un gran numero di Vescovi. Eusebio di Costantinopoli, che non potea vivere in riposo, prese questo pretesto per tenere un gran concilio (2), ed eseguire i suoi mali disegni contra Atanagio. Andarono quivi novantasette Vescovi; la maggior parte cattolici, ma ve n'eran tuttavia quaranta di Ariani. Le provincie donde vennero, furon la Siria, la Fenicia, la Palestina, l'Arabia, la Mesopotamia, la Cilicia, l'Isauria, la Cappadocia, la Bitinia, e la Tracia. I Vescovi più noti erano Eusebio di Costantinopoli, Dianeo di Cesarea nella Cappadocia, Flacillo di Antiochia, Teodoro di Eraclea, Narciso di Neroniade, Macedonio di Mopsuesto, Maris di Calcedonia, Acazio di Cesarea nella Palestina, Patrofilo di Scitopoli, Eudosio di Germanicia nella Siria, Giorgio di Laodicea, Teofronio di Tiano. Tra questi quattro erano metropolitani di Antiochia, di Eraclea, delle due Cesaree. Marcello di Ancira metropolitano della Galazia fu il quinto, s'è vero, come si ha ragione di crederlo, ch' egli intervenisse a questo concilio. S. Massimo Vescovo di Gerusalemme ricusò di andarvi (3), ricordandosi dell'inganno usatogli per farlo soscrivere alla condanna di Santo Atanagio. Non vi andò alcun Vescovo d'Italia, nè del resto dell'occidente, e niuno per parte di Papa Giulio, benchè vi fosse un canone, che proibisse alle Chiese di non far cosa alcuna senza il consenso del Vescovo di Roma (4). Queste sono le parole di Socrate, che vengono intese per ordinazioni generali, e non per regole particolari.

Si tenne questo concilio di Antiochia sotto il consolato di Marcellino, e di Probino, l'indizione quartadecima, vale a dire l'anno 341. avanti al mese di Settembre. Costanzo Imperatore v'intervenne personalmente (5), ed essendo i Vescovi Eusebiani accusati da tutti gli altri d'eresia, stesero una confessione di fede in forma di lettera, e la presentarono agli altri, per torre ogni difficoltà, e poter comunicar con essi. Era quella conceputa in questi termini: Noi non siamo stati settatori d'Ario; e come vorremmo seguire un Prete noi, che siam Vescovi? Noi non abbiamo ricevuta altra confession di fede, che quella ch'è stata proposta dal cominciamento; ma noi abbiamo esaminata e provata la sua fede; e noi l'abbiam ricevuto, più tosto che seguito. Ora lo vedrete da ciò che siam per dirvi. Noi abbiamo imparato da principio, che si debba credere in un solo Dio sommo creatore, e conservatore di tutte le cose intelligibili e sensibili; e in un solo Figliuolo unico di Dio sussistente innanzi a tutt'i secoli, e coesisten-

(1) *Inf. n.* 14. (2) Socr. 2. c. 8. Sozom. 3. c. 5. Pallad. *vita Chrys. p.* 78. (3) Socr. 2. c. 8. Sozom. 2. c. 6. (4) *V.* Vales. *hic.* (5) Athan. *de Synod. p.* 891. *D.* Socr, 2. c. 10.

Anno di G.C. 341.

sistente al Padre, che lo ingenerò; per lo quale si son fatte tutte le cose visibili e invisibili; che negli ultimi giorni è disceso come piacque al Padre, e prese carne nel seno della santa Vergine, compiendo tutt' i voleri del Padre suo; patì, e risuscitò, e ritornò al cielo, sedendo alla destra del Padre: e dee venire a giudicare i vivi e i morti, e sarà Re e Dio in tutt' i secoli. Noi crediam parimente nello Spirito Santo; e se fa d'uopo aggiungerlo, noi crediamo ancora nella risurrezione della carne, e nella vita eterna. Era in guisa composta quella formula (1), che potea soddisfare i Cattolici, e gli Ariani; contenendo solamente quello, in che convenivano gli uni e gli altri: nè si usava in essa alcun termine, che non fosse tolto dalla Scrittura. Non si dicea nè che il Figliuol fosse coeterno, o consustanziale al Padre, nè che non lo fosse. Gli Eusebiani si preser pensiero di mandar questa lettera a tutt' i Vescovi di ciascuna città; e si dee credere, che quelli, che si ritrovavano in Antiochia, se ne contentassero, poichè comunicarono con esso loro.

Dopo la cerimonia della consacrazione, si trattò degli affari della Chiesa, e primieramente di ciò che riguardava la fede. Non si parlò punto dell'eresia (2), che dicea che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo erano di diversa sostanza; vale a dire dell'eresia d'Ario, già condannata, e rigettata da tutti, almeno in apparenza; ma si unirono contra l'eresia, che dopo il concilio di Nicea veniva a dire, ch' eran solamente tre nomi attribuiti al Padre; poichè un tra' Vescovi era tenuto in sospetto di un tal errore, e dopo si vide, che foss' egli Marcello di Ancira accusato di Sabellianismo. Per condannare questa eresia si propose una confessione di fede, fatta un tempo da S. Luciano, e che si diceva essere stata trovata scritta di suo proprio pugno. Fu approvata da tutt' i novantasette Vescovi (3): ed era in questi termini conceputa.

Formola di fede. XI. Secondo la tradizione del Vangelo e degli Apostoli (4), noi crediamo in un solo Dio Padre onnipotente creatore di tutte le cose; e in un solo Signor Gesù Cristo Figliuolo unico di Dio, per cui ogni cosa si è fatta, e che fu ingenerato dal Padre innanzi a tutt' i secoli, Dio di Dio, tutto di tutto, solo di un solo, perfetto di perfetto, Re di Re, Signor di Signore, Verbo vivo, sapienza, vita, lume vero, via, verità, risurrezione, pastore, porta; immutabile, e inalterabile; immagine invariabile della divinità, dell'essenza, della possanza, della volontà, e della gloria del Padre; primo nato fra tutte le creature; che nel principio era in Dio, Verbo Dio, come è detto nel Vangelo: E il Verbo era Dio. Per cui tutte le cose furon fatte, e tutte le cose sussistono; che negli ultimi giorni è disceso dall'alto, è nato da una Vergine, secondo le Scritture; e si è fatto uomo. Mediatore tra Dio e gli uomini, Apostolo della nostra fede; autor della vita. E un poco più oltre: Noi crediamo ancora nello Spirito Santo dato a' Fedeli per loro consolazione, lor santificazione, e perfezione: come N. S. G C. ordinò a' suoi discepoli dicendo: Andate, instruite tutte le nazioni, e battezzate in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Cosa chiara è, che ciò si dice di un Padre, ch' è veramente Padre, di un Figlio, ch' è veramente Figlio, e di un Santo-Spirito, ch' è veramente Santo-Spirito; e non sono semplici nomi, e vanamente attribuiti; ma significano esattamente la sostanza, l'ordine, e la gloria propria di ciascun di que' tre, che son nominati per modo che sono tre cose in quanto alla sostanza, una cosa in quanto alla concordia. E in oltre: Se alcuno insegna, che vi sia stato un tempo, o un secolo avanti che il Figliuol di Dio fosse ingenerato, sia scomunicato, e se alcuno dice che il Figliuolo sia creatura come una delle creature, o produzione, come un' altra produzione, e non si conformi alla tradizione delle scritture, sia scomunicato.

I santi Vescovi, che approvarono questa confessione di fede (5), non avevano altra mira, che opporsi all'errore, ch' ela-

(1) Sozom. 3. c. 5. (2) Hilar. *de Syn. p.* 333. 334. (3) Sozom. 3. c. 5. (4) Athan. *de Syn. p.* 892. *D.* Hilar. *de Syn. p.* 333. Socr. 2. c. 10. (5) Hilar. *de Syn. p.* 334. 335.

eludeva la verità delle persone divine con la pluralità de' nomi attributi al Padre solo; e dissero tre ipostasi per significare con quella parola le persone sussistenti, non per separare la sostanza del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo con la diversità dell' essenza. In questa formula niente v' è che accenni diversità di essenza, e di natura tra il Padre, e il Figliuolo; poichè si dice: Dio di Dio, tutto di tutto, perfetto di perfetto. Si dice di un solo per escludere le immagini della generazione degli uomini; si dice Re di Re, Signor di Signore, per dimostrare l' ugualità della possanza; e toglie ogni idea di diversità quel chiamarlo immagine immutabile e inalterabile della divinità, dell' essenza, e della gloria del Padre; per dimostrare, ch' è nato di lui senza nessun cangiamento della divina natura nell' uno, o nell' altro. In questo modo alcuni anni dopo spiegava Santo Ilario questa professione di fede, e mostrava ch' era del tutto cattolica. Tradusse con la parola essenza, la parola greca *Ousia*, che per lo più è spiegata con la parola sostanza; ma questo, perchè usa la parola sussistenza per la parola greca *Ipostasis*, da noi spiegata con la parola sostanza. Questa formula è stata poi celebratissima, segnatamente tra coloro, che senza essere propriamente Ariani, rigettavano il termine consustanziale.

Tuttavia come per lunghezza questa formula riusciva alquanto oscura (1), ne fu proposta una più breve da Teofronio Vescovo di Tiano, composta in questi termini. Sa Dio, ch' io chiamo in testimonio dell' anima mia, che da me si crede in questo modo: In Dio Padre onnipotente creatore dell' universo, del quale è tutto; e in suo Figliuolo unico Dio Verbo, possente, e sapienza, il nostro Signor G. C., per cui è tutto: ingenerato dal Padre innanzi a' secoli; Dio perfetto di Dio perfetto, ch' è in Dio in ipostasi, e che negli ultimi giorni è disceso, e nato dalla Vergine, col rimanente che riguarda l' incarnazione. Poscia soggiunge: e credo nel Santo Spirito consolatore, spirito di verità, cui Dio ha promesso per bocca de' suoi Profeti di spargere sopra i suoi servi; e cui il Signore ha promesso d' inviare a' discepoli suoi; e lo mandò veramente. Se alcuno pensa, o insegna qualche cosa contra questa fede, sia scomunicato. Se tiene l' opinione di Marcello di Ancira, o di Sabellio, o di Paolo di Samosata, sia scomunicato; egli e tutti coloro, che seco comunicheranno. Avendo Teofronio composta questa confessione di fede, la propose dinanzi al concilio; e fu da tutt' i Vescovi ricevuta, e soscritta. Ha questa due cose particolari, una di spiegar più chiaro della precedente la distinzione delle persone, senza diversità della sostanza, dicendo che il Verbo è in Dio ipostasi, vale a dire sussistente per se medesimo, e non come un accidente nel suo soggetto; l' altra che si trova solo in lui, è quella di aver mentovato il Vescovo, la cui fede era sospetta, e fu motivo che uscissero queste confessioni; cioè Marcello di Ancira, e i due antichi eretici, cui di seguire veniva accusato.

XII. Avendo il concilio in tal guisa regolato ciò che riguarda la fede, compose venticinque canoni (2) di disciplina, che furono ricevuti da tutta la Chiesa. Ordina il primo, che quelli, che ancora si ostinassero a non osservare il decreto del concilio di Nicea intorno alla Pasqua, sieno scomunicati, e scacciati dalla Chiesa essendo laici; se sono cherici, cioè a dire Vescovi, Preti, o Diaconi, il concilio li dichiara tosto per tali persone, che niente abbiano a fare con la Chiesa, come aggravate del lor peccato, e di quello del popolo, che vanno pervertendo, separandosi, e celebrando la Pasqua come i Giudei. Non solamente sono deposti, ma sono privati di tutti gli esterni onori, goduti dal clero; e quelli, che dopo la lor deposizione, oseranno comunicar con esso loro, incorrano nella medesima pena. Si vede qui

Canoni del Concilio di Antiochia.

(1) Athan. *de Syn.* p. 894. (2) *Can.* Antioch. *to.* 2. Concil. p. 561.

ANNO DI G.C. 341.

qui una censura data di pieno diritto, senz' aspettare giudizio, e che si estende contra quelli, che comunicano insieme co' colpevoli.

Condanna il secondo canone coloro, che entravan nella Chiesa, e udivan le sante Scritture, ma con ispirito di disubbidienza, nè avean parte con l' orazione del popolo, o ricusavan la comunion dell' Eucaristia; vuole che fossero discacciati dalla Chiesa, fino a tanto che confessassero il loro peccato, e supplicassero per ottenere il perdono, mostrando frutti di penitenza. Non è permesso di comunicare con gli scomunicati, nè di raccogliersi per le case, per orare con quelli, che non pregano con la Chiesa; nè ricevere in una Chiesa coloro, che non vanno nelle assemblee di un' altra. Se un Vescovo, un Sacerdote, un Diacono, o alcun altro del clero vien trovato a comunicare con gli scomunicati, sia scomunicato parimente. Potrebbono questi due canoni (1) essere stati fatti per gli * Audiani scismatici, che uscirono al tempo degli Ariani; i quali facean la Pasqua co' Giudei, senza badare al decreto del concilio di Nicea, e non pregavan con altri, che non fosser della lor setta; e pretendean che fosser loro rimessi i peccati per una semplice cerimonia: non osservando il tempo prescritto alla penitenza, secondo le leggi della Chiesa. Il quinto canone riguarda parimente gli scismatici, e dice: Se un Prete o un Diacono in dispregio del suo Vescovo si divide dalla Chiesa, e tiene un' assemblea a parte, e innalza un altare, e ricusa di ubbidire al suo Vescovo, se non risponde a una o due volte che sia chiamato, venga egli deposto assolutamente, senza speranza di essere ristabilito. Se seguita a turbar la Chiesa, sia egli castigato dalla possanza esteriore come uom sedizioso. Questo chiamiam noi presentemente aver ricorso al braccio secolare. Soggiunge il concilio (2): Colui che sarà stato scomunicato dal suo Vescovo, non dovrà essere dagli altri accolto, se non rimane giustificato in un concilio, e abbia ottenuto più favorevol giudizio. Questa regola vale pe' cherici e pe' laici ugualmente. Nessun forestiero (3) debb'essere ricevuto senza lettere di pace; i Preti di villa (4) non possono darne, e nè pure altre lettere canoniche, se non a' Vescovi vicini; ma i Corevescovi daranno lettere di pace.

Intorno alla stabilità, e alla residenza delle persone ecclesiastiche, il concilio di Antiochia (5), secondo le disposizioni di quel di Nicea, dà questa sentenza (6): Se un Prete, Diacono, o altro cherico lascia la sua diocesi per passare in un' altra, e lungo tempo vi dimora, e vi si stabilisce; non dovrà più fare funzione, particolarmente se ricusa di ritornare alla sua diocesi, essendovi chiamato dal suo Vescovo; ma seguitando egli a disubbidire, sia deposto assolutamente, senza speranza d' essere ristabilito. Se un altro Vescovo riceve costui, deposto per tal cagione, sarà punito dal concilio come contravveniente alle leggi della Chiesa. Se un Vescovo, un Prete, o altro cherico intraprende di portarsi a ritrovar l' Imperatore, senza consenso e lettere de' Vescovi della provincia, e segnatamente del metropolitano; sia privato non solamente della comunione, ma della sua dignità, come colui, ch'ebbe ardimento di essere importuno all'Imperatore contra la legge della Chiesa. Se è obbligato ad andarvi per qualche necessario affare; vada con assenso del suo metropolitano e de' provinciali; e abbia lettere da essi.

In particolare contra le traslazioni de' Vescovi (7): che non deggia un Vescovo passar da una diocesi all'altra, o che se ne ingerisca volontariamente, o che ceda alla violenza del popolo, o alla necessità imposta da' Vescovi; ma deggia rimanere nella Chiesa prima ricevuta da Dio in sua porzione; come è già stato ordinato. Si accenna qui il canone decimoquinto di Nicea, e tolgono via tutt' i pretesti di non eseguirlo, come di essere stati sforzati dall' affezion del popolo, e dalla scelta de' Vescovi. Questo canone dà a vedere, ch'Eusebio di

(1) *Sup. l.* 10. *n.* 44. Epiph. *her.* 70. Theod. *her. fab.* 4. *c.* 10. (2(*Can.* 6. (3) *Can.* 7. (4) *Can.* 8. (5) *Can.* 3. (6) *Can.* Nic. 15. 16. (7) *Can.* 21. * *Non* Audienti.

di Costantinopoli non dominava nel concilio di Antiochia, se non fosse stato che dopo soddisfatta la propria ambizione, avesse voluto pôr freno a quella degli altri.

Se un Vescovo vacante s' impadronisce di una Chiesa vacante (1), e ne usurpa la sede, senza concilio legittimo; ne sia discacciato, se anche venisse eletto da tutto il popolo della Chiesa, che si prese. Il concilio legittimo o intero è quello, in cui si ritrova presente il metropolitano. Se un Vescovo (2), avendo ricevuta l'imposizion delle mani, ricusa di andare a servire la Chiesa a lui affidata, sia scomunicato, fino a tanto che ubbidisca, o altrimenti sia ordinato dal concilio della provincia. Se il Vescovo ordinato (3) non potè prender possedimento della sua Chiesa, non per suo mancamento, ma perchè il popolo l'abbia rifiutato, o per altra cagione che non venga da lui; godrà del suo onore, e delle sue funzioni, a patto che non s' ingerisca negli affari della Chiesa, nella quale interviene a' divini offizj; e si suggetterà a' decreti del concilio della provincia. Ecco qual viene chiamato Vescovo vacante nel decimosesto canone; e non si dice, che il popolo, al quale era destinato, sia costretto a riceverlo; tanto il governo della Chiesa era dolce e volontario.

Il Vescovo (4) non sarà ordinato in altro modo che nella presenza del metropolitano, e di tutt' i Vescovi della provincia, che deggiono essere convocati con lettere del metropolitano. Il migliore è che vi si ritrovino tutti; ma se questo è difficile ad ottenersi, che sieno almen presenti la maggior parte; o dieno il loro assenso per lettere, affine che l' ordinazione sia legittima, altrimenti non sarà essa di alcun valore; ma se l' ordinazione è fatta secondo questa regola, e che alcuni si oppongano per ostinazione, vincerà la maggior parte de' voti. Il concilio di Arles, e di Nicea (5) avea già ordinato la medesima cosa. Continova il concilio di Antiochia: Non è permesso ad un Vescovo lo eleggersi un successore, nè pure in fine della sua vita; facendolo, quella ordinazione sia nulla; e si osserveranno le regole di non promovere alla dignità di Vescovo, se non quel solo che dopo la morte del primo sarà stimato degno dal giudizio de' Vescovi raccolti in concilio. Avea prima Origene (6) notato questo abuso de' Vescovi, che pretendevano eleggersi i successori. E' ben vero tuttavia, che spesso si avea riguardo in questo proposito al giudizio di un santo Vescovo.

Continuazione de' Canoni di Antiochia.

XIII. Contra gl' intraprendimenti di propria autorità, vuole il concilio, che coloro che stanno ne' borghi o nelle ville, o che son chiamati Corevescovi (7), benchè abbiano ricevuta l' ordinazione di Vescovi, conoscano i termini del lor potere, e si contentino di governar le Chiese a loro sommesse. Possono essi ordinare lettori, suddiaconi, ed esorcisti, ma non già Sacerdoti o Diaconi, senza il Vescovo della città, da cui dipendono. Colui che oserà violar questa regola sarà deposto; il Corevescovo sarà ordinato dal Vescovo della città. Pare che questo canone dia a' Corevescovi il carattere episcopale (8), la qual cosa patisce difficoltà. Il decimoterzo canone dice (9): Che nessun Vescovo sia ardito in modo che passi da una provincia all' altra, e vi ordini persone per l' ecclesiastiche funzioni, nè pur quando ne conducesse seco alcuni altri, se non vien chiamato dalle lettere del metropolitano, e de' Vescovi della provincia, dove va. Se senza esservi chiamato va a fare ordinazione alcuna, o a disporre degli affari ecclesiastici a lui non appartenenti; sarà nulla ogni cosa che faccia, e per pena della sua impresa fatta fuor di ragione; viene fin da ora deposto dal santo concilio. Deggion sapere i Vescovi d' ogni provincia, che il Vescovo della metropoli (10) si prende pensiero di tutta la provincia; perchè tutti coloro che hanno affari da ogni lato vengono alla metropoli. Per il

che

(1) *Can.* 16 (2) *Can* 17. (3) *Can* 18 (4) *Can.* 19 (5) Conc. Arel. 1. *can.* 20. Nic. *can.* 4. *can.* 23. (6) *In Numer. hom.* 22. (7) *Can.* 10. (8) *V.* Conc. Ancyr. c. 13. *V.* Con. Neocesa. *can.* 14. (9) *Can.* 13. (10) *Can.* 9. Nic. *can.* 4.

Anno di G.C. 341.

che si è giudicato che convenga loro maggior onore, che agli altri; e che nessun Vescovo tragga a fine considerabil cosa senza di lui; secondo l' antica regola osservata da' nostri padri. Nun Vescovo ha potere oltre la sua diocesi, cioè a dire la città e il territorio suggetto ad essa. Dee governarla secondo la sua coscienza; e può ordinare Preti, e Diaconi, e giudicar gli affari particolari; ma non farà cos' alcuna oltre a questo, senza il parere del Vescovo metropolitano, e niente farà il Metropolitano senza il parere degli altri Vescovi.

Intorno a' giudizj ecclesiastici (1): Per li bisogni della Chiesa, e per la decisione delle quistioni, fu stimato bene che i Vescovi di ciascuna provincia si raccogliessero in concilio due volte all'anno; essendone avvertiti dal metropolitano. Il primo concilio si terrà nella quarta settimana dopo Pasqua, il secondo negl' idi di Ottobre, ch' è addì dieci d' Iperbereteo. In questi concilj interverranno i Preti, i Diaconi, e tutti coloro, che pensassero aver ricevuto qualche offesa; e sarà loro fatta ragione; ma non è permesso tenere particolari concilj senza i metropolitani. I due concilj da tenersi per ogni anno, eran già stati ordinati in Nicea (2) il tempo di esso solamente è diverso. Dice in oltre il concilio di Antiochia (3): Se un Vescovo è accusato, e che i voti de' comprovinciali sieno divisi, per modo che dagli uni sia giudicato innocente, dagli altri reo; il metropolitano chiamerà alcuni Vescovi della provincia vicina per torre ogni difficoltà, e confermerà il giudizio co' suoi comprovinciali. Ma se un Vescovo (4) è condannato a pieni voti da tutt' i Vescovi della provincia; non potrà più essere giudicato da altri, e questo giudizio sussisterà. Se un Vescovo deposto da un concilio (5), o un Prete, o un Diacono deposto dal suo Vescovo, oserà prestare l' opera sua nel ministero per servir come prima, perderà ogni speranza di essere ristabilito in un altro concilio, nè si darà più orecchio alle sue difese; e saranno ancora discacciati dalla Chiesa tutti coloro, che comunicano con essi; segnatamente se hanno notizia della sua condanna. Questo canone, quantunque per se giusto, pare che artifiziosamente sia stato proposto dagli Eusebiani, per farne uso contra di Santo Atanagio, siccome fecero, e anche del seguente: Se un Prete (6) o un Diacono deposto dal suo Vescovo, o un Vescovo deposto dal concilio oserà importunare l'orecchie dell' Imperatore in luogo di provedere a se stesso in un maggior concilio, sia renduto indegno di perdono; non si udirà la sua difesa, e non avrà speranza d' essere mai più ristabilito.

Intorno alle cose temporali delle Chiese (7): Che i beni della Chiesa sieno ad essa conservati con ogni fedeltà possibile, dinanzi a Dio che vede e giudica tutto. Deggiono esser governati col parere e con l' autorità del Vescovo, al quale i popoli, e l'anime de' Fedeli sono affidate. Ciò che appartiene alla Chiesa debb' esser noto particolarmente a' Preti e a' Diaconi, a' quali niente dee rimaner celato; per modo, che se il Vescovo viene a morte, si sappia chiaramente ciò ch' è della Chiesa, perchè nulla vada perduto o dissipato; e che i beni particolari del Vescovo non vi sieno mescolati, sotto pretesto degli affari della Chiesa; essendo giusto dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini, che i beni proprj del Vescovo sieno lasciati a coloro, per li quali avrà egli disposto; e di riserbare alla Chiesa ciò ch' è di essa. Non è giusto che ad essa avvenga danno; nè che l' interesse di essa sia un pretesto per levare i beni al Vescovo, e mettere in impaccio coloro, che a lui appartengono, e rendere odiosa la sua memoria.

Il Vescovo dee aver la disposizione de' beni della Chiesa (8), per distribuirli a tutti coloro, che n' hanno bisogno, operando religiosamente, e con quanto timore si possa aver di Dio. Ne prenderà per se stesso, avendone bisogno, quanto gli occorra, e quanto occorrerà a' fratelli, a' quali usa ospitalità; così che niente manchi loro, secondo quel det-

(1) *Can.* 20. (2) Nic. *can.* 5. (3) *Can.* 14. Antioch. (4) *Can.* 15. (5) *Can.* 4. (6) *Can.* 12. (7) *Can.* 24. (8) *Can.* 25.

detto del divino Apostolo (1): Avendo noi di che mangiare, e di che vestirci, siamone contenti. Che se poi non se ne appaga, e converte i beni della Chiesa al suo particolare uso; se amministra l'entrate della Chiesa, senza participarlo a' Preti, a' Diaconi, dandone l'autorità a' suoi domestici, a' suoi parenti, a' suoi fratelli, o a' suoi figliuoli, per modo che gli affari della Chiesa sieno secretamente danneggiati; ne dovrà render conto al concilio della provincia. Che se dall'altro canto il Vescovo, e i suoi Preti sono in mala fama, come coloro che volgessero in proprio utile i beni della Chiesa, e i poveri n'abbian patimento, e la religione disonore; saranno parimente corretti, come parrà bene al concilio. Pare che questo canone tolga al Vescovo, e in conseguenza agli altri cherici l'uso de' beni ecclesiastici, se non in caso che n'abbian bisogno, nè possan mantenersi in altro modo. Ecco i venticinque canoni del concilio di Antiochia (2); i quali furono accompagnati da una lettera sinodale in nome di tutto il concilio, perchè fosse mandata a tutt' i Vescovi delle provincie, pregandoli che li confermassero col loro assenso: in fatti furono ricevuti da tutta la Chiesa, essendo essi di santa e apostolica dottrina.

Gregorio intruso in Alessandria.

XIV. Da essi tuttavia presero gli Eusebiani occasione di perseguitar di nuovo Santo Atanagio, poichè il quarto, e duodecimo canone toglieva ogni speranza di essere ristabilito ad un Vescovo deposto, se non avea lasciato di fare le sue funzioni, o se aveva avuto ricorso all' Imperatore; e pretendevano essi, che fosse egli caduto in questi due casi; poichè essendo stato deposto in Tiro, s'era doluto presso Costantino il Grande; e poscia era ritornato alla sua Chiesa senza essere ristabilito da un concilio. Forse ancora di questi due canoni ne fecero un nuovo (3), il qual supposero che fosse fatto da tutto il concilio. Che che ne sia, essendosi uniti in quaranta ch'erano, e sostenuti dalla presenza dell' Imperatore, sollecitarono l'ordinazione di un Vescovo di Alessandria in luogo di Atanagio come deposto; e segnatamente per giungere a questo fine, avean procurato questo concilio (4). Rinnovarono dunque contra di lui le loro ultime calunnie, e anche le antiche, che avevano esposto in Tiro; e proposero da prima in suo successore Eusebio, che fu poscia Vescovo di Emeso. Era egli nato in Edessa nella Mesopotamia di nobil famiglia (5). Aveva in sua gioventù appreso le sante lettere, poi era stato ammaestrato nelle scienze de' Greci in Edessa medesima. Finalmente Patrofilo di Scitopoli, ed Eusebio di Cesarea avevano a lui spiegati i santi libri. Si ritrovò egli in Antiochia quando fu deposto Eustazio (6), e dimorò con Eufronio suo successore. Andò in Alessandria, fuggendo l'onore del sacerdozio; e vi apprese la filosofia. Essendo ritornato in Antiochia, si attenne a Flaccillo successore di Eufronio, e in questo stato era, quando Eusebio di Costantinopoli lo propose per Alessandria. Ma sapendo quanto fosse Santo Atanagio amato dal popolo suo, ricusò quel vescovado, e fu mandato in Emeso. La sua ordinazione fu cagion di turbolenze, perchè era uomo screditato, come matematico, vale a dire astrologo, e fu costretto a fuggirsene. Si ritirò egli in Laodicea appresso Giorgio Vescovo, il quale avendolo ricondotto in Antiochia, proccurò il suo ristabilimento in Emeso, col mezzo di Flaccillo, e di Narciso. Fu ancora accusato, che seguisse gli errori di Sabellio, ma tutto ciò accadde molto tempo dopo. Costanzo Imperatore lo condusse con lui, mentre andò contra i barbari, e dicevasi ancora, che avesse fatti de' miracoli, per il che fu collocato in alcuni martirologi; Morì egli sotto questo Imperatore (7), e fu seppellito in Antiochia. Compose una infinità di libri di stile elegante, e di rettorica popolare; i principali erano contra i Giudei, i Gentili, i Novaziani; e scrisse delle brevi omelie sopra i Vangeli; ma niente di ciò ci è rimaso.

(1) 1. Tim. 1. 8. (2) To. 2. Concil. p. 560. (3) V. Pagi 341. n. 32. &c. (4) Socr. 2. c. 8. Sozom. 3. c. 5. (5) Socr. 2. c. 9. (6) Sup. l. 11. n. 43. (7) Hier. in catal. script.

Anno di G.C. 341.

Avendo Eusebio d' Emeso ricusata la sede di Alessandria (1), fu proposto dagli Eusebiani Gregorio, e ordinato in effetto. Era questo Gregorio nato in Cappadocia, e per istudiare avea dimorato in Alessandria. Santo Atanagio avevalo accolto graziosamente (2), prendendo in lui confidenza, e trattandolo come suo figliuolo; e tuttavia era Gregorio accusato di avere avuta parte nella calunnia della morte di Arsenio. Essendo ordinato dagli Eusebiani, contra ogni regola, per una Chiesa, che non lo domandava, e nella quale non avevano essi alcuna autorità, si valsero della possanza dell' Imperatore, perchè ne avesse il possedimento. Ottennero essi, che scrivesse lettere (3), e che per la seconda volta facesse prefetto di Egitto Filagrio (4), di cui avevano avute prove, che valesse a perseguitare i Cattolici, quando fecero prender le informazioni nella Mareotide. Era compatriota di Gregorio, apostata, e senza onestà di costumi. Con lui mandò l' Imperatore un eunuco chiamato Arsazio, e alcuni soldati per ispalleggiarlo. Da prima propose pubblicamente alcune lettere (5) in forma di editto, dicendo in esse, che Gregorio di Cappadocia s' era partito dalla corte per succedere ad Atanagio. Tutti rimasero turbati in udire quella cosa sì nuova, di cui non avean nè pure mai inteso parlare. Il popolo cattolico si raunò con maggior fretta del solito nelle Chiese, dolendosi ad alta voce con gli altri giudici e con tutta la città, dicendo, che non aveano di che lagnarsi di Atanagio, nè di che accusarlo per parte de' Fedeli, e che quello era un inganno usato dagli Ariani; e che anche quando fosse Atanagio convinto di qualche colpa, doveva esser giudicato legittimamente, e dare a lui un successore secondo le regole.

Filagrio prefetto guadagnò il popolazzo pagano, i Giudei, e le sregolate persone con sue promesse, che poscia mantenne. Raccoglie i pecorai, e la più insolente gioventù delle pubbliche piazze, gl' infiamma, e mandagli armati di spade, e di bastoni contra il popolo radunato nelle Chiese. Si lanciarono essi in quella, chiamata col nome di Quirino (6); vi accesero il fuoco, e così nel battistero; spogliaron vergini, trattandole indegnamente; e opponendovisi, corsero pericolo della vita; alcuni monaci furon calpestati e morirono. Altri furon presi come schiavi (7); altri uccisi con le spade, e co' bastoni; altri feriti o battuti. Venner tolti i santi misteri, e gittati a terra da' Pagani, che sacrificaron sopra la santa tavola degli uccelli, e delle pine; e lodando i loro idoli, e bestemmiando G. C., abbruciarono i sacri libri trovati in Chiesa. Entrarono i Giudei e i Pagani nel battistero, e postivisi dentro nudi, quivi fecero e dissero tali infami cose, che per modestia non si raccontano. Alcuni empj, imitando la persecuzione, prendean vergini e donne, che osservavan continenza, e strascinavanle per costringerle a bestemmiare, e rinnegare il Signore; e ricusando esse di ciò fare, venivan battute e calpestate. La Chiesa fu abbandonata in preda de' nimici; i quali rubavan ciò che lor si faceva innanzi; ed altri dividean tra se i depositi delle particolari persone. Moltissimo vino eravi, lo bevettero essi, lo sparsero a terra, o portaron via; rubarono l' olio, tolsero via le porte, i balaustri, misero le lampade a terra contra le muraglie; e accesero i ceri della Chiesa per onore degl' idoli loro. Prendean Preti e laici, conducean le vergini senza velo innanzi al tribunale del governatore, mettendole in prigione. Altre eran vendute come schiave, altre battute, e levavano il pane a' ministri della Chiesa, e alle vergini.

Questo accadde nel tempo di quaresima, e verso la Pasqua. Il venerdì santo entrò Gregorio in una Chiesa col governatore e con alcuni Pagani, e veggendo l' orror, che avevano i popoli di quella violenta entrata, obbligò il governatore a far pubblicamente battere, e metter prigioni trentaquattro persone sì vergini, che donne maritate, e uomini di condizione. Una di queste vergini tra le altre venne battuta, che aveva

(1) Socr. 2. c. 10. (2) Greg. Naz. *orat.* 22. *p.*681. *C.* (3) Ath. *ad solit.* *p.*815. *C.* (4) *Sup. lib.* 11. *n.* 52. (5) Athan. *ad Orthod. p.* 944. (6) Epist. Jul. *ap.* Ath. *apol.* 2. *p.* 749. *C.*751. *B.* (7) *Ad Orth. p.* 945. 946.

va ancora tra le mani il salterio, che fu lacerato da' carnefici. Vollero essi fare il medesimo in un'altra Chiesa, in cui Santo Atanagio era usato dimorare a que' giorni, e andaron per prenderlo e disfarsene. Ma veggendosi egli scoperto, e temendo che in questa Chiesa non si commettessero i medesimi eccessi come nelle altre, si tolse agli occhi del suo popolo, prima che giungesse Gregorio, e s'imbarcò per andare in Roma, volendo intervenire al concilio, che quivi dovea tenersi. Gregorio non ebbe nè pur riguardo alla festa di Pasqua, e in quel santo giorno fece imprigionar molti Cattolici. S'impadronì di tutte le Chiese, per modo che il clero, e il popolo Cattolico era costretto a non entrarvi, o a comunicar con gli Ariani.

Non volea nè pur soffrire Gregorio, che i Cattolici orassero nelle lor case; gli accusava egli al governatore, e sì rigorosamente osservava i sacri ministri, che molti particolari, ch'erano in pericolo, non potean ricevere il battesimo; e gl' infermi eran privi d'ogni consolazione; il che loro riusciva più amaro della stessa infermità; ma volean coloro più tosto starne di senza, che ricevere sopra i lor capi la mano degli Ariani. Per timore, che non fossero conosciute tali violenze, Gregorio fece dare rigorosi ordini a' padroni de' vascelli, e agli stessi passeggieri, che si guardassero di sparlare di lui; ma che all'opposto recasser le sue lettere. Alcuni ricusaron di farlo, e perciò soffriron la prigione, i ferri, e i tormenti. Fece parimente scrivere un decreto dal governatore indirizzato all' Imperatore, come in nome del popolo contra Santo Atanagio; ponendovi per entro calunnie tali, che erano argomento non solo di dargli esilio, ma di dargli morte. Fu questo decreto soscritto da' Pagani, e da' custodi degl' idoli; e dagli Ariani insieme.

Intanto gli Eusebiani scrissero a Filagrio, affine che accompagnasse Gregorio in una visita da per tutto l'Egitto. Battevano essi i Vescovi, e mettevangli in ferri. Sarapammone Vescovo e confessore fu sbandito; Potammone parimente Vescovo e confessore, che avea perduto un occhio nella persecuzione, fu battuto dietro il collo per modo che venne creduto morto; e a gran pena si potè farlo rivenire dopo alcune ore per forza di rimedj; ma uscì di vita poco dopo con la gloria di un doppio martirio. E' egli quel medesimo Potammone Vescovo di Eraclea (1), ch'era intervenuto al concilio di Nicea, e poscia a quel di Tiro. Onora la Chiesa la di lui memoria addì diciotto (2) di Maggio. Molti altri Vescovi furon battuti, e molti solitarj frustati. Mentre si facean tali esecuzioni, stava assiso Gregorio con un offiziale chiamato Balazio, che aveva il titolo di duce. Dopo questo invitava tutti a comunicare con esso lui (3), non vedendo quanto si opponessero i due modi di farli maltrattare come mali uomini, e offerir loro la sua comunione come a santi. Perseguitò la zia di Santo Atanagio, di modo che non volea che fosse seppellita dopo esser morta, sicchè sarebbe rimasta insepolta, se alcuni non l'avesser raccolta, come cosa loro, e sotterrata. Levò l'elemosina, che si dava ad alcuni poveri infermi, facendo rompere i vasi, in cui veniva loro recato vino, e olio. Ecco una parte delle violenze di Gregorio.

ANNO DI G.C. 341.

Santo Antonio si dichiara in favore di Santo Atanagio.

XV. Appoggiandosi egli solamente al braccio secolare, stimava meglio aver l'amicizia de' magistrati, che quella de' Vescovi e de' monaci. Quando riceveva lettere dell' Imperatore, di un governatore, o di un giudice, usciva di se stesso per lo piacere, regalando coloro, che gliele recavano; ma quando Santo Antonio gli scrisse dalla sua montagna, mostrò averne dispregio, e fu cagione che ne avesse dispregio anche Balazio duce. Avendo Santo Antonio (4) intese le violenze, che usava per servire agli Ariani, a segno che si battean le vergini, si spogliavano e frustavano i solitarj, gli scrisse in questi termini: Io veggo lo sdegno di Dio discendere sopra il tuo capo, sicchè lascia di perseguitare i Cristiani, se non vuoi che ti sorprenda, poichè quello è vicino a cadere. Balazio si pose a ridere, gittò la lette-

(1) *Sup. lib.* 11. *n.*2. *n.*48. (2) *Martyr.* 18. (3) *Athan. ibid.* 817. (4) *Vita S. Ant. c.*30. *p.*500. *A.*

Anno di G.C. 341.

ra in terra, e vi sputò sopra, maltrattando chi l'avea recata, dicendo loro che in risposta ad Antonio recassero queste parole: Giacchè tu ti prendi cura de' monaci, io verrò a te. Non passarono cinque giorni, che si vide cadere la divina vendetta sopra di lui. Andava egli con Nestorio vicario di Egitto in Cherea, ch' era il primo alloggio, dove posavasi andando da Alessandria; entrambi montarono sopra i cavalli di Balazio, i più cheti che fossero nella sua scuderia. Non eran per anche giunti all' albergo, quando i cavalli cominciarono a scherzare insieme come soglion fare; ma tutto ad un tratto quello, sopra il quale era Nestorio, più mansueto dell' altro, si lanciò sopra Balazio, lo morse e gli squarciò la coscia co' denti. Fu ricondotto alla città, e in tre giorni morì; ammirandosi da tutto il mondo, che sì presto si fosse compiuta la predizione di Santo Antonio (1); onde tutti gli altri offiziali lo avevano in grandissimo rispetto, e tutt' i giudici lo pregavano, che discendesse dalla montagna, poichè non potevano essi andare a lui per cagion di coloro, che avevano in compagnia per loro affari. Domandavano essi solamente di vederlo; e facendo egli scusa, mandarono a lui alcuni colpevoli uomini condotti da' soldati. Tratto dunque dalla compassione, che destavan costoro co' lor lamenti, si lasciava vedere al di fuori della montagna, nè ciò era senza profitto. Consigliava a' giudici, che preferissero la giustizia ad ogni altra cosa, che temesser Dio, e di ricordarsi che sarebbero stati giudicati in quel modo, che giudicavan gli altri. Ma niente riuscivagli sì caro quanto il soggiorno della sua montagna; ed essendo un giorno sforzato a discendere a' preghi di un capitano, che avea titolo di duce, diedegli in brevi parole molti salutari avvisi; e mentre il duce sollecitavalo a fermarsi più a lungo, dissegli Santo Antonio: Come muojono i pesci stando a lungo sopra la terra, così i monaci patiscono a dimorare con voi; sicchè bisogna affrettarsi a ritornare alla montagna, come i pesci al mare.

Morte di S. Paolo Eremita.

XVI. Aveva allora Santo Antonio novant' anni, e gli cadde in pensiero (2) che nel deserto non vi fosse altro perfetto monaco fuor di lui. La notte dormendo gli fu rivelato, che alquanto più innanzi un altro ve n'era di lui più eccellente, e che doveva andare a vederlo. Tosto che apparve il giorno, cominciò il santo vecchio a camminare appoggiato al suo bastone, senza saper dove andasse; ma con fiducia che Dio gli facesse vedere il suo servo. In fatti, come gli avea promesso, fecegli trovare la via della sua dimora, e il terzo giorno per tempo giunse alla caverna, dove S. Paolo (3) primo eremita erasi ritirato. Aveva egli novant' anni dal più al meno come Santo Antonio. Santo Antonio a prima vista niente vide, sì fattamente era oscura l'entrata. Pian piano avanzava il passo, fermandosi di tratto in tratto per udire, camminando leggermente, e ritenendo il fiato. Finalmente scoprì di lontano qualche lume, per il che si affrettò, e dando di piede in una pietra fece romore. Allora S. Paolo chiuse col catenaccio la porta, ch'era aperta. Santo Antonio si prostrò, e dimorò quivi dinanzi fino a mezzodì passato, pregandolo ad aprire, e dicendogli: Voi sapete chi io mi sia, donde io venga, e perchè. So che non merito di vedervi; tuttavia non partirò di qui senza avervi veduto; morrò su la vostra porta; e almeno vi toccherà seppellire il mio corpo. Paolo gli rispose: Non si domanda già minacciando; vi maravigliate, se ricuso di accoglervi, poichè venite qui per morire?

Allora egli aprì la porta sorridendo. Si abbracciarono, si salutarono a nome, benchè non avesse mai udito l'uno parlar dell' altro, e rendettero unitamente grazie al Signore. Essendosi assisi dopo il santo bacio, Paolo cominciò in questo modo a dire: Ecco colui, che avete voi cercato con tanta fatica, un corpo da vecchiezza consumato; ricoperto di canuti e negletti capelli; un uomo che tosto diverrà polvere. Ma ditemi, ch' è del genere umano? Si fanno egli nuovi edifizj nelle antiche città? Com' è gover-

(1) *C. 29. p. 499.* (2) *Hier. vit. Pauli.* (3) *Sup. lib. 6. n. 48.*

Anno di G.C. 341.

vernato il mondo? Vi sono ancora adoratori de' demonj? Mentre discorrevano in tal guisa, videro un corvo posarsi sopra un albero, che pian piano volando pose dinanzi loro un pane intero, poscia partì. Ah, disse S. Paolo, vedete quanto è grande la bontà del Signore, che ci manda il desinar nostro. Sono anni sessanta, che ricevo ogni giorno un mezzo pane, ma al vostro arrivo Gesù Cristo raddoppiò la porzione. Avendo fatta la orazione, si assisero su la riva della fontana; e quistionando a chi di loro toccasse rompere il pane, poco mancò che la disputa non durasse fino a sera. Paolo allegava l'ospitalità, e Antonio l'età, finalmente convennero, che ciascun dal suo lato tirasse. Poscia bevettero un poco d'acqua, approssimando le labbra alla fontana; e passaron la notte vegliando ed orando.

Fattosi dì, San Paolo disse a Santo Antonio: Fratel mio, io sapea da molto tempo, che voi dimoravate in questo paese; e Dio promisemi che vi avrei veduto. Ma perchè è giunta l'ora del mio riposo, vi manda qui, perchè ricopriate il mio corpo di terra. Allora Santo Antonio piangendo e sospirando, pregavalo che non lo abbandonasse, e seco lo conducesse. Rispose egli: A voi non convien cercare ciò che vi giova; e deggiono ancora i fratelli essere ammaestrati dal vostro esempio: Vi prego dunque, se non vi par questa troppa fatica, di andar cercando, per involgere il mio corpo, il mantello, che vi diede Atanagio Vescovo. Non già che San Paolo si curasse molto che il suo corpo fosse seppellito; ma volle risparmiare a Santo Antonio il dolor di vederlo morire. Maravigliato Santo Antonio di ciò, che gli avea detto intorno a Santo Atanagio di quel mantello, pensò che in lui G. C. parlasse, e niente osò replicare, ma piangendo, baciollo negli occhi e nelle mani, e ritornò al suo monistero con prestezza maggiore, che non permetteva il suo corpo stanco da' digiuni e dagli anni. Due tra' suoi discepoli, che lo servivano da molto tempo, gli si fecero incontro, dicendo: O padre nostro, dove siete voi stato sì lungamente? Rispose egli: Ah sciaurato peccator che son io! bene indegnamente porto il nome di monaco. Io vidi Elia, vidi Giovanni nel deserto; e vidi Paolo nel Paradiso. Non disse più oltre; e battendosi il petto trasse il mantello fuor della sua cella. Pregavanlo i suoi discepoli che si spiegasse; ma rispose loro (1): Vi ha tempo di parlare, vi ha tempo di tacere.

Allora uscì fuori, e senza prender cibo di sorta veruna, ritornò per la medesima via, avendo sempre dinanzi al pensiero e dinanzi agli occhi Paolo, temendo ciò che ne accadde. Il giorno dietro dopo tre ore che camminava, vide nel mezzo degli Angeli, e de' Profeti, e degli Apostoli Paolo, che andava al cielo vestito di bianca luce. Tosto piegò il viso, e si sparse sabbia sopra la testa, e disse piangendo: Paolo, perchè mi lasciate voi. Io non vi diedi già l'ultimo addio. Come ho dovuto conoscervi sì tardi, e perdervi sì tosto? Parea che volasse nel rimanente del cammino, e giunto che fu alla caverna, trovò il suo corpo inginocchioni, col capo alzato e con le mani levate al cielo. Al primo arrivo pensò che fosse ancor vivo, e che stesse orando, e simile anch'egli a pregare; ma non sentendolo respirare, come usava fare mentre pregava, lo abbracciò piangendo, e s'avvide che orava soltanto nella positura. Avvolse egli il corpo, lo trasse fuori, cantando inni e salmi secondo la tradizione della Chiesa; ma era addolorato, di non aver portato seco alcun istrumento per iscavare la terra; e non sapeva a qual partito appigliarsi, se ritornare al monistero, o fermarsi; quando due leoni accorsero dal fondo del deserto, scuotendo i loro crini. Da prima Antonio tremò, ma pensando al Signore rassicurossi; e andarono essi dirittamente verso il corpo di San Paolo; e accarezzandolo con le lor code, si posero a' suoi piedi, ruggendo quasi per dinotar dolore; poscia vicino ad esso cominciaron a grattare la terra con l'unghie, e gittando fuori la sabbia, scavarono una fos-

(1) Eccl. 3. 7.

Anno di G.C. 341.

fosse capace da ricevere un uomo. Dopo, quasi per chieder la loro mercede, andarono a Santo Antonio con la testa china, e movendo l'orecchie. Egli comprese, che domandavano la sua benedizione, e disse (1): Signore senza il cui volere non cade un passero, date ad essi ciò che voi sapete lor convenire; e accennando con la mano, comandò loro che partissero. Dopo partiti seppellì il corpo, e secondo il costume vi buttò della terra sopra. Il giorno dietro prese la tonica di San Paolo; che s'avea fatta egli stesso di foglie di palma intrecciate, come nelle corbe. Ritornò al suo monistero con quella ricca eredità, e raccontò per ordine ogni cosa a' discepoli suoi. Andò poi sempre vestito con la tonica di San Paolo ne' dì solenni di Pasqua, e della Pentecoste.

Miracoli di Santo Ilarione.

XVII. Gran consolazione aveva ancora di tratto in tratto Sant'Antonio per le novelle che ricevea di Santo Ilarione (2). Gli scriveva egli, e ricevea volentieri le risposte sue; e quando andavano a lui infermi uomini dalle parti della Siria: Perchè, dicea loro, vi prendeste tanta pena di venir qui da sì lontano luogo, avendo ivi il mio figliuolo Ilarione? Cominciò Santo Ilarione (3) a far miracoli, dopo essere stato ventidue anni nel deserto, vale a dire nell'anno 329. Uno tra primi fu (4) quello di risanar miracolosamente i tre figliuoli di Elpidio, che fu poscia prefetto del pretorio. Ritornava egli dalla visita di Sant'Antonio con essi, e con Aristenete Cristiana sua moglie, e celebre per sua virtù. A Gaza furono i suoi figliuoli sopraggiunti da febbre doppia terzana sì violenta, che i medici disperavan della lor vita. La loro afflitta madre andò a ritrovare il Santo nel deserto, montata sopra un asino, accompagnata da alcune donne, e alquanti eunuchi. Benchè avess'egli fatto proposito di non entrare più mai in alcun luogo abitato, sì calde istanze da lei gli furon fatte, che andò a Gaza, e avvicinatosi a' tre suoi figliuoli invocò il nome di G. C.; e subito uscì dal loro corpo ardente un sì copioso sudore, che parean tre fontane. Presero quelli cibo, riconobber la madre sua, benedissero il Signore, e baciaron le mani al Santo. Sparlasi la fama di questo miracolo, veniva il popolo di Siria e di Egitto a gara per vedere Ilarione: molti si fecer Cristiani, e molti abbracciaron la vita monastica. In Palestina non v'erano ancor monasteri, e neppur nella Siria. Santo Ilarione quivi ne fu il fondatore, come Santo Antonio di quelli di Egitto.

Santo Ilarione (5) rendette la vista ad una donna del borgo di Flacidia vicino a Rinocoruro nell'Egitto. Era questa cieca da dieci anni, e avea speso ogni suo avere per farsi medicare. Se voi, diss'egli, aveste de' vostri beni fatta elemosina a' poveri, G.C., ch'è il vero medico, vi avrebbe risanata. Le sputò negli occhi e guarilla. Liberò molti indemoniati, tra gli altri un certo chiamato Orione (6), tormentato da una legion di demonj. Essendosi liberato costui, andò al monistero con la sua moglie, e co'suoi figliuoli, recando grandissimi doni. Non avete voi letto, disse egli loro, ciò che accadde (7) a Giezi e a Simone? ad uno per voler vendere la grazia dello Spirito Santo, e all' altro per aver cercato di comperarla? E mentre Orione diceagli piangendo: Ricevetegli, e dategli a' poveri; rispposegli: Voi meglio di me potete distribuire i vostri beni; voi che praticate le città, e che conoscete i poveri. E perchè volete, ch'io desideri i beni altrui dopo avere abbandonati i miei? Il nome de' poveri è spesso un pretesto di avarizia; la carità è senza artifizio, nè si può dare in miglior guisa, che non ritenendo niente per se. Orione stava mesto disteso sopra la sabbia. Santo Ilarione gli disse: Non vi affliggete, figliuol mio; ciò che io so, è per vostro, e mio vantaggio. Se prendo codesti doni offenderei Dio, e la legione de' demonj ritornerebbe a posserdervi.

Un cittadino di Majuma chiamato Italico Cristiano (8), manteneva alcuni cavalli per correre nel circo contra un duumviro di Gaza, adoratore di Marnas, ch'era l'ido-

(1) Matth. 10. 29. (2) Vit. S. Hil. c. 19. (3) Sup. lib. 10. n. 9. (4) c. 8. (5) c. 10. (6) c. 13. (7) 4. Reg. 5. 20. 27. Act. 8. 18. (8) c. 15. Boch. Chan. lib. 2. c. 12. p. 824.

Anno di G. C. 341.

l'idolo di Gaza, che in siriaco significa, Signor degli uomini. Sapendo Italico, che il suo avversario usava de' malefizj per arrestare i suoi cavalli, andò per soccorso a Santo Ilarione. Parve al venerabil vecchio cosa ridicola lo spendere orazion per sì frivole argomento; e dissegli ridendo: Perchè non date voi più tosto a'poveri il danaro, che costan que' vostri cavalli, per salvezza dell' anima vostra? Italico rispose, ch'era quella una pubblica carica, cui era sforzato sostenere; e ch'essendo Cristiano, non poteva usar magiche arti, e però ricorreva ad un servo di G. C. contra gli abitanti di Gaza nimici di Dio, che ingiuriavan la Chiesa. Ad istanza de' fratelli Santo Ilarione fece riempiere di acqua un vaso di terra, nel qual beveva, e gliel donò. Con quell'acqua Italico fece bagnare la scuderia, i cavalli, i cocchieri, il cocchio, e gli steccati. Il popolo stava in grandissima attenzione, poichè il suo avversario avea pubblicata questa faccenda, perchè si ridesse. Fu dato il segno; parve che i cavalli d' Italico avesser l'ali, e sembravan gli altri essere incatenati. S'alzano intorno altissime grida, e i Pagani medesimi dicean: Marnas è vinto da G. C. I vinti dimandavan furiosamente, che lor fosse dato nelle mani Ilarione mago de' Cristiani, che volean punirlo; ma molti infedeli si convertirono. Il santo liberò ancora una giovane di Gaza, renduta amante da un giovane per via di parole, e di mostruose figure intagliate sopra una lamina di rame, che aveva egli messa sotto alla soglia della sua porta con una treccia di filo. Pretendeva il demonio essere attaccato da quell' incantesimo, ma Santo Ilarione liberò la figliuola senza voler che si cercasse nè il giovane, nè gl' indizj del malefizio; dicendo che non si dovea mostrare, che fosse necessario di rompere lo incantesimo, per discacciare il demonio, nè si dovea prestar fede a quelle sempre ingannevoli parole.

Tanto andò oltre la fama di Sant'Ilarione (1) che una guardia di Costanzo Imperatore di coloro, che si chiamavan Candidati per l' abito bianco, che vestivano, andò parimente a ritrovarlo perchè lo liberasse da un demonio, che fin da' primi anni gli dava tormento. Diedegli l'Imperatore pubbliche vetture, e lettere al Consolare di Palestina; sicchè giunse a Gaza con gran seguito, poichè queste guardie, che servivano appresso al Principe, eran di considerabil dignità. S' indirizzò al decurione del luogo richiedendolo, dove abitasse Ilarione monaco. Fu egli condotto al Santo, cercando di onorarlo e placarlo, avendolo maltrattato, poichè temean che l' Imperatore avesse mandati quegli offiziali per punirgli. Il Santo vecchio passeggiava sopra la sabbia recitando alcuni salmi. Si fermò veggendo andare quella gran schiera di persone, salutò e benedì tutti. Un' ora dopo licenziò tutti gli altri, ritenendo il solo candidato cogli schiavi suoi, e gli offiziali che lo accompagnavano; poichè egli nella sua faccia conobbe per qual effetto andasse a lui. Era questi della nazione de'Franchi; il che vedevasi alla bianchezza delle sue carni, e a' suoi biondi capelli; non sapeva altre lingue che la latina, e la sua naturale, ch'era la germanica. Il Santo lo interrogò in lingua siriaca; e tosto fu levato per modo che co' piedi a gran pena toccava la terra, e mettendo spaventevoli grida, rispose in siriaco, secondo l' idioma della Palestina; pronunziando perfettamente con l'accento e con le aspirazioni. Il Santo lo interrogò parimente in greco, perchè fosse inteso da' suoi interpreti, che non sapevano altro che questa lingua e la latina. Confessò il demonio com' era entrato in esso, e pretendeva essere a ciò stato sforzato per magiche opere. Santo Ilarione disse: Non m'importa sapere come tu entrasti; ma in nome di Nostro Signor G. C., ti comando che tu esca di qui. Essendo il Franco liberato, gli offerì per semplicità dieci lire d'oro; e Santo Ilarione gli fece dono di un pan d' orzo; dicendogli, che quelli che si pascean di sì fatto pane tenean l'oro in conto di fango.

XVIII. Essendosi al suo esempio fatti una infinità di monisteri in tutta la Palestina, egli andava visitandoli tutti in — *Visita di Santo Ilarione.*

(1) c. 17.

Anno di G.C. 341.

in certi giorni avanti la vendemmia; poichè questi monaci avevano alcune vigne da essi coltivate. Tutt' i fratelli si univan seco (1), accompagnandolo in questa visita, portando le loro provvigioni, e talvolta si raunavano fino al numero di duemila. Ma con l'andar del tempo ogni borgo offeriva volentieri a' monaci del suo vicinato de' viveri per questi santi ospiti. Sant'Ilarione (2) non mancava di visitar qualunque fratello per poco stimabil che si fosse: e stendeva una memoria della sua visita, notando i luoghi dove aveva ad albergare, e quelli per cui doveva esservi solo di passaggio. Ma di queste visite una ne fece in Eleusa nell'Idumea, il giorno che tutto il popolo stava raccolto nel Tempio di Venere celebrando la festa sua; poichè i Saraceni adoravan quella deità, per lo pianeta che ne porta il nome. Avea Sant'Ilarione liberati molti indemoniati di questa nazione, per il che, quando seppero, che doveva egli passare per quel paese, gli andarono incontro a schiere con le lor mogli, e co' loro figliuoli, abbassando il capo, e gridando *Barec*, che vale a dire in siriaco, benediteci. Gli accolse Ilarione dolcemente e umilmente, scongiurandoli, che adorassero Dio, anzi che delle pietre; e nel medesimo tempo riguardava il cielo, distruggendosi in lacrime; e promettea loro di andar sovente a ritrovarli, se avesser creduto in G.C. Non lasciaron che partisse di là, senz' aver loro disegnato il piano di una Chiesa, e che il loro sacrificatore coronato com' era, non divenisse catecumeno.

Lettera di Santo Atanagio agli Ortodossi.

XIX. Intanto Santo Atanagio scrisse una lettera circolare a tutt' i Vescovi ortodossi, per dar loro notizia di ciò ch' era occorso nell' intrusione di Gregorio. Comincia (3) con la storia di quel Levita, la cui moglie essendo morta per oltraggi, che avea sofferti, fu da lui tagliata in dodici pezzi, mandati a ciascuna delle Tribù d'Israele. Paragona la presente persecuzione a questa sciagura; ed esorta tutt' i Vescovi a riunirsi in questa occasione per soccorrer la Chiesa, e per torre che si corrompesse la disciplina della Chiesa e della fede; poichè, dic'egli, l'una e l'altra è in pericolo, se Dio prestamente non si serve di voi per punir queste colpe. Non è che i canoni della Chiesa sieno usciti a' dì nostri; noi gli abbiam ricevuti da una saggia e ferma tradizione de' nostri padri. La fede non comincia presentemente, è venuta a noi dal Signore col mezzo de'suoi discepoli. Perchè dunque non perisca a' dì nostri ciò che si è conservato nella Chiesa dal principio fino oggidì, e perchè non ci venga domandata ragione di ciò che a noi venne affidato, infiammatevi, o fratelli miei, come distributori de' misteri di Dio, poichè vedete saccheggiare i vostri beni. Altre cose saprete da chi vi recherà questa lettera; ma io non posso fare a meno di non accennarvelo brevemente, perchè vediate, che non è mai accaduta simil cosa, dappoichè il Salvatore ascese al cielo.

Passa alla intrusione di Gregorio (4), il qual dice che fu mandato agli Ariani dagli Eusebiani, o più tosto dal medesimo Eusebio. Mostra che la sua ordinazione è irregolare, dicendo: Se contra di me vi fosse stata alcuna lamentazione, bisognava secondo i canoni, e il detto di S. Paolo (5), che il popolo si raccogliesse con lo spirito degli ordinatori e la possanza di Nostro Signor G. C., e che ogni cosa fosse esaminata e fatta regolarmente, in presenza del popolo, e del clero che domandasse un Vescovo; e non bisognava che un uomo straniero venisse, col nome di Vescovo come comperato, e per forza volesse entrare, e per autorità de' giudici secolari, tra persone, che non lo richiedean, nè lo conoscevano, e niente sapean di ciò che occorso era. Questo sarebbe un distruggere i canoni, e dare occasione a'Pagani di credere, che le ordinazioni si facessero non già per divina legge, ma per briga e per autorità. Descrive poscia l'entrata di Gregorio, e le violenze che vi si commisero, e come egli medesimo fu costretto a fuggire per salvar la sua vita; descrive la per-

(1) c. 19. c. 22. (2) c. 20. (3) Athan. tom. 1. p. 943. Judic. 19. 39. (4) p. 944. D. (5) 1. Cor. 5. 4.

persecuzione fatta al clero, e al popolo per costringerlo a comunicar con Gregorio; poscia soggiunge: Gregorio è dunque Ariano (1), e mandato dagli Ariani, poichè fuor che da essi, da altri non fu domandato; e come mercenario e straniero uomo ch'egli è, tratta crudelmente il popolo cattolico col mezzo del governatore. Voi sapete che prima gli Eusebiani (2) avevano ordinato Pisto per gli Ariani, e che, dappoichè io ve ne scrissi, fu rigettato e scomunicato giustamente, da quanti cattolici Vescovi eravate. Perciò mandarono presentemente Gregorio a' medesimi Ariani; e per non ricevere un nuovo affronto con le lettere, che da noi si scrivessero contra di essi, armarono contra noi la possanza secolare, affine che impadronendosi delle Chiese, paressero non dar luogo al sospetto dell'Arianesimo. Ma si sono tuttavia ingannati, poichè nessuno, fuor che gli eretici, si accompagnò con Gregorio: quelli che per loro colpe furon discacciati dalla Chiesa; o quelli che per timore del governatore vanno dissimulando. Questa è un'impresa meditata dagli Eusebiani da lungo tempo.

Poscia gli anima ancora per l'amor della causa comune. Intanto che voi state assisi nella Chiesa, dic'egli, col popolo raccolto, senza che niuno si dolga di voi; se venisse tutto ad un tratto alcuno per parte dell'Imperatore a prendersi la vostra sede; non vi parrebbe amara cosa? non domandereste ragione? Dunque dovete essere sdegnati di sì cattivo procedere; perchè dissimulando, il danno non passi ancora nell'altre Chiese, e che il carico d'insegnare non sia più tra noi altro, che una mercanzia, e una cosa temporale. Dice in oltre (3): Se negli ultimi anni, prima che accadesser sì fatte cose, i nostri fratelli di Roma vollero, che si raunasse un concilio, per fare giustizia di tutto quel ch'era prima passato; quanto più conviene a voi essere accesi di sdegno per tanti nuovi eccessi? Termina la lettera pregando i Vescovi, che non vogliano ricever quelle di Gregorio, se loro scrivesse; ma di lacerarle, e di avere in dispregio coloro che le recassero, come empie persone, e ministri d'iniquità. Se anche osasse scrivervi, dic'egli, secondo la formula pacifica, cioè non come Vescovo, ma come semplice Fedele, non ricevete le lettere sue; poichè quelli, che ve le recano, ciò fanno per timor del governatore. Non vi lasciate nè pure preoccupare da ciò che gli Eusebiani potessero scrivervi in suo favore. Per altro non può negar Gregorio di essere Ariano; poichè Ammone, che soscrisse le sue lettere, fu scacciato dalla Chiesa, ha lungo tempo, dal beato Alessandro; principalmente per la sua empietà. Vi prego per quante ragioni sono dal lato mio, che vogliate rispondermi, e condannar questi empj, perchè il nostro popolo, e il nostro clero si racconsoli della vostra unione, e sieno i colpevoli eccitati a far penitenza.

XX. Essendo Santo Atanagio arrivato in Roma (4), gli fu fatta buona accoglienza da molte considerabili persone; e tra le altre da Eutropia zia degl'Imperatori, da Abuterio e Speranzio, e da Papa Giulio, che rendea poi grazie al Signore, che gli avesse dato a conoscere un sì grand'uomo. Era Giulio succeduto a Marco Papa, morto (5) addì sette di Ottobre 336. vacò la santa sede quattro mesi, e fu eletto Giulio il giorno diciottesimo di Gennajo 337., sicchè governava la Chiesa Romana da quattr' anni. Santo Atanagio lasciò alla Chiesa la cura de' suoi affari; e la sua principale attenzione era d'intervenire a' divini offizj. Avea condotti seco alcuni monaci, tra gli altri Ammonio e Isidoro. Ammonio era sì poco tratto da curiosità, che non andò a vedere alcun magnifico edifizio di Roma (6); e visitò solamente la Chiesa di San Pietro, e di San Paolo. Poscia venendo egli strascinato a forza, perchè volean farlo Vescovo, prese la fuga, e si tagliò l'orecchia sinistra per evitare con quella deformità l'ordinazione sua. Isidoro (7) era dottissimo nelle sacre Scritture, e illu-

Santo Atanagio in Roma.

Fleury Tom. II. Ii mi-

(1) *p.* 948. *D.* (2) *Sup. n.* 4. (3) *p.* 950. *A.* (4) Ath. *apol.* 1. *p.* 677. *D.* 678. *A.* (5) Mart. 7. *Oct.* Pagi *an.* 336. *Ibid. p.* 675. *D.* (6) Socr. 4. *hist. c.* 23. *sub. fin.* Pal. Lausiac. *c.* 1. (7) Hier. *ep.* 16. *ad Princip.*

ANNO DI G.C. 341.

minatissimo nelle cose di Dio; era tenuto in rispetto anche da' Pagani per la sua somma dolcezza di trattare; egli fu dappoi Prete e Superiore dell'ospedale di Alessandria, e visse ottantacinque anni, e poteva averne intorno a ventitrè, quando andò a Roma. Santo Atanagio cominciò a fargli conoscere la professione monastica, principalmente con lo scritto, che avea composto della vita di Santo Antonio, benchè questo Santo fosse ancor vivo. Ancora quella professione (1) era dispregiata come cosa nuova, e non era nè pur nota alle dame Romane. Marcella fu la prima che l'abbracciò, senza però uscire di Roma. Quivi dimorò Santo Atanagio diciotto mesi, aspettando in vano gli Eusebiani.

Intanto Papa Giulio (2) scrisse loro invitandogli a Roma in un concilio, domandato da' loro deputati. Stabilì un tal giorno, in cui dovevano andare, se non volean rendersi sospetti. La sua lettera era solamente indirizzata a quelli, che aveano scritto a lui col mezzo di Martirio, e di Esichio; era quella scritta nel solo suo nome, benchè fosse certo che tutt' i Vescovi d'Italia, e delle vicine provincie erano del medesimo parere. Mandò egli questa lettera per due suoi Preti Elpidio e Filosieno, che trovarono ancora gli Eusebiani in Antiochia. Rimasero molto maravigliati gli Eusebiani in sentire, che Atanagio si trovasse in Roma; poichè non aspettavano, che vi dovesse andare. Dall' altro canto intesero, che quel concilio di Roma doveva essere un vero giudizio ecclesiastico, dove non vi sarebbero stati nè conte, nè soldati alle porte, nè ordini dell' Imperatore. Così per timore e per rimorso di coscienza non vi andarono affatto. Ritennero essi i Preti mandati loro dal Papa (3) oltre il prescritto termine, e intanto stesero una quarta confessione di fede alcuni mesi dopo fatte le precedenti, dove non misero cosa espressamente che non fosse cattolica; ma soppressero la parola di consustanzia-le: benchè pare che facessero questa formula solamente per purgarsi dal sospetto dell' Arianesimo come la prima.

Marcello di Ancira (4) ch' era stato condannato in Antiochia, si recò parimente a Roma, e il Papa non usò difficoltà nel comunicare con lui; perchè la sua fede s'era conosciuta al concilio di Nicea contra gli Ariani. Dimorò egli quindici mesi in Roma aspettando i suoi avversarj, che non vi andarono. Oltre Atanagio e Marcello, molti Vescovi di Tracia, di Siria, di Fenicia, di Palestina, e molti Sacerdoti di Alessandria, e di altri luoghi andarono parimente in Roma. Tra questi Vescovi si nomina Asclepa di Gaza, Lucio di Andrinopoli, perseguitati e scacciati dalle lor sedi dalla fazione Ariana. Tutt' i Vescovi oppressi aveano ricorso al Papa, perchè la sua dignità e la prerogativa della sua sede gli dava diritto di prendersi pensiero di tutte le Chiese. In tal modo ne parlano Socrate e Sozomeno autori Greci, e per conseguenza non sospetti, che volessero adulare la Chiesa Romana.

S. Paolo ristabilito a Costantinopoli, poi di nuovo scacciato.

XXI. Eusebio di Costantinopoli poco sopravvisse al concilio di Antiochia, e doveva essere, quando morì, estremamente vecchio, essendo già di età molto avanzata quando cominciò l' Arianesimo venti anni prima (5). Con lui non mancò il partito degli Ariani, e coloro che lo ajutavano a sostenerlo, si misero alla testa di quello, cioè Teognis di Nicea, Maris di Calcedonia, Teodoro di Eraclea, Orsazio di Singidone, e Valente di Mursia nell' alta Pannonia. Dopo la morte di Eusebio il popolo cattolico di Costantinopoli ristabilì Paolo nella sua sede, donde ingiustamente era stato discacciato; ma gli Ariani guidati da Teognis, e da Teodoro, ordinarono Macedonio in un' altra Chiesa. Il popolo de' due partiti talmente s'accese, che si fece sedizione, e una spezie di guera civile. Continovatamente vi si faceau combattimenti, e vi perirono molte persone.

Questo disordine andò all' orecchio dell' Im-

(1) Epist. Jul. *ap.* Athan. *p.*748. *B.* (2) *Apol.*2. *p.*739. *ad S lit. p.*816 Sozom. 3. *c* 8. (3) Athan *de Syn. p* 804. 895. (4) Athan. *ad Solit. p.* 813. Marcell lib. *ap.* Epiph. *her.* 72. *n.* 2. Epist. Jul. *ap.* Athan. *p.*751. *A.* Socr. 2. *c.* 15. (5) Epiph. *her.* 69. *n.* 5. Socr. 2. *c.*12. Sozom. 3. *c.*7.

Imperatore Costanzo (1), che ancora si ritrovava in Antiochia; e perchè mandava egli nella Tracia Ermogene governatore della milizia, gli ordinò che passando discacciasse Paolo. Giunto Ermogene in Costantinopoli, misevi turbolenza grande, volendo eseguire quell' ordine violentemente. Il popolo si sollevò, e posesi in istato di difendere il suo Vescovo. Mentre Ermogene insistea per cacciarnelo a mano armata, la moltitudine si sdegnò, come accade in simili occasioni, si volse contra lui furiosamente, abbruciò la sua casa, ucciselo, e strascinollo per la città. Nacque simil disordine sotto il consolato de' due Imperatori, terzo di Costanzo, e secondo di Costante, cioè a dire nell'anno 342. Avendo Costanzo intesa la strage di Ermogene, montò a cavallo, partì di Antiochia (2), e andò in Costantinopoli prestissimamente, mal grado delle nevi e delle piogge; da che si raccoglie ch'era nel verno. Egli non fece morire alcuno, ma lasciandosi piegare alle lagrime del popolo, che andò innanzi a lui, e a' preghi del Senato, si contentò per punizione del popolo, levargli la metà della biada, che l'Imperator suo padre faceagli dare gratuitamente, e che veniva d' Alessandria, vale a dire quarantamila misure in luogo di ottanta mila; ma scacciò Paolo dalla città senza però confermar la elezion di Macedonio; essendo mal contento di coloro, che avevanlo ordinato senza il suo consenso; e tenendoli come Paolo, per colpevoli della sedizione. Lo lasciò solamente nello stato in cui era, sofferendo che tenesse le sue assemblee nella Chiesa, dov' era stato ordinato, e ritornò in Antiochia.

Concilio di Roma.

XXII. Gli Eusebiani erano quivi ancora raunati; poichè la morte di Eusebio non tolse, che non si chiamassero lungamente con questo nome. Riteneano tuttavia i Legati del Papa, Elpidio e Filosseno. Finalmente li rimandarono indietro nel mese di Gennajo con una lettera (3), nella quale si scusavan di non potere andare in Roma al concilio sotto pretesto della guerra della Persia, della lunghezza del cammino, e del breve tempo prescritto loro; dolendosi che si avesse a far quel concilio, come ingiurioso agli altri tenuti per quella stessa cagione, cioè quel di Tiro contra Santo Atanagio, quel di Costantinopoli contra Marcello di Ancira, e gli altri simili. Si dolevano ancora, che il Papa avesse ricevuti nella sua comunione questi due Vescovi, ch'essi pretendevano essere condannati. Riconoscevano il primato della Chiesa Romana, ma notavano tuttavia che il Vangelo era cominciato in Oriente. Sosteneano, che la possanza de' Vescovi era uguale; e che non si dovea prender regola dalla grandezza delle città. Artifizioso e motteggevole era tutto lo stile di questa lettera, pieno di contenzione, e di ostentazione di vana eloquenza. Elpidio e Filosseno recarono questa lettera, ritornando sconsolati in Roma per ciò che avean veduto in Antiochia, e per le violenze, che avevano inteso essersi praticate in Alessandria.

Avendo Papa Giulio ricevuta quella lettera degli orientali, e avendo fatta soda riflessione sopra di essa, la custodì, senza mostrarla ad alcuno; sperando pure che alcun di essi ritornasse a dovere, e non foss' egli costretto a pubblicarla, conoscendo quanta afflizione avrebbe essa dato a molte persone, ch' erano in Roma. Finalmente quando fu assicurato, che gli orientali certamente non pensavano all' andata di Roma, raunò un concilio (4) di cinquanta Vescovi in circa, perchè si giudicasse la causa di Santo Atanagio e degli altri, ch'erano andati a dolersi degli Eusebiani. Si dice (5) che S. Paolo di Costantinopoli era parimente perciò andato in Roma, prima che fosse scacciato dall'Imperatore. Il concilio si tenne in Roma nella Chiesa, dove Vitone Prete era usato a raccogliere il popolo, vale a dire, dov'era egli Curato, come si direbbe oggidì: ora questo Prete era stato uno de' legati di San Silvestro Papa al concilio di Nicea.

La causa di Santo Atanagio fu nuovamente esaminata in questo concilio. Si approvò il modo tenuto dal Papa verso

 degli

(1) Socr. 2. c. 12. (2) Litan. Basilic. p. 128. (3) Athan. apol. p. 744. D. Epist. Jul. ibid. p. 740. &c. (4) Athan. ad sol. p. 818. A. (5) Socr. 2. Soz. 3. Athan. apol. p. 739. C.

ANNO DI G. C. 342.

degli Eusebiani, per la lettera ch' egli loro avea scritta per mezzo di Elpidio e Filosseno, e per la pazienza con cui avevagli attesi. Per aver essi ricusato di andare al concilio, dopo che i lor deputati l'avean domandato, si resero sospetti, e venendo letta pubblicamente la loro lettera, tutti ne rimasero sì maravigliati, che appena poteasi credere, che l'avessero scritta, in modo parea lontana dallo spirito di sincerità e di carità, che regnava nelle persone ecclesiastiche. All' opposto s'ebbe gran considerazione riguardo alla lettera (1) del concilio tenuto due anni prima in Alessandria, dove Santo Atanagio rimanea giustificato dalla testimonianza di cento Vescovi. Molti altri Vescovi, Preti, e Diaconi della Mareotide, e di altri luoghi erano andati in Roma per la difesa di Sant' Atanagio. Rappresentavano essi in modo compassionevole le violenze degli Eusebiani, e particolarmente le ultime esercitate da Gregorio; e rapportavano le lettere de' Vescovi, e de' Preti di Egitto, che doleansi di essere stati impediti di andare al concilio; ed eran questi pregiudizj molto favorevoli per Santo Atanagio.

Nel fondo non si vedeva alcuna prova delle accuse date a lui. Arsenio, che si diceva essere stato da lui ucciso, era vivo; non v'era stato nè altar rovesciato, nè calice rotto nel fatto d' Ischira; come appariva per sua propria confessione, e per le informazioni prese da' suoi stessi accusatori nella Mareotide, e mandate al Papa; e la nullità delle quali riconoscevasi alla sola lettura; onde il procedimento del concilio di Tiro, sopra cui era fondato quel di Antiochia, fu tenuto del tutto ingiusto e irregolare; e Santo Atanagio venne dichiarato innocente, e confermato nella comunione della Chiesa, siccome legittimo Vescovo.

Professione di fede di Marcello di Ancira.

XXIII. Si esaminò parimente la causa di Marcello di Ancira (2), e in questo concilio si lesse probabilmente una memoria in forma di lettera, che aveva egli mandata al Papa; per appagar la sua richiesta fattagli, che spiegasse la fede sua. Era quella memoria conceputa in questi termini: Al mio santissimo collega Giulio, salute in G. C. Poichè alcuni di coloro, che furon condannati per li loro errori contra la fede, e da me convinti nel concilio di Nicea, osarono, aggiungendo colpa a colpa, scrivere a vostra santità, come se io medesimo avessi avuto sentimenti contrarj a quelli della Chiesa, stimai necessario portarmi a Roma, e pregarvi che mandiate per essi, affine che io potessi convincergli in presenza loro; e mostrare che ciò che fu scritto contra di me è falso, e che persistono essi ancora nel loro primo errore, e che strane cose operarono contra le Chiese, e contra noi, che le governiamo. Ma poichè ricusaron venire, benchè voi abbiate lor mandati alcuni Preti, e che io sia stato in Roma quindici mesi interi; stimai dover mio prima di partire, di dare una confessione di fede scritta di mia mano con piena verità, come l'appresi nelle divine Scritture, e di rappresentarvi i mali discorsi, di cui si servono per sedurre gli auditori.

Poscia gli accusa di dire, che Nostro Signor G. C. non è il vero Verbo di Dio; ma che vi ha un altro Verbo, un' altra sapienza, e un'altra virtù; per cui essendo egli stato fatto, è stato chiamato Verbo, sapienza, e virtù; perciò gli attribuivano un' altra ipostasi, diversa da quella del Padre. Dicean che il Padre preesisteva al Figliuolo, e non lo riconoscevano essere di Dio, se non come l'altre cose tutte. Diceau che vi fu un tempo, in cui egli non era, e ch' è creatura ed opera. Per me, dic' egli, io credo in Dio, e nel suo unico Figliuolo Verbo, sempre coesistente al Padre, che non cominciò mai ad essere; ch' è veramente di Dio, non creato, non fatto, ma sempre esistente e regnante con Dio Padre. E' egli il Figliuolo, la virtù, la sapienza; il proprio e vero Verbo di Dio Nostro Signor Gesù Cristo. Poscia (3): Noi abbiamo imparato dalle sante Scritture, che la divinità del Padre e del Figliuolo è indivisibi-

(1) *Sup. n.8.* (2) Epiph. *haer. 72. n. 2.* Epist. Jul. *ap.* Athan. *apol. 2. p.750. B.* (3) *Ibid. n.3.*

ſibile; poichè ſe alcun divide il Figliuolo, vale a dire il Verbo, da Dio onnipotente, biſogna o ch' egli creda, che vi ſieno due Dii, il che ſi diſcoſta dalla vera dottrina, o che confeſſi che il Verbo non è Dio; il che non è meno lontano dalla cattolica credenza; dicendo il Vangeliſta (1): E il Verbo era Dio. Per me certamente appreſi, che il Figliuolo è la virtù del Padre, inſeparabile e indiviſibile; poichè dice il medeſimo G.C. (2): Il Padre è in me; ed io ſon nel Padre. E in oltre (3): Il Padre ed io ſiamo una coſa. Ed anche (4): Chi vede me, vede il Padre. Queſta è la fede, che io appreſi nelle ſante Scritture, e che ricevei da' noſtri Padri ſpirituali. Io la predicai nella Chieſa del Signore; ora la do a voi in iſcritto; e tengola appreſſo di me; e pregovi a inſerirne una copia nella lettera, che voi ſcriverete a' Veſcovi; perchè alcuni tra quelli, che non mi conoſcono baſtevolmente, non ſieno ingannati, preſtando fede a ciò che ſcriſſero i miei calunniatori. Tal fu la memoria di Marcello di Ancira.

Lettera di Giulio Papa.

XXIV. Il concilio ne rimaſe contento, e dichiarò Atanagio, Marcello, e Aſclepa per innocenti, mal condannati, e mal depoſti. Egli è probabile, che riſtabiliſſe ancora gli altri Veſcovi, ch'erano andati a dolerſi; e col parere di tutti, Papa Giulio ſcriſſe agli orientali in queſti termini (5): Giulio a Danio, a Flaccillo, a Narciſo, ad Euſebio, a Maris, a Macedonio, a Teodoro, e agli altri che ci hanno ſcritto di Antiochia con eſſo loro, noſtri cari fratelli in Noſtro Signor G.C., ſalute. Danio, o Dianeo qui mentovato il primo, era Veſcovo di Ceſarea nella Cappadocia: Euſebio è probabilmente il Veſcovo di Emeſo. Dopo queſto titolo, così cominciava la lettera. Leſſi la lettera, che mi recarono Elpidio e Filoſſeno Preti miei, e mi ſon maravigliato, che avendovi io ſcritto con carità, e con tutta la ſincerità dell'animo mio, mi ſia ſtato da voi riſpoſto in iſtile sì poco conveniente; in cui non ſi ſcopre altro che voglia di contenzione, faſto, e vanità. Queſti modi non ſi confanno con la fede criſtiana, poichè io vi avea ſcritto con carità, e con carità biſognava riſpondere, e non con iſpirito di quiſtioni. Non vi parve egli ſegno di carità l'avervi mandato de'Sacerdoti per ſollievo degli afflitti, e di aver eſortato coloro, che mi aveano ſcritto a venire per regolar prontamente ogni coſa, per far ceſſare i patimenti de'noſtri fratelli, e le dodoglianze, che ſi faceano contra voi?

Poſcia: Se colui che ha dettato la voſtra lettera (6) cercò aver gloria di eloquenza, queſta ragione meglio con alcun altro ſi converrebbe. Negli affari eccleſiaſtici non ſi tratta già di oſtentazione di parole, ma di canoni apoſtolici, e della cura di non dare ſcandalo ad alcuno: Che ſe cagion della voſtra lettera è ſtata l'animoſità di alcuni piccioli ſpiriti conceputa gli uni contra gli altri, non biſognava che il ſole tramontaſſe ſenza che queſto ſdegno foſſe ſopito; o che almeno non ſi foſſe in modo avanzata, da farne pompa in iſcritto. Poichè ditemi, che argomento ve n'ho dat'io con la mia lettera? Perchè forſe v' invitai ad un concilio? Dovevate più toſto rallegrarvene. Chi ſta ſicuro nella coſcienza ſua, non ſente pena, che ſia eſaminata da altre perſone; non temendo mai, che ciò che fu da eſſi dirittamente fatto, appariſca ingiuſto. Per queſto il gran concilio di Nicea permiſe, che i decreti di un concilio poteſſer da un altro concilio eſſere eſaminati; affine che avendo i giudici dinanzi agli occhi il giudizio, che potrebbe ſeguirne, ſieno più eſatti nell' eſaminar gli affari; e non credano le parti d' eſſere ſtate giudicate per paſſione. Voi oneſtamente non potete rigettar queſta regola; poichè ciò che una volta è paſſato in coſtume nella Chieſa, e che fu confermato da alcuni concilj, non debb' eſſer da pochi annullato.

Poſcia rappreſenta loro, quanto ſia coſa irragionevole, il dolerſi d' eſſere ſtati a quel concilio chiamati; eſſendoſi domandato da' lor proprj deputati Macario Prete, Martirio, ed Eſichio Diaconi, i qua-

(1) Jo. 1. (2) Jo. 14. 10. (3) Jo. 10. 30. (4) Jo. 14. 9. (5) *Ap.* Athan. *apol.* 2. *p.* 739. & *to.* 2. Conc. *p.* 493. Sozom. 3. *c.* 5. *Ibid. c.* 6. (6) *p.* 740. *C.*

Anno di G. C. 342.

quali furono confusi da' deputati di Santo Atanagio. Passa poi ad un'altra lamentazione (1). Ogni concilio, diceano gli Eusebiani, debbe avere fermissima autorità; e si disonora il giudice, facendo esaminar da altri il giudizio suo; e questo diccan particolarmente per sostenere i loro concilj di Tiro, e di Costantinopoli. Al che Giulio in questa guisa risponde: Vedete cari fratelli miei, quai sieno coloro, che disonorano un concilio, e che distruggono i giudizj già dati. Per non dar carico ad alcuna persona particolare, io dirò solo ciò che si è fatto, e che non si può udir senza orrore. Gli Ariani, da Alessandro Vescovo di Alessandria di felice memoria discacciati e scomunicati non solo in ogni città, ma anatematizzati da tutto il concilio di Nicea; e la cui colpa era sì grave, poichè non attaccavano un uomo, ma G.C. medesimo Figliuol di Dio vivente; si dice che questi stessi Ariani, rigettati, e cacciati da tutta la Chiesa, sono presentemente ricevuti. Non credo, che voi medesimi possiate udir ciò senza indignazione. Egli aggiunge, che Gregorio preteso Vescovo di Alessandria gli avea mandato in Roma Carpona, e altri Ariani conosciuti; e che i loro medesimi deputati Macario, Martirio, ed Esichio l' han voluto costringere a scrivere a Pisto (2), che avevano eletto Vescovo di Alessandria innanzi a Gregorio. Chi son dunque coloro, dic' egli, che disonorano i concilj? Non sono forse quelli, che contan per nulla i voti di trecento Vescovi? poichè l'eresia degli Ariani è stata condannata e proscritta da tutt' i Vescovi del mondo; ma Atanagio e Marcello molti ne hanno che parlano, e scrivono in lor favore. Hanno fatta testimonianza, che Marcello s' era opposto agli Ariani nel concilio di Nicea, e che Atanagio non era nè pure stato condannato dal concilio di Tiro; e che non era presente nella Mareotide, dove si pretendea, che contra lui si foscer fatti processi. Ora voi sapete, miei cari fratelli, che ciò che si fa in assenza di una delle parti è nullo e sospetto. Niente di meno, per conoscere più esattamente la verità, e non aver nell'animo alcun pregiudizio nè contra voi, nè contra quelli, che scrissero in lor favore, noi gli abbiam tutti invitati a venire, affine che ogni cosa sia esaminata in un concilio, e non condannare l'innocente, o assolvere il reo.

Non è maraviglia, se scrivendo il Papa agli Eusebiani, parla loro degli Ariani, come de' più abbominevoli eretici del mondo, e rigettati da tutti. Non osavan essi già negarlo apertamente; e quantunque tutto lo sforzo della lor frode tendesse unicamente a ristabilire questa eresia, o più tosto a mantenerla; si guardavano dal dirlo, e dal confessarsi per Ariani. Ciò si vede dalla lor prima confessione data in Antiochia al tempo della consecrazione. Non mostravano in quello tempo altro disegno fuor quello di condannare Atanagio, Marcello, e gli altri loro nimici, e impedire che rientrassero nelle lor Chiese.

Gli Eusebiani per innalzar l' autorità de' concilj avevano allegati gli esempj di quelli, che condannarono Novazio, e Paolo di Samosata. Risponde il Papa, che questi esempj confermano l' autorità del concilio di Nicea; e che gli Ariani in esso condannati non sono eretici men che lo fossero i Novaziani, e i Paolianisti. E rinfaccia loro un altro attentato contra il concilio di Nicea; cioè le traslazioni de' Vescovi, rivolgendo contra esso loro, per confonderli, ciò che avean detto per indebolire l' autorità della Chiesa Romana. Se voi credete, dic' egli, che la dignità episcopale sia uguale da per tutto, e se come dite, voi non giudicate de' Vescovi dalla grandezza delle città, era dovere, che colui, al quale una picciola città s' era affidata, in essa dimorasse; senza passare a quella, dove non veniva chiamato; e non avere in dispregio quella, che avea ricevuta da Dio, e Dio stesso, che ve l' avea posto, per andar dietro alla vana gloria degli uomini.

Si dolevano essi della brevità del termine dato loro per andare al concilio; ed egli mostra, che quello era un lor pretesto; poichè non s' eran messi nè pure in via, e trat-

(1) p. 742. A. (2) p. 743. B. Sup. n. 4.

e trattennero i suoi Preti sino al mese di Gennajo; questa dunque era una sola prova che diffidavan della lor causa. Si lamentavano ancora, ch'egli avesse scritto ad Eusebio solo, e non ad essi tutti. Egli dice, che dovea rispondere solamente a chi gli avea scritto, e soggiunge: Voi avete a sapere, che quantunque scrivessi solo, il sentimento non era di me solo, ma di tutt' i Vescovi dell'Italia, e di questi paesi. Non volli già fare, che scrivessero tutti, per non dar carico di troppe lettere a coloro a cui scrivea; ma ancora presentemente i Vescovi son venuti al giorno stabilito, e furono del medesimo parere. Da ciò si raccoglie, che questa lettera di Papa Giulio conteneva in se le risoluzioni del concilio di Roma, e che non attribuiva a se solo l'autorità di decidere.

Continovazione della lettera di Giulio Papa.

XXV. Passa poi al fondo; e mostra che non leggermente o ingiustamente era stato da lui nella sua comunione accolto Santo Atanagio, e Marcello di Ancira. Eusebio, dic' egli, mi scrisse prima contra Atanagio, voi medesimi me n'avete scritto male; ma molti Vescovi di Egitto e di altre provincie mi scrissero in suo favore. In primo luogo (1) le lettere, che voi mi scriveste contra di lui, si contraddicono, nè si accordano le seconde con le prime; per modo che non provano cosa alcuna. In oltre, se volete che si dia fede alle vostre lettere, si debbe ancora darne alle altre, che sono in suo pro; tanto più che voi siete lontani, e quelli che lo difendono erano in que' luoghi; sanno ciò che occorse, conoscono la sua persona, fanno ragione alla sua condotta, e affermano che tutto è calunnia. Qui spiega il fatto di Arsenio (2), e più ampiamente quello d'Ischira, come fu già spiegato; mostrando che la frode degli Eusebiani appariva nella loro propria informazione della Mareotide (3), e fa conoscere l'incompatibilità di pretendere, che Ischira infermo in un letto dietro alla porta di una picciola camera, offerisse il sacrifizio, per cui si richiedea, che Ischira fosse in piedi dinanzi all' altare; e di produrre in testimonio un catecumeno; mentre nel punto dell' obblazione i catecumeni si facevano uscire. Gran maraviglia, soggiunge (4), fu la nostra, in vedere che quella informazione di un calice, e di una sacra tavola si facesse in presenza del governatore e della sua corte; dinanzi a' Pagani, e a'Giudei. Questo da prima ci pareva incredibil cosa, ma gli atti l'affermano. Non si permette a' Preti lo intervenirvi, ad essi, che sono i ministri de' Sacramenti; e in faccia ad un giudice secolare, con catecumeni astanti, e ciò ch'è peggio, con astanti Pagani e Giudei nimici del cristianesimo, si fanno informazioni intorno al corpo e al sangue di G. C.! Se alcuna colpa era stata commessa, conveniva esaminarla legittimamente nella Chiesa dalle persone ecclesiastiche.

ANNO DI G.C. 342.

Non lascia di dare a conoscere l'irregolarità dell' ordinazione di Gregorio. Vedete, dic' egli (5), quali sieno coloro, che operarono contra i canoni; o noi che abbiam ricevuto un uomo sì bene giustificato, o quelli che in Antiochia a trentasei giornate di lontananza, han dato il nome di Vescovo ad uno straniero, mandandolo in Alessandria con una compagnia di soldati. Non si è fatto questo quando Atanagio venne mandato nella Gallia, e pur si dovea farlo allora, s'egli veramente fosse stato condannato. Al suo ritorno trovò la sua sede vacante, e in essa fu ricevuto. Presentemente non so come tutto si sia fatto. Prima, per dir vero, dappoichè noi avevamo scritto di raunare un concilio, non bisognava prevenirne il giudizio. Biasima qui la precipitazione del concilio di Antiochia. Poi, non occorreva introdurre nella Chiesa una simil novità; poichè dove si trova ne' canoni o nelle apostoliche tradizioni sì fatto esempio? Essendo la Chiesa in pace, e i Vescovi viventi nella unione di Atanagio Vescovo di Alessandria, vi si è mandato Gregorio uomo straniero, che non fu battezzato, che non è conosciuto, che non vien domandato da' Preti, da' Vescovi, o dal popolo; egli è sta-

(1) p. 745. D. (2) Sup. lib. 11. n. 47. 49. (3) p. 747. C. (4) p. 750. A. (5) p. 748. C.

ANNO DI G.C. 342.

è stato ordinato in Antiochia, e mandato in Alessandria, non in compagnia di Sacerdoti, di Diaconi della città, o di Vescovi di Egitto; ma in compagnia di soldati. Questo è quanto dicean coloro, che qui son venuti; e di questo si doleano. Quando ancora dopo il concilio Atanagio fosse stato conosciuto per colpevole, quell' ordinazione non dovea mai farsi a quel modo contra le leggi e le regole della Chiesa. Bisognava, che i Vescovi della provincia ordinassero un uomo della medesima Chiesa, tra' suoi Preti o suoi cherici. Se si fosse fatta una simil cosa contr' alcuno di voi, non gridereste, non domandereste ragione? Cari fratelli miei, noi vi parliamo in verità come dinanzi al Signore; codesto vostro procedere non è nè santo, nè legittimo, nè ecclesiastico. Ecco le regole dell' elezioni secondo la testimonianza di questo santo Papa.

Venendo a Marcello di Ancira (1), fa testimonianza d' essere appieno contento della sua fede; e di trovarla conforme a quella della Chiesa Cattolica. Poscia soggiunge: Ci assicurò egli di aver sempre avuti i medesimi sentimenti; e i nostri Preti, che intervennero al concilio di Nicea, affermarono che sia sempre stato ortodosso. Aggiunge (2), che in Ancira s' era commesso il medesimo errore come in Alessandria, secondo la relazione avutane da Marcello, e da alcuni altri; e continova in questo modo: Sì atroci lamentazioni ci furon fatte contr' alcuni di voi, non volendo io dirgli a nome, che non potei risolvermi a scriverle: ma forse le avrete intese da qualche altra parte. Per ciò dunque principalmente io presi a scrivere, e ad invitarvi a venire, per poter dirvele a bocca, e correggere e ristabilire ogni cosa. Questo vi doveva eccitare alla venuta, anzi che rendervi sospetti di non potervi giustificare.

Gli esorta poi a correggere i lor disordini, e dice loro tra l'altre cose (3): O fratelli miei, i giudizj della Chiesa non sono più conformi al Vangelo, da ora in poi vanno sbanditi, e morti. Se Atanagio, e Marcello eran colpevoli; vi conveniva scriverlo a noi tutti, affine che il giudizio fosse dato da tutti. Pativan Vescovi e Chiese, e non Chiese del comune; ma quelle che furon governate da' medesimi Apostoli. Perchè non ci fu scritto principalmente intorno alla città di Alessandria? Non sapevate voi ch' era costume lo scriverci da prima, e che il giudizio dovea venir di qui? Essendovi dunque sì fatti sospetti contra il Vescovo di quel luogo, occorrea scrivere alla nostra Chiesa. Intanto senz' averci data notizia, dopo aver fatto tutto ciò che si è voluto fare, si vuole che noi vi acconsentiamo senza cognizione di causa. Non sono già questi i decreti di Paolo, non è questa la tradizione de' nostri padri; ma è un nuovo modo di condotta. Vi prego di prender ciò in buona parte, ch' io vi scrivo per la pubblica utilità; e vi dichiariamo ciò che abbiamo appreso dal beato Pietro Apostolo; e questo credo che sia a tutti sì noto, da non essere da me scritto, se non accadea ciò ch' è accaduto. Qui si dee notare quanto dice Papa Giulio intorno a' giudizj ecclesiastici, e all' autorità della Chiesa Romana, senza la quale non si dovean decidere i gravi affari; come la deposizione de' Vescovi delle prime Chiese, e delle sedi apostoliche. Ma si dee parimente osservar qui, che il Papa non attribuisce questo diritto a se solo, ma alla sua Chiesa; e queste parole: Bisognava scrivere a tutti noi, pare che si estendano ancora più oltre; a tutt' i Vescovi dell' Italia, e forse di tutto l' occidente; poichè era costume di prendere in sì fatti casi il parer loro, come ne fa fede Santo Ambrogio (4) con gli altri Vescovi d' Italia in una lettera scritta all' Imperator Teodosio il Grande quarant' anni dopo. Ciò che apparisce evidentemente si è, che la forza de' giudizj ecclesiastici veniva dall' universale consentimento. Chiude Papa Giulio la sua lettera senza usare alcuna minaccia; e prega solamente gli orientali di non far più simili cose; e di scrivere più tosto

(1) *p.* 750. *B.* (2) *p.* 751. *D.* (3) *p.* 753. *B.* (4) Ambros. *epist.* 13. *novæ ed. p.* 816.

tosto contra gli autori di questi disordini; perchè non rimanghiamo, dic'egli, esposti alle risa de' Pagani; e seguatamente alla collera di Dio, al quale ciascun di noi dovrà render conto nel giorno del giudizio. Noi non abbiamo di questa lettera altro originale (1) che il greco rapportato da Santo Atanagio, e non dicendo egli che sia una traduzione, si può credere, che sia stata scritta in questa lingua; poichè avevano i Papi interpreti e secretarj.

Legazione degli Orientali a Costante.

XXVI. Veggendo il Papa che alla sua lettera seguì poco effetto (2), fece conoscere a Costante Imperatore l'ingiustizia che si usava a Santo Atanagio, e a San Paolo di Costantinopoli. L'Imperator n'ebbe compassione, e scrisse a Costanzo suo fratello, pregandolo che mandasse a lui tre Vescovi a rendergli ragione della deposizion di Paolo, e di Atanagio. Costanzo ne mandò quattro; Narciso di Neroniade, Teodoro di Eraclea, Maris di Calcedonia, e Marco di Aretusa nella Siria, che andarono nella Gallia, dov'era l'Imperatore, come deputati del concilio di Antiochia. Massimiano di Treveri non volle ricevergli, ed essi ricusarono di accettare di conferire con Santo Atanagio, pretendendo di giustificare il loro procedere, e sostenere il giudizio degli Orientali. Quando fu loro domandata la professione di fede, ascosero quella ch'era stata pubblicata in Antiochia, vale a dir la seconda, e presentarono all'Imperatore Costante l'ultima composta alcuni mesi dopo. Conobb'egli però che avean perseguitati questi due Vescovi senza ragione; e non per alcun delitto, come pretendeano, ricusavan la loro communione, ma per diversità di dottrina; per il che l'Imperatore rimandolli senza lasciarsi persuadere da' loro discorsi.

Leggi contra l'Idolatria.

XXVII. Si trovano alcune leggi (3) de' due Imperatori date in questo medesimo tempo contra l'idolatria, l'una di Costanzo del 341. che proibisce i sacrifizj, l'altra di quest'anno 342. indirizzata al prefetto di Roma; che per conseguenza era di Costante, e nella quale si ordina, che i Tempj posti fuori della città dovessero rimanere intatti, per cagione degli spettacoli, che da quegli aveano tratta l'origine, e de' quali non voleasi privare il popolo; ma per altro commettea, che si distruggesse ogni sorta di superstizione. Con un'altra legge (4) di quest'anno 342. ordina l'Imperatore, che i Tempj si chiudessero da per tutto, e che non fosse lecito ad alcuno lo approssimarvisi; e proibisce i sacrifizj sotto pena della vita, e della confiscazione de' beni; minacciando i governatori delle provincie de' medesimi gastighi, se lasciavano di punire queste colpe.

Persecuzione in Persia. S. Simeone, Santo Ustazade.

XXVIII. Intanto Sapore Re di Persia (5) perseguitava crudelmente i Cristiani, copiosissimi nel suo regno. Si crede che la fede vi fosse passata pel commerzio dell'Osroene, e dell'Armenia con la Persia, e talmente vi si era accresciuta con l'andar del tempo, che v'eran numerosissime Chiese. I maghi di ciò avevano estrema afflizione, essendo essi quelli che governavano la religion de'Persiani fin dall'origine della nazione; poichè eran come una sacra stirpe di persone, in cui mantenevasi il sacerdozio come per successione. I Giudei ancora naturalmente nimici de' Cristiani avean pena de' loro progressi. Simeone soprannomato il Fullone, altrimenti Jombaseo era Arcivescovo di Seleucia e di Tesifonte, le due reali città della Persia, lontane una dall'altra solamente trenta miglia in circa, o dieci leghe. Seleucia era ancora chiamata Salec. Fu accusato Simeone al Re Sapore d'essere amico dell'Imperator Romano, e che gli discoprisse gli affari della Persia. Persuaso Sapore di questa calunnia, cominciò ad aggravare i Cristiani con gravissime imposizioni, per mettergli in istato di estrema povertà; poichè, sapea che la maggior parte badavano al dispregio delle ricchezze, e commise la riscossione di questi tributi a crudelissimi uomini. Poscia ordinò che si

(1) Vales. *observ. eccles. lib.* 1. *c.* 8. (2) Socr. 2. *c.* 18. Sozom. 3. *c.* 10. Athan. *de Syn. p.* 894. D. (3) L. 2. Cod. Theod. *de pagan.* L. 3. *ibid.* V. Gothofr. (4) L. 4. *ibid.* (5) Sozom. 2. 6. 8. 9. Acta sinc. p. 632.

Anno di G.C. 343.

si facessero morire sotto al ferro i Sacerdoti, e i ministri di Dio, che si abbattesser le Chiese, e si togliessero i lor tesori; e fosse a lui condotto Simeone come traditor della religione e dello stato de' Persiani. Cominciò questa persecuzione (1) nel settimo anno di Costanzo, 343. di G.C. I maghi col soccorso de' Giudei tosto abbatterono le Chiese.

Fu preso Simeone, e condotto al Re carico di catene. Non si prostrò egli innanzi a lui, come era usato fare; di che sommamente sdegnatosi Sapore, gliene domandò la cagione. Simeone rispose: L'altre volte non era io qui tratto con le catene, perchè tradissi il vero Dio; e perciò senza opposizione seguiva io l'usanza di onorare la regal maestà; ora non mi è permesso farlo; poichè vengo a combattere per la religione. Così detto, il Re gli comandò che adorasse il Sole, promettendogli grandissime ricompense, se ubbidiva; altrimenti minacciavalo di punizione, con tutt' i Cristiani insieme. Durò costante Simeone, e il Re commise, che fosse per alquanto ritenuto in prigione, sperando probabilmente che mutasse proposito. Un vecchio eunuco detto Ustazade, che aveva allevato il Re Sapore dalla sua fanciullezza, ed era il primo nella sua casa, ritrovavasi assiso alla porta del palagio, mentre si conducea Simeone in prigione. Si levò egli, e si prostrò dinanzi a lui. Simeone aspri rinfacciamenti gliene fece con voce di collera, e passò, volgendo altrove la faccia; perciocchè essendo Ustazade Cristiano, s'era da poco tempo lasciato indurre ad adorare il Sole. Tosto l'eunuco facendo altissime grida, e piangendo, si spogliò dell'abito bianco che avea, ne prese un nero, per dinotare il suo corruccio, e dimorò sedendo innanzi al palagio, con sospiri e con profondissime lacrime. Oimè, diceva egli, che deggio più attendere da Dio, al quale ho rinunziato; poichè ora per amor suo, Simeone il vecchio amico mio, si volse da me in tal guisa, senza volere nè pur parlarmi?

Sapore inteso questo, mandò per Ustazade, e gli dimandò la cagione del suo corruccio, e se alcuna disgrazia fosse accaduta nella sua casa. Non già, Signore, rispos' egli; piacesse a Dio, che in luogo del travaglio che io provo, mi fossero occorse tutte le sciagure del mondo. Sono addolorato di vivere e di veder più il sole, da me adorato in apparenza, e per compiacervi. Merito doppiamente la morte, per aver tradito Gesù Cristo, e ingannato voi. Poscia giurò per lo creatore del cielo e della terra, che non avrebbe più mai mutata opinione. Sorpreso il Re di quell' inaspettato cangiamento, maggiore sdegno sentì contra i Cristiani, pensando, che ciò fosse accaduto per loro incantamenti; tuttavia la compassione, che avea di quel vecchio, facea che usasse ora dolci, ora aspri modi, cercando occasione da guadagnarlo. Ma Ustazade protestava sempre, che mai non si mostrerebbe sì stolto di adorare una creatura in luogo del creatore. Allora Sapore di nuovo si sdegnò, e comandò che gli fosse tagliata la testa. Mentre i carnefici lo conducevano al supplizio, furono da lui pregati a fermarsi un poco, avendo egli alcune cose da dire al Re; e chiamato un eunuco tra' più fedeli, dissegli che riferisse al Re, com'egli non avea d'uopo di alcuna testimonianza per assicurarlo della fedeltà, con che avealo servito fino da' primi suoi anni, e suo padre innanzi a lui, di che era bastevolmente informato; e che la sola ricompensa che gli domandava era, che quelli, che non sapean la ragione della sua morte, non avesser creduto, ch' egli morisse per aver tradito lo stato, o per qualche altra colpa. Vi prego dunque' che un pubblico banditore dichiari, che si taglia il capo a Ustazade non come cattivo uomo, ma come Cristiano, e perchè non volle rinunziare al suo Dio, per ubbidire al Re. Volle in questo modo Ustazade rimediare allo scandalo che avea dato, adorando il sole; e Sapore gli accordò ciò che domandava, credendo spaventare i Cristiani, mentre mostrava loro, che non la perdonava nè pure ad un vecchio, dal quale era stato alle-

(1) Hier. *Chron.*

allevato, e ad un domestico sì fedele.

Avendo Simeone udito in prigione il martirio di Ustazade, ne rendette grazie al Signore; e il giorno dietro, ch'era il Venerdì santo, commise il Re che fosse egli ancora fatto morire nel medesimo modo; poichè essendo un'altra volta menato a lui, avea parlato con infinito coraggio della religione, ricusando di adorare il sole, e lui. Nel dì stesso comandò il Re, che fosser fatti morire altri cento Cristiani prigioni, e che Simeone venisse giustiziato ultimo di tutti, dopo averli veduti tutti morire. Erano costoro Vescovi, Sacerdoti, e cherici di diversi ordini. Mentre venivan condotti a morte il gran capo de' maghi si fece loro incontro, e domandò, se volean vivere, e seguire la religione del Principe, adorando il sole. Niuno accettò di vivere a simil costo; e giunti al supplizio, cominciarono i carnefici a decapitare. Intanto Simeone in piedi nel mezzo di tutti stava esortandogli ad esser costanti, parlando loro della morte, e della risurrezione; provando loro con le Scritture, che una tal morte potea chiamarsi vera vita; e che vera morte era, lo abbandonar Dio per viltà, e che fra tutte le opere la più eccellente di tutte era il morire per amore di Dio. Decapitati i cento martiri, fu tagliato il capo a Simeone con Abdecala, e Anania; tutti due vecchi, e Preti della sua Chiesa, ch'erano stati presi con lui, e l'avevano accompagnato in prigione.

Pusico intendente degli artefici del Re era presente (1), e veggendo Anania che tremava, mentre gli apparecchiavano il supplizio: Padre mio, dissegli, chiudete un poco gli occhi, e datevi animo, che andate a vedere la luce di G. C. Detto ciò appena, fu preso, e menato al Re; e confessando ch'era Cristiano, col suo libero favellare in favor della religione, e de' martiri, il Re se ne offese, e fecelo morire con nuovo genere di supplizio. I carnefici gli passaron la gola vicino a' tendini, e gli trasser fuori la lingua. Sua figliuola vergine sacrata a Dio fu accusata nel medesimo tempo, e tratta a morte.

Anno di G. C. 344.

Altri martiri. S. Sadot. Santa Tarbula.

XXIX. Nel seguente anno nel medesimo giorno del Venerdì santo si pubblicò per tutta la Persia un editto di Sapore, che dannava a morte non solamente le persone ecclesiastiche; ma tutti quegli ancora che si confessavano Cristiani. Si dice che allora una indicibile infinità di Cristiani perirono sotto al ferro; poichè i maghi cercavano con grand' attenzione per tutta la città, e per le ville tutti coloro, che s'eran celati, intanto che altri si discoprivan da se per non parere che rinunziassero a G. C. col loro silenzio. Poichè facean morire tutt'i Cristiani senza nessuna compassione, molti furon fatti morire nel medesimo palagio, fino l'eunuco Azade carissimo al Re; della cui morte gran dolore ebbe, quando intesela. Allora proibì, che non si uccidessero indifferentemente tutt'i Cristiani; e si ristrinse alle sole persone ecclesiastiche.

Successor di S. Simeone nel vescovado di Seleucia e di Tesifonte fu San Sadot, o Sadost (2), vale a dire amico del Re; e veramente era ripieno dell' amore del Re celeste. Raunò egli i suoi Preti, e i suoi Diaconi, che stavan celati per timore della persecuzione, e raccontò loro un sogno, che aveva avuto, nel seguente modo. Vidi una stella luminosa nella passata notte, che al ciel toccava; in cima era il santo Vescovo Simeone, in una immensa gloria, ed io stava a basso in terra. Dissemi egli con infinita allegrezza: Sadot, ascendete, non vi prenda timore alcuno; io ascesi jeri, voi salirete oggi. Allora mi parve essere stato chiamato a confessar G. C., e compresi che in quest' anno io dovea soffrire il martirio; com' egli lo soffrì nell' anno passato. Poscia cominciò ad esortare il suo clero al dispregio della morte, e al desiderio della eterna gloria.

In quest' anno andò il Re Sapore in Seleucia; a lui fu accusato Sadot, e lo chiamò a se col suo clero e con le altre persone ecclesiastiche del vicino paese, monaci e religiosi, in tutti cento e ventotto persone. Furon essi caricati di ferri, e messi

(1) *Cap.* 21. (2) *Acta sinc. p.* 642.

Anno di G.C. 344.

e messi in una prigione oscura e incomoda; dove stettero cinque mesi con gran patimento. Venivan loro legate le gambe con delle corde, e con pezzi di legno ferravan loro le spalle e le reni per distenderli; per modo che le ossa loro strideano, come se si fossero stretti fasci di legna. Tormentandoli, dicean loro: Adorate il sole, ubbidite al Re, e viverete. San Sadot rispondea per tutti, che adoravano essi il creatore, e non il sole ch'è sua opera; nè adoravano il fuoco, siccome facevano ancora i Persiani. Finalmente furon condannati ad esser loro tagliato il capo. Furono tratti fuori della città, e non lasciarono mai di lodar Dio, fino a tanto che non furon tutti morti. San Sadot fu condotto carico di catene in un paese detto Betuza, nella città di Betlapat, o Betlabad, dove venne decapitato. Onorano i Latini questi santi Martiri addì ventuno di Febbrajo, e i Greci addì diciannove di Ottobre.

In questo medesimo tempo la Reina cadde inferma (1), e i Giudei accusarono le sorelle di San Simeone Vescovo, che l'avessero avvelenata, per vendicar la morte di suo fratello. Esse erano due, una vergine a Dio sacrata detta Tarbula, o Ferbuta; l'altra vedova, che non volle passare alle seconde nozze. Agevolmente prestò fede la Reina a simil calunnia, per disposizion naturale degl' infermi, che volentieri prestano orecchio agl' insoliti rimedj, e per confidenza particolare, che avea ne' Giudei, essendo ella di un sentimento con esso loro, e praticando le lor cerimonie. Si presero dunque le due sorelle (2), e con esse una serva di Tarbula, vergine com'era essa; furon condotte al palagio, e furon date in mano de' maghi, perchè formassero il loro processo. Il Mauptez, che così chiamavasi il pontefice de' maghi, andò a interrogarle con altri due officiali. Mentre veniva lor parlato dell' avvelenamento, ond' erano accusate, Ferbuta rispose; che la legge di Dio condanna a morte tanto gli avvelenatori quanto gl' idolatri, e che tanto erano esse lontane dal pensiero di quella colpa, quanto da quel dell' idolatria. E mentre si dicea loro; che ciò avean fatto per vendicar la morte del fratello, Ferbuta rispose: Che danno avete voi fatto al fratel mio? E' vero che l'avete tratto a morte per invidia, ma vive e regna ne' cieli. Dopo questo esame furon mandate in prigione.

Era Ferbuta di rara bellezza, e il mago se n'era invaghito. Mandò dunque il giorno vegnente a dire a lei secretamente, che se voleva esser sua moglie, otterrebbe dal Re grazia per lei, e per le sue compagne; ma ella n' ebbe dispregio, e sdegno, dicendo ch' era sposa di G.C., e che non temea la morte; per cui sarebbesi unita al suo dolce fratello. I giudici portarono al Re le informazioni, come se le martiri fosser già state convinte dell' avvelenamento; e il Re ordinò, che fosse loro salvata la vita, se adoravano il sole. Esse ricusarono; e si rimise a' maghi lo eleggere di qual morte avessero a perire; e dissero che la Reina non poteva in altro modo risanarsi, se non passava per mezzo il loro corpo aperto in due. Condussero dunque queste due sante donne innanzi alla porta della città; ciascuna fu appesa a due pali ad uno per lo collo, ad un altro per li piedi, e avendole a quel modo distese, furon tagliate a mezzo con delle seghe; poi avendo piantati in terra tre gran pezzi di legno, da ogni lato della strada vi appesero sopra i loro corpi. Fu portata la Reina in quel luogo e fatta passare per mezzo di quella strage, accompagnata da una infinità di popolo; poichè era in un giorno, che riceveva il Re un certo tributo. Per altro il tagliar le vittime in due, e il passarvi per mezzo era nell' oriente un' antica cerimonia; praticata nelle alleanze, e approvata ancora nella Scrittura (3). Trovasi ancora che i Macedoni (4) pretendean purificare la loro armata, facendola passare nel mezzo di una catena tagliata in due.

XXX. Poichè non permettea Sapore, che per la religione si facesser morire altro che le persone ecclesiastiche; i maghi scorsero tutta la Persia, e badarono a perseguitare tutt' i Vescovi, e tutt' i Pre-

Altri Martiri. Santo Acepsima, ec.

(1) c. 12. (2) Acta sinc. p. 639. (3) Genes. 15. 10. Jerem. 34. 18. (4) Liv. lib. 40. c. 6. Curt. 10. c. 9.

Pretì, segnatamente nella provincia di Adiabena, i cui abitanti erano per lo più Cristiani, ed era posta su la frontiera de' Romani. Quivi si prese Acepsima Vescovo (1), e molti de' suoi cherici. Poscia preso tra essi i maghi consiglio, si contentarono di tener prigione il Prelato, e rimandarono indietro gli altri, spogliati de' lor beni. Un Sacerdote detto Jacopo seguiva volontariamente Acepsima, e ottenne da' maghi d'esser con lui messo prigione. Jacopo con gran consolazione servivalo in ogni sua occorrenza, poichè era molto avanzato negli anni; medicava le sue piaghe, e gli dava ogni possibil sollievo; poichè dopo essere stato preso, i maghi lo batteron crudelmente con dure coreggie per obbligarlo ad adorare il sole; e perchè stette fermo, lo rimisero in prigione. Un altro Prete chiamato Aitala, con Azadan, e Abdiesu Diaconi eran parimente prigioni per la religione dopo essere stati aspramente battuti da' maghi. Abdiesu significa servo di Gesù. Lungo tempo dopo il gran capo de' maghi parlò di questi prigionieri al Re Sapore, il qual gli permise, che li punisse come a lui piacea, se ricusavan di adorare il sole. Il mago fece loro sapere quella commissione; risposero essi chiaramente, che non sarebber mai per tradir Gesù Cristo, e furon tormentati senza veruna compassione. Acepsima Vescovo morì, perseverando costantemente nella confessione della fede; e gli Armeni, ch'erano in ostaggio appresso i Persiani, levaron secretamente le sue reliquie, e le seppellirono. Gli altri, quantunque non fossero stati manco di lui afflitti, vissero contra ogni aspettativa; e non mutandosi di proposito, furon rimessi in prigione. Aitala quivi era, e a forza di stenderlo battendolo, gli slogarono le giunture delle braccia e delle spalle; le sue mani rimaser morte e pendenti, per modo che abbisognava mettergli il cibo in bocca.

Sotto questo medesimo regno soffrì il martirio un infinito numero di Preti, di Diaconi, di monaci, di vergini, e altre persone sacrate a Dio. Si conservò il nome di ventitrè Vescovi, tra' quali era Dausa, e Millete. Dausa era stato preso da' Persiani in un luogo chiamato Zabdea, e fu allora martirizzato con Mareabdete Corevescovo, e i suoi cherici in numero in circa di dugento e cinquanta, che avean parimente presi schiavi. Millete (2) avea da prima servito in guerra nella Persia; poscia abbracciò la vita apostolica, e fu ordinato Vescovo di una città del paese. Molto patì, e fu spesso battuto e strascinato, e senza poter convertire alcuno, per modo che si ritirò mal contento, dando la sua maladizione a questa città. Poco dopo avendo i principali di questo luogo fatta offesa al Re, mandò contra essi un' armata con trecento elefanti; la città fu rovesciata, e ridotta in terra da coltivare. Intanto Millete andò per divozione in Gerusalemme, portando solamente un sacco, dov' erano i libri de' Vangeli. Di là passò in Egitto per visitare i monaci; finalmente soffrì il martirio, e alcuni Siri scrissero la sua vita ripiena di miracoli. Grandissimo numero di altri martiri vi furono in Persia, i quali patiron crudelissimi tormenti; essendo paese fecondo di simili invenzioni. S'era conservato il nome di sedicimila tra uomini e donne, il rimanente era in sì gran numero, che non avean potuto saperlo; per quanta cura abbiano usata in ciò i Persiani, i Siri, e gli abitanti di Edessa.

Anno di G.C. 344.

Missione di Teofilo l'Indiano.

XXXI. Il cristianesimo nuovi progressi facea sempre fuor del Romano Impero, e Costanzo Imperatore si prese pensiero di estenderlo con un' ambasciata, che mandò a' popoli allora chiamati Omeriti (3), che abitavan nelle estreme parti dell' Arabia felice, verso l' Oceano; e i quali pretendevano essere gli antichi Sabei. Osservavano essi la cerimonia della circoncisione in capo agli otto giorni, come discesi da Abramo per via di Cetura; e non lasciavan di adorare il sole, la luna, e i demonj del paese. Infiniti Giudei eran con essi mescolati. Costanzo dunque mandò a loro ambasciatori con sontuosi doni per guadagnare il capo della nazione,

(1) Sozom. 2. c. 13. (2) cap. 14. (3) Philostorg. lib. 3. c. 4. 5. 6.

Anno di G.C. 345.

ne, tra l' altre cose mandò dugento de' più bei cavalli della Cappadocia; pregandolo che concedesse che si fabbricasser Chiese per li Romani, che quivi viaggiassero, e per quei del paese, che volessero convertirsi. Portaron seco gli ambasciatori di che fabbricare questi edifizj. Un de' principali ambasciatori era Teofilo l' Indiano, ch'essendo stato da giovinetto mandato in ostaggio a Costantino il Grande dagli abitanti dell' isola Diu sua patria, lungo tempo avea dimorato tra' Romani, e abbracciata la vita monastica con gran nome di sue virtù. Eusebio di Nicomedia l' aveva ordinato Diacono; per occasione di quest' ambasciata gli Ariani gli fecer dare la dignità di Vescovo; poichè era egli del loro partito, e forse procurarono questa missione per sola invidia, che aveano di quella, che avea fatta Frumenzio dall'altro lato del mar rosso in Etiopia; sostenuta da Santo Atanagio. Cosa certa è (1), che Teofilo l' Indiano era del loro partito, e veniva da essi alzato al cielo, e gli attribuivano il dono de' miracoli.

Buonissimo avvenimento ebbe l' ambasciata, benchè i Giudei si opponessero. Il Principe degli Omeriti si convertì e fece fabbricare tre Chiese, non a spese dell' Imperatore, ma alle sue proprie; una nella città capitale di tutta la nazione detta Tafar o Dafar; l' altra in Adan o Aden, ch'era la città, dove i Romani approdavano per lo commercio verso l' Oceano; la terza nella città del commerzio de' Persiani nell' imboccatura del golfo Persico. Avendo Teofilo dedicate queste Chiese, e ornate il più convenevolmente che gli fu dato; passò nell' isola di Diu sua patria, e di là in altre parti delle Indie, dove riformò alcuni abusi nelle pratiche della religione; poichè ascoltavan sedendo la lettura del Vangelo, e altre cose faceano contra le regole. Finalmente dall' Arabia maggiore passò dall' altra parte del mar rosso appresso agli Etiopi Auxumiti, dove Frumenzio era Vescovo. Ritornando egli indietro da tutti questi viaggi, grandi onori ricevette da Costanzo Imperatore, e dimorò col titolo di Vescovo, senz' avere alcuna Chiesa particolare.

XXXII. Gli Eusebiani si raccolsero in Antiochia tre anni dopo aver mandata agli occidentali la quarta formula di fede, di cui si è parlato, vale a dire l' anno 345. Una nuova ne fecero ancora in questo concilio (2), alla quale per sua lunghezza si diede il nome di Macrostica, o di lunghe linee; e che nulla contiene che assolutamente possa essere condannato. Da prima si espone la fede con parole tolte quasi tutte dalla Scrittura santa senza parlare nè di consustanziale, nè di sostanza (3). Poscia si condannan coloro, che dicono esser il Figliuolo tratto dal niente, o da un'altra ipostasi, e non da Dio; e che vi fu un tempo, o un secolo, in cui egli non era. Si condannano ancora quelli, che dicono, che vi sono tre Dii, o che Gesù Cristo non è Dio, o che prima de' secoli egli non era nè il Cristo, nè il Figliuol di Dio; o che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono la medesima cosa; o che il Figliuolo non è ingenerato, o che il Padre non l' abbia ingenerato per sua volontà; cioè, come spiegano poi, che non si dee dire, che sia ingenerato suo mal grado, e per una sforzata necessità. Dicon che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono tre cose o tre persone. Condannano Paolo di Samosata, che negava che G.C. fosse Dio avanti i secoli, e dicea che non era più che un puro uomo, fatto Dio dal suo merito: ma essi riconoscéano che di sua natura era Dio vero e perfetto; ch' essendo Dio s'era fatto uomo, senza perdere la qualità sua.

Lunga formula degli Orientali.

Condannano ancora coloro, che lo chiamano semplice Verbo di Dio, e senza propria sostanza, come essendo in un altro, ora come parola profferita, ora come parola conceputa; volendo che innanzi a' secoli non fosse nè Cristo, nè Figliuol di Dio; nè sua immagine, nè mediatore; ma che sia divenuto Cristo, e Figliuol di Dio dopo l' incarnazione, vale a dire, da quattrocent' anni in circa; e che il suo regno cominciò allora, e ter-

(1) *Sup. lib.* 11. *n.* 38. (2) Athan. *de Synod. p.* 895. Socr. 2. *c.* 19. (3) Sozom. 3. *c.* 11. *V.* Pag. *an.* 344. *n.* 2.

e terminerà nel giorno del giudizio. Tali sono, dicono essi, i settatori di Marcello, e di Fotino di Ancira: e dopo averlo confutato, soggiungono: Noi crediamo che G. C. non abbia mai ricevuta alcuna dignità nuova; ma che sempre sia stato perfetto e in tutto simile al Padre. Noi condanniamo ancora coloro, che dicono essere il medesimo, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, applicando i tre nomi ad una sola e stessa persona, poichè per l' incarnazione rendono comprensibile e passibile il Padre, ch' è incomprensibile, e impassibile. Questi eran quelli, che i Romani chiamavan Patropassiani, e noi Sabelliani. Terminan con queste parole: Noi siamo stati costretti a fare questa esposizione di fede più diffusamente, dopo averne data una in più brevi termini. Non facciam questo per vanità, ma per togliere ogni sospetto dagli animi di coloro, che non conoscono i nostri sentimenti; e per dare a conoscere a tutti gli occidentali la calunnia degli eretici, e la pura dottrina degli orientali, fondata sopra la ferma testimonianza delle Scritture.

Fotino (1) che è qui condannato con Marcello di Ancira, era Vescovo di Sirmio capitale dell' Illiria. Era egli nato nella Galazia in Ancira medesima, e aveva avuto in maestro Marcello Vescovo, di cui fu Diacono per qualche tempo. Parlava facilmente, era eloquente, e persuadea; per il che il suo popolo gli avea posto grand' amore, dappoichè fu Vescovo; ma avea costumi corrotti, e tosto corrotta fu ancora la sua dottrina, a segno che divenne eretico. Negava la Trinità, non riconoscendo altro che una sola operazione o energia nel Padre, nel Verbo, e nello Spirito Santo. Secondo lui, il Padre solo era Dio; lo Spirito Santo non sussistea personalmente; Cristo e il Figliuol di Dio non era innanzi a Maria; e non era Dio, ma puro uomo, nato tuttavia di una vergine per opera dello Spirito Santo. In tal guisa univa gli errori di Sabellio e di Paolo di Samosata. Questo è il primo concilio (2) in cui lo troviam condannato; e molte volte di poi; e come il suo nome in greco significa luminoso, gli antichi talvolta lo chiamaron Scotino, che vuol dir tenebroso.

Concilio di Milano.

XXXIII. Gli orientali mandarono in occidente la lor lunga formula (3) per Eudosio di Germanicia. Macedonio di Mopsuesto, Martirio, Demofilo, e alcuni altri Vescovi. Ritrovaron essi molti Vescovi occidentali rannati in Milano, dov' era l' Imperator Costante, e dove parimente aveva egli fatto andar Santo Atanagio. Gli occidentali ricusaron di soscrivere questa nuova formula, per quante istanze usassero i Legati orientali, e dissero, che si contentavano della fede di Nicea, senza cercar più oltre. All' opposto stimolarono i Legati orientali a condannar la dottrina d' Ario, il che ricusaron di fare, ritirandosi sdegnati del concilio di Milano; ciò occorse nell' anno 346. e Santo Atanagio era andato a quel concilio senza saperne la cagione; e intese, che alcuni Vescovi avean pregato l' Imperator Costante di scrivere a suo fratello Costanzo, perchè si raccogliesse un concilio d' oriente, e d' occidente, affine di riunire la Chiesa divisa, e di ristabilire Paolo e Atanagio nelle lor sedi, come Costante con sue lettere ne avea pregato Costanzo più volte; ma senza frutto. Costanzo si arrendette alla proposizione del concilio, e convennero di tenerlo in Sardica nell' Illiria, metropoli de' Daci, ne' confini de' due Imperi. Papa Giulio (4), Osio, e S. Massimino di Treveri, accesero più che gli altri Costante Imperatore a domandar questo concilio.

Concilio di Sardica.

XXXIV. Si tenne dunque in Sardica (5) il concilio di comune consentimento de'

(1) Hier. *script.* Socr. 2. *c.*18. Sev. Sulp. 2. Vincent. Lirin. *Comm.*1. Epiph. *hær.*71. Hilar. *fragm.* *p.*411. *B. edit. Paris.* 1605. (2) Inf. *lib.*13. *n.*6. (3) Socr. 2. 20. Sozom. 3. *c.*11. Ath. *Syn.* *p.*895. *D.* *Apolog.* 2. *p.*676. *A.* *Epist.*2. Liber. *ad Const.* Pagi 344. *n.*3. *&c.* *Apol.*1. *ibid.* Socr. 2. c. 20. Soz. 3. c. 11. (4) Ep. pseudo-syn. *ap.* Hilar. *frag.* & *tom.* 3. Conc. *p.* 700. (5) Ath. *apol.*2. P. 734. C. Socr. 2. c. 20. Soc. 3. c. 11. Inscript. epist. synod. & Ep. pseudosyn. Ath. *ad solit.* *p.*819. *D.* Ath. *ad solit.* *p.*818. *B.*

Anno di G. C. 347.

de' due Imperatori, e per lor ordine l'anno undecimo dopo la morte di Costantino il Grande, sotto il consolato di Eusebio, e di Rufino, vale a dire l'anno 347. Vi furon quivi de' Vescovi di più di trentacinque Provincie, tra l'altre d' Italia, di Spagna, della Gallia, d'Africa, della Pannonia, di Dacia, di Tracia, della Macedonia, della Tessaglia, d' Acaja, delle Cicladi, di Creta, di Frigia, e di altre provincie dell' Asia minore; della Cappadocia, della Galazia, di Cilicia, di Siria, della Mesopotamia, della Fenicia, della Palestina, dell' Arabia, della Tebaide, e di Egitto. Era il numero de' Vescovi circa cento e settanta; cento occidentali, gli altri orientali. I più celebri furono il grande Osio di Cordova, Protogene di Sardica, Protasio di Milano, Severo di Ravenna, Lucillo di Verona, Gennajo di Benevento, Vincenzio di Capoa, Verissimo di Lione, Massimino di Treveri, Eufrate di Colonia, Grato di Cartagine. Santo Atanagio, Marcello di Ancira, e Asclepa di Gaza vi si ritrovarono parimente; ed erano la principal cagione per cui si faceva il concilio. Papa Giulio (1) si scusò, e non andò al concilio, per timore che in sua assenza gli scismatici e gli eretici danneggiassero la sua greggia; e la sua scusa fu ricevuta dal concilio. Mandò in suo luogo i Sacerdoti Archidamo, e Filosseno, e Leone Diacono.

Dalla parte degli orientali, o più tosto degli Eusebiani, i principali Vescovi erano Teodoro di Eraclea, Narciso di Neroniade, Stefano di Antiochia, Acacio di Cesarea nella Palestina, Menofante di Efeso, Orsazio, e Valente, Quinziano di Gaza, Marco di Aretusa, Eudosio di Germanicia, Basilio d' Ancira, Callinico di Pelusio Meleziano, e il famoso Ischira. Condussero essi seco loro due conti Musonio, ed Esichio, che avea la carica di Castrense (2); era questi un offiziale di camera dell' Imperatore. Gli Eusebiani (3), secondo il solito, pensavan disporre del concilio con l'autorità secolare, e con questa speranza vi capitavano con grandissima sollecitudine.

Ma poichè videro che gli occidentali non avevano alla loro testa altro che Osio, e che questo concilio era per essere un puro giudizio ecclesiastico, senza assistenza di conti, nè di soldati; n' ebbero maraviglia e turbamento per rimorso delle loro coscienze. S'erano immaginati, che Santo Atanagio, e gli altri accusati non osassero nè pur presentarsi, e tuttavia li vedean quivi comparire arditamente. Videro che da diverse Chiese erano andati accusatori contra essi medesimi con prove alla mano; e che alcuni di quelli, che avevano essi fatti sbandire, venivan carichi di que' ferri, che gli erano stati imposti; e vedevano alcuni Vescovi apparecchiati a favellar di alcun' altre persone ancora estiate; vedeano presentarsi parenti e amici di coloro, che avean fatti morire; vedevano altri Vescovi raccontare, come per calunnie avevano essi messa la lor vita a pericolo, e avean fatto effettivamente perire alcuni loro confratelli; tra gli altri Teodulo Vescovo, ch' era morto nella sua fuga. Alcuni mostravano i colpi di spada, che avean ricevuti; altri si dolean della fame, che avean dovuto soffrire. Non solo alcuni particolari, ma intere Chiese avean deputati per rappresentare le violenze de' soldati, e del popolazzo: le minacce de' giudici, le supposizioni delle lettere false, le vergini spogliate, i sacri ministri imprigionati, le Chiese abbruciate; e tutto ciò per costringere i cattolici (4) a comunicar con gli Ariani. Vedevano ancor gli Eusebiani, che due Vescovi orientali Ario o Macario di Petra nella Palestina, e Asterio di Petra nell' Arabia, avendo fatto il viaggio con esso loro, gli avevano abbandonati per unirsi agli occidentali, a' quali avean discoperte le lor furberie, e i loro timori.

Tutto ciò vedendo, risolvettero di andare in Sardica per dimostrare, che non temean della lor causa; ma essendovi giunti, si rinchiusero nel palagio, dov' erano albergati; e si dissero gli uni agli altri

(1)

(1) Synod. *ad* Jul. (2) Cang. *Gloss. gr. & gloss. lat* (3) Ath. 2. *apol.* p. 754. *D. & ad solit* p. 818. C. (4) Epist. Synod. *ad omn. episc. ap.* Ath. p. 762. B.

(1): Noi siam venuti per una cosa, e un'altra ne ritroviamo; noi abbiam condotti de' conti, e il giudizio si fa senza di essi: noi fuor di dubbio sarem condannati. Voi sapete quali sieno gli ordini degl'Imperatori. Tiene Atanagio i procedimenti della Mareotide, che serviranno solamente a giustificar lui, e a coprir di vergogna noi tutti. A che dunque ci arrestiam noi? Inventiamo alcuni pretesti e ritiriamoci; è miglior cosa fuggire per quanta vergogna in ciò sia, che l'esser convinti e giudicati calunniatori. Se noi fuggiamo, possiam noi ancora sostenere il nostro partito; se siam condannati assenti, abbiamo la protezione dell' Imperatore, per cui non saremo scacciati dalle nostre Chiese. Tali erano i pensieri degli Eusebiani. Osio, e gli altri Vescovi spesso parlavan loro; rilevando la confidenza di Santo Atanagio, e degli altri accusati. Se voi temete il giudizio, dicevano essi, perchè siete venuti? Non vi conveniva venire; e presentemente non ritirarvi. Ecco Atanagio, e coloro, che voi accusate in loro assenza; si presentano, affine che voi possiate convincerli, se avete onde farlo. Se voi fate sembianza di poterlo fare, senza poterlo, voi siete calunniatori aperti; e tal giudizio farà il concilio di voi.

I Padri del concilio rappresentarono spesse fiate tutto ciò agli orientali, parte colla voce, e parte con gli scritti (2); ma il pretesto, che presero nel principio per non congiungersi ad essi, si fu, che comunicavano con Atanagio, con Marcello, e cogli altri accusati; che stavano sedendo, e conferendo con essi nella Chiesa, dove forse secondo l'usanza tenevasi il concilio, e con essi celebravano i misteri divini. Chiedeano, che gli occidentali cominciassero dal disgiungerli dalla loro comunione; e questi sosteneano ciò non doversi, nè potersi fare; poichè Atanagio aveva in suo favore la sentenza di Giulio Papa, data con causa conosciuta pienamente, e il testimonio di ottanta Vescovi. Gli orientali pretendeano (3), che Atanagio, Marcello, e gli altri, de' quali si doleano, fossero stati giudicati da' concilj, contra i quali non si potesse rinnovar cosa veruna; e tanto meno, perchè la maggior parte de' testimonj, e de' giudici, e altre persone necessarie a ciò, non erano più vive. Veniva risposto loro, che il concilio di Sardica erasi rannato per esaminare questi giudizj pretesi; che Atanagio si presentava ad esser giudicato, là dove era stato condannato lontano, e i processi contra di lui erano rapportati.

Gli orientali si ridussero a dire: Poichè di sei Vescovi, che nella Mareotide hanno data l'informazione, cinque sono vivi ancora; mandinsi Vescovi in ciascuno di que' luoghi, dove Atanagio ha commesse colpe; le quali se saranno false, dobbiamo esser condannati noi, nè più dovranno esser ricevute le nostre lamentazioni davanti agl'Imperatori, nè a concilio, nè a Vescovo veruno; ma se saranno trovate vere, sarete condannati, e non più ricevuti voi, i quali avete comunicato con Atanagio dopo esser egli stato condannato. Ma gli occidentali ricusarono questa proposta, che non avea mira ad altro, che ad eludere il giudizio, e a moltiplicare processi inutili; e oltre a ciò essendo Gregorio nell' Egitto il padrone, gli Eusebiani avrebbero fatta ogni cosa a suo piacimento. Essendo essi andati a ritrovare Osio alla sua Chiesa, gl' invitò egli a proporre quello, che avessero a dire contro Atanagio (4); animandogli a parlare arditamente, e facendoli sicuri, che non s'aspettassero altro, che sentenza giustissima. Questo fece una e due fiate, aggiungendo che parlassero a lui solo, se davanti al concilio non avessero voluto; e dicea: Promettovi, se Atanagio ha colpa, noi lo scacceremo risolutamente, e quando fosse anche innocente, e convincesse voi di calunnia, se non vi poteste voi risolvervi a riceverlo, io lo condurrò meco in Ispagna. Santo Atanagio dava il suo assenso a questa proposta; ma i suoi nimici aveano sì picciola fede nella loro causa, che siccome tutte l'altre, questa ancora ricusarono.

(1) *Ad Solit.* p. 818. (2) Epist. Synod. ad Alex. *Item* epist. ad omnes episc. (3) Epist. pseudosyn. (4) Epist. Osii, *ap.* Athan. *ad. solit* p. 839. *A.*

Anno di G.C. 347.

Dall' altra parte era il concilio (1) bene informato della mala loro volontà da Macario, e Asterio, i quali dopo esser venuti dall' oriente con essi, gli aveano lasciati. Narravano questi due Vescovi, che per tutto il viaggio gli Eusebiani in alcuni luoghi facevano assemblee, nelle quali aveano deliberato, che quando fossero giunti in Sardica, ad alcuna sentenza non si sarebbero mai sottoposti, nè s' adunerebbero insieme col concilio; ma che avendo significata la presenza loro con una protesta, si sarebbero ritirati prestamente. E nel vero essendo quivi giunti, non permisero a quelli, ch' erano venuti seco dall' oriente, ch' entrassero nel concilio, nè s' avvicinassero alla Chiesa, dove quello si raunava; perocchè parecchi Vescovi erano degli orientali, che s'attenevano alla sana dottrina, e voleano disgiungersi da essi, ma erano con minacce, e promesse rattenuti. Questo testificavano Macario e Asterio, dolendosi della forza, che a loro medesimi era stata fatta.

Ritirata degli Orientali, e sentenza del Concilio.

XXXV. Non potendo più gli Eusebiani arretrarsi, ed essendo spirato il giorno destinato al giudizio, dissero ch' eran costretti a partire, perchè l' Imperatore avea loro scritto, per la celebrazione della sua vittoria riportata sopra i Persiani; e non si vergognarono di mandare una simile scusa per Eustazio Sacerdote della Chiesa di Sardica. Non potendo più il concilio (2) rimanere in dubbio della lor mala intenzione, loro scrisse chiaramente: O venite voi a difendervi dalle accuse, che vi vengon date, particolarmente intorno alle vostre calunnie; o sappiate, che il concilio vi condannerà come rei uomini, e dichiarerà per innocenti e senza taccia veruna coloro, che sono con Atanagio. La loro coscienza gli aggravò più ancora che questa lettera, sicchè prestamente fuggirono, ritirandosi in Filippopoli nella Tracia.

Tre cose si dovean trattare nel concilio; la fede cattolica, le cause di coloro, cui gli Eusebiani accusavano, e le lagnanze formate contra i medesimi Eusebiani. Proposero di comporre (3) una nuova professione di fede, e questa proposizione fu sostenuta con gran calore, e rigettata dal concilio sdegnosamente. Ordinò quello che niente si scrivesse intorno alla fede, e di doversi contentare del simbolo di Nicea, al quale niente mancava; e che facendone un' altra formula, parrebbe che si giudicasse questo simbolo per imperfetto; e si darebbe pretesto a coloro, che volessero sovente scrivere nuove confessioni di fede. Quelli, che fecer tale proposizione, non lasciarono di stendere una formula (4), da alcuni fatta passare sotto il nome del concilio di Sardica.

Si trattò l' affare di Santo Atanagio (5), quantunque fosse molto giustificato dalla fuga de' suoi avversarj. Nuovamente si esaminaron le loro accuse, per quanto lo permise la loro assenza. In quanto alla morte di Arsenio, la calunnia era manifesta e goffa; essendo egli vivo, come a ciascuno era noto; e andava egli medesimo mostrandosi qua e là. Intorno al calice rotto d' Ischira, le proprie informazioni fatte dagli avversarj nella Mareotide distruggean le loro pretensioni; dall' altro canto due Preti un tempo Meleziani, e poscia ricevuti da Santo Alessandro facean testimonianza, che Ischira già mai non era stato Prete, nè pure al tempo di Melezio. In tal guisa si conobbe quanto fosse giusto giudizio quello dato in Roma da Papa Giulio in favor di Atanagio, e quanto fosse vera testimonianza quella, che di lui rendeano gli ottanta Vescovi di Egitto. Nella sua causa non si trovò alcuna difficoltà, e fu da tutt' i Vescovi riconosciuto per innocente; confermandolo nella comunion della Chiesa. Dichiararono ancora per innocenti quattro Preti di Alessandria, perseguitati dagli Eusebiani, e costretti a fuggire per salvarsi in vita; cioè Aftone (6), Atanagio figliuol di Capitone, Paolo, e Pluzione. I loro nomi, fuor quel di Paolo, si trovaron nella protesta contra l' informazione della Mareotide; per il che

(1) Synodica *ap.* Athan. *p.* 765. *C.* (2) Sozom. 3. *c.* 11. Athan. *ad sol. p.* 819 (3) Synodica *ad Julium.* Athan. *ad Antioch. p.* 576. *C.* (4) *ap.* Theod. 2. *c.* 8. (5) Epist. Synod. ad *Alex. ap.* Ath. *p.* 757. 758. *Item ad omn. episc. ibid. p.* 763. (6) *p.* 759. *D. p.* 791.

che si vede la loro unione con Santo Atanagio.

Esaminò il concilio (1,) la causa di Marcello di Ancira. Gli Eusebiani ponean la loro accusa nel suo scritto contra Asterio, il qual pretendeano, che fosse ripieno di eresie; e però il concilio fece leggere quello scritto, e conobbero, che dicea solo per modo di quistione, ciò che pretendeasi che da lui fosse sostenuto. Leggendo quel che precedeva, e quel che seguiva, conosceasi ch'era egli ortodosso; poichè non dicea, com' essi voleano, che il Verbo di Dio avesse preso il suo cominciamento dalla santa Vergine Maria, nè che il suo regno dovesse terminare; ma ch'era senza principio e senza fine; onde il concilio lo dichiarò innocente. Asclepa di Gaza (2) rapportò i procedimenti fatti in Antiochia alla presenza de' suoi accusatori, e di Eusebio di Cesarea; e si manifestò l'innocenza sua col parere di coloro, che l'avean giudicato nel medesimo concilio, in cui si depose per calunnie Santo Eustazio Vescovo di Antiochia. Dunque i Padri del concilio di Sardica giudicarono che Asclepa fosse pienamente giustificato.

Passaron poscia alla terza quistione, che avevano a giudicare, e che fuor di dubbio era la più considerabile; cioè le lamentazioni recate da ogni lato contra gli Eusebiani. La principale era quella (3), che Papa Giulio avea già sì bene dimostrata nella sua lettera, che comunicavano essi con gli Ariani condannati nel concilio di Nicea, e tacciati particolarmente; i quali non solamente erano stati da essi raccolti nella Chiesa, ma videro ancora da essi innalzati i loro Diaconi al sacerdozio, e i Preti al vescovado. Per tutto appariva il disegno di vedere stabilita questa eresia, poichè tutte le violenze praticate in Alessandria, e altrove, non erano, se non contra coloro, che ricusavan di comunicare con gli Ariani. Furono essi convinti di calunnia con la giustificazione di coloro, cui avevano essi cercato di perdere. Teognis particolarmente fu convinto di avere scritte lettere false contra Atanagio, Marcello, e Asclepa, affine d'irritar gl'Imperatori contra essi. Furon lette le lettere nel concilio; e quelli, che in quel tempo eran Diaconi di Teognis, ne discopriron la falsità. Si provò, che Valente (4) avea cercato di lasciar la sua Chiesa di Mursia per usurpare quella di Aquilea molto più considerabile; e che nella sedizione accesa in tale incontro, un Vescovo detto Viatore era in modo rimaso affollato, e calpestato, che morì tre giorni dopo in Aquilea medesima.

Condannò dunque il concilio i capi di questa fazione, dalla Chiesa fin allora tollerati, cioè Teodoro di Eraclea, Narciso di Neroniade, Stefano di Antiochia, Giorgio di Laodicea, Acazio di Cesarea nella Palestina, Menofante d'Efeso, Orsazio di Singidone, e Valente di Mursia. Questi otto furon deposti e scomunicati (5), vale a dire privati non solamente del vescovado, ma della comunion de' Fedeli. Nel medesimo modo furon trattati i tre usurpatori delle sedi di Santo Atanagio, di Marcello, e di Asclepa; vale a dire Gregorio di Alessandria, Basilio d'Ancira, e Quinziano di Gaza. Proibivan che non fossero riconosciuti per Vescovi, che non si avesse alcuna comunione con esso loro, che non si ricevessero lettere loro, nè loro si rispondesse.

XXXVI. Tal fu il giudizio del Concilio di Sardica (6), dichiarato con quattro lettere sinodali, una all' Imperatore, l'altra a tutt'i Vescovi, la terza a Papa Giulio in particolare, la quarta alle Chiese, nelle quali erano stati ristabiliti i Vescovi. Noi abbiamo la lettera indirizzata alla Chiesa di Alessandria, la lettera a tutt'i Vescovi, e la lettera a Papa Giulio; ma quella scritta agl'Imperatori andò perduta. Raccontava essa tutto ciò ch'era passato nel Concilio, e tendeva a pregar gl'Imperatori, che facesser cessare quella persecuzione degli Ariani, e torre che i magistrati, i quali dovevano aver pensiero de' soli affari pubblici, non giudicassero i cherici, e non adoprassero la loro autorità secolare

Lettere del Concilio di Sardica.

(1) Epist. Pseudosyn. *ap.* Athan. *p.* 764. C. (2) *Sup. lib.* 11. *n.* 40. (3) Synod. *ad omnes.* (4) Synod. *ad Jul.* (5) Synod. *ad om. p.* 766. (6) *ap.* Athan. *apol.* 2. *p.* 756. *ap.* Theod. 2. c. 8. Ep. Synod. *ad Alex.*

Anno di G.C. 347.

per inquietare i Fedeli, sotto pretesto di badare agli affari ecclesiastici.

La lettera al Papa approva le ragioni, onde s'era scusato di non andare al concilio (1), e aggiunge, esser cosa convenevolissima, che i Vescovi rechino da ogni lato gli affari loro al capo della Chiesa, vale a dire alla sede di San Pietro. Narrano brevemente tutto ciò che si era fatto nel concilio sopra i tre punti, che si avevano a trattare; la fede, i Vescovi perseguitati, e le colpe degli Ariani; poichè, dicon essi, gl' Imperatori permisero, che ogni cosa fosse di nuovo esaminata. I Padri per quanto rimanea si rapportarono agli atti, alle carte, alla relazione, che i Legati del Papa gliene avessero fatta a viva voce; e alla lettera degl' Imperatori, di cui gli mandaron copia. Lo pregarono di dar per iscritto di ciò notizia a' Vescovi d'Italia, di Sicilia, e di Sardegna, perchè non ricevessero per ignoranza lettere da coloro, che aveva il concilio scomunicati.

Dice la lettera alla Chiesa di Alessandria (2), che il concilio riconobbe la giustizia, e l'esattezza del giudizio dato dal Papa in favor di Santo Atanagio; da che si raccoglie, che il concilio avea quel giudizio esaminato. Poscia spiega diffusamente le prove della frode degli Eusebiani e ne' lor modi di operare, e nel fondo delle accuse. Esortano essi la Chiesa di Alessandria a mantenere sopra ogni cosa la cattolica fede, per amor della quale, e del lor Vescovo Atanagio deggion soffrire ogni sorta di persecuzione, tenendo quelle in conto di martirio. Manifestano la deposizione di Gregorio, o per dire più retto, la nullità della sua ordinazione; esortando tutti coloro, i quali per timore, o per inganno aveano comunicato seco, a lasciarlo, e riunirsi alla Chiesa cattolica. Con questa lettera metteano la copia della lettera a tutt' i Vescovi, acciocchè, dicono i Padri del concilio, diate il vostro assenso a ciò che fu da noi ordinato. Finalmente la lettera a tutt' i Vescovi (3) comprende un' ampia narrazione di tutto ciò, che fu fatto nel concilio, come si è già riferito; perocchè quivi principalmente leggiamo questa istoria; e chiudesi con questi termini: Cari confratelli ponete mente di dare il vostro assenso, come se in ispirito foste presenti al nostro concilio, e questo segnerete con vostra sottoscrizione, per poter conservare l'uniformità de' pareri tra tutt' i nostri compagni. Alcuni aggiungevano a questa lettera la professione di fede, ch' era stata proposta e rigettata dal Concilio: ma essa ne debb' esser tolta.

Canoni di Sardica.

XXXVII. Il concilio di Sardica (4) fece altresì venti canoni di disciplina proposti da diversi Vescovi, e la maggior parte da Osio, e approvati da tutti gli altri. I due primi sono contra * le traslazioni, in questi termini: Osio Vescovo Cordovense disse (5): E' da ** sradicarsi la mala usanza, e proibirsi a ciascun Vescovo, dalla sua città di passare in altra. Non se n'è trovato veruno, che di città grande passi a piccola; e perciò si vede essere a ciò stimolati dall' avarizia, e dall' ambizione. Se approvate quel ch' io dico, più severo gastigo sarà dato a questo mal costume, e colui che in ciò peccherà, sarà privo anche della comunione laicale. Ciascheduno rispose: Noi l'approviamo. Osio aggiunse (6), se alcuno è sì fuori del diritto sentimento, che voglia scusarsi e sostenere, che ha ricevute lettere del popolo, è cosa manifesta, che i danari avranno corrotti alcuni pochi de' manco leali, e fattigli gridare nella Chiesa, e chiederlo per Vescovo. Adunque sono da condannarsi questi artifizj; in guisa che costui in sua morte non possa nè pure ricevere la comunione laicale. Se ciò approvate tutti, ordinatelo. E il concilio rispose, l'approviamo. E in ciò il concilio di Sardica (7) s'allontana da quello di Nicea, che ordinava non doversi negare la comunione ad alcuno, che quella chiedesse in sul morire.

Osio propose ancora questo canone (8) intorno all' ordinazione de' Vescovi: Se rimane un solo Vescovo in quella provincia, che n'avea molti, e che colui sia trascurato a venire per ordinarne uno, essendo il popolo di già raunato; debbano

(1) *To.* 2. Concil *p.* 660. (2) *To.* 2. Conc. *p.* 664. & *ap.* Athan. *p.* 756. (3) *To.* 2. Conc. *p.* 670. *ap.* Athan. *p.* 760. *ap.* Hilar. *fragm. ap.* Theod. 1. *c.* 8. Theod. *ibid. V.* Vales. (4) *To.* 2. Conc. *p.* 644. (5) *Can.* 1. (6) *Can.* 2. (7) Can. Nic. 13. (8) *Can.* 5. *lat.* * *Non* il tramutare. ** *Non* cavar la barba.

no i Vescovi della provincia vicina invitarlo a ritrovarsi con esso loro, per ordinare un Vescovo da riempiere alcuna delle sedi vacanti: e se non risponde alle loro lettere, soddisfaranno al popolo, e faranno l'ordinazione senza lui. Per altro non si dee dar licenza (1) d'ordinare un Vescovo in una villa, o in così picciola città, che un Prete vi possa esser bastevole, per non avvilire il nome, e la dignità del Vescovo. Quelli dunque d'altra provincia, che sono invitati, non debbono in altra città ordinarne, che in quelle, che ne hanno avuti, o in quelle, che sono tanto ripiene di popolo, che meritino d'averne. Acciocchè questi gran vocaboli di città grandi, e popolose non c'ingannino, convien notare quali sieno quelle, che non sono dal concilio riputate degne d'avere un Vescovo: quelle dove può bastare solo un Prete; e però non ci maraviglieremo della moltitudine de' Vescovi, che troviamo in tutte le contrade più fornite di popoli in que' primi secoli della Chiesa. Per altro pare, che a questo canone desse cagione la pretesa ordinazione d'Ischira.

Le azioni degli Eusebiani (2) possono aver data cagione a quello. Se un uom ricco, un avvocato, o un uom da faccende è domandato per esser Vescovo, costui non debb'essere ordinato, se non avrà prima fatte le funzioni di lettore, di Diacono, o di Sacerdote. Per tutti questi gradi camminerà, e per buono spazio in essi si fermerà; acciocchè possa essere sperimentata la sua fede, la modestia, e la gravità de' suoi costumi, e s'egli è degno, sia elevato al vescovado; perocchè non è lecito ordinare con leggier consiglio i neofiti. E' vietato anche a' Vescovi il sollecitare i cherici de' loro confratelli (3); e in generale l'ordinarli senza l'assenso del Vescovo loro (4); perocchè queste sono le cagioni per lo più delle divisioni.

Canoni sopra la residenza.

XXXVIII. Parecchi sono i canoni in questo concilio intorno alla residenza de' Vescovi (5), e particolarmente contra i loro viaggi alla corte: ch'era una nuova mala usanza introdotta dopo la conversione degl' Imperatori. In tal forma Osio se ne lagna: La nostra importunità, le nostre assiduità, e domande ingiuste, ci tolgono il credito, e l'autorità, che dovremmo avere. Perocchè ci sono Vescovi, che mai non cessano d'andare alla corte, e in particolare gli Africani. Essi dispregiano (e noi lo sappiamo) i salutevoli consigli del fratel nostro Grato. Questi era il Vescovo di Cartagine presente al concilio. Osio segue: Le faccende, per cui vanno alla corte non sono d'utile veruno alla Chiesa; ma sono impieghi, e dignità secolari, che domandano per altrui. Onesta cosa è a' Vescovi intercedere per le vedove, e per gli orfani spogliati, perocchè spesso questi tali essendo mal trattati hanno ricorso alla Chiesa; come anche i colpevoli, sbanditi, o ad altra pena condannati. Se dunque così vi piace, ordinate, che i Vescovi non vadano alla corte se non solamente per sì fatte cagioni, o quando saranno chiamati con lettere dall' Imperatore. Tutti dissero: Ciò vogliam noi; sia ordinato.

Osio aggiunse (6): Per togliere a' Vescovi le cagioni d'andare alla corte, meglio è che coloro, i quali avranno a sollicitare questi affari caritatevoli, ciò facciano col mezzo d'un Diacono, la cui presenza sarà manco odiosa, e potrà più pronto riferire la risposta. E in questa guisa fu ordinato. Aggiunsesi (7), che i Vescovi di ciascuna provincia dovesser mandare al metropolitano le suppliche, e il Diacono, cui ne avrebbero dato carico, affine che egli gli desse lettere di raccomandazioni indirizzate a' Vescovi delle città, dove si trovasse l'Imperatore. Che se un Vescovo avesse amici alla corte, non si vietava a lui, che non raccomandasse a quelli, per via del suo Diacono (8), qualche affare onesto e convenevole. Coloro, che andavano a Roma, dovean presentare al Vescovo di Roma le suppliche, di cui fossero caricati; perchè esaminasse egli, se fossero giuste, e oneste; e si prenda pensiero di mandarle alla corte. Queste regole furono approvate da tutti.

Gaudenzio Vescovo di Naissa nella Misia

(1) *Can. 6.* (2) *Can. 13. lat. 10. gr.* (3) *Can. lat. 18.* (4) *Can. lat. 19. Gr. 15.* (5) *Can. 8. lat. Gr. 7.* (6) *Can. 9. lat. 8. Gr.* (7) *Can. 9. Gr.* (8) *Can. 18. lat.*

ANNO DI G.C. 347.

sia aggiunse (1) ch' era necessario ordinare, per tenere in timore coloro che non osservavan le regole, che sarebbon deposti dal Vescovado, conosciuti che fossero i loro mancamenti. E per eseguire ciò, seguitò egli, bisogna, che ciascun di noi, che siamo sopra i canali, così chiamavan le strade maestre, che ciascun di noi, dico, quando vede passare un Vescovo (2) s' informi dove vada, e perchè vada. Se va alla corte, guardi s' è invitato; ma se va per sollicitazioni, come si è detto, non dee sottoscrivere le sue lettere, nè riceverlo alla sua comunione. Questo parere fu approvato da tutti. Osio solamente vi aggiunse una restrizione (3), che quegli, i quali prima di saper questo decreto del concilio, giungessero nelle città situate nelle vie maestre, ne fossero avvertiti dal Vescovo del luogo, e che quegli, che fosse avvertito, dovesse mandare il suo Diacono da quel luogo, e ritornare alla sua diocesi.

Dolevasi Osio di un altro abuso. Alcune volte, dic' egli (4), un Vescovo passa in un' altra diocesi, o in un' altra provincia, e per sua ambizione vi dimora lungo tratto, perchè forse il Vescovo del luogo ha manco talento per ammaestrare; e il Vescovo forestiero spesso quivi predica, perchè sia dispregiato l' altro, e farsi desiderare egli, e trasferire in questa Chiesa. Si regoli dunque il tempo di questa sua dimora; poichè è cosa non umana il non accogliere un Vescovo, e pericolosa a trattenerlo lungamente. Mi ricordo, che i nostri fratelli ordinaron prima in un concilio, che se un laico passava tre domeniche, vale a dire tre settimane, senz' andare all'assemblea della città, dove dimorava, fosse privo della comunione. Se questo si ordinò per li laici, maggiormente conviene, che un Vescovo non istia assente più di tre settimane dalla sua Chiesa, se non per grave necessità. Questo parere fu approvato da ciascuno. Si crede, che questo concilio, di cui parla Osio, fosse quello di Elvira (5), dov' era egli intervenuto quarantadue anni prima in circa; poichè in esso si trova il decreto da lui accennato. Vi aggiunse quest' altro canone, che fu parimente approvato (6). Alcuni Vescovi sono di scarsi averi nella lor diocesi, e altrove di abbondevoli, con che possano sollevare i poveri. Si debbe a costoro permettere, che dimorino tre settimane ne' luoghi, dove sono situati i loro beni, per poter raccoglierne i frutti; e perchè poi un simil Vescovo non istia una domenica senza capitare alla Chiesa, deggia fare l' offizio nella Chiesa più prossima, dove un Prete abbia uso di farlo; ma che non vada troppo spesso nella Chiesa, dove risiede il Vescovo, per torre ogni sospetto di ambizione, senza pregiudizio del suo domestico interesse. Questa regola di non stare assenti più di tre settimane (7) fu data ancora a' Preti, e a' Diaconi; poichè Aezio Vescovo di Tessalonica si dolse che nella sua città, ch' era grande, e metropoli della Macedonia (8), molti ve ne capitavan dagli altri paesi, e dopo aver quivi lungamente dimorato, potevasi a gran pena far sì che se ne ritornassero. Ma sopra la supplica fatta da Olimpio Vescovo di Enos nella Tracia, si aggiunse questa eccezione, in favor de' Vescovi perseguitati, e scacciati ingiustamente dalle loro sedi, per la difesa della verità; che potessero eglino dimorare altrove fino a tanto che fosse loro data libertà di ritornare ne' loro posti; meritando essi ogni buon trattamento. Per l'ingiustizia degli Ariani, sovente accadean simili casi.

Canoni intorno a' giudizj Ecclesiastici.

XXXIX. Si confermò ciò che già era stato ordinato, che un Diacono, un Prete, o altro cherico scomunicato dal suo Vescovo, non dovesse essere ricevuto da un altro (9); e che quel Vescovo, che conoscendolo per iscomunicato, lo ricevesse nella sua comunione in dispregio del suo confratello, dovesse renderne ragione all' assemblea de' Vescovi. Osio aggiunse (10): Se un Vescovo, lasciandosi prendere dalla collera più che non si conviene, si accende contra il suo Prete, o il

(1) *Can.* 11. *Lat.* 20. *Gr.* (2) *V.* Berg. *gr. chemins. lib.* 4. *c.* 18. *n.* 9. (3) *Can.* 12. *lat.* (4) *Can.* 14. *lat.* 11. *gr.* (5) Conc. Elib. *c.* 21. (6) *Can. Sardic. lat.* 15. *gr.* 12. (7) *Can. lat.* 20. *gr.* 19. (8) *Can. lat.* 22. (9) *Can. lat.* 16. *gr.* 13. (10) *Can. lat.* 17. *gr.* 14.

il suo Diacono, e lo scomunica; lo scomunicato potrà aver ricorso a' vicini Vescovi, e dovrà essere udito. Il Vescovo, che lo condannò, dee contentarsi che l'affare sia esaminato da molti, ma innanzi a questo esame niun dovrà esser sì ardito di comunicare con la persona condannata. Se l'assemblea conosce che i cherici abbian dispregiato il suo Vescovo, o usato a lui atto insolente, sieno severamente ripresi, poichè, dovendo il Vescovo aver per essi sincera carità, così convien loro aver per lui vera sommissione.

Ordinarono ancora il modo di giudicare i Vescovi, ed è questo il canone più famoso del concilio di Sardica. Dietro i due primi, che proibiscono le traslazioni, e per toglierne le occasioni, le quali erano i viaggi inutili de'Vescovi, Osio disse (1): Conviene aggiungere, che nessun Vescovo passi dalla sua ad un'altra provincia, dove vi sieno Vescovi, se non viene invitato da' suoi confratelli; poichè non vogliam noi chiuder le porte alla carità. E perchè loro non rimanga alcun pretesto, soggiunge in oltre: Se due Vescovi di una provincia hanno differenza insieme, nessun di essi potrà prendere per arbitro un Vescovo di un'altra provincia. E se un Vescovo essendo condannato, è sì certo della sua netta coscienza, che voglia esser esaminato in un nuovo concilio, onoriamo, se vi par bene, la memoria di San Pietro Apostolo, e quelli che esaminarono la causa, scrivano a Giulio Vescovo di Roma; il quale, se crede a proposito, che si rinnovi il giudizio, assegni i giudici; se non istima, che sia da esaminarsi di nuovo la faccenda, si farà ciò ch'egli avrà ordinato. Il concilio approvò questa proposizione. Aggiunse Gaudenzio Vescovo (2), che durante quest'appellazione, non si eleggesse un altro Vescovo in luogo del deposto, fino a tanto che il Vescovo di Roma non abbia giudicata la sua causa.

Per chiarir maggiormente il canone precedente, Osio disse (3): Quando un Vescovo deposto dal concilio della provincia si farà appellato, e avrà avuto ricorso al Vescovo di Roma, questi giudicando bene, che il fatto si esamini di nuovo, dovrà scrivere a' Vescovi della provincia vicina, affine che ne sieno essi i giudici. E se il Vescovo deposto persuade al Vescovo di Roma di mandare un Prete con esso lui, potrà farlo, e potrà mandar commissari per giudicar di sua autorità insieme co' Vescovi; ma se pensa, che i Vescovi bastino per determinar la quistione, farà quel tanto che gli verrà suggerito dalla sua propria prudenza. Il giudizio che avea dato Papa Giulio col concilio di Roma in favor di Santo Atanagio, e degli altri Vescovi perseguitati, pare che sia stato cagione, che si facesse questo canone; e noi abbiam veduto, che questo Papa si dolea, che si fosse condannato Santo Atanagio senza scrivere a lui (4). Tal fu il vero concilio di Sardica. Oltre i Vescovi astanti, molti altri soscrissero, sopra le copie che lor ne furon mandate; e Santo Atanagio ne conta più di trecento (5).

XL. Intanto gli orientali, che s'erano ritirati di Sardica, si arrestarono a Filippopoli nella Tracia nelle terre di Costanzo molto vicine a Costantinopoli; e pretendendo formar essi il vero concilio, scrissero una lettera indrizzata a Gregorio (6) usurpatore della sede di Alessandria, ad Anfione di Nicomedia, a Donato Vescovo scismatico di Cartagine, a Didier di Campania, Fortunato di Napoli, Eutichio di Rimini, Massimo di Salona nella Dalmazia, e generalmente, dicon essi, a tutt' i Vescovi, i Sacerdoti, i Diaconi della Chiesa cattolica; poichè li nominano in tal modo, secondo lo stile ordinario di ciascun partito. Dicon essersi raccolti in Sardica da diverse provincie di Oriente, di cui fanno la numerazione, e che quivi avean celebrato il concilio. Cominciano dal recarsi vanto d'un gran zelo per la cattolica disciplina, e per la sodezza de'lor giudizj; ed entrano in proposito, discorrendo di Marcello di Ancira, la cui condanna avea più fondamento dell'altre. Lo accusano (7) che avef-

Conciliabolo di Filippopoli.

(1) *Can.* 3. (2) *Can.* 4. (3) *Can.* 7. *lat.* 5. *gr.* (4) *Sup.* n. 24. (5) *Apol.* 2. p. 720. C. (6) *Sozom.* 3. c. 11. *To.* 2. *Conc.* p. 699. *ex Hilar. fragm.* (7) *Sup. lib.* 11. n. 57.

Anno di G. C. 347.

avesse rinnovate l'eresie di Sabellio e di Paolo di Samosata, e dicono che nel concilio di Costantinopoli tenuto sotto a Costantino il Grande, dopo essere stato molte fiate avvertito inutilmente, e corretto de' suoi errori, rimase giuridicamente condannato. Poscia passano a Sant' Atanagio. Lo accusano di sacrilegio, e di aver profanati i misteri, di aver con le sue proprie mani spezzato un calice sacro, rotto un altare, e rovesciata la sedia sacerdotale, rovinata la Chiesa sino da' fondamenti, e imprigionato il Sacerdote. Questa è la calunnia data a lui del fatto d' Ischira. Toccano leggermente quella di Arsenio; ma sopra tutto l' incolpano delle violenze commesse per sua cagione nel giorno di Pasqua, delle quali non è agevol cosa indovinare il pretesto, poichè qui non deggion parlare che di cose, che precedettero il suo esilio; aggiungendo essi, che per tali sue colpe vi fu un concilio, prima indicato in Cesarea nella Palestina, poscia tenuto a Tiro, dove i Vescovi raunati da molte provincie, non volendo giudicare alla leggiera, mandarono alcune illustri persone su i luoghi, e riconosciuta da essi co' propri occhi la verità, ne fecero il rapporto al concilio. Questa è la deputazione della Mareotide. E dicono che Atanagio fu poi condannato, essendo quivi presente, che fuggì, e si appellò all' Imperatore, il quale avendo esaminate, e riconosciute le colpe sue, lo mandò in esilio.

Ma soggiungono essi, avendo egli fatta opera di ritornare, e ritornando dopo lungo tempo dalla Gallia in Alessandria, commise errori maggiori de' primi. Per tutto il cammino turbò la Chiesa, ristabilendo i Vescovi condannati, e promettendo ad altri di ristabilirli, mettendo per Vescovi persone infedeli, mentre vivevano ancora i veri pastori, e ciò con violenza e con l'ajuto dell'armi de'Gentili; operando disperatamente, senza verun rispetto alle leggi. Finalmente, essendo stato un santo Vescovo rimesso nel suo posto per giudizio di un concilio, Atanagio condusse seco alcuni Gentili, abbruciò il Tempio di Dio, ruppe l'altare, e fuggì secretamente. Parlan qui dell'intrusione di Gregorio; e attribuiscono a Santo Atanagio le violenze usate in questa occasione, addossandogli le colpe del suo nimico.

Accusan parimente Paolo di Costantinopoli, Marcello di Ancira, Asclepa di Gaza, e Lucio di Andrinopoli di molti delitti, di violenze, e di sacrilegi, come si può vedere nella lor lettera. Ma l'evidenza delle loro calunnie contra Santo Atanagio dee fare argomentare del rimanente; di che non abbiam noi sì piena notizia. Ritornano ad esso, e dicono, che scorse diversi paesi, ingannando con l'arti sue, e con le sue lusinghe i buoni Vescovi, a' quali non eran note le colpe sue; particolarmente gli Egiziani, e mendicando alcune lettere in suo favore, che turban la pace delle Chiese. Ma, soggiungono essi, le raccomandazioni di coloro, che non furono giudici, nè presenti quando si esaminava Atanagio, non deggion valere a niente contra il giudizio dato, ha sì lungo tempo, da un concilio di santi Vescovi. Finalmente veggendo, che tutto ciò non gli riusciva, andò a Roma a ritrovar Giulio, e alcuni Vescovi d' Italia, sedotti con lettere piene di falsità; sicchè costoro lo ricevettero nella lor comunione con facilità estrema; per cui sono costretti a prender la difesa sua, per sostener la propria condotta. Tutti gli altri, che furono convinti di delitto, sono presentemente uniti a Marcello, e ad Atanagio; come Asclepa deposto da diciassett' anni, vale a dire nel concilio di Antiochia (1) dell' anno 330. Paolo, e Lucio, e tutti gli altri simili. Scorsero insieme gli stranieri paesi, non già ne'luoghi, dove avean commesse le colpe loro, nè in quelle vicinanze, nè dov' erano i loro accusatori; ma in paesi lontani, giustificandosi innanzi a coloro, che non li conoscevano; e persuadendogli a non prestar fede a' loro giudici; ed ecco la lor sottigliezza; poichè sanno che molti de' lor giudici, de' loro accusatori, e testimoni, sono usciti di vita; voglion perciò dopo tanti giudizj comparire ad un nuovo; creden-

(1) *Sup. lib.* 11. *n.* 43.

dendo che per la lunghezza del tempo, le lor colpe sieno oscurate, e domandando di difendersi dinanzi a noi, che non gli abbiamo nè accusati, nè giudicati; essi, che non poteron difendersi in faccia a' loro accusatori.

Dogliansi contra il Concilio di Sardica.

XLI. Atanagio è andato in Italia e nella Gallia sollicitando il giudicio suo; Giulio Vescovo di Roma, Massimino di Treveri, Osio, e molti altri vi acconsentirono fuor di ragione, e ottennero dalla bontà dell' Imperatore, che si tenesse un concilio in Sardica. Noi vi siamo andati chiamati con lettere dall'Imperatore; e giunti quivi, abbiam saputo che Atanagio, Marcello, e tutti gli altri scellerati giustamente condannati e deposti per giudizio de' concilj, stavano assisi nel mezzo della Chiesa con Osio, e Protogene, che ragionavano; e quel ch' è peggio, quivi celebravano i santi misteri. Protogene non s'arrossiva di comunicar con Marcello, le cui eresie avea condannate per quattro volte nel concilio di viva voce, e soscrivendo a' giudicj de' Vescovi. Accusan parimente Santo Atanagio di aver condannato Asclepa, e S. Paolo di aver condannato Santo Atanagio; ma non troviamo in verun altro luogo prova di questi fatti.

In quanto a noi, seguitano gli orientali, attenendosi alla disciplina della Chiesa, abbiam ordinato a coloro ch' eran con Protogene e Osio, di escludere dalla loro assemblea i condannati, e di non comunicare co' peccatori; poscia che dovessero udire con noi ciò che i nostri padri avean giudicato contra essi. Non han voluto essi dividersi dalla loro comunione, autorizzando l'eresia di Marcello, e le colpe di Atanagio, e degli altri; preferendogli alla fede, e alla pace della Chiesa. Noi non possiamo comprendere la ragione di questa cosa, se non fosse che temessero eglino, in rigettandoli, di condannare ancora se stessi; poichè avean comunicato con esso loro. Pretendevano ancora d'introdurre un altro errore; preferendo a' concilj orientali il giudizio di alcuni Vescovi di occidente; facendosi giudici sopra i medesimi giudici, e volendo correggere gli stessi giudizj di coloro, ch' eran già passati al Signore. Gli orientali potrebbono nel medesimo modo distruggere ciò che gli occidentali avesser fatto; ma noi ci atteniamo alle regole lasciateci da' nostri padri; e ciò che fu fatto da' legittimi concilj dee rimaner fermo; la Chiesa non può mettervi mano, e non ebbe da Dio tal possanza. Gli orientali confermarono ciò ch' era stato giudicato in Roma da' concilj contra Novazio, Sabellio, e Valentino, e tutti confermarono ciò ch' era stato stabilito in oriente contra Paolo di Samosata. Qui si comincia a vedere l'invidia de' Vescovi d' oriente contra quelli di occidente; della quale invidia vedremo orribili effetti in tutta la continuazione dell' istoria.

Seguitano: Noi gli abbiam molte fiate pregati a non rovesciare questa tradizione in dispregio del divino diritto, e di non continovare a turbare il mondo intero per amor d'uno, o di due di quegli scellerati; i quali dovrebbon ritirarsi da se, solo che avesser nell'animo qualche timore, e qualche scintilla di religione; e dire col Profeta (1): Gittate me nel mare; poichè io son la cagione della tempesta: e quando anche non fosser colpevoli, tutto il mondo dovrebbe scacciarli con orrore, poichè lacerano l' unità della Chiesa, col loro affetto alla lor dignità, e con la loro ambizione arrabbiata. Per essi noi siamo stati costretti a lasciar la cura del popolo, la predicazione del Vangelo, e a venire da sì lontano paese, malgrado la nostra avanzata età, e le nostre corporali malattie; per modo che abbiam lasciati alcuni de' nostri infermi per lo cammino; e per essi sono in rovina le pubbliche vetture. I popoli mormorano, e i fratelli per tutte le provincie stanno aspettando, qual deggia esser la fine di questi mali. Dopo aver dunque pregato per molti giorni Osio, e Protogene di rigettarli, noi abbiam loro esibito di mandar di nuovo sopra i luoghi cinque Vescovi, che rimaneano di sei, ch'erano stati nella Mareotide; suggettandoci a non essere più ascoltati, se le accuse non si trovano esser vere, ma non vollero ciò ac-

(1) Jon. 1. 12.

ANNO DI G.C. 347.

accettare. All' opposto ci han dato nome di scismatici, sollevando il popolo contra di noi, ed eccitando la città a sedizione.

Scomunica contra Giulio, Osio, ec.

XLII. Veggendo essere in tale stato le cose, ci siamo risoluti di tornare ciascun di noi alle case nostre, e di scrivervi da Sardica, per farvi sapere ciò che si è fatto; e dichiararvi il nostro giudizio. Non è impossibil cosa, che abbiano essi scritta questa lettera stando in Sardica, ancorchè non l' avesser pubblicata, se non dopo il lor ritiro in Filippopoli. Che che ne sia, ecco il loro preteso giudizio: Noi ottanta Vescovi vi commettiamo espressamente, che nessun di voi si lasci sorprendere a comunicar con Osio, Protogene, Atanagio, Marcello, Asclepa, Paolo, Giulio, nè con alcun di coloro, che son condannati, e rigettati dalla Chiesa, nè co' loro aderenti; per il che non dovete voi nè scriver loro, nè ricevere lor lettere. Aggiungon poi Gaudenzio di Naissa, e Massimino di Treveri; ed ecco le ragioni, che avanzano del lor giudizio. Condannano Papa Giulio come autor del male; perchè era stato il primo a comunicar con Atanagio, e con gli altri condannati. Condannano Osio per la medesima ragione, e in oltre per aver perseguitato un certo Marco, e difesi alcuni cattivi Vescovi da essi nominati; ma non sappiam noi il fondamento di queste calunnie. Condannano Massimino, perchè avea ricusato di ricevere i Vescovi, che avevano essi mandati nella Gallia; erano costoro i Legati del concilio di Antiochia (1) dell' anno 342., e per essere stato il primo a comunicare con Paolo di Costantinopoli, è stato cagione, che fosse stato richiamato, e degli omicidj che n' eran seguiti. Dicono, che Protogene si è condannato da se medesimo, poichè avea parecchie volte soscritta la condanna di Marcello: e che Gaudenzio non avea seguito Ciriaco suo predecessore, che s' era soscritto alla condanna de' colpevoli, e aveva avuto ardire di difender Paolo.

E perchè, dicono essi, coloro che sono con Osio, cercarono di rovinare la cattolica fede, introducendo l' eresia di Marcello; noi siamo stati costretti a stendere una confessione di fede, alla quale vi preghiamo che vogliate tutti soscrivere, così come a' nostri decreti, tosto che abbiate ricevute le nostre lettere. Metton poscia la loro confessione di fede (2), che non ha in se altro di osservabile che l' affettata omissione della parola consustanziale. E' soscritta questa lettera da sessantatrè Vescovi, e sono Stefano di Antiochia, ch' è nel primo luogo, Menofante di Efeso, Acazio di Cesarea nella Palestina, Teodoro di Eraclea, Quintino di Gaza, Marco di Aretusa, Dione o più tosto Dianeo di Cesarea nella Cappadocia, Basilio di Ancira, Eudemone di Tani, e Callinico di Pelusio, tutti e due Meleziani; il famoso Ischira della Mareotide, Narciso d' Irenopoli, Eutichio di Filippopoli, e Valente di Mursia (3). Questa lettera tra gli altri fu indirizzata a Donato Vescovo scismatico di Cartagine per allettarlo, che si desse al partito degli Ariani; ciò però non ostante non lasciarono i Donatisti la vera dottrina in questo punto della consustanzialità del Verbo (4). Solamente essi traevan profitto da questa lettera, mostrandola per dare a vedere, ch' eran essi nella vera comunione degli orientali, facendola passare sotto al nome del concilio di Sardica; e si dee confessare, che un tal equivoco è poi stato dannoso al vero concilio. Quelli, che ricusarono di riconoscere l' autorità di questi canoni, particolarmente intorno alle appellazioni di Roma, lo trattavan di concilio di Ariani (5); e gli altri che volean far valere questi canoni, gli attribuivano al concilio di Nicea, considerando quel di Sardica come una continuazione di quello. Finalmente il concilio di Sardica fu screditato dall' assoluzione di Marcello d' Ancira, la cui riputazione rimase macchiata intorno al punto della dottrina. Avendo Santo Atanagio (6) medesimo scoperte ne' suoi discorsi alcune novità, che avean data occasione agli errori di Fotino, si divise dalla

(1) *Sup. n.* 23. (2) *Ap.* Hilar. *de Synod. p.* 336. (3) *ap.* Ath. 2. *ap. p.* 789. (4) Aug. *ep.* 44. *n.* 6. *ad Eleus.* (5) *V.* Conc. Carth. 11. *an.* 419. (6) Hil. *frag. p.* 413. *A.*

Anno di G.C. 347.

dalla sua comunione; e riferisce Santo Epifanio (1), che avendo un giorno richiesto Santo Atanagio ciò che ne pensasse, rispostegli sorridendo: Non era egli senza malizia.

Dopo questi due concilj, l'oriente fu per qualche tempo diviso dall' occidente (2); il termine della lor comunione era quello stesso degl' Imperi, il monte Tisuchis posto tra la Tracia e l'Illiria; di là, vale a dire nell' oriente, quelli che credean diversamente, non lasciavan di comunicare insieme, ma di qua verso l'occidente, non v' era più comunion veruna con gli eretici; la Chiesa stava nella sua purità; mantenendo la dottrina, che avea ricevuta da' padri suoi senza quistioni, o divisioni. E' il vero che Aussenzio Vescovo di Milano, Ursazio, e Valente facevan opera di stabilirvi l' Arianesimo; ma il Papa e gli altri Vescovi accuratamente vi si opponeano. Maggior confusione v'era nell' oriente; si disputava sopra la parola consustanziale; molti si offendeano di questa parola; e si ostinavan solamente a combatterla, perchè ciò avean da prima cominciato a fare; altri a forza di quistionare, avevano acquistato tale abito di pensar ciocchè sosteneano, che non potean più mutarsi di proposito: altri offesi dall' inconveniente delle contese, cadevano in una pienissima compiacenza, dandosi all' uno, o all' altro partito, secondo che v'eran tirati o dalla fama, o dall' amicizia; altri dispregiando queste dispute come vane, seguivan pacificamente la fede di Nicea; e ad essa si attenea la maggior parte; particolarmente i monaci, che allora incominciavano a risplendere per santità luminosa.

Violenze degli Ariani.

XLIII. Coloro, ch' erano stati condannati dal concilio di Sardica, raddoppiarono le loro violenze. I cherici di Andrinopoli non vollero comunicar con esso loro, quando per là passarono, riguardandoli come uomini fuggitivi e colpevoli. Si dolsero essi di ciò appresso all' Imperatore Costanzo (3), e fecero decapitare dieci laici, impiegati nella fabbrica dell' armi, ch' era in questa città, e ciò per opera di Filagrio, che un' altra volta era stato fatto Conte. Si vedean dinanzi alla città i sepolcri di questi martiri; poichè la Chiesa gli onora come tali nell' undecimo giorno di Febbrajo, con S. Lucio loro Vescovo, che morì parimente per questa cagione. Poichè parlava egli contra gli Ariani (4) con gran libertà, e confutava la loro eresia, lo fecer caricar di catene di ferro, che teneanlo per lo collo, e per le mani, e in tal guisa fu mandato in esilio, dove morì. Diedero essi anche sospetto di avere accelerata la morte sua (5). Fecero sbandire un Vescovo chiamato Diodoro, probabilmente Vescovo di Tenedo, il quale soscrisse al concilio di Sardica. Perseguitarono Olimpio di Enos, e Teodulo di Trajanopoli, entrambi nella Tracia. Sorpreso l'Imperatore dalle calunnie degli Eusebiani, aveali già condannati in iscritto, che andassero sbanditi dalle loro città, e dalle loro Chiese; e che fosser puniti con la morte in ogni luogo, dove venissero ritrovati. Essi fecer sì che sovvenisse egli di questo suo ordine, e ne proseguiron la esecuzione.

Fecero essi mandar nella Libia superiore i due Vescovi, da' quali furono abbandonati in Sardica, Ario, e Asterio; l'uno di Petra nella Palestina, l'altro di Petra nell' Arabia, e il loro esilio fu accompagnato da mali trattamenti. Perchè avevano odio particolarmente contra Santo Atanagio, fecero relegar nell' Armenia due Preti, e tre Diaconi d'Alessandria; fecero scrivere, che fossero custodite le porte e l'entrate delle città; per timore che Santo Atanagio non si servisse della permissione di ritornare, datagli dal concilio. Fecero parimente scrivere a' giudici di Alessandria, che se Atanagio, o alcuni Preti, che nominavan, fosser ritrovati nella città, o nel suo territorio, sarebbe permesso il farli decapitare. Ottennero pubbliche vetture per andare in diversi luoghi; e quando si abbattevano in persone, che loro rinfacciasser la lor fuga, o che detestasser la loro eresia, eran da essi fatte battere, imprigionare, o sbandire. Per terrore mol-

Mm 2

(1) Epiph. *her.* 71. *n.* 4. (2) Socr. 2. *c.* 20. Sozom. 3. *c.* 13. (3) Athan. *ad sol. p.* 810.
(4) *Ibid. p.* 811. (5) Sozom. 4. *c.* 2.

ANNO DI G.C. 347.

tissimi facean gl' ipocriti, e molti fuggivan ne' deserti più tosto che cadere nelle lor mani. Ecco ciò che si passava nell' oriente.

Secondo concilio di Milano.

XLIV. Nell' occidente poco dopo il concilio di Sardica, e nel medesimo anno 347. un altro concilio si tenne a Milano (1), dove risedeva l' Imperator Costante; per cercar rimedio a questa division delle Chiese, e modi di eseguire il giudizio di Sardica, e di condannar Fotino. Era egli già stato condannato dagli Eusebiani in Antiochia l' anno 345. ma in occidente non lo era stato ancora; dove teneva egli un posto considerabile, essendo Vescovo di Sirmio metropoli dell' Illiria (2). Così questo concilio fu numeroso, raunato almeno da questa provincia e da quella d' Italia, la cui metropoli era Milano; intervenendovi Sacerdoti della Romana Chiesa. Orsazio, e Valente, i quali benchè fosser Vescovi, erano uomini ignoranti, e di spirito leggiero, veggendosi condannati e deposti dagli occidentali, tra' quali dimoravano, vollero trar profitto di questa occasione del concilio per rimanere assoluti; e finsero di rinunziare all' Arianesimo (3) per via di uno scritto da essi presentato al concilio, e segnato di lor pugno, domandando perdono del loro errore. Il concilio fece ad essi grazia e rendette loro la comunione.

Non si poteva eseguire il giudizio di Sardica (4), nè ristabilire i Vescovi ingiustamente discacciati senza l' autorità dell'Imperatore d' oriente; perciò il concilio di Milano elesse due Vescovi da mandar Legati a lui, Vincenzio di Capova, forse quel medesimo intervenuto al concilio di Nicea per parte di S. Silvestro Papa, ed Eufrata di Colonia. Costante Imperatore diede loro una lettera per suo fratello, e mandò con essi un offizial di guerra chiamato Saliano, illustre per virtù e per pietà. Costante pregava con questa lettera Costanzo fratel suo, che porgesse orecchio a' Vescovi, che a lui mandava, e che prendesse informo delle colpe di Stefano di Antiochia, e degli altri del medesimo partito; e di ristabilire Paolo, e Atanagio, poichè s' erano pienamente giustificati. Aggiungea nella fine minacce di ristabilirli mal grado di lui, e di dichiarargli la guerra.

Stefano di Antiochia deposto.

XLV. I Legati giunti in Antiochia, dov' era Costanzo, Stefano quivi Vescovo intraprese (5) di far loro perdere la riputazione, perchè lor fosse tolto tutto il credito. V' aveva un giovane sfacciato, e scorrettissimo detto Onagro, cioè asino salvatico, perchè co' piedi batteva altrui, e colle mani. Costui non solamente dava briga a tutti nella pubblica piazza; ma senza rispetto entrava nelle case, e fuor ne traeva gli uomini, e le donne oneste. Costui sollecitato da Stefano Vescovo, patteggiò con una pubblica donna, che andasse la notte, diceva egli, con alcuni forestieri, per lo appunto giunti in quel paese. Raccolse quindici suoi compagni, e ascosi che gli ebbe dietro alle mura, ch' erano sopra la collina, quivi condusse la donna. Poscia dato il segnale come tra essi s' erano accordati, e veggendo che i suoi compagni quivi erano, andò all' albergo de' Vescovi, e trovò aperta la porta del cortile, poichè per danaro avea guadagnato un domestico. Fece entrar la donna spogliata in tutto, e mostrò a lei la porta della prima camera, dove dormiva un Vescovo, e dissele ch' entrasse; poscia uscì egli fuori per chiamare i compagni suoi. Eufrata Vescovo più vecchio degli altri era per avventura colui, che dormiva in questa camera prima; e Vincenzio dormiva in un' altra più interna. La donna entrò volentieri pensando, che qualche giovane l' attendesse; ma gran maraviglia ebbe di ritrovare un vecchio addormentato, che niente aspettava. Al romore, che fece camminando, Eufrata si risvegliò, e disse: Chi è là? Ella rispose; e sentendo Eufrata quella femminil voce, pensò che fosse una illusione del demonio, e invocò G. C. Onagro sopravvene intanto co' suoi compagni, gridando contra i Vescovi, ch' erano essi scel-

(1) *V.* Pagi *an* 345. *n.* 5. *&* 347. *n.* 7. *&c.* Hilar. *fragm. p.* 411. *B* (2) *Sup. n.* 32 (3) Ep. *ap. frag.* Hil. *p.* 412. Epist Syn. Arimin. Socr. *lib.* 2. *c.* 22. (4) Theod. 2. *c.* 8. *ad solit. p.* 820. (5) Athan. *ad sol. p.* 822. Theod. 2. *hist. c.* 9.

ſcellerate perſone. La donna veggendo al lume la faccia del vecchio, e l'apparenza di un Veſcovo, gridava dal canto ſuo, ch'era ſtata ingannata: Onagro volea coſtringerla a tacere, e a calunniare il Veſcovo. Accorſero allo ſtrepito i domeſtici, e Vincenzio ſi levò. Si chiuſe la porta del cortile per arreſtare i congiurati, ma fuor che ſette, fuggiron via; e furon que' ſette cuſtoditi con la femmina. Onagro ſi ſalvò con gli altri. Riſaputaſi la faccenda al far del giorno, tutta la città accorſe a quella caſa, e fu maggiore lo ſcandalo per eſſere occorſo quel fatto nelle feſte di Paſqua. I Veſcovi ſvegliaron Saliano, quell' offiziale che con eſſi era andato, e molto per tempo andarono inſieme al palagio dell' Imperatore, dolendoſi fortemente, che Stefano aveſſe oſato di uſare ſimil frode; e dicendo, che per punire le colpe ſue non era d' uopo nè di giudizio fatto regolarmente, nè di tormenti; ma che baſtava un giudizio eccleſiaſtico. Saliano ſoſteneva il contrario, e pregava l' Imperatore, che comandaſſe, che foſſe eſaminata una sì ardita opera, non da un concilio, ma nelle forme della giuſtizia, e prometteva di laſciar, che i cherici de' Veſcovi foſſero i primi ad eſſer meſſi alla corda; dicendo che conveniva ancora porvi quelli di Stefano. Egli opponeaſi sfacciatamente, e dicea, che i cherici non dovevano altrimenti eſſere eſpoſti a' tormenti; ma l' Imperatore, e' ſuoi principali offiziali furon di parere, che foſſer meſſi alla corda; con queſta ſola cautela, che ſi procedeſſe nel palagio ſecretamente. Da qui ſi raccoglie qual differenza vi foſſe tra i giudici eccleſiaſtici, e i ſecolari. Negli eccleſiaſtici i Veſcovi erano giudici, le leggi erano le ſante Scritture, e i canoni; nè tormenti, o prigione vi avean luogo. Le pene erano ſpirituali di depoſizione, e di ſcomunica.

Da prima ſi eſaminò la donna, e le fu domandato, chi l'aveſſe condotta all' albergo de' Veſcovi: Riſpoſe ella, ch'era ſtato un certo giovane, che aveala richieſta per alcuni foreſtieri, e raccontò il reſto. Poſcia ſi preſentò alla corda il più giovane de' prigionieri, che non atteſe il tormento; ma ſcoprì tutta la congiura, e diſſe che Onagro n' era ſtato l' autore. Si chiamò Onagro, e confeſsò egli, che ciò era ſtato ordine di Stefano; e ſi chiamò ancora la padrona della femmina; poichè per lo più queſte ſciaurate erano ſchiave. Ella riconobbe e convinſe le perſone, ſtate a lei per richiederla, e furono i cherici di Stefano, che un tal ordine avea lor dato. Eſſendo egli in tal guiſa convinto, lo diedero in mano a' Veſcovi, ch' eran preſenti, perchè lo deponeſſero (1); e ciò fecero, diſcacciandolo dalla Chieſa. Coſtanzo Imperatore ſcoſſo da queſto avvenimento, cominciò un poco a rientrare in se ſteſſo; e ciò che gli Ariani avean fatto contra Eufrata, gli fu argomento delle altre opere loro. Subito commiſe, che ſi richiamaſſero i Preti, e i Diaconi di Aleſſandria, eſiliati nell' Armenia, e ſcriſſe eſpreſſamente in Aleſſandria, che non ſi perſeguitaſſer più oltre nè i cherici, nè i laici inclinati per Santo Atanagio.

XLVI. Ma gli Ariani ebbero ancor tanto valore di far eleggere Veſcovo di Antiochia Leonzio eunuco (2); un de' ſoſtegni del loro partito. Era egli Frigio, e di ſpirito celato; pretendeva eſſere ſtato diſcepolo di San Luciano martire; e fin da principio avea ſeguiti gli errori di Ario. Santo Euſtazio Veſcovo di Antiochia, che conoſcealo, ricusò ſempre di riceverlo nel ſuo clero; ma dopo l' eſilio di Santo Euſtazio, fu elevato al ſacerdozio. Poſcia fu depoſto in virtù del primo canone di Nicea, perchè da se eraſi fatto eunuco. Viveva egli con una giovane detta Euſtolia, che faceva egli paſſar per vergine, benchè aveſſela diſonorata; ed eſſendo coſtretto a laſciare quella ſcandaloſa pratica, da se ſi rendette eunuco per aver libero campo di ſtar con eſſo lei, poichè non potea laſciarla. Queſta colpa, per cui era ſtato depoſto dal ſacerdozio, come irregolare uomo, non avea tolto, che gli Ariani nol creaſſero Veſcovo di

Leonzio Veſcovo di Antiochia.

(1) Athan. *ad ſol. p.* 819. *D.* (2) Theod. 2. *c.* 10. Philoſtorg. 3. *c.* 15. Epiph. *hær.* 69. *n.* 5. Athan. *ad ſol. p.* 818. *C.* Ath. *Ap. p.* 718. *C.* Theod. 2. *c.* 24. Ath. *ad ſolit. p.* 827. *B.*

Anno di G.C. 347.

di Antiochia. Per anni otto occupò egli quella sede, usando profonda dissimulazione, per ascondere la sua eresia, e non allontanar da se i Cattolici, la cui moltitudine gli mettea timore, e più di essi ancora le minacce dell' Imperator Costanzo contra coloro, che negavano essere il Figliuolo simile al Padre. Ma il suo procedere lo discopri, poichè non ordinava mai alcun Cattolico, e per saggio che fosse un Cattolico, mai non otteneva offizio nella sua Chiesa. Ogni confidenza mettea negli Ariani, innalzandogli agli ordini sacri, benchè sosser di vita licenziosa. Così il clero era molto più infettato di eresia, che non era il popolo. Fece Diacono Aezio, il quale divenne poscia famoso; ma due illustri laici Flaviano e Diodoro vi si opposero, minacciando Leonzio di separarsi dalla sua comunione, di andare in occidente, e di scoprire la sua condotta. Leonzio temette, e interdisse il ministero ad Aezio, seguitando a favorirlo in ogni altra cosa.

Flaviano e Diodoro (1), che allora sostennero in Antiochia la dottrina, avevano entrambi abbracciata la vita ascetica. Diodoro era sì povero, che niente al mondo possedea, nè casa, nè tavola, nè letto. Era mantenuto dagli amici suoi, e spendea tutto il tempo in orazioni e in ammaestrare altrui. La sua pallida faccia, e la sembianza sua facea fede di quanto fosse uom mortificato, astenendosi in guisa, che pativa nello stomaco debolezza e grandissimi dolori; tuttavia lunghissimo tempo visse. Avea studiata in Atene la filosofia, e la rettorica, ed era stato discepolo di Silvano di Tarso (2), dove poi egli stesso fu Vescovo. Flaviano fu Vescovo di Antiochia, ma molto tempo dopo. L'uno e l'altro al tempo di Leonzio badavan dì e notte ad infiammare i Fedeli nello zelo della religione. S'univan costoro per loro mezzo ne' sepolcri de' martiri, e passavan con esso loro le notti nelle lodi del Signore: Leonzio non osava vietarlo ad essi, per la gran moltitudine di persone, che li seguivano con grand' amore; ma con apparente dolcezza pregavagli a far ciò nella Chiesa; e quantunque conoscessero la sua malizia, non lasciaron di ubbidirlo. Furono essi i primi, che istituissero il salmeggiare a due cori, cantando alternativamente; e cominciato questo uso in Antiochia si estese per tutta la terra. Si dice che Flaviano (3) fosse il primo, che raunando molti monaci, cantò: Gloria al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo. Prima, per quanto pretendean gli Ariani, diceasi: Gloria al Padre per lo Figliuolo, nello Spirito Santo; e alcuni: Gloria al Padre nel Figliuolo, e nello Spirito Santo. I Cattolici e gli Ariani pregando insieme (4), ciascuno dicevalo al suo modo; ma quelli ch'erano appresso Leonzio osservavano, ch'egli passava sotto silenzio tutto il rimanente del versetto; e solamente nella fine diceva: E ne' secoli de' secoli. Sempre in Antiochia eravi un altro partito di Cattolici, che non comunicava con gli Ariani; e non riconoscean per Vescovo alcuno dopo Santo Eustazio, e però eran detti Eustaziani.

XLVII. Aezio, ch'era stato fatto Diacono da Leonzio, era Sirio nato in Antiochia (5); avea suo padre servito tra gli offiziali del governatore; ma per la sua mala condotta, perdette la vita, e i suoi beni furon confiscati. Essendo stato Aezio per qualche tempo schiavo di una donna, riebbe la libertà, non si sa bene in qual modo; attese a fare il calderajo, guadagnando a gran pena da vivere accomodando i vasi di rame. Una donna diedegli ad accomodare una collana, o braccialetto d'oro, e in cambio ne restituì a lei un di rame dorato del tutto simile al suo; ma svanì la doratura, e la frode si scoperse, onde fu preso dalla giustizia, e castigato come ladrone; per il che giurò di abbandonar quell'arte. Si pose dunque a seguire un ciarlatano detto Sopolo, che scorreva il paese sotto nome di medico; poscia si abbattè in un Armeno semplice, da cui era tenuto in conto di grand' uomo, Aezio gli carpì molto danaro, e cominciò ad esercitare la medicina di suo capo,

Principi di Aezio.

(1) Facund. *lib.* 4. *c.* 2. *ex* Chrys. (2) *Ibid. ex* Julian. Imp. (3) Philost. 3. *c.* 13. (4) Theod. 2. *c.* 24. (5) Philost. *lib.* 3. *c.* 15. *&* *ibi.* Vales. Greg. Nyss. *lib.* 1. *cont. Eunom. p.* 30. *in append.*

po, e ad entrare nelle assemblee de' medici; dove disputava, e vigorosamente gridava, acquistando l'affetto di coloro, a' quali facea sostegno con la forza della sua voce e del suo ardire.

Trovandosi alquanto in migliore stato, lasciò ancora la medicina, e si diede alla filosofia, perocchè fra i Greci, a' quali non facea mestieri apprendere linguaggio alcuno, bastava solamente lo ingegno per darsi a ciascheduna scienza. Suo primo maestro fu Paolino, il quale dal vescovado di Tiro passò a quello d'Antiochia, dappoichè fu deposto Santo Eustazio; di là a sei mesi Paolino si morì, ed Eulalio suo successore scacciò Aezio d'Antiochia. Questi ritirandosi ad Anazarbo nella Cilicia, nel principio si pose al servigio d'un grammatico, che lo ammaestrò nell'arte sua, e poi si ritirò presso del Vescovo d'Anazarbo detto Atanagio; di là passò a Tarso, dove abitò lungo tempo con un Prete Ariano detto Antonio, il quale, siccome anche Atanagio d'Anazarbo, si gloriava d'essere discepolo di San Luciano; perocchè i primi fra gli Ariani per la maggior parte recavansi ad onore un sì fatto maestro, e così faceva anche Ario. Aezio di nuovo ritornò in Antiochia, per udire Leonzio, allora solamente Sacerdote. Ancora fu scolare d'Eustazio (1), che fu poi Vescovo di Sebasta, il quale intorno a quel tempo era anch' esso in Antiochia. Ma non potendo Aezio metter freno alla lingua, fu discacciato d'Antiochia, e ritornò in Cilicia, dove si mise a disputare con uno di coloro, ch'erano detti Borboriani, ch' erano de' peggiori Gnostici. Aezio rimase al tutto superato, e fu per morire di malinconia; ma posesi in mente d'aver ricevuta una visione celeste, che lo confortò, e l'assicurò; che in nessuna disputa sarebbe più stato vinto.

Andò poscia nell' Egitto, per vedere in Alessandria un capo de' Manichei, detto Afonio, riputato savissimo, ed eloquentissimo. Aezio venne a disputa seco, e in poche parole gli turò la bocca, e lo ricoprì di tal confusione, che infermò, e morì di là a sette giorni. In Alessandria Aezio studiò la dialettica (2), ammaestrato da un sofista della setta d'Aristotile. Sempre s'intratteneva a porre in sillogismi la dottrina della Chiesa intorno al Verbo divino; e dal mattino alla sera stava sedendo tutto fiso a formare una teologia col metodo della geometria. Atteneasi forte alle categorie d'Aristotile, dice Socrate istorico (3), e forse sotto questo nome intende tutta la logica di lui (4); e aggiunge che Aezio non comprendeva il disegno di quell'opera, il quale era di esercitare i giovani contra i sofisti, che la vera filosofia dileggiavano; e perciò gli Accademici seguaci di Platone biasimavano questo metodo d'Aristotile: ma Aezio per non avere Accademico, che lo illuminasse, si rimase in tali sottigliezze; nè mai potè comprendere, che generazione eterna potesse esserci. Avea poco studio, ma grande uso nel disputare, quanto può averne un uom rustico. Appena sapea, che Scrittura sacra ci fosse, nè avea studiati gli antichi interpreti, siccome Clemente Alessandrino, Africano, e Origene.

Sì era ardito a disputare intorno alla natura di Dio, che il popolo l'avea soprannomato l'Ateista (5); e con tutto ciò si gloriava di conoscer Dio, quanto se, e torcendo male quel passo del Vangelo (6): Che la vita eterna si è conoscer Dio, e G.C., tutta la religione stringeva a questa cognizione speculativa, niun conto facendo di digiuni, o d'altre pie usanze, nè pure dell' osservanza de' comandamenti di Dio; e ciò a tal segno, che quando alcuno con lui si condolea, che alcuni uomini fossero caduti in errore con donne, egli se ne rideva e dicea; questo peccato esser necessità naturale del corpo, come lo stuzzicarsi gli orecchi. Ma la dottrina d'Aezio era puro arianesimo; e in ciò solamente era diverso dagli altri, che meglio avea seguitato il principio loro, e più oltre avanzate le conseguenze; so-

(1) Basil. *ep.* 70. 82. (2) Ephiph *har.* 76. *n.* 2. (3) Socr. *lib.* 2. *c.* 35. (4) *V.*Aug. 4. *Conf.* *c.* 16. (5) Sozom. *lib.* 2. *c.* 15. Epiph. *har.* 76. *n.* 4. (6) Joan. 17. 3.

ANNO DI G.C. 347.

sostenendo, che il Verbo non solamente non era uguale al Padre, ma ancora non somigliante.

Paolo e Macario mandati nell'Africa.

XLVIII. E' da credere che ritornando egli dal concilio di Sardica, Grato Vescovo di Cartagine pregasse Costante Imperatore, che rimediasse a' bisogni della Chiesa dell' Africa; poichè questo Imperatore vi mandò due considerabili personaggi Paolo e Macario (1), senz'altra commission che si sappia, fuor quella di distribuir elemosine, e sollevare i poveri di ciascuna Chiesa: ma nel medesimo tempo esortavano essi tutt'i Fedeli a ritornare all'unità della Chiesa cattolica e a lasciare la scisma de' Donatisti. Per questo sparsero costoro voce, che Paolo e Macario andavano a sollicitare la persecuzione (2), e che mentre fosse l' altare preparato per lo santo sacrifizio, mostrerebbero una immagine, e la metterebbero sopra l' altare. Per il che dicean tutt' i Fedeli: Coloro che avran parte in questo sacrifizio, faranno il medesimo che mangiar carni sacrificate agli Dei. Ma poichè furon coloro giunti, niente videro di ciò che aspettavano; e il santo sacrifizio fu al solito celebrato, senza niente aggiungere, o diminuire. Si crede che quella fosse l' immagine dell' Imperatore; e in fatti sotto agl' Imperatori cristiani, si continuò a portare le loro immagini per le provincie (3), e di mostrarle, perchè fossero onorate dal popolo; ma senza alcuna mescolanza di superstizione; là dove sotto agl' Imperatori pagani, venivano adorate, e si offerivano ad esse incensi e sacrifizi.

Paolo e Macario (4) s' indirizzarono a Donato falso Vescovo di Cartagine; e dissergli la cagione di quel loro viaggio, e come mandava l' Imperatore ornamenti per le Chiese, ed elemosine per li poveri. E' vero che niente recavan per Donato in particolare. Rispose egli incollerito: Che ha che fare l'Imperator con la Chiesa? e molte ingiurie disse all' Imperatore; e aggiunse che avea già scritte lettere in ogni parte, per proibire che non si distribuisse a' poveri ciò che essi avean recato. Cose peggiori fece un altro Donato Vescovo di Bagaja scismatico; il quale quando seppe che Paolo, e Macario si avvicinavano alla sua città, mandò banditori nelle vicinanze, e ne' mercati, per raunare tutt' i circoncellioni: quei furiosi uomini, che correvano armati per la campagna; che i medesimi Vescovi Donatisti erano stati obbligati di abbandonare, sotto al conte Taurino (5): Donato di Bagaja ebbe allora ricorso ad essi. Paolo e Macario temendo il lor furore, domandarono ajuto al conte Silvestro; non per usare oltraggio a chi che sia; ma per difender se stessi, e per conservare il danaro de' poveri a loro consegnato.

I Donatisti raccolsero una infinità di gente, e per mantenerla, fecero di una Chiesa magazzino per riporvi dentro i viveri. Quando giunsero i forieri per istabilire, quali avessero ad esser gli alloggiamenti de' soldati di Silvestro; ricusaron di ricevergli, e ritornarono maltrattati alle lor compagnie. Tutti ne rimasero sì sdegnati, che i loro offiziali medesimi non potean tenergli a freno. S' incontrarono dunque armate genti da una e dall' altra parte; che riempirono le città di romore. I Vescovi Donatisti fuggiron tutti col loro clero, alcuni restarono uccisi, alcuni presi, e relegati in lontani paesi. Quantunque i Vescovi Cattolici non avessero in ciò parte alcuna, i Donatisti presero pretesto di screditare la riunione di un grandissimo numero de' loro, che allora ritornarono alla cattolica Chiesa. Trattaron Paolo e Macario da persecutori; e tutt' i Cattolici da Pagani, dando loro il nome di Macariani. Un certo chiamato Marculo si precipitò giù da una rupe. Donato di Bagaja si gittò in un pozzo. I Donatisti (6) attribuirono la lor morte a questa persecuzione, e gli onorarono come martiri.

Primo concilio di Cartagine.

XLIX. Dopo questa riunione Grato raccolse un concilio (7) numeroso di tut-

(1) Optat. *lib.* 3. (2) *Ibid sub fin.* (3) Baron. *an* 348. *n.* 33 *l. in* Cod. Theod. *de imag. imper. lib.* 15 (4) Optat. *ibid.* (5) *Sup. lib.* 11. *n.* 46. (6) Aug. *tract.* 2. *in Joan. n.* 15. (7) *To.* 2. Conc. *p.* 713.

tutte le provincie dell' Africa, che si conta come il primo di Cartagine, perchè è il più antico, di cui i canoni ci sono rimasi, per altro molti altri concilj vi furon fatti, particolarmente sotto San Cipriano. Questo non può essere stato celebrato nè prima dell' anno 348. nè dopo l' anno 349. Grato ne fece l' introduzione; ringraziando Dio, che avesse riunite le membra della Chiesa sua, e propose a' Vescovi, che facessero i regolamenti necessarj per mantener la disciplina, senz' alterar l' unione per estremo rigore. Fecero essi quattordici canoni proposti da Grato, e da altri Vescovi; approvati da tutti secondo la forma del concilio di Sardica. Il primo è di non ribattezzare coloro, che furon battezzati nella fede della Trinità. Era questo il principal errore de' Donatisti, e credean di niun valore il battesimo dato fuori della loro comunione. Parimente contra l' abuso di essi, si proibisce (1) di profanare la dignità de' martiri, onorando come tali coloro che si fosser precipitati, o in altro modo uccisi da se per pazzia; e a' quali accorda la Chiesa sepoltura per sola compassione; e molto più quelli, che si uccidono per disperazione, o per malizia.

Si rinnovaron le proibizioni (2) già fatte a' cherici in tanti concilj di abitar con donne; e si stende a tutte le persone dell' uno e dell' altro sesso, che hanno abbracciata la continenza, anche in tempo di vedovanza, proibendo (3) loro di abitar con genti straniere, e ancora di visitarle. Si rinnova la proibizione (4) fatta a' cherici di prestare ad usura, come peccato condannabile ne' medesimi laici, e opposto a' Profeti e al Vangelo. Si proibisce (5) parimente a' cherici di caricarsi delle cure di casa, e del maneggio degli affari del secolo: secondo la regola di San Paolo (6). In conseguenza si proibisce (7), di non ordinar coloro, che sieno intendenti, agenti di affari, o pur tutori, impiegando in ciò la propria persona, fino a tanto che non sieno terminate quelle sue cure, e renduti i conti altrui; perchè essendo ordinati prima, non ne ritornasse disonore alla Chiesa. Si proibisce (8) a' laici di eleggere cherici per custodi de' lor magazzini, o per tenere i lor conti.

Si proibisce (9) a' Vescovi di fare intraprendimenti gli uni contra gli altri. Niuno dee ricevere il cherico dell' altro (10), se non ha lettere del Vescovo suo; nè tenerlo appresso di se; nè ordinare un laico di un' altra diocesi senza l' assenso del suo Vescovo. Intorno a questo canone Grato disse: Questa pratica mantiene la pace, e mi ricordo, che nel santo concilio di Sardica (11) fu proibito il sollecitare i cherici di un' altra diocesi. Antigono Vescovo di Madauro si dolea di un altro Vescovo detto Optanzio. Avevano essi divise le loro diocesi di comune consenso, della qual divisione v'erano gli atti segnati di lor mano; tuttavia Optanzio non lasciava di visitare il popolo di Antigono, e di rendersel amico. Ordinò il concilio, che i patti si osservassero per mantener la pace. Anche a' laici si tolse (12) di comunicare col popolo di un' altra diocesi, senza lettere del suo Vescovo, per impedire gli artifizj di coloro, che fuggendo la comunion di uno, erano per inganno da essi usato ammessi a quella di un altro. Si commette (13) di reprimere l' orgoglio de' cherici, che non istanno suggetti a' lor superiori: ma per giudicarli si ricercava un certo numero di Vescovi; tre per un Diacono, sei per un Prete, dodici per un Vescovo; e questo numero è da notarsi. L' osservanza (14) di questi canoni è raccomandata sotto pena di scomunica a' laici, e di deposizione a' cherici; e tutto ciò con conoscenza di causa.

L. Gregorio, che a torto occupava la sede d' Alessandria, morì di là a dieci mesi, che Stefano fu deposto dalla sede d' Antiochia, ciò fu nel principio del 349. Allora Costanzo non avendo più alcun pretesto da impedire la venuta d' Atanagio (15), e impaurito dalle minacce di suo fratello Imperatore, tenne consiglio co' Vescovi orientali, i quali gli dissero, che dovesse richiamarlo, più tosto

Santo Atanagio richiamato.

(1) Can. 2. (2) Can. 3. (3) Can. 4. (4) Can. 13. (5) Can. 6. (6) 2. Tim. 2. 4. (7) Can. 8. (8) C. 9. (9) C. 10. (10) C. 5. (11) Can. Sard. 18. lat. Can. Carthag. 12. (12) Can. 7. (13) Can. 11. (14) Can. 14. (15) Athan. ad sol. p. 823. Pagi. 348. n. 2.

Anno di G. C. 349.

tosto che porsi a pericolo d' una guerra civile; ed egli scrisse (1) a lui una lettera assai cortese, in cui dimostra gran compassione de' mali sofferti da lui, stando lontano dalla sua patria. Io sperava, dic' egli, che voi foste venuto da voi a richiedermi del rimedio; forse vi ha trattenuto la paura, adunque vi scrivo, perchè non indugiate più. Oltre a ciò ho pregato mio fratello l' Imperatore Costante, che vi lasci venire. Santo Atanagio non si affrettò molto, e Costanzo gli scrisse nuovamente, per esortarlo a venire con buon animo alla sua corte, e gli offerse le vetture pubbliche; e mandò a lui anche un Prete Alessandrino, de' suoi di corte; poscia un Diacono detto Archita colla terza lettera, per assicurarlo e sollecitarlo a venire senza dilazione; e fecegli scrivere (2) per mezzo di sei de' suoi conti; ne' quali sapea, che Santo Atanagio avrebbe avuta fede maggiore; ed essi lo certificavano, ch' era un anno intero, che l' Imperatore l' aspettava, e non avea voluto, che altro Vescovo fosse ordinato in Alessandria in cambio di Gregorio.

Santo Atanagio (3) ricevette le lettere di Costanzo in Aquilea, dove ritornando dal concilio di Sardica dimorò lungo tempo; e quando ebbe la terza lettera si deliberò di rimettere in Dio ogni cosa, e ritornare nell' oriente; ma prima, siccome gli avea mandato dicendo Costante Imperatore, l'andò a ritrovare nella Gallia, forse in Milano, sua solita residenza, in quella Gallia, che in Roma diceasi Cisalpina. Andò altresì in Roma (4) a dire un addio a S. Giulio Papa, e alla sua Chiesa, che lo ricevette con infinita allegrezza. Il Papa scrisse (5) una lettera alla Chiesa d'Alessandria piena d' affezione, nella quale si rallegra seco loro della costanza nella fede, e fa testimonianza della carità, che il loro Vescovo ha sempre mantenuta per essi; si rappresenta avanti agli occhi il gaudio, col quale sarà ricevuto, e termina con preghiere; per attirar su di essi quelle grazie, che si meritavano. Per tutti que' luoghi, per li quali Santo Atanagio passò, i Vescovi gli diedero lettere di pace.

Santo Atanagio in Antiochia.

LI. Giunse egli in Antiochia, dove l'Imperator Costanzo l' accolse con viso favorevole, e gli confermò (6) a voce la licenza di ritornarsene al suo paese, e ripigliare il governo della sua Chiesa, dandogli ancora lettere, oltre agli ordini, che avea mandati, perchè avesse libero e sicuro passaggio, e terminasse il suo viaggio. Santo Atanagio dolsesi, che l' Imperatore avesse scritto contra di lui in altri tempi, e lo pregò, che non prestasse orecchio alle calunnie de' suoi nimici in assenza sua. Chiamateli, dic' egli, se vi piace; son contento che compariscano, ed io li convincerò. L' Imperator ciò non volle; ma ordinò che si cancellasse tutto quello, che contra lui era stato scritto, assicurandolo di non voler più udire le altrui calunnie in suo danno. Per mostrar, ch' era quella fermissima risoluzione, la confermò con giuramenti, e chiamò Dio in testimonio. Parecchie altre cose dissegli per consolarlo; e molte lettere scrisse in suo favore; una a' Vescovi, e a' Preti della Chiesa cattolica, si debbe intendere di Egitto; in cui dichiara (7) che tutto ciò che era stato ordinato contra coloro, che comunicavano con Santo Atanagio, doveva essere messo in dimenticanza; e che in avvenire non caderebbe sopra di essi alcun sospetto, e che i cherici, ch' eran con lui, non dovean pagare tributi, come prima; e che la miglior prova d' essere del miglior partito, sarà l' essere uniti a lui. La seconda lettera (8) è indirizzata al popolo cattolico di Alessandria; e tende principalmente ad esortarlo alla pace: avvertendolo che l' Imperatore avea scritto a' giudici, che punissero secondo la legge i sediziosi. Vi sono due lettere (9) a Nestorio prefetto di Egitto, la prima delle quali fu parimente mandata a' governatori della provincia Augustannica, della Tebaide, e della Libia. La seconda

(1) Socr. 2. *hist.* c. 23. Sozom. 3. c. 20. Philostorg. 3. c. 12. *ap.* Athan. *apol.* 2. *p.* 769. (2) *Ad solit.* n. 823. (3) *Apol.* 1 *p.* 676. *B.* (4) *Apol.* 2. *p.* 770. *B.* (5) *Ap.* Athan. *apol.* 2. 770. (6) 2. *Apol.* p. 772. *Ad sol.* p. 823. (7) *Apol.* 2. p.772. (8) *Ibid.* p.773. (9) *Ibid.* p. 774. *Ad sol.* p. 824.

da commette a Nestorio di mandare alla corte tutte le lettere, che si trovavano ne' suoi registri contra la fama di Santo Atanagio. Un decurione detto Eusebio (1) ebbe ordine di adempiere a questo, e trasse tutti questi atti da' registri del duce, e del prefetto di Egitto.

Nel tempo che dimorò Santo Atanagio in Antiochia, non ebbe veruna comunione con Leonzio (2), e si guardò da lui, come da eretico; ma comunicò con gli Eustaziani, ch' erano la più pura parte del popolo cattolico; e intervenne alle loro assemblee, che si tenevano in case particolari. L' Imperatore dissegli un giorno: Voi vedete che io sono apparecchiato a mantenervi ogni promessa mia; ma voi pure dovete fare una grazia a me; ed è questa, che fra tante Chiese, che dipendon da voi, ne lasciate una sola a coloro, che non sono della vostra comunione. Atanagio rispose: Vuol ragione, Signore, che siate ubbidito; ma poichè in questa città di Antiochia tali vi sono ancora, che fuggon la comunione di coloro, che non si convengono con noi; anch' io domando per essi la medesima grazia, di conceder loro una Chiesa, dove possano liberamente raccogliersi. Parve questa giusta domanda all' Imperatore; ma non piacque agli Ariani accettarla; poichè, dicevano eglino; la nostra dottrina non farà gran procedimenti in Alessandria, finchè Atanagio vi farà dimora; all' opposito, se noi soffriremo, che gli Eustaziani liberamente possan raccogliersi in Antiochia, si scoprirà, che sono in grandissimo numero; e qualche cosa tenteranno. E' miglior partito dunque rimaner nello stato che siamo. In fatti vedeano, che quantunque fossero essi Signori delle Chiese, e che una gran parte del popolo cattolico si raunava con esso loro; non lasciavano i Cattolici di fare apparire la lor diversa credenza, nel fine de' salmi, dicendo: Gloria al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo; e non come gli Ariani: Gloria al Padre, per lo Figliuolo. Leonzio non osava proibir ciò loro; ma ne prevedea la conseguenza, e dicea, mettendosi le mani a' suoi canuti capelli: Quando questa neve sarà disciolta, o quanto fango ne accaderà; e ciò per dinotare la division del popolo, che dopo la sua morte dovea vedersi. L' Imperatore rimandò dunque Santo Atanagio (3), senza domandargli altra cosa. Rimandò nel medesimo tempo Marcello in Aneira, e Asclepa in Gaza. Asclepa fu accolto volentieri; ma come in Aneira doveasi discacciar Basilio, occorsero gran turbolenze, che furon cagione di nuove frodi contra Marcello.

LII. Santo Atanagio continovò il suo cammino verso l' Egitto (4), adoprandosi per tutte le città per dove passava, a ricondurre i Vescovi, che s' erano allontanati dalla dottrina del consustanziale. Diversa accoglienza venivagli fatta; i suoi amici sentivan nell' animo vera consolazione; alcuni si vergognavano del loro proprio operare, o si pentivano di avere scritto contra lui; altri celavan le loro opinioni. Passando per Laodicea nella Siria, fu ricevuto da Apollinare (5) lettore originario di Alessandria. Suo padre, che in Alessandria era nato, e si chiamava parimente Apollinare, avea da prima insegnata la grammatica a Baruti, poi a Laodicea, dov' erasi maritato; e aveva avuto questo figliuolo, che s' era ancor dato alle umane lettere con buon avvenimento; e insegnava la rettorica. Erano entrambi nel clero, il padre Prete, e il figliuol lettore al tempo di Teodoto Vescovo predecessor di Giorgio, che allora tenea la sede di Laodicea. Avendo Santo Atanagio veduto questo giovine gli pose amore per le sue buone qualità; poichè avea grande spirito naturale, e ben coltivato nelle lettere. Giorgio Vescovo, il qual era Ariano, grande sdegno n' ebbe, stimando colpa la comunione con Atanagio; onde discacciò vergognosamente dalla Chiesa Apollinare, accusandolo che avesse in ciò violati i canoni; e fece apparire un vecchio fallo di Apollinare, che avea già cancellato con la penitenza. Al tempo di Teodoto Vescovo si ritrovava in Laodicea

Cominciamenti di Apollinare.

(1) *Apol.* 2. p. 774. (2) Soz. 3. c. 20. (3) Socr. 2. c. 23. Sozom. 3. c. 24. (4) Philostorg. 3. c. 12. (5) Sozom. 6. c. 25. *Socr.* 2. c. 46.

Anno di G.C. 349.

dicea un famoso sofista pagano detto Epifanio, grandissimo amico de' due Apollinari, e maestro di Apollinare figliuolo. Il Vescovo avea proibito loro, che non tenesser la pratica sua, temendo che gli strascinasse al paganesimo; ma essi tuttavia usavan seco. Un giorno Epifanio recitava un inno in onor di Bacco in presenza di molte persone, e de' due Apollinari padre, e figliuolo. Nel cominciamento disse secondo il costume, che quelli, che non erano iniziati, insieme co' profani dovesser partire; ma gli Apollinari vi restaron con tutti gli altri Cristiani, che quivi eran presenti. Ciò risaputosi dal Vescovo Teodoto, molto se ne aggravò; scusò gli altri, che, eran laici, poichè ebbe fatta loro una picciola riprensione; ma gli Apollinari furon da lui pubblicamente biasimati; e li separò dalla Chiesa. Tuttavia, perchè fecer penitenza con lacrime e digiuni, alcun tempo dopo li ricevette. Questo fu dunque il vecchio errore nuovamente rinfacciato da Giorgio al giovane Apollinare, insieme con la comunione di Santo Atanagio, per aver pretesto di scacciarlo dalla Chiesa.

Santo Atanagio in Gerusalemme: poscia in Alessandria.

LIII. Avendo Sant'Atanagio attraversata la Siria, andò nella Palestina, dove fu accolto lietamente da tutt' i Vescovi fuor di due, o tre Ariani, come Acazio di Cesarea, e Patrofilo di Scitopoli. Tutti gli altri comunicaron con esso lui, scusandosi che avessero scritto contra di esso: dicendo che a ciò erano stati costretti violentemente. Si raccolsero essi nel concilio di Gerusalemme (1), dove scrissero una lettera sinodale in suo favore, indirizzata a' Vescovi di Egitto e della Libia; a' Sacerdoti, a' Diaconi, e al popolo di Alessandria per consolarsi del ritorno del loro Vescovo. Gli esortaron parimente a pregar per gl'Imperatori; da che si raccoglie, che Costante viveva ancora; e ch' era nel medesimo anno 349. Era soscritta questa lettera da sedici Vescovi, il primo de' quali è San Massimo di Gerusalemme, che presedeva al concilio; e tutti, fuor di uno detto Macrino, erano stati nel concilio di Sardica.

Entrò Santo Atanagio (2) in Egitto passando per Pelusio; e attraversando il paese per andare in Alessandria, esortava tutti in ciascuna città, a scostarsi dagli Ariani, e attenersi a quelli, che confessavan la consustanzialità. In alcune Chiese fece ancora delle ordinazioni. Finalmente giunse in Alessandria, dove fu ricevuto con indicibil consolazione; non solo dal popolo, ma da' Vescovi di Egitto, e delle due Libie, che accorreano da tutte le parti. Si rallegravano essi di veder che ancor fosse vivo l'amico loro contra ogni aspettazione; e di veder se medesimi sciolti dalla tirannia degli eretici. L'allegrezza era universale, e nelle sante assemblee s' infiammavan gli uni con gli altri alla virtù. Molte giovani, che prima pensavano a maritarsi, consacrarono a G. C. la lor virginità. Molti giovani abbracciaron la vita monastica presi dagli altrui esempj; i padri vi eccitavano i lor figliuoli, o almeno si lasciavan vincere da' lor preghi; per non distoglierli da' lor propositi. I mariti e le mogli si persuadean l' un l' altro di attendere alle orazioni secondo il consiglio dell' Apostolo (3). La carità de' popoli si applicava a mantenere e a vestir gli orfani, e le vedove. Tal' era l' emulazione, che ogni casa pareva una Chiesa destinata alle orazioni, e alla pratica delle virtù. Ecco gli effetti, che allora producea ne' popoli cristiani l'allegrezza pubblica. Eran le Chiese in una profonda pace, tutt' i Vescovi scrivevano a Santo Atanagio, e ricevean da lui lettere pacifiche, secondo il costume. Molti si ritrattavano di ciò che aveano scritto contra di lui. Molti de' suoi nimici si riconciliavan con lui sinceramente. Alcuni andavan di notte a ritrovarlo (4); scusandosi di aver seguiti gli Ariani per necessità, la cui eresia detestavano; protestando che avean nel cuore con lui comunicato.

Ritrattazione di Orsazio, e Valente.

LIV. La più considerabile ritrattazione fu quella di Orsazio e di Valente (5). Colsero essi l' occasione di un concilio raccolto di molte provincie per deporre dal vescovado Fotino, condannato in Milano come eretico due anni

(1) *Apol.* 2. *p.* 774. C *ad solit. p.* 825. *B.* (2) *Soc.* 2. *c.* 24. Ath. *ad solit. p.* 825. *C.* (3) 1. *Cor.* 7. 5. (4) *Ad Sol. p.* 827. (5) Hilar. *fragm. p.* 428.

anni prima. Questo concilio (1) probabilmente si teneva in Roma; poichè a Papa Giulio si volsero Orsazio, e Valente per pregarlo d'essere accolti nella comunion della Chiesa. Giulio, preso consiglio, accordò loro questa grazia per diminuir maggiormente la forza degli Ariani in pro della Chiesa. Ma furon ricevuti a patto che riconoscessero Santo Atanagio per innocente; il che fecero essi, scrivendo in questi termini (2): Al beato Signor Papa Giulio, Valente, e Orsazio salute. Avendo noi prima scritte molte cattive cose intorno al Vescovo Atanagio, e avendo in questo proposito ricevute lettere da vostra Santità, non ne abbiamo rendnta ragione a lui; ora dichiariamo a V. S. in faccia di tutt' i nostri fratelli Preti, che tutto ciò che fino al presente ci è venuto all'orecchio intorno a questo Vescovo, falsamente ci fu rapportato, e non debbe aver alcuna forza; per il che abbracciamo con tutto l'animo nostro la comunione del medesimo Atanagio, ora principalmente che V. S. è contenta di perdonarci la nostra colpa. Noi dichiariamo ancora con questo scritto di nostra mano, che noi scomunichiamo, come abbiam sempre fatto, Ario eretico, e i suoi settatori, i quali dicono, che un tempo vi fosse, in cui non era il Figliuolo, e ch'egli è tratto dal nulla, e che non fu innanzi a' secoli; come si contiene nel nostro presente scritto da noi presentato in Milano (3). Era quello scritto di pugno di Valente, e sottoscritto di pugno di Orsazio: Io Orsazio Vescovo, soscrissi questa professione di fede. Pare secondo questo scritto, che Orsazio e Valente nella loro prima ritrattazione fatta in Milano avesser solo rinunziato all'Arianesimo; e che da Roma poi fossero in oltre costretti a giustificar Santo Atanagio. Che che ne sia, ritrovandosi essi qualche tempo dopo in Aquilea, scrissero a lui stesso in questi medesimi termini: Al Signor nostro, e fratello Atanagio, Orsazio, e Valente. Abbiam trovata l'opportunità del Prete Mosè fratel nostro, il qual viene verso alla carità vostra, per lo cui mezzo mandiamo a salutarvi con tutto l'animo nostro dalla città di Aquilea; e desideriamo che questa nostra lettera vi ritrovi in ottima salute. Usatese con noi confidenza se vi compiacerete di scriverci dal vostro lato. Assicuratevi con questa lettera, che noi abbiam con voi la pace e la comunione ecclesiastica. Piaccia alla divina bontà conservarvi, o caro fratel nostro. Queste due lettere di Orsazio e di Valente (4) furon mandate a Sant'Atanagio da Paolino Vescovo di Treveri successor di San Massimino. Orsazio e Valente soscrissero poi alle lettere pacifiche, le quali furon loro presentate da due Preti di S. Atanagio, Pietro e Ireneo con un laico chiamato Ammonio; quantunque Santo Atanagio non avesse lor date lettere da portare ad essi.



LIBRO DECIMOTERZO.

I. Morte di *Costante. Magnenzio, Vetranione, Nepoziano Imperatori*. II. *Assedio di Nisiba. San Jacopo*. III. *Vetranione deposto*. IV. *Gallo Cesare*. V. *Croce miracolosa*. VI. *Concilio di Sirmio. Fotino deposto*. VII. *Magnenzio vinto a Mursia*. VIII. *Martirio di San Paolo di Costantinopoli*. IX. *Calunnie contra Santo Atanagio*. X. *Liberio Papa. Concilio d'Arles*. XI. *Lettera dell'Imperatore a Santo Atanagio, per Montano*. XII. *Lettera di Santo Atanagio a Draconzio*. XIII. *Apologia grande di Santo Atanagio*. XIV. *Liberio chiede un concilio* XV. *Morte di Gallo Cesare*. XVI. *Apostasia di Giuliano*. XVII. *Concilio di Milano nel* 355. XVIII. *Eusebio, Dionigi, e Lucifero sbanditi*. XIX. *Liberio perseguitato*. XX. *Liberio in Milano davanti all'Imperatore*. XXI. *Liberio sbandito*,

(1) *V. Pagi. an.* 349. *n.* 4. 5. *&c.* (2) Athan. 2. *apol. p.* 776. Hilar. *fragm. p.*412. (3) *Sup. n.* 44. (4) 2. *Apol. p.* 775. *D. Ad. solit. p.* 826.

ANNO DI G.C. 350.

dito. Felice antipapa. XXII. *Osio perseguitato. Sua lettera.* XXIII. *Persecuzione generale.* XXIV. *Principj di San Gregorio di Nazianzo, e di San Basilio.* XXV. *Giuliano fatto Cesare.* XXVI. *Persecuzione contra Santo Atanagio.* XXVII. *Lettera di Santo Atanagio a' Vescovi dell' Egitto.* XXVIII. *Violenze di Siriano.* XXIX. *Protesta del popolo di Alessandria.* XXX. *Violenze d' Eraclio.* XXXI. *Venuta di Giorgio in Alessandria.* XXXII. *Persecuzione in Alessandria.* XXXIII. *Vescovi dell' Egitto discacciati.* XXXIV. *Vescovi intrusi.* XXXV. *Santo Atanagio nel deserto.* XXXVI. *Morte di Santo Antonio.* XXXVII. *Santo Ilarione nell' Egitto.* XXXVIII. *Discepoli di Santo Antonio.* XXXIX. *Apologia di Santo Atanagio a Costanzo.* XL. *Continuazione dell' Apologia.* XLI. *Sofferenze di Santo Eusebio di Vercelli.* XLII. *Esilio di Santo Ilario.* XLIII. *Violenze di Macedonio a Costantinopoli.* XLIV. *Costanzo in Roma.* XLV. *Seconda formula di Sirmio. Caduta d' Osio.* XLVI. *Caduta di Liberio Papa.* XLVII. *Lettera di Santo Atanagio a' solitarj.* XLVIII. *San Cirillo di Gerusalemme deposto.* XLIX. *Lettere de' Vescovi della Gallia a Santo Ilario.* L. *Trattato di San Febade d' Agen.*

Morte di Costante. Magnenzio, Vetranione, Nepoziano Imperatori.

I. FRa tanto si sollevò nella Gallia un partito contra Costante Imperatore. Si doleano, che desse egli troppo credito ad alcuni barbari, che usasse alcune crudeltà, e vendesse i governi. Capi della congiura (1) furon Crestio, Marcellino, e Magnenzio. Si raccolsero essi in Antun, dove Marcellino prefetto del tesoro fece loro un sontuoso convito, e a molti offiziali delle truppe nel giorno della nascita del figliuol suo, mentre Costante Imperatore era alla caccia, nel giorno decimoquinto delle calende di Febbrajo sotto al consolato di Sergio e di Nigriano vale a dire il giorno diciottesimo di Gennajo, l'anno 350. di G. C. La festa durò fino a notte innoltrata; ed essendo Magnenzio uscito di essa sotto colore di qualche sua necessità, ritornò vestito con le vesti imperiali; e fu salutato per Augusto da tutta la compagnia. Risaputosi ciò da Costante, fuggì verso a' Pirenei: Gaisone lo perseguitò per ordine di Magnenzio, gli fu addosso in Elne, e lo fece morire. Aveva esso regnato tredici anni dopo la morte di Costantino il Grande suo padre, e n'era vissuto ventinove in circa. Vetranione, che comandava in Pannonia, avendo intese tali novelle, si dichiarò parimente Imperatore a Sirmio nel primo giorno di Marzo; e Nepoziano figliuol di Eutropia, sorella di Costantino il Grande, vestì la porpora in Roma il dì terzo di Giugno, come colui che per nascita ne avea diritto; ma sostenuto da una sola truppa di gladiatori. Questi tre pretesi Imperatori professavano il cristianesimo.

Assedio di Nisiba. S. Jacopo.

II. Costanzo Imperatore, che allora ritrovavasi in Edessa facendo guerra a' Persiani, avendo intesa la ribellione di Magnenzio (2), cominciò ad andare verso l'occidente; e Sapore Re di Persia profittando dell' occasione, passò per la seconda volta ad assediar Nisiba nella Mesopotamia, la più possente difesa, che avesse l' Impero sopra questa frontiera. Aveva egli una grand' armata di fanteria e di cavalleria, con molti elefanti; e durò l' assedio per quattro mesi. Si fece la circonvallazione, e s' innalzarono delle torri; adopraron tutte le macchine, di che allora si servivano negli assedj; ma tutto invano. Finalmente dopo settanta giorni di fatica, Sapore fece arrestare il fiume Migdonio (3), che attraversava la città con un argine che fece alzar moltissimo sopra; e che fece poi rompere quando l' acqua fu giunta all' altezza dell' argine. Quest' acqua ritenuta a forza precipitando contra la muraglia della città, ne abbattè grandissimo tratto; e i Persiani con le grida mostraron l' infinita consolazione degli animi; ma differirono l'assalto al vegnente giorno, perchè l' inondazione rendea la breccia inaccessibile. Mentre si avvicinarono essi, rimasero fuor di se stessi nello scoprire di dietro una nuova muraglia. S. Jacopo era Vesco-

(1) Zosim. *lib.* 2. *p.* 693. Victor. *epist.* (2) Philost. 3. *c.* 22. Julian. *orat.* 1. Pagi. 350. *n.* 5. Theod. 2. *hist.* *c.* 30. & Philoth. *c.* 1. (3) Philostorg. 3. *c.* 23. Chr. pasch. *an.* 350.

fcovo di quefta città (1), uom celebre per virtù e per miracoli, il quale aveva animata la guarnigione, e gli abitanti a rialzar sì tofto quella muraglia, orando egli fra tanto nella fua Chiefa.

A Sapore ftefso, efsendofi avvicinato, parve vedere fopra la muraglia un uomo veftito in regal manto, dalla cui porpora, e dalla cui corona ufciva maravigliofiffima luce. Non dubitò che non fofse quegli l'Imperator Romano; e minacciò di far morire coloro, che gli avean detto non ritrovarfi egli in Nifiba. Ma poichè nuovamente fu afficurato, che Coftanzo era in Antiochia, comprefe ciò che fignificafse la vifione, e che Dio combattea per li Romani. Allora per difpetto lanciò un dardo all'insù quafi volefse pigliar vendetta del cielo, e Santo Efrem Diacono, e difcepolo di S. Jacopo lo pregò, che falifse fopra la muraglia per vedere i Perfiani, e quelli maledire. Il Vefcovo fanto falito fopra una torre, e vedendo quella infinita gente, altra imprecazione non fece fuor che pregar Dio, che mandafse mofcherini, acciocchè per mezzo di quegli animali più piccioli di tutti gli altri fplendefse il poter di lui. Effi fi fparfero fubito fopra i nemici, come nuvole. Quefti animaletti fi ficcavano ne' nafi degli elefanti, negli orecchi, e nelle narici de' cavalli, e degli altri animali, i quali infuriando, e imperverfando, rompeano briglie, e guernimenti, e gli uomini gittavano in terra, turbavano gli ordini, e qua e là fuggivano dove poteano. Sapore forzato a conofcere il potere di Dio, levò quindi l'afsedio, e fi ritirò con fuo fcorno. Filoftorgio Ariano (2), e perciò poco favorevole a S. Jacopo di Nifiba, nella fua ftoria teftificava quefto miracolo. Il Santo (3) fi morì di là a qualche tempo fotto il regno di Coftanzo, il quale fecelo fotterrare nella città di Nifiba, fecondo l'ordine di Coftantino il Grande fuo padre, acciocchè quivi fofse protettore, efsendo allora ufanza di porre le fepolture fuori della città. Lafciò un gran numero di lettere fcritte nella fua lingua firiaca, per la maggior parte di morale, in tutto ventifei volumi; e fra gli altri eravi una cronaca men curiofa, ma più foda di quella de' Greci, perchè folamente era compofta con pafsi della Scrittura, per chiudere la bocca a coloro, che vogliono filofofare vanamente intorno all'Anticrifto, o fopra l'ultima venuta del Noftro Signore.

ANNO DI G.C. 350.

Vetranione depofto.

III. L'Imperator Coftanzo avendo dato ordine alla ficurezza delle piazze della Siria, fi partì d'Antiochia (4) prima del mefe di Giugno per andare contra Magnenzio. Efsendofi le fue fchiere ordinate, configliò coloro, che non aveano ricevuto il battefimo, a riceverlo tofto, ponendo loro davanti i pericoli della guerra, e dichiarando, che coloro, che non fi fofsero battezzati, lafciafsero di fervirlo, e fe n'andafsero a' fatti loro; e tuttavia egli non fi fece battezzare prima, che di là a undici anni in ful punto della morte. Forfe furono chiamati Pagani coloro, che abbandonarono il fervigio piuttofto, che farfi Criftiani, perocchè *Paganus* in latino fignificava colui, che non portava arme, oppofto a *Miles*; e di là forfe fi ftefe a tutti gl'infedeli generalmente; e forfe tal nome deriva da *Pagus*, da cui noi abbiam fatto paefe; perocchè i paefani furon gli ultimi, che fi deliberarono a lafciare l'idolatria. Magnenzio mandò imbafceria a Coftanzo, e a Vetranione; a cui Coftanzo ne avea mandata una dal lato fuo, per non avere a far zuffa con due nimici ad un tratto.

Vetranione fece più conto della confederazione di Coftanzo (5), ed efsendo uom grofso, vecchio, e debile, Coftanzo l'aggirò a fuo piacere. Si congiunfero effi nella Pannonia; ed efsendo montato in alto Coftanzo con Vetranione, cominciò in latino a ragionare a' foldati, e pofe loro davanti l'obbligo, che avevano alla memoria di Coftantino il Grande; i giuramenti, che avean fatti, d'ubbidire a' fuoi figliuoli, il tradimento di Magnenzio, la brutta morte di Coftante; e quegli fcongiurò, che quel delitto non lafciafsero fenza la dovuta punizione, e lo ajutafsero a ricoverare

la

(1) *Sup. lib.* 11. *n.* 3. (2) *Lib.* 3. *n.* 23. (3) Gennad. *Catalog. n.* 1. (4) Theod. 3. *c.* 3. (5) Zofim. 2. *p.* 694. *Victor. de Cæfar. & in epift. Eutrop.*

ANNO DI G.C. 351.

la successione del suo fratello. Quantunque direttamente parlasse egli di Magnenzio, i soldati prima guadagnati, e renduti benevoli, ritorsero le parole contra Vetranione, e dissero ad una voce, che tutti que' falsi Imperatori dovean togliersi via, per ubbidire solamente a Costanzo, e lui chiamarono Augusto, e Imperatore, non facendo menzione di Vetranione; vecchio meschino, che vedendosi abbandonato lasciò la porpora, smontò dal tribunale, e andò a' piedi di Costanzo, il quale non solamente gli lasciò la vita, ma lo fece mangiare alla sua mensa, e lo mandò in Prusia nella Bitinia, e quivi di tutte le cose opportune ad uno splendido vivere lo fornì, perdonandogli schiettamente la sua ribellione. Vetranione dal lato suo gli fu fedele, e compiè la sua vita in riposo (1), ed essendo Cristiano con assiduità era, presente alle assemblee de' Fedeli, dava grandi limosine, onorava i ministri della Chiesa. Spesso scriveva a Costanzo, per ringraziarlo del bene, che gli avea dato, consigliandolo a proccurarlo a se medesimo, rifintando gl' impacci e le faccende. Vetranione (2) fu degradato addì venticinque di Dicembre l'anno 350. dopo aver regnato dieci mesi.

Gallo Cesare.

IV. Intanto Magnenzio s'era liberato da Nepoziano, avendo mandato contra lui Marcellino, che in un gran combattimento lo superò. Nepoziano rimase ucciso (3), e fu portato il suo capo per la città di Roma in cima ad una lancia. Regnò solamente ventotto giorni, dal terzo giorno di Giugno fino al primo di Luglio 350. Dietro alla morte sua una crudele proscrizione seguì (4), si fece morire Eutropia sua madre, e molte altre persone considerabili. Così nel cominciamento dell' anno 351. Magnenzio solo rimaneva a contrastare l' Impero a Costanzo. Prima che andar contra di lui volle provedere alla sicurezza della sua casa, e delle provincie dell' oriente contra i Persiani; e non avendo figliuoli maschi, elesse Gallo suo german cugino figliuol di Giulio Costanzo, e lo dichiarò Cesare addì quindici di Marzo l' anno 351. facendo sposare a lui sua sorella Costanza, vedova di AnnibalIiano. Era Gallo in età d'anni venticinque in circa, ed era anche chiamato Costanzo; poichè l' Imperatore diedegli il suo nome. Lo mandò in Antiochia, dove Gallo (5) fece trasportare nel borgo di Dafne le reliquie di S. Babila, per purgare quel luogo dalla superstizione, e dalle oscenità, che vi si commetteano; e dappoi non si udiron più oracoli nel famoso tempio di Apollo, che rendea chiaro quel luogo.

Croce miracolosa.

V. Nel medesimo tempo che Gallo passò in Antiochia un gran miracolo si vide nell' oriente. Apparve una luminosa croce (6) nel cielo sopra la città di Gerusalemme, stendendosi dal monte Calvario fino all' Oliveto per lo tratto di quindici stadj, che sono appresso a tre quarti di lega. Era di larghezza corrispondente alla lunghezza, e non erano i suoi raggi stesi come di cometa, ma un raccoglimento di luce densa e risplendente. Apparve questo fenomeno di chiara mattina, addì sette di Maggio di quest' anno 351. Tutti coloro, che si ritrovarono in Gerusalemme, n'ebbero spavento, lasciaron le piazze, le case, e ogni lor faccenda per correre in Chiesa con le mogli e co' figliuoli. Tutt' insieme lodaron G. C., e confessarono la sua divinità. La nuova tosto per ogni luogo fu intesa; poichè sempre in Gerusalemme capitavan forestieri di ogni parte per orare, e visitare i santi luoghi. Questo miracolo convertì una infinità di Pagani e di Giudei.

Costanzo Imperatore ne ricevette varj avvisi, ma n'ebbe segnatamente da S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme, che per lo appunto era succeduto a S. Massimo. Noi abbiamo ancora la lettera, in cui egli racconta così questo miracolo: Al tempo di Costantino, vostro padre, di felice memoria, fu ritrovato in Gerusalemme il legno salutar della croce; e al tempo vostro i miracoli non vengon più

(1) Chr. pasch. *an.* 350. *p.* 292. (2) Socr. 2. *c.* 28. Soz. 4. c. 4. (3) Zosim. *lib.* 2. *p.* 644. Victor. *Epist. Eutrop.* (4) Athan. 1, *apol. p.* 677. *D.* (5) Sozom. 5. *hist. c.* 19. (6) Socr. 2. *c.* 28. Sozom. 4. *c.* 5.

più dalla terra, ma dal cielo; poichè in questi santi dì della Pentecoste nelle none di Maggio verso l'ora di terza una grandissima croce composta di luce apparve sopra il santo Golgota, dilungandosi fino al santo monte Oliveto: e chiaramente si mostrò non ad una o a due persone, ma a tutto il popolo della città. Non è stato, come si potrebbe immaginare alcuno, un fenomeno passeggiero; ma per molte ore si lasciò vedere sopra la terra, visibile agli occhi, e più luminoso del sole, dal cui lume sarebbe stato vinto, se del sole non fosse stato più forte. Tosto tutto il popolo della città corse nella Chiesa con animo timoroso, e consolato insieme; giovani, vecchi, uomini e donne, e fino alle più ritirate giovinette. I Cristiani del paese, e i forestieri; e i Pagani venuti da diversi paesi, tutti ad una voce lodavan N. S. G. C. Figliuolo unico di Dio, il facitor de' miracoli; veggendo per esperienza la verità della cristiana dottrina, della quale fa il cielo testimonianza. Questi, che qui chiamava S. Cirillo i giorni della Pentecoste, non son già le feste, che seguono a quella, ma sono, secondo lo stile degli antichi, que' giorni che la precedono, vale a dire i cinquanta giorni del tempo Pasquale. Termina desiderando, che l' Imperatore glorifichi per sempre la santa e consustanzial Trinità; dal che si raccoglie quanto si attenesse S. Cirillo alla fede di Nicea; benchè avesse amicizia con Acazio di Cesarea, che avevalo ordinato Vescovo.

Concilio di Sirmio. Fotino deposto.

VI. L'Imperatore avea dimorato nella Pannonia dopo la deposizione di Vetranione, e avendo mandate alcune truppe contra Magnenzio, aspettava in Sirmio lo avvenimento della guerra. Raunò un concilio (1) in questo medesimo anno 351. dopo il consolato di Sergio e di Nigriano; poichè la guerra civile fece che non vi fosser consoli riconosciuti per tutto l'Impero; per il che si dovette computare da quelli del precedente anno. Questo concilio fu composto di molti Vescovi orientali, che avean seguito l' Imperatore. I più famosi sono Narciso di Neroniade, Teodoro di Eraclea, Basilio di Ancira, Eudosio di Germanicia, Demofilo di Berea, Cecropio di Nicomedia, Silvano di Tarso, Macedonio di Mopsuesta, e Marco di Aretusa. Orsazio e Valente v' intervennero ancora, e si contano fino a ventidue Vescovi. Lo scopo di questo concilio era la deposizione di Fotino Vescovo della città medesima di Sirmio, che quivi stava tuttavia nella sua sede, benchè molte fiate fosse stato condannato da' Vescovi occidentali. Gli orientali lo condannarono parimente, e lo deposero (2), come colui che tenea la dottrina di Sabellio, e di Paolo di Samosata; e un tal giudizio fu approvato da tutto il mondo come giusta cosa.

Non si approvò così una nuova formula di fede che vi si estese in greco (3). Contiene quella da prima una esposizion di fede alquanto diffusa; poscia ventisette anatemi contra varj errori degli Ariani dichiarati; de' Sabelliani, e di Fotino (4). Questa formula non è tanto cattiva in se stessa, quanto è sospetta per li Vescovi, che l'approvarono; molti de' quali erano stati deposti nel concilio di Sardica. Non si dice in essa, nè che il Figliuolo sia consustanziale al Padre, nè che sia simile a lui, e vi si dice chiaramente: Noi non uguagliamo il Figliuolo al Padre, ma comprendiamo ch' egli è suggetto a lui. Scomunica coloro, che diranno (5), non essere stato il Figliuolo quegli, che apparve ad Abramo, o che lottò con Giacobbe; ed è il vero che molti antichi credettero, che il Figliuol di Dio cominciasse fin da allora ad esser mandato agli uomini. Fotino negava ciò, perchè non volea confessare, che Dio avesse un Figliuolo, prima che Gesù nascesse da Maria. Ma dall' altro canto gli Ariani se ne abusavano, pretendendo mostrare per questa via, che il Padre solo era per sua natura invisibile, e incomprensibile. Ora Santo Agostino (6) pro-

(1) Socr. 2. c. 18. 20 (2) Hilar. *fragm.* p. 412. F. (3) Socr. 2. c. 30. (4) Hilar. *de Syn.* p. 339. Athan *de Synod* p. 900. V. Pagi *an.* 351. *n.* 12. Sozom. 1. c. 6. (5) Anath. 17. Anath. 15. 16. (6) De Trin. *lib.* 2. c. 9. 10. *&c.*

ANNO DI G.C. 351.

provò dipoi molto bene, che queste apparizioni si facean per mezzo degli Angeli; che spesso non s'ha ragione di attribuirle ad una più tosto che ad un' altra delle divine persone; e che la medesima Trinità si è manifestata agli uomini in simili occasioni.

Questa formula essendo stata approvata da tutt' i Vescovi del concilio, vollero indurre Fotino a sosciverla (1), promettendogli di ristabilirlo nella sua sede a quel patto; ma egli ricusò; e sapendo essere sostenuto dal suo popolo, che lo amava, si dolse all'Imperatore, che ingiustamente fosse stato condannato. Ottenne che si facesse una conferenza per esaminare ancora la sua dottrina. Basilio di Ancira si prese l'assunto di disputare con lui (2), in faccia a' Vescovi e ad otto commissarj, eletti dall' Imperatore tra i Senatori; e uno di questi era Talassio, uom di grandissimo credito appresso all' Imperatore; e che in quest' anno era stato mandato con Gallo Cesare (3), in grado di prefetto del pretorio d'oriente. La conferenza fu scritta immediatamente da sei notai, o scrittori in note, e ne furon fatte tre copie; una fu * suggellata e mandata all' Imperatore; e l'altra parimente suggellata, fu data a' conti o Senatori; e la terza a Basilio e al concilio. Grande fu la quistione, ma Fotino vi rimase convinto e condannato. L'Imperatore sbandillo, e passò il rimanente della vita in esilio; dove compose un' opera contra tutte l'eresie, che tendea solamente a stabilire la sua. Scrisse quest' opera in greco e in latino, poichè sapea questa lingua; benche fosse nato in oriente. In suo luogo fu fatto Vescovo di Sirmio Germinio (4) venuto di Cizica, e del partito degli Ariani.

Magnenzio vinto a Mursia.

VII. Magnenzio essendo Signor delle Gallie e dell' Italia, avea passate l'Alpi, e s' era innoltrato nella Illiria e nella Pannonia, dove le sue truppe vennero finalmente alle mani con quelle di Costanzo (5), in una spaziosa pianura vicino a Mursia, sopra la Drava, dove presentemente è il ponte d' Essec. Costanzo non istimò bene di esporre la sua propria persona in quel combattimento; e dimorò intanto in una Chiesa de' martiri fuori della città; avendo preso seco per sua consolazione Valente Vescovo di Mursia medesima, famoso Ariano. Costui avea destramente dato ordine, che gli fosse con diligenza recato avviso dell' esito della battaglia, affine d'essere il primo a dar buona novella, o a mettersi in sicuro luogo. Così mentre l'Imperatore, e le poche persone, che lo accompagnavano, erano in somma agitazione, Valente andò a dire che i nemici fuggivano. L' Imperator dissegli, che facesse entrare colui, che ne avea dato l'avviso: Valente rispose, ch' era stato un Angelo. Costanzo lo credette; e spesso di poi esclamava, che avea debito di questa vittoria più a' meriti di Valente, che al valor delle sue truppe; e per sì fatta impostura si accrebbe molto la fama degli Ariani. Si diede la battaglia di Mursia addì ventotto di Settembre (6) in quest' anno 351. La vittoria fu sanguinosa, ma compiuta. Magnenzio fu costretto a ripassar l' Alpi, e a ritirarsi nelle Gallie, dove essendo vinto nuovamente, si uccise in Lione con una spada; avendo regnato tre anni e mezzo (7), ed essendone vissuto intorno a cinquanta. Decenzio suo fratello, ch'era da lui stato fatto Cesare si strangolò, quando intese la morte sua. Ma tutto questo occorse solamente due anni dopo, nel mese di Agosto dell'anno 353.

Martirio di S. Paolo di Costantinopoli.

VIII. La prosperità di Costanzo fece riprender animo agli Ariani, che rinnovellarono la persecuzione contra i Vescovi cattolici; alla quale per autorità di Costanzo s'era messo freno. Orsazio e Valente ritornarono al lor partito (8), dicendo apertamente, benchè con falsità, che la loro ritrattazione era sforzata, e fatta per violenza usata loro dall'Imperator Costante.

Un de' primi Vescovi, de' quali essi si liberarono, fu Paolo di Costantinopoli (9). Poi-

(1) Socr. 2. c. 30. (2) Epiph. *her.* 71. *n.* 2. Zosim. *lib.* 2. *p.* 658. (3) *V.* Vales. *ad* Socr. 2. *c.* 30. (4) Athan. *ad sol. p* 860. *Orat.* 1. *in Arian. p.* 290 *B.* (5) Zosim. *lib.* 2. *p.* 660. Sulp. Sever. *hist. lib.* 2. (6) Idac. *fast.* (7) Aurel. *epist.* Idac. *fast.* Pag. 353. *n.* 3. (8) Ath. *ad solit. p.* 818. *A.* (9) Sup. *lib.* 12. *n.* 21. Theodor. 2. *hist. c.* 5. Socr. 2. *c.* 16. * *Non incassata.*

Poichè avealo scacciato Costanzo nell' anno 342. era ritornato egli in Costantinopoli o per lo credito di Costante, o in altro modo; e quivi dimorò durante il concilio di Sardica, dove il popolo non permise che fosse condotto, temendo gl' intraprendimenti de' suoi nimici. Ma poscia Costanzo ritrovandosi in Antiochia, ordinò a Filippo prefetto del pretorio, uom pienamente favorevole agli Ariani, che discacciasse Paolo dalla Chiesa, e in suo luogo vi ponesse Macedonio. Filippo temendo una sedizione, usò artifizio: celò l' ordine dell' Imperatore, e sotto pretesto di qualche pubblico affare, andò il primo in un bagno chiamato Zeussippo, donde rispettosamente mandò a pregar Paolo, che andasse a ritrovarlo per cosa che importava. Paolo vi andò; il prefetto gli mostrò il comando dell' Imperatore, e il Vescovo volentieri vi si sottopose, benchè fosse condannato senza cognizion di causa. Ma come il popolo, di alcuna cosa dubitando, s' era già raccolto in gran numero intorno a questo pubblico bagno; Filippo fece rompere la graticcia di una finestra, per la quale fu condotto Paolo dentro al palagio. Eravi un vascello apparecchiato, per porvelo dentro e mandarlo in esilio; e tutto si fece prontissimamente.

Intanto Filippo uscì dal pubblico bagno, e andò diritto alla Chiesa, conducendo seco nel suo cocchio Macedonio, che quivi era capitato come uscito fuor di una macchina. Eran circondati essi da soldati con la spada alla mano. Il popolo corse alla Chiesa, tanto Cattolici che Ariani, volendo ciascuno esser primo. Ma quando furon vicini; rimaser tutti sorpresi da una paura senza ragione; e i soldati insieme con essi. Era sì grande la folla, che il prefetto e Macedonio non potean passare. I soldati cominciarono a spingere, il popolo troppo affollato non potea retrocedere; pensarono i soldati che quello resistesse a bella posta per non lasciargli entrare; e avendo le spade nude, si misero a colpir da dovero, per modo che morirono, a ciò che si narra, più di tremila persone; quali uccise da' soldati, quali soffocate nella folla. Tal fu l'entrata di Macedonio nella Chiesa di Costantinopoli.

Anno di G.C. 351.

Paolo Vescovo fu mandato carico di catene in esilio (1), prima in Singara nella Mesopotamia, donde fu condotto in Emeso, e finalmente in Cucusa ne' confini della Cappadocia, e dell'Armenia ne' deserti del monte Tauro. Lo rinchiusero i suoi nimici in un luogo ristretto e oscuro, abbandonandolo quivi, con isperanza che si morisse di fame. Ma veggendo, che a capo di sei giorni ancor vivea, lo strangolarono, e pubblicarono, ch' era morto di malattia. Filagrio vicario del prefetto del pretorio, ch' era allora in que' luoghi, e che avea grandissima parzialità per gli Ariani, forse rincrescendogli di non aver potuto dar egli stesso la morte a lui; disse a parecchie persone il fatto com' era; e afferma Santo Atanagio di aver ciò inteso da essi medesimi. Onora la Chiesa latina San Paolo di Costantinopoli (2) come martire il dì settimo di Giugno, e la Chiesa greca, come confessore il dì sesto di Novembre (3). Morì egli verso il cominciamento di quest' anno 351. e la divina vendetta tostamente si mostrò sopra il prefetto Filippo, che il suo esilio, e la sua morte avea proccurata; poichè prima che terminasse l' anno, vergognosamente fu privato della sua carica, divenendo egli semplice uom particolare sbandito dal suo paese, aspettando solamente l'ora, in cui gli fosse data la morte: e perì miserabilmente.

IX. Il principale oggetto dell' odio degli Ariani era tuttavia Santo Atanagio (4). Vedevanlo essi goder riposo nella sua Chiesa, e unito nella comunione di più di quattrocento Vescovi. Il Papa, tutta l'Italia, la Sicilia, e l'altre Isole: tutta l'Africa, la Gallia, la gran Bretagna, la Spagna, e il grande Osio; la Pannonia, la Dalmazia, la Dacia, la Macedonia, la Grecia, e la maggior parte della Palestina; tutto l' Egitto, e la Libia mantenean seco lui la pace, e la unione ecclesiastica. Questo non potean soffrire gli Ariani; e gran rammarico avea-

Calunnie contra Santo Atanagio.

(1) Ath. *ad. sol. p.* 213. 814. Id. *apol. p.* 703. Theod. 2. *c.* 5. (2) Martyr. 7. *Jun.* (3) Menol. 6. *Nov.* (4) Athan. *ad solit. p.* 817.

Anno di G.C. 352. 353.

aveano per invidia e per timore di vedere la loro eresia superata, e proscritta in ogni luogo; ond' erano agitati violentemente. Erano allora capi del partito Leonzio d' Antiochia, Giorgio di Laodicea, Acazio di Cesarea nella Palestina, Teodoro di Eraclea, Narciso di Neroniade; tutti * deposti nel concilio di Sardica; dal cui giudizio rimaser tutti ricoperti di confusione. S' indirizzarono tutt' insieme all' Imperatore, e gli dissero: Voi non ci avete voluta prestar fede la prima volta; e vi dicemmo, che il richiamare Atanagio era sbandire la nostra dottrina. Egli si oppose ad essa da bel principio, e seguita ad anatematizzarla. Riempì il mondo di sue lettere scritte contra noi; la maggior parte de' Vescovi sono in comunione con lui; guadagnò una porzione di coloro, i quali parevano esser con noi; tosto ancho il rimanente saranno suoi; noi rimarremo soli. E' da temere, che dieno il nome di eretici a noi, e a voi ancora; e che ci trattino come i Manichei.

A queste considerazioni altre ne aggiunsero, che avean più forza appresso Costanzo. Atanagio, dicevano essi, è stato cagione del rammarico di Costante Imperatore fratel vostro; e poco mancò che non vi traesse in una guerra civile. Sparlò di voi con Costante le due volte, che si abboccò seco; finalmente è stato del partito di Magnenzio, e scrissegli una lettera (1), di cui abbiam copia. Consacrò senza farne parola a voi, la Chiesa, che Gregorio avea cominciata in Alessandria per ordine vostro, e a vostre spese. Riscaldato Costanzo da questi detti, e perchè andando contra Magnenzio avea veduti con gli occhi suoi i moltissimi Vescovi, che comunicavan con Sant'Atanagio, si mutò affatto di proposito verso lui. Si scordò delle lettere favorevoli, che gli avea scritte, delle promesse fattegli a viva voce, e del giuramento dato, mentre lo rimandò alla sua sede. Prese risoluzione di farlo condannare da' Vescovi di occidente, e di scacciarlo nuovamente dalla sua Chiesa; o più tosto si lasciò trasportare alla passione degli Ariani.

Liberio Papa Concilio di Arles.

X. Cominciarono essi dal volgersi a Papa Liberio (2), succeduto a Giulio, morto addì dodici di Aprile, sotto il consolato di Costanzo Imperatore con Cesare Costanzo Gallo, vale a dire l' anno 352. dopo aver tenuta la sede anni quindici due mesi e sei giorni. Di lui non abbiam altro che le due lettere, di cui si è parlato, la lunga agli Eusebiani, l'altra alla Chiesa di Alessandria sopra il ritorno di Santo Atanagio. Liberio fu eletto Papa suo mal grado un mese, o due appresso; avendo sostenuto con grand' umiltà un offizio che avea men grande. I Vescovi orientali gli scrissero contra Santo Atanagio, cercando persuaderlo a torgli la sua comunione; e lesse la loro lettera in un concilio di Vescovi d' Italia raccolto in Roma; ma lesse ancora una lettera di settantacinque Vescovi di Egitto in favor di Santo Atanagio: per il che veggendo il concilio aver dal suo lato un maggior numero di Vescovi, giudicò che fosse contra la legge di Dio lo acconsentire agli orientali. Liberio rispose loro secondo questa risoluzione, e il parere di questo concilio. Mandò all' Imperator Costanzo, Vincenzio Vescovo di Capova, e alcuni altri, pregandolo che facesse raccogliere un concilio in Aquilea, come avea stabilito da molto tempo. Si crede, che Vincenzio di Capova fosse quel medesimo, che ventott' anni prima avea preseduto al concilio di Nicea in nome di S. Silvestro Papa. Il concilio si tenne nelle Gallie in Arles; dove andò l'Imperatore (3) dopo la rotta, e la morte di Magnenzio; e vi dimorò dal mese di Ottobre dell'anno 353. fino alla primavera seguente.

Nel mese di Maggio nel medesimo anno ritrovandosi in Costantinopoli (4), avea fatto un decreto in favor de' cherici, per rendere più agevoli a farsi le assemblee ecclesiastiche de' popoli, che si convertivano di giorno in giorno. Accordò a' cherici (5) con questa legge prima l' esenzione

(1) Apol. 2. *p.* 677. (2) Lib. Pontif. *Sup. lib.* 11. *n.* 58. Epist. 2. Liberii *ap.* Hilar. *fragm. p.* 456. & *ap.* Lucif. & *To.* 2. Conc. *p.* 745. (3) Amm. 14. *c.* 5. Pagi. 353. *n.* 7. (4) *L.* 10. Cod. Theod. *de Ep. l.* 13. 14. *de extraord. &c. C.* (5) Theod. *lib.* 11. * *Non* deposti.

ne de' censi, che si pagavano al fisco per lo fondo delle terre; in secondo luogo l'esenzione delle cariche sordide, come provedere farina, pane, carbone, ad esempio de' principali offiziali, che ne andavano esenti. La terza esenzione è della contribuzion lustrale, che si mettea sopra i mercanti; l'ultima è delle fatiche e opere servili, per allestire cavalli, e altri bisogni delle pubbliche vetture. Si allargava questo privilegio sopra le lor mogli, i loro figliuoli, e i loro schiavi; poichè la maggior parte de' cherici inferiori erano maritati, e molti erano mercanti o artefici. Ora certa cosa è, dice questa legge (1), che il guadagno, che traggon delle loro botteghe ritorna in vantaggio de' poveri. Nella fine del medesimo anno Costanzo fece un'altra legge, per proibire i sacrifizi notturni, permessi da Magnenzio; perchè, sebbene egli era Cristiano, prestava fede a' maghi e agl' incantatori contra la legge di Dio. Gli Ariani fecero ancora ch'egli pubblicasse un editto (2), in cui si sbandivano tutti coloro, che non avessero soscritto alla condanna di Santo Atanagio.

Sapendo essi, che gli occidentali non aveano mai volnto acconsentirvi; questa fu la prima cosa, che domandarono nel concilio di Arles. I Legati del Papa, cioè Vincenzio di Capova, e Marcello Vescovo di un' altra città della Campania, richiesero (3) che si trattasse la causa della fede prima di trattar la causa di una particolar persona; e che si cominciasse dalla condanna dell'eresia d'Ario. Giunsero fino a questo, mossi dalle turbolenze di tutte le Chiese, di promettere, e promettere in iscritto, che a questo patto avrebbero acconsentito alla condanna di Atanagio. Si raccolsero per trattare, e dopo aver deliberato, gli orientali risposero, che non potean condannare la dottrina d'Ario, e che era d'uopo scomunicare Atanagio (4); essendo questa la sola cosa, che pretendean di ottenere. Finalmente Vincenzio di Capova cedè alla violenza, e a' mali trattamenti, e acconsentì alla condanna di Santo Atanagio. S. Paolino Vescovo di Treveri ricusò fermamente di sottoscriversi; dichiarandosi di acconsentir solamente alla condanna di Fotino, e di Marcello; ma non a quella di Atanagio. Fu egli dunque sbandito, e mandato nella Frigia tra i Montanisti. Mutaron di tratto in tratto il luogo del suo esilio, in cui morì cinque anni dopo nel 358.

ANNO DI G.C. 353.

Lettera dell' Imperatore a santo Atanagio, per Montano.

XI. Intanto sapendo Santo Atanagio (5) che aveano preoccupato l'Imperatore contra lui con molte calunnie, e temendo di non esser sicuro alla corte, vi mandò cinque Vescovi scelti, e tre Sacerdoti per placar l'Imperatore, rispondere alle calunnie, e far tutto ciò che si stimava bene per la Chiesa e per lui. Ma gli Ariani diedero a credere all'Imperatore, che Santo Atanagio avesse scritto, domandando di venire in Italia per rimediare a' danni della Chiesa. L'Imperatore mandò a lui un offiziale del palagio detto Montano con una lettera, che gli permetteva andare, offerendogli le comodità del viaggio. Santo Atanagio, che niente avea domandato, grandissimo stupor n'ebbe; tuttavia, come la lettera dell' Imperatore non gli commettea che andasse; ma solo gliel permettea, stimò bene dimorar nella sua Chiesa: apparecchiandosi per altro a partire ad ogni menomo ordine. Passarono ventisei mesi senza che udisse parlare di cos' alcuna. I suoi nimici cercavano parimente di far, che si allontanasse da Alessandria, per aver più agio di mettervi in assenza sua un Vescovo del loro partito; e però seguitarono a calunniarlo, perchè non era andato, come se avesse avuto in dispregio un comandamento dell' Imperatore. Tra' Vescovi, che mandò Santo Atanagio, v'era Serapione di Tmovis (6), il quale prima ch'esser Vescovo era stato monaco, e superiore di molti monaci, così come Ammone, che si tien che fosse parimente nel numero de' cinque mandati; poichè allora s' erano innal-

(1) L. 5. Cod. Th. *de pag.* Ath. *ap.* 1. *p.* 678. *A.* (2) Sev. Sulp. *hist. lib.* 2. *p.* 406. *Varior.* (3) Ep. Liber. *ad Const.* (4) Ath. *apol. p.* 692 *B.* Lib. Marc. & Faust. *p.* 28. Sev. Sulp. *ibid.* Ath. *p.* 692. *A.* Hilar. *in Const. p.* 291. *D.* Hier. *Chr.* 359. (5) Soz. 4. *c.* 9. Athan. 1. *apol. p.* 686. (6) *Inf.* 14. 26. Epist. *ad Ser. p.* 672. *D.* Epist. *ad Dracon. p.* 957. *D.*

ANNO DI G.C. 353.

innalzati al vescovado molti santi monaci; e Santo Atanagio ne conta fino a sette nella lettera sua a Draconzio; la quale ragionevolmente si può collocare in questo tempo.

Lettera di Santo Atanagio a Draconzio.

XII. Draconzio era monaco, Sacerdote e Abate di un monistero; fu eletto Vescovo di Ermopoli vicino ad Alessandria con assenso comune sin de' medesimi Pagani. Ma dopo essere stato ordinato, si ritirò, e si celò, non potendo risolversi ad accettare una tal carica, essendo anche sostenuto dal consiglio di alcuni altri. Santo Atanagio (1), che avea seco strettissima amicizia, gli scrisse una lettera intorno a ciò, che così cominciava: Io non so quel che io abbia a scrivervi. Degg' io dolermi del ricusar vostro, o de' rispetti che avete al tempo, che fa celarvi per timor de' Giudei? Ma qualunque siesi la cagione, vi è motivo, mio caro Draconzio, che altri si lamentino del vostro procedere. Non vi conveniva celarvi dopo aver ricevuta la grazia; nè dare agli altri pretesto di fuggire, essendo quell' uom saggio che siete. Quella unanimità, che non si aspettava nella vostra elezione, sarà fuor di dubbio disciolta da questo ritiro vostro. Questa Chiesa rimarrà preda di molti, e di molti che non v' hanno diritto; ma che son tali come voi li conoscete; e i Pagani che avrebbono promesso di farsi Cristiani, resteran come sono, veggendo voi dispregiar la grazia, che avete ricevuta. Quale scusa potrete allegar voi, qual rimedio recherete a sì fatti mali? O Draconzio mio caro, voi ci avete sconsolati, quando aspettavamo aver da voi allegrezza e conforto. Avete a sapere, che innanzi alla vostra ordinazione voi vivevate a voi stesso; ora siete voi del popol vostro: aspetta quello da voi esser cibato; aspetta imparare la dottrina della santa Scrittura. Se ora nutrirete voi solo, che scusa recherete a Nostro Signor G. C., quando verrà a giudicarci, di aver lasciato perir di fame la greggia sua?

Se temete il tempo avverso, dov' è l' animo vostro? In queste occasioni si dee mostrar l' ardimento e lo zelo per G. C. O non vi piace forse la disposizion delle Chiese, o non credete che il ministero episcopale abbia la sua ricompensa? Sarebbe questo un dispregiare il Salvatore, che lo stabilì; e tali pensamenti non sarebbon degni di Draconzio. Ciò che ordinò il Signore col mezzo degli Apostoli è cosa buona e ferma; rimarrà sempre, e cesserà l' infingardaggine de' fratelli. Se tutti fossero stati del parer vostro, come sareste voi stato fatto Cristiano, senza Vescovi? e se quelli, che verran dopo di noi, fosser della medesima vostra opinione, come si potrebbon sostenere le Chiese? Coloro, che vi danno simili consigli, credon forse che voi non abbiate ricevuta cos' alcuna, perchè essi la dispregiano? Dovrebbon dunque credere ancora, che il battesimo non fosse niente, per coloro che lo dispregiassero. Non avete voi inteso ciò che dice l' Apostolo (2): Non trasandate la grazia ch' è in voi? Chi vogliono essi, che voi imitiate, colui che dubitava (3) e che volendo seguir G. C., differiva ed esitava a cagione de' suoi parenti; o il beato Paolo, che tosto ch' ebbe il ministero (4), non guardò alla carne, o al sangue? Poichè quantunque egli dica (5): Io non son degno d' esser chiamato Apostolo; tuttavia conoscendo ciò che avea ricevuto, e da chi, disse (6): Guai a me, se non predico il Vangelo. All' opposito predicandolo, coloro ch' erano ammaestrati, formavano il suo diletto e la corona sua. Per suo zelo passò fino a predicar nell' Illiria; non gli diede pena l' andare in Roma, e di là nella Spagna, affine che la sua ricompensa si accrescesse con le fatiche sue.

Forse vi consigliano a tenervi celato, per lo giuramento, che faceste di non apparire, se foste stato ordinato; e pensando che vi sia pietà in questo. Ma la vera pietà è di temere Dio, il qual vi diede questa carica. Dieno dunque ancora biasimo a Geremia, e al gran Mosè (7). Essendo mandati, e avendo essi ricevuta la grazia della profezia, prima si scusarono (8); ma poscia ubbidirono. Se an-

(1) P. 945. To. 1. (2) 1. Tim. 4. 14. (3) Luc. 9. 60. 61. (4) Gal. 1. 16. (5) 1. Cor. 15. 9. (6) Ibid. 9. 16. (7) Exod. 4. 10. (8) Jerem. 5. 6.

Se anche aveste voi debil voce, e mozza favella, quando anche vi teneste per troppo giovane, temete colui che vi formò, e che vi conoscea prima che formarvi. Quando anche aveste data parola, che per li santi uomini sta in luogo di giuramento; leggete Geremia (1), dopo aver egli detto: Io non parlerò più nel nome del Signore; temette il secreto fuoco che sentiva nel suo cuore, e senza arrestarsi a ciò che avea detto di fare, profetizzò fino alla fine. Non sapete voi ciò che accadde a Giona per esser fuggito, e non lasciò di profetizzar dipoi? Il Signore conosce noi, più che noi stessi ci conosciamo; sa egli a chi confida le Chiese sue. Colui che non n'è degno, non dee riguardare alla sua passata vita, ma al suo ministero; per non aggiungere a' disordini della sua vita la maledizione della sua negligenza. Quando voi foste ancora veramente debile, voi dovete prender cura della Chiesa, se non volete, che i suoi nimici, trovandola abbandonata, non abbiano opportunità di depredarla. Non lasciate noi soli nella battaglia, venite con noi, che vi amiamo e vi consigliamo secondo la Scrittura.

Tra' monaci voi non siete quel solo che si ordinasse, e che governasse un monistero, e fosse stato caro a' monaci. Sapete già che Serapione è monaco, e di quanti monaci è stato superiore. Sapete di quanti monaci Apollo sia stato padre; voi conoscete Agato, e Aristone, e vi ricordate di Ammonio, che viaggiò con Serapione. Forse udite voi ragionare di Movito nella Tebaide superiore; potete aver notizia di Paolo, che ritrovasi a Latos; e di molti altri. Nessun di questi rinunziò all' ordinazione, e tuttavia non son divenuti peggiori: al contrario aspettano la ricompensa delle loro fatiche. Quanti idolatri hanno convertiti? quanti trasser fuori dagli scellerati costumi? quanti servi acquistarono al Signore? Persuadettero alle giovani il guardare virginità, e a' giovani continenza. Non prestate dunque fede a coloro, che vi dicono essere il vescovado un' occasion di peccare. Voi essendo Vescovo potete aver fame e sete come Paolo; e non ber vino, come Timoteo. Noi conosciamo Vescovi che digiunano, e monaci che mangiano; Vescovi che non beon vino, e monaci che ne beono; Vescovi che fanno miracoli, monaci che non ne fanno. Molti Vescovi non furon mai ammogliati, e molti monaci ebber figliuoli. Così vi son Vescovi, che furon padri, e monaci che guardarono perfetta continenza. Dall' altro canto sappiamo, che vi sono de' cherici, che patiscon la fame, e de' monaci che digiunano. La corona non si dà secondo i luoghi; ma secondo le opere. Affrettatevi oggimai, poichè la santa festa si approssima. Chi annunzierà al popolo il giorno della santa Pasqua in assenza vostra? chi potrà insegnar loro a celebrarla degnamente? Pare che questa festa dovesse esser l'Epifania, in cui secondo l'antico costume si annunziava la Pasqua del medesimo anno.

ANNO DI G.C. 353.

XIII. Intorno a questo medesimo tempo scrisse Santo Atanagio la sua lunga apologia, che ordinariamente si conta per la seconda sua lettera, in cui si contengono tutte le prove della sua innocenza. E' quella indirizzata a' suoi amici, e due cose dimostra: primo, che la sua causa non dovea più essere esaminata, dopo essere stata solennemente giudicata da' concilj di Alessandria, di Roma, e di Sardica, i cui giudizj erano stati confermati dalla ritrattazione di Orsazio, e di Valente. Secondo; prova che nel fondo, il giudizio dato in suo favore era fermamente stabilito nella verità, e nella giustizia della sua causa. Così in questo scritto non vi ha di lui altro che una prefazione; e una brevissima conclusione. Tutto il corpo dell' opera è una tessitura di squarci, che valevano alla sua difesa, secondo la divisione che se n'è fatta (2), vale a dire che rapporta egli prima l'istoria della sua giustificazione, cominciando dal concilio di Alessandria dell' anno 334. e terminando alla ritrattazione di Orsazio, e di Valente dell' anno 349. Poscia mostra (3), che quelli che lo assolvettero, ciò non fecero nè per compiacenza, nè per timore, ma per

Apologia grande di S. Atanagio.

(1) Jerem. 20. 9. (2) P. 722. (3) P. 777.

ANNO DI G.C. 354.

per atto di giustizia; e perciò ripiglia tutta la storia delle calunnie usate contra lui sin dall' origine; cioè dalla congiura degli Ariani co' Meleziani; nel principio del suo vescovado. Qui rapporta il fatto d' Ischira, e quello di Arsenio, il procedimento del concilio di Tiro, la deputazione nella Mareotide, il suo esilio in Treveri, e termina alla lettera di Costantino il giovane, per lo suo ritorno. Ciò che si dice (1) nella fine della caduta di Liberio e di Osio, pare che fosse aggiunto dipoi, e si scorge da tutta l' opera, ch' essa è scritta prima, che Orsazio e Valente ritrattassero la loro ritrattazione; o almeno prima che Santo Atanagio ne avesse notizia.

Liberio chiede un Concilio.

XIV. Avendo Papa Liberio inteso con quanta debolezza si fosse arreso agli Ariani Vincenzio di Capova suo Legato nel concilio di Arles, somma afflizione provò; e così ne parla in una lettera ad Osio (2): Io molto sperava in lui; poichè era ammaestrato pienamente dell' affare; e molte fiate n' era stato giudice con voi. Non solo egli non ottenne cos' alcuna, ma cadde egli medesimo nella dissimulazione. Doppio rammarico ho nel cuore, e risolvetti di morire per amore di Dio, più tosto ch' esser l' ultimo delatore; vuol dire, anzi ch' esser calunniator di Santo Atanagio. Scrisse ancora a Ceciliano Vescovo di Spoleti (3), esortandolo a non disanimarsi per l' azione di Vincenzio. Mentre era Liberio in tal' afflizione, veggendo, che si costringeano pubblicamente gli altri Vescovi d' Italia a suggettarsi al giudizio degli orientali; andò a ritrovarlo molto a proposito Lucifero (4), il qual era Vescovo di Cagliari metropoli della Sardegna, e dell' isole vicine. Il suo dispregio del mondo, il suo amore alle sante lettere, la purità della sua vita, e la sua costanza nella fede, aveanlo già renduto chiaro nella Chiesa. Era a fondo instruito di questo affare, e sapea, che disegno aveano gli eretici di assalire la Chiesa, sotto pretesto della persona di Santo Atanagio. Si offerì con caldissimo zelo di andare alla corte, e di spiegare ogni cosa all' Imperatore, per ottener da lui permissione di trattare in un concilio ogni quistione.

Liberio accettò questa offerta (5), e mandò con Lucifero un Prete detto Pancrazio, o Eutropio, e un Diacono chiamato Ilario, a cui diede una lettera per l' Imperatore ripiena di rispetto e di fermezza. Rappresenta a lui, che non gli avea domandato un concilio per lo solo affar di Atanagio, ma per molti altri; e che prima di tutto doveasi trattar la causa della fede. Si giustifica dell' accusa datagli di aver soppresse le lettere degli orientali intorno ad Atanagio; dicendo che aveale già lette in pieno concilio, ma non avea potuto dar loro fede, perchè ad esse contraddiceano col lor giudizio settantacinque Vescovi di Egitto. Dice poi: Gli orientali protestano di voler pace con noi. Qual pace, Signore, possono aver essi; poichè quattro Vescovi del medesimo partito, Demofilo, Macedonio, Eudosio, e Martirio, non avendo, ott' anni sono, voluto condannar l' eresia di Ario in Milano, uscirono incolleriti fuor del concilio? Da ciò si raccoglie, che questa lettera è scritta nell' anno 354. poichè questo concilio (6), di cui ragiona, è il primo di Milano, tenuto nel 346. Rappresenta ancora Liberio in questa lettera ciò che in Arles era occorso, dove per quante esibizioni fosser fatte da' suoi Legati, mai gli orientali non vollero condannar l' eresia d' Ario; per il che scongiura l' Imperatore, che ogni cosa fosse esaminata ancora diligentemente in un' assemblea di Vescovi, dove si comincerà dal convenirsi intorno alla fede di Nicea; e pregalo di ascoltar benignamente Lucifero, Pancrazio, e Ilario, che manda a lui.

Scrisse egli nel medesimo tempo ad Eusebio (7) Vescovo di Vercelli, e in conseguenza vicino alla corte, che tenevasi in

(1) *P.* 805. (2) Frag. epist. *ap.* Bar. *an.* 353. *n.* 19. & *in fragm.* Hilar. *p.* 426. (3) Hilar. *in frag. p.* 425. *Epist.* 3. *ad* Euseb. *to.* 2. Conc. *p.* 740. (4) Athan. *apol.* 1. *p.* 773. *D.* Libell. Faust. & Marc. *p.* 28. (5) Athan. *ad sol. p.* 836. *Epist. ad Const.* (6) *Sup. lib.* 12. *n.* 33. (7) *Epist.* 3. *ad Eus.*

in Milano. Era egli nativo di Sardegna, e di qua potea nascere l'amicizia, che tenea con Lucifero di Cagliari; ma lasciò il suo paese (1), e quel riposo che potea godere con la famiglia sua. In Roma fu ordinato lettore; poscia andò a Vercelli (2), e tanta stima si acquistò, che vacando la sede, fu preferito a tutti quei del paese. Venne egli richiesto da tutto il popolo; e da' Vescovi fu eletto; ed è il primo Vescovo di questa Chiesa, di cui s' abbia notizia (3), ed è stato il primo, che nell' occidente accoppiasse la vita monastica alla vita chericale; vivendo egli medesimo, e facendo vivere i suoi cherici nella città, come faceano presso a poco i monaci ne' deserti (4), in digiuni, in frequenti orazioni di giorno e di notte, nella lettura, e nelle fatiche, diviso dalla compagnia di donne, guardandosi l' un l'altro contra le tentazioni. La lor comunità chiamavasi parimente monistero (5); e di questa santa scuola usciron molti celebri Vescovi. Santo Eusebio medesimo si approfittò di questa austera vita, per sopportar più agevolmente le persecuzioni, ch'ebbe a sofferir poi. Papa Liberio, conoscendo il suo zelo, e l' amicizia sua con Lucifero, scrisse a lui (6), pregandolo che si unisse a quello, aprendosi opportunità, e persuadesse all'Imperatore ciò che giovava alla fede; e placasse il suo sdegno, e lo piegasse a cercare il riposo della Chiesa. Non contento di questa prima lettera, ne scrisse una seconda, dappoichè furon partiti i suoi Legati; pregandolo nuovamente, che si unisse seco loro, in difesa della cattolica fede, e dello assente, cui cercavasi di condannare contra tutte le leggi; vale a dire di Santo Atanagio. Eusebio grandissima accoglienza fece a' Legati, e ne scrisse a Liberio (7), il quale gli rendette grazie con una terza lettera; animandolo sempre più ad adoperarsi per la causa della Chiesa (8); e a procurar che si facesse questo concilio. Avea Liberio scritto parimente a Fortunaziano Vescovo di Aquilea (9), pensando che si movesse più toccato dalla speranza de'beni eterni, che dal timore degli uomini. Lo pregò che attendesse con esso loro a questo affare, e assisterli con la presenza sua, se ciò avesser desiderato. Fortunaziano era di nazione Africana, e scrisse alcuni comentarj sopra i Vangeli in istile preciso e rozzo; e non corrispose poi alla buona opinione, che ne avea Papa Liberio.

Morte di Gallo Cesare.

XV. Intanto che in occidente si disponevano al concilio, i Giudei si sollevarono di nuovo in oriente (10); preser l' armi a Diocesarea nella Palestina, scannaron la notte la guarnigione, e scorsero i paesi vicini, sotto la direzione di un tale detto Patrizio, da essi riconosciuto per loro Re; non volendo più ubbidire a'Romani. Gallo Cesare, ch' era in Antiochia, vi mandò alcune truppe, le quali ne uccisero una infinità, fino a' fanciulli; e abbruciarono e rovinarono Diocesarea, Tiberiade, Diospoli, e molte altre città. Gallo riportò ancora qualche vantaggio sopra i Persiani, e questi buoni avvenimenti lo rendettero insolente uomo. Si lasciò trasportare alla violenza, e alla crudeltà; e fu ancora accusato di aver voluto attribuirsi l' Imperio. Finalmente Costanzo (11), avendolo fatto venire nell' occidente, lo fece arrestare. Gli si formò il processo, e fu decapitato in un' isola chiamata Flanona, vicino a Pola nell'Istria. Avea Gallo ventinove anni, e quattro ne regnò dall' anno 351. fino all' anno 354. essendo morto nella fine di quest' anno (12); console per la terza volta, mentre Costanzo lo era per la settima. Gallo professò la cristiana religione fino alla fine; ma si atteneva agli Ariani; poichè diede accesso a Teofilo l' Indiano, o il Blemiano, quel famoso viaggiatore, di cui si è parlato. Teofilo introdusse appresso Gallo Aezio, fatto Diacono da Leonzio in Antiochia; ma avendo avuta parte nelle violenze di Gallo, ebber par-

(1) Hier. *script.* (2) Ambros. *ad Vercell. epist.* 63. *n.* 68. (3) *n.* 66. (4) *n.* 82. (5) *n.* 71. (6) *Epist.* 4. (7) *Epist.* 5. (8) *Ibid. p.* 5. (9) Hier. *script.* (10) Socr. 2. *c.* 33. Sozom. 4. *c.* 7. Hier. *Chr. an.* 353. Victor. Caes. Philost. 3. *c.* 28. & 4 *c.* 1. (11) Amm. Marcell. *lib.* 14. *c.* 11. (12) Sozom. 4. *c.* 7. Theod. 3. *hist.* 1. *c.* 3. Greg. Nyss. *lib.* 1. *con. Eunom. p.* 30. B. Philost. 4. *c.* 1. *Sup. lib.* 12. *n.* 31.

Anno di G.C. 354.

parte ancora nella sua disgrazia. Teofilo che lo accompagnò nel suo ultimo viaggio, rimase sbandito nel medesimo tempo che Gallo fu fatto morire; e ad Aezio si perdonò per disprezzo.

Giuliano fratello di Gallo corse allora gran pericolo (1). Grandissime speranze avea concepute egli, quando Gallo fu fatto Cesare; cominciò a uscir del timore, in cui era vissuto fin da fanciullo, e lasciando il castello di Macello nella Cappadocia, dov' era stato rinchiuso sei anni col fratel suo; passò nell' Asia e nella Grecia, per continovare e perfezionarsi negli studj. Alla morte di Gallo, gli si ascrissero a colpa i viaggi suoi; fu accusato (2) prima di aver lasciato il castello Macello; poscia di aver visitato suo fratello, che passava per Costantinopoli; ma mostrò egli che nè l'una, nè l' altra cosa avea fatta senz' ordine di Costanzo; e fu sostenuto fortemente dall' Imperatrice Eusebia. Fu menato a Como vicino a Milano, vide una volta l' Imperatore; e in fine a capo di sei mesi ottenne la libertà di ritornare in Grecia a seguitare i suoi studj, e si ritirò in Atene.

Apostasia di Giuliano.

XVI. Aveva allora Giuliano (3) anni ventitrè, e da tre anni in poi non era più Cristiano altro che in apparenza. Dice egli stesso, che lo era stato anni venti, vale a dire dal principio di sua vita, poichè fu battezzato fanciullo. Costanzo facendolo educare con suo fratello Gallo ebbe mira, che avesser maestri cristiani; tra gli altri Ecebolo sofista, che gl'insegnò la rettorica; ma sin d'allora occorse un accidente, che fu riguardato come un miracoloso presagio della sua apostasia. Gallo e Giuliano fecero fabbricare una Chiesa in onor di S. Mama martire (4), sopra il suo sepolcro, vicino a Cesarea nella Cappadocia. La parte di Gallo fu fabbricata ottimamente, quella di Giuliano non si potè reggere; caddero le mura, la terra non ritenne le fondamenta. Giunti i fratelli a più avanzata età, quando studiavan la filosofia e l' eloquenza, Giuliano esercitandosi nel favellare con Gallo (5), sovente prendeva il partito de' Pagani sotto colore di voler sostenere la più debil parte; ma in fatti seguiva la sua inclinazione. Quando Gallo fu creato Cesare, Costanzo Imperatore permise a Giuliano di andare a studiare nell'Asia minore; ma con espressa proibizione di non praticare con Libanio sofista, perchè era Pagano. L'Asia fu per Giuliano scuola d' empietà; quivi insegnavansi l'astrologia, gli oroscopi, la divinazione per mezzo de'prodigj, e la magia. Andò egli in Pergamo a ritrovar Edesio sofista (6), il più famoso tra quanti professavan la filosofia superstiziosa di Plotino, e di Porfirio. Edesio consumato dalla vecchiezza, e dalle infermità, mandò Giuliano a'discepoli suoi. Andate, diss' egli, imparate da essi la sapienza e le scienze; e se vi sarà dato di giungere a' misteri, vi vergognerete d' essere uomo. Vorrei che Massimo fosse qui, ma fu mandato in Efeso, e vi direi anche il medesimo di Prisco, ma passò nella Grecia. Rimangon qui de'miei discepoli Eusebio e Crisanto. Giuliano si attenne dunque a questi due ultimi, senza lasciar Edesio.

Crisanto aveva i medesimi sentimenti di Massimo inclinati alla magia. Eusebio altre scienze non tenea per sode che la dialettica, e i ragionamenti, trattando il rimanente d'immaginazione e d' impostura. Avendolo un giorno pregato Giuliano che si spiegasse, gli disse: Massimo è dottissimo, ed ebbe in dono grande spirito dalla natura; ma si abusa del suo talento; dispregia le dimostrazioni, e si attiene alle pazzie. Ultimamente condusse tutti noi al Tempio di Ecate, e poichè fu da noi adorata la Dea, ci disse: Sedetevi, amici miei, e vedrete ciò che ora accaderà, e se io son uomo distinto tra gli altri. Ciò detto, quando fummo noi tutti assisi, purificò un grano d'incenso, e mormorò sotto voce un certo inno. Allora parve che la statua della deità sorridesse; e mostrando noi fuori la maraviglia nostra, non fate romore, diss' egli, che ora le torce tenute in mano dalla

Dea

(1) Amm. *lib.* 15. *c.* 2. (2) Julian. *ad Ath.* (3) Jul. *ep.* 51. *p.* 210. Sozom. 5. *hist. c.* 2. Socr. 3. *c.* 1. (4) Greg. Naz. *in Jul. or.* 3. *p.* 59. Theod. 3. *c.* 2. Sozom. 5. *c.* 2. (5) Greg. Naz. *p.* 61. C. (6) Eunap. *in Max. p.* 80. *&c.*

Dea si accenderanno; e si accesero più tosto ch'egli nol disse. Noi ci ritirammo fuor di noi per la maraviglia di que' prodigj. Ma voi, credo, seguitò Eusebio, parlando a Giuliano, che non gli ammiriate come non gli ammiro io, il quale son purificato dalla ragione.

Avendo Giuliano udito questo discorso, disse ad Eusebio, addio: badate voi a' vostri libri, voi mi avete accennato colui ch'io cercava; e baciato Crisanto in fronte, andò tostamente in Efeso; dove ritrovò Massimo, e in modo si attenne alla sua dottrina, ch'egli e Crisanto che quivi avea fatto andare, non bastavano per supplire alla sua curiosità (1). Con la superstizione, e con la pazza credenza di conoscere l'avvenire, Massimo inspirò a Giuliano il desiderio di regnare; secondo la voce che s'udiva tra il popolo (2), ch'era egli nom degno dell'Impero, per lo suo spirito, per la sua eloquenza, e per l'apparente sua moderazione. Poichè quel tempo che dimorò in Costantinopoli, era veduto andare con sembianza di filosofo, in semplici abiti, e con modi volgari. Tuttavia temendo l'Imperator Costanzo, fingea sempre d'esser Cristiano, e per meglio dissimulare, si fece radere il capo, e per qualche tempo volle professare esteriormente la vita monastica. Non potè così bene celarsi agli occhi di Gallo fratel suo; il quale, perchè ritornasse al Cristianesimo (3), mandò a lui Aezio quel sofista Ariano, che poi fu sì famoso; ma di cui avea Gallo buona opinione. Aezio rassicurollo, dicendogli, che Giuliano frequentava le Chiese, e le memorie de' martiri, e che perseverava nella cristiana religione.

Dopo la morte di Gallo essendo Giuliano passato in Grecia, si confermò sempre più nell'idolatria, e seguitò a ricercare in ogni luogo indovinatori, e interpreti degli oracoli. Tra gli altri cadde nelle mani d'un impostore (4), il quale avendolo condotto ad un Tempio degl'idoli, e fatto entrare nella più secreta parte, cominciò ad invocare i demonj. Apparirono essi sotto alla forma, ch'erano usati a prendere; Giuliano ebbe timore, e si segnò la fronte con la croce; e tutt' i demonj disparvero. L'incantatore si dolse di ciò con Giuliano, che confessò la paura sua, e ammirò il valor della croce. Non è già stato il timore, disse l'incantatore, cagion che si ritirassero; ma l'orrore dell'opera vostra. Giuliano si appagò di questa ragione, e si fece iniziare nelle cerimonie profane.

ANNO DI G.C. 355.

Concilio di Milano.

XVII. Era l'Imperator Costanzo in Milano, e quivi fece raccogliere il concilio (5), domandato istantemente da Papa Liberio, e da' Vescovi orientali, ma con mira molto diversa. Il Papa per riunire le Chiese, gli orientali per far soscrivere gli occidentali alla condanna di Santo Atanagio. Non capitarono in Milano molti Vescovi orientali, scusandosi la maggior parte per la loro vecchiezza, o per la lunghezza del viaggio; ma gli occidentali furon più di trecento. Si raccolsero nel primo mese (6) dell'anno 355. sotto il consolato di Arbezione e di Lolliano. Perchè Santo Eusebio di Vercelli mostrava qualche difficoltà all'andare, il concilio mandò a lui due Vescovi Eustomio, e Germinio, l'ultimo de' quali era il nuovo Vescovo di Sirmio, e diede loro una lettera (7), per esortarlo ad aver confidenza in essi, e risolversi col loro consiglio a mantener l'unità, e il legame della carità; vale a dire a giudicare intorno agli eretici Marcello, e Fotino, e il sacrilego Atanagio, ciò che quasi il mondo intero avea giudicato. Aggiungendo che s'egli crede operare altrimenti, non tralasceranno essi di giudicare secondo la regola del Vangelo, che in tal guisa i lor falsi pregiudizj nominavano. Non ardivano del tutto qualificare Santo Atanagio per eretico, quantunque lo perseguitassero pel suo fervore verso la vera dottrina, ma lo chiamavan sacrilego, per la calunnia del calice rotto in casa d'Ischira, ch'era il maggior fondamento della loro persecuzione. Quella lettera avea la sottoscrizione di trenta Vescovi, tra i quali erano Valente di Mursia, Orsazio di Singidone, Saturnino d'Arles, Germinio di Sirmio, Epitetto di Cen-

(1) Soz. 3. c. 1. (2) Soz. 5. c. 2. (3) *Ep.* Galli *ap. Julian.* (4) Theod. 3. *hist.* c. 3. (5) *Sup.* n. 14. Soz. 4. c. 9. Socr. 2. c. 36. (6) Pagi 355. n. 2. Sulpit. 2. p. 42. (7) *Ap.* Baron. 155. & *in Append. To.* 2. Conc. p. 773. 774.

Anno di G.C. 355.

tumcelle, Leonzio d'Antiochia, Acacio di Cesarea, Patrofilo di Scitopoli, tutti Ariani rinomati. L'Imperatore ancora scrisse ad Eusebio, dicendogli tutte le cose essere regolate dal concilio, per esortarlo ad esser del medesimo parere degli altri. S. Eusebio gli rispose e promise, che quando sarebbe stato in Milano, avrebbe fatto quello che gli fosse sembrato giusto, e caro a Dio. Lucifero, e gli altri due Legati del Papa, Pancrazio, e Ilario scrissero anch'essi ad Eusebio, sollecitandolo a venire per abbattere gli artifizj degli Ariani; e far resistenza a Valente, siccome San Pietro a Simon mago.

Quando Santo Eusebio di Vercelli (1) giunse in Milano, fu impedito per dieci giorni d'entrar nella Chiesa, dove facevasi il concilio, poi quando parve a proposito vi fu introdotto; dove andò con li tre Legati del Papa, Lucifero, Pancrazio, e Ilario. Nel principio fu sollecitato a sofcrivere alla condanna di Santo Atanagio, ed egli disse che facea d'uopo essere prima certificato della fede de' Vescovi, perocchè sapea certamente, che alcuni di quelli, che quivi si ritrovavano, erano lordati dall'eresia. Propose egli il simbolo di Nicea, e promise, che quando ciascheduno si fosse a quello soscritto, egli avrebbe fatto ogni loro piacimento. Dionigi Vescovo di Milano successore di Protais il primo fu che s'acconciasse a soscrivere il simbolo di Nicea, ma Valente di Mursia gli strappò dalle mani la carta, e la penna, gridando che per tal via di nessuna cosa sarebbero venuti a capo. Tanto romore nacque da tal disputa (2), che pervenne agli orecchi del popolo, di che tutti ebbero rammarico vedendo la fede assalita da' Vescovi. Gli Ariani temendo il giudizio del popolo, passarono dalla Chiesa al palagio per ordine dell'Imperatore, che volle presedere a questo giudizio.

Quando il concilio fu trasferito al palagio, gli Ariani (3) vi proposero un editto, o sia lettera dell'Imperatore contenente tutto il veleno della loro eresia. L'Imperatore pretendea d'aver ricevuto comandamento in sogno di spiegar la fede in quella forma, e per fare accettare a' Vescovi quello scritto, dimostrò loro, che non aveva altro in animo, fuor che ristabilire la pace, e che non si dovea dubitare che la fede sua non fosse cattolica, poichè Iddio con tante vittorie si dichiarava in suo favore. I Legati del Papa, Lucifero, Pancrazio, e Ilario, risposero, che la fede di Nicea era sempre stata la fede della Chiesa, e domandarono, che fosse condannata la dottrina d'Ario. Costanzo sostenne, ch'era quella cattolica, e aggiunse, che non chiedea loro consiglio, e ch'essi non sarebbono stati da tanto di far sì, che s'egli avesse voluto seguitare Ario, non l'avesse fatto. Gli Ariani fecero comparir fuori la lettera dell'Imperatore, perchè fosse stata autorizzata dal popolo, se la ricevesse favorevolmente, e se fosse stata male accolta, la colpa fosse ricaduta sull'Imperatore, non molto perciò colpevole, perchè essendo ancora catecumeno doveva essere scusato, se non sapeva i misteri. Ma essendo stata quella lettera letta nella Chiesa il popolo la ricusò.

Si ritornò dunque a sollecitare la condanna di Santo Atanagio (4), e avendo fatto l'Imperatore venir Lucifero, Eusebio, e Dionigi, forzava essi a soscriverla. Insistevano coloro sopra la ritrattazione di Orsazio e di Valente, i quali avean parimente confessata la sua innocenza. Allora l'Imperator si levò bruscamente, e disse: Io sono quello, che accusa Atanagio, credete sopra la fede mia ciò che di lui vi vien detto. Essi risposero: Se anche voi l'accusaste, non può esser condannato in sua assenza. Non si tratta qui di un affare temporale, che s'abbia a prestar fede a voi, come a Imperatore; questo è il giudizio di un Vescovo. Ma come potete voi accusarlo? Voi eravate lontano molto, e da voi solo non v'era dato saper come andava il fatto; e se dite ciò, che avete inteso da' suoi nimici, è ragionevol cosa che crediate ancora ciò

(1) Hilar. 2. *orat. ad Constant. in fine p.* 305. (2) Sev. Sulp. *lib.* 2. (3) Lucif. *de non conven. p.* 106. *edit. Paris.* 1568. Idem *de non parc. p.* 226. Idem 2. *pro Ath. p.* 104. Idem 1. *pro Ath. p.* 22. *de reg. apost. init.* Idem 2. *pro. Athan. p.* 112. Id. *de non par. p.* 235. Sulp. *p.* 410. (4) Sulp. *p.* 409. Lucif. 2. *pro. Ath. p.* 105. Ath. *ad sol. p.* 831. *ad solit. p.* 861. *D.* 862.

ciò ch'egli dice; e se date fede a quelli più tosto che a lui, si potrebbe giudicare, ch'essi accusino Atanagio solamente per compiacervi. L'Imperatore s'offesè di quel ragionare; e perchè sollecitavali tuttavia a soscrivere alla condanna di Santo Atanagio (1), e a comunicar con gli eretici; dissero a lui, che tal non era la regola della Chiesa. Ma, soggiuns' egli, dee passar per regola ciò che a me piace; piace a' Vescovi di Siria ch' io parli in questo modo; però ubbidite, o anderete in esilio. I Vescovi maravigliati levaron le mani al cielo; e gli dimostrarono apertamente, che l' Imperio non apparteneva a lui, ma a Dio, da chi l'avea ricevuto, e da chi gli poteva esser tolto. Lo minacciaron del dì del giudizio, consigliandolo a non corrompere la disciplina della Chiesa, e a non mescolare in essa la Romana possanza. Ma niente udì (2), e senza lasciargli andar oltre con le parole, li minacciò, e diede mano alla spada contra essi, e comandò che alcuni fosser tratti al supplizio; se non che tosto si mutò di proposito, e dannolli solo all'esilio. Dionigi Vescovo di Milano s'era lasciato persuadere a soscriver la condanna di Santo Atanagio, purchè i Vescovi esaminasser la fede; ma durando forte in voler sostenere la fede di Nicea, non gli valse aver soscritta la condanna, e andò in esilio. Prima che fosser condotti via i Legati del Papa, Ilario Diacono fu spogliato, e battuto sopra la schiena, e sentiva dirsi: Perchè non ti se' tu opposto a Liberio? Perchè hai tu recate queste lettere? Orsazio, Valente, e gli eunuchi della lor fazione lo maltrattavano in tal modo, beffeggiandolo, e deridendolo. Egli intanto benediceva il Signore.

Eusebio, Dionigi, e Lucifero sbanditi.

XVIII. I tribuni si fecer via a traverso del popolo con ogni sorta di crudeltà, ed entrarono fino dentro al santuario, per strascinare i Vescovi giù dall' altare. Andarono essi al loro esilio, levando gli occhi al cielo, e scuotendo la polvere da' lor piedi. Tal esito ebbe il concilio di Milano (3); la maggior parte de' Vescovi soscrissero alla condanna di Santo Atanagio, tratti o da inganno, o da debolezza. Si osserva tra gli altri Fortunaziano di Aquilea, che cedè dopo essersi generosamente opposto. Dionigi, Eusebio, e Lucifero non furon soli a dimorar fermi, molti altri non abbandonarono Santo Atanagio, e furono sbanditi, com' essi, o nell' uscir dal concilio di Milano, o poco dopo; ma contra tutti essi furono inventate calunnie, per non mostrar che fosser puniti per la causa del Signore. Si nota fra gli altri Esuperanzio, che avea servito sotto Eusebio nella Chiesa di Vercelli; e che fu poscia Vescovo di Tortona. Massimo Vescovo di Napoli fu tormentato lungamente, perchè si sperava che avesse a cedere come colui, che debolissimo di corpo era. Finalmente fu sbandito, e morì nel suo esilio. Gli Ariani posero in suo successore un tale nomato Zozimo. Rufiniano uomo di ammirabile semplicità in questa occasione soffrì il martirio; poichè Epitteto Ariano Vescovo di Centumcelle, lo fece sì lungamente correre innanzi al suo cocchio, che gli si ruppero le vene, e perdette tutto il sangue per la bocca.

I Vescovi sbanditi trasser vantaggio del loro esilio in servigio della Chiesa. In qualunque luogo andavano essi, predicavan ne' lor ferri la fede cattolica, condannavan l'eresia Ariana, e pubblicavano l'iniqua ricaduta di Orsazio e di Valente (4). Tutti li tenevano in gran rispetto (5), riguardandoli come confessori di G. C.; e da ogni parte veniva recato loro copioso danaro per lo loro mantenimento, e quasi tutte le provincie mandavano ad essi deputati. All' opposto gli Ariani erano in orrore di tutti, come lor carnefici. In fatti il loro esilio era giunto a circostanze crudelissime (6), e venivan mandati in luoghi separati; ciò che non facea Massimiano, nè gli altri persecutori idolatri. Eusebio

(1) *Ibid.* *p.* 831. (2) Sulp. *lib.* 2. *p.* 409. Lucif. *pro Ath.* *p.* 105. Ath. *ad sol.* *p.* 836. *C.* (3) Hilar. *in Const.* 1. *p.* 291. *D.* Athan. *ad sol.* *p.* 832. *A.* Ruf. *lib.* 1. *c.* 20. Athan. *apol.* 1. *p.* 692. *B.* *Apol.* 2. *p.* 807. *A.* *Ad sol.* *p.* 842. *C.* Lucif. 2. *pro Athan.* *p.* 106. *Serm.* 76. *in ap.* Ambr. *n.* 2. *al. serm.* 15. Libell. Faust. & Marc. *p.* 29. *Ibid.* *p.* 54. *Ibid.* *p.* 30. (4) Athanas. *ad solit.* *p.* 832. (5) Sulpit. *lib.* 2. *p.* 414. (6) Athan. *ad sol.* *p.* 836.

ANNO DI G.C. 355.

sebio di Vercelli fu mandato nella Palestina a Scitopoli, dov' era Vescovo Patrofilo, un de' capi degli Ariani; Lucifero fu mandato in Germanicia nella Siria, dov' era Vescovo Eudosio altro Ariano famoso; e parla egli medesimo nel seguente modo intorno a ciò che soffriva, rivolgendosi all' Imperatore (1): Perchè ci siamo separati dal vostro concilio d' iniquità, siamo ora in esilio, peniamo in prigione, privi della vista del Sole, e custoditi accuratamente nelle tenebre, nè si lascia entrare alcuno a visitarci. S. Dionigi di Milano fu relegato nella Cappadocia, e con le sue orazioni ottenne di morir tosto, per non vedere le turbolenze della sua Chiesa. Le sue reliquie furon poi trasportate in Milano; e onora la Chiesa la di lui memoria addì venticinque di Maggio. In suo luogo fu messo Aussenzio Ariano, fatto Prete da Gregorio falso Vescovo di Alessandria. Fu chiamato a bella posta dall' Imperatore di Cappadocia in Milano, dove non era conosciuto; nè sapea parlar latino, come non sapean la maggior parte de' Greci. Era dotto uomo nelle cose del mondo, anzi che Cristiano. Fu introdotto in questa città a mano armata.

Papa Liberio scrisse a Santo Eusebio di Vercelli, e agli altri confessori esiliati una lettera circolare, in cui disse: Qual lode poss' io dare a voi, avendo l'animo diviso tra il dolore della vostra assenza, e il conforto della vostra gloria? Non potete da me aver maggior consolazione, quanto considerarmi esiliato con voi. Avrei desiderato, cari fratelli, d'esser sacrificato il primo per amor vostro, e darvi esempio di quella gloria, che vi avete acquistata; ma ciò fu ricompensa de' vostri meriti. E in oltre: Siate certi delle divine promesse; e perchè vi siete avvicinati più al Signore, soccorretemi appresso lui con le vostre orazioni, in modo che io possa resistere all' altrui forza, tanto più orribile, quanto da essa siam minacciati di giorno in giorno. Pregate che la fede duri inviolabile, e nel suo intero stato di purità la cattolica Chiesa; e che il Signore si degni di concederci il premio suo. Desiderando ancora io di saper più esattamente tutto ciò che occorse nella battaglia, vi prego di accennarmi ogni cosa nelle vostre lettere; affine che le vostre esortazioni possano esser sostegno all' animo mio abbattuto da molte infermità; e così al corpo mio, le cui forze sono diminuite. Si può argomentare da queste ultime parole, che Liberio era in età avanzata.

Liberio perseguitato.

XIX. Credendo gli Ariani di esser tosto disponitori degli altri, se potean guadagnar lui, ciò persuaderono all' Imperatore; poichè desideravano ardentemente, che la condanna di Atanagio (2) fosse confermata dall' autorità, che risiede principalmente ne' Vescovi di Roma. Così parla Ammiano Marcellino (3) istorico pagano di quel tempo. L' Imperatore mandò dunque al Papa un eunuco chiamato Eusebio con regali e lettere piene di minacce. Essendo l' eunuco arrivato in Roma, esortò Liberio a soscrivere contra Santo Atanagio, e a comunicare con gli Ariani, dicendo ch' era quella la volontà dell' Imperatore; poscia prendendolo per la mano, gli mostrava i doni, e dicevagli: Ubbidite all' Imperatore, e ricevete questi presenti. Il Papa rispose: Come si può egli più condannare Atanagio, dopo essersi sì bene giustificato, non solo in uno, ma in due concilj raccolti da tutt' i paesi del mondo, e rimandato in pace dalla Romana Chiesa? Chi riceverà noi, se rigetteremo assente colui, che presente abbiamo accarezzato? Non è questa la regola della Chiesa, nè la tradizione, che abbiam ricevuta da' nostri padri, che aveanla ricevuta dal beato Apostolo San Pietro. Ma se l' Imperatore prende cura della pace della Chiesa, e se vuol che si rivochi ciò, che abbiam noi scritto per Santo Atanagio, che sia cassato ancora ciò che si è fatto contra di esso, e contra tutti gli altri; e che sia tenuto un con-

(1) Lucif. 1. *pro Ath.* p. 17. Id. *de non conven. cum heret.* p. 190. Ambr. *epist.* 63. n. 70. *al. ep.* 25. Martyr. Rom. Hilar. *in Auxent.* p. 214. F. Ath. *ad sol.* p. 861. A Ambr. 3. *de Spir.* c. 10. n. 59. *Epist.* 6. p. 750. T. 2. Conc. (2) Ath. *ad sol.* p. 832. D. (3) Amm. *lib.* 15. c. 7.

concilio veramente ecclesiastico, lontano dal palagio, senza che l'Imperatore v'intervenga, senza conte, e senza giudice che minacci; ma dove si contentino del timore di Dio, e del decreto degli Apostoli. Finalmente dove prima di tutto sia mantenuta la fede della Chiesa, dichiarata da' Padri nel concilio di Nicea; che gli Ariani sieno discacciati, e che sia data a' Cattolici libertà di parlare. Non è possibil cosa l'ammettere nel concilio coloro, che han mala credenza, nè cosa conveniente che si tratti prima dell'affare di una persona, avanti che esaminar la fede. Nostro Signor G. C. risanava gl'infermi solamente dappoichè avean confessato, che credevano in lui. Questo è quanto abbiam noi imparato da' nostri padri; ditelo all'Imperatore; poichè questo è quel che a lui giova, e quel che può edificare la Chiesa. Non presti orecchio ad Orsazio e a Valente; dopo la loro ritrattazione, essi non son più degni di fede. Così parlava Liberio Papa.

Sconsolato l'eunuco, non tanto perchè ricusasse di soscrivere contra Santo Atanagio; ma perchè si dichiarava nimico dell'eresia, si scordò d'essere alla presenza di un Vescovo, e fortemente lo minacciò; poscia andò nella Chiesa di San Pietro Apostolo, dove depose i suoi doni come in offerta: ma saputosi ciò da Liberio, grandissimo sdegno ebbe contra il custode della Chiesa, che avea permesso quell'atto, e fece gittar fuori quella profana offerta. L'eunuco maggiormente si accese di collera; e ritornando indietro, disse all'Imperatore per innasprirlo: Non si dee più mettersi in pena, se Liberio ricusa di soscrivere; ma si dee riflettere, ch'egli si è dichiarato contra la nostra dottrina a segno di avere nominatamente scomunicati gli Ariani. Infiammò con questo discorso gli altri eunuchi, che in grandissimo numero erano appresso Costanzo, e disponean dell'animo suo. L'Imperatore dunque scrisse a Leonzio, ch'era governator di Roma, che in qualche modo ingannasse Liberio, tanto che andasse alla corte, o vero che lo perseguitasse apertamente. Grande spavento fu per la città tutta; e magnifiche promesse si fecero per muovere parecchie persone contra Liberio. Molte famiglie furon minacciate, molti Vescovi si celarono, molte donne di condizione si ritirarono in villa, per ischivare le calunnie degli eretici. Si fece prender la fuga a molte persone stabilite, e che aveano in essa città fermata la loro abitazione. Si tesero insidie agli asceti. Si custodivano i porti e l'entrate della città, perchè non entrasse alcun Cattolico a visitar Liberio. Roma conobbe per prova ciò che non poteva essa credere intorno alla depredazione, che facean gli eretici nell'altre Chiese. Finalmente Liberio (1) fu condotto via di Roma nella mezza notte, e con grave difficoltà per lo timor che si avea del popolo, il quale amavalo ardentemente.

ANNO DI G. C. 355.

XX. Quando egli fu giunto a Milano, l'Imperatore gli concedette udienza (2), o più tosto lo esaminò; forse nel suo concistoro; che in tal guisa era nominato quel consiglio, dove si esaminavano i fatti importanti, e gli atti erano ordinati, e notati, la qual cosa diede modo ad alcune persone pie di conservare questo esame per istimolare il fervor de' Fedeli con questo esempio. L'Imperatore Costanzo disse: essendo voi Cristiano, e Vescovo della città nostra abbiamo giudicato a proposito farvi venire, per esortarvi ad abbandonare questa mala stravaganza, e la comunione dell'empio Atanagio. Tutti l'hanno giudicato sì fatto, ed è stato separato dalla comunione della Chiesa colla sentenza d'un concilio. Liberio Vescovo rispose: Signore, i giudizj ecclesiastici si debbono fare con giustizia grande, e però, se così pare a proposito alla pietà vostra, fate, che sia stabilito un tribunale, e se davanti a quello Atanagio è ritrovato degno d'esser condannato, sarà la sentenza data sopra di lui secondo l'ordine della procedura Ecclesiastica; non potendo noi condannar tale, cui non abbiam noi giudicato. L'Imperatore Costanzo disse: Tutto il mondo ha condannata l'empietà di lui, ed egli non vuol

Liberio in Milano davanti l'Imperatore.

(1) Amm. *lib.* 15. *c.* 7. (2) Theod. 2. *c.* 15. 16.

Anno di G.C. 355.

vuol altro, che avanzar tempo come ha fatto sempre mai. Liberio disse: Tutti quelli che hanno sottoscritto non hanno veduto co' loro occhi proprj quello, ch' è stato; ma furono spronati o dal desiderio della gloria, o dal timor della infamia, di che erano da voi minacciati. Disse l'Imperatore: Che significa questa gloria, timore, e infamia? e Liberio rispose: Tutti coloro, i quali non amano la gloria di Dio, anteponendo i vostri benefizj, hanno condannato senza giudicare colui, che non hanno veduto, e ciò non è lecito a' Cristiani. Disse l'Imperatore: Egli è tuttavia stato giudicato essendo presente al concilio di Tiro; e nel concilio tutt' i Vescovi l'hanno condannato. Forse l'Imperatore intende qui parlare del concilio di Milano, che in effetto era numerosissimo. Liberio rispose, mai egli non fu giudicato essendo presente, e tutti quelli, che allora lo giudicarono, cioè in Tiro, lo condannarono senza ragione, dappoichè si fu ritirato.

Eusebio eunuco disse: Nel concilio Niceno fu conosciuto nimico della fede cattolica. E questo Eusebio certamente era il primo cameriere, tanto in quel tempo riputato; ed essendo Ariano intitolava fede cattolica l'eresia sempre combattuta da Santo Atanagio. Liberio senza badare a lui seguitò verso l'Imperatore: Cinque soli l'hanno giudicato, e furono quelli, che vennero mandati nella Mareotide per prendere informazione contra di lui. Di que' cinque son morti due: Teognis, e Teodoro: gli altri tre vivono, Maris, Valente, e Orsazio. Il concilio di Sardica (1) profferì la sentenza contra questi commissarj, ed essi presentarono suppliche al concilio, chiedendo perdono delle informazioni piene di calunnie, che per mancanza avean fatte nella Mareotide contro Atanagio, e le suppliche loro ci rimangono tuttavia nelle mani. Ragiona qui Liberio della ritrattazione di Orsazio, e di Valente nel concilio di Roma dopo quel di Sardica; e segue in tal forma: Con quali dobbiam noi essere obbligati a comunicare? con quelli, che hanno condannato Atanagio, e hanno di ciò chiesto perdono, o con quelli, che l'hanno poco fa condannato?

Epitteto Vescovo disse: Non per l'utile della fede, nè de' giudizj ecclesiastici ragiona Liberio in tal forma, ma per gloriarsi in Roma co' Senatori d'aver fatto stare a segno l'Imperatore. Costanzo disse a Liberio: Da quanto vi tenete voi in questo mondo, che solo vi levate con un empio a turbare la pace di tutti? Liberio rispose: E quando anche fossi soletto, non per questo perirebbe la causa della fede. In altri tempi, tre fecero resistenza all' ordinamento. Intendea dire i compagni di Daniello. Eusebio eunuco inteselo, e disse: Dell' Imperatore fate voi un Nabucodonosor? Liberio rispose: Non già, ma nè pur voi mostrate intender ragione, volendo che da noi si condanni un uomo, che non abbiam giudicato. Io dimando parimente, che si cominci da una soscrizione generale, che conferma la fede di Nicea, che poscia si richiamino dall' esilio tutt' i nostri fratelli, e sieno ristabiliti nelle lor sedi; e quando si vedrà conformarsi alla fede cattolica coloro, che presentemente turbano le Chiese, allora tutti dovranno raccogliersi in Alessandria, dove sono l'accusato e gli accusatori, e quelli che fan per essi, affine che avendo ogni cosa esaminata, possiam noi giudicare.

Epitteto disse: Le pubbliche vetture non basteranno per condurre tanti Vescovi. Liberio rispose: La Chiesa non ha bisogno di pubbliche vetture; ogni Chiesa somministra il modo di far menare il suo Vescovo fino al mare. Disse l'Imperatore: Ciò che una volta è regolato non può più alterarsi; e il giudizio della maggior parte de' Vescovi debbe prevalere. Voi siete solo inclinato all' amicizia di quell' empio. Liberio disse: Signore, mai più s'è udito, che un accusato non presente sia chiamato empio dal giudice, come se fosse suo particolar nimico. Soggiunse l'Imperatore: Egli offese generalmente tutto il mondo; e me più d'ogni altro. Non si è contentato della perdita del mio fratello primogenito; non lasciò di sollecitare Costante di felice memoria, perchè mi odiasse; se con l'uma-

(1) *V. Vales. in Theodor.*

l'umanità mia non mi fossi opposto all'opere sue, e a quelle di mio fratello. Non mi terrei pago di cos'alcuna, nè pur della rotta di Magnenzio, o di Silvano, quanto di avere allontanato dalla Chiesa questo scellerato uomo. Silvano (1) era un capitano della nazione de' Franchi, allevato tra Romani, e che lungo tempo con fedeltà avea servito: ma tratto dalla disperazione, per calunnie a lui date, onde appresso Costanzo s'era adombrata la fama sua, si ribellò, e rimase ucciso in Colonia, dopo aver portato il titolo d'Imperatore solamente ventotto (2) giorni. Questo fatto era occorso in questo medesimo anno 355.

Liberio disse: Signore, non vi servite de' Vescovi, per vendicarvi de' vostri nimici; le mani delle persone ecclesiastiche deggiono adoprarsi a santificare: ordinate, se v'è a grado, che i Vescovi ritornino alle loro sedi; e accordandosi essi intorno alla fede ortodossa di Nicea, fate che si uniscano, affine di provvedere alla pace dell'universo; ma non si dimostri di volere opprimere una innocente persona. L'Imperatore disse: Qui non si tratta altro che d'una cosa. Voglio rimandarvi a Roma tosto che avrete abbracciata la comunion delle Chiese. Cedete a ciò che giova alla pace. Soscrivete, e ritornate in Roma. Liberio disse: Ho già presa licenza da' fratelli di Roma; poichè le leggi della Chiesa sono da preferirsi al soggiorno di Roma. L'Imperatore disse: Vi rimangono tre giorni da risolvere; se volete soscrivere, e ritornare in Roma; o dire in qual luogo volete esser condotto. Liberio disse: Lo spazio di tre giorni, o di tre mesi non mi fa mutar di proposito; sicchè mandatemi dove vi piace.

Liberio sbandito. Felice antipapa.

XXI. Due giorni dopo fece l'Imperatore chiamare a se Liberio (3), e non avendo questi mutata opinione, ordinò che andasse relegato in Berea nella Tracia. Quando Liberio fu uscito fuori, l'Imperatore gli mandò cinquecento soldi d'oro per le sue spese, che montavano a più che a quattromila lire di Francia. Liberio disse a colui, che gliele avea recate: Andate, e datele all'Imperatore, che ne ha bisogno per li soldati suoi. L'Imperatrice ne mandò altrettanti. Liberio disse: Portatele all'Imperatore, a cui occorrono per lo mantenimento delle sue armate; e se l'Imperator non ne ha bisogno, potrà donarle ad Aussenzio, o ad Epitteto; essi ne abbisognano. Non avendo egli voluto ricever cosa alcuna nè dall'Imperatore, nè dall'Imperatrice, Eusebio eunuco gli esibì danaro; ma Liberio gli disse: Tu hai rese deserte tutte le Chiese del mondo, e poi offerisci a me una elemosina, come ad un colpevole uomo; va, comincia dal farti Cristiano; e senza prender cosa alcuna, partì tre giorni dopo verso il luogo del suo esilio. Consigliava Liberio ad Eusebio eunuco il farsi Cristiano, perchè i Cattolici non tenevano i seguaci d'Ario per Cristiani. Demofilo celebre Ariano era Vescovo di Berea, dove andava Liberio: Epitteto (4), di cui qui si è parlato spesso, era un giovane neofito ardito e violento, fatto Vescovo dall'Imperatore in un luogo molto lontano dal suo paese, e dove non era conosciuto, cioè in Centumcelle sopra il mar di Toscana vicino a Roma. Per sua opera fece l'Imperatore mettere un Vescovo in Roma in luogo di Liberio. Tutto il clero avea fatto giuramento di non accettare altri Vescovi, finchè Liberio vivea; ma la fazione degli Ariani elesse Felice arcidiacono della Chiesa Romana, e perchè non si dava loro accesso in alcuna Chiesa, l'ordinaron nel palagio. Tre eunuchi rappresentarono l'assemblea del popolo; e tre Vescovi, un de' quali era Acazio di Cesarea, gl'imposer le mani. Felice tuttavia mantenne sempre la fede di Nicea, e solo comunicava con gli Ariani.

Osio perseguitato. Sua lettera.

XXII. Dopo l'esilio di Papa Liberio, e di tanti Vescovi, gli Ariani pensavano di non aver fatta cosa alcuna, finchè lasciavan Osio (5) nel

(1) Amm. Marcel. *lib.* 15. *c.* 5. (2) Pag. 353. *n.* 4. (3) Theod. *ibid.* Sozom. 4 *c.* 11. (4) Libell. Faust. *p.* 30. Athan. *in Arian.* 1. *p.* 290. *B.* & *ad solit.* *p.* 831 *B.* Hier. *Chr. an.*350. Athan. *ibid.* Hier. *script. in Acac.* Theod. 2. *cap.* 17. Sozom. 4. *cap.* 11. (5) Athan. *ad sol. p.*837. *C.*

Anno di G.C. 355.

nel suo riposo. Era riguardato egli come il primo tra Vescovi, era stato confessore, e sosteneva il vescovado da sessant' anni e più. Dirigea tutt' i concilj, le sue lettere erano in ogni luogo ricevute con sommissione. Avea proposto il simbolo di Nicea, e dichiarati da per tutto gli Ariani per eretici. Essi dunque si volsero all' Imperatore, e dissero che vana era ogni opera, se non guadagnavan questo vecchio. L' Imperatore gli scrisse, e chiamollo a se nel medesimo tempo, che scrisse a Liberio. Giunto a lui, volle l'Imperatore persuaderlo a condannar Santo Atanagio, e a comunicar con gli Ariani, ma il santo vecchio gli diede a conoscere, che infinita pena gli recavan tali discorsi solo in udirli; ripreselo con atto autorevole, e lo persuadette a lasciarlo ritornare alla sua Chiesa. Di ciò si dolsero gli Ariani, e gli eunuchi del loro partito stimolarono in modo l' Imperatore, ch' egli ritornò a scrivergli con minacce, e ingiuriosamente; ricordandogli l' altrui esilio, e rinfacciandogli ch' era il solo, che al suo volere si opponea; talvolta ancora lusingavalo, e chiamavalo padre suo; poichè gli scrisse parecchie lettere. Osio durò costante; e rispose all' Imperatore con questa lettera.

Osio all' Imperator Costanzo (1) salute nel Signor Nostro. Io confessai la prima volta sotto la persecuzione di Massimiano avolo vostro. Se voi cercate ancora di perseguitarmi, sono apparecchiato a soffrire ogni cosa, anzi che spargere l' altrui sangue innocente, e che tradire la verità; e rinunzio alla vostra comunione, se voi scrivete, e minacciate a questo modo. Non iscrivete però più mai in simil guisa, non seguite la dottrina d'Ario, non prestate orecchio agli orientali, nè date fede ad Orsazio e a Valente; non parlano essi tanto contra Atanagio, quanto in favor della loro eresia. Costanzo, credete a me, io per età vi son avolo; io fui al concilio di Sardica, quando raccoglieste tutti noi, voi e il fratel vostro Costante di felice memoria; invitai io medesimo i nemici di Atanagio, che venisser nella Chiesa, dove io stava, perchè dicessero quanto sapean contra di lui, esortandogli a non temer di nulla, e ad aspettare un giusto giudizio. Ciò non feci una volta, ma due; offerendo loro, che se non amavan far questo dinanzi a tutto il concilio, almen volessero dirlo a me solo; promettendo di rigettarlo noi assolutamente, se per colpevole fosse stato riconosciuto. In caso poi che sia innocente, diceva io loro, e che convinca voi di calunnia, se non vi piacerà di riceverlo, lo persuaderò a venir meco in Ispagna. Atanagio vi acconsentiva; ma essi non osarono, e ricusarono ugualmente. Atanagio passò poi nella vostra corte in Antiochia, poichè lo chiamaste; ed essendovi ancora i nemici suoi, dimandò che fosser chiamati tutt' insieme, o separatamente; affine che in faccia sua provassero le loro accuse; o che più non gli usasser frode in sua assenza. Voi dal vostro lato non gli ascoltaste, essi dal lato loro ricusaron far questo.

Perchè dunque loro prestate ancora orecchio? Come comportate voi ancora Orsazio e Valente, dopo essersi ritrattati, e aver confessata in iscritto la calunnia loro? nè ciò fecero essi per forza, come pretendono; non furono stimolati da' soldati; vostro fratello non vi ebbe parte. Non si usava già al suo tempo, come s' usa oggidì, guardi Dio. Essi medesimi andaron di lor buon grado in Roma, e scrissero in presenza del Vescovo e de' Sacerdoti; avendo prima scritta ad Atanagio una lettera di amicizia e di pace. Se pretendono aver ciò fatto per violenza sofferta, se confessano ch' è un male, se voi non lo approvate, lasciate voi dunque di farlo ancora; non istate a scrivere, non a mandar conti: richiamate gli sbanditi, se non vi piace esercitare violenze maggiori di quelle, di che vi dolete. Poichè quando mai Costante operò come voi? Qual Vescovo fu esiliato? quando intervenne egli ad un giudizio ecclesiastico? Quando mai qualcheduno de' suoi offiziali sforzò alcuno a soscriversi contra una persona, per dar pretesto a Valente di tener questi discorsi? In grazia rimanetevi da tali opere, e ricordatevi che siete un uomo mortale. Temete il gior-

(1) *Ibid. pag.* 838.

giorno del giudizio, nè vogliate impacciarvi negli affari ecclesiastici: nè abbiate pretensione di darci regole in sì fatte materie; più tosto imparatele da noi. Dio a voi diede l'Impero, a noi la Chiesa; come si oppone al voler di Dio quella persona, che intraprendesse sopra la vostra possanza, così temete di caricarvi di gran peccato, se volete voi aver diritto intorno alle cose, che a noi appartengono. E' scritto (1): Date a Cesare ciò ch' è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio. A noi non è permesso dominare sopra la terra, e a voi di poter sacrificare. Questo io vi scrivo per la cura, che ho della vostra salvezza, ma in quanto a ciò che mi richiedete, ecco il parer mio. Io non posso nè convenir con gli Ariani, la cui eresia ho scomunicata, nè scrivere contra Atanagio, giustificato dalla Chiesa Romana, da tutto il Concilio, e da me medesimo; e questo voi conoscete bene, poichè lo richiamaste, e gli concedeste, che ritornasse onorevolmente al suo paese, e nella sua Chiesa. Che pretesto avete or voi della vostra mutazione? Egli ha i medesimi nimici, che avea prima. Quel che dicon sotto voce, non osando dirlo apertamente in faccia sua, è quel medesimo che dicean prima che voi lo chiamaste; quel medesimo che pubblicarono nel Concilio, e quello di che non poterono recar le prove, quando io, come dissi, li sollicitai. Se avessero avute prove, non sarebber fuggiti così vergognosamente. Chi dunque persuase voi dopo tanto tempo a scordarvi delle vostre lettere, e della parola vostra? Rimanetevi, e non date orecchio a' cattivi uomini; se non volete divenir colpevole per loro amore. Voi operate per essi qui sopra la terra; ma nel dì del giudizio; sarete solo solo a difendervi. Essi vogliono servirsi di voi per opprimere il loro particolar nimico; e rendervi ministro della loro scelleratezza per seminar nella Chiesa la detestabile eresia. Non è da prudente uomo correre a manifesto pericolo, per compiacere ad altrui. Lasciateli, vi prego, e prestatemi fede, o Costanzo. A me conviene scrivervi in questo modo; e conviene a voi non dispregiar ciò che vi dico. Tale fu la lettera di Osio (2), ma l'Imperatore non si mosse per essa; e non lasciò di minacciarlo e di cercar false ragioni di maltrattarlo, quantunque non potesse ritrovarne, fuor quella, che Osio animava gli altri Vescovi, particolarmente in Ispagna, a non abbandonar Santo Atanagio. Costanzo volle ancora farlo condurre a se, tenendolo un anno in Sirmio, senza riguardo all' età sua, mentre aveva Osio in circa a cent' anni.

Persecuzione generale.

XXIII. Questa persecuzione contra i Cattolici fu generale. Costanzo Imperatore (3) mandò in ogni parte offiziali con ordini e minacce a' Vescovi, e a' giudici; a' Vescovi che scrivessero contra Santo Atanagio, e comunicassero con gli Ariani, sotto pena di andare sbanditi; e di prigione per lo popolo, che con essi si unisse nelle assemblee; e di punirlo con altre pene corporali, e di confiscazione di beni. I giudici dovean ciò fare osservare; e per animarveli, coloro che furon mandati ad essi, avean seco alcuni cherici di Orsazio, e di Valente, che riferivano all' Imperatore quali fossero i giudici negligenti. Gli altri eretici avean libertà di pubblicare ogni loro bestemmia in favor degli Ariani, i Cattolici soli erano perseguitati. Molti Vescovi dunque furon condotti dinanzi a' giudici, e fu commesso loro, o di soscrivere, o di partire dalle lor Chiese. Molti particolari si allontanarono in tutte le città, per non essere accusati come amici de' Vescovi; poichè s' era parimente scritto a' magistrati municipali con minaccia di gastigo, se non costringeano ciascuno il loro Vescovo a soscrivere. Tutte le città erano ripiene di timore e di turbolenze. Si mandavano alcuni Vescovi all' Imperatore, perchè avessero spavento della sua presenza; contra alcuni s' inventavan calunnie per intimorire gli altri; e molti cedettero, rinunziando alla comunione di Santo Atanagio. Quelli, che andavano all' Imperatore, non avean permissione di vederlo, nè di uscire dal loro albergo: nè si dava loro alcun respiro, se prima non s' erano soscritti;

(1) Matth. 22. 21. (2) Athan. *ad sol. p.* 841. (3) *Ibid. p.* 819. *B.*

Anno di G. C. 355.

ti; e ricusando, andavano in esilio. Volean gli Ariani (1) accrescere il lor partito, almeno in apparenza; raccogliendo grandissimo numero di soscrizioni. L' Imperatore non dava scampo a' Vescovi esiliati per questo suggetto; benchè nel medesimo tempo richiamasse, spesso a capo di pochi mesi, alcuni colpevoli sbanditi per latrocinio, per uccisione, o per sedizioni.

Nessun amico degli Ariani (2), quantunque dall' altro canto fosse reo di una infinità di colpe, veniva accusato; o se era giudicato formalmente, rimanea sempre giustificato; diveniva celebre tra essi, e amico dell' Imperatore; ottenea da' giudici ogni cosa che desiderasse. All' opposto colui, che combattea la loro eresia, benchè fosse innocente, subitamente era preso sotto a qualche pretesto, o di avere sparlato dell' Imperatore, o bestemmiato Dio. Veniva giudicato dall' Imperatore, e mandato in esilio. In luogo di un Vescovo sbandito in simil modo, mandavan tosto alcuno, che avesse zelo per l' eresia, e si volea che fosse ricevuto a forza d' armi dal popolo, il quale non conoscevalo: e punivansi con confiscazioni, o con altre rigorosissime pene coloro, che ricusavan di soggettarvisi. Si volea costringer le persone a odiare colui, che amavano; che avevagli ammaestrati, e ch' era lor padre spirituale, per mettere il loro affetto in persona, il cui nome non potevano udire, e per affidare i loro figliuoli ad uno, la cui vita, e le cui opere non conosceano.

Principj di San Gregorio di Nazianzo, e di San Basilio.

XXIV. Dopo la morte di Gallo Cesare, era Giuliano suo fratello rimaso in Atene, città ancora famosa per lo studio della filosofia, dell' eloquenza, e delle belle arti. Quivi passò la maggior parte di quest' anno 355. e tra gli altri conobbe San Basilio, e S. Gregorio Nazianzeno (3) che fu poi sì chiaro nella Chiesa. Erano entrambi di Cappadocia, Basilio di Cesarea, altrimenti detta Mazaca, città grande, metropoli della provincia, e i cui abitanti quasi tutti erano Cristiani. Era Gregorio di Nazianzo, altrimenti Diocesarea, figliuol di Gregorio, allora Vescovo della medesima città. Aveva il figliuolo bellissimo ingegno, e fortissima inclinazione verso delle lettere. Uscendo de' primi anni andò a studiare in Cesarea capitale della provincia, poscia in Cesarea di Palestina; dove apprese la rettorica, senza imitare i costumi de' maestri, che l'insegnavano. Tespesio fu maestro suo; ed Euzozio (4), poscia Vescovo Ariano della medesima città, quivi studiava nel medesimo tempo. Gregorio studiò poi in Alessandria, e di là s' imbarcò egli per passar nella Grecia; ma in questo viaggio fu colto da furiosa tempesta, che fiero spavento in lui mise; perciocchè non era egli ancora battezzato. Finalmente giunse con prosperità in Atene, e attese allo studio dell' eloquenza per lo corso di molti anni, preservandosi dalla corruzione de' costumi, che regnava in quella curiosa città.

Basilio vi capitò dopo lui. Suo padre chiamato parimente Basilio (5) era originario di Ponto, di chiara famiglia, figliuol di Macrina nata in Neocesarea, e ammaestrata da' discepoli di S. Gregorio Taumaturgo. Suo marito, ed essa grande zelo aveano per la fede, e soffriron molto nella persecuzione di Massimino Daja (6). Basilio lor figliuolo fu dotto, eloquente, e di gran pietà. Sposò Emmelia famosa parimente per la pietà sua, e pel suo amore verso de' poveri. Avrebbe ella voluto rimaner vergine (7); ma avendo assai giovanetta perduto il padre suo, e la madre sua; e veggendosi esposta ad esser rubata per la sua rara bellezza, prese risoluzione di maritarsi per aver sicurezza; sposando Basilio ebbe dieci figliuoli. Macrina primogenita durò vergine in perfetta virtù. Basilio fu primogenito de' maschi, Gregorio fu poi Vescovo di Nissa, e Pietro il più giovane di tutti, fu Vescovo di Sebasta. S. Basilio (8) fu allevato appresso Santa Macrina, sua avola

(1) *Ad solit. p.* 856. *A.* (2) *Ibid. p.* 810. *D. p.* 812. *D.* (3) Naz. *Orat.* 4. *p.* 132. *D. Sup. lib.* 11. *n.* 30. Greg. presb. *vita. Naz. carm.* 1. (4) Hier. *script. in Euz.* (5) Basil. *ep.* 331. Greg. Naz. *orat.* 20. *p.* 318. Basil. *ep.* 75. (6) *Sup. lib.* 9. *n.* 20. (7) Greg. Naz. *vit. s. Macr. p.* 178. (8) Basil. *ep.* 75.

la paterna, dalla quale apprese ne' suoi freschissimi anni la sana dottrina della Chiesa, secondo la tradizione di S. Gregorio Taumaturgo. Fu parimente da suo padre ammaestrato nella pietà, e nelle umane lettere. Poscia andò in Cesarea (1) a seguitare i suoi studj. Di là si trasferì in Costantinopoli, dove udì le lezioni de' sofisti, o filosofi più famosi. Finalmente andò in Atene, dove fu ricevuto da S. Gregorio di Nazianzo, già stretto seco in tale amicizia, che durò per tutta la loro vita.

Gregorio sul principio rese suo servigio a Basilio (2) col difenderlo dall' insolenza degli altri discepoli. Ciascuno di essi era appassionato per li loro sofisti, siccome il popolo negli spettacoli, che prendea le parti di coloro, che facean correre i cavalli. Correan dunque questi giovani incontro a coloro, che capitavan di nuovo per istudiare in Atene. Gli aspettavan ne' porti, nell' entrate, e fino ne' deserti luoghi; spargendosi per tutta la Grecia, e confortando il popolo a prendere il loro partito. Dopo avere scorto il nuovo giovane presso di essi, o di alcun suo amico, lo esponevano ad una pubblica disputa, in cui era permesso assalirlo a chi volesse. Questo esercizio facea più paura che danno; e valeva a rendere il nuovo discepolo più trattabile e meno arrogante. Poscia lo conducevano al bagno cerimonialmente, andando innanzi a lui a due a due. Quando era vicino, cominciavano a gridare e a saltare come pazzi, mostrando di non voler che passasse oltre. Essi picchiavano alla porta, facendo gran romore per ispaventarlo; poscia lasciavanlo entrare; e allora era egli iniziato; mettendolo a parte di tutti gli onori degli altri discepoli. Avendo Gregorio rappresentata a' suoi amici la sapienza e la gravità di Basilio giunta alla fama, che s'era di già acquistata, fece sì che quell' usato modo con lui non si tenne.

Dispiacque tanto a Basilio il poco grave trattamento in Atene usato, che fu per lasciare questa città; se Gregorio (3) non l'avesse trattenuto. Basilio prima dell' età, avea posatezza di vecchio, e maggior grido gli veniva per la prudenza sua, che per la scienza e l'eloquenza, quantunque valorosissimo fosse nell' una e nell' altra. S'affaticava con infinita applicazione, benchè avea sì vivo talento, che parea poter egli ogni cosa apprendere senza fatica; sicchè dottissimo divenne. Acquistò forte eloquenza e accesa; sapea la grammatica, che consisteva in parlar bene la lingua greca, a intender la storia, e i poeti; e sapea tutte le parti della filosofia, pratica, e speculativa; possedea la logica in modo, che non era agevole sciogliersi dagli argomenti suoi. Studiò l'astronomia (4), la geometria, e l'aritmetica, quanto bastava per non lasciarsi ingarbugliare da coloro, che si vantavano di saperla; tenendo il di più per soverchio. Per le sue frequenti infermità volle apprendere la medicina; e in questo modo S. Basilio studiò le profane scienze, non lasciando le sante lettere, alle quali s'era dato fino da fanciulletto. Suoi maestri nell' eloquenza (5) furono Imerio, e Proferesio, ch' era parimente di Cesarea nella Cappadocia; ed era Cristiano.

Giuliano fatto Cesare.

XXV. Quando il Principe Giuliano andò in Atene conobbe Basilio, e Gregorio, e studiò con esso loro, non solamente le profane lettere, ma ancor le sante Scritture; quantunque si fosse allora risoluto di abbandonare il cristianesimo, benchè non osasse dichiararlo. Dimostrava il disordine dell' animo suo nella sua fisonomia, e in tutto l'esteriore. Era di mediocre statura (6) avea collo ripieno, spalle larghe, che alzavansi e moveansi spesso; siccome la testa. I piedi non avea fermi, nè sicuro il camminar suo. Gli occhi eran vivi, ma sconvolti, e girevoli; guardava furiosamente, e avea naso disdegnoso, e insolente, la bocca grande, il labbro inferiore pendente, la barba ispida, e in punta; faceva ridicoli atteggiamenti, e facea segni con la testa senza proposito; ridea fuor di misura, e romoreggiando forte; si fermava parlando, e riprendeva

(1) Naz. *orat.* 20. *p.* 325. (2) *Ibid. p.* 327. (3) Greg. Naz. *or.* 20. *p.* 332. (4) Greg. Nyss. in *Basil. p.* 911. D. (5) Socr. *lib.* 4. *c.* 26. Sozom. *lib.* 6. *c.* 17, (6) Amm. Marc. *lib.* 25. *c.* 5. Greg. Naz. *orat.* 4. *p.* 132. 4.

ANNO DI G.C. 355.

va fiato; moveva impertinenti quistioni, e dava risposte intrecciate l'une con l'altre senza sodezza e metodo. Gregorio dicea, veggendolo: O qual male nutrisce il Romano Impero! Piaccia a Dio, che io sia falso profeta.

Si ritrovava Giuliano in Atene quando ebbe un ordine dall'Imperatore (1), che richiamavalo in Italia. In sì malo stato erano le Gallie depredate da'barbari, che dovette Costanzo dichiararlo Cesare, e quivi mandarlo, intanto ch'egli dimorava in Italia, per non allontanarsi troppo dalle altre parti dell'Imperio. Giuliano (2) partì di Atene a mal cuore, fosse per amor degli studj, o per timor de'nemici suoi, fondato sull'esempio di suo fratello. Volgea gli occhi lacrimosi al Tempio di Minerva, la cui protezione chiedeva. In fatti pensò di esser da lei inteso, e ch'essa per la di lui conservazione gli avesse mandati alcuni Angeli tratti dal sole e dalla luna, come dic'egli. Giunto in Milano si volle, che deponesse la barba (3), e il mantello di filosofo; e fu dichiarato Cesare da Costanzo in faccia de' soldati, l'ottavo giorno degl' Idi di Novembre, sotto al consolato di Arbezione, e di Lolliano, vale a dire addì sei di Novembre l'anno 355. Pochi giorni dopo Costanzo diedegli in isposa Elena sua sorella, facendolo tosto partire verso le Gallie; e misegli stretti osservatori intorno, per torre, che non divenisse troppo possente.

Persecuzione contra Santo Atanagio.

XXVI. Ventisei mesi era stato Santo Atanagio senza ricever ordine alcuno da Costanzo Imperatore, dopo la lettera portatagli da Montano. E' il vero che incontanente appresso il concilio di Milano avea scritto l'Imperatore (4) al governator di Egitto, che togliesse ad Atanagio la biada, che avea data il padre suo alle Chiese; e di darla in cambio agli Ariani; e di permettere ancora a chiunque volea, di far ingiurie a coloro, che si raunavano con Atanagio. A capo di ventisei mesi Diogene e Ilario (5) notai dell' Imperatore, cioè secretarj, e soggetti di considerazione, andarono con alcuni palatini, vale a dire offiziali del minor grado, a recare al duce di Egitto e a' suoi soldati lettere minaccevoli, onde si costringea ciascuno a comunicar con gli Ariani. Diogene voleva obbligar Santo Atanagio a ritirarsi, ma egli domandò, se avesse quell'ordine dall' Imperatore; e il clero e il popolo di Alessandria domandò la medesima cosa. Diogene non mostrò lettere (6), che ordinassero a Santo Atanagio di partire, e non si lasciò vedere nè pure a lui; anzi veggendo il popolo apparecchiato a prender l'armi in difesa del suo Vescovo, si ritirò, senza niente eseguire.

Si fecer dunque andar legioni di Egitto e di Libia condotte dal duce Siriano; e giunto in Alessandria, si vantarono gli Ariani, che andava egli a fare ogni cosa da essi desiderata. Siriano sollicitò Santo Atanagio (7) a partire verso la corte dell' Imperatore; ma Santo Atanagio nuovamente domandò, dove fosser le lettere, che ciò ordinassero; poichè diceva egli: Io son qui ritornato per espresso comando dell' Imperatore. Sino a tre lettere me ne scrisse; e dopo la morte del suo fratello Costante, ancora mi scrisse, che io dimorassi nella mia Chiesa, senza prendermi pena di che che sia, nè aver timore di coloro, che cercavano spaventarmi. Quest' ultima lettera mi fu data da Palladio, che fu maestro del palagio, e da Asterio, ch'è stato duce di Armenia. Avendo io dunque simili precisi ordini, non deggio partire, se non per suoi ordini simili; senza contare l'obbligo di Vescovo, e le regole della Scrittura; le quali non mi permettono di abbandonar la mia greggia. Confessando Siriano di non avere ordine in iscritto, Santo Atanagio durò fermo, che almeno si scrivesse all' Imperatore o da lui, o da Massimo prefetto di Egitto; ma questo non vollero fare, e nè pur dire di operar per commissione dell'Imperatore. A Santo Atanagio (8) parve aver ragione di supporre, che operavano di lor fantasia, sospinti dagli Ariani;

(1) Amm. *lib.* 15. *p.* 8. Zosim. *lib.* 3. *init.* (2) Julian. *epist. ad Athen. p.*504. 505. (3) Liban. *paneg. in Jul. p.* 235. C. (4) *Sup. n.* 19. *Ad solit. p.*829. *A.* (5) *Ibid. p.* 843. *A.* (6) *Ad solit. p.* 845. *A. Apolog. p.* 688. *B.* Sozom. 4. *hist. c.* 9. (7) Ath. *apol. p.* 688. *&c.* (8) *P.*690. *A.*

ni; vedendo, che ne avean sempre una schiera intorno, e li faceano mangiare a tavola seco, e d'ogni cosa insieme deliberavano. Il pericolo manifesto, a cui esponea la sua Chiesa, s'egli l'abbandonava alla discrezione degli eretici, lo rese così fermo nella risoluzion di non uscirne.

Il popolo d'Alessandria insieme co' Sacerdoti (1) e la maggior parte della città andarono à Siriano; pregandolo, che scrivesse ad Atanagio, dimostrandogli il poter suo, e che non conturbasse più le adunanze, insino a tanto, che avessero mandati deputati all'Imperatore. Poichè lungo tempo l'ebbero stimolato, vedendo Siriano, che la richiesta era ragionevole, protestò per la vita dell'Imperatore di così fare; e ciò in presenza di Massimo prefetto, d'Ilario notajo, di due compagnie d'uffiziali, del duce e del prefetto, e il Pritanis magistrato della città fu depositario di tal parola, che fu data il giorno diciottesimo di Gennajo 356. sopra la quale seguitò il popolo ad adunarsi senza travaglio.

Lettera di Santo Atanagio a' Vescovi di Egitto.

XXVII. Intanto Santo Atanagio mandò intorno una lettera a' Vescovi dell'Egitto, e della Libia, per far loro animo contra la persecuzione degli Ariani. Nota l'argomento della sua lettera in tal guisa (2). Ho inteso per cosa certa, che alcuni degli Ariani raunati hanno fatto uno scritto intorno alla fede, e vogliono mandarlo a voi, perchè lo soscriviate, minacciando di fare sbandire qualunque negasse di ciò fare, e hanno di già cominciato a travagliare i Vescovi di queste contrade. Questa scrittura degli Ariani era forse la lettera di Costanzo Imperatore, da essi proposta al concilio di Milano l'anno innanzi; e forse avevano altresì fatta qualche confessione di fede in Antiochia (3), quando vi ordinarono Giorgio Vescovo d'Alessandria. Sia come si vuole, Santo Atanagio mostra credere, che questo attentato fosse per due fini. L'uno, dic'egli, per ricoprire colle vostre soscrizioni la vergogna del nome d'Ario, e far parere, che non seguono gli errori di lui; l'altro d'annebbiare il concilio Niceno, e di cancellare la fede sposta in esso.

Questo continovo cambiamento degli Ariani, e queste loro frequenti formule mostrano chiara l'ignoranza loro, e la mala fede. Perocchè o scrivono senza cagione, o per sostenere l'eresia, e nasconderla con termini dubbiosi, non avendo faccia di difenderla apertamente. Ma quello, che maggiormente scopre i pareri loro, si è che ricevono e favoriscono i più manifesti Ariani, siccome Secondo di Pentapoli, Giorgio di Laodicea, Leonzio eunuco, Orsazio, Valente (4), e altri deposti dal concilio di Sardica; e per questa medesima cagione hanno fatti Vescovi uomini venuti da lontanissimi luoghi, e sconosciuti fra' popoli, siccome Cecropio di Nicomedia, e Aussenzio di Milano, come più acconci a sostener l'eresia loro.

Perciò, segue, vogliono ora mandare un certo Giorgio di Cappadocia (5), da loro ben salariato, niente riputato, perchè ha fama di non esser Cristiano. Dipoi Santo Atanagio numera i Vescovi maggiori de' suoi tempi, e i più legati alla fede cattolica. In primo luogo Osio gran confessore (6), Massimino di Gallia, e il successore di lui, cioè Paolino di Treveri, Filogono, ed Eustazio d'oriente, cioè d'Antiochia, Giulio, e Liberio Vescovi di Roma, Ciriaco della Misia, Pisto, e Aristeo della Grecia, Silvestro e Protogene della Dacia, cioè della Sardica: Leonzio, e Eupsichio di Cappadocia, Ceciliano dell'Africa, cioè di Cartagine, Eustorgio d'Italia, Capitone della Sicilia: Macario di Gerusalemme, Alessandro di Costantinopoli, Pederoto d'Eraclea: Basilio, Melezio, Longino dell'Armenia, e di Ponto: Lupo e Ansione della Cilicia, Jacopo della Mesopotamia, cioè di Nisiba, Alessandro d'Alessandria.

Per render vani gli artifizj degli Ariani (7), che mascheravano gli errori loro, scopre, e riferisce la dottrina d'Ario, quale nel principio la propose, quando fu discacciato dalla Chiesa (8) da Santo Alessandro suo Vescovo. Poi quella confuta co' più adattati

(1) *P. 689. D.* (2) *Orat. 1. in Ar. p. 283. Ibid. p. 287. D.* (3) *Sup. n. 16.* Ath. *or. 1. instr. p. 288.* (4) *P. 289.* (5) *P. 290. C.* (6) *P. 292. B.* (7) *P. 294. C.* (8) *P. 296. A.*

ANNO DI G. C. 356.

tati passi della Scrittura, e finalmente nota con diligenza, siccome convien distinguere ciò ch'è detto di G. C., come Iddio, da ciò ch'è detto di lui come uomo. Narra la morte d'Ario (1) come gastigo di sua falsità, e spergiuro; esorta i Vescovi (2) ad attenersi alla fede di Nicea, non fidarsi degli Eretici, e far loro gagliarda resistenza; perocchè in ciò si tratta di tutta la religione (3). Non istà il martirio solamente nel non offerire incenso agl'Iddii, ma vi è il martirio della coscienza, ch'è non negare la fede (4). Giuda traditore non sacrificò agl'Iddii, nè Imeneo, nè Alessandro, la fede de' quali perì: all'incontro Abramo, Davide, Samuello, e gli altri, la fede de' quali è tanto lodata da San Paolo (5), non hanno sparso del sangue loro. Gli Ariani e i Meleziani si odiano per le loro particolari differenze, e si uniscon poi per combattere la verità. Non sono conosciuti per nimici della Chiesa solamente oggidì; da cinquant'anni i Meleziani fecero una scisma, e da trentasei gli Ariani son dichiarati eretici, e discacciati dalla Chiesa per giudizio di tutto l'universal concilio (6). Si debbe intendere il primo concilio di Santo Alessandro co' Vescovi di Egitto (7), tenuto nell'anno 320. poichè questa lettera non può essere scritta più tardi dell'anno 356. La scisma poi de' Meleziani (8) cominciò verso all'anno 301. In tutta questa lettera scusa Santo Atanagio quanto può mai la buona intenzione di Costanzo Imperatore; rovesciando tutto sopra i maliziosi Ariani.

Violenze di Siriano.

XXVIII. Benchè avesse Siriano data la parola il giorno diciottesimo di Gennajo, ventitrè giorni dopo, cioè il dì nono di Febbrajo essendo il popolo raccolto la notte nella Chiesa di S. Teona per vegliare in orazioni (9), dovendo il giorno appresso celebrare i misteri, ch'era il venerdì, Siriano andò alla Chiesa su la mezza notte condotto dagli Ariani, e accompagnato da Ilario. Era seguito da più di cinquemila uomini delle legioni; con l'elmo in testa, e con la spada nuda alla mano, con archi, con mazze, e altre armi; queste truppe assediarono la Chiesa affine che nessuno avesse scampo. Ma Santo Atanagio pensò che fosse bene abbandonare il suo popolo in quel pericolo. Dimorò assiso nella sua sedia, e fece leggere da un Diacono un salmo, in cui diceasi, che la misericordia di Dio è eterna; esortando il popolo intanto a ritirarsi ciascuno alle sue case. Mentre leggevasi, i soldati ruppero le porte, entrarono, e cominciarono a gridare, e a far suonare le loro armi, e lampeggiar le spade al lume delle lampade. Siriano comandò, che si tirasse, e alcuni furono uccisi con le freccie; alcuni calpestati, cadendo confusamente per lo empito de' soldati nello entrare. Alcune vergini morirono; altre furono spogliate nude; il che riusciva loro più acerbo della morte. Alcuni soldati circondarono il santuario per prendere Santo Atanagio, che dimorava tuttavia assiso nella sua sedia; volendo uscir fuori l'ultimo; quantunque i più vicini a lui, sì clero che popolo, gridassero, che si ritirasse. Finalmente si levò, e ordinò che si dicesse un'orazione, scongiurando ancora tutti, che volesser partire, dimostrando che molto più giovava, che rimanesse egli stesso esposto al pericolo. La maggior parte eran partiti, e gli altri partivano; quando i monaci, e i cherici, che restavano ancora, lo strascinarono seco loro partendo. Fu talmente spinto tra la folla; che poco mancò, che non fosse fatto a pezzi. Cadde in deliquio, e fu levato per morto; per modo che fu salvato quasi per miracolo, a traverso de' soldati, che circondavano il santuario, e degli altri, che attorniavano la Chiesa. Poscia si diedero coloro a saccheggiare, rompean le porte, e tutti indistintamente entravan ne' luoghi, lo entrar ne' quali non era nè pur permesso a tutt' i Cristiani. Gorgonio capitano della città assisteva a questo disordine.

Si fecero prendere da' soldati i corpi morti per ascoderli; ma le vergini uccise furon collocate ne' sepolcri, e tenute in conto di martiri. Si onora ancor la memoria di tutti coloro, che moriro-no

(1) P. 299. D. (2) P. 301. C. (3) P. 304. C. (4) 2. Tim. 2. 17. 4. 14. (5) Heb. 2. (6) P. 305. B. (7) Sup. lib. 10. n. 32. (8) Sup. lib. 8. n. 24. (9) Protest. pop. ap. Athan. p. 866. Athan. de fuga. p. 717.

no (1) in questa occasione. I Fedeli appesero nella Chiesa tutte le frecce, le spade, e l'altre armi, che ritrovarono, per ferma prova di quella sofferta violenza; di che fecero anche una protesta solenne. Siriano volea costringergli a rivocarla, e a dire, che nessun romore era occorso, e nessuna persona rimasa morta; facendo parimente bastonare coloro, i quali andarono a lui pregando, che non volesse costringere alcuno a negare il vero. Mandò parecchie volte il carnefice della sua coorte, e il capitano della città per levar l'armi appese nella Chiesa; ma i Cattolici non lo permisero; e fecero una seconda protesta, che in questo modo incomincia.

Protesta del popolo di Alessandria.

XXIX. Il popolo della Chiesa cattolica di Alessandria (2), ch'è sotto al reverendissimo Vescovo Atanagio. Abbiam già protestato intorno alla invasione notturna fatta nella nostra Chiesa, quantunque non accadesse protestarla, essendo cosa nota alla città tutta. Furono esposti pubblicamente i corpi di coloro, che furon trovati morti; l'armi e gli archi, che son nella Chiesa, gridan vendetta. Ma poichè l'illustre duce Siriano vuol che da noi si dica non esservi stato tumulto, è questa manifesta prova, che non eseguì egli in ciò alcun comando del Clementissimo Imperatore Costanzo; poichè se fosse stato per ordine suo, non temerebbe. Essendo però alcuni di noi apparecchiati ad andare al piissimo Imperatore, noi scongiuriamo per l'onnipotente Dio, e per la salvezza del medesimo Imperatore, Massimo prefetto di Egitto, e i Curiosi, di rapportare ogni cosa a lui, e a' prefetti del pretorio. Noi scongiuriamo ancora tutt' i capitani de' vascelli di pubblicar questo in ogni luogo, e di far che passi all' orecchio dell' Imperatore, de' prefetti, e de' giudici di ciascun luogo; perchè sia conosciuta la guerra, che si è fatta alla Chiesa; e che sotto al regno di Costanzo, Siriano ha dato il martirio a delle vergini, e ad altre persone. Essendo la vigilia del quinto giorno innanzi agl' idi di Febbrajo, vale a dire il dì decimoquarto del mese di Mechir, ritrovandoci noi nella Chiesa a vegliare e a pregare ... Poscia racconta com' era andata la cosa. Mechir chiamasi il sesto mese degli Egiziani, che incominciava addì ventisei di Gennajo, e il dì suo decimoquarto cadea nell' ottavo giorno di Febbrajo, cioè nel giovedì vigilia del nono che in quest' anno 356. era di venerdì. La protesta terminava così: *Se vi ha ordine di perseguitarci, siamo apparecchiati a soffrire ogni martirio; se non vi ha ordine dall' Imperatore, noi preghiamo Massimo prefetto di Egitto, e tutt' i magistrati, che lo preghino, che non faccia mai più simil cosa. Preghiamo ancora, che gli sia data la supplica da noi fatta, perchè non intenda introdurre qui un nuovo Vescovo. Siamo disposti a morire per l'amor, che portiamo al reverendissimo Atanagio, datoci da Dio dal principio, secondo la successione de' nostri padri; mandatoci dal medesimo Imperator Costanzo, con lettere accompagnate da' giuramenti. Non possiam credere, che cerchi violargli; anzi siamo persuasi, che sapendo ciò ch' è passato, ne avrà sdegno, e ordinerà di nuovo che Atanagio Vescovo dimori con noi. Data sotto al consolato di coloro, che saran destinati dopo Arbezione, e Lolliano, il giorno decimosettimo di Mechir, altrimenti la vigilia degl' idi di Febbrajo, vale a dire addì dodici di Febbrajo l'anno 356.*

Questa protesta in luogo di avere buon effetto (3), approvò l'Imperatore ogni cosa fatta. Scrisse al Senato e al popolo di Alessandria, infiammando la gioventù a raunarsi, e a perseguitare Atanagio, sotto pena del suo sdegno. Faceva anche opera di ricoprir la vergogna del suo cangiamento, dicendo che avea permesso il ritorno di Atanagio (4) solamente per compiacere per poco di tempo all' amore del fratel suo; e che esiliandolo, imitava Costantino il Grande suo padre, che avealo relegato nelle Gallie. Finalmente pretendea mostrare, che il suo modo di procedere fosse tutto zelo de' canoni della Chiesa. Questa lettera fu portata e proposta in pubblico (5) dal Con-

(1) Martyr. Rom. 28. *Jan.* (2) *ap.* Ath. *p.*866. (3) *Ad solit. p.*843. *B.* (4) *V. Infr. num.*47. (5) *Ibid. p.* 846. *C.*

ANNO DI G.C. 356.

Conte Eraclio, e disse per parte dell' Imperatore, che chiunque non avesse ubbidito ad essa, sarebbe stato cagione ch' egli levasse il pane, che si dava per pubblico ordine, e metterebbe in servitù molti magistrati, e parte del popolo. Minacciava ancora di rovesciar gl' idoli, per ispaventare i Pagani, ch' erano ancora in gran copia. Minacciando a questo modo, dicea pubblicamente, che l' Imperatore non voleva Atanagio, e che commettea che le Chiese fosser date agli Ariani. Tutti si maravigliavano, e guardandosi gli uni con gli altri, domandavan, se Costanzo fosse divenuto eretico. Eraclio andò più oltre; e costrinse alcuni Senatori, magistrati, e alcuni Pagani custodi de' Tempj degl' idoli, a dichiarare in iscritto, che riceverebbero il Vescovo, che lor fosse mandato dall' Imperatore. I Pagani con quella soscrizione ricuperarono la sicurezza de' loro idoli, e delle loro manifatture, e cedevano al volere del Principe, come quando si mandava ad essi un governatore.

Violenze d'Eraclio.

XXX. L' opporsi che fecero i Cattolici chiamò sopra di essi nuovi atti violenti. Essendo il popolo raunato nella Chiesa maggiore un mercoledì (1), giorno di stazione; il Conte Eraclio prese con lui il prefetto di Egitto, chiamato Catafronio, Faustino cattolico o tesorier generale, e un eretico detto Bitinio; poscia allegando l' ordine dell' Imperatore, infiammò i più giovani tra gl' idolatri, che si ritrovavano in piazza, che andassero in Chiesa a gittar pietre al popolo. Era terminato l' offizio, e la maggior parte de' Fedeli eransi ritirati; rimanendo solo alcune donne assise, probabilmente per riposarsi dopo l'orazioni; che si facevano in piedi. Tutto ad un tratto questi giovani entrarono nudi con bastoni, e gittando pietre. Bastonarono le vergini; stracciarono loro i veli, loro scoprirono il capo; e irritati dalla resistenza, che facevano esse, davan loro de' calci con insolenti parole. Elle fuggivan per non udirli, come da' morsi degli aspidi; e gli Ariani rideano. Finalmente i Pagani presero i banchi, la sedia, l'altare, ch' era di legno, le cortine della Chiesa, e tutto quel di più che potean portare, abbruciando ogni cosa innanzi alla porta nella piazza maggiore. Gittarono incenso sopra quel fuoco, lodando i loro Iddii, e dicendo: Costanzo è divenuto Pagano, e gli Ariani riconobbero la nostra religione. Presero parimente una giovenca, che serviva per tirar l' acqua da bagnare gli orti della contrada, e furon vicini a sacrificarla, se non che si avvidero, ch' era femmina; non essendo permesso di sacrificarne.

In questo disordine occorsero due accidenti (2), i quali parvero aperti segni della divina vendetta. Un giovane temerario andò a federsi nella sedia episcopale, e soffiavasi il naso in suono sconvenevole; poscia si levò, sforzandosi di rompere la sedia, ma tirandola a se, gli entrò un pezzo di legno nel ventre con tanta forza, che gli cacciò fuori gl' intestini. Cadde, fu portato via, e morì un giorno dopo. Un altro entrò con alcune foglie, che andava scuotendo a guisa de' Pagani, in atto di beffarsene; e tosto rimase sì abbagliato, che non sapea più in qual luogo egli si fosse; e sarebbe caduto, se non gli fosse stata porta la mano per sostenerlo, e condurlo. Appena nella fine del giorno potè riaversi, e non sapea nè ciò, che avesse fatto, nè ciò che gli fosse occorso. Per terrore di questi esempj si raffrenarono i Pagani: ma gli Ariani s' innasprivano più che mai.

XXXI. Giorgio da essi ordinato Vescovo di Alessandria, era della Cappadocia, uomo di bassi natali (3), figliuolo di un follone. Da prima fu parasito, e dato a chi gli facea migliore invito. Poscia cominciò a mescolarsi ne' negozj, e tolse sopra di se la cura di provveder delle carni porcine, che si davano a' soldati; ma avendo male speso, e ogni cosa consumata, fuggì di Costantinopoli, dove avea quest' offizio; e stette qualche tempo errando da una in un' altra provincia. Era uom goffo e ignorante, senza

Venuta di Giorgio in Alessandria.

(1) *Ad solit.* p. 847. B. (2) p. 848. C. (3) Amm. Marc. *lib.* 22. c. 11. Greg. Naz. *orat.* 21. p 382. B. Ath *ad sol* p. 844. C. 861. A. Ath. *de Syn.* p. 912. B. Id. *in Ar. orat.* 1. p. 290. C. Soz. 3. *hist.* c. 7. *in fine*. Id. *lib.* 4. c. 8.

senza sali di spirito, senz' alcun principio di lettere, Pagano nel cuore, e Cristiano di solo nome; onde seguiva egli quella dottrina, che più si conveniva co' suoi interessi, senza nè pur dimostrar fuori alcuna apparente pietà; all' opposito era avaro, malfattore, imbroglione, e per sua natura crudele. Questo tale fu eletto dagli Ariani per riempire la sede di Alessandria in cambio di S. Atanagio tenendolo in conto di uomo agibile, e affezionato alla loro dottrina. Si crede, che fosse ordinato in Antiochia in un concilio di trenta Vescovi del loro partito, tenuto (1) l'anno 354. dove condannarono di nuovo Santo Atanagio, e scrissero a tutt' i Vescovi, che non comunicasser seco lui; ma con Giorgio da essi ordinato. Sia come si vuole, entrò egli in Alessandria nella quaresima di quest' anno (2) 356. e incominciò le sue violenze nella festa di Pasqua. Il popolo cattolico abbandonò le Chiese, e in quel santo giorno, e nelle vicine domeniche si raccolse in un luogo deserto, vicino al cimiterio. La settimana dopo la Pentecoste, il popolo dopo aver digiunato, andò in quello stesso luogo per orare. Ciò saputosi da Giorgio (3), eccitò il duce Sebastiano, ch'era Manicheo, di portarsi quivi, come fece nella seguente domenica, con soldati armati più di tremila. Diedero essi mano alla spada sopra questo popolo raccolto per pregare con donne, e fanciulli; ma pochi ancora ne rimanevano, essendo partiti la maggior parte. Sebastiano fece accendere un gran fuoco; dinanzi al quale sollecitava le vergini a dire, che seguivan la fede d'Ario; ma veggendo, che alla vista di quel fuoco non si scuoteano, fece dispogliarle, e batterle nella faccia, in tal guisa, che lungo tempo dopo potevano essere a gran pena riconoscinte. Fece prendere quaranta uomini (4), a' quali fu stracciata la schiena, battendoli con rami di palme di fresco tagliati, e armati ancora delle loro punte, che s' innoltravano tanto, che per cavarle, si convenne mettere le persone ferite in mano de' chirurgi, e tagliar replicatamente; alcuni parimente usciron di vita. Alcune vergini furon trattate nel medesimo modo; e negaron di dare i corpi di coloro, che morirono in tal occasione; furon rubati, e dati a' cani, e fu dato a gran pena a' lor parenti di raccoglierli per dare ad essi sepoltura secretamente. Furon messi tra' martiri (5); e celebra la Chiesa ancor la memoria loro addì ventuno di Maggio. Quelli che rimasero in vita furono sbanditi nel deserto detto il grande Oasis.

ANNO DI G.C. 356.

Persecuzione in Alessandria.

XXXII. Sotto colore di cercar Santo Atanagio, si bollarono molte case, molte se ne saccheggiarono, e si aprirono ancora delle sepolture medesime; si levarono alcuni depositi messi da Santo Atanagio (6) appresso uomini di probità. Perdevano i Cattolici la maggior parte de' lor beni, per conservare il rimanente; e prendevano ad imprestito per riscattarsi dalle oppressioni degli Ariani. Fuggivan d'incontrarsi seco loro; molti passavan da una strada all' altra, dalla città ne' borghi; ma coloro, che li raccoglieano, venivan trattati com' essi. Altri nella notte passavan nel deserto; altri amavan meglio esporsi al mare, che udire le loro minacce; poichè avean sempre in bocca il nome dell' Imperatore. Tolsero parecchie vergini fuori delle lor case (7); e ad altri fecero ingiuria per le vie, offendendoli principalmente con le loro donne, le quali andavan come baccanti passeggiando insolentemente, cercando occasione di oltraggiare le donne cattoliche.

Si scacciarono per autorità del duce Sebastiano i Sacerdoti (8), e i Diaconi, che servivano nella Chiesa di Alessandria fin dal tempo di S. Pietro, e di Santo Alessandro; e ristabilirono quelli, che da prima erano stati discacciati con Ario. Due Sacerdoti tra gli altri Geras, e Dioscoro, furon mandati in esilio, e furon saccheggiate le loro case. Alcune vergini furono attaccate a' pali, e per tre volte si stracciaron loro le coste; il che non si facea nè pure contra i colpevoli veri. Un saggio suddiacono det-

(1) Pagi *an.* 354. *n.* 9. (2) *Apol. p.* 692. C. (3) *De Fuga p.* 704. C. (4) *Ad solit. p.* 859. *B.* (5) Martyr. Rom. (6) *Ad solit. p.* 849. C. *p.* 859. C. (7) *p.* 850. *A.* (8) *p.* 852. *B. p.* 858. *B. p.* 859. *A. p.* 852. *B.*

ANNO DI G.C. 356.

to Eutichio dopo essere stato battuto nella schiena con alcune coregge di bue, quasi fino alla morte; fu mandato nelle miniere di Faino, luogo tanto mal sano, che appena per alcuni giorni i colpevoli uomini vi potean vivere: e non vennero a lui concedute nè pure alcune ore per medicar le piaghe; sicchè per tanta sollecitudine di farlo partire, uscì di vita tosto che fu per via, con la gloria del martirio. Onora la Chiesa la di lui memoria (1) nel dì vigesimosesto di Marzo, con quella di alcuni altri martiri, che patirono sotto a questa persecuzione di Giorgio. Mentre il popolo si riscaldava per Eutichio, fecero gli Ariani prendere un certo chiamato Ermias, e tre altri considerabili soggetti, fatti mettere in prigione dal duce Sebastiano dopo averli lacerati con colpi. Veggendo gli Ariani, che non erano ancora morti; se ne dolsero e minacciarono di scriverne agli eunuchi. Il duce temette, e nuovamente fece battere quest' innocenti; i quali dicean solamente: Noi siam battuti per la verità; noi non comunichiamo con gli eretici; battete quanto vi piace, ne renderete ragione a Dio. Volean gli Ariani farli morire in prigione; ma il popolo, cogliendo l'opportunità, ottenne che fossero liberati a capo di sette giorni in circa. Gli Ariani ne preser vendetta sopra i poveri; avendo il duce Sebastiano dato in poter di essi Ariani le Chiese, non poteano più i poveri e le vedove dimorare in esse, e stavano assisi ne' luoghi assegnati loro da' cherici, che di essi avean cura. Ma veggendo gli Ariani, che i Cattolici copiosamente li soccorreano, scacciaron le vedove a forza di calci, e accusarono a Sebastiano quei, che davan loro ajuto. Volentieri accettò quell' accusa, essendo egli Manicheo, e in conseguenza nimico de' poveri, e della elemosina: e diveniva quasi una nuova colpa il porgere soccorso a' miseri. Sì fatto procedere fece cadere in odio di tutto il mondo gli Ariani, e venivan maledetti da' medesimi pagani, come tanti carnefici. Per altro di qua si raccoglie, che i poveri stavan nelle Chiese, vale a dire nelle fabbriche, ch' esse Chiese accompagnavano; o almeno quivi avevano i lor posti, dove riceveano l'elemosine.

XXXIII. Allora si distese la persecuzione fuori d' Alessandria per tutto l'Egitto, e la Libia; ed ebbevi un ordine di Costanzo (2) per discacciare dalle Chiese i Vescovi Cattolici, e tutti darli nelle mani agli Ariani; e Sebastiano si pose incontanente a seguirlo, scrivendo a' governatori particolari, e a' capi de' soldati. Vedeansi Vescovi incarcerati, Sacerdoti, e Monaci incatenati, e percossi fino all' estremo fiato. Tutte le contrade erano travagliate; il popolo malediceva un comandamento sì ingiusto, e sì duri esecutori; perocchè quantunque l'ordine portasse, che fossero solamente scacciati fuori de' paesi loro, erano mandati lontani fuori di due o tre provincie in diserti aspri; quei della Libia nell' Oasis maggiore nella Tebaide, quelli della Tebaide nella Libia Ammonica (3); nè erano trattati meglio i vecchi venerabili, Vescovi antichissimi; gli uni fino da' tempi di Santo Alessandro, gli altri dopo S. Achilla, alcuni altri dopo S. Pietro, martirizzato quarantacinque anni addietro. Solamente si pensava a farli morire attraversando deserti; nè si curavano di malati, nè manco gl' incalzavano, in guisa che bisognava portarli nelle bare, e recarsi dietro ciò che occorrea per seppellirli. Alcuni morirono nel luogo, dov' erano esiliati, altri per via; e uno ve ne fu, le cui ossa non poterono i suoi avere. Si perseguitarono parimente intorno a novanta Vescovi, vale a dire tutti quelli presso a poco, ch' erano in Egitto e nella Libia; sedici furono sbanditi, più di trenta scacciati; alcuni dissimularono per forza usata loro; tra gli altri Teodoro di Ossirinco; che si fece parimente ordinar nuovamente da Giorgio.

Vescovi dell' Egitto discacciati.

Draconzio fu uno de' Vescovi sbanditi, colui che s'era opposto tanto prima di ricevere il vescovado; e tra Vescovi perseguitati noi troviamo coloro, l'esempio de' quali era stato da Santo Atanagio

(1) Martyr. Rom. (2) *Apol.* 1. *p.* 607. *Ad Solit. p.* 857. 858. (3) *Ad Solit. p.* 863. *A. Apol.* 1 *p.* 692. *C. ad Afric. p.* 940. *D. De Fuga p.* 705. *C.*

gio messo dinanzi agli occhi di Draconzio (1); quei medesimi che dalla vita monastica eran passati allo stato vescovile. Draconzio fu mandato ne' deserti vicini a Clisma su' lidi del mar rosso, e relegato nel castello di Tebata, dove ebbe visita da Santo Ilarione. Visitò parimente Filone (2) Vescovo relegato in Babilonia nella seconda Augustannica. Adelfio fu relegato in Psinabla nella Tebaide. Si crede che sia quel medesimo, al quale scrisse Santo Atanagio una lettera, per confutare un errore degli Ariani, che non voleano che si adorasse la carne di G.C. Dimostra egli, che la carne è adorabil cosa come unita alla divinità, e prova solidamente l'unità della persona di G.C., null'ostante la distinzione delle nature. Dà ad Adelfio il titolo di confessore; onde si può credere, che questa lettera gli sia stata scritta dopo il suo esilio. Geras Prete (3), a cui Santo Atanagio gli permette di comunicarla, era parimente un confessore esiliato. S. Serapione di Tmovis (4) ebbe persecuzione in questo medesimo tempo. Si rovinarono monisteri, e molti monaci corsero pericolo d'esser gittati nel fuoco.

Vescovi intrusi.

XXXIV. In luogo de' santi Vescovi, si collocavano alcuni giovani dissoluti ancora pagani, o appena fatti catecumeni; alcuni bigami; e altri degni di maggior biasimo. Non si chiedeva altro se non che professassero l'Arianesimo (5), e fosser ricchi, e accreditati nel mondo. Comperavano il vescovado come al mercato; poscia gli Ariani con la scorta di molti soldati, li volevano eleggere, e davan loro il possedimento. I decurioni, e gli altri magistrati della città si facean particolarmente ordinar Vescovi, per godere l'esenzioni, e occupare il primo grado. I più facili a ricevergli, e a trattare per danaro la lor promozione erano i Meleziani, i quali poco leggean le sante Scritture, e intendevano appena ciò che fosse cristianesimo. Non conosceano questi Vescovi nè il peso della lor carica, nè la diversità della falsa e della vera religione. Di Meleziani agevolmente divenivano Ariani; apparecchiati ad ogni cenno dell'Imperatore, di mutarsi di nuovo di proposito, e cangiare ad ogni vento; purchè mantenessero le loro esenzioni, e la loro preminenza. Nell'animo eran pagani, e maneggiavan gli affari della Chiesa col solo principio di umana politica. Questi falsi pastori cominciarono ad alterar la fede in Egitto, dove la dottrina cattolica era stata fino allora predicata con piena libertà. Perchè i veri Fedeli si discostavano da costoro; ebbe il duce Sebastiano una nuova ragione di farli battere (6), imprigionare, e di confiscar loro i beni. Eravi a Barcea nella Pentapoli un Sacerdote chiamato Secondo, che ricusava di sommettersi al Vescovo parimente detto Secondo, e un primo tra gli Ariani. Questo Vescovo (7), e un certo Stefano fatto poi Vescovo dagli Ariani nella Libia, diedero uniti insieme tanti calci a Secondo Sacerdote, che ne morì; e morendo dicea: Non sia chi pensi di farsi rendere ragione della mia morte; poichè Nostro Signor G.C. per cui muojo, prenderà vendetta di me. Ma essi non si mossero nè a queste parole, nè dalla circostanza del tempo in cui l'uccidevano, essendo di quaresima.

Giorgio falso Vescovo di Alessandria (8) non lasciò opera alcuna per arricchirsi, e acquistar fama. Sosteneasi con la sola possanza temporale, abusandosi dello spirito leggiero, e del falso zelo dell'Imperatore. Spendeva i beni de' poveri, cioè l'entrate della sua Chiesa, ch'erano copiose, in guadagnar coloro, ch'eran nelle cariche; e principalmente gli eunuchi del palagio. Dall'altro canto prendeva a piene mani (9); toglieva alle particolari persone ciò che aveano ereditato da' lor parenti. Prese l'appalto di tutto il salnitro, e si rendette padrone di tutti gli stagni, dove faceasi la carta di Egitto, e di tutte le paludi salse. Non trasandava il menomo profitto; e come si portavano in terra i corpi morti sopra alcune picciole bare, egli ne fece

ce

(1) *Sup. n. 12. Ad Dracon. p. 957. D.* (2) Hier. *vita Hilar. c. 25. inf. n. 37.* (3) Hier. *de script.* (4) *Ad fol p.856.C.* (5) *Ibid. D. apol. p.693.A. Ad fol. p. 863. A.* (6) *Ad fol. p.853.D.* (7) Philost. *lib. 8. c. 2.* (8) Gr. Naz. *or. 21. p. 385. D.* (9) Epiph. *har. 76. n. 1.*

Anno di G. C. 356.

ce fare un certo numero, delle quali obbligava le persone a valersene anche per gli stranieri sotto una certa pena, ricavando un isborso per ciascun morto. Dissoluto vivere era il suo, con crudeli costumi. Accusava molte persone appresso all'Imperatore (1), come poco ubbidienti agli ordini suoi: e si doleano di lui i medesimi Pagani, dicendo che si scordava egli della sua professione, che altro non raccomanda che la giustizia, e la dolcezza. Diceasi che maliziosamente aveva avvisato l'Imperatore, che avesse egli diritto di ritener per se tutte l'entrate delle fabbriche di Alessandria, perchè la prima volta erano state innalzate a spese di Alessandro Magno, fondatore della città, ne' cui diritti avea ragione l'Imperatore. Con tutti questi modi si acquistò l'odio de' medesimi Pagani, ed era da tutti tenuto in conto di tiranno.

Sdegnatosi il popolo, lo assalì un giorno nella Chiesa; e poco mancò che non rimanesse morto. Si salvò a gran fatica, ritirandosi appresso all' Imperatore. Intanto quelli, che sosteneano Santo Atanagio (2), vale a dire i Cattolici, rientrarono nelle Chiese; ma furon per poco da essi tenute. Sopravvenne il duce di Egitto, e le restituì agli altri del partito di Giorgio. Finalmente andò un notajo dell' Imperatore, per castigare gli Alessandrini, e ne fece battere e tormentar parecchi. Giorgio medesimo ritornò poco dopo più terribile e più odiato che prima; come colui che avea mosso l'Imperatore a far tutti que' mali. I monaci di Egitto lo screditarono per cagion del suo fasto, e della sua empietà; e avevano essi grande autorità sopra il popolo in grazia della loro virtù.

Aezio quel sofista Ariano fatto Diacono da Leonzio in Antiochia, che poi dovette sospenderlo, ritornò allora in Alessandria (3), dove entrò nel numero degli adulatori e de' parasiti di Giorgio; dal qual fu rimesso nelle sue prime funzioni, per modo che veniva chiamato Diacono suo: servendolo egli fedelmente co' suoi empj discorsi, e con le sue ree opere. Eunomio divenne allora discepolo di Aezio, e fu poscia celebre quanto il maestro. Era questo Eunomio di Cappadocia sopra i confini della Galazia, figliuol di un povero lavoratore (4); coltivava con le sue mani un picciolo campo; e l' inverno viveva, insegnando a leggere e a scrivere ad alcuni fanciulli. Parendo ad Eunomio penosa vita la sua, rinunziò all' aratro, e attese a scrivere in note. Esercitò quest'arte sotto un suo congiunto, il qual mantenealo del suo guadagno; poscia Eunomio ammaestrò i figliuoli di quello, e si diede a studiar la rettorica. Dopo molti casi occorsigli (5), di che non aveva onore, udì parlare di Aezio, come di un gran filosofo; e passò in Antiochia in traccia di lui. Non avendolo ritrovato, andò in Alessandria, dove dimorò seco, studiando sotto alla sua disciplina la teologia, cioè l' Arianesimo. Con questi soccorsi Giorgio (6) scorrea l'Egitto, saccheggiava la Siria, e riduceva al suo partito tanti orientali quanti ne poteva; assalendo sempre i più deboli e dappoco.

Santo Atanagio nel deserto.

XXXV. Intanto Santo Atanagio era nel deserto, dove s' era ritirato da prima, quando Giorgio entrò in Alessandria (7); ma poscia volle uscire dal suo ritiro e andar verso dell'Imperatore, confidando nelle sue replicate promesse, e nella sua propria innocenza. Era già per cammino, quando venne a sapere le violenze praticate in occidente contra Liberio (8), Osio, Dionigi, e gli altri; e non potendo crederle, intese ancora ciò, che faceasi nell'Egitto, e nella Libia; i Vescovi discacciati, e il resto della persecuzione; e segnatamente le violenze usate nel tempo Pasquale in Alessandria. Con tutto questo non rimaneva egli di andare all'Imperatore; pensando che si valessero male del suo nome; e che tali cose commettessero lontane dagli ordini suoi. Finalmente gli furono mostrate alcune lettere di Costanzo, per cui uscì d' inganno, e si fermò. La prima al popolo di Alessan-

(1) Amm. Marc. *lib.* 22. *n.* 11. (2) Soz. 4. *c.* 10. (3) *Sup. lib.* 12. *n.* 46. Greg. Nyss. 1. *cont. Eunom* *p.* 10. C. Theod. 2. *hist. c.* 27. 28. (4) Greg. Nyss. *ibid. p.* 30. (5) Philostorg. 3. *c.* 20. (6) Gr. Naz. *orat.* 21. *p.* 385. C. (7) *Apol. p.* 691. D. (8) *p.* 692. *A.*

ſandria (1), lodandolo della ubbidienza moſtratagli nel diſcacciare Santo Atanagio, e nell'unirſi a Giorgio. Trattava in eſſa Atanagio da uomo ingannatore, impoſtore, e ciarlatano; e confeſſa tuttavia che il maggior numero era per lui. Dice che ſomiglia in tutto a' più vili artefici; il che fuor di dubbio denota la ſua povertà, e la ſemplicità del ſuo eſterno: finalmente lo accuſa di avere sfuggito il giudizio; ed è queſta l'antica calunnia del concilio di Tiro. All'oppoſto tratta i ſuoi nimici da uomini gravi, e ammirabili, particolarmente Giorgio, atto ſopra ogni altro ad ammaeſtrarli nelle coſe divine, e dotto ſopra ogni altro nel governo della Chieſa. Nella fine minaccia con rigoroſiſſime pene, e con la morte medeſima, coloro che foſſero ancora sì arditi di ſtare nel partito di Atanagio. L'oppoſizione che è tra queſta lettera (2), e quelle date prima dal medeſimo Imperatore in favor di Atanagio, moſtra baſtevolmente, che non aveva egli ſcritte nè l'una, nè l'altre; e ch'eran compoſte da alcuni ſecretarj, ſecondo le inclinazioni di coloro, da' quali venivan ſollecitati, come accade di ordinario.

L'altra lettera era diretta ad Aizano (3), e Sazano principi d'Auxume in Etiopia, a' quali l'Imperatore ordina come a' ſuoi ſudditi, quantunque li tratti come fratelli. Comanda loro, che in diligenza mandino Frumenzio Veſcovo nell'Egitto, perchè ſia ammaeſtrato, ed eſaminato da Giorgio, e pare anche per eſſere ordinato di nuovo, e queſti è quel medeſimo Frumenzio, che avea portata il primo la fede in quelle contrade (4), delle quali era ſtato ordinato Veſcovo dal medeſimo Santo Atanagio, e perciò temeano gli Ariani, che ſeco lui ſi ritiraſſe, e non voleano che foſſe in ſicurezza nè pure tra' barbari. Avendo adunque Santo Atanagio vedute queſte due lettere, laſciò il propoſito d'andare a viſitar l'Imperatore, vedendo com'era ſtimolato da' ſuoi nimici, tanto contra di lui riſcaldati; tanto che avea cagione di ſoſpettare, che prima che giungeſſe a lui, gli faceſſero perder la vita. Se ne ritornò dunque al deſerto, aſpettando il favore del tempo.

Si valſe egli della ſua fuga (5) per viſitare a ſuo agio i monaſteri dell'Egitto, e pigliar conoſcenza di quegli uomini, i quali eſſendoſi diſgiunti da tutti gli altri viveano ſolamente a Dio. Gli uni erano gli anacoreti, che ſempre ſtavano in ſolitudine, ragionando a Dio, e a ſe; gli altri cenobiti, che uſavano la legge della carità in una comunanza, morti a tutti gli altri uomini, che l'uno all'altro ſerviva di mondo, e ſcambievolmente ſtavano in eſercizio di virtù. Santo Atanagio fece loro comprendere, avendo converſazione con eſſo loro, che a quella ſanta filoſofia poteano congiungere il ſacerdozio, l'opera alla tranquillità, e che la vita monaſtica conſiſtea piuttoſto nell'uguaglianza de' coſtumi, che nel ritiramento del corpo; ed eſſi più impararono da lui intorno alla perfezione religioſa, ch'egli da loro; le ſue opinioni ſervivano a loro per leggi, e gli aveano riſpetto come ad uomo di una ſantità eſtraordinaria, e perciò poco ſtimarono ſporre la vita per lui. Gli Ariani mandarono ſoldati a perſeguitarlo fino in que' deſerti (6) in ogni luogo fu cercato, ma non ritrovato mai, e i monaci, i quali ſi riſcontrarono in quegli ſgherri, non ſi degnarono di parlar loro, ma preſentavano la gola alle ſpade loro, ſponendo ſe per G.C., credendo che foſſe maggior merito ſofferire per lui nella perſona d'Atanagio, che a digiunare, e uſare altre acerbità. Santo Atanagio dal ſuo lato temendo, che per ſua cagione i monaci foſſero travagliati, ſi ritirò più da lontano e ſi celò del tutto.

Morte di Santo Antonio.

XXXVI. Non ebbe egli la contentezza di ritrovare Santo Antonio, il quale era morto nel principio di queſt' anno 356. Alcun meſe prima andò ſecondo il ſuo coſtume a viſitare i monaci ſopra la montagna eſteriore, e diſſe loro (7): Queſta ſi è la mia ultima viſita, e o io m'inganno, in queſta vita non ci rivedremo più. Tempo è ch'io me ne vada eſſendo vicino

(1) *ap.* Ath. *p.* 694. (2) *Sup. lib.* 12. *n.* 45. (3) *Ibid. p.* 696. (4) *Sup. lib.* 11. *n.* 38. (5) Gr. Naz. *or.* 21. *p.* 384. *B.* (6) *ep.* 1. Ath. *ad Lucifer.* (7) Vita Ant. *c.* 32. *p.* 501. C.

Anno di G.C. 356.

cino a cento e cinque anni. A queste parole piangevano, e abbracciavano il santo vecchio, il quale parlava loro consolato, siccome uomo che dee partire di luogo strano, e ritornarsene alla sua patria. Esortavagli a non disanimarsi ne' loro faticosi esercizj, ma a vivere in forma, come se ciascun giorno avessero dovuto morire. Raccomandava loro, che stessero disgiunti da' Meleziani, e dagli Ariani. Nè vi spaventate, diceva egli, perchè i Giudici sieno capi loro, che questa possanza mortale, e immaginaria tosto si dileguerà. Serbate negli animi la tradizione de' padri, e principalmente la fede del Nostro Signor G. C., quella che avete voi appresa nelle sante Scritture; e che spesso da me vi fu ricordata.

Volevano i fratelli costringerlo a dimorar seco loro, e finir con essi la vita, ma egli ricusò farlo per molte ragioni, e principalmente per questa. Amavano gli Egiziani di serbare i corpi delle virtuose persone; e in particolare de' martiri. Li seppellivano, e involgevano in pannilini; ma non li sotterravano; anzi venivan da essi collocati sopra alcuni letti, e custoditi nelle loro case; pensando in quel modo di onorare i morti. Era questo particolar costume degli Egiziani. Noi troviamo ancora (1), che ne' tempi più rimoti, chiudevano e seppellivano i corpi imbalsamati in alcune casse di legno, che rappresentavano un'umana figura, e venivan messi in piedi in alcuni luoghi, dove si custodivano. Oggidì si veggono ancora di queste casse con mumie rinchiuse dentrovi. In questo uso vi era gran pericolo d'idolatria appresso gli Egiziani, come coloro, ch' erano i più superstiziosi uomini del mondo.

Santo Antonio avea spesso pregati i Vescovi di tenere ammaestrato il popolo in questo particolare. Egli medesimo avea ripresi i laici severamente, e le donne sopratutto; dicendo che tal costume non era nè legittimo, nè pio; poichè i corpi de' Patriarchi e de' Profeti medesimi eran tenuti ne' sepolcri, e che lo stesso corpo del Salvatore fu messo in un sepolcro rinchiuso con una pietra, fino a tanto che risuscitò. Provava con tal esempio, che mala opera fosse il non celare i corpi de' morti per santi uomini che fossero; poichè niente è più grande e più santo del corpo del Signor Nostro. Molti gli prestarono fede, e seppellirono i loro morti; ringraziando Dio dell' avvertimento dato loro. Per timor dunque che del suo corpo non facessero ciò ch'erano usati fare, si affrettò di partire, e di dare un addio a' monaci della montagna esteriore. Essendo entrato nella montagna interiore, dove era solito abitare, cadde infermo a capo di alcuni mesi; e non avea seco altro che due suoi discepoli, Macario e Amatas, che da quindici anni lo servivano per l'avanzata età sua. Chiamolli, e disse loro: Io vado, siccome è scritto, nella via de' miei padri; poichè sento il Signore che mi chiama: e dopo avergli esortati nella perseveranza, e nella lontananza dagli scismatici, e dagli Ariani; raccomandò loro che non permettessero, che il suo corpo fosse trasportato in Egitto; per timore di non essere custodito in qualche casa. Seppellitelo voi medesimi, disse loro, e ricopritelo di terra in luogo tale, che da voi soli sia conosciuto; e nel giorno della risurrezione riceverollo fatto incorruttibile dalle mani del Salvatore. Dividete gli abiti miei; date ad Atanagio Vescovo una delle mie pelli di pecora col mantello, sopra il quale mi distendo, datomi da lui che novissimo era, e fu da me adoperato. Date a Serapione Vescovo l'altra pelle di pecora, e tenete per voi il mio cilicio. Addio, figliuoli miei. Antonio parte, e non è più con voi.

Così detto, fu da essi abbracciato; egli stese i piedi, e dimorò coricato con lieta faccia, come se avesse veduti alla sua visita gli amici suoi. In questo modo terminò la sua vita (2) addì diciassette di Gennajo l'anno 356. d'anni cento e cinque. Da' suoi primi anni fino a quell' ultima stanchissima età sua, sempre mantenne il medesimo fervore ne' suoi esercizj. Per vecchiezza non fu egli costretto a prendere miglior cibo, nè a mutar modo

(1) Herod. *lib.* 2. *c.* 86. Diod. *lib.* 1. *n.* 58. (2) Hier. *Chr.* Pagi. *an.* 358. *n.* 2.

do di vestire; nè a lavarsi nè pure i piedi; e tuttavia non soffriva alcun incomodo; la sua vista non era debilitata; aveva i denti solamente alquanto logorati, ma tutti gli aveva. Finalmente era più forte e vigoroso di coloro, che si cibano di parecchie vivande; che si bagnano, e mutano abito sovente. Fu seppellito da' suoi discepoli, secondo l' ordine suo; e nessuno fuor ch' essi due seppe il luogo della sua sepoltura.

Santo Atanagio, e S.Serapione di Tmovis accolsero come un gran tesoro gli abiti lasciati loro. Pensavano essi di vedere Antonio guardando quegli, e portandogli addosso, parea loro di portare i suoi ammaestramenti. Senz' alcuna scienza umana, senza alcun' arte, che potesse renderlo chiaro, per la sua sola pietà fu egli conosciuto da tutto il mondo; e la sua fama andò tosto non solo da per tutto l' oriente, ma in Roma, in Africa, nella Spagna, e nella Gallia. Quantunque non sapesse nè leggere, nè scrivere, abbiamo alcune sue opere da lui dettate nella sua lingua egiziana; tradotte in greco, e dal greco in latino. Vi sono sette lettere (1) di spirito e di stile apostolico, mandate a diversi monisteri; la principale delle quali è scritta agli Arsenoiti. Sotto al suo nome si trova ancora una breve regola (2) di quarantotto articoli, indirizzata a' monaci di Nacalone, che gliel' avean domandata.

Santo Ilarione nell' Egitto.

XXXVII. Santo Ilarione seppe tosto per rivelazione la morte di Santo Antonio (3) nella Palestina, dov' era egli. Aristenete quella Signora cristiana, i cui tre figliuoli egli avea risanati ne' suoi principj, quando operò miracoli, andò a ritrovarlo, e dissegli che voleva ancor visitar Santo Antonio. Ilarione le rispose piangendo: Vorrei potere andare a ritrovarlo ancor io, se non fossi come prigione in questo monistero, o se questo viaggio riuscisse di qualche utilità; ma sono due giorni che il mondo è privo di questo grand' uomo. Ella gli prestò fede, e si fermò, avendo pochi dì appresso la novella della morte di Santo Antonio. Aveva allora Santo Ilarione sessantacinque anni; e due anni erano (4), che viveva in estremo rammarico di rimanere oppresso dalla moltitudine di persone, che ricercavan di lui per cagione de' suoi miracoli; e di non poter godere la solitudine. In effetto tutto il popolo correva a lui (5); Vescovi, Sacerdoti, schiere di cherici e di monaci, gentildonne cristiane, genti delle città, e delle ville, giudici medesimi, e considerabili soggetti di possanza ricorrevano a lui a ricevere o pane, o olio da lui benedetto. Mentre lo domandavano i fratelli, che pensiero lo disturbasse, rispose loro: Io son ritornato al secolo, e ho ricevuto il mio premio in questa vita. Ecco tutta la Palestina, e le vicine provincie mi stimano qualche cosa, e sotto colore del monistero e del bisogno de' fratelli, io posseggo stabili e mobili. I fratelli dunque lo custodivano accuratamente, e in particolare Esichio, il diletto tra suoi discepoli.

Un giorno finalmente prese risoluzion di partire, e si fece condurre un asino; poichè era sì estenuato da' digiuni, che non potea quasi nè pur camminare. Se ne sparse la novella, come se fosse stata minacciata la Palestina della sua distruzione; e più di diecimila persone di ogni età e di ogni sesso si raccolsero per ritenerlo. Non si lasciava egli vincere da' loro preghi; e sconvolgendo la sabbia col suo bastone, diceva: Il mio Dio non è ingannatore, io non posso vedere le Chiese rovesciate, gli altari di G. C. calpestati, e sparso il sangue de' miei fratelli. Tutti gli astanti comprendeano, ch' era stato a lui rivelato alcun secreto, che non volea dire; e gli teneano gli occhi addosso per timore che non si togliesse loro. Prese dunque risoluzione, e ad alta voce protestò di non voler più nè mangiare, nè bere, se non lo lasciavano partire. Dopo essere stato sette giorni senza prendere cosa alcuna, lo lasciarono andare. Prese licenza dalla maggior parte, e partì con una moltitudine infinita di persone, che lo accompagnò fino a Betel vicino a Gaza. Quivi prese congedo, ed elesse quaranta

(1) Hier. *de script.* Bibl. Patr. *to.3.* (2) Cod. Reg. *init.* (3) Vita Hilar. *c.24.* (4) *c.23.* (5) *c.25.*

Anno di G.C. 356.

ta monaci, che recavano la lor provvigione, e potean camminare digiunando; vale a dire che potean mangiare solamente dopo essere tramontato il sole. Il quinto giorno capitò a Pelusio, visitò i fratelli, ch' eran nel vicino deserto, e nel luogo detto Licnos. In tre giorni arrivò in Tebare per vedere Draconzio (1) Vescovo quivi relegato; e ch' ebbe di quella visita infinita consolazione. Tre giorni dopo giunse a gran fatica in Babilonia di Egitto per visitar parimente Filone Vescovo relegato per la persecuzion degli Ariani. Due giorni dopo passò nella città di Afrodito, dove s' indirizzò a Baisano Diacono, che usava dare a nolo alcuni dromedarj a coloro, che andavano alla visita di Santo Antonio, perchè recassero acqua, che mancava in quel deserto. Allora Santo Ilarione disse a' fratelli, che il giorno della morte di Santo Antonio si approssimava, vale a dire l' anniversario; e che però volea celebrarlo, vegliando tutta la notte nel luogo, dov' era morto.

Dopo dunque di aver camminato tre giorni in un orribil deserto, giunsero alla montagna di Santo Antonio, dove trovarono due monaci Isacco, e Pelusiano (2), il primo de' quali era stato interprete del santo. Era questa montagna sassosa e altissima (3), e girava intorno a mille passi; a' piedi vi erano alcune sorgenti, parte delle quali si perdea nella sabbia, e parte cadea più a basso; formando a poco a poco un ruscello, sopra la cui riva crescea gran copia di palme, che rendeano quel luogo sommamente dilettevole e comodo. Santo Ilarione passeggiava da ogni lato co' discepoli di Santo Antonio. Ecco, dicevano essi, dov' egli cantava; ecco dove orava; là affaticavasi, e qua riposava nella stanchezza sua. Con le sue mani queste vigne piantò, e questi arboscelli; questo terreno uguagliò con le stesse sue mani; e con somma fatica scavò questo serbatojo per bagnare l'orto suo. Molti anni si valse di questa vanga per lavorare. Ilarione si coricava sopra il suo letto, e baciavalo come se ancora fosse stato caldo. La cella tanto era grande in quadro, quanto basta per capire un uomo disteso per dormire. In oltre nel luogo più alto della montagna, dove si poteva andar solamente per un' asprissima via a guisa di chiocciola, v'erano due altre celle della stessa grandezza; dove si ritirava per isfuggire la folla delle visite; e la medesima compagnia de' suoi discepoli; eran quelle già scavate nel monte, ed egli vi aggiunse le sole porte. Giunti all' orto; vedete voi, disse Isacco, quest' orticello piantato d'alberi, e d' erbe da mangiare? sono tre anni in circa che moltissimi asini selvaggi lo guastarono, Santo Antonio ne prese un de' capi, e battendolo col suo bastone disse verso loro; Perchè mangiate voi ciò che non avete seminato? e dopo non venivano essi a far altro che a bere, senza toccar più nè arbori, nè erbe. Domandò Santo Ilarione ancora di vedere il luogo, dov' era sepolto; lo condussero lontano; ma non si sa, se glielo mostrassero, o no. Dicean, che Santo Antonio l' avea fatto ascondere, acciocchè Pergamio uom ricchissimo di quel contorno non lo facesse prendere, e trasportare appresso di se, fabbricandogli una Chiesa.

XXXVIII. I più chiari discepoli di Santo Antonio furon Macario, Amatas, Sarmatas, Pitirione, Isacco, Pafnuzio, Paolo il Semplice, Piore, Crono, Ammonas, Geras, Macario, e Amatas, che son quelli, i quali lo servirono negli ultimi quindici anni della sua vita, ed ebber pensiero della sua sepoltura. Macario (4) fu Abate del monte Pisper, dov' era stato Santo Antonio, e aveva avuti sotto al suo governo cinquemila monaci. Si trova una regola col suo nome; e non si dee confonderlo nè con S. Macario il vecchio, o l' Egiziano, che vivea nel deserto di Sceti; nè con S. Macario di Alessandria. Tuttavia S. Macario il vecchio è detto ancora discepolo di Santo Antonio. Di lui si racconta questo miracolo tra gli altri. Essendo stato in quelle vicinanze ucciso un uomo, incolpavasi un innocente, il quale si ri-

Discepoli di Santo Antonio.

(1) *Sup. num.* 33. (2) Vit. Hilar. *cap.* 26. (3) *Sup. lib.* 10. *n.* 6. (4) Vita Patr. *ap.* Rosvv. *p.* 205. Cod. reg. *pag.* 46. Rosveid. *pag.* 479. ex Pallad. *cap.* 19.

si rifuggì nella cella di S. Macario. Coloro, che andavan per prenderlo, diceano, ch' essi medesimi correan pericolo d'esser puniti, se non lo davano in potere della giustizia. Lo accusato protestava giurando, che niente sapea di quella morte. San Macario domandò, dove si fosse seppellito quell' uomo ucciso, e andò con essi dov' era. Inginocchiatosi, invocò il nome di G. C., e disse loro: Ora ci mostrerà il Signore, se colui che perseguitate, è veramente colpevole; e alzando la voce, chiamò il morto a nome, il qual gli rispose dal suo sepolcro; e San Macario seguitò: Io ti scongiuro per la fede di G. C. di dire se fosti tu ucciso da costui, che viene accusato. Rispose il morto chiaramente, che non era stato altrimenti ucciso da colui. Maravigliati gli astanti, si gittarono a' piedi del Santo, e lo pregarono, che gli domandasse chi era stato l' uccisore. Ciò, egli rispose, non gli domanderò io; ma bastami aver liberato l' innocente; non è cosa da me lo scoprire il colpevole. Questo fece il vecchio San Macario.

Sarmatas (1) fu ucciso di là a poco tempo da' Saracini, essendo essi andati ad assalire il monastero di Santo Antonio. Pitirione fu al governo de' monaci, che abitavano nelle grotte vicine al suo romitorio ultimo. Isacco quivi abitava, e fu uno de' trovativi da Santo Ilarione. Pafnuzio (2) è quel famoso Vescovo, e confessore, a cui fu cavato un occhio nella persecuzione, e fu presente al concilio di Nicea. S. Paolo il Semplice si rendette monaco d'anni sessanta, e per la sua ubbidienza giunse a sì fatto grado di santità, che facea maggiori miracoli di Santo Antonio, il quale mandava a lui quelli, ch' esso non potea guarire. Piore giunse tanto per tempo a una gran perfezione, che Santo Antonio di venticinque anni gli diede licenza d'andar solo dove gli piaceva. Andò nel deserto fra Nitria, e Sceti, e dimorò trent' anni in un luogo, dove avea cavato un pozzo d'acqua salata, e amara. Questi mangiava per ciascun giorno solamente un pane di sei once, e cinque olive; e questo nutrimento pigliava camminando, per non occuparsi in quell' azione. Andò per ordine di Santo Antonio (3) a visitar la sorella, che ciò desiderava con gran fervore; ma egli stette fuor dell' uscio della casa, con gli occhi chiusi. La sua sorella gli si gittò a' piedi quasi fuor di se per allegrezza, ed egli le disse: Io sono Piore fratel vostro, guardatemi quanto vi piace, e prestamente ritornò al suo deserto.

Crono (4) era ancora uno degl' interpreti di Santo Antonio per ispiegare in lingua greca ciò che diceva il Santo nella egiziana. Dipoi fu Sacerdote nel monistero di Nitria, ed era perfetto spezialmente in umiltà; questi visse oltre a cento e dieci anni. Un altro Sacerdote anch' esso nominato Crono resse una comunità di dugento uomini vicino al borgo di Fenice, e sessant' anni fu Sacerdote, e servì all' altare; non uscì mai dal suo deserto, e sempre visse dell' opera delle sue mani. Ammonas dimorò in Sceti, e fu poi ordinato Vescovo. Molti de' discepoli di Santo Antonio ne allevarono altri, i quali fondarono, e governarono numerosi monasteri. Per queste fondazioni non aveano bisogno di verun soccorso umano. Ne' deserti non veniva loro manco il luogo, di poche vesti abbisognavano ne' paesi caldi, e d' albergo quanto fosse sufficiente per fare ombra; cioè o grotte, o capanne di canna, o d' altre materie secondo i luoghi. Un poco di pane per lo più era loro cibo, e questo con loro lavorìo si acquistavano, e ancora ne avanzava loro per far limosina; e però essi non cercavano alcuno, ma le persone secolari cercavan loro, tratti dalle virtù, e da' miracoli di quelli.

XXXIX. Santo Atanagio s' approfittò ancora del suo ritiro per comporre parecchie scritture, e tra l' altre l' apologia diretta all' Imperatore Costanzo, nella quale si giustifica da tutte le calunnie, colle quali aveano tentato i suoi nimici di farlo odioso a quel Principe. Nel

Apologia di Santo Atanagio a Costanzo.

(1) Hier. *Chr. ann.* 358. (2) Vit. S. Ant. *cap.* 30. *Sup. lib.* XI. *num.* 2. Ruf. *lib.* 1. *cap.* 31. Pall. Lauf. *cap.* 28. Rosvv. *p.* 303. (3) Id. *p.* 570. *n* 34. Pall. Lauf. *cap.* 87. (4) Pall. Lauf. *c.* 23. 25.

Anno di G.C. 356.

Nel principio tronca in una parola le accuſe antiche (1), notando que' Veſcovi in gran numero, che aveano ſcritto a ſuo favore, la ritrattazione d'Orſazio, e di Valente, e che contra di lui avevano operato ſolamente mentre ch' egli era lontano. Si ſtende ſopra le accuſazioni nuove, che riguardavano la propria perſona di Coſtanzo Imperatore. La prima era (2), che Atanagio avea ſparlato di lui al ſuo fratello Coſtante Imperatore, e s'era adoperato, a ſeminar diſcordie tra loro. Egli in prima riſponde negando del tutto, e chiamando Iddio in teſtimonio; dipoi moſtra l' impoſſibilità di tal fatto, non avendo eſſo giammai parlato da ſolo a ſolo coll' Imperatore Coſtante, ma ſempre in compagnia del Veſcovo della città, e degli altri, che quivi ſi abbatteano. Chiama in ſua teſtimonianza Oſio, Fortunaziano Veſcovo d'Aquilea, Criſpino di Padova, Lucillo di Verona, Vincenzo di Capova, e perocchè, dic' egli, Maſſimino di Treveri, e Protaſio di Milano ſon morti, Eugenio ch' era maeſtro degli officj può di ciò fare teſtimonianza, perocchè egli era innanzi alla cortina, e ſentiva quello, che dicevamo noi all' Imperatore, e quello ch' egli diceva a noi.

Rende eſatto conto del viaggio (3), che fece in Italia, in quel tempo, che Gregorio fu intruſo in ſuo luogo, e dice: Eſſendo io venuto fuor d' Aleſſandria, non andai altrimenti alla corte di voſtro fratello, nè altrove, che a Roma; e laſciando alla Chieſa il penſiero de' miei affari, era aſſiduo alle pubbliche orazioni; io non ſcriſſi al fratel voſtro, ſe non allora che gli Euſebiani ſcriſſero contra me, e che fui coſtretto a difendermi eſſendo ancora in Aleſſandria, e quando gli mandai gli eſemplari della ſacra Scrittura, che m' avea comandato, ch' io gli faceſſi fare. Di là a tre anni ſcriſſemi, che andaſſi a lui a Milano; io gli domandai di ciò la cagione, e ſeppi, che alcuni Veſcovi l' avean pregato, che vi ſcriveſſe per adunare un concilio. Giunto che io fui in Milano mi dimoſtrò molta benignità, e volle vedermi, e dirmi, ch' egli avea ſcritto, e mandato a voi, pregandovi, che foſſe tenuto un concilio. Un' altra volta fecemi andare nelle Gallie, dov' era venuto il padre Oſio, acciocchè di là andaſſimo in Sardica. Dopo il concilio, mentre che io era in Naiſſa mi ſcriſſe; io ritornai in Aquilea, quivi dimorai, e ricevetti voſtre lettere. Un' altra volta mi chiamò, ritornai nella Gallia, poſcia venni a ritrovar voi. Adunque in qual tempo, in qual luogo, in preſenza di quali uomini ſono io accuſato d' aver parlato in tal guiſa? Vi ricordate, Signore, voi, che avete sì buona memoria di ciò che vi diſſi quando ebbi l'onore di vedervi, la prima volta in Viminiaco, e la ſeconda in Ceſarea di Cappadocia, la terza in Antiochia; guardate s' io vi diſſi male degli Euſebiani miei calunniatori. Sarei giammai ſtato così folle, che aveſſi detto male d'un Imperatore a un Imperatore, e d' un fratello a un fratello?

Il capo ſecondo dell' accuſa (4) ſi era, che Atanagio avea ſcritto a Magnenzio tiranno; e gli Ariani fino diceano d' aver data la copia della lettera; e dice: Quando ebbi notizia di queſta calunnia, fui quaſi fuori di me; paſſava le notti ſenza dormire, contraſtava co' miei accuſatori come ſe foſſi ſtato preſente ad eſſi; in prima gittai un gran grido, e pregai Dio ſinghiozzando e lagrimando, che vi piaceſſe preſtarmi udienza benignamente. Dipoi chiama Dio in teſtimonio, di non aver mai conoſciuto Magnenzio, e moſtra le occaſioni, che avea d' averlo in abbominazione, ſiccome ucciſore di Coſtante ſuo benefattore, e di coloro, che caritevolmente l' avevano accolto in Roma; cioè d' Eutropia zia di tre Imperatori, d' Abuterio, Speranzio, e altri parecchi; e oltre a ciò egli era un empio dato a' maghi, e agl' incantatori. Chiama in teſtimonianza gli ambaſciatori (5), che Magnenzio mandò a Coſtanzo; Servaſio, e Maſſimo Veſcovi, e Clemenzio, e Valente laici, che gli accompagnavano, ed erano paſſati per Aleſſandria. Chiedete, dice loro, ſe m' hanno portate lettere, perocchè quella ſarebbe a me ſtata buona

na

(1) *Pag. 673.* (2) *Pag. 674. D.* (3) *Sup. lib. 12. num. 14.* (4) *P. 677.* (5) *Sup. n. 3.*

na occasione per iscrivergli. Anzi all' incontro, vedendo Clemenzio, mi venne in mente la felice memoria del vostro fratello, e come è scritto, bagnai colle lagrime la mia veste. Ancora prende per testimonio Feliciſſimo, allora duce dell' Egitto, e molti altri uffiziali d' aver detto in quel tempo: Preghiamo per la salute del nostro piiſſimo Imperatore Costanzo, e il popolo gridò ad una voce: Cristo soccorrete a Costanzo, e seguitò lungo tempo. Qui è da notare questa forma di preghiera, e noi troviamo somiglianti litanie nell' undecimo secolo (1). Quanto alla lettera, di cui diceano gli Ariani d' aver copia, dice che forse la sua scrittura si sarebbe potuta alterare, poichè quella medesima dell' Imperatore viene alterata, e le scritture non fanno fede, se non vengono riconosciute. Domanda dove questa lettera è stata trovata, e chi l' ha data fuori. Perocchè, dic' egli, io avea scrittori, e quelli rappresento, e il tiranno avea genti per ricevere le sue lettere, le quali genti voi potreste far venire. Se fossi accusato davanti ad altro giudice, farei il mio richiamo davanti all' Imperatore; essendo accusato davanti a voi chi poss' io invocare? Il padre di colui che disse: Io sono la verità, e qui si volge a far la preghiera a Dio. Qui si tratta, dic' egli, non già d' interesse di danari; ma della gloria della Chiesa, non lasciate durare contro d' essa questo sospetto, che Cristiani, e massimamente Vescovi scrivano sì fatte lettere, e pensino tali trame. Di qua vedesi quanto i Santi curavano la fedeltà verso i Principi, e che in tali materie i Vescovi medesimi non riconoscono altri giudici nel mondo.

Continuazione dell' Apologia.

XL. La terza accusa era, ch' egli avesse celebrato l' uffizio nella Chiesa grande d' Alessandria prima che fosse dedicata. Perciò dice: Questo è il vero, che s' è fatto, io lo confesso; ma non abbiamo già noi celebrata la dedicazione, che ciò non si potea senza vostro ordine fare. E ciò dice (2) perchè quella Chiesa era stata edificata a spese dell' Imperatore, per lo quale fu nominata la Cesarea. E segue: Quest' assemblea fu fatta senza disegno, e senza essere annunciata, non vi fu chiamato Vescovo, nè cherico veruno; non vi è uomo, che non sappia come passò la cosa. Era la festa della Pasqua, e il popolo in grandiſſimo numero, poche Chiese v' erano, e piccioliſſime; facevasi romor grande, e richiedeano le genti d' adunarsi nella Chiesa grande. Io gli esortai ad aspettare, e a raunarsi come avessero potuto nelle altre Chiese, quantunque con disagio; essi non mi diedero orecchio, ma erano presti a uscir dalla città, e adunarsi al sole in luoghi deserti, desiderando più tosto di sofferir la pena del cammino, che di passar la festa in malinconia; e nel vero nelle adunanze della quaresima erano stati molti fanciulli con molte femmine vecchie, e molti giovani ancora dell' uno, e dell' altro sesso maltrattati nella calca, tanto che erano stati portati a casa; e quantunque nessuno fosse morto; tuttavia la gente ne dicea male, e peggio sarebbe stato il giorno della festa, e l' allegrezza si sarebbe rivolta in pianti.

In ciò ho seguitato l' esempio de' nostri padri. Alessandro di felice memoria fece adunar la gente nella Chiesa di Teona, allora tenuta per la maggiore, non ancora terminata, perchè le altre erano troppo picciole. Lo stesso vid' io farsi in Treveri, e in Aquilea, che il popolo s' adunò in Chiese non ancora compiute, e ad una tale adunanza fu presente il fratel vostro di felice memoria. Non è questa dunque stata una dedicazione, ma una raunanza ordinaria. Sarebbe forse stato meglio congregarci in luoghi deserti e scoperti, dove i Pagani passando poteano fermarsi; che in un luogo chiuso dalle muraglie, e dagli usci, che mostra diversità fra i Cristiani, e i profani? Era meglior cosa, che il popolo fosse diviso, e pressato con pericolo in molte Chiese, o pure essere unito in un medesimo luogo; poichè uno ve n'era che potea tutti contenere in se; e dove potean pregare, e dire amen ad una voce, per dimostrar l'unione degli animi? Qual conso-

(1) Baluſ. Miſ. p. 143. to. 2. (2) P. 682.

Anno di G.C. 356.

solazione de' popoli vedersi così raccolti, in cambio d'esser divisi come prima! Per altro le orazioni (1) che sono state fatte in questa Chiesa non tolgono, che non se ne faccia solennemente la dedicazione quando sia il tempo. Santo Atanagio non dispregiava dunque questa cerimonia della dedicazione della Chiesa; difendendosi egli così sodamente in questo proposito; ma credea che in caso di necessità, una Chiesa potesse servire prima d'essere consacrata.

Il quarto e ultimo capo d'accusa era (2), che avesse disubbidito all'Imperatore, ricusando molte fiate di uscire di Alessandria. Io non mi opposi, dic'egli, agli ordini vostri, tolgalo Dio; io non sono uomo sì considerabile da oppormi ad un tesoriere di una città, non che ad un sì grande Imperatore. Poscia racconta ogni cosa occorsa (3), cioè della lettera dell'Imperatore, portata da Montano, la quale supponea, che Santo Atanagio chiedesse licenza di passare in Italia; dell'andata di Diogene (4) ventisei mesi dopo delle minacce di Siriano; della lettera che l'Imperatore gli aveva in altro tempo mandata per Palladio, e per Asterio, esortandolo a dimorare nella sua Chiesa. E in sua difesa sopra questo particolare si riduce a dire; che avendo avuti ordini dall'Imperatore di ritornare alla sua Chiesa, e di rimanervi; e non avendone avuti per uscir di essa, dovette fermarsi; oltre all'obbligo di Vescovo, e al conoscere apertamente, ch'egli esponea la sua greggia, abbandonandola agli Ariani. Rapporta poscia (5) le violenze usate da Siriano, il suo ritiro, il disegno (6) che avea di andare all'Imperatore, e come ne fu distolto, dall'avere inteso la persecuzione praticata in occidente, e nel medesimo Egitto; e dalle lettere dell'Imperatore al popolo di Alessandria, e a' Principi di Auxume. Questo, dic'egli, fu cagione ch'io ritornassi nel deserto, veggendo tanti Vescovi perseguitati, per non voler lasciare la mia comunione, e tante vergini stesse sì maltrattate. M'accorsi, che i miei nemici cercavan la morte mia; e mi son ritirato, finchè passava quella tempesta; e per dare a voi opportunità di usare della clemenza vostra. Piacciavi ricevere questa difesa (7), e restituire alle lor patrie, e alle loro Chiese, tutt'i Vescovi, e le altre persone ecclesiastiche; perchè si conosca la malizia de' calunniatori; e che possiate voi dire con fiducia verso G. C. Re de' Re, ora e nel giorno del giudizio: Io non ho fatto perire alcun de' vostri. Questa è l'apologia di Santo Atanagio all'Imperator Costanzo. Scrisse nel medesimo tempo alcuni discorsi (8) di consolazione alle vergini perseguitate dagli Ariani, a segno di ricusar loro la sepoltura.

Sofferenze di S. Eusebio di Vercelli.

XLI. Il più celebre tra' confessori esiliati per Santo Atanagio fu Santo Eusebio di Vercelli. Era egli in Scitopoli nella Palestina, sotto l'occhio di Patrofilo Vescovo, uno de' più antichi e più zelanti Ariani. Santo Eusebio venne da molte persone visitato; e tra gli altri da Siro Diacono, e da Vittorino esorcista, i quali gli recarono delle lettere e dell'elemosine della sua Chiesa, e di alcune Chiese vicine, cioè di Novara, di Regio, e di Tortona. Siro Diacono passò oltre alla visita de' santi luoghi. Intanto gli Ariani trassero fuor dal suo albergo Sant'Eusebio, da quel medesimo, ch'essi gli aveano fatto assegnare dagli agenti dell'Imperatore; e nel trasser fuori con violenza, strascinandolo per terra, portandolo al rovescio, e mezzo nudo. Lo misero in un'altra casa, custodendolo per quattro giorni rinchiuso in una cameretta, dicendo che autorità di far ciò avevano avuta dall'Imperatore. Quivi andavano a rimproverarlo, e a sollicitarlo, che divenisse del loro partito; ma egli abbandonava loro il suo corpo come a tanti carnefici, senza rispondere una parola. Si dice (9) che tra gli altri tormenti lo strascinarono al rovescio su e giù per una scala. Fecero in modo, che i Sacerdoti e i Diaconi non andassero a ritrovarlo, come prima, minacciandolo di serrar la porta in faccia

(1) P. 685. *B.* (2) *P.* 686. (3) *Sup. n.* 11. (4) *Sup. n.* 26. (5) *Sup. n.* 27. (6) *Sup. n.* 34. (7) *P.* 700. (8) Theod. *lib.* 1. *c.* 14. *in fin.* (9) *Serm.* 16. *append. ad S. Amb. n.* 6.

cia anche a tutti gli altri. Allora egli scrisse una protesta contra essi, che incominciava così: Eusebio servo di Dio, con gli altri suoi servi, che meco patiscono per la fede, a Patrofilo custode e agli altri suoi. Dopo aver dimostrate le loro violenze, fa loro sapere, che non mangerà più pane, e non beerà più acqua, s'essi non gli avranno promesso per iscritto di permetter, che vadano a ritrovarlo i suoi fratelli, che pativan per la medesima ragione, e a portargli di lor mano i necessarj cibi per vivere. Altrimenti protesta, che saranno essi rei della sua morte, il che avrebbe scritto a tutte le Chiese; perchè fosse noto a tutto il mondo quel che gli Ariani facean patire a' Cattolici. Dopo la sua soscrizione aggiunge: Scongiuro te che questa lettera leggi, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, di non sopprimerla, ma di darla a leggere altrui.

Dopo essere stato quattro giorni senza mangiare, così a digiuno lo mandarono al suo primo albergo. Tutto il popolo lietamente lo accolse, e circondò di lampade quella casa. Ricominciò Sant' Eusebio a fare elemosina; il che non potendo soffrir gli Ariani, a capo di venticinque giorni ritornarono al suo albergo, armati di bastoni con una infinità di persone sviate, e avendo rotte le muraglie di una casa vicina gli furono addosso violentemente, lo presero, e chiusero in una prigione strettissima con un Prete chiamato Tegrino. Presero e lo chiusero parimente gli altri Preti e Diaconi che lo accompagnavano, e tre giorni dopo lo mandarono in esilio in diversi luoghi per loro privata autorità. Alcuni altri, ch' eran venuti a visitarli, furon messi per molti giorni in una pubblica prigione. Non contenti di mettere in prigione gli uomini, che li servivano, vi posero parimente alcuni religiosi. Poscia ritornando al suo albergo, rubaron tutto ciò che vi ritrovarono, e ch' era per suoi bisogni, e per quelli de' poveri. Tutta la città mormorava, e però restituirono alcuni mobili di poco valore, ritenendo il danaro. Tuttavia non voleano, che i suoi gli recassero da mangiare; e perchè ricusava egli di ricevere alcuna cosa da essi, stette sei giorni senza prendere cibo di sorta alcuna; e poco mancò che non morisse per debolezza. Finalmente nel sesto giorno, sollicitati dalle grida di molte persone lasciarono andare un de' suoi a soccorrerlo.

Siro Diacono non fu arrestato con gli altri, perchè era alla visita de' luoghi santi. Al suo ritorno, Sant'Eusebio trovò modi di dargli una lettera, benchè fosse custodito rigorosamente, perchè non iscrivesse. Questa lettera, che noi abbiamo ancora, è indirizzata alle medesime Chiese, che a lui aveano scritto. Da prima dimostra la infinita consolazione avuta per intendere, che essi duravan fermi nella fede secondo gli ammaestramenti; poscia racconta la persecuzione che soffriva, e conchiude con un saluto generale; poichè, dic'egli, son io troppo pressato, nè posso nominarvi un per uno com' era usato fare. Santo Eusebio tra l'altre visite ebbe quella di Santo Epifanio, ch'era del suo medesimo paese, nato vicino ad Eleuteropoli nella Palestina; e quivi avea passati gli anni suoi primi nella vita monastica sotto a Santo Ilarione (1), a Santo Isichio, e agli altri monaci più eccellenti. Molto tempo aveva anche dimorato in Egitto, e allora poteva avere intorno a quarantacinque anni. Albergava Santo Eusebio (2) in casa del conte Giuseppe: e Santo Epifanio intese dalla bocca di esso conte la sua istoria, come fu da noi rapportata (3); l'occasione del suo convertirsi, la sua ostinazione in opporsi alle rivelazioni de' miracoli, e le persecuzioni che avea sofferte da' Giudei con la protezione dell' Imperatore Costantino. Avea fatto egli in Scitopoli considerabilissime fabbriche, e avea magnifico albergo; ma non potea sussistere, se non si fosse mantenuto con la sua dignità di Conte; essendo aperto nimico degli Ariani, che dominavano in questa città pel credito, che veniva al Vescovo loro dalle sue ricchezze, e dalla sua famigliarità con l'Imperator Costanzo. Lusingavano essi il conte Giuseppe cer-

(1) Sozom. *6. c. 32.* (2) Epiph. *hær. 30. n. 5.* (3) *Sup. lib. XI. n. 35.*

ANNO DI G.C. 356.

cercando ridurlo al loro partito, e farlo entrare nel clero, con dargli speranza del vescovado; ma per timore che non gli usassero violenza, e l'ordinassero, si rimaritò dopo la morte della prima moglie. Aveva egli intorno a sessant' anni, quando Santo Epifanio seppe da lui la sua istoria, visitando nella sua casa Santo Eusebio, il quale fu poi due altre volte relegato (1); prima nella Cappadocia, poi nella Tebaide di Egitto, e fu il suo terzo esilio.

Esilio di Santo Ilario.

XLII. La Chiesa Gallicana manteneasi nella pura fede secondo la Scrittura, e la tradizione, senza che avesse bisogno di confession di fede scritta sopra la carta. E' il vero che Saturnino (2) Vescovo di Arles favoriva gli Ariani, essendo stretto in amicizia con Orsazio e con Valente. Ma oltre al sospetto dell' eresia; era ancora uomo di corrotto animo, e di corrotti costumi, trasportato, e fazionario; per il che la maggior parte de' Vescovi della Gallia, il più chiaro tra' quali era Santo Ilario di Poitiers, si divisero dalla comunione di Saturnino, di Orsazio, e di Valente; accordando agli altri del loro partito la facoltà di ripentirsi, purchè questo decreto fosse approvato da' confessori esiliati per la fede. Dopo questo Saturnino, e gli altri della sua fazione fecero in modo tuttavia, che i medesimi Vescovi, da' quali erano stati condannati, furon costretti a intervenire ad un concilio di Beziers; e Santo Ilario quivi accusò i protettori dell' eresia; invitando i Vescovi raccolti a prenderne informazione. Ma gli eretici, che temeano di rimaner convinti pubblicamente, non vollero, che gli si desse orecchio. Saturnino mandò a Costanzo (3) Imperatore una falsa relazione di ciò che faceasi nel concilio; e quantunque Santo Ilario se ne dolesse, e che ne fosse testimonio Giuliano Cesare, che allora era nella Gallia; gli Ariani si risero di Cesare, e ingannarono l' Imperatore, dal quale ottennero un ordine di sbandir Sant'Ilario (4), e di mandarlo nella Frigia. Fecero parimente esiliar Rodanio Vescovo di Tolosa, che quantunque fosse naturalmente men vigoroso d' Ilario, sosteneasi contra essi per l' unione d' Ilario. I cherici della Chiesa di Tolosa (5) furon maltrattati con bastonate, i Diaconi uccisi con palle di piombo, Rodanio Vescovo (6) morì nel suo esilio in Frigia, come Paolino di Treveri.

Era Santo Ilario nato in Potiers d' una delle più chiare famiglie delle Gallie (7). Studiò con buon esito le profane scienze, applicandosi particolarmente all' eloquenza (8), imitando lo stile di Quintiliano. Questo mentre era ancor Pagano; poichè divenne Cristiano in età matura; e racconta nel seguente modo i motivi della sua conversione: Considerava (9), dic'egli, che lo stato più desiderabile secondo i sensi è il riposo nell'abbondanza; ma che questa felicità è goduta ancor dalle bestie; e compresi però, che lo stato più felice dell'uomo doveva esser riposto in più alte cose; e pensava io che fosse nella pratica delle virtù, e nella cognizione della verità. Essendo la presente vita una sola continuazione di miserie, pareami, che a noi fosse data per esercitar la pazienza, la moderazione, la dolcezza; e che il nostro buono Iddio non ci avea data la vita per renderci più miserabili col toncerla poi. L' anima mia alzavasi dunque caldamente verso Dio, cercando conoscere in lui l' autor d' ogni bene; poichè chiaramente io vedea l' incompatibilità di tutto ciò che insegnavano i Pagani intorno alla divinità; dividendola in molte persone dell' uno e dell' altro sesso; attribuendola ad alcuni animali, a delle statue e ad altre insensate cose. Conobbi che un solo Dio vi poteva essere; eterno, possente, immutabile.

Ripieno di questi pensieri, lessi con ammirazione queste parole in Mosè (10): Io sono quel che io sono. E in Isaia (11): Il cielo è mio trono, e mio scabello la terra. E in oltre:

(1) Hier. *script.* Theod. 3. *c.* 4. (2) Hilar. *de Syn* *p.* 348. *D. edit.* *Par.* 1605. Sev. Sulp. *lib.* 2. *p.* 416. 435. *edit. varior.* Hilar. 1. *in Const. init. p.* 286. *B.* (3) *Ad Const.* 3. *init.* (4) Sev. Sulp. 2. *p.* 412. (5) Hilar. *in Const. p.*293. (6) Sulp. Sev. 2. *p.* 436. (7) Fortun. *vit. lib.* 1. (8) Hier. *ep.* 84. (9) Hilar. *de Trin.* 1. (10) Exod. 3. 14. (11) Isa. 66. 1.

Anno di G.C. 356.

re: Egli tiene il ciel nelle mani, e vi rinchiude la terra (1). La prima figura dimostra, che tutto è soggetto a Dio; la seconda, ch' egli è al di là di ogni cosa. Conobbi ch' egli è la fonte di ogni bellezza, e la bellezza infinita. In breve, compresi che io dovea credere esser egli incomprensibile. Più oltre andavano i miei desiderj, bramando, che questi buoni sentimenti, che io avea di Dio, e gli onesti costumi fosser degni di eterna ricompensa. Questo pareami giusto; ma la debolezza del mio corpo, e quella ancora dello spirito mio, mi davano a temere; quando gli scritti de' Vangelisti, e degli Apostoli mi fecer trovare più che non aveva osato di sperare; particolarmente l' incominciamento del Vangelo di S. Giovanni. In questo modo riferisce Santo Ilario (2) le ragioni della sua conversione. Era egli ammogliato, e aveva una figliuola chiamata Apra. La madre, e la figliuola furon Cristiane com' egli era. Essendo egli ancor laico menava santissima vita, allontanandosi con gran riguardo da' Giudei, e dagli eretici. Il Popolo di Poitiers di comun consentimento richieselo in Vescovo suo; e si crede che succedesse a S. Massenzio o Messanzio fratello di S. Massimino di Treveri. Mentre stette in esilio, altri Vescovi non furono messi in luogo suo (3); e seguitò a governar la sua Chiesa col mezzo de' suoi Sacerdoti.

Violenze di Macedonio a Costantinopoli.

XLIII. Grande fu in Costantinopoli la persecuzione contra i Cattolici, sotto a Macedonio Vescovo Ariano (4), e le sue opere non furon meno violente della sua entrata. Aveva egli l' ajuto di Eleusio e di Maratonio. Quest'ultimo era stato nnmerario, o pagatore degli offiziali del prefetto del pretorio; e molti averi avea raccolti in quella carica. Lasciò quella e attese a governar gli spedali degl' infermi, e altri poveri; poi a persuasione di Eustazio Vescovo di Sebasta, abbracciò la vita ascetica, e fondò un monistero in Costantinopoli. Fu Diacono di questa Chiesa, e prese cura di molti monisteri d' uomini e di donne. Finalmente Macedonio fecelo Vescovo di Nicomedia. Eleusio ebbe una carica di considerazione alla corte, e fu fatto da Macedonio Vescovo di Cizica. Tanto Eleusio, quanto Maratonio passavano per uomini di buoni costumi, ma appassionati contra i difensori della parola consustanziale; molto meno tuttavia che Macedonio.

Questi ottenne un editto dall' Imperatore (5), fatto affiggere per tutte le città, ed eseguire a mano armata, in virtù del quale i difensori della parola consustanziale doveano essere discacciati non solamente dalle Chiese, ma dalle città, e le lor Chiese dovean rovinarsi. Passava più oltre, costringendo i cattolici a comunicar con gli Ariani, con le medesime violenze, che praticavano i Pagani in tempo della persecuzione. Venivano sbanditi i Cattolici (6), si confiscavano i loro averi. Si bollavano in fronte con ferri roventi; si battevano, e ogni tormento si facea soffrir loro; sicchè alcuni ne morirono. Molti martiri si contano in questa occasione, tra gli altri due, ch' eran vissuti col santo Vescovo Paolo; servendolo da secretarj, cioè Martirio Diacono, e Marciano cantore e lettore. Macedonio diedegli in potere al prefetto, e feceli condannare a morte, come rei della morte di Ermogene, e della sedizione, che in quel tempo si suscitò (7). Soffrirono essi costantemente, e furon sepolti fuori della città nel luogo, dove si giustiziavano i colpevoli; ma avendo poi essi fatti miracoli, il luogo fu purificato; e vi si fabbricò una Chiesa, come ad un sepolcro di martiri. S. Giovanni Grisostomo la incominciò, e Sisinnio la terminò. Onora la Chiesa la loro memoria addì venticinque di Ottobre.

Perchè i Novaziani credevano il Verbo essere consustanziale, furono in questa persecuzione compresi co' Cattolici [8]. Agelio lor Vescovo fuggì: molti di quelli, che tra essi passavano per li più pii, furon presi e maltrattati, perciocchè ricusavano di comunicare con Macedonio.

(1) *Ibid.* 40. 11. *sec.* 70. (2) Fortun. *vit. lib.* 1. (3) *Ad Const.* 3. *p.* 306. *P.* (4) *Sup. n.* 8. Sozom. 4. *c.* 20. *c.* 27. Socr. 2. *c.* 38. (5) Socr. 2. *c.* 23. Sozom. 4. *c.* 20. (6) Sozom. 4. *c.* 2. *c.* 3. (7) *Sup. lib.* 12. *n.* 21. (8) Socr. 2. *c.* 38. Soz. 4. *c.* 20.

ANNO DI G.C. 356.

nio. Dopo averli battuti, li costringevano a partecipar de' misteri, che venivan lor messi alla bocca, aprendogliela con un morso, la qual cosa stimavano per la più grave fra' tormenti. Prendeano gli Ariani donne e fanciulli non ancora battezzati, e li battezzavano per forza. Se ricusavano, li battevano, e li mettean prigioni, facendo loro soffrire crudelissimi tormenti. Per esempio alcune donne non vollero aver parte ne' misteri, e furono ad esse tagliate le mammelle, serrandole tra l' orlo e il coperchio di una cassa, ad altre le abbruciarono con un ferro infocato, o con uova bollenti. Due Novaziani tra gli altri, Auxanone, che poscia fu Prete, e Alessandro Paflagoniano, i quali menavano insieme vita ascetica, furono tormentati, e messi in prigione. Alessandro morì, e i Novaziani gli fabbricarono poscia una Chiesa come ad un martire. Auxanone visse lunghissimo tempo dopo; e da lui, dice Socrate istorico, di avere intese tutte queste particolarità.

L' editto dell' Imperatore, che serviva di fondamento alle violenze praticate da Macedonio, ordinava di abbattere le Chiese di coloro, che credevano il consustanziale. Una se ne rovinò di tre, che i Novaziani ne avevano a Costantinopoli. Ma tosto essi si raccolsero in sì gran numero, che in breve tempo trasportarono i materiali oltre al mare, in un luogo detto Sicai. Chi portava i tegoli, chi un pezzo di legno, e donne e fanciulli si affaticavano fervorosamente, come per lo servigio di Dio, sicchè la Chiesa tosto fu rifabbricata. Ma avendo poi restituito loro Giuliano Imperatore il primo luogo; di nuovo trasportarono i materiali, e rifabbricaron la loro Chiesa più bella che non era prima; chiamandola Anastasia, vale a dire, risuscitata. Allora vi fu qualche principio di riconciliazione tra' Cattolici e i Novaziani. I Cattolici rimasero in Costantinopoli senza Chiese, e amavan meglio di unirsi seco loro in quelle, che a' Novaziani erano restate, che andar con gli Ariani tenuti in orrore. Ma l' invidia di alcuni Novaziani fece sì che non seguì la riunione (1), sotto colore di un' antica proibizione, che allegavano.

Eleusio (2) nel medesimo tempo secondando Macedonio, che avealo fatto Vescovo di Cizica, abbattè la Chiesa, che quivi avevano i Novaziani, e sapendo Macedonio, che gran copia di Novaziani vi era nella Paflagonia, particolarmente in Mantinia, fece mandarvi per ordine dell' Imperatore quattro compagnie di soldati, ad obbligarli con lo spavento a ricevere la dottrina degli Ariani. Ridotti i Novaziani a disperazione, si misero in difesa, e armandosi di falci, e di scuri, e di tutto ciò che venne loro alle mani, andarono contra i soldati; vi fu una battaglia, in cui molti Paflagoniani restarono uccisi; ma pochi soldati si salvarono. Questo procedere fece cadere in odio Macedonio a quelli del suo medesimo partito, e dispiacque all' Imperatore. Più ancora lo irritò con un altro suo intraprendimento. Minacciava di cadere in Constantinopoli la Chiesa degli Apostoli, e senza pericolo non si potea più orare in essa. Macedonio volea levare il corpo di Costantino il Grande, in essa Chiesa sepolto. Il popolo si oppose come a cosa colpevole; altri sosteneano, che poteasi trasferirlo; per modo che due partiti si formarono; e i difensori della parola consustanziale eran que' medesimi, che si opponevano al disegno di Macedonio, o perchè odiassero lui, o perchè amassero la memoria di Costantino. Vennero alle mani; molti rimaser morti, di maniera che il cortile della Chiesa, e il pozzo che in esso era, fu ripieno di sangue, che scorreva ancora nella contigua galleria, e fino nella strada. Inteso ciò l' Imperator Costanzo, di grandissimo sdegno si accese contra Macedonio, sì per la perdita delle persone, come dell' ardimento suo di porre le mani nel corpo di suo padre.

Nel medesimo tempo si trova (3), che molte reliquie considerabili de' Santi furono trasportate in Costantinopoli. Quelle di S. Timoteo discepolo di S. Paolo (4), e primo Vescovo di Efeso furon qui-

(1) Soz. 4. *c.* 20. (2) *Ibid. c.* 20. (3) Chr. Pasch. (4) Chr. Hier. *an.* 357. 359. Idac. *fast. an.* 356. 357. Hier. *in Vigilant. c.* 2.

quivi trasportate con infinito onore, il dì primo di Giugno sotto all'ottavo consolato di Costanzo, e primo di Giuliano, vale a dire l'anno 356. Si collocarono nella medesima Chiesa degli Apostoli, sotto alla santa tavola. L'anno seguente 357. il terzo giorno di Marzo furono trasportate ancora in Costantinopoli le reliquie di S. Luca, e dell'Apostolo Santo Andrea, per attenzione di Costanzo Imperatore, e solennemente vennero poste nella medesima Chiesa degli Apostoli.

Costanzo in Roma.

XLIV. Intanto Costanzo era in occidente; e dopo aver lungamente soggiornato in Milano, passò in Roma a celebrare l'anno vigesimo (1) del suo regno, e vi entrò solennemente con sua moglie Eusebia, il quarto giorno delle calende di Maggio sotto al suo nuovo consolato, e secondo di Giuliano, cioè addì ventotto di Aprile l'anno 357. Costanzo non aveva ancora veduta Roma, e questa entrata fu il suo trionfo per la rotta di Magnenzio, vinto sei anni prima (2), e in una guerra civile, che non era materia di trionfo. Costanzo vi si mostrò con pompa e gravità sì affettata, che diede segno più di vanità che di grandezza; ed egli ammirò più Roma, che Roma non ammirò lui. Si nota in generale (3) che in pubblico non si soffiò mai il naso, e non isputò, nè volse la faccia da niun lato. Le mogli di coloro, che tenevano in Roma le cariche, e le dignità pregarono i loro mariti, che domandassero all'Imperatore il ritorno di Papa Liberio, esiliato due anni prima. Risposero essi, che temean lo sdegno dell'Imperatore, e che forse niente avrebbe perdonato all'ardimento degli uomini; e che per esse potea darsi, che alcun riguardo avesse; o almeno negando ciò ch'esse domandavano, altro male non avrebbe fatto loro. Seguiron quelle Signore il consiglio de' loro mariti, e si presentarono innanzi all'Imperatore, ornate con la loro usata magnificenza; affine che, giudicando della loro qualità dalle lor vesti, avessele in maggior considerazione. Lo supplicarono dunque di muoversi a pietà di quella città grande, priva del suo pastore ed esposta alle ingiurie de' lupi. Rispose Costanzo, che avea Roma un pastore atto a governarla, senza che d' altri avesse d'uopo; intendea dire di Felice. Soggiunser le Signore Romane, che niuno entrava nella Chiesa, quando v'era Felice; perchè, sebbene osservava egli la fede di Nicea, comunicava con tali, che la corrompeano. L'Imperatore si lasciò piegare (4); e dopo aver deliberato co' Vescovi, che lo accompagnavano, ordinò, che se Liberio entrasse nel loro sentimento, sarebbe richiamato, e governerebbe la Chiesa in comune con Felice. Ma quando si lessero nel circo le lettere, che un tal ordine recavano, il popolo esclamò, che giusto era; ed essendovi nel circo due fazioni distinte col diverso colore, ciascuno di essi diceva: Ora ognuno avrà il suo pastore. Dopo essersi in questo modo beffati delle lettere dell'Imperatore, gridarono tutti ad una voce: Un solo Dio, un solo Cristo, e un solo Vescovo.

Essendo in Roma Costanzo, fece tor via dal luogo, dove si raccoglieva il Senato, un altare della Vittoria (5), dove usavano i Pagani dar giuramento. In principio dell'anno precedente egli avea fatta una legge contra essi con cui proibiva sotto pena della vita di non sacrificare agl'idoli, o di adorargli; e un'altra, con cui non volea che si consultassero gli aruspici (6), e i mattematici, cioè gli astronomi, gli auguri, gl'indovini, i maghi, e gl'incantatori; in somma proibiva ogni sorta di divinazioni e di malefici; e ciò sotto pena della vita. Un'altra legge fece in quest'anno 357. (7) contra i maghi, particolarmente contra quelli, che turbavano gli elementi, assalivan la vita degli uomini; e pretendeano far ritornare l'ombre de' morti. Proibì (8), che in Roma i soldati e i palatini, vale a dire gli offiziali del palazzo, andassero negli spettacoli a combattere a guisa di gladiatori. Avea Costantino aboliti in oriente simili combattimenti; ma in Roma molto facea

Tt 2 chi

(1) Idac. fast. Chron. Pasch. Amm. Marc. *lib.* 16. *c.* 10. (2) *Sup. n* 7. (3) Amm. 21. *c.* 16 Theod. 2. *c.* 17. (4) Soz. 4. *c.* 7. (5) Relat. Sym. *ap.* Ambr. L. 6. Cod. Theod. *de pag. lib.* 16. (6) *L.* 4. *de Malef. cod. & ibi* Goth. *lib.* 9. (7) *L.* 5. *ibid.* (8) *L.* 2. Cod. Th. *de gladiat. lib.* 15.

ANNO DI G. C. 357.

chi potea diminuirne la licenza. Costanzo fece ancora in quest' anno una legge (1) in favore de' cherici copiati, cioè beccamorti, che avean cura di sotterrare. Furono essi esentati per particolar privilegio dalla contribuzione lustrale, che pagavano tutt' i mercanti.

Seconda formula di Sirmio. Caduta d'Osio.

XLV. Un mese solo stette in Roma Costanzo Imperatore (2), ed essendo partito addì ventinove di Maggio, ritornò in Milano, dove dimorò fino al mese di Dicembre; poscia passò nell'Illiria, fermandosi in Sirmio. Gli Ariani stesero quivi allora una formula di fede, ch' è la seconda fatta in questa città, e principalmente attribuita a Potamio Vescovo di Lisbona. Comincia in questo modo: Essendo stato giudicato a proposito di trattar della fede, ogni cosa si è diligentemente esaminata e spiegata alla presenza de' nostri santissimi Fratelli Valente, Orsazio, e Germinio. Si è convenuto, che vi sia un solo Dio Padre onnipossente, come si crede per tutto il mondo, e un solo Gesu-Cristo suo figlio unico Signor Nostro, Salvator Nostro, ingenerato da lui innanzi a tutt' i secoli. Che non si possa, nè si deggia riconoscere due Dii; poichè dice il medesimo Signore: Io anderò al Padre mio, e al Padre vostro, al mio Dio, e al Dio vostro (3). Questa prova dimostra, che gli autori di questa formula innalzano l' unità di Dio solamente per attribuire la divinità al solo Padre, ad esclusione del figliuolo; e si discoprono maggiormente di poi, dicendo: Intorno a tutto il resto agevolmente ci siamo accordati; ma come alcuni pochi si offendeano della parola *sostanza*, in greco *ousia*, vale a dire, per ispiegarlo più chiaramente, de' termini di *homoousion*, o *homojousion*; si è pensato bene di non farne menzione alcuna; sì perchè non si trovano nella Scrittura, sì perchè la generazion del figliuolo è sopra la cognizione degli uomini (4). Ecco il principal veleno di questa formula. Proibendo che non si dicesse essere il Figliuolo consustanziale (5), fanno intendere ch' egli sia di un' altra sostanza, o tratto dal niente, come le altre creature. Aggiungono: Niun può dubitare, che il Padre non sia più grande in onore, in dignità, in gloria, in maestà per lo medesimo nome di Padre; poichè dice il Figliuolo (6): Colui che mi manda è maggiore di me: ed è nota a tutto il mondo la cattolica dottrina, che vi sieno due persone, Padre, e Figliuolo, che il Padre è maggiore, il Figliuolo soggetto, con tutte le cose che il Padre suggettò a lui. E' noto, che il Padre è senza principio, invisibile, immortale, impassibile, là dove il Figliuolo è nato dal Padre, Dio di Dio, lume di lume; che prese un corpo dalla Vergine Maria, vale a dire, che prese umana carne, per mezzo della quale, e con la quale patì. Tutte queste espressioni tendono a fare il Figliuolo di natura diversa dal Padre, e a farlo ancora passibile.

Potamio autor di questa formula (7) era Vescovo di Lisbona nella Lusitania. Da prima sostenne la fede cattolica; poscia la tradì per avere una terra dal fisco da lui desiderata. Osio fece, che fosse conosciuto dalle Chiese di Spagna, e rigettato come eretico; onde Potamio si dolea di lui appresso all' Imperatore Costanzo; e fu un degli autori della persecuzione di questo venerabil vecchio. Finalmente cadde, e cadde in questo tempo. Si ritrovava in Sirmio, ch' era un anno come in esilio, e l' Imperatore per sua cagione avea perseguitati tutt' i suoi parenti; e passò ancora ad aperta violenza contra lui, senza riguardo nè all' età sua, nè alla sua dignità; avendo Osio più di cent' anni; ed era Vescovo da più di sessanta. Aveva egli confessato nella persecuzione (8); i Vescovi lo tenevano in conto di padre; e da lungo tempo dirigeva esso tutt' i concili. Costanzo con tutto ciò fecelo ben bene bastonare, espo-

(1) L. 1. *ibid. de lustr. coll. lib.* 13. & *ibi* Goth. *Sup. n.* 10. (2) Amm. 15. 10. Idac. Fast. Pagi 357. *n.* 2. *ap.* Hilar. *de Syn. p.* 323. *ap.* Athan. *de Syn. p.* 902. *ap.* Socr. 2. *cap.* 30. (3) Jo. 20. 17. (4) If. 53. 8. (5) Hilar. *de Syn. p.* 322. *F.* (6) Jo. 14. 28. (7) Libel. Marcell. & Faust. *p.* 34. (8) Ath. *de Fug. p.* 703. *D.* 704. *A.* Socr. 2. *hist. c.* 31. Sulp. Sev. *lib.* 2. *p.* 417. Athan. *apol.* 2. *p.* 807. *B.* Soz. 4. *hist. c.* 12. Atha. *ad solit. p.* 841. *D.* Philostorg. 4. *c.* 3. Athan. *ibid.*

esponendolo ad altri dolorosissimi tormenti; a segno che la debolezza del corpo tirandosi dietro lo spirito, e l'animo, cedette per qualche tempo, sottoscrivendo a questa formula stesa da Potamio, e comunicando con Orsazio, e con Valente, nel concilio allora tenuto in Sirmio; ma non soscrisse alla condanna di Santo Atanagio. In questo modo ottenne la sua libertà, e ritornò moribondo in Ispagna alla sua sede. Breve tempo sopravvisse al suo errore; ma non rimase in tale stato; poichè essendo vicino a morte, protestò come in modo di testamento contra la violenza usatagli; scomunicò l'eresia Ariana, esortando tutto il mondo a rigettarla.

Caduta di Liberio Papa.

XLVI. Due anni era stato in esilio Papa Liberio (1); e tal rigore si usò contra di lui, che gli si tolse fino un Diacono detto Urbico, che avea appresso di se. Fortunaziano Vescovo di Aquilea fu il primo a sollicitarlo di arrendersi al voler dell' Imperatore, nè lasciollo in pace fino a tanto che non soscrisse. Demofilo Vescovo di Berea, dove Liberio stava in bando, gli presentò la formula di fede di Sirmio; cioè a dire secondo l'opinione più probabile (2), la prima composta contra Fotino nel concilio dell'anno 351. al quale anche Demofilo era stato presente, e tacitamente cancellava i termini, consustanziale, e somigliante in sostanza; ma per altro poteva esser difesa siccome fu da Santo Ilario. Liberio l'approvò (3), e la soscrisse come se fosse stata cattolica. Rinunciò alla comunione di Santo Atanagio, e abbracciò quella degli orientali, cioè degli Ariani, e diede una lettera a Fortunaziano diretta all' Imperatore Costanzo, chiedendogli che per la pace, e per la concordia lo rimandasse alla sua Chiesa, e richiamasse dall' esilio i suoi Legati, e gli altri Vescovi esiliati. Scrisse dipoi a' Vescovi dell' oriente in questi termini (4): Io non difendo Atanagio; ma solamente, perchè Giulio mio predecessore di felice memoria l' avea ricevuto, temea d'essere stimato prevaricatore; ma quando è piaciuto a Dio, che io abbia conosciuto, che l'avete condannato giustamente, tosto diedi il mio assenso; e ho date lettere al fratel nostro Fortunaziano dirette all'Imperatore. In questa guisa discacciando dalla nostra comunione Atanagio, di cui non voglio neppur ricevere le lettere, dichiaro di voler pace, e concordia con esso voi, e con tutt' i Vescovi orientali in tutte le provincie. E acciocchè vi sia palese la schiettezza, colla quale vi parlo, vi dico, che al fratel nostro Demofilo è piaciuto propormi la fede vera, e cattolica, da molti nostri fratelli Vescovi esaminata in Sirmio, e fu da me volentieri ricevuta; senza che niente si trovasse da opporvi. Per altro vi prego, che vedendomi voi in ogni cosa convenire col parer vostro, vi piaccia generalmente fare opera, che io sia richiamato dal mio esilio, e ritorni alla sede affidatami da Dio.

Scrisse egli ancora a Vincenzo di Capova (5), ch'era stato suo Legato, e s' era lasciato vincere dall' Imperatore: Pregate il Signore, dic'egli, che ci doni pazienza: il nostro caro figliuolo Urbico Diacono, ch'era la mia consolazione, fu scompagnato da me col mezzo di Venerio agente dell'Imperatore: per il che stimai bene avvertirvi, che io mi son ritirato da questa disputa, di cui il soggetto è Atanagio, e che ne ho scritto a' Vescovi di oriente nostri fratelli. Noi abbiam la pace da ogni lato, avvisatene tutt'i Vescovi di Campania, e scrivete all' Imperatore, perchè io possa essere ancora liberato da questa grande afflizione. Avea di sua mano aggiunto: Noi abbiam pace con tutt' i Vescovi dell' oriente; ed io l'ho con voi in particolare. Scaricai la mia coscienza riguardo a Dio; ora a voi tocca mostrare, se vi piace, o no, ch'io perisca in questo esilio. Il Signore giudicherà tra voi e me. In tal guisa Liberio Papa abbandonò Santo Atanagio, la cui ragione in quel tempo non potea dividersi da quella della fede.

Lettera di Santo Atanagio a'Solitarj.

XLVII. Sant'Atanagio (6) intanto scrisse un'apologia per giustificarla sua fuga contra le calunnie degli Ariani, segnatamente con-

(1) Liber. *ep.10. ad Vinc.Epist.7.* (2) *Sup.n.6.* (3) *De Syn.p* 340. *&c.* Liber. *epist.9. in fragm.* Hilar. *p.* 427. (4) Liber. *epist. 7. p.* 426. (5) *Ep.* 10. *Sup. n.*10. (6) Athan. *p.*701. *tom.* I.

ANNO DI G.C. 357.

contra quelle di Leonzio di Antiochia, di Narciso di Neroniade, e di Giorgio di Laodicea, che lo accusavano di viltà. Mostra egli quanto mal si convenga a' suoi persecutori di dare a lui simili rinfacciamenti; e pienamente si giustifica con l' autorità della santa Scrittura, e con l' esempio de' Profeti, degli Apostoli, e di Gesu-Cristo medesimo. Scrisse verso questo medesimo tempo la lettera a' solitarj (1), come appare dal dir che fa egli, che Leonzio occupava la sede di Antiochia; il che non poteva andar più oltre del cominciamento dell' anno 358. Era questa lettera un lungo trattato composto di due parti, la prima dogmatica, e andò perduta; la seconda istorica, la maggior parte della quale ci rimane con la prefazione di tutta l' opera. Accenna da prima (2), che solamente per soddisfare alle loro replicate istanze, scrive ad essi le sofferenze sue e quelle della Chiesa; e intraprende di confutare l' eresia degli Ariani. Ma, soggiunge, quanto più volli scrivere a lungo, e quanto più mi sforzai di pensare alla divinità del Verbo, tanto maggiormente vidi mancarmene la cognizione; e compresi che tanto da essa mi allontanava, quanto pareami comprenderla; poichè m' era tolto di scrivere quelle cose stesse, che io credeva intendere, e ciò che io scriveva era ancor superiore a quella picciola ombra di verità già sicura nello spirito mio. Molte fiate volli abbandonare l' impresa; e solo per non affliggere voi, e per non dar qualche ragione col mio silenzio a coloro, che hanno quistione con voi, mi sono sforzato a scrivere qualche cosa, per mandarla a voi. Quantunque siam noi molto lontani dall' intendere il vero, per la debolezza della carne; è però egli possibil cosa il conoscere le impertinenze degli empj. S' è impossibile il comprendere ciò che sia Dio, è possibile dire ciò ch' egli non è. Il medesimo non è del Figliuol di Dio; e agevolmente può condannarsi quel che dicono gli eretici; e dire: Il Figliuol di Dio non è questo; e non è lecito nè pure aver nel pensiero simili immagini, non che esprimerle con la lingua.

Scrissi dunque a voi quel poco che ho potuto; ricevetelo, cari fratelli, non come una perfetta spiegazione della divinità del Verbo; ma come una confutazione dell' empietà de' nimici suoi, e un soccorso per difender la sana dottrina. Se alcuna cosa ci manca, come credo che tutto ci manchi, perdonate a me di buon animo, e almeno piacciavi la mia buona volontà in difesa del vero. Dice in oltre: Quando voi avrete ciò letto, pregate il Signor per noi, e infiammatevi l' un l' altro a porlo in effetto. Ma vi prego rimandarmi tosto la mia Scrittura, senza darne copia a chi si sia, nè pure avete a tenerne copia per voi medesimi, ma contentatevi di leggere solamente, nè badate al desiderio, che vi rimanesse di leggerla ancora molte fiate. Non è cosa buona di far passare alla posterità gli scritti degli uomini ignoranti, come siam noi, che non facciam altro che cinguettare. In tal guisa parlava della sua dottrina il più sublime teologo de' tempi suoi; e forse di tutta la Chiesa greca. Dopo questa prefazione segue la seconda parte di tutta l' opera, ch' è la storia delle persecuzioni di Santo Atanagio; e questa è parimente imperfetta; cominciando solamente dopo il concilio di Tiro nell' anno 335. Termina al tempo delle violenze seguite alla intrusione di Giorgio (3), e fa menzione della caduta di Osio (4), e di quella di Liberio, da che si raccoglie, che quest' opera non può essere scritta prima dell' anno 357.

Confuta in essa Santo Atanagio i pretesti, onde Costanzo Imperatore volea colorare la sua persecuzione in una lettera scritta al popolo di Alessandria, pubblicata dal conte Eraclio. Dicea Costanzo di aver tollerato per qualche tempo il ritorno di Atanagio, solamente per cedere per poco tempo all' amicizia di Costante fratel suo (5). Risponde Santo Atanagio (6), che le sue promesse dunque furon fallaci, e che dopo morto, non ebbe in alcuna considerazione il fratello, quantunque avesse sostenuta la guerra civile, per raccorre la sua successione. Dicea Costanzo

(1) *p. 812. C.* (2) *p. 808.* (3) *P. 841. D.* (4) *P. 837. A.* (5) *Sup. n. 29.* (6) *Pag. 843. D.*

Anno di G. C. 357.

stanzo che esiliando Atanagio, imitava il gran Costantino suo padre. Lo imita, risponde Santo Atanagio, in ciò che faceva egli per piacere agli eretici, ma non in ciò che dava loro dispiacere. Costantino vinto dalle calunnie degli Eusebiani, mandò per qualche tempo Atanagio nelle Gallie, togliendolo alle loro crudeltà; ma non si lasciò persuadere di mandare in suo cambio il Vescovo da essi voluto; raffrenò e distolse quelli dalle loro persecuzioni per forza di orribili minacce. Come dunque, se vuol seguire i modi del padre suo, ha potuto egli mandare prima Gregorio, e presentemente Giorgio mercante fallito? Perchè fa opera ch'entrino gli Ariani nella Chiesa, quelli che da suo padre eran detti Porfiriani? Si dà vanto di far, che sieno osservati i canoni, mentre in tutto si oppone ad essi; poichè qual canone è che ordini, che sia mandato Vescovo un uom di corte? che i soldati insultino le Chiese? che i conti, e gli eunuchi dieno regola agli affari ecclesiastici; e che si giudichino i Vescovi secondo gli editti?

Santo Atanagio (1) in niente la perdona a Costanzo in questo suo scritto; dimostra la sua leggerezza con la contraddizione, che si scopre nelle sue lettere e negli ordini suoi; da che si raccoglie, che non operava egli per suo proprio moto, ma secondo gl' impulsi altrui. Accenna la sua crudeltà, di non aver nè pure perdonato a' suoi congiunti; poichè, dic' egli, fece strangolare i suoi zii, morire i suoi cugini (2); vide patire la figliuola del suo suocero senza moversi a pietà; maritò in un barbaro uomo, cioè in Arsace Re di Armenia Olimpiade promessa in isposa al fratel suo, che l'avea custodita fino alla morte, come colei, che doveva essergli sposa. Finalmente tratta Costanzo da Anticristo (3). Per dimostrar l'ingiustizia della persecuzion degli Ariani, dice (4): S'è vergognoso fatto, che alcuni Vescovi cedessero per timore, è più vergognoso fatto l'aver loro usata violenza, i quali modi sono manifesti segni di debile e mala causa. In tal guisa non avendo il demonio armi di verità, va con la scure (5) e con la mannaja a rompere le porte di chi non lo riceve; ma sì dolce è il Salvator nostro, che si contenta d' insegnare, e di dire (6): Se alcuno vuol venire appresso a me; e in oltre: Colui che vuol essere discepolo mio. E venendo a ciascuno di noi, non usa violenza, ma picchia alla porta, e dice (7): Apritemi, sorella mia, sposa mia. Se gli si apre, entra; altrimenti si ritira; poichè la verità non si predica con le spade, e co' dardi, nè per mezzo de' soldati; ma col consiglio e con la persuasione. Qual persuasione dove regna il timor dell' Imperatore? Qual consiglio può aver luogo, dove chi si oppone, patisce esilio, o morte? E poscia (8): La vera religione ha per suo proprio carattere il non costringere, ma il persuadere; poichè il medesimo Signore non usò violenza; e lasciò tutti in libertà, dicendo a tutti (9): Se alcuno vuol venire con me; e dice a' suoi discepoli: Volete voi andarvene? Poscia: Qual' è quella Chiesa, che presentemente adori G. C. con libertà? Se mantiene la pietà sua, è in pericolo; se dissimula, è in timore. Tutto ha egli ripieno dell' ipocrisia, e dell' empietà sua. Se v'è qualche fedel servo di G. C., che in ogni luogo ve ne son molti; si celano come appunto il grand' Elia (10), fino a tanto che trovino un altro Abdia. Stanno dentro alle caverne (11), e ne' buchi della terra, o errano pe' deserti.

Abbiamo un'altra picciola lettera di Santo Atanagio a' solitarj, che si trova solamente in latino con le opere di Lucifero. Spesso alcuni Ariani, e alcuni Cattolici, che con essi comunicavano, andavano a bella posta a ritrovare i monaci per darsi pregio d'essere nella loro comunione. Di questo aveano scandalo i Fedeli; per il che Santo Atanagio prega questi solitarj ad esaminar con attenzione la fede di coloro, che andavano a visitargli; e di rigettare assolutamente quelli, che seguivano la dottrina degli Ariani; e intorno a quelli, che non facean più che comunicar con esso loro, volea che venissero da' solitarj confortati ad

(1) *pag* 850. (2) Amm. *lib.*20. *cap.*11. (3) *pag* 860.*B.* (4) *pag.*830. *D.* (5) Psal.73.6. (6) Luc. 9. 23. (7) Cant. 5. 2. (8) *pag.* 855. *A.* (9) Jo.6. 68. *pag.*846.8. (10) 3. Reg.18.4. (11) Heb.11.38.

Anno di G. C. 357.

S. Cirillo di Gerusalemme deposto.

ad abbandonargli; e promettendo ciò praticasser con essi; ma di schivar coloro, che ricusavano lasciare l'amicizia degli eretici.

XLVIII. Acazio di Cesarea dimorava tuttavia nella sua sede; benchè fosse stato deposto dal decreto del concilio di Sardica. Era egli in quistione per li diritti della sua metropoli con San Cirillo di Gerusalemme; il quale occupando una sede apostolica, non intendea di dover dipendere da lui. Questo disparere si accrebbe per la diversa dottrina, che professavano; poichè Acazio insegnava l'arianesimo, e San Cirillo seguiva la dottrina cattolica (1); sostenendo essere il Figliuolo consustanziale; onde si accusavano scambievolmente di errore nella fede. Acazio, ch'era di spirito agibile e sottile (2), prevenne San Cirillo, citandolo molte fiate; ma San Cirillo, che non conoscealo per superiore a se, non si curava di comparire. Da questo tuttavia prese Acazio (3) pretesto di farlo deporre in un concilio, come colui, che per due anni continovi avea ricusato di comparire, e rispondere alle accuse dategli. Principalmente s'incolpava San Cirillo (4) di aver venduti i tesori della Chiesa. E' il vero, ch' essendo il territorio di Gerusalemme afflitto da una carestia, il popolo che non avea di che vivere, volgevasi a lui. Egli non avendo danaro, vendette alcuni vasi riservati, e alcuni preziosi drappi. Si disse che poco dopo un certo vide una donna di teatro andar vestita con roba, che aveva egli data alla Chiesa; e che mosso da curiosità, ricercò dond' essa l'avesse avuta; e seppe, che aveala comperata da un mercante, e il mercante dal Vescovo. Ecco i pretesti, de' quali servivasi Acazio per far deporre San Cirillo.

Non parendogli essere giustamente condannato (5), ne appellò egli ad un maggior tribunale; e mandò l'atto di appellazione a coloro, che aveanlo deposto. Costanzo Imperatore autorizzò quest' appellazione; ma fu tenuta per irregolare (6), e s'accusò San Cirillo d'essere stato il primo a usare appellazione, come ne' tribunali secolari. Acazio non depose solamente San Cirillo, lo scacciò ancora da Gerusalemme; e San Cirillo andò in Antiochia; dove non v'era più Vescovo, essendo morto Leonzio, a cui non s'era dato ancor successore. Passò dunque a Tarso, e quivi dimorò con Silvano Vescovo. Ciò risaputosi da Acazio, scrisse a Silvano, e gli fece nota la deposizione di Cirillo; ma Silvano per questo non gli proibì, di officiare nella sua Chiesa, sì per lo rispetto, che avea per lui, come per riguardo del popolo, il qual volentieri udiva gli ammaestramenti suoi.

Lettere de' Vescovi della Gallia a Santo Ilario.

XLIX. Eran già passati tre anni che Santo Ilario di Poitiers (7) era in esilio, e non avea ricevute lettere de' Vescovi della Gallia, benchè avesse loro scritto da molte parti parecchie volte. Temea che fosse quello affettato silenzio, e che fosser caduti in errore, come tanti altri; per il che s'era risoluto di tacere dal lato suo ancora, e di non comunicar più con esso loro, dopo avergli avvertiti molte fiate, secondo il precetto di N. S. G. C.; non potendo egli credere, che non avessero avuta alcuna delle sue lettere, con le quali dava loro notizia dello stato delle Chiese di oriente, della fede e dello zelo di molti Vescovi. Finalmente ebbe lettere di essi, e venne in cognizione, che prima non ne ricevette, perchè durarono fatica a sapere, dove egli si fosse. Intese con somma gioja, che avean mantenuta la purità della fede, e ch' erano dimorati con esso lui in ispirito, ricusando pel corso di questi tre anni di comunicare con Saturnino Vescovo di Arles, autore del suo esilio; e che da poco tempo essendo stata mandata loro da Sirmio la formula di Potamio, non solamente non l'aveano ricevuta; ma condannarono lui nominatamente. Lo pregavano ancora di spiegar loro chiaramente, qual fosse la fede degli orientali intorno alla divinità del Figliuol di Dio; e ciò che volevano inferire tante differenti confessioni di fede, fatte da essi dopo

(1) Theod. 2. *hist. cap.* 26. Soz. 4. *cap.* 25. (2) Phil. 4. *cap.* 12. (3) Socr. 2. *cap.* 40. *pag.* 125. (4) Soz. 4. *cap.* 25. (5) Socr. 2. *cap.* 40. (6) *V.* Marca *concord. lib.* 7. *cap.* 2. §. 10. Theod. 2. *hist. cap.* 26. (7) Hilar. *de Syn. init.*

dopo il concilio di Nicea. Santo Ilario ebbe somma consolazione di quelle lettere; e rispose loro qualche tempo dopo col suo trattato de' sinodi.

Trattato di S.Febade d'Agen.

L. La seconda formula di Sirmio stesa da Potamio, non solamente venne condannata nella Gallia, ma fu dottamente confutata da S.Febade Vescovo d'Agen. Dimostra da prima, che scrive solamente per necessità di difender la fede contra l'eresia, che ne usurpava il nome, e chiamavasi ancora cattolica. Esamina poi tutte le parole della formula di Sirmio dal principio fino alla fine; e scopre, che tutto ciò che pareva aver essa di buono in se, era stato messo con arte, perchè fosse inteso in cattivo senso. Quantunque il principale argomento di questo scritto sia il mistero della Trinità, S. Febade non lascia di trattar della incarnazione, per cagion di una lettera di Potamio mandata in oriente e in occidente, nella quale dicea, che la carne e lo spirito di Gesu Cristo, essendo unito per via del sangue di Maria, e ridotto in un sol corpo, Dio era divenuto passibile; per modo che dello spirito di Dio, e della carne dell'uomo, formava non so dire qual terza cosa, che non era propriamente nè Dio, nè uomo. Tutto ciò per non confessare, che il Verbo di Dio fosse impassibile di sua natura come il Padre. Dimostra dunque con la Scrittura le differenti proprietà delle due sostanze in Gesu Cristo.

Si volge contra i Vescovi, che proibivano il dire, che in Dio vi fosse una sola sostanza, ed esalta l'autorità de' padri di Nicea. Mostra che la parola sostanza è spesso usata nella Scrittura, e che non significava cos'alcuna, che fosse indegna di Dio. Dopo aver dottamente spiegata la fede cattolica, intorno all' unità della sostanza, e la distinzione delle persone, conchiude in questa maniera: Questo è quanto noi crediamo, quanto teniam per fermo, quanto abbiamo ricevuto da' Profeti, quanto ci fu annunziato da' Vangelisti, quanto ci fu insegnato dagli Apostoli, e quanto i martiri hanno confessato ne' lor patimenti. Noi siamo sì fortemente uniti (1) a questa fede, che se un Angelo del cielo ci venisse a dire il contrario, diremmo esser egli scomunicato. So bene, che dopo aver esaminate tutte queste verità, e averle esposte alla luce della pubblica intelligenza, ci viene opposto, come una valevol forza, il nome d'Osio il più vecchio tra tutt'i Vescovi, e la cui fede è sempre stata sì ferma. Ma io rispondo in poche parole, che non si può far uso dell'autorità di un uomo, il quale presentemente s'inganna, o pure si è sempre ingannato. E' noto a ciascuno qual sentimento abbia egli sostenuto fino alla sua estrema vecchiezza; è noto con quanta costanza abbia ricevuta la cattolica dottrina a Sardica, e a Nicea, condannando gli Ariani. Se ora si mutò di proposito; se sostiene ciò che prima condannò, e condanna ciò che sostenne, replico, non dee farsi uso della sua autorità; poichè se ha mal creduto quasi per anni novanta, io non deggio pensare, che creda bene dopo novant'anni. E se crede bene presentemente, che giudizio è da far di coloro, che battezzò egli nella fede, che allora teneva, e che sono usciti dal mondo? Che si direbbe di lui medesimo, se fosse morto prima di questo concilio? Dunque, siccome ho detto, il pregiudizio della sua autorità non è di alcuna forza, distruggendosi da se medesima. Leggiam noi parimente che la giustizia del giusto (2) non potrà renderlo salvo altrimenti, se cade una volta in errore. In tal guisa termina il trattato di S. Febade d'Agen, scritto in conseguenza dopo la caduta di Osio, e prima della morte sua.

(1) Gal. 1. 8. (2) Ezech. 33. 12.

Anno di G.C. 357.



LIBRO DECIMOQUARTO.

I. R*itirata di San Basilio*. II. *Vita di San Basilio nel deserto*. III. *Ascetici di San Basilio*. IV. *Eudosio Vescovo di Antiochia*. V. *Concilio de' Semiariani in Ancira*. VI. *Deputati d'Ancira a Sirmio*. VII. *Liberio entra di nuovo in Roma*. VIII. *Terremoto in Nicomedia*. IX. *Disegni del concilio*. X. *Trattato di Santo Ilario de' Sinodi*. XI. *Concilio di Rimini*. XII. *Legazione all' Imperatore*. XIII. *Assemblea a Nicea*. XIV. *Continuazione del concilio di Rimini*. XV. *Concilio di Seleucia*. XVI. *Confession di fede di Acazio*. XVII. *Fine del Concilio di Seleucia*. XVIII. *Trattato de' Sinodi di Santo Atanagio*. XIX. *L'Imperatore condanna Aezio*. XX. *Gli Anomei si rilevano di nuovo*. XXI. *Concilio di Costantinopoli*. XXII. *Vescovi deposti*. XXIII. *Vescovi intrusi*. XXIV. *Persecuzione per la formula di Rimini*. XXV. *Cominciamenti di San Martino*. XXVI. *Scritto di Santo Ilario contra Costanzo*. XXVII. *Primo Concilio di Parigi*. XXVIII. *Scritti di Lucifero di Cagliari*. XXIX. *Eunomio deposto dal suo partito*. XXX. *Eresia di Macedonio*. XXXI. *Trattato di Santo Atanagio a Serapione per lo Spirito-Santo*. XXXII. *Concilio d'Antiochia*. *San Melezio*. XXXIII. *Euzojo Vescovo d'Antiochia*. XXXIV. *Giuliano acclamato Imperatore*. XXXV. *Morte di Costanzo*.

Ritirata di S. Basilio.

I. S. Basilio, e S. Gregorio di Nazianzo dimorarono poco tempo in Atene dopo Giuliano Cesare. Terminati i loro studj, si risolvettero di ritornare al loro paese; e S. Basilio fu il primo a partire. Essendo ritornato in Cesarea di Cappadocia, da prima trattò qualche causa, cominciando in questo modo coloro, che volevano incamminarsi alle cariche, e ciò era quel che rendea sì celebre lo studio dell' eloquenza. Ma per filosofia era già fatto Basilio (1) superiore ad ogni ambizione, e dispregiava le dignità, non per umiltà, ma per la buona opinione, che avea di se medesimo, e delle sue cognizioni grandissime. Sua sorella Macrina fecegli tosto gustare un' altra filosofia, per modo che dispregiando tutta la gloria umana, e la stima, che avrebbe potuto acquistar co' suoi discorsi, si ridusse alla perfetta povertà, e a lavorare con le sue proprie mani, per non aver più alcun ostacolo nella pratica della virtù.

Era Santa Macrina (2) la primogenita di dieci figliuoli di Basilio e di Emmelia, ed era stata da sua madre educata con particolare attenzione. Quantunque le avesse data balia; teneala per lo più tra le braccia sue; e avendo essa indole maravigliosa, sì per facile intendimento, come per docilità, sua madre non permise, che si tenesse con lei l' usata regola di ammaestrare i fanciulli, la qual era di cominciar da' poeti, vale a dire dalle tragedie appassionate, o dalle disoneste commedie. Ma facea che imparasse le parti delle sante Scritture più proporzionate all' età sua, principalmente i libri di Salomone e i salmi, al cui canto era sì avvezza, che valevasene in ogni opera sua; levandosi di letto, badando a' suoi lavori, riposando, ponendosi a tavola, e alzandosi; andando a letto, e rilevandosi per orare, sempre cantava i salmi. Era valorosissima ne' lavori di lana, ne' quali soleano per l' ordinario occuparsi le donne; e in età d' anni dodici sì rare bellezze possedea, che fu ricercata da moltissimi giovani. Quello che tra gli altri era stato eletto dal padre suo, morì prima che fosser compiute le nozze; e Macrina prese da ciò pretesto di voler dimorar vergine; dicendo che tenealo sempre in conto di sposo suo, e considerava esser la loro divisione, come un viaggio, con la speranza della risurrezione. Rimase dunque con sua madre, adoprandosi per lei in ogni

(1) Greg. Nyss. vita S. Macr. p. 171.D. (2) Ibid. p. 179.

ogni sorta di servigio, sino a farle il pane, e ad apparecchiarle il cibo con l'opera delle sue mani; essendole stata di grande ajuto dopo la morte del padre suo, col sostenere il peso della sua famiglia numerosa, e coll'amministrare le sue ampie entrate, sparse in tre provincie. Tale era Santa Macrina; e S. Basilio al suo ritorno di Atene trovò la sua famiglia in simile stato.

Cominciò allora, per quanto narra egli medesimo (1), a risvegliarsi come da profondissimo sonno; e a fermarsi nella vera luce del Vangelo; e a conoscere quanto fosse inutil cosa l'umano sapere: pianse la sua giovanezza consumata in cercare l'acquisto delle vane scienze. Avendo letto nel Vangelo, che il miglior mezzo di giungere alla perfezione, era il vendere i suoi beni, e il dargli a' poveri; e lo sciogliersi in tutto dalle cure, e dall'affetto della vita, desiderava di ritrovare alcuno, che avesse questo cammin seguitato, e gli fosse stato guida. Con questo disegno intraprese alcuni viaggi; e parecchi Santi ritrovò di quella sorta, che ricercava, vicino ad Alessandria, e nel rimanente dell'Egitto; ne ritrovò nella Palestina, nella Siria, e nella Mesopotamia; poichè la vita monastica era già praticata in tutte queste provincie. Ammirò la loro astinenza, la loro costanza nelle fatiche, e la loro applicazione all'orazioni; e come aveano superato il sonno, non arrendendosi ad alcuna umana necessità, mantenendo sempre la loro anima libera, e sollevata nella fame, nella sete, nel freddo, e nella nudità; e trasandando il loro corpo, non degnandolo del menomo lor pensiero; ma vivendo come cinti da carne non propria, e dimostrando negli effetti, quali deggiano essere i viaggiatori di questa bassa terra, e i cittadini del cielo. Queste sono le parole di S. Basilio; aggiungendo che arse ognora di desiderio d'imitar tali esempj.

Poco dopo lui S. Gregorio di Nazianzo lasciò Atene (2), per impazienza di riunirsi ad un tale amico. Solamente al suo ritorno ricevette il battesimo, e tosto poi rinunziò alla gloria, alle delizie, e a' beni della terra, attendendosi ad una vita veramente cristiana. Meditava le sante Scritture (3), cercando di purificarsi lo spirito dalla corruzione de' profani libri. Vinceva la carne, e gli ardori di sua giovanezza per forza di gran fatiche; digiunando, e misurando gli sguardi suoi, e raffrenando le risa, e la collera; dormiva in terra, involto in rozzi panni, non cercando altro rimedio alle vigilie sue, che quel di piangere. Il giorno piegava la schiena alle opere faticose, e passava la notte lodando il Signore. Tali furono i suoi cominciamenti. Di tutt'i suoi beni temporali, usò della sola eloquenza (4), impiegandola nel servigio di Dio; ed esso in età di eleggere lo stato di sua vita, pensò, se dovesse del tutto ritirarsi ad esempio di Elia, di S. Giovanni Batista, e de' Recabiti; o se dovesse dimorar tra gli altri per aver campo di ammaestrarsi maggiormente nelle sante lettere. Finalmente si tolse a fare una vita tra queste due, nella quale univasi la tranquillità dell'una, e l'utilità dell'altra. Ma sopra tutto lo indusse a rimanere al secolo l'età avanzata de' suoi parenti (5), per li quali dovette aver cura, siccome pei loro affari. Sostenne gravi fatiche sì per la difficoltà di governare alcuni domestici, che s'innasprivano pel rigor de' padroni, e si abusano de' loro dolci modi; sì per lo peso de' tributi, di che eran cariche le terre, avendo a fare con durissimi esattori; e in fine per cagioni di liti, in cui dovea combattere la mala fede delle parti, e la corruzione de' giudici; e dove tenea per impossibil cosa il mantenere la purità dell'animo, senza una particolar grazia di Dio. Per questi suoi impacci non potè seguir S. Basilio nel suo ritiro, come gli avea promesso.

S. Basilio non lo attese (6); e ritornando da' suoi viaggi di Egitto e di oriente, mentre avea già presa risoluzione di unirsi co' solitarj da lui veduti, da prima si mise a praticare con alcune persone, che ritrovò nel suo paese, osservando nello esterno un medesimo modo con esse. Eran costoro Eustazio di Sebasta, e i

(1) *Ep. 79. p. 893. D.* (2) *Carm. 1. p. 5. B.* (3) *Carm. 54. p. 1. 30. C.* (4) *Carm. 1. p. 5. C.* (5) *Carm. 1. p. 33. B.* (6) *Greg. ep. 5.*

Anno di G.C. 357.

e i discepoli suoi; il cui rozzo abito, e la cui austera vita, lontana da ogni umano piacere, facea credere a S. Basilio che nell' animo fosser santi; e che la loro compagnia potesse giovare alla sua salvezza.

Veniva da molti avvertito, che non tenesse la pratica di essi, come di coloro che davan sospetto di Arianesimo, per Eustazio loro maestro; ma S. Basilio pensava, che quegli avvisi fosser dati per maldicenza; e pareagli pensar male del prossimo, pensando male di essi; e uscì d' inganno solamente col tempo. Intanto elesse per suo ritiro un luogo deserto nella provincia di Ponto, vicino al fiume Iri, e Ibora, picciola città episcopale; e quivi lo chiamò Santa Macrina sua sorella con l' esempio d'essersi prima ritirata insieme con Santa Emmelia lor madre; in una terra di lor ragione. Santa Macrina quivi molte donne avea raccolte sue domestiche, e amiche, e ne avea formato un monistero da essa tenuto in governo. Era lontano solamente sette o otto stadj, cioè poco più di un quarto di lega da una Chiesa di quaranta martiri, a' quali tutta questa famiglia avea particolar divozione; e Santa Emmelia aveva in essa Chiesa fatte riporre le reliquie di essi, che nella loro traslazione fecero due miracoli. Viveano tutte (1) in questo monistero in una perfetta uguaglianza, senza distinzione di dignità, o di grado; stavano ad una sola tavola, a letti simili; e ogni cosa era comune. Mettean tutt' i lor piaceri nell' astinenza; la lor gloria nel rimanersi celate altrui; e aveano per ricchezza la povertà, e il dispregio di tutt' i beni della terra. Si occupavano solamente nelle meditazioni delle celesti cose, nell'orazioni, e nel salmeggiare la notte e il giorno. La fatica tenevano in conto di riposo, e si avanzavano nella perfezione di giorno in giorno.

Vita di S. Basilio nel deserto.

II. S. Basilio si ritirò dunque vicino a questo monistero, in un luogo selvatico, a piè di una montagna circondata da boschi, da profonde valli, e da un fiume, che cadeva in un precipizio. Ne fece egli un dilettevol ritratto (2) a Gregorio suo amico; il quale gli rispose con uno scherzo, volgendo in ridicolo quel suo deserto; come appunto s' era riso Basilio di un ritiro, che S. Gregorio gli avea proposto; poichè l' austerità di questi uomini santi niente toglieva all' ilarità del loro spirito. Ma poscia S. Basilio (3) gli rendette solamente conto delle occupazioni della sua solitudine con una celebre lettera; nella qual tuttavia pare che dica ciò che si dee far ne' deserti, anzi che dire ciò ch' egli vi facea, poichè da prima narra esser poco contento di se medesimo, e di aver fino allora poco di frutto acquistato nel suo ritiro. Mostra l' utilità della solitudine, atta a sedare i pensieri, e le passioni, togliendo loro la materia. L' uscir dal mondo, dic' egli, non è già l' esser fuori di esso col corpo; ma vi si esce, rompendo il commercio dell' anima col corpo, e non avendo nè patria, nè famiglia, nè amici, nè beni, nè affari; e vi si esce coll' essere apparecchiati a scordarsi di tutto ciò che si apprese dagli uomini, per esser atti a ricevere i divini ammaestramenti. L' offizio del solitario è d' imitare gli Angeli, badando alle orazioni e alle lodi del Creatore, cominciando dallo spuntar del sole. Uscito che sia il sole, dee mettersi a' lavori; i quali accompagnerà con l' orazioni. Mediterà la santa Scrittura per acquistar le virtù, e conformare i suoi costumi a' precetti e agli esempj de' Santi. L' orazione dee seguire alla lettura, perchè gli ammaestramenti divengano più efficaci. S. Basilio regola parimente il modo di parlare; supponendo nella solitudine aver de' compagni, come in effetto molti n' ebbe di poi. Bisogna interrogar senza contrasto, e rispondere senz' alterigia; non interrompere, e non affrettarsi nel parlare: imparare senza vergogna, insegnar senza invidia, e dire con gratitudine da chi si apprese. Usare tuono di voce moderato, essere affabile, piacevole, non con ischerzi ricercati, ma con dolcezza e bontà, lasciando da un lato ogni aspro modo, anche dovendo correggere altrui; poichè con umiltà, più valgono

(1) Greg. Nyss. *vita Macr.* p. 184. (2) p. 19. (3) *Epist.* 2.

gono le correzioni. L'umiltà del solitario dee comparire in ogni suo atto; abbia guardar dimesso verso la terra, il capo non sia da pettine ben governato, l'abito sia sucido, e trascurato; come appunto lo avean coloro, che in quel tempo affettavano il corruccio. Dee vestirsi solamente per difendere il corpo dal freddo e dal caldo; senza color luminoso, senza dilicatezza. Mangiando gli convien cercare di contentar solamente la necessità della natura; per modo che pane, vino, e alcuni pochi legumi, faran sì che viva egli ottimamente. Mangi senz' avidità, occupandosi sempre in pensieri di pietà, intorno alla natura e alla diversità degli alimenti proporzionati a'nostri corpi; faccia orazioni innanzi che prendere il cibo, e dopo averlo preso; e che di ventiquattr'ore del giorno una sola se ne prenda al più per la cura del corpo suo, e sempre sia la medesima ora. Prenda leggier sonno conforme al cibo, e faccia il solitario nella mezza notte ciò che fanno gli altri nella mattina: affin di approfittarsi del silenzio della natura, e meditare nel maggior raccoglimento di se stesso, intorno a' mezzi di purificarsi da' suoi peccati, e di avanzare nella perfezione. Questa lettera è come un sommario di ciò, che S. Basilio insegnò poscia nelle sue regole.

Egli era il primo a praticar ciò che insegnava (1); viveva in estrema povertà, avendo un solo abito per ricoprirsi, cioè una tonica e un mantello; e vivea di pane, e d'acqua con sale, e d'alcune erbe. Divenne sì pallido e sì smunto, che pareva uomo uscito di vita; portava un cilicio, ma per meglio poter celarlo, ne faceva uso solo la notte. Dormiva sopra la terra, mai non si bagnava, nè accendea fuoco. Essendo di temperamento dilicato, acquistò frequenti malattie per le sue austerità, e si fecero abituali; mentre nello stato migliore di sua salute, soleva esser debile sopra ogni infermo ordinario.

S. Gregorio di Nazianzo (2) andò finalmente a ritrovar l'amico suo, e gli altri, che avea seco in quella solitudine. Lor delizie erano i patimenti; pregavano insieme, studiavano la santa Scrittura, lavoravan con le loro proprie mani, portando legna, tagliando pietre, piantando alberi, e innaffiandoli; recando letame nell'orto loro, perchè vi nascessero dell' erbe, e strascinando un carro molto pesante, per modo che i segni rimaser loro impressi lungamente nelle mani. Tuttavia la loro casa non avea nè tetto, nè porte; non vi si vedea nè fumo, nè fuoco; e il pane che mangiavano era sì duro, e cotto con sì poca attenzione, che i denti vi s' imprimevano, e vi si traevano a fatica. Abbandonarono i libri profani, a cui aveano messa tanta applicazione in lor giovinezza; e badavano unicamente alla santa Scrittura; e per meglio intenderla, studiavano gli antichi interpreti, segnatamente Origene; delle cui opere fecero insieme uno estratto sotto al nome di Filocalia (3), che passò fino a noi. Gli abitanti di Neocesarea cercarono di affidare a S. Basilio i giovani della città, perchè gli ammaestrasse; mandando a lui i principali magistrati, perchè uscisse dalla solitudine; ma egli ricusò; ed essendo anche qualche tempo dopo andato alla città, durò contra i preghi del popolo tutto raccolto intorno a lui; il qual popolo per indurlo a ricevere quell'offizio, ogni cosa gli promettea. Gregorio fratello di Basilio, che fu poscia Vescovo di Nissa, non ebbe la medesima costanza, e dopo essersi convertito; essendo già Prete, si lasciò persuadere ad insegnar la rettorica ad alcuni giovani. I suoi amici, e tutt' i Cristiani n' ebbero scandalo (4), e fu ripreso da S. Gregorio di Nazianzo in una lettera ripiena di vigore e di carità.

III. S. Basilio nel suo ritiro tosto ebbe un gran numero di discepoli, che gli alzava a Dio, facendoli vivere in perfetta unione. Scrisse loro in diversi tempi molti precetti di pietà (5), presi poi dalla maggior parte de' monaci orientali per loro governo; e detti generalmente gli Ascetici di S. Basilio. Ascetici di S. Basilio.

II

(1) Greg. Naz. *or.* 20. *p.* 357. Greg. Nyss. *in Basil. p.* 290. Greg. Naz. *ep.* 6. (2) Greg. Naz. *ep.* 9. (3) Greg. *ep.* 87. Basil. *ep.* 64. (4) Greg. Naz. *ep.* 43. (5) Id. *ep.* 9.

ANNO DI G. C. 357.

Il primo trattato è una raccolta di passi della Scrittura sotto al nome di morali; fatto nell' occasione, che or si dirà. Ne' viaggi, che fece in Egitto e in oriente, vide la divisione delle Chiese, la persecuzione de' più santi Vescovi, e i disordini cagionati da per tutto per le violenze degli Ariani. Di ciò ebbe sommo dolore (1), e cercando il principio di sì gran danno, parvegli averlo ritrovato in quella parola della Scrittura (2): *In questo tempo non eravi Re in Israello, e ciascun facea secondo il piacer suo.* In tal guisa, dic' egli, è di noi: pare che Dio non sia più nostro Re; noi dispregiamo la santa legge, ciascuno per seguire le sue particolari massime; noi seguiamo alcune umane tradizioni, e di cattivo costume; noi non consideriamo già ciò che dice G. C., d' esser disceso dal cielo (3), non per fare la sua volontà, ma quella del Padre suo, il quale avealo mandato; e che di per se non fa cosa alcuna; che lo Spirito Santo non dice niente da se (4); ma solamente quello, che ha udito. Mostra dopo S. Basilio gli esempj dell' antico e del nuovo Testamento; e con qual severità abbia punite il Signore le menome disubbidienze. In su questi pensieri pensò di fare una raccolta di ciò che più chiaramente è nella sacra Scrittura notato come cosa gradita, o dispiacevole a Dio, per ajutare le persone divote a staccarsi dalla propria volontà, dalle usanze, e dalle umane tradizioni, e ad attenersi solamente al Vangelo. E' composta questa raccolta di ventiquattro articoli, tratti dal Testamento nuovo, e non contengono altre parole, che della sacra Scrittura.

Gli altri trattati ascetici sono le regole di due sorti: le grandi, delle quali ciascuna è più estesa; ma sono in minor numero, e giungono solamente a cinquantacinque; e le picciole, che giungono a trecento e tredici articoli, ma più brevi. L' une, e l' altre sono a modo di richiesta dello scolajo, e risposta del maestro. Nelle grandi si contengono i principj della vita spirituale spiegati a fondo, sempre coll' autorità della Scrittura; le picciole entrano più nelle particolarità; ma nè queste, nè quelle comprendono precetto veruno, che non sia ad usanza di tutt' i Cristiani, e pochi sono quelli, che convengono solamente a' solitarj. I discepoli di San Basilio erano Cenobiti (5), che vivevano in comune, e le contrade erano tanto fredde, che quivi non poteano mettersi in disparte, come usavano nell' Egitto, e diventare Anacoreti. Alcuni attribuivano questi trattati ascetici ad Eustazio di Sebasta (6), creduto da essi autore della vita monastica nell' Armenia, nella Paflagonia, e in Ponto, ma per certo sono di S. Basilio, e tra le altre ragioni vale l' autorità di Rufino, che viveva in quel tempo, e li recò in latino. Dipoi questi monaci servirono con grande utile alla Chiesa contra l' eresie d' Eunomio, e d' Apollinare; perchè tanta autorità s' eran guadagnata col santo vivere, che quella riteneva i popoli uniti alla dottrina cattolica. Compagni di S. Basilio (7) nel suo ritiro furono i suoi due fratelli; S. Gregorio, che fu poscia Vescovo di Nissa, e S. Pietro, dipoi Vescovo di Sebasta, il quale dopo di lui prese cura del suo monastero. Questi era il fratello più giovane, e nascendo rimase senza padre, e però la sua sorella santa Macrina fu a lui padre, maestro, e ogni cosa. Essa l' allevò fin dalle fasce, e non volle, che si desse agli studj profani, ma coltivò la natura di lui ottima, nello studio della virtù solamente; ed esso tanto sì avanzò, che non era inferiore a S. Basilio (8), quantunque non fosse così dotto, nè tanto eloquente.

Eudosio Vescovo di Antiochia.

IV. Essendo morto Leonzio Vescovo Ariano d' Antiochia, Eudosio Vescovo di Germanicia, ch' era un de' capi del medesimo partito, si rendette padrone di quella sede. Quando ebbe nuova della morte di Leonzio era nell' occidente ap-

(1 Basil. *de Judic. Dei* (2) Jud. 17. 21. (3) Jo. 6. 38 (4) Jo. 16. 13. (5) Soz. 4. c. 34. (6) Soz. 3. c. 14 *p.* 424. *B* Hier. *script.* Ruf. 2. *hist. c.* 9. Cod. regul. *to.* 1. (7) Soz. 6. *c* 27. Bas. *ep.* 79. *p.* 896. *D.* Gr. Nyss. *vita S. Macr. p.* 185. (8) Theod. 4. *hist. c* 30.

appresso l'Imperatore; al quale maliziosamente Eudosio disse (1), che in tale occasione la sua Chiesa di Germanicia avea della sua presenza di bisogno; e domandò licenza di potere andare a quella prestamente. L'Imperatore non penetrò il suo disegno, e l'accommiatò. Eudosio avea tratti dalla parte sua gli eunuchi della camera, e appoggiatosi in sulla riputazione di quelli, lasciò la sua Chiesa di Germanicia, e tosto se n'andò in Antiochia, e quivi si fece riconoscer Vescovo quasi per ordine dell'Imperatore, senza l'assenso di Giorgio di Laodicea, nè di Marco d'Aretusa, Vescovi più riputati nella Siria; nè d'altri che in quella elezione aveano diritto. Eudosio (2) era nativo d'Arabissa nell'Armenia minore, figliuolo di Cesareo, il quale dopo avere amate le femmine, e fatta mala vita, col martirio avea lavate le sue colpe. Il suo figliuolo era di dolce naturale, ingegnoso, e destro, ma pauroso in estremo, e dato a' piaceri. Santo Eustazio Vescovo d'Antiochia non avea voluto riceverlo nel suo clero, per la sua torta dottrina; ma quando Santo Eustazio andò sbandito, gli Ariani non solamente lo fecero cherico, ma Vescovo, e lo allogarono in Germania ne' confini della Siria, della Cilicia, e della Cappadocia; e con tal grado fu presente al concilio d'Antiochia della dedicazione nel 341. Era Prete Ariano (3), discepolo d'Aezio, che non volea riconoscere il figliuol di Dio somigliante in sostanza al Padre. Gli eunuchi della corte erano nell'error medesimo, e questa setta fu detta degli * Anomei, dal vocabolo greco *Anomoios*, che significa dissomigliante.

Avendo Eudosio occupata in tal forma la sede d'Antiochia (4), non si curò di celare l'arte sua, come avea fatto Leonzio; apertamente contrastava alla fede cattolica, e perseguitava in ogni forma quelli, che avevano animo di fargli resistenza. Aezio quando seppe lui essere così allogato, ritornò incontanente dall'Egitto, e condusse seco Eunomio, tralasciando ogni altra dimora per Antiochia, per la somiglianza, che ritrovava in Eudosio tanto ne' sentimenti, quanto nella vita morbida, e de' piaceri. Era dunque suo adulatore, e parasito, e tratto dal viver grasso, dov' erano buone tavole quivi correva. Eudosio pensò (5) a riporlo nel diaconato, di cui l'avea spogliato Leonzio, e fece questa proposta in un concilio, ch'egli sollecitò di raunare; ma più potè l'odio contro Aezio, che la premura d'Eudosio, e non potè ciò ottenere. In questo concilio erano Acazio di Cesarea, e Uranio di Tiro, d'un medesimo parere con Eudosio. Ugualmente dannavano essi il vocabolo (6) *homoiousios*, e quello di *homoousios*, cioè a dire somigliante in sostanza, e consustanziale, sotto pretesto, che in tal guisa aveano deciso i Vescovi d'occidente. In tal forma Eudosio, e i suoi partigiani si valsero della seconda formula di Sirmio sottoscritta da Osio. Scrissero oltre a ciò una lettera di ringraziamento a Orsazio, a Valente, e a Germinio, dando il pregio a loro d'aver condotti al diritto parere gli occidentali.

V. Gl'intraprendimenti di Eudosio trovarono opposizione, e molti della Chiesa di Antiochia furono discacciati, perchè lo contrariarono. Ebbero essi ricorso a Giorgio di Laodicea (7), il qual diede loro una lettera per Macedonio di Costantinopoli, Basilio di Ancira, e Cecropio di Nicomedia, in questi termini: Il naufragio di Aezio fa perire quasi tutta Antiochia: poichè Eudosio innalza al chericato tutti coloro, che furon da noi rigettati come discepoli di questo infame eretico; collocandogli egli medesimo nel grado di quelli, ch'egli onora maggiormente. Prendavi dunque pensiero di questa città grande, perchè la sua caduta non sia seguita da quella di tutto il mondo. Raunatevi nel maggior numero che potete, e domandate le soscrizioni degli altri Vescovi, affine che Eudosio discacci Aezio dalla Chiesa di Antiochia, e separi i suoi discepoli da esso innalzati agli ordini. Che seguitando egli a dir con

Concilio de' Semiariani in Ancira.

(1) Socr. 2. c. 37. Soc. 4. 19. Theod. 2. *hist.* c. 25. (2) Phil. 4. c. 4. (3) Ath. *de Syn.* p. 869. 913. *C. Sup.* 12. n. 47. (4) Theod. 2. *hist.* c. 25. (5) Socr. 2. *cap.* 37. (6) Sozom. 4. *cap.* 12. 13. (7) Id. *cap.* 13. * Neo Anomeeni.

Anno di G. C. 358.

con Aezio, che il figliuolo è dissimile, e preferire agli altri coloro, che osano dir questo, io dirvi che la Chiesa di Antiochia è perduta. Questa lettera di Giorgio di Laodicea fu data a Basilio di Ancira, mentre celebrava la consacrazione di una Chiesa da lui fabbricata. Avea chiamati a quella cerimonia molti Vescovi vicini, tra gli altri Eustazio di Sebasta, ed Eleusio di Cizica; ma il concilio non fu molto numeroso (1), e parecchi Vescovi si scusarono per via di lettere, per non andarvi; dicendo che il verno appena era passato, e che avvicinavasi la festa di Pasqua, che cadde addì dodici di Aprile in quest' anno 358.

Si pretende che Basilio d' Ancira (2) avesse fatto disegno sopra la sede di Antiochia, e che per invidia si accendesse contra Eudosio. I Vescovi di questo concilio arsero di maggiore invidia (3) per lo esempio degli occidentali; poichè seppero che i Vescovi della Gallia duraron fermi nella fede, e aveano rigettata la falsa formula di Sirmio, non solo con ricusar di riceverla, ma condannandola, tosto che di essa ebber notizia. Gli orientali si arrossirono alquanto di aver fino allora fomentata l' eresia; e la conclusione di questo concilio fu la condanna (4) degli Anomei. Abbiam noi la lettera sinodale indirizzata a' Vescovi della Fenicia, e a tutti gli altri, che pretendono coloro che scrivono esser tutti del loro partito. Si lamentano che si sia voluta alterar la fede con profane novità in Antiochia, in Alessandria, e nell' Asia; e soggiungono che per porvi rimedio, fecero una esposizione della fede, più ampia delle altre, fatte di già in Antiochia nel concilio della consacrazione, in Sardica, cioè in Filippopoli, e in Sirmio contra Fotino, le quali eran tutte ricevute da essi per cattoliche; ma non fanno menzione del concilio di Nicea. Pregano i Vescovi, di accogliere la loro nuova esposizione, e di scacciar dalla Chiesa coloro, che son di contrario sentimento.

Questa loro esposizion della fede riesce lunga, ma solida e teologica. Mettono da prima la necessità di riconoscere in Dio un Padre, un Figliuolo, e uno Spirito Santo; e di escludere in conseguenza dal Figliuolo l' idea della creatura. Ora l' idea del Figliuolo racchiude la similitudine della sostanza; altrimenti non sarebbe altro che un nome vano, che in fatti non significherebbe altro che una creatura. Per quanti altri pregi si dieno al Figliuolo, quando gli si tolga quello d' esser simile al Padre in sostanza, rimarrà nell' ordine delle create cose. Non si può credere, che in Dio fosse altra ragione di valersi del nome di Figliuolo, se non quella di mostrare una produzione simile al suo principio, in quanto alla sostanza; tutte le altre prerogative contenute nel nome di Figliuolo nelle cose create, sarebbero indegne della divinità. Si deggiono escludere i sensi metaforici, secondo i quali si fa parte agli uomini del nome di Figliuolo, e all' altre creature; non sono altro che equivoci (5); e non senza ragione vien chiamato Gesu Cristo unico Figliuolo. Non conviene in questo proposito dare orecchio all' umana ragione, nè alla sottigliezza della dialettica. Questo si dice contra Aezio (6), il cui valore consistea nella logica d' Aristotile. Spiegano dottamente il passo di S. Paolo (7), dove si dice che Gesu Cristo è immagine di Dio, e confrontano i principali passi dell' antico e del nuovo Testamento intorno alla generazione del Verbo. Tutta questa dottrina (8) è raccolta in diciotto anatemi, che terminano la lettera, ed è soscritta da dodici Vescovi, i primi tra' quali sono Basilio di Ancira, ed Eustazio di Sebasta. Il male di essa lettera è questo, che mentre accordano, che il Figliuolo sia simile al Padre in sostanza, negano che sia egli della medesima sostanza; e l' ultima scomunica espressamente condanna il termine di consustanziale (9): per il che furon chiamati Semiariani coloro, che sosteneano sì fatta dottrina.

VI. Ri-

(1) Synodica *ap.* Epiph. *haer.* 73. *n.* 2. (2) Phil. 4. *c.* 6. (3) Hilar. *de Syn. p.* 320. (4) *Ap.* Epiph. *haer.* 73. *n.* 2. (5) *n.* 61. (6) *Sup. lib.* 12. *n.* 47. *n.* 5. *&c.* (7) Coloss. 1. 15. (8) *n.* 10. 21. (9) Basil. *ep.* 74. *p.* 875. *C.*

Deputati di Ancira a Sirmio.

Anno di G.C. 358.

VI. Risolvettero i Vescovi di questo concilio di mandare avviso all' Imperatore (1) di ciò che avean fatto, e di chiedergli, che provedesse acciocchè fossero eseguiti i decreti di Sardica, di Sirmio, e degli altri concilj, che avean determinato, che il Figliuolo fosse simile al Padre in sostanza. Sotto al nome del concilio di Sardica intendean sempre di dire del loro conciliabolo di Filippopoli. Basilio, ed Eustazio si presero impegno di quell' ambasciata, e con essi andò Eleusio di Cizica, e un Prete detto Leonzio, che prima avea servito alla camera dell' Imperatore. Trovarono essi ancora la corte a Sirmio; e avendo levato alla loro esposizione di fede almeno l'ultimo anatema, per timor di non offendere quelli, che si attenevano al termine di consustanziale; la presentarono all' Imperatore (2), accompagnandola con un lungo discorso, in cui dicean, che il Figliuolo è simile al Padre in ogni cosa.

Giunti che furono alla corte, trovarono un Prete di Antiochia chiamato Asfalo (3), ardentissimo settatore di Aezio, avendo quivi tratti a fine gli affari, per cui era andato, ritornavasi egli indietro, con lettere dell' Imperatore in favor di Eudosio; ed era in punto di partire. Ma avendo Basilio di Ancira dato a conoscere all' Imperatore qual veleno si ascondesse in quella eresia, lo persuase a condannar Eudosio, e a ripigliar la lettera, che gli avea data, scrivendone un' altra del tutto contraria, alla Chiesa di Antiochia; con cui disapprovava Eudosio, e dicea di non averlo mandato. Tratta in essa Aezio di sofista e di ciarlatano pernicioso; e raccomanda a' Fedeli di evitar lui quanto Eudosio; ma si contenta di proibir loro di non intervenire alle assemblee ecclesiastiche; minacciandoli di usar contra loro pene più forti, se non si correggeano. Questa lettera è una delle prove maggiori, che abbiamo della leggerezza di Costanzo.

Intanto si tenne un concilio a Sirmio, o che il secondo non fosse ancora diviso, o che un terzo se ne fosse raccolto de' Vescovi, ch' si ritrovavano alla corte. Basilio di Ancira (4), e gli altri Semiariani vi dominavano. Fecero abrogare la seconda formula di Sirmio, stesa da Potamio, in cui il termine consustanziale, e il simile in sostanza, erano ugualmente rigettati. Valente e Orsazio medesimi l'abbandonarono, e dissero che avean voluto sopprimere il termine consustanziale, e il simile in sostanza, pensando che fosse la medesima cosa; come se Vescovi divenuti vecchi in questa disputa non avesser dovuto sapere la differenza, che passava tra questi termini. Non contenti i Legati di Ancira di far condannare in questo concilio la formula di Potamio, vollero averne tutti gli esemplari; e perchè da molti venivan celati; l' Imperatore fece un editto, che fossero ricercati sotto ad una certa pena; ma quella formula era sparsa qua e là in modo, che non si potea sopprimerla. Al contrario Basilio, ed Eustazio (5) raccolsero in un solo scritto ciò ch' era stato ordinato contra Paolo di Samosata, contra Fotino, e contra Marcello di Ancira, nel concilio di Antiochia della dedicazione. Tutto fecero, perchè venisse rigettata la parola consustanziale, come odiosa, e già condannata ne' concilj. Avea l' Imperatore fatto andar Papa Liberio da Berea a Sirmio; gli fece approvare questo scritto, e abbandonare in conseguenza il termine di consustanziale; ed ebbe il medesimo assenso da quattro Vescovi dell' Africa, che si ritrovarono presenti; cioè Atanagio, Alessandro, Severino, e Crescenzio. Vi si fece soscrivere ancora Orsazio, Valente, e Germinio di Sirmio. Ma Liberio dal suo lato protestò di scomunicare tutti coloro, che dicevano il Figliuolo (6) non esser simile al Padre in sostanza, e in ogni altra cosa. Questo fece, perchè Eudosio, e gli altri partigiani di Aezio in Antiochia avean fatta correr voce, ch' egli credesse con essi quella dissomiglianza. Essendo in questo modo l' Imperatore soddisfatto di Papa Liberio, gli permise di ritornare a Roma. I Vescovi, ch' erano a Sirmio, scrissero a Felice Antipapa, che riconosceano

(1) Soz. 4. c. 13. Theod. 2. c. 25. (2) Philostorg. 4. c. 8. (3) Soz. 4. c. 13. (4) Socr. 2. c. 30. *in fin.* Soz. 4. c. 6. (5) Soz. 5. c. 15. (6) Phil. 4. c. 8.

Anno di G.C. 358.

no Liberio per legittimo Vescovo; che lo ricevesse, e gli lasciasse governar Roma insieme con lui, e di scordarsi d'ogni passata cosa; poichè per amore che il popolo portava a Liberio, s'era fatta una gran sedizione, che cagionò fino le stragi.

Basilio ed Eustazio non accusarono di eresia solamente Aezio ed Eudosio, ma ancora di colpe di stato, e di avere avuta parte nella congiura di Gallo. Era compreso nella stessa accusa Teofilo l'Indiano, cui gli Ariani facean passare per Apostolo, e per facitor di miracoli; sicchè fu relegato in Eraclea nel Ponto. Eudosio ebbe ordine di uscir di Antiochia, e di andare alla sua casa. Aezio fu dato in potere de' suoi accusatori, e venne mandato in esilio a Pepuzio nella Frigia. Ennomio, ch' era stato ordinato Diacono da Eudosio, e mandato all' Imperatore per sua giustificazione, fu preso per via dalle genti di Basilio, e relegato in Midaja nella Frigia. Eudosio medesimo si ritirò nell' Armenia suo paese nativo. Alcuni altri andarono sbanditi al numero di settanta. Così parea che fosse distrutto il partito degli Anomei.

Liberio entra di nuovo in Roma.

VII. Ritornò a Roma Papa Liberio il terzo anno del suo esilio cioè nel 358. il dì secondo di Agosto (1). Entrò egli come vittorioso, e il popolo gli andò incontro con allegrezza. Felice Antipapa, uomo odioso al Senato, e al popolo, fu discacciato dalla città: ma come la sua fazione non era estinta, rientrò poco dopo in Roma con l'ajuto de' cherici del suo partito, e osò indicare la stazione nella basilica di Giulio oltre al Tevere. La copia de' Fedeli insieme co' nobili lo discacciarono vergognosamente da Roma una seconda volta. Volea l'Imperatore sostenerlo insieme con Liberio (2), e che governassero unitamente la Chiesa Romana, contra i canoni che non permettono due Vescovi in una sede; ma fu costretto ad abbandonarlo a suo malgrado. Essendo Felice discacciato da Roma per la seconda volta, si ritirò in una picciola terra (3), che avea sul cammino di Porto, dove visse ancora intorno ad ott' anni, sostenendo la dignità episcopale senza farne le funzioni; e morì nel decimo giorno delle calende di Dicembre, sotto al consolato di Valentiniano e di Valente (4), cioè addì ventidue di Novembre del 365. Nè Sant' Ottato, nè Santo Agostino contano lui nella continuazione de' Vescovi di Roma.

Terremoto in Nicomedia.

VIII. Non contento l'Imperator Costanzo di ciò che avea fatto in Sirmio, stimò di necessità il radunare un concilio universale contra gli Anomei (5), per le cose che andava tentando Aezio; e per quel ch' era passato in Antiochia. Da prima stabilì, che fosse fatto in Nicea; ma Basilio di Ancira, e gli altri del suo partito nel distolsero, per cagione del gran concilio, la cui memoria riusciva loro odiosa. Si prese dunque risoluzione di tenerlo in Nicomedia; e si mandarono lettere all' Imperatore, perchè capitassero quivi in diligenza in un giorno stabilito que' Vescovi, che passavan per meglio ammaestrati, ed eloquenti. Dovevano intervenire al concilio ciascuno in nome de' Vescovi della sua nazione; vale a dire che dovesse l' Imperatore nominare i Legati di ciascuna provincia. La maggior parte erano già per via, quando corse fama, che la città di Nicomedia fosse stata abbattuta da un terremoto. Diceasi ancor più oltre, come è usanza, che i mali da prima si soglion fare maggiori che non sono; diceasi dunque che Nicea, Perinto, le città vicine, e Costantinopoli medesima in ciò avean parte; e che in Nicomedia molti Vescovi erano morti nella Chiesa, con una infinità di popolo, cioè uomini, donne, e fanciulli, che vi erano rifuggiti. Il vero fu, che il nono giorno delle calende di Settembre sotto al consolato di Daziano e di Cereale, vale a dire il giorno ventiquattro di Agosto di quest' anno 358. a due ore di giorno (6), cominciò il terremoto; e non essendo ancor l'ora di raunarsi nelle Chiese, nessuno in Chiesa perì; e niuno potè nelle Chiese ricoverarsi, tanto momentaneo fu quell' accidente. Ciascuno o perì,

(1) Anast. *in Lib.* Libell. Marc. & Faust. *p.* 4. (2) Soz. 4. *c.* 15. (3) Theod. 2. *hist.* *c.* 17. Philost. 4. *n.* 3. (4) Libell. Marc. & Faust. (5) Soz. 4. *c.* 16. (6) Amm. Marc. *lib* 17. *c.* 7.

ri, o fuggì il pericolo, secondo il luogo, in cui si ritrovava; e due soli Vescovi morirono; Cecropio di Nicomedia, e un altro di una città del Bosforo; e furon colti fuori di Chiesa. Durò due ore sole il terremoto, ma dietro ad esso occorse un incendio di cinquanta giorni, poichè il fuoco de' fornelli, delle cucine, de' bagni, delle fucine, e d'altri simili luoghi, comunicandosi in quel rovesciamento di case a' tetti, e all'altre materie combustibili, d'ogni luogo prese possedimento, e di tutta la città fece un rogo. Lo scuotimento si estese molto lontano nel Ponto, nell' Asia, e oltre il mare nella Macedonia; per modo che fu sentito in cento e cinquanta città.

Si ritrovava allora in Nicomedia un Santo solitario detto Arsace, Persiano di nazione, il qual era stato governatore de' leoni dell' Imperatore, ed era divenuto chiaro tra' confessori nella persecuzion di Licinio. Avendo egli lasciate l'armi, si ritirò nella fortezza di Nicomedia, e dimorava in una torre, menando vita ascetica. Facea miracoli; e un giorno invocando il nome di G. C., raffrenò un indemoniato, che correa per la città con la spada alla mano, facendo fuggir tutti via. Avendo dunque Arsace saputo per rivelazione il danno, che doveva accadere nella città, e ricevuto ordine di uscirne fuori, andò tosto in Chiesa, pregando le persone ecclesiastiche, che si volgessero a Dio con le orazioni; affine di placare il suo sdegno. Si risero essi della sua predizione, ed egli ritornò nella sua torre, dove si pose in orazioni prostrato sopra la faccia sua; e passato il terremoto, venne ritrovato morto in quella positura. Si dice, che amasse meglio morire, che veder la rovina di una città, dove avea cominciato a conoscere G. C.; e aveva appresa la cristiana filosofia; chiamandosi con questo nome la vita ascetica.

Disegni del Concilio.

IX. Rotto che fu il viaggio de' Vescovi da simil accidente; parte aspettavano nuovi ordini dall' Imperatore, parte differo per via di lettere il lor sentimento intorno alla fede. Costanzo prese consiglio da Basilio di Ancira (1), il quale gli scrisse, lodandolo per la sua pietà, e confortandolo della disgrazia di Nicomedia, con gli esempj de' sacri istorici, ed esortandolo a condurre a fine il concilio, e a non rimandare indietro senza frutto i Vescovi, che già erano per via. Notò egli Nicea per la città, dove raccogliere il concilio, pensando far piacere all' Imperatore, che da prima aveala nominata. Secondo questa lettera l' Imperatore ordinò, che i Vescovi si raunassero in Nicea nel cominciar della state del seguente anno 359. fuor coloro, a cui la poca sanità non permettea di andare; e che in luogo loro dovesser questi mandar de' Sacerdoti, o de' Diaconi da essi eletti; perchè dichiarassero i loro sentimenti, deliberassero intorno a' fatti dubbiosi, e ogni cosa in comune fosse risoluta. Che dieci Legati di occidente, e altrettanti di oriente, eletti dal concilio, dovessero andare alla corte, e rapportargli ciò ch'era stato deciso, perchè vedesse s'era conforme alle sante Scritture la loro risoluzione, e che potesse egli decidere quel che dovea farsi per lo meglio. In questa forma egli si rendeva il giudice del concilio universale; e l'arbitro della fede.

Tuttavia si mutò egli ancora di proposito; poichè gli Anomei, cioè i partigiani di Eudosio, di Acazio, di Orsazio, e di Valente (2), avendo acquistato un poco di pregio, fecero in modo, che convocò due concilj, in cambio di uno. Conoscevano essi di avere ad essere condannati fuor di ogni dubbio, se tutt' i Vescovi si fossero uniti in un solo concilio: poichè tutti sarebbero stati o per la fede di Nicea, e per lo termine consustanziale, o per la formula della dedicazione di Antiochia, che contenea parimente il nome di sostanza. Dall' altro canto riusciva più facile il dividere gli animi de' Vescovi separati (3), e di far da lontano falsi rapporti da un concilio all' altro. Speravano almeno che non avendo per essi i due concilj, uno fosse in pro loro; ed essendo condannati da uno, non lo fosser dall' altro: Ecco i secreti motivi.

(1) Soz. 4. c. 16. (2) Philost. 4. c. 10. Soz. 4. c. 16. (3) Concil. Paris. ap. Hilar. fragm.

Anno di G.C. 359.

tivi. La cagion da cui pubblicamente dicevano essere a ciò mossi, e che faceasi sentire all' Imperatore (1), era di risparmiare a lui la spesa, e a' Vescovi l'incomodo di un troppo lungo viaggio. Eusebio eunuco, che favoriva Eudosio, col suo credito diede forza a far prendere sì fatta risoluzione. Nel mentre che si aspettava, che fosse determinato il luogo dell' uno e dell' altro concilio, mandò a dire l'Imperatore a' Vescovi, che dimorassero nelle lor Chiese, o ne' luoghi dove si ritrovavano; e scrisse a Basilio di Ancira, che prendesse consiglio da tutt' i Vescovi dell' oriente, intorno al luogo da farsi il concilio; e finalmente che lo pubblicassero nel principio della primavera: non pensando più, che Nicea fosse per questo città conveniente, per le turbolenze cagionate nel paese dal terremoto. Basilio mandò a' Vescovi la lettera dell' Imperatore, aggiungendovi le sue proprie, confortandogli ad eleggere tosto il luogo, che lor piacesse meglio. Fu proposto Tarso nella Cilicia; ma quelli del partito di Eudosio vi si opposero (2), forse, perchè Silvano Vescovo era contrario ad essi; e per la medesima ragione si ricusò forse la città di Ancira, che fu parimente proposta. In quanto all' occidente non si vede che altro luogo sia stato proposto, fuor che Rimini, dove in fatti si tenne il concilio.

Intanto che gli orientali stavano in dubbio per la elezione del luogo del concilio; Basilio andò a ritrovar l'Imperatore (3), che allora soggiornava in Sirmio. Quivi ritrovò alcuni Vescovi per loro particolari interessi; tra gli altri Marco di Aretusa, e Giorgio usurpator di Alessandria. Si risolvette che il concilio d'oriente si avesse a tenere in Seleucia nella Isauria. Poscia Valente (4), che pure si ritrovava in Sirmio, e i suoi partigiani, cioè gli Anomei, vi fecero stendere e soscrivere da' Vescovi presenti una nuova formula, in cui la parola consustanziale veniva rigettata nominatamente, come non conosciuta dal popolo, come quella che poteva esser cagion di scandalo, e che non si ritrovava nella Scrittura. Ordinavasi di non far menzione alcuna della parola sostanza, parlando in avvenire di Dio. La formula si chiudeva in questi termini: Noi diciamo che il Figliuolo è somigliante al Padre in ogni cosa, come dicono e insegnano le sante Scritture. Osservabile sopra tutto era in questa formula la data messa in principio ne' seguenti termini: Esposizion della fede fatta in presenza del signor nostro piissimo e vittoriosissimo Imperatore Costanzo, Augusto, eterno; sotto al consolato di Flavio Eusebio (5), e d' Ipazio, in Sirmio, l'undecimo giorno delle calende di Giugno, cioè addì ventidue di Maggio del 359. Fu composta da Marco di Aretusa (6), scritta in latino, e soscritta da coloro, che si ritrovavano presenti; cioè da Marco di Aretusa, da Giorgio di Alessandria, da Basilio di Ancira, da Germinio di Sirmio, da Ipaziano d' Eraclea, da Valente di Mursia, da Ursazio di Singidone, e da Pancrazio di Pelusio. Due soscrizioni singolari vi furono, quella di Valente in questi termini. E' noto agli astanti come abbiam noi soscritta questa formula la vigilia della Pentecoste, e ciò è noto al nostro pio Imperatore; al quale ho renduto buona testimonianza in voce, e in iscritto. Poscia mise la sua soscrizione ordinaria con questa clausola, che il Figliuolo è simile al Padre, senza dire: Simile in tutto; ma fu costretto dall' Imperatore ad aggiungervelo. Al contrario, dubitando Basilio de' mali sensi, che si potean dare a questa formula, soscrisse in questo modo: Io Basilio Vescovo d'Ancira credo com' è scritto qui sopra, che il Figliuolo in ogni cosa è somigliante al Padre; cioè a dire non solamente quanto alla volontà; ma quanto alla sostanza, all' esistenza, all' essere, siccome Figliuolo secondo la Scrittura: Spirito di spirito, vita di vita, lume di lume, Dio di Dio, e in una parola Figliuolo del tutto somigliante al Padre. E se alcuno dice, che a lui sia solamente

(1) Soz. 4. *cap.* 17. (2) Philost. 4. *cap.* 11. (3) Soz 4. *cap.* 16. (4) *Ap.* Ath. *de Syn.* *p.* 875. & *ap.* Socr. 2. *cap.* 37. (5) Soz. 4. *cap.* 17. *V.* Vales. *ad* Socr. 2. *c.* 30. (6) Epi. *haer.* 73. *n.* 28.

te somigliante in qualche cosa, io tengo colui per disgiunto dalla Chiesa cattolica, come quello che non crede il Figliuolo esser somigliante al Padre secondo le Scritture. Qui si può notare, che Basilio non avendo ardimento d'adoperare la parola sostanza *Ousia*, che per comune accordo in questa formula si volea tralasciare, adopera vocaboli da quella poco diversi, o d'un medesimo valore; perocchè in effetto credeva il Figliuolo esser somigliante in sostanza. Questa formula in tal guisa soscritta fu data nelle mani a Valente, il quale la portò al concilio di Rimini.

Quando fu deliberato di tenere i due concilj (1), e determinato il luogo per ciascuno, l'Imperatore diede i suoi ordini per farvi andare i Vescovi non per deputati, ma tutt' in persona; e in ogni luogo mandò officiali per dar loro cavalli, e altre cose opportune. Scrisse in ogni concilio, che acconciassero le dispute della fede, poi esaminassero le cause de' Vescovi, che si doleano d'esser deposti, o sbanditi a torto; e dopo dato il giudizio, mandassero a lui da ogni lato dieci deputati a famegli il rapporto. Prima si raunò il concilio di Rimini (2). Andaronvi Vescovi dell'Illiria, dell'Italia, dell'Africa, della Spagna, delle Gallie, e della gran Brettagna. Quelli di queste due ultime provincie ricusarono le offerte, che furon fatte loro per parte dell'Imperatore, non parendo loro onesto il riceverle, e vollero più tosto vivere a spese loro. Tre soli Vescovi della Brettagna accettarono questo ajuto per povertà estrema; però vollero più presto aggravare il fisco, che i loro confratelli, che s'offerivano a spendere per essi. Sì fatta carità avevano i Vescovi, e tal disinteresse.

Trattato di Santo Ilario de' Sinodi.

X. Quei della Gallia, e della Brettagna erano bene ammaestrati della credenza degli orientali, per uno scritto, che Santo Ilario avea mandato loro di Frigia (3). Questo era il suo trattato de' sinodi composto circa la fine dell' anno 358. mentre che pensavano al luogo, ove tenere il concilio nell'oriente. In questo trattato Santo Ilario (4) spiega le formule diverse della fede, fatte dagli orientali dopo il concilio di Nicea; per dimostrare agli occidentali, ch'eran buone, o almeno soffribili, e che non doveano giudicare Ariani coloro, che quelle avessero ricevute. Pregagli a giudicare fra se stessi di quelle formule, delle quali gli aveano richiesta la sposizione, e a soprattenere la sentenza fino alla fine della sua scrittura. La prima formula spiegata da lui è quella (5), che i Semiariani avean poco innanzi fatta nel concilio d'Ancira nell'anno medesimo 358., e per meglio farla chiara, riferisce prima quella, che i puri Ariani aveano fatta in Sirmio del 357. da lui intitolata la bestemmia d'Osio, e di Potamio; perocchè l'autore era stato Potamio, e Osio cadendo in errore vi avea messo il suo suggello. Della definizione d'Ancira dodici anatemi riferisce solamente, tra i quali non è l'ultimo quello, che condannava la parola consustanziale, e non era stato pubblicato con gli altri. Non è perciò che sopra questo punto non si potessero scusare i Padri d'Ancira, dicendo che rifiutavano il vocabolo consustanziale solamente in quella torta spiegazione, che gli davano alcuni. La seconda formula spiegata da Santo Ilario è quella del concilio d'Antiochia della dedicazione tenuto nel 341. famosissima fra gli orientali. E' essa la seconda di quelle, che furono proposte al concilio, e venne approvata da novantasette Vescovi quivi presenti. Era attribuita quella al martire San Luciano, e solo vi manca il vocabolo consustanziale, ma ciò appunto la facea più gradita a coloro, a cui questa parola era sospetta. Santo Ilario dimostra quella essere interamente cattolica. Per la terza (6) ricorda quella del concilio di Sardica, cioè del conciliabolo di Filippopoli, che falsamente si attribuiva quel nome, tuttavia la sua confession di fede era cattolica, e solamente vi mancava il vocabolo consustanziale. La quarta (7) è quella del primo concilio di Sirmio tenuto nel 351. contra Fotino dagli orientali, con li ven-

(1) Soz. 4. *cap.* 17. (2) Sev Sulp. 2. *hist* *p.* 420 (3) *Sup.* 13. *n.* 49. (4 Hilar. *de Syn.* (5) *Sup.* 13. *n.* 50. *Sup. n.* 2. *Sup.* 12. *n.* 46. (6) *Sup.* 12. *n.* 40. (7) *Sup.* 13. *num.* 6.

ANNO DI G.C. 359.

ventisette anatemi, che formalmente non escludeano la dottrina de' Semiariani; ma niuna mala cosa in palese comprendono, e cancellano veramente molti errori de' puri Ariani, di Sabellio, e di Fotino. Ilario scopre tutto ciò.

Egli aggiunge: Fratelli miei, non vi maravigliate che si facciano sì frequenti esposizioni di fede; tale è il furor degli eretici, che divennero necessarie; e in tanto pericolo sono le Chiese orientali, che anche tra' Vescovi a gran fatica si trova questa fede, che a voi rapporto, e della quale a voi lascio far giudizio. Io parlo come colui che vide e udì ciò che dice. Tolto Eleusio Vescovo, e alcuni altri pochi, la maggior parte delle dieci Provincie dell'Asia, dove io sono, non conoscono Dio, o lo conoscono solamente per bestemmiarlo. Tutto è ripieno di scandali, di scisme, e d' infedeltà. Però beati voi, che manteneste la fede apostolica nella sua purità! Beati voi, che fin ora non sapeste di queste professioni di fede scritte; e vi siete contentati di professar con la bocca ciò che nel cuore credete! Poscia spiega i termini, la cui ambiguità rendea sospetta agli orientali la fede degli occidentali. Prima la parola *sostanza*: dimostrando i mali sensi, che potean darsi a questa proposizione; che non vi ha altro che una sostanza del Padre e del Figliuolo; poichè si poteva intendere una sola persona sussistente, o una medesima sostanza divisa in due. Per questo consiglia a spiegar distintamente ciò che si crede del Padre e del Figliuolo; prima che ristringerlo in questa breve espressione. Spiega poi il termine di *simile*, e dice (1) che è il medesimo il dire, che il Figliuolo è simile al Padre in ogni cosa; e il dire, che è a lui uguale. Così la parola *homoiousios* che significa simile in sostanza, può avere sì buon senso, come l' *homoousios*, che significa della medesima sostanza. Si volge poi Santo Ilario (2) agli orientali, che avean buona intenzione, per toglier loro tutti gli scrupoli intorno alla parola di *consustanziale*; e rapportando il simbolo di Nicea, mostra (3) che questo termine per altro non si adopera, che per condannare i veri Ariani, i quali voleano che il Figliuolo fosse una semplice creatura; e per dimostrare ch' era egli prodotto della medesima sostanza del Padre. Prova in generale, che non si dee sopprimere una buona espressione, perchè si possa prendere in alcuni mali sensi, con l'esempio della Scrittura, di cui gli eretici si abusavano. Scongiura gli orientali a non rendere sospetto il loro *homoiousios*, rigettando l' *homoousios*, e di non stare alla considerazion delle parole, poichè nel fatto si convenivano; e aggiunge queste osservabili parole: Io chiamo in testimonio il Signore del cielo e della terra, che senz' aver udito nè l' uno, nè l' altro, sempre ho creduto nell'uno, e nell' altro; e che per l' *homoiousios*, doveasi intendere l' *homoousios*; e che niente poteva essere simile secondo la natura, se non era della medesima natura. Io battezzato da lungo tempo, e da molto tempo fatto Vescovo, non udii parlar della fede di Nicea, se non quando fui esiliato; ma i Vangeli, le Scritture, e gli Apostoli m' avean dato lume di questi termini.

Concilio di Rimini.

XI. In tal modo ammaestrati i Vescovi della Gallia della fede degli orientali, si ritrovarono con gli altri Vescovi di occidente in Rimini, in latino *Ariminum*, città famosa in Italia sopra il mare Adriatico. Questo fu numeroso concilio (4), essendovi intervenuti più di quattrocento Vescovi; tra'quali se ne contavano intorno ad ottanta Ariani. I più celebri tra'Cattolici da noi conosciuti, erano Restituto Vescovo di Cartagine, il qual pare che presedesse al concilio; Musonio Vescovo della provincia Bizacena in Africa, a cui tutti gli altri si rapportavano per l' avanzata sua età; Graziano Vescovo di Galles in Italia: delle Gallie v'erano S. Febade d' Agen, e S.Servasio di Tongres. Tra gli Ariani si notano Orsazio, Valente, Germinio, Cajo di Pannonia, Demofilo di Berea, Ausenzio, Epitteto, Mig-

(1) *pag.* 352. (2) *p.* 354. *B.* (3) *p.* 358. (4) Ath. *de Syn. p.* 874. C. Sev. *lib.* 2. *p.*419. Gesta 6. *Id. Oct. ap.* Hil. *frag. p.* 453. Hier. *in Lucifer. c.* 7.

Anno di G.C. 359.

Migdonio, e Megasio. Tauto (1) prefetto del pretorio d' Italia v' intervenne per parte dell' Imperatore, con ordine di non lasciar partire i Vescovi, che non convenissero in una medesima fede; e se riusciva in questo, aveagli promesso l'Imperatore (2) il consolato; come veramente fu console nell' anno 361. Costanzo scrisse al concilio principalmente per avvisare i Padri, che niente ordinassero contra gli orientali, dichiarando loro, che non avrebbe fatto loro sostegno con la sua autorità; e rinnovando l'ordine che fossero a lui mandati dieci Legati. E' data questa lettera addì sei delle calende di Giugno, sotto al consolato di Eusebio, e d' Ipazio, vale a dire addì ventisette di Maggio 359. e poco dopo cominciò il concilio di Rimini.

I Cattolici si raccolsero in Chiesa (3), gli Ariani in un altro luogo, lasciato voto a bella posta, e in cui fecero il loro oratorio; poichè non pregavano più insieme. Quando si cominciò a trattar della fede, tutti gli altri Vescovi si fondavano nelle sante Scritture; ma Orsazio, Valente, e gli altri capi della setta Ariana (4) si presentarono con una carta, leggendone la data; domandando, che non si parlasse più d' altri scritti intorno alla fede, nè di altro concilio; e sostenendo, che non era d' uopo di richieder loro di vantaggio, nè esaminare i loro sentimenti, ma contentarsi di quel solo scritto. Era quella l'ultima formula di Sirmio, stesa nel giorno vigesimosecondo di Maggio di quest' anno 359. in cui rigettandosi la parola di sostanza, e di consustanziale, diceano solamente, che il Figliuolo era simile al Padre in ogni cosa. E' meglio, dicevano essi, parlar di Dio più semplicemente, purchè si pensi di lui come si conviene; che usar nuovi termini, che sentono della sottigliezza dialettica, nè servono ad altro che ad eccitare le divisioni; non essendo giusta cosa il conturbar la Chiesa (5), per due parole, che non si trovano nelle Scritture. Pensavano in questo modo di fare inganno agli occidentali; poichè gli orientali ammaestrati da questi Ariani, li tenevano in conto di semplici persone.

I Vescovi Cattolici risposero, che non avean bisogno di una nuova formula, e proposero di condannar nettamente la dottrina di Ario. Tutti si accordarono in ciò, fuori che Orsazio, Valente, e gli altri della loro fazione; in tal guisa fu scoperto il loro artifizio. Non siamo già qui raccolti, dicevano i Vescovi cattolici (6), per imparare ciò che abbiamo a credere, l' abbiamo imparato da coloro, che ci catechizzarono, e battezzarono, e da chi summo ordinati Vescovi; e da' nostri padri, da' martiri, e da' confessori, a' quali siam noi succeduti; l' abbiamo appreso da tanti Santi, che si raunarono in Nicea, molti de' quali vivono ancora. Noi non vogliamo altra fede, nè siamo qui venuti per altro, che per toglier via le novità ad essa fede opposte. Che vuol dire la vostra formula colla data del tal anno (7) e del tal giorno del mese? Si è udita mai simil cosa? Non v' eran forse Cristiani prima di quella data? Non v'eran tanti Santi, che innanzi a quel giorno si addormentarono nel Signore, o altri che diedero il loro sangue per la fede? e non sapevano essi ciò che avevano a credere? Ma questa è più tosto una prova, che voi lasciate alla posterità della novità della vostra dottrina. Voleano gli Ariani sostenere la loro data con l' esempio de' Profeti. Ma si rispondea loro, che i Profeti non venivano a piantare i fondamenti della religione, nè ad insegnare una nuova fede; ma che solamente annunciavan le promesse di Dio, principalmente intorno al Messia, e poscia intorno a ciò che doveva accadere agl'Israeliti, e alle altre nazioni; onde l'osservazion del tempo in essi era necessaria per sapere quando erano vissuti, e quando aveano predette le cose future. La Chiesa avea costume di porre la data agli atti de' concilj, e alle regole intorno agli affari soggetti a mutazione; ma non mettea data alle confessioni della fede; in cui non face-

(1) Sever. *lib.* 2. *p.* 419. (2) *ap.* Hilar. *fragm. p.* 457. (3) Sev. Sulp. *lib.* 2. *p.* 421. Athan. *de Syn. p.* 874. (4) Soz. 4. *c.* 17. (5) Theod. 2. *c.* 18. (6) Ath. *de Syn. p.* 876. *B.* (7) Socr. 2. *c.* 37. *ex* Ath. *de Syn.* 850. *D.*

ANNO DI G.C. 359.

faceva altro che dichiarare ciò ch' essa avea sempre creduto. Si passava ancora per assurdo in questa formula con la data il titolo di eterno, che davasi all' Imperatore, nello stesso tempo che ricusavano darlo al Figliuolo di Dio.

Fece leggere il concilio le professioni della fede delle altre Sette (1), e quella del concilio di Nicea; alla quale solamente si appigliò, rigettando tutte le altre; e formò il suo decreto presso a poco ne' seguenti termini (2): Noi crediamo che il modo di gradire a tutt' i Cattolici, sia quello di non allontanarci dal simbolo, che abbiamo appreso; e la cui purità abbiam noi conosciuta, dopo averne tutt' insieme conferito. Questa è la fede da noi ricevuta da' Profeti di Dio Padre, da G. C. Signor nostro; quella che ci ha insegnata lo Spirito Santo per mezzo di tutti gli Apostoli, sino al concilio di Nicea, e quella che presentemente sussiste. Noi crediamo, che niente vi si abbia ad aggiungere, o a levare; che niente vi si deggia far di nuovo; e che il nome di sostanza, e la cosa, che quello significa, stabilita da molti passi delle sante Scritture, pensiamo che deggia sussistere nel suo valore, come sempre accostumò professare la Chiesa di Dio. Tutt' i Vescovi cattolici, niuno eccettuato, soscrissero questo decreto, siccome un altro, con cui condannavano di nuovo la dottrina di Ario in questi termini (3): Le bestemmie di Ario, quantunque già condannate, rimanevano ascose, perchè non era noto chi l'avesse profferite; ma Dio ha permesso, che fosse esaminata la sua dottrina di nuovo nel tempo che noi siamo a Rimini. Per questo noi la condanniamo, insieme con tutte l'eresie, che sono insorte contra la tradizione cattolica e apostolica; nella forma che furon già condannate ne' precedenti concilj. Poscia profferiscono dieci anatemi contra diversi errori di Ario, di Fotino, e di Sabellio.

Poichè Valente, Orsazio, e gli altri Ariani non vollero acconsentire a questo decreto, furon giudicati da' Vescovi cattolici per ignoranti, maliziosi, ed eretici, e come tali furon condannati e deposti. Abbiam l'atto della loro deposizione conceputa in questi termini (4): Sotto al consolato di Eusebio e d' Ipazio, il duodecimo delle calende di Agosto, cioè addì ventuno di Luglio, essendo il concilio de' Vescovi raccolto in Rimini, dopo aver trattata la fede, e presa risoluzione di ciò che dovea farsi, Graziano Vescovo di Galles disse: Il concilio universale, cari fratelli, ha sofferto quanto era possibile, Orsazio, Valente, Cajo, e Germinio, i quali turbarono tutte le Chiese con la variazione de'loro sentimenti, e osarono presentemente di unire i discorsi degli eretici alla fede cattolica, di distruggere il concilio di Nicea, e proporre a noi per iscritto una fede strana, che non ci era permesso di ricevere. Da moltissimo tempo sono già eretici, e per tali noi ancor gli abbiam riconosciuti presentemente, per il che non gli abbiamo ammessi alla nostra comunione, condannandoli di viva voce in faccia loro. Dite dunque ancora ciò che voi ne ordinate, perchè ciascuno lo confermi colla sua soscrizione. Dissero tutt' i Vescovi: Noi vogliamo che questi eretici sieno condannati; affine che duri ferma la fede cattolica, e abbia pace la Chiesa.

XII. Avendo in questo modo determinato il concilio sì intorno alla fede, come intorno al giudizio delle persone, avrebbe potuto sciogliersi, se non vi fosse stato l'ordine dell' Imperatore, di dover mandare a lui ambasciatori ad avvisarlo di ciò che s'era fatto. Eseguirono quell' ordine (5), mandando a lui dieci Vescovi con una lettera. Da prima dicevano in essa, che per suo volere s'eran quivi raccolti, e che furon di parere di mantener l'antica fede, ricevuta dalla predicazione de' Profeti, degli Apostoli, e di G. C. medesimo; e attenersi principalmente alla definizione del concilio di Nicea, fatta da tanti santi Vescovi con sì matura deliberazione: in presenza dell' Imperator Costantino, battezzato, e morto

Legazione all'Imperatore.

(1) Soz. 4. c. 17. (2) *Ap. Hilar. fragm. in fine*. (3) *Ibid.* (4) *Ap. Hil. fragm. in fine ap. Ath. de Synod. p.* 879. *D.* (5) *ap.* Socr. 2. c. 37. Soz. 4. C. Ath. *de Syn. p.* 877. Hil. *frag. p.* 431.

to in questa fede. Spesso ripetono la protesta di non volere introdurre novità nella fede; supplicando molte fiate l' Imperatore di non soffrir che niente vi si aggiunga, o se ne levi; dimostrandogli che altro mezzo non rimanea per istabilire la pace, e torre le divisioni delle Chiese principalmente in Roma. Si dolgono di Orsazio e di Valente, i quali essendo stati molto tempo innanzi scomunicati, si fosser ritrattati in iscritto nel concilio di Milano, e poscia, soggiungono, tanto ardire ebber presentemente di presentarci uno scritto, con cui cercavano introdurre novità; e veggendo, che non era stato approvato, entrarono nella nostra assemblea, quasi volendo stenderne un altro. Accennano il carico dato da essi a' loro Legati, di mantener le antiche decisioni, di narrare all' Imperatore ciò che s' era fatto nel concilio, e fargli vedere i nomi, e le soscrizioni de' Vescovi. Pregano l'Imperatore di porgere benigno orecchio a' loro Legati, e di rimandare i Vescovi del concilio poscia alle loro Chiese, perchè non restino più lungamente in abbandono senza i loro pastori; e perchè maggiore incomodo non sia dato in paese straniero a quelli, che sono poveri e vecchi; e finalmente che non sieno più stancati da tali viaggi, nè sieno più separati dalla lor greggia, lasciandogli in pace nelle lor Chiese, a pregare per la felicità del suo regno.

I Legati, che portarono questa lettera (1), tra' quali era Restituto Vescovo di Cartagine, eran tutti giovani senza capacità e prudenza; al contrario gli Ariani mandarono nel medesimo tempo alcuni vecchi abili e accorti, i cui capi erano Orsazio e Valente. Costoro parimente erano al numero di dieci, e perciò venti in tutto, che si chiamavan Legati del concilio di Rimini. I Cattolici avevan ordine di non comunicare in modo alcuno con gli Ariani, e di non maneggiare alcun trattato; ma di rimettere ogni cosa al concilio. In questo modo aveano pensato fuor di dubbio di rimediare alla loro scarsa capacità. Costanzo non ritrovavasi più nell' Illiria essendo andato verso l' oriente, trattovi dalla guerra de' Persiani. Aveano gli Ariani (2) usata diligenza, onde giunsero primi all' Imperatore, e agevolmente lo preoccuparono contra il concilio, leggendogli la formola, che in esso aveano presentata: e perchè era quella stata composta in Sirmio in sua presenza, gli seppe male, che non fosse stata accettata in Rimini. Con molto onore, e amore trattò gli Ariani, e mostrò avere i Cattolici in dispregio. I suoi uffiziali, ch' erano d' intelligenza con gli Ariani, presero la lettera del concilio per darla a lui; ma essi non permisero, che i Legati nè pure si approssimassero all' Imperatore, dicendo, che tali affari avea di stato, che non potea dar loro udienza, e in questo modo gli stancarono, ritenendoli lungamente dietro alla corte.

ANNO DI G. C. 359.

Finalmente scrisse l'Imperatore (3) al concilio una lettera di gran freddezza, scusandosi d' avere a viaggiare contra i barbari, per la qual cosa non avea potuto vedere ancora i venti Vescovi mandati a lui; confondendo egli tutt' i Legati insieme. Voi ben sapete, dic' egli, che si debbe avere l' animo libero, quando badar si voglia a cose di religione, e però abbiamo ordinato loro di attendere il nostro ritorno in Andrinopoli, e intanto piacciavi d' aspettar parimente la risposta loro, perchè quando v' avranno recata la nostra, voi possiate diffinire gli affari della Chiesa. I Vescovi del concilio di Rimini (4) risposero a questa lettera, protestando nuovamente, che non si sarebbero mai dipartiti dalle decisioni intorno alla fede fatta da' loro padri; supplicandolo tuttavia, di rimandargli alle Chiese loro prima del verno. Forse in questo spazio di tempo fu quando trattando essi de' privilegj della Chiesa risolvettero (5) di chiedere all' Imperatore, che le terre appartenenti alle Chiese fossero esenti da ogni pubblico peso. L' Imperatore non volle farlo, e mantenne solamente alle Chiese l' esenzione da' pe-

(1) Sev. Sulp. (2) Soz. 4. c. 19. Theod. 2. c. 19. (3) *Ap.* Socr. 2. c. 30. (4) *Ap.* Socr. *ib.* *Ap.* Theod. 2. c. 20. (5) Soz. 4. c. 19. L. 15. Cod. Theod. *de Episc.* & *ibi.* Goth.

ANNO DI G.C. 359.

pesi straordinarj; ma quanto a' cherici, che trafficavano; e alle terre di coloro, che n'erano proprietarj, li sottopose ancora a' pesi straordinarj, siccome apparisce da una lettera scritta nell'anno seguente 360. addì 30. di Giugno a Tauro prefetto del pretorio, quel medesimo, ch'era intervenuto al concilio. E' ben vero, che nel 361. ritrovandosi l'Imperatore (1) in Antiochia diversamente dispose, e volle, che tutt' i cherici fossero esenti da ogni peso straordinario.

Assemblea a Nicea.

XIII. Intanto i Legati, ch'erano in Andrinopoli, furono condotti a dispetto in una cittadella vicina detta Nizza, o Nicea, e prima chiamata Ustodizo, dove gli Ariani seducendo i più semplici, e intimorendo gli altri, fecero loro soscrivere una formola di fede (2), simile all'ultima di Sirmio, ch'era stata ricusata in Rimini, e anche peggiore, poichè diceva essere il Figliuolo simile al Padre, secondo le Scritture, senz'aggiungere simile in ogni cosa. Essa del tutto rigetta il vocabolo sostanza come introdotto da' Padri con troppa semplicità, e con iscandalo de' popoli. Essa non vuole, che si parli d'una sola ipostasi nella persona del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Finalmente scomunica tutte l'eresie antiche, e nuove contrarie a questo scritto, cioè condanna la dottrina cattolica. Quelli, che si ritrovavano in Nicea, soscrissero questa formola, e vollero gli Ariani farla passare per la professione di fede di Nicea (3) nella Bitinia; e ingannare i semplici con questa confusion di nomi, avendo per tal fine cercato di condurre i Legati in quella città; ma l'artifizio era sì goffo, che pochi ne rimasero ingannati. Avendo i Legati di Rimini soscritta quella formola, fecero un atto di riunione con gli Ariani ne' seguenti termini.

Sotto al consolato di Eusebio e d' Ipazio (4), il sesto giorno degl' Idi di Ottobre, cioè nel decimo giorno di Ottobre l'anno 359. essendosi i Vescovi raccolti in Nicea, prima detta Ustodizo nella provincia della Tracia, cioè Restituto, Gregorio, Onorato, e gli altri nominati fino al numero di quattordici, da noi fuor di questo luogo non conosciuti. E' cosa probabile, che vi fossero i dieci primi Legati; e che gli altri quattro avesser recata la seconda lettera del concilio di Rimini. Dopo averli detti a nome, l'atto seguita in questo modo: Restituto Vescovo di Cartagine disse: Voi sapete, o santi confratelli miei, che quando si trattò della fede in Rimini, quella disputa fu cagione, che si divisero i Pontefici di Dio, per istigazione del demonio, di che nacque che io Restituto, e l'altra parte de' Vescovi, che mi seguiva, abbiam data sentenza contraria ad Orsazio, Valente, Germinio, e Gajo, come autori di una malvagia dottrina, cioè a dire, che furon da noi separati dalla nostra comunione. Ma avendo esaminata ogni cosa con maggiore attenzione, noi abbiam trovato, cosa che a nessuno dee riuscir grave, cioè che la loro fede è cattolica, secondo la loro professione, alla quale noi tutti ci siamo soscritti; e abbiam trovato, che giammai non furono eretici; sicchè, essendo la pace e la concordia un gran bene dinanzi a Dio, noi siamo stati di avviso, di cancellare di comune consenso tutto ciò che si è fatto in Rimini, e di riceverli pienamente nella nostra comunione, e di torre ad essi ogni macchia di errore. Poichè siam qui tutti presenti, ciascun dee dire, se ciò che io dico è vero, e soscriverlo di sua mano. Risposero tutt' i Vescovi: Noi lo vogliamo, e soscrissero.

Continuazione del Concilio di Rimini.

XIV. Allora i Legati furon messi in libertà di ritornare a Rimini; e nel medesimo tempo l'Imperatore (5) mandò dicendo a Tauro prefetto, di non permettere che il concilio si separasse, se non avesser prima soscritta tutt' i Vescovi quella formula di Nizza nella Tracia, e ordinandogli che dovesse mandare in esilio i più ostinati, purchè non eccedessero il numero di quindici. Scrisse parimente a' Vescovi, per incaricar loro,

(1) L. 16. *ib.* (2) Theod. 2. *c.*21. Athan. *ad Afric. p.*934. *Ap.* Theod. *ib.* (3) Sozom. 4. *c.*19. (4) *Ap.* Hilar. *frag. p.* 452. (5) Sev. Sulp. *lib.* 2. *p.* 427. *Ap.* Hilar. *fragm. p.* 453. *F.*

loro, che avessero a sopprimere la parola di sostanza, e quella di consustanziale. Ritornarono dunque Orsazio, e Valente vittoriosi a Rimini; il loro partito fu superiore, s' impadronì della Chiesa, donde discacciarono i Cattolici. Quelli, che nel concilio erano sempre stati del loro partito, scrissero a' Vescovi dell' oriente, ch' eran di un parere con essi, e che sempre lo erano stati. Poscia rispondendo all' Imperatore, gli scrissero una lettera piena di adulazione, e di bassezza, in cui si dichiarano (1) di avere ubbidito agli ordini suoi, e acconsentito alla fede degli orientali, e alla soppressione delle parole *ousia*, e *homousios*, nomi, dicon essi, ignoti alla Chiesa, e scandalosi; nomi indegni di Dio, e che non si trovano nelle sante Scritture. Però supplicano l' Imperatore, che commetta a Tauro prefetto di rimandargli alle loro Chiese, nè ritenerli maggiormente tra coloro, che sono infetti di dottrina perversa. Da questo si raccoglie, che sì fatta lettera uscìva da una sola parte de' Vescovi, ed è parimente in nome del concilio di Rimini, acconsentendo agli orientali; a differenza dell' altra parte, che non era d' accordo con essi, e ha i nomi di Migdonio, di Megasio, di Valente, e di Epitteto, tutti Ariani aperti.

I Vescovi cattolici, che si ritrovavano in Rimini (2), da prima ricusarono di comunicare co' loro Legati dopo il ritorno di essi; quantunque i Legati recassero per iscusa la violenza usata loro dall' Imperatore: ma quando seppero i Vescovi gli ordini dati da esso Imperatore, maggior turbamento ebber nell' animo; nè sapeano qual risoluzione più prendere. La maggior parte a poco a poco rimase vinta; quali per debolezza, quali per noja di dimorare in un paese straniero, si arrendettero a' loro avversarj, ch' erano il partito più forte, dopo il ritorno de' Legati; e poichè gli animi furono un tratto smossi, a folla si corse all' altro partito, per modo che i Cattolici rimasero venti soli, tanto più fermi, quanto erano in picciol numero. Loro capo era Febade Vescovo di Agen, e Servasio di Tongres. Veggendo Tauro prefetto, che non cedevano a minacce, gli assalì co' prieghi, scongiurandoli con le lacrime agli occhi, che prendessero un partito più moderato. Ecco, diceva egli, che siam giunti al settimo mese, da che i Vescovi sono rinchiusi in una città, afflitti dal rigor del verno, e dalla povertà, senza speranza di uscirne fuori. Non dovrà dunque aver termine questa faccenda? Seguite l' esempio degli altri, e l' autorità del maggior numero. Febade protestò d' essere apparecchiato a soffrir l' esilio, e ogni altro martirio; ma che mai non riceverebbe la formula stesa dagli Ariani.

Tal quistione durò alquanti giorni, e come non si vedea principio di pace alcuna; Febade a poco a poco si rilasciò, e si arrendette ad una proposizione degli eretici. Sostenevano Orsazio e Valente, che fosse colpa il ricusare una professione di fede proposta dagli orientali con l' autorità dell' Imperatore; la qual professione altro non contenea che la cattolica dottrina; e domandavano in qual modo potean mai terminare le divisioni, se gli occidentali ricusavano ciò che gli orientali avevano approvato? Ora in questa cosa mentivano essi. La maggior parte degli orientali avrebbero ricusata questa formula puramente Ariana, che condannava la parola sostanza; ma al contrario, essi volean mantenerla, come abbiam noi veduto nel concilio di Ancira (3), dicendo solamente che il Figliuolo era simile in sostanza; là dove gli occidentali, e i veri cattolici confessavano, ch' era della medesima sostanza. Si dice che con questa frode fecero gli Ariani (4) cadere in Rimini la maggior parte de' Cattolici, persuadendo loro, che la soppressione della parola sostanza, riunirebbe la Chiesa di occidente con quella di oriente. Si dice ancora (5) che dimandarono loro, se adoravano G. C., o la consustanzialità? e che in questo modo gli rendettero odiosa quella parola. Valente, e Orsazio andarono

 più

(1) *Ap.* Hil. *ib.* (2) Sulp. Sev. 2. *p.* 427. (3) *Sup. n.* 5. (4) Sozom. 4. *c.* 19. (5) Conc. Par. *ap.* Hilar. *fragm.* Ruf. 1. *hist.* *c.* 21. Sulp. Sev.

ANNO DI G.C. 359.

più oltre; e differo a Febade e a Servasio, che se quella formula di fede non fosse paruta loro bastevolmente ampia, vi aggiungessero ciò che loro piacea, promettendo di acconsentirvi dal loro canto. Questa sì plausibile proposizione fu ricevuta volentieri da tutti; e i Cattolici, che cercavano di condurre a fine quell' affare in qualche modo, non osarono opporvisi. Sopra ogni altra cosa parea convenevole a' servi di Dio il cercare l'unione. La formula di fede che si proponeva (1), e ch'era quella di Sirmio, e di Nicea nella Tracia, niente in apparenza avea di eretico. Non si dicea già in essa, che il Figliuolo di Dio fosse una creatura tratta dal niente; nè che vi fosse un tempo, in cui egli non era; ma si dicea, ch' era nato dal Padre prima di tutt'i secoli, e ch'era Dio di Dio. La ragione di ricusar la parola d'*ousia* o sostanza era probabile, perciocchè non si trovava nelle Scritture, e dava scandalo alle persone semplici per la sua novità. I Vescovi non si davano pena di un vocabolo, pensando che il senso cattolico fosse salvato.

Finalmente essendosi sparsa fama tra il popolo, che questa proposizione di fede conteneva alcuna frode, Valente di Mursia, che aveala composta, si dichiarò in faccia di Tauro prefetto, che non era egli Ariano, ma in tutto contrario alle loro bestemmie; se non che questa protesta fatta in privato, non era valevole a torre il sospetto del popolo; per il che essendo nel vegnente giorno raunati i Vescovi nella Chiesa di Rimini con gran folla di laici, Musonio Vescovo della provincia Bizacena nell' Africa, al quale tutti davano il primo luogo per l'avanzata sua età, parlò in questo modo: Ordiniamo che alcuno di noi legga alla santità vostra ciò che si è sparso nel pubblico, e che giunse fino all'orecchio nostro; affine che unanimamente sia condannato quel che di male farem per trovare, e che fu rigettato dalle nostre orecchie, e dagli animi nostri. Tutt'i Vescovi risposero: Questo vogliam noi. Allora Claudio Vescovo della provincia d' Italia detta Piceno, cominciò a leggere per ordine di tutti le bestemmie, che venivano attribuite a Valente. Ma Valente negò, ed esclamò: Se vi ha chi dica, non essere G.C. Figliuol di Dio, ingenerato dal Padre innanzi a tutt'i secoli, sia scomunicato. Se vi ha chi dica, non essere il Figliuol di Dio simile al Padre, secondo le Scritture, sia scomunicato. Se vi ha chi dica, non essere il Figliuol di Dio eterno col Padre, sia scomunicato. Tutti risposero ogni volta: Sia scomunicato. Valente soggiunse (2), quasi per fortificare la cattolica dottrina: Se vi ha chi dica, essere il Figliuol di Dio creatura, come sono le altre creature, sia scomunicato. Tutti risposero: sia scomunicato; senz' avvedersi del veleno celato in questa proposizione: poichè i' Cattolici intendean dire, che in niente fos'egli creatura; e Valente intendea, ch'era creatura, ma più dell' altre perfetta. Tardi essi si avvidero del doppio senso di questo equivoco, e il loro maggior fallo fu di lasciarsi ingannare. Valente soggiunse: Se vi ha chi dica essere il Figliuol di Dio tratto dal niente, e non da Dio Padre, sia scomunicato. Tutti esclamarono il medesimo. Finalmente disse: Se vi ha chi dica, esservi stato un tempo, in cui il Figliuolo non era, sia scomunicato. Tutti risposero: sia scomunicato. Questo detto di Valente fu ricevuto da tutt'i Vescovi, e da tutta la Chiesa con applauso e allegrezza insolita; poichè parea che quelle espressioni rinchiudessero il carattere dell' Arianesimo. Alzarono al cielo Valente con le loro lodi, e condannavano con pentimento i sospetti avuti di esso. Allora Claudio Vescovo soggiunse: Qualche cosa è ancora uscita di bocca al fratel nostro Valente; e piacendovi, noi la condanneremo in unione; perchè sia tolto ogni scrupolo: Se vi ha chi dica non essere il Figliuol di Dio innanzi a tutt' i secoli, ma non assolutamente innanzi a tutt' i tempi, per modo che metta alcuna cosa innanzi a lui, sia scomunicato. Tutti risposero: Sia scomunicato. Condannò ancora Valente molte altre proposizioni, che parean sospette, secondo che Claudio le andava dicendo. Co-

(1) Hier. *in Lucifer. c.* 7. (2) Sulp. Sev. 2. *p.* 430.

Così terminò il concilio di Rimini, il cui principio era stato sì bello; e ritornarono lieti i Vescovi alle loro provincie, non accorgendosi d' esser presi ad inganno. Prima di dividersi, mandarono Legati all' Imperatore (1), i primi tra'quali erano Orsazio, Valente, Migdonio, Megasio, Gajo, Giustino, Optato, e Marziale; da questo si raccoglie qual partito avesse riportata vittoria nell' infelice fine di questo concilio; i cui atti ci rimasero, e sono citati da S. Girolamo. Andarono i Legati in Costantinopoli, dove trovarono quelli del concilio di Seleucia.

Concilio di Seleucia.

XV. Nel tempo che i Vescovi di occidente si raccolsero in Rimini, si unirono gli orientali in Seleucia, metropoli dell' Isauria, soprannomata l' Aspra, certamente per cagione delle sue montagne. Qui si ritrovarono cento sessanta Vescovi (2) di tre diversi partiti, di Semiariani, di Anomei, e di Cattolici. I primi tra i Semiariani erano Giorgio di Laodicea, Eleusio di Cizica, Sofronio di Pompejopoli nella Paflagonia, Silvano di Tarso, Macedonio di Costantinopoli, Basilio di Ancira, ed Eustazio di Sebasta. Questo partito (3) formava il maggior numero, essendo di cento e cinque. V' erano intorno a quaranta Anomei, e aveano per capi Acazio di Cesarea, Giorgio di Alessandria, Eudosio di Antiochia, Uranio di Tiro, Patrofilo di Scitopoli. Il minor numero era quel de' Cattolici difensori del vocabolo consustanziale, e potevano appena esser quindici Egiziani la maggior parte. Sant' Ilario di Poitiers vi si ritrovò ancora per divina providenza. Era questo il quarto anno (4) del suo esilio nella Frigia; e quantunque non vi fosse per lui alcun ordine particolare, tuttavia per l' ordine generale, che si mandassero al concilio tutt' i Vescovi, fu costretto ad andarvi dal vicario del prefetto del pretorio, e dal governator della provincia, e gli somministrarono il bisogno di vetture. Giunto in Seleucia gli venne fatta grand' accoglienza, e destò la curiosità di ciascuno. Da prima gli si domandò qual credenza avessero i Galli; poichè gli Ariani aveanli renduti sospetti, di non credere nella Trinità, suor che ne' nomi, come Sabellio. Spiegò egli la sua fede conforme al simbolo di Nicea, e fece testimonianza, che gli occidentali avean la medesima fede. Levati in questo modo tutt' i sospetti, fu ammesso alla comunione, e ricevuto nel concilio.

Due commissarj dell' Imperatore v' intervennero (5), Leona, ch' era stato questore, uomo considerabile per la sua nascita, e per lo suo sapere, ma favorevole agli Anomei; e Laurizio, che comandava le truppe nell' Isauria; poichè era quella una frontiera esposta alle scorrerie de' barbari. Aveva ordine Leona di esser moderatore del concilio; Laurizio di assistere con l' armi, se fosse occorso. V' erano ancora alcuni scrivani, mandati per estendere gli atti ordinatamente; vale a dire il processo verbale del concilio; i quali atti si trovavano nella raccolta di Sabino Vescovo di Eraclea nella Tracia del partito de' Macedoniani. Cominciò il concilio di Selencia ad unirsi addì ventisette di Settembre di quest' anno 359. sotto al consolato di Eusebio, e d' Ipazio. Leona esortò ciascuno a proporre ciò che gli fosse piaciuto; ma i Vescovi risposero, che non potevano essi trattare alcuna quistione, fino a tanto che non fosser giunti coloro, che mancavano. Erano gli assenti Macedonio di Costantinopoli, Basilio di Ancira, e alcuni altri, che temean d'essere accusati. Macedonio si spacciava per infermo; Patrofilo era rimaso in un borgo di Selencia, sotto pretesto di un male agli occhi; e gli altri tutti avean consimili scuse. Sostenne Leona, che in loro assenza non doveasi lasciar di proporre la quistione; ma i Vescovi trovarono un'altra ragione; e dissero, che non avrebbono essi trattata alcuna quistione, se prima non si esaminava la vita di coloro, ch'erano accusati. Volevano intendere di Cirillo di Gerusalemme, di Eusta-

(1) Epist. Orient. *Ap.* Hilar. *frag* p 428. Hier. *adv. Lucifer. cap.* 7. (2) Socr. 2. *c.* 39. Athan. *de Syn. p.* 580. Soz. 4. *c.* 22. (3) Hilar. *ad Const. pag.* 292. *B.* (4) Sulp. Sev. *lib.* 2. *pag.* 431. (5) Socr. 2. *cap.* 39.

ANNO DI G.C. 359.

stazio di Sebasta, e di alcuni altri. Cirillo era stato deposto da Acazio di Cesarea, come si è detto (1). Poscia s'era ritrovato ad un concilio di Melitina nell'Armenia, in cui fu deposto Eustazio; e S. Cirillo s'era opposto a' decreti di questo concilio con Eustazio, ed Elpidio di Satales. Allora cominciarono i Vescovi a dividersi (2); gli uni volean che prima fossero esaminate le accuse; gli altri volean che si trattasse la quistione della fede innanzi ad ogni altra cosa. I diversi ordini dell' Imperatore accesero la disputa; poichè venivan presentate le sue lettere, le quali ora commetteano, che si desse cominciamento da una cosa, ora da un' altra. Questa contesa andò sì oltre, che divenne un'aperta divisione tra gli Acaziani, e i Semiariani, che separò in due parti il concilio di Seleucia.

Finalmente si cominciò dalla quistione della fede; e gli Acaziani, vale a dire gli Anomei, apertamente ricusarono il simbolo di Nicea; e andavan dicendo, ch'era d'uopo stendere una nuova formula. Ma gli altri, ch' erano in maggior numero, ricevevano il simbolo di Nicea in tutto il resto, trovando solo che dire intorno al vocabolo consustanziale. Gli Anomei non volean nè pure che si parlasse della parola sostanza; e prendean per norma la formula (3) composta in Sirmio da Marco di Aretusa addì ventidue di Maggio. Non avanzavano che empie proposizioni, dicendo che niente poteva esser simile alla sostanza di Dio; che in Dio non potea darsi generazione; che G. C. era una creatura, la cui creazione era chiamata generazion divina; ch' era tratto dal niente; e non era in conseguenza nè Figliuolo di Dio, nè simile a lui. Lessero pubblicamente queste parole, tolte da un sermone (4) detto in Antiochia da Eudosio Vescovo: Iddio era quel ch' egli è; non era padre, perchè non avea figliuoli; e avendo un figliuolo, era d'uopo che avesse una moglie; con quel che segue, che può leggersi in Sant' Ilario; poichè rapporta egli con orrore sì fatte bestemmie, udite con le sue proprie orecchie. Sollevossi in gran romore l'assembiea (5) a simil lettura; ed essendo la quistione durata fino a sera, Silvano di Tarso esclamò ad alta voce: Che non occorrea fare nuove esposizioni di fede, ma attenersi a quella del concilio di Antiochia, della consacrazione. Udito questo, gli Acaziani si ritirarono; quelli dell'altro partito rapportarono la formola di Antiochia; venne letta; e in questo modo terminò la prima sessione del concilio.

Il giorno seguente essendosi raccolti nella Chiesa di Seleucia (6), a porte rinchiuse, confermarono con le loro soscrizioni la formula, ch'era stata letta. In luogo di alcuni assenti, soscrissero i lettori, e i Diaconi, a' quali avean data autorità di farlo. Tuttavia Acazio, e i suoi partigiani si doleano di quel procedere, e delle soscrizioni fatte con le porte serrate; dicendo, che ciò che facevasi in secreto, era sospetta cosa. Acazio dunque stese in questo medesimo giorno de' ventotto di Settembre una sua protesta contra la violenza, che pretendeva essere stata sofferta dal suo partito; e fecela valere di prefazione ad una nuova formula di fede, da lui apparecchiata per pubblicare; e avealà già comunicata a Leona, e a Laurizio. In questo giorno altro non si fece.

XVI. Nel terzo giorno caduto addì ventinove di Settembre Leona si adoperò in modo, che riunì i due partiti, e dall'altro canto intervennero al concilio Macedonio di Costantinopoli, e Basilio di Ancira; ma gli Acaziani ricusarono d' intervenirvi, sostenendo, che prima dovevano essere discacciati quelli, ch'erano già stati deposti; e quegli ancora ch'eran quivi accusati di nuovo. Dopo una lunga contesa si prese questo partito, che gli accusati si ritirassero, e gli Acaziani intervenissero al concilio. Santo Ilario fu nel numero di quelli, che si ritirarono, se pure non era prima uscito dal concilio. Allora disse Leona, che gli Acaziani gli aveano dato uno scritto, senza dire ciò che in esso conteneasi. Tutti

Confessione di fede di Acazio.

(1) *Sup.* 13. *n.* 48. (2) Soz. 4. *cap.* 25. Basil. *ep.* 74. *pag.* 875. C. (3) *Sup. n.* 6. Hilar. *ad Const.* 1. (4) Hilar. *ad Const.* 1. *pag.* 292. (5) Socr. 2. *c.* 39. (6) Socr. 2. *c.* 40.

ti udirono pacificamente, pensando che tutt' altro fosse, che una esposizione di fede: e lo scritto fu letto in questi termini (1): Jeri addì cinque delle calende di Ottobre abbiam noi spesa ogni nostra attenzione per mantener la pace della Chiesa con ogni possibil moderazione; e per istabilire solidamente la fede, secondo l'ordine dell'Imperatore diletto a Dio; e conforme alle parole de' Profeti, senz' alcuna cosa mescolarvi, che non sia tratta dalla Scrittura. Ma qui nel concilio alcuni ci fecero insulto, ci chiuser la bocca; facendo che noi partissimo nostro malgrado; avendo con essi coloro, che furon deposti in diverse provincie, o ordinati contra i canoni, per modo che il concilio era ripieno di romore, come videro co' lor propri occhi i chiarissimi conte Leona, e Laurizio governatore. Per la qual cosa noi ci dichiariamo (2) di non ricusar già la formula della fede autentica stesa nella dedicazione di Antiochia: e perchè il vocabolo di consustanziale, e di simile in sostanza finora eccitò molte turbolenze, e alcuni sono ancora accusati di aver detto da poco tempo in qua, che il Figliuolo è dissimile al Padre; noi ci dichiariamo di ricusar la parola consustanziale come quella, che non è nella Scrittura, e di condannare ancora il dissimile, tenendo, esser fuori del grembo della Chiesa, tutti coloro che hanno simili sentimenti. Ma noi confessiamo apertamente la rassomiglianza del Figliuolo col Padre, secondo l'Apostolo che dice (3), esser egli l'immagine di Dio invisibile. Poscia mettono una formula di fede simile a quella di Sirmio del giorno ventidue di Maggio, come notano essi medesimi nella fine. Dopo questa lettura, Sofronio di Pompeiopoli (4) esclamò: Se si chiama esporre la fede l'esporre tutto dì i nostri particolari sentimenti, noi perderemo le tracce della verità. Alcuni altri discorsi si tennero in questo proposito, e intorno agli accusati; e terminò la sessione.

Gli Acaziani condannavan la dissomiglianza con le sole parole, e per sedare le turbolenze destate dalle loro bestemmie. Un d'essi andò per sapere di che animo fosse Santo Ilario (5); e il Santo, come se fosse stato all' oscuro di tutto ciò che passato era, gli domandò quel che significasse il ricusar l'unità, e la rassomiglianza della sostanza, e il condannare la dissomiglianza. Rispose l'Ariano, che G. C. non era simile a Dio, ma a suo Padre. Questo parve ancora più oscuro a Sant' Ilario, e ne domandò spiegazione. L'Ariano rispose: Io dico che non è somigliante a Dio, e che si può intendere, che sia somigliante a suo Padre, perciocchè il padre ha voluto fare una creatura, che volle che fosse una delle cose simili a lui. Egli è dunque simile al padre; perchè è figliuolo della volontà, più tosto che della divinità; ma è dissimile a Dio, perchè non è nè Dio, nè nato da Dio; vale a dire della sua sostanza. Santo Ilario rimase fuori di se stesso, nè potè credere che tale fosse il lor sentimento, fino a tanto che non si fossero pubblicamente dichiarati.

Nel quarto giorno si raccolsero tutti (6), e disputarono ancora ostinatamente. Acazio disse: Poichè una volta si mutò il simbolo di Nicea, e molte volte ancora dipoi; non vi ha opposizione veruna che non si possa ancora presentemente stendere un' altra confessione di fede. Eleusio di Cizica rispose: Il concilio ora non è raccolto, per imparare cosa che non sappia; nè per ricevere una fede, che non abbia; cammina esso dietro la fede de' padri suoi, nè da quella si allontana in vita o in morte. La massima era buona; ma per fede de' padri suoi, intendea quella della dedicazione di Antiochia. Intorno alla qual cosa osserva Socrate istorico, che meglio era attenersi più tosto alla fede di Nicea, proposta da' padri di coloro, che si raccolsero in Antiochia; e i quali con lo stendere una nuova formula, mostravano di aver rinunziato alla fede de' loro padri.

Un' altra quistione insorse poscia tra essi; e avendo detto gli Acaziani nella formula da loro letta, che il Figliuolo era simile al Padre, si domandò in che gli fosse simile. Rispondeano gli Acaziani, che lo era solamente in quanto alla

(1) *Ap.* Socr. *ibid.* *ap.* Epiph. *her.* 73. *num.* 25. (2) *Ap.* Ath. *de Syn.* *p.* 904. (3) Col. 1. 15.
(4) Socr. 2. *cap.* 40. (5) *In Constant.* 2. *p.* 293. (6) Socr. 2. *cap.* 40.

Anno di G.C. 359.

alla volontà; e non in quanto alla sostanza; tutti gli altri diceano, ch' egli lo era ancora in quanto alla sostanza. Passò il giorno in questa contesa. Si rinfacciava ad Acazio, che negli scritti da lui pubblicati dicea, che il Figliuolo era simile al Padre in ogni cosa. Or come dunque, gli si dicea, negate voi presentemente la rassomiglianza nella sostanza? Rispose egli, che mai nessun autore nè antico, nè moderno era stato giudicato dagli scritti suoi. Riscaldandosi la disputa, vollero gli Acaziani prevalersi della confessione di fede stesa in Sirmio da Marco di Aretusa, e soscritta da Basilio di Ancira, in cui si conveniva di abolire la parola sostanza. Intorno a che Eleusio di Cizica (1) disse: Se Basilio, o Marco fecero alcuna cosa nel loro particolare, o se hanno qualche contesa con gli Acaziani, questo non ha che fare col concilio, e non è necessità di esaminare, se la loro confessione di fede è buona, o cattiva. Si dee seguir quella che fu autorizzata in Antiochia da' Vescovi più vecchi di essi; e chiunque altra cosa introduce è fuori della Chiesa. Tutti quelli del suo partito, cioè i Semiariani, gli fecero applauso.

Fine del Concilio di Seleucia.

XVII. Poichè la quistione andava oltre, si levò Leona, e sciolse l'assemblea (2); e tal fu la fine del concilio di Seleucia; mentre nel dì seguente ricusarono gli Acaziani d'intervenirvi, e il medesimo Leona, essendo invitato a portarvisi, negò di andarvi; dicendo che l' Imperatore avealo mandato per assistere ad un concilio, dove tutti dovessero esser di accordo; ma poichè s'eran divisi, non poteva egli più esservi. Andate dunque, aggiunse egli, a ragionar vanamente nella Chiesa. Coloro, che andarono ad invitarlo per parte del concilio, trovarono con esso gli Acaziani, sicchè videsi chiaramente che quelli favoriva; e che aveva interrotto il concilio per far loro piacere. Essi però pensarono da allora aver riportata vittoria di tutto. Furon dagli altri Vescovi parecchie volte chiamati, ma non vollero più ritornare. Ora proponeano di andare a Leona per Legati; ora affermavano che l' Imperatore avea dato loro carico di giudicar gli altri; e ricusarono di convenire in una medesima fede, e di difendere dalle accuse date loro, e di esaminar l'affare di S. Cirillo di Gerusalemme, deposto da essi medesimi; nè rimaneva alcuno, che potesse costringerli.

Finalmente dopo molte citazioni e dilazioni, il rimanente del concilio fece sentenza di deposizione (3) contra Acazio di Cesarea, Giorgio di Alessandria, Uranio di Tiro, Teodulo di Cheretapes nella Frigia, Teodosio di Filadelfia nella Lidia, Evagrio di Mitilene, Leonzio di Tripoli nella Lidia, Eudosio di Antiochia, Patrofilo di Scitopoli. Tutti questi Vescovi furon deposti; e questi che seguono furon privati della comunione, cioè ristretti alla comunione delle lor Chiese; Asterio, Eusebio, Abgar, Basilico, Febo, Fedele, Eutichio, Magno, ed Eustazio. Si ordinò che stessero in quello stato fino a tanto che si discolpassero di quanto venivano accusati. Si ristabilì S. Cirillo in Gerusalemme; e in luogo di Eudosio si ordinò in Antiochia Aniano Prete della medesima Chiesa; che tosto fu consacrato (4) per opera di Neona Vescovo di Seleucia. Dopo tutti questi procedimenti, scrissero alle Chiese, i cui Vescovi avean deposti, per dar di ciò avviso ad esse. L'ordinazione di Aniano per Antiochia riuscì vana, poichè gli Acaziani s'impadronirono di lui; mandandolo a Leona, e a Laurizio, i quali lo fecero custodire da' soldati, e poscia lo condannarono all'esilio. I Vescovi, da' quali era stato eletto, se ne dolsero, con una protesta contra gli Acaziani diretta a Leona, e a Laurizio; ma finalmente non potendo ottener cosa alcuna, si separarono. I loro giudizj non furon nè pure eseguiti nel rimanente; e i Vescovi deposti non ubbidirono; alcuni ritornarono alle loro diocesi, come Patrofilo di Scitopoli, e Giorgio di Alessandria; altri andarono in Costantinopoli a dolersi appresso all' Imperatore; e Acazio vi condusse Eudosio, animandolo contra la sua natural timidezza.

XVIII. Avendo Santo Atanagio (5) nel

(1) Soz. 4. c. 22. (2) Socr. 2. c. 40. (3) Basil. cont. Eun Ath. de syn. p. 881. (4) Soz. 4. c. 24.
(5) V. Hermant. vie de S. Ath. 8. 27. Ecclairciss. Ath. de syn. init. p. 869.

Trattato de' Sinodi di Santo Atanagio.

Anno di G.C. 359.

nel suo ritiro inteso quanto era passato in Seleucia fino alla fine del concilio, e in Rimini fino alla prima legazione all'Imperatore; tosto ne diede avviso a' suoi amici, i quali probabilmente erano i solitarj, poichè suppone che abbiano essi potuto udir solamente a parlare di questi concilj; e che non sieno ammaestrati nè pur di quanto s'era fatto pubblicamente per raccogliergli insieme. Mostra che questi due concilj furono convocati per persecuzione degli Ariani, sotto pretesto di stabilir la fede di G. C. Ma in fatti per distruggere la definizione di Nicea, dopo di che altro a fare non rimanea. Dimostra la incompatibilità (1) delle loro formule, in cui era la data del mese, del giorno, e del consolato; perchè, dic'egli, conoscessero tutt'i saggi uomini, che la lor fede aveva avuto principio solo presentemente sotto a Costanzo. Dice poi (2): Se la fede, secondo essi, comincia sotto al presente consolato; che sarà egli de' nostri antichi padri, e de' beati martiri? Da ciò si raccoglie, che il suo trattato è scritto in questo medesimo anno 359. Rapporta poscia (3) quel che si fece a Rimini, terminando con la sentenza della deposizione contra Orsazio, Valente, e gli altri Ariani; poscia rapporta brevemente il concilio di Seleucia.

Dopo questo, per dimostrar le continove variazioni degli Ariani (4), riferisce ciò che dissero in diversi tempi; cominciando dalle bestemmie d'Ario tolte dalla sua Talia; aggiunge (5) gli scritti de' suoi discepoli, quelli tra gli altri di Asterio sofista. Di là passa a' concilj, che avean tenuti per istendere nuove confessioni di fede; e sopprimere quella di Nicea (6); cominciando da quel di Gerusalemme tenuto sotto a Costantino il Grande dell'anno 335. perchè non trattarono della fede in quel di Tiro, essendo stato quel di Gerusalemme (7) come una continovazione di quel di Tiro. Passa al concilio di Antiochia (8) della dedicazione l'anno 341. e ne rapporta le tre formule; poi quella che mandarono nella Gallia per via di Narciso (9), e gli altri; dipoi la lunga esposizione, che mandarono in Italia l'anno 345. per via di Eudosio (10), e gli altri: indi quella di Sirmio (11) stesa contra Fotino dell'anno 351. poscia la seconda di Sirmio (12) stesa da Potamio l'anno 357. Accenna poi la terza (13) di Sirmio, che avea già rapportata, e ch'è in data del dì ventidue di Maggio di quest'anno 359. Finalmente aggiunge (14) quello del concilio di Seleucia, diretto dagli Acaziani addì ventotto di Settembre del medesimo anno.

In questo luogo vi ha un supplimento (15) aggiunto da alcun altro, o da Santo Atanagio medesimo, per rapportar continovatamente la formula di fede stesa in Nice nella Tracia, e approvata in Costantinopoli l'anno 360. e accenna quella di Antiochia l'anno seguente; e la morte di Costanzo Imperatore. Tutto ciò può essere scritto solamente dopo l'anno 361. ma è un'aggiunta manifesta. Nel rimanente di questo scritto (16) prende Santo Atanagio la difesa del vocabolo consustanziale, sì odioso agli Ariani, i quali cercavan di sopprimerlo in tante lor formole. Assalisce prima (17) i puri Ariani, poscia quelli che approvavano il simbolo di Nicea, fuor che nella sola parola consustanziale, come Basilio di Ancira; e tratta costoro col nome di fratelli, perchè hanno i medesimi sentimenti, e disputano solamente intorno all'espressione. Confuta il dir che facevano essi, che la parola di consustanziale era stata condannata nel concilio di Antiochia, tenuta contra Paolo di Samosata nell'anno 269. (18) e mostra che fu ricusata da quel concilio in un senso del tutto diverso, com'era quel di Paolo; e spiega in questa occasione il sentimento di S. Dionigi di Alessandria, calunniato in tal proposito. Finalmente dà a vedere le ragioni fondate, per cui dovettero i Padri di Nicea usar questo termine di consustanziale. Santo Atanagio (19) in questo trattato nota parecchie volte, che non avea tra le mani le carte necessarie per provar ciò che dicea;

(1) *p. 871. A.* (2) *p. 872. R.* (3) *p. 875.* (4) *p. 883. D.* (5) *p. 887. D.* (6) *p. 890.* (7) *Sup. lib. 11.* (8) *p. 892.* (9) *p. 895.* (10) *p. 896.* (11) *p. 900.* (12) *p. 902. D.* (13) *p. 904. B.* (14) *p. 904. C.* (15) *p. 905. C.* (16) *p. 908. &c.* (17) *p. 915.* (18) *p. 917. D. Sup. lib. 8. n 4.* (19) *p. 922. D.*

Anno di G. C. 359.

cea; delle quali desiderava di mandarne le copie; il che fa conoscere ch'era fuggiasco, e lontano dalla sua casa.

I due punti intorno alla parola consustanziale, vale a dire i motivi, per cui furon costretti a valersene i Padri di Nicea, e il vero sentimento di S. Dionigi di Alessandria, il qual pareva averla rigettata, eran due punti di tale importanza, che Santo Atanagio ne fece due trattati separati; essendo anche a ciò mosso da particolari cagioni. Il trattato de' decreti (1) di Nicea è indirizzato a un dotto uomo, ch'era entrato in quistione con alcuni Ariani, e con alcuni Eusebiani in presenza di molti Cattolici, e ne avea scritta la conclusione a Santo Atanagio; cioè, che gli Ariani, veggendosi ridotti a stretto termine, s'erano ridotti a domandare, perchè i Padri di Nicea avevano adoprati i vocaboli, sostanza, e consustanziale ignoti nella Scrittura. Santo Atanagio (2) per soddisfazione di quell' amico, gli fa palese, che le male sottigliezze degli Ariani aveano forzati i Padri a porre in opera quel vocabolo, che tutte le toglieva, e non lasciava più dubbio. Autorizza i termini sostanza, e consustanziale, per mezzo della tradizione, riferendo alcuni luoghi de' più antichi autori (3), che gli avevano usati; e principalmente di Teognosto, a cui dà lode di valentuomo, del quale a noi altronde non è pervenuta notizia veruna; poscia di San Dionigi Vescovo d'Alessandria, e di San Dionigi Vescovo di Roma del medesimo tempo, e finalmente d'Origene, da lui sempre nominato il laborioso. Pone i passi di tutti questi autori, e nella fine del trattato aggiunge: Quando l'avrete ricevuto leggetelo prima voi solo, e se l'approvate, leggetelo a' fratelli, che quivi saranno; acciocchè sappiano pregiare il concilio, e condannare gli Ariani. Un' altra conferenza, in cui gli Ariani non sapendo che dire, avean poscia sparsa voce, che San Dionigi d'Alessandria era stato del parer loro, trasse Santo Atanagio a difenderlo per dimostrare, che altri non erano stati, fuor quelli della Chiesa del tutto contrarj agli Ariani. Nel principio (4) si rammarica d'essere stato tardi di tal conferenza fatto avvertito, e di tali nuove testifica aver desiderio.

L'Imperadore condanna Aezio.

XIX. I Semiariani prima che lasciassero Seleucia, elessero dieci deputati, per mandargli all' Imperatore, per informarlo di ciò che avean fatto, secondo l'ordine dato da lui nell' indicare i due concilj. I principali erano Eustazio di Sebasta, Basilio d'Ancira, Silvano di Tarso, ed Eleusio di Cizica. Santo Ilario (5) altresì si partì con essi, e fece il viaggio di Costantinopoli, per sapere quello, che della sua persona avesse ordinato l'Imperatore, e se l'avesse di nuovo mandato in bando. Acazio, e quelli del suo partito usarono maggior diligenza de' Semiariani, e furono i primi a giungere, e preoccuparono l'animo dell' Imperatore, avendo prima tratti a se gli uomini più notabili nella corte, colla somiglianza delle opinioni loro, colle lusinghe, e co' doni fatti a spese delle lor Chiese. Grande autorità aveva Acazio, e naturalmente avea forza ne' pensieri, e nelle parole, e industria nel condurre a fine i suoi disegni. Governava egli una famosa Chiesa, e vantavasi d'esser discepolo del suo predecessore Eusebio, i cui scritti aggiunti alla sua riputazione faceano passare Acazio pel più dotto di tutti; e perciò fu agevole cosa imprimere nell' Imperatore pessima opinione del concilio di Seleucia, dicendogli, che quivi era stata ricusata la professione della fede di Sirmio stesa in sua presenza. I dieci Legati (6) degli orientali giunti che furono in Costantinopoli, amarono meglio di non entrare in Chiesa, che di comunicar con quelli, che avevano essi deposti in Seleucia. Richiesero all' Imperatore (7) che fossero esaminate le bestemmie, e le colpe di Eudosio. Rispose l'Imperatore, che prima si dovea trattar la quistione della fede. Basilio di Ancira fidandosi nella sua antica familiarità, volle parlargli liberamente, e dimostrargli, che il suo procedere tendeva

(1) *De decr. Nic. init.* (2) *p.* 267. (3) *p.* 274. (4) *p.* 548. (5) Sulp. Sev. 2. *p.* 431. Sozom. 4. *c.* 23. Hilar. *in Const.* 1. *p.* 293. (6) Epist. orient. (7) *Ap.* Hilar. *frag. p.* 429. *&* Theod. 2. *c.* 27.

deva a distrugger la dottrina degli Apostoli; ma l'Imperatore se ne sdegnò, e gl'impose silenzio, rinfacciandogli ch' era egli l'autor delle turbolenze delle Chiese.

Eustazio misesi a parlare, e disse: Poichè vi piace che sia esaminata la fede, udite le bestemmie, che Eudosio osò dire contra il Figliuol di Dio; e in quell' atto gli presentò una sposizione di fede; nella quale tra le altre empietà eran queste parole: Ciò ch'è profferito differentemente è dissimile in sostanza; vi ha un solo Dio Padre di cui è tutto, è un Signor Gesù Cristo per cui è tutto, di cui, e per cui dissimili sono i profferimenti: dunque il Figliuolo è dissimile a Dio Padre. Avendo l'Imperatore Costanzo fatta leggere questa esposizione, e fortemente irritato della sua empietà, domandò a Eudosio se quello scritto era suo. Egli rispose ch'era di Aezio; e comandò l'Imperatore, che si chiamasse Aezio, ritrovandosi in Costantinopoli; e con esso Eunomio ancora. Entrò Aezio, e gli fu mostrata la esposizione dall'Imperatore, che gli domandò s'era sua opera. Egli che non sapea ciò che fosse passato, nè a che tendesse quella richiesta, seguendo la natural prevenzione degli uomini in favor delle proprie opere, pensò di non poter far altro che acquisto di lode, confessando di aver fatta quell' opera; però disse esserne autore. Offeso l'Imperatore di tal'empietà, fecelo discacciar dal palagio, e commise che fosse mandato in esilio nella Frigia.

Seguitò Eustazio a sostenere, ch' Eudosio fosse di un parer medesimo con Aezio, e che Aezio alloggiava e mangiava con esso lui, e che per ordine suo avea scritte quelle bestemmie. E' chiara prova, diceva egli, che v'abbia parte; poichè fu quel solo che dicesse, esser quella opera di Aezio. L'Imperatore disse: Non si dee giudicare a conghietture, ma esaminare il fatto con attenzione. Or bene, disse Eustazio, se vuol Eudosio che da noi si creda, non esser egli de' sentimenti di Aezio, scomunichi lo scritto di esso Aezio. Piacque ciò all'Imperatore, e gli ordinò farlo. Eudosio si andava schermendo, e impiegava artifizj per ingannare; ma quando vide che l'Imperatore sdegnato minacciava di mandarlo con Aezio, come complice della sua empietà, disapprovò la sua propria dottrina, che allora sosteneva, e che non lasciò di sostenere da poi. Volendo l'Imperatore far condannare Aezio giuridicamente, ne diede commissione ad Onorato, che avea per lo appunto creato prefetto di Costantinopoli; unendo per ciò a lui anche i principali del Senato. Intervenne egli medesimo al giudizio, in cui Aezio fu convinto di errore nella fede; con iscandalo dell' Imperatore e di tutti gli altri astanti. I suoi partigiani ne rimasero fortemente sorpresi (1); poichè si aspettava, che nessuno potesse vincerlo ne' suoi ragionamenti, come colui che passava per insuperabile.

Anno di G.C. 359.

Gli Anomei si rilevano di nuovo.

XX. Intanto giunsero in Costantinopoli gli ultimi Legati del concilio di Rimini (2); ed erano Orsazio, Valente, e gli altri capi degli Ariani di occidente. Si unirono essi tosto, senza deliberare, a coloro ch' erano stati condannati in Seleucia; perchè in effetto erano tutti di un medesimo parere. I Legati del concilio di Seleucia, cioè gli orientali Semiariani, lor diedero avviso di ciò che passava, e cercarono di ritenerli con una lettera scritta loro, in principio della quale si veggono i nomi di diciotto Vescovi, vale a dire di dieci Legati, e di alcuni altri, che s'erano uniti a quelli. I primi sono Silvano di Tarso, Sofronio di Pompejopoli, Neone di Seleucia. Con questa lettera esortavano i Legati di Rimini ad unirsi con esso loro; perchè non si vedesse prevaler nella Chiesa l'eresia degli Anomei. Noi, dicono essi, l'abbiam mostrato all' Imperatore, se ne sdegnò egli, e volle, che fosse tutto questo anatematizzato; ma si apparecchia un inganno di condannare Aezio autore di questa eresia, più tosto che l'error suo; poichè pare, che il giudizio dia sentenza contra la persona, e non con-

(1) Philostorg. 4. c. 12. 5. c. 1. (2) Sozom. ibid. Sup. n. 11. Hilar. frag. p. 428.

Anno di G. C. 360.

contra la dottrina. Li pregano ancora di avvisar le Chiese occidentali di tutto ciò che si passa. Con questa lettera mandarono ad essi la copia delle bestemmie di Aezio.

Tale sdegno presero gli Ariani occidentali (1) contra colui, che tra essi avea ricevuta questa lettera, e tal furore ebbero di vedere scoperta la loro ipocrisia, che furon per deporlo; poichè bisognava che condannassero con gli orientali l'errore di Aezio, o non condannandolo, dimostrare ch' eran essi di un' opinione con lui. Presero quest' ultimo partito, continovando ad abbracciar la comunione di coloro, ch' erano stati condannati in Seleucia, vale a dire degli Anomei. Mentre venne loro domandato in una copiosa raunanza, perchè non avessero detto anche in Rimini, che il Figliuol di Dio fosse creatura; risposero: che non vi si era detto, che non fosse creatura, ma bensì che non era simile alle altre creature; col dire, che non era egli creatura come le altre: e sostenendo Santo Ilario che fosse innanzi ad ogni tempo, essi spiegarono la di lui eternità come quella degli Angeli, e delle anime umane, non di ciò che precede la durazione del mondo; ma dell' avvenire. Si salvavano ancora dalla rassomiglianza, che gli accordavano con questa clausola, secondo le Scritture, che dava luogo a molti inganni. In questo modo ingannarono altrui con ispiegazioni cavillose, sottraendosi dagli anatemi da essi dati in Rimini, e abusandosi della semplicità de' Cattolici.

Gli Anomei orientali (2), cioè Acazio, e i suoi partigiani avidamente abbracciarono questo inaspettato soccorso, caduto loro sì bene in acconcio; poichè doveano per la condanna di Aezio giurare contra i loro medesimi sentimenti, di non abbandonare il nome di sostanza, e di non credere, che il Figliuolo fosse dissimile al Padre in sostanza. Quando videro, che gli occidentali aveano lasciato in Rimini il nome di sostanza, si dichiararono di ricevere con tutto l'animo la formula medesima; poichè, dicevano essi, se questa prevale, col nome di sostanza si abolirà ancora il vocabolo consustanziale, tenuto in tanto pregio da' Vescovi dell' occidente per rispetto del concilio di Nicea. Piacque all' Imperatore questa proposizione, e approvò la formola di Rimini; considerando il gran numero de' Vescovi di essa. Pensò che per lo senso importasse poco il dire simile, o consustanziale; ma che molto importasse il non usar parole non adoprate dalla Scrittura, purchè altre se ne praticassero del medesimo valore; ora tenea, che tali fossero i termini di simile secondo le Scritture, spiegati nella formula di Nice nella Tracia (3), ricevuta in Rimini. Costrinse dunque i Vescovi che si ritrovavano in Costantinopoli a sotcriversi a questa formula, e anche i Legati di Seleucia. Vi spese tutto l'ultimo giorno del mese di Dicembre, e anche una parte della notte, benchè dovesse apparecchiarsi alla cerimonia del vegnente giorno, in cui dovea cominciare il suo decimo consolato con l'anno 360.

XXI. Essendo in tal modo rimasi superiori gli Acaziani, tennero nel cominciamento di quest' anno un concilio in Costantinopoli, per rovesciare tutto ciò che s' era fatto in Seleucia. Chiamarono i Vescovi di Bitinia; e ve ne furono cinquanta per lo meno. Erano i più noti Acazio di Cesarea, Eudosio di Antiochia, Uranio di Tiro, Demofilo di Berea, Giorgio di Laodicea, Maris di Calcedonia, Ulfia Vescovo de' Goti, che tuttavia erano ancora Cattolici. Mentre che disputavano intorno alla fede in questo concilio (4), Santo Ilario, veggendo il pericolo estremo, in cui si ritrovava essa fede, per l' inganno usato agli occidentali, e per le forti brighe, dalle quali erano stati oppressi gli orientali; presentò una supplica all' Imperatore, che viene a formare il terzo discorso, che noi abbiamo di lui a Costanzo. Parla da prima della ingiustizia del suo esilio (5); e si soggetta a passar la sua vita in penitenza nell' ordine de' laici, se pure avesse fatta alcuna indegna cosa, non solamente della santità di un Vescovo, ma

Concilio di Costantinopoli.

(1) Hilar. *frag. p.* 429. 430. (2) Soz. 6. *c.* 23. (3) *Sup. n.* 13. (4) Philost. 4. *c.* 12. Soz. 4. *c.* 4. (5) Sev. Sulp. 2. *p.* 432. Hier. *script. in Hilar.*

ma della probità di un semplice fedele. Si offerisce di convincere di falsità l'autor del suo esilio, vale a dire Saturnino di Arles, che allora si ritrovava in Costantinopoli.

Ma rimettendosi alla discrezione dell' Imperatore, che in questo proposito volesse porgergli orecchio, quando più gli fosse piaciuto, gli favella del pericolo della fede; e dopo avergli rappresentata l'incompatibilità di tante nuove formule, gli domandò udienza in questo particolare in faccia del concilio, che allora ne disputava, e ve la domando, diceva egli, non tanto per me, quanto per voi, e per le Chiese di Dio. Io ho la fede nel cuore, e non ho bisogno di una fede esteriore; io custodisco ciò che ho ricevuto; ma sovvengavi che ogni eretico pretende, che la sua dottrina sia conforme a quella della Scrittura. Promette di non dir mai cosa che non si convenga col Vangelo; cosa che sia cagione di scandalo; o che non valga per metter pace fra l'oriente e l'occidente. Gli Ariani non osarono accettare questa disfida; e persuadettero all'Imperatore di rimandare Ilario nella Gallia, come colui che seminava discordie, e disturbava l'oriente. Fu dunque egli rimandato, ma senza rivocare la sentenza del suo esilio.

Liberati che furono gli Acaziani (1) di un tale avversario, confermarono la formula della fede, ch' era stata ricevuta in Rimini; e la fecero soscrivere a' Semiariani, promettendo loro di condannare il dogma degli Anomei, il che però non fecero. Così fu soscritta da tutt' i Vescovi (2), che quivi erano. Poscia il concilio per appagar l' Imperatore, procedette alla condanna di Aezio; lo depose dal diaconato, e lo discacciò dalla Chiesa. Ne scrissero essi una lettera (3) a Giorgio di Alessandria, in cui dichiararono di deporre Aezio, come autore di scandalo, e della divisione delle Chiese; proibendo che non si leggessero gli scritti suoi come inutili, minacciandolo di scomunica insieme co' suoi settatori, se fosse durato fermo ne' sentimenti medesimi; diceano che tutt' i Vescovi aveano soscritto alla sua condanna; eccettuato Serra, Stefano, Eliodoro, e Teofilo, quantunque Serra facesse fede di avere udito da Aezio, che Dio gli avea rivelato tutto ciò che avea tenuto ascoso dal tempo degli Apostoli fino allora. Dichiarano dunque di avere separato dalla loro comunione questi quattro Vescovi per sei mesi, a patto che se in questo termine di tempo non si soggettavano, sarebbero deposti; e in loro luogo altri si eleggerebbero. Era Serra Vescovo di Paretonia in Egitto, Stefano di Tolemaide, ed Eliodoro di Sozusa, tutti due nella Libia; e per questa ragione probabilmente la lettera fu indirizzata a Giorgio di Alessandria, dal quale dipendevano essi. Osservabil cosa è in questa lettera, il vedere come si guardano di dare il nome di eretico ad Aezio, e di condannare il suo dogma della dissomiglianza del Figliuolo.

Oltre a questi quattro Vescovi, alcuni altri non condannarono Aezio (4), cioè Teodulo di Cheretapes nella Frigia, Leonzio di Tripoli, Teodosio di Filadelfia, e Febo di Policalande, tutti tre nella Lidia. Aezio medesimo (5) così condannato da' suoi amici deboli e politici fu mandato in esilio a Mopsuesto nella Cilicia, poscia in Amblada nella Pisidia, a piè del monte Tauro, luogo mal sano e abitato da' barbari. Quivi sostenne apertamente la sua eresia, e per sostenerla pubblicò uno scritto di quarantasette articoli conservati, e confutati da Santo Epifanio (6). Avea fatti fino a trecento di questi sillogismi per distruggere la dottrina della Trinità con umani discorsi.

XXII. Poichè gli Acaziani ebbero in questo modo contentato l' Imperatore, contentarono ancor se medesimi; deponendo molti Vescovi orientali del partito contrario. Ma perchè tra essi non erano molto d' accordo intorno al fatto della fede (7), non fondarono la loro condanna sopra alcuno errore nella dottrina, ma solamente sopra i costumi, e sopra le pretese contravvenzioni a' canoni; pretesti che non venivano mai meno per calunniare anche i più Santi Vesco- Vescovi deposti.

vi,

(1) Soz. 4. c. 23. & 6. c. 7. (2) Philostorg. 4. c. ult. (3) *Ad Theod.* 2. c. 28. (4) Phil. 7. c. 6. (5) Id. 5. c. 2. *Ibid.* c. 2. (6) Epiph. *her.* 76. n. 11. p. 924. (7) Socr. 2. c. 42.

Anno di G.C. 360.

vi. Macedonio (1) fu deposto dalla sede di Costantinopoli, perchè avea ricevuto nella comunione un Diacono convinto di adulterio; ma sopra tutto gli riuscì dannoso, lo avere irritato l'Imperatore, trasportando il corpo di Costantino il Grande da una Chiesa all'altra, e dando in quel modo argomento ad una sedizione, in cui erano occorse alcune stragi (2).

Basilio di Ancira era tenuto dagli Anomei come capo del partito contrario; onde contra lui raccolsero gran copia di accuse. Di aver maltrattato un Prete detto Diogene, che andava di Alessandria in Ancira, avendo levate a lui delle carte, e avendolo battuto. Di aver fatti esiliare e condannare ad altre pene da'magistrati, senza formar processo, i cherici di Antiochia, e altri de'contorni dell'Eufrate, della Cilicia, della Galazia, e dell'Asia; per modo ch' essendo carichi di catene, avevano ancora donati i loro averi a' soldati, che li conduceano, perchè loro usassero discrezione. Aggiungeasi, che avendo l' Imperatore ordinato che Aezio, e alcuni altri de' suoi settatori fosser menati a Cecropio, perchè rispondessero alle accuse date loro, Basilio avea persuaso a colui, che avea ricevuto quest'ordine dal Principe di fare ciò che più ad esso Basilio piaceva; e che avea scritto al prefetto Ermogene, e al governarore della Siria per accennar loro quali dovean relegarsi, e in qual luogo; e che avendoli l'Imperatore chiamati dall'esilio, egli s'era opposto, resistendo a'magistrati, e a' Vescovi. Si diceva ancora, che aveva eccitato il clero di Sirmio contra Germinio Vescovo, e che scrivendo, ch'egli comunicava con lui, con Valente, e con Orsazio, non avea mancato di screditargli appresso i Vescovi d'Africa. Che essendo accusato, avea negato con falso giuramento, poscia essendo convinto, avea fatta opera di scusare i suoi spergiuri con sottigliezze. Ch'era stato cagion della divisione nella Illiria, nell'Italia, e nell'Africa; e di ciò ch'era occorso nella Romana Chiesa. Che avendo fatta porre in ferri una schiava, aveala costretta a deporre il falso contra la sua padrona. Che avea battezzato e fatto Diacono un tale, che avea menata vita infame, e che manteneva una donna senza essere maritato; che non avea separato dalla Chiesa un certo ciarlatano per alcuni omicidj. Che avea fatti alcuni scongiuri in faccia della santa tavola, giurando con alte maledizioni, e facendo giurare i suoi cherici, che non si accuserebbero l' un l' altro; per ricoprirsi con tale artifizio dalle accuse del clero da lui governato. Ecco ciò che si rinfacciava a Basilio di Ancira.

Contra Eustazio di Sebasta diceasi, ch'essendo Prete, era stato condannato, ed escluso dalle preghiere da suo padre Eulalio Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, perchè vestiva un abito a Prete non convenienre; che poscia era stato scomunicato (3) da un concilio in Neocesarea nel Ponto; e deposto da Eusebio Vescovo di Costantinopoli, per aver male operato in alcuni affari a lui commessi; ch' era stato convinto di spergiuro in un concilio di Antiochia; che volea rovesciare i decreti del concilio di Melitina, dov'era stato deposto (4). Finalmente ch' essendo caricato di tante colpe (5), pretendea di giudicar gli altri, e di trattarli da eretici. Eleusio Vescovo di Cizica fu accusato d' avere inconsideratamente ordinato Diacono un certo chiamato Eraclio di Tiro, e sacrificatore di Ercole; il quale essendo accusato di magia, e perseguitato, era fuggito in Cizica, e finto avea d'esser Cristiano. Diceano, che avendo poi saputo Eleusio chi egli era, non avealo discacciato dalla Chiesa. Gli si rinfacciava ancora di avere ordinato senza esame alcuni uomini condannati da Maris Vescovo di Calcedonia, che si ritrovava presente al concilio. Eortasio fu deposto per essere stato fatto Vescovo di Sardi, senza il consentimento de' Vescovi della Lidia; e Draconzio di Pergamo, per avere avuto prima un altro vescovado nella Galazia: l'una e l' altra ordinazione fu giudicata illecita. Sofronio di Pompejopoli fu accusato di aver per sua avarizia rivendu-te

(1) Soz. 4. c. 24. (2) Sup. 13. n. 43. (3) Socr. 2. c. 43. Soz. 4. c. 24. (4) Sup. 15. (5) Basil. ep. 74. p. 775. C.

te le offerte fatte alla Chiesa; e perchè essendosi finalmente presentato dopo una e due citazioni, avea ricusato di difendersi dinanzi al concilio; ma avea richiesti giudici secolari. Si accusò Neone di Seleucia nell' Isauria di avere affettato che Aniano fosse ordinato Vescovo di Antiochia nella sua Chiesa, e di aver fatti Vescovi alcuni decurioni ignoranti delle sante Scritture, e de' canoni; i quali poi si dichiararono per iscritto, che amavan meglio dimorar soggetti a' pubblici pesi per mantenere i loro beni, che di lasciarli per esser Vescovi. S. Cirillo di Gerusalemme fu deposto di nuovo per accusa di aver comunicato con Eustazio ed Elpidio, che aveano contravvenuto al concilio di Melitina, dov'era con essi intervenuto; e per aver comunicato con Basilio di Ancira, e Giorgio di Laodicea dopo la sua prima deposizione; il pretesto della quale erano state, come fu detto da noi (1), le oblazioni vendute nel tempo della carestia. Sotto diverse colorate ragioni deposero parimente Silvano di Tarso, ed Elpidio di Satales; principalmente come autori dell'ultime turbolenze della Chiesa.

Non è da credere che tutte queste accuse fossero bastevolmente provate (2); l'esame fu irregolare, gli accusatori furono i giudici, i testimoni subornati, i voti sforzati. Dieci Vescovi (3) ricusarono soscrivere alle deposizioni de' Vescovi, e gli Acaziani li sospesero dall'esercizio delle loro funzioni, e dalla comunione degli altri fino a tanto che soscrivessero; dichiarando che non facendo questo nel termine di sei mesi sarebbero deposti. Ebbe questo concilio (4) il vantaggio di quel di Seleucia, cioè che i suoi giudizj furono eseguiti per autorità dell' Imperatore. I Vescovi deposti vennero in effetto discacciati dalle loro Chiese (5), ed esiliati. Basilio di Ancira fu mandato nell' Illiria, Eustazio nella Dardania; Macedonio fu solamente discacciato da Costantinopoli, e si ritirò in una terra vicina, dove uscì di vita. I Vescovi relegati (6) rivocarono per cammino le soscrizioni della formula di Rimini; e si dichiararono gli uni per lo vocabolo di simile in sostanza, gli altri anche per lo vocabolo di consustanziale. Scrissero a tutte le Chiese alcune lettere contra Eudosio (7), e contra gli altri del suo partito, scongiurandogli a fuggire la lor comunione, come quella di eretiche persone, che difendevano un' abbominevol dottrina, e che non avean preso possedimento delle loro Chiese che per desiderio di vana gloria, e per quello di temporal possanza; e che per essi non potevano acquetarsi alla loro deposizione.

XXIII. Gli Acaziani non lasciarono di occupare le loro sedi. Eudosio medesimo si collocò in Costantinopoli (8), e ne prese possedimento addì ventisette di Audineo, o Gennajo (9) l'anno 360. in presenza di settantadue Vescovi. Così quel medesimo concilio, che avea per lo appunto deposto Draconzio per esser passato da un vescovado all' altro, approvava la seconda traslazione di Eudosio, il qual passato era di Germanicia in Antiochia, e di Antiochia in Costantinopoli. Egli officiò per la prima volta (10) nella dedicazione della Chiesa di Santa Sofia il giorno decimosesto delle calende di Marzo, o il giorno quartodecimo di Perizio, vale a dire di Febbrajo, trentaquattro anni in circa (11) dappoichè Costantino il Grande ne avea poste le fondamenta. In questa sua cerimonia cominciò Eudosio un suo sermone con alcune greche parole equivoche, le quali pareano significare, che il Padre era empio, e che il Figliuolo era pio; ma le spiegò poi dicendo, che il Padre non onorava alcuno, e il Figliuolo onorava il Padre; per modo che lo sdegno che aveva egli eccitato a primo incontro si volse in ischiamazzi di riso; e in tal modo questi eretici avvezzavano il popolo alle loro bestemmie. In questa dedicazione l' Imperator Costanzo fece gran doni alla Chiesa. Offerì parecchi vasi d'oro, e di argento; parecchi tappeti per l'altare tessuti d' oro, e or-

Vescovi intrusi.

(1) *Sup.* 13. *n.* 48 (2) Basil. *cont.* Eun. *p.* 64. *D.* (3) Greg. Naz. *orat.* 21. *p.* 387. *A.* (4) Soz. 4 *c.* 25. (5) Basil. *ep.* 73. *p.* 870. *D.* (6) Soz. 4. *c.* 6. Philost. 5. *c.* 1. (7) Basil. *ep.* 72. *p.* 866. *D.* *Ep.* 73. *p.* 870. *C.* (8) Socr. 2. *c.* 43. (9) Chron. pasch. *p.* 294. (10) Soz. 4. *c.* 26. (11) Chr. Pasch. *p.* 294.

ANNO DI G.C. 360.

ornati di gemme; alcune cortine d'oro, e di varj colori per le porte della Chiesa, e per quelle de' vestibuli esterni. Grandissimi doni fece ancora a tutto il clero, alle vergini, e alle vedove poste nel canone, vale a dire nel catalogo della Chiesa, e agli spedali. Per lo mantenimento di queste persone, de' poveri, e degli orfani, e de' prigionieri, ordinò che si desse maggior somma di biada, che non aveva ordinata Costantino il Grande suo padre.

In luogo di Basilio (1) Atanagio fu fatto Vescovo di Ancira. Acazio, non già quel di Cesarea, fu messo in Tarso in luogo di Silvano; Onesimo in Nicomedia, in cambio di Cecropio, morto due anni prima nel terremoto. In Cizica in vece di Eleusio (2) fu messo Eunomio, il quale fu poi eresiarca; passando egli per uomo assai eloquente, pensò Eudosio che importasse averlo vicino a Costantinopoli, sperando che dovesse chiamare a se tutt' i popoli per via de' suoi discorsi. Non accettò Eunomio questo posto, se prima Eudosio e Maris non gli promisero di far ristabilire in tempo di tre mesi Aezio maestro suo nella sua Chiesa, e richiamare dall'esilio. Eunomio prese il possedimento delle Chiese per ordine dell' Imperatore, ma i settatori di Eleusio fabbricarono una Chiesa fuori della città, dove tennero le loro assemblee. In luogo di S. Cirillo si mise in Gerusalemme Ireneo o Erennio. In Sardi nella sede di Eortasio (3) fu messo Teosebo, benchè uomo convinto di orribili bestemmie.

Il concilio di Costantinopoli (4) mandò per tutto l' Impero la formula soscritta in Rimini con ordine dell' Imperatore di mandare in esilio tutti quelli, che ricusassero di soscriverla. Acazio, e gli altri speravano in questo modo di abolir la memoria del concilio di Nicea. Scrissero parimente agli orientali, a quelli ch'eran del lor parere, avvisandoli di tutto ciò che avean fatto: tra gli altri a Patrofilo di Scitopoli, che di Seleucia era andato dirittamente a casa sua. Così terminò il concilio di Costantinopoli.

Perfecuzione per la formula di Rimini.

XXIV. Le soscrizioni, che si esigevano in ogni parte secondo quest' ordine, gran turbamento cagionarono nella Chiesa. Fu una spezie di persecuzione più pericolosa di quelle, che usavano i Pagani, perchè era persecuzione interna. Quella soscrizione divenne cosa necessaria a chi voleva esser Vescovo (5), o Vescovo mantenersi. Quasi tutti soscrissero, senza nè pure persuadersi, che in ciò fosse errore; pochissimi si esentaron da questo, o per animo ch' ebbero di opporsi, o perchè non furono ricercati per la poca stima, in cui erano. In oriente però nessuno abbiamo in notizia, che durasse fermo e in possesso della sua fede, quantunque certa cosa è che ve ne sieno stati di tali; e in tutte le provincie alcuni furono discacciati per simil cagione. Tutti gli altri cedettero al tempo, quali più tosto, quali più tardi, o per timore, o per avarizia, o per ignoranza. Sotto il pretesto di pace e di ubbidire all' Imperatore quasi tutt' i prelati si diedero alla comunion degli Ariani. Il vecchio Vescovo Gregorio di Nazianzo (6) fu debole, e segnò la formula come gli altri, benchè avesse nel cuor purissima fede, lasciandosi ingannare semplicemente dalle artifiziose parole degli eretici. I monaci, che formavano la parte più pura della sua Chiesa, non credettero bene di aver la sua comunione dopo quell' opera sua; si divisero dunque da lui, traendo seco loro una gran parte del popolo. Gregorio il figliuolo, ch'era appresso di lui, per appoggio della sua vecchiezza, stette sempre con lui, senza mai approvare in alcun conto l' error di coloro, dietro a' quali s' era lasciato andare il padre suo; e finalmente riconciliò con lui i monaci e gli altri, che da lui s' erano divisi non per livore, ma per puro zelo di fede. Dianeo Vescovo di Cesarea nella Cappadocia cadde nel medesimo fallo, e soscrisse come gli altri la formula di Costantinopoli. S. Basilio (7) ne risentì grave rammarico, siccome fecero

(1) Philost. 5. c. 1. (2) Socr. 4. c. 7. Philost. 5. c. 3. (3) Basil 1. contr. Eun. p. 4. D. (4) Socr. 2. c. 43. Soz. 4. c. 26. (5) Greg. Naz. or. 21. p. 387. (6) Greg. Naz. orat. 19. p. 297. or. 12. p. 196. &c. (7) Basil. ep. 86.

cero altre persone pie del paese. Ma il dolor di S. Basilio fu tanto più grande, quanto fin da' suoi teneri anni avea sempre nudrito nel cuore rispetto, e amor singolare verso il suo Vescovo, dal quale avea ricevuto il battesimo, e l' ordine di lettore; e più gli dolea, perciocchè Dianeo (1) era per se stesso uomo pregiatissimo per la sua gravità, per la sua dolcezza, e per la sua nobile semplicità. E' vero ch' egli non ebbe costanza bastevole in dichiararsi per lo partito migliore. Intervenne al concilio di Antiochia (2) per la consacrazione dell' anno 341. In quel di Sardica si unì con gli Ariani; ma rimediò a questi suoi falli prima di morire.

Santo Ilario ritornando alla sua Chiesa (3), ritrovò da per tutto nell'occidente questi medesimi disordini. Avea dato l' Imperatore piena possanza ad Orsazio e a Valente, mandando la formula di Rimini per tutte le città dell' Italia; con ordine di scacciare i Vescovi, che ricusavano di soscriverla, e di metterne altri in loro cambio; onde la persecuzione fu generale. I Vescovi s' erano lasciati ingannare in Rimini, si contentavano di governar le loro Chiese, senza comunicare con gli altri Vescovi. Alcuni scrivevano a' confessori sbanditi per cagione di Santo Atanagio, dichiarando la loro fede, e cercando la comunione di essi confessori; altri dimorarono nella comunion degli Ariani, benchè contra cuore, non isperando mutazione. Altri volean sostenere come fatto a disegno (4), ciò che avean fatto per inganno usato loro. Alcuni tuttavia durarono fermi, tra gli altri Papa Liberio, e Vincenzio di Capova, i quali ricusarono costantemente di soscrivere la formula di Rimini, con la qual cosa rimediarono al fallo, in che erano caduti alcuni anni prima. Si dice ancora (5), che il Papa fosse costretto a ritirarsi di Roma, e asconderfi ne' cimiterj vicini alla città; dove Damaso, e gli altri del suo clero andavano a ritrovarlo; e che quivi dimorasse fino alla morte di Costanzo. In Ispagna Gregorio Vescovo di Elvira (6) si fece immortale con la costanza sua, resistendo alla prevaricazione degli altri. Ne scrisse egli a Santo Eusebio di Vercelli, il qual gli rispose dal luogo del terzo suo esilio, cioè dalla Tebaide, dandogli lode di essersi opposto allo scandalo di Osio, e di aver ricusato di acconsentire a coloro, ch' erano caduti in Rimini, e aveano comunicato con Orsazio, con Valente, e con gli altri, prima condannati da essi. Lo esorta a mantener la fede di Nicea, senza temer la possanza temporale; gli offerisce la sua comunione, e lo prega di fargli sapere i nomi di coloro, che durarono fermi, o che da lui furono chiamati a pentimento. Gregorio (7) non fu nè discacciato, nè esiliato come gli altri.

Cominciamenti di S. Martino.

XXV. Ritornato Santo Ilario nella Gallia, ritrovò il suo diletto discepolo San Martino, che a lui s' era attenuto prima del suo esilio. Era Martino (8) nato in Sabaria nella Pannonia, vale a dire ne' confini dell' Austria, e della Ungheria; ma la città non vi è più. Era stato egli allevato in Pavia nell' Italia, ed erano Pagani i parenti suoi; suo padre tribuno militare. Martino da prima seguì il partito dell' armi; ma contra la sua inclinazione: servì nella cavalleria sotto a Costanzo, e sotto a Giuliano; e fin da allora era convertito; poichè in età d' anni dieci fuggì nella Chiesa ad onta de' parenti suoi, e domandò d'esser fatto catecumeno. D' anni dodici volle ritirarsi nel deserto, e avrebbelo fatto, se glielo avesse permesso la debolezza degli anni suoi; ma sempre avea l' animo alla Chiesa, e a' monisteri. Venne ordine dall' Imperatore, che si arrolassero i figli de' veterani; fu egli scoperto dal suo medesimo padre, venne preso, incatenato, e costretto a giurare nella milizia. Si contentò egli di un solo servo, e quello ancora trattava come compagno. Mangiavano insieme, e il padrone per lo più servivalo in ogni menoma cosa. Intanto che

(1) Id. *de Sp. S. c.* 29. *p.* 217. *D.* (2) *Sup. lib.* 12. *n.* 10. *Ibid. n.*42. (3) Socr. 2. *c* 37. Soz. 4. *c.* 19. Hier. *in Lucifer. c.* 7. *Inf.* 15. *n.* 15. (4) Damas. *ap.* Theod. 2. *c.* 22. (5) Acta *ap.* Bar. *an.* 359. *n.* 37. (6) Marcel. & Faust. *p.* 34. *Frag.* Hilar. *p.*433. (7) Marc. & Faust. *p* 40. (8) Sulp. Sev. *de vita Mart. c.* 1. 2. 3. *&c.*

ANNO DI G. C. 360.

che durò nella guerra, si tenne guardato da ogni vizio, che suole accompagnar quella professione; e si fece amare da tutti gli amici per la sua bontà, e per la sua carità. Era paziente, umile più che non permettono l' umane forze; è tuttavia non era ancora battezzato. Sollevava quanti mai vedea patire; riserbandosi del suo stipendio solo quanto gli bastava per vivere di giorno in giorno. Un dì, non avendo egli più altro che l' armi e l' abito, e in tempo di sì crudo verno che molti morirono di freddo; si abbattè in un povero nudo affatto alla porta di Amiens, il qual povero pregava in vano quei, che passavano, ad aver compassione di lui; pensò Martino che quell' opera fosse a lui riserbata; diede mano alla spada, tagliò in due parti il suo mantello, e ne diede al povero la metà. Alcuni astanti si risero del suo abito guasto; altri ebber dispiacere di non avere usata a quel povero carità. Vide Martino la notte in sogno G. C. ricoperto di quella metà di mantello, che gli comandava di rimirarlo, e diceva agli Angeli, da cui era circondato: Martino ancor catecumeno mi ricoprì con quest' abito; e tal visione lo indusse tosto a ricevere il battesimo. Dopo averlo ricevuto stette altri due anni alla guerra, per li preghi del suo tribuno, col quale viveva alla domestica, e il quale gli promettea di rinunziare al mondo, tosto che avesse terminato il tempo dell' offizio suo. Finalmente egli prese occasione di domandargli licenza in un tempo che Giuliano usò liberalità a' soldati. Giuliano gli rinfacciò, che ciò facea per timore della battaglia, che dovea farsi nel seguente giorno. Martino rispose: Domani sarò disarmato alla testa delle truppe; e munito solamente col segno della santa croce, passerò senza timore tra i battaglioni de' nimici. Fu messo in prigione, perchè mantenesse la parola; ma i barbari mandarono il giorno dietro a domandar la pace.

Avendo S. Martino lasciata la guerra, andò a ritrovar Santo Ilario, ch' era il più chiaro Vescovo, che avesser le Gallie; e dimorò per qualche tempo con lui. Santo Ilario volle ordinarlo Diacono, per maggiormente stringerlo a se; ma come si credeva indegno di quel grado, Santo Ilario fu costretto a farlo solamente esorcista, per adattarsi alla sua umiltà. Essendo stato avvisato in sogno, che dovesse andare alla visita de' suoi parenti, che ancora erano Pagani, ottenne la sua licenza da Santo Ilario, il qual si fece promettere di ritornare. Convertì sua madre, e molti altri; ma suo padre durò Pagano. Martino si oppose fortemente agli Ariani, che dominavano nell' Illiria; a segno che molte fiate ne ricevette ingiuria, e fu anche battuto con verghe, e scacciato dalla città. Ritornò dunque in Italia, e sapendo che la Chiesa della Gallia era parimente turbata, e Santo Ilario esiliato, si ritirò in Milano, menando quivi vita monastica. Ma quivi fu ancora perseguitato violentemente da Aussenzio Vescovo Ariano un de' capi del partito, che finalmente lo discacciò dal paese. S. Martino stimò bene accomodarsi al tempo, e si ritirò nella Isoletta Gallinaria a lato della Liguria vicino ad Albengua con un Prete di gran virtù. Visse qualche tempo di radici; e avendo un giorno mangiato per isbaglio dell' elleboro, fu per morire; ma si riebbe per valor delle orazioni. Avendo inteso il ritorno di Santo Ilario, gli andò incontro fino a Roma; ed essendo quegli già passato, andò dietro l' orme sue. Arrivò dov' era, e fu da lui lietissimamente accolto; e si ritirò vicino a Poitiers, due leghe lontano dalla città in un luogo detto allora Locociagum oggidì Ligugia; ed è il primo monistero, di cui nelle Gallie s'abbia notizia. Un catecumeno si unì seco per ricevere i suoi ammaestramenti; pochi giorni dopo fu assalito dalle febbre; e San Martino (1), ch' era fuori, essendo ritornato a capo di tre giorni lo ritrovò morto, senza che avesse ricevuto il battesimo, per modo la febbre fu possente. Fece S. Martino uscir fuori tutti, ed essendosi rinchiuso solo nella cella, dov' era quel corpo, vi si stese sopra; e dopo essere stato qualche tempo in orazione, si rialzò, e riguardandolo fiso,

(1) Greg. Tur. mir. 4. c. 30.

Anno di G. C. 360.

sto, aspettava l' effetto della sua orazione con gran fiducia. A capo di due ore tutte le membra del morto cominciarono a muoversi, e finalmente ritornò in vita; tosto fu battezzato, e visse poi molti anni. Poco tempo dopo mentre S. Martino passava nella terra di un uom considerabile detto Lupicino, udì grandissime grida, e seppe che uno de' suoi schiavi s'era impiccato. Si rinchiuse parimente in un medesimo luogo col corpo, e pregato per qualche tempo, si rialzò, e lo condusse per mano fino al vestibulo della casa, dove da tutti veniva aspettato. Per questi miracoli fu tenuto S.Martino uomo apostolico.

S. Ilario (1) parimente risuscitò un fanciullo morto senza battesimo. Al suo ritorno trovò Abra sua figliuola in perfetta sanità, e la richiese, se voleva andare a ritrovare lo sposo, che le avea destinato. Ella rispose, che bramava ardentemente di unirsi a lui più tosto che le fosse dato. Allora egli non lasciò di orar mai, fino a tanto, che senza malattia e senza dolore uscì quella di vita per andare a congiungersi con Gesù Cristo. La sotterrò con le sue proprie mani; e veggendo la moglie di S. Ilario la beata fine della figliuola sua, lo pregò che a lei procurasse la medesima felicità; ed egli mandò ancor essa alla eterna gloria con la forza delle sue orazioni; per modo era egli staccato dall' amore della sua carne, e del suo sangue.

Scritto di S. Ilario contra Costanzo.

XXVI. Verso il tempo del suo ritorno scrisse egli il suo trattato contra Costanzo Imperatore; ma si crede, che non lo publicasse, se non dopo la morte di questo Principe; e si dubita che non sia terminato (2). Comincia quello in questo modo: Ora è tempo di parlare, poichè è passato il tempo di tacere (3); aspettiamo Gesù Cristo, poichè domina l'Anticristo; gridino i pastori, poichè i mercenarj preser la fuga (5); perdon la vita le pecore nostre, poichè i ladroni sono già entrati, e poichè i furiosi leoni s'aggirano intorno: andiamo al martirio con queste grida, poichè l'Angelo di Satanasso si trasformò in Angelo di luce. Moriamo con Gesù Cristo per regnare con essolui. Il tacer più lungamente sarebbe diffidenza, non già moderazione; non è cosa meno pericolosa il tacer sempre, che il non tacer mai. Accenna poi ciò che avea fatto cinque anni prima dopo l'esilio di S.Paolino di Treveri, di Eusebio di Vercelli, e degli altri confessori; vale a dire nel 355. dal che si raccoglie che scrisse ciò nell' anno 360. Mostra, che non iscrive per passione, ma per zelo della religione, perciocchè guardò sì lungo tempo silenzio, dappoichè fu perseguitato. Gli dispiace di non esser vissuto al tempo di Nerone, e di Decio per combattere con un nimico dichiarato, anzi che con un persecutore mascherato, che altre armi non usa che artifizj e lusinghe; e che sotto colore di onorar G. C., e di procurar l'unione della Chiesa, distrugge la pace, e rinunzia a Gesù Cristo.

Sostiene di chiamar giustamente Costanzo col nome di Anticristo, e di tiranno; gli rinfaccia le violenze usate a Rimini, e le frodi degli orientali in Seleucia. Lo tratta da lupo divoratore, rivestito con pelle di agnello, e che nelle sue opere si discopre. Voi ornate, dic' egli, il santuario con l'oro del pubblico; voi offerite a Dio ciò che avete tolto a' Tempj degl' Idoli, o confiscato a' colpevoli uomini; voi salutate i Vescovi con quel bacio, onde fu tradito G. C.; voi abbassate il capo ricevendo le loro benedizioni, e calpestate la loro fede; voi gli accogliete alla vostra tavola, come Giuda che uscì fuori per tradire il maestro suo; voi rilasciate il censo che G.C. pagò per evitare lo scandalo; voi ricusate i tributi, per inviare i Cristiani a rinunziare alla fede; voi non esigete i vostri diritti, per far che Iddio perda i suoi. Da questi rimproveri si vede quanto onore facevano gl'Imperatori cristiani a'Vescovi. Nel resto dello scritto si contiene una forte confutazione de'pretesti, sotto a' quali Costanzo rigettava il vocabolo consustanziale, e il simile in sostanza; con la difesa del simbolo di Nicea. Termina col dimostrare la temerità di voler misurare con la nostra ragione l'es-

(1) Fortun. *vita S. Hilar. lib. 1. in fin.* (2) Hier. *de script.* (3) Eccl. 3. 7. (4) Jo. 10. 12.

ANNO DI G.C. 360.

l'essenza divina, mentre non conosciamo nè pur noi medesimi. Ma pare che questo scritto non sia compiuto. Scrisse egli parimente un'opera contra Orsazio e Valente, in cui facea l' istoria del concilio di Rimini, e di quel di Seleucia. A noi rimangono solamente alcuni frammenti (1), ma preziosissimi, principalmente per gli atti e per le lettere in essi conservate.

Primo Concilio di Parigi.

XXVII. Tra l'altre si trova in essi la lettera sinodale di un concilio di Parigi, con cui i Vescovi delle Gallie rispondono a' Vescovi di oriente, che aveano scritto a Santo Ilario, per dargli a conoscere l'artifizio usato dagli eretici, per divider l' oriente dall' occidente, sotto pretesto della parola sostanza. Basilio di Ancira, e gli altri Cattolici, o Semiariani (2), quelli ch' erano stati deposti nel concilio di Costantinopoli dalla fazione degli Anomei scrissero probabilmente da tutte le parti contra di essi. Conobbero dunque i Vescovi del concilio di Parigi, che quelli che acconsentirono, che si sopprimesse la parola *ousia*, o sostanza, sì in Rimini, che in Nice nella Tracia, la maggior parte lo fecero sotto all' autorità del nome degli orientali. Voi avete, dicono essi, introdotta un tempo questa parola contra l'eresia degli Ariani, e noi l'abbiam ricevuta, e inviolabilmente sempre conservata. Noi abbiam ricevuta la parola *homoousios* per esprimere la vera e legittima nascita del Figliuolo unico di Dio; detestando l' unione introdotta dalle bestemmie di Sabellio. Noi non intendiamo nè pure che il Figliuolo sia una porzione del Padre; ma che di Dio non ingenerato, intero, e perfetto, sia nato un Dio Figliuolo unico, intero, e perfetto: e quando diciam, noi ch' egli è di una medesima sostanza col Padre, questo diciamo solamente per escludere la creazione, l' adozione, o la semplice denominazione. E non duriam nè pure fatica a intendere, ch' egli è simile al Padre, poichè è l' immagine (3) di Dio invisibile; ma noi non possiam concepire una rassomiglianza degna di lui fuor quella di un vero Dio ad un vero Dio, che esclude l' unione, e ristabilisce l' unità; poichè l' unione importa singolarità, l' unità accenna solamente la perfezione di colui ch' è ingenerato. E poscia.

Così noi cari fratelli conosciamo dalle lettere vostre, che si abusano della nostra semplicità intorno alla soppressione della parola sostanza; e avendo inteso dal fratel nostro Ilario, che quelli, che sono ritornati da Rimini in Costantinopoli, non si sono potuti risolvere a condannare sì gran bestemmie; quantunque voi gli abbiate di questo avvertiti, come dimostra la vostra inclusa lettera; noi rivochiamo ancora tutto ciò ch'è stato fatto male a proposito e per ignoranza. Noi teniamo per iscomunicato Aussenzio, Orsazio, Valente, Cajo, Megaso, e Giustino, secondo le vostre lettere, e secondo la dichiarazione del fratel nostro Ilario, che protestò di non volere aver mai pace con quelli, che seguiranno i loro errori. Noi condanniamo ancora tutte le bestemmie, che voi mettesre dietro alle vostre lettere; ma sopra tutto rigettiamo i Vescovi apostati, che per ignoranza, o empietà di alcuni furon sostituiti in luogo de' nostri fratelli sì indegnamente esiliati; protestando innanzi a Dio, che se alcuno nelle Gallie pretende opporsi a ciò che abbiam noi ordinato, rimarrà privo della comunione, e del sacerdozio. Saturnino, che si oppose con estrema empietà agli ordini salutari, sappiate che fu scomunicato da tutt' i Vescovi della Gallia, secondo le lettere, che i fratelli nostri già scrissero due volte; essendosi egli renduto indegno del nome di Vescovo sì per le sue antiche colpe, per tanto tempo dissimulate; come per la nuova empietà delle sue lettere temerarie. In questo modo termina la lettera sinodale del concilio di Parigi. E' cosa probabile, che fosse tenuto quello poco dopo il ritorno d' Ilario, e mentre vivea Costanzo. I Vescovi della Gallia erano al coverto dalla sua persecuzione per l' autorità di Giuliano, che fu riconosciuto per Augusto in Parigi (4) l' anno 360.; e perchè risedeva egli in questa città, si può dare che quivi anzi

(1) Hilar. *fcript. Ruf. pro Orig.* (2) *Sup. n.* 22. (3) Coloss. 1. 15. (4) Pagi *an.* 360. *num.* 23. *Inf. n.* 34.

anzi che in altro luogo si fosse raunato il concilio; poichè egli ancora professava il cristianesimo.

Scritti di Lucifero di Cagliari.

XXVIII. Da un altro canto Lucifero di Cagliari pubblicò nel suo esilio parecchi scritti per difesa della fede, e contra la persecuzione di Costanzo. La prima opera indirizzata all' Imperatore in difesa di Santo Atanagio è divisa in due libri, e comincia in questo modo: Tu ci costringi, Costanzo, a condannare Atanagio confratello nostro in sua assenza; ma la legge di Dio ciò a noi proibisce. Con la tua regale autorità spingi i Sacerdoti di Dio a spargere il sangue; e non ti avvedi, che cerchi in questo modo, che noi ci scordiamo de' diritti della giustizia, da noi ricevuti da Dio. Dirai tu forse, che Dio permetta di condannare un assente senza udir le ragioni sue, e un che in oltre è innocente; quando tu vedi che Adamo (1) ed Eva nostri primi padri non furono dal giudizio di Dio fulminati, se non dopo essere stati uditi? Iddio chiamò Adamo, e dissegli: Adamo, dove sei tu? con quel che segue, rapportando egli l' intero passo. Poscia soggiunge: Quale sfacciataggine non è dunque la tua, di voler che i servi di Dio giudichino in tal forma, che da Dio non venne loro data? senza temere, che come allora dicevasi a Dio: Il serpente m' ingannò; noi diciamo: L' Imperator Costanzo ci ha sedotti. Non t' avvedi che rimarrai sotto al peso della medesima sentenza di Dio sdegnato, come rimase il serpente, al qual disse (2): Perchè tu ciò facesti, sarai maledetto, con quel che segue. Continova ad allegare lunghi passaggi, e a farne l' applicazione all' Imperatore con tanta libertà, e veemenza, come avrebbe fatto al menomo uomo del mondo; nè osserva altro metodo nelle sue opere, che quello di scorrere così di seguito tutt' i libri della Scrittura. Usa frequenti repetizioni; il suo stile è aspro, e rozzo (3); come lo chiama egli medesimo. I suoi scritti sono considerabili per la generosità de' sentimenti, e per la forza dell' espressioni.

ANNO DI G.C. 360.

La seconda opera è intitolata: De' Re apostati; e tende come si dichiara da prima, a disingannare Costanzo del vantaggio, che pretendea ritrarre dalla temporale felicità; dicendo, che se la fede, che professava non fosse stata cattolica, e se la persecuzione, ch' egli faceva a' difensori della fede di Nicea non fosse stata cara a Dio, non avrebbe egli goduto di un regno così fiorito. Lucifero confuta questo errore con gli esempj de' cattivi Principi, che Dio lasciò regnare anche sopra il suo popolo, senza parlar degl' infedeli. E' il titolo della terza opera (4): Che non bisogna communicar con gli eretici; e ha per iscopo di rispondere al rimprovero, che Costanzo dava a' Vescovi cattolici, d'esser nimici della pace, della unione, e della fratellevole carità. Prova dunque con l' autorità delle Scritture la necessità di dividersi da' cattivi.

Il quarto scritto ha per titolo: Che non convien perdonarla a coloro, che peccano contra Dio; e comincia in questo modo, volgendosi all' Imperatore: Veggendo te essere vinto in ogni possibil forma da' servi di Dio; hai detto, che in luogo di onorarti, noi ti facciamo ingiuria; e che noi siamo insolenti uomini. Poscia fa opera di giustificare il suo procedere con gli esempj della Scrittura. Dice in questo scritto (5): Se tu fossi caduto in poter di Matatia, o di Finees, veggendoti vivere a guisa degl' infedeli, ti avrebbero fatto morire sotto alla spada: ed io perchè ho ferito con la mia favella il tuo spirito macchiato del sangue de' Cristiani, ti avrò fatta ingiuria? Or perchè dunque, o Imperatore, non ti vendichi di me? Perchè non procuri la reparazion di queste ingiurie, armandoti contra un uom maldicente? Non è che tu non voglia farlo; ma non ne ricevesti per anche la possanza da colui, il quale me conoscendo per suo, diedemi libertà di riprendere le tue colpevoli opere; e di dirti, che io rinunzio a te, a tutte le ricchezze del tuo regno, e al tuo padre il demonio. Sappi, che abbiam dolore che tu a noi la perdoni, poichè sei avvezzo a distruggere con la spada

(1) Gen. 3. 9. (2) *Ibid.* 14. (3) *De non parc. p.* 274. *edit. Paris.* 1568. (4) *De non conv.* (5) *pag.* 255.

Anno di G.C. 360.

spada coloro, che ti dispiacciono. Ecco ciò che rendea sì arditi questi santi Vescovi, il dispregio delle ricchezze, e della vita medesima. Soggiunge poi (1): Dobbiam noi forse rispettare la tua corona, le gioje che ti pendono dalle orecchie, le tue smaniglie, e i tuoi preziosi abiti in dispregio del Creatore? O quanto mostri esser pazzo, dicendo (2): Un Lucifero, un miserabile uomo, fa ingiuria a me Imperatore; e non dici: Mi parla un Vescovo che mi conobbe per un rapace lupo. E in oltre: Tu dici che io ti fo ingiuria, con chi vorrai dolertene? Con Dio, che tu non conosci? Con te forse? Che farai tu mortal uomo, che non può nuocere a' servi di Dio: Se ci darai tormenti, noi risorgeremo più vigorosi; se ci darai morte, giungeremo a vita migliore.

Oppone a se la Scrittura (3), che comanda ubbidienza a' Re, e alle Possanze; ma risponde, che anche l'Imperatore, dicendosi Cristiano, debbe udir con rispetto le correzioni de' Vescovi; mentre ad essi è ordinato di esortare e di riprendere altrui con impero, e di non lasciarsi dispregiare a chi si sia (4). Poi soggiunge (5): Sappi che noi conosciamo quale ubbidienza dobbiam noi prestare a te, e a tutti coloro, che sono in dignità costituiti; ma questa ubbidienza abbiamo a prestar solo per le buone opere; non per condannare un innocente, e per volger le spalle alla fede. Aggiungasi, dic' egli, che l'Apostolo parla de' Principi, e de' magistrati, che non credono ancora nel Figliuolo unico di Dio; e che deggiono essere invitati alla fede col mezzo dell'umiltà nostra, della pazienza, e della ubbidienza nelle cose ragionevoli. Ma essendo tu Imperatore, e fingendo esser Cristiano per costringerci ad abbandonar Dio, e ad abbracciare l'idolatria, come ti dobbiam noi ubbidire, per mostrar di non mancare a' precetti dell'Apostolo? Di qua si raccoglie, fin dove si estende la possanza secolare. Deggiono i Cristiani ubbidire in ogni ragionevol cosa a' Principi ancorchè infedeli; e deggion disubbidire a' medesimi Principi cristiani in tutto ciò che manifestamente è contrario alla legge di Dio. All' opposto i Principi cristiani deggion convenire co' Vescovi in tutto ciò che riguarda alla religione, e ricevere da essi instruzione e correzioni; mentre comandano a' Vescovi in tutto il rimanente. L'ultimo trattato di Lucifero è intitolato: Che si dee morire per amore del Figliuolo di Dio; e suo disegno è di mostrare a Costanzo, che con tutta la sua temporal possanza, non può riportare la menoma vittoria sopra i Cattolici apparecchiati al martirio.

Non bastò a Lucifero comporre questi suoi scritti, ma ne mandò almeno alcuno all' Imperatore, il quale maravigliato di quell' ardimento, gli fece scrivere per Fiorenzo maestro degli offizj, in questi termini (6): Fu presentato uno scritto all' Imperatore in nome vostro: egli ordinò che fosse portato alla santità vostra per intendere, se voi veramente l'avete mandato. Vi convien dunque scrivere come sta il fatto, e rimandare il libro, perchè di nuovo possa essere presentato alla sua eternità. Lucifero rispose: Avete a sapere che io mandai il latore del libro, il qual, come dite, fu a ritrovar l'Imperatore nel nome mio; e che dopo aver considerato il medesimo libro, lo diedi a portare a Bonoso agente dell' Imperatore. Ora tocca alla generosità vostra di sostenere arditamente, che per mio lo riconobbi; poichè quando avrete esaminate le ragioni, che mi mossero a scrivere in quel modo, vedrete, che per soccorso di Dio noi aspettiamo lietamente la morte, ch' egli ci apparecchia.

Avendo Santo Atanagio udito parlare degli scritti di Lucifero (7), gli scrisse dal suo ritiro, per seco rallegrarsi della fermezza sua; e mandò a lui un Diacono detto Eutichete, richiedendogli la copia delle sue opere. Avendola egli ricevuta, gli scrisse ancora con grandissime lodi, dicendo che rappresentava egli la costanza degli Apostoli e de' Profeti; e ch' era l'Elia de' suoi tempi, e che in esso parlava lo Spirito Santo. Tanto conto fece dell' opere di Lucifero (8) che

(1) *p.* 292. (2) *pag.* 300. (3) *p.* 297. Rom. 13. (4) Tit 2. 15. (5) *pag.* 299. (6) *Ap.* Lucif. (7) *Ap.* Lucif. (8) Libel. Marcel. *pag.* 72.

che le traduſſe nella greca favella. Lucifero fu eſiliato in quattro diverſi luoghi, prima in Germanicia nella Siria, poi in Eleuteropoli nella Paleſtina, dove Eutichio Veſcovo gli fece ſoffrire mille indegne coſe: e perſeguitò tutti quelli, che ſeco lui comunicavano. Una volta tra l' altre fece rompere a colpi di aſcie la porta del luogo (1), dove Lucifero ſtava co' Cattolici. Andarono addoſſo di lui furioſamente, roveſciarono i ſanti miſteri, batterono tutti gli aſtanti, e portarono via tutt' i ſacri vaſi, e i libri ſanti. Il terzo eſilio di Lucifero fu nella Tebaide; e non abbiamo notizia, dove ſoffriſſe il quarto.

Eunomio depoſto dal ſuo partito.

XXIX. Avendo Eudoſio riſtabilito Eunomio in Cizica, temette che troppo preſto perdeſſe il credito ſuo, dichiarandoſi Ariano, com'era in fatti; e che l' Imperatore non poteſſe ſoffrirlo. Lo conſigliò dunque a diſſimulare, e di non dare il menomo argomento a coloro, che cercavan preteſto per accuſarlo. Verrà il tempo (2) diceva egli, di pubblicare ciò che ora celiam dentro; noi lo inſegneremo a chi non lo ſa; e quelli che ſi opporrano, li perſuaderemo, li coſtringeremo, e faremli punire. Eunomio ſi valſe di queſto avviſo, e predicò le ſue empietà ſotto coperta; ma quelli, ch' eran nudriti con la parola di Dio, s' avvidero del ſuo artifizio; ma per quanta indignazione di ciò aveſſer nell'animo, penſarono che foſſe imprudente atto l' opporviſi apertamente. Moſtraron dunque d' eſſer eretici, andarono a ritrovarlo, pregandolo, che ſpiegaſſe loro chiaramente la ſua dottrina; nè li laſciaſſe più oltre in dubbietà. Egli ſi diede animo, e diſcoprì loro i ſuoi ſentimenti; intorno a che ſoggiunſero eſſi, ch' era opera contra la giuſtizia e la pietà il non comunicare il vero a tutti quelli, ch' eran da lui governati. In queſto modo ſi laſciò egli perſuadere a predicar l' ereſia apertamente.

Queſti nuovi diſcorſi di Eunomio (3) gran romore eccitarono in Cizica; e quei medeſimi, che l' avean fatto dichiarare, andarono in Coſtantinopoli con molte perſone eccleſiaſtiche di Cizica, e lo accuſarono ad Eudoſio; dicendo che inſegnava non eſſere il Figliuolo ſimile al Padre, e che perſeguitava coloro, che non erano del ſuo parere. Un Sacerdote detto Eſichio era il più ardente a perſeguitarlo, e gran romore faceva in Coſtantinopoli. Sdegnato Eudoſio, che aveſſe Eunomio sì mal ſeguiti i ſuoi conſigli, promiſe di aver cura di quell' affare; ma tirava la coſa in lungo; dicendo ſempre che gli mancava tempo di badarvi. Gli accuſatori penetrando nel ſuo diſegno, andarono all' Imperadore, che ſi ritrovava in Coſtantinopoli, dolendoſi altamente di Eunomio; e dicendo, che le ſue beſtemmie eran peggiori di quelle di Ario. L'Imperatore comandò, che Eudoſio chiamaſſe Eunomio, e che foſſe depoſto s' era colpevole. Eudoſio tuttavia differiva malgrado alle ſollicitazioni degli accuſatori; ſicchè ritornarono all' Imperatore eſclamando, e piangendo in modo, che vivamente ne fu moſſo, e minacciò Eudoſio, che ſarebbe diſcacciato egli medeſimo dalla ſua ſede, e anderebbe con Eunomio in compagnia di Aezio, ſe ricuſava di far giuſtizia. Eudoſio cedette finalmente; e citò pubblicamente Eunomio, che andaſſe in Coſtantinopoli a render ragione della ſua fede; ma ſecretamente gli mandò a dire, che ſi ritiraſſe di Cizica, e ſi lagnaſſe ſolo di ſe medeſimo, che avea per ſua imprudenza tale diſavventura incontrata. Poſcia in ſua aſſenza lo condannò, e lo depoſe dal veſcovado, in un concilio che avea raccolto per tal effetto in Coſtantinopoli. Eunomio non comparve, dolendoſi, che quei del ſuo partito foſſero giudici ſuoi. Dopo egli fece un partito ſeparato dagli altri Ariani; poichè molti ſdegnati, ch' Eudoſio l' aveſſe con tanta viltà abbandonato, ſi unirono a lui, e furon chiamati Eunomiani. Egli medeſimo tuttavia aveva abbandonato il ſuo maeſtro Aezio (4); e ſi diviſe da Eudoſio ſolamente dopo eſſere ſtato condannato. Si ritirò in Cappadocia ſua patria, e ordinò Veſcovi e Sacerdoti, quantunque foſſe depoſto. In Cizica non ſi miſe altro Veſcovo, perchè

(1) *Ibid. pag.* 89. (2) *Sup. n.* 29. Theod. *hiſt.* 2. *cap.* 9. Fabul. 4. *cap.* 3. (3) Socr. 4. 7. (4) Philoſtorg. 6. *cap.* 3.

Anno di G. C. 360.

chè il popolo si attenne sempre con l'animo ad Eleusio, che n'era Vescovo prima di Eunomio.

Eresia di Macedonio.

XXX. Anche Macedonio divenne capo di partito, dappoichè fu deposto dalla sede di Costantinopoli; poichè essendosi dichiarato contra Eudosio (1), e gli altri veri Ariani, la cui frode avea riportata vittoria, sostenne sempre essere il Figliuolo simile in sostanza, o pure consustanziale, come dicono altri autori; ma seguitò a negare, che lo Spirito Santo fosse Dio, secondo i veri Ariani; dicendo ch'era solamente una creatura simile agli Angeli, ma di grado più sublime. Basilio di Ancira, Eustazio di Sebasta, Sofronio di Pompejopoli, Eleusio di Cizica (2), e generalmente tutti quelli ch'erano stati deposti nel concilio di Costantinopoli l'anno 360. abbracciarono questa opinione; e caddero in essa ancora alcuni Cattolici; vale a dire, che credendo dirittamente del Figliuolo, tenean lo Spirito Santo per semplice creatura.

Il principal sostegno di questa setta fu Maratonio (3) Vescovo di Nicomedia, e discepolo di Macedonio. Essendo egli ricco, e liberale verso i poveri, e di vita esemplare, gran credito avea tra il popolo, e tra i monaci; per modo che alcuni chiamarono questa setta dal nome di Maratonio. Si sparse essa in molti monisteri, e trà il popolo di Costantinopoli; tuttavia non ebbe nè Vescovo, nè Chiesa; finchè quivi dominarono gli Ariani, e fino al regno di Arcadio. Si stesero costoro principalmente nella Tracia, e nella Bitinia, e nell'Ellespento, e in tutta la città di Cizica; per la maggior parte erano di onestissimi costumi; aveano grave presenza, e la lor vita si approssimava alla monastica disciplina. Erano chiamati in generale col nome di *Pneumatomaci*, che in greco significa, nimici dello Spirito Santo.

Trattato di Santo Atanagio a Serapione per lo Spirito Santo.

XXXI. Ebbe avviso Santo Atanagio da Serapione di questa nuova eresia, che gli scrisse le loro principali ragioni; esortandolo a rispondere ad esse. Si crede che fosse egli il Vescovo di Tmovis. Era allora Santo Atanagio (4) nel deserto perseguitato, e ricercato, perchè morisse. Questa nuova gli accrebbe dolore; e malgrado allo stato incomodo, in cui si ritrovava, non mancò di scrivere a Serapione un trattato assai diffuso; da lui tuttavia chiamato lettera breve, riguardo alla importante materia; e dicea mandarglielo, affine che supplisse egli dove mancava. Dà a questi nuovi eretici il nome di *Tropici*, perchè pretendeano spiegar la Scrittura per via di tropi, vale a dire con figure di discorsi. Confuta prima i passi (5), co' quali essi pretendeano mostrare, che lo Spirito Santo fosse creatura; e distingue con somma attenzione tutt'i sensi della parola Spirito (6) messa ne' sacri libri. Passa poi alle obbiezioni tratte dall'umana ragione. Se lo Spirito Santo, dicevano essi, non è nè creatura, nè Angelo, e se procede dal Padre, sarà dunque anch'esso Figliuolo; e il Verbo, ed egli sono due fratelli. Or come dunque chiamano il Verbo Figliuolo unico? E perchè si dice, ch'è il primo dopo il Padre, e che poi segue lo Spirito Santo, se essi sono eguali? Se lo Spirito Santo poi dal Figliuolo procede, il Padre dunque viene ad essergli avolo. In tal modo prendevano a gabbo la divinità con la loro curiosità sacrilega.

Risponde prima Sant'Atanagio, che se fosse permesso il fare simili quistioni, e seguire, parlando di Dio, le idee dell'umana generazione, bisognerebbe ancor domandare, chi fosse il Padre del Padre, e il Figliuolo del Figliuolo, e quali fossero i nipoti, poichè tra gli uomini chi è padre a riguardo di uno, è figliuolo a riguardo di un altro; e così discorrendo all'infinito; e non è il figliuolo altro che una porzione del padre. Così non è di Dio; poichè il Figliuolo è perfetta immagine del Padre tutto; ed è sempre Figliuolo, com'è il Padre sempre Padre; senza che il Padre possa esser Figliuolo, o il Figliuol Padre. Non è dunque lecito parlando di Dio, parlar di fratello o di avolo; poichè non ne parla la Scrittura, nè dà mai allo Spirito Santo il nome di Figliuolo; ma

(1) Ruf. 1. cap. 25. Theod. 2. cap. 6. (2) Socr. 2. cap. 45. Sozom. 4. cap. 27. (3) Sup. 13. 43. (4) T. 1. p. 173. (5) p. 184. D. p. 175. D. (6) p. 189. D. Epiph. her. 74. n. 8.

ma gli dà solamente nome di Spirito del Padre, e di Spirito del Figliuolo. La Trinità Santa ha una medesima divinità, essa non è tutta che un Dio solo, e non è permesso di aggiungervi una creatura; questo basta a' Fedeli; non va più oltre l' umana cognizione (1); e i Cherubini ricoprono il rimanente con le loro ali.

Dimostra poi con le sante Scritture che lo Spirito Santo è Dio (2); ciò che a lui si attribuisce, si conviene solo con Dio, come l' essere santificante, vivificante, immutabile, immenso. Si ferma sopra la tradizione della Chiesa (3), che sempre ha creduto, e insegna essere una Trinità in Dio; non solamente di nome, ma di fatto, sul fondamento di queste parole di Gesù Cristo: Andate, battezzate (4) in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Se lo Spirito Santo è creatura, non è più Trinità, ma dualità; o vero sarà la Trinità un mostruoso composto; e adoreranno i Cristiani la creatura col Creatore; come rinfacciarono agli Ariani. Così dà a conoscere, che tutto ciò che dicono i Tropici contra lo Spirito Santo, gli Ariani lo direbbero contra il Figliuolo. Termina pregando Serapione (5) di correggere questo suo scritto, e di scusar la debolezza nell' espressioni, protestando, che altro non vi avea messo, fuor quello che aveva imparato dall' apostolica tradizione; senza niente aggiungere a ciò che aveva appreso, solo scrivendo conforme alle sante Scritture.

Scrisse Santo Atanagio qualche tempo dopo al medesimo Serapione due altre lettere (6) molto più brevi intorno a questo medesimo argomento. L' una, perchè avealo pregato di abbreviare il primo trattato, l' altra per rispondere ancora alle obbiezioni degli Eretici tolte dalla ragione umana. Mostra nella prima lettera, che quanto si dice del Figliuolo, si dice ancora dello Spirito Santo; e che in conseguenza si dee riconoscerlo per Dio, come il Figliuolo. Fa vedere nella seconda, che lo Spirito Santo non può esser chiamato Figliuolo: e che di Dio non si può dir altro, se non quel che da lui ci fu rivelato. Per altro nel fondo sono le medesime prove del primo trattato. Da queste lettere si raccoglie quanta stima facesse Santo Atanagio di Serapione, soggettandosi alla sua critica. Era questi pertanto un uomo non solo di santa vita, ma di alta eloquenza, e di spirito illuminato assai (7); da che gli si diede il soprannome di Scolastico, vale a dire di dotto. Amavalo Santo Antonio particolarmente, poichè prima d'esser Vescovo, era stato monaco, e superiore di molti monaci. Lasciò molti scritti (8), tra gli altri un trattato contra i Manichei, che noi abbiamo ancora; e molte lettere. Un altro Serapione Prete e Abate nel cantone di Arsinoe (9) aveva avuto sotto al suo governo circa diecimila monaci in diversi monisteri. Si allogavano al tempo della raccolta in ajuto altrui a raccoglier le biade; e ciascuno in quel modo ne guadagnava dodici artabi, cioè due sestieri, e una gran parte ne lasciavano al loro Abate per soccorso de' poveri. Sì copiose erano quest' elemosine, che a nessuno nelle loro vicinanze mancava il bisognevole. Ne caricavano ancora alcune barche per mandarne in Alessandria.

Concilio di Antiochia S. Melezio.

XXXII. Essendo l' Imperator Costanzo chiamato in oriente dalla guerra de' Persiani, passò il verno in Antiochia l' anno 360. e quivi l' anno seguente raunò un concilio numerosissimo (10), volendo, che si condannasse ugualmente la parola consustanziale, e quella del dissimile in sostanza. I Vescovi domandarono, che prima di tutto si eleggesse un pastore alla Chiesa di Antiochia, col quale si potesse regolare la fede; poichè Santo Eustazio era morto, e aveva Eudosio abbandonata Antiochia per Costantinopoli; e Aniano eletto nel concilio di Seleucia, era tosto stato mandato in esilio. Molti anche de' Vescovi facevano ogni sforzo per occupare quell' alta sede; e perchè il Popolo e i Ve-

(1) Isa. 6. 2. (2) *p.*196. (3) *p.*202. (4) Matth. 18. 19. (5) *p.*207. *D.* (6) *To.*1. *p.* 10. *p.*16. (7) Hier. *script.* (8) Canis. *antiq. lect.* (9) Pallad. Laus. *c.* 76. (10) Amm. Marc. 20. *c. ult.* 21. *c.* 6. Theod. 2. *c.* 31. Soz. 4. *c.* 18. Ruf. 1. *c.* 24.

ANNO DI G. C. 361.

Vescovi eran divisi nella credenza, ciascuno favoriva quello che pensava essere del parer suo. Finalmente convennero tutti di eleggere Melezio (1), prima Vescovo di Sebasta. Era nato egli di chiara famiglia in Melitina nella Armenia minore; e allevato tra copiose ricchezze, e delizie; ma fin da' suoi primi anni si diede al digiuno e alla mortificazione. Era giusto, sincero, semplice, temea Dio, era d'irreprensibili costumi; e particolarmente ne' suoi dolci modi superava gli altri uomini tutti. Appariva negli occhi suoi la tranquillità dell' anima sua; sorridea graziosamente; avea sempre le mani apparecchiate ad abbracciare e a benedire. Venne eletto Vescovo di Sebasta nell' Armenia in luogo di Eustazio; ma non potendo vincere il popolo indocile, si ritirò in Berea. Gli Ariani credean che fosse del loro partito; e i principali autori della sua promozione in Antiochia furono Acazio di Cesarea, e Giorgio di Laodicea; sperando che riunisse al suo partito tutta la Chiesa di Antiochia, e ancora gli Eustaziani; poichè allora Acazio cominciava ad unirsi a' Cattolici. Essi che conosceano meglio la fede di Melezio, volentieri acconsentirono alla sua elezione (2); si stese il decreto, e tutti vi si soscrissero, e per comune volere fu messo in deposito nelle mani di Eusebio Vescovo di Samosata.

Avendo l' Imperatore dato ordine che andasse Melezio, tutt' i Vescovi ch' eran raccolti, gli andarono incontro con tutto il clero e con tutto il popolo. Gli Ariani e gli Eustaziani del pari si affrettavano di vederlo: gli uni per la fama che avea, gli altri per isperanza che si dichiarasse per la fede di Nicea. Tratti da curiosità accorreano fino i Giudei e i Pagani (3); e tutti ammiravano la sua dolcezza e la sua modestia. Diede egli principio alle sue funzioni con una predica, come si usava; e volle l' Imperatore, che l' argomento di essa fosse quel famoso passo de' Proverbj (4): Il Signore mi creò nel cominciamento delle sue vie; suonando in questo modo nel greco; ed era questo il gran sostegno degli Ariani. Commise l' Imperatore, che tutto ciò che ne venisse da ciascun detto, si dovesse ad un tempo scrivere da persone a questo destinate. Giorgio di Laodicea incominciò, e predicò apertamente l' eresia: Acazio di Cesarea seguì (5), e tenne il mezzo tra queste bestemmie, e la cattolica verità. Melezio parlò nel terzo luogo, e fece un discorso, che fu a noi conservato da Santo Episanio, e ch' è un esempio dell' eloquenza cristiana. Comincia dall' umiltà, e dalla pace; ed entrando insensibilmente nella materia, parla con somma dignità del Figliuolo di Dio, dicendo che dimora in lui nella identità, ch' egli è simile al Padre, e sua immagine perfetta. Spiega il passo de' Proverbj con gli altri passi, ne' quali la Scrittura dice apertamente, che il Figliuolo è ingenerato. Essa si vale, dic' egli, della parola, creare o fondare, per dimostrar, che egli sussiste per se medesimo, e ch' è permanente; e si vale della parola ingenerare, per dimostrar la sua eccellenza, che va sopra tutte le produzioni tratte dal nulla. Termina reprimendo la temeraria curiosità degli uomini, che cercano penetrare nel profondo della divina natura; ed esorta ad attenersi alla semplicità della fede. Tutto questo disse in un discorso di un quarto d' ora, che non è altro che una tessitura delle sacre carte.

Questo discorso profferito così arditamente in faccia dell' Imperatore, destò grandi acclamazioni nel popolo: ma gli Ariani fortemente se ne sdegnarono; perchè quantunque Melezio si fosse astenuto per discrezione di usare il termine di consustanziale e di sostanza; s'era bastevolmente dichiarato per la cattolica verità. Eudosio ogni sforzo adoprò, perchè si ritrattasse, ma veggendolo fermo, si volse all' Imperatore con gli altri Ariani, pentiti dell' elezione di Melezio; e lo ac-

(1) Philostorg. 5. *c.* 5. Greg. Nyss. *or. in Mel. p.* 1023. *C.* Chrysost. *or. in Mel. to.* 4. *ed. Gr. p.* 538. Gregor. Naz. *carm. de vita S. p.* 24. *C.* Theod. 2. *c.* 31. Sozom. 4. *c.* 25. Socr. 2. *c.* 44. (2) Epiph. *hær.* 73. *n.* 8. Phil. 5. *c.* 1. Theod. 2. *cap.* 31. (3) Const. *ap. lib.* 8. *cap.* 5. (4) Prov. 8. 22. (5) *Hær.* 73. *n.* 29.

lo accusarono di seguace di Sabellio, come usavan fare. L' accusarono parimente di aver ricevuti nella sua comunione alcuni Preti deposti da Eudosio, vale a dire, per quanto si può credere, alcuni Cattolici, ingiustamente perseguitati. Costanzo prestò loro fede (1), secondo l' usata sua leggerezza, e commise che fosse relegato nell' Armenia in Melitina sua patria, un mese dopo ch' era entrato in Antiochia. S. Melezio sì bene avea speso quel poco tempo, che avea sbandito l' errore dalla sua Chiesa (2); e separando chi non potea più correggersi, lasciò gli altri fermissimi nella fede. Il governatore, che avealo preso nel suo cocchio per condurlo in esilio, fu seguito dal popolo che gettavagli pietre; ma S. Melezio lo ricoprì col suo mantello.

Intanto Santo Eusebio di Samosata (3) s' era ritirato nella sua Chiesa, recando seco l' atto della elezione di S. Melezio nelle sue mani depositato. Temendo gli Ariani quella testimonianza della loro mala fede, persuadettero all' Imperatore, che mandasse a prenderlo; ed egli mandò per istaffetta; ma Eusebio rispose: Io non posso restituire un pubblico deposito, se insieme non sono raccolti tutti coloro, da' quali l' ho ricevuto. Sdegnato l' Imperatore di questa risposta, gli scrisse un' altra volta, pressandolo a restituire quell' atto; e soggiunse, che ricusando di farlo, avea dato ordine, che gli fosse tagliata la destra mano; ma questo dicea per metterlo in timore; avendo proibito al portator della lettera, che alcun danno gli facesse. Avendo Eusebio letta la lettera, presentò ambe le mani, e disse al messo: Tagliatemele tutte due, mentre non sono per darvi il decreto, ch' è una sì chiara prova della malvagità degli Ariani. L' Imperator Costanzo non potè fare a meno di lodare il suo alto coraggio, e nell' avvenire ammirò sempre Eusebio.

Euzoio Vescovo di Antiochia.

XXXIII. Per occupare la sede di Antiochia mandò l' Imperatore in Alessandria a cercare di Euzojo, un de' primi discepoli di Ario, e deposto dal diaconato fino nel principio da Santo Alessandro suo Vescovo. L' Imperatore fecelo ordinar da' Vescovi (4); ma questa ordinazione divise nuovamente la Chiesa di Antiochia. Nessun Cattolico volle comunicare con Euzojo; e quelli che soffrivano da trent' anni tanti strapazzi dagli Ariani, sotto Stefano, sotto Leonzio, e sotto Eudosio, pensarono finalmente di doversene staccare; e cominciarono a tener le loro assemblee a parte nella Chiesa degli Apostoli detta in greco (5) *Palaia*, cioè l'antica; perchè in effetto ella era la prima di Antiochia; e posta nella contrada chiamata la Città vecchia. Voleano riunirsi con gli Eustaziani, vale a dire con quella parte di Cattolici, che dopo la ingiusta deposizione di Santo Eustazio, non aveano comunicato con gli Ariani; ma gli Eustaziani ricusarono questa riunione, perchè S. Melezio era stato eletto dagli Ariani; e perchè molti di quelli, che lo seguivano, aveano ricevuto da essi il battesimo. In tre partiti era dunque divisa la Chiesa di Antiochia, mentre oltre agli Ariani, che riconoscevano Euzojo per loro Vescovo; v' erano due partiti Cattolici divisi da una scisma, senz' alcuna diversità di credenza; cioè gli Eustaziani, e i Meleziani, che si raunavano nella Palea, e che formavano il maggior numero. Questi mantennero sì fatto amore al loro Pastor Santo (6), quantunque gli avesse governati per un mese solo, che da ogni lato ne apparivano i segni. Tosto che l' ebbero essi ricevuto nella città, posero il suo nome a' loro fanciulli, sicchè da per tutto udivasi il nome di Melezio, nelle piazze, nelle vie, nella campagna. Portavan l' immagine sua ne' loro suggelli, o scolpita nell' argenteria, nelle lor camere, e in ogni luogo. S. Grisostomo, che ciò rapporta, avealo veduto nella sua fanciullezza.

Presso a poco intorno a questo tempo fecero gli Ariani (7) la loro ultima

(1) Hier. *Chr. an.* 361. Philostorg. 5. *c.* 5. (2) Chrysost. *in Mel. to.* 5. *p.* 538. *l.* 10. *edit. Savill.* (3) Theod. 2. *c.* 32. (4) Philost. 5. *c.* 5. *Sup. lib.* 10. *n.* 28. Theod. 2. *c* 31. Socr. 2. *c.* 43. (5) *V.* Vales. *in* Theod. *hic.* (6) Chrys. *in Mel. p.* 537. (7) Socr. 2. *c.* 47.

Anno di G.C. 361.

formula di fede; essendosi raccolti in Antiochia in picciol numero; allora che vi si ritrovava Costanzo Imperatore, e che n'era Vescovo Euzojo; sotto al consolato di Tauro, e di Fiorenzo; ch' è in quest' anno 361. Probabilmente in questo medesimo concilio avevano eletto S. Melezio. Cosa certa è che questi pochi Vescovi misero di nuovo in campo le quistioni di già terminate; dicendo, che doveasi levar la parola simile dalla esposizione di fede ricevuta in Rimini, e in Costantinopoli; e senza dissimular più oltre, dissero che il Figliuolo è in tutto dissimile al Padre (1); non solamente secondo la sostanza, ma ancora secondo la volontà, e dichiararono ch' era tratto dal nulla, come Ario avea detto da prima. I settatori di Aezio, ch' erano in Antiochia, abbracciarono questa opinione; onde questo concilio ricevette i più aperti Ariani, e dieder loro delle Chiese, affine che pubblicassero apertamente la loro empietà; ma i Cattolici di Antiochia presero da questa nuova formula argomento di aggiungere al nome di Ariani, gli altri nomi di Anomei, e di Exouconzj, traendo quest' ultimo dalle tre parole *ex ouc onton*, che in greco significa di niente, o di ciò che non è. Quando domandavano agli Ariani, perchè dunque nella loro esposizione di fede dicessero, che il Figliuolo era Dio di Dio, gli Ariani rispondeano: Questo è secondo l' Apostolo (2), il qual dice, che tutto è di Dio; in questo tutto è compreso il Figliuol di Dio: per il che aggiunsero alla loro professione di fede queste parole: Secondo le Scritture. Giorgio di Laodicea era autore di questo sofisma ignorante, dice Socrate istorico; come Origene in altro tempo avea spiegata questa espressione dell' Apostolo. Tuttavia questi Vescovi Ariani non potean soffrire i rimproveri, che loro venivano dati; si attennero alla formula di Costantinopoli, e tutti ritornarono alle loro case.

Non è agevol cosa l' annoverare tutte le professioni di fede fatte dagli Ariani fino allora. Socrate (3) ne conta nove fino a questa che è la decima. Altrettante ne mette Santo Atanagio; ma si può andare fino alle sedici. La prima (4) sarà la lettera di Ario a Santo Alessandro; la seconda la dichiarazione di Ario e di Euzojo all' Imperator Costantino, approvata nel concilio di Gerusalemme nell'anno 335. (5); la terza quella che fu fatta nel concilio di Costantinopoli contra Marcello di Ancira (6) nell' anno 336. e questa non giunse a noi. La quarta, la quinta, e la sesta (7) sono quelle del concilio di Antiochia nella dedicazione l'anno 341. la settima quella (8) che fu estesa alcuni mesi dopo, e portata nella Gallia all' Imperator Costante da Narciso, e dagli altri l'anno 342.; l'ottava, la lunga esposizione recata in Italia l' anno 345. da Eudosio, e dagli altri (9). La nona (10) quella del falso concilio di Sardica nell' anno 347. La decima (11) quella del concilio di Sirmio contra Fotino dell' anno 351. L' undecima (12) quella di Sirmio stesa da Potamio dell' anno 357. La duodecima (13) è la lettera del concilio di Ancira co' diciotto anatemi; la decimaterza (14) è la formula di Sirmio con la data de' ventidue di Maggio 359. La decimaquarta (15) è quella che gli Acaziani proposero nel concilio di Seleucia addì ventotto di Settembre del medesimo anno 359. La decimaquinta è quella di Nice nella Tracia, soscritta in Rimini, e in Costantinopoli, e dalla maggior parte de' Vescovi (16). La decimasesta è quella del concilio di Antiochia l' anno 361. (17).

XXXIV. Intanto che Costanzo Imperatore badava a' concilj, e ad estendere nuove formule di fede, Giuliano Cesare (18) facea gran procedimento nelle Gallie. Vinse parecchie volte i barbari, che da lungo tempo facevan opera di stabilirsi nelle terre dell' Impero, particolarmente i Franchi, e gli Alemanni. Li respinse oltre al Reno, e devastò molto del loro paese. Giuliano

Giuliano acclamato Imperatore.

(1) Athan. *de Syn.* 906. *D.* (2) Athan. *de Syn. p.* 886. *D.* (3) Socr. 2. *c.* 41. *de Syn. Ibid. n.* 37. (4) *Sup. lib.* 10. *n.* 36. (5) *Sup. lib.* 11. *n.* 55. (6) *Ib. n.* 57. (7) *Sup. lib.* 12. *n.* 11. (8) *Ibid. n* 26. (9) *Ib. n.* 32. (10) *Lib.* 12. *n.* 34. (11) *Lib.* 13. *n.* 6. (12) *Ibid. n.* 45. (13) *Sup. n.* 5. (14) *n.* 9. (15) *n.* 25. (16) *n.* 33. (17) *n.* 32. (18) Amm. Marc. *lib.* 20. *c.* 4.

liano fu renduto sospetto a Costanzo, per forma che per indebolirlo, gli mandò a richiedere una parte considerabile delle sue truppe, sotto pretesto della guerra che avea co' Persiani. I soldati nati nella Gallia, e nella Germania, dove aveano le mogli e i figliuoli, tennero quell' ordine in conto di una condannazione, poichè dovevano andar relegati nell' estreme parti del mondo; e quantunque Giuliano li confortasse ad ubbidire, si sollevarono, preser l'armi, e lo dichiararono Augusto (1), malgrado alla sua opposizione. Ciò occorse in Parigi, dove Giuliano volentieri soggiornava per la sua vantaggiosa situazione. Avea quivi fatto fabbricare un palagio, alcuni bagni, e un acquidotto, del quale ancora si veggono gli avanzi magnifici. La notte precedente a questa dichiarazione, Giuliano avea detto a quelli, ch' eran più vicini a lui, che dormendo avea veduto tal personaggio com' era quello, che si rappresentava per lo genio dell' Impero; cioè a dire, un giovane nudo tenente una cornucopia, il quale in tal modo lo rinfacciava (2): Ha lungo tempo, Giuliano, che io sto celato nel vestibulo della tua casa, desiderando pure di accrescere la tua dignità: molte fiate mi son ritirato come non accolto; ora se tu non mi ricevi, che tante genti per te si accordano, io partirò tristo e confuso; ma ricordati che ancora per molto tempo non istarò teco. Un tal sogno era per Giuliano di gran conseguenza. Racconta Giuliano medesimo il modo, con cui accettò l' Impero. Giove, il Sole, Marte, Minerva, e tutti gli altri Iddii, sapeano, che nessun pensiero io ne avea, prima che udirne la novella verso il tramontar del Sole. Tosto il palagio fu circondato; e alte grida io udiva. Non aveva animo di sidarmene, e dubitava di quel che si avesse a fare. Io era salito in una camera alta, discosta da quella di mia moglie, che ancor vivea. Quivi fuori per una finestra stava adorando Giove. E perchè le grida avanzavano, e tutto il palagio era turbato, pregai Giove, che mi mandasse un presagio. Egli ciò fece, commettendomi di lasciarmi persuadere, e di non oppormi all' amor dell' armata. Ma benchè tali segni avessi avuti (3), io agevolmente non mi arrendeva; e mi opposi per quanto mi fu possibile. Qualche tempo innanzi aveva egli chiamato a se un di que' ministri de' falsi Dèi detti da' Greci *Hierophantes*, col quale avea fatta qualche cerimonia secretissima; poichè nello esterno professava ancora il cristianesimo; e Oribaso di Pergamo suo medico, e un altro Africano detto Evemero sapean solo l' animo suo.

Avendo accettato l' Impero, scrisse a Costanzo, pregandolo che ciò prendesse in buona parte; protestando ancora di voler essergli come prima soggetto, offerendogli di volere aver dalle sue mani un prefetto del pretorio, ma in quanto agli altri ministri pretendea disporne egli medesimo. Portarono questa lettera Pentadio, ed Eleutero due offiziali di considerazione, i quali ritrovarono Costanzo in Cesarea nella Cappadocia. Quando intese egli leggere quella lettera, uscì per lo sdegno fuori di se medesimo; e rimirando con occhio minacciante morte coloro, che l'aveano recata, fecegli uscire senza domandare, o udire altra cosa. Pensò se dovesse lasciar la guerra de' Persiani, per andar contra Giuliano; ma si contentò di scrivergli, che non poteva approvare ciò che s' era fatto: e se volete, gli dice, fare la vostra sicurezza, e quella degli amici vostri, contentatevi del titolo di Cesare, e appagatevi de' ministri, che da me vi saranno mandati. Questa lettera di Costanzo fu recata da Leona questore (4), ch' era intervenuto al concilio di Seleucia. Mandò ancora a Giuliano un Vescovo della Gallia chiamato Epitteto, per assicurarlo che gli avrebbe salvata la vita, pretendendo fargli molta grazia.

Giunto Leona in Parigi (5), Giuliano lo accolse secondo la sua dignità e il merito suo. Il giorno seguente raunò i suoi soldati, e il popolo nel campo degli esercizj, dove salito sopra il suo tribunale, si fece

(1) Amm. Marc. *lib.* 20. *c.* 5. Julian. Misopog *p.* 62. (2) *Epist. ad Ath. p.* 521. (3) Eunap. *in Marim. p.* 90. (4) *Sup. n.* 15. Jul. *ad Ath. p.* 525. (5) Amm. 20. 9.

Anno di G.C. 361.

si fece presentare la lettera di Costanzo. Fu letta pubblicamente; ma quando si udì dire che Costanzo condannava quel che s'era fatto, e volea che Giuliano si contentasse del nome di Cesare; orribili grida si udirono da ogni canto levarsi, e confermare a Giuliano il titolo di Augusto in nome della provincia, de' soldati, e dello stato, essendo egli necessario contra i barbari. Così fu gran ventura di Leona, che potesse ritornare indietro sicuramente. Questo occorse nell'anno 360. e avendo Giuliano (1) fatta alcuna spedizione militare oltre al Reno, ritornò nella Gallia, e passò il verno in Vienna. Portò i segni d' Imperatore, cioè la porpora, e la corona ornata di gemme; e avendo tranquillate le Gallie, e avendo perduta Elena sua moglie sorella di Costanzo, si trovava in miglior disposizione di muovergli guerra; prevedendo egli ancora, che quel Principe dovea tosto morire, fosse per arte d' indovinare, come credevano i Pagani, o perchè lo facesse avvelenare, come dissero pubblicamente i Cristiani. Pretese avere avuta la notte in Vienna una visione di un fantasima luminoso (2), che gli disse, e parecchie volte gli replicò quattro versi greci, i quali gli annunziavano, che quando Giove fosse stato in Aquario, e Saturno nel vigesimoquinto grado di Vergine, avrebbe l' Imperator Costanzo terminata nell'Asia miseramente la vita. Giuliano fingeva ancora d'esser Cristiano (3) per aver seco lui ciascuno, e non trovare ostacolo; quantunque secretamente non fosse più Cristiano da molto tempo; badando egli alle superstizioni pagane, agli aruspici, e gli auguri. Nel giorno della Epifania addì sei di Gennajo (4) dell' anno 361. andò alla Chiesa e pregò solennemente co' Cristiani. Si celebrava allora in questo giorno in Oriente e in Occidente la nascita di Gesù Cristo così ben che il suo battesimo.

Giuliano passò dopo nella Pannonia, prese Sirmio, s' impadronì del paese de' Suchi, ch' era nell'entrar della Tracia, e si fermò in Naissa, intanto che raccoglieansi le sue forze. Allora rinunziò apertamente al cristianesimo; poichè in una lettera (5) a Massimo filosofo, dove fa testimonianza d' esser passato dalla Gallia nell'Illiria, dice queste parole: Noi serviamo agli Dei apertamente e la moltitudine delle truppe che mi seguono sono pie; pubblicamente sacrifichiamo i buoi, e abbiamo offerte agli Dei molte ecatombe in rendimento di grazie. Gli Dei mi comandano che in ogni cosa io mantenga per quanto posso la purità, e loro volentieri ubbidisco. Mi promettono ampie ricompense delle fatiche mie, se io non trasando me stesso.

XXXV. Costanzo occupato nella guerra contra i Persiani, non potè da prima andar personalmente contra Giuliano, i cui procedimenti intese in Edessa, essendosi fin colà innoltrato. Ma avendo inteso nel vegnente giorno, che Sapore s' era ritirato, ritornò tosto in Antiochia, e partì di essa città verso la fine dell' autunno per andare in Costantinopoli. Giunto in Tarso (6) fu assalito da una febbricciuola, la qual credea superare col moto del viaggio; ma fu costretto a fermarsi al primo luogo, che si trovava per andare a Mopsucrena, vale a dire alla fontana di Mopso (7) Dio della Cilicia, celebre per gli oracoli suoi. Era a piè del monte Tauro nella estremità della provincia verso Cappadocia. Costanzo veggendosi vicino a morire (8), voll'essere battezzato, giacchè avea differito fin' allora; e lo fu da Euzojo Vescovo Ariano di Antiochia. Morì dunque nell'eresia il terzo giorno delle none di Novembre, sotto al consolato di Tauro, e di Fiorenzo, vale a dire nel terzo giorno di Novembre (9) l' anno 361. in età d' anni quarantacinque; nell' anno vigesimoquinto del suo regno dalla morte del gran Costantino suo padre. Turbò egli la cristiana religione, semplice per se medesima, con una superstizione da donnicciuola; badando più ad esaminarla cu-

Morte di Costanzo.

(1) Amm. 22. 1. (2) Amm. *ibid.* Greg. Naz. *or.* 3. *p.* 68. *B.* (3) Amm. 21. 2. (4) Vales. *hic.* (5) *Ep.* 38. *p.* 182. (6) Amm. Marc. 21. 15. (7) Socr. 2. *c.* 45. Philostorg. 6. *c.* 5. (8) Athan. *de Syn. p.* 907. *A.* (9) Chr. Idac. *an.* 361. Chron. pasch. *p.* 294. *D.* Amm. 21. *c.* 6.

curiosamente, che a sodamente regolarla, molte divisioni eccitò, e sempre le accrebbe con quistioni di parole, ruinò egli le pubbliche vetture col fare andare innanzi e indietro schiere di Vescovi per li concilj, ne' quali volea rendersi arbitro della religione. Così ne parla Ammiano Marcellino, il quale essendo Pagano, non debb'esser sospetto.

Subito che fu morto Costanzo (1), quelli ch' eran seco, mandarono due Conti a darne avviso a Giuliano, pregandolo che tosto passasse nell' oriente, apparecchiato a prestargli ubbidienza. Lo ritrovarono essi a Naissa nella Dacia, inteso a consultare gli aruspici intorno alle viscere degli animali, e gli auguri intorno al volo degli uccelli; e impacciato nell' ambiguità de' presagi. Finalmente fu rassicurato da questa grata novella; andò verso la Tracia, e giunse in Costantinopoli addì undici di Dicembre del medesimo anno 361. Quivi fu trasportato il corpo di Costanzo sotto la condotta di Gioviano poscia Imperatore; e venne seppellito con magnificenza convenevole, vicino al gran Costantino nella Chiesa degli Apostoli.

ANNO DI G. C. 361.



LIBRO DECIMOQUINTO.

I. *Giuliano cambia la corte di Costantinopoli*. II. *Filosofi chiamati*. III. *Ristabilimento dell' idolatria*. IV. *Gli sbanditi vengono richiamati*. V. *Persecuzione celata*. VI. *Proibizione d' insegnare, e di studiare*. VII. *Giuliano vuole imitare i Cristiani*. VIII. *Confessione di Cesareo*. IX. *Confessione de' soldati Cristiani*. X. *Martiri sotto Giuliano*. XI. *San Basilio Sacerdote di Ancira, ec.* XII. *Martiri in Cappadocia*. XIII. *Eusebio Vescovo di Cesarea in Cappadocia*. XIV. *San Gregorio di Nazianzo, e San Basilio Sacerdoti*. XV. *Giuliano in Antiochia*. XVI. *Conversione del figliuolo d' un sacrificatore*. XVII. *Martiri nella Siria*. XVIII. *Martiri in Gaza*. XIX. *Santo Ilarione perseguitato*. XX. *Continuazione della persecuzione generale*. XXI. *Lettera di Giuliano a' Bostriani*. XXII. *Martiri in Antiochia* XXIII. *Strage di Giorgio d' Alessandria*. XXIV. *Lettera di Giuliano*. XXV. *Ritorno di Santo Atanagio*. XXVI. *Concilio d' Alessandria*. XXVII. *Dottrina intorno alla Trinità, e all' Incarnazione*. XXVIII. *Lettera alla Chiesa d' Antiochia*. XXIX. *Ordinazione di Paolino, scisma di Lucifero*. XXX. *Fatiche di Santo Eusebio di Vercelli, e di Santo Ilario*. XXXI. *Martiri in Italia; e nella Gallia*. XXXII. *Violenze de' Donatisti nell' Africa*. XXXIII. *Confessione di Santo Apollonio nell' Egitto*. XXXIV. *Santo Atanagio discacciato*. XXXV. *Cominciamento de' Macedoniani*. XXXVI. *Superstizioni di Giuliano*. XXXVII. *Traslazione di San Babila*. XXXVIII. *Tempio di Dafne arso*. XXXIX. *Altri Martiri in Antiochia*. XL. *Morte del conte Giuliano*. XLI. *L' Imperatore in Antiochia odioso*. XLII. *Misopogon*. XLIII. *Miracoli al Tempio di Gerusalemme*. XLIV. *Giuliano va contra i Persiani*. XLV. *Scrive contra la religione Cristiana*. XLVI. *Suoi altri scritti, e filosofia*. XLVII. *Morte di Giuliano*. XLVIII. *Rivelazioni della morte di Giuliano*. XLIX. *Gioviano Imperatore*. L. *Funerali di Giuliano*. LI. *Discorsi di San Gregorio Nazianzeno contra di lui*. LII. *Gioviano restituisce la pace alla Chiesa*. LIII. *Lettera di Santo Atanagio a Gioviano*. LIV. *Supplica de' Semiariani*. LV. *Concilio d' Antiochia*. LVI. *Divisione fra gli Ariani*. LVII. *Istanze degli Ariani contra Santo Atanagio*. LVIII. *Santo Atanagio nella Tebaide*. *San Pacomio*. LIX. *Monistero della sorella di San Pacomio*. LX. *Miracoli di San Pacomio*.

I. Pas-

(1) Amm. 22. init.

ANNO DI G.C. 362.

Giuliano cambia la corte di Costantinopoli.

I. PAssato poco tempo dopo la sua entrata in Costantinopoli Giuliano Imperatore (1) stabilì in Calcedonia un tribunale straordinario, contra coloro, che avevano avuto maggior potere sotto l' Imperatore Costanzo; e furono esaminati i loro modi con tanto rigore, che parve soverchio fino a' medesimi adulatori di Giuliano. Tra gli accusati furono i due consoli Fiorenzo, e Tauro. Tauro (2) avea meritato il consolato colle violenze usate al concilio di Rimini; fu mandato in bando a Vercelli, e la cosa di maggior vituperio era la data degli atti del suo processo. Per esempio gli esami cominciavano in tal forma: Sotto il consolato di Tauro, e di Fiorenzo, Tauro essendo condotto da' pubblici banditori. La più odiosa morte fu quella d' Orsolo gran tesoriere, perocchè nelle Gallie avea sostenuto Giuliano, e fattogli a tutt' i tesorieri de' luoghi dare all' occorrenza danari quanti ne chiedea, contra i decreti di Costanzo, che non volea, ch' egli avesse che dare a' soldati. Per la qual cosa vedendo Giuliano quante rampogne, e rinfacciamenti questa morte gli tirava addosso fu costretto a non approvarla. Altre morti furono da tutti lodate, e massime quella d' Eusebio eunuco prefetto della camera di Costanzo Ariano sì ostinato, il quale altresì fu condannato, e ucciso.

Molti Cristiani furono intricati in tal ricerca (3), e nella riformazione degli officiali del palazzo imperiale, discacciati da Giuliano sotto pretesto di allontanare il viver molle, e ricevere il filosofico. Un giorno domandò un barbiere, perchè gli radesse i capelli; poichè la barba lasciava crescere con affettazione. Venne innanzi il barbiere di Costanzo vestito magnificamente. Giuliano si maravigliò, e gli disse. Io domandai un barbiere, non un Senatore. S' informò della rendita di quel suo ufizio, e trovò che aveva il giorno provvision di pane per venti bocche, e da pascere altrettanti de' suoi cavalli, e largo salario annuale, oltre alle grazie straordinarie. Da ciò nacque; ch' egli scacciò tutt' i barbieri, tutt' i cuochi, e simili officiali, dicendo, che non gli bisognavano; e principalmente gli eunuchi, perchè non avea più moglie. Veramente si sa, che nella corte di Costanzo (4) il vivere molle eccessivo era, sì per le vesti d'oro, e di seta, come per la dilicatezza delle tavole. V' erano mille barbieri, e altrettanti cuochi; maggiore era il numero di coloro, che porgevano a bere, e alle mense servivano. Parecchi officiali di quella corte s' erano abusati della loro fortuna, e sopra tutto molti erano accusati d' essere divenuti abbondanti di ricchezze collo spogliare i Tempj degl'idoli.

Filosofi chiamati.

II. Giuliano, fatto in questo modo del palazzo una solitudine, l' empiè di filosofi, di maghi, d' indovini, e di ciarlatani d' ogni sorta. Uno de' principali da lui invitati fu Massimo filosofo (5) il quale era nell' Asia insieme con Crisanto; i quali quando ebbero ricevuta la lettera, che tutti e due li chiamava, domandarono consiglio agl' Iddii con tutta l'arte, e cautela, che poterono adoperare; ma non ebbero altro, che mali presagi. Spaventato Crisanto nel veder tali cose, disse a Massimo: Amico mio non solamente ho io animo di morire qui, ma se io posso, di celarmi sotterra: e Massimo rispose: Crisanto, a te è uscita di mente la dottrina da noi appresa: non debbono i perfetti Elleni incontanente cedere a ciò che s' incontra da prima, ma far forza alla natura divina, acciocchè venga ad essi. E Crisanto rispose: Forse tu hai animo, e potere di farlo; quanto a me con questi segni non m' azzufferò, e detto questo andò via. Massimo pose in opera tutt' i secreti dell' arte sua, insino a tanto, che trovò quello, che gli piacque; poi si partì, e tutta l' Asia si mosse per onorarlo; perocchè quando passava, i popoli correvano in calca, co' magistrati alla testa; e le donne s' affaticavano d' usar gentilezze alla moglie di lui. Quando giunse in Costantinopoli, l' Imperatore era nel Senato (6) e qui-

(1) Amm. Marc. *lib.* 22. *c.* 3. (2) *Sup. lib.* 14. *n.* 11. (3) Greg. Naz. *or.* 3. *p.* 75. Amm. 22. *c.* 4. Socr. 3. *c.* 1. Liban. *orat.* 10. *p.* 291. (4) Jul. *ad* Athan. *p.* 504. (5) Eunap. *in Max. p.* 92. (6) Amm. *c.* 7. Liban. *orat.* 10. *p.* 299. *B.*

Anno di G.C. 362.

e quivi ragionava; ma non sì tosto ebbe nuova della venuta di Massimo, che dimenticatosi della dignità, e della gravità, gli andò incontro correndo molto fuori della porta, lo baciò, e abbracciò, come avrebbe fatto un uom privato, e fecelo entrar nel Senato, comechè non fosse Senatore. Attendea l'Imperatore con Massimo (1) a consigliarsi con gl' Iddii non solamente il dì, ma la notte ancora, e tanto potea nel cuor suo questo filosofo, che parea che reggesse lui, e l' Impero. Ond' egli per questo favore gonfiandosi, cominciò a portare più dilicato vestire, che non si conveniva alla sua professione, e diventò più acerbo, e difficile a coloro, che gli andavano innanzi; e di questo cambiamento nulla s'avvedea l' Imperatore.

Più moderato a usar della sua fortuna fu Prisco, chiamato anch'esso dalla Grecia dall' Imperatore. Crisanto nuovamente sollecitato a venire consultò gli Dei, e avendo tuttavia mali presagi, durò fermo nella sua opinione, e dimorò in Sardi. L' Imperatore fecelo supremo Pontefice (2) della Lidia, e la moglie di lui suprema Sacerdotessa. Crisanto prevedendo la prossima rivoluzione o per arte magica, o per prudenza naturale, moderatamente adoperò il potere di tale uffizio. Non s'affrettò, come gli altri a rizzare tempj; nè trattò male i Cristiani inutilmente; ma così dolcemente s'adoperò, che appena s'accorsero in Lidia del ristabilimento de' sacrifizj, e poscia della soppressione. Con grandissima sollecitudine scrivea Giuliano ancora a molti, che avea conosciuti nelle scuole dell' Asia, ed ensiava loro l' animo con solenni promissioni; ma quando erano giunti, con belle parole quelli pagava, chiamandoli suoi compagni, o ricevendoli qualche volta seco alla sua tavola, beveva alla loro salute, e li rimandava senz' altro fare. Vi furono tuttavia molti retori, e sofisti, a' quali diede cariche, e governi, e quelli cresceano di giorno in giorno in riputazione, e in isperanze maggiori.

In questa turba di filosofi, anche l' Imperatore menava vita di filosofo, con tutt' i segnali di fuori, e massime la barba. Costanzo quando lo creò Cesare gliela fece tagliare, usando allora i Romani raderla; ma quando fu Signore la lasciò crescere. Ciò vedesi nelle sue medaglie; tutte quelle, nelle quali è detto Cesare, non hanno barba, e nella maggior parte di quelle, in cui è nominato Augusto, ha quanto lunga barba può avere un uomo di trent' anni; che più non avea (3) quando giunse ad essere Imperatore. Diceasi Greco, e affettava d' imitare i Greci, siccome più savj de' Romani; e tutti gli scritti, che abbiamo di lui, sono in greco (4). Finalmente si piccava di restituire alla sua perfezione l' Ellenismo, cioè a dire i costumi degli antichi Greci, e particolarmente la loro religione. Perchè questo nome *Elleni* significava in quel tempo i Pagani, tanto fra i Cristiani, che fra i Pagani medesimi (5).

Ristabilimento dell' Idolatria.

III. Adunque non sì tosto Giuliano fu padrone, che volse il pensiero a stabilire di nuovo il paganesimo, e diede espressi ordini, che fossero aperti i Tempj, e ristorati, o riedificati quelli, ch' erano stati distrutti. Assegnò ad essi larghe rendite, riedificò gli altari, rinnovò i sacrificj, e le antiche cerimonie di ciascuna città. Vedevasi esso medesimo (6) offerire in pubblico vittime, e libazioni, onorava tutt' i ministri della profana religione, i sacrificatori, i Gerofanti, quelli che comunicavano i misteri, e i custodi degl' idoli, e de' Tempj. Di nuovo confermò loro le pensioni, restituì gli onori, e i privilegj, e l' esenzioni, che avevano avute dagli antichi Re; e volea, che osservassero con tutta diligenza l'astinenza superstiziosa da alcune carni, e le purificazioni esteriori prescritte dalle leggi loro.

Quelli che credeano sapere il suo secreto (7), diceano, ch' egli avea cominciato a cancellare il battesimo col sangue delle vittime, opponendo alle nostre sante cerimonie, quelle che i Pagani

(1) Eunap. p. 93. (2) Eunap. *ibid.* & Chrys. p.182. (3) *Sup. lib.* 12. n. 1. (4) Misopog.106. (5) *Sup. lib.* 4. n. 7. (6) Amm. 22. c. 5. Liban. *orat.* 10. p.289.290. &c. Sozom.5. c.3. (7) Greg. Naz. or. 3. p. 70. B.

ANNO DI G.C. 362.

gani credeano lor servire di espiazioni; e pigliando nelle mani le viscere degli animali sacrificati per purificarle dall' Eucaristia, che avea ricevuta. Era curioso ricercatore delle viscere delle vittime, e dicesi, che un dì vedesse una croce coronata, o circondata da un cerchio, di che tutt' i circostanti ebbero spavento; ma lo aruspice, che a quell' azione soprantendea, disse che quel cerchio, che circondava la croce, dinotava, che i Cristiani erano presi, e racchiusi da ogni lato. Un' altra volta, che sacrificava molte vacche a Proserpina, il sacrificatore gridò (1), che le cerimonie non potevano avere il loro effetto, e ch' erano impedite dalla presenza di qualche uom cristiano, chiedendo, che si facessero ritirare quelli, ch' erano stati lavati, e unti, che significava coloro, che aveano ricevuto il battesimo. L' Imperatore smarrito guardò da tutt' i lati, e comprese tale esser quivi un giovane delle sue guardie; il quale non negò, e gittando quivi la sua mezz' asta ornata di giojelli se n' andò, lasciando confusi l' Imperatore, e il Pontefice.

Giuliano fece porre in Costantinopoli l' idolo della Fortuna (2) nella Basilica principale, e a quello sacrificò pubblicamente, siccome al genio della città, dalla quale Costantino avea sbandita l' idolatria; e perchè sacrificava a quell' idolo, Maris Vescovo di Calcedonia in pubblico lo rinfacciò di tale empietà, e dell' aver lasciata la vera credenza. Giuliano non gli disse altro, se non solamente, ch' egli era cieco; perchè era per l' età diventato di corta veduta, e si facea condurre per la mano; e aggiunse: Il tuo Iddio Galileo non ti guarirà. E Maris rispose: Io rendo grazie a Dio d' esser cieco, per non veder te apostata. Giuliano passò oltre, e tacque per mostrarsi moderato. Ordinò che la colonna, di cui si valeano per misurare l' accrescimento del Nilo, sì bisognevole all' Egitto, fosse di nuovo portata nel Tempio dello Iddio Serapi, donde Costantino l' avea fatta togliere per riporla nella Chiesa. Giuliano onorava specialmente Serapi, Iside, e Anubi, siccome nelle sue medaglie si vede. Sovente è messo sotto l'immagine di Serapi con lo stajo sul capo, e da lato la moglie Elena, sotto quella d'Iside. Spesso scrisse alle comunanze delle città per infiammarle alla idolatria, favoreggiando quelle, che più vi vedea piegate, e offerendo ad esse quanto chiedeano; là dove mostrava odio contra le città inchinate a' Cristiani; e in esse non entrava ne' suoi viaggi; nè i loro Legati, nè le loro querele ricevea.

IV. Due notabili imprese volgeva egli nell'animo, di abbattere del tutto i Cristiani dentro all' impero, e di fuori i Persiani; e più avea nel cuore i Cristiani; ma apertamente non ardiva assaltarli, sapendo il loro grandissimo numero; che tale era, che anche secretamente non si sarebbe potuto assalirli senza mettere l' Impero a pericolo di rovesciarsi tutto: in tal guisa ragiona San Gregorio Nazianzeno (3). Dall' altro lato Giuliano temeva esser tenuto come tiranno, e farsi mal volere; e all' incontro cercava di mostrarsi piacevole, e umano, siccome filosofo, che colla ragione si reggesse. Tutte le vie procurava per guadagnarsi la benevolenza de' popoli (4), disfacendo quelle ordinazioni, che Costanzo avea fatte dure, o inginste, richiamando sbanditi, restituendo facoltà confiscate, e concedendo a tutti libertà nella loro religione. Finalmente sapeva, i Cristiani non paventare morte, nè tormenti, e non volea procurar loro l' onore del martirio, conoscendo per prova delle passate persecuzioni, che quanto più erano acerbe, più fortificavano il cristianesimo, e ciò non solamente dicono gli autori cristiani; ma Libanio pagano (5), e uomo che infinitamente riputava Giuliano, spone queste cagioni.

Gli sbanditi vengono richiamati.

Pensò dunque d'assalire i Cristiani con maggior sottigliezza, richiamò tutt' i Vescovi, e tutti gli altri, ch' erano stati sbanditi sotto Costanzo a cagion di religio-

(1) Prudent. *Apotheos. v.* 450. (2) Socr. 3. *c.* 11. *Sup. lib.* 11. *n.* 45. Sozom. 5. *c.* 4. *Ibid. c.* 3. (3) Greg. Naz. *or.* 3. *p.* 79. *D.* Id. *p.* 80. & 4. *p.* 133. D. (4) Greg. Naz. *p.* 72. (5) Liban. *or.* 20. *p.* 290.

ligione, senza guardare diversità fra' Cattolici, o eretici; e alcuno anche nel suo palazzo accettò dandogli animo a perseverare liberamente nella sua religione. Di fuori questo pareva un modo molto benigno; ma così facea Giuliano, dice Ammiano Marcellino, acciocchè la licenza accrescesse la discordia, e fosse libero dal timore d'un popolo riunito.

I Vescovi cattolici (1) si valsero di questa libertà; San Melezio ritornò in Antiochia, Lucifero, e Santo Eusebio di Vercelli si partirono dalla Tebaide per andare alle Chiese loro; ma Santo Atanagio non osò ancora uscire dal suo ritiro, perocchè Giorgio tuttavia era il padrone in Alessandria. La stessa libertà di ritornare ebbero gli Ariani, e particolarmente con onore fu richiamato Aezio, perocchè l'amistà di Cesare Gallo fratello di Giuliano gli avea tratto addosso l'odio di Costanzo (2). Giuliano (3) gli scrisse una lettera gentilissima, invitandolo a visitarlo, e gli diede una terra vicina a Mitilene, nell'isola di Lesbo. Ancora scrisse una lettera a Fotino eresiarca (4) lodandolo, perchè negava la divinità di G. C., e straziava furiosamente Diodoro Sacerdote d'Antiochia, poscia Vescovo di Tarso. Comandò sotto grandissima pena ad Eleusio di Cizica, che facesse riedificare in due mesi la Chiesa de' Novaziani, che avea distrutta sotto Costanzo. Favoreggiò i Donatisti (5) nell'Africa, e prese le parti di tutti gli eretici, non solamente contro a' Cattolici, ma contra gli altri eretici.

Persecuzione celata.

V. Più di tutti nondimeno si valsero di questa libertà i Cattolici; e gli Ariani, che prima signoreggiavano, vennero depressi. Giuliano avendo inteso, che gli Ariani aveano maltrattati i Valentiniani in Edessa, scrisse con questo tenore (6): Ho deliberato usare tale umanità con tutt'i Galilei, che nessuno d'essi in qualunque luogo sia soffra violenza; nè sia strascinato al Tempio, nè trattato male contra la sua religione. Ma gli Ariani gonfj per le loro ricchezze hanno assaliti i Valentiniani, e hanno commesso in Edessa misfatti, che in città bene ordinata non debbono accadere. Adunque per dar loro ajuto a praticare la loro ammirabile legge, e agevolare la via d'entrar nel regno de' cieli, abbiamo ordinato, che sieno tolte loro tutte le facoltà della Chiesa d'Edessa; i danari sieno dati a' soldati, i terreni alla signoria nostra; acciocchè essi divenuti poveri, sien più saggi, e non sia loro tolto il regno de' cieli, che sperano. Tale fu il carattere della persecuzione di Giuliano, cioè mostra di piacevolezza, e scherno del Vangelo. In un'altra lettera dice (7): Per gl' Iddii non voglio, che i Galilei sieno uccisi, nè battuti inginstamente, nè offesi in veruna forma; ma il mio avviso si è, che a loro sieno anteposti i servi degli Dei. Poco mancò, che la follia de' Galilei ogni cosa non rovinasse, se la bontà degl' Iddii non ci avesse serbati. E in un'altra lettera (8): Non lasceremo, che sieno strascinati agli altari, anzi diciam loro schietto, che se alcun d'essi vuole di sua volontà aver parte nelle nostre libazioni, egli dovrà prima offerire sacrifizj di espiazione, e rendersi gli Dei favorevoli. Ora vedete quanto siamo noi discosti dal volere, o pensare che qualsivoglia empio partecipi de' nostri santi sacrifizj, se non è prima purgato nell'anima con orazioni fatte agli Dei, e nel corpo con legittime purificazioni. Ben è da credere, che un uomo, che parlava in tal forma, doveva aver cercati modi di cancellare il battesimo suo. Risparmiò il sangue de' Cristiani, ma in altra forma gli attaccò. Primieramente cercò di nominarli con disprezio, chiamandoli Galilei, e ciò ordinando per legge (9). Dipoi annullò tutt'i privilegj dati dagl' Imperatori a favore della religione, siccome l'esenzione da' pesi pubblici, di cui godevano i cherici quantunque decurioni.

(1) Chr. Pasch. Theod. 3. *c.* 4. (2) Sozom. 3. *c.* 3. *Sup. lib.* 13. *n.* 15. (3) Philost. 9. *c.* 4. Jul. *ep.* 3. Facund. *lib.*4. *p.* 163. 164. (4) Sozom. 3. *c.*5. (5) *Inf. n.*32. (6) *Ep.*43. *Ecebol.* (7) *Ep.* 7. *Artabie.* (8) *Epist.* 52. *Bostr.* Sozom. 5. *c.* 5. (9) Greg. Naz. *or.* 3. *p.* 81. *B.* Jul. *epist.*2. *Bysant. l.* 50, Cod. Theod. *de decur. l.*1. *ibid. de collustr.* Sozom. 5. *c.* 5.

ANNO DI G.C. 362.

Tolse le pensioni date loro da Costantino, e quelle delle vergini, e delle vedove nutricate dalla Chiesa; avendo Costantino quando regolava gli affari delle Chiese ad ognuna assegnato mantenimento sopra le rendite di ciascuna città. Giuliano queste pensioni tolse via, e ordinò, che quanto per lo passato aveano ricevuto, restituissero, e nelle riscossioni vi fu rigore estremo; benchè dopo la morte di lui ogni cosa tornasse nel primo stato. Fece oltre a ciò levare (1) quanti vasi preziosi, oro, argento, e ricchezze aveano le Chiese, sotto colore di fare osservare a' Cristiani la povertà del Vangelo, che ordina il sofferir le ingiurie, e fuggire gli onori. Vietò a' Cristiani le liti, il difendersi in giustizia, e l'esercitare cariche pubbliche.

Proibizione d'insegnare, e di studiare.

VI. Più innanzi passando vietò a' Cristiani lo insegnar lettere umane, e questa proibizione è rimasa in iscritto fino a' nostri dì; le sue ragioni son queste (2): Coloro che ammaestrano altrui, debbono avere buon costume, e conformi sentimenti alle pubbliche opinioni ricevute, e a ciò ch' essi medesimi insegnano. Questo è fare senza lealtà, lo spiegare a' giovanetti gli autori antichi, proponer loro quelli come nobili personaggi, e nel medesimo tempo condannare la religion loro. Omero, Esiodo, Demostene, Erodoto, Tucidide, Isocrate, e Lisia, hanno tenuti gl' Iddii per autori della dottrina loro, gli uni hanno creduto essere sacri a Mercurio, gli altri alle Muse; e costoro traendo di che vivere da' libri di tali autori mostrano esser molto avari, tradendo per alquanti danari la coscienza loro. Fino a qui vi sono state molte ragioni di non frequentare i Tempj, e lo spavento sparso in ogni luogo, era scusa di non iscoprire le vere opinioni intorno agli Dei; ma poichè essi medesimi ci hanno data licenza, non mi pare che sia convenevole insegnare ciò che non si crede. Se costoro credono, che sia buona la dottrina di quegli autori, che spongono, comincino dall' imitare la pietà loro verso gl' Iddii. Se credono, che si sieno ingannati nelle cose di maggiore importanza, vadano a spiegare Matteo, e Luca nelle Chiese de' Galilei. Aggiunge: Questa legge è solamente per coloro, che insegnano, e i giovani abbiano libertà d' imparare ciò che loro pare. Sarebbe giustizia, come frenetici guarirli mal grado loro, ma io accordo loro grazia, e penso che gl' ignoranti si debbano ammaestrare, non punire. Questi detti ci spiegano una legge di Giuliano (3), che dice, i professori dover esser singolari in buoni costumi, e ordina, che in ciascuna città colui, che insegna, sia esaminato dal consiglio, e s' egli è approvato, sia mandato il decreto all' Imperatore per confermarlo. Questa è legge del quindicesimo giorno avanti le calende di Luglio, nel consolato di Mamertino, e di Nevitta, cioè addì diciassette di Giugno 362.

Le vere cagioni di questa proibizione (4) erano i grandi utili, che traevano i Cristiani da' libri profani per contrastare il paganesimo, sia per lo inconveniente delle favole in se stesse, sia per li ragionamenti, che Platone, e gli altri filosofi avevano adoprati per dimostrarne gli effetti pericolosi, sia pel metodo di favellare (5), e discorrere, che in tali autori s' impara. V' era anche l' invidia, conceputa da Giuliano contra alcuni savj Cristiani, siccome San Basilio, e San Gregorio Nazianzeno, Apollinare il giovane, e molti altri Cattolici, e Ariani. Questa proibizione stimolò i due Apollinari (6) a dettar libri utili alla religione. Il padre, ch' era grammatico, scrisse in versi eroici a imitazione d' Omero l' istoria sacra fino al regno di Saulle in libri ventiquattro, intitolati le ventiquattro lettere dell' alfabeto greco. Imitò egli Menandro con commedie, Euripide con tragedie, Pindaro con ode, traendo gli argomenti dalla sacra Scrittura, seguendo il costume, e lo stile di ciascuno di que' poemi, acciocchè i Cristiani potessero lasciare gli autori profani, e imparare le belle lettere. Il figliuolo, ch' era sofista, cioè retore, e filosofo, scrisse dialoghi in sulla forma di

(1) Greg. Naz. *or.* 3. *p.* 86. *D. Ibid. p.* 94. *C.* Sozom. 5. *c.* 10. (2) Amm. 25. *c.* 4. *Epist.* 42. (3) Cod. Theod. *de Med. & prof.* (4) Theod. 3. *c.* 8. (5) Soz. 5. *c.* 18. (6) Socr. 3. *c.* 16.

di Platone per ispiegare i Vangeli, e la dottrina degli Apostoli. Scrisse altresì contra l'Imperatore (1), e contra i filosofi pagani un' opera intitolata *Della Verità*; in cui dimostrava l'error loro intorno alla divinità, senza impiegare alcun passo delle sacre carte; perchè l'Imperatore beffeggiando i sacri libri avea scritto a' più celebri Vescovi queste tre parole greche: *Anegnon, egnon, categnon*; cioè: lessi, compresi, condannai; scherzando in sul bisticciare. Gli fu riposto in sul medesimo ordine di scherzo, con parole, che altro linguaggio non può esprimere: Leggesti, ma non comprendesti; se avessi compreso, non avresti condannato. Alcuni diceano questa essere risposta di San Basilio. La persecuzione di Giuliano fu sì breve, che furono inutili le due opere degli Apollinari, e tosto fu ripigliata la lezione degli autori profani, de' quali i Cristiani s'erano nel principio serviti liberamente, per cavare da essi l'utile; e perciò l'opere degli Apollinari non sono pervenute a noi, se non solamente la parafrasi de' salmi.

Ecebolo (2) famoso sofista di Costantinopoli cedette al tempo, e si lasciò vincere a' vezzi di Giuliano, a cui aveva insegnata rettorica. Costui sotto Costanzo s'era mostrato fervido Cristiano, sotto Giuliano fu Pagano ardente, e dopo la morte di lui volle tornare al cristianesimo, e prostratosi innanzi all' uscio della Chiesa gridava: Calpestatemi co' piedi, come sale dissipito. Così fu questo Ecebolo leggiere. Ma la maggior parte degli altri professori Cristiani più presto volle abbandonare le cattedre (3), che la religione, e tra gli altri Proeresio, e Vittorino. Il primo era celebre sofista in Atene, e lasciò spontaneamente la scuola, quantunque Giuliano, che avea fatti sotto lui i suoi studj, dalla legge universale lo eccettuasse, e gli desse licenza d'insegnare.

Vittorino era Africano (4), e da lungo tempo insegnava rettorica in Roma, e tra gli altri suoi discepoli aveva avuti de' più famosi Senatori; e per suo merito eragli stata eretta una statua nella piazza di Trajano; ma fino alla sua vecchiaja era rimaso idolatra. Finalmente venne a conversione. Leggea la sacra Scrittura (5), e con grandissima diligenza esaminava tutt' i libri de' Cristiani, e diceva in secreto a un suo amico cristiano detto Simpliciano: Sappi, ch' io sono oggimai Cristiano; e Simpliciano rispondea: Non ti crederò io già, se non ti veggo nella Chiesa. E Vittorino si ridea di lui dicendo: Oh, sono le mura, che fanno i Cristiani? E spesso queste parole si ridiceano da una e dall' altra parte; perchè Vittorino temeva offendere i suoi potenti amici idolatri. Finalmente essendosi col lungo leggere fortificato nell' animo, temette, che G. C. non si degnasse di riceverlo tra' suoi Angeli, se avesse paventato di confessarlo davanti agli uomini, e andò a visitare Simpliciano, quando egli meno lo aspettava, e dissegli: Andiamo alla Chiesa, che io voglio divenir Cristiano. Simpliciano pieno di smisurata gioja vel condusse. Vittorino ricevette le cerimonie de' catecumeni, e diede di là a poco il nome suo per essere battezzato, con grande stupore di tutta Roma, e dispetto de' Pagani. Quando fu l'ora di fare la professione della legge, che si pronunziava a Roma in un luogo rilevato a vista del popolo fedele; i Sacerdoti offerirono a Vittorino di farla in secreto; come solevano accordare ad alcuni, che potevano aver turbamento dalla vergogna; ma egli volle profferirla in pubblico. Quando salì per recitare il simbolo, essendo egli a tutti notissimo, si levò un romore universale, perchè ciascuno bisbigliava quasi rallegrandosi col vicino dicendo: Vittorino, Vittorino; di là a poco per desiderio d'udirlo si fece silenzio; ed egli con fermezza profferì il simbolo, e ciascuno de' circostanti lo reiterava col cuore, per affezione, e allegrezza. Sì fatta fu la conversione di Vittorino, e di là a poco tempo l'editto di Giuliano gli diede cagione di lasciare la sua scuola di rettorica. Aveva egli recati

(1) Soz. 5. c. 18. (2) Socr. 3. c. 13. (3) Orof. 7. c. 30. Eunap. *in Proaeref.* p. 153. Hier. *Chr. an.* 363. (4) Aug. 8. *conf. cap.* 2. *&c.* (5) Hier. *Chr. an.* 355.

Anno di G.C. 362.

ti in latino (1) molti de' libri de' Platonici, e dopo la sua conversione scrisse della Trinità quattro libri contra gli Ariani; e ci sono rimasi; e commenti sopra San Paolo; ma con poco buono avvenimento, perchè troppo tardi erasi dato allo studio delle sacre lettere.

Non solamente vietò Giuliano (2) a' Cristiani lo insegnare belle lettere, ma anche l' impararle; e non volea, che i loro figliuoli studiassero i poeti, gli oratori, o i filosofi; nè andassero alle scuole di coloro, che tali studj insegnavano; intendendo, che solamente fosse lecito a'seguaci della religione degli antichi greci attendere a'loro studj, e il linguaggio loro parlare puramente; e i Galilei dovessero rimanere nel bujo dell' ignoranza, e della barbarie rinfacciata loro da' Greci, e contentarsi di credere, senza ragionare.

Giuliano vuole imitare i Cristiani.

VII. Ma quantunque egli dispregiasse i Cristiani, vedea bene quanto sopra gli altri risplendeano per la purità di costumi, e la luce delle virtù. Volle dunque imitargli, e loro esempio tenere nella riformazione del paganesimo (3); che poco si avanzava; benchè fosse da lui gagliardamente ajutato. In questo modo egli spone il parer suo scrivendo (4) ad Arsace supremo Pontefice di Galazia. L'ellenismo non va ancora come dovrebbe, per colpa nostra. Dalla parte degl' Iddii ogni cosa è grande e magnifica, e superiore a tutt' i nostri desiderj, e le nostre speranze. Sia detto senza offenderli: chi avrebbe avuto poco tempo fa ardimento di sperare tal mutazione? E che dunque? Crederem noi, che ciò basti? Senza aver riguardo a ciò che maggiormente ha fatto crescere l'ateismo, cioè l'ospitalità, e la cura delle sepolture, e la finta gravità de' costumi, noi dobbiamo darci a usare tutte queste qualità veramente; nè basta, che voi siate sì fatto, ma tutt' i Pontefici della Galazia debbono esserlo. Persuadetegli ad esser dabbene per ragione, o per paura, altrimenti togliete loro gli ufizj del sacerdozio, se non servono agli Dei colle loro mogli, e figliuoli, e domestici; o sostengono nelle proprie case Galilei. Fateli consapevoli, che non si conviene ad un sacrificatore andare a'teatri, nè bere per le taverne, nè far lavorio vile, o vergognoso. Quelli, che ubbidiscono sieno onorati, gli altri discaccerete.

In ciascuna città mettete molti spedali, per usare umanità a' forestieri, non solamente delle nostre contrade, ma di tutte, quando son poveri. Ho ordinato il valsente necessario per questa buon' opera, comandando, che ciascun anno si dessero per tutta la Galazia trentamila staja di grano, e settantamila misure di vino; e il quinto di questa rendita voglio che sia impiegato per li poveri serventi de' sacrificatori, il rimanente diviso a' forestieri, e mendici. E' vituperio, che nessun Giudeo vada mendicando, e che gli empj Galilei, oltre al nutricare i loro poveri, dieno di che vivere a'nostri, lasciati da noi senza soccorso. Fate intendere agli Ellenisti, che contribuiscano per queste opere, e agli uomini de' villaggi, che offrano agli Dei i primi frutti. Manifestate che queste liberalità derivano dalle nostre antiche massime; e poscia riferisce tre versi dell'Odissea (5), ne'quali Omero facendo parlare Eumeo, dimostra l'obbligazione di giovare a'forestieri, e a'poveri, come mandati da Giove.

In questa guisa segue Giuliano: Rade volte visiterete i governatori alle loro case, scriverete loro per lo più. Quando entrano nella città, sacrificatore alcuno non vada loro innanzi; ma solamente quando vengono a' Tempj degl' Iddii, e stia dentro dell'uscio; non entri soldato innanzi di essi, ma chi vorrà li segua. Tosto che il magistrato tocca la porta del sacro luogo, diventa uom privato; voi siete, come ben sapete; che dentro comandate, secondo la divina legge, a cui non si può resistere senza biasimo di soverchia baldanza. Son pronto a soccorrere gli abitatori di Pessinonte, se essi vorranno rendersi propizia la madre

(1) Aug. *ibid. cap.*5. (2) Hier. *de Script. & proom. in Epist. ad Galat.* Aug. 18. *Civit. cap.*82. Socr. 3. c. 12. Theod. 3. *cap.* 8. Sozom 5. *cap.* 18. Greg. Naz. *orat.* 3. *pag.* 51. *pag.* 97. *&c.* (3) Soz. 5. *cap.* 16. (4) Jul. *epist.* 49. (5) *Odyss.* 14. *v.* 56.

dre degli Dei; ma se d'essa poco si curano, non solamente non saranno innocenti, ma, e lo dico con mio dolore, proveranno il mio sdegno.

In un altro scritto (1), anch'esso diretto ad un Pontefice, dice d'avergli data quella dignità conoscendo il merito di lui; acciocchè con maggiore autorità possa ammaestrare gli altri, non solamente nelle città, ma ne' villaggi ancora. Io farò d'accordo con voi, dice, io, che per la grazia degl' Iddii ho titolo di Pontefice supremo; non già perchè io ne sia degno, ma desidero d'esser tale e sempre ne li prego. Dipoi comincia a dargli ammaestramenti di morale, e dice, che i Pontefici (2) debbono viver sempre come se fossero nella presenza degl'Iddii, in grandissima purità, non solamente discosti dal fare l'opere disoneste, ma dal dire, o udire sozze parole, debbono lasciare il mordere altrui, e le conversazioni impure; nè leggere Archiloco, nè Ippona, nè gli autori della commedia antica, cioè del carattere d'Aristofane, veramente infamissimo. Vuole, che si ristringano allo studio della filosofia, e di quella, che riconosce suoi autori gli Dei, e d'essi parla con dignità; ch'è quella di Pittagora, di Platone, d'Aristotile, e degli Stoici; ma vieta loro gli Epicurei (3), e i Pirronici, giudicando essere effetto della divina provvidenza, che la maggior parte de' libri loro fosse perduta. Dà loro consiglio, che leggano le istorie veraci, non le favole composte a maniera di storia, principalmente quelle che trattavano d'amore, come sono i nostri romanzi molto a proposito per accendere le passioni. Non conviene alle genti sacre agli Dei ogni sorta di lezione, dic'egli, e vuole, che si diano principalmente a purgare i loro pensieri; imparino gl'inni degli Dei (4), e massime quelli che si cantano ne' Tempj. Spesso preghino in privato (5), e in pubblico; tre fiate il dì, se si può, o per lo meno mattino, e sera. Osservino esattamente le cerimonie stabilite dalle leggi antiche, usino le purificazioni ordinate, spezialmente la notte innanzi, che abbiano a fare l'ufizio loro dipoi vadano al Tempio, e quivi dimorino tanto tempo, quanto è per la legge ordinato, siccome in Roma, trenta giorni. Per tutto quel tempo debbono contemplare la sapienza, provvede. e disporre, ciò che bisogna per servire agli Dei, senza uscir del Tempio per andare alle case loro, o alla piazza pubblica, o a' magistrati. Passato il tempo del servire a quel Tempio, lasci il luogo ad un altro; e allora ritornando all'usato modo di vivere, può visitare i suoi amici, e andare a pranzo dove sarà invitato, ma con buona scelta. Alla piazza può andare, ma di rado; parlare al governatore, ma a pro di coloro, che dee ragionevolmente soccorrere. Nel Tempio, e mentre che fa l'ufizio suo, dee vestirsi con grandissima nobiltà; fuori con vesti semplici, e ordinarie, e non abusare per vanità di ciò, che gli è dato in onore degli Dei.

E segue: Non vi sia verun Sacerdote (6), che a non puri spettacoli s'avvicini in modo alcuno; nè gl'introduca in sua casa; se possibile fosse, vorrei del tutto sbandirli da' teatri (7), e restituirgli a Bacco nella purità loro antica; ma non credendo, che ciò sia possibile, nè espediente al presente, lascio da un lato quest' affettazione. Solamente voglio, che i Sacerdoti lascino al popolo l'impurità degli spettacoli. Non vada dunque alcun d'essi al teatro, e non abbia per amico uomo, che reciti nelle commedie, nè conduttore di carri, nè ballerino. Solamente dà loro licenza, che vadano se vogliono alle pugne sacre, dov' è vietato alle donne, non solamente combattere, ma guardare. Quanto alle cacce, che si fanno ne' teatri delle città, non solamente debbono i Sacerdoti tenersene lontani, ma ancora i loro figliuoli. Udendo queste parole di Giuliano non ci dobbiamo maravigliare, che fossero a' Cristiani vietati gli spettacoli.

Discende poscia all'elezione de' Sacerdoti, e vuole (8) che nessun'altra cosa sia in essi considerata, fuorchè l'affezione verso gli Dei, e verso gli uomini, non la ricchezza,

(1) *Frag.* Jul. *p.* 545. (2) *p.* 549. (3) *pag.* 550. (4) *p.* 552. (5) *p.* 553. (6) *pag.* 555. (7) *pag.* 556. (8) *pag.* 557.

Anno di G.C. 362.

za, non la nascita. Per istimolargli ad essere liberali dice loro: Gli empj Galilei, avendo veduto, che i nostri Sacerdoti trascuravano i poveri, si sono dati al giovar loro; e come fanno coloro, che vogliono involare fanciulli per venderli, che li traggono a se con li cibi gentili, così eglino hanno condotto i Fedeli all' ateismo, cominciando dalla carità, dall'ospitalità, e dal mettere le tavole; e hanno molti nomi per queste opere, che praticano abbondantemente.

Giuliano volea spinger più innanzi ancora l' imitazione del cristianesimo (1) e fondare in tutte le città scuole pubbliche somiglianti alle Chiese; dove si facessero lezioni, e spiegazioni, e intorno alla scienza de' costumi, e intorno a' misteri, e che in certi dì fossero fatte preghiere, e in certe ore a due cori; e vi fossero gastighi ordinati per le colpe, e apparecchiamenti perchè l'uomo fosse iniziato alle cerimonie sacre. Oltre agli spedali voleva edificare monasteri; cioè luoghi di ritiro, e di meditazione, e di purificazione per gli uomini, e per le vergini. Tra le altre usanze a maraviglia piaceangli le lettere ecclesiastiche, che davano i Vescovi a' viandanti, per le quali erano con grandissima carità ricevuti da tutt' i Cristiani. Ma non ebbe Giuliano tempo da eseguire tutti questi belli disegni.

Confessione di Cesareo.

VIII. Intanto s' affaticava egli di persuadere quanti Cristiani potea, con li benefizj, con gli onori, colle ricchezze, colle promesse, e colle carezze, discendendo fino alle adulazioni non convenevoli alla sua dignità. Tra gli altri molto strinse Cesareo fratello di S.Gregorio Nazianzeno, ch' egli trovò alla corte di Costantinopoli, ch' esercitava l' arte della medicina con grande riputazione. In Alessandria egli (2) non solamente avea studiato la medicina, ma la geometria, l'astronomia, la filosofia, e l' eloquenza. Andò in Costantinopoli, e tra per lo suo merito, e per la bella presenza si guadagnò riputazione fra tutti. Per fermarlo quivi, gli furono offerti pubblici onori, nobile parentado, e dignità di Senatore. La città mandò una legazione all' Imperatore Costanzo, pregandolo, che vi tenesse Cesareo per medico, e l'Imperatore vi assentì. Viveva in corte nobilmente, e facea l' arte sua senza prezzo, caro a' grandi, e al medesimo Imperatore; nè per tutto ciò si lasciava abbacinare dagli onori, nè rammorbidire dal viver molle, e sua maggior facoltà riputava l' esser Cristiano. Spesso sostenne la religione con ragionamenti sottili, pieni di fervore, e di pietà.

Quando Giuliano pervenne all' Impero, Cesareo dimorò per qualche tempo nella corte di lui, e fu cosa di grave scandalo; tanto che S.Gregorio suo fratello gli scrisse in tal forma (3): Voi ci coprite tutti di vitupero. Vorrei che poteste sentire quello che dicono di voi gli uomini di nostra famiglia, gli strani, e tutt' i Cristiani, che ci conoscono. E' pure gran cosa vedere il figliuolo d' un Vescovo servire alla corte, desiderare potestà, e gloria mondana, lasciarsi vincere dall' interesse; e non tenere per sua gloria, e ricchezza il resistere fortemente in tale occasione, e allontanarsi da tutte le abbominazioni. In qual guisa potranno i Vescovi dare animo altrui a non adattarsi a' tempi, e non lasciarsi tirare alla rete dell' idolatria, come potranno gli altri peccatori riprendere, se non ardiscono correggere i loro figliuoli proprj? Mio padre è sì afflitto, che gli duole il vivere? e io non so consolarlo in altra forma, che promettendogli, che sarete fedele, e lascerete di tribularci. A mia madre non abbiam cuore di dare questa nuova, e adoperiamo mille trame per tenergliela nascosta, perchè non potrebbe sofferirla tra per la debolezza del sesso, e l'ardore della sua pietà. Valetevi di questa occasione, che una più bella di ritirarvi non la potreste avere.

Non fu questa lettera senza effetto, e Cesareo non ingannò la speranza del fratello. Giuliano (4), che lo stimava assai per lo ingegno, e la dottrina; ogni sua forza adoperò per isvolgerlo da tal pensiero, e con ragionamen-

(1) Greg. Naz. *orat.* 3. *pag.* 101. &c. Soz. 5. *c.* 16. (2) Greg. Naz. *or.* 10. *pag.* 163. 164. &c. (3) Id. *ep.* 17. (4) *Orat.* 10. *p.* 167. C.

Anno di G.C. 362.

menti artifiziosi gli fu addosso davanti un gran numero di testimonj. Ma Cesareo confutò tutti quegli artifizj, come scherzi di fanciulli, e protestò con chiara voce essere Cristiano, e che lo sarebbe mai sempre. Giuliano esclamò: O felice padre: o infelici figliuoli: Sapendo, che Gregorio, cui egli avea conosciuto in Atene, non gli era manco contrario, e si serbò a pigliarne la vendetta dopo la guerra di Persia. Intanto Cesareo lasciò la corte, e si ritirò a casa di suo padre in Cappadocia in volontario e glorioso bando.

Confessione de' soldati Cristiani.

IX. Giuliano pervertì un gran numero di soldati, e d' uffiziali delle sue schiere; gli uni gonfj di vanità, e dati all' utile, gli altri debili nella fede, che della volontà del principe facean legge. Costume antico era non solamente d' adorare gl' Imperatori (1); ma le loro immagini ancora, e questa adorazione era cosa civile, e nulla appartenente a religione. Colle immagini degl' Imperatori spesso andavano congiunte vittorie, prigioni, o altre figure somiglianti, che niente nella religione significavano; ma Giuliano fece aggiungere alle sue alcuni idoli, acciocchè l' usato onore non fosse a lui prestato senza cadere nell' idolatria. Eravi Giove scendente dal cielo, che gli presentava la corona, e la porpora; Marte, e Mercurio, che lo guardavano, quasi per rendere testimonianza del suo valore, e della sua eloquenza. La maggior parte non pose a ciò mente, e gli adorò; alcuni pochi scamparono il laccio, essendo meglio instruiti, e più pii, e furono castigati, quasi non usassero il dovuto onore all' Imperatore. Con quest' arte ingannò alquanti soldati (2); era costume, che a certe occasioni l' Imperatore sedendo sopra un alto tribunale, partiva di sua propria mano alcuni doni a' suoi soldati, dando loro alcune monete d' oro secondo la dignità, o il merito. Giuliano aggiunsevi una cerimonia estraordinaria. Fece porre appresso di se un altare con carboni accesi, e incenso sopra una tavola; e volea che ciascuno prima di ricever l' oro, mettesse incenso nel fuoco. Quelli che ne furono avvertiti, fuggirono la pania fingendo d' essere infermi; alcuni per interesse, o per timore non si curarono di loro salute, ma per la maggior parte non s' accorsero dell' inganno. Alcuni di questi ultimi andarono dopo a mangiare; e quando volean bere, come erano accostumati, invocavano il nome di G.C. con gli occhi levati al cielo, e facevano il segno della croce sulla coppa. Un de' compagni si maravigliò, e disse: Che è ciò? Voi invocate G. C. dopo averlo rinnegato. Come, risposero gli altri tutti mezzo morti per istupore, che volete voi dire? Io dico, rispose colui, perchè avete posto nel fuoco l' incenso. Incontanente essi cominciarono a strapparsi i capelli, gittando altissime strida; levaronsi dalla tavola, e corsero alla piazza, quivi portati dal fervore gridando, e dicendo: Noi siam nel cuor nostro Cristiani; sappianlo tutti, e prima Iddio, a cui viviamo, e per lo quale vogliam morire. O Salvator Gesù, noi non vi abbiamo ingannato, noi non abbiamo rinunziato alla santa confessione. Se la mano errò, il cuore non le andò dietro; l' Imperatore ci ha ingannati; ricusiamo ogni empietà, e quella intendiam purgare col sangue nostro.

Corsero infino al palazzo, e gittando a' piedi dell' Imperatore l' oro, che avean ricevuto, gridarono: Voi non ci avete fatto dono, ma condannati a morte; ora fateci grazia, e sacrificateci a G. C., gittateci nel fuoco, tagliate queste mani operatrici del male, date le vostre monete ad altri uomini, che senza noja le ricevano. L' Imperatore prese tanto cruccio dell' ardimento loro (3), che in quel primo movimento comandò, che fossero dicollati; e furono condotti fuori della città, e il popolo li seguitò maravigliato dell' animo loro. Quando furono giunti al luogo, dove s' aveva ad eseguire la sentenza, il più vecchio di tutti pregò il giustiziere, che cominciasse a dar morte al più giovane, acciocchè la pena degli altri non lo scoraggiasse. Il giovane, nominato Romano, s' era già posto inginocchioni, e il giustiziere tenea la

(1) Greg. Naz. *orat.* 3. *p.* 83. 84. (2) Theod. 3. *cap.* 16. Sozom. 5. *c.* 17. (3) Theod. 3. *cap.* 17.

ANNO DI G.C. 362.

la spada nuda nelle mani, quando venne gente a portar nuova della grazia, gridando di lontano, che altro non si facesse; perocchè Giuliano avendo considerato, non volle dar loro la gloria del martirio. Quel soldato giovane tocco dal dolore disse: Oimè, non fu degno Romano d'avere il nome di martire! L'Imperatore non fece loro altra grazia, che della vita, e gli sbandì negli estremi termini dell'Impero; vietando loro, che dimorassero nelle città.

Tra gli uffiziali cristiani, che preferiron la religione alla loro fortuna, si notano quelli che dopo Giuliano furono i primi Imperatori, cioè Gioviano; Valentiniano, e Valente. Notabile fu la confessione (1) di Valentiniano. Costui comandava alla compagnia de' custodi dell' Imperatore detti Gioviani; e suo dovere era seguitarlo sempre, ed essere il più vicino a lui. Giuliano entrava un giorno (2) danzando nel Tempio della Fortuna, e da i due lati dell' entrata erano i due custodi del tempio con rami bagnati nell' acqua lustrale per ispruzzare quelli che venivano. Cadde una gocciola di quell' acqua sulla vesta di Valentiniano, ed egli diede un pugno al ministro del Tempio, dicendo, che con quell' acqua sozza l'avea macchiato; e stracciò quella parte del mantello, ch' era stata tocca dall'acqua. L'Imperatore n' ebbe sdegno, e lo sbandì, colorendo lo sdegno, e dicendo, che non tenea bene ordinate le guardie; non volendo dargli l'onore d'esser confessore di Gesù Cristo. Lo rilegò in un presidio di contrade abbandonate. Sozomeno dice (3) a Melitine in Armenia, Filostorgio a Tebe nell' Egitto superiore, e forse da un luogo all'altro venne trasferito; ma non fu perciò discacciato (4), nè privato del suo uffizio; come nè pure Valente suo fratello, nè Gioviano, giudicati da Giuliano utili al servigio dello stato.

Martiri sotto Giuliano.

X. Quantunque fingesse egli umanità, e andasse cauto per togliere a' Cristiani la gloria del martirio, furono essi tuttavia in diversi luoghi perseguitati apertamente, e parecchi martiri vi furono. Gli ordini dati dall' Imperatore di ristabilire l' idolatria empierono le città di tumulti. I Pagani (5) apersero i loro Tempi, e accesero il fuoco sopra i loro altari; la terra fu bagnata dal sangue delle vittime, e l'aria piena dell' odore del grasso. Correvano essi per le vie agitati da que' demonj, che adoravano; dileggiando i Cristiani, e facendo loro grandissime insolenze. I Cristiani men buoni non potendo soffrire le bestemmie loro, rispondeano colle ingiurie, e rinfacciavano loro gl' inconvenienti di quella religione; i Pagani fieri per la protezione dell' Imperatore, venivano tosto al battere; e non erano perciò castigati. L'Imperatore s' infingeva; e all' incontro dava gli uffizj civili e militari a' più crudeli nimici de' Cristiani; i quali quanto mal poteano facean loro, fuor di quello di costringergli apertamente a sacrificare. Così Giuliano sotto pretesto di libertà di religione, pose in confusione tutto l'Impero.

Per cominciar la storia di questi martiri (6), ne' contorni di Costantinopoli, in Dorostori nella Tracia, o sia Misia, compresa in generale sotto il governo della Tracia, Emiliano fu gittato nel fuoco da' soldati, sotto il vicario Capitolino, perchè avea risuscitati gli altari. In Mera, o Mira, città vescovile della Frigia, Amachio governatore della provincia comandò, che fosse aperto, e spazzato il Tempio, e nettati gl' idoli. I Cristiani n' ebbero infinito dolore, e tra gli altri tre, Macedonio, Teodulo, e Taziano trasportati dal fervore entrarono la notte nel Tempio, e gl' idoli spezzarono; di che cruccioso oltremodo il governatore, era vicino a far dar la morte a molti uomini della città, che di ciò non avean colpa veruna; ma coloro, che dell' opera erano stati autori, di propria volontà gli si presentarono davanti, per non lasciare altre genti perire in lor cambio. Il governatore promise loro, che gli avrebbe salvati,

là

(1) Socr. 3. *cap.* 13. Aug. 18. *civ. cap.* 52. Sozom. 6. *cap.* 6. (2) Theod. 3. *c.* 16. (3) Sozom. 6. *cap.* 6. Philost. 7. *cap.* 1. (4) Socr. 4. *cap.* 1. (5) Theod. 3. *cap.* 6. (6) Theod. 3. *c.* 7. Chron. pasch. *an.* 363. *p.* 297. Hier. Ch. *an.* 363. Socr. 3. *c.* 15. Acta sinc. *p.* 649. Sozom. 5. *c.* 11.

là dove essi di sacrificare fossero stati contenti; ma essi più presto elessero la morte, e non vi fu qualità di tormento, che non provassero, e finalmente sopra alcune graticole furono distesi, e posti al fuoco, ed essendo in tal guisa alquanto tempo dimorati dissero: O Amachio, se tu hai caro mangiare dello arrosto ci farai voltare dall' altro lato; altrimenti ci troverestì cotti a mezzo; e così morirono.

In Pessinonte nella Galazia (1) a' confini della Frigia vi furono due giovani, i quali soffrirono il martirio sotto gli occhi del medesimo Giuliano; il quale dopo essere stato intorno a otto mesi in Costantinopoli, verso il cominciamento della state si pose in cammino per andare in Antiochia, e far i suoi apprestamenti per la guerra contro a' Persiani. Primieramente andò a Calcedonia, e dipoi a Nicomedia, e la trovò tutta rovinata ancora dal terremoto, e quivi grandissime liberalità usò. Di là andò per Nicea a' confini della Galazia, e volgendosi a ritta, ritornò per andare a Pessinonte per veder quivi l' antico Tempio della madre degl' Iddii, il cui idolo era stato quindi tolto, e trasportato in Roma da Scipione Nasica (2). Giuliano onorò quella Dea con sacrifizj, e voti, e creò sacerdotessa una donna (3), ch' era già Sacerdotessa di Cerere, e avea nome Callissena; provata, com' egli dice, per lunga fedeltà nel servigio degl' Iddii. Quivi fece Giuliano morire que' due giovani cristiani; l' uno de' quali avea rovesciato l' altare della Dea, ed essendo condotto davanti all' Imperatore, si rise della sua porpora, e de' vani suoi ragionamenti: l' altro vedendosi stracciare tutto con le battiture, e rimanendogli ancora un fiato di vita, mostrò a' giustizieri una gamba, che gli restava sana, dolendosi, che quella non avessero punto offesa. Finalmente tutti e due furono dati al fuoco, e alle bestie, e soffrirono il martirio insieme colla madre loro, e col Vescovo della città.

S. Basilio Sacerdote d' Ancira ec.

XI. Da Pessinonte Giuliano andò in Ancira capitale della Galazia (4); quivi era un Sacerdote, come il Vescovo, nominato Basilio, ma da lui diverso; perocchè sotto il regno di Costanzo questo Prete avea sempre costantemente fatta resistenza agli Ariani; tanto che Eudosio, e i suoi partigiani nel concilio di Costantinopoli gli vietarono il fare adunanze ecclesiastiche. Dappoichè Giuliano regnava, il Sacerdote Basilio andava per tutta la città, esortando pubblicamente i Cristiani, che stessero fermi, e non si lordassero con sacrifizj, o libazioni di Pagani. Divenne egli odioso a' Gentili pel suo fervore; e un giorno finalmente vedendoli pubblicamente sacrificare, si fermò, e sospirò forte, e pregò Iddio, che in sì pessimo errore Cristiano alcuno non cadesse; e fu allora preso, e condotto davanti al governatore della provincia, detto Saturnino, e accusato che avesse mosso a sedizione il popolo, gittati giù altari, e detto male dell' Imperatore. Il governatore lo esaminò, e trovandolo sodo nella fede, fecelo sospendere, e stracciare insino a tanto, che i carnefici furono stanchi, poi lo rimandò nella prigione.

Frattanto egli diede di ciò avviso all' Imperatore (5) non ancora pervenuto in Ancira. Mandò egli il conte Elpidio, che avea rinnegato il cristianesimo, per compiacere a lui, e Pegasio apostata, i quali non avendo potuto muovere la fermezza di Basilio, lo fecero di nuovo esaminare, e tormentare dal governatore. Di là a qualche tempo Giuliano giunse in Ancira; e i sacrificatori andarono a lui, portando seco l' idolo d' Ecate, e quando fu entrato nel palazzo gli adunò, e partì fra loro danari. La mattina fra gli spettacoli Elpidio gli fece il suo rapporto toccante Basilio, e all' uscire del teatro Giuliano comandò, che quegli fosse condotto al suo palazzo. Basilio lo rimproverò, che la vera fede avesse rinnegata, e gli predisse, che G.C. gli avrebbe levato l' Impero. Allora disse Giuliano: Io aveva in animo di rimandarti; ma tu ricusi sì sfacciatamente i miei consigli, e mi dici tali ingiurie, che io sarò for-

(1) Greg. Naz. *or.*4. *p.*133. *A.* Gothof. *Chron.* C. Theod. Amm.22. *c.*9. Liban. *panegyr.* *p.*247. *B.*
(2) Jul. *ep.*21. (3) Greg. Naz. *ib.* (4) Amm. *ibid.* Sozom. 5. *c.*11. Acta sinc. *p.*650. (5) Theod. 3. *c.*12.

Anno di G.C. 362.

forzato a trattarti male. Lasciò la cura di tormentarlo a un conte detto Frumentino, e andò verso Antiochia. Il conte fatta di nuovo prova senza frutto della costanza del martire, fecelo morire (1) fra tormenti il dì ventotto di Giugno 362. Tre altri martiri sono noverati sotto Giuliano in Ancira, Melasippo, Antonio, e Carina.

Filoromo anch'egli della Galazia (2), confessò il nome di G. C. in presenza di Giuliano, e gli parlò sì arditamente, che lo fece radere, e dare in mano a' fanciulli, perchè gli dessero ceffate. Filoromo lo ringraziò, e da indi in poi abbandonò il mondo, e abbracciò la vita ascetica, in cui tanto divenne famoso, che dalle più nobili persone era onorato, quantunque fosse di stato servile, e nato di madre schiava. Fu ordinato Prete (3), e visse oltre agli ottant' anni. Busiride eretico della setta degli Encratiti, o sia astinenti fu altresì preso in Ancira di Galazia forse dopo la partenza di Giuliano. Era egli accusato d' avere usati insulti a' Pagani, e il governatore lo fece condurre in pubblico e sospendere in sul cavalletto. Busiride potesi alto le mani sul capo per iscoprire le costole, e disse al governatore: Non bisognava dare a' tuoi serventi la fatica di mettermi quassù, e tirarmi giù, quanto ti piace mi terrò da me in questa forma. Il governatore ebbe gran maraviglia di tal promessa, e maggiore quando la vide posta ad effetto; perocchè Busiride tenne le braccia alte, mentre che lo stracciavano co' pettini di ferro, e stette saldo in tal maniera quanto volle il governatore. Fu posto nella prigione, e di là a qualche tempo liberato, per la nuova della morte di Giuliano. Visse insino al regno di Teodosio, lasciò l'eresia, e ritornò alla Chiesa cattolica.

Martiri in Cappadocia.

XII. Giuliano seguitando il suo viaggio di Galazia, passò nella Cappadocia, dove furono altresì alcuni martiri, e particolarmente in Cesarea capitale di que' luoghi. Giuliano l'aveva in odio, (4) perchè quasi tutta era cristiana. Da gran tempo innanzi vi erano stati abbattuti i Tempj di Giove, e d' Apolline, tenuti come Dei tutelari di quella città. Solo rimanea quello della Fortuna, e sotto il regno di lui i Cristiani l'aveano disfatto. Ne castigò egli tutta la città, e la cancellò dal catalogo delle cittadi antiche, quantunque fosse metropoli di quella provincia, e volle che pigliasse il suo nome vecchio di Mazaca, togliendole quello di Cesarea messole da Tiberio (5). Si dolse, che i Pagani non si fossero avventati a difendere la loro Fortuna, senza pensare quanto eran pochi. Tolse alle Chiese della città e del territorio tutt' i beni, che possedeano, mobili e immobili, adoperando tormenti per saper bene dove fossero, e le condannò in trecento lire d' oro, che bisognò incontanente noverare nel suo tesoro. Fece segnare tutt' i cherici nella nota degl' inferiori serventi ministri di giustizia sotto il governatore della provincia, ch' era la più dispregevole soldatesca, e sovente onerosa.

Quanto a' laici (6), li fece condannare colle mogli, e figliuoli a pagare il tributo come nelle ville, promettendo con giuramento, che se non avessero riedificato i Tempj subitamente, avrebbe proseguito nello straziare la città, e non lasciate sicure le teste de' Galilei. Tutti quelli, che avean posta mano nella distruzione del Tempio della Fortuna furono castigati (7), parte uccisi, e parte sbandeggiati, e tra gli altri, che per tal cagione soffrirono morte si novera Eupsichio, di nobile nascita, e ammogliato di fresco, onorato dalla Chiesa come martire (8) addì nove d'Aprile.

Eusebio Vescovo di Cesarea in Cappadocia.

XIII. Circa quel tempo morì Dianeo Vescovo della medesima città di Cesarea. Questi essendosi ammalato chiamò a se i suoi cherici, fra i quali era S. Basilio (9), e disse loro: Iddio è mio testimonio, che quando diedi il mio assenso alla formula di fede formata a Costantinopoli, lo feci semplicemente, non credendo di pregiudicare alla fede di Nicea. Io non ho altro nel cuore, che quello, che

(1) Martyrol. 7. *Nov.* (2) Pall. Lauf. 113. (3) Sozom. 5. 11. (4) Sozom. 5. *c.* 4. *D* Greg. Naz. *or.* 3. *p* 91. *D. Or.* 20. *p.* 309. Sozom. *ibid.* (5) Euf. *Chr lat. an.* 7. *Tiber.* (6) *V.* Valef. *hic in* Soz. 5. *c.* 4. (7) Soz. 5. *c.* 11. (8) Martyr. Rom. & *ibi* Baron. (9) Baf. *ep.* 86. *p.* 919. *D. Sup.* 14. *n.* 24.

che dalla stessa tradizione ho ricevuto; e desidero non esser mai disgiunto da que' beati trecento e diciotto Vescovi, che pubblicarono quella santa confessione della fede. Quelli ch' erano quivi presenti rimasero tutti appagati, ricevettero la sua comunione, e non rimase loro veruna pena contra di lui.

Dopo la sua morte la città si trovò divisa per fare l' elezione d' un Vescovo; (1) riscaldava gli animi la dignità della sede metropolitana, e il fervore per la religione. Alcuni seguivano i movimenti dell'amicizia particolare. Finalmente tutto il popolo s' accordò a scegliere un de' principali della città detto Eusebio uomo di singolare virtù; ma non era ancora battezzato. Coll' ajuto de' soldati, che quivi si ritrovarono, suo malgrado lo si tolsero, lo posero nel santuario, lo presentarono a' Vescovi adunati per fare l'elezione, pregando, che lo battezzassero, e ordinassero Vescovo, mescolando al persuadere la forza. I Vescovi cedettero alla moltitudine, battezzarono Eusebio, l' ordinarono Vescovo, e nella sede lo posero; ma poichè si furono ritirati, e si trovarono liberi, deliberarono di dichiarar di niun valore tutto ciò, che avean fatto, e non legittima quell' ordinazione; siccome cerimonia, in cui la volontà loro non aveva avuta parte; e volevano altresì prendersela con Eusebio, come autore di tal violenza.

Il santo vecchio Gregorio Nazianzeno, ch' era tra loro, non fu di questo parere; perocchè, diceva egli, essendo stato anche il medesimo Eusebio forzato, egli ha altresì cagione d' accusar voi, i quali più di lui non siete perciò degni di scusa. Allora si dovea far resistenza fino all'ultimo potere; e non poscia attaccar la quistione con Eusebio, principalmente a questi tempi; ne' quali meglio sarebbe appagare le nimistà antiche, che accenderne di nuove. E nel vero quivi l'Imperatore era di tale elezione corrucciato, e la nominava sedizione, e particolarmente minacciava Eusebio; ed era appunto nel tempo, in cui maggiormente soprastava pericolo alla città per lo Tempio della Fortuna. Il governatore volea prevalersi dell' occasione per fare l' uffizio suo con danno d' Eusebio, contra cui avea per altre ragioni qualche ruggìnuzza d' odio; e però mandò lettere a' Vescovi, che l' aveano ordinato per isforzargli ad accusarlo, nelle quali aggiungeva alle minacce, quella essere intenzione dell' Imperatore. Il vecchio Gregorio quando ebbe nelle mani la lettera, diretta a lui, senza indugio rispose in questa forma: Potentissimo governatore, noi non conosciamo altro censore e maestro di nostra condotta, se non solamente colui, a cui si fa guerra al presente, e questi è G.C.; il quale esaminerà questa ordinazione fatta da noi regolatamente, e gradita a lui. Voi facilmente avete facoltà d' usar violenza in tutt' altra cosa; ma quello che abbiamo fatto dirittamente, difenderemo contra il potere di ciascuno; quando non facesse qualche legge intorno a ciò voi, a cui non è lecito aver cognizione de' nostri affari. Nel principio il governatore prese cruccio di quella lettera; dipoi l' ammirò, e questa acchetò lo sdegno dell' Imperatore. L' esito giustificò la provvidenza, che avea condotta l' elezione di Eusebio.

Il vecchio Gregorio (2) ebbe anche molta gloria difendendo la sua Chiesa di Nazianzo. Quivi siccome nelle altre città fu mandata soldatesca con archi, e frecce, per impadronirsi della Chiesa, o distruggerla; ma Gregorio con tanto fervore fece resistenza, che convenne a quel capitano abbandonare l' impresa, e prestamente ritirarsi, e mettersi in sicuro. Il santo vecchio facea fare orazioni pubbliche per la liberazione della Chiesa, e per vedere il termine della persecuzione; ed egli in particolare pregava tutta la notte sulla nuda terra, quantunque fosse assai avanzato negli anni, e innaffiava il pavimento colle lagrime; e in tal forma continuò più d' un anno, sì celatamente, che a' suoi l' avrebbe tenuto secreto, se il figliuol suo Gregorio non l' avesse scoperto.

XIV. Verso il principio di questo anno era stato il figliuolo ordinato Prete, con gran-

(1) Greg. Naz. *or.* 19. *p.* 308. *C.* (2) Greg. Naz. *or.* 19. *p.* 307. *D.*

ANNO DI G.C. 362.

San Gregorio di Nazianzo, e San Basilio Sacerdoti.

grandissima sua resistenza; perchè oltre alle ragioni universali della dignità del sacerdozio, della santità, e della sufficienza, che ad esso si richiede, egli comprendeva altresì le sue difficoltà particolari, in un tempo in cui sì agramente era dentro stracciata dagli eretici, e di fuori assalita da' Pagani. A suo padre erano palesi i sentimenti di lui, e tuttavia unendosi al popolo, lo innalzò al secondo grado del sacerdozio, dandogli l'uffizio dello ammaestrare i catecumeni, e del ragionare, non potendo più egli per l'età sua reggere in questo ministero. Il figliuolo da questo subitaneo colpo percosso, se n'andò di là a pochi dì nella solitudine di Ponto, vicino a S. Basilio; là dove a poco a poco uscendo della prima malinconia, stretto dall'affezione del padre, e di tutto il popolo fedele, e commosso dall'esempio di Giona, temendo di far resistenza all'ordine di Dio, ritornò al tempo della Pasqua, che nell'anno 362. cadeva il giorno 31. di Marzo; e il giorno della festa ragionò nella Chiesa, e da questa tale festa prese cagione di chiedere che uno scambievole perdono si accordasse fra loro, cioè che esso perdonasse loro la forza fattagli nella sua ordinazione, ed essi a lui la tristezza, che avea loro cagionata ritirandosi; e perocchè molti di quelli, che con maggior caldezza aveano desiderato Gregorio (1) non s'erano poscia ritrovati presenti a questo primo sermone, gliene dolse, e con un altro gliene fece rimproveri animati d'una carità sincera (2). E perciocchè sapea molti avere biasimato il suo ritiro, dicendo lui aver quell'ordinazione dispregiata, o desiderata più notabile dignità che il sacerdozio non era, di là a qualche tempo compose la sua apologia in un lungo ragionamento (3), in cui profondamente tratta intorno alla dignità, a'doveri, e a'pericoli del sacerdozio, e dice molto sode ragioni del suo timore, e dell'esser fuggito, poi della sua ubbidienza, e del suo ritorno.

Intorno al medesimo tempo fu S. Basilio ordinato Sacerdote. Era egli ritornato in Cesarea, e fu presente alla morte del Vescovo Dianeo. Eusebio (4), il quale era neofito, volle l'appoggio d'un uomo virtuoso, instruito, ed eloquente, quale appunto era Basilio, e di già provato nel ministero ecclesiastico; poichè avea l'ordine di lettore. S. Basilio scrisse intorno alla sua ordinazione allo amico suo Gregorio, il quale gli rispose: E voi altresì siete stato preso (5). Siamo stati a forza posti nel grado de'Sacerdoti, da noi non desiderato, sendoci l'un l'altro testimonio quanto abbiam cara la filosofia umile, e celata. Forse era meglio, che ciò non fosse accaduto, ma non so che dirne infino a tanto, che io non veggo la condotta del Santo Spirito. Poichè è cosa fatta, convienci sottoporre la nostra volontà; massimamente a cagione de' tempi, che ci traggono addosso il taglio delle lingue eretiche; nè dobbiamo fare scorno a coloro, che ci hanno affidato il ministero, nè al modo di vita, che abbiamo abbracciato. E' opinione, che il sermon primo di San Basilio fosse la sposizione del principio de' proverbj.

Eusebio suo Vescovo (6) per cagione dell'umana fragilità ebbe dipoi seco lui quistione, di cui la cagione non si sa; ma solamente si crede che avesse conceputa invidia dell'autorità, che s'aveva egli acquistata colla sua virtù, ed eloquenza. I monaci, che aveano S. Basilio per loro capo, presero il partito di lui, e trassero seco gran quantità del popolo, e de' più notabili uomini ancora; e dall'altro lato la persona d'Eusebio avea poco favore per la sua ordinazione più forzata, che canonica. Finalmente si ritrovarono allora in Cesarea alcuni Vescovi dell'occidente, che prendeano la parte di S. Basilio, e tutt'i Cattolici traevano a se. Credesi che fossero costoro Santo Eusebio di Vercelli, e Lucifero di Cagliari; sicchè la Chiesa di Cesarea era vicina ad essere divisa da una scisma, se la prudenza di S. Basilio non avesse messo presto riparo; il quale di colà si ritirò in Ponto insieme con S. Gregorio Nazianzeno, e resse i monasteri quivi fondati.

XV. Giu-

(1) Carm. 1. *p. 6. C.* (2) *or* 2. *p. 46.* (3) *or.* 1. (4) Greg. Naz. *or.* 20. *p.* 336. *B.* (5) Greg. Naz. *ep.* 11. (6) Greg. Naz. *or.* 20. *p.* 336. *C. p.* 337.

Giuliano in Antiochia.

Anno di G. C. 362.

XV. Giuliano Imperatore seguendo il suo viaggio passò di Cappadocia nella Cilicia (1); andò a Tarso, e finalmente in Antiochia, dove giunse al tempo della festa d'Adone, cioè nella fine del mese di Luglio, e perchè quella festa con lagrimevoli canti veniva celebrata, per piangere la morte d'Adone, ucciso da un cinghiale, e da Venere pianto, parve a' Pagani sinistro augurio, nell' entrar dell' Imperatore nella capitale dell' oriente. Visitò egli tutt' i Tempj sopra i colli, e sopra le più aspre montagne; e però poco tempo dopo essere giunto in Antiochia andò al monte Cassiano a visitare un Tempio di Giove famoso, e tosto ritornò per la festa d'Apollo, che ciascun anno si celebrava nel borgo di Dafne, vicino ad Antiochia di là due leghe dall' altro lato del fiume Oronte; e ciò era nel decimo mese, detto da' Macedoni Loüs, che risponde al mese d'Agosto. Giuliano in tale occasione (2) aspettava di vedere la ricchezza, e la magnificenza d'Antiochia; e tra se immaginava solennità, vittime, libazioni, profumi, balli, giovani vestiti di bianco, puliti, e superbi. Quando entrò nel Tempio, ebbe grandissimo stupore di non trovar quivi vittime, nè granello d'incenso; perciò credette tutti gli apprestamenti esser fatti di fuori, e che aspettassero ch' egli desse il segno come supremo Pontefice. Finalmente domandò, che cosa la città sacrificasse in quella festa, e il sacrificatore rispose: niente ha la città apparecchiato, ma io di mia casa ci reco un' oca: allora Giuliano volgendosi al Senato parlò in questa forma. Egli è strano che questa città dispregi gli Dei, più che il menomo borgo degli ultimi confini di Ponto; essendo Signora di terre innumerabili. Oggi che la festa giunge del suo Iddio per la prima volta, dappoichè gl' Iddii hanno tolta via la nebbia dell' empietà, non offera un uccello; quando dovrebbe sacrificare buoi per ciascuna tribù, o almeno un toro in comune per la città tutta. Reca solo il sacrificatore, colui che piuttosto dovrebbe alla sua casa qualche porzione portare delle vostre offerte. Ciascun di voi dà licenza alla sua moglie di portare del vostro fuori di casa per darlo a' Galilei, e nutricando colle vostre facoltà i poveri, danno credito all' empietà. Per celebrare il suo natale, ciascuno appresta una sontuosa mensa a' suoi amici due volte il dì; a questa solenne festa nessuno ha portato olio per la lampada, nè libazione, nè vittima, nè incenso. Un uom ragionevole di questo procedere non sarebbe contento, guardate quanto può piacere agl' Iddii. In tal forma ragionava Giuliano presso l'altare (3) al piede dell' idolo, ma nè il Senato, nè il popolo d'Antiochia si sentì toccare il cuore a questo ragionamento.

Conversione del figliuolo d'un sacrificatore.

XVI. Sette giorni durava la festa di Dafne, ne' quali secondo l'usanza Giuliano fece un convito pubblico (4). Il sacrificatore avea due figliuoli ministri del Tempio, i quali bagnavano coll'acqua lustrale le carni, le quali servivano all'Imperatore. Un d'essi fece tal funzione nel primo dì, e poscia tosto correndo si fuggì in Antiochia, e andò a visitare una Diaconessa virtuosa amica di sua madre, la quale spesso l'avea stimolato a farsi Cristiano. Dopo la morte di sua madre egli avea seguitato a visitarla, e avendo fatto profitto de'suoi ammaestramenti, le domandò in qual forma poteva abbracciare la religione da lei insegnatagli. Vi convien, diss'ella, fuggire dal vostro padre, e preferire a lui quello, che ha creato voi e lui; e andarvene in una città, in cui possiate scampare dalle mani dell' Imperatore, e promettovi pigliare io la cura di ciò. Verrò, rispose il giovane; e porrò l'anima mia nelle vostre mani. Sopra questa promissione si fuggì di Dafne, e andò a casa della Diaconessa, pregandola, che la parola gli mantenesse. Essa incontanente si partì, e lo condusse a San Melezio; il quale era ritornato in Antiochia, per la libertà conceduta dall'Imperatore agli sbanditi. Fece egli per qualche tempo dimorare il giovinetto in una camera sotto il tetto, nel mentre che suo padre lo cercava, il quale

(1) Amm. 22. c. 9. Hier. in 8. Ezech. Gothofr. *Chronolog. C. Th.* (2) Misopog. *p.* 95. 97. &c. (3) *Ibid. p.* 100. (4) Theod. 3. c. 24.

Anno di G.C. 362.

le dopo essersi aggirato per Dafne, andò in Antiochia, e per tutte le vie n'andò in traccia, finalmente abbattutosi a passare per quella via, dove abitava S. Melezio vide il suo figlinolo guardare per la inferriata della finestra, e salito le scale a forza ne 'l menò a casa sua, e primieramente gli diede grandissime frustate, e poscia affuocati diversi chiovi, con quelli gli pertugiò le mani, i piedi, e la schiena, lo chiuse in camera, e di fuori con buoni puntelli l'assicurò, poscia se n'andò a far de' fatti suoi in Dafne. Il giovanetto ripieno di memorabile fervore, spezzò tutti gl' idoli del padre, poscia temendo il suo cruccio pregò G.C., che lo salvasse, e dicea: Per voi ho sofferto, per voi tutto ciò ho fatto. Mentre che in tal guisa parlava, tutt'i puntelli di fuora caddero, le porte si aprirono, ed egli di nuovo corse alla Diaconessa, che l'aveva ammaestrato; la quale vestitolo con abito di donna, lo tolse in sua lettica, e lo menò a S. Melezio; il quale lo diede a S. Cirillo di Gerusalemme, col quale la notte andò in Palestina. Teodoreto così narra (1); e dice tal cosa avere udita da colui, a cui era accaduta, che gliela raccontò in sua vecchiezza; aggiungendo, che dopo la morte di Giuliano avea convertito il suo padre sacrificatore.

Martiri nella Siria.

XVII. Giuliano veduta Antiochia cristiana l'ebbe a noja (2), e fu contento delle città vicine; perchè non sì tosto diede ordine, che l'idolatria fosse ristabilita, ch'esse n'edificarono Tempj, rovesciarono le sepolture de' martiri, e perseguitarono apertamente i Cristiani. In Aretusa nella Siria Marco Vescovo, a' tempi di Costanzo, aveva abbattuto un Tempio, avuto in grandissimo rispetto da' Pagani, e nobilissimo, e fatta una Chiesa, e grandissimo numero d'infedeli tratto a conversione; ora sotto Giuliano, vedendo i Pagani vicini a lasciare uscir l'odio, che in secreto covavano da lungo tempo addietro, in prima volle fuggire, seguendo l'ordine del Vangelo (3); ma sapendo, che in suo cambio erano stati presi alcuni della sua greggia ritornò, e si diede a' persecutori; i quali lo presero, e tutto il popolo gli si raunò attorno; per le vie lo strascinarono, pigliandolo pe' capelli, e per ogni luogo, dove poteano aggrapparlo; senza pietà della sua vecchiezza, nè rispetto alla sua virtù e alla scienza, e lo spogliarono, e batterono per tutte le membra, poscia gittandolo per le sozzure delle cloache di là lo trassero, e lo diedero a' fancinlli, comandando a quelli, che senza guardare a misericordia, lo pertugiassero con gli stili da scrivere: poi gli strinsero con le corde le gambe fino all' osso, e tagliarongli gli orecchi con fil di ferro sottile, poscia l'unsero di mele, e sospesero in aria in una cesta, nel cuor della state nel mezzogiorno, nel più caldo del sole, perchè corressero a lui vespe, e api; e in tal guisa lo tormentavano per isforzarlo a riedificare il Tempio, che avea disfatto, o sborsarne le spese; ma egli sofferse ogni cosa, e nulla mai promise. Essi credendo, che per esser povero tanti danari non potesse radunare, diceano contentarsi della metà; ma invece di ciò accordar loro, egli quivi in aria tuttavia li dileggiava, e non si curava d'esser così forato; dicendo ch' essi erano cose vili e terrene, ed egli celeste e alto. Si ridussero a chiedergli una picciola parte della spesa per quell'edifizio; ma egli dicea tanto essere empietà a dare un soldo quanto la somma intera. Finalmente superati dalla sua pazienza si stancarono; e coll' andare del tempo dalla sua medesima bocca ricevettero gli ammaestramenti della vera religione. La costanza di questo Vescovo in guisa toccò il cuore del prefetto del pretorio uom pagano, che disse a Giuliano: Non è egli grande onta, signore, che i Cristiani sieno tanto superiori a noi, e che siam vinti da un vecchio, che anche se fosse da noi vinto non ci sarebbe gran gloria?

Erano un pretesto generale i Tempj disfatti per perseguitare i Cristiani, perocchè Giuliano aveva ordinato, che in ogni luogo fossero riedificati a loro spese;

(1) *V.* Vales. *hic.* (2) Misopog. *pag.* 95. Theod. 3. *hist.* *c.* 7. Greg. Naz. *or.* 3. *pag.* 88. Sozom. 5. *cap.* 10. (3) Matth. 10. 23.

se; ma parea che Marco d' Aretusa spezialmente dovesse esser lasciato in pace, poichè era stato fra que' Vescovi, che aveano salvato Giuliano nel principio del regno di Costanzo, nascondendolo in tempo, che tutta la sua famiglia era in pericolo. Per altro Marco d' Aretusa (1) era sempre stato partigiano degli Ariani, o de' Semiariani, tra' quali era chiaro; ma le lodi che gli dà San Gregorio Nazianzeno, che al tutto lo conoscea, fanno credere, che in quel tempo fosse nella comunione della Chiesa.

In Eliopoli nella Fenicia presso al monte Libano v'era un Diacono detto Cirillo (2), il quale al tempo di Costantino avea spezzati molti idoli. I Pagani aveano serbato tanto rancore, che non s' appagarono d' ucciderlo, ma lo sventrarono, e mangiaron del suo fegato; ma il gastigo divino risplendette sopra chi avea participato a tanta barbarie, perocchè tutti a un tratto i denti caddero a quelle genti, le lingue marcirono, e perdettero il vedere. Nella medesima città d' Eliopoli (3) le vergini sacrate a Dio, che non si lasciavano vedere a persona, furono spogliate, e messe in pubblico alla vista, e agl' insulti del popolo. Rasero loro il capo, aprirono il ventre, vi misero dentro dell'orzo, lo diedero a' porci, e per allettargli a mangiar quelle interiora sparsero eziandio sopra di esse del grano. Credesi che tanto furore contra quelle vergini ardesse, perchè Costantino avea vietato (4) di prostituire le lor figliuole, come costumavano, quando fece fabbricare la prima Chiesa, dopo aver distrutto il Tempio di Venere.

Martiri in Gaza.

XVIII. In Gaza, e in Ascalona in Palestina (5), le medesime crudeltà furono su de' Preti, e delle vergini esercitate; cioè di fender loro i ventri, e di farvi mangiar l'orzo a' porci; e in Gaza altresì tre fratelli, Eusebio, Nestabo, e Zenone furono crudelmente martirizzati. Furono eglino presi nelle loro case (6), dove s' erano celati, messi in prigione, e battuti, e poscia il popolo raunatosi nel teatro gridava, coloro esser sacrileghi, che s' erano abusati della licenza degli ultimi tempi, per distruggere la religione; e tante furono le grida, che ne nacque una sedizione; essi corsero pieni di furore alla prigione, ne trassero i tre fratelli, e cominciarono a strascinargli ora supini, e ora bocconi, sbattendogli sul pavimento, percuotendoli con sassi, con bastoni, e con quello che loro veniva alle mani; e le donne lasciando i lor lavorii, con le fusa li pungevano; i cuochi ch' erano nella piazza, tolte le caldaje dal fuoco, versavano addosso a quelli l' acqua bollente, e con gli spiedi tutti li pertugiavano. Dopo avergli fatti in pezzi, e rotti loro i capi, in guisa che le cervella erano sparse per terra, gli strascinarono fuor della città, dove si gittavano le carogne. Quivi accesero il fuoco, e gli arsero, e alcune ossa, che rimasero, furono meschiate con quelle de' cammelli, e degli asini, sicchè non era sì agevole poterle riconoscere.

Insieme co' tre fratelli fu preso un giovane detto Nestore, che fu incarcerato anch' esso, e battuto; ma quando fu strascinato per la città, il popolo per la sua bellezza n' ebbe compassione; fu gittato fuor delle porte con poco fiato, e in apparenza vicino a morte. Alcuni lo tolsero di là, e lo condussero in casa di Zenone cugino de' martiri, dove, come si crede, de' colpi ricevuti si morì. Anche Zenone credea dover esser preso, e ucciso co' suoi parenti; ma mentre che il popolo si travagliava a distrugger quelli, trovò modo di fuggire in Antedone città vescovile tra Gaza, e Ascalona sopra il mare, lontana venti stadj da Gaza cioè una lega. Anche in quella città regnava l' idolatria, e quando fu conosciuto per Cristiano, lo percossero crudelmente con isferze, e lo discacciarono, ed egli si ritirò in Majuma, e stette celato; questa era l' arsenale di Gaza, di cui Costantino ne avea fatta città disgiunta (7), per esser molto attaccata al cristianesimo; le avea dati il diritto di città, e il nome di Co-

(1) Greg. Naz. *or.* 3. *p.* 90. *C. Sup. lib.* 13. *n.* 1. (2) Theod. 30. *c.* 7. (3) Sozom. 5. *c.* 10. (4) *Lib.* 11. *n.* 33. (5) Theod. 3. *c.* 7. (6) Sozom. 5. *c.* 9. (7) Sozom. 5. *c.* 3. *Sup. lib.* 11. *n.* 37.

Anno di G.C. 362.

Coſtanza, non volendo che foſſe ſoggetta a Gaza ſede dell' idolatria. Giuliano per queſta ragione tolſe a Majuma tutt' i privilegi, le reſtituì il primo nome, e la fece di nuovo ſottopoſta a Gaza, e queſto durò quanto al governo temporale; ma per quanto fu allo ſpirituale, Majuma ebbe ſempre il ſuo Veſcovo particolare, il ſuo clero, le feſte de' ſuoi martiri, la memoria de' ſuoi Veſcovi, e i confini del ſuo territorio diſtinti.

Una donna criſtiana, che dimorava in Gaza, ebbe per rivelazione di dovere andare a cavar fuori le reliquie de' tre fratelli Euſebio, Neſtabo, e Zenone, e darle nelle mani all' altro Zenone, di cui Iddio con lo ſteſſo modo le fece conoſcere la faccia, e il luogo di ſua dimora. Eſſa dunque poco tempo dopo il martirio loro andò a ricoglierle di notte, e avendole ripoſte in un vaſo, le diede a Zenone, il quale allora le ſerbò in ſua caſa; ma divenuto poſcia Veſcovo di Majuma ſotto l'Imperator Teodoſio, le ſotterrò preſſo il confeſſore Neſtore, ſotto l'altare d'una Chieſa da lui fabbricata (1). Molti altri Criſtiani ſi fuggirono (2) per le città, e borghi nel tempo di queſta perſecuzione, e di queſti furono i maggiori di Sozomeno ſtorico nel medeſimo paeſe di Gaza. Gli abitanti di Gaza temeano per queſta ſollevazione eſſere caſtigati, e già correa voce, che l'Imperatore ſdegnato voleſſe farli decimare; ma queſto era un falſo romore. Giuliano non li rimproverò nè pure per lettere, ſiccome in ſomiglianti caſi uſava di fare: anzi all' incontro tolſe la carica al governatore, e lo sbandì, ſtimando fargli ſomma grazia laſciandolo vivere; perchè avea meſſi in prigione gli autori di quella crudeltà per farli caſtigare, quantunque aveſſe altresì incarcerati Criſtiani in gran numero. Oh, dicea Giuliano, è sì gran coſa, che una moltitudine di Greci abbia uccìſi dieci Galilei.

Santo Ilarione perſeguitato.

XIX. I Pagani di Gaza mantenendo il cruccio contra Santo Ilarione (3) per lo ſcorno che avea fatto al loro Dio Narna, e per le converſioni avvenute a cagione de' ſuoi miracoli, preſentarono ſupplica a Giuliano Imperatore, e ottennero che foſſe dannato a morte inſieme con Eſichio ſuo caro diſcepolo, ſenza dubbio a titolo di ſtregoni, e in ogni luogo furono mandati ordini per andare in traccia di loro. Santo Ilarione (4) eraſi fermato nell' Egitto, perchè dopo aver viſitato l' ultimo monaſtero di Santo Antonio ritornò in Afrodite, e dimorò con ſoli due frati nel vicino deſerto (5), praticando l'aſtinenza, e il ſilenzio con tanto fervore, che, diceva egli, allora cominciava a ſervire a G.C. Quelle contrade erano ſtate tre meſi ſenza pioggia, cioè a dire dopo la morte di Santo Antonio, per la qual coſa diceva il popolo, che fino agli elementi ne moſtravano il rammarico. La fama di Santo Ilarione traſſe le genti a lui, che corſero in gran calca, uomini, e donne con facce ſecche per la fame, a chiedergli pioggia ſiccome a ſucceſſore di Santo Antonio. Dolſegli molto addentro la loro miſeria, e levando gli occhi, e le mani al cielo, ottenne incontanente ciò che chiedea; ma eſſendo quella terra così ſecca inaffiata dalla pioggia, produſſe tanti ſerpenti, e animali velenoſi, che moltiſſime perſone ne furono offeſe, e ſarebbero toſto morte, ſe non aveſſero avuto ricorſo a Santo Ilarione, il quale benediceva olio, e davalo a' lavoratori, e a' paſtori, che con quello toccando le loro piaghe ſuor d' ogni dubbio guarivano.

Il Santo (6) vedendo i grandiſſimi onori, che riceveva in quel luogo, preſe il cammino d'Aleſſandria, per andare al deſerto d'Oaſis; e perchè, dappoichè egli avea abbracciato il viver monaſtico, non era mai ſtato ad abitare in città, ſi fermò tra alcuni monaci di ſua conoſcenza in un luogo detto Bruchione, i quali con grandiſſima conſolazione lo ricevettero; ma la ſera molto ſi maravigliarono quando ſeppero, che i ſuoi diſcepoli gli apparecchiavano l' aſinello, e ſi diſponeva al partire; e gittandoſi a' ſuoi piedi davanti all' uſcio, gridavano piuttoſto voler morire, che di rimaner pri-

(1) Soz. 5. c. 9. (2) Sozom. 5. *hiſt.* c. 15. Greg. Naz. or. 3. p. 91. D. (3) *Sup. Lib.* 12. n. 17. Hier. *vita Hilar.* c. 28. Sozom 5. c. 10. (4) *Sup. lib.* 13. c. 37. (5) *Vita* c. 27. (6) c. 28.

privi di tale ospite. Io m' affretto, diss' egli, a partire, per non tirarvi addosso molestia; tal cosa avverrà che voi direte, egli non è partito senza cagione. In effetto gli abitatori di Gaza la mattina insieme cogli ufiziali del prefetto giunsero a quel monastero, a cui avevano avuto avviso il giorno innanzi esser capitato Santo Ilarione, e non ritrovandolo, dicea l'uno all'altro: Non è il vero quel che ci fu detto? Egli è stregone, che sa quello, che debbe avvenire. Santo Ilarione essendo partito di là entrò nell'Oasis per un diserto inaccessibile, e quivi dimorò circa a un anno; ma vedendo, che seco la sua riputazione era venuta, deliberò di passare nell'isole deserte, poichè non potea più celarsi nell'oriente.

Continuazione della persecuzione generale.

XX. In Sebasta nella Palestina (1) i Pagani apersero il sepolcro di S. Giovambatista, arsero l'ossa di lui, e sparsero le ceneri al vento; tuttavia alcuna cosa delle sue reliquie fu riserbata. Alcuni monaci venuti di Gerusalemme a Sebasta per fare orazione, si posero fra gli empj, che raunavano quell'ossa per abbruciarle, e avendone alcuno preso di nascosto, quello diedero al loro Abate detto Filippo; il quale non istimandosi degno di serbare sì fatto tesoro, quello mandò a Santo Atanagio per un suo Diacono detto Giuliano, che fu poscia Vescovo in Palestina. Santo Atanagio chiuse quelle reliquie in presenza di pochi testimonj in una cavatura del muro nel santuario d'una Chiesa, dicendo per ispirito di profezia, che la seguente generazione se ne aveva a valere; la qual cosa avvenne sotto Teofilo Vescovo, e Teodosio Imperatore. Sempre fu poscia onorato il sepolcro di S. Giovambatista (2) a Sebasta, come se le ceneri di lui avesse avute dentro.

In Paneade detta altrimenti Cesarea di Filippi (3), v'era la statua di G. C. fatta rizzare dalla donna guarita della perdita del sangue. Da un lato si vedea la donna inginocchioni, con le mani distese avanti in atto supplichevole in faccia d'un uomo in piedi avviluppato graziosamente in un gran mantello, che stendea la mano verso lei. Erano queste due statue di bronzo, poste davanti all'uscio della casa della donna, nella città, vicine d'una fontana, con altre statue, che faceano bellissimo vedere. Dalla base di questa immagine di G. C. usciva un'erba ignota a' medici, ch'era salita insino all'orlo del suo mantello, e ogni sorta d'infermità guariva. La ragione non si sapea, nè perchè fosse stata dirizzata quella statua, nè quali immagini rappresentava, perchè col tempo le si era raunata d'attorno assai terra; ma finalmente essendo stata scoperta la base, fu ritrovata un'iscrizione, per la quale si seppe tutta la storia. Giuliano fece levar via tale statua, e porre la sua in luogo di quella; ma le cadde sopra un fulmine con tanta forza, che spezzò nel mezzo il corpo, il capo abbattè giù, e lo ficcò in terra colla faccia di sotto, e rimase affumicata per quel fulmine, che si vedeva ancora al tempo di Sozomeno di là a sessant' anni. I Pagani strascinarono per la città per li piedi la statua di G.C. e la ruppero; ma i Cristiani la raccolsero, e posero nella Chiesa, in cui era custodita ancora ne' tempi di Sozomeno; vero è ch' era posta nella Diaconia, o sagrestia, nè veniva adorata; perocchè, dice Filostorgio, non è lecito adorar bronzo o altra materia; ma era tenuta pulitamente come si conveniva per mostrarla a coloro, che per devozione andavano a visitarla. Alquanti particolari con gran cura serbarono il capo, che quando era strascinata la statua, si disgiunse dal corpo.

In Emeso nella Siria (4) i Pagani profanarono la Chiesa edificata di nuovo, quella dedicando a Bacco, detto da loro Ginido, o Androgino, perchè lo fingevano di due sessi, e quivi riposero l'idolo di lui. Tito era Vescovo di Bostra (5) nell'entrata della Arabia Petrea vicino alla Palestina; e perchè l'Imperatore gli avea minacciato, che si sarebbe sdegnato seco, e co' suoi chérici, se il popolo movea qualche tumulto. Tito mandò a lui una supplica, dimostrandogli anzi il contrario, che s'a-

(1) Theod. 3. c. 7. Ruf. 2. *hist.* c. 28. (2) Hier. *ep.* 17. c. 8. *ep.* 27. c. 6. (3) Eus. 7. c. 18. Philost. 7. c. 3. Sozom. 5. 21. (4) Theod. 3. c. 7. (5) Sozom. 5. c. 15.

Anno di G.C. 362.

doperava per tenere il popolo a dovere, e tra le altre parole dicea queste: Quantunque sia tanto il numero de' Cristiani, quanto quello de' Pagani, e sieno rattenuti colle nostre esortazioni acciocchè non nasca disordine. Giuliano si valse di queste parole per rendere odioso Tito alle genti di Bostra, come s' egli le avesse accusate, che si fossero volte a tumulto da se; e ordinò a quelle, che lo discacciassero dalla città con un decreto, che comincia in tal forma.

Lettera di Giuliano a' Bostriani.

XXI. Giuliano a' Bostriani (1): Io credetti, che i capi de' Galilei conoscessero, che hanno maggiore obbligo a me, che al mio predecessore; poichè per la maggior parte sotto di lui sono stati scacciati, imprigionati, perseguitati, e assai ne furono ancora uccisi di quelli, che vengon detti eretici, siccome in Samosata, in Cizica, nella Paflagonia, nella Bitinia, nella Galazia, e in molti altri paesi, dove furono i borghi spogliati, e disfatti. Sotto il mio regno all' incontro gli sbanditi sono stati richiamati, i beni confiscati furono restituiti; e tuttavia a tal segno è giunto il loro furore, che fanno ogni opera di sconvolgere i popoli, perchè non è permesso loro usar tirannia sopra gli altri; e sono empj contra gli Dei, e ribelli alle nostre leggi sì soavi.

Poi segue: E' cosa chiarissima dunque, che i popoli stimolati da quelli, che si dicono cherici, in cambio di stimarsi felici, se non sono puniti degli errori commessi per lo passato, dolgonsi non avere la prima signoria loro; e perchè non è più loro lecito far sentenze, nè testamenti, le altrui eredità far loro proprie, e ogni cosa tirare a se, in ogni luogo eccitano sedizioni. Per la qual cosa fo io palese a tutt' i popoli con questo decreto, che non debbano lasciarsi persuadere da' cherici, nè venire a' sassi, e non ubbidire a' magistrati. Si raunino quelli quanto è loro in piacere, e facciano per se quelle orazioni, che vogliono; ma se cercano per loro pro mettere gli altri in sedizione, non li seguano, se non vogliono esser puniti.

Dipoi si volge particolarmente alla città di Bostra, e dopo aver riferite le parole scritte dal Vescovo soggiunge: Voi comprendete ch' egli dice, la vostra ubbidienza non proceder da voi, ma da lui, il quale con sue parole vi tiene a freno. Cacciatelo dalla città, siccome vostro accusatore; voi vivete tra voi cheti. Quei che sono nell' errore non danneggino i veraci servi degl' Iddii, secondo la tradizione di tutt' i tempi, e voi, o servi degl' Iddii, non disfarete, o rovinerete le case di coloro, che piuttosto errano per ignoranza, che per iscelta. Le ragioni hanno a vincer gli uomini, non le ingiurie, nè i tormenti nelle membra. E lo dico, e ridico più volte, non sia malmenato il popolo de' Galilei; perocchè coloro, che in grandi cose s' ingannano, sono più degni di pietà, che d' odio. Si castigano da se questi abbandonatori degl' Iddii, per servire i morti, e le loro reliquie. Questa lettera è data d' Antiochia, il primo giorno d' Agosto 362.

Martiri in Antiochia.

XXII. Giuliano fece venire in Antiochia Artemio (2) duca dell' Egitto, accusato dagli Alessandrini di atroci misfatti, cioè d' aver rotti idoli al tempo di Costantino, e spalleggiato Giorgio Vescovo Ariano; per togliere gli ornamenti de' Tempj, e le ricchezze. L' Imperatore, oltre al privarlo di tutto l' avere, lo fece decapitare. La Chiesa onora questo martire addì venti d' Ottobre. Castigò egli alcune delle sue guardie, dette degli Scudariani, per gli scudi che portavano, fra gli altri Giuventino, e Massimino, troppo alla libera dolutisi de' lacci, che tendeva a' Cristiani per tirargli all' idolatria; perocchè avea contaminate le fontane della città d' Antiochia, e del borgo di Dafne, facendovi gittar dentro qualche liquore offerto agl' idoli, e con quell' acqua facea bagnare le robe del mercato; pane, carni, frutti, erbe, e ogni cosa da vivere. I Cristiani ne piangevano, e tuttavia comperavano, osservando il detto dell' Apostolo (3): Mangiate di ciò ch' è in mercato, nè v' informerete di nulla.

Un

(1) *Epist.* 52. (2) Amm. 22. *c.* 11. Theod. 3. *c.* 18. Jul. *ep.* 10. Theod. 3. *c.* 15. (3) 1. Cor. 10. 25.

Anno di G.C. 362.

Un dì ad un pranzo, Giuventino, e Massimino dissero caldamente male di questa profanazione, con quelle parole de' compagni di Daniello (1): Ci avete dati ad un Re apostata, ingiusto il più di tutti. Alcuni di quelli, che mangiavano quivi, riferirono tali parole all' Imperatore, il quale fatti venire a se Giuventino, e Massimino, domandò loro quello che avessero detto; ed essi valendosi dell' occasione rispsero arditamente: Signore, sendo noi nutricati nella pietà, e fra le lodevoli opinioni di Costantino e de' suoi figliuoli, ci rammarichiamo ora di vedere in ogni luogo lordura, e tutt' i cibi imbrattati con li sacrifizj profani. Ce ne siamo dolnti fra noi, e ora davanti a voi facciamo lo stesso; altra cosa non ci dispiace sotto il governo vostro. L' Imperatore udendoli, prestamente li fece battere, e fino alla morte tormentare, pubblicando d' averli castigati non per la religione, ma per la insolenza delle loro parole. La Chiesa d' Antiochia fa ricordanza di essi il giorno quinto di Settembre (2), che forse fu il giorno di lor martirio; e noi gli onoriamo addì venticinque di Gennajo. In tal forma i soldati cristiani ubbidivano a Giuliano (3); comechè fosse apostata e infedele, siccome testifica Santo Agostino, che viveva allora; e dice: Quando volea fargli adorare gl' Iddii, più stimavano la legge di Dio, che i suoi comandamenti, e quando richiedea che andassero contro a' nimici, tosto ubbidivano.

Strage di Giorgio di Alessandria.

XXIII. La nuova della morte d' Artemio giunse in Alessandria, e la gente idolatra, cui egli avea minacciata di maltrattare, se, essendo liberato dalla paura, ritornava coll' autorità di prima, s' accese di sdegno contra il falso Vescovo Giorgio (4); il quale s' era fatto odioso a ciascuno. A' Cattolici per la persecuzione, che avea fatta loro sofferire sotto Costanzo, agli Ariani avendoli forzati a soscrivere la condannagione d' Aezio, e a' Pagani per avere spogliati i loro Tempj, e per le vessazioni contra ogni condizione di persone. L' ultima volta ritornando dalla corte, e passando vicino ad un bel Tempio del Genio, con una gran compagnia dietro siccome era usato, guardando un tal poco il Tempio disse: E fino a quando durerà questo sepolcro? Le quali parole percossero i Pagani come folgore, e temettero, che disfacesse ancora quell' edifizio; ma la cagione che al tutto gli accese di rabbia, fu questa.

In Alessandria (5) v' era da lungo tempo un luogo abbandonato, e pieno di lordure, in cui ne' tempi addietro avevano i Pagani sacrificati uomini nelle cerimonie di Mitra. Costanzo l' avea donato alla Chiesa d' Alessandria, come luogo disutile, e Giorgio fattolo ripulire, volea quivi far edificare una Chiesa. Mentre che quivi si lavorava, fu trovato molto a fondo sotterra un luogo secreto, in cui stavano celati i misteri de' Pagani; idoli, stromenti per le loro cerimonie, cose che parvero a chi le vide strane, e da beffe. Oltre a ciò furono ritrovati teschi di uomini, e di fanciulli, che si diceva essere stati uccisi per sapere le cose avvenire nelle loro viscere, e per isforzare l' anime a ritornare per mezzo delle magiche cerimonie. I Cristiani scoperto tal fatto, si posero a pubblicare gli sciocchi misteri de' Pagani, e gl' indizj di loro crudeltà; e i Pagani non potendo soffrire questo affronto, infuriati presero quel che loro venne alle mani, e gittatisi sopra i Cristiani, ne ferirono, e uccisero in diverse forme; o colla spada, o con sassi, o con bastone: alcuni colle corde affogarono, e alcuni crocifissero in dispregio della croce; non guardando a parentado, perchè il fratello al fratello fu crudele, il padre a' figliuoli.

Lasciarono i Cristiani di più oltre purgare il Tempio di Mitra; e i Pagani assalendo Giorgio (6) con alte grida lo trassero dal Tempio, e mostravano volerlo prestamente uccidere, tuttavia lo posero in prigione; dove di là a poco tempo corsero una mattina, e cavatolo quindi, lo strascinarono per la città colle gam-

(1) Daniel. 3. 32. *sect* 70. (2) Martyr. Rom. (3) Aug. *in ps.* 124. *n.* 7. (4) Amm. 22. *c.* 11. Soz 6. *c.* 7. Philost. 7. *c.* 2. *Sup. lib.* 13. *n.* 34. (5) Soc. 3. *c.* 2. Soz. 5. *c.* 7. (6) Amm. 22. 11.

ANNO DI G.C. 362.

gambe allargare, battendolo co' piedi, e facendogli altri oltraggi; e con esso presero Draconzio signore della zecca, e Diodoro conte, e tutti colle corde strascinaronli per li piedi; l'uno per aver disfatto nella zecca un altare fatto di fresco, l'altro perchè radeva i capelli lunghi a' fanciulli, a' quali per un augurio i Pagani li lasciavan crescere (1), per tagliarli poi, e donargli ad una deità. Poichè Giorgio, Draconzio, e Diodoro furono in tal guisa tormentati tutto quel dì, i corpi morti lacerati vennero messi sopra cammelli, e condotti in sulla spiaggia del mare, dove tosto gli arsero, e le ceneri loro gittarono nell' acque, acciocchè i Cristiani non gli adorassero per martiri. Ma ciò non doveano temere, per Giorgio almanco (2), perocchè era cosa notissima, che la religione non era cagion della sua morte; ma i suoi peccati l'avean fatto abbominevole a ciascuno. Turtavia gli Ariani (3) ritrovarono nella costui morte di che accagionare Santo Atanagio, e i Cattolici.

Lettera di Giuliano.

XXIV. Giuliano quando seppe questa sedizione molto si sdegnò (4); e dimostrò voler dare rigoroso gastigo; ma fu rappacificato da' suoi parenti, e in particolare dal conte Giuliano suo zio stato di già prefetto dell'Egitto. Solamente fece loro un agro rimprovero con una lettera scritta in questa forma (5): Quando non aveste rispetto al vostro fondatore Alessandro, o più tosto al grande Iddio Serapi; perchè non vi ricordaste del debito, che ha ciascheduno all'umanità, e all' obbligo che avete a me; io dico a me, a cui tutti gl' Iddii, e massimamente il gran Serapi hanno dato l' Impero dell'universo? In cambio di rimettere a me la cognizione delle vostre ingiurie, vi siete lasciati trasportare all' ira, e non vi siete vergognati di commettere quel medesimo misfatto, per lo quale erano a voi sì odiosi i nemici vostri. Riferisce le cagioni de' rammarichi, che aveano contro a Giorgio, e poscia soggiunge: Essendo voi dunque sdegnati contra quel nemico degli Dei, in cambio di adoperarvi contro di lui con la giustizia, avete profanata la vostra sacra città. E più sotto: Adunque hanno cuore i cittadini di lacerare un uomo a foggia di cani; e non temono di porgere verso gl' Iddii le mani lorde del sangue di lui? Ma Giorgio meritava d'esser trattato in tal forma. E io potrei aggiungere, che forse più rigorosamente si dovea trattarlo, ma voi non dovevate esserne gli esecutori. Avete leggi, che debbono esser da voi onorate, almeno pubblicamente. Ventura è la vostra d' aver commesso tal errore sotto il mio regno, perocchè vi amo con fratellevole amore, per lo rispetto degl' Iddii, e pel conto che tengo del mio zio. Se fossi signor severo, amara medicina sarebbe data per questo male; io mi contento della più soave, ch'è il parlare, essendo certo che vi dorrà, se siete veri Greci di origine, e se mantenete il costume di quell'antica nobiltà.

Essendo state depredate tutte le cose di Giorgio dopo la sua morte: Giuliano scrisse a Ecdizio prefetto d' Egitto, che avesse conservati i suoi libri, e dice (6). Fin da fanciullo ebbi tal curiosità, e so che Giorgio molti ne possedea di filosofia, di rettorica, e dell' empia dottrina de' Galilei. Vorrei potere affatto levar dal mondo questi ultimi, ma per non perdere i migliori insieme con essi, sia con diligenza fatta la cerca, e prendasi informazione dal segretario di Giorgio, il quale se opererà fedelmente, sarà per guiderdone lasciato libero, altrimenti sia tormentato. Ho cognizione de' libri di Giorgio, perchè essendo io in Cappadocia, molti me ne prestò per farli ricopiare, e io gliene feci restituzione. Giuliano scrisse altresì a Porfirio tesoriere generale dell'Egitto (7) incaricandolo, che per ogni forma quella libreria raunasse, e gliela mandasse in Antiochia.

Ritorno di S. Atanagio.

XXV. Dopo la morte di Giorgio, Santo Atanagio (8) non vedendo più opposizione veruna al suo tornare, rientrò in Alessandria. Era stato celato presso a sette anni, dal nono giorno di Febbrajo 356. insino a questo anno 362. in cir-

(1) Theodor. *in Levit.* 18. (2) Epiph. *her.* 76. *num.* 1. (3) Soz. 5. *cap.* 7. Philost. 7. *cap.* 1. (4) Amm. 22. *c.* 11. Soz. 5. *cap.* 7. (5) *Epist.* 10. (6) *Epist.* 9. *V.* Liban. *panc.* 12. 34. *B.* (7) *Ep.* 36. (8) *Sup. lib.* 13. *num.* 28, Greg. Naz. *orat.* 21. *pag.* 391. *C. Ibid. pag.* 390. *A.*

Anno di G.C. 362.

circa del mese d'Agosto. La sua entrata fu un trionfo: ma quale si conveniva a un discepolo di G. C. Salito era sopra un asinello in mezzo ad una calca infinita, che gli andava incontro da Alessandria insino a Cherea, una giornata e più. Parea che quivi fosse corso tutto l'Egitto. Dov' erano luoghi alti salivano le genti per vederlo, e udire il suono della sua voce, e parea loro diventar santi coll'esser tocchi solamente dall'ombra di lui. In diverse schiere era diviso il popolo d'Alessandria (1), secondo il sesso, l'età, e le professioni; siccome usavasi nell' entrate solenni. Le diverse nazioni, che si ritrovavano in quella città grande, formavano un suono di lodi, di grida, e di contentezza in vario linguaggio; spargeansi profumi, accendeansi lumi, per tutta la città, festini pubblici furon fatti, e privati ancora, e le intere notti quelle genti passarono sollazzando.

Allora entrarono di nuovo tutt'i Cattolici (2) nelle Chiese, e discacciarono gli Ariani, che furono ridotti a raunarsi nelle case particolari. Il capo loro era un Prete detto Lucio, e dicesi che in quel tempo l'ordinarono Vescovo in cambio di Giorgio. Santo Atanagio (3) trattò sì soavemente i suoi persecutori, che non ebbero cagione di dolersi del suo ritorno. Sollevò gli oppressi, senza far distinzione fra quelli del suo partito, e gli altri; di nuovo rilevò la predicazione della santa dottrina sopra la Trinità; purgò il santuario, allontanando coloro, che faceano mercanzia delle cose sacre; tutt' i cuori traeva a se, e quelli conducea colla volontà solamente.

Concilio d'Alessandria.

XXVI. Santo Eusebio di Vercelli, e Lucifero di Cagliari ritornarono dalla Tebaide dov'erano stati relegati; Santo Eusebio (4) fece la proposta a Lucifero d'andare insieme a visitar Santo Atanagio per determinare intorno ad alcuni fatti di religione, e massimamente sopra la nuova unione della Chiesa d'Antiochia. Lucifero volle più presto andar esso in Antiochia, e mandò in Alessandria due suoi Diaconi con ordine d'accordarsi ad ogni cosa, che fosse stata fatta nel concilio, che quivi dovea tenersi. Santo Eusebio andò in Alessandria, dove Santo Atanagio d'accordo seco adunò un concilio, non di molti; ma tutto composto di confessori. I principali erano Santo Atanagio, e Santo Eusebio di Vercelli; dipoi Santo Asterio di Petra nell'Arabia, e parecchi Vescovi dell'Egitto, cioè Cajo, Ammonio, Draconzio, Adelfio, Pafnuzio, i quali tutti erano stati sbanditi, o scacciati, e così molti altri, venti fra tutti, oltre a quelli, che non sono nominati. Oltre a' Vescovi presenti, v' erano i deputati d'alcuni lontani: i due Diaconi di Lucifero, Erennio, e Agapito: due altri Diaconi Massimo, e Calimero, mandati da Paolino Prete capo degli Eustaziani d'Antiochia; e alcuni monaci da parte del Vescovo Apollinare. Credesi, che questi fosse l'eresiarca non ancora noto per tale.

In primo luogo attese il concilio (5) a restituire la pace alla Chiesa, dopo la tempesta mossa dagli Ariani sotto Costanzo facendo sottoscrivere alla formola di Rimini. Tutti senza considerazione s'erano trovati Ariani. I Vescovi Cattolici si maravigliarono dell' astuto senso, dato dagli Ariani alle parole da loro approvate con altro senso, che aveano servito d'esca per trargli alla loro comunione. Avevano essi anatematizzato (6) qualunque uomo sostenesse, il Figliuolo di Dio essere creatura come le altre; in questa guisa intendendo, lui non essere creatura in forma veruna, laddove gli Ariani intendeano lui essere creatura, ma diversa dall'altre. Apparivano dunque eretici contra la testimonianza della coscienza loro, perocchè coll'animo guardavano solamente alla verità cattolica da essi sempre mantenuta. Protestavano pel corpo del Signore, e per qualsivoglia cosa più

(1) *Pag.* 321. *B.* (2) Soc. 3. *cap.* 4. (3) Greg. Naz. *orat.* 21. *pag.* 392. C. (4) *Sup. n.* 4. Ruf. 1. *c.* 27. Socr. 3 *c.* 5. 6. Soz. 5. *cap.* 12. Theod 3. *cap.* 4. 5. Ruf. 1. *cap.* 28. Soc. 3. *cap.* 7. Athan. *epist. ad Antioch.* 374. e 380. (5) Ruf. 1. *cap.* 28. *Sup.* 14. *num.* 24. Hier. *in Lucifer. cap.* 7. (6) *Sup.* 14. *num.* 24.

Anno di G. C. 362.

più sacra nella Chiesa, che in tal professione di fede non avevano avuto il cuore ad alcuna mala intenzione. Credemmo, dicevano essi, che il sentimento s' accordasse colle parole; e nella Chiesa di Dio, in cui regna la semplicità, e la sincerità, non tememmo, che altro fosse nel cuore, da quello che appariva sulla lingua. Ci ha ingannati la buona opinione, che avevamo de'malvagi; nè mai credemmo, che Pontefici di G. C. pugnassero contro di lui. In questa forma diceano piangendo, e protestando se essere pronti a condannare la loro sottoscrizione, e le bestemmie degli Ariani. Per iscusarsi dicevano oltre a ciò, che aveano ceduto per alquanto tempo alla forza, temendo che in luogo loro fossero stati posti eretici, che corrompessero le Chiese, e più tosto avean voluto gravar se di quel peso, che lasciar perire i popoli.

Alcuni di coloro, che non s'erano sottoscritti, faceano scrupolo di accettarli, ricusando di tenere per Vescovi quelli, che s' erano macchiati colla comunione degli eretici in qual si voglia forma; e tanto stavano duri, che voleano quelli fossero degradati, e creati altri Vescovi. La cosa fu tentata in alcuni luoghi, ma quelli, che dentro di se sentivano non aver colpa, duravano fatica a lasciarsi deporre, e oltre a ciò tanto gli amava il popolo, che avrebbe preso i sassi, e ucciso chi avesse quella deposizione procurata. I più rigorosi volevano almanco, che si contentassero della comunione colla Chiesa loro solamente, siccome era stato d' alquanti dopo la caduta loro; ma chi sempre in quello stato gli avesse lasciati, avrebbe divisa la Chiesa, e avrebbe esposti i Vescovi sì maltrattati a diventare in effetto Ariani (1). A questo severo fervore veniva opposta la opinione dell' Apostolo (2), di non cercare quel che sia utile a noi, ma quello che giova a' più. In tal guisa la Chiesa solea soccorrere la moltitudine vicina a perire per la scisma, e per l' eresia. E diceano (3): Meglio è chinarci alquanto per rilevare i caduti, ed entrar nel regno de' cieli con numerosa compagnia, che avere invidia, come se noi soli dovessimo quivi pensar di pervenire.

Il concilio d'Alessandria (4) s'attenne a questo più benigno avviso, e principalmente ordinò, che si dovesse perdonare a' capi del partito degli eretici, se avessero lasciato l' errore senza però dar loro luogo nel clero, non potendo essi scusarsi col dire, d' essere stati colti d'improvviso. Fosse perdonato ancora a coloro, che vi erano stati strascinati violentemente, i quali oltre a ciò rimanessero tra' cherici, ricusando l' errore, e la comunione degli eretici. Non perchè si credesse, dice San Girolamo, che quelli, ch' erano stati eretici potessero esser Vescovi, ma per esser cosa certa, che coloro, i quali venivano ricevuti non erano mai stati eretici. Queste parole di San Girolamo non significano, che l'eresia faccia perdere il carattere, e la facoltà dell' ordine, ma che solamente impedisca l' esercizio legittimo delle funzioni senza la dispensa della Chiesa.

Dottrina intorno alla Trinità, e all' Incarnazione.

XXVII. Quanto alla dottrina, fu trattato nel concilio d'Alessandria (5) della divinità dello Spirito Santo, e furono condannati quelli, che lo nominavano creatura, pretendendo tuttavia di professare la fede di Nicea, e rifiutare l' Arianesimo. Fu dunque dichiarato, che non convenivasi disgiungere lo Spirito Santo dalla sostanza di G. C., nè dividere la Trinità, ponendovi cos' alcuna creata, inferiore, o posteriore. Si trattò altresì del vocabolo *ipostasi*, perocchè alcuni si lagnavano di quelli che ne ammetteano tre, dicendo, che tali parole non si leggeano nella Scrittura. Il concilio li pregò, che nessuna cosa chiedessero oltre la fede di Nicea, e tuttavia esaminò i sentimenti di coloro, che ragionavano di tre ipostasi. Venne domandato loro, se le adopravano nel sentimento degli Ariani, come divise, strane, e di sostanza diversa, e ciascheduna per se sussistente, siccome i figliuoli degli uomini, e le produzioni delle

(1) Ruf. 1. *c.* 31. (2) 1. Cor. 10. 33. (3) Aug. *epist.* 50. *ad Bonif. cap.* 10. *num.* 47. (4) Athan. *ad Ruf. tom.* 2. *pag.* 41. Hier. *in Lucif. cap.* 7. (5) Soz. 3. *cap.* 7. Athan. *ad Antioch. pag.* 375. *D.* Ruf. 1. *cap.* 29. Athan. *ad Antioch. p.* 376. *D.*

delle altre creature. Se volean dire tre sostanze differenti come sono l'oro, e l'argento, e il rame, o come altri eretici intendono, tre principj, o tre Iddii. Affermarono essi, che nulla di ciò volevano inferire, e che mai non ne avevano avuto il pensiero. Il concilio disse loro: Come dunque l'intendete voi? e perchè vi servite di queste parole? Risposero essi: Perchè crediamo, che la santa Trinità non sia solamente Trinità di nome; ma che sia e sussista veramente. Noi sappiamo che il Padre sia,, e sussista veramente: che il Figliuolo sia e sussista veramente nella sostanza del Padre: e che lo Spirito Santo sussista, ed esista. Noi non abbiam già detto tre Dii, o tre principj; nè soffriremmo, che ciò si dicesse o pensasse. Noi conosciamo la santa Trinità, ma una sola divinità, un principio solo; il Figliuolo consustanziale al Padre, come dissero i padri nostri, lo Spirito Santo non creatura, non istrano, ma proprio e inseparabile dalla sostanza del Figliuolo, e del Padre.

Avendo il concilio approvata questa spiegazione delle tre ipostasi, esaminò quelli, ch'erano accusati di non ammetterne altro che una, per venire in chiaro s'erano di un sentimento con Sabellio, distruggendo il Figliuolo, e lo Spirito Santo, e pretendendo che il Figliuolo fosse senza sostanza, o lo Spirito Santo senza sostanza. Affermarono essi, che tali cose non dicevano, e non le aveano pensate; ma soggiunsero: Noi prendiamo la parola d'ipostasi nel medesimo senso della parola sostanza; e crediam che una sola ve ne sia, perciocchè il Figliuolo è di una medesima sostanza col Padre, a cagione della identità della natura; poichè crediam noi, che vi sia una sola divinità, e una sola natura divina; e non già una natura del Padre, dalla quale sia diversa quella del Figliuolo e dello Spirito Santo. Quelli che ammetteano tre ipostasi si accordarono con costoro; e gli altri, che ne ammettevano una sola, si convennero con la spiegazione de' primi. Tutt'i due partiti scomunicarono Ario, Sabellio, Paolo di Samosata, Valentino, Basilide, e Manete. Tutti convennero, che la fede di Nicea (1) era la migliore e la più esatta; e che in avvenire bisognava contentarsene, e valersi delle sue parole. Per altro la parola *ipostasi* era ignota agli antichi filosofi, e agli altri buoni autori della lingua greca; o almeno non la conoscevano in tal senso; i nuovi filosofi l'avevano introdotta, e se ne valeano frequentemente in cambio della parola *ousia*, che significa essenza, o sostanza. Aveva Osio (2) trattata questa disputa nel concilio, che tenne in Alessandria al tempo di Costantino il Grande; ma il concilio di Nicea, che seguì tosto a questo, non ne fece menzione alcuna.

Trattarono parimente del mistero dell'Incarnazione nel concilio di Alessandria (3); interrogarono coloro, che disputavano intorno a questo, e li fecero convenire insieme; che non doveasi porre G. C. solamente nell'ordine de' Profeti; nè riguardarlo solamente come un santo uomo venuto alla fine de' secoli; poichè de' Profeti dicesi semplicemente, che ad essi era data indirizzata la parola di Dio; ma di G. C. è detto, che la parola o il Verbo medesimo si è fatto carne; e ch'essendo nella forma di Dio, ha presa quella di schiavo; ch'è divenuto uomo, ed è nato di Maria, secondo la carne per amor nostro; e che in questo modo liberato il genere umano interamente e perfettamente dal peccato col mezzo suo, e tolto alla morte, è introdotto nel regno de' cieli. Confessarono ancora che il Salvatore non aveva un corpo senz'anima, senza sentimenti, o senza pensieri, la qual cosa non era possibile; poichè non solamente egli ha procurata la salvezza del nostro corpo, ma quella ancora dell'anima. Essendo veramente Figliuol di Dio, è divenuto anche Figliuol dell'uomo; ed essendo l'unico Figliuol di Dio, è divenuto egli medesimo il primogenito tra molti fratelli. Per il che il Figliuol di Dio, ch'era innanzi ad Abramo (4), non è già diverso da quel ch'è venuto dopo Abramo; e colui che risuscitò Lazzaro (5), era quel medesimo che domandava, dov'era stato riposto. Era egli quel medesimo che co-

(1) Soz. 3. *cap.* 7. (2) *Sup. lib.* 10. *n.* 43. (3) *Ad Antioch. pag.* 578. *B.* (4) Jo. 8. 58. (5) Jo. 11. 34.

Anno di G.C. 362.

come uomo domandava dove fosse, e come Dio lo risuscitava. Era quegli che come uomo col corpo sputava, e come Figliuol di Dio risanava con lo sputo il cieco nato (1). Era quegli, che pativa nella carne sua, come dice S.Pietro (2); e che come Dio spalancava i sepolcri, e risuscitava i morti. Quelli che disputavano intorno all'Incarnazione, convennero di spiegar parimente tutto ciò che n'è detto nel Vangelo.

Questa non era nuova dottrina (3), ma conforme alla tradizione ecclesiastica, e agli scritti degli antichi. Sant'Ireneo, S. Clemente di Alessandria, Apollinare di Gerapoli, che vivea sotto Marco Aurelio, e Serapione di Antiochia (4) aveano scritto la medesima cosa, cioè che il Verbo incarnato aveva un'anima. Questo aveva insegnato Origene; e il concilio tenuto al suo tempo per Berillo Vescovo di Bostra nell'Arabia ne avea scritto lo stesso. Santo Atanagio lesse nel concilio di Alessandria l'apologia, che aveva egli scritta molto tempo prima per giustificar la sua fuga contra le calunnie di Leonzio di Antiochia, e degli altri Ariani. Finalmente il concilio scrisse a Lucifero (5), a Cimazio di Palta nella Siria, e ad Anatolio di Eubea, che si ritrovavano in Antiochia per dar loro conto di ciò che passato era; e questa lettera conosciuta sotto tal nome di Santo Atanagio alla Chiesa di Antiochia, fu mandata da Santo Asterio di Petra a Santo Eusebio di Vercelli.

Lettera alla Chiesa di Antiochia.

XXVIII. I Padri del concilio di Alessandria scrissero in questo modo: Ricevete tutti coloro, che vorranno aver pace con voi, quelli principalmente che si raccolgono nella Palea (6); eran quelli del partito di S. Melezio. Chiamate con voi quegli ancora, che lasciano gli Ariani, e accoglieteli con paterno amore, unendogli a' nostri cari fratelli, che seguono Paolino: senza voler da essi altro, che di anatematizzare l'eresia Ariana, e confessare la fede di Nicea. Condannino essi ancora quelli, che dicono esser creatura lo Spirito Santo, e condannino gli errori di Sabellio, di Paolo di Samosata, di Valentino, di Basilide, e di Manete. Poscia: Farete assolutamente che non si legga, nè si mostri lo scritto, che alcuni fanno passare come una esposizione della fede del concilio di Sardica; poichè questo concilio non fece cosa tale. E' vero che fu richiesto da alcuni (7), che si scrivesse intorno alla fede, e sfacciatamente cominciarono essi a ciò fare; ma il concilio santo sdegnato, ordinò che si stesse alla diffinizione di Nicea. I Padri di Alessandria riferiscono poscia quel che fecero intorno alle dispute dell'ipostasi, e dell'Incarnazione, e che facendo dichiarare quelli, che diversamente parlavano, li trovarono di uno stesso parere. Esortano coloro, a' quali scrivono a fare il medesimo, e ricevere alla pace tutti coloro, che dessero le medesime spiegazioni a queste parole, e ricusar gli altri come sospetti, e generalmente sollicitare tutt'i Cattolici a fuggire i giudicj temerarj, e le quistioni delle parole, e a conservar la concordia con ogni sforzo. Finalmente aggiungono: Questo leggerete pubblicamente nel luogo, dove siete usati a far le adunanze; perocchè giusto è, che ivi si faccia la riunion di coloro, i quali vorranno accettare la pace, dipoi si faranno le assemblee in quel luogo, dove tutto il popolo si raunerà innanzi a voi. Questa lettera fu sottoscritta da Santo Atanagio, dagli altri Vescovi presenti, da' due Diaconi di Lucifero, e da' due di Paolino. Santo Eusebio di Vercelli la sottoscrisse in latino, epilogando nella sottoscrizione la sostanza della lettera. Oltre a' tre assenti cioè Lucifero, Cimazio, e Anatolio, la lettera era anche indirizzata a Eusebio, e ad Asterio quantunque fossero presenti, perchè serviva loro d'instruzione, e di commissione.

Santo Atanagio scrisse da se ad alcuni Vescovi ciocchè era passato in quel concilio, e principalmente ciocchè riguardava la riconciliazione di coloro, che aveano sottoscritto al concilio di Rimi-

(1) Jo. 9. 6. (2) 1. Pet. 4. 1. (3) Soc. 3. c. 7. (4) *Sup.* 4. *n.* 4. Euf. 4. *hist.* c. 33. *Sup. lib.* 6. *n.* 12. Soc. 3. c. 8. *Sup. lib.* 13. *n.* 47. (5) *Ap.* Athan. *to.* 1. *p.* 5. *to* 2. Conc. 810. (6) *Sup.* 14. *n.* 33. (7) *Sup. lib.* 12. *n.* 35.

mini. Noi abbiamo la lettera, ch'egli ne scrisse a Rufiniano (1), nella quale nota, che il medesimo era stato ordinato dagli altri Vescovi in tutte le altre provincie; e nominatamente in Grecia, cioè nell' Acaja, nella Spagna, nella Gallia, e in Roma, e che questa condotta era stata approvata dalla Chiesa Romana. Santo Atanagio richiede in questa pistola, che quelli che ritornano, scomunichino nominatamente Euzojo (2), ed Eudosio, che tenevano il Figliuol di Dio essere creatura. Oltre a ciò scrisse a San Basilio, che stesse contento della professione di fede di Nicea, nel ricevere coloro, che lasciavano l' arianesimo, mostrandogli che così praticavano tutt' i Vescovi d' Acaja, e di Macedonia. Vedesi, che questa disciplina era ricevuta in Roma, da una lettera (3) scritta da Liberio Papa a' Vescovi dell' Italia; il quale fa menzione di ciocchè s' era regolato nell' Acaja, e nell' Egitto; e ordina che sieno ricevuti quelli, ch' erano caduti in Rimini, purchè facciano la professione di fede di Nicea, e condannino i principali di quel partito.

Ordinazione di Paolino. Scisma di Lucifero.

XXIX. Santo Eusebio di Vercelli dopo il concilio si partì d' Alessandria, e andò in Antiochia. Di Santo Asterio di Petra dopo quel concilio non ci rimane notizia; salvo che la Chiesa (4) l' onora tra' santi confessori. Giunto Santo Eusebio in Antiochia quivi ritrovò nuova cagione di divisione. Lucifero (5) avea procacciato di riunire i due partiti cattolici sotto un medesimo Vescovo; e forse vi sarebbe riuscito, scegliendolo gradito agli uni e agli altri. Ma vedendo, che i più contrarj alla pace erano gli Eustaziani, volle quegli appagare, facendo Vescovo Paolino Prete, da loro tenuto già per capo; sperando che i Meleziani più cheti si risolvessero ad accettarlo. Adunque egli ordinò Vescovo d' Antiochia Paolino, e fu ajutato a quell' opera da due confessori, Gorgonio Vescovo di Germanicia, e Cimazio di Palta (6). Paolino era degno del vescovado, era stato ordinato Prete da Santo Eustazio, e non avea mai comunicato con gli eretici; ma non vollero i Meleziani riconoscerlo; e però quella ordinazione fortificò in Antiochia la scisma, dove si ritrovarono esser tre Vescovi, Melezio, e Paolino cattolici, ed Euzojo Ariano. Durò quella scisma ottantacinque anni, dopo la deposizione d'Eustachio nel 330. (7) fino alla riunione degli Eustaziani nel 415. sotto il Vescovo Alessandro. Possedeano gli Ariani tutte le Chiese, e perciò San Melezio ritornato di fresco dal suo esilio, fu obbligato a contentarsi della Palea, fuori della città, posseduta da quelli ch' erano nella sua comunione. Euzojo lasciò una Chiesetta a Paolino nella città, e non volle discacciarnelo, per rispetto della sua vecchiaja, benignità, e santa vita. A Melezio egli (8) portava maggior odio, per le cose passate alla sua ordinazione. Santo Eusebio di Vercelli in tale stato trovò la Chiesa d' Antiochia, e non volle comunicare con alcuno de' partiti cattolici per non accrescere, come si dichiarò, la discordia, che avea sedata di fresco. Si astenne di pubblicamente biasimar Lucifero per li gran servigj da lui prestati alla Chiesa; ma solamente si dolse tra se della sua troppa fretta, e promise di aggiustare le cose passate in un concilio. Ma per quanto s' ingegnasse di riunire la Chiesa, non potè; perchè la presenza di San Melezio faceva il suo partito gagliardo, e perciò Santo Eusebio si ritirò senza far cosa alcuna.

Lucifero si tenne offeso, non vedendo approvata da Eusebio l' elezione di Paolino; e si dislegò dalla comunione di lui, e similmente dalla Chiesa cattolica. Voleva anche rigettare i decreti del concilio d' Alessandria, ma trovandosi stretto dal potere, che avea dato a' Diaconi d' approvarli, volea deporre i Diaconi. Poichè lungo tempo pensò, risolse di conservare i Diaconi, e di ricusare il concilio d' Alessandria contraddi-

(1) *To.* 2. *p.* 40. *To.* 7. Concil. *p.* 76. *C.* (2) Basil. *ep.* 75. *p.* 382. *D.* (3) Lib. *ep.* 11. *ap.* Hilar. *fragm.* 12. (4) Martyrol. Rom. 10. *Jun.* (5) Rufin. 1. *c.* 30. Soc. 3. *c.* 9. Soz. 5. *c.* 13. Theod. 3. *c.* 5. (6) Hier. *Chr. an.* 363. *& ibi.* Scalig. (7) Theod. 3. *c.* 5. *Sup. lib.* 11. *n.* 43. (8) *Sup.* 14. *n.* 32.

Anno di G.C. 362.

cendo a se medesimo : ma non potea risolversi ad accettare quelli, che aveano sottoscritto al concilio di Rimini; e per l'odio che portava a quelli, deliberò di disgiungersi anche da coloro, che li riceveano dopo una conveniente soddisfazione. Di qua nacque una nuova scisma, perocchè ebbe alcuni seguaci, benchè pochi, i quali furono chiamati Luciferiani (1), che si stendeano principalmente in Sardegna, e nella Spagna. E' solamente biasimato Lucifero per la sua durissima ostinazione, e di nessuno errore nella fede viene accusato. Dopo essere stato buona pezza in Antiochia (2), quindi si partì, e ritornò in Sardegna nella sua Chiesa di Cagliari, dove morì di là ad otto anni nel 370.

Ilario (3) Diacono della Chiesa Romana, uom della Sardegna, il quale aveva accompagnato Lucifero nella sua legazione all' Imperator Costanzo, e sofferto bando, batture, e tormenti dopo il concilio di Milano, tanto s' innoltrò nella scisma, che cominciò di nuovo a battezzare coloro, ch' erano stati battezzati dagli Ariani; la qual cosa non facea Lucifero; ma essendo Ilario solamente Diacono, e non avendo Preti, nè Vescovi; non potea consacrare l' Eucaristia, nè per conseguenza dare il battesimo solenne, che, secondo l' usanza di que' tempi, non si dava senza l' Eucaristia. Manco poteva ordinare cherici; perciò in breve quella setta terminò con esso lui.

Faliche di Santo Eusebio di Vercelli, e di Santo Ilario.

XXX. Santo Eusebio di Vercelli condusse nell' occidente Evagrio Prete, figliuolo di Pompejano d' Antiochia, che fu poscia successore di Paolino in una delle sedi di questa Chiesa. Santo Eusebio (4) girò per l' oriente, porgendo soccorso a coloro, la fede de' quali era debole, e ammaestravagli, e di nuovo li conduceva alla unità cattolica. Di là passò nell' Illiria, e finalmente ritornò nell' Italia, dove fu accolto con grandissima consolazione. Quivi trovò Santo Ilario di Poitiers, il quale per la parte sua affaticavasi per ristabilire la fede cattolica, con grandissimo fervore, e maggior riuscita. Era egli del medesimo parere di Santo Atanagio intorno a quelli, che aveano sottoscritta la formula di Rimini (5), e contra il sentimento di molti, che non volcano con quelli comunicare, li chiamava a penitenza. A questo effetto, fece adunare molti concilj nelle Gallie, tra i quali si può noverare quello di Parigi (6), da me già riferito; ne' quali concilj furono condannate le cose fatte in Rimini, e venne confermata la fede delle Chiese nel suo primo splendore. Opponeasi Saturnino d' Arles, reo uomo, e d' animo malvagio; ma essendo convinto di pessimi misfatti oltre alla eresia, di che era in sospetto, fu discacciato dalla Chiesa, e Paterno di Perigueux non più saggio di lui, e che non nascondeva i suoi torti pareri sopra la fede, fu dal Vescovado deposto. Tutti gli altri ricevettero il perdono, e fu manifesto a tutti, che Santo Ilario solo avea purificata la Gallia dalla infezione dell' eresia.

Passò egli poi nell' Italia (7), e S. Eusebio di Vercelli fu contentissimo di averlo quivi ritrovato, e tutti due insieme s' affaticarono per ristabilire la pace; ma Santo Ilario meglio vi riusciva per la dolcezza del suo naturale, per la riputazione della sua dottrina, e per la sua destерità nel persuadere. In quel tempo i Vescovi dell' Italia (8) scrissero a quelli dell' Illiria, per rallegrarsi con essi, che fossero ritornati ne' buoni sentimenti. Ora, dicevano essi, siam tutti di accordo a mantenere i decreti di Nicea contra Ario, e Sabellio, de' quali Fotino in parte è erede. Con unanime consenso abbiamo annullati in tutte le provincie i decreti di Rimini, corrotti per le ciance, e sottigliezze d' alcuni particolari. Vi mandiamo le copie delle nostre sottoscrizioni; acciocchè chiunque vuole aver la pace con esso noi, ci mandi la sua sol-

(1) Aug. *de hæref.* (2) Hier. *Chr. an.* 371. Ruf. 1. *hist.* c. 10. (3) *Sup. lib.* 13. *n.* 14. Hier. *in Lucif.* c. 8. (4) Basil. *ep.* 8. Ruf. 1. c. 30. Socr. 3. c 10. Soz. 5. c. 13. (5) Sulp. Sev. *lib.* 2. *p.* 433. cc. (6) *Sup. lib.* 14. *n.* 27. (7) Ruf. 1. c. 31. (8) *Ap.* Hilar. *Fragm.* 12. *n.* 5.

ſollecitamente, colla quale approvi la fede di Nicea, e condanni il concilio di Rimini. Da queſta lettera ſi comprendono gli effetti delle fatiche di Santo Euſebio nell' Illiria, dove molto avea preſo piede l' ereſia ſotto Fotino, Germinio, Orſazio, e Valente.

Martiri in Italia, e nella Gallia.

XXXI. Ne' martirologj antichi (1) ſi ritrovano molti martiri eſſere ſtati in Roma ſotto Giuliano. Giovanni, e Paolo fratelli, i quali ſi dice fino da' tempi di Coſtantino avere avuti uffizj conſiderabili alla corte. Pigmenio, Priſco, Giovanni, e Gennajo. Bibiana vergine, Dafroſa ſua madre, e ſuo padre Flaviano, che ſi dice eſſere ſtato prefetto. Gordiano vicario del prefetto, e alcuni altri. I più famoſi martiri (2) degli altri ſono San Giovanni, e Paolo. Quello, che di certo ſi ſa, è che Giuliano fece prefetto di Roma nel 363. Aproniano nimiciſſimo de' Criſtiani, e pagano; il quale andato a Roma perdette un occhio, e credette ciò eſſergli avvenuto per qualche malia; la qual coſa lo infiammò a cercare con gran furia degli avvelenatori, o maghi, che fu un de' maggiori preteſti di perſeguitare i Criſtiani.

Nella Gallia un ſoldato detto Vittricio (3) ſi preſentò al tribuno in un giorno ſolenne, dov' erano raunate le ſchiere, e quivi tratteſi l' arme di doſſo ſi dichiarò, che rinunziava al ſervigio. Il tribuno fecelo battere, e ſquarciare con pezzetti di vaſellami rotti, e lo rimandò al conte, il quale lo condannò ad eſſer decapitato. Il giuſtiziere l'avea condotto al luogo dell'eſecuzione, e ſegnava colla mano quella parte, dove aveva a percuotere, e in un ſubito diventò cieco. Vittricio fu imprigionato con ferri alle mani ſtretti, che gli ſegavan le oſſa. Pregò i cuſtodi, che alquanto glieli rallentaſſero; ma non avendo eſſi voluto farlo, egli volſe le ſue orazioni a G. C., e le catene caddero ſciolte davanti a loro, i quali non ebbero ardimento di legarlo di nuovo; ma andarono ſpaventati a raccontare quella maraviglia al conte, che ſi convertì, e laſciò andar Vittricio dove gli piacque. Ei fu poi Veſcovo di Roan, e s' affaticò gagliardamente per la propagazion della fede in tutta quella coſtiera dell' Oceano, ch' era abitata da' Moreni, e da' Nervj. Tra i martiri della Gallia ſi novera ancora Eliſio di Toul, ch'è adorato in Colonia. Salluſtio (4) amico di Giuliano era in quel tempo prefetto delle Gallie; e a lui egli indrizzò la ſua orazione in lode del Sole, in cui ſpiega gli ornamenti della rettorica, e i miſteri della ſua pagana teologia. Lo creò conſolo ſeco nel 363. Santo Ilario ſcriſſe un breve trattato contra queſto prefetto Salluſtio, e contra un medico detto Dioſcoro, per avventura in difeſa della religione criſtiana.

Violenze de' Donatiſti nell' Africa.

XXXII. Nell' Africa i Donatiſti (5) profittarono dell'occaſione, e preſentarono ſupplica a Giuliano, chiedendogli, che richiamaſſe i Veſcovi loro sbanditi ſotto l' Imperator Coſtante, quando mandò Paolo, e Macario nell'Africa. Giuliano fu facile a conceder loro quello, che domandavano, e ordinò, ch' eſſi tornaſſero alle Chieſe loro. Vennero eglino colle ſpade alla mano per ripigliare il poſſeſſo di quelle, e in diverſi luoghi commiſero uccisioni, e uſarono violenze sì atroci, che parve a' giudici, che foſſe dovere di parteciparlo all' Imperatore. Felice Veſcovo di Zaba, e Gennajo di Flumenpiſco andarono a Lemelle, e quivi trovata la Chieſa rinchiuſa, mandarono genti ſopra il tetto a ſcoprirle, e perchè i Diaconi cattolici difendeano l' altare, parecchi di eſſi rimaſero feriti, e due morti. Primoſo Veſcovo cattolico di Lemelle ſi dolſe di tal violenza in un concilio, che i Donatiſti tennero in Tebeſta; ma quelli non diedero orecchio alle ſue lamentazioni. In Tipaſi città della Mauritania Ceſariana due Veſcovi Donatiſti della Numidia, Urbano di Formes, e Felice d' Idicro corſero con la compagnia d'alcuni uffiziali, e del governatore Atenio

(1) Bar. *an.* 362. *ex* Martyr. & Act. (2) Mart. Rom. 2. *Decem.* 10. *Mai.* 26. *Jun.* Amm. 26. *c.* 3. (3) Paulin. *epiſt.* 28. *ad Victric.* 2. Martyrol. 7. *Aug.* (4) Martyr. 16. *Octob.* Amm. 21. *c.* 8. Jul. *orat.* 8. Hier. *ſcript.* Id. *ad Magnum. ep.* 48. *p.* 318. (5) Optat. *lib.* 2. *Sup.* 22. *n.* 48. Aug. *ad Donat. ep.* 105. *al.* 166.

Anno di G.C. 362.

nio colle insegne militari. Discacciarono essi i Cattolici; ferirono gli uomini, le femmine strascinarono, alcune ne fecero sconciare, i fanciulli uccisero. L'Eucaristia fecero gittare a' cani, i quali divenuti arrabbiati, avventaronsi a'loro padroni, e squarciarongli co' denti. D'una finestra gittarono la caraffa del santo crisma sulle pietre, e non si ruppe; Religiose furono in quell'occasione corrotte, e fra le altre una da Felice Vescovo, che aveva egli stesso a lei messa la mitra, siccome padre spirituale. Era questa mitra un berrettino di lana bianco, ornato di porpora, che nell'Africa solea darsi alle vergini consacrate a Dio, per segno di loro professione, siccome in in altre contrade il velo.

I Donatisti (1) alcune ne tiravano nel partito loro, e a quelle toglieano le mitre, che aveano ricevute da' Cattolici, e altre ne davano loro. Sforzavano i Fedeli, per battezzarli di nuovo, lavavano le mura delle Chiese, rompeano gli altari, e gli ardeano, perchè nell'Africa per la maggior parte erano di legno; spezzavano i calici sacri, e fondeanli, per usargli ad altri servigi. In una parola credevano esser profano tutto ciò che fosse stato consacrato da' Vescovi cattolici, e per tal cagione davano l' Eucaristia a'cani. Di nuovo mettevano i Diaconi, i Sacerdoti, e i Vescovi nel grado de'laici; davano la penitenza alle vergini, e a'fanciulli innocentissimi. Ma siccome queste erano penitenze solamente per la forma, però in esse non osservavano i tempi ordinati da'canoni, gli uni la faceano per un anno, gli altri per un mese, e alcuni appena per un dì.

Confessione di Santo Apollonio nell'Egitto.

XXXIII. In tutte le provincie i governatori si prevaleano dello sdegno dell' Imperatore (2), per trattar male i Cristiani, e cavar loro dalle mani grosse somme di danari, e martoriarli, sapendo, che quantunque in ciò facessero più, che non era loro ordinato, non ne sarebbero perciò stati rimproverati. E nel vero se i Cristiani se ne doleano, l' Imperatore rispondea loro: Voi dovete soffrire, questa raccomandazione vi fa Iddio. Nell'Egitto (3) Santo Apollonio vivea nel deserto da quarant'anni con un gran numero di discepoli. Avendo egli saputo, che un d' essi era stato preso per farlo suo mal grado soldato, perocchè Giuliano facea mettere nelle soldatesche cherici, e monaci; andò alla prigione a racconsolarlo. Sopravvenne il centurione, e molto si sdegnò di veder quivi Apollonio entrato senza sua licenza; perciò rinchiuse lui, e tutti coloro, ch'erano venuti in compagnia di lui a quella visita, con animo di notarli tutti fra' soldati, e fece rinforzare la guardia: ma in sulla mezza notte venne un Angelo tutto risplendente di grandissima luce, e aperse le porte della prigione. Le guardie si gittarono a' piedi de' Santi, pregando quelli, che si ritirassero, e dicendo, che voleano piuttosto morir per loro, che far cosa contra il potere divino, che si mostrava essere in custodia di essi. La mattina il medesimo centurione se ne andò alle carceri prestamente colle più considerabili persone, pregando tutti, che quindi uscissero, perocchè la notte il terremoto avea fatto cader la sua casa, e schiacciati sotto i suoi più cari domestici. I Santi si ritirarono cantando le lodi di Dio, e ritornarono al deserto. Santo Apollonio visse ancora lungo tempo, e fece parecchi miracoli. Faceva egli il suo soggiorno nella Tebaide vicino ad Ermopoli, e reggea quasi cinquecento monaci.

Santo Atanagio discacciato.

XXXIV. I Pagani d' Alessandria (4) non lasciarono troppo a lungo riposare Santo Atanagio. Tra loro questa città era tenuta sacra, e dedicata al grande Iddio Serapi; quivi si raunava ogni sorta di sacrificatori, e di maghi, e sotto la protezione dell' Imperatore facevano esercizio di tutte l'empietà loro; e giungeano fino a sgozzar fanciulli, e fanciulle innocenti per osservare le loro viscere, e mangiar quelle carni: la qual cosa facevasi anche sotto questo Regno in Atene, in cui altresì regnava l'idolatria (5). Fecero dunque gli Alessandrini congiura con-

(1) Opt. *lib.* 6. (2) Socr. 3. *c.* 14. (3) Ruf. *vit. patr. lib.* 2. *c.* 7. Pallad. Lauf. *c.* 52. (4) Eunap. *in Ædes. p.* 72. (5) Socr. 3. *c.* 13.

contro a Santo Atanagio; rappresentando all' Imperatore (1), ch' egli tutte l' arti loro facea vane; che corrompea tutta la città, e tutto l' Egitto, e che s' egli fosse rimaso quivi, non vi sarebbe più restato verun Pagano. Giuliano a questa novella rispose in tal forma (2): Colui, ch' era stato discacciato per ordine di molti Imperatori, prima di ritornare doveva aspettare un nuovo ordine. Egli è il vero, che io diedi licenza a' Galilei sbanditi da Costanzo di felice memoria, che ritornassero nel lor paese, ma non già nelle loro Chiese. Nulladimeno intendo, che l' ardito Atanagio ha ripresa con la sua solita temerità la sede da essi chiamata episcopale, con gran dispiacere del pietoso popolo di Alessandria; per il che gli ordino, ch' esca subito dalla città, quando abbia ricevuta la lettera mia; sotto pena di maggiore e più rigoroso gastigo, se ancora vi si ferma.

Il popolo cristiano di Alessandria scrisse a Giuliano in nome di tutta la città per ottenere, che fosse loro lasciato Atanagio; e si vede quanto se ne sdegnasse Giuliano da ciò che loro rispose (3): Se voi aveste, diss' egli, per fondatore alcun di coloro, che violarono la propria legge, e soffriron la meritata pena, di avere introdotta una nuova dottrina, voi non dovreste domandare Atanagio; ma avendo per fondatore Alessandro, e per Dio tutelare il Re Serapi, con Iside sua compagna reina di tutto l' Egitto; è cosa da maravigliarsene, che voi non seguiate la più sana parte della città, e che la parte corrotta osi prendere il nome della comunità. Me ne vergogno per gl' Iddii, che alcun di voi altri Alessandrini si confessi Galileo. I padri de' veri Ebrei furono un tempo schiavi degli Egiziani; e voi che avete suggettati gli Egiziani, vi rendete poi schiavi di coloro, che dispregiarono la legge de' loro padri. Questo è un rimprovero, che spesso i pagani usavano contra i Cristiani; dicendo che non erano altro che Giudei disertori, e ribellati contra la loro legge. Seguita Giuliano: Non vi ricordate più dell' antica felicità vostra, quando l' Egitto era in commercio con gl' Iddii, e ricolmo di beni. Ma ditemi un poco, qual vantaggio vi hanno mai recato gli autori di questa nuova dottrina? Voi avete per fondatore Alessandro il Macedone servo degli Dei, il qual per Giove era sopra tutti costoro, e sopra tutti gli Ebrei, che più di essi valevano. I Tolommei, che hanno poscia mantenuta la vostra città come loro diletta figliuola, non l' hanno già alzata a questa grandezza, e a quest' avventurosa abbondanza col mezzo de' discorsi di Gesù, nè con la dottrina de' maledetti Galilei.

Avendo Augusto tolti via i Tolommei, come quelli che mal governavano, perdonò a voi i vostri falli per rispetto del gran Dio Serapi, e in grazia di Ario filosofo amico suo. Ecco i particolari servigj, che la vostra città ricevette dagli Dei. Vi son forse ignoti i favori, che spargono essi sopra tutto il genere umano? Sieti voi soli ciechi alla luce del Sole? Non sapete voi, ch' esso è cagione che vi sia la state e il verno; e che sieno prodotti gli animali tutti, e tutte le piante? Non vedete voi, che la Luna acquista da esso virtù di produrre tutte le cose? Tuttavia non osate voi di adorare alcuno degli Dei; e riconoscete per Dio Verbo, Gesù, che nè voi, nè i vostri padri avete veduto; in dispregio di colui, ch' è riguardato da tutto l' uman genere, e adorato per proprio suo bene; intendo dire il gran Sole, immagine viva, animata, ragionevole, beneficante del padre intelligibile. Prestatemi fede, e ritornate alla verità; fino agli anni venti io camminai nella vostra via, ma lode agli Dei eccomi giunto all' anno duodecimo, dacchè cammino per quest' altra via. Mostrano queste parole, che la lettera fu scritta dopo il sesto giorno di Novembre dell' anno 362. poichè era nato Giuliano addì sei di Novembre dell' anno 331. e allora era nell' anno dell' età sua trentesimo secondo (4); e raccogliamo da essa lettera; che aveva egli rinunziato al cristianesimo d' anni 20. Continova come segue la sua lettera agli Alessandrini.

Se

(1) Ruf. 1. c. 31. Theod. 3. c. 9. (2) Jul. *epist.* 26. (3) *Epist.* 51. (4) *Sup. lib.* 12. *n.* 2.

ANNO DI G.C. 362.

Se volete voi seguir la dottrina di quest' impostori, accordatevi insieme, e non desiderate Atanagio. Vi sono molti discepoli suoi atti ad appagare co' loro empj discorsi l' avidità delle vostre orecchie. Che se poi lo amate, perchè egli in altro sia valevole uomo; udendo io dire che sia astutissimo; sappiate, che appunto per questo è da me discacciato dalla vostra città. Un omiciato da nulla, siccome costui, che si mescola in ogni affare, e si gloria di esporre la propria vita, ad altro non è atto che a suscitare disordini.

Scrisse poscia Giuliano ad Ecdicio prefetto di Egitto, perchè tosto fossero eseguiti questi ordini suoi (1). Se non avelte altro che scrivermi, dis' egli, dovreste almeno scrivermi intorno ad Atanagio nimico degli Dei. Io giuro per lo gran Serapi, che se prima delle calende di Dicembre egli non esce di Alessandria, anzi di tutto l' Egitto, farò pagare alla compagnia de' vostri offiziali un' ammenda di cento lire d' oro. Aggiunse egli di sua mano: Io sono vivamente afflitto, che sieno gli Dei dispregiati; nè da voi potrà mai venirmi più grata novella, che quella di avere scacciato dall' Egitto questo scellerato, che osò sotto al mio regno dar battesimo a donne greche e nobili.

Convenne dunque ancora mandar truppe contra Santo Atanagio (2) assalire la Chiesa, e usar violenza. La gran Chiesa di Alessandria, ch' era la Cesarea, fu abbruciata da' Pagani e da' Giudei; e Giuliano avea parimente dato ordine, che si uccidesse Santo Atanagio (3). Tutt' i Fedeli spaventati lo circondarono con le lagrime agli occhi; ma egli disse loro: Questa è una nube, che tosto si dissiperà. Prese egli congedo da essi; raccomandò la Chiesa a' più valevoli amici suoi; e sapendo ch' eran giunti quelli mandati contra di lui, entrò in un battello ritrovato alla riva del Nilo, e andò sopra verso la Tebaide. Colui che aveva ordine di ucciderlo, intesa la di lui fuga, gli tenne dietro tostamente; ma fu prevenuto; e Santo Atanagio ebbe avviso da un amico d' esser seguito a tutto potere. Quelli che lo accompagnavano, gli davan consiglio di celarsi nel diserto; egli alla rovescia fece volgere il battello, e ritornò tosto verso Alessandria medesima, per dimostrar, diceva egli, che colui, che ci protegge, è maggiore di colui, che ci perseguita. Quando s' incontrarono nel sicario fu loro da esso domandato, quanto fosse discosto Atanagio, e dove l' avesser lasciato. Quelli che accompagnavano Santo Atanagio, risposero: Egli è vicino, e se vi affrettate potrete arrivarlo tosto. Il sicario passò oltre, affrettandosi vanamente; e Santo Atanagio rientrò in Alessandria, dove ascoso visse fino alla morte di Giuliano.

XXXV. Era Eleusio (4) Vescovo di Cizica un de' capi de' Macedoniani, che incominciarono sotto al regno di Giuliano a portar questo nome, e a formare un corpo a parte. Eustazio di Sebaste nell' Armenia, e Sofronio di Pompejopoli nella Paflagonia erano con Eleusio alla testa di questo partito. Rimasi che furono in libertà dopo la morte di Costanzo; raunarono tutti quelli, ch' erano del lor parere in Seleucia, e tennero alcuni concilj; dove condannarono il partito di Acazio con la formula di Rimini, e confermarono quella di Antiochia, già prima da essi confermata in Seleucia (5). Quando veniva loro domandato, perchè allora si dividessero dagli Acaziani, mentre prima erano uniti nella loro comunione; rispondevano in questo modo per bocca di Sofronio: Attenendosi gli occidentali alla parola consustanziale, confondono male a proposito le due ipostasi del Padre e del Figliuolo. In oriente Aezio (6) attenendosi alla parola dissimile nella sostanza, separa troppo il Figliuolo dalla natura del Padre; noi prendiamo un giusto mezzo tra questi due estremi. I puri Ariani aveano tuttavia per Vescovo in Costantinopoli Eudosio (7), e in Antiochia Euzojo: Aezio ed Eunomio i capi del partito erano in Costantinopoli, e in questo tempo ordinarono Vescovo Aezio. Euzojo dal suo lato tenne un con-

Cominciamento de' Macedoniani.

(1) Epist. 6. (2) Ruf. 1. cap. 34. (3) Theod. 3. cap. 9. Socr. 3. cap. 14. Soz. 5. cap. 15. (4) Soz. 5. cap. 14. (5) Sup. lib. 14. n. 15. (6) Philostorg. 7. cap. 5. 6. (7) Soz. 7. c. 4.

concilio in Antiochia per distruggere ciò che s'era fatto in Costantinopoli sotto all'Imperator Costanzo contra Aezio e contra gli altri. Per altro le questioni e le divisioni de' Vescovi non ebbero molto luogo sotto al regno di Giuliano; ed eran tenuti in timore e in silenzio dalla persecuzione generale.

Mandò la città di Cizica all'Imperator Giuliano (1) per alcuni particolari interessi, e per domandare il ristabilimento de' Tempj degl'idoli. Lodò egli la loro pietà, accordò loro quanto chiedevano, e colse questa occasione per discacciar dalla città Eleusio Vescovo, come colui che avea profanati i Tempj, apparecchiati ritiri per le vedove, e comunità per le vergini, e avea persuaso a'Pagani di dispregiare i costumi de'loro padri. Proibì ancora a' Cristiani forestieri, ch'erano con Eleusio, di entrare in Cizica, sotto pretesto, che andavano essi ad unirsi a'Cristiani della città, per eccitar sedizioni a cagion di religione; poichè per quanto bramasse Giuliano di ristabilire il paganesimo, conoscea bene qual pazzia fosse il cercar di storzare gl'interi popoli, e punir coloro, che ricusavano di sacrificare. Erano essi tanti in numero, che appena i magistrati di ciascuna città avrebber potuto computarli. Non osava nè pure di proibir loro di raccogliersi nelle assemblee; ma attendeva a scacciare dalle città i Vescovi e i cherici; pensando di vedere in breve tempo cader la religione, quando non avesse il popolo chi più lo ammaestrasse, o gli somministrasse i sacramenti; e usava il pretesto, che le persone ecclesiastiche eccitavano il popolo alle sedizioni. In tal guisa fece uscir di Cizica Eleusio, e gli altri, che lo seguivano; benchè non vi fosse menomo principio di turbolenza; e con tal ragione discacciò Tito di Bostra, come si è detto (2).

Superstizioni di Giuliano. XXXVI. Giuliano era tuttavia in Antiochia (3), dove passò il verno, vale a dire il rimanente dell'anno 362. e il cominciamento del 363. Si apparecchiava alla guerra contra i Persiani da lungo tempo da lui meditata; sperando di riparare alle perdite fatte in quelle parti da'Romani da sessant'anni in poi, cioè dal regno di Diocleziano fino allora. Per sua naturale inquietudine non potea trovar riposo, e le vittorie riportate nella Gallia ne'suoi primi anni gli gonfiavano il cuore, e gli facean desiderare di aggiungere a'suoi titoli quello di vincitor de'Persiani. Le genti sagge, particolarmente i Cristiani, veggendo gli apparecchiamenti suoi, diceano che troppo si affrettava, e che non era tempo di assalire i Persiani, prima che l'Impero avesse interna pace; e che abusandosi Giuliano della sua prosperità, andava a risico di perdere ogni cosa. Parlavano in tal forma dinanzi a coloro, che potean ridirlo all'Imperatore; ma egli per questo non lasciava di affrettarsi, e recavasi a gloria il dispregio di simili avvertimenti; come quelli che venivano da persone timide e maligne. Tra gli altri apparecchiamenti di questa impresa faceva infiniti sacrifizj; erano gli altari sempre bagnati di sangue; e tal volta sacrificava cento buoi ad un tratto; e una moltitudine di piccioli animali. Facea cercare per mare e per terra uccelli rarissimi (4), e laceravali con le sue proprie mani. Nelle feste di questi sacrifizj avevano agio i soldati di riempiersi di vino e di carni, per modo che spesso bisognava portarli sopra le spalle da' Tempj fino a' loro alberghi a traverso delle strade, e principalmente i Galli, ch'erano in grande stima. Eccessive spese eran quelle, che faceva egli in tali cerimonie anche per giudizio de' Pagani medesimi.

I divinatori aveano piena libertà di esercitar l'arte loro (5), mentre sotto Costanzo era proibita sotto pena della vita. Prendea Giuliano consiglio da tutti gli oracoli; si esaminavano le viscere degli animali, si osservava il canto e il volo degli uccelli (6); e s'impiegava affettatamente di tenere ogni mezzo

(1) Id. 5. *cap.* 15. (2) *Sup. n.* 20. (3) Amm. 22. *cap.* 12. Greg. Naz. *orat.* 4. *pag.* 113. *C.* (4) Liban. *panegyr. pag.* 246. *A.* (5) Liban. *de vita sua pag.* 11, 41. (6) Mamertin. Grat. *nu.* 23.

Anno di G.C. 362.

zo per sapere l' avvenire. Eravi in Dafne (1) vicino ad Antiochia una fontana, Castalia di nome, e per ciò che si dicea, di virtù somigliante a quella di Delfo. Quivi era fama, che l' Imperatore Adriano avea saputo di dover regnare, e per timore, che altri potesse in quel medesimo luogo saperlo, con grandissime pietre l' avea fatta turare. A Giuliano cadde in pensiero di farla aprire, e perciò prese consiglio dal famoso oracolo di quel luogo.

Era il Tempio di Dafne (2) circondato da un bosco sacro d' ottanta stadj intorno, che passano tre leghe e mezza, tutto di cipressi, d' allori, e d'altri alberi, le cui foglie e rami facevano un'ombra, che non dava luogo a luce. Il terreno era bagnato da acque chiare e abbondanti, ed era quello tutto fiorito, secondo le stagioni, e spirava un'aria fresca, e odorosissima. I Greci diceano questo essere il luogo, in cui Dafne ninfa, fuggendo da Arcadia la possanza di Apollo, che la perseguitava, era stata cambiata in alloro, perciò Apollo avea quel luogo carissimo, e quivi abitava; per la qual cosa molto veniva onorato. Il Tempio era consacrato a lui, e a Diana sua sorella; vi era ivi dritto d'asilo, e il popolo d'Antiochia, e di quelle vicinanze, ciascun anno quivi si raunava per celebrarvi una festa solenne. E' il vero, che il borgo era picciolo, e poche genti date alla virtù quivi si ritrovavano. La situazione del luogo stimolava al viver morbido, e la favola amorosa, sopra la quale tutta quella superstizione era fondata, parea pretesto assai buono per eccitare le passioni de' giovani. L'esempio di quel Dio non lasciava loro essere saggi, nè essi sofferivano che altri fosser tali; qualunque abitava in Dafne senza innamoramenti, era tenuto uno sciocco, e fuggito come empio, nel quale il rincontrarsi era tenuta cosa di mal augurio.

Traslazione di S. Babila.

XXXVII. Per santificare quel sì profano luogo Gallo Cesare, fratello di Giuliano, avea fatte portar quivi d' Antiochia undici anni prima le reliquie di San Babila, e da quel tempo in poi l' oracolo non favellava più (3). I Pagani dicevano: Egli è perchè s' è intralasciato di sacrificare, e di adorare il Dio Apollo: ma quantunque le vittime, e le libazioni fossero rinnovate da Giuliano, esso non parlò; ma solamente nella fine disse la cagione del suo silenzio, dicendo, che non potea più dare gli oracoli, perchè quel luogo era pieno di corpi di morti. Giuliano ben lo comprese, e quantunque molti altri morti fossero sotterrati in Dafne, intese che il suo Dio di nessun altro si rammaricava fuor che di Babila martire, e comandò (4), che i Galilei levassero via la sepoltura di lui. I Cristiani corsero in grandissimo numero d'ogni età, e d'ogni sesso; e posero quella preziosa cassa sopra un carro, e la portarono in Antiochia, lontana di là stadj quaranta, cioè a dire quasi due leghe: e teneano questa traslazione per un trionfo di quel martire vincitore de'demonj, palesando l'allegrezza loro col cantare de' salmi, per ricrearsi, secondo che diceano, della fatica di sì lungo viaggio. Quelli che meglio sapeano cantare cominciavano, e tutto il popolo rispondea, reiterando per ogni versetto le parole (5): Sieno tutti coloro confusi, che adorano le statue, e si gloriano negl' idoli. Udivansi le voci loro altissime, tanto che l' Imperatore sdegnato per li canti, e per la pompa, deliberò di castigare i Cristiani. Sallustio prefetto del pretorio d'oriente, differente da quello delle Gallie, quantunque fosse pagano, non fu del medesimo parere, dimostrando all'Imperatore, che concederebbe loro la gloria del martirio. Giuliano (6) si ostinò, ed egli per ubbidirlo, fece la mattina prendere e metter prigioni parecchi Cristiani, e fecene condurre uno a se, che fu un giovane detto Teodoro; e fecelo tormentare dalla mattina fino alla sera or dall'uno, or dall'altro de'suoi giustizieri senza riposo, e con tanta crudeltà, che non v'era chi si ricordasse la peggiore; e tuttavia Teodoro messo in sul cavalletto, con due de' carnefici da' lati, con viso lieto, e pacifico altro non facea, che reiterare il salmo, che la Chiesa avea cantato il giorno avanti. Sallustio (7) lo rimandò nella prigio-

(1) Soz. 5. c. 19. Greg. Naz. *or.* 4. *p.* 117. *C.* (2) Soz. 5. *cap.* 19. Strab. *lib.* 56. *pag.* 750. *D.* Chrysost. *in S. Babyl.* 2. *tom.* 5. *pag* 456. *ed. Gr.* (3) *Sup. lib.* 13. *n.* 4. (4) Ruf. 1. *c.* 35. Theod. 3. *c.* 10. (5) Psal. 96. 7. (6) Ruf. *ibid.* (7) Aug. 18. *civit. cap.* 52.

gione, e andò a narrare all' Imperatore quello, che avea fatto, di nuovo consigliandolo che lasciasse un' impresa, che finalmente gli sarebbe riuscita a vergogna. Rufino, che riferisce questa istoria, dice d'aver esso medesimo veduto questo Teodoro (1) in Antiochia, e avergli domandato, se sentiva dolore; ed egli rispose: Che nel principio sì alquanto; ma che poscia vedeva appresso di se un giovane, che gli ascingava il sudore del viso con un bianchissimo lino, e spesso gli porgeva acqua fresca; la quale a tal segno lo consolava, che peggio stette, quando fu tolto via dal cavalletto.

Somigliante scorno ricevette Giuliano da una vedova detta Pubblia famosa per la sua virtù. Nel suo matrimonio, che poco era durato, aveva avuto un figliuolo nominato Giovanni, il quale per lungo tempo era stato il primo de' Preti della Chiesa d'Antiochia, e spesso avea ricevuti voti per esserne eletto Vescovo, ma sempre avea fuggito quell' uffizio. Sua madre Pubblia reggeva una comunità di vergini, colle quali cantava le lodi del Signore. Quando passava l'Imperatore, esse levavano tutti a un tratto la voce, e cantavano principalmente i salmi, che dimostrano il picciol valore degl' idoli, siccome è questo (2): Gl' idoli de' Gentili sono oro, e argento, e opera delle mani degli uomini; possano somigliare ad essi quelli, che li fabbricano, e hanno fede in quelli. Giuliano grandemente sdegnato comandò, che quando egli passava per colà, esse si tacessero; ma Pubblia facendo poca stima di quella proibizione, incoraggiò le donne, e fecele di nuovo, quando passava, cantare (3): Levisi Iddio, e dileguinsi i suoi nimici. Giuliano ripieno di cruccio fece condurre a se Pubblia, e niun conto facendo dell' età sua avanzata, nè della virtù, fecele dare schiaffi da una delle sue guardie insino a tanto, che le sue gote furono tutte rosse. Ella si recò questo a grande onore, e tornando alla sua stanza ripigliò i cantici spirituali.

XXXVIII. Furono le reliquie di San Babila riposte in Antiochia (4), in quel medesimo santo luogo, dond'erano state tolte prima, che per ordine di Gallo Cesare fossero trasportate. Ma di là a poco tempo s'appiccò il fuoco al Tempio di Dafne, e arse tutto intero il tetto, e gli ornamenti, e l'idolo d'Apollo, ch'era di legno dorato bellissimo, e tutto andò in cenere da capo a piedi. Le muraglie, e le colonne rimasero intere, in guisa che parea, che quel danno fosse stato fatto più tosto da mani d'uomo, che dal fuoco. Avvenne questo caso l' undecimo giorno prima delle calende di Novembre (5), cioè addì ventidue d' Ottobre 362. Il conte Giuliano corse incontanente per porgere ajuto, benchè fosse di notte. Questi era zio dell' Imperatore, apostata siccome lui, fatto da esso Conte dell'oriente, e con questo uffizio dimorava in Antiochia. Non potè egli riparare all' incendio, il che saputosi dall' Imperatore, prese tanto cruccio, che fece porre alla corda i ministri del Tempio, e il medesimo sacrificatore, per sapere chi avea appiccato il fuoco, perchè pure volea, che fossero stati i Cristiani. Ma per quanti tormenti fossero dati a quegl' idolatri, dissero che quel fuoco non aveva avuto principio di sotto, ma dall' alto, e alcuni paesani vicini dicevano aver veduta una folgore cader dal cielo (6). Alcuni Pagani diceano, che un filosofo cinico detto Asclepiade, venuto di lontani luoghi in Dafne per visitare Giuliano, avea messo davanti a' piedi di Apollo un idoletto d'argento della Dea Celeste, che sempre portava seco; e dopo avere accesi alcuni ceri, secondo il costume, erasi quindi partito; e in sulla mezza notte certe faville erano balzate verso il tetto, ch' era di materia secchissima, e non essendosi quivi trovato alcuno a proposito per arrestare quel fuoco, nessuno avea potuto poscia smorzarlo. Perciò era cosa certa, il fuoco aver cominciato dall' alto, e nessuna colpa in ciò avere i Cristiani (7); i quali teneano per certo, che Iddio l'avesse mandato

Anno di G.C. 362.

Tempio di Dafne arso.

(1) Theod. 3. *cap.* 3. (2) Psal. 113. 4. 8. (3) Psal. 67. (4) Chrysost. *pag.* 463. Soz. 5. *cap.* 20. Theod. 3. *c.* 11. (5) Amm. 22. *c.* 15. (6) Amm. *ibid.* (7) Chrys. *ibid.*

Anno di G.C. 362.

per le preghiere di San Babila martire. Giuliano tuttavia ne diede sempre la colpa a' Cristiani, e credette che fosse una vendetta per le trasportate reliquie; e per la seconda volta fece chiudere la Chiesa grande di Antiochia, avendo prima fatti quindi togliere i vasi sacri, per recargli al suo tesoro. Giuliano conte suo zio eseguì quest' ordine, col conte Felice gran tesoriere, ed Elpidio conte degl' interessi privati, cioè del privato patrimonio; tutti e tre apostati. Felice maravigliandosi della ricchezza di que' vasi (perocchè Costantino il Grande, e Costanzo aveano pensato, che fosse loro onore farli belli, e magnifici) dicea guardandogli: Ora guardate in quali vasi si serve al figliuol di Maria. Il conte Giuliano per dimostrare, che la divina providenza non pensava a' Cristiani, gittò que' vasi per terra, vi si assise sopra, orinò sopra la santa tavola, e diede una guanciata ad Euzojo Vescovo, che voleva opporsi; poichè gli Ariani erano in possedimento della Chiesa maggiore. Dopo averla a quel modo saccheggiata, e profanata, fece turar le porte, e chiuder tutte le altre Chiese. Tutte le persone ecclesiastiche presero la fuga (1); un solo Sacerdote cattolico chiamato Teodoro, o Teodoreto, non uscì della città. Pretendendo il conte Giuliano, che questo Prete avesse la custodia de' tesori della Chiesa, e potesse dargliene notizia, fecelo prendere, e tormentar crudelmente: e perchè durò fermo nella confession della fede, fecelo decapitare.

Altri martiri in Antiochia.

XXXIX. Avea l'Imperatore fatto tor via dal Labaro (2) la croce, e il nome di G. C., messivi da Costantino; e lo ridusse all' antica forma, com'era sotto agl' Imperatori pagani; il che si vede nelle sue medaglie. Il conte Giuliano si avvide che Bonoso, e Massimiliano (3) officiali delle truppe, che si chiamavano Erculiane antiche, non aveano mutato il Labaro; poichè dal regno di Diocleziano, v'erano certe compagnie, che si chiamavan Gioviane dal suo nome, ed Erculiane dal nome di Massimiliano. Fu dunque loro comandato dal conte Giuliano, che mutassero le loro insegne, e adorassero gli Dei dall' Imperatore, e da lui adorati. Essi ricusarono, dicendo, che volean mantener la fede ricevuta da' padri loro. Il conte fece appendere Bonoso, e dargli più di trecento battiture di coregge impiombate; ma Bonoso altro non fece che sorridere, senza rispondere parola alle sue interrogazioni. Il conte chiamò poi Massimiliano, il qual gli disse: Fate prima, che i vostri Dei vi odano, e vi parlino, e poi saranno da noi adorati. Voi già sapete, che non possiam noi adorare idoli sordi e muti: e questo dicea, perchè il conte Giuliano era stato Cristiano. Giuliano fecegli appendere tutti e due, e dar loro sino a tre volte battiture con balle di piombo; ma essi non sentivan dolore; feceli porre in pece bollente, che nè pure fece loro offesa; per forma che i Giudei e i Gentili diceano, ch' eran due maghi. Il conte Giuliano li rimandò in prigione, e mandò loro del pane segnato col suo suggello, probabilmente con qualche figura d'idolo; per il che essi non ne mangiarono. Furono visitati nella prigione dal conte Ormisda cristiano, il quale trovando in essi gran santità e allegrezza, si tenne raccomandato alle loro orazioni. Era costui un fratello di Sapore Re di Persia (4), il quale essendosi ritirato fra' Romani, avea passata la maggior parte di sua vita nella corte di Costantino e di Costanzo (5). Il conte Giuliano gl' interrogò nuovamente con Sallustio prefetto, che non volle farli tormentare; e perchè Giuliano sempre gli stimolava a mutare il Labaro; risposero: Noi siamo Cristiani; e ci sovviene di ciò che abbiam promesso al padre nostro Costantino; quando ricevette la santa alleanza in Achirone vicino a Nicomedia nella fine della sua vita; e ci fece giurare di non far mai cosa contra la porpora de' suoi figliuoli, o contra la Chiesa. Allora Giuliano li condannò a morire sotto alla spada con tutti gli altri, che si ritrovavano in prigione. S. Melezio, e altri Vescovi gli ac-

(1) Soz. 5. c. 8 (2) Greg. Naz. or. 3. p. 75. D. (3) Act. Sinc. p. 664. (4) Zosim. lib. 2. p. 684. (5) Amm. lib. 16. c. 11.

accompagnarono fino al luogo del martirio da essi ricevuto lietamente.

Si contano tra i martiri di Antiochia sotto a Giuliano due Sacerdoti della medesima Chiesa, Eugenio e Macario (1), fatti da lui relegare nell' Oasis, con ordine secreto di farli morire. Certa cosa è che fece egli uccidere molte persone di notte, e che si gittavano i corpi nell' Oronte in tanta copia, che il suo letto ne rimase impedito. Si trovarono poi ne' luoghi più secreti del palazzo (2), ne' pozzi, e ne' fossi de' corpi di fanciulletti dell' uno e dell' altro sesso, tagliati per farne uso in magiche operazioni; e corpi di molte altre persone perseguitate per la religione. L' Imperatore pensò più oltre intorno alla vendetta dell' incendio di Dafne; poichè avendo inteso, che s' erano fabbricate delle Chiese in onor de' martiri vicino al Tempio di Apollo Didimo, innanzi alla città di Mileto, scrisse al governator di Caria, che se erano coperte e avevano la tavola sacra, le facesse abbruciare; e se erano mezzo fabbricate, le facesse demolire dalle fondamenta; la qual cosa si crede che facesse per l' accidente di Antiochia. In questa persecuzione furonvi alcuni apostati (3), come Teotecno Prete della Chiesa di Antiochia, e un Vescovo chiamato Erone nativo di Tebe in Egitto. Entrambi passarono volontariamente all' idolatria, ed entrambi provaron la mano del Signore. Teotecno fu roso da vermini, perdette la vista, e morì mordendosi la lingua. Erone cadde in una infermità di corruzione (4), sicchè fu abbandonato da tutti, e spirò sopra una pubblica strada.

Morte del conte Giuliano.

XL. Al conte Giuliano (5) non fu lungamente differita la pena della sua empietà. Fu colto da malattia, nella quale patì nel sedere, e nelle vicine parti corruzione, che tanta copia di vermini tramandavano, che non si potea vederne il fine. Tentò egli ogni sorta di rimedj. Si uccidevano uccelli ritrovati per forza di danaro, il cui grasso applicavasi alle parti inferme per ritraerne i vermini; ma si ascondevano essi internamente, rodendo sino alla viva carne; e intanto gli uscivano gli escrementi per la bocca, non avendo più il loro natural corso. Sua moglie, ch' era Cristiana, e chiara per la sua pietà, diceagli: Vi convien lodare G. C. Salvator Nostro, che in questo gastigo vi mostra la sua possanza; non avreste saputo chi vi battesse, se il colpo fosse caduto sopra di voi accompagnato dalla sua usata pazienza. Vinto il conte Giuliano da queste parole, e da' suoi proprj patimenti, pregò l' Imperatore di restituire la Chiesa a' Cristiani, ma non potè persuaderlo, e morì in quello stato. Felice tesoriere fu parimente colto dal Signore, e morì subitamente poco prima del conte Giuliano (6); gittando giorno e notte sangue dalla bocca. Queste due morti parvero di male augurio agl' idolatri; e veggendo nelle pubbliche iscrizioni fatte in onor dell' Imperatore queste tre parole latine *Felix Julianus Augustus*, conclusero, che l' Imperatore accennato in quell' ultima parola, seguirebbe tosto gli altri due; ed egli medesimo n' era già spaventato. Era nel cominciamento dell' anno 363. quando divenne consolo per la quarta volta, e con lui Sallustio prefetto delle Gallie.

L'Imperatore in Antiochia odioso.

XLI. S' era Giuliano (7) renduto odioso al popolo di Antiochia a forza di voler essere popolare. Tosto che vi fu entrato, cominciò la plebe a gridare nel teatro, dolendosi della carestia de' viveri; gli offiziali della città gli mostrarono apertamente, che allora non si potea fare diminuzione alcuna, e che la sua corte e le truppe che lo seguivano, dovean più tosto fare incarire le mercanzie; ma egli era ostinato, e non si mutava dal proposito preso. Determinò dunque il prezzo delle biade a un soldo d' oro ogni quindici staja; e fu il primo a far portare al mercato la biada, che si era recata di Egitto per sua provvisione. I principali della città, per trar vantaggio di quella occasione, comprarono quella biada, e in luogo di trasportarla in Antio-

(1) Martyr. 10. *Decem.* (2) Greg. Naz. *or.* 3. *pag.* 91. *B.* (3) Chr. pasch. *an.*363. *p.* 296. Philost. 7. c. 13. (4) Soz. 5. c. 20. (5) Theod. 3. c. 13. Soz. 5. c. 8. Chrys. *in Babyl.* 2. to 5. *p.*462. (6) Amm. 23. c. 1. (7) Amm. 22. c. 14. Jul. *Misopog. p.*108. 109. Liban. *Orat. funeb. p.*306. Socr. 3. c. 17. Soz. 5. c. 19.

Anno di G.C. 363.

tiochia, la vendettero a più caro prezzo in campagna; i mercanti si ritirarono, e in breve tempo la penuria e la carestia divenne maggior di prima. Sdegnato l'Imperatore, chiamò nel suo palagio tutti gli offiziali delle città; fece loro alti rinfacciamenti, e misegli in prigione; ma subito dopo li mandò alle lor case. Così accese tutta la Città contra di se; i ricchi avendoli maltrattati; i poveri perchè pativano ancora la carestia.

Essendo essi motteggiatori, si vendicarono di lui, ridendosi della presenza sua affettata; e delle sue superstizioni; diceano che si potea filar la sua barba, e farne alcune corde; diceano che si sforzava di allargar le spalle, e di camminar gravemente per imitare gli eroi di Omero, mal grado alla sua picciola statura; e ch' era un sacrificatore, e un vittimario, anzi che un Principe. Si doleano finalmente (1), che facea guerra al Chi; cioè a dire a Cristo, e si rammaricavano del Cappa, cioè di Costanzo, segnando questi nomi colle prime lettere. Questi scherni faceano per le case, e per le piazze pubbliche, e ne fecero canzoni in versi anapesti.

Giuliano (2) troppo ne dava loro occasione; una volta sagrificò nel Tempio di Giove, poscia in quello della Fortuna, e in quello di Cerere; molte fiate in Dafne. Alla festa de' Siri ritornò al Tempio di Giove Filio, che significa protettore dell'amicizia, e giunta la festa, che nominavano comune, se ne ritornò al Tempio della Fortuna, e lasciato passare un giorno infelice ritornò a far voti solenni a Giove Filio. Non istimava manco il nome di Pontefice, che quello d'Imperatore; ciascun dì facea quello che gli altri faceano ciascun mese: salutava il levare, e il tramontar del sole col sangue delle vittime; la notte altresì offeriva sacrifizj a' demonj notturni; e non potendo per sue occupazioni andare ogni giorno al Tempio, facea Tempio del suo palagio (3), e dell'orto suo. Non si contentava d'esser presente a' sacrifizj, quegli offeriva di sua mano, andando, venendo, tagliando legna, e soffiando nel fuoco colla sua bocca; portando vittime, pigliando il coltello per isgozzarle, maneggiando le interiora per considerarle, in guisa che le dita s'insanguinava. Da tutt' i luoghi si vedeano correre alla corte negromanti (4), indovini, e impostori d'ogni sorta: il palagio era pieno di maestri in arti sozzissime, di schiavi fuggiti, e di miseri, i quali erano stati convinti d'avere altrui avvelenato, o ammaliato, e per lungo tempo aveano stentato nelle prigioni, o lavorato nelle miniere, e tutto ad un tratto erano quivi diventati Gerofanti, e Pontefici venerabili. L'Imperatore mandava indietro governatori di provincie, e magistrati, senza dar loro udienza, e compariva nelle strade circondato da una ciurma d'uomini molli, e di prostitute femmine; il suo cavallo, e le sue guardie gli venivano dietro di lontano, e quest' infami stavano intorno all' Imperatore facendo grande schiamazzo, e risa; e ragionando di cose convenienti a' loro costumi. San Grisostomo (5) che ciò riferiva di là a venti anni, conoscea bene, che ciò gli sarebbe stato creduto a fatica; ma chiama testimonj i suoi uditori. Tante male genti erano tratte attorno a Giuliano dal culto di Venere, di Cibele, e d'altre divinità somiglianti; negli altri non sofferiva i disordini del vivere impuro fuor che per religione (6), perocchè quanto alla sua persona i Cristiani non lo accusano, e i Pagani lo giustificano. E' il vero che a bastanza si fa intendere, che avea seco una concubina, dicendo, che la maggior parte delle notti si corica solo, poichè non avea moglie; ma presso a' Pagani non era cosa degna di rimprovero. Mangiava, e dormiva pochissimo, e la maggior parte delle notti la passava studiando. Facea professione di filosofia austera, dispregiando le dilicatezze, e la cura

(1) Jul. *Misop. p.* 88. *p.* 95. *p.* 101. (2) Jul. *Misop. p.* 70. Liban. *panegy. p.* 245. (3) Greg. Naz. *or.* 4. *p.* 121. *C.* (4) Chrysost. 2. *in S. Basil. to.*5. *p.*469. (5) *Ibid. p.*469. *al.*37. (6) Amm. 25. *c.* 4. *Misop. p.* 69.

cura del corpo; biasimava gli spettacoli, e a quelli si ritrovava presente per usanza, in quanto l' obbligavano la sua dignità, e la religione (1); e perciò essendo Antiochia città data alle delizie, dicea ch'essa l' odiava per esser egli discosto coll' animo da' piaceri.

Misopogon. XLII. Ebbe egli estremo sdegno di questi schemi (2); perocchè la sua filosofia non avea potuto scioglierlo dalle passioni; e segnatamente dall' ira. Mentre che facea giustizia, colle grida empiva il suo palazzo, come se fosse stato piuttosto parte, che giudice. Alcuna volta certi uomini di villa gli erano capitati avanti in pubblico per pregarlo d' una cosa, ed egli sdegnato per quella loro salvatichezza, con pugna, e calci li maltrattava, in guisa che si chiamavan beati potendo salvar la vita. Nel principio minacciò Antiochia di trattarla pessimamente, dicendo che non sarebbe più ritornato in essa, e ritornando dalla sua villa avrebbe fermata la sua residenza in Tarso nella Cilicia. Tuttavia si contentò d' una vendetta più filosofica, e pubblicò contro la città d' Antiochia una satira sotto nome di Misopogon, che significa in greco nimico della barba. Questa è una continua ironia (3); nella quale facendo sembiante di motteggiare contra di se medesimo, e di concedere d' aver difetti, in effetto si burla del popolo d'Antiochia, e gli rinfaccia tutt' i suoi vizj; molto tuttavia aggiungendo alla verità, siccome dice il medesimo Ammiano. Compose questo ragionamento (4) nel 363. sette mesi dopo il suo arrivo in Antiochia.

Non si può negare, che l' ingegno non risplenda in ogni lato; ma la maggior parte delle sue burle non si confanno al gusto nostro; e quando dice di non esser troppo piacevole, forse dicea più il vero, che non pensava. In prima dice male della sua barba, e degli animaletti, che per essa camminano, poi della testa mal pettinata, dell' ugne lunghe, delle mani sozze, del petto peloso. Passa alla vita sua dura, allo stare discosto dagli spettacoli, al suo vegliare, alla parcità, oppone loro le delizie d'Antiochia, dove dice, che in maggior copia erano gli strioni, che i cittadini. Rinfaccia loro il soverchio amore della libertà (5), per la quale ricusavano d'ubbidire a'magistrati, e alle leggi, e agl' Iddii, in guisa, che la città loro era piena di genti, che non li conoscevano; e coloro, che per compiacere a lui andavano a' Tempj, nè tacevano, nè erano modesti. All' incontro fa ragione agli Ateniesi (6), lodandoli di grandissima religione verso gl' Iddii, e d'onestà verso i forestieri. Rimprovera ad Antiochia (7) l' amore, che porta a G.C., e d'aver preso quello per suo custode in iscambio di Giove, d'Apollo, e di Calliope. Duolsi, che le vecchie loro si stendono vicine alle sepolture sul terreno, e fanno voti per essere liberate da lui; e qui nota il culto de' martiri. Poi dice (8): Il vostro popolo m'ha in odio, perchè ha abbracciato l'ateismo, e vede me attenuto alla religione de' nostri padri; i ricchi perchè non voglio che vendano caro; tutti per cagione di ballerini, e de' teatri; non perchè manco me ne curo, che de'ranocchi d'una palude. E dipoi (9): Avete calunniate le città vicine, che sono sacre, e meco servono agl' Iddii, accusandole, che quelle cose contra di me avessero composte; ma io so di certo, che m'amano più che i loro proprj figliuoli; perocchè esse hanno riedificati i Tempj degl' Iddii, e gittati a terra i sepolcri degli empj, subito che io ne diedi loro un cenno; e per grandezza d' animo hanno fatto contra i nimici degl' Iddii più che io non avrei ricercato. Si rammarica dell'incendio del Tempio di Dafne, di che dà la colpa a'Cristiani, e soggiunge; ma già anche prima dell' incendio io portava opinione, che lo Iddio avesse abbandonato quel Tempio (10); e la sua statua fecemi di ciò avvertito la prima volta, che io posi piedi quivi entro; siami testimonio contra gl'increduli il gran Sole.

XLIII. Giuliano per l'odio, che portava

(1) *Misop.* 59. 60. (2) Greg. Naz. 4. *p.* 121. *A.* Amm. 22. *c.* 14. Socr. 3. *c.* 17. (3) *Misop. p.* 66. (4) Pagi *an.* 362. *n.* 6. (5) *P.* 88. *Misop. p.* 67. (6) *P.* 71. (7) *P.* 74. (8) *P.* 89. 90. (9) *P.* 95. (10) Sup. *n.* 15.

Anno di G.C. 363.

Miracoli al Tempio di Gerusalemme.

va a'Cristiani favoreggiò i Giudei, liberandoli dall'usato tributo, che soleva esigersi da essi, e ne arse le carte di quello; rovesciando l'odio sopra i Cristiani domestici di Costanzo. Esortò ancora Giulio (1) Patriarca loro, al quale dà titolo di fratello venerabilissimo, d'impedire, che i loro Apostoli esigessero certi diritti sopra il popolo; e ciò tutto (2) per dargli più agio di poter pacificamente porgere preghiere a Dio autore dell'universo per la felicità del suo regno, acciocchè ritornando dalla guerra di Persia possa abitare con esso loro nella santa città di Gerusalemme, ch'esso desidera da tanto tempo addietro di riedificare, e quivi con essi glorificare l'Essere supremo. E questa è la sostanza d'una lettera, che mandò alla comunità de' Giudei.

Veramente avea promesso loro di riedificare Gerusalemme (3); perchè siccome colui, a cui piaccano molto i sagrifizj, raunati i capi de' Giudei, domandò loro, perchè più non sagrificassero, quantunque per legge ciò fosse loro comandato. Alla qual richiesta risposero essi, che fuori di Gerusalemme non era lecito di ciò fare, laonde egli s'offerse di far di nuovo quel Tempio, di che essi fecero grandissima festa, pensando che oggimai fosse nata cagione di potersi ristabilire. Ma Giuliano (4) aveva ancora un'altra mira, e volea far mentire le profezie, così quella di Daniele (5) la quale dice, che la desolazione durerà fino alla fine; come quella di G.C. (6) che dice, che non rimarrà pietra sopra pietra. Chiamò (7) dunque da tutte le parti i più valorosi artefici, e diede la incumbenza di questa grand'opera ad Alipio suo strettissimo amico; imponendogli che facesse lavorar giorno e notte, senza guardare a spesa. I Giudei accorreano da ogni lato in Gerusalemme, ingiuriando i Cristiani, e minacciandoli con infinita insolenza, come se fosse giunto il tempo, che il loro regno si avesse a ristabilire. Le loro donne si spogliavano de' lor più preziosi ornamenti (8) per contribuire alle spese dell'opera, vi lavoravano intorno con le loro proprie mani, e recavan la terra ne' lembi delle lor vesti. Si dice ancora, che per quel pio lavoro fecer fare alcuni pali, pale, e canestri d'argento. S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme (9) ritornato dal suo esilio, riposatamente vedea tutti questi apparecchiamenti, confidandosi nella infallibile verità delle profezie; e assicurava altrui, che non era per vederlene il compimento.

Lavorando nelle fondamenta si slogò una pietra del primo ordine (10), e si discoprì una caverna scavata nel sasso; vi discese un artigiano appeso ad una corda, e giunto nella caverna sentì acqua fino a mezza gamba. Stese le mani da ogni lato, e sopra una colonna, che alquanto si alzava dall'acqua, trovò un libro involto dentro ad un finissimo pannolino. Lo prese, e accennò d'esser tirato su. Quanti videro quel libro, ebbero maraviglia, che non si fosse guasto. Ma crebbe la maraviglia particolarmente ne' Pagani, e ne' Giudei, quando videro, che aprendo il libro si leggean da prima queste parole in lettere grandi: Nel principio era il Verbo, e il Verbo era in Dio, con quel che segue; poichè era il Vangelo di S. Giovanni tutto intero.

Mentre Alipio affrettava fortemente l'opera con l'ajuto del governatore della provincia, uscendo orribili globi di fiamme vicino alle fondamenta con lampi frequenti, divenne quel luogo impraticabile, poichè più volte s'erano abbruciati i lavoratori (11). Sicchè convenne loro abbandonar l'impresa, durando quel fuoco a rispingergli ostinatamente. Queste sono le parole di Ammiano Marcellino istorico pagano di quel medesimo tempo, tanto nemico de' Cristiani, quanto ammiratore di Giuliano. Gli autori Cristiani (12) fanno della medesima cosa testimonianza; e aggiungono le seguenti circostanze. Occorse questo prodigio la notte preceden-

(1) Jul. *ep.* 25. (2) Sup. *lib.* 11. *n.* 25. (3) Chrysost. *in Jud. or.* 2. *to.* 6. *p.* 334. (4) Ruf. 1. *hist. c.* 37. Theod. 3. *hist. c.* 20. Socr. 3. *c.* 20. Sozom. 5. *c.* 22. (5) Dan. 9. 27. (6) Matth. 24. 2. (7) Amm. 23. *c.* 1. Greg. Naz. *or.* 4. *p.* 111. (8) Theod. *ibid.* (9) Ruf. *ibid.* Soc. *ibid.* (10) Philost. 7. *c.* 14. (11) Amm. 23. *c.* 1. (12) Ambr. *ep.* 40. *n.* 12. Ruf. 1. *c.* 38. Socr. 3. *c.* 20. Sozom. 5. *c. ult.*

Anno di G.C. 363.

cedente al giorno, nel quale dopo avere apparecchiato, e fatto netto il luogo, dovevano incominciar l' opera. Sopraggiunse un gran terremoto, che disperse lontano da ogni parte le pietre delle fondamenta, e rovesciò quasi tutte le fabbriche del luogo; tra l'altre le pubbliche gallerie, dove s' erano ricovrati molti Giudei destinati a quell' opera; e tutti quelli, che vi si ritrovarono rimaser morti, o almeno storpiati. Alcuni turbini (1) dispersero tutto ad un tratto la sabbia, la calce, e gli altri materiali, delle quali cose s' erano fatti monti grandissimi. Il fuoco distrusse parimente i martelli, gli scarpelli, le seghe, e gli altri strumenti, ch' erano stati rinchiusi in una fabbrica sotto al Tempio. Venuto il giorno, mentre accorrevano i Giudei, per vedere il disordine della notte uscì di quella fabbrica un torrente di fuoco, che si estese nel mezzo della piazza, e continovò a correre qua e là, dopo avere abbruciati e fatti morire i Giudei, che quivi si ritrovavano. Questo fuoco ritornò a riaccendersi parecchie fiate in quel giorno. La seguente notte videro tutti sopra i loro abiti alcune croci luminose, che non potean tor via in alcun modo. Apparve anche una croce luminosa nel cielo; ma i Giudei non lasciarono di ritornare al lavoro, chiamativi dalla loro inclinazione, non meno che dagli ordini dell'Imperatore; ma sempre rimasero rispinti da questo fuoco miracoloso. Nessun altro miracolo abbiam noi, del quale maggior testimonianza si faccia che di questo; per modo che molti Pagani e molti Giudei ne furon tocchi nell' animo; e riconoscendo la divinità di G. C., domandarono il battesimo.

Giuliano va contra i Persiani.

XLIV. In tutto il verno s'era apparecchiato Giuliano (2) alla guerra contra i Persiani. Avea consultati tutti gli oracoli, tra gli altri quelli di Delfo, di Delo, e di Dodone, e da tutti gli veniva promessa vittoria. Uno ve n'era tra gli altri, nel quale tutti gli Dei unitamente lo assicuravano, che partivano con Marte alla loro testa, per apparecchiargli i trofei appresso il fiume, che aveva il nome di una feroce bestia; vale a dire il Tigri. Tuttavia i libri della Sibilla, che aveva egli fatti esaminare in Roma, gli proibivano di uscire delle sue terre; ed ebbe moltissimi mali presagi da lui dispregiati contra le regole della sua religione; e questi lo seguitarono per tutto il suo viaggio. Ma i filosofi, che lo governavano, la vinsero sopra gl' indovini. Molte nazioni mandarono ad offerirgli soccorso; cortesemente egli accolse i loro Ambasciatori, ma ricusò le loro offerte, dicendo che non si conveniva alla dignità dell' Impero Romano l' essere sostenuto dagli stranieri; ma più tosto doveva esso soccorrere gli altri. Rigettò più aspramente i Saraceni; poichè dolendosi essi, che non fossero loro pagate le dovute pensioni, egli rispose, che un Imperatore guerriero avea del ferro, e non dell'oro; per la qual cosa furono costretti a prendere il partito de' Persiani. Scrisse egli tuttavia ad Arsace (3) Re di Armenia alleato de' Romani, che stesse apparecchiato al partire ad ogni suo cenno. Nella lettera si dava grandissimo vanto di alto capitano, e di amico degli Dei, biasimando all' opposto Costanzo suo predecessore di viltà e d' empietà; e perchè sapea, che Arsace era Cristiano, affettava di bestemmiare G. C.; il cui soccorso, diceva egli, non può valervi a nulla, se non baderete agli ordini miei. In ogni luogo si facean voti per la prosperità delle sue armi; e sopra tutto prometteva agli Dei di distruggere i Cristiani tosto che fosse ritornato. Si affrettava di terminar quella guerra straniera, perchè gli rimanesse a fare quest' opera sola; proponendosi fra l' altre cose di collocar l' idolo di Venere nelle Chiese, e di alzare un anfiteatro in Gerusalemme, per esporre alle fiere i Vescovi e i monaci. Intanto per supplire alle spese della guerra (4), tassò tutti coloro, che non volean sacrificare agl' Idoli, e ne fece rigorosa esazione.

Volle sorprendere i nimici usati a comparir tardi in campagna, e prevenir pa-

(1) Theodor. 3. c. 20. (2) Theod. 3. c. 21. (3) Sozom. 6. c. 1. (4) Oros. lib. 7. cap. 30. Socr. 3. c. 13.

Anno di G.C. 363.

rimente la fama della sua andata. Partì adunque di Antiochia (1) addì cinque di Marzo l'anno 363. e vi lasciò per governatore un certo detto Alessandro, uomo torbido e crudele, dicendo (2), ch'egli non meritava quel governo; ma che Antiochia meritava un tal governatore. Era accompagnato da una infinità di popolo, e la maggior parte del Senato andò sino a Litarbo, distante quindici leghe, desiderandogli felice viaggio, e glorioso ritorno. Egli parlò ad essi alpramente (3), dicendo che non lo avrebbero più veduto, e che aveva egli presa risoluzione di passare il verno in Tarso, dove in effetto ordinò che fosse apparecchiata ogni cosa; se non che vi ritornò morto.

Passando vicino a Ciro (4) vide una schiera di popolo unita all'entrata di una caverna. Domandò, ciò che fosse; e gli dissero ch'era quello un ritiro di un santo monaco nomato Domizio, che il popolo andava a ritrovare in folla per esser da lui benedetto, e risanato da varie infermità. Giuliano gli mandò a dire per uno de' suoi referendarj: se tu sei entrato qui dentro per piacere al tuo Dio, non cercar di piacere agli uomini; ma rimanti solo. Domizio rispose: Avendo consacrato a Dio questo mio corpo, e questa mia anima, mi sono da molto tempo rinchiuso in questa caverna; ma non posso discacciarne il popolo, che viene a ritrovarmi con fede. Allora Giuliano comandò (5) che fosse turata la caverna; dove il Santo rimase serrato, e terminò a quel modo la sua vita. La Chiesa (6) l'onora tra martiri.

Avendo Giuliano passato l'Eufrate (7), lasciò Edessa a sinistra senza entrarvi dentro, perchè era cristiana; ma si fermò a Carres; e quivi sacrificò alla luna, che particolarmente vi si adorava. Fece venire avanti all'altare Procopio suo congiunto, e senza testimoni lo ricoprì con la sua porpora, con ordine che arditamente si prendesse l'Impero, se udiva ch'egli venisse a morte tra' Persiani. Uscito del Tempio fece chiudere e suggellar le porte, ponendovi guardie, perchè nessuno vi entrasse prima del suo ritorno. Dopo la sua morte si aprì il tempio, e vi si ritrovò una donna appesa per li capelli con le mani stese, alla quale s'era aperto il ventre per esaminar se nel fegato avea segni della vittoria. Entrato in Nisiba (8) fece levar le reliquie di S. Jacopo Vescovo di questa città, fattevi portar da Costanzo, secondo l'ordine di Costantino suo padre; e riguardate da' cittadini come la loro difesa; sicchè a questa perdita attribuirono quella della loro città, che fu dopo la morte di Giuliano tosto abbandonata a' Persiani.

Scrive contra la religione Cristiana.

XLV. In questo suo viaggio scrisse Giuliano la sua lunga opera (9) contra la cristiana religione, approfittandosi delle notti ancora lunghe; e quest'opera era da Libanio considerata sopra quella scritta da Porfirio nel medesimo argomento. Era quella divisa in sette libri, o secondo alcuni altri in tre. S.Cirillo di Alessandria ne riserbò a noi una gran parte, inserita nella risposta, che fece dipoi. E' cosa verisimile, che Massimo e gli altri filosofi, che accompagnavano Giuliano, ponesser mano in quest' opera, e ch'egli avesse raccolte le loro più forti opposizioni contra la religione cristiana, perchè acquistassero forza sotto al nome dell' Imperatore. Così vi si trovano per entro sparse la maggior parte di quelle di Celso, a cui avea sì bene risposto Origene; e quelle, che aveva Eusebio confutate nella Preparazione Vangelica (10). L'opera di Giuliano cominciava in questo modo: Credo che sia bene lo esporre a tutti gli uomini le ragioni, che mi persuadettero essere la setta galilea una invenzione umana; non avendo in se alcuna divina cosa; ed essendo maliziosamente composta per abusarsi della parte credula e puerile dell' anima; col dare a credere per verità alcune favole prodigiose. Avviso da prima i lettori

(1)

(1) Socr. 3. c. 21. (2) Jul. *ep.* 27. (3) Amm. 23. *c.* 2. (4) Chr. pasch. *an* 363. *p.* 297. (5) Niceph. 10. *c.* 9. (6) Martyrol. 5. *Jul.* & 7. *Aug. ubi* & Menolog. (7) Theod. 3. *c.* 26. Amm. 23. *c.* 3. (8) Gennad. *catalog. n.* 1. *Sup.* 13. *n.* 2. (9) Soc. 3. *c.* 23. Hier. *ep.* 84. *Ad Magn* Cyrill. *praef. Julian. p.* 2. *E.* (10) *Sup. lib.* 7. *n.* 26. *Sup. lib.* 10. *n.* 4. *Ap.* Cyrill. *to.* 6. *lib.* 2. *p.* 39.

(1), che volendo rispondere, non dicano alcuna cosa fuori della materia, ma si contengano nelle giuste regole, e non cerchino le colpe altrui, fino a tanto che si sieno difesi dalle mie prime accuse. Prendeva egli questa cautela, perchè sapea con quanta forza usavano i Cristiani di dimostrare le incompatibilità del paganesimo.

Dopo questa prefazione entra nella materia, e dice (2) che vuol prima di tutto comparare i sentimenti de' Greci intorno alla divinità, con quelli degli Ebrei: e poi domandare a' Galilei (3) perchè abbiano preferita la dottrina degli Ebrei a quella de' Greci; e perchè, non attenendosi a quella degli Ebrei, avesser seguito un cammino particolare, prendendo il più cattivo dagli uni e dagli altri; dagli Ebrei il dispregio degl' Iddii; da' Greci il dispregio delle cerimonie; vale a dire delle distinzioni delle carni e delle purificazioni; questa in fatti è la obbiezione, alla quale più che all' altre si attiene continovando l'opera sua; e spesso rinfaccia a' Cristiani (4) di aver rigettata la circoncisione, e le altre cerimonie della legge Mosaica, per la quale professa grande stima; perchè corrispondeva a quella degli Egiziani, e de' Pitagorici da lui ammirate. Per la medesima ragione rinfaccia loro (5) che non offerissero animali in sagrifizio, quantunque ordinati dalla legge di Dio, e prima praticati da' Patriarchi.

In quest' opera di Giuliano si possono osservare alcune testimonianze in favore della fede cattolica tanto più forti, quanto sono manco sospette. Dopo aver vantate le gran cose fatte da molti secoli da' suoi Dei e da' suoi eroi, soggiunge (6): sono trecent' anni che Gesù divenne famoso per aver persuasi alcuni miserabili, senz' aver fatta vivendo alcuna cosa degna di memoria; se non che vengono raccontate per grandi imprese il risanar zoppi e ciechi, e lo scongiurare alcuni indemoniati ne' borghi di Betsaida, e di Betania. Confessa manifestamente la verità di simili fatti, poichè non importa, che sieno da lui creduti maravigliosi o dispregevoli. Fa testimonianza ancora (7), che i Cristiani adorassero il Figliuol di Dio; poichè li rimprovera di ciò, come quelli che contravvenivano alla legge di non adorare altro Dio che il Dio Padre; quantunque si dichiari ch' essi non acconsentissero di adorare due o tre Iddii. In questo medesimo luogo fa testimonianza, che i Cristiani non lasciavano di chiamar Maria madre di Dio *Theotocon*, e ciò ripete anche altrove (8); la qual cosa importa per la continuazione della storia. Pretende che S. Giovanni Vangelista sia stato il primo a parlar chiaro della divinità di G. C.; e si spiega così (9): Voi siete sì miserabili, che non vi siete attenuti a ciò che v' insegnarono gli Apostoli; ma quelli che venner dopo, furono ancora più empj; poichè nè Paolo, nè Matteo, nè Luca, nè Marco osaron dire, che Gesù fosse Dio. Ma il buon uomo di Giovanni, veggendo che questa infermità s'era attaccata ad una infinità di persone in molte città della Grecia, e dell' Italia, e sapendo ancora, per quanto io penso, che si riverivano, benchè di nascoso, i sepolcri di Pietro e di Paolo; osò il primo di dire che fosse Dio; e avendo alquanto parlato di Giovanni Batista ritorna al Verbo da lui annunziato, e dice: Il Verbo è fatto carne, e abitò tra noi. Giuliano dunque viene qui a confessare che S. Giovanni insegna chiaramente la divinità di G. C.; e ciò dice ancora di poi espressamente.

Confessa ancora che al tempo di San Giovanni onoravansi i sepolcri degli altri Apostoli (10); e si duole in molti luoghi di questo culto, che davano i Cristiani a' morti, vale a dire a' martiri. Ancora dic' egli (11): Se voi aveste abbandonati noi per seguire gli Ebrei, sarebbe cosa più comportabile; voi adorereste un Dio in luogo di molti, e non già un uomo, o più tosto

 mol-

(1) *Ibid. p.* 41. (2) *Ibid. p.* 42. (3) *Lib* 6. *p.*202. *p.* 238. (4) *Lib.*7. 218. *Lib.*9. *p.*305 314. *Lib.* 10. *p.* 351. (5) *p.* 354. 356 358. (6) *Lib.* 6 *p.* 191. (7) *Lib.* 5. *p.* 159. *Lib.* 9. *p.* 290. *Lib.* 8. *p.* 26. *B. Ibid. D. p.* 176. *E.* (8) *Lib.* 6. *p.*213. (9) *Lib.* 10. *p.* 327. (10) *p.* 333. (11) *Lib.* 6. *p.* 301.

Anno di G.C. 363.

molti miserabili uomini. Dice altrove (1), parlando dell' adorazione di G.C.: Questo male cominciò da Giovanni. Ma chi potrebbe detestar bastevolmente ciò che avete inventato poi, aggiungendo molti morti a quegli antichi? Tutto avete riempiuto di sepolcri e di monumenti; quantunque appresso voi non si dica in niun conto, che s' abbiano a frequentare i sepolcri; e prostrarsi dinanzi ad essi. Tuttavia confessa (2) che questa tradizione veniva dagli Apostoli; pretendendo che il culto de' morti avesse per fine qualche magica operazione, perchè in fatti era tale appresso i Pagani. Finalmente dura fermo nel dire che i Cristiani a' morti, che stimavano santi, tali onori rendeano, che appresso i Pagani avean sembianza di adorazione. Rinfaccia anche Giuliano a' Cristiani l'adorazione della croce; poichè parlando di quello scudo chiamato da' Romani *Ancile*, che pretendeano che fosse stato mandato a Numa dal cielo, esclama: Dopo questo, o miserabili voi, avendo con voi questa celeste arma, mandatavi dal gran Giove, o da Marte vostro padre, perchè fosse pegno reale della sua eterna protezione alla vostra città, in luogo di onorarla e adorarla, adorate voi il legno della croce, e ne rappresentate l' immagine sopra la fronte vostra, e dinanzi alle vostre case. Ditemi, si deggiono avere in odio i più saggi tra voi; o pur compatire i più semplici da voi condotti in questo abisso di errore, di lasciar gli eterni Dei per attenervi a questo ucciso da' Giudei?

Più di tutto s' offendevano i Pagani del culto de' martiri e delle loro reliquie, perchè tenevano i corpi morti e i loro sepolcri in conto di cose immonde, e male avventurose, benchè appartenenti ad una parte della loro religione, onde onoravano le ombre, e gl' infernali Dei. Avean dunque per massima di fare i funerali in tempo di notte; e Giuliano ordinò questo (3) con legge espressa in questo medesimo anno 363. prima che partisse di Antiochia addì dodici di Febbrajo. Da prima proibisce, che non si toccassero i sepolcri, gli ornamenti de' quali molti toglieano, per arricchire le loro sale e le loro gallerie; poichè pretende che si offendesse la religion delle ombre. Aggiunge come altro abuso pericolosissimo, il portare intorno i morti di chiaro giorno per mezzo la maggior folla del popolo; la qual cosa, dic' egli, fa pena agli occhi, che riguardano triste cose. E si può egli cominciar bene una giornata da' funerali? E come si potrà avvicinarsi agli Dei e a' Tempj? Il dolore ama il secreto, e non importa agli usciti di vita, che i lor funerali si facciano di giorno o di notte. Convien dunque torgli alla vista del popolo; e che in essi apparisca più il dolore, che la pompa e l' ambizione. E' agevol cosa il conoscere, che la città di Antiochia interamente cristiana desse luogo a simili rinfacciamenti.

Suoi altri scritti, e filosofia.

XLVI. Oltre i frammenti dell' opera contra la religion cristiana, abbiam noi molti discorsi e molte lettere di Giuliano, che il carattere danno a conoscere del suo spirito, e della sua filosofia: Una delle sue più lunghe lettere (4) è scritta ad un certo Serapione, mandandogli un centinajo di fichi secchi di Damasco. La metà della lettera è una lode de' fichi per tutt' i luoghi comuni della rettorica, con alcune autorità di Aristofane, e di Erodoto, di Omero, d' Ippocrate, di Aristotile, e di Teofrasto; l' altra parte è in lode del numero cento con le sue proprietà aritmetiche, e con gli esempj de' poeti. La maggior parte delle sue lettere cominciano da qualche citazione, o da qualche favola; quelle che sono indirizzate a' sofisti, sono ripiene di lodi eccessive, e di un fuoco dinotante più leggerezza che affettazione. Tutte le sue opere sono sparse di vanità, di pedanteria, e di superstizione. Si è detto del Misopogon. Vi ha due discorsi in lode di Costanzo (5), ne' quali è sì ampia l'adulazione quanto mai in nessun altro panegirico; la condotta di Giuliano dimostrò assai quanto fosse sincero, e bastevolmente si disdice egli medesimo nella sua lunga lettera agli Ateniesi, ch' è l' apologia del suo cambia-

(1) *Lib.* 10. *p.* 335. (2) *P.* 339. (3) L. 5. Cod. Theod. *de sepulcr. viol. V. ibi* Gothofr. (4) *Epist.* 24. (5) Liban. *orat.* 10. *pag.* 278. *B.* Liban. *orat.* 10. *pag.* 300. *A.*

biamento. Vi ha un panegirico del Sole; e uno della madre degli Dei, ripieno di vani misteri della sua pagana teologia. Quest'ultimo discorso fu composto in una notte; e in due giorni ne scrisse uno contra un Cinico dissoluto, che volea vivere agiatamente, e osava biasimar Diogene. Un altro ve ne ha contra un altro Cinico detto Ermogene, che innanzi a lui avea parlato con poco rispetto degli Dei e della favola. Finalmente, il discorso de' Cesari, sua principale opera, è una satira degl'Imperatori precedenti; particolarmente di Costantino.

In quanto alla filosofia, Giuliano era appassionato per tutto ciò che ne aveva il nome, come mostrano i suoi discorsi intorno a'Cinici; ma particolar professione facea d'esser Platonico (1). Aveva avuto per pedagogo un eunuco chiamato Mardonio (2), Scita di nazione, che avevalo educato da sette anni in poi, e gli aveva inspirata grande stima di Platone e di Aristotile; avvezzandolo fin da allora al dispregio de' piaceri, alla frugalità, e alla gravità filosofica. Ebbe poscia in maestri Massimo e Prisco discepoli di Edesio, succeduto a Giamblico (3) il più illustre tra coloro, che avean raccolta la tradizione di Plotino e di Porfirio. Ora Plotino, come si è dimostrato (4), faceva al suo tempo professione di seguir principalmente la dottrina di Platone, ma vi aggiungea quella di Pitagora, e i misteri degli antichi Egiziani; per modo che questa filosofia era mescolata di teologia superstiziosa, e favolosa (5), che si facea sostegno della cadente idolatria. Si può vederla dispiegata nel lungo trattato di Giamblico, che vale di risposta alle forti obbiezioni, che Porfirio medesimo s'era proposto contra la pagana religione da lui professata, nella sua lettera ad Anebo Egiziano.

Giamblico in questo trattato suppone senza provarlo, che si dieno quattro sorti di spiriti; gli Dei, i demonj, gli eroi, e le anime. Distingue due sorti di demonj buoni e cattivi (6); e dice esservi angeli, arcangeli, principi del mondo, e potenze, che governano la materia; e tutto ciò par compreso sotto al genere de' demonj. Suppone (7) che tutti questi diversi spiriti apparifcano agli uomini, e dà i segni per conoscerli. Suppone (8) ancora che vi sia una indovinazione soprannaturale per via degli oracoli, degli augurj, e degli altri mezzi autorizzati dall'idolatria, di che rende ragioni di convenienza molto ingegnose. Ma pretende (9) distinguere le operazioni religiose, che i Greci chiamavano *theourgia*, dalle magiche operazioni che chiamavano *goetia*, attribuite all' arte degli uomini, e all' imposture de' cattivi demonj. Giamblico spiega così i sagrifizj (10); e prova contra Porfirio, che non servono altrimenti di pascolo a' demonj. Suppone (11) che ciascun uomo abbia il suo demonio particolare; ma non accorda che sia tratto dalla influenza della natività, come pretendevano i facitori degli oroscopj; per altro tiene l'astrologia per una scienza infallibile. In fine quest'opera di Giamblico consiste in rendere belle ragioni di cose che non sono.

Questa era la dottrina appresa da Giuliano con tanta avidità, e con tanta fodezza da lui abbracciata. Per leggerezza di spirito, e per curiosità aveva egli ammirati i discorsi pomposi di questi filosofi, le loro fantasie, e i loro prestigj; poichè pretendevano aver essi commerzio con gli Dei, e far prodigj; come si vede in Eunapio antor pagano del medesimo tempo, che ci lasciò la loro vita. Per sua ambizione desiderava Giuliano (12) di saper l'avvenire; e la sua esaltazione, che oltrepassava le sue speranze, parvegli una soda prova della verità delle predizioni, e della protezione degli Dei; da che nacque il suo dispregio per lo cristianesimo. E giungea (13) per sua prevenzione fino ad attribuire alla seduzione de' cattivi demonj ciò che manifestamente vedeva essere sopra le umane forze, come la costanza de' martiri, e l'austerità de' monaci.

XLVII. Da Carres per due vie andavasi

(1) Misopog. *pag.* 80. 82. (2) *p.* 93 *p* 78. (3) *Sup. lib.* 13. *num.* 16. Eunap *in Jambl.* (4) *Sup. lib.* 7. *n.* 59. (5) Aug. 10. *civit. c.* 12. (6) Jambl. *de myster. sect.* 1. (7) *sect.* 2. (8) *sect.* 3. *cap.* 31. (9) *V.* Aug. 10. *civit. c.* 9. (10) *sect.* 5. (11) *sect.* 9. (12) Aug 5. *civit. cap.* 22. (13) *Frag pag.* 529.

Anno di G.C. 363. Morte di Giuliano.

vasi nelle terre de'Persiani, l'una a sinistra per Adiabena, passando il Tigri; l'altra a destra per l'Assiria, ripassando l'Eufrate. Avea fatto Giuliano (1) apparecchiare il vivere per l'uno e per l'altro cammino, e dopo aver fatta una finta andata verso il Tigri, ritornò alla destra per l'Eufrate, dove giunse la sua flotta composta di mille bastimenti carichi di ogni sorta di munizione di guerra, e di bocca. Quest' andata (2) fu turbata da parecchi accidenti, giudicati per mali dagl'indovini, secondo l'arte loro; e sosteneano che non dovea l'Imperatore andar più oltre: ma i filosofi, che appresso Giuliano avean somma autorità, rendeano le ragioni naturali di quegli accidenti; o pur dicendo anch'essi che fosser prodigi, con qualche lume d'ingegno davano a quelli favorevoli spiegazioni. Entrato Giuliano nell' Assiria, prese alcune piazze, e riportò vantaggio in un combattimento contra un partito di Persiani. Volle in rendimento di grazie (3) sacrificare a Marte dieci tori; ma nove caddero da se stessi prima che giungere all'altare; il decimo ruppe i legami suoi, ed essendo condotto a gran fatica, e sacrificato, diedero le sue viscere tristi presagi. Giuliano se ne sdegnò in modo, che chiamando Giove in testimonio, giurò di non voler più mai sacrificare a Marte. Essendosi innoltrato fino alla città grande di Tesifonte, quella ritrovò con sì buone forze apparecchiata, che non ebbe animo di metterle l'assedio intorno, ma solamente le contrade saccheggiò; nelle quali due gravissimi errori commise (4), l'uno rifiutando la pace, che gli offeriva il Re di Persia con vantaggiato partito, l'altro fu, che arse la sua armata di mare. Avea soverchia fede nelle predizioni, che gli facea Massimo filosofo, e tra se giudicava di avere ad essere uguale, o anche sorpassare Alessandro il Grande nella gloria; perciocchè tenea nel pensiero, che l'anima di lui fosse venuta nel suo corpo; essendo la metempsicosi uno de' più principali punti della sua filosofia. Alcuni uomini fuggiti lo persuasero a lasciare le rive del fiume piene di luoghi stretti, dove molto gli davano fastidio certe schiere di Persiani, e prendere la via più breve per lo mezzo del paese; perciò a lui era disutile l'armata di mare, potea giovare a' nemici, oltre a ventimila uomini, che bisognavano per governarla. Quantunque facesse contra l'avviso di ciascuno (5), con tutto ciò le fece mettere il fuoco, e seguitò a camminare con l'esercito per terreni, che di loro natura solevano essere abbondanti; ma in quel tempo erano col fuoco stati disfatti da' Persiani, i quali avevano arse le biade, e le altre cose opportune al mantenimento delle genti, per forma che in breve tempo si trovarono i Romani mal condotti, e meschini. Procopio, e Sebastiano (6), a'quali Giuliano avea lasciata una parte delle sue genti colla commissione di doversi tra poco ricongiungere a lui, non si vedeano perciò mai venire innanzi, e aveano garbuglio insieme. Arsace Re dell'Armenia, che dovea con esso loro andare nell'Assiria, non compariva, che non osava lasciar le sue città sfornite; le quali cose unite toglievano il coraggio all'esercito di Giuliano, a cui i nimici erano sempre addosso.

La notte innanzi al giorno ventisei di Giugno, scrivendo Giuliano (7) nel suo padiglione, siccome era usato ad imitazione di Giulio Cesare, egli vide quel medesimo Genio dell' Impero, che gli era apparso, quando in Parigi fu acclamato Imperatore (8); ma in questa seconda volta gli venne davanti più pallido, col capo, e col corno dell'abbondanza coperti col suo mantello, e usciva malinconoso tra' fornimenti del padiglione. Siccome egli poi testificò a'suoi amici, molto rimase sbigottito, e levandosi su del suo letto, ch' era in terra, offerse alcune libazioni per acchetare gl' Iddii, e vide nell' aria fuochi di quella foggia, che talvolta ci pajono cadere dal cielo. Preso dalla paura, e temendo che ciò fosse una minaccia di Mar-

(1) Amm. 23. *cap.* 3. (2) *Ibid. cap.* 5. (3) Id. 24. *cap.* 1. 2. *&c. cap.* 6. (4) Socr. 3. *ca p.* 1. Liban. *orat. fun. pag.* 322. 301. (5) Aug. 5. *civit. cap.* 21. (6) Amm. 23. 3. 24. 7. (7) Amm. 25. *cap.* 2. (8) *Sup. lib.* 14. *n.* 34.

Marte, incontanente, benchè non fosse dì, fece venire a se gli aruspici Toscani, i quali gli dissero, che a nessuna impresa si dovesse mettere in quel giorno; mostrandogli ne' libri di Tarquizio, al titolo delle cose divine, che non si dovea dar battaglia, quando erasi veduto un tal segno di fuoco celeste. Giuliano non volle creder loro, nè alcune poche ore indugiare; ma non sì tosto giunse il dì, che cominciò ad andare oltre co' suoi soldati.

Mentre che in questa forma se n'andava l'esercito di Giuliano, i Persiani assalirono nel principio la retroguardia de' Romani; e Giuliano (1), il quale era trascorso avanti disarmato per iscoprire il paese, essendo stato avvertito di questo assalto di subito corse quivi, pigliando in fretta solamente lo scudo; nè corazza si mise in dosso, o per dimenticanza, o per estremo caldo, che quivi era: ma prestamente un'altra nuova lo chiamò alla vanguardia. I Persiani furono spinti indietro, e già cominciavano a volgere le spalle, e Giuliano per infiammare i suoi a seguitarli, gridava colle braccia in alto, quantunque le sue guardie l'avvisassero, che si ritirasse; quando una saetta lanciata da un cavaliere dal lato de' Persiani gli passò un braccio, e le coste, e ficcoglisi nel fegato bene addentro; ed egli si sforzò di cavarla in guisa che si tagliò le dita, e cadde in sul cavallo. Prestamente venne levato di là, e i medici, tra i quali fu principalmente il suo leale Oribase (2), adoperarono ogni arte. In sulle prime medicine gli parve essere alleviato, perciò chiedette l'armi, e il cavallo per rientrare nella battaglia, ma perdendo il sangue, e le forze, si trattenne; e domandò poscia il nome del luogo, dov'era caduto, e intese, che chiamavasi Frigia; perciò venendogli a mente una certa predizione si tenne morto. Ragionò con gran solennità a coloro, che gli stavano d'intorno, certificandoli ch'egli moriva senza dispiacere, e dicendo non esser degna cosa il piangere un Principe vicino a riunirsi al cielo, e alle stelle. Favellò per alquanto spazio di tempo della nobiltà delle anime co' filosofi Massimo, e Prisco, e in tal guisa si morì in sulla mezza notte il sesto giorno avanti le calende di Luglio (3), che fu addì ventisei di Giugno nel medesimo anno 363. negli anni dell' età sua trentuno, otto mesi, e venti giorni, essendo egli nato il giorno de' sei di Novembre nell'anno 331. Avea regnato un anno, otto mesi, e giorni ventitrè dopo la morte di Costanzo.

Ho riferita la morte di Giuliano seguendo in ciò la narrazione di Ammiano Marcellino (4) quivi presente, e di Libanio suo contemporaneo, e come lui Gentile anch'esso, il quale fa tuttavia ogni suo sforzo per rovesciare ne' Cristiani il sospetto di questa morte. San Gregorio (5) di Nazianzo dice, che in diverse forme era narrata da' presenti, e da' lontani; perciocchè gli uni diceano lui essere stato ucciso da uno de' suoi soldati, e i Persiani rinfacciarono poi a' Romani questa colpa; altri diceano lui essere stato ucciso da un buffone (6), che si ritrovava nell' esercito de' Persiani, altri da un Saracino. San Gregorio aggiunge, che Giuliano così ferito fu condotto sopra un fiume, e volle lanciarvisi dentro, per dileguarsi dagli occhi degli uomini, ed esser come Romolo tenuto uno Iddio; ma uno de' suoi eunuchi lo ritenne, e scoperse la sua volontà. Teodoreto soggiunge (7): Dicesi che quando si sentì ferito, empiè di subito una mano del suo sangue, e quello gittando al vento disse: O Galileo, tu hai vinto. La medesima circostanza è notata da Sozomeno, ma come cosa detta da alcuni pochi. Alcuni altri diceano lui aver gittato il suo sangue contra il sole, rimproverandolo perchè favoreggiava i Persiani.

XLVIII. Ancora si fa menzione di molte visioni celesti, le quali scopersero questa morte in diversi luoghi. Un ufiziale di Giuliano (8), che andava nella Persia a visitarlo, non ritrovando altro luo-

Rivelazioni della morte di Giuliano.

(1) *cap.* 3. Liban. *orat. fun. pag.* 303. 304. (2) Phil. 7. *cap.* 15. (3) Pagi. *an* 337. *num.* 7. 363. *num.* 5. (4) Soz. 6. *cap.* 12. Liban. *orat. fun. pag.* 323. 324. (5) *Orat.* 4. *pag.* 116. 117. (6) Amm. 25. *cap.* 6. *p.* 431. (7) 3. *hist. cap.* 25. 6. *cap.* 2. *pag.* 519. *B.* (8) Sozom. 6. *c.* 2.

ANNO DI G.C. 363.

luogo, dove potesse albergare, s'abbattè nella via in una Chiesa, e quivi s'arrestò; dove quando sopravvenne la notte vide una grandissima adunanza d'Apostoli, e di Profeti, i quali facevano un doglioso rammarico sopra i mali, che l'Imperatore contra la Chiesa adoperava, e procacciavano di trovar maniera di liberarla. Quando ebbero sopra ciò buona pezza avuto consiglio, due tra loro si levarono, porgendo colle parole buona speranza agli altri, e subitamente lasciarono la compagnia, dimostrando intenzione d'andare a distruggere l'Impero di Giuliano; e l'uffiziale pauroso di ciò che potesse accadere, tralasciò per allora di più andare avanti, ma in quella medesima Chiesa si posò un altro giorno; e nella notte vegnente apparvero i medesimi uomini quivi raunati; e in un subito arrivarono que' due, che di là s'erano partiti quasi venissero di lontano, dicendo agli altri, che Giuliano era stato ucciso. In quel medesimo giorno, Didimo cieco famoso dottore della Chiesa d'Alessandria, essendo in sua casa molto travagliato per le male opere dell'Imperatore, e per la oppressione delle Chiese passò tutto quel dì in digiuno, e in orazioni, e non volle prendere punto cibo. Quando venne la notte s'addormentò sopra una sedia, e gli parea scorgere alcuni cavalli bianchi correre per l'aria, con genti sopra quelli, che gridavano: Dite a Didimo, che oggi è stato ucciso Giuliano in sulle sette ore: adunque sorgi, mangia, e lo manderai dicendo ad Atanagio Vescovo. Didimo segnò l'ora, il giorno, la settimana, e il mese, e si trovò poi la rivelazione esser verace; perciocchè l'ora settima della notte ritrovasi essere appresso di noi un'ora dopo la mezza notte, che appunto in quell'ora morì Giuliano. Palladio dice avere intesa questa storia dalla bocca di Didimo.

San Giuliano Saba (1), famoso solitario d'Osroene, il cui monastero era lontano più di venti giornate dal campo dell'Imperatore, ebbe anch'esso rivelazione della sua morte. Sapea le minacce fatte da lui contra la Chiesa, e da dieci giorni era sempre occupato in orazioni; quando tutto ad un tratto videro i suoi discepoli, che lasciò egli di piangere, rasserenando la faccia, e mostrando fuori insolita consolazione; poichè soleva aver sempre aria mesta e penitente. Gliene domandarono essi la cagione, ed egli rispose: Il cinghiale furioso e immondo, che devastava la vigna del Signore, è disteso morto in terra. Cantarono essi salmi in rendimento di grazie; e quando giunse la novella, seppero che l'Imperatore era morto nel medesimo giorno, e nella medesima ora che il santo vecchio l'avea veduto. Si mette ancora nel numero delle predizioni di questa morte (2) un ingegnoso motto di un grammatico cristiano di Antiochia, il quale essendo distinto per lo suo sapere, usava domesticamente col Sofista Libanio. Libanio però volendo ridersi della cristiana religione, domandò un giorno al grammatico: Che fa ora il figliuol del legnajuolo? Rispose l'altro: Fa una cassa da morto.

Gioviano Imperatore.

XLIX. Nel medesimo giorno che morì Giuliano, cioè la mattina de' ventisette di Giugno 363. si unirono i principali offiziali dell'armata per eleggere l'Imperatore, pressati dalla necessità di fuggir da' nimici, che da tutt' i lati li circondavano. Elessero essi Gioviano (3) primo tra' domestici, vale a dire tra le guardie dell'Imperatore; figliuolo del conte Varoniano uomo illustre e di gran merito. Quantunque Gioviano non fosse nè general di armata, nè del primo ordine appresso i generali, era tuttavia molto conosciuto (4) per la sua bella presenza, e pel suo gran coraggio. Era sì grande, che lungamente si cercò di un abito imperiale che gli convenisse, nè si potè ritrovarlo. Era egli grosso a proporzione, per il che camminava alquanto grevemente, benchè avesse solo trentadue anni. La gioja risplendea nella sua faccia, scherzava volentieri con quelli, che gli stavano intorno, era buono, e liberale. Avea date

(1) Lauf. *hist.* c. 4. Theod. 3. *hist.* 24. Philost. c. 2. p. 779. (2) Theod. 3. *hist* 23. Soz. 6. *cap.* 2. (3) Amm. 25. c. 6. Theod. 4. c. 1. Greg. Naz. *or.* 4. p. 117. (4) Amm. 25. c. *ult.*

date prove del suo coraggio in molte occasioni di guerra, particolarmente, opponendosi a Giuliano (1), per mantener la religione, essendo egli Cristiano, e confessore, come s'è già detto. Tosto alzarono un tribunale, sopra cui fu fatto ascendere, dandogli il titolo di Cesare, e di Augusto, la porpora e gli ornamenti imperiali. Allora, diss' egli, con la sua usata libertà (2): Essendo io Cristiano, non posso comandare a coloro, che servirono sotto a Giuliano, e che sono infetti de' suoi errori. Quest' armata priva de' soccorsi di Dio non può mancar di esser preda de' suoi nimici. I soldati esclamarono tutti ad una voce: Non dubitate, Signore; voi comanderete a Cristiani. I più vecchi tra noi furono ammaestrati da Costantino, gli altri da Costanzo; e colui che ora è morto, sì poco regnò, che non gli fu dato di confermar nell' errore que' medesimi, ch' egli ha sedotti.

Rallegrato Gioviano di questa risposta (3), non pensò ad altro che a salvar l' armata, facendola partire da' nimici paesi. Dopo alcuni giorni di marcia, ne' quali i Romani valorosamente si difendeano, mandò loro il Re di Persia ad offerire la pace; e Gioviano l' accettò per anni trenta; benchè a patti svantaggiosi. Ma l' armata non avea viveri, e fuor di dubbio stava essa per perire; per modo che i Pagani medesimi consideravano quell' offerta di pace essere un effetto della particolar protezione di Dio. Abbandonarono i Romani cinque provincie sopra il Tigri, con le città di Nisiba e di Singara, delle quali fecero uscir gli abitanti. Quelli di Nisiba offerivano di difendersi da se medesimi; ma Gioviano volle osservar la fede del trattato. La qual cosa viene a lui rinfacciata dagli autori pagani (4), come debile, e come pretesto suo di ricoprir la paura, che avea di Procopio; e lo avvenimento dimostrò che questo timore non era senza fondamento.

L. Procopio era congiunto di Giuliano, e comandava una parte delle sue truppe; e a lui fu data commissione da Gioviano di condurre il suo corpo in Tarso nella Cilicia, dove si aveva eletto il sepolcro. Fu seppellito vicino alla città (5) in faccia di Massimino Daja, l' ultimo tra' persecutori; per modo che tra i due sepolcri non v' era altro che la via maestra; la qual cosa però non si fece appostatamene. I funerali di Giuliano furono celebrati all' uso pagano; ma con poca cerimonia. Fu messo nel numero degli Dei (6), e gli consacrarono un Tempio vicino al suo sepolcro. Molte città misero la di lui immagine con quelle de' loro idoli, rendendogli i medesimi onori, e porgendogli orazioni. Un di coloro, che recò la nuova della sua morte, fu per essere lapidato, quasi che avesse detta una bestemmia contra un Dio immortale. Libanio ciò riferisce (7), avendo fatti due discorsi intorno alla sua morte; il primo non è altro che una breve declamazione, deplorando sì funesto accidente per la filosofia, e per l' idolatria; l' altro (8) è una lunga orazione funebre composta a bell' agio, e detta circa diciotto mesi dopo.

Anno di G. C. 363.

Funerali di Giuliano.

Quant' afflizione ebbero i Pagani della morte di Giuliano, tanta consolazione ne provarono i Cristiani; intorno a che disse un Pagano graziosamente; Come posson dire i Cristiani (9) essere il loro Dio paziente? Non vi ha cosa più presta o furiosa della collera sua; poichè non potè differirne per un momento l' effetto. In Antiochia (10) non si fecero altro che feste e allegrezze. La consolazione vedeasi non solamente nelle Chiese, e negli oratorj de' martiri; ma il popolo esclamava ne' teatri: Dove sono gli oracoli tuoi (11), o Massimo stolto? Iddio, e Cristo vinsero. La memoria di Giuliano divenne più esecrabile, quando si trovarono nel suo palagio in Antiochia le casse ripiene di teste umane, e i pozzi ripieni di umani corpi.

LI. In questa pubblica consolazione com-

(1) *Sup. n.* 9. (2) Socr. 3. c. 22. (3) Theod. 4. 2. Amm. 25. c. 8. (4) Eutrop. *brev. in fine.* Amm. *ibid.* (5) Amm. 23. c. 2. & 25. c. 6. 9. (6) Philostor. 8. c. 1. Greg. Naz. *or.* 4. *p.* 120. *A.* Lib. *orat.* 10. *p.* 330. 331. Id. *or.* 9. *p.* 259. *A.* (7) *Orat.* 9. & 10. (8) *P.* 327. *B.* (9) Hier. *in Habac.* 3. 14. (10) Theod. 3. c. *ult.* (11) *Ibid. c.* 27.

ANNO DI G.C. 363.

Discorsi di S. Gregorio Nazianzeno contra di lui.

compose S. Gregorio di Nazianzo (1) due discorsi per conforto de' tribulati, e per sostegno de' deboli, scandalezzati della prosperità de' cattivi. Dipinge in essi Giuliano con tutt' i suoi colori; e mostra quanto fosse pazzo disegno quel di volere abolire il cristianesimo, coll' accennarne i vantaggi suoi. La forza della predicazione, che in apparenza era pazzia, vinse i saggi uomini, e si estese per tutta la terra; e il coraggio de' martiri, che patirono, come se non avessero avuto corpo. Coloro, aggiunge esso (2), le cui feste si celebrano, che scacciano i demonj, che risanano le malattie, che appariscono, e che predicono l' avvenire, i cui corpi hanno tanto potere quanto le sante anime loro, quando si toccano o onorano, le cui menome gocce di sangue, i menomi segni de' lor patimenti, hanno tanto potere, quanto i loro corpi. Innalza (3) poi le virtù de' solitarj, da lui opposte a quelle de' filosofi, de' guerrieri, e degli altri grandi uomini dell' antichità profana; e mostra, quanto superino questi Santi coloro, con la costanza, col dispregio delle ricchezze, de' diletti, e della vita medesima. Finalmente a quel picciol numero, che tra' Pagani s'era distinto per dottrina e per virtù, oppone (4) le migliaja innumerabili de' Cristiani di ogni sesso, e di ogni condizione per tutta la terra abitabile, i quali praticavano simili cose, e ancora più maravigliose. Non solamente, dic' egli, persone di bassa nascita, avvezze alla fatica e alla frugalità, ma le più ricche e le più nobili, per imitar G. C., si fanno incontro a' patimenti, che del tutto riescono loro nuovi; e praticano queste virtù senza discorrervi sopra; mettendo la loro morale non già nelle parole, ma negli effetti.

Per dimostrare ancora quanto fosse strana quella impresa di Giuliano, aggiunge: non vedea questo gran politico, che le precedenti persecuzioni non potean destare gravi turbolenze per questo che poche persone conosceano la verità, e perchè la nostra dottrina non era ancora in tutto il suo lume. Presentemente ch' essa si estese, e divenne superiore, il voler mutar la cristiana religione, non è minore impresa, che il volere scuotere la Romana possanza, e mettere in pericolo tutto l' Impero. Ciò che dice San Gregorio del picciol numero de' Cristiani sotto alle precedenti persecuzioni, si debbe intendere in comparazione del maraviglioso accrescimento occorso nella pace sotto a Costantino, e Costanzo; poichè per altro Tertulliano (5) al suo tempo facea vedere, che il numero de' Cristiani era per se grandissimo e attissimo ad opporsi a' persecutori, se non fosse stato ritenuto dalle sante massime del Vangelo.

Dimostra S. Gregorio (6) l' ingiustizia della persecuzione di Giuliano, scoprendo la moderazione de' Cristiani nella loro prosperità. Abbiam noi, dic' egli, mai trattato i vostri, come voi spesso trattaste noi? Qual libertà vi fu da noi tolta? Contra chi mai abbiam noi eccitato il popolo, o i magistrati? Qual vita abbiam noi messa in pericolo? Qual fu da noi discacciato dalle cariche e dagli onori dovuti al suo merito? Mostra poi l' incompatibilità del disegno di Giuliano, mentre cercava copiare le pratiche de' Cristiani. Le nostre massime, dic' egli (7), ci convengono talmente, ch' è impossibil cosa ad altri lo imitarle; poichè non sono tanto confermate dalla industria degli uomini, quanto dalla divina possanza, e dal tempo che le fortificò. Poscia supponendo la reale esecuzione del disegno di Giuliano: Sia, dic' egli, un teatro magnifico; che gli araldi chiamino il popolo, che esso si raccolga; che quei che presiedono, sieno i più considerabili per età, virtù, nascita, e umana prudenza. Saranno ornati di porpora, e di corone; poichè I Pagani gran conto fanno de' segni, delle dignità, e di ciò che dal volgo distingue altrui. Vorranno forse anche umiliarsi ad imitar noi, e metter la grandezza ne' costumi, anzi che nelle cose esteriori? Noi facciam poco conto delle cose, che abbagliano gli occhi; la nostra grande applicazione si è di formar l' uomo interiore e di

(1) *Orat.* 3. *p.* 52. 53. *p.* 76. (2) *P.* 77. *D.* (3) *P.* 77. *D.* (4) *P.* 79 *B.* (5) *Apolog. c.* 37. (6) *P.* 99. (7) *P.* 102.

e di far che il popolo instrutto da noi inclini alle cose spirituali. Pare che ciò dimostri, che ancora i Vescovi e i Sacerdoti non portassero ornamenti considerabili, e che fosse molto semplice lo apparecchio dell' ecclesiastiche assemblee.

Seguita S. Gregorio: Che farete voi poscia? Voi farete apparire alcuni interpreti de' divini oracoli; voi aprirete alcuni libri di teologia e di morale. Quai libri saranno essi, e di quali autori? Vi parrà bello il far cantare la teogonia di Esiodo, le guerre de' Titani, e de' giganti co' loro nomi terribili. Poscia mostra Orfeo, e Omero (1), scorrendo le più infami favole, e le più incompatibili. Dimostra l'impertinenza delle allegorie, con le quali facevan opera di spiegarle: poichè, dic'egli, se in esse vi è un'altra teologia, convien dimostrarcela nudamente, affine che possiamo combatterla. Ma perchè mai dimostrare al popolo con sì alte spese empj e scandalosi spettacoli ne' Tempj, e su gli altari? Se dicono esser quelle invenzioni di poeti per invitare il popolo con la favola e con la musica; perchè mai rendere sì fatto onore a que' poeti, che fanno tanto oltraggio a' loro Dei, in cambio di punirli come uomini empj? Ancor noi abbiamo una dottrina celata, ma ciò che appare non è indecente per nulla; e quel che si asconde è maraviglioso. E' un bel corpo il nostro, ricoperto da una veste non dispregevole. In quanto alle vostre favole, il loro senso ascoso è incredibile, e ciò che lo ricopre è cosa mala. Dopo la dottrina de' Pagani va contra la loro morale; e mostra che le loro favole rovesciano i maggiori principj; come l'unione tra gli uomini, fondamento della civil società, il rispetto de' parenti, il dispregio delle ricchezze, la castità, e la sobrietà; poscia oppone ad essa la perfezione della morale Cristiana.

Nel secondo discorso contra Giuliano, S. Gregorio accenna gli usati rimproveri de' Pagani contra i Cristiani, in questi termini (2): Ecco ciò che diciam noi poveri Galilei adoratori del crocifisso, discepoli di pescatori, e d' ignoranti uomini. Noi che cantiamo assisi vicino alle vecchicciule, afflitti da lunghi digiuni, e mezzo morti di fame; passando la notte in vane vigilie. Poscia (3): Non abbiam noi altre mura, altre armi, altra difesa, che la speranza di Dio, mancandoci ogni soccorso umano; dimostrando che le sole armi de' Cristiani perseguitati sono le orazioni. Termina con due importanti avvertimenti (4) dati a' Fedeli; il primo di approfittarsi del gastigo, e di non iscordarsi della tempesta nella bonaccia. Dimostriamo, dic'egli (5), la nostra consolazione non con gli abbellimenti del corpo, con la magnificenza degli abiti, con le feste, o co' mangiari soverchi: le cui vergognose conseguenze a voi sono note. Non orniamo di fiori le pubbliche piazze, o i vestibuli delle nostre case; non accendiamo lampade in esse, nè le disonoriamo col suono di flauti, nè si spargono profumi alle tavole nostre. In tal guisa celebrano i Pagani le loro nuove lune; ma così non dobbiam noi onorare Dio; ma con la purità dell' anima, con la interna consolazione, e col lume de' santi pensieri, con l'unzione mistica, e con la tavola spirituale. L'altro avvertimento dato a' Fedeli (6) è di non prevalersi del tempo per vendicarsi contra i Pagani; ma di vincerli con la loro dolcezza; e colui, dic'egli, ch'è maggiormente acceso contra di essi, rimetta il giudizio in Dio. Non pensiamo nè a confiscare i loro beni, nè strascinarli dinanzi a' tribunali, perchè sieno sbanditi, o battuti; e in somma a non voler che soffrano alcuna di quelle cose che fecero a noi soffrire. Rendiamoli, s'è possibile, più umani col nostro esempio. Se alcun de' vostri patì o figliuolo, o padre, o congiunto, o amico, lasciategli l'intera vittoria delle sue sofferenze. Contentiamoci di udire il popolo gridar pubblicamente contra i nostri persecutori nelle piazze, e ne' teatri; lasciamo ch' essi medesimi riconoscano alfine, che furono da' loro Dii ingannati. Questa vendetta propone a' Cristiani San Gregorio Nazianzeno (7). Quantunque in que-

(1) *P. 105. C.* (2) *P. 122. D.* (3) *P. 123. D.* (4) *P. 128. C.* (5) *P. 129. C.* (6) *P. 130-131.* (7) *P. 132. D.*

ANNO DI G.C. 363.

questi due discorsi non la perdoni a Giuliano, non si può aver sospetto che dica niente oltre al giusto, quando sia comparato con ciò che di lui dicono gli autori pagani, e i suoi ammiratori, come Libanio, e Ammiano Marcellino (1). Ma in questo Principe (2) vedeasi una tal mescolanza di bontà, e di male qualità, che agevol cosa era lodarlo, e biasimarlo senza offendere il vero.

Gioviano restituisce la pace alla Chiesa.

LII. Essendo persuaso l'Imperator Gioviano (3), che per l'empietà del suo predecessore fossero occorse le calamità dell' Impero, scrisse tosto a' governatori delle provincie, che si raccogliessero le persone nelle Chiese. Allora non si vide più colare il sangue delle vittime, che prodigamente Giuliano offeriva; si chiusero tutt' i Tempj degl' idoli; i Pagani si ascondevano, i filosofi deponevano il loro mantello chiamato in grego *Tribonion*, e in latino *Pallium;* segno della loro professione, e vestivano il comune abito. Si raccoglie dalle medaglie di Gioviano, che rimise egli la croce nel Labaro. Rendette l'immunità alle Chiese, al clero, alle vedove, alle vergini; e rinnovò tutto quello, che avea fatto Costantino, e i suoi figliuoli in favor della religione; e ch' era stato rivocato da Giuliano. Gioviano (4) particolarmente riconfermò la distribuzione della biada data da Costantino alle Chiese; ma perchè allora correa la carestia, diede solamente il terzo, con patto di dar l'intero, tosto che la carestia cessata fosse. Fece parimente una legge (5), mandata a Secondo prefetto del pretorio di oriente, in cui dannavansi alla morte coloro, che osassero rubare le vergini sacre, o sollicitarle al maritaggio; poichè sotto Giuliano molti ne aveano sposate o per forza, o per inganno.

Subito che Gioviano (6) fu entrato nelle terre dell'Impero fece una legge, con cui richiamava i Vescovi sbanditi da Giuliano e da Costanzo; ordinando che fosser le Chiese restituite a coloro, che avessero conservata la fede di Nicea (7) in tutta la sua purità. Conoscendo poi Santo Atanagio per lo principale difensor della fede, lo pregò con una lettera, che gli piacesse di scrivere esattamente ciò che si avesse a credere. Santo Atanagio non aveva atteso l'ordine suo, per uscire dal ritiro; ma tosto che seppe la morte di Giuliano dalla rivelazione di Didimo, apparve in mezzo al suo popolo, che n' ebbe consolazione e maraviglia, e cominciò a fare le sue solite funzioni.

Lettera di S. Atanagio a Gioviano.

LIII. Ricevuta la lettera dell' Imperatore, raunò egli i più dotti Vescovi (8), e gli fece rispondere in nome di tutt' i Vescovi dell'Egitto, della Tebaide, e della Libia. Essi gli dichiararono, che dovevasi unicamente attenersi alla fede di Nicea; e soggiungono (9): Sappiate, o Imperatore diletto a Dio, che questa è la dottrina, che fu predicata in tutt' i tempi, e nella quale convengono le Chiese particolari. Quelle di Spagna, di Brettagna delle Gallie, quelle di tutta l'Italia, e della Campania: della Dalmazia, e della Misia, della Macedonia, e di tutta la Grecia: tutte quelle dell' Africa, della Sardegna, di Cipri, di Creta, di Panfilia, di Licia, d' Isauria; quelle di tutto l'Egitto, e della Libia; del Ponto, della Cappadocia, e de' vicini paesi: quelle d' oriente, fuor quelle poche, che seguono l'opinione d'Ario. Noi conosciamo dagli effetti la fede di tutte queste Chiese, e noi ne abbiam le lettere. Ora il picciol numero di que' pochi, i quali si oppongono a questa credenza, non hanno forza di formare un pregiudizio contra un intero mondo. Poscia (10): E' inserito il simbolo di Nicea nella lettera tutto intero; e continova a dire: Convien, Signore, attenersi a questa fede, come quella ch' è divina e apostolica; senza mutarvi cos' alcuna per via di discorsi probabili, come han fatto gli Ariani, dicendo che il Figliuol di Dio è tratto dal nulla, che v'era un tempo, in cui egli non era, ch' è creato, e soggetto

(1) Amm. 25. c. 4. (2) Aur. Vict. *de Cesar.* (3) Soz. 6. c. 3. Socr. 3. c. 24. (4) Soz. 6 *cap.* 3. Theod. 4. *cap.* 4. (5) Soz. 6. c. 3. l. 2. Cod. Th. *de. rap. vel. matr. tit.* 25. *lib.* 9. *l.* 5. *Cod. de episc.* (6) Theod. 4. *hist.* c. 2 (7) Greg. Naz. *orat.* 21. *pag.* 394. (8) Theod. 4. *cap.* 2. 3. (9) *Ap.* Ath. *tom.* 1. *pag,* 245. *pag.* 246. D. (10) *Sup. lib.* 12. *num.* 13.

Anno di G. C. 363.

to a mutazione. Il concilio di Nicea non dice già semplicemente, che il Figliuolo è simile al Padre, o simile a Dio; ma che è di Dio, e vero Dio. Dice ch' è consustanziale, cioè un vero Figliuolo nato di un Padre vero. I santi Padri non divisero lo Spirito Santo come strano al Padre e al Figliuolo, ma lo glorificarono col Padre e col Figliuolo; perchè la santa Trinità ha una divinità sola. Ecco l' autentica testimonianza renduta allora da Sant'Atanagio (1) alla verità. L' Imperatore non si contentò di questa lettera; ma volendo veder Sant'Atanagio, e ragionar con lui, gli mandò a dire, che andasse in Antiochia a ritrovarlo, dove s' era fermato, ritornando indietro dalla guerra de'Persiani; e Sant'Atanagio vi andò volentieri, per consiglio de' suoi amici.

Supplica de' Semiariani.

LIV. Gli eretici dal loro canto non istettero cheti: e i Vescovi di ciascun partito si affrettarono (2) per andar dinanzi all' Imperatore, tosto che seppero il suo ritorno di Persia. Ognuno sperava d' indurlo a credere secondo la sua dottrina; ma egli s' era dichiarato in ogni tempo per la parte del consustanziale. I Macedoniani, o Semiariani furono i primi a mandargli una supplica per ottenere le Chiese in luogo degli Anomei. Questa supplica fu presentata in nome di Basilide di Ancira, di Silvano di Tarso, di Sofronio di Pompejopoli, di Pasinico di Zene, o Zenopoli nella Licia, di Leonzio di Comano, di Callistrato di Claudiopoli, e di Teofilo di Gastabale nella Cilicia. Domandarono ancora, che ciò che s' era fatto in Rimini e in Seleucia sussistesse (3); e ciò che all' opposito era stato fatto per briga e per violenza si distruggesse; o che le cose rimanendo nello stato, ch' erano prima di questi concilj, fosse permesso a' Vescovi di ogni partito di raccoglierli insieme tra essi come volessero, senza comunicar con gli altri. Avendo l'Imperator Gioviano (4) ricevuta questa supplica, non rispose ad essa; contentandosi di dire: Io odio le quistioni; e amo, e onoro quelli, che concorrono all' unione. Giunto questo suo detto all'orecchio degli altri, si ritennero. Acazio di Cesarea nella Palestina, e gli altri che seguivano la sua autorità, mostrarono allora chiaramente, che inclinavano essi sempre a compiacere a' loro signori; poichè veggendo che l' Imperatore, ch' era in Antiochia, onorava San Melezio, entrarono in conferenza seco, e approvarono il vocabolo consustanziale in un concilio tenuto allora.

Concilio di Antiochia.

LV. A questo concilio di Antiochia intervennero ventisette Vescovi di varie provincie, i primi tra'quali erano S. Melezio, Sant'Eusebio di Samosata, Tito di Bostra, Pelagio di Laodicea, Irenione di Gaza, Acazio di Cesarea: Atanagio di Ancira vi mandò in suo cambio due Preti; alcuni altri Vescovi fecero il medesimo. Pelagio, e Atanagio erano stati creati Vescovi nel concilio di Costantinopoli del 360. per opera di Acazio di Cesarea; ma essi furono poscia degni difensori della verità. La fine di questo concilio (5) fu una lettera sinodale, indirizzata all' Imperator Gioviano per confermar la fede di Nicea, come avea fatto il concilio di Alessandria: ma il vocabolo consustanziale (6) non v' è spiegato così chiaramente. Ecco come ne parla il concilio di Antiochia: Il Figliuolo è stato ingenerato della sostanza del Padre, ed è simile al Padre in sostanza. Non già che s' immagini passione veruna in questa ineffabile generazione, o che si adoperi la parola sostanza, secondo l' uso della lingua greca; ma per distruggere ciò che Ario aveva osato dire, che fosse Gesù Cristo tratto dal niente, e ciò che dicono gli Anomei ancor con maggiore insolenza. E' anche rapportato in questa lettera il simbolo di Nicea tutto intero.

Quantunque la sua esposizione di fede sia cattolica (7), tuttavia venne biasimata dal partito opposto a Melezio della comunion di Paolino; come quella che favoriva i Semiariani, e Macedoniani; e noi abbiamo anco-

(1) Greg. Naz: *orat.* 21. *pag.* 394. *D.* Epiph. *her.* 68. *n.* 10. Soz. 6. *cap.* 5. (2) Soc. 3. *cap.* 25. (3) Soz. 6. *cap.* 24. (4) Socr. 3. *cap.* 25. (5) Sup. *lib.* 14. *num.* 23. (6) *Ap.* Soc. 3. *cap.* 25. (7) Hier. *Chr. an.* 363.

ancora un picciolo scritto, che tende a distruggerla con questo titolo: Confutazione dell'ipocrisia di Melezio, e di Eusebio di Samosata (1), che hanno mali sentimenti intorno al vocabolo consustanziale. Prendono per pretesto di accusar questa esposizione, l'uso che fa essa della parola di simile in sostanza, come una spiegazione del vocabolo consustanziale; e il suo non dir cosa alcuna intorno alla divinità dello Spirito Santo. Certa cosa è, che una parte di coloro, che comunicavano con S. Melezio, e col suo concilio, teneano che lo Spirito Santo fosse creatura; quantunque non fossero in errore per quel che riguardava al Figliuolo. In quanto ad Acazio di Cesarea, s'avea gran ragione di temere per la sua precedente condotta, che non credesse sinceramente il consustanziale; e alcuni altri potean forse esser nella stessa dissimulazione. Si accusava parimente Paolino di Antiochia dell'error di Sabellio, e di Apollinare; e per giustificarsene appresso di Santo Atanagio, diedegli nel mentre che si ritrovava in Antiochia, una confessione di fede secondo la formola, che Santo Atanagio aveagli scritta di sua mano (2), conforme alla definizione del concilio di Alessandria del precedente anno 362. Ecco i termini suoi: Io Paolino Vescovo, credo siccome appresi, che vi sia un Padre sussistente perfetto, e un Figliuolo sussistente perfetto, e lo Spirito Santo sussistente perfetto; per il che io credo nella spiegazione scritta qui sopra delle tre ipostasi, e di una ipostasi, o sostanza; poichè si dee confessare la Trinità e una sola divinità. Intorno all'Incarnazion del Verbo, io credo come è scritto qui sopra, che il Verbo si è fatto carne, secondo S.Giovanni, non che abbia sofferta mutazione, come dicono gli empj; ma si è fatto uomo per noi, ingenerato dalla Santa Vergine per opera dello Spirito Santo; poichè il Salvatore non aveva un corpo senz'anima, senza sentimento, o intendimento, essendosi fatto uomo per noi. Per il che anatematizzo tutti quelli, che rigettano la fede di Nicea, e che non confessano essere il Figliuolo della medesima sostanza del Padre, e a lui consustanziale. Io anatematizzo parimente quei, che dicono che lo Spirito Santo è una creatura fatta dal Figliuolo. Io anatematizzo ancora Sabellio, e Fotino, e tutte l'eresie. Questa fu la confessione di fede data da Paolino a Santo Atanagio (3), scritta di sua mano. Santo Atanagio volea parimente entrar nella comunione di S. Melezio; ma per mal consiglio di alcuni, rimise ad altro tempo questa riunione.

Divisione tra gli Ariani.

LVI. Intanto i puri Ariani erano tra essi divisi. Euzojo non aveva usata niuna diligenza per eseguire il decreto del suo concilio di Antiochia, per la giustificazione di Aezio; per la qual cosa Aezio ed Eunomio s'erano messi alla testa del partito (4), e ordinarono alcuni Vescovi per molte Chiese, e ancora per Costantinopoli dove erano essi; e dove molti si divisero da Eudosio, e da' capi dell'altre Sette per riunirsi ad essi. Avendo in tal modo perduta Eudosio ogni speranza di riunione, divenne loro mortal nimico; e presero seco un certo chiamato Teodosio, separatosi dagli Eunomiani con alcuni altri; e si dichiarò contra l'ordinazione di Aezio. Ma Euzojo di Antiochia non approvò il procedere di Eudosio di Costantinopoli. In tal divisione erano gli Ariani.

Instanze degli Ariani contra Santo Atanagio.

LVII. Quei di Alessandria fecero allora parimente uno sforzo contra Sant'Atanagio. Lucio loro capo, e alcuni altri erano andati in Antiochia, e presentatisi all'Imperator Gioviano, mentre usciva fuori per la porta Romana, per andare al campo degli esercizj; gli dissero (5): Noi preghiam la possanza e la bontà vostra di prestarci udienza. L'Imperatore disse: Chi siete voi? Noi siamo Cristiani, Signore, risposero essi. Donde, e di qual città? ripigliò l'Imperatore. Risposero: Di Alessandria. Che cercate voi? disse l'Imperatore. Noi vi supplichiamo a darci un Vescovo. Soggiunse l'Imperatore: Ho già ordinato, che

(1) *Ap.* Athan. *tom.* 1. *pag.* 572. (2) Epiph. *her.* 77. *n.* 20. 21. (3) Basil. *epist.* 325. *pag.* 300. *C.* (4) Philost. 8. *c.* 2. *Sup. n.* 35. (5) *Acta ap.* Ath. *tom.* 2. *pag.* 27. Soz. 6. *cap.* 5.

che Atanagio, vostro Vescovo per lo innanzi, quella sede ripigli. Gli Ariani dissero: Signore, sono molti anni che fu accusato e sbandito. Un soldato acceso di zelo disse: Vi supplico, Signore, che esaminiate voi medesimo, chi sieno costoro, e donde vengano. Questi sono frutti di Cappadocia, e avanzi dello sciaurato Giorgio, che desolarono Alessandria, e il mondo tutto. Udite l'Imperatore queste parole, spronò il suo cavallo, e andò oltre. Gli Ariani un'altra volta ritornarono, e dissero: Noi abbiamo accuse e prove contra Atanagio. Sono dieci, e venti anni anzi, che fu sbandito da Costantino, e da Costanzo di eterna memoria, e dal dilettissimo di Dio Giuliano, sommo filosofo, e beatissimo uomo. L'Imperator Gioviano disse: Le accuse di dieci, e di venti anni sono cancellate. Non mi si parli di Atanagio; so perchè venne accusato, e perchè sbandito.

Ritornarono gli Ariani per la terza volta a tentare, dicendo: Noi abbiamo ancora alcune altre accuse contr' Atanagio. L'Imperatore disse: Non si può conoscere chi abbia ragione nella folla, e nella confusion delle voci; eleggete voi dunque persone tra voi, e due altre tra il popolo; poichè io non posso rispondere a ciascuno di voi in particolare. Quei del popolo dissero: Sono costoro gli avanzi dell'empio Giorgio, che desolò la provincia nostra. Gli Ariani dissero: Di grazia dateci chi a voi piace, fuor che Atanagio. L'Imperatore rispose: Vi disse già che l'affar di Atanagio è diffinito, e montando in collera, disse alle sue guardie in latino: *Feri, feri*; cioè, percuoti, percuoti. Gli Ariani dissero: Di grazia, se voi mandate Atanagio, la città nostra è perduta; niuno si raccoglierà seco lui. L'Imperatore rispose: Tuttavia io ne presi curiosamente informazione; e so che ha buoni sentimenti, ed è ortodosso, e insegna una buona dottrina. E' vero, risposero gli Ariani, che nelle parole ha buoni sentimenti; ma ne ha di cattivi nell'animo. Disse l'Imperatore: Basta che facciate fede ch'egli dice bene, e insegna bene: Sè pensa male, ne renderà esso ragione a Dio. Noi altri uomini intendiamo le parole; e Dio conosce i cuori. Gli Ariani dissero: Comandate che ci raccogliamo. Chi vi toglie il farlo, rispose l'Imperatore? Risposero: Egli, Signore, ci chiama eretici e dogmatisti. Rispose l'Imperatore: Questo gli convien fare; ed è obbligo di tutti coloro, che insegnan bene. Gli Ariani dissero: Signore non possiam noi comportarlo; ci levò le terre delle Chiese. L'Imperatore disse: Dunque siete venuti qui per interesse, e non per la fede. Poscia soggiunse: Ritiratevi, e vivete in pace. E in oltre: Andate alla Chiesa; domani avrete un'assemblea, dopo la quale ciascun soscriverà ciò che crede: Qui ci sono alcuni Vescovi, ci è Atanagio medesimo; e chi non è ammaestrato nella fede, da lui potrà apprenderla. Voi avrete domani, e posdomani di tempo; mentre óra io vado al campo.

Un avvocato cinico disse all'Imperatore: Signore, per l'affar del Vescovo Atanagio il tesorier mi levò le case mie. Disse l'Imperatore: Se il tesorier prese le case tue, che ha a far questo con Atanagio? Un altro avvocato detto Petala disse: Io tengo un'accusa contra Atanagio. Disse l'Imperatore. Che hai a far co'Cristiani, tu che sei Pagano? Alcuni tra il popolo di Antiochia presero Lucio, e lo presentarono all'Imperatore, dicendo: Di grazia, Signore, guardate qual uomo si è voluto far Vescovo. Apparentemente non doveva avere Lucio buona presenza. Lucio tuttavia si presentò ancora alla porta del suo palagio, e lo pregò di ascoltarlo. L'Imperatore si fermò, e disse: Dì, Lucio, come sei capitato qui, per mare o per terra? Per mare, disse Lucio. Disse l'Imperatore: Io ti dico, o Lucio, che il Signor del mondo, il sole e la luna puniscano coloro, che son venuti teco, e non ti hanno gittato nel mare; e che quel vascello non abbia mai secondo vento; e che in tempesta non trovi porto. Gli Ariani col mezzo di Euzojo avean pregato Probazio, e gli altri eunuchi del palagio, che li tenessero raccomandati; ma risaputosi ciò dall' Impera-

Anno di G.C. 363.

peratore, diede severo gastigo agli eunuchi, e disse: Se alcuno vi è che voglia far opera contra i Cristiani (1), sia trattato in questo modo. Molto contento l'Imperatore della conversazione avuta con Santo Atanagio, lo rimandò nell' Egitto al governo delle Chiese; e rimase pieno l'animo di alta stima della sua capacità, e della sua virtù.

Santo Atanagio nella Tebaide. S. Pacomio.

LVIII. Si può rapportare a questo tempo di pace la visita fatta da Santo Atanagio alle Chiese della Tebaide superiore. Andando a contrario del Nilo, giunse per battello fino a Tabenna, dov'era il monistero di S.Pacomio. Avea questo Santo in gran rispetto e in grande affezione Santo Atanagio, conoscendo la santità della sua vita; le gravi persecuzioni, che avea sofferte per la fede; e la carità sua verso tutto il mondo, e particolarmente verso i monaci. Si affrettò dunque di andar con tutt' i suoi incontro al santo Arcivescovo; ed essi lo accolsero con gran consolazione, cantando inni e salmi. Ma S. Pacomio si ascose tra la folla de' monaci, nè si mostrò a lui; perchè sapea, che Aprione Vescovo di Tentira nel suo vicinato, avea sovente parlato di esso a Santo Atanagio, descrivendoglielo come uomo ammirabile, e vero servo di Dio, e pregandolo d'innalzarlo al sacerdozio. Aveva allora S.Pacomio moltissimi discepoli (2), ricevuti da lui per ordine espresso di Dio replicato per tre volte col mezzo degli Angeli; e governavali secondo una regola, che avea ricevuta dal cielo, scritta sopra una tavola. Eccone i principali articoli. Era permesso a ciascuno di mangiare secondo le sue forze, e si misurava la fatica a proporzione. Dimoravano a tre a tre in diverse celle; ma la cucina e il refettorio era comune. Il loro abito era una tonica detta lebitona. Era quella di lino senza maniche; ma con un cappuccio; portavano essi una cintura, e sotto alla tonica una pelle di capra bianca, chiamata in greco *melotes*, la quale ricopriva le spalle. Tenevano addosso l'una e l'altra mangiando e dormendo; ma alla comunione, si levavano la melote e la cintura, e riteneano la sola tonica. Pranzando si ricoprivano la testa co' loro cappucci per non vedersi l' un l'altro, e guardavan silenzio. Gli ospiti non mangiavan con gli altri. I novizj stavan tre anni senza studiare le cose di alta perfezione, ma si contentavano di lavorare in semplicità. Tutto il monistero era diviso in ventiquattro schiere, ciascuna delle quali aveva il nome di una lettera dell' alfabeto greco, con una secreta corrispondenza a' costumi di coloro, che le componevano. I più semplici, per esempio, erano ordinati sotto alla lettera jota, la cui figura è I. I più difficili alla disciplina, sotto alla xi, la cui figura è Ξ; affine che l' Abate potesse più agevolmente informarsi dello stato di ciascuno in sì grand'infinità di persone, interrogando i superiori in questo misterioso linguaggio, inteso da' più ingegnosi solamente. Finalmente l'Angelo, che parlava a S.Pacomio gli ordinò, che facesse dodici orazioni il giorno, dodici la sera, dodici la notte. Ciò parea poco a S. Pacomio, ma l'Angelo gli rispose: Si ordinò ciò che i più deboli possono eseguir senza fatica; i perfetti non han bisogno mai di questa legge; poichè non lasciano mai di pregar nelle lor celle.

S. Pacomio incominciò dunque a ricevere tutti coloro, che si volgevano a lui per far penitenza; ma non ammettevagli alla compagnia de' monaci, se non dopo una lunga prova. Egli era loro di esempio coll'osservare austerità sopra gli altri; quantunque fosse carico delle cure di tutto il monistero. Serviva a tavola, lavorava nell' orto; rispondeva a coloro, che picchiavano alla porta, assisteva agl' infermi dì e notte. I suoi tre primi discepoli furono Psentesso (3), Suri, e Obsi. I più distinti dipoi furono Pecusio (4), Comelio, Paolo, un altro Pacomio, e Giovanni. Dava alcune cure del ministero a' più capaci; e ne' giorni festivi chiamava i Preti delle ville vicine, perchè celebrassero insieme i santi misteri; poichè S. Pacomio non permettea, che i monaci fossero innalzati al chericato; dicendo che loro giovava

(1) Soz. 6. c. 5. (2) Sup. *lib.* 10. n. 8. *vita S. Pac. c.* 22. (3) C. 23. (4) C. 24.

vava più non avere alcuna occasione di vanità o d' invidia tra esso loro. Non lasciava di ricevere nella monastica vita coloro, che prima erano stati ordinati da' Vescovi, e si serviva del lor ministero. Accoglievali rispettosamente, benchè fossero in sospetto di qualche fallo; lasciandone il giudizio al loro Vescovo.

Nell' infinito numero di quelli, che si sottoponevano alla sua condotta (1), v' erano mescolati vecchi, fanciulli, e persone di ogni sorta; e però governavali diversamente, secondo le forze loro, e le loro naturali disposizioni. Alcuni lavoravano per guadagnarsi il vitto, alcuni servivano alla comunità. Non mangiavan tutti in un tempo, ma ognuno secondo la sua fatica e la sua divozione, solamente esortavali tutti all' ubbidienza; come il cammino più breve per giungere alla perfezione. In suo sollevamento creò alcuni particolari superiori sopra ciascuna casa, e ciascuna tribù, che tutte insieme componeano molte migliaja di monaci. Se alcuno di questi superiori particolari erano assenti, suppliva per essi, come servo di tutti, e visitava diligentemente questi monisteri.

Veggendo nelle sue vicinanze alcuni poveri intenti a pascolare animali, e privi della participazione de' Sacramenti (2), e della lettura delle sante Scritture; prese risoluzione insieme con Santo Aprione Vescovo di Tentira di far fabbricare una Chiesa nel loro borgo, ch' era poco men che un deserto. E perchè non v' erano ancora lettori, o cherici ordinati per celebrar l'uficio in questa nuova Chiesa, egli vi andava co' suoi monaci all' ora delle assemblee ecclesiastiche, e leggea la santa Scrittura; senza vergognarsi di far quell' offizio nell' età sua, essendo un de' menomi della Chiesa. Leggea con tale attenzione e divozione, che agli occhi degli uomini pareva un Angelo, anzi che un uomo; e molti in questo modo convertì alla cristiana fede, avendo egli ardente zelo per la conversione de' Pagani; così aveva infinita avversione agli eretici (3), particolarmente contra Origene da lui tenuto per tale, per gli errori, che avea lasciati negli scritti suoi. Questo era lo stato, in cui ritrovavasi S. Pacomio, quando Santo Atanagio visitò la Tebaide.

Anno di G. C. 363.

Monistero della Sorella di S. Pacomio.

LIX. Avendo inteso la sorella di S. Pacomio (4) le meraviglie della sua vita, andò al suo monistero per vederlo. Fecele egli rispondere per lo portinajo; Sorella mia, ora voi sapete che io sono vivo e sano; andatevene dunque in pace; e non vi date rammarico, se io non veggo voi con gli occhi del corpo. Se vi piace seguire il mio modo di vivere, dovete pensarvi sopra; e quando io conosca esser la vostra una ferma risoluzione, farò fabbricarvi un alloggiamento, dove starete con decoro; e sono certo che Dio con l' esempio vostro alcune altre ne chiamerà. Avendo la sorella quelle parole udite, pianse amaramente, e tocca nell' animo da compunzione, risolvette di servir Dio. S. Pacomio fecele fabbricare un monistero lontano dal suo, e il Nilo passava tra essi. In breve tempo divenne ella madre di una infinità di religiose. S. Pacomio diede carico a un santo vecchio chiamato Pietro, che di tempo in tempo visitasse quelle serve del Signore, le ammaestrasse, e confortasse con le sue esortazioni. Diede loro una regola, e indussele a vivere nel medesimo modo de' suoi monaci. Se alcun de' fratelli avea nel monistero figliuole, o sorelle, o congiunte, e volesse visitarle; mandavasi seco lui un vecchio tra' più sperimentati. Da prima s' indirizzava alla superiora, e in sua presenza, o in presenza di alcune altre vecchie, il monaco vedea la sua parente con la possibil modestia, senza dare e ricevere dono alcuno. Se le religiose avean bisogno de' monaci per fabbricare, o per qualche altro lavoro, si eleggevano perciò alcuni uomini di nota virtù; lavoravano col timor del Signore, e ritornavano al monistero all' ora del mangiare, guardandosi di mangiare e di bere appresso di esse. Quando era morta una religiosa, apparecchiavan le altre quanto occorrea per seppellirla; e la portavano su la riva del fiume, che divideva i due monisteri, cantando salmi secondo il costume. Allora i mona-

(1) c. 25. (2) c. 26. (3) n. 27. 44. (4) c. 28.

ANNO DI G.C. 363.

ci passavano con rami di palme, e di olivi, e cantando portavan quel corpo dall'altra parte, sotterrandola lietamente ne' loro sepolcri.

Miracoli di S. Pacomio.

LX. Ebbe San Pacomio anche il dono de' miracoli. Una donna della città di Tentira (1) era da molto tempo afflitta per perdita di sangue; e avendo intesa la virtù di San Pacomio, ella ebbe ricorso a Dionigi confessore, Prete ed economo della Chiesa di Tentira, particolare amico del Santo, e mandò a chiamarlo per necessaria cosa. Essendo San Pacomio giunto alla Chiesa, orò, poi salutò Dionigi, e si assise appresso di lui. Intanto che discorrevano, andò la donna per di dietro, e spinta da caldissima fede, benchè tremante di rispetto, toccò il suo cappuccio, che gli ricopriva il capo, e tosto risanò. Ella si prostrò col capo a terra, rendette grazie al Signore, e ricevuta la benedizione da Dionigi Prete, ritornò a casa sua. Avendo un uomo veduto San Pacomio alla porta del monistero, corse di lontano a gittarsi a' piedi suoi; pregandolo che liberasse la sua figliuola dal demonio (2), che la tormentava. Lo lasciò S. Pacomio alla porta, ed entrato dentro, gli mandò dicendo per lo portinajo: Noi non usiamo di favellar con donne; ma se voi avete qualche abito della figliuola vostra, mandatemelo; io lo benedirò, e vel rimanderò; ma con fiducia in G. C. che rimanga liberata. Gli fu portata dunque una vesta della figliuola, ma fu da lui riguardata con occhio bieco, e disse. Questa non è sua roba. Il padre affermava di sì. E soggiunse San Pacomio: So ch'è sua; ma ella avea consacrata a Dio la sua verginità, nè osservò il voto; e perciò dissi, che questo non era abito suo. Fate che vi prometta nella presenza di Dio di vivere da qui innanzi in continenza, e G. C. la renderà sana. Il padre afflitto, esaminò la figliuola, la quale gli confessò l'error suo; e gli promise con giuramento di non ricadere un'altra volta. Allora San Pacomio pregò per lei, e le mandò dell'olio da lui benedetto; e tosto che ne fu unta, risanò.

Un altro uomo avendo un figliuolo indemoniato (3) andò a ritrovar S. Pacomio, il qual diedegli un pane benedetto, commettendogli che avesse cura di farne sempre prendere un poco all' indemoniato prima che mangiare. Così fece il padre; ma il demonio non gli permise di mangiarne; e avendo il figliuolo altro pane innanzi, cominciò ad empierfene le mani, e a mangiar di quello. Il padre ruppe il pan benedetto in pezzuoli, celandolo in alcuni datteri, a cui avea levati i noccioli; nè altra cosa diede a mangiare a suo figliuolo se non que' datteri; ma l'indemoniato gli aprì, gittò via i pezzuoli di pane, non toccò i datteri, e nulla mangiò. Fu lasciato dal padre molti giorni senza mangiare; finalmente costretto dalla fame, prese del pan benedetto, tosto si addormentò, e fu liberato dal demonio. Risanò S. Pacomio molti altri infermi; ma quando non piaceva a Dio di esaudire le sue orazioni, niuna pena se ne prendeva egli; persuadendosi che spesso ci fa egli maggior dono a ricusarci, che a compartirci le grazie.

Varo Vescovo di Panos scrisse a San Pacomio (4), pregandolo che andasse a fondare alcuni monisteri appresso alla sua città. Acconsentì egli a quella domanda, e passando visitò tutt'i monisteri, che avea sotto al suo governo. Giunto a Panos co' suoi monaci, fu accolto dal Vescovo con altissimo rispetto, fece gran festa all'arrivo suo, e diedegli luogo per fabbricar monisteri. Il santo uomo attese a ciò con infinita consolazione; ma facendosi una certa muraglia di chiostro, alcuni cattivi uomini andavan la notte ad abbattere ciò che il giorno s'era fatto. Il santo vecchio esortava i suoi discepoli a soffrir con pazienza; ma Dio ne fece giustizia; poichè essendosi uniti que' mali uomini per seguitare in quella rea opera, rimasero abbruciati da un Angelo, e consumati; per modo che non furono più veduti. Essendo terminata la fabbrica, San Pacomio lasciò quivi alcuni monaci, a' quali diede in superiore Samuele, uomo di allegro umore, e di gran frugalità. Es-

(1) c. 34. (2) c. 36. (3) c. 37. (4) c. 39.

Essendo questi monisteri vicini alla città, vi dimorò egli medesimo molto tempo, fino a tanto che questa nuova fabbrica fosse bene stabilita.

(1) C. 45. Aveva il dono della profezia (1), e Dio tra le altre cose gli rivelò qual dovesse essere lo stato de'suoi monisteri dopo la morte sua; che si sarebbero sminuiti estremamente, e alcuni monaci avrebbero conservata pietà e astinenza, e altri sarebber caduti in errore e pericolati. Che dovea questo danno accadere principalmente per negligenza de' superiori, i quali non avendo fiducia in Dio, e cercando di piacere alla moltitudine, seminerebbero la discordia, e di monaci altro non avrebbero più avuto, se non la vesta. Che essendosi una volta i peggiori impadroniti del governo si sarebber dati ad invidie e a quistioni. Avrebbero aspirato alle cariche per ambizione, nè si dovean più far elezioni per merito, ma per anzianità. A'buoni doveva esser tolta la libertà di parlare; e anche guardando silenzio e pace, sarebbero stati perseguitati. San Pacomio rimase molto afflitto di questa rivelazione; sicchè piacque a G. C. medesimo di consolarlo, apparendogli in una celeste visione in mezzo degli Angeli.

Il Fine del Secondo Tomo.



T A V O L A

Delle Materie.

B

Ba-

C

E

F

G

L

N

S. Pao-

S. Pio-

Q

R

V

Il fine della Tavola delle Materie.

